ARCHIVIO

PER

L'ANTROPOLOGIA

E LA

ETNOLOGIA

ARCHIVIO

PER

L'ANTROPOLOGIA

E LA

ETNOLOGIA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA, ETNOLOGIA
E PSICOLOGIA COMPARATA

PUBBLICATO

DAL DOTT. PAOLO MANTEGAZZA
PROFESSORE ORDINARIO DI ANTROPOLOGIA
NEL R. ISTITUTO SUPERIORE IN FIRENZE

TREDICESIMO VOLUME

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELL'ARTE DELLA STAMPA
Via Pandolfini, 14 | Via delle Seggiole, 4

1883

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME TREDICESIMO (ANNO 1883)

dell'ARCHIVIO PER L'ANTROPOLOGIA E LA ETNOLOGIA

INDICE DEGLI AUTORI

MEMORIE ORIGINALI

UN CRANIO DELLA NECROPOLI DI VILLANOVA PRESSO BOLOGNA

DEL PROF. G. SERGI

Villanova è resa memorabile nella storia dell' archeologia e dell' antropologia italiana; essa è una stazione importantissima per le scoperte fatte nel suo sepolcreto, tanto che l' età che rappresenta, è stata denominata *epoca di Villanova.*

A otto chilometri ad oriente di Bologna, presso l' Idice e poco distante dalla via Emilia, Villanova iniziò, si può dire, l' epoca delle numerose scoperte nel Bolognese ed in Bologna stessa. Com'è notissimo, il chiarissimo conte signor G. Gozzadini fece una tale scoperta in una sua tenuta nel 1854, e la illustrò con due memorie (1). E presso lui ancora si trovano gli oggetti colà scoperti, che formano un museo speciale e caratteristico.

Il sepolcreto di Villanova fu giudicato dal suo scopritore ed illustratore come etrusco; e benchè allora qualche dubbio fosse nato sull' etruschismo della necropoli, pure egli respinse energicamente qualunque obbiezione e qualunque altra ipotesi (2). Nessuna meraviglia, del resto, se in epoca così lontana, 1854, e quando mancavano raffronti con altre scoperte analoghe, quelle tombe fossero state giudicate etrusche.

(1) *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna.* Relazione del conte G. Gozzadini. Bologna, 1854. — *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna.* Cenni del conte G. Gozzadini. Bologna, 1856.

(2) *Intorno ad altre settantuna tombe* ecc., pag. 11-13.

Ma le successive scoperte fatte a Bologna, ricche, numerose, varie, che dovevano rivelare la storia di varie genti e di diversi tempi, gettarono gran luce anco su quelle anteriori. E un sepolcreto identico a quello di Villanova fu trovato in Bologna, fuori di porta S. Isaia, nel 1873, nei predi dei signori Benacci e De Lucca. La ricca raccolta oggi è depositata con ordine ammirabile nel Museo civico di Bologna mercè le cure del chiarissimo prof. E. Brizio. Quelle tombe erano umbre, ed umbre arcaiche; altre di carattere più recente furono ritrovate fino alla Certosa, ove esse sono mescolate alle etrusche, e sono le più recenti.

La comparazione, infine, delle tombe di Poggio Renzo, di Tarquinia, di Este, toglie definitivamente ogni dubbio: quel genere di sepolcri è umbro, perchè gli Umbri incenerivano i loro cadaveri e deponevano gli avanzi in un' urna cineraria, che è quella che si trova nei sepolcri. Gli Etruschi di Bologna, che vivevano in epoca relativamente tarda, hanno i loro sepolcri alla Certosa, ove furono scoperti negli ultimi anni ed illustrati dal chiarissimo ingegnere Zannoni (1).

Oggi non avremmo più nulla a dire per chiarire la natura di questi diversi sepolcreti, se un fatto curioso non vi rimanesse a spiegare e togliere dalle nebbie in cui è stato involto.

Le tombe del sepolcreto di Villanova erano costruite di ciottoli e di lastre a forme molto irregolari (2); ve ne erano di forma e di grandezza differente, quadrate, rotonde ed a parallelogrammo; se ne trovarono ancora senza rivestimento di ciottoli o di sfaldature di macigno, come le descrisse il conte Gozzadini.

Ora avvenne che nella prima scoperta furono trovate 118 tombe con urne cinerarie, cioè di combusti, e 4 scheletri fra esse tombe, senza nessun segno sepolcrale; nella seconda 61 tombe di combusti e 10 scheletri. In totalità 193 tombe, di cui 179 con urne cinerarie, e 14 scheletri di cadaveri inumati. Sentiamo la descrizione dello stesso scopritore.

« Fra tanti avelli che contenevano corpi bruciati giacevano quattro scheletri incombusti. E prima di tutto a togliere qualunque dubbiezza, che per la diversità del rito di tumulare potesse insorgere, cioè se quegli scheletri non fossero per avventura di altri tempi e di altra gente da coloro ch' erano riposti negli ossuari, av-

(1) Cfr. la sua opera: *Gli scavi della Certosa*. Bologna, 1876.

(2) Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. Tav. I.

vertirò che tutte le particolarità del ritrovamento manifestavano identità di tempi e di gente, e che assistendo allo scavo ogni incertezza era rimossa. E tralasciando di tali particolarità, dirò che i quattro scheletri furono rinvenuti in punti diversi del sepolcreto, che giacevano fra tomba e tomba e alla medesima profondità di esse, che avevano accanto o sotto la nuca fibule identicamente eguali a quelle degli ossuari, e che presso il loro fianco oppure tra la spalla sinistra e la testa vedevansi tre vasetti o uno solo di lavoro e di forma eguali a quelli dei diversi sepolcri. Quegli scheletri, tranne che avevano il capo sempre rivolto alla spalla destra, prospettavano l'oriente; ed avevano le braccia poste per modo che le mani erano avvicinate anteriormente sulle pelvi (1). » Questo sulla prima scoperta; sulla seconda così scrive il prelodato autore:

« I dieci scheletri incombusti erano come i primi quattro frammezzati dai sepolcri degli abbruciati, e posti ad eguale profondità di questi; ed è notevole la circostanza di due cadaveri vicin vicino sepolti con tali due diversi riti, in modo che scorgevasi esservi stato prima collocato l'incombusto, poscia l'abbruciato, poichè le ceneri di questo erano poste in parte sopra il corpo di quello. Tutti questi scheletri erano volti come gli altri coi piedi ad oriente, e sette avevano pur essi le mani sopra le pelvi; chè gli altri tre si stavano in diversi atteggiamenti, dei quali descriverò il più strano. Nè saprei dare più esatta idea di quello che dicendo resterebbe in tal postura chi, messosi ginocchioni e sedente sulle calcagna, le braccia incrociate sul petto sì che l'avambraccio sinistro inalzasse la mano verso la bocca, ed il destro abbassasse l'altra verso il ventre, poi fosse in tal atto adagiato sul fianco destro.... Lo scheletro sopranominato pareva dall'esame dei denti aver appartenuto ad un individuo tra i 35 ed i 40 anni, ed era femminile. Nessuno degli scheletri rinvenuti era d'alta statura; due avevano dappresso, quale alla testa, quale al radio sinistro, un vasetto conico d'argilla. Altri due quale una sola fibula, quale tre, vicine al capo. Una donna aveva in dito un anellino.... una fibula sotto la nuca, una aderente al foro auditivo sinistro, una sotto lo sterno; due coni d'argilla accanto al piede sinistro, e due lunghe zanne di cignale appoggiate sulle clavicole colle punte rivolte o vicino al mento. Altre due simili zanne erano state trovate dai lavoratori in altra parte. Presso l'omero sinistro di uno scheletro vi era una fibula con

(1) *Di un sepolcreto etrusco* ecc., pag. 13-14.

grani d' ambra, e sull' osso frontale di lui una fibula di bronzo.... finalmente uno scheletro maschile di quei tre che dissi essere in atteggiamento diverso dal più ovvio, aveva ancora infilata nell'omero destro presso al cubito un' armilla di ferro. Quest' era la sola e misera suppellettile di coloro fra quegl'incombusti che si avevano (1). »

Ho voluto trascrivere in disteso tutti e due i luoghi ove lo scopritore rivela, secondo a me sembra, dei fatti importanti per la soluzione della questione sulla razza a cui appartenevano gl' incombusti; cioè, la maniera di alcuni sotterramenti di questi scheletri, specialmente di quello ripiegato nel modo descritto, la posizione di uno di essi sotto la tomba di un bruciato, la povertà della suppellettile, ed il numero esiguo degli scheletri in confronto dei combusti.

Il modo di seppellimento dei cadaveri è già un fatto di gran valore; ed è noto che nell' età della pietra in varie parti d' Europa vi era il costume di collocare i cadaveri o seduti, o bocconi raggruppati, o piegati su d' un fianco, sempre però ripiegati su sè stessi, così che le ginocchia giungevano fino al petto, e le braccia incrociate o verso la bocca. Questo costume però fu continuato ancora nell' età posteriore, poichè si vede nell' epoca del bronzo ed in quella in cui comincia l' uso del ferro.

Tralasciando di parlare della mummificazione degli Americani (2), del seppellimento dei Libii menzionato da Erodoto (3), dei Dolmens d'Algeria e del Marocco, dei tumuli d' Inghilterra (4), ricordo solo il tumulo di Vence, nelle Alpi marittime (5), e la grotta di Châteaudouble, dipartimento del Varo (6), stimati l' uno e l' altra dell' età del bronzo. Ricordo poi specialmente lo scheletro raggruppato trovato dal cav. Rossi a Cantalupo nella campagna romana (7); la scoperta fatta dal prof. Chierici a Santilario d' Enza nella provincia di Reggio-Emilia, di uno scheletro raggruppato e bocconi alla pro-

---

(1) *Intorno ad altre settantuna tombe* ecc., pag. 4-5. — Cfr. ancora *La necropoli di Villanova*. Bologna, 1870, pag. 13-14.

(2) Cfr. Nadaillac, *Les premiers hommes;* vol. II, pag. 229 e seg. Paris, 1881. — Vedi ancora *Introduction to the study of mortuary-customs among the North American Indians*, by Dr. H. C. Yarrow. Washington, 1880.

(3) Lib. IV, 190.

(4) Nadaillac, *Op. cit.*, pag. 242. — Lubbock, *L' homme préhistorique*, pag. 45, 142-3. Paris, 1876. Davis, *Crania Britannica*, passim.

(5) *Matér.*, 1875, pag. 327, presso Nadaillac, pag. 247, *op. cit.*

(6) *Matér.*, 1876 pag. 13-14. *Ib.*

(7) *Memorie sulle scoperte paleoetnologiche della campagna romana.*

fondità di metri 6,50 (1). Ma quel che è più singolare, un simil modo di seppellimento fu scoperto fra le tombe di Este dal professore Prosdocimi, nelle tombe di Este, dico, che hanno tutti i caratteri di quelle di Villanova e di Bologna. Ciò è degno di particolare menzione, e trascrivo le parole del relatore: « In tutti gli scavi e nei differenti strati mi si offrirono, benchè di raro, scheletri collocati in semplice buca, spesso col capo volto ad oriente ed i piedi a ponente; i più supini, e colle braccia tese lungo i fianchi. Questa giacitura naturale esclude ogni caso fortuito. Nel fondo Lachini-Pelà in Morlungo, sterrai uno scheletro posto boccone, sul cui dorso eravi collocato un grande vaso-tomba, contenente altro fittile con ossa combuste. » A spiegare questo fatto il prelodato scrittore fa due ipotesi, cioè, o che trattasi di sacrificio umano, o che quegli scheletri appartennero alla gente preeuganea, che resa schiava non venisse creduta degna del rogo; pensa ancora che possa spiegarsi ammettendo che presso gli Euganei l'umazione fosse pena infamante (2).

Non sembra esatta l'ipotesi che questi sepolti sieno stati gente preeuganea, forse appartenente alla stirpe che soleva tumulare in quella guisa i suoi morti e prima dell'occupazione degli Euganei? E questo caso non è perfettamente analogo a quello riferito di Villanova? Sarebbero preumbri, dico, gli scheletri di Villanova?

Come si spiega l'altro fatto, che si ripete anco ad Este, del trovarsi sotto un'urna cineraria, cioè immediatamente sotto un sepolcro combusto, uno scheletro? — È probabile che s'ignorasse la presenza di quell'inumato, quando si collocò il combusto; ed in tal caso non doveva trovarsi segno alcuno di tomba, il che equivale ad una mancanza di riguardo verso quel sepolto. Nell'antichità ciò si può spiegare solo nel caso che quella gente, così trattata, sia stata estranea o serva, ma serva perchè estranea e sottomessa.

Benchè i sepolti di Villanova avessero fibule analoghe anzi identiche a quelle dei combusti, e qualche vaso della stessa forma e qualità; pure il signor conte Gozzadini ha notato che la suppellettile era misera; e benchè inclinasse a credere che quegli scheletri fossero di poveri, ne dubitava molto (3). Un fatto ci fa davvero du-

---

(1) *Bullettino di Paletnologia italiana*, 1881, sett.-ottob.-nov.

(2) Cfr. *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*. Gennaio 1882, pag. 16-17.

(3) *Di altre settantuna tombe* ecc., pag. 5.

letro, nel descriverlo dice di esso, che ha la fronte bassa e fuggente, stretta così che il diametro massimo in linea curva è 111 mm., il minimo 94, l'occipitale ha molto sporgente, rilevantissima la linea semicircolare superiore. Lo stesso dice di un altro andato in frammenti, di cui vide l'osso frontale, largo nel diametro massimo 110, nel minimo 95 mm. (1).

Ma il chiarissimo prof. Canestrini insieme al dott. Moschen ha posteriormente esaminato questo stesso cranio ed altri insieme rinvenuti nelle tombe atestine, appartenenti, come pare, a diversi periodi. Egli scrive: « Nella massima parte di essi colpisce la forma ovoide allungata; la strettezza della regione frontale, della sfenoidale, in genere della porzione anteriore della scatola cranica, la poca elevazione della fronte e la scarsa convessità di tutta la volta; e principalmente la forma dell'occipite, che si protende considerevolmente all'indietro in forma di cono, mentre la squama occipitale si ripiega rapidamente ad angolo, a cominciare dalla protuberanza occipitale esterna o da un punto alquanto superiore alla posizione di essa e va in direzione quasi orizzontale all'innanzi, così che la la porzione cerebellare della squama è appiattita e sfuggente all'innanzi, in un caso ad un grado tale che, a primo aspetto e prima di esaminare gli altri pezzi, ci si presentò alla mente il sospetto di una deformazione artificiale. » — « La fronte è stretta, bassa e sfuggente (2). » — Da questo solo brano di descrizione si vede chiaramente che questi crani hanno caratteri notevolmente simili ai nostri di Bologna, spiccati in alcuni, affievoliti in altri. L'occipite poi confronta con ciò che ho detto parlando dei crani delle tombe Benacci, e che ho descritto come una base di piramide quadrangolare. Come quelli, i crani atestini oscillano dall'estrema dolicocefalia alla mosocefalia. L'indice cefalico di sette di essi nella citata memoria del prof. Canestrini, è il seguente: 68,45 - 72,87 - 75,67 - 75,97 - 71,00 - 77,13 - 80,33.

Questi crani hanno un tipo essenzialmente diverso dalle forme attualmente predominanti nella regione veneta, osservano e concludono i due prelodati autori; e benchè sieno attribuiti ad epoche diverse, presentano tutti lo stesso tipo fondamentale.

---

(1) *Atti della Società Veneto-Trentina*, 1879. Padova.

(2) *Di alcuni crani umani scoperti nelle necropoli atestine*. Osservazioni del prof. G. Canestrini e del dott. L. Moschen (*In Atti del R. Istituto Veneto*, vol. VIII, serie V, Venezia 1882).

E mi piace qui, chiudendo questa nota, di accennare ad un' idea, la quale, spero, riceva tutte le prove di un fatto, voglio dire che la stirpe ligure abbia occupato nell' antichità tutta la valle del Po prima delle invasioni delle stirpi ariane, davanti alle quali ha dovuto cedere, come hanno ceduto tutte le altre, facendo le ultime lotte, nell' età tarda, coi Romani, quando ancora occupava il territorio di Piacenza e Pavia fino al Reno nel Bolognese.

Lo specchio craniometrico che segue, contiene:

Le misure dell' unico cranio del sepolcreto di Villanova, quelle cioè che è stato possibile di prendere;

Le misure di quattro crani antichi delle tombe Benacci, De Lucca e Arnoaldi in Bologna;

Le misure di due crani moderni liguri, che si trovano nel museo del prof. Calori in Bologna.

Bologna, febbraio 1883.

Prospetto craniomet

PROVENIENZA DEI CRANI	Villanova	Arnoaldi Ben	
Età probabile	35 c.	[1] 60 c.	[2] 35 c.
Sesso	F.	F.	F.
Diametro longitudinale	179	183	192
» traverso parietale	124	117	130 ?
» minimo frontale	96	87	86
» stefanico	110	102	112
» verticale	—	—	140 ?
Curva fronto-occipitale	—	—	380
a) porzione frontale	130	—	125
b) » parietale	129	—	135
c) » occipitale	—	—	120
Circonferenza orizzontale	500	503	—
Capacità cubica	—	—	1479 ?
Foro occipitale, lunghezza	—	—	33,5
» larghezza	—	—	32
Faccia, *a*) lunghezza ofrio-alveolare	79	85	95
b) » naso-alveolare	64	65	76
Larghezza fra i zigomi	—	116	—
Naso, altezza	47	51,5	—
» larghezza	—	26	—
Orbita, altezza	29	32	—
» larghezza	37	40	—
Angolo faciale	—	—	—
Mandibola, altezza coi denti	39	36	41
» » senza denti	27	25	33
Larghezza fra i fori mentali	43	44,5	42
Distanza dal mento all'angolo	86	82	79
Altezza della branca ascendente	57	—	56
Larghezza al centro	34	32	38
Distanza fra i condili	103	—	—
» fra gli angoli	88	90	—
» fra gli alveoli (ultimi molari)	—	43	—
Spessore (linea miloioidea)	—	17	17
Sporgenza mentale	mediocre	mediocre	mediocr
Forma dell'apertura	triangolare	triangolare	triangola
INDICI			
Cefalico	69,21	63,93	67,70
Verticale (*a*)	—	—	73
Verticale (*b*)	—	—	92,85
Faciale	—	73,27	—
Nasale	—	50,48	—
Orbitario	78,37	80	—

arativo.

ucca (Bologna)		[3] Liguri moderni		Osservazioni
24 c.	[2] 50 c.	37	21	
M.	F.	M.	M.	
190	177	196	180	
140	134	140	127	
94	95	97	95	
116	115	120	110	
—	—	138	134	
383	371	400	367	
130	131	135	117	
123	110	145	135	
130	130	120	115	
—	500	545	500	
—	—	1702	1369	
38	—	35	35	
31	—	28	29	
85	92	90	87	
70	74	70	67	
—	126	124	130	
53,5	—	51	51	
25	—	24	24	
35	—	32	36,5	
45	—	38	38	
—	—	76	77	
37	44	44	39	
28	32	34	30	
44	52	50	50	
75	88	92,5	91	
55	61,5	60	68	
30,5	33	35,5	36	
120	115	119	120	
88	97	106	106	
50	52	48	42,5	
16	19	15	18	
diocre	regolare	regolare	regolare	
ngolare	triangolare	triangolare	triangolare	
3,68	75,71	71,42	70	
—	—	70	74,44	
—	—	98,57	105,51	
—	73	72,58	66,92	
6,73	—	47	47	
7,77	—	84	96	

Osservazioni

[1] Cranio degli scavi Arnoaldi.

[2] Cranii degli scavi Benacci e De Lucca.

[3] Cranii di Liguri moderni, uno di Bobbio, l'altro di Lerici. (Cfr. la mia memoria: *La stirpe ligure nel Bolognese*).

Il cranio di Villanova è incompleto: mancano una porzione del parietale sinistro, una porzione del frontale sinistro, l'arcata zigomatica dello stesso lato, e una parte dell'occipite in basso dalla linea semicircolare inferiore. È un poco schiacciato ma da sinistra verso destra, così che la mandibola è spostata leggermente. Trovasi ancora con tutta la terra che riempie la cavità craniale.





G. Sergi Cranio di Villanova C. Trebbi dis. in pietra Lit. G. Thumb

IL *PULQUE* (Neutli) DEI MESSICANI

CENNI ETNOGRAFICI DELL' AVV. CARLO BENI

La natura che in México rifulge meravigliosamente prodiga e ricca offre di continuo nuovi argomenti di studio al viaggiatore, che di sorpresa in sorpresa e nello spazio di poche ore trascorre dalla lussureggiante vegetazione del tropico ai boschi impenetrabili della zona temperata ed alle maestose conifere della regione prossima alle nevi perpetue.

Una fra le cose che maggiormente chiamarono l' attenzione degli europei che penetrarono per la prima volta nelle fertili valli d'Anàhuac fu, a dire del P. *Acosta,* la pianta del *maguey* o agave americana, e che meglio potrebbe dirsi *azteca* per raggiungere soltanto in quella terra il suo completo sviluppo. I suoi molteplici usi e prodotti esaminati in relazione agli abitanti di quelle regioni e al loro modo di vivere rendono interessante lo studio di questo vegetale che giustamente fu chiamato *pianta delle meraviglie.*

È il *maguey* pianta indigena di México, o invece furono i primi suoi abitatori che trassero seco nel loro lungo e strano pellegrinaggio i semi delle piante necessarie ai bisogni della vita? Il *De Candolle* opina che sia d'origine messicana; ma, lasciando ai botanici lo studio di tale questione, certo è che la scoperta del sugo del maguey come bevanda e liquore è oscura e incerta come quella dei primi abitanti di quelle regioni, tantochè si trova essere la storia di questa pianta intimamente connessa alle tradizioni favolose e ai grandi avvenimenti delle antiche razze che occuparono il piano centrale del sud-america.

Secondo le poetiche e favolose tradizioni indigene riferite dal *Boturini* che fece una numerosa e preziosissima raccolta di carte e manoscritti degli antichi messicani, il dio *Ixquitecatl* fu quello che primo inventò il modo di trarre l' *aguamiel* dal maguey. E il P. *Sa-*

hagun (*Historia general de las cosas de Nueva-Hispania*) racconta che *Titlacahuan* negromante travestitosi da vecchio si servì del *pulque,* vino bianco della terra, per ubriacare *Quezalcohuatl* e indurlo ad andare in esilio. Però la più probabile e verosimile interpretazione delle figure simboliche degli antichi indiani riguardo alla scoperta del *pulque* sembra esser la seguente, che, se non altro, costituisce uno de' più poetici e interessanti episodi della storia tolteca.

Nell'anno 1045 regnava sull'impero di *Tollan* l'ottavo re tolteca *Tepancaltzin.* Un giorno si presentò a lui un suo parente di nome *Papantzin* dicendogli: - Signore, la mia figlia ha scoperto che dal centro delle piante di *metl* del suo giardino sgorga un liquido dolce e aromatico, e siamo venuti a offrire al nostro re le primizie di tale scoperta. - Il re ordinò che fosse tosto condotta la figlia del suo nobile parente, ed essa entrò infatti con un vaso (*tecomatl*) colorato in rosso e pieno dell'aguamiel del maguey. Era la donzella vestita all'uso delle nobili tolteche con una lunga tunica bianca e tre mantelline ricamate a diversi colori. Avea sedici anni, la sua pelle era vellutata e bruna come le figlie del tropico e si chiamava *Xochitl* che vuol dire fiore, e infatti non v'era in tutte le valli dell'Auàhuac fiore più bello della figlia di Papantzin. Il re gustò la bevanda e, preso più dalla beltà della donatrice che dalla bontà del dono, fece trattenere Xochitl nel suo palazzo di *Palpan* sotto il pretesto che una fanciulla siccome lei nobile e bella doveva essere servita come una principessa, ma in realtà per aver modo di soddisfare a sua voglia la violenta passione amorosa che avea per lei concepito. Da questa unione segreta (che poi divenne legittima) del re con Xochitl nacque un figlio che fu chiamato *Meconetzin,* o figlio del maguey, per alludere alla pianta che era stata causa indiretta di tale amore.

Comunque sia e quale delle riferite leggende voglia adottarsi, certo è che la coltivazione e gli usi diversi del maguey e specialmente quello di estrarne il *pulque* erano conosciuti sotto gl'imperi di *Tollan*, *México* e *Texcoco* molto tempo innanzi la conquista, e per di più considerata questa pianta come la prima produzione agricola e come pianta *sociale* di una importanza che oggi difficilmente può calcolarsi. La popolazione di México, che allora ascendeva a un numero molto maggiore del presente, occupava per la massima parte la regione del maguey. E ciò era naturale poichè, come racconta Clavijero (*Storia antica di Messico*), dalle foglie dell'agave traevansi tessuti d'ogni specie: corde, tegoli, scudi, corazze, gomma, combustibile, concime e carta sulla quale si scrivevano i

successi storici, e di cui ho veduto esemplari interessantissimi nel Museo di México. Lo stelo florale serviva da trave; dalle radici traevasi sapone; dal succo miele, zucchero, aceto, *mescal* (specie d' acquavite che descriverò in seguito) e finalmente e sopra tutto importantissimo il *pulque*. In una parola non vi era a quei tempi uso domestico che non avesse relazione coll' agave, tantochè giustamente il Dott. *Hernandez* (*Historia naturalis novae Hispániae*) scriveva essere questa pianta di per sè sola bastante alla sussistenza di una famiglia che vivesse parcamente. La qual cosa potrebbe anche oggi ripetersi colla differenza, che ai sistemi primitivi onde traevasi profitto da questa pianta, sono sostituiti quelli dell' attuale civiltà.

Quantunque il principale oggetto degli spagnoli alla conquista del México fosse quello di cercarvi oro, argento e pietre preziose, tuttavia la pianta dell' agave non potè a meno di richiamare la loro attenzione, ed infatti lo stesso *Hernan Cortès* nelle famose sue lettere a Carlo V descrive il miele, lo zucchero e il vino che ne traevano e che vendevansi nel mercato di *Tlatelolco*. Come poi e perchè gli spagnoli dessero a questo vino il nome di *pulque* è cosa incerta, essendo questa parola nè spagnola nè messicana. V' ha chi ritiene essere stata tratta dalla lingua araucana che si parla nel Chile, dove la parola *pulcu* è nome generico d' ogni bevanda spiritosa.

Sahagun (op. cit.) racconta che anche prima della conquista si era tanto generalizzato l' uso e l'abuso del *pulque,* che il re *Netzahualcoyotl* ne proibì la vendita punendo di morte la ubriachezza. Nell' anno 1692 a causa di un tumulto o *pronunciamento* avvenuto nella capitale di México e attribuito all' abuso del *pulque,* il vicerè conte di Galvez, proibì assolutamente l' uso di questa bevanda; e per dare a questo suo decreto un rispettabile appoggio, richiese in merito il parere dei Dottori di quella università e dei P. P. Gesuiti. I primi cui non parea vero si offrisse loro occasione di metter fuori la indigesta erudizione raccolta nell' aule, dopo aver molto pensato e discusso, distesero finalmente un magnifico parere in cui citando da Ovidio a S. Tommaso tutte le corti del cielo e potestà della terra, conclusero doversi permettere la sola vendita del *pulque* puro! I secondi poi con meno citazioni, ma ancor meno senso comune, visto che il *pulque* poteva produrre l' ubriachezza, ritennero doversi proibire assolutamente l' uso e l' abuso di tanto (sic) *scandaloso* liquore!!

Contuttociò siffatta proibizione non durò molto tempo, e solo ri-

mase proibita sotto severissime pene la vendita del *pulque* adulterato, e permessa quella del *pulque* puro, ma però in luoghi appartati, senza musiche e balli e simultaneo concorso di uomini e donne.

Tuttavia i costumi omai radicati prevalsero a queste leggi che a poco a poco caddero in dimenticanza, e alcuni a México conservano ancora qualche ricordo delle antiche e famose *pulquerias* (vendite di *pulque*), specie di grandi tettoie sotto cui stava ordinatamente disposta una fila di botti tinte a varii colori, portanti ciascuna scritto un nome di questo genere: la *vincitrice,* la *terribile,* la *valorosa* ecc., e dove gli *arrieros* (mulattieri) scaricavano ogni giorno i loro carichi di *pulque.* Al di fuori le *pulquerias* erano con ricercatezza decorate di fiori e d' altri ornamenti, e la persona addetta alla vendita era generalmente una donna spesso assai bella, vestita di una gran camicia bianca ricamata in seta, la quale metteva in evidenza il collo ornato di vezzi e il seno su cui pendevano rosari, croci e reliquari, strano miscuglio di sacro e profano. Al lato della bella *pulquera* stava quasi sempre il così detto *maton,* specie di *bravo,* nella persona del padre, del fratello o dell' amante di essa, uomo fiero, con gran barba nera e aspetto torvo e imponente, la cui missione era quella di tenere in rispetto gli avventori che per il solito non erano della migliore specie. Anche la *pulquera, o dama del pulque,* non era di quelle donne che soffrono di attacchi nervosi o di svenimenti, mentre al contrario era capace all'occorrenza di spingere la energia sino a far uso del suo pugnale. Fra le dieci e le undici della mattina tostochè gl' indiani dei luoghi prossimi alla capitale avevan finito di vendere le loro merci, si dirigevano in gruppo alle *pulquerias,* dove seduti all' ombra traevano fuori le loro provvisioni di *tortillas* condite con *chile,* annaffiando poi queste vivande con grandi vasi (*cajetes*) di *pulque.* Da mezzogiorno in là si notava altro genere di frequentatori: *las chinas,* cantanti e ballerine di mestiere, comparivano vestite alla loro maniera originale e assai libera pei costumi di quei tempi. Dove erano *chinas* non mancavano i soliti galanti dai larghi cappelli e calzoni ornati di argento, e allora si dava principio a suoni e balli fra gli applausi dei curiosi, che specialmente nei giorni di festa solevano frequentare questi centri di piacere del basso popolo. Ora di queste famose *pulquerias* non resta che la memoria, ed oggi *las chinas* messe elegantemente all' europea col vestito a strascico e l'ombrellino da sole passeggiano per le ferrovie di Messico e frequentano il terz'ordine dei teatri battendo le mani e commovendosi ai drammi di Dumas figlio!

Le antiche pene relative alla vendita e abuso del *pulque* sono oggi convertite in carcere e multe che raramente si applicano, attesochè spesso le stesse guardie incaricate della sorveglianza amano fraternizzare coi contravventori, i quali del resto col consumo di tal bevanda e il dazio che la colpisce danno larghi introiti all'erario; introiti che nel passato secolo oltrepassarono in un anno la somma di un milione di *pesos!* Lo che dimostra ad un tempo il capitale immenso entrato in circolazione per questo solo ramo di agricoltura ridotto a una estensione di terreno comparativamente ristretta, e l'enorme produzione e consumo di siffatta bevanda.

Sbarcato il 15 ottobre 1876 a *Veracruz,* era desideroso conoscere da vicino la famosa pianta del maguey e gustarne il non meno famoso *pulque,* tantopiù che partendo avea promesso al nostro egregio Presidente prof. Mantegazza di studiare questa bevanda e riferire poi le mie osservazioni. Di ambedue questi desideri fui ben presto soddisfatto.

Partendo da *Orizava* e superate le enormi alture di *Maltrata,* si giunge in poche ore a *Boca del Monte* dove ha principio il grande acrocoro messicano detto la *mesa central,* e dove può dirsi essersi rifugiata la moderna civiltà messicana, quella cioè che data dal tempo della conquista. Vegetazione, temperatura, orizzonti, uomini, tutto è cangiato nello spazio di poche ore; e lo spirito che non ha guari trovavasi come confuso in mezzo alle inesplicabili sensazioni della natura tropicale, va riacquistando a poco a poco la sua serenità come colui che svegliasi dal sonno dell'ubriachezza! Pianure immense da ogni parte si stendono, il cui orizzonte è limitato al sud-ovest dal nervoso cratere del *Popocatepetl* e dalle vette gelate dell'*Ixtaccihuatl,* veri giganti delle Ande messicane.

La vera regione dell'agave, o maguey, sono le pianure di *Apam,* il cui nome significa *luogo vicino all'acqua.* Il paesaggio di questa zona è monotono e triste, altro non presentando alla vista che una immensa estensione di terreno tutto coperto di maguey. Ivi si conoscono trentatrè specie diverse di questa pianta, di cui la migliore è ritenuta quella detta *maguey manso,* distinta scientificamente col nome di *agave Maximilianaea,* che cresce in modo prodigioso fino a raggiungere quattro metri di altezza ed ancor più di diametro. Una pianta di questo genere è oggetto di ammirazione non solo pel naturalista ma anche per tutti coloro che sono amanti del bello.

La coltivazione del maguey è semplicissima, consistendo nel tra-

piantamento dei piccoli getti o rampolli che la pianta lascia intorno a sè prima di morire. Nella regione del maguey, dove la provvida natura ha posto questa pianta meravigliosa, di nulla essa ha bisogno, poichè la sua struttura è tale da farle sopportare senza danno tutte le variazioni dei fenomeni atmosferici. Solo negli ultimi anni della sua vita allorchè sta producendo il suo prezioso liquore soffre, come l' uomo vecchio, per l' influenza delle stagioni. Quando dagli otto ai sedici anni la pianta ha raggiunto la sua completa maturità allora comincia ad elevarsi il suo stelo il quale prima di morire ricopresi tutto di fiori di color d' oro, quasichè volesse terminare la vita in mezzo alle pompe e alle feste della natura, consumando così le sue forze nelle funzioni di riproduzione. Allora gli agricoltori mediante un sistema chiamato *castracion*, e che ha per oggetto di privare la pianta de' suoi organi sessuali prima della fecondazione, tagliano lo stelo florale e le foglie centrali intorno al medesimo, per cui si forma come una specie di tazza, dove raccogliesi il liquido che sgorga dai pori del tronco. Dalla maniera onde tale operazione si eseguisce vedesi chiaramente non essere altro che una seconda potatura per ottenere che tutti gli umori nutritivi della pianta che dovevano concorrere allo sviluppo dello stelo trattengano il loro corso naturale di ascensione e siano obbligati ad accumularsi in quella specie di tazza scavata artificialmente nel tronco. E la deviazione che subiscono tali umori è appunto la causa per cui si produce il liquido e si prolunga la vita della pianta. Questo liquido che allora chiamasi, come ho detto, *aguamiel,* viene due o tre volte al giorno raccolto dal così detto *tlachiquero* mediante l'aspirazione fatta con una lunga zucca (*acocotl*) per la quale il liquido passa in un otre fatto di pelle di montone. Quando il *tlachiquero* ha raccolto l' aguamiel è necessario che copra la parte recisa con rami di piante e pietre sovrapposte poichè altrimenti le bestie vaganti per la campagna beverebbero il liquido che si produce.

Il *maguey manso* di buona qualità può dare aguamiel anche per sei mesi e fino a 4000 libbre messicane di liquido. Centomila piante di questo genere, dice uno scrittore messicano, possono equivalere ad una miniera d' argento! Nulla infatti è tanto produttivo e sicuro come questo ramo di agricoltura: mille piante di maguey poste in terreno adattato, dagli otto ai sedici anni, han tutte dato il loro prodotto che in media può stabilirsi in cinque *pesos* (scudi) ciascuna. Ora calcolando le spese di piantagione, di coltivazione per

quindici anni, d'imposte ecc., abbiamo che un capitale di 500 pesos ne ha prodotto uno di 5000!

Trasportato il liquido al *tinacal de la hacienda* (tinaia della fattoria) dopo poche ore ha luogo la fermentazione per aiutare la quale gl'indiani anticamente adoperavano un'erba chiamata *opactli,* che significa *rimedio del pulque,* mentre oggi si adopera a tale oggetto il residuo stesso della precedente fermentazione detto *xinachtli* ossia *madre del pulque.* Elaborata così diariamente questa bevanda si spedisce alla capitale e ai principali centri della Repubblica. Una volta se ne eseguiva il trasporto col mezzo degli *arrieros* che coi loro asini e muli adorni di nappe, sonagli e fronzoli d'ogni specie facevano tutte le mattine il loro ingresso trionfale nella città. Oggi la costruzione della ferrovia messicana che passa precisamente a traverso i piani di Apam, ha in gran parte cambiato l'antico sistema, perchè in due ore un treno speciale, detto *treno pulque,* conduce questa bevanda dalle varie *haciendas* alla capitale. Da alcuni dati statistici contenuti nelle pubblicazioni della Società Geografica messicana, di dove pure molte altre notizie ho tolte per la presente comunicazione, resulta che nel 1864 entrarono due milioni di *arrobas* (23 milioni di chilogrammi) di *pulque* nella sola città di México, dove la vendita di questa bevanda rappresenta un capitale annuo di quasi due milioni di pesos, che per la massima parte proviene dalla gente povera, la quale più specialmente usa ed abusa del *pulque,* non potendo permettersi il lusso della birra o del vino. Il *pulque* è per il basso popolo un vero bisogno e direi quasi una necessità, tantochè ricordo che il 22 novembre 1876, quando le truppe del generale Porfirio Diaz circondando la capitale avevano impedito il passaggio del *treno pulque,* poco mancò che non scoppiasse una rivolta a causa della mancanza, quantunque per un sol giorno, di questa bevanda.

Per parte mia appena giunto a México ricordandomi che aveva di fronte al *pulque* una *missione* da compiere, entrai nella prima *pulqueria* che mi si fece dinanzi e chiesi coraggiosamente un *trago de pulque.* Il locale adorno di pitture stravaganti, di piante, di animali imbalsamati e viventi e di altre simili curiosità, aveva qualche cosa di teatrale e di grottesco ad eccezione della padrona, la quale in verità era una *muy bonita muchacha,* che colla miglior grazia del mondo mi presentò un gran bicchiere pieno di un liquido di color bianco-opalino, dicendomi: *Està V. servido.* Ed io bevvi. Il

liquido è alquanto denso e gelatinoso, di sapore dolce-acidulo leggermente piccante come il sidro, ed è cosa singolare che tutti questi sapori possono sentirsi distintamente senza che alcuno di essi predomini. Debbo però confessare per la verità che allora per la prima volta non mi sembrò il *pulque* una bevanda assolutamente gradevole al gusto, ma poi divenni presto pulcofilo anch' io, e specialmente dopo aver mangiato cibi preparati all' uso messicano. Alcuni viaggiatori ciarlatani e ignoranti invece di studiare i prodotti ammirabili di México, credono di aver dato un' idea esatta della civiltà e costumi di quel paese, criticando le vivande condite con *chile* e facendo le smorfie di una signorina al solo sentir parlare del *pulque;* come se il *porter,* il pepe di Caienna, la senapa inglese e il *carey* indiano non fossero più sgradevoli a chi li assaggia per la prima volta!

Chi voglia avere un' idea esatta del *pulque,* di cui il pubblico consumatore distingue varie specie, deve bere di quello detto *fino* o *legitimo,* che è il prodotto del maguey *manso* delle pianure di Apam. Il *pulque* poi unito al sugo di varie frutta e indolcito con zucchero costituisce una bevanda di miglior gusto per un palato europeo, ed io ne ho assaggiate delle eccellenti fatte col sugo di ananasso, fragola, mango, arancia, guayaba, chirimoya, ecc. Però la gente del popolo non fa tante distinzioni, ed in mancanza di altra bevanda a minor prezzo, abusa veramente del *pulque.* Già altra volta parlando a voi degli indigeni di México (V. *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* di Firenze, vol. XII, fasc. 1°) ebbi a dire che l' indio operaio consuma spesso nella domenica in *pulque,* mescal ed altre bevande spiritose tutto il guadagno della settimana, per cui è frequentissimo il caso di trovare la sera per le vie della capitale uomini e donne *empulcados* (ubriachi o meglio inebetiti dal *pulque*) sdraiati in terra come le bestie gli uni sugli altri e lì starsene animalescamente finchè non giunga il provvidenziale intervento di qualche guardia notturna.

Il *pulque* che veramente può dirsi il vino del México offre un vasto campo alle investigazioni del chimico e del medico: quelle richiede la scienza, queste esige l' umanità. L' illustre chimico e naturalista messicano Dott. Leopoldo Rio de la Loza morto nel 1876, e che consacrò studi speciali all' analisi di questa bevanda, lasciò i seguenti dati comparativi della composizione dell' *aguamiel* e del *pulque:*

	Aguamiel	Pulque
Sostanze albuminoidi, gomma e resina . . .	25,40	12,57
Zucchero	95,53	8,23
Sali diversi	7,26	2,20
Alcool assoluto	0,00	36,80
Acqua, gas e perdita	871,81	940,20
	1000,00	1000,00

Se con questi dati si consulta l'esperienza essa ci conferma che il *pulque* è una bevanda tonica, esilarante, diuretica, che rianima il sistema nervoso e predispone all'allegria. È stato osservato, ed è infatti cosa notevole, che la ubriachezza prodotta dal *pulque* non dà luogo al *delirium tremens* e che anzi i moderati bevitori di solo *pulque* sogliono aver lunga vita, forse perchè a causa della molta albumina che esso contiene è al tempo stesso grata bevanda e salubre alimento. E così può spiegarsi come i poveri indigeni, il cui vitto giornaliero consiste in poche *tortillas* di maiz condite con chile, possano vivere sani e robusti tutto l'anno esposti al sole e alla inclemenza delle stagioni.

Quale influenza ha il *pulque* sul movimento della popolazione? sono più forti e robusti i figli dei bevitori di *pulque?* quale influenza esercita questo alimento nervoso sulle funzioni del cervello e del cuore? Sono questioni che per mancanza di dati sufficienti solo si accennano lasciando ad altri la cura di esaminarle e risolverle.

Anticamente gli indiani curavano quasi tutte le malattie coi vari prodotti dell'agave, che potea dirsi per loro una vera panacea universale. Oggi, messe da parte le esagerazioni, è cosa certa che specialmente il succo, fermentato o no, di questa pianta, ha un'efficacia incontrastabile e benefica per molte malattie.

Però, sia che si adoperi come medicina o si prenda per gusto, il *pulque* si considera generalmente come bevanda alquanto ordinaria, e difficilmente persone dell'alta società messicana inviterebbero a mensa uno straniero per offrirgli del *pulque*.

Invece è comunissimo e direi quasi aristocratico l'uso del *mescal*, liquore alcoolico per eccellenza, di un sapore empireumatico che molto ricorda quello del *gin* di Olanda, e che in questi ultimi anni ha avuto una grande esportazione specialmente nei mercati degli Stati-Uniti. Il mescal si ottiene dal prodotto di varie distillazioni della parte carnosa e bianca delle foglie dell'agave torrefatte, pres-

sate e fermentate nel *pulque*. Il migliore che si conosca è quello di Tequila (stato di Jalisco) che unito ad altre sostanze volatili prende il nome di *supremo Tequila de Pechuga* fabbricato unicamente per commissione e regalo. L' illustre chimico messicano Dott. Vicente Fernandez, procedendo per commissione della Giunta di Guanajnato alla analisi qualitativa e quantitativa del mescal, ha trovato che esso contiene il 41 per 100 di alcool, ed ha poi scoperto l' esistenza di un nuovo alcaloide da lui chiamato *agavina* che fu inviato nel 1876 alla Esposizione internazionale di Filadelfia.

Gli indiani, che per i primi scoprirono le proprietà del maguey e che tuttora lo coltivano, sono quelli che anch'oggi traggono maggior profitto dai suoi prodotti. Fra questi potrebbe includersi l' abbondanza di certi bachi bianchi chiamati dagli indigeni *meocuillin*, che vuol dir *baco del maguey*, e conosciuti scientificamente col nome di *teria agavis*. Sono della grossezza di un dito mignolo e composti di una materia grassa e biancastra simile al burro. Nei mesi di aprile e maggio vengono cercati e avidamente mangiati arrosto o sotto forma di torta. E astrazion fatta dal modo barbaro usato nel gettarli vivi sul *comal* (teglia) per subirvi la torrefazione, dicesi essere questi un cibo gratissimo al palato di chi sappia vincere la prima naturale ripugnanza, e di un sapore tanto squisito che forse certi gastronomi europei lo preferirebbero, se fosse di moda, alle ostriche di Ostenda e ai nidi di rondinelle.

Ogni specie di maguey produce il mescal, non tutte il *pulque*, e fra queste una propria esclusivamente della penisola d' *Jucatan*, e ciò forse per la speciale struttura della pianta o per le influenze meteorologiche. Questa specie di agave conosciuta sotto il nome di *hennequen* è però in compenso e sopra le altre utilissima per la fabbricazione dei tessuti, della carta moneta e specialmente dei cavi marini e attrezzi da bastimento, essendo questi resistentissimi agli attriti ed all' azione dell' acqua salata. Per dare un' idea della grande produzione di questa materia tessile dirò che dal 1872 al 1877 si calcola esserne stata esportata circa quattro milioni di quintali !

Generalmente si considera il México come un paese estraneo alla civiltà e molto indietro in tutto quello che si riferisce al progresso e alla grandezza delle nazioni. Tale opinione avrebbe dovuto riconoscere come contraria al vero colui che avesse ammirato alla Esposizione internazionale di Filadelfia la parte presa dal México a

quella gran festa del lavoro. Nel padiglione messicano, che i giornali degli Stati Uniti si accordavano nel giudicare il più interessante e istruttivo, costruito secondo la maestosa e caratteristica architettura azteca dei tempi di Montezuma, vedevansi presso ad una massa di argento di circa 4000 libbre americane e del valore di 72,000 dollari, i prodotti non meno ammirabili ed apprezzabili della industria, fra i quali richiamavano l' attenzione quelli svariatissimi e belli della famosa pianta del maguey e primo fra tutti il *pulque*. Ben volentieri ne avrei portata meco in Italia qualche bottiglia per far gustare anche a voi la celebre bevanda della bella *Xochitl,* ma disgraziatamente, almeno per ora, non si è trovato il modo di conservarla per lungo tempo senza alterarsi, per cui la esportazione lontana del *pulque* non è possibile. Forse che la natura abbia con ciò voluto dare altro segno di sua speciale predilezione a quella terra già tanto privilegiata? Se è vero che la provvida natura distribuì nelle diverse parti del globo i vegetali che più convengono ai respettivi abitanti, la malinconica e paziente *agave americana* è certamente la pianta più utile, la prima e più ricca fonte di produzione pel popolo messicano.

STUDII
SOPRA ALCUNI CRANII D'ASSASSINI

DEL

DOTT. GIUSEPPE AMADEI

CRANIO I — *Omicida*

Ecco alcuni punti della sentenza: « La Ruota Criminale di Firenze.... condanna alla pena di morte (eseguita il 20 luglio 1830; fu l'ultima esecuzione capitale fatta in Toscana) mediante il taglio della testa, Vincenzo Rosi, nativo di Portercole (Orbetello) dell'età di anni 47.... per avere nel dì 11 maggio 1828, ferito con premeditazione G. B. Ch. e quindi nella sera del giorno stesso privati barbaramente di vita G. Del C., la di lui moglie incinta di 4 o 5 mesi e due loro figli mediante l' incendio della capanna dove i medesimi stavano a dormire.... il tutto con precedente deliberazione e maturo consiglio insieme ad un suo figlio, S., di età minorenne. »

È un cranio con pronunciati caratteri di robustezza, di media grandezza, simmetrico. Dalle arcate sopraccigliari molto forti, confluenti in una grossa glabella sale la fronte, che è bassa, con bozze poco accennate e vicine, e si ripiega tosto indietro segnando sulla linea mediana una lieve sporgenza che si continua con un'altra simile lungo la sagittale. Suture aperte e finamente dentate eccetto all'obelion e al lambda dove è iniziata la saldatura. I parietali, a gobbe poco spiccate, si curvano rapidamente in basso a metà della sagittale. Esiste da ogni lato un grande vormiano pterico e buona parte della sutura mastoidea. La faccia laterale del cranio protende con una sporgenza esagerata rotondeggiante, che dà il massimo diametro trasverso all'angolo postero-superiore della sutura squamosa.

Orbite ampie, quadrangolari, oblique. Naso prominente molto deviato a sinistra. Ossa malari strette in senso antero-posteriore. Fossa canina ricolma. Palato largo e corto, arcata alveolare semicircolare. Mandibola di poca altezza, a curva poco ampia, mento quadrato, apofisi coronoide lunga.

Cranio II — *Omicida*

Birro Toscano che uccise un *Vicario,* e fu condannato a morte. Potrà avere 45 anni circa.

È un cranio di forma singolarmente rotondeggiante, notevole per un rigonfiamento che presentano le squame temporali e la parte esterna de' parietali specialmente a sinistra. Arcate sopraccigliari forti e glabella pronunciatissima; fronte che si curva sfuggendo dolcemente indietro e si spande in fuori essendo molto larga nella parte superiore. Suture semplici; saldate la metà posteriore della sagittale e il sommo della lambdoidea. Curva sagittale piuttosto leggera che si compie specialmente tra i due terzi anteriori e il terzo posteriore. Sopraoccipitale molto basso; gobbe cerebellari molto pronunciate, e più la sinistra. Orbite quadrangolari, oblique. Ossa nasali grandi, prominenti. Malare sinistro con sutura anomala trasversale persistente per tre millimetri e mezzo nella parte posteriore. Fossa canina poco marcata. Mandibola alta, a curva ellittica, mento prominente.

Cranio III — *Parricida*

Di questa donna si sa che mostrò fin dai primi anni un istinto feroce di tormentare gli animali, che, violenta e crudele sempre, giunse poi a tanto da uccidere con tre colpi di coltello un suo fratello.

Ha il cranio di un bell' ovale che presenta nella curva della volta, nella sporgenza della glabella, nello sviluppo delle apofisi mastoidee dei caratteri di virilità. Il fronte è stretto, ha gobbe appena accennate. I parietali sulla linea mediana si curvano dolcemente per tutta la loro lunghezza. L' occipitale ha la porzione cerebellare quasi orizzontale, le superiore verticale. Le suture sono piuttosto semplici, tutte aperte; esiste un vormiano allo pterion d' ambo i lati. Una sutura trasversale (*sutura interparietale*) corre da un asterion all'altro; la parte sovrastante, interparietale, dell'osso, è divisa

ancora da un'altra sutura che va dalla lambdoidea destra obliquamente in basso sulla interparietale; v' hanno indizi per credere che un'altra simile vi fosse a sinistra. Orbite quadrilatere, un po' oblique. Nasali molto sviluppati. Fossa canina mediocremente incavata. Volta palatina profonda, margine alveolare elittico. Mandibola un po' bassa, mento prominente, lunghe apofisi coronoidi.

Avrà circa 40 anni.

Cranio IV — *Capo-brigante*

È il cranio incompleto di un famoso capo-brigante. Michele Carpentieri (1) nato in Priolo, in provincia di Siracusa, nel 1840, fu porcaro fino ai 20 anni; commise fra i 18 e 20 un primo omicidio schiacciando la testa a un suo compagno fra due pietre. Renitente alla leva e due volte arrestato evase sempre, per gettarsi poi *alla macchia* e mettersi alla testa di altri malfattori. Commise, in provincia, 26 omicidi, e più di 100 grassazioni. Finì l' 8 dicembre 1867 in Carlentini, in casa di una sua druda, combattendo contro due guardie nazionali, dopo averne uccisa una, ucciso dall'altra. Il suo cadavere fu gettato in aperta campagna, pasto ai cani. Il cranio ne fu guasto; così com' è, fu mandato colle notizie biografiche a questo Museo dall'egregio dott. F. Adorni di Carlentini.

Son presenti il frontale, i parietali, l' occipitale (eccetto il basilare), il temporale e l'alisfenoide destri, porzione del temporale dell'altro lato, e la parte superiore delle ossa nasali. È un cranio di bellissima forma. Dalle arcate sopraccigliari tenui, delicate, sorge diritta la fronte con due gobbe pronunciate e avvicinate; stretta e un po' bassa si curva indietro dolcemente. I parietali han bozze ben marcate e si ripiegano in basso rapidamente sui tre quarti, dall' avanti, della sagittale. Le suture son tutte aperte e semplicissime.

---

(1) È citato nell'*Uomo delinquente*, a pag. 278.

TAB. I

Misure del cranio cerebrale

	1	2	3	4
Capacità cranica in .... cm. cubici	1435	1326	1275	1516
Diametro antero-posteriore iniaco .... mm.	171	169	176	178
» » massimo	175	171	176	181
» obliquo destro	162	159	162	169
» » sinistro	161	165	160	173
» frontale minimo....................	94	96	86	96
» » massimo....................	123	127	109	109
» stefanico	121	126	107	104
» trasverso massimo..................	150	152	136	139
» » pterico...................	122	122	107	124
» » temporale	146	144	129	132
» » auricolare	103	102	95	106
» » asterico	111	107	106	112
» verticale basibregmatico	131	128	124	135
» » basisagittale 1°	133	127	125	—
» » » 2°	133	123	125	—
» » » 3°	123	112	117	—
» » » 4° o basilambdoideo.................	112	97	108	—
Linea nasobasilare	98	95	89	—
Diametro antero-posteriore del *foro occipitale* ..	40	35	34	—
» trasverso	35	30	32	—
Area del foro occipitale in............ mm. q.	1000	696	—	—
Corda frontale......................... mm.	108	117	110	109
» parietale	104	108	106	114
» occipitale..........................	98	80	82	97
Distanze delle gobbe frontali................	47	58	59	40
Indice cefalico.............................	85,71	88,59	73,86	76,79
» verticale...........................	74,85	74,85	70,45	74,58
» trasverso verticale...................	87,33	84,21	95,38	97,12
» frontale	62,66	63,16	66,15	69,06
» stefanico	77,68	75,59	80,37	92,30
» cefalo-rachidico	14	19	—	—
» plagiocefalico	99,38	96,36	98,76	97,64

Tab. II

Misure del cranio facciale

	1	2	3
Larghezza biorbitaria esterna............. mm.	106	104	97
» bimalare..........................	111	105	100
» bizigomatica......................	138	136	123
Altezza della faccia ofrio-alveolare	89	83	92
» » naso-alveolare	65	72	71
Larghezza dell' orbita..........................	41	40	41
Altezza...	32	35	32
Capacità orbitale in................ cm. cubici	50	50	49
Larghezza interorbitale.................. mm.	21	21	19
Linea NS	55	55	52
» *nn*	25	23	23
Lunghezza del naso............................	26	25	28
Larghezza......................................	14	16	14
Lunghezza della volta palatina................	50	48	47
Larghezza......................................	43	39	34
Distanza dalla spina palatina al basion........	38	37	35
Larghezza bicondilica della mandibola	129	110	107
» bigoniaca	103	100	86
Altezza alla sinfisi	27	32	26
» molare...............................	24	29	21
Angolo facciale........................ gradi	69	71	70
Indice facciale .... mm.	64,49	61,03	74,79
» cranio-facciale trasverso	91,99	89,47	90,44
» cefalo-orbitale..........................	28,70	26,52	—
» goniaco-facciale.........................	115,73	120,47	93,48

Tab. III

Misure assolute e relative delle curve

	Cifre assolute				Cifre percentuali			
	1	2	3	4	1	2	3	4
Curva ofrio-nasale (sotto-cerebrale	20	19	21	27	5,61	5,43	5,78	4,63
» ofrio-bregmatica	102	113	104	107	28,65	32,29	28,65	29,15
» frontale-totale	122	132	125	124	34,26	37,72	34,43	33,78
» parietale	123	125	118	127	34,56	35,71	32,51	34,61
» sopraoccipitale	66	47	66	65	—	—	—	—
» cerebellare	45	46	54	51	—	—	—	—
» occipitale	111	93	120	116	31,18	26,57	33,06	31,61
» fronto-occipitale	356	350	363	367	100,00	100,00	100,00	100,00
Curva orizzontale-totale	510	505	494	504	100,00	100,00	100,00	100,00
» preauricolare	276	245	244	260	54,20	50,50	49,40	51,60
» postauricolare	234	250	250	244	45,80	49,50	50,60	48,40
» trasversale suprauricolare	319	330	294	310	—	—	—	—
» bistefanica	140	157	137	124	—	—	—	—
» tra le linee temporali superiori	111	131	113	82	—	—	—	—
» trasversale mediana del parietale destro	110	117	116	122	—	—	—	—
» id. id. sinistro	112	115	110	120	—	—	—	—

Nel riassumere questi dati descrittivi e numerici, troviamo anzitutto che la *grandezza* è in tutti, meno l' ultimo, inferiore alla media generale degli altri cranii italiani dello stesso museo, che è di cm. cub. 1474 per gli uomini e di 1316 per le donne.

Il capo-brigante (1) fa eccezione a questa regola degli altri, e ciò s'accorda col giudizio più favorevole che ci possiamo fare del grado della sua intelligenza. Egli appartiene probabilmente ad un gradino elevato della gerarchia criminale, all' aristocrazia del delitto (2). Questa supposizione ci è consigliata anche da altri caratteri dello stesso cranio, oltre questo della capacità, poichè non sono solo gli individui più elevati per intelligenza che presentano più grande volume del capo, ma anche, contro il giudizio di molti da Esquirol in poi, i *degenerati* (3). Nei primi tre la capacità è piuttosto piccola malgrado l' ingobbamento degli squamosi che val molto ad accrescerla.

La *forma* del cranio è elemento anche più importante della capacità. Nei primi tre sono notevole sopratutto la prominenza laterale dei temporali (che già il Gall aveva affermata comune agli assassini), e i caratteri di robustezza di tutto il cranio compresa la faccia. È curiosa l'eccezione che fa riguardo anche a questo punto il 4° cranio.

Essenziale credo nello studio craniologico di individui psichicamente anomali il tener conto delle *asimmetrie*. Più delle altre ovvie sono l'asimmetria plagiocefalica e la facciale.

Veramente si possono dire, con esattezza matematica parlando, comuni a tutti i teschi; ma limitando l'attenzione ai loro gradi più pronunciati, esse sono a mio credere dei contrassegni frequenti e importanti delle così dette *degenerazioni* psichiche (4).

Siccome dunque nelle assimmetrie l' importanza è tutta nel grado loro esagerato, ho dato per i miei cranii la misura di una di esse, la asimmetria cranica, nel rapporto dei diametri obliqui o indice della plagiocefalia (5).

---

(1) La capacità di questo, calcolata col metodo di Broca, rappresenta il semi-prodotto dei 3 diametri diviso per 1,12.

(2) Lombroso, *L'uomo delinquente*, pag. 44.

(3) Amadei, *La capacità del cranio negli Alienati*. (*Riv. di Freniatria*, 1882, fasc. IV, e 1883, fasc. I).

(4) Vedi la mia Nota *Sulla craniologia degli Epilettici*. (*Arch. per l'Antropologia*, 1882, fasc. III).

(5) I diametri obliqui sono misurati dal sommo di una gobba frontale al punto di mezzo della sutura lambdoidea dell'altro lato. È destro quello che ha

In un lavoro molto più lodato che lodevole (1) si è data grande importanza all'*altezza del cranio* (2) dei delinquenti. Il Bordier credette che lo sviluppo in altezza portasse seco un corrispondente sviluppo dei lobi parietali del cervello. Supposto questo, con un'altra supposizione, certamente ancor più spropositata, si spiegava l'attività criminosa de' suoi soggetti col maggiore sviluppo delle regioni motrici.... come se il lavoro dell'assassino consistesse nel menar le mani dalla mattina alla sera ad accoltellare la gente.

Per altro tutto questo edificio casca quando si osservi: 1°, che *non è dimostrato* che il maggiore sviluppo in senso verticale tragga seco un maggiore sviluppo dei lobi parietali; 2°, che *è dimostrabile* che questa corrispondenza *non* esiste. Infatti, chi si pigliasse la briga di radunare i dati opportuni all' argomento da un certo studio paziente e prezioso, più lodevole che lodato, del Calori (3), si potrebbe, con me, persuadere all' evidenza che i lobi parietali variano bensì di estensione superficiale assolutamente e relativamente entro amplissimi limiti, ma non si tengono in nessuna correlazione coll' altezza del viscere.

Ed è pure dimostrabile che neanche dal punto di vista etnologico l'altezza cranica si mette in rapporto con questo dato fisiologico; poichè essa non segna punto col crescere di razza in razza un aumento correlativo dell'attività della popolazione corrispondente e neppure, ciò che del resto è cosa ben diversa, della ferocia e della brutalità selvaggia.

Un significato positivo analogo si è voluto dare allo sviluppo della *curva parietale* relativamente a quel della curva anteroposteriore mediana totale, in quanto essa varierebbe in ragione diretta del

---

l'estremità anteriore a destra, sinistro l' altro. Il rapporto loro, eguagliato a 100 il maggiore, rappresenta quello che io chiamo Indice della plagiocefalia o plagiocefalico.

(1) A. Bordier, *Étude anthropologique sur une série de crânes d'assassins.* (*Revue d'Anthropologie,* II série, t. II, fasc. II).

(2) Per rappresentare in qualche modo con misure un elemento importante della forma del cranio, cioè il sito e il grado della curva che fanno i parietali su sè stessi lungo la sagittale, ho considerata divisa questa in quattro parti uguali, e al limite posteriore d'ogni quarto dal bregma al lambda ho fatto terminare un diametro che ha l'altro capo al basion. Ebbi così i diametri basisagittali. Si veda come variino in diverse proporzioni secondo i diversi cranii queste cinque distanze.

(3) L. Calori, *Del cervello nei due tipi brachicefalo o dolicocefalo italiani.* (*Mem. dell'Accad. delle Scienze* di Bologna, 1870).

variare dei sottoposti lobi omonimi del cervello. Questo non si può positivamente nè affermare, nè negare. Però se si considera che il valore percentuale della curva parietale varia, nelle serie etniche almeno, in ragione inversa dell' indice cefalico e cioè è maggiore nella dolico, minore nella brachicefalia ; e che, ricorrendo alle citate ricerche del Calori, si può dimostrare che i lobi parietali presentano aree variabili con grandi oscillazioni a danno e a vantaggio di tutti gli altri lobi e specialmente del variabilissimo occipitale, ma nessuna connessione mantengono coll' indice cefalico; se si considera, dico, questo, è da presumere che i lobi parietali del cervello non variino per estensione in ragione diretta della curva sagittale.

Anche quel carattere che complessivamente si dice di *robustezza* e che consiste in uno spessore e peso maggiore di ossa, in molteplici e forti creste d' inserzione, in rugosità di superficie, e che si accompagna non di rado, ne' gradi maggiori, a quella *forma* quasi *poliedrica* della calotta che è propria solo di alcune razze infime, e ad uno sviluppo esagerato de' zigomi e delle mascelle, mi è parso spesso di incontrare in individui tocchi da trasmissioni ereditarie di cattiva natura.

Perciò questo carattere di robustezza e di virilità che si fa noto ne' cranii dei delinquenti e che non manca, tra' nostri, nemmeno nella donna, credo che sia da riguardare come uno delle multiformi stigmate della degenerazione.

Lo sviluppo delle *arcate sopraccigliari* fa parte di questo complesso ed è uno dei caratteri più costanti. La misura, pei nostri, ne è data dalla *curva ofrio-nasale,* che malamente viene dai francesi chiamata e considerata *sottocerebrale;* ma solo in parte, da diversi altri fattori dipendendo la grandezza di questa curva.

Anche riguardo a questo carattere fa però sempre eccezione il nostro cranio quarto.

L'*altezza della faccia* si è presa dal punto *N*, nel modo che ci par più giusto. Però l' *indice facciale*, per conformità, è dato mediante la linea ofrio-alveolare. Quest' indice in cranii, come quelli dei delinquenti, in cui è stata segnalata la larghezza notevole della faccia, presenta uno speciale interesse.

Per questo motivo penso che sarebbe utile tener conto anche di quell' *indice cranio-facciale trasverso* introdotto dal Regalia (1) che

(1) *Sul rapporto fra la massima larghezza del cranio e della faccia.* (*Archivio per l'Antropologia,* 1880, pag. 424).

fa il confronto tra la larghezza massima del cranio e quella della faccia. Quest'ultima solo eccezionalmente è più grande della prima nelle razze superiori, mentre lo è frequentemente in alcune basse (Australiani, Neocaledoni, Alfuros, Papua).

Se non che il valore di quest'indice potrebbe essere diminuito dal fatto non infrequente tra' criminali d'una concomitante esagerata larghezza temporale.

Così la larghezza notevole del viso osservata tanto spesso negli assassini, potrà esser messa in rapporto colla larghezza zigomatica o la cranica, o forse meglio espressa in un *indice goniaco-facciale* che dia il rapporto di quella misura coll'altezza totale del viso.

Credo che non sia raro trovare alto quest'indice fra tarchiati imbecilli e robusti epilettici, e potrebbe quindi essere anch'esso non raramente un segno di degenerazione.

Così, per affrettarci alla fine, mi par che risulti da queste poche cose qui dette, che nella craniologia dei delinquenti si possono trovare elementi preziosi che ne differenziano le forme da quelle degli onesti (per chiamar così gli altri), ma che d'altra parte mettono questi individui disgraziati nella grande famiglia di quei costituzionalmente malnati, che con nome felice si dicono *degenerati.*

A me, che pongo da qualche tempo attenzione ai *caratteri degenerativi del cranio*, sembra appunto che alcune particolarità morfologiche, comuni ai delinquenti, coincidano con quelle degli affètti da degenerazione psichica e specialmente da imbecillità, da epilessia e da pazzia periodica.

Tali sarebbero: la disarmonica distribuzione nelle serie della capacità cranica, le cui cifre spesseggiano, relativamente, agli estremi della scala, disertando, relativamente, i gradini di mezzo;

le asimmetrie del cranio e della faccia — che mi sembra il carattere più importante di tutti;

i caratteri di robustezza e, nelle donne, di virilità, compresovi;

lo sviluppo pronunciato delle arcate sopraccigliari;

la esagerazione dell'indice goniaco-facciale;

la prominenza gibbosa degli squamosi; e, sintomi di esagerata o diseguale pressione endocranica, le ossa vormiane e le suture soprannumerarie.

A cui trovo da aggiungere i caratteri fisionomici della scarsezza della barba, e dell'orecchio ad ansa e spianato e deforme.

Per me sono anche argomenti in appoggio di questo modo di vedere i fatti numerosi eloquentissimi raccolti nel più bel capitolo

dell'*Uomo delinquente*, quello sull'eziologia del delitto (1). I delinquenti nati stanno ai delinquenti d'occasione come i pazzi degenerati ai psiconeurosici. Caratteri morfologici speciali distinguono le due serie di delinquenti e le due di alienati, quelli in cui la pazzia o il delitto sono un disgraziato accidente, un episodio della vita, e quelli che vi sono per fatalità costituzionale predestinati; ma i caratteri congeniti della frenilità e quelli della criminalità per la frequente coincidenza avvicinano e imparentano fra loro i delinquenti veri e i pazzi degenerati. Nel campo antropologico e nel psicologico la regione topografica della delinquenza prende posto tra le degenerazioni somatico-psichiche, contermine e spesso confusa colla regione vastissima dell'imbecillità, con quella della follia morale, della costituzionale affettiva, della nevrosica e dei deliri sistematizzati primitivi.

Avvicinando così la delinquenza al dominio patologico mi par che riceva maggior luce nella sua genesi, che i suoi caratteri somatici e anche psichici vengano compresi, spiegati e classificati meglio che non ricorrendo direttamente all'atavismo. Questo, più che una spiegazione genetica completa, è, come dissi altrove (2), una interpretazione antropologica generale, che non finisce di soddisfare. Con ciò non viene punto sottratto il carattere regressivo di molti elementi morfologici, presenti specialmente nelle anomalie di sviluppo; e del resto tra anomalie di sviluppo e malattie vediamo sempre più stringersi i legami, e, nella storia dell'individuo, tanto più quanto più vicino rimontiamo alla sua origine, quando l'una e l'altra sembrano fondersi in un fatto unico.

I quattro cranii qui studiati appartengono al Museo nazionale di Antropologia, e corrispondono ai numeri del Catalogo, 34, 33, 36 e 764. L'illustre professore Mantegazza, direttore del Museo, me ne concesse la descrizione e la pubblicazione, ed io gliene rendo qui volentieri vivissime grazie.

(Dall'*Archivio di Psichiatria ecc.*)

---

(1) *L'uomo delinquente*, pag. 237-324.

(2) *Rivista di Freniatria*, 1881, pag. 224.

STUDII DI ANTROPOMETRIA SU CRIMINALI, PAZZI E SANI

DEL PROF. ENRICO FERRI

Avendo compiuto le ricerche di antropometria comparata, sopra 1711 individui normali, pazzi e delinquenti, di cui diedi una prima comunicazione preventiva nel fasc. IV del vol. II dell'*Archivio di psichiatria* ecc. e che saranno pubblicate colle relative cifre e rappresentazioni grafiche nel volume sull'*Omicidio*, che ho sotto stampa, ne riassumo qui i risultati principali, ottenuti col metodo seriale nel confronto, sia delle serie totali, sia delle serie parziali, secondo le provincie di nascita, le qualità dei reati e le forme di alienazione mentale (veggansi le cifre in appendice).

Anzitutto possiamo dire che non solo si trovarono confermate le conclusioni già acquisite nell'antropologia criminale, ma che inoltre nuovi caratteri si manifestarono a distinguere antropometricamente gli uomini normali dai delinquenti.

Soltanto nell'*indice cefalico*, mentre in conformità agli studi dei più distinti antropologi ci risultò la maggiore brachicefalia degli idioti in confronto agli altri alienati, e si confermò la distribuzione etnica di questo indice nelle varie regioni d'Italia, non abbiamo invece trovata quella prevalenza di brachicefalia in confronto agli altri delinquenti, ed ai normali, che Lombroso, Heger, Ten Kate, Manuelli avevano segnalato, ma che Bordier, Cougnet e De Paoli non avevano trovato nei loro studi. E se questo primo risultato potesse anche dipendere, negli studi miei, dal maggior concorso delle provincie meridionali e dolicocefale d'Italia nel contingente degli omicidi esaminati, resta però che anche nei confronti regio-

nali gli omicidi, mentre hanno una maggiore brachicefalia in Piemonte, Lombardia ed Emilia, hanno invece un indice più basso nel Veneto, Romagna, Marche, Napoletano, Calabria e Sicilia, eccettuato però in queste due ultime provincie (già escluse dal Lombroso per l'indice più alto negli omicidi) una prevalenza nei delinquenti del massimo indice raggiunto. Talchè la conclusione ultima può essere la seguente: negli omicidi l'indice cefalico, se non è costantemente più alto che nei normali in tutte le provincie d'Italia, pure in alcune di esse si manifesta con una vera superiorità, nella media e nella serie, ed in altre con una prevalenza dei massimi più alti.

Nella *circonferenza orizzontale* del capo abbiamo trovato, in genere, delle differenze poco notevoli e per lo più in rapporto colla diversa statura; tuttavia, da una parte fra gli alienati, che nelle massime misure superano anche i soldati, spicca la maggiore frequenza tanto di minime quanto di massime circonferenze negli idioti; e dall'altra parte fra i delinquenti sono gli assassini che si accostano veramente agli idioti per la prevalenza delle minori circonferenze. E nei confronti regionali gli assassini-omicidi non hanno mai superato i soldati, restando inferiori ad essi specialmente nel Piemonte, Lombardia, Romagna, Napoletano, Calabria e Sicilia.

La *capacità cranica*, sebbene desunta dal calcolo, e perciò, secondo miei esperimenti speciali, con differenze minori di quelle che si riscontrerebbero nella capacità direttamente misurata nel teschio, risultò superiore nei soldati, soprattutto per scarsezza di microcefalie, in confronto ai delinquenti ed ai pazzi (V. Appendice). Fra questi l'inferiorità maggiore si riconferma negli idioti, e fra i delinquenti maggiori (bagno di Pesaro) spicca la minore capacità degli assassini, e fra i delinquenti minori (carcere di Castelfranco) il volume cranico, maggiore nei feritori e non grande nei truffatori, malgrado l'alta statura, è minimo nei borsaioli, anche di fronte ai ladri, malgrado pure la loro statura non bassa. Fra i soldati le differenze di volume cranico non sono notevoli e stanno, per regola, in analogia colla statura. Nei confronti regionali gli omicidi non sono superiori in alcuna provincia, e la loro inferiorità che è in rapporto colla più bassa statura nel Napoletano ed in Sicilia, è in opposizione invece alla statura non minore nel Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Romagna, Marche e Calabria.

Un altro risultato, conforme a quelli già noti nell'antropologia criminale, è la maggiore *larghezza bizigomatica* nei delinquenti in confronto ai normali, anche tenuto conto, come non fecero finora

altri antropologi, del relativo indice cefalico e della circonferenza. Nei delinquenti la larghezza bizigomatica si trovò maggiore negli omicidi e minore nei borsaioli. E in confronto ai soldati delle stesse regioni, gli omicidi sono superiori in tutte le provincie, ma specialmente nel Napoletano, Calabria e Sicilia, malgrado il loro indice cefalico più basso e la circonferenza minore.

Ma queste differenze fra soldati e delinquenti, specialmente omicidi, spiccarono anche più in alcuni caratteri, non rilevati finora nell'antropometria criminale.

Nello studio della *grande apertura delle braccia* (V. Appendice) il risultato più caratteristico è una notevole minore lunghezza nei borsaioli; a cui si aggiunge che, nei confronti regionali, gli omicidi hanno le braccia più lunghe dei soldati, relativamente alla statura, nel Piemonte, Veneto, Emilia, Romagna e Calabria, mentre le hanno più corte in Lombardia e Sicilia, restando in parte inferiori e in parte superiori nelle Marche e nel Napoletano.

Riguardo poi al risultato, in apparenza contraddittorio, della maggiore capacità cranica degli omicidi trovata da Bordier, Heger, Ardouin, Ten Kate, Cougnet e De Paoli (i quali poi non avevano dati sulla statura), avendo veduto che questi trovarono però una deficienza del cranio anteriore, io ebbi di questa varie e ripetute conferme, che ora appunto riassumo.

Anzitutto, per la *semicirconferenza anteriore*, non solo studiata isolatamente, ma in proporzione percentuale colla rispettiva circonferenza totale in ciascuno dei 1711 individui, e messa in rapporto col diametro antero-posteriore del capo, che provai stare con essa in ragione inversa (ciò che non si era fatto sinora), ho trovata la inferiorità dei delinquenti minori (ladri, truffatori, ecc.), anche più dei delinquenti maggiori (assassini, omicidi) in confronto ai normali. Fra gli alienati riuscì evidente la grande inferiorità degli idioti e degli imbecilli; e nei confronti regionali gli omicidi sono inferiori ai soldati in Piemonte, Lombardia, Romagna, ed anche più, ma in parziale accordo col diametro antero-posteriore più lungo, nel Napoletano, Calabria e Sicilia.

Senonchè, più della semicirconferenza, riuscirono importanti i dati sulla regione frontale.

Per l'*altezza della fronte* vedemmo le quattro serie di individui studiati riunirsi in due gruppi: l'uno superiore dei soldati e dei delinquenti minori, l'altro inferiore dei pazzi e dei delinquenti maggiori. Ci risultò poi la fronte più alta nei feritori, tra i delinquenti

e fra gli alienati, molto più bassa negli idioti. E nei confronti regionali gli omicidi restarono inferiori ai soldati in tutte le provincie esaminate.

Quanto al *diametro minimo frontale*, che è anche più sicuro ed importante (V. Appendice) si riconfermò l'inferiorità dei delinquenti, ma anche più dei delinquenti minori, in ordine specialmente al relativo diametro trasverso massimo del capo, che pure ho messo in confronto col diametro frontale. Tra i delinquenti maggiori gli assassini sono inferiori agli omicidi ed ai grassatori, e fra i delinquenti minori i borsaioli, avendosi invece il maggior diametro frontale nei feritori e nei truffatori. Tra i pazzi riuscì grandissima la inferiorità degli idioti, malgrado il loro maggior diametro trasverso del capo, e tra i soldati invece le differenze notate sono tutte in relazione appunto a questo diametro, eccetto che per la Romagna, Veneto e Sicilia. Nei confronti regionali si è poi ripetuta la costante inferiorità degli omicidi in tutte le provincie studiate. Ma anche un altro fatto interessante si manifestò, che cioè i delinquenti minori sono, in parecchie provincie, inferiori nel diametro frontale anche ai delinquenti maggiori, malgrado il maggior diametro trasverso e la più grande capacità cranica.

E questi risultati furono tutti riconfermati, ed in modo anche più evidente, dall'ultimo dato sulle misure del cranio propriamente detto, che è l'*indice frontale* (rapporto del diametro frontale minimo col diametro trasverso massimo), messo anche in relazione coll'indice cefalico, da cui risultò appunto la frequenza nei delinquenti di una vera microcefalia frontale (V. Appendice).

Studiando dappoi lo sviluppo della faccia in confronto al cranio, per la compensazione che esiste fra queste due parti della testa, abbiamo pure ottenuti altri risultati nuovi e molto interessanti.

Primo tra essi il maggior *diametro mandibolare* nei delinquenti, in confronto ai soldati ed ai pazzi, anche in rapporto (ciò che non aveva fatto nella prima comunicazione di questi studi, per la quale il Regalia mi faceva una osservazione giustissima) in rapporto al loro indice cefalico, alla circonferenza ed alla statura, che sono tre elementi concomitanti nell'interpretazione del diametro mandibolare. E di questo abbiamo determinato non solo il significato fisiologico, già accennato tra gli altri da Spencer e da Darwin, e confermato, dopo quella mia comunicazione, da Manouvrier, Lombroso e Pateri; ma anche il significato psichico, altrettanto costante, avendo dimostrato che la maggiore mandibola coesiste non solo col

maggiore sviluppo delle funzioni vegetative, ma anche con una maggiore durezza e ferocia, tanto negli animali quanto nell'uomo; mentre la mitezza di carattere va, per regola, accompagnata colla mandibola minore, anche malgrado un grande sviluppo del corpo.

Vedemmo che il diametro mandibolare fra i delinquenti maggiori è più grande negli omicidi, e nei delinquenti minori è più piccolo nei borsaioli e feritori; tra i pazzi è maggiore specialmente negli affetti di monomania impulsiva, seguendo invece nei soldati le differenze di indice cefalico, circonferenza e statura, come effetto tanto della forma generale della testa quanto dello sviluppo di funzioni vegetative. E nei confronti regionali trovammo che gli omicidi hanno la mandibola più grande dei soldati in Lombardia, Veneto, Emilia, Romagna e Calabria, mentre l' hanno minore nelle Marche, Napoletano e Sicilia, ma perchè ivi hanno anche gli individui da me studiati, minore la statura e più basso l' indice cefalico. E così spiegammo anche l'apparente superiorità dei delinquenti minori (di Castelfranco) su quelli maggiori (di Pesaro), mostrandone invece la effettiva inferiorità in proporzione appunto alla statura, circonferenza ed indice cefalico, eccetto che nel Piemonte e nella Lombardia.

Egualmente mi risultò che la *lunghezza della faccia,* non solo nelle cifre assolute, ma anche nel rapporto percentuale coll' *altezza dal vertice al mento,* come indizio delle proporzioni di essa collo sviluppo del cranio, è notevolmente maggiore nei delinquenti, specialmente assassini-omicidi, in confronto ai soldati, ed è superiore negli omicidi in confronto soprattutto dei feritori e borsaioli. E nei confronti regionali gli omicidi hanno sempre uno sviluppo della faccia, in confronto al cranio, notevolmente maggiore che nei soldati, in tutte le provincie, ma anche più nel Napoletano, Calabria e Sicilia (V. Appendice).

La quale inferiorità delle dimensioni del cranio si trovò confermata per altre vie dal confronto delle due curve del capo coi due diametri rispettivi, d'onde si manifesta una vera platicefalia nei delinquenti maggiori, di fronte non solo ai normali, ma anche ai delinquenti minori; perchè, infatti, mentre ne' soldati, pazzi e delinquenti di Castelfranco, le curve longitudinali seguono le dimensioni rispettive dei diametri antero-posteriori, nei delinquenti di Pesaro, invece, ad un più lungo diametro antero-posteriore corrisponde una minore curva longitudinale. Ciò che si ripete nella curva biauricolare in rapporto al diametro trasverso, e mostra quindi nei delinquenti maggiori un cranio più schiacciato.

E, oltre tutto ciò, alcuni esperimenti speciali, mentre ci hanno confermato un fatto già noto, ne hanno rivelato uno nuovo ed importante. Vale a dire: 1° In confronto al totale dei soldati, gli studenti trovati fra essi presentano, in armonia al maggiore sviluppo ed esercizio dell' intelligenza, una costante superiorità di caratteri cefalo-metrici, e cioè una maggiore semicirconferenza anteriore e sopratutto una più grande capacità cranica, un più alto diametro frontale ed un minore sviluppo della mandibola; 2° Comparando gli assassini-omicidi non recidivi con quelli recidivi o rei di più reati nelle stesse provincie, questi presentano una minore capacità cranica ed un minore diametro frontale, ma sopratutto poi un maggiore sviluppo della mandibola.

Ora, se da questi risultati di fatto si volessero dedurre alcune conclusioni finali, queste si potrebbero classificare in tre categorie, attinenti: la prima al metodo nelle ricerche antropometriche, la seconda ai caratteri più generali rilevati in questi studii, e la terza ai caratteri più specialmente trovati nei delinquenti omicidi.

Quanto al metodo nelle ricerche possiamo dire:

I. Molto spesso le differenze tra i varii gruppi di individui si rileva soltanto nella diversa prevalenza dei minimi e dei massimi, mentre sono eguali le medie. D'onde si manifesta non solo la grande superiorità del metodo seriale in confronto a quello delle medie, ma anche il valore relativo che a codesti risultati bisogna accordare.

Vale a dire, che per ciascuno dei caratteri studiati si tratta soltanto di una maggiore frequenza nei delinquenti o nei pazzi piuttosto che nei normali, e non già della loro esistenza in tutti gli individui di una serie e della assoluta non esistenza in tutti quelli di un'altra serie. Talchè si può dire che le ricerche di antropometria comparata, mentre hanno importanza (sempre minore però di quelle sul cervello e degli studi psicologici) nell'esame comparativo e complessivo di molti individui, hanno invece per sè sole una minore concludibilità nell' esame di individui isolati, tranne i casi in cui questi, scostandosi dalle medie, presentino quei dati estremi, in minimo od in massimo, che sono appunto i più caratteristici.

II. È frequente il caso che le serie parziali riproducano la disposizione delle serie totali più numerose, il che riconferma la mia osservazione premessa a questi studi, nel volume sopra citato, che la legge statistica dei grandi numeri debbasi temperare colla legge biologica della diversa variabilità degli elementi studiati. Talchè essendo i dati cefalometrici variabili entro limiti molto più ristretti di altri dati (per esempio la statura, il peso del corpo, o

nella demografia il numero annuale dei nati, dei maritati, ecc.), così non è necessaria per essi una raccolta sterminata di elementi, che certo sarà più utile quanto sarà più grande, ma che non è priva di valore, come spesso si afferma, anche se si limita ad un numero non grande; perchè, insomma, la necessità dei grandi numeri è in ragione inversa della variabilità degli elementi studiati.

III. È necessario istituire sempre i confronti regionali, perchè molte volte risaltano solo in essi quelle differenze che nelle serie totali sono appunto neutralizzate dal diverso contingente delle varie provincie.

IV. È necessario non isolare lo studio dai singoli caratteri cefalometrici, come comunemente si fa, perchè fra essi esistono delle connessioni, che possiamo ridurre alle seguenti, come risultato di questi miei studii.

Nelle mie ricerche non sembra assolutamente costante, anche in una serie omogenea, il rapporto fra la statura e la circonferenza del cranio, mentre lo è il rapporto fra statura e volume cranico, perchè, secondo osservazioni già fatte da altri, la circonferenza del cranio non è in relazione pretta col suo volume, variando lo spessore delle ossa. Sembra invece costante in una serie omogenea che la semicirconferenza anteriore sia in ragione inversa del diametro antero-posteriore del capo; che la larghezza della fronte sia in ragione diretta del diametro trasverso massimo; che l' indice frontale sia in ragione inversa dell' indice cefalico; che la larghezza bizigomatica sia in ragione diretta dell' indice cefalico combinato colla circonferenza ed anche colla statura.

Quanto ai caratteri più generali riscontrati nell' antropometria comparata, le principali conclusioni sono:

V. Nei normali si riconferma la grande influenza sulla forma della testa non solo delle varietà regionali, ma anche del diverso sviluppo dell' intelligenza;

VI. Nei pazzi, soltanto gli idioti si distinguono notevolmente dagli altri (1);

VII. Nei delinquenti si delineano due tipi estremi: gli omicidi ed i ladri, mentre gli altri non hanno caratteri così spiccati e costanti. Tuttavia i borsaiuoli si distinguono nettamente, formando una vera sotto-specie di ladri; ed i feritori si staccano pure dagli

(1) L'Amadei in un recente studio *Sulla capacità del cranio negli Alienati* (*Arch. per l'Antrop.*, 1882, fasc. III) giunge con una bella serie di ricerche sopra 475 teschi, a conclusioni concordi, in massima parte, con questa mia, e delle quali mi occuperò in occasione più opportuna.

altri delinquenti per una costante superiorità di caratteri, che li avvicina assai più agli uomini normali, e mostra in essi il tipo dei delinquenti d' occasione;

VIII. I caratteri di inferiorità nei delinquenti e di superiorità nei soldati si accumulano e si accordano: talchè alla minore circonferenza dei delinquenti si accompagna pure una minore capacità cranica, ed a questa una deficienza della parte anteriore e frontale, ed uno sviluppo maggiore della mandibola e della faccia;

IX. Tuttavia il carattere distintivo più evidente è la deficienza della parte anteriore e frontale del cranio, e nei delinquenti minori anche più che nei maggiori: ciò che mi pare potrebbesi riferire al carattere intellettuale che è predominante in quelli, cioè una speciale imprevidenza, come movente principale al delitto.

E finalmente, in riguardo più speciale ai delinquenti omicidi, possiamo concludere, per la parte antropometrica:

X. Gli assassini-omicidi si distinguono costantemente dagli altri delinquenti, anche delle stesse provincie, quasi come gli idioti si distinguono dagli altri pazzi, per una maggiore prevalenza dei caratteri di inferiorità di fronte agli uomini normali. E mentre gli altri delinquenti si accostano spesso ai normali, gli assassini-omicidi invece si avvicinano molto più ai pazzi;

XI. Negli stessi assassini-omicidi quelli recidivi o rei di più reati hanno, malgrado l' identità della provincia di nascita, un tipo di maggiore inferiorità;

XII. Malgrado le grandi diversità etniche tra le varie regioni d' Italia, vi è talvolta più differenza tra gli assassini-omicidi e gli uomini normali di una stessa provincia che non fra gli uomini normali di provincie le più lontane e diverse. Così, per esempio, nella capacità cranica, nel diametro frontale, nell' indice frontale, nel diametro mandibolare, nello sviluppo della faccia vi è più differenza tra gli assassini-omicidi del Napoletano o della Calabria o della Sicilia ed i soldati delle stesse provincie, che non fra questi soldati di queste provincie meridionali e quelli della Lombardia o del Veneto. Tanto che abbiamo visto parecchie volte riunirsi in due gruppi da una parte i soldati e dall'altra gli assassini-omicidi, malgrado la diversità della provincia;

XIII. I caratteri antropometrici riscontrati negli assassini-omicidi riproducono quelli delle razze umane inferiori. Talchè, sapendo appunto che queste nelle forme del cranio si distinguono per il minore volume, la deficienza della parte frontale e lo sviluppo mag-

giore della faccia, si può veramente dire col Lombroso, che quei delinquenti omicidi in cui si trovano le forme più anormali della testa, rappresentano altrettanti selvaggi perduti nell' umanità contemporanea dei paesi civili;

XIV. Senza pregiudicare le ulteriori distinzioni che si potranno fare tra gli stessi delinquenti omicidi, possiamo concludere frattanto che questi, *nel loro tipo generico più lontano dall' uomo normale*, presentano, secondo le mie ricerche antropometriche, i caratteri seguenti: meno costanti la maggiore lunghezza delle braccia e l' indice cefalico più alto; costanti invece l' inferiorità nella forma del cranio non solo per minore circonferenza e volume, ma per minore altezza e sovrattutto per deficienza della parte anteriore e frontale. A cui si aggiungono la maggiore larghezza bizigomatica, la mandibola più grande e lo sviluppo maggiore della faccia in confronto al cranio.

APPENDICE

Riporto qui alcune cifre in appoggio alle conclusioni precedenti, limitandomi ad esporre i dati percentuali, giacchè le cifre elementari saranno pubblicate per disteso nell'*Atlante antropologico-statistico dell'omicidio*.

Capacità cranica probabile	Totale				Idioti	Delinquenti (Pesaro)		Delinquenti (Castelfranco)			
	Soldati	Pazzi	Delinquenti (Pesaro)	Delinquenti (Castelfranco)		Assassini	Omicidi	Feritori	Omicidi	Ladri	Borsaiuoli
1381-1420	—	1,9	2,9	0,9	10,0	2,2	3,9	—	—	0,6	—
1421-1460	2,8	8,0	11,6	5,0	15,0	15,3	9,0	—	9,1	4,1	3,8
1461-1500	18,0	25,6	26,4	21,8	30,0	32,6	27,3	19,2	13,6	25,8	34,7
1501-1540	37,7	33,0	34,8	33,4	20,0	32,6	34,2	48,6	27,3	31,4	26,9
1541-1580	31,9	22,6	19,1	29,9	20,0	17,3	19,2	29,0	50,0	28,4	23,1
1581-1620	7,9	6,7	4,5	7,5	5,0	—	5,4	—	—	8,1	11,5
1621-1660	1,6	1,9	0,5	1,2		—	1,0	3,2	—	0,6	—
1661-1700	0,1	0,3	—	0,3							
1701-1740	—	—	0,2*	—							
Individui esaminati	711	301	346	353	20	46	182	31	22	147	26

* Grassatore idrocefalo.

DIFFERENZA FRA LE BRACCIA E LA STATURA	Delinquenti (Castelfranco)		Veneti		Calabresi	
	Ladri	Borsaiuoli	Soldati	Delinquenti (Pesaro)	Soldati	Delinquenti (Pesaro)
+ 19–21						
16–18	0,7	—	—	5,9		
13–15	1,4	—	2,9	—	1,4	4,1
10-12	4,8	—	14,9	11,8	9,7	8,3
7-9	24,4	11,6	24,0	29,4	15,4	23,0
+ 4-6	36,0	15,4	36,0	35,2	31,9	35,5
1-3	16,7	19,2	16,4	11,8	31,9	16,8
0	2,1	19,2	2,9	—	1,4	6,2
— 1-3	12,5	30,8	2,9	5,9	5,5	4,1
— 4-6	1,4	3,8			1,4	2,0
— 7-9					1,4	
Individui esaminati	44	26	67	17	72	48

DIAMETRO MINIMO FRONTALE	Totale				INDICE FRONTALE	Delinquenti (Pesaro)			Idioti	Emiliani		
	Soldati	Pazzi	Delinquenti (Pesaro)	Delinquenti (Castelfranco)		Assassini	Omicidi	Grassatori		Soldati	Delinquenti (Pesaro)	Delinquenti (Castelfranco)
90–92	—	2,2	0,5	0,2	55-58	—	—	1,1	15,0			
93-95	0,2	2,6	9,5	5,0	59-62	11,1	6,2	1,1	35,0	0,9	6,3	8,1
96-98	4,1	10,0	16,2	13,4	63-66	42,4	30,4	34,3	35,0	12,1	50,0	35,1
99-101	7,5	16,9	24,6	23,3	67-70	37,7	41,5	31,2	15,0	50,0	37,5	45,0
102–104	25 2	22,7	24,6	31,2	71-74	4,4	21,9	30,1	—	29,6	6,2	10,8
105–107	25,2	20,3	18,3	19,7	75-78	4,4	0,5	1,1	—	7,4	—	—
108-110	30,6	16,0	4,3	7,0	79-82	—	—	1,1	—			
111-113	6,4	6,8	0,5	0,2								
114-116	7,3	2,5	0,5	—								
117–119	3,5	—	—	—								
Individui esaminati	711	297	344	353	—	45	178	93	20	108	16	37

RAPPORTO DELLA FACCIA COLL'ALTEZZA DAL VERTICE AL MENTO	Totale				Napoletani		Siciliani	
	Soldati	Pazzi	Delinquenti (Pesaro)	Delinquenti (Castelfranco)	Soldati	Delinquenti (Pesaro)	Soldati	Delinquenti (Pesaro)
45–46	—	—	0,3*	—				
47–48	1,4	1,0	—	0,3				
49–50	7,4	1,3	0,6	2,8	6,0	—	12,9	—
51–52	21,3	8,0	3,5	9,8	22,0	6,4	22,6	5,1
53–54	33,5	24,4	10,7	26,4	38,0	14,9	35,5	17,9
55–56	24,9	27,6	23,6	35,2	28,0	14,9	19,3	20,5
57–58	9,9	23,4	29,1	19,0	6,0	17,0	6,5	23,2
59–60	1,6	9,6	18,9	5,1	—	23,4	3,2	17,9
61–62	—	2,0	10,7	1,4	—	19,2	—	15,4
63–64	—	2,7	2,6	—	—	4,2	—	—
Individui esaminati	714	300	344	353	50	7	31	39

* Individuo mancante dei denti.

Nota. — Gli assassini-omicidi recidivi hanno il diametro trasverso massimo e l'indice cefalico minori dei non recidivi, il che spiega, in parte, il loro minore diametro frontale, ma accresce la loro superiorità nel diametro mandibolare, data anche la loro circonferenza minore.

(Dall'*Archivio di Psichiatria e Scienze penali,* IV, 1).

ALCUNI CENNI INTORNO AI DAJAK

A PROPOSITO DI UN VIAGGIO RECENTE NELL'INTERNO DI BORNEO

DEL SIGNOR CARL BOCK

Nota del Prof. E. H. GIGLIOLI

Carl Bock, colto naturalista svedese, che abbiamo eletto Socio Corrispondente nell'ultima nostra seduta, si è reso specialmente noto in questi ultimi anni per una esplorazione dell' interno di Sumatra, ove ad Ajer Mantjur passò qualche tempo col nostro Beccari; per un viaggio arditissimo attraverso una porzione assai malnota di Borneo ed in ultimo per una spedizione tra i Laos nell' interno del Siam.

I risultati generali dei suoi due primi viaggi sono graficamente descritti in un grosso volume, ornato di bellissime tavole cromolitografiche, quasi tutte da disegni dell' Autore e di soggetti etnologici; esse danno un pregio speciale all' opera, la quale pubblicata in inglese ha già un' edizione olandese e tra breve ne avrà una tedesca (1).

Il libro del Sig. Bock è senza dubbio uno dei più interessanti da me letti, e vorrei che fosse meglio noto da noi, ove pur troppo non giungono che a pochi le più elette relazioni di viaggi, massime quelle pubblicate in inglese, e ben di rado vengono tradotte. Mi manca ora il tempo, non certo il desiderio, di darvi un saggio esteso

(1) Carl Bock, *The head-hunters of Borneo; up the Mahakkam and down the Barito.* London, 1882, grande 8°, pag. XIII-344. Carta e 32 tavole colorate.

dell' opera di Carl Bock, e debbo limitarmi a quanto egli ci dice intorno ai *Dajak* di Borneo.

Incaricato di una missione speciale da S. E. il barone Van Lansberge, governatore generale delle Indie Neerlandesi, il signor C. Bock entrava nel fiume principale di Coti o Kutei, Stato semi-indipendente sul lato orientale di Borneo, il 16 luglio 1879; quel fiume porta su molte carte il nome del principato di cui è la « via magna, » ma ha un nome proprio, quello di Mahakkam. A Tangarung, capitale di Kutei, ebbe buona accoglienza dal Sultano Mohamad Soliman Kalifa ul Muminin, uno dei pochi sovrani malesi quasi indipendenti rimasti nel vasto territorio delle Indie Neerlandesi, e, fra questi pochi, riputato uno dei più intelligenti. I sudditi del Sultano di Kutei sono in parte Malesi e Bughis nei villaggi presso il mare, ai quali si ponno aggiungere gl' invadenti Cinesi in discreto numero; ma la cifra a cui sommano quei tre elementi etnici è ben al disotto di quella data dai *Dajak,* qui, come altrove in Borneo, i veri indigeni; adopero ben inteso quel nome nel suo significato più esteso e comprensivo.

Ho avuto più volte occasione di occuparmi dei *Dajak* o, italianizzando il termine, Dajacchi: nel tracciare i viaggi di Odoardo Beccari, il quale visse oltre due anni tra i popoli selvaggi di Borneo e li conosce forse meglio di qualunque altro in Europa (vedi *Nuova Antologia,* settembre 1872); ancora me ne sono occupato nella *Relazione del viaggio intorno al Globo della R. piro-corvetta Magenta,* a proposito dell' incontro che io feci di alcuni individui di quella gente a Singapore nel maggio 1866 (vedi *Op. cit.*, p. 212).

Il termine *Dajak* non può invero applicarsi a tutti gli indigeni della vasta isola di Borneo, ma è proprio al gruppo più alto, direi principale, di quelle numerose e svariate stirpi. I Dajacchi trovansi in tutte le parti dell' isola, ma per quanto ci risulta al N. come al S., all' E. come all' O., essi sono specialmente il punto di contatto, il mezzo di comunicazione, tra gli Europei, Cinesi e Malesi che occupano i centri maggiori di traffico e di popolazione intorno alle coste, e le tribù più selvaggie e psichicamente più basse del centro o interno dell' isola. I Dajacchi occupano le sponde dei grandi fiumi e dei loro affluenti, le sole vie praticabili, le uniche strade, attraverso quella vasta isola quasi ovunque coperta da vetusta ed impenetrabile foresta.

I Dajacchi propriamente detti si dividono in Dajacchi di terra (*Dajak darrat*) ed in Dajacchi di mare (*Dajak laut*); i primi sono

agricoltori, coltivano il riso, il sagù e tuberi diversi; i secondi, senza essere nomadi nel vero senso della parola, come gli *Orang-laut* della Malesia, vivono molto nelle loro grandi e belle piroghe, e con esse facevano pochi anni fa lontane escursioni predatorie. Queste due grandi divisioni dei Dajacchi sembrano essere meglio marcate nelle parti occidentali e settentrionali di Borneo. Tanto i *Dajak darrat* come i *Dajak laut,* si suddividono poi in numerosissime tribù, le quali ovunque in Borneo sembrano prender nome dai fiumi o rami di fiumi sui quali sono situati i loro villaggi; esse differiscono nel modo di vestirsi e di ornarsi nonchè pei dialetti varii della lingua parlata. Per dare un'idea del numero di queste tribù dirò che nel solo territorio di Saráwak, il Ragià Sir James Brooke enumerava le seguenti tra i soli DAJAK DARRAT: *Sunta, Sanpro, Sigo, Sabungo, Brang, Sinnar, Stang, Samban, Tubbia, Goon, Bang, Kujuss, Lundu, Sow, Sarambo, Bombak, Peningiao, Singi, Pons* e *Sibadu.* Tra le tribù più potenti e numerose di DAJAK LAUT nel medesimo territorio sono i *Sarebis* ed i *Sakarran.* I Dajacchi di terra e di mare differiscono leggiermente nei caratteri fisici: i secondi hanno carnagione più chiara e statura più alta; entrambi si distinguono facilmente dalle altre popolazioni indigene di Borneo. Molti hanno scritto intorno ai Dajacchi, ma uno degli scrittori più originali ed autorevoli in proposito, il signor M. T. H. Perelaer, autore di una dotta monografia su quella gente interessante (1), è poco noto fuori d'Olanda per aver scritto in quella lingua nota a pochi. I Dajacchi presentano singolari somiglianze etniche cogli indigeni di Pulo Nias, con alcuni popoli dell' Indo-cina, come i *Nagas* dell'Assam, e con certe tribù sud-americane dell'Amazzonia e della Guiana.

Non sarebbe facile compito la enumerazione di tutte le tribù Dajacche, ma più difficile ancora sarebbe il dare una lista esatta delle numerose genti non Dajacche indigene di Borneo, frazionate in famiglie e piccole tribù in gran parte incognite e mai viste dall' Europeo, diverse per caratteri fisici, per lingua e per costumi; per quanto ci consta appartenenti per la maggior parte alla grande famiglia Malesoide, alla quale appartengono pure i Dajacchi, ma, se dobbiamo credere ad alcuni viaggiatori e tra questi è l' illustre nostro Beccari, vedonsi tra esse traccie indubbie di sangue negroide e forse nei luoghi meno accessibili dell' interno vivono an-

---

(1) M. T. H. PERELAER, *Ethnographiche Beschrijving der Dajaks.* Zalt-Bommel, 1870.

cora Negriti simili a quelli delle montagne di Malacca e delle vicine Filippine.

Nella porzione N. O. di Borneo vivono potenti e numerose tribù di indigeni non Dajacchi, diversi fisicamente da questi; rammenterò i *Kajan, Mellanao, Dusun, Murut, Kadian, Idaan, Kanowit, Tangion, Sigalan, Billions, Sirus, Minkilon, Buketan, Punan, Skapan, Kadgiaman, Lanan, Sian, Malo, Kinyak, Crian, Pennan* e *Uket;* il Beccari incontrò la più parte di queste genti, oltre a Dajacchi veri, sul corso del solo fiume Regian.

Non ho poi citato le popolazioni non Dajacche e le tribù Dajacche sparse sul vasto dominio olandese, nei territorii di Pontianak e di Bangiarmassin. Il territorio di Kutei, visitato dal Bock, è certamente una delle regioni meno note all' etnologo in Borneo, ed è appunto per questo che le osservazioni fatte su quelle popolazioni dal viaggiatore citato hanno uno speciale interesse.

Dopo un soggiorno a Tangarung con gite nel vicinato, il signor Bock ebbe la fortuna di ottenere dal Sultano di Kutei i mezzi di trasporto, cioè canotti, provviste e scorta, pel lungo ed anche pericoloso viaggio per fiume a Bangiarmassin. Anzi, dopo lunghe esitazioni, il Sultano stesso si decise ad accompagnarlo con tutta la sua casa militare; il Bock ebbe così una fortuna che ben di rado capita all' Europeo che esplora quelle regioni lontane e selvaggie. Il Bock lasciò Tangarung il 21 novembre 1879, rimontò il fiume Mahakkam e giunto pel fiume Lawa in un affluente del Barito, discese questo fiume sino a Bangiarmassin, ove giunse il 31 dicembre, dopo aver percorso circa 700 miglia attraversando un angolo di Borneo che ben pochi Europei hanno visitato.

In quel viaggio, eseguito per la presenza del Sultano di Kutei in condizioni singolarmente favorevoli, il Bock ebbe occasione di fare importanti studi sugli indigeni specialmente; debbo però dire che in quella regione la popolazione indigena sembra essere assai meno densa e soprattutto meno svariata e suddivisa che non sui grandi fiumi della parte orientale e settentrionale di Borneo.

Al disopra di Tangarung cessa la regione litoranea abitata dai Malesi dominatori, e oltrepassato Muara Pahu si trovano i primi villaggi dajacchi. Nel vasto territorio nel quale è più o meno riconosciuta la giurisdizione del Sultano di Kutei, vi sarebbero soltanto tre tribù di Dajacchi, e l'A. non le distingue in *Dajak darrat* ed in *Dajak laut,* anzi tale distinzione non sembra esistere nel Kutei e quei Dajacchi sembrano appartenere piuttosto alla prima

che alla seconda categoria. Le tribù suddette sono: quella dei *Long Wai,* la più potente; essa vive specialmente lungo il fiume Muara Klintjau; quella dei *Long Wahu* sul fiume Wahu; e quella dei *Tring* sull'alto corso del Mahakkam; questi ultimi sembrano positivamente essere tuttora cannibali. Nelle foreste vetuste che cuoprono il paese tra i fiumi menzionati, vivono più o meno erranti e frazionati in famiglie e piccole tribù, genti malesoidi di varii gradini al disotto dei Dajacchi, noti sotto la denominazione generica di *Orang Punan* (gente della foresta). Questi *Punan,* che pochi Europei oltre il Bock hanno veduto, non sembrano avere contatti diretti coi Malesi se non col mezzo dei Dajacchi; dai ritratti che ne dà l'Autore essi sono senza dubbio Malesoidi e non diversi da altre tribù nomadi e selvaggie di quella stirpe, sparse non solo in altre parti della grande isola di Borneo, ma in altre isole dell'arcipelago Malese e nella penisola di Malacca.

Ritornando ai Dajacchi, soggetto più speciale di questo mio comunicato, dirò che dopo avere attentamente letto il libro del signor Bock mi son persuaso che quelli di Kutei non presentano nei caratteri fisici, nei costumi, nelle armi, nelle case e nei canotti alcuna essenziale differenza dai Dajacchi di Sarawak e di Brunai descritti da Beccari e da Wallace e da quelli di Pontianak e Bangiarmassin, descritti dal Perelaer. I Dajacchi di Kutei, come tutti gli altri in Borneo, appartengono alla grande famiglia Malese; sono di carnagione più chiara e di statura alquanto più alta dei Malesi propriamente detti; di rado coll'età i loro capelli nerissimi diventano grigi e mai si presentano casi di calvizie. Il Bock vide tra essi alcuni albini che descrive con pelle rossiccia, squammosa, capelli di un castagno chiaro ed occhi *grigi;* non vide che un deforme e nessun nano. La veste essenziale pel maschio è il *ciawat*, lunga pezza di stoffa di cotone o di scorza battuta che passa tra le gambe e avvolge più volte l'addome; una fascia della medesima stoffa cinge il capo senza coprirlo; il colore prediletto è l'azzurro. La donna porta una corta sottana o *sarong,* e spesso null'altro se non un largo cappello di rotang, qualchevolta una giacca o *cabaja.*

Le mutilazioni per ornamento tra i Dajacchi di Kutei interessano soltanto il lobo dell'orecchio, forato talvolta in più parti, disteso in modo da toccare ed oltrepassare le spalle e carico di pesanti orecchini di stagno; l'uomo il quale ha saputo procurarsi qual trofeo la testa di un nemico può portare il dente canino di un leopardo (*F. macroscelis*) attraverso la parte superiore del-

l' orecchio. Il tatuaggio è molto usato, più specialmente dalle donne, in cui le mani, i piedi e le cosce presentano sovente i più intricati ed artistici disegni in azzurro.

Le case, sempre innalzate su palafitte, sono di legno e bambù con tetti di foglie di nipa, variano in dimensione e spesso sono vere caserme; talvolta tutte o quasi tutte le case di un villaggio sono unite insieme da un terrazzo comune; nei corridoi comuni dormono i giovani scapoli, nelle camere divise da partizioni di bambù gli ammogliati e le donne. Gli utensili domestici: stuoie e quadri per dormirvi, recipienti per acqua e pei cibi, ecc. ecc. sono quasi tutti forniti dall' utilissimo bambù.

I Dajacchi *Long Wai,* coi quali visse il Bock, sono agricoltori; alle 7 ant. tutti sono in moto, s' imbarcano sui loro canotti colle provviste pel desinare e partono per la pesca o la caccia, o per recarsi colle donne ai loro campi di riso, di cui ciascuna famiglia coltiva abbastanza pel proprio nutrimento. Due o tre volte al giorno si bagnano, le donne conducendo seco nel fiume i bambini. La sera si riuniscono avanti il tramonto e cenano; questa è l' ora delle conversazioni, si fuma, si raccontano avventure, spesso intorno al fuoco per garantirsi dall' umido freddo della sera e dal morso delle zanzare.

Le nascite, i matrimonii e le morti, sempre accompagnate da chiassose dimostrazioni, sono gli usuali diversivi di tal vita monotona. I riti funebri si complicano quando muore un capo (*Ragià*) o qualcuno di sua famiglia; il bianco è colore di lutto, i congiunti si radono la testa. I feretri per persone cospicue sono ornati di scolture emblematiche e pei Ragià si costruiscono tombe speciali, case in miniatura con sculture e figure singolari di legno; tali tombe rammentano quelle dei capi Maori della Nuova Zelanda.

Il Bock non parla del costume menzionato, se non erro, dal Perelaer, di chiudere il cadavere nel tronco di un albero cavo, di porre un robinetto in basso, di raccogliere poi il liquido generato dalla putrefazione e di berlo diluito in acqua!

Nelle case dajacche oltre gli utensili per uso domestico, vedonsi le armi; i trofei umani, cioè teschi mutilati affumicati, talvolta incisi con segni uguali a quelli usati nel tatuaggio, e usualmente incartocciati in foglie di banano; primitivi strumenti di musica, specialmente flauti e zampogne di bambù ed infine amuleti e penati domestici, detti *tambatong,* che i Dajacchi, estremamente superstiziosi, portano ancora su di loro in quantità e di svariatissima natura.

Ogni maschio adulto tra i Dajacchi è un guerriero e va sempre armato almeno colla sciabola caratteristica, *parang*, detta poi *mandau* nel Kutei. Se parte per la caccia, vi aggiunge una lancia oppure il non meno caratteristico *sumpitan* colle freccie (*langà*) avvelenate coll'*upas* e custodite in un turcasso (*tolor*) di bambù. Se parte per una spedizione guerresca, dopo i balli e le feste preparatorie, si veste in modo affatto speciale, con pelli di animali o con giacca spessa, incerata; sul capo porta un berretto o cappello di rotang ornato più o meno e aggiunge alle armi menzionate il grande scudo o *kliau*.

Non rammento che altri Autori abbiano menzionato il cannibalismo dei Dajacchi, o almeno di alcuni di essi; da quanto scrive il Bock l'antropofagia dei *Tring* sembra essere fuor di dubbio; egli vide quei Dajacchi e parlò col loro capo, il vecchio e ributtante Sibau Mobang, il quale coi suoi seguaci aveva, non molto tempo prima, scannato circa 70 persone, uomini, donne e fanciulli, di cui le mani ed i cervelli erano stati divorati.

Il Bock asserisce che i Dajacchi di Kutei sono singolarmente immuni da malattie: vide qualche caso di gozzo, le febbri usuali e qualche caso di malattia cutanea; tra i rimedii più usati nota il grasso di pitone, adoperato per ferite e contusioni; le donne esercitano la medicina e nei casi difficili ricorrono al *pomali* pel malato, ciò non è altro che il *tabù* dei Polinesiani.

Intorno al costume di far la caccia alle teste, pel quale i Dajacchi sono notorii, il Bock dà alcuni interessanti ragguagli: quell'uso è pur troppo ancora prevalente e anche entro i confini della legislazione olandese parrebbe che tuttora nessun Dajacco possa assumere la *toga virile* se non ha saputo procurarsi un tal trofeo.

Ed ora debbo por fine a questa mia comunicazione, nella quale ho cercato specialmente di darvi un cenno dei risultati etnologici dei viaggi in Borneo del Sig. Bock e di rammentarvi a grandi tratti alcuni dei caratteri di uno dei popoli più singolari che si conoscano.

SU TALUNI UTENSILI LITICI RINVENUTI NEL PERUGINO

MEMORIA

DEL DOTT. GIUSEPPE BELLUCCI

I

PARTE DESCRITTIVA

In mezzo alla straordinaria quantità di armi e di utensili litici raccolti nelle varie parti del circondario di Perugia, che comprende anche il territorio del bacino del Trasimeno, figura una serie numerosa di piccoli utensili, foggiati a forme differenti, ma ottenuti tutti, mercè un lavoro di ulteriore adattamento e di leggeri ed accurati colpi di scheggiatura, su quelle lamine sottili di selce, che solitamente designansi col nome di coltellini. Le forme o tipi principali a cui tali oggetti possono riferirsi, quantunque le parole non debbano esser prese a tutto rigore geometrico, sono le seguenti:

1º A segmento di circolo (fig. 1-4 dell'unita tavola).
2º Trapezoidali (fig. 5, 9, 10, 20, 21).
3º Triangolari con prolungamento o senza (fig. 6-8).
4º Romboidali (fig. 15, 16, 18, 19).

I. FORMA A SEGMENTO DI CIRCOLO. — Gli oggetti corrispondenti alla forma di segmento di circolo, raccolti nel Perugino, superano la quarantina; variano per dimensioni, come anche dall'unita tavola apparisce, poichè da 38 millimetri di lunghezza, misurata sul tagliente scendono fino a 15; da 15 millimetri di corda discendono a 6; da 5 millimetri di spessore massimo giungono a misurarne 2. Sulle forme, aventi dimensioni maggiori (fig. 1 e 2 dell'unita tavola), prevalgono peraltro quelle con dimensioni più piccole e generalmente le forme rinvenute corrispondono alle due disegnate ai numeri 3 e 4 della tavola annessa.

Codesta forma a segmento di circolo è d'ordinario intiera; offre segni evidenti per altro dell'impiego fattone siccome utensile, poichè

in taluni punti del margine tagliente ha non solo dentature ed intacche risultanti dal lavoro con esso operato, ma offre ancora lungo il tagliente medesimo una lucidità caratteristica, dipendente dalla lunga e continua corrosione dell'oggetto, il quale doveva essere utilizzato talora a guisa d'istrumento secante, talora di raschietto, talora invece siccome istrumento atto ad incidere, valendosi delle due punte laterali, che limitano il tagliente. In alcuni esemplari difatti di codesta forma a segmento di circolo, le punte laterali primitive si veggono mancanti, perchè rotte nell'uso, e sostituite da nuovi taglienti ottenuti con minuta scheggiatura; inoltre quella lucidità che è caratteristica del lungo e ripetuto uso di un oggetto litico, risulta manifesta sopra una o sopra entrambe le punte laterali, cosicchè questi due fatti permettono di poter concludere senza dubbio, che tal forma di oggetti litici fu impiegata ancora, quantunque non ordinariamente, per determinare incisioni.

È a notarsi poi che se tal forma di utensile litico veniva adoperata come raschietto dal lato del tagliente, lo era in maggior grado e quasi normalmente dal lato del contorno circolare, nel quale veggonsi non solo intacche profonde, dentature numerose, segni convincenti dell'applicazione fatta di quel lato dell'oggetto siccome raschietto, ma in alcuni esemplari è notevole ancora il fatto, che un nuovo contorno circolare sostituì il primitivo, quando per l'uso doveva essersi reso irregolare ed inservibile. Mentre dal lato curvilineo cosiffatti oggetti litici si adoperavano di preferenza siccome raschietti, dal lato rettilineo l'impiego era limitato e soltanto in taluni punti rimasero segni dell'impiego fattone. Questi segni sono piccole cavità od intacche derivanti da minuta scheggiatura dell'utensile litico là dove questo incontrava nell'oggetto che doveva modificare, durezza e resistenza. Sono intacche consimili a quelle che in alcune sottili lamine di selce E. Dupont rinveniva, ammettendo, per darne spiegazione, che fosser prodotte molto probabilmente dal lavoro degli aghi in osso (1). Dupont notò pure una modificazione analoga in alcune lamine di selce più grandi e più robuste, e molto ragionevolmente ammise quest'ultime siccome adoperate per arrotondare corna di cervi, per ridurle a forme volute. (2)

---

(1) Dupont, *L'homme pendant les âges de la pierre dans les environs de Dinant-sur-Meuse.* Bruxelles, Muquardt, 1872, pag. 151.

(2) Id., pag. 149.

Non sembra che tali utensili litici a forma di segmento di circolo si adoperassero immanicati; nessun segno rimane ad attestare questa cosa e molto probabilmente, per non dir certamente, l'utensile veniva semplicemente stretto tra l'indice ed il pollice, e così adoperato.

II. Forma trapezoidale. — Gli oggetti litici corrispondenti a questa forma, si ottennero tutti da quelle lamine sottili, indicate d'ordinario col nome di coltellini; hanno pertanto una superficie unita inferiormente, quella con cui l'utensile litico è a contatto dell'oggetto che lo sostiene, e presentano superiormente una superficie rilevata da una o più costole, generalmente da due. Dei quattro margini di questi utensili a forma trapezoidale, due son quelli stessi delle lamine primitive e costituiscono i due dati paralleli del trapezio, e gli altri due lati si ottennero mercè un lavoro di fina ed accurata scheggiatura, ed offrono, sia con la loro direzione, sia con la loro lunghezza, notevoli varietà nel numero non piccolo di oggetti di tal forma, finora rinvenuti, esistenti nella mia collezione. Codeste varietà, pur non discostandosi gran fatto dalla forma per così dire più regolare e rispondente al nome, con cui fu designata, presentano nondimeno differenze così manifeste tra loro, da potersi suddividere nei seguenti quattro gruppi:

A) Forma trapezoidale regolare, simmetrica (fig. 5 dell'unita tavola).

B) Forma trapezoidale, irregolare (fig. 20 e 21).

C) Forma trapezoidale, irregolare, con uno dei lati non paralleli, curvilineo (fig. 10 e 12).

D) Forma trapezoidale, irregolare, con entrambi i lati non paralleli, curvilinei (fig. 11).

A. *Forma trapezoidale regolare.* Questa forma non è comune; si capisce facilmente che se la forma trapezoidale regolare era la forma intenzionale primitiva, ben difficilmente si otteneva corrispondente all'esatta forma geometrica; se poi era una forma derivata com'è molto probabile, difficilmente si riusciva ad avere una forma di trapezio regolare nella serie di trasformazioni, che subìva durante il lavoro, una sottile lamina silicea. Sebbene rara però, la forma trapezoidale regolare è pur rappresentata in taluni oggetti litici e la fig. 5 dell'unita tavola corrisponde ad uno de' più belli esemplari di tal genere.

Le dimensioni degli oggetti di tal forma sono variabili; uno dei due lati paralleli è sempre il più lungo dell'oggetto, il lato opposto è generalmente il più corto.

A questa forma riferisco alcuni oggetti litici assai piccoli, uno de' quali trovasi disegnato al num. 9 dell' unita tavola, corrispondenti a quella forma che Nilsson (1) e De Baye (2) distinsero col nome di cuspidi di frecce a tagliente trasverso, e che De Mortillet (3) ed altri riguardarono siccome trincetti. Non intendo di entrare ora nella questione se tali oggetti sieno stati o no cuspidi di freccia; io ho creduto di collocarli nella suddivisione degli utensili litici a forma trapezoidale regolare, sia per la conformità di taluni caratteri, sia perchè tanto nel territorio di Perugia quanto in quello del bacino del Trasimeno, siffatta forma è rarissima; non ne posseggo difatti che cinque esemplari, e mi sembra che se tal forma fosse stata tra noi impiegata, siccome punta di freccia, dovrebbe trovarsi in numero copioso, corrispondente ai bisogni di un' arma di uso comunissimo.

B. *Forma trapezoidale irregolare.* È una forma un poco più comune della precedente, ma sempre rara. Generalmente le dimensioni degli oggetti corrispondenti a questa forma sono superiori a quelle degli oggetti della forma precedente; in quanto poi alle lunghezze relative dei quattro lati della forma trapezoidale, si ripetono anche per questa varietà irregolare, le stesse particolarità segnalate per la varietà precedente regolare e simmetrica.

C. *Forma trapezoidale irregolare con uno dei lati non paralleli, curvilineo.* È la più comune tra le forme trapezoidali; le dimensioni sono variatissime, predominano però sulle forme piccole, quelle più grandi. Misurando i lati paralleli nei due oggetti più grande e più piccolo, esistenti nella mia collezione, si hanno le cifre seguenti: millimetri 37 e 13 per il primo, millimetri 11 e 7 per il secondo. Da oggetti relativamente maneggevoli si scende quindi ad oggettini così minuti, che riesce difficile non solo a maneggiarli ma semplicemente a raccoglierli; dinanzi ad oggetti così piccoli, ma pur così accuratamente conformati da mostrare una forma evidentemente intenzionale, si rimane perplessi, allorchè si cerca di stabilire la destinazione o lo scopo per cui siffatti oggetti litici si procuravano.

---

(1) S. Nilsson, *Les habitants primitifs de la Scandinavie; l'âge de la pierre.* Paris, Reinwald, 1868, pag. 102 et 103.

(2) De Baye, *Pointes de flèches en silex à tranchant transversal.* Paris, Didier, 1874.

(3) G. et A. De Mortillet, *Musée préhistorique.* Paris, Reinwald, 1881, planche XXXIX.

Si pensa pure, come sia difficile il rinvenirli a cagione della loro piccolezza e d'altra parte facile il trascurarli in mezzo ai rifiuti della lavorazione, se di questi non si fa un esame paziente ed accuratissimo.

Questa forma è distinta dalle altre trapezoidali per avere uno dei lati non paralleli, curvilineo; generalmente questo lato è l' inferiore e d'ordinario esso trovasi conformato a curva rientrante, come appare dall'oggetto figurato al n. 10 dell'annessa tavola; raramente esso manifestasi con curva saliente, come nella fig. 12, e più raramente ancora verificasi il caso, che il lato superiore sia curvilineo, e l' inferiore rettilineo. L' aspetto generale di questa forma trapezoidale è disimmetrica; il lato superiore, inclinato sui due paralleli, sale a sghembo (*en biais*) dal lato più corto al più lungo, dimodochè tenendo l'oggetto poggiato sulla faccia inferiore, col lato più lungo alla destra di chi lo esamina, come nelle fig. 10 e 12 della tavola, il lato superiore obliquo o a sghembo, va da sinistra a destra. Codesto lato varia naturalmente in lunghezza per le seguenti ragioni: larghezza della lamina, lunghezza dei due lati paralleli, forma ed estensione del lato curvilineo inferiore. Citerò gli estremi delle misure che presentano gli oggetti di tal forma esistenti nella mia collezione; il massimo è rappresentato da 25 millimetri, il minimo da 7. Per quanto si riferisce al lato curvilineo inferiore, in generale la curvatura è poco sentita, come anche lo addimostrano le due fig. 10 e 12; la maggior curvatura notata corrisponde a tre millimetri di corda, in un oggetto che rappresenta però le maggiori dimensioni in tutti gli elementi che lo costituiscono.

D. *Forma trapezoidale irregolare avente entrambi i lati non paralleli, curvilinei.* Questa forma è meno comune della precedente; si è trovata però in maggior numero di esemplari delle forme *A* e *B*. Come si verifica nelle precedenti, anche in questa le dimensioni sono variabilissime; generalmente corrispondono alle due seguenti varietà; o si ottennero con lamine di coltellini strette e relativamente lunghe, ovvero con lamine aventi dimensioni non molto dissimili. Per dare un esempio di questa differenza citerò le misure di due oggetti corrispondenti a codesta forma; uno ha millimetri 72 di lunghezza, 9 di larghezza; un altro 15 millimetri di lunghezza, 10 di larghezza. Ne risultarono perciò due forme trapezoidali consimili per il contorno, ma differenti nell' aspetto; una sottile, snella, allungata; l' altra larga, apparentemente equilatera. I due margini non paralleli di codesta forma trapezoidale sono normalmente cur-

vilinei rientranti, rarissimo il caso che uno di essi sia curvilineo saliente. La curvatura è variabile, in generale poco sentita, ma tuttavia distintissima; prevalgono le forme simmetriche alle disimmetriche; una di quest' ultime è figurata al n. 11 della tavola.

Descritte le quattro varietà in cui può suddividersi la forma trapezoidale, stando ai rinvenimenti finora fatti nel Perugino e nel bacino del Trasimeno, esaminiamo ora quali caratteri presentino gli oggetti raccolti per poter interpretare qual destinazione ricevessero nell' epoca preistorica cosifatti utensili. È mestieri anzitutto avvertire che se per riguardo alle particolarità della forma di tali oggetti è stato necessario suddividerli in quattro gruppi, questa suddivisione non deve far presupporre quattro destinazioni differenti nell' impiego di siffatti utensili; tutto fa credere invece che la destinazione fosse unica e che gli utensili suddetti, sebbene diversamente conformati, si adoperavano indifferentemente per il medesimo scopo. Vedremo anzi più oltre che molto probabilmente si fu durante l' impiego degli utensili medesimi che derivarono le differenti forme descritte, le quali perciò, ben lungi dall' essere sempre intenzionali o volute, conseguirono invece il più delle volte dall' uso più o meno prolungato e dalle continue riparazioni effettuate mercè accurati e ripetuti ritocchi in talune parti degli oggetti, allo scopo di renderli di nuovo ulteriormente servibili.

Le tracce lasciate dal lavoro sugli utensili aventi forma trapezoidale, fanno ritenere che i margini o lati non paralleli di essi si adoprassero come raschietti, ed incontrando perciò durante il lavoro sensibili modificazioni, venivano frequentemente ritoccati e si riportavano così ad un margine uniforme e regolare. Il lato parallelo più lungo di cosiffatti utensili trapezoidali porta il più delle volte tracce evidenti d' impiego fattone siccome margine tagliente o secante; ha qualche intacca e spesso è finamente dentato. Offre poi una lucidità manifesta prodotta dal lungo attrito, sia sul margine, sia sulle due superfici laterali che concorrono a formarlo. Alcuni utensili di tal forma hanno poi dal lato del margine parallelo più lungo, in corrispondenza dell' angolo superiore, una lucidità ed una levigatezza notevolissima, manifesta, per l' intensità e per l' estensione in modo più sensibile che in ogni altra parte dell' utensile. Siffatto carattere dimostra che l' istrumento veniva di sovente impiegato per produrre con la punta incisioni profonde e ripetute, cosicchè una delle destinazioni dell' utensile doveva essere anche quella di servire siccome istrumento incidente o penetrante. Il lato parallelo

più corto di tali utensili trapezoidali offre pure tracce abbastanza sensibili di essere stato adoperato; ha spesso piccole intacche, leggere dentature; ma dall' insieme dei caratteri che offre, si deduce che codesto margine più corto veniva adoperato molto meno dell' altro ad esso parallelo. In conclusione anche gli oggetti di forma trapezoidale servivano come piccoli raschietti, come utensili secanti ed incidenti e tutto fa supporre che venissero adoperati alla mano, senza essere immanicati.

III. Forma triangolare con prolungamento o senza. — Come le precedenti siffatta forma offre distinte varietà. La fig. 6 dell' unita tavola addimostra una forma di triangolo-isoscele, la base del quale è rappresentata dal margine tagliente della lamina primitiva, con cui l' utensile fu formato ed i due lati convergenti furono ottenuti mercè fina ed accurata scheggiatura. Questa forma è rarissima; ne posseggo soltanto cinque esemplari, due de' quali con i lati opposti alla base leggermente curvilinei. Quella raffigurata nella tavola è la più grande e misura 27 mm. di lunghezza nella base; la più piccola ne misura 15. Siccome ritengo che tal forma sia derivata e non primitiva ed intenzionale, come avrò occasione più oltre di addimostrare, così, sia per questa ragione, sia pel fatto del piccolo numero di tali oggetti litici rinvenuti, non mi sembra necessario intrattenermi più a lungo nella parte descrittiva di essa.

Una forma invece speciale, propriamente voluta, è quella rappresentata nella tavola dalle due figure 7 ed 8. Il contorno di essa manifestamente triangolare termina con una specie di gambo, formato mercè il prolungamento dei due lati che dovevan costituire l' angolo opposto alla base. Codesti oggetti litici si ottennero come i precedenti con quelle lamine sottili, comunemente indicate col nome di coltellini, ai quali fu lasciato intatto uno dei taglienti o margini affilati primitivi per formare il lato utile dell' utensile litico, mentre tutto il resto del contorno dell' oggetto fu intenzionalmente formato mercè accurata scheggiatura. I due lati opposti alla base sono ne' due oggetti figurati, sensibilmente sinuosi; in altri oggetti conformati nello stesso tipo, rinvenuti dopo l' impressione della tavola nel territorio del bacino del Trasimeno, tal sinuosità è anche più sentita, allo scopo evidente di ottenere un gambo più lungo e più nettamente determinato, per poter fissar meglio l' oggetto ad un manico di legno o di osso. Siffatti utensili litici erano pertanto immanicati, ciò che risulta non solo dal gambo che presentano, ma anche da righe e punti di lucidità, caratteristici dello attrito del manico,

esistenti negli oggetti litici suddetti in corrispondenza delle diverse parti del gambo. Il margine o lato rettilineo apposto al gambo presentasi generalmente smussato da piccolissime superfici di scheggiatura prodotte da confricazione del tagliente; il margine stesso è distintamente lucido in tutta la sua lunghezza, ma non si presentano tracce di lucidità nelle superfici laterali concorrenti a formare il margine; questo ha poi leggere intacche e dentature in taluni esemplari, come ad esempio nei due figurati al n. 7 ed 8 della tavola. L'insieme di questi caratteri nonchè la forma dell'oggetto fa ritenere pertanto che tali utensili litici immanicati, s'impiegavano come raschietti. Le dimensioni di codesti oggetti rinvenuti variano; il margine tagliente misura al massimo millimetri 40, al minimo 21. Tanto nel Perugino quanto nel territorio del bacino del Trasimeno siffatti oggetti non sono comuni.

È mestieri avvertire che questi oggetti a forma triangolare con gambo nettamente determinato, e che secondo quanto si è detto formano un tipo intenzionale voluto, hanno qualche relazione per una certa analogia di contorno con la forma trapezoidale, avente i lati non paralleli, curvilinei, ed uno dei paralleli notevolmente ridotto in lunghezza. Non è possibile però di confondere queste due forme, perchè ciò che apparisce siccome piccolo gambo in quella trapezoidale, non presenta quel lavoro di adattamento ottenuto col mezzo di minuta ed estesa scheggiatura, esistente nel gambo della forma triangolare. È a notarsi ancora che il gambo apparente della forma trapezoidale, termina d'ordinario con un margine affilato, ovvero ha soltanto tracce di dentature od intacche provenienti dall'uso dell'utensile, mentre il gambo della forma triangolare è accuratamente ritoccato ed offre uno spessore relativamente notevole, le forme trapezoidali con gambo apparente sono poi più strette, mentre quelle triangolari con gambo, come lo dimostrano anche le due fig. 7 ed 8, hanno lunghezza comparativamente maggiore dell'altra.

IV. Forma romboidale. — Un'altra forma importante di utensile litico è quella rappresentata dalle fig. 15, 16, 18 e 19 dell'unita tavola, forma, che a cagione del contorno più o meno regolare che presenta, fu designata col nome di romboidale. Questa forma varia per dimensioni e comparata con le forme degli utensili precedentemente descritte, è generalmente più grande di esse. Anche la forma romboidale si ottenne con lamine di coltellini più o meno sottili e si potrebbe anzi a prima giunta dire, che tal forma

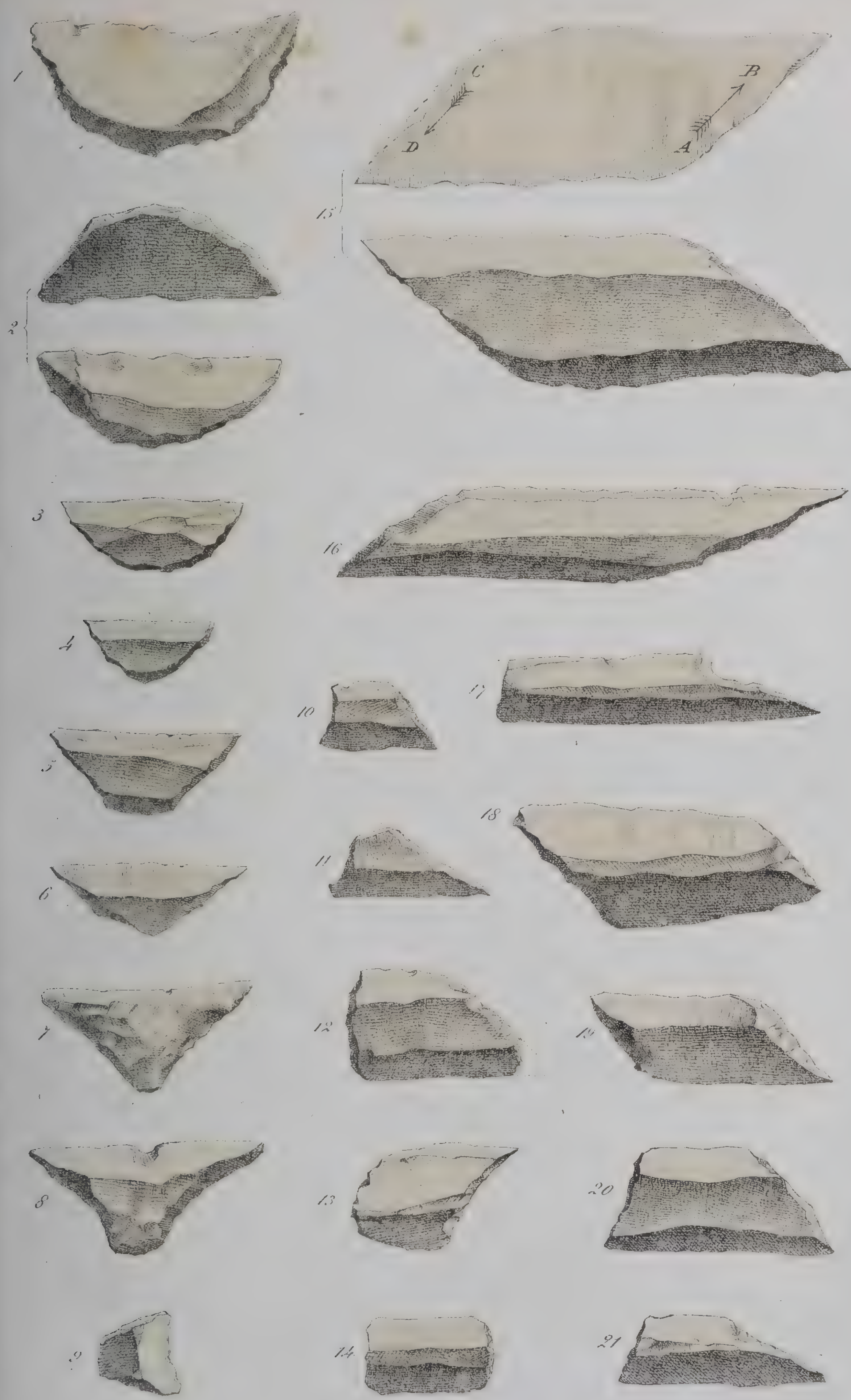
rappresenta dei coltellini, accuratamente ritoccati a sghembo nelle due parti terminali. Però senza togliere nulla alla possibilità che alcuni utensili di tal forma si adoprassero come istrumenti taglienti l'esame delle particolarità che essi offrono, induce a ritenere che taluni si adoperarono d'ordinario siccome seghe, altri come raschietti. Posseggo difatti utensili di tal forma, ed uno è quello figurato al n. 15 della tavola, i quali conservano uno od entrambi i taglienti affilatissimi, con rare dentature, e questi devono ritenersi siccome istrumenti taglienti; potrebbero servire anche oggi siccome coltellini taglientissimi. Altri, e sono in maggior numero, offrono taglienti scheggiati più o meno estesamente in lunghezza, con intacche numerose e più o meno profonde, con strie e segni di lucidità, caratteristici della lunga confricazione, determinata durante la raschiatura, lucidità limitata dai margini della parte raschiante. In conseguenza della scheggiatura prodottasi durante il lavoro, ed anche in seguito a' ritocchi operati per rendere regolare il margine raschiante, in parecchi di siffatti utensili il filo primitivo non è più rettilineo, ma presenta sinuosità più o meno forti. Parecchi utensili di tal forma, e tra gli altri quello figurato al n. 16 della tavola, offrono poi una lucidità così estesa e così manifesta in entrambe le superfici concorrenti per formare il margine, margine che si presenta modificato da piccole scheggiature irregolari, da non dubitar punto che d' ordinario siffatti oggetti s' impiegavano siccome istrumenti secanti. In conclusione siffatta forma romboidale s' impiegò, come coltello, come sega e più frequentemente come raschietti; avvertendo che in taluni esemplari sono evidenti i segni d' impiego fatto dell' utensile siccome piccolo raschiatoio, anche nei due lati obliqui dell' oggetto litico. In tre esemplari è manifesta pure l'applicazione fatta di tali utensili siccome punteruolo, adoperando a questo fine uno degli angoli acuti dell' utensile romboidale.

Molti di codesti oggetti litici aventi forma romboidale dovettero adoperarsi senza manico, tenendoli stretti fra il pollice ed il medio e poggiando l' indice sulla sghembatura per far forza sull' oggetto durante il lavoro. Parecchi utensili litici di tal forma offrono peraltro manifesti segni derivanti dalle compressioni e confricazioni dei manichi; sono punti, linee o piccole superficie lucidissime, che si presentano in differenti parti degli utensili litici ed in direzioni non uniformi, da far concludere che l' immanicatura stringeva l' oggetto in diverso modo. Così, per esempio: lo stupendo utensile a forma romboidale figurato al n. 15 dell' unita tavola, offre segni

lasciati dal manico a metà circa della sua altezza, e dimostra che la parte superiore soltanto rimaneva fuori del manico, utilizzato come coltello o trincetto; l'utensile invece figurato al n. 16 offre linee lucide corrispondenti al margine dell'immanicatura, parallele alla lunghezza dell'oggetto; cosicchè la metà laterale destra stava chiusa nel manico, la metà laterale sinistra, che offre evidentissime tracce lasciate dall'uso lungo e ripetuto dell'utensile, si trovava al di fuori, adoperata come istrumento secante.

La forma romboidale risultò piuttosto comune nei territorii di Perugia e del bacino del Trasimeno; sulle forme di grandi dimensioni prevalgono quelle di dimensioni piccole, come quelle ad esempio figurate ai n. 18 e 19. I due disegnati ai n. 15 e 16 della tavola ed un terzo che è quasi conforme al n. 16, sono i tre esemplari che superano tutti gli altri per dimensioni in lunghezza e larghezza. La maggior larghezza misurata è di millimetri 55, la minore 21; la maggior lunghezza risultò di millimetri 22, la minore di 11. Nella quasi generalità degli oggetti aventi forma romboidale, l'inclinazione dei lati più piccoli, ossia la direzione dello sghembo, va da sinistra a destra di chi osservi l'oggetto posato sulla faccia o superficie inferiore, rarissime sono le eccezioni in cui l'inclinazione suddetta vada dalla sinistra alla destra dell'osservatore. Dall'esame accurato di tutti gli oggetti litici di forma romboidale finora rinvenuti nei territorii menzionati, in cui ho fatto ricerca, deduco infine, che molti di essi, e specialmente quelli di maggiori dimensioni, rappresentano forme veramente primitive, intenzionali, ma parecchi altri sono forme ridotte ed aggiustate, dopochè un utensile primitivo, costituito da una lamina più o meno allungata, si rompeva sia casualmente, sia durante l'uso.

Nella seconda parte di questa nota vedremo quali deduzioni possono trarsi da quanto si è esposto, relativamente alle applicazioni degli utensili finora descritti, comparandoli con quelli conformi, rinvenuti in altre stazioni italiane o fuori d'Italia.



Bellucci, Su taluni utensili litici etc.

Lit. Tilli, Perugia

RIVISTE

Romiti Prof. G. — **Sulla morfologia del cervello embrionale umano**, in *Atti della Soc. Tosc. di Sc. nat. resid. in Pisa. Processi Verbali.* Pisa, 1882.

L'egregio embriologo, avendo preparato per la sua raccolta e le sue dimostrazioni di Embriogenia buon numero di encefali di embrioni umani, ha reso compiuta la esposizione dello sviluppo di questo viscere con una ricca serie di sezioni intere verticali, orizzontali e mediane di teste di embrioni di varii Mammiferi (*Mus decumanus, Cavia cobaia, Lepus cuniculus, Sus scropha*), specialmente allo scopo di studiare i primitivi cambiamenti nell'interno delle varie vescicole cerebrali, ed ha trovato fatti degni di nota o per la difficoltà di osservarli o per la incertezza degli autori sul proposito.

Sulla formazione dei plessi e tele coroidee, ed in ispecie del plesso del ventricolo laterale. L'opinione di Tiedemann (1816), che dove la pia madre penetra nei ventricoli per conformarvisi a tela o a plesso, la parete delle vescicole si laceri, e perciò la pia penetri nuda nelle cavità encefaliche, fu accettata universalmente sino alle ricerche di Kölliker e Hensel, i quali dimostrarono, la pia penetrare invece nelle cavità spingendo innanzi a sè la parete assottigliata della vescicola cerebrale. Tuttavia la cognizione di questo fatto non è ancora diffusa.

Inoltre si crede ancora universalmente che nel ventricolo laterale i plessi coroidei penetrino per la *fessura marginale.* Invece il ventricolo laterale non si apre nè lacera mai durante tutto il suo sviluppo. Empiendo tutte le cavità encefaliche con miscela d'olio e cera, le parti mantengono, anche nelle sezioni, i loro naturali rapporti, e si vede il plesso coroideo vascolarizzato, ricoperto dall'assottigliata parete dell'emisfero, che senza interruzione vi si continua sopra. L'errore degli anatomici proviene dall'estrema sottigliezza della parete invaginata dell'emisfero, la quale è ridotta al solo epitelio e molto facilmente vien lacerata nelle preparazioni.

Eguale riduzione della parete al solo epitelio s' incontra nella vôlta del *cervello intermedio* per la formazione della *tela coroidea* o del *plesso coroideo medio*, e sopra al 4° ventricolo, ove la parete assottigliata forma la *lamina otturante del 4° ventricolo di Kölliker*.

In questa regione però successivamente nascono quali vere e reali aperture: il *foro* di *Magendie* e le *aperture laterali del 4° ventricolo* di Retzius e Key. L'A. si è convinto, con molte osservazioni, della realtà di queste aperture nell' adulto.

Sull' ordine di successione col quale appaiono le scissure cerebrali. Per non citare che i principali autori, Reichert, Ecker, Mihalkovics e Giacomini non sono d' accordo su quest' ordine. Cagione di ciò sono forse differenze individuali e fors' anche sessuali. Le scissure cerebrali si distinguono in *passeggiere* e *permanenti*, e queste in *primarie* o *totali* e *consecutive* o *marginali*. Le prime non appariscono ad epoca fissa, avendole l'A. vedute tanto alla 10ª settimana quanto alla fine del 4° mese: in generale sono più spiecate nel 3°, e al 4° la superficie degli emisferi ritorna liscia. Questi solchi per lo più sono radiati intorno alla valle del Silvio; esistono anche, in numero di 3 o 4, intorno al *solco arcuato*, e questi non sono menzionati dagli autori. Alla fine del 2° mese sulla superficie del cervello umano non esiste delle scissure *permanenti* se non solo un accenno della *fossa* o *valle del Silvio*. Rimandiamo per gli altri particolari al lavoro originale, e chiudiamo riportando la fine dell' articolo: « Quanto alla causa della produzione delle scissure e circonvoluzioni cerebrali, io credo che per le passeggiere e le primarie debba invocarsi la cagione meccanica, ma oltre alla sproporzione tra l' accrescimento degli emisferi e della capsula craniense, almeno per le seconde, debba assai valere la limitata pressione dei vasi: cerebrale media per la scissura silviana ecc.; per le circonvoluzioni secondarie o consecutive riconosco io pure essere cagione un locale accrescimento della corteccia cerebrale. » E. R.

L. — Manouvrier. **Recherches d'anatomie comparative et d'anatomie philosophique sur les caractères du crâne et du cerveau.** *Premier Mémoire. Sur le développement quantitatif comparé de l'encéphale et de diverses parties du squelette.* Meulan, 1882.

L' egregio Autore incomincia a darci questo primo saggio d' un lavoro di lunga lena, ch' egli vuol dedicare allo studio dello sviluppo del cranio in rapporto collo scheletro e il cervello.

Noi facciamo plauso a queste ricerche filosofiche, che possono aprire un nuovo orizzonte alla craniologia troppo scolastica e troppo sterile della scuola francese. Ecco le conclusioni più importanti di questo primo lavoro:

Lo sviluppo delle diverse parti dello scheletro dipende dagli organi che vi si adattano, come pure dallo sviluppo generale del sistema osseo. D' altra parte però le variazioni dell' apparato locomotore influiscono sulla diversità

della statura, per cui le proporzioni quantitative delle diverse funzioni e quelle delle diverse parti dello scheletro, che è quanto dire le proporzioni del corpo, variano necessariamente secondo la statura, sia che si agisca di specie o di razza, di età, di sessi o di individui.

La sensibilità e l'intelligenza sono le funzioni, la cui intensità dipende meno dallo sviluppo generale dell'organismo. È perciò che il peso dell'encefalo e quello del cranio che lo protegge, presentano variazioni molto indipendenti dalla statura.

L'encefalo non serve soltanto alle funzioni intellettuali, ma al moto e alla nutrizione; ed è per questo che il suo peso non misura sempre l'intensità del pensiero e conviene tener calcolo anche della parte di sviluppo che deve alle altre funzioni, che dirige e governa. Il peso del femore e quello della mandibola sono le parti dello scheletro più opportune per fare questa correzione, e in un lavoro successivo il Manouvrier si propone di trattare quest'argomento. Fin d'ora però egli crede di poter affermare che il peso dei femori deve tenersi in rapporto colle regioni motrici dell'encefalo, e il peso della mandibola deve avere stretta relazione collo sviluppo del bulbo e dell'istmo.

L'intelligenza e la sensibilità non essendo proporzionate alla statura, le parti dell'encefalo consacrate a queste funzioni devono essere tanto più sviluppate, tanto in rapporto alle altre parti dell'encefalo, quanto relativamente alle altre parti del corpo e specialmente agli apparecchi della vita vegetativa e della locomozione, quanto le dimensioni del corpo sono meno considerevoli. Ne segue che le proporzioni delle diverse parti dell'encefalo fra di loro, e le proporzioni di tutto l'encefalo rispetto al corpo, sono sotto la dipendenza di due fattori generali; cioè lo sviluppo delle funzioni sensoriointellettuali e lo sviluppo del corpo.

L'interpretazione dello sviluppo e delle forme dell'encefalo riposa sulla cognizione del rapporto quantitativo, che esiste fra questi due fattori. Quest'ultimo è il solo, che possa esser misurato con una certa precisione e deve quindi essere studiato, perchè si possano interpretare i caratteri quantitativi e morfologici dell'encefalo.

Questo primo studio del distinto antropologo francese prova questa legge, dimostrando che lo sviluppo delle funzioni rappresentate dal peso dell'encefalo o dal peso della mandibola è tanto più grande, per rapporto allo sviluppo delle funzioni rappresentate dal peso dei femori o dello scheletro, quanto più è debole quest'ultimo peso.

È lo sviluppo dell'encefalo che è il più precoce e il più rapido; vengono poi in seguito le ossa del cranio, la mandibola e per ultimo i femori. È in questo stesso ordine che ognuna di queste parti sembra raggiungere il massimo del suo peso medio e in conclusione, maggiore è lo sviluppo dei femori, più debole è il peso di ciascuna delle tre altre parti relativamente al peso delle parti che vengon dopo di esso, nell'ordine sopraindicato.

Sotto questo rapporto gli individui di piccola statura conservano meglio le proporzioni della gioventù e le donne presentano in generale le proporzioni degli uomini di piccolissima statura.

Questi fatti possono essere riassunti in questo prospetto:

		Bambino di 6 mesi	Donna adulta	Uomo adulto
Peso dell' encefalo ...	Espressi in centesimo delle cifre dell' uomo adulto	... 29	90	100 ...
Peso del cranio		... 9	85	100 ...
Peso della mandibola.		... 4	78	100 ...
Peso dei femori		... 1	63	100 ...

Il rapporto centesimale del peso dei femori coi pesi del cranio costituisce un nuovo carattere sessuale secondario dei più importanti.

Il rapporto dei pesi del cranio col peso dell'encefalo o della capacità cranica, fornisce un altro carattere sessuale e un criterio che può indicare lo sviluppo osseo e muscolare degli individui, dei quali non si possiede che il cranio.

Questi due rapporti sono quindi importanti per tutti i problemi di medicina legale, che si riferiscono all'identità. L'ultimo è particolarmente prezioso nello studio del cranio e del cervello in tutti quei casi, nei quali si ignora la statura.

Pei pesi relativi dell'encefalo e del cranio, gli individui di alta statura si avvicinano maggiormente alle razze inferiori e alle scimmie antropomorfe, mentre invece se ne allontanano per riguardo al peso relativo della mandibola.

L'elevazione dei pesi relativi dell'encefalo e del cranio negli uomini di piccola statura, la piccolezza del peso relativo della mandibola negli individui di alta statura, non costituiscono veramente caratteri di superiorità, perchè queste proporzioni variano sotto la sola influenza delle variazioni di statura. Ma se si considerano individui o gruppi di eguale statura, la piccolezza del peso relativo dell'encefalo e del cranio, l'elevazione del peso relativo della mandibola possono essere considerati in generale come caratteri inferiori, perchè a statura eguale alla nostra ed anche più piccola, questi caratteri si accentuano nelle razze inferiori e molto più ancora nelle scimmie antropomorfe.

Le variazioni individuali dei rapporti studiati sono molto considerevoli ad una stessa età, in una stessa razza e in uno stesso sesso; e un gran numero di individui d'una data statura presentano proporzioni, che appartengono in generale ad individui d'una statura superiore e al rovescio. Un certo numero di variazioni individuali sfugge invece all'interpretazione adottata dalla media.

M.

Ugolini D.r Ugolino. — **La cassa ossea del cervello studiata analiticamente in alcuni crani di Scimmia.** Memoria, in *Atti della Soc. Veneto-Trentina di Sc. nat.* res. in Padova, Vol. VIII, 1882, fasc. 1. Padova, Prosperini, 1882.

Di questo lavoro è qui pubblicata solo una prima parte. L'A. intende con esso presentare un saggio del metodo ch'egli intende seguire ne' suoi studi

di Craniologia e Craniometria. Darà infine alcune conclusioni, le quali dovranno mostrare in qual modo dall'analisi delle condizioni egli miri a raggiungere una sintesi dei *caratteri tassonomici* (che distinguono i gruppi e le specie) e dei *caratteri morfologici del cranio* (cioè andamento e dipendenza dei caratteri). E. R.

PELI Dott. GIUSEPPE. — **Intorno alla craniologia degli alienati.** *Studio in sessantasei teschi.* (Estr. dalle *Memorie dell'Accad. di Scienze dell'Ist. di Bologna*, Serie IV, T. III, 1882). 60 p. e tab., in-4. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1882.

Dopo un sunto storico degli studi sulla craniologia degli alienati, vengono le notizie sul materiale pubblicato dall'A. Le varie forme di alienazione da cui gl'individui furono affetti, sono indicate da note conservate nel Museo d'Anatomia Patologica dell'Università di Bologna, diretta dal Prof. Taruffi: trattasi d'individui morti fra il 1825 e il 1853, e le note cliniche e necroscopiche relative ai quali sono dovute a più osservatori.

	U.	D.	Tot.
Maniaci	17	7	24
Monomaniaci	8	5	13
Lipemaniaci	5	—	5
Dementi	12	9	21
Idioti	3	—	3
	45	21	66

L'A. ha praticato non solo le misurazioni proposte di recente (al 3° Congresso Fren. di Reggio-Emilia, 1880, relatore Amadei) per le ricerche freniatriche, ma anche altre di quelle più comuni negli studi antropologici. I dati sui sani li ha ricavati dallo studio del Calori: *Del tipo brachicefalo degli Italiani odierni* (Mem. d. Acc. d. Sc. d. Ist. di Bologna, 1868, T. VIII), perchè hanno il vantaggio di provenire da individui bolognesi, quali erano gli alienati a cui appartennero i crani ch'egli studiava: i dati da lui assunti sono quelli dei primi 45 uomini e delle prime 21 donne dei prospetti craniometrici del Calori. Quanto alla trattazione dei fatti numerici, il metodo usato dall'A. è il seriale, a cui aggiunge la media aritmetica. Del resto egli non discute soltanto i risultati trovati da lui ma anche quelli di altri autori.

Oltre la craniometria era importantissimo lo studiare le abnormità presentate dai 66 teschi di alienati, e l'A. ne ha osservate non meno di 64, determinando la frequenza percentuale di ciascuna. Quest'ultimo risultato egli ha poi voluto, come cosa certo di molto rilievo, confrontare colla frequenza trovata da altri autori. Da tale confronto emergono differenze tali da far disperare, almeno per ora e per riguardo a talune di quelle anomalie, di raggiungere una cognizione qualsiasi del rapporto fra esse e l'alienazione mentale. Per esempio, l'irregolarità del foro occipitale risultava per 100 nella proporzione

di 0,5 al Lombroso, 42 al Tamassia, 13,64 al Peli; la profondità più che ordinaria dei solchi arteriosi nella vôlta cranica di 0,78 al Maynert, di 65,15 al Peli.

Di grande momento è poi per la questione il sapere con quale frequenza le stesse anomalie si presentino nei teschi degl'individui normali, e l'A. non ha mancato di fare ricerche, molto lodevoli per la loro estensione, su questa materia.

Il D.r Peli è di parere che la maggiore attenzione meritino, fra tutte le alterazioni da lui osservate, quelle alle quali possa attribuirsi un disturbo nella circolazione. Tale è l'ampiezza non proporzionata dei maggiori fori nella base del cranio, come quella che può, secondo taluni, essere causa di affezioni mentali. Il fatto è senza dubbio importante, e va data lode all'A. di aver portato un contributo di osservazioni alla questione, anzi poco meno che il primo contributo, se si ha riguardo alla necessità dei grandi numeri, e alla scarsezza delle osservazioni fin qui fatte. Egli ha studiato l'ampiezza, desumendola dai due diametri principali, dei fori giugulari e carotici d'ambo i lati, ed ha paragonato il risultato datogli dai 66 crani d'alienati con quello trovato in 30 crani di sani, 20 uomini e 10 donne, non avendo studiato un maggior numero di sani solo per non averne avuti di più a sua disposizione.

Segue una lista delle 24 sorta di lesioni cerebro-spinali riscontrate dal Prof. Alessandrini nel fare le autopsie degli alienati a cui appartennero i crani studiati dal Peli, disposte secondo l'ordine di loro frequenza per 100. Anche per queste alterazioni patologiche nota l'A., non essere possibile un confronto colla frequenza loro nei sani di mente, perchè riguardo ad esse più ancora che a quelle del cranio, mancano dati statistici riflettenti i sani. Egli paragona perciò i suoi dati con quelli raccolti dall'Hoffmann in 41 mentecatti di Meerenberg, dall'Howden in 235 di Montrose in Scozia e dal Tamassia in 235 della Clinica di Pavia. E qui di nuovo egli rileva tale una discrepanza tra i risultati dei vari osservatori, da non permettere alcuna fondata deduzione.

Ecco le conclusioni dell'A.:

1. Esiste una differenza tra la lunghezza del cranio degli alienati e quella dei sani, per la quale si ha una proporzione maggiore di dolicocefali di quello che nello stato normale, ed inoltre un grado di dolicocefalia alquanto accresciuto.

2. L'altezza del cranio, indicata dall'indice verticale, è superiore nei pazzi che non in quelli sani di mente.

3. Le più grandi curve, la capacità e il peso del teschio, riescono maggiori nei mentecatti.

4. L'indice del foro occipitale negli alienati è più basso di quello dei sani, l'indice orbitale al contrario.

5. L'angolo faciale è più acuto nei pazzi, rispetto ai sani.

6. Il teschio degli alienati offre deformità ed anomalie in proporzione diversa dal normale: così

a) La metà destra del cranio è più capace della sinistra con maggior

frequenza che nei sani, e più di rado nei mentecatti avviene il compenso fra una parte e l'altra della scatola craniense.

b) Più spesso che nei sani, riscontrasi negl' infermi di mente la sinostosi delle suture della volta, più di rado invece la persistenza di esse oltre il tempo ordinario.

c) La sutura medio-frontale e l'abnorme sutura fra l'osso della fronte e la squama del temporale, sono più frequenti nei pazzi da me esaminati che nei bolognesi sani e nei russi, laddove in alcuni altri popoli rinvengonsi più spesso che nei mentecatti suddetti.

d) Molto comune è nei pazzi la presenza di ossa intercalari, e più alla regione del lambda e del pterion, che nel bregma e nella porzione orbitale del frontale.

e) Di poco più frequente del normale è in essi l'esistenza della fossetta occipitale mediana.

f) Altrettanto può dirsi della mancanza d'uno dei fori parietali, e di quella d'un solo o d'entrambi i fori mastoidei.

g) Meno di rado dell' ordinario si osserva nei pazzi la conversione in foro dell' incisura sopra-orbitale e dei solchi accoglienti i vasi e nervi palatini anteriori.

h) In maggior numero di volte riscontrasi la mancanza in essi dei due fori sopraorbitali, meno spesso quella di un solo. Così pure è meno frequente la divisione del foro sottorbitale.

i) Fatte le debite proporzioni, deve ammettersi che più di sovente si verifica nei pazzi l'esclusione del mascellare superiore dal margine sottorbitale.

j) Lo stesso avviene della minore durata dei denti, dovechè pel numero dei casi di carie risulta il contrario.

k) Con minore frequenza, rispetto ai sani, persiste nei mentecatti la sutura intermascellare superiore; l'opposto si osserva per la mancanza del foro mentoniero da una parte soltanto.

7. Nei teschi degli alienati i fori giugulari ed i carotidei sono più ampi di quelli dei sani di mente; contuttociò in generale il rapporto fra tali fori non è mantenuto, in guisa che la larghezza degli efferenti è relativamente minore degli afferenti. Questo dato fa supporre nei pazzi una predisposizione alla stasi, tanto più che spesso rinvengonsi chiusi alcuni dei fori emissari, e si può escludere che la capacità del cranio, in essi accresciuta, compensi in qualche guisa il deflusso, relativamente minore, dei fori venosi.

In una nota trovansi descritte le alterazioni riscontrate dall'A. in ognuno dei crani da lui studiati e riassunti i reperti del Prof. Alessandrini per ciascuna autopsia. Seguono infine 6 tabelle dei dati craniometrici individuali e in serie, delle anomalie ed alterazioni patologiche ridotte percentualmente e delle misure dei fori giugulari e carotici.

Per dire finalmente il nostro modesto parere e su alcuni particolari e sul complesso, il lavoro del D.r Peli è commendevole quale contributo di svariate osservazioni alla craniologia degli alienati in genere, che sempre

sarà consultato utilmente. Non possiamo per altro approvare l'idea, secondo la quale il D.r Peli ha creduto far bene, assumendo come rappresentanti dei sani di mente un numero di questi eguale, e non più, a quello dei crani patologici da lui studiati: giudichiamo inesatto codesto principio ad onta che sappiamo essere opinione di alcuni studiosi, che quando trattasi di paragonare la frequenza di dati fatti in due categorie differenti, e una composta d'un numero di casi dato, l'altra da potersi comporre con un numero di casi arbitrario, si debba appunto comporre quest'ultima con un numero eguale a quello della prima.

Noi cerchiamo la conoscenza della realtà, e non potendo arrivare alla conoscenza piena ed assoluta, cerchiamo almeno di accostarvici il più possibile, ed abbiamo imparato l'approssimazione stare in ragione diretta del numero delle osservazioni. Si tratta di paragonare due categorie rispetto alla frequenza di un dato fenomeno: se l'una ci è data in un numero ristretto di casi e che non dipende da noi l'aumentare, come ne viene di conseguenza che conosceremo meglio la realtà di quell'altra categoria col rinunziare a conoscere una parte più o meno grande dei casi da cui ci è rappresentata, anzi che col conoscerli tutti? Il credere questo è un mettersi in contraddizione col principio, dimostrato dall'esperienza, che l'approssimazione è in ragione del numero delle osservazioni. I problemi di questa sorta non sono altro che rapporti: ora l'approssimazione di un rapporto essendo in ragione composta dell'approssimazione di ambedue i termini, come è egli possibile che noi, col diminuire l'approssimazione di uno dei termini, aumentiamo quella del rapporto?

Circa a particolari risultati in cui ci siamo imbattuti, diremo, che non ci riesce chiara la superiorità degli alienati nella *curva orizzontale totale*, in quanto alla loro distribuzione seriale, chè quanto alla loro media aritmetica, se è superiore di 1 mm., non c'è che dire. Riguardo all'*angolo faciale*, questa è una misura così delicata, come tutte le angolari, che l'inferiorità dei pazzi non potrebbe ritenersi dimostrata se non quando si conoscesse l'identità di costruzione degli strumenti e dei punti di ritrovo usati: lo scorso anno noi avemmo a dimostrare a quali errori esponesse il *goniometro faciale laterale* (vedi questo *Archivio*, vol. XII, 1882, fasc. 1°). Così quanto alla superiorità degli alienati nella *capacità cranica*, si sa quanto possano differire i risultati secondo i metodi d'operazione, e quindi ci sembra che l'A. avrebbe potuto dire una parola circa la maniera usata. Aggiungiamo per ultimo, che l'A. non avrebbe fatto male se avesse detto espressamente, come supponiamo abbia inteso dire, le sue conclusioni riguardare la serie da lui studiata, e non gli alienati in genere.

Ci permettiamo inoltre di rilevare che alcune fra le definizioni delle misure craniometriche date nella Tab. I, non sono molto esatte, e di affermar questo senza arrecarne le prove. Crediamo nostro debito il fare questo rilievo perchè se è vero che il numero e la misura tanto più rendono scienza una scienza quanto più vi sono applicati, e perciò debbano valerci ad acquistar

quando che sia una conoscenza positiva dell'organismo umano, si dev'essere precisi nelle misurazioni sotto pena di faticare invano; disgrazia che ci tocca già troppo spesso anche senza che diamo luogo a questa sorta di errori commessi sul limitare della porta, che sono le misure male intese e mal prese!

Questa osservazione abbiamo voluto fare, perchè suggeritaci dal caso particolare e a cagione della sua importanza, ma non perchè riguardi il lavoro del D.r Peli più che quelli di altri.

Lo studio del D.r Peli è, ripetiamo, commendevole sì per le osservazioni originali che per l'erudizione. E. R.

MOSCHEN Dott. LAMBERTO. — **Osservazioni morfologiche su crani umani del Veneto e del Trentino** (Estr. dagli *Atti della Soc. Veneto-Trentina di Sc. nat*, vol. 8, 1882, fasc. 1°) Padova, Prosperini, 1882, di 32 pag. in-8 picc.

I. STUDII SULLA SIMMETRIA DEL CRANIO. — Il D.r Gustave Le Bon (*Rech. anat. et mathém. sur les lois des variations du volume du cerveau* etc. in *Revue d'Anthrop. 1879*) volle vedere se le dimensioni del cranio corrispondessero all'ipotesi che l'emisfero cerebrale sinistro, come quello da cui dipendono le funzioni del lato destro del corpo, che è il più sviluppato, fosse di un volume maggiore dell'emisfero destro. A questo scopo considerò le due metà del cranio separate da un piano verticale che passi per l'inion e per la sutura naso-nasale in 287 crani. Simili ricerche fece fra noi poscia il D.r Ettore Palombi (vedi questo *Archivio*, vol. XI, 1881, p. 367) sopra 135 crani. I due autori ebbero risultati diversi: il Le Bon trovò crani predominanti a destra 125, a sinistra 111, a metà presso a poco eguali 51; il Palombi rispettivamente 40, 54 e 41. L'A. ha seguìto sostanzialmente lo stesso metodo di misurazione dei due precitati: una striscia inestensibile di tela era condotta sulla linea sopraorbitale sul davanti del cranio e posteriormente sul punto più culminante della curva occipitale, e su di essa venivano segnati i punti corrispondenti alle suture e alla linea mediana, sì davanti che dietro. In 6 prospetti sono esposti i risultati individuali e che si riassumono così:

	MASCHI			FEMMINE			TOTALE
	Trentini	Veneti	Totale	Trentini	Veneti	Totale	♂ e ♀
Crani a lato destro > sinistro	16	12	28	8	10	18	46
Crani a lato sinistro > destro	3	10	13	3	5	8	21
Crani a lati eguali	2	1	3	2	—	2	5
Totale dei crani	21	23	44	13	15	28	72

Per passare alle proporzioni %, i risultati sono qui opposti a quelli del Palombi, perchè questi trovò crani predominanti a destra 41.48, a sinistra 54.07, simmetrici 4.44, mentre qui si ha rispettivamente 63.88, 29.17 e 6.94. Il predominio del lato destro si manifesta anche nelle serie parziali, maschili, femminili, bisessuali sì dei trentini che dei veneti.

Il predominio della parte destra rimane anche considerando come simmetrici, secondo che ha fatto il Le Bon, quei crani in cui i due lati differiscono di meno di 4 mm. Notevole è l'elevata proporzione dei crani nei quali i due lati differiscono così poco da poterli considerare simmetrici: Le Bon trovò 17.77, Palombi 30.39, Moschen 56.94. Il D.r Palombi trovò i sessi differenti in ciò, che le donne presentavano una proporzione di crani a lati eguali, o quasi, del 42.30, mentre gli uomini ne davano una del 22.89 soltanto.

Già il Le Bon e il Palombi e di nuovo ora il Moschen hanno costatato che nè l'eguaglianza delle due semicirconferenze va unita all'eguaglianza dei parietali e dei lati del frontale e dell'occipitale, nè la diseguaglianza loro a diseguaglianza nello stesso senso delle ossa e dei lati suddetti: in generale il predominio di un osso o di due è compensato dalla diminuzione, in quel lato, dell'altro osso. Il D.r Moschen ha trovato che il frontale e parietale predominano il più spesso a destra, l'occipitale a sinistra. Quanto ai limiti dei divarii tra le due semicirconferenze, i due parietali e i due lati del frontale e occipitale, l'inferiore è stato lo zero e il superiore rispettivamente 17, 16, 10 e 13 mm.

Tralasciamo qui e altrove molte e diligenti deduzioni analitiche dell'A. per accennarne solo alcune. Come già al Palombi, risulta qui che il frontale è il meno asimmetrico: considerando solo le differenze superiori ai 5 mm., su 47 casi si ebbero asimmetrie del frontale 5, dei parietali 9, dell'occipitale 17. L'A. cita poi un cranio, che descrive minutamente, come esempio notevole del variare dei rapporti tra lo sviluppo delle singole ossa e la circonferenza totale; in detto cranio quest'ultima è straordinaria, cioè di 582 mm., e tuttavia il suo occipitale ha una lunghezza solo eguale alla media e una larghezza molto inferiore alla media.

II. Della sutura metopica nei crani veneti. — Questi sono 40, fra cui 8 metopici, donde la proporzione del 20 %, caso notabile se si ha riguardo al non avere i crani subito alcuna scelta. L'A. descrive ciascun cranio, poscia dà una tabella craniometrica di 7 crani, e quindi discute se ne risultino i caratteri attribuiti ai crani metopici dal Welcker. L'*indice cefalico* è in 5 maggiore della media; il *d. verticale* $<$ in 4, $>$ in 3; l'*abbreviamento della base* risulta in 6; il *d. frontale minimo* $>$ media in 6; la *largh. biorbit. esterna* $>$ media in 6; la *interorbitaria* $>$ media in 5; la *tendenza all'ortognatismo* risulta dall'angolo *ofrio-spinale* $>$ media in 5 su 6; e dall'*alveolare* che dà pure 5 su 6 casi $>$ media. La *capacità cranica* è $>$ media in 4, $<$ in 2. L'A. non si limita, come noi facciamo per brevità, a

queste indicazioni relative alla media, ma dà anche le relative alla posizione rispetto al minimo e al massimo della serie normale. In conclusione la morfologia di questi crani va d'accordo colle osservazioni del Welcker. L'A. ricorda infine il lavoro di chi scrive questo cenno, *Su nove crani metopici di razza papua* (in questo *Archivio*, 1878) e quei risultati di esso che non concordarono con quelli dell'anatomico tedesco. E. R.

NICOLUCCI GIUSTINIANO. — **I cranii de' Marsi.** Studio antropologico. (Estr. dagli *Atti della R. Accad. di Sc. Fis. e Nat. di Napoli*, Vol. IX). Napoli, 1883, di 26 p. in-4 gr., con 2 tav. lit.

Nessuno ha studiato altrettanti cranii italiani antichi, massime delle provincie meridionali, quanti il Nicolucci; il cui giudizio perciò, in fatto di craniologia delle antiche popolazioni di quei paesi, ha un'autorità singolare. Il presente studio non può quindi non destare l'attenzione degli antropologi, e tanto più di quelli ai quali più sta a cuore la conoscenza delle razze italiche antiche.

Un primo paragrafo contiene la storia della Marsica, il paese degli antichissimi Marsi, compreso nel circondario di Avezzano, Abruzzo Ultra II, e di cui il Lago Fucino, ora prosciugato, formava il centro. Il soggetto è trattato con quella vasta erudizione che si ammira in tante altre opere di questo A. Quel territorio fu popolato fino dalle più remote epoche preistoriche, come in precedenti suoi lavori il Nicolucci ha dimostrato. « I Marsi non vi giunsero che più tardi, e, secondo le tradizioni più accreditate nell'antichità, eran essi un ramo di quei Sabelli che partiti, per primavere sacre, dalle regioni orientali della Sabina, misti ad Umbri ed a Picentini, cercando nuove terre si allargarono verso il mezzogiorno, e diedero origine alle genti Marse, Vestine, Marruccine, Peligne e al valoroso popolo Sannita, il quale, benchè affine ai Sabelli propriamente detti, ne differiva nondimeno per dialetto e per consuetudini.»

L'A. ci dice, che i Marsi d'oggi molto somigliano ancora agli antichi loro padri, di cui furono proverbiali la forza, il valore, l'onestà. Egli ammirò, 30 anni or sono, l'alta statura e la robusta complessione dei pescatori di Luco e Trasacco sul lago Fucino.

Quando l'A. incominciò, già sono molti anni, a raccogliere cranii marsicani, si avvide con sorpresa di alcuni caratteri che ancora non aveva incontrati negli altri cranii italiani; trovò poi che quelli che meno se ne discostavano, erano i teschi di quei paesi soprattutto già abitati dai Vestini, Peligni e Marruccini (provincie di Aquila e Chieti). Così l'antropologia si accordava colla storia, poichè i cranii più somiglianti ai Marsi erano quelli delle altre genti sabelliche, che si dicevano uscite coi Marsi dalle parti orientali della Sabina. La permanenza però dei caratteri antichi nei crani moderni la trovò bensì nei cranii marsicani, ma non altrettanto in quelli degli altri popoli affini; fatto da imputarsi probabilmente a mescolanze di razze. « Non istarò

qui, egli aggiunge, ad intrattenermi intorno alla presenza di cotesti caratteri, nè a discutere se essi fossero stati proprii originalmente di que' Sabelli che vennero a porre stanza nella Marsica e nei paesi circostanti, o non piuttosto un prodotto d'incrociamento con altri popoli che fin da' tempi preistorici avevano preceduto i Sabelli nelle contrade che questi più tardi occuparono. Per risolvere con qualche probabilità di vero una tale quistione è mestieri di porre ad esame la craniologia intera delle provincie napolitane, e perciò io riserbo il mio giudizio a quel tempo quando, se la salute e le forze me 'l consentiranno, avrò potuto dar termine allo studio craniologico, al quale da più anni intendo, sulle popolazioni antiche e moderne dell'Italia meridionale.

« I cranii Marsi che ho potuto raccogliere, fra antichi e moderni, sono al numero di 40, fra i quali 22 maschili e 18 muliebri. Sei fra questi ultimi sono antichi, e dodici dell'età moderna, cioè fra il secolo XVI e la metà del presente. Fra i maschili due soli sono antichi, e i rimanenti tutti moderni, compresi egualmente fra il secolo XVI e la metà del XIX. Essi appartengono a diversi luoghi della Marsica; gli antichi ad Avezzano, ad Alba, a S. Pelino ed a Luco, tutti raccolti in sepolcri dell'epoca romana repubblicana ed imperiale; i moderni ad Avezzano, Trasacco, Luco, Villa Vallelunga, Pescina, S. Benedetto, Collarmele e Lecce de'Marsi.

« Fra i 40 cranii esaminati, 4 sono metopici, e tutti maschili e di avanzata età, e di una capacità cubica superiore alla media.

« Il tipo generale de' cranii Marsi si può riassumere nelle seguenti parole:

« Privo della mascella inferiore, e posato sopra un piano orizzontale, il cranio vi riposa con quasi tutta l'arcata dentaria, sollevandosi appena di qualche millimetro da quel piano i soli denti incisivi, e da ciò apparisce chiaro il loro ortognatismo, che ho trovato comune a tutta la serie de' cranii osservati.

« La calvaria, di forma ovale allungata, e poco rigonfia nelle gobbe parietali, che si accentuano molto più nella metà posteriore che nella metà anteriore delle ossa parietali. La sua parte mediana longitudinale, nella porzione anteriore, cioè dalla sommità della fronte fin verso la metà della sutura sagittale, si eleva leggermente ad angolo, ed imprime a quella parte del teschio una forma ogivale, meno sollevata nella regione frontale, che nella parte mediana della calvaria, ove raggiunge il massimo della sua elevatezza, sicchè in quella parte i parietali s' inclinano lateralmente, non già tondeggiando, ma in forma quasi retta, somigliante a quella di una carena.

« Il profilo della stessa calvaria, guardata di lato, è quello di un semicerchio alquanto depresso nel vertice, ma egualmente tondeggiante così nella regione frontale, come nella regione occipitale. La fronte quindi, non retta, ma lievemente dietreggiante per guisa da accompagnarsi alla curva del semicerchio che prende origine dalla sutura naso-frontale, e si estende fino alla base dall' occipite.

« La parte anteriore, o facciale del cranio si presenta di figura ovale, più stretta in alto che in basso. La fronte è angusta, compressa e spianata ai lati; le orbite mediocri e rette, il naso di mezzana ampiezza, le ossa zigomatiche sporgenti lateralmente al di là della maggior larghezza della fronte, per modo che se dai zigomi si alzassero due rette che toccassero la fronte di lato, esse linee convergerebbero fra loro a non molta distanza, come interviene ne' cranii piramidali co' quali i nostri presentano, sotto questo rispetto, una notevole analogia. Le arcate alveolari sono tondeggianti, la mascella inferiore piuttosto alta, ma stretta, e fornita di robuste branche ascendenti.

« Questi caratteri, comuni a tutti i cranii marsicani tanto antichi, quanto moderni, non sono in tutti pronunziati in egual misura, ma il tipo è sempre il medesimo, e dà ad essi quella impronta caratteristica non confondibile con quella degli altri cranii dell'Italia meridionale da me finora studiati. »

Riferita questa descrizione generale, la ragione dello spazio ci obbliga ad omettere la discussione dei singoli caratteri craniometrici non che le *tabelle:* riporteremo tuttavia le seguenti considerazioni colle quali termina la Memoria.

« Le misure surriferite ci rivelano adunque ne' cranii Marsi alcune particolarità che li distinguono, come già innanzi fu avvertito, dagli altri cranii fin qui studiati dalla penisola italiana.

« La calvaria è in essi più o meno ogivale, e in taluni (35 per $^0/_0$) la elevatezza del vertice è così cospicua da farli noverare fra i cranii *ipsicefalici.*

« Il diametro fronte-occipitale, o longitudinale è così lungo relativamente al diametro bi-parietale o trasversale, che l'indice cefalico che si deduce dalla proporzione fra i medesimi è in media 729. In parecchi cranii peraltro (20 per $^0/_0$) quell'indice è più elevato, e raggiunge la proporzione media di 76,75, ond'essi sono *mesaticefali,* laddove i rimanenti (80 per $^0/_0$) sono *dolicocefali.*

« La fronte è stretta, alta e spianata a'lati. La linea bi-zigomatica è più estesa della linea frontale superiore, e da ciò segue, che il cranio più stretto in alto che nella sua metà, presenti la forma che dicesi *piramidale.*

« Il naso è *leptorino* ne'cranii femminei; *mesorino* ne'cranii maschili.

« Le orbite al contrario sono *mesoseme* ne' teschi virili, e *megaseme* ne'teschi muliebri.

« La faccia, in proporzione, è più breve negli uomini che nelle donne, nelle quali i zigomi sono meno sporgenti lateralmente, che non sieno ne'crani virili, ma in ambo i sessi il viso è ovale, piuttosto lungo, con isporgenza, benchè lieve, delle arcate zigomatiche.

« La capacità cubica de' crani è superiore a quella degli altri cranii italici finora studiati. Essa raggiunge in media 1485 centimetri ne'due sessi riuniti, e fa collocare i cranii Marsi nella classe di quelli che si dicono *megalocefali.*

« Le particolarità accennate son comuni a' cranii antichi ed a' cranii moderni, e solo è da osservarsi, che rispetto all' indice cefalico, questo è meno elevato negli antichi, che son tutti dolicocefali, mentre fra i moderni ve ne ha parecchi che sono mesaticefali. L'accrescimento dell' indice cefalico ne' cranii Marsi di oggidì ci permette di congetturare, che sia dovuto a mescolanza di altra gente fornita di più largo cranio, la quale ha modificato la primitiva forma strettamente dolicocefala marsicana. A questa stessa mescolanza io credo doversi pure attribuire la minore elevatezza del vertice in molti cranii moderni, i quali, benchè ogivali anch'essi, non raggiungono però un indice verticale, che sia superiore all' indice cefalico. »

Le due tavole rappresentano due cranii antichi e due moderni in veduta anteriore, laterale e superiore. Dei due primi uno è femminile e fu rinvenuto in uno scavo presso il Fucino, a circa 3 metri dalla superficie. La sua forma, dice il Nicolucci, è decisamente marsa e potrebbe anche dirsi tipica della stirpe. Se per avventura quel cranio fosse preistorico, come io credo probabile (dice che il terreno in cui giaceva, pare quaternario), se ne avrebbe argomento a giudicare, che quel tipo era proprio de' popoli marsi anche prima della migrazione sabellica. E. R.

SERGI G. — **La stirpe ligure nel Bolognese,** in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, terza serie, vol. I, fasc. I, genn.-febbr. 1883, Bologna 1883, in-8 gr., 20 p., con 3 tav. lit.

Nelle adiacenze di Bologna si sono scoperti in pochi anni una quantità grande di monumenti archeologici, più che altro tombe, resi notissimi da pubblicazioni di parecchi e valenti archeologi e da studi antropologici del Prof. Calori. La pianura fra il Po e l'Appennino e il sito stesso di Bologna furono campo alla lotta, in varii tempi e fin da tempi antichissimi, di molte razze e genti, tra cui sono noti gli Umbri, gli Etruschi, i Galli, i Romani. Com' era naturale, i vincitori si mescolarono coi vinti, e la prova ce la forniscono le sepolture, poichè, eccettuate « alcune serie di sepolcri, la maggior parte ha una mescolanza di genti, » come le numerose tombe della Certosa, dove si trovano gli avanzi della combustione usata dagli Umbri, e gli scheletri rappresentanti il rito etrusco. Non v' ha dubbio che gli Umbri primitivi del Bolognese bruciassero i loro morti. Sorprende però il trovare fra le tombe umbre del periodo più arcaico, nei predi Benacci e De Lucca, anche scheletri inumati nella nuda terra e in piccolo numero, cioè circa 30 scheletri su 988 sepolcri combusti. Gli oggetti che li accompagnano, sono identici a quelli raccolti fra i combusti degli Umbri, pochi bronzi, fibule, braccialetti, anelli, qualche oggetto di ferro: però il Prof. Brizio afferma, che i vasi, pure giacenti con quegli scheletri, sono « rozzissimi, e per impasto, forma e cottura affatto diversi da quelli deposti nelle tombe umbre. » L'Ing. Zannoni sospetta che quegli scheletri siano di un popolo diverso, qua

venuto per incidenza o a convivere cogli Umbri; il Prof. Brizio invece suppone si tratti di una razza vinta dagli Umbri, e che, secondo le tradizioni, dovrebb'essere quella dei Liguri.

A Villanova, nel Bolognese, già molti anni sono, si scoprirono sepolcri simili, e il Gozzadini li giudicò etruschi: oggi quella necropoli, per il confronto con quella Benacci e De Lucca, è dichiarata umbra e della stessa epoca. Anche in essa furono incontrati scheletri (14) insieme a tombe combuste (193).

Negli scavi Arnoaldi, fuori Porta S. Isaia, trovaronsi tombe etrusche ed umbre di un periodo posteriore a quello delle tombe Benacci, e incontraronsi scheletri isolati, non fra le tombe umbre ma sotto queste; uno stava a 3 metri dalla superficie, sotto due ordini di sepolture, romane ed etrusche, e immediatamente sotto uno strato di selci e cocci: il Calori trovò che la calvaria era dolicocefala e giudicò lo scheletro anteriore agli Etruschi e agli Umbri. Negli stessi scavi Arnoaldi furono rinvenuti altri due o tre scheletri in condizioni simili alle già dette.

Il Sig. Arnoaldi donò all'A. alcuni frammenti di crani, ch'egli però non rammentava se appartenenti a questi scheletri isolati. L'A., ricomponendo questi frammenti, ne ebbe « un cranio etrusco quasi completo, discernibile pei suoi caratteri noti, e un altro, il quale, benchè incompleto, mostra certi caratteri speciali, che non hanno nulla di comune con altri crani scoperti nelle tombe etrusche, o romane, o galliche. Ottenni ancora una calotta incompleta molto, ma, per quel che è, somiglia a quest'ultimo cranio di fattezze singolari. Probabilmente questo può essere un cranio di quei tre scheletri isolati e posti in profondità grande rispetto agli altri che vi sovrastavano; certo è che non è nè umbro nè etrusco; e perciò io lo stimo molto antico, e più antico della gente umbra.

« D'una dolicocefalia estrema, 63,93 d'indice cefalico, questo cranio ha la fronte stretta e depressa, assoluta mancanza di bozze parietali, sviluppo grande della regione occipitale, orbite piccole e quadrate, un qualche prognatismo alveolare, mandibola piccola, tozza, con corte branche ascendenti, piccola sporgenza mentale: in totalità faccia piccola. Come dalle tre figure, 1, 1*a*, 1*b* della I tav., si può vedere, questo cranio porta l'impronta d'una razza inferiore, come tutti i crani preistorici europei. »

Quanto ai crani delle tombe Benacci e De Lucca, il diverso rito funerario rende da sè già probabile che non siano di Umbri, ma bisogna anche giudicare del *tipo*. Gli Umbri non ci hanno lasciato crani perchè bruciavano i morti « ma per eliminazione oramai sappiamo quali siano i caratteri fisici di questa gente, perchè conosciamo bene gli Etruschi, i Romani, i Galli, che sono venuti ad abitare questo suolo bolognese. Osservando quindi gli abitanti moderni, per esclusione dei caratteri noti abbastanza, veniamo a riconoscere il tipo umbro. Nè crediamo che i crani posseduti ed esaminati dal Prof. Calori sieno umbri, benchè alcuno di essi venga da un sepolcro di

Camerino. In molti di essi, invece, noi scorgiamo i caratteri del cranio romano. « Dall'idea, quindi, che abbiano del tipo craniale umbro, decisamente il cranio datoci dal Sig. Arnoaldi, non ha nulla di comune con quello, nè nulla di comune hanno i crani delle tombe Benacci e De Lucca. Impossibile, poi, è il supporre che essi sieno etruschi, e per due ragioni capitali, e perchè quelle tombe sono anteriori di molto alla venuta degli Etruschi, e perchè il tipo dei crani è tutt'altro che etrusco. Sono Liguri? »

Fra circa 20 crani, tutti in frammenti e uno scheletro, del Museo di Bologna, è riuscito all'A. di ricomporre alcuni teschi di tipo diverso da quello dei crani etruschi e gallici e simile, invece, a quello datogli dal Sig. Arnoaldi. Sono dolicocefali (67, 70 — 75, 71), a bozze parietali depresse, fronte e vôlta basse, regione occipitale sporgente, di forma piramidale. « La faccia non è grande, gli zigomi sono sporgenti; le orbite piccole e quadrate; piccole ancora le ossa nasali. Qualche prognatismo alveolare.

« La mandibola è caratteristica. Piccola, bassa nel corpo mandibolare; piccole branche ascendenti; di forma triangolare nell'apertura alveolare; ma ha una robustezza singolare, principalmente al livello dei molari, superiore ad una mandibola etrusca, la quale supera queste quasi del doppio in grandezza ed in altezza. Inelegante, anzi rozza, in tutta la sua forma; piccola sporgenza mentale. Denti piccoli, ma compatti; usura grandissima anco in mandibole ove manca il dente della sapienza. »

Sorvoliamo ad altri particolari di questi crani nonchè a quelli relativi ad uno scheletro. Il cranio esaminato dal Calori e quello posseduto dall'A. sono anteriori agli Umbri per la prova che ne è data dal giacimento; i crani Benacci e De Lucca sono della stessa razza perchè lo provano i caratteri comuni agli uni e agli altri: questi ultimi però sono posteriori e d'individui che hanno convissuto coi loro vincitori, gli Umbri. Le tradizioni dicono che i Liguri furono cacciati dagli Umbri: quindi l'ipotesi del Prof. Brizio ha un fondamento, e questi sono crani di Liguri. L'A. era risoluto a non precipitare un giudizio in problema così grave, ma il confronto con crani trovati in grotte e caverne, e « più ancora il confronto con crani liguri moderni, » gli ha « tolto ogni dubbio sulla cosa. »

L'A. ha esaminato i crani della caverna delle Arene Candide, posseduti dal Museo Preistorico di Roma e già descritti dal D.r Incoronato (vedi questo *Archivio*, 1880, p. 141), e li ha trovati somiglianti, ad onta di parecchie differenze, e ha trovato « identica somiglianza » anche nel cranio di Sgurgola, pure pubblicato dall'Incoronato (vedi questo *Archivio*, 1881, p. 378), e che è colorato di rosso nelle ossa faciali.

Nel Museo di Palermo l'A. ha studiato 3 crani, incompleti, scoperti presso Palermo, in contrada Colli: benchè due siano subbrachicefali somigliano ai preistorici bolognesi per l'occipite pronunziato, piramidale. Nello stesso Museo vi ha poi « un frammento di mandibola trovato nei sepolcri di Ciachia, presso Capaci, che mostra una grande somiglianza nei caratteri con

quelle dei nostri sepolcri di Benacci. Esso porta branche ascendenti brevi, mento rotondeggiante, sporgenza mentale normale, denti serrati, e spessore grande nella linea miloioidea.

« Queste somiglianze del carattere di un tipo fra abitatori così lontani fra loro, non devono far supporre che in tempi antichissimi una razza abbia invaso ed occupato il continente e le isole italiane, e che i Liguri, i Siculi, affini, se non membri della stessa famiglia, forse l' iberica, sieno venute in queste regioni prima di altre genti note e storicamente avvertite? — Non è qui certamente il tempo di discutere un problema di tanto interesse per l'etnografia italiana, ma devo ammettere che l'analogia dei caratteri trovati sui crani di Savona, di Sgurgola presso Roma, di Palermo, ai Colli, di Villanova e di Bologna, faccia fede che questi ultimi sieno di gente anteriore agli Umbri e perciò agli Etruschi e ad altri popoli che vennero dopo e successivamente, e che secondo la tradizione era la ligure. »

Ma un' occasione favorevole « tolse ogni dubbio » all' A. e gli rivelò, « per *lui* in modo decisivo, la razza di questi crani misteriosi. » Nel Museo del Prof. Calori vi sono *cinque* crani liguri moderni, fra cui *due* « dolicocefali con caratteri morfologici comuni ai vecchi crani sopra descritti. » Per l'A. « è stata una rivelazione questa scoperta. » Questi due crani sono uno di Lerici (Spezia), l'altro di Bobbio, luoghi abitati dai Liguri fino in tempi storici. « Io credo che la persistenza d'un tipo craniale nelle sue forme pure sul luogo stesso ove si fermavano le antiche tribù liguri, non debba menomamente far dubitare che quella sia la forma originaria e primitiva della razza ligure. Ormai possiamo dire che questa razza è dolicocefala nei suoi rappresentanti antichi più autentici e più sicuri; fra cui dobbiamo annoverare gli scheletri delle Arene Candide in Savona, il cranio di Sgurgola nella provincia romana, quelli di Palermo, ai Colli, quelli di Arnoaldi e Benacci, e fin quelli di Villanova nel Bolognese. »

« In questa valle del Bolognese, quindi, risulta che prima degli Umbri si erano fermati i Liguri; e che cinque invasioni sarebbero avvenute nei tempi antichi, le quali avrebbero lasciato successivamente i loro morti e nel medesimo ordine con cui si successero, cioè: i Liguri dapprima, poi gli Umbri indi gli Etruschi, i Galli, infine i Romani; Umbri, Romani e Galli di stirpe indoeuropea, Liguri ed Etruschi ancora incerti. »

Il valore del Sergi, come pensatore, in altri campi dello scibile meritava che si concedesse a questo suo secondo lavoro antropologico lo spazio che gli abbiamo accordato, ed oltre il valore dell'Autore lo richiedeva l' importanza del problema da lui impreso a trattare.

Queste due circostanze ci obbligano inoltre a prendere in esame alcune delle affermazioni e conclusioni dell'A. Egli attribuisce alla stessa razza dei crani di Bologna quelli trovati ai Colli presso Palermo, ad onta che tra uno di questi e il cranio Arnoaldi corra, nell' Indice cefalico, una differenza di 82,35 — 63,93 = 18,42; e all'obbiezione che volesse trarsi da questa differenza, risponde: « perchè non dobbiamo ammettere che anco in antico

e nel tempo delle immigrazioni non (?) vi siano state mescolanze di razze? » soggiungendo, che anche fra i Romani e gli Etruschi si trovano dolicocefali e brachicefali (p. 30, in nota). Con ciò l'A. riconosce soltanto uno dei dati del problema, la variabilità (però ignota per limiti e distribuzione dei valori) della serie cui attribuisce i suoi cranii: ma da ciò a risolvere il problema (pur tenuto conto delle limitate pretese da aversi per la risoluzione di problemi di questa natura), ci corre assai. Se le variazioni delle proporzioni in diversi gruppi morfologici non entrassero mai nei limiti le une delle altre, le diagnosi sarebbero la cosa più chiara e comoda che si potesse desiderare, e la classificazione dei resti paleontologici sì dell'uomo che di moltissimi altri animali, sarebbe probabilmente fatta da un pezzo.

Ma la bisogna è, disgraziatamente, ben più complicata. Un altro dato del problema e che vien fornito dalla osservazione e riflessione elementare, è questo: che le variazioni di gran parte delle forme di diversi gruppi, e molto più se si tratta di razze e sottorazze umane, entrano tanto nei limiti le une delle altre, da avere spesso limiti coincidenti o poco meno. Ciò è quanto dire, che un dato valore, una data forma parziale, e a maggior ragione un carattere craniometrico, è proprio non di uno ma di cento gruppi umani.

Ed ecco quello che rende il problema oltremodo difficile, massime allorchè riguarda resti di popoli antichi, se non anche affatto insolubile. L'egregio A. ha ritenuto, come abbiam detto tanto per accennare a qualche particolare, che i crani da lui descritti, sì di Bologna che dei Colli di Palermo ecc., abbiano appartenuto a Liguri nonostante la variazione di 18,42 nell'Indice cefalico. Ma se i valori di quest' indice ne' suoi crani, o una parte almeno dei valori, sono comuni, come sono indubitatamente, ai crani di altri antichi popoli, e mediterranei e d'altre regioni ancora, dov' è la prova che quei crani siano per l'appunto di Liguri anzi che di tante altre popolazioni, di nome o noto o ignoto, che hanno o possono avere vissuto in Liguria, nella valle del Po, nel Lazio, in Sicilia? Questa comunanza di valori è quel dato, senza tener conto del quale è impossibile la risoluzione del problema. Inoltre i caratteri craniometrici, quando non si tratti di razze già conosciute e di forme molto dissimili, hanno pochissimo o nessun valore; e qui l'A. aveva solo uno scarsissimo materiale, nè esistono cognizioni già acquisite sui Liguri antichi. Per la craniometria finora usata molti crani, per es. di Negri oceanici, non si distinguono da crani ariani e viceversa; e non basta ancora, perchè per altri caratteri, oltre i craniometrici, vi può essere somiglianza tra individui di due razze pur così diverse come le suddette. È vero che l'A. ha anche dato qualche scarso cenno di caratteri non craniometrici, ma chi ha provato e proverà mai, che per es. la brevità delle branche e lo spessore nella linea miloioidea del « frammento di mandibola » trovato nei sepolcri di Ciachia in Sicilia, non si sono mai verificati in alcun uomo che non fosse Ligure?

Nè ci sembra che possa invocarsi in favore la conoscenza dei Liguri moderni. Di 5 crani conosciuti dall'A., tre, cioè più della metà, differiscono

dai crani antichi in questione; e quanto ai due che invece somigliano, c'è da riflettere. In tanti secoli le mescolanze hanno dunque prodotto forme assai divergenti, ma una delle estreme deve ritenersi essere l'antica. Ammettasi pure questo. Però è ignoto quale sia delle due l'antica; e l'A., col determinare questa x per mezzo della somiglianza dei crani antichi, che sono a loro volta da determinare, cioè un y, ha, a rigore, spiegato l'ignoto coll'ignoto.

Si può per altro concedere che esista una probabilità, sebbene piccola, in favore delle vedute dell'A.: ma della certezza non vi è nemmeno il principio.

Non è lodevole la novità della terminologia craniometrica dell'A. Alcune espressioni sono difettose per esser vaghe, quali tra le altre, rapporto al cranio, quella di *Indice verticale* (*b*), invece di *trasverso-verticale*, e rapporto alla mandibola, *Altezza senza denti* (in qual punto?); altre sono addirittura erronee, come *Larghezza fra i zigomi* (nel cranio) e *Distanza fra i condili* (nella mandibola), perchè *fra* indicherebbe una distanza *minima*, e quindi l'opposto precisamente di quella che si richiede.

Delle 19 figure delle 3 tavole è spiacevole il dover dire, che per lo meno sono inutili: ciò perchè vi sono errori di proporzioni, tali da togliere ogni fede nel rimanente, e per la mancanza d'ogni verità nei particolari. La mandibola del cranio *3* ha la branca ascendente sin. che nella fig. *3 a* è alta, verticalmente, 16 e nella fig. *3* soli 12 mm., cioè $^1/_4$ meno, mentre avrebbe dovuto essere aumentata, parendo che il cranio sia più inclinato in avanti, perchè l'altezza totale è di 56,5 nella fig. *3 a* e di 62 mm. nella fig. *3*; gli zigomi sono di un'altezza o eguale o superiore a quella delle orbite, nella *norma lateralis*, proporzione di cui non si conosce forse esempio, ecc. È giusto il dire però, che l'infelicità delle figure può essere imputabile all'A. solo in piccola parte.

E. R.

Canestrini Prof. Giovanni e Moschen Dott. L. — **Di alcuni crani umani scoperti nelle necropoli atestine.** Osservazioni. (Estr. dagli *Atti del R. Ist. Veneto di sc., lett. ed arti.* Vol. VIII, Serie V). Venezia, Antonelli, 1882, 13 pag. in-8, con una tav. lit.

Le necropoli di Este hanno svegliato un altissimo interesse fra i paletnologi perchè mostrano il lento sviluppo di un'antica civiltà attraverso la serie cronologica degli strati, offrendo prove dei rapporti tra i diversi periodi. Il più antico, secondo il Prof. Prosdocimi, è quello delle infime tombe in semplice buca, ed è caratterizzato dalla presenza del solo bronzo; il quarto periodo, con uso esclusivo del ferro, palesa le affinità e il contatto colla civiltà romana. Le tombe venete di tutti e quattro i periodi stanno in uno stesso terreno, che è un'argilla sabbiosa fluviale, probabilmente alluvione dell'Adige (Athés), che allora scorreva presso l'antica *Ateste*.

Gli A. di questo importante studio descrivono e confrontano coi crani padovani odierni gli 8 crani antichi, la più parte incompleti, che il Museo atestino possiede; quindi riassumono le loro osservazioni come segue e dànno

la infrascritta tabella craniometrica, la quale pure riportiamo, attesa l'importanza dei crani.

« 1.° Che i cranii delle necropoli atestine finora conosciuti, presentano tutti lo stesso tipo fondamentale;

« 2.° Che il tipo offerto dai cranii in parola è essenzialmente diverso dalle forme attualmente predominanti nella regione veneta ed è caratterizzato per la dolicocefalia o subdolicocefalia; per la conformazione dell'occipite protratto all'indietro a guisa di stretto cono; per la forma della curva occipitale spezzata bruscamente presso la regione iniaca, in modo che la porzione inferiore della squama occipitale appianata si dirige rapidamente all' innanzi; per la strettezza della regione anteriore dell'ovoide craniano; per la scarsa convessità di tutta la volta; e per la piccolezza accusata dalla poca capacità cubica;

« 3.° Che questo tipo si presenta meno puro nei cranii del quarto periodo, poichè se qualcuno di questi ha tutte o almeno la maggior parte delle caratteristiche del tipo, due se ne scostano abbastanza sensibilmente, sebbene non tanto da doverne essere separati;

« 4.° Che il cranio atestino antico, al confronto coi veneti odierni, manifesta una conformazione meno perfetta, perchè si avvicina in alcuni caratteri allo stampo femminile, ed ha una capacità cubica poco elevata. »

	NUMERI DI CATALOGO DEI CRANI nella Collezione del Museo civico di Este						
	I	III	IV	V	VI	VII	VIII
Capacità in cent. cubici .	(1) 11.60	—	—	14.30	13.75	12.65	—
Indice cefalico orizzontale.	75 97	68.45	80.33	72.87	75.67	76.00	77.13
Diamet. ant.-post. mass. . .	179	187	188	178	185	175	175
» trasverso mass. . .	136	128	143	137	140	133	135
» biauricolare	118	—	—	122	117	114	—
» frontale minimo. .	93	95	99	97	102	94	87
» stefanico.	110	107	116	119	120	107	106
» basilo bregmatico.	131	—	—	127	—	122	—
Curva frontale.	122	125	133	116	134	120	123
» parietale.	130	124	138	132	132	123	120
» sopra-occipitale. . . .	68	63	72	83	70	74	69
» occipitale totale. . . .	112	108	111	122	—	122	—
» trasversa sopra-auricolare	290	—	—	293	311	282	—
Circonferenza orizzontale .	501	515	519	529	526	495	493

(1) La capacità cubica di questo cranio fu determinata dal prof. Pietro Pieroni, approssimativamente e per mezzo dell'arena, in cent. cub. 1344; ma le nostre ripetute misurazioni, col processo del Broca, non ci diedero mai una cifra superiore a 1162.

E. R.

ZOIA Prof. G. — **Del teschio di Pasquale Massacra pittore pavese.** Nota. (Estr. dalle *Memorie del R. Ist. Lomb. di Sc. e L.*, Vol. XV, VI della Serie III, Cl. di Sc. m. e n.) Milano, Bernardoni, 1882, 11 p. in-4, con 1 tav. lit.

Pasquale Massacra fu egregio pittore e patriota di onoranda memoria, perchè nel 1848, congiurando contro l'Austria, fu assalito da tre sgherri armati, che egli uccise con un pugnale, ma dei quali uno, prima di morire, ferì lui mortalmente. L'A. premette notizie sulla vita, sull'indole, sui caratteri fisici del Massacra, e sulle vicende per le quali il cranio venne in proprietà del Museo anatomico dell'Università di Pavia.

Dalla descrizione del teschio togliamo questi particolari: il bregma è preceduto da una elevazione formata dal frontale, e seguìto da un avvallamento dei parietali, che poi anch'essi si elevano; il cranio è robusto e pesante; all'estremità anteriore della porzione orbitale dello sfenoide esiste un'apertura d'ambo i lati, di modo che le orbite comunicano colla fossa temporale. Tra i risultati craniometrici, di cui gli angoli ed altri sono ottenuti col *Cranipolimetro* del Dott. Giacometti (V. questo *Archivio*, 1881, p. 388), notiamo solo l'Indice cefalico di 73,84. Confrontando il cranio del Massacra, morto a 30 anni, con 7 altri d'individui pavesi d'eguale età, l'A. trova che il primo li supera per capacità e volume; e quanto alla capacità, che è di 1620 cm. c., in più di 200 teschi soli 7 superano quello del pittore pavese, e pochi, anche tra quelli d'uomini celebri, lo superano o eguagliano. La sua dolicocefalia pura lo distingue di molto dai Pavesi, che sono in generale, e spesso molto, brachicefali. Questo fatto è spiegabile con la saldatura precoce della sagittale, saldatura che costrinse il cervello a spingersi nel senso longitudinale e specialmente all'innanzi, dove la coronale era aperta e che spiega: 1° la leggiera depressione o insellatura bregmatica, nella regione dove taluni frenologisti fanno risiedere la venerazione ed altri la fermezza; 2° la saglienza di compensazione antibregmatica, sede della benevolenza secondo gli uni o dell'immaginazione religiosa secondo gli altri; 3° la proporzionata dolicocefalia acquisita o di adattazione correlativa.

L'A. chiude questo accurato studio con nobili parole sull'obbligo di conservare per i venturi i resti degli uomini celebri o singolari e gli altri materiali sottoposti alle investigazioni attuali. E. R.

D.r J. RODRIGUES PEIXOTO. **Novos estudos craniologicos sobre os Botocudos.** Rio de Janeiro, 1882, di pag. 53, con 40 fig.

È uno studio molto accurato sopra una serie di cranii botocudi. L'Autore crede che i *Tupi* e i *Botocudi* appartengono a due razze distinte.

Il cranio dei primi è mesaticefalo o subbrachicefalo, mentre quello dei secondi è dolicocefalo. I Tupi hanno un diametro basilobregmatico minore del

trasverso massimo, la faccia è più piccola, meno schiacciata e meno prognata. L'indice nasale è platirino e si avvicina ai mesorini; per l'orbita son megasemi.

Il cranio botocudo per la parte cerebrale si avvicina alla razza delle Lagoa-Santa e per la faccia è invece analoga alla razza dei Sambaqui.

Per l'indice nasale e per l'orbitario il cranio botocudo terrebbe il posto di mezzo fra questi due tipi. Queste nozioni craniologiche fanno sospettare al D.r J. Rodrigues Peixoto, che i Botocudi possano essere il risultato di un incrociamento fra quelle due razze preistoriche. M.

E. Magitot. — **Le Leggi della Dentizione,** studio di fisiologia comparata.

Un lavoro del dottor E. Magitot, che è forse la prima autorità vivente in fatto di denti e che più profondamente degli altri si è occupato delle anomalie del sistema dentario e della sua morfologia, non può destare che la curiosità di chi conosce la meritata fama dell'Autore e di chi brama di stare al corrente dei progressi fatti in questa parte di scienza, alla quale si connettono importanti problemi dell'evoluzionismo. È per appagare questa curiosità che mi accingo a dare un estratto del suo lavoro, pubblicato ai principii dell'anno nel *Journal de l'Anatomie et de la Physiologie normales et patologiques* (1).

Nel suo lavoro il dottor Magitot cerca di fissare le regole, le leggi che reggono l'organizzazione dell'apparecchio dentario nello stato fisiologico, ricercandone la trasformazione che subisce nella serie zoologica e mettendone specialmente in luce, per le applicazioni speciali all'uomo, la variabilità dei fenomeni e loro cagioni — nella successione delle razze umane. — Nell'esame di queste manifestazioni è rigorosamente seguito l'ordine fisiologico, cioè sono seguite le successive fasi della evoluzione del dente. Questo metodo conduce naturalmente alla seguente divisione: Leggi di formazione, di eruzione, numeriche, morfologiche, di volume, di posto e di direzione, di disposizione e funzione fisiologica, che è anche l'ordine che terrò in questo estratto.

Leggi di formazione. — Se esaminiamo l'apparecchio dentario nella serie dei vertebrati, esso ci mostra uno stato di evoluzione più o meno complessa. Consiste in un tessuto che è in dipendenza immediata del sistema tegumentare cutaneo o muccoso. Nel primo caso l'apparecchio consiste in quelle produzioni che occupano la superficie della pelle di certi pesci cartilaginosi e che i naturalisti chiamano *placche, spine* o *ricci*. Quando invece dipende dal sistema muccoso esso è il risultato della evoluzione di un tessuto particolare, scoperto e descritto dal Kölliker, col nome di *Lamina epiteliale*.

Questa lamina, che occupa invariabilmente la regione corrispondente all'entrata del tubo digerente, diviene, nella maggior parte dei vertebrati, il punto

(1) Paris, XIX année, num. 1; janvier, 1883.

d'origine di un piccolo apparecchio chiuso in un sacco membranoso di esistenza transitoria detto *follicolo dentario.* Or bene, dall'esame del modo di formazione del sistema dentario, si possono riassumere le leggi seguenti:

1° Dal punto di vista dei fenomeni embriogenici dell'evoluzione, il dente è invariabilmente una dipendenza del sistema tegumentare;

2° Qualunque formazione dentaria completa si effettua in seno ad un sacco embrionario o follicolo, il quale nasce da una doppia emanazione dell'epidermide (organo dello smalto) e del derma (bulbo dentario). Il cemento corticale osseo che entra nella composizione anatomica del dente, vi rappresenta il rudimento dei pezzi ossei dermici (dermascheletro);

3° I fenomeni di formazione sono altresì identici per tutti gli organi del medesimo ordine, cioè ciò che entra nella classe fisiologica della fanère o dei prodotti.

Leggi di eruzione. — L'eruzione del sistema dentario nei vertebrati ed in special modo nella serie dei mammiferi, sembra sottostare ad una legge uniforme che è quella della *doppia dentizione*, una primitiva e caduca, l'altra secondaria e definitiva. Questa legge tuttavia sembra subire alcune eccezioni: i pesci, ad esempio, sarebbero *monofiodonti* — secondo l'espressione di Gervais — vale a dire non avrebbero che una sola dentizione; i cetacei si troverebbero nello stesso caso; non così delle foche, le quali sarebbero *difiodonte* con questa particolarità, che la loro prima dentizione si effettuerebbe durante la vita fetale, di modo che i così detti *denti del latte* sono nelle foche caduti, molto prima dell'allattamento. Questo fatto era stato segnalato per la prima volta da Cuvier in certi roditori ed in particolar modo nel porcellino d'India. De Blainville poi avrebbe riconosciuta una sola dentizione nei chirotteri e negli insettivori. Ad ogni modo la gran legge della doppia dentizione che sembra spegnersi coi cetacei, si conferma nella serie ascendente dei mammiferi; essa inoltre è invariabile, vale a dire che mai le dentizioni sorpassano il numero di due. Un'altra condizione fondamentale nei rapporti delle due dentizioni, consiste nel numero molto più ristretto dei denti della prima dentizione relativamente a quelli della seconda.

Questi rapporti possono esprimersi con formole; quelle che si riferiscono all'uomo per esempio sono:

Dentizione temporaria

$$\text{Inc.}\frac{2-2}{2-2}\,\text{can.}\frac{1-1}{1-1}\,\text{mol.}\frac{2-2}{2-2}=20$$

Dentizione definitiva

$$\text{Inc.}\frac{2-2}{2-2}\,\text{can.}\frac{1-1}{1-1}\,\text{prem.}\frac{2-2}{2-2}\,\text{mol.}\frac{3-3}{3-3}=32$$

Osservando queste formule si vede che il numero dei canini e degli incisivi è il medesimo nelle due dentizioni. Pertanto le leggi dell'eruzione

dei denti, considerate in una specie animale soltanto, sembrano sottomesse ad alcune variazioni, le quali non consistono se non in variazioni d'epoca. — Così De Blainville (*Anomalie du système dentaire, 1836, p. 16*) aveva già osservato che nei popoli selvaggi e anche nelle razze inferiori, gli ultimi molari appaiono in generale più regolarmente all'età normale, circostanza questa che è in relazione al grado maggiore o minore di prognatismo. Darwin e Simond hanno anch'essi affermato che negli animali migliorati di qualunque genere, il periodo di maturità è più precoce. Un gran numero di osservatori si sono sforzati, specialmente dopo Meckel (*Anatomie générale, 1825*), di fissare le epoche normali delle eruzioni dei denti. Osservazioni recenti hanno però dimostrato che queste diverse date sono, nello stato normale, sottoposte a molte variazioni; per ciò che riguarda la prima dentizione queste differenze sono interessanti. Così, ad esempio, in un periodo di 10 anni dal 1858 al 1868 alla Maternità di Parigi sopra 17,578 neonati, tre solamente presentarono denti; due nati con due incisivi centrali superiori, il terzo coi due inferiori. Benzengre di Mosca, sopra 525 fanciulli, ha osservato il primo dente nel secondo mese ed in un solo individuo. Le osservazioni dell'A. sopra 500 fanciulli hanno dato: il primo dente alla nascita in un neonato solo; in due neonati, il primo dente a un mese, ecc.

La quinta ed ultima fase d'apparizione dei denti nell'uomo, è quella dell'ultimo molare o dente della sapienza, fase interessante, perchè ad essa si connette uno dei problemi più importanti dell'evoluzione. Non sarà quindi inutile ch'io mi estenda un poco più sopra questo punto, anche perchè abbondano materiali sommamente interessanti e maggiore è la discordia degli autori. È stato asserito, dice l'A., ma senza alcun fondamento, che l'ultimo molare appariva nelle scimmie prima dei canini, mentre nell'uomo si osserva l'ordine inverso. Il fenomeno è male interpretato, perchè questa precedenza dipende dal fatto che il canino delle scimmie, specialmente nel maschio, è di volume considerevole, cosicchè non perviene all'età adulta che dopo l'uscita dell'ultimo molare. L'illustre Darwin nel trattare questo argomento ha inoltre osservato che i denti della sapienza mancano di frequente nella nostra razza bianca, mentre la loro presenza è la regola nelle razze inferiori; ne conclude che esso tendendo a rendersi rudimentario nelle razze umane più incivilite deve essere riguardato come un organo in decadenza (1).

Il dottor Magitot, fino dal 1877, in un suo pregevolissimo lavoro (2) mostra poca tendenza a credere che i crani antichi, riguardo ai denti fossero più vicini dei nostri alle scimmie. Egli cita Mummery, il quale trovò comuni le ano-

---

(1) Darwin Ch. *The descent of man*. London, 1871, vol. I, p. 26, dice: « It appears as if the posterior molar or wisdom tooth were tending tobecome rudimentary in the more civilised races of man. »

(2) Magitot E. *Traité des anomalies du système dentaire chez l'homme et les mammifères*. Avec 20 pl. Ouvrage couronné par l'Inst. de France. Paris, 1877.

malie dentarie anche nelle teste dei romani antichi. Nelle razze antiche si trovarono in complesso 43 anomalie su 458 crani, cifre che, secondo il Magitot, *non si allontanerebbero sensibilmente da quelle che si riscontrano nei crani moderni.* L' egregio antropologo, per quanto non tenero per la teoria dell' evoluzione, confessa però che nelle razze contemporanee gli uomini di tipo basso, anche per la forma ed il volume dei loro denti si avvicinano alle scimmie. Nel lavoro di cui ci occupiamo, lo stesso autore fa osservare, circa all' interpretazione di Darwin sulla mancanza del terzo molare, essere dimostrato dall' esame diretto, come dallo studio embriogenico dello sviluppo dell' apparecchio dentario, che l' esistenza del germe del dente della sapienza nell' uomo è costante; soltanto l'organo può non apparire al di fuori o uscire atrofizzato; ma ciò non dipende dal dente in sè stesso, ma dalla compressione che esso prova in uno spazio troppo ristretto. In quanto alle anomalie del numero egli trova che nella mascella superiore il dente che manca più spesso è uno degli incisivi (*Traité des anomalies, etc.*) e in seguito viene il dente della sapienza la cui atrofia è frequente. Nella mascella inferiore questa poi è la più comune di tutte le atrofie ed è assai più frequente che nella mascella superiore. Le osservazioni fatte dall'A. sopra 500 individui per vedere la proporzione relativa nel caso di apparizione del terzo molare, lo hanno presentato:

Nella mascella	superiore	378	volte
»	inferiore	122	»
		500	

Quindi riguardo alla precocità relativa il dente superiore sta all' inferiore :: 3 : 1. — Questa differenza l'A. l'aveva già spiegata (1877) colla circostanza che la tuberosità mascellare dà di solito superiormente uno spazio sufficiente per lo sviluppo dell' ultimo molare; mentre nella mascella inferiore il germe compresso fra la branca ascendente ed il 2° molare si atrofizza facilmente e sparisce per riassorbimento. Questa insufficienza di sviluppo delle mascelle, causa essenziale delle condizioni anormali dello sviluppo del dente della sapienza, si può, inversamente, tradurre in questa legge: che la frequenza dell' apparizione del dente della sapienza nell' uomo, è proporzionale al grado di prognatismo accidentale o etnico. Queste osservazioni, quantunque portino altra luce sul problema proposto dal Darwin, lo lasciano però sempre nello stesso punto d' incertezza (1).

Riassumendo, dalle considerazioni sopra esposte si ricava che:

1° La dentizione umana è invariabilmente composta di due grandi periodi; l' una dentizione *temporaria* o della prima età; l' altra dentizione *permanente* o dell' adulto. Non esiste dentizione *terziaria* o *quaternaria;*

---

(1) Vedi il nostro lavoro: MANTEGAZZA, *Il terzo molare nelle razze umane.* (*Archivio per l' Antropologia ecc.*, vol. 8.)

2° La precocità dell'apparizione, considerata dal punto di vista delle specie animali, è in ragione diretta della brevità della vita, della precocità dell'età adulta e della nutrizione generale;

3° Dal punto di vista delle razze la precocità è in ragione diretta del grado di superiorità e di cultura;

4° Rispetto alle malattie la tardità della apparizione è proporzionale alla intensità e alla durata dei fenomeni morbosi generali;

5° La caduta dei denti temporari, all'epoca in cui vengono rimpiazzati dai permanenti, è il resultato del riassorbimento molecolare delle loro radici, effetto questo della compressione che provano le radici da parte della *corona permanente*.

Leggi numeriche. — I pezzi che compongono l'apparecchio dentario sono sottomessi nella serie ascendente delle specie ad un fenomeno di riduzione numerica progressiva. Così il numero dei denti che è quasi incalcolabile negli animali inferiori (pesci), si restringe sempre più fino all'uomo ed ai primati, pei quali si può esprimere con una formola — come abbiamo veduto superiormente — che nello stato fisiologico è invariabile. Il numero dei denti va soggetto nell'uomo a diverse perturbazioni, le quali sono o puramente teratologiche o costituiscono variazioni sotto la dipendenza della selezione, dell'eredità o della razza. La *diminuzione numerica*, secondo una legge formulata da molto tempo da Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, s'applica di preferenza sui denti che sono normalmente in numero maggiore, cioè agli incisivi e ai molari. L'aumento numerico dei denti nell'uomo, quando rappresenta un fenomeno isolato e strettamente definito, è suscettibile d'esser riferito ad una legge antropologica fissa. — Senza dare qui tutte le formole che l'A. cita per l'aumento numerico dei denti nelle varie razze, si possono riassumere le sue considerazioni nelle conclusioni seguenti:

1° Il numero dei denti è in ragione delle dimensioni delle mascelle, di cui ne determina l'ampiezza attuale e l'allungamento progressivo;

2° La diminuzione numerica della formola dentaria è un fenomeno di degradazione della specie o dell'individuo ed è legata alla selezione naturale o artificiale;

3° L'aumento numerico della formola dentaria è in ragione diretta del grado di inferiorità della razza, e proporzionale al grado d'intensità del prognatismo accidentale o etnico;

4° Qualunque aumento numerico in una razza elevata, costituisce nell'uomo un fenomeno di reversione verso le razze inferiori o le specie dell'ordine dei primati o degli ordini inferiori.

Leggi morfologiche. — La forma dei pezzi che compongono il sistema dentario va soggetta nella serie dei vertebrati ad un numero infinito di variazioni. Troppo lungo sarebbe il seguire l'A. nella sua rivista dei vertebrati per osservare le diverse semplificazioni della forma specifica del dente. — Dal suo esame resulta che il solo *canino*, e ciò in tutta la serie, con-

serva la sua forma primordiale e costante. Esso rappresenta la tradizione morfologica, l'*unità dentaria*. Il tipo dentario è dunque in realtà incontestabile, e i denti più complessi come i più semplici possono essere riferiti a questa legge di unità. Le leggi morfologiche sarebbero quindi:

1° La forma iniziale dei denti è il cono. Esso ne è il tipo primordiale, l'*unità dentaria;*

2° Le forme più complesse degli organi dentarii possono ridursi coll'analisi ad un numero variabile di elementi primordiali o unità riuniti per via di coalescenza;

3° Il canino nelle razze elevate rappresenta l'unità, cioè il testimone permanente delle mutazioni morfologiche successive;

4° L'anomalia conosciuta sotto il nome di dente sopranumerario riproduce ordinariamente, per mezzo di reversione, il tipo originale o il cono;

5° La frequenza delle anomalie per aumento numerico e il numero dei denti dei sopranumerari sono in ragione diretta del grado d'inferiorità della razza.

Leggi di volume. — Le variazioni di volume dei denti nell'ordine fisiologico dipendono da varie cagioni: o dipendono dalla statura generale dell'individuo, colla quale le dimensioni dei denti sono in un rapporto quasi costante: o dipendono da relazioni ereditarie o infine da condizioni etnologiche. In modo generale si può dire, che, per quanto concerne le razze, il volume dei denti è in ragione diretta dell'ampiezza diametrale delle mascelle e del grado di prognatismo (legge questa che le ricerche dell'antropologo Topinard hanno pienamente confermata). Così vediamo che le razze inferiori si distinguono per il volume considerevole dei loro incisivi e dei loro canini, tanto che questi denti hanno potuto essere assimilati a difese analoghe a quelle delle scimmie antropomorfe. Dunque:

1° Il volume dei denti è in ragione diretta della dimensione dell'individuo;

2° Il volume dei denti è proporzionale al grado di prognatismo e conseguentemente in ragione diretta dell'inferiorità della razza.

Leggi di posto e di direzione. — Si può dire in generale, che la situazione dei denti nei mammiferi è fissa ed invariabile. — Così mentre nelle classi inferiori i denti occupano un punto qualunque del tegumento cutaneo o muccoso, la loro sede si limita di più in più nella serie ascendente, fino ad occupare esclusivamente l'origine superiore del tubo digerente.

E qui riguardo all'uomo sarebbero da riferire le interessanti considerazioni sui prognati, ortognati e ogistognati; ma questo esame ci porterebbe troppo lungi dai limiti imposti ad un estratto quale è il presente.

Riassumeremo invece queste osservazioni nelle seguenti leggi:

1° I denti nell'uomo occupano invariabilmente l'entrata del tubo digerente, cioè la cavità boccale. Questo carattere è del resto comune a tutti i vertebrati superiori;

2° Non è che accidentalmente e per via tetralogica che i denti umani

possono trovarsi sopra diversi punti del corpo e ciò o per un fenomeno di immigrazione o per genesi improvvisa;

3° Riguardo alla loro direzione generale, i denti dell'uomo sono verticali e perpendicolari al piano orizzontale del cranio;

4° L'inclinazione in avanti dei denti anteriori è in relazione al prognatismo e proporzionale al grado d'inferiorità della razza;

5° Dal punto di vista della direzione del piano triturante, il *piano masticatore* è orizzontale e parallelo al piano alveolare del condilo e al piano visuale. Questo carattere, corollario della legge di *orizzontalità delle mascelle*, è subordinato alle variazioni di compensazione che l'angolo del mascellare inferiore subisce in modo alternante nelle differenti epoche della vita.

Leggi di disposizione. — I denti formano in ciascuna mascella una serie non interrotta di pezzi contigui gli uni agli altri, senza intervallo fra loro, e disposti rigorosamente secondo la curva parabolica dei mascellari.

Le leggi di disposizione si riducono quindi alle seguenti:

1° Rispetto alla disposizione reciproca le arcate dentarie sono in un rapporto fisso, l'inferiore essendo circoscritta dalla superiore;

2° Le due arcate sono disposte su due piani paralleli fra loro e di più paralleli col loro margine libero, al piano orizzontale del cranio;

3° L'incontro reciproco delle arcate dentarie avviene nello stato normale e nell'acclusione della bocca rigorosamente completa senza possibile interposizione d'alcuna sostanza o corpo estraneo qualunque;

4° L'esistenza del *diastema* (spazio esistente fra i canini e i molari nella maggior parte dei mammiferi) nell'uomo è un carattere di degradazione della razza; la sua presenza in una razza umana costituisce un fatto di reversione verso le scimmie antropomorfe.

Funzione fisiologica. — La funzione fisiologica dei denti costituisce il problema più interessante del sistema dentario ed è anche il meno studiato. In complesso dalle osservazioni fino ad ora fatte su questo punto si può concludere che:

1° I denti costituiscono col loro assieme, tanto nell'uomo quanto in tutti gli altri animali, un organo del tatto suscettibile di percepire in un modo completo le qualità fisiche dei corpi, come ad esempio, la temperatura, resistenza, ecc.;

2° Questa sensibilità dipende dall'essere ogni dente provveduto da una vera papilla paragonabile anatomicamente alla papilla dermica dei corpi papillari della pelle;

3° Le percezioni sono trasmesse attraverso allo strato di smalto, al tessuto dell'avorio il quale è percorso da emanazioni fibrillari del corpo papillare centrale rappresentato dalla polpa;

4° Ciascuna fibrilla provveduta di sensibilità propria è contenuta in una guaina d'avorio, allo stesso modo che l'apparecchio centrale o polpa è avviluppato dal dente nella sua totalità. A. P. (Dalla *Nuova Rivista*).

Romiti Prof. G. — **Ancora sopra il rivestimento del villo placentale nella donna,** in *Atti della Soc. Tosc. di Sc. nat.* su cit.

L'A. fu, con l'Ercolani, dei primi a dimostrare e sostenere la natura materna del villo placentale, cosa di cui neppur oggi è generale la convinzione, sebbene in suo favore siansi pronunziati anche Turner e Balfour. Espone le osservazioni fatte sopra un ovo della fine del 2° mese, che presentava distinti i villi coriali.

E. R.

Marquis de Nadaillac. — **L'Amérique préhistorique.** Vol. in-8 gr. di pag. 588, con 219 figure nel testo. Paris, Masson, 1883.

L'Autore è troppo erudito e troppo ortodosso, ma, essendo nello stesso tempo francese e tollerante, non giunge mai a far ingombro colle sue citazioni eccessive nè a ripudiare tutto ciò che da vicino o da lontano potesse contraddire ai libri sacri.

Questo libro fa seguito all'altro dello stesso Autore: *Les premiers hommes et les temps préhistoriques*, ed è una compendiosa sintesi dei lavori principali fatti in questi ultimi tempi ed anche in epoche più lontane sulle antichità dell'America.

L'Autore parla dell'uomo e del mastodonte, dei *kiökkenmödings* e delle caverne; dei *Mound builders;* dei *Cliff dwellers* e degli abitanti dei *pueblos;* dei popoli e delle rovine dell'America centrale, del Perù, degli uomini d'America, e dell'origine degli Americani; troppi problemi davvero per la mente di un uomo solo, specialmente quando questo non ha osservazioni proprie e si limita a metter vicino idee e fatti degli altri, accontentandosi di fare un po' di critica e di concludere con moltissima peritanza. Egli ha piena ragione di scrivere sulle prime pagine del suo libro la sentenza di un grande americano: *The new World is a great mystery,* e di ripeterla nell'ultima pagina come conclusione finale e poco incoraggiante del suo lavoro.

Ci accontenteremo di dare un breve sunto delle opinioni dell'Autore sull'origine degli Americani.

Senza voler pretendere a conclusioni premature, non si saprebbero negare le curiose analogie esistenti fra i monumenti, le iscrizioni, le armi, gli istrumenti ed anche i costumi degli antichi Egiziani, degli Assiri, degli Etruschi, degli Iberi, dei Libii, dei Guanches coi popoli i più antichi dell'America.

I cilindri di pietra trovati in America sono simili a quelli di Babilonia e di Persepoli. La pettinatura egiziana detta *calantica* si trova sulle statue messicane. In Egitto come nel Messico le braccia e le mani delle figurine in pietra di raro son distaccate dal corpo. L'uso di mummificare i cadaveri si trova nel Messico, nel Perù, in Egitto e alle Canarie. Le città

dell'America centrale avevano una scrittura geroglifica; le piramidi dei Mound Builders si trovano presso i Messicani e alcuni templi del Yucatan e di Chiapas rassomigliano ai monumenti d'Egitto. Che cosa dobbiamo pensare dell'analogia trovata da dotti filologi fra la lingua dei Baschi e quelle dell'America?

La rassomiglianza di nomi di persone e di luoghi nelle isole Canarie e ad Haiti non possono essere fortuite. Le cosmogonie antiche d'Africa, d'Asia e d'America, le leggende di Budda, Odino o Votan presentano singolari analogie.

Le più antiche tradizioni giunte fino a noi fanno allusione ad uomini venuti dall'oriente, da regioni fredde e ghiacciate attraverso un mare tristo e nebuloso, e queste tradizioni erano rimaste ancora così vigorose, che i Messicani, al primo vedere gli Spagnuoli sbarcati nelle loro terre, li credettero discendenti dei loro antichi padri.

Per chi ammette che gli abitanti d'America vennero dall'antico continente, ora vi si fanno giungere dal nord-ovest e dal Mar di Behring, ora dal nord-est e dall'Oceano Atlantico od anche dalle Isole del Pacifico e del sud-est.

Anche l'Atlantide per l'autore non è un sogno, ma la sua antica esistenza può sostenersi con serie ragioni.

Molti avventurieri hanno preceduto Colombo e hanno toccato l'America, ma di ben constatato non abbiamo che l'occupazione della Groenlandia per opera dei Danesi. L'autore però crede di non poter sfuggire a questo dilemma: o popoli intieri passarono dall'Asia in America, o l'America ebbe una ricca popolazione autoctona. Avrebbe potuto aggiungere, che l'una cosa non esclude l'altra, anzi con molta probabilità questi due fatti sono veri entrambi e si completano a vicenda. E per noi almeno ciò è dimostrato più dall'antropologia che dalla comunanza delle tradizioni religiose, dall'analogia dei monumenti e da altri fatti archeologici, nei quali è troppo facile scambiare per parentela etnica le armonie della mente umana.

Recentemente si è invocata anche la filologia per dimostrare la parentela fra il vecchio e il nuovo mondo. Tutti sanno come si sia cercato di dimostrare l'affinità della lingua basca con altri idiomi americani. Mendoza ha mostrato l'identità di alcune parole *nahuatl* e sanscrite. Un ministro protestante vedeva una grande analogia fra i dialetti dell'America del Sud e quelli del Deccan e Lopez volle provare che il *quichua* appartiene alle lingue ariane. Altri sostengono l'analogia delle lingue americane con quelle uralo-altaiche e nel Congresso degli Archeologisti di Pietroburgo che ebbe luogo nel 1876 si fecero rimarcare le molte analogie che esistono fra le lingue americane e quelle dell'Armenia e del Caucaso.

L'ultimo argomento trattato dal Nadaillac, e che per me avrebbe dovuto essere il primo, è la rassomiglianza che esiste fra le razze mongoliche e gli abitanti del nord-ovest dell'America. Cita Wrangel, che dice esser difficile

distinguere i Chinesi da molti Indiani, ma non si appoggia ad altri autori, perchè l'autore è assai più dotto in archeologia che in antropologia. Un museo di cranii e un atlante di fotografie avrebbero potuto fornirgli argomenti molti e solidissimi per dimostrare la parentela etnica fra le popolazioni dell'Asia mongolica e dell'America.

L'incertezza dei documenti, che provano incontrastabilmente l'origine asiatica degli Americani fece adottare da molti un'opinione troppo esclusiva, come quella espressa dogmaticamente dal Simonin: *L'uomo americano è un prodotto del suolo americano.* La spada di Alessandro è pur troppo adoperata spesso nel campo scientifico per tagliare i nodi che non si possono sciogliere e la mente umana impaziente e irrequieta semplifica artificialmente ciò che è intricato e complesso. Nel dogma di Simonin vi è una parte di vero e l'origine asiatica di gran parte dei popoli americani è pure molto probabile. Oggi l'esistenza dell'uomo quaternario in America è messa fuor di dubbio e la rassomiglianza anatomica di molte razze dell'Asia e dell'America è troppo evidente e profonda. Da queste verità a confini molto vasti si scenderà poco a poco a verità più minute, a determinazioni più precise, per cui i nostri posteri non potranno più dire: *The new World is a great mistery.* M.

R. Virchow. — **Das Gräberfeld von Koban im Lande der Osseten, Kaukasus.** Eine vergleichende archäologische Studie, mit einem Atlas von 11 Tafeln. Berlin, 1883.

È il frutto dell'ultimo viaggio fatto dall'infaticabile Virchow nel Caucaso e questi studii illustrati da bellissime tavole varranno a cancellare parecchi errori incorsi nella scienza sull'origine del bronzo. M.

Julius Schmidt. — **Die Steinbildwerke von Copàn und Quiriguè aufgenommen von Heinrich Muze,** historisch erläutert und beschrieben. Berlin, 1883.

È una splendida illustrazione in eliotipia dei monumenti di pietra di Copàn e Quiriguè, nell'America centrale, è una delle migliori opere, nelle quali l'arte più squisita è messa al servizio della scienza archeologica. M.

A. Bastian. — **Völkerstämme am Brahmaputra und verwandtschaftliche Nachbarn.** Reise-Ergebnisse und Studien. Berlin, 1883. 1 vol. di pag. 130 con due tavole.

— **Inselgruppen in Oceanien.** Reise-Ergebnisse und Studien. Berlin, 1883. 1 vol. di pag. 282, con 3 tavole.

Questi due nuovi volumi dell'instancabile etnografo e viaggiatore Bastian hanno i pregi e i difetti delle altre infinite opere dello stesso Autore. Eru-

dizione sorprendente, fatti innumerevoli del mondo presente raffrontati con altri infiniti del mondo passato, stile trascurato, frettoloso, disordine sommo; piuttosto un materiale per opere future che un' opera finita e elaborata per i lavori dell' oggi.

Nell' opera sulle tribù del Brahmaputra, Bastian parla dei Khasya, dei Miri, dei Duphla, dei Naga, dei Garo, dei Kutri, dei Kacchar, degli Ahom, dei Karen, dei Munda, degli Asuri, dei Southal etc.

Nel secondo volume Bastian ci dà la relazione dei suoi ultimi viaggi e delle sue ultime ricerche sopra Tahiti, Tonga, Samoa, Fiji, l'Australia, la Nuova Zelanda e Hawaii. M.

Riccardi Prof. Paolo. — **Saggio di un Catalogo Antropologico Bibliografico Italiano con cenni storici intorno alla Antropologia e biografici intorno ad alcuni Antropologi Italiani.**

La troppa benevolenza, colla quale l'Autore ha voluto parlare di noi in questo suo libro ci impedisce di lodarlo, e dobbiamo accontentarci di riprodurre le parole, colle quali l' editore lo raccomanda giustamente all' attenzione degli antropologi, aggiungendovi il titolo dei singoli capitoli. M.

« Lo scopo che si è prefisso l'Autore fu di riunire in modo preciso ed ordinato le indicazioni bibliografiche dei lavori antropologici italiani, antichi e moderni; perchè sia resa più facile agli attuali cultori della scienza dell' uomo la ricerca di lavori spesso sepolti negli atti accademici, nei rendiconti di società, o nelle biblioteche del regno.

« Meritava per ciò la fatica di raccogliere quelle indicazioni, anche per mostrare quale sia stato e quale sia ora il contributo degli studiosi italiani verso l'Antropologia. »

Introduzione.

Capo 1.° *La scienza dell'uomo — Caratteri, importanza, indirizzo.*

Capo 2.° *Cenni storici intorno alla Antropologia generale.*

Capo 3.° *Notizie Biografiche dei seguenti antropologi italiani:* Calori Luigi, Canestrini Giovanni, Garbiglietti Antonio, Giglioli H. Enrico, Lombroso Cesare, Maggiorani Carlo, Mantegazza Paolo, Morselli Enrico, Nicolucci Giustiniano, Regalia Ettore, Zannetti Arturo.

Capo 4.° *Saggio di Bibliografia Antropologica Italiana* — Indicazioni dei lavori Antropologici, Anatomici ed Etnografici, a seconda del nome degli A.

Capo 5.° *Indice cronologico delle pubblicazioni antropologiche.*

Capo 6.° *Indice generale alfabetico,* allo scopo di trovare tutti gli autori che si sono occupati di un dato studio ecc.

Capo 7.° *L'Antropologia in Italia.*

Conclusione. — *Pro Anthropologia!*

Gabriele Buccola. — **La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici.** 2ª ediz. riveduta. Palermo, 1882.

— **La durata del discernimento e della determinazione volitiva.** 1881, Milano-Torino.

— **La memoria organica nel meccanismo della scrittura.** *Ricerche sperimentali.* Milano-Torino, 1882.

— **La riproduzione delle percezioni di movimento nello spazio tattile.** Milano-Torino, 1882.

— **Sulla durata delle percezioni olfattive.** *Nota di psicologia sperimentale.* Milano-Torino, 1883.

Benchè questi lavori non siano strettamente di competenza antropologica, pure toccano tanto da vicino lo studio dell'uomo, che abbiamo voluto almeno darne il titolo per chi amasse conoscerli. Il Buccola è uno tra i più valenti fisiologi della giovane generazione e da lui la patria e la scienza aspettano moltissimo. Egli possiede in grado eminente qualità diverse tutte di prim'ordine, ma che sogliono escludersi a vicenda, cioè grande attitudine tecnologica per ben osservare e ben' analizzare i fatti e critica larga e potente per cavare il sottil dal sottile, traducendo i fatti in leggi generali.

A noi interessa specialmente il lavoro sulla durata delle percezioni olfattive, perchè fin da quando con Giglioli e Letourneau abbiamo redatto le *Istruzioni per lo Studio della psicologia comparata*, abbiamo consigliato di misurare la sensibilità specifica dell'olfatto nelle diverse razze, cimentandole con varie essenze o acque odorose; indicando quali siano gli odori preferiti, quali gli antipatici; notando specialmente se l'odore delle carni imputridite sia giudicato piacevole o ripugnante; prendendo per termine di confronto un europeo, che abbia una normale sensibilità olfattiva; notando se esistono differenze sessuali; notando infine se distinguono le traspirazioni cutanee degli uomini di razze diverse o di diverso sesso (1).

Oggi coll'ingegnoso strumento immaginato dal Buccola questi desiderii saranno soddisfatti con tutto il rigore della scienza sperimentale.

Nel volumetto sulla dottrina dell'eredità, il Buccola non aggiunge alcun fatto nuovo ai già noti, ma espone con singolare perspicacia le leggi che governano la trasmissione delle forme e delle forze psichiche dall'una all'altra generazione, dimostrando con tutta evidenza « che l'eredità psicologica deve considerarsi come una dipendenza necessaria dell'eredità fisica. Le dottrine moderne oggimai hanno posto in chiara luce, che il dualismo dei fenomeni dello spirito e del corpo si risolve nell'unità, checchè ne dicano i sillogizzanti dell'assoluto. È impossibile una coscienza, che sia rivelazione primitiva ed istantanea, ed abbia virtù generatrici di idee all'infuori delle condizioni fisiche che la determinano » (pag. 61). M.

---

(1) *Archivio per l'Antropol. e l'Etnolog.*, vol. 3, fasc. 2°. Firenze, 1873.

— **L'eredità psicologica.** Studi di Ribot, Jacoby e Büchner.

L'eredità è un problema fra i più alti, i più oscuri e i più fecondi di applicazione, che ci possa porgere la biologia. È forse a questa importanza che noi dobbiamo la comparsa quasi simultanea di tre opere, che si occupano a un dipresso dello stesso argomento: Yacoby, *Sur la sélection et l'hérédité chez l'homme.* — Ribot, *L'hérédité psychologique.* — Büchner, *Die Macht der Vererbung*, ecc.

Oggi tutti son convinti che l'eredità esiste in natura come legge inesorabile, e senza bisogno di testamenti e di codici scritti. Con tutto il rispetto dovuto all'immortale autore della storia della civiltà in Inghilterra, nessuno oggi osa affermare con lui che l'eredità è una *coincidenza empirica.* L'eredità è la legge, la non eredità è l'eccezione. Secondo Ribot concederete che dal punto di vista filosofico, l'eredità ci appare come un frammento d'una legge molto più generale, d'una legge dell'universo, e la sua causa deve essere ricercata nel meccanismo universale. Nulla di ciò che ha esistito, può cessare di esistere: di qui nell'individuo l'abitudine e la memoria, nella specie l'eredità. Essa non è che un caso di quella legge che i fisici chiamano *conservazione dell'energia* e i metafisici la causalità universale.

Dal punto di vista dei fatti e della psicologia, l'eredità appare *come una legge della vita*, la cui causa è l'identità parziale degli elementi dell'organismo nei genitori e nei figli. Per quanto concerne i caratteri specifici, l'eredità si impone coll'evidenza di un assioma, perchè è senza eccezioni. Nell'ordine fisico come nell'ordine morale, ogni essere vivo eredita i caratteri della propria specie fatalmente, necessariamente. Un animale che avesse coll'organismo della propria specie gli istinti di un'altra specie, sarebbe un mostro nell'ordine psicologico. Il ragno non può sentire e agire come un'ape, il castoro non può nè sentire, nè agire come un lupo. Si può anche fare un passo innanzi e dire che in una stessa specie animale od umana, anche le razze conservano i loro caratteri psichici come i loro caratteri fisiologici. Infine nell'uomo, anche quelle varietà d'una stessa razza che si chiamano un popolo, presentano caratteri morali permanenti.

Se tutti sono d'accordo nell'ammettere la necessità fatale dell'eredità in genere, molti si ribellano ad ammettere l'eredità psichica. Ebbi già a dire in un mio libro (*Igiene dell'amore*) che il debole Riccardo figlio di quell'uomo di ferro che fu il Cromwell e il volgare Duca di Reichstadt figlio del Cesare moderno, e i tanti immortali cresciuti sui rami dell'albero più volgare e i tanti imbecilli, condannati a portare il peso d'un gran nome, sembrano ogni giorno cantare su tutti i tuoni, che nulla è più capriccioso della nascita d'un uomo grande e che in apparenza la regola è che i grandi nascono da mediocri e son quasi sempre padri alla lor volta di uomini vol-

gari. Nulla però di più falso di questa credenza popolare, e dopo l'opera di Galton sull'eredità del genio, si può dire che l' intelligenza e il carattere si ereditano come ogni altra forma dell'organismo umano, come ogni altra energia fisica o psichica, ma è questa una delle eredità più indirette e più occulte. Gli ingegni ed i caratteri son fra le più complesse combinazioni di elementi, per cui è assai difficile, che si riuniscano a breve intervallo di tempo. Nella borsa del lotto esistono tutti gli elementi numerici, perchè ne esca una data quintina, e una volta verificatasi, le probabilità perchè si ripeta sono infinitamente più rare di quelle che occorrono, perchè si rinnovi la stessa quaderna, lo stesso terno, lo stesso ambo. Il genio per esempio è la quintina delle quintine, senza che per questo la sua produzione sia dovuta al caso e la sua rinnovazione per via dell'eredità è uno dei fatti più occulti, forse il più occulto dell'eredità naturale.

Sotto la forma specifica, l'eredità naturale è per Galton, per Büchner, per Jacoby, per Ribot indiscutibile. E son trasmissibili tutte le forme dell' attività mentale; istinti, facoltà percettive, memoria, abitudini, immaginazione, attitudine alle belle arti, alla scienza, sentimenti, passioni, energia di carattere.

Vogliamo dare alcuni esempi presi dall'attitudine alla musica. Amati Andrea fu il più illustre di una famiglia di violinisti di Cremona; Beethowen ebbe un padre tenore della Cappella dell' Elettore di Colonia e il nonno cantante. Bellini fu figlio e nipote di musici; Haydn ebbe un fratello eccellente organista e compositore di musica religiosa; Mendelssohn ebbe nella sua famiglia varii intelligenti di musica; Mozart fu figlio di un maestro di Cappella del Principe Arcivescovo di Salzburg, ed ebbe figli distinti nella musica; Palestrina ebbe figli che morirono giovani, ma che lasciarono nelle opere del loro padre composizioni pregevoli. La famiglia di Bach è però forse il più bel caso di eredità mentale, che si possa citare. Essa comincia nel 1550, attraversa otto generazioni e finisce con Regina Suzanna, che viveva mendicando nel 1800. Da questa famiglia per circa 200 anni sono usciti molti artisti di primo ordine. Il suo capo fu Veit Bach, fornaciaio di Presburg, che confortava il suo lavoro plebeo col canto e colla musica. Ebbe due figli, che incominciarono quella serie non interrotta di musici, che inondarono la Turingia, la Sassonia e la Franconia per quasi due secoli. Furono tutti organisti o cantanti di chiesa; e quando divenuti innumerevoli, dovettero separarsi e disperdersi, convennero di trovarsi insieme in un giorno prestabilito dell'anno. Quest'uso durò fino alla metà dello scorso secolo, e più d'una volta si videro riunite 120 persone che rispondevano al nome di Bach. In questa famiglia Fétis conta 57 musici e 29 furono davvero eminenti.

Ribot tenta nel suo libro di formulare alcune leggi che governano l'eredità psichica. Sarebbero le seguenti. I parenti hanno una tendenza a trasmettere tutti i loro caratteri psichici, generali e individuali antichi ed

acquisiti. Uno dei genitori può avere un' influenza preponderante sulla costituzione mentale del figlio. I discendenti ereditano spesso le qualità fisiche e mentali dei loro avi e rassomigliano ad essi senza rassomigliare ai genitori (atavismo). Alcune disposizioni fisiche e mentali ben determinate si manifestano nei discendenti alla stessa età in cui apparvero nei genitori o negli avi.

Studiando le conseguenze dell'eredità psicologica, Ribot trova che essa trasmette, conserva e accumula. Essa crea abitudini intellettuali e morali, per cui ogni progresso, prepara un altro progresso, ogni decadenza un'altra decadenza. La trasmissione di ogni mutamento acquisito è possibile, per cui noi educando noi stessi, educhiamo anche i futuri nostri nipoti e accumulando progresso a progresso tendiamo ogni giorno a soffocare quelle gemmule ataviche, quegli atavismi psichici che meriterebbero una monografia, e nei quali dobbiamo trovare, direi quasi, l' interpretazione scientifica del peccato originale.

Quanto alle leggi intime, che governano la fisica delle trasmissioni ereditarie dell' ingegno e del carattere, noi non possiamo pretendere a tracciarle che in un giorno molto lontano, quando fisica e chimica insieme alleate ci avranno fatto conoscere meglio la natura e i movimenti della materia. Respingiamo intanto con tutta la nostra forza l'eunuca profezia dell' *Ignorabimus;* non osiamo dire neppure con troppa superbia: *sciemus,* ma guardando in alto scriviamo sulla nostra bandiera il motto eroico di Häckel: *Impavidi progrediamur.* M.

Transactions of the Anthropological Society of Washington. Vol. 1. Washington, 1882.

La Società antropologica di Washington fu fondata fin dal 1879, ma non ha pubblicato i suoi rendiconti, che in questi ultimi mesi, riunendo in uno smilzo volumetto (di pag. 142) il frutto dei suoi lavori. Non dobbiamo però giudicare da questo piccolo volume dell' attività di questa Società, perchè i lavori più importanti accennati in questo *Rendiconto* furono pubblicati altrove, come ad esempio è il caso dello splendido lavoro del D.r Robert Fletcher *Sugli amuleti craniali* e *Sulla trapanazione preistorica.*

Questo primo volume è quasi tutto dedicato a studii etnografici e sociologici e per i più importanti citeremo i seguenti: *The Young Chief and the Thunders, an Omaha Mith,* di Owen Dorsey; *The Fishermen of the United States,* di Brown Goode; *Dangers of Symbolic Interpretation,* di Mallery; *The Anthropocentric Theory,* di Lester F. Ward; *Outlines of Sociology,* del Presidente della Società Powell. M.

ESTRATTI E NOTIZIE

L'intermedio del carpo nell'uomo e in altri mammali.

Il Leboucq ha esaminato di nuovo quest' osso per mezzo di sezioni microscopiche, a fine di determinare quali rapporti esso abbia cogli altri ossi del carpo. L' intermedio apparisce distinto primamente in embrioni umani la cui mano ha la lunghezza di 2 mm., quale un nodulo cartilagineo intercalato tra lo scafoide e i primi tre ossi della fila distante o inferiore. In mani lunghe 2,5 mm. apparisce come un nodulo poliedrico attaccato allo scafoide in un punto presso la superficie palmare, ma del resto libero. In mani lunghe da 4,5 a 5 mm. l'attacco cartilagineo è più largo ma l'intermedio rimane discernibile ancora. Continuando lo sviluppo del feto, i limiti dell'osso divengono sempre meno distinti e finalmente scompaiono. Il Leboucq perciò conclude, che l' intermedio non iscompare per atrofia, ma bensì per fusione collo scafoide. Egli non concorda col Rosenberg, che lo spazio per ipotesi lasciato vacante dall' atrofizzarsi dell' intermedio, venga riempiuto da *tissu à vacuoles* a pareti racchiudenti grandi nuclei (?), ma pensa ciò esser fatto da semplici fascetti ligamentosi.

Benchè non abbia da produrre nuovi fatti riguardo al Cimpanzè e al Gorilla, nei quali l' intermedio all' età adulta si trova scomparso, tuttavia crede che quest' osso si combini in dette specie, come nell' uomo, collo scafoide. Nel cane e nel gatto l' intermedio esiste come nell'uomo, estendendosi meno però nella direzione dorso-lombare (?). In embrioni di pipistrelli (principalmente del *Vespertilio murinus*) l' intermedio è ben visibile: la sua presenza nei marsupiali ha bisogno di conferma. Concludendo, il Leboucq esprime l'opinione che l' intermedio esista negli embrioni di tutti i mammali pentadattili. (*Bull. Acad. sc. Belg.*, (3), IV, 220) (*Science*, 27 apr., N. 12).

Variazioni giornaliere della statura.

Il D.r Meckel di Rostock ha fatto molte osservazioni sulla statura dell' uomo presa in diverse ore della giornata. Essa varia dal momento, in cui

il suo corpo, riposato dal sonno nel decubito dorsale, ha ripreso la stazione in piedi. Secondo le pazienti misure del D.r Meckel, la statura diminuisce nel corso della giornata. La mattina, allo svegliarsi, la misura, presa mentre è coricato, è superiore di cinque centimetri alla statura presa in piedi alla sera. Vi è una diminuzione subitanea e ve n'è una graduale: quest'ultima dipende dalla pianta dei piedi, che impiega più d'una mezz' ora a comprimersi, e dai dischi intervertebrali, la cui altezza diminuisce lentissimamente e uniformemente per quasi tutta la giornata. La prima ha luogo quando si passa dalla posizione orizzontale alla verticale e dipende soltanto dalle articolazioni degli arti inferiori. In corrispondenza delle articolazioni del piede, la diminuzione della statura è di otto millimetri, di 2 a 3 millimetri al ginocchio e di un centimetro all' anca.

Durata della fecondità nell'uomo.

Il Mignot dimostra come l'opinione generalmente ricevuta, che il periodo della fecondità non si estenda nel maschio oltre il 60° e nella femmina oltre il 40° anno, sia alquanto inesatta. Egli cita buon numero di casi che mostrano potere il detto periodo giungere per l'uomo fino al 70° anno, per la donna fino al 56° o 58°. — (*Soc. sc. med.* Gannet, XXXVI, 19). (*Science*, 27 apr., N. 12).

Antropologia preistorica della Sicilia.

Il Prof. Francesco Bertè, ordinario di anatomia generale nell' Università di Catania, ne ha fatto il soggetto del discorso da lui pronunciato nell'inaugurazione degli studi in quella Università, al principio del corrente anno scolastico (*Introduzione allo studio dell'Antropologia preistorica della Sicilia*, Catania, Martinez, 1883, 48 p. in-8° gr.).

Questo discorso, che è ispirato dall' intento di suscitare ricerche e studi sulle popolazioni antestoriche dell' isola, è importante per le notizie già in esso raccolte, poichè senza le opere di più generale argomento, presenta una lista di 63 pubblicazioni speciali riflettenti la Sicilia. Vi è affacciata l'opinione, di recente confermata dal Chierici (*Bull. di Paletn. ital.*, 1882, pag. 1) che fra gli antichi abitanti dell' isola siano stati i Liguri, ramo degli Iberici, parecchie famiglie liguri in Italia essendosi col tempo distinte sotto nomi vari, di Siculi, Sicani, ecc.

L'A. dà poi una notizia, che sarà accolta con piacere da tutti gli antropologi, tanta è l' importanza della « perla delle isole, » che è quasi centro del Mediterraneo, per l'antichità preistorica e storica dell'occidente: annunzia di avere ricevuto ed essere per ricevere non pochi resti umani, preistorici e antichi, che gli vengono mandati in dono da varie parti della Sicilia, resti coi quali egli dà principio ad una collezione antropologica presso l' Istituto anatomico da lui diretto.

Gli Aino del Giappone.

Dal nuovo giornale settimanale *Science*, che si pubblica a Cambridge Mass., U. S. A., dal Sig. Moses King, N. 11, 20 aprile, traduciamo la seguente lettera.

« Una nota nel *Science* del 30 marzo, sugli Aino del Giappone, sembra richiedere un po' di commento. Una residenza di quattro anni nell'isola di Yesso, in qualità di ufficiale del governo, mi ha posto in contatto quasi giornalmente cogli Aino ed offerto occasioni per istudiare questo popolo interessantissimo, in modo da consentirmi di parlare di loro con qualche sicurezza.

Che gli Aino del Giappone non abbiano affinità di razza coi Giapponesi, è innegabile: invero, tutti gli autori che ne hanno trattato, e in ispecie quelli che hanno studiato questo popolo in casa sua, sono unanimi su questo punto. Parrebbe tuttavia che, quanto alla cifra della popolazione Aino, vi sia una diversità di pareri la quale conduce a differenze nei dati pubblicati. Avendo io la personale conoscenza di alcune fra le autorità citate dal D.r Brauns, cioè i missionarii di Hakodate, ed avendo avuto numerose occasioni di verificare le statistiche del governo, col visitare gli stabilimenti degli Aino in varie parti dell'isola, nòn posso non ritenere giustificato il parere, che le cifre date dal D.r Brauns e quelle così spesso stabilite a caso da altri, sono troppo elevate. Da statistiche che ho compilate per me sopra i dati governativi, risulta la seguente popolazione per provincie:

Provincia	Maschi	Femmine
Chisuma	237	223
Hitaka	2,561	2,709
Iburi	1,889	1,838
Ishicari	532	526
Kitami	635	614
Kushiro	732	717
Nemuro	229	244
Oshima	125	120
Shiribeshi	450	407
Theshiwo	186	166
Tokachi	740	758
Totali	8,316	8,321
Totale complessivo	16,637	

La provincia di Chisuma comprende tutte le isole Kurile, mentre le altre provincie sono comprese tutte nell'isola di Yesso. Dei 1058 Aino della provincia di Ishicari 750 immigrarono da Saghalien quando quest'isola fu ceduta alla Russia in cambio delle Kurile, circa nel 1879, e sono quelli

cui il Sig. Brauns dice di aver trovato presso Sapporo. Quanto al numero degli Aino del continente asiatico, non si trova nessuna statistica attendibile, ma esso è probabilmente ragguardevole.

Le notizie che il D.r Braun fornisce sul carattere degli Aino, sono certamente degne d'attenzione. Sarebbe per me un piacere il fare delle aggiunte a quanto egli dice, se ciò fosse consentito dallo spazio e se quanto prima questi fatti non fossero per apparire in un libro già pronto per l'editore. Solo rimane a dire, che mentre le cifre su riferite rappresentano indubbiamente quasi la esatta popolazione delle varie colonie Aino, pure non possono ritenersi altro che molto approssimative. » D. P. Penhallow.

Un darwiniano senza saperlo del secolo scorso.

Fra i molti precursori, che hanno divinato in tempi più o meno remoti da noi la grande teorica darwiniana non ho mai veduto citato il nome di Pietro Moscati, che nell'*anno dei Cristiani 1770 e prima della restaurazione della Università di Pavia*, vi leggeva nel Teatro Anatomico in qualità di Regio Professore d'anatomia, chirurgia ed arte ostetricia un *Discorso Accademico* su quest' argomento: *Delle corporee differenze essenziali, che passano fra la struttura de' bruti e la umana* (Brescia, 1771).

In questo discorso vi è sostenuta una stramba e falsa idea e vi è divinato lo studio comparativo dell'uomo cogli altri mammiferi a lui più vicini. L'idea barocca e ridevole è che l'uomo cammina in piedi per viziosa abitudine, mentre avrebbe molti vantaggi, se si adattasse ad imitare i quadrupedi. « La retta positura perpendicolare dell'uomo (dice il Moscati) invece d'essere un dono della benefica natura, e un attributo essenziale della specie umana, è uno studiato prodotto dell'arte d'alcuni uomini, che vedendone i primi la presente utilità senza punto penetrare ne' lontani danni di essa cominciarono i primi ad usarne per sè, quindi l'insegnarono a' loro bambini e finalmente per ereditarii studii ed usi la propagarono a' secoli più remoti » (pag. 13).

A chi volesse contraddire il prof. Moscati e si ostinasse a camminare in piedi e ad esser fiero di guardare in alto, il celebre anatomico risponde: « Se l'abbia egli per non detto e stiasi pur ritto eternamente, ma non si dolga poi d'esser soggetto a incomode palpitazioni di cuore, alle nere desolanti affezioni ipocondriache, alle facili ed ematose enfiagioni di gambe. Si soffra egli in pace le frequenti ostruzioni di fegato, di milza, di mesenterio e tutta quella visibile sorta di mali, che a preferenza di tutt'i bruti in questo più felici di noi ci fanno così spesso scopo miserabile d'un'arte non sempre utile, sforzandoci ad ingoiare fra lunghi ed affannosi sospiri in mille modi sconosciuti alle bestie, la crescente vicinanza d'una morte inevitabile e dolorosa. »

Parrebbe dunque inutile la teoria del Vaso di Pandora per spiegare la

pleiade dei mali che affliggono la povera umanità. Noi camminiamo in piedi e per questo siamo così spesso e in così varie maniere malati. Parrebbe anche che dopo un'enumerazione così desolante di mali come quella che ci dà il Moscati, non occorresse aggiungere altro; ma egli, dopo aver dimostrato che la positura perpendicolare non è nè più ferma, nè più comoda dell'orizzontale, viene ad aggiungervi, che noi, se fossimo quadrupedi, non avremmo nè le facili procidenze dell'utero e dell'intestino retto, nè le frequenti stitichezze di corpo nella donna gravida, nè il familiare scostamento delle ossa della pelvi, nè l'infelice proclività agli aborti, ai parti laboriosi e preternaturali etc. etc., senza parlare di tutti gli incomodi che la retta positura può cagionare o in tutto o in parte ne' polmoni, nel fegato, nella milza, nel ventricolo ed in tutte le altre viscere del nostro corpo. Il professor Moscati spera, che dopo il compassionevole racconto di questa Iliade dolorosa ci si debba leggervi in fronte; che a sdegno prendendo la rovinosa eleganza d'esseri bipedi cominciamo forse ad apprezzare la rude felicità de'robusti quadrupedi abitatori delle selve.

Ma passiamo alla parte seria della lettura accademica del nostro Moscati. Qui egli ridiventa anatomico e filosofo sommo, esponendo con stile robusto e splendido le proprie idee sulle somiglianze dell'uomo e dei bruti:

« La stessa diligente filosofica anatomia estesa sulla maggior parte delle viscere, ci mostra dappertutto una fisica sostanziale uniformità, poichè hanno i quadrupedi, siccome l'uomo, e cuor che batte e polmoni che respirano e ventricolo collo intestino che digerisce i cibi, e fegato colla milza, che somministra la bile e le reni con le viscere per separare e contenere l'orina ed organi per la generazione e diversità di sesso. »

« . . . . Nè più visibile si è la fisica differenza, che si osserva fra l'uomo ed i bruti nella struttura degli organi dei sensi, poichè non solamente anche i quadrupedi forniti essendo di occhi, di orecchi, e di naso, e di lingua e di pelle sparsa di nervi, sono per lo meno ugualmente dell'uomo capaci di vedere, di toccare, di assaporare, di udire, e di odorare; ma ricevono inoltre anch'essi per la medesima via una permanente impressione del fisico piacere e dolore: ricevono quella nozione, ch'essi aver possono di ciò che nuoce o giova e con quelle tutte le altre conseguenti cognizioni, delle quali essi sono capaci, dalla quale interiore somiglianza d'organi nasce pur anche una esteriore imitazione delle umane passioni e de' moti corporei da esse eccitati, imitazione che noi ammiriamo ancor tanto nei quadrupedi e che ci rende singolarmente cari quelli fra loro, che la posseggono in grado più sensibile ed eminente » (pag. 37).

E qui segue un passo degno del Linneo:

« Quel vostro fedele domestico cane, che al primo entrare, che fate entro la soglia di vostra casa, si spicca celeremente per incontrarvi, alza tutto gaio rallegrandosi il capo, muove con inquieta piacevole agilità tutto il corpo, lieto vi mostra gli occhi e lucenti, e fuori manda dal petto alcune

interrotte voci tutte proprie dell'allegria; perchè mai ad un tratto si vede egli chinare umilmente il capo, abbassare languidi gli occhi, socchiudere le palpebre composte alla tristezza, e a stento tira dietro il corpo tutto poco meno che cadente? Voi v'avvicinate ad esso, ed egli, che vi ama, si rallegra; se lo sgridaste in seguito o lo minacciaste ei ve ne mostra colla muta ed efficace eloquenza di segni poco meno che umani il suo dolore. »

E più innanzi il Moscati aggiunge che neppure il cervello dell'uomo è diverso da quello degli animali superiori, per cui conclude « che nessuna sostanziale corporea differenza si trova fra esso e noi, poichè tale non è nè la diversa positura di corpo, nè la struttura delle viscere, delle ossa, de'muscoli, de'vasi e del cuore, nè quella degli organi de' sensi, nè quella de'nervi e del cerebro, il quale se non è, in quanto cerebro, meno perfetto di quel de'bruti, certo migliore agli occhi anatomici non è. »

La conclusione del discorso accademico del Moscati è poi improntata di tanta e così sana filosofia, che non sappiamo resistere alla tentazione di ristamparla, dacchè, per quanto fosse diretta soltanto ai giovani dell'Università pavese, può essere meditata con frutto anche da tutti noi, che studiamo l'uomo:

« Persuadetevi utilmente di non esser poi così remoti dalla sprezzata natura de'bruti, quanto l'immaginoso orgoglio umano suol suggerire. Portate questa utile umiliazione, usandone sempre con filosofico criterio, nella civile Società. Avanti di giudicare degli attributi della materia e delle varie sue perfezioni, pesate bene anche gl'infinitesimi e consideratene con iscrupolosa diligenza tutt'i lati possibili; e se mai dopo un rigido analitico esame, non vedete, siccome v'accaderà il più delle volte, ben chiaro, in vece d'abbandonarvi a pericolose ipotesi, o seducenti sistemi, avvezzatevi ad una nobile e ragionenata incertezza ed abitualmente dubitate. »

M.

ISTRUZIONI ETNOLOGICHE

PER

IL VIAGGIO DALLA LAPPONIA AL CAUCASO

DEI SOCI LORIA E MICHELA

Nella vostra rapida corsa lungo le coste del Finmark, avrete più d'una volta occasione di incontrare dei Lapponi sedentarî, i così detti Lapponi pescatori, come pure qualche famiglia di Lapponi nomadi, che vi saranno giunti dalle loro pasture invernali nell'interno: a causa del breve tempo che vi fermerete lungo quella costa, non vi possiamo raccomandare osservazioni speciali sopra questo popolo, che fu già oggetto di studio per due di noi. Tuttavia vi raccomandiamo di cercare d'imprimervi i loro tratti nella memoria, di visitare le loro capanne, e di osservarne le particolarità. Questo potrà servirvi a fare degl'interessanti paragoni coi Lapponi che troverete più ad Est, sul territorio russo. Tanto i Lapponi che hanno stabile dimora sulle coste della Norvegia, quanto quelli che ci vengono d'estate dall'interno della Svezia e della Norvegia, sono in gran parte incrociati con un popolo finno, i Quäne (Kwäne), ed hanno pure spesso nelle loro vene qualche poco di sangue norvegiano. Questo ve lo dimostreranno gli occhi celesti, i capelli biondi, le stature relativamente elevate, caratteri che non si trovano nel Lappone tipico.

Quando da Vadsoe moverete verso il lago Enare, e di lì verso il Mar Bianco, v'incontrerete con dei Lapponi che da lungo tempo vivono in contatto coi Russi, e che quindi mostreranno probabilmente delle traccie d'incrociamento con questi: sarà utile che osserviate e che notiate quale influenza questi incrociamenti abbiano avuta sul tipo di quei Lapponi, e se anche lì prevalgano incrociamenti coi Quäne. Oltre al notare quanto in proposito possano rivelare i loro tratti fisici, cercate di avere informazioni intorno ai loro matrimonî con Quäne e con Russi, di sapere se siano più frequenti i

matrimonî di uomini russi con donne lappone o inversamente, se i Lapponi siano disprezzati dai Russi come sono dai Norvegesi, quale lingua si parli nelle famiglie risultanti da matrimonî misti, se vi siano molti incrociamenti extramatrimoniali. Nello scegliere i tipi che fotograferete, cercate di trovarne che secondo voi rappresentino il tipo lappone puro, il tipo del Lappone incrociato col Russo, di quello incrociato col Quäne, e fatevi dire da ognuno, per quanto sarà possibile, a quale nazionalità appartenessero padre, madre e nonni.

Nella stagione in cui traverserete la Lapponia russa, è probabile che nell' interno non incontriate Lapponi nomadi. Quelli fissi devono mostrare maggiori traccie d' incrociamento. Cercate di ottenere informazioni esatte sulle migrazioni dei nomadi e sulle differenze che passano tra essi e i sedentarî.

Un etnografo scandinavo ha osservato che alcuni Lapponi vivevano ancora esclusivamente della caccia e della pesca, e si costruivano delle capanne temporarie, che essi abitavano fin tanto che la caccia era abbondante nei dintorni. Intorno a queste capanne si elevavano alti mucchi formati dai rifiuti dei loro pasti, dei veri *kjökkenmöddings* come quelli degli abitanti della Scandinavia nei tempi preistorici. Se incontrate alcuni di questi Lapponi che fanno ancora la vita dei loro antenati, prendete nota esatta di tutto quanto si riferisce alle loro capanne, ai loro attrezzi, al loro modo di vivere.

Qualunque attrezzo usato per la pesca o per la caccia, per tessere o per qualunque altro uso, che sia di forma speciale e di fabbricazione indigena, sarà un acquisto importante per il Museo di Antropologia. Prendete nota esatta del modo di adoprare ognuno degli oggetti che acquisterete.

Avrete forse la fortuna di imbattervi in qualche antico sepolcreto lappone, datante da epoca anteriore all' introduzione del Cristianesimo: cercate di aiutare il caso e di farvi indicare tali antiche tombe dalla gente del paese, che deve conoscerle. Se ne trovate, prima di aprirle, prendete nota esatta del modo nel quale sono fatte e della loro orientazione. Uno schizzo o una fotografia di un tal sepolcreto potrà avere molto valore. Nell' aprire la tomba, notate tutte le particolarità della sua struttura, del giacimento del cadavere e del posto ove sono collocati gli ornamenti e le armi che vi potrete trovare; cercate di rilevare dagli oggetti che trovansi nella tomba, se fosse d' uomo o di donna; raccogliete tutti quegli oggetti, insieme allo scheletro, se è in buono stato, e se no, al solo cranio. Abbiate cura che i denti non cadano dai loro alveoli. Segnate col lapis un nu-

mero sul cranio e sulla mascella inferiore, corrispondente a un numero del vostro taccuino sul quale avrete preso le note che concernono quella tomba; cercate di sapere, per quanto è possibile, a qual'epoca rimontino quelle sepolture.

Avrete forse anche la fortuna di vedere qualche luogo sacro degli antichi Lapponi pagani, luoghi che dicesi siano anche oggi oggetto di culto per i Lapponi, nonostante il battesimo. Una descrizione esatta e una fotografia di uno di questi luoghi, ove i Lapponi sacrificavano ai loro Dei, sarebbero preziose. Osservate se quel santuario fosse in una regione che si distinguesse dal resto della *tundra* per qualche carattere speciale, se vi crescano alberi o vi siano traccie di antichi boschi.

Se non avete scrupolo di profanare delle tombe cristiane, e se gli indigeni non vi si oppongono, scheletri e cranî anche di Lapponi moderni sarebbero assai graditi dal Museo di Antropologia. Se ne prendete, notate il sesso, e cercate di sapere se i Lapponi ivi sepolti appartenessero a colonie di Lapponi più o meno puri, o incrociati con Russi o con Quäne, se fossero nomadi o sedentarî.

Insieme ai Lapponi incontrerete certamente dei Quäne; questo popolo, che è uno dei meno studiati della Finlandia, e del quale il Retzius, nella sua classica opera, dice che meriterebbe uno studio speciale, potrà esser per voi oggetto di studio come i Lapponi. Fotografie, misurazioni, annotazioni sul tipo, sul colore degli occhi e dei capelli, sull'abbondanza della barba, sulla temperatura del sangue (presa sotto l'ascella), sul modo di vivere in generale e sull'indole, andranno raccolte in un registro speciale. Nel notare il colore della pelle, confrontate le parti coperte con quelle esposte al sole. Notate quanto negli usi i Lapponi abbiano preso dai Quäne, e quanto i Quäne dai Lapponi. Tutti i Finni hanno fama di essere testardi e cocciuti, al tempo stesso che onesti e fidati. È probabile che troviate queste caratteristiche in un grado eminente nei Quäne. Per quanto è dell'indole di questo, come di altri popoli che studierete, cercate di rispondere ai quesiti contenuti nelle Istruzioni della nostra Società, per lo studio della psicologia comparata.

L'abitazione primitiva dei Finni era la *kota*, rozza capannuccia conica, simile a quella di varî popoli della Siberia. Il Retzius ha trovato ancora in uso la *kota* al nord della Finlandia, tra i Tavastlandesi e i Kareli. Questi Finni, i quali abitavano in case assai meglio costruite, avevano a piccola distanza da queste, la vera *kota*

di modello antico, che serviva solo di cucina. Ed uno di noi ha visto, come vedrete probabilmente anche voi, dei Lapponi sedentarî, i quali abitavano in una casetta di foggia norvegese, ed avevano annessa ad essa la capanna conica nella quale albergavano i Lapponi che passavano di lì nei loro viaggi a traverso la *tundra*. Se avete luogo di vedere tali avanzi delle antiche dimore tra i Quäne, prendetene la fotografia, e notate quale ne sia l'uso oggigiorno.

Richiamiamo la vostra attenzione specialmente sull'originalissimo bagno a vapore finno, che imparerete a conoscere in quei paesi. Notate chi siano quelli che lo adoprano, se i bagni dei Russi siano identici a quelli dei Quäne, se succeda mai che i Lapponi incrociati con Russi o con Quäne ne facciano uso, e se tale uso si trovi tra i Norvegesi. Abbiamo ragione di credere che i Russi l'abbiano imparato dai Finni fin da tempo antico; guardate se trovate delle ragioni per convalidare questa supposizione. Nel seguito del vostro viaggio a traverso la Russia, troverete che quel bagno primitivo è adoperato in molti luoghi, e potrete notare se l' uso ne vada diminuendo verso mezzogiorno, se sia una necessità per il Piccolo Russo come per il Gran Russo.

Non mancate di far ricerca di strumenti musicali adoprati dai Finni, ed informatevi se i Lapponi ne abbiano mai imparato l'uso da essi o se siano assolutamente ribelli alla musica.

Nella vostra traversata da Vadsoe a Pietroburgo, vedrete molti altri Finni, i Kareli e i Finno-Kareli; imprimete bene nella vostra memoria i tratti di quei Finni. Potrete così più tardi fare degl'interessanti raffronti coi Finni del Volga, e con molti Russi, nelle vene dei quali è probabile che scorra del sangue finno.

I Finni della Finlandia, soggetti per molto tempo al dominio svedese, devono anche essere in una certa proporzione incrociati con questi, e furono difatti chiamati Finni germanizzati: qualunque osservazione in proposito, desunta dal tipo o dalle notizie che potrete ottenere, sarà interessante, come lo saranno notizie sugli incrociamenti che avvengono tra i Finni e i Russi. Potrete così forse dimostrare che nelle vene di molti che diconsi Slavi e Russi, scorre più sangue finno che slavo. Informatevi se vi siano pregiudizî o antipatie che si oppongano a matrimonî fra Finni e Russi. Se è possibile, in qualche villaggio abitato da Russi e da Finni fatevi dare una statistica dei matrimoni misti.

Se incontrate sulle coste del Mar Bianco qualche Sirièno, po-

polo che ha le sue sedi più verso Oriente, ma di cui gli attivi figli spesso si recano fino ad Arcangelo per ragioni di commercio, non mancate di prenderne le fotografie e le misure, e notate se essi presentino, come crediamo, i caratteri dei Finni germanizzati.

Alla fiera di Nijni-Novgorod incontrerete rappresentanti di molti tra i moltissimi popoli dell'Impero russo, e potrete forse aver occasione di rendere servizio al Museo di Antropologia, acquistando fotografie di tipi e costumi dei meno noti fra questi popoli. Al tempo stesso, vedendo uomini di tante nazionalità diverse, vi potrete porre a voi stessi dei quesiti per il seguito del vostro viaggio, che allora avrà un itinerario meglio definito di adesso.

Scendendo il Volga, traverserete paesi abitati da popoli detti i Finni del Volga. Questi sono i Mordvá, i Ceremissi, i Ciuvadci. Non lungi dal Volga abitano i Vodiachi, essi pure appartenenti ai così detti Finni del Volga, e che talvolta si possono incontrare anche nelle città lungo quel fiume. L'etnografia di questi popoli, quantunque sia già stata studiata da varî autori, presenta ancora molti punti oscuri. Essi sono, secondo ogni probabilità, avanzi di popoli che occupavano in antico la maggior parte della Russia settentrionale. Tutte le notizie che si potessero raccogliere sulle loro trasformazioni e sui loro incrociamenti che, iniziati da molto tempo, si continuano sino al giorno d'oggi, sarebbero di grande importanza, come lo sarebbero notizie sul loro culto religioso. Però studî di quella natura richiederebbero una lunga permanenza in paese, ed è probabile che vediate rappresentanti di quei popoli solo nel breve soggiorno che farete in Kasán. Se avete occasione di vederne, prendete almeno nota esatta del colore degli occhi e dei peli, confrontateli con quelli dei Finni che avrete visti traversando la Finlandia e, potendo, prendete campioni dei loro capelli, per vedere se siano realmente, come da molti furono detti, rossi o rossastri. Penetrando nell'interno del paese abitato da essi, vedreste ancora molte traccie del loro culto idolatra, e potreste vedere i loro *Keremet* (luoghi sacri), ed i loro *Iümasse* o *Voroscei* (sciamani o maghi). Quantunque per la maggior parte battezzati o circoncisi, molti fra essi hanno conservato le loro antiche credenze, e non pochi sono tuttora ribelli al battesimo come alla religione di Maometto. In Kasán troverete all'Università il D.r Malief, al quale devonsi dei pregevoli studî antropologici sopra varî popoli della Russia, e po-

trete forse ottenere da lui in dono per il nostro Museo di Antropologia, alcuni dei cranî tipici di cui è ricco il Museo dell'Università. Se potete, raccogliete informazioni sulla diffusione del bagno finno, o se vuolsi russo, tra i Finni del Volga, come pure tra i Tatári di Kasán.

Non sapendo ancora quale sarà il vostro itinerario al di là delle bocche del Volga, ci è impossibile porvi dei quesiti speciali per il resto del vostro viaggio. Se poteste fare una visita ai Calmucchi delle steppe di Astrakan ed ai loro templi buddisti, come ai Tatári Nogaî loro vicini, avanzi dell'antica e potente orda Nogaia, vi potreste certamente raccogliere buona messe di notizie, di fotografie e di oggetti interessanti. Essendo usanza dei Calmucchi l'abbandonare i loro morti in pieno campo, senza sepoltura, vi sarebbe forse facile il raccogliere buon numero dei loro cranî. Nonostante i loro molti difetti, i Calmucchi hanno fama di essere assai ospitalieri, ed è quindi probabile che non incontrereste serie difficoltà nell'attraversare le steppe sulle quali piantano le loro *iurte*.

Se fate qualche visita alle coste orientali del Mar Caspio, vi troverete i Kirghísi ed i Turcomanni. Note antropologiche, sopra questo ultimo popolo specialmente, sarebbero importanti, come pure confronti fra essi e i loro vicini e parenti i Kirghísi, e notizie sui loro incrociamenti coi popoli vicini di stirpe ariana o turaniana. Sulle sponde occidentali del Caspio non mancherete di far visita ai Guebri di Bakú, parenti a un basso livello di coltura, dei Parsî dell'India.

In quanto ai molti e varî popoli del Caucaso, non sapendo con quali di essi il vostro viaggio vi porterà in contatto, ci è assolutamente impossibile il darvi istruzioni sulle ricerche che vi potrete fare. Qui, come in tutto il resto del vostro viaggio, abbiate sempre in mente che misurazioni prese sopra un buon numero d'individui adulti, dei due sessi, di un medesimo popolo, saranno utili, specialmente quando siano accompagnate da fotografie e da notizie esatte.

P. MANTEGAZZA.
E. GIGLIOLI.
A. v. FRICKEN.
S. SOMMIER, *relatore*.

SEGGIO

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA D'ANTROPOLOGIA, ETNOLOGIA E PSICOLOGIA COMPARATA

per il biennio 1883-84

Presidente

Mantegazza Prof. **Paolo**

Vice-Presidenti residenti

Giglicli H. Prof. **Enrico**
Zannetti Prof. **Arturo**

Vice-Presidenti non residenti

Nicolucci Prof. **Giustiniano**
Pigorini Prof. **Luigi**

Consiglieri

Gamurrini Cav. **Francesco**
Malfatti Prof. **Bartolommeo**
Billi Dott. **Luigi**
Von Fricken Alexis
Peruzzi Comm. **Ubaldino**
Modigliani Dott. **Leone**
Cavanna Dott. **Guelfo**
Mieli Cav. **Leone**
Tocco Prof. **Felice**

Segretario degli Atti

Regalia Ettore

Segretario della Corrispondenza

Sommier Cav. **Stephen**

Cassiere

Zannetti Dott. **Raffaello**

MEMORIE ORIGINALI

LIGURI E CELTI NELLA VALLE DEL PO

DEL PROF. G. SERGI

L'autorità incontestabile dell'illustre antropologo G. Nicolucci aveva, fin dal 1864, fatto accettare dagli antropologi italiani e stranieri come fatto dimostrato che la stirpe ligure, la quale in antico aveva popolato gran parte della penisola e delle isole italiche, fosse brachicefala. In una dottissima memoria, per la scoperta di alcuni crani nelle terramare del Modenese, tentò egli di ricomporre la famiglia ligure in Italia; e vi trovò nei brachicefali piemontesi e liguri i discendenti di quella. Nè a questo solo si limitò, ma volle trovar raffronti e somiglianze cogli Iberi, che egli stimò parimenti brachicefali, ed, in contrario, escluse i Libi, che trovò dolicocefali. Concluse sull'origine turanica delle genti iberiche e liguri (1).

Da quell'epoca molte scoperte si sono fatte, tanto nella valle del Po che altrove in Italia, che hanno rivelato più chiaramente la natura e il tipo delle prische genti che quivi si fermarono. E poichè la Valle del Po mi sembra più adatta a risolvere facilmente questa questione antropologica, io ne porto qui il nodo, giovandomi accessoriamente delle notizie che all'opportunità varranno a favorire la soluzione, provenienti da altri siti d'Italia continentale o insulare.

Dalle varie scoperte risulta, secondo a me pare, la seguente stratificazione etnografica nella Valle del Po (2):

1° Una gente dolicocefala all'età della pietra, che continua fino all'età del bronzo, e sopravvive nell'inizio di quella del ferro. Essa

(1) NICOLUCCI, *La stirpe ligure in Italia, nei tempi antichi e nei moderni.* Napoli, 1864.

(2) Non contentandomi delle notizie lette in varie pubblicazioni, ho voluto vedere io stesso gli oggetti e gli avanzi umani estratti in diversi luoghi, ed ho fatto un viaggio appositamente per la valle del Po.

costituisce lo strato più profondo, il quale perciò si deve denominare primitivo.

Questo strato è rappresentato dagli scheletri di Rivole Veronese, scoperti dal prof. Pellegrini; da quelli di Bovolone, scoperti dal De Stefani, parimenti nel Veronese; dagli scheletri di Este, strati inferiori del sepolcreto, specialmente da uno rinvenuto raggruppato e bocconi sotto una tomba ad incinerazione; da uno scheletro trovato in fondo di alcuni scavi di Arnoaldi in Bologna, con avanzi di selce lavorata; da quelli di Villanova nel sepolcreto umbro; da quelli di Bologna nel sepolcreto dello stesso carattere nel predio Benacci; da uno scheletro rinvenuto alla profondità di m. 6.25, a Santilario d' Enza presso Reggio-Emilia, dal prof. Chierici; da due crani di Demorta, presso la stazione di Bellanda, trovati dal professore Chierici; da molti avanzi umani nella caverna di Borzano, scoperti dallo stesso Chierici (1).

---

(1) Cfr. Pellegrini, *Officina preistorica a Rivole Veronese.* (In *Bullettino di Paletnologia italiana*, I, II). Il prof. Pellegrini qui non parla che di un solo scheletro; ma io ne ho veduti altri a Verona in una cassa conservata nel Museo di quella città, e mostratami dal signor De Stefani nel novembre 1882, parimente trovati a Rivole.

De Stefani, *Sopra l'antico sepolcreto di Bovolone e le recenti scoperte in quei dintorni.* (In *Atti del R. Istituto Veneto*, vol. VII). Il professore Brizio possiede una lettera del signor De Stefani, ove si dànno i particolari della scoperta di due scheletri.

Prosdocimi, nelle *Notizie degli scavi di antichità,* pubblicati dall'Accademia dei Lincei. Gennaio 1882.

Canestrini e Moschen, *Di alcuni crani umani scoperti nelle necropoli atestine.* (In *Atti R. Istituto Veneto*, vol. VII, ser. V. 1882).

Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna.* Bologna, 1854. *Di altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco*, ecc. Bologna, 1855.

Sergi, *Un cranio della necropoli di Villanova.* (In *Archivio per l'Antropologia.* Firenze, vol. XIII, fasc. I, 1883).

Brizio, *Monumenti archeologici della provincia di Bologna.* 1881. Estratto dall'*Apennino Bolognese.*

Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna.* Bologna, 1876, pag. 34.

Sergi, *La stirpe ligure nel Bolognese.* (In *Atti e Memorie di Storia patria per le provincie di Romagna.* Bologna, 1883, fasc. I).

Calori, *Intorno ai riti funebri degli antichi italiani.* (In *Accademia delle Scienze di Bologna*, vol. VI, pag. 302-3).

Chierici, *Su Santilario d'Enza* (*B. pal.*, 1881, ott.-nov.) — *Una caverna nel Reggiano* (*Bull. cit.*, 1872). — *Sui crani di Demorta* (*Bull. cit.*, an. III).

2° Un secondo strato di gente, che non apparisce per avanzi umani, ma per avanzi d'industria e specialmente per sepolcreti, è molto sviluppato nella civiltà, e perciò, anche per questo dev'essere posteriore. Secondo le scoperte attuali, finora è limitato così da formare delle stazioni in direzioni divergenti, cioè la stazione principale e ricca di Este, dalla quale scendendo verso il sud si hanno i sepolcreti di Villanova e gli arcaici di Bologna; invece verso occidente si trovano i sepolcreti di Golasecca e di Castelletto presso il Ticino (1).

Pare una gente che, scesa dalle Alpi orientali, siasi fermata sull'Adige, e poi suddivisa prendendo varie direzioni, una verso mezzogiorno, l'altra ad occidente, infiltrandosi fra le popolazioni esistenti, colle quali naturalmente ha dovuto lottare. Pare che sia unica gente, perchè l'industria che rimane e l'uso funerario comune, mostrano la somiglianza completa nelle forme più arcaiche; invece si ha uno sviluppo speciale per ciascuna di queste stazioni citate, in tempo più avanzato, notabilmente per quella di Este (2).

Questo strato è sovrapposto al primo della gente dolicocefala, ma parzialmente, come ho detto, in modo che contemporaneamente convivono le prime colle seconde genti per qualche tempo.

3° La terza sovrapposizione è la etrusca. La stazione principale di questa gente è nel Bolognese; e si trova poi ramificata, ma finora a piccoli indizi, qua e là, nel Veronese, a Este, a Padova ed in qualche altro luogo.

---

(1) Cfr. *Notizie degli scavi di antichità all'Accad. dei Lincei.* An. 1881. Castelfranco, in *Bull. paletn.*, 1875, anno I.

(2) Com'è facile accorgersi, osservando gli oggetti conservati nei Musei di Este, di Bologna, di Torino, e dal prof. Castelfranco a Milano. Tracce della stessa civiltà vedonsi al di là delle Alpi nella valle della Sava, e ultimamente a Watsch fu scoperta fra sepolcri una situla dello stesso tipo e dello stesso carattere di quella famosa della Certosa di Bologna e di quella di Este. Cfr. Karl Deschmann, *Ein Kunstwerk altetruskischer Metall-Technik.* (In *Mittheil. d. K. K. Central-commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst-und historischen Denkmale.* Wien, 1883. IX. B. I Hfr.), e K. Deschmann und F. Hochstetter, *Prähistorische Ansiedelung und Begräbnissstätten in Krain.* Wien 1880 (In Denkschriften d. K. Akad. Wiss. Mathem.-natur. Classe 42 Bd.) Ricordo che Erodoto pone le sorgenti di *Carpi* e *Alpi* nel paese degli Umbri (IV, 49); e questi due fiumi rappresentano o la *Sava* e la *Drava*, o l'*Inn* e il *Salza*. Questo fatto confermerebbe pienamente tutto quello che si riferisce alla origine diversa della civiltà umbra (italica) e delle terramare (ligure). Vedi in seguito.

Rimane una tradizione nella storia, che gli Etruschi abbiano occupato la Valle del Po fino alle Alpi (1), e Mantova sia stata fondata da loro; e solo da ciò e dalle parole di Polibio, cioè che gli Etruschi erano confinanti coi Celti (2), si può dire che essi si siano distesi fino ai piedi delle Alpi. Ma è molto più probabile credere che gli Etruschi avessero le loro stazioni principali alle falde dell'Apennino, Bologna, Marzabotto, e da qui avessero mandato colonie qua e là fino a Mantova e altro luogo subalpino; ma che non avessero avuto un dominio vero ed intero nella regione circumpadana, contrastandolo due forze, cioè i primi abitatori, ridotti già dall'invasione dei secondi, e i secondi ancora, solidamente stabiliti.

4° Il quarto strato è molto più noto per una gran parte della Valle padana, vale a dire per quella che trovasi alla destra dell'Adige, o presso a poco. Le invasioni celtiche costituiscono la quarta sovrapposizione etnografica, numerose abbastanza per dare un'impronta definitiva agli abitatori della vasta regione.

I Veneti, che sono a nordest della valle e che occupano il tratto compreso dalla sinistra dell'Adige, è dubbioso, se sieno gli stessi della stazione atestina, gli Euganei, o invece siano a questi posteriori o sovrapposti (3).

5° Le ultime genti che nell'antichità si sovrapposero a quelle già stabilite, furono i romani; ma le loro colonie non erano così numerose da mutare l'aspetto etnografico anteriore.

I

Ricerchiamo la gente dello strato primitivo. Questa gente è all'età della pietra, continua nell'età del bronzo e giunge fino a quella del ferro. I crani di Rivole Veronese, di Santilario d'Enza, di Bologna negli strati più profondi, il cranio di Este dello scheletro raggruppato, sono dell'età della pietra, e costituiscono il fondo più basso della prima popolazione; i crani di Bovolone nel Veronese sono dell'età del bronzo; i crani di Villanova e di Bologna nelle tombe Benacci, alcuni delle tombe atestine, trovate nelle stesse condizioni

(1) Liv., V, 33.

(2) Pol., II, 17. οἷς (Τυῤῥηνοῖς) ἐπιμιγνύμενοι κατὰ τὴν παράθεσιν Κελτοί.

(3) Nicolucci considera come Liguri gli Euganei. Vedi op. cit., pag. 11. — Virchow crede che ciò possa ammettersi. *Zur Craniologie Illyriens.* In *Monatsbericht der Königl. Akad. d. Wissenschaft.* Berlin, 1877, pag. 805.

di quelli di Villanova e di Bologna, sono della prima età del ferro. Altrove (1) credo di avere dimostrato che questi scheletri in una civiltà così avanzata, sono residui dell'antichissima popolazione, che apparisce mescolata colla seconda che a quella si è sovrapposta, ed è rappresentata dalle urne cinerarie, quella cioè che ho chiamato il secondo strato etnografico.

Ho denominata dolicocefala questa gente primitiva, che ha periodi cosiffatti, i quali costituiscono le vicende storiche d'una gente che non si rimuove totalmente dal suolo, ove si era fermata da tempo immemorabile; questo carattere si giustifica pienamente dall'esame dei crani.

Il cranio scoperto a Rivole Veronese di cui parla il prof. Pellegrini, fu esaminato dal prof. Lombroso e trovato dolicocefalo (2); gli altri di Rivole, che sono conservati in una cassa nel Museo di Verona, sono parimente dolicocefali; io li ho veduti, ma non li ho misurati, perchè bisogna che siano restaurati. Dolicocefalo è il cranio dello scheletro trovato a Santilario, e conservato nel Museo di Reggio-Emilia; non si presta a misurazioni, perchè giacente in parte nella terra. Dolicocefalo fu trovato dal prof. Calori il cranio dello scheletro sopra nominato (3). Il cranio dello scheletro raggruppato nelle tombe atestine è dolicocefalo (4); così quelli di Demorta, da me misurati; quelli di Bovolone due dei quali misurati dal dott. Regalia (5); quelli di Benacci in Bologna, di Villanova, e di Este, di cui ho sopra parlato, i primi da me studiati, gli altri dal prof. Canestrini e dal dott. Moschen, e poi anche da me (6).

Il numero degli scheletri finora rinvenuti e che si possono riferire al primo strato etnografico, benchè in epoche diverse, è il seguente:

---

(1) *La stirpe ligure nel Bolognese*, cit. — *Un cranio della necropoli di Villanova*, cit.

(2) *Officina preistorica* ecc., cit.

(3) *Dei riti funebri* ecc., cit.

(4) Canestrini e Moschen, *Di alcuni cranî delle tombe atestine* ecc., cit.

(5) De Stefani, op. cit. — Lettera al prof. Brizio. Al Museo di Verona il prof. De Stefani mi mostrò nel novembre 1882 una calotta di cranio di Bovolone, dolicocefala. Credo che sia un altro individuo; in tal caso i crani sono *tre* non *due*, come si dice nell'op. cit. Due di questi crani sono conservati nel Museo Antropologico di Firenze; ed io ne devo le misure alla cortesia del dott. E. Regalia, che ringrazio qui volentieri.

(6) Op. cit. sopra.

LUOGO DELLA SCOPERTA	N.°	MISURATO	OSSERVATO
Rivole-Veronese	1	Lombroso	—
»	3	—	Lombroso, Sergi
Bovolone (Veronese)	2	Regalia	De Stefani
»	1	—	Sergi
Santilario d'Enza	1	—	Sergi
Demorta	2	Sergi	—
Este (1)	1	Canestrini	—
»	3	Moschen-(Sergi)	—
Bologna (più antico)	1	Calori	—
» (Benacci)	30	Sergi (No. 7)	Sergi
Villanova	14	Sergi (No. 1)	Calori
Somma	59		

Di questi 59 crani solo 16 posso presentare cogli indici cefalici numerici. Di quei misurati da altri non ho potuto avere le cifre dell'indice, meno che per quelli di Este e due di Bovolone. Il professor Calori non ne registra alcuna. Dei 14 di Villanova ne rimane uno solo; gli altri andarono perduti. Dei 30 di Bologna (Benacci) solo 7 ne ho ricomposti; gli altri però sono visibilmente dolicocefali. Nessun dubbio perciò deve cadere sulla dolicocefalia dei crani sopra notati. Ecco la tavola dei 16 crani con indice numerico:

(1) I crani di Este sono otto, ma quattro sono senza dubbio di epoca molto posteriore ai quattro che accettiamo nel nostro numero. Quelli sono stati trovati in tombe di pietra, ancora visibili ad Este nella villa dei signori Benvenuti.

Num.	Crani di	Indice cefalico
1	Este	75. 97
2	»	68. 45
3	»	80. 33
4	»	65 (1)
5	Villanova	69. 21
6	Bologna	63. 93
7	»	67. 70
8	»	73. 68
9	»	75. 71
10	»	75
11	»	78
12	»	70
13	Demorta	72. 83
14	»	75
15	Bovolone	71. 16
16	»	75. 41

Sotto un altro aspetto questo primo strato della gente dolicocefala è rappresentata dagli avanzi delle prime abitazioni che si trovano in tutta la Valle del Po, tanto nel versante delle Prealpi, che nel versante dell'Apennino, come in quelle sparse per la pianura circumpadana. Questi avanzi di abitazioni, così largamente sparsi, contengono oggetti d'industria umana, utensili per la vita domestica e giornaliera, che si riferiscono ad epoche distinte e diverse, dall'età della pietra all'età del bronzo più sviluppato e financo a quella del ferro; dalle caverne ai fondi di capanne, alle stazioni lacustri o forma di stazioni lacustri, le palafitte e le terramare.

Sonvi caverne ove solamente si trova la pietra, come quella ultimamente scoperta nel Trentino, la così detta caverna del Colombo

(1) Di questo cranio, n. II del Museo di Este, nella *Memoria* del professore Canestrini non è dato l'indice cefalico.

dei Mori (1), e caverne ove trovasi anco il bronzo, come la grotta del Farneto presso Bologna (2); palafitte, ove vi ha solo l'uso della pietra, ove la pietra è nell'uso comune, ed il bronzo è visibilmente un'importazione; oppure palafitte in cui gli strati inferiori rappresentano un'epoca più antica o della sola età della pietra; i superiori invece si riferiscono ad un'epoca più recente, a quella del bronzo; ed altre in cui occorre di trovare il ferro negli strati più recenti (3). Le terramare, così numerose, hanno anch'esse strati diversi, e rappresentano epoche diverse; ve ne ha della sola età della pietra, ve ne ha, invece, dove si vede il ferro (4). Un concetto chiaro ed evidente su palafitte, terramare e altre stazioni, riguardo alla loro posizione topografica ed alle epoche a cui appartengono, ed ai diversi strati di cui molte terramare e palafitte sono formate, si può avere dalla carta topografica di siffatte antiche abitazioni, fatta redigere da Helbig (5). In essa sono distinti a colori diversi i tre strati, propri delle tre epoche nella stessa terramara o palafitta, ed anco le terramare e le palafitte della sola età della pietra, o della pietra e del bronzo.

Ciò si accorda bene con quello che precedentemente si è detto sul primo strato etnografico, gente dolicocefala; vale a dire, che la stessa nel periodo più antico era all'età della pietra, che la seconda gente che invase la Valle del Po, visse nello stesso tempo colla prima in luoghi più o meno vicini ad essa. La seconda gente possedeva l'uso del bronzo con gran pienezza, come si può arguire dagli avanzi delle stazioni sopra accennate. Le prische genti in relazione colle nuove acquistarono il bronzo e poi appresero l'arte di fonderlo. È ovvio il fatto che le genti contemporanee, per quanto sieno nemiche fra loro, usino i mezzi migliori, per scelta naturale, che possono venire da una parte di loro, ancorchè non adottino tutto

(1) Cfr. Orsi, *La stazione litica del Colombo dei Mori e l'età della pietra nel Trentino.* (In *Bull. paletn.*, 1882, anno VIII).

(2) Brizio, *Grotta del Farné.* Bologna, 1882 (*Accad. Scienze Bologna*).

(3) In *Bull. paletn.*, III, pag. 97 — IV, pag. 3, 4 — II, 107, 174 — pag. 115.

Castelfranco, *Paletnologia lombarda*, pag. 381 e *passim.*

Lioy, *Abitaz. lacustri.*

(4) Chierici, *Stratificazione coordinata delle tre età preistoriche.* (*Bull. paletn.*, anno III).

(5) *Die Italiker in der Poebene.* Leipzig, 1879.

il costume ed i modi di vivere delle altre di cui imitano o le armi o altro strumento. Il bronzo, quindi, fu un' importazione della nuova invasione, prima per semplice scambio, poi per industria propria; perciò nelle palafitte, nelle terramare, nelle caverne ancora, si son trovati i crogiuoli e le forme da fondere. Ma il bronzo però in queste genti non fu così numeroso nella quantità degli oggetti da far smettere l'uso della pietra; l'uno e l'altra vennero adoperati contemporaneamente almeno per qualche tempo, ma con prevalenza della pietra, come è facile persuadersi dalla scarsissima quantità di bronzi trovati rispetto agli oggetti di pietra, specialmente nelle palafitte.

Ma palafitte e terramare durarono fino all'epoca del ferro in alcuni luoghi; il numero maggiore delle terramare è dell'età del bronzo, specialmente tutte quelle emiliane, meno qualcuna. Ciò spiega un altro fatto, cioè che le genti primitive, o del primo strato etnografico, vissero fino alla terza invasione nella Valle del Po, cioè a quello degli Etruschi, in molti luoghi, donde questi li avranno scacciato; in altri, invece, sopravvissero sino alla quarta invasione, che fu la celtica, molto numerosa e molto potente.

A quest'epoca tarda appariscono gli avanzi della seconda invasione ristretta nel Bolognese e vinta dagli Etruschi, che ne prendono il posto, occupando Felsina; della terza invasione, o dell'etrusca, si ha, come ho detto, una tradizione della potenza e del suo dominio, ma molto incerta; certo in mezzo a loro vivevano ancora i primitivi abitatori della Valle. Non v'ha dubbio che i Celti, oltre gli Etruschi, trovarono un'altra gente sulla sinistra del Po, e ne trovarono anco sulla destra (1).

Chi era questa gente primitiva che nella Valle del Po trovavasi nell'epoca della pietra, e poi successivamente usò i metalli?

Non è un nome nuovo nella storia e nelle tradizioni, quello che io metto innanzi; è noto già che i Liguri occupavano questa regione nei tempi vetustissimi delle emigrazioni italiche. Livio, Polibio, Plinio, Virgilio, ci hanno lasciato tracce abbastanza manifeste su queste tradizioni, ed autori moderni hanno illustrato queste tradizioni e reso evidente il fatto. L'illustre Nicolucci ne discorre a lungo nella sua dotta Memoria e conferma le tradizioni (2), anche

---

(1) Liv., lib. V, 35.

(2) *La stirpe ligure*, ecc., § 2.

Helbig ricorda i luoghi che si attribuiscono ai Liguri (1). Alle quali opere, specialmente alla prima, rimando i lettori che desiderano schiarimenti ampi e soddisfacenti.

I Liguri quindi han dovuto occupare presso che tutta la Valle del Po, da occidente ad oriente dal Piemonte all'Adriatico, distendendosi lateralmente verso le Alpi e gli Apennini, a nord ed a sud del gran fiume. La invasione delle nuove genti è sicuramente quella degli Italici, che vengono riconosciuti sotto il nome di Umbri.

I sepolcreti di Villanova e di Bologna (Benacci ed Arnoaldi), sono umbri; dello stesso carattere è quello atestino, e quindi indubitatamente quello di Golasecca e di Castelletto, che sono analoghi all'atestino.

L'invasione italica ha dovuto spingere i Liguri e cacciarli dalle località che essi avevano prima occupato; quindi per qualche tempo si vedono scacciati dall'est e dal nord, e respinti un poco verso il sud e l'ovest, ma non così che al nord non conservassero qua e là delle stazioni intermittenti fra i nuovi colonizzatori. Pare più che mai certo quello che si afferma, dal fatto che delle palafitte e terramare della Lombardia, e qualcuna nel Veronese, sono più numerose quelle dell'età della pietra, che le altre ove trovasi il bronzo, specialmente quelle stazioni che trovansi al sud del lago di Garda fra il Mincio ed il Chiese, alcune nel Comasco, presso Sesto Calende, e così via. Ciò prova che i Liguri furono costretti ad abbandonare le loro dimore dall'arrivo delle nuove genti, e che in quel tempo essi adoperavano la pietra soltanto; non potevano, perciò, lasciar tracce di bronzo.

Pare che gl'Italici non sieno andati oltre il Ticino, verso l'ovest, mentre è certo che passarono l'Apennino verso il sud-est e si stabilirono nell'Italia centrale, oggi la Toscana, e nell'Umbria propriamente detta, discendendo per la stessa linea Este-Bologna dalla Valle del Po. Probabilmente hanno incontrato una grande resistenza nei Liguri che erano agglomerati verso il centro della pianura padana.

E un lungo periodo è scorso sicuramente da questa invasione, nel quale in nulla accomunandosi le due razze diverse, guadagnarono solo qualche cosa i Liguri in contatto coi nuovi venuti, più civili e possessori dell'industria metallica, del bronzo. Tre o quattro secoli non passano invano in comunicazione con popoli più civili; quindi

(1) *Die Italiker in der Poebene*, III.

i Liguri hanno guadagnato l'arte di fondere il bronzo, e molto probabilmente ancora l'arte di coltivare i campi.

Ma la terza invasione mutò l'aspetto alla Valle del Po; gli Umbri sono sottomessi dagli Etruschi, e questi si spingono innanzi verso il nord per fondarvi colonie; e pare che non solo Felsina, ma tutti i luoghi, ove sorgono oggi Modena e Parma, abbiano occupato, fondandovi colonie. Allora agli antichi possessori del suolo non restava altra via che sfuggire i nuovi dominatori più forti, e ritirarsi verso le montagne, verso il sud, a piedi dell'Apennino, per quei che erano stanziati alla destra del Po; per quelli della sinistra, invece, non restava che ritirarsi al nord e verso occidente. I Liguri, in epoca storica più recente, stanno sul Ticino, verso Piacenza, come confine all'ovest, occupano gran parte della restante vallata, circondata dalle Alpi, dagli Apennini Liguri e dal Ticino. Al sud i Friniati stanno, nel secondo secolo av. C., a piè dell'Apennino, fin nella Valle del Reno presso Bologna; al nord trovansi ancora tribù fra Brescia e Verona. Frattanto tengono da tempo immemorabile gli Apennini liguri, la Riviera di Genova, le Alpi marittime e sovrastano al golfo di Lione sopra Marsiglia. In Italia occupano, ancora, il versante dell'Apennino fin presso a Pisa, le isole, Ilva, e le altre piccole; e Sardegna e Corsica e Sicilia in tempo anteriore a quello di cui parliamo.

Quando abbandonarono le sedi verso il sud della Valle, da Piacenza a Bologna, cioè le sedi della pianura, erano anch'essi possessori del bronzo, e quindi lasciarono nelle loro abitazioni, le terramare, gli avanzi di due civiltà, una indigena, l'altra importata, o meglio quella della pietra e quella del bronzo. Da ciò spiegasi che nelle terramare a bronzo trovasi quasi sempre lo strato inferiore e primitivo che ricorda l'età della pietra. E devono essere state presso che le ultime sedi abbandonate, ove i Liguri dovevano essere molto numerosi, giacchè il numero di terramare è grande per l'Emilia.

Ma l'invasione etrusca non poteva definitivamente scacciare i Liguri dalla gran Valle del Po; l'invasione celtica compì il fatto. Ed è tramandato da Livio che alla venuta dei Galli in Italia, i Liguri ancora erano nel Veronese e nel Bresciano (1). I Celti definitivamente cacciarono il restante dei Liguri, con alcuni di loro si fusero insieme incorporandosi; e da quest'epoca noi vediamo i Liguri ridotti

---

(1) Liv., V, 35.

ai piedi delle montagne. Senza dubbio questi ultimi cacciati dovevano usare anche il ferro; e ciò spiega il fatto che in alcune terramare trovasi il ferro in un terzo strato superiore.

Dopo l'invasione celtica i Liguri, ad occidente della Valle del Po, furono ridotti verso il sud-ovest fra gli Apennini liguri e le Alpi, a mezzogiorno ai piedi dell'Apennino fino al Reno, sotto il nome di Friniati, i quali, verso il secondo secolo av. C., vinti sullo Scultenna (Panaro) dai Romani, sparirono dalla contrada. Rimane per la razza, come testimonianza della sua resistenza, la Liguria attuale, che conserva il nome e gli avanzi della stirpe antichissima.

So bene che queste induzioni non sono di accordo con quelle di alcuni chiari paletnologi, fra cui Pigorini e Chierici, nè dell'autore del libro: *Gl'Italici nella Valle del Po,* il quale si è fatto in certo modo loro rappresentante nelle idee sulle terramare. Quest'ultimo, nell'opera nominata, si accinge a combattere quello che io oggi propugno, cioè che i Liguri fossero stati gli abitatori delle terramare, concetto messo innanzi già da Brizio nel 1877.

I capi saldi dell'opposizione di Helbig sono i seguenti: 1° i Liguri non sono stati così civili come appariscono i popoli delle terramare; 2° i Liguri non conoscevano l'agricoltura, mentre gli abitatori delle terramare erano agricoltori; 3° l'industria ceramica dà un prodotto speciale, l'ansa lunata, la quale si è trovata ancora sull'Esquilino a Roma (ed io aggiungo ad Ardea); 4° le costruzioni a palafitte sono proprie degli Italici, come lo dimostra il confronto coi Germani di Tacito. Quindi, conchiude il chiaro autore, non sono Liguri ma Italici i popoli delle terramare (1).

Sul 1° capo: i Liguri erano barbari. Per questo Helbig si appoggia sopra un luogo di Posidonio riferito da Diodoro Siculo, nel quale si parla dei Liguri come popolo semiselvaggio, che faceva uso di pelli per vestimenta. Certamente essi non erano civili come gli Italici, tanto meno come i Greci, che dovevano trovarli barbari. Chi fa uso ancora di utensili di osso rozzissimi, di percotitoi di arenaria, di macine di arenaria piccole e meschine, come si trovano in tutte le terramare; chi fabbrica i vasi di creta ancora colle sole mani; certamente non può essere un popolo che usa grandi mezzi, i quali derivano da una civiltà avanzata. Anzi, a guardarvi bene, il bronzo vi sta come una stonatura fra mezzo agli utensili così rozzi

---

(1) Helbig, *Die Italiker*, ecc., cit.

e primitivi; e convince le persone non pregiudicate, che esso è una importazione, non una creazione dello stesso popolo.

In 2° luogo si dice che i Liguri non ebbero l'arte agricola. Ma lo stesso Posidonio dice proprio che i Liguri coltivarono, aggiunge che essi avevano un suolo sterile, e che per loro era come rompere dei sassi (1). Lo stesso Helbig in sèguito, non può fare a meno di ricordare i luoghi di Livio, e di altri scrittori antichi, nei quali si parla di campi, di *castella, oppida, vici* dei Liguri (2). Helbig tenta di conciliare a suo modo le notizie di Posidonio e degli altri scrittori, dicendo, che Posidonio propriamente non nega ai Liguri la agricoltura, ma dice che era insufficiente all'alimentazione, perchè essi avevano una terra sassosa e sterile. Livio invece si riferisce ad una età posteriore. Come si vede, queste due testimonianze sono conciliabili in altro senso. I Liguri della montagna, quelli visitati da Posidonio, naturalmente erano poveri, avendo un terreno sterile a dissodare; ma quando essi possedevano la pianura non erano poveri; e Livio parla dei Liguri che stanno sul versante dell'Apennino bolognese e modenese e sul limite della pianura, ove ancora essi dimoravano.

Rimane provato, quindi, che i Liguri conoscevano l'agricoltura; ed ammesso, come io credo, che nell'età della pietra, essi non la conoscessero, l'hanno appreso in sèguito, come hanno appreso l'uso e l'arte del bronzo.

3° Le anse lunate, caratteristica della ceramica delle terramare, si son trovate sull'Esquilino a Roma (3), e ad Ardea (4). Ricordo qui una sola cosa, che sul suolo del Lazio vi furono Liguri e Siculi (5); e se quella coincidenza non è casuale, può derivare da questo fatto, come un residuo dell'antica popolazione ligure. Del resto ormai è dimostrato che financo nelle caverne quest'ansa è apparsa (6), e che non si vede in molte palafitte (7).

---

(1) Presso Diod. Sic., V, 39.

(2) Vedi Helbig, op. cit., pag. 35-37. Annot. 1, 2 (pag. 36), 1, 2, 3 (p. 37).

(3) Op. cit., pag. 88.

(4) Pigorini, *Bull. paletn.*, 1882, pag. 114-117.

(5) *Festus s. v. Sacr.*, pag. 320, ed. Müller. — Dion. Alic., I, 40. Cfr. lo stesso Helbig, op. cit., pag. 30.

(6) Nella grotta del Farneto, cfr. Brizio, op. cit. — Nella stazione litica della grotta del Colombo dei Mori, cfr. Orsi, op. cit. In quella di Frasassi, vedi Scarabelli, in Accad. Lincei, 1880; ed in quella detta di *Tiberio* presso Imola (Scarabelli); gli oggetti sono nel Museo di Imola.

(7) Per esempio la palafitta di Polada.

4° Come concilierebbe il fatto, il lodato autore, che negli strati inferiori alcune e quasi tutte le terramare sono all'epoca della pietra? Col dire che sono gli avanzi di una popolazione sulla quale si sovrapposero gl' Italici? (1). Allora sarebbe ammissibile il fatto che anco prima dell' occupazione italica vi fossero le palafitte e le terramare con altra gente che non era italica. E perchè attribuire agli Italici solamente questa costruzione, se questo fatto diventa ammissibile? — Le ragioni di Helbig sono insussistenti, e non atte a difendere la sua tesi, come impotenti a ribattere quella di Brizio.

L' ipotesi dei Liguri diventa una vera tesi, quando si segue l'evoluzione dei fatti nelle immigrazioni dellle varie genti nella Valle del Po.

I Liguri Friniati che nel secondo secolo av. C. erano distesi su di una linea parallela a quella ove si sono trovate le terramare emiliane, molto probabilmente erano stati gli abitatori di quelle, che furono costretti ad abbandonare riducendosi sul declivio dell'Apennino; ma non così tranquillamente, nè così rassegnati, da non tentare spesso di cacciare o sturbare i nuovi possessori, come si vede nella presa di Mutina, che fu, del resto, causa della loro ultima rovina (2).

Una rapida osservazione sulla civiltà italica, rappresentata dal sepolcreto di Villanova, da quei di Benacci a Bologna, da quei di Este, paragonata con quella che ci presenta l' insieme delle terramare e palafitte, ci mostra la divergenza grande esistente fra esse due. Quel poco di comune che hanno dei manufatti di bronzo, mostra ancora che non vi ha continuità fra essi e gli altri manufatti delle terramare, non vi ha nessun anello intermedio che mostri l'evoluzione; ciò implica che alle terramare il bronzo venne di fuori. La civiltà italica, invece, ebbe i suoi periodi preistorici fuori d' Italia, e qui venne ricca e sviluppata, come la si trova a Bologna ed Este nei suoi primi periodi. Anche la topografia delle stazioni italiche è contraria all' ammissione dell' ipotesi che gli abitanti delle terramare sieno stati italici. Chi ha veduto, coi propri occhi, i siti, le tombe, i manufatti, di queste antiche popolazioni della Valle del Po, se ne convincerà facilmente, abbracciando con una sintesi storica i tempi più vetusti e le evoluzioni successive dei popoli medesimi (3).

---

(1) Helbig, op. cit., pag. 34, 118.

(2) Liv., XXXIX, 2.

(3) Da una nota precedente a pag. 119 si fece rilevare la continuità di una civiltà al di là delle Alpi sulla Sava. Questo fatto mostra senza ecce-

Del resto nessuna tradizione, nessun ricordo storico, vi ha della supposta fermata degli Italici nella Valle del Po; nessuna memoria del loro movimento da questa regione verso il sud, nessuna traccia di questo spostamento; quando già negli annali latini più vetusti sentiamo ricordare popoli della Valle padana, che da gran tempo non esistevano più in certi siti. Noi crediamo, ed è canone logico, che un' ipotesi sia sostenibile, quando spiega un gran numero o la maggior parte dei fatti a cui si riferisce, e li spiega naturalmente, senza forzar l'una o gli altri. Così è l' ipotesi della primitiva dimora dei Liguri nelle terramare, e in generale in tutte le più antiche stazioni della Valle del Po (1).

Se vogliamo uscire dalla valle del Po, troviamo, nell' antichità, i Liguri sparsi per varie contrade della penisola italica e delle isole, principalmente sotto il nome di Siculi, nell' Umbria, nel Piceno, nel Lazio, nell' estrema parte peninsulare, in Sicilia. Oggi è ammessa unanimemente la parentela, anzi l' unità della stirpe ligure coi Siculi, perchè appoggiata a buoni argomenti (2).

La verità di questo asserto credo si possa chiaramente confermare per mezzo di un fatto, cioè, per uno speciale trattamento ai morti comune ai Liguri della Liguria propria, ai Siculi di Sicilia, ed ai Liguri e Siculi del Lazio. Nella caverna sepolcrale delle Arene Candide, presso Savona, fu trovato accanto agli scheletri un vaso di terracotta con colore rosso, col quale si soleva colorare le ossa degli inumati (3). In Sicilia, in un sito presso Palermo, furono trovate sepolture scavate nel tufo con scheletri aventi una tale colo-

---

zione che l'arte metallica a gl'Italici era notissima, quando vennero in Italia, e quindi nessuna comunanza vi è fra essi e il popolo che vi trovarono, molto inferiore nella civiltà e senza alcuna cognizione del bronzo. Prova ancora che l'evoluzione dell' arte metallica, del bronzo, avvenne prima dell' invasione della penisola, prima della discesa delle Alpi nella pianura padana. I popoli delle terramare erano quindi altra gente.

(1) Notizie più particolari e argomenti che oppugnano la opinione di Helbig, trovansi in due articoli del prof. Brizio, *Nuova Antologia*, 1880: *Gl'Italici nella Valle del Po*, aprile; *I Liguri nelle Terramare*, ottobre.

(2) Cfr. Plin., *Nat. Hist.*, III, 14, 24. — Dion. Alic., I, 19, 32. — Filisto Sirac. in Dion. Alic., I, 22. — Thucid., VI, 5. — Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, pag. 382, Anm. 3, in Helbig, *Die Italiker* ecc., pag. 135. — E più di tutti Nicolucci, op. cit., § I.

(3) Issel, *Caverna delle Arene Candide.* — Incoronato, *Scheletri umani della caverna* ecc. (*Accademia dei Lincei*, 1878).

razione sulle ossa craniali, ed un vaso con un pezzo di colore (1). A Sgurgola, nella provincia di Roma, anco una sepoltura preistorica conteneva un cranio dipinto in rosso (2). Questo fatto comune in tre località indica, senza dubbio, una reale identità di stirpe.

Più volte si è affermata la parentela dei Liguri cogli Iberi; Nicolucci si trattiene diffusamente nella sua opera, e crede dimostrarla per mezzo del linguaggio principalmente (3). Anche altri hanno creduto possibile questa relazione; e, per dippiù, si è ammessa una parentela anche coi Libi, parentela che a me pare probabilissima, per non dire che io ne sia perfettamente convinto, di che spero occuparmi in un lavoro prossimo. Per ora basti dire che una grande famiglia, che io denominerei Ibero-ligure-libica, pare abbia, prima delle razze semitiche e ariane, occupato gran parte del bacino Mediterraneo, e siasi estesa fino al nord-ovest d'Europa, formando uno degli strati primitivi delle popolazioni preistoriche europee occidentali e meridionali. I crani preistorici di Gibilterra, i crani così detti da Wilson *cumbecefalici* (4), trovati nei *long barrows* della Brettagna, sono i rappresentanti di questa razza in due punti estremi dell' Europa più occidentale (5).

La stirpe ligure, quindi, è dolicocefala, e ciò corrisponde a quegli avanzi umani, trovati qua e là nella valle del Po, e che costituiscono il primo strato etnografico di questa regione.

Dopo quello che si è detto, questa conclusione risulta da una grande convergenza di fatti, che la dimostrano evidentemente, cioè:

1° I resti umani preistorici della Liguria, di altri luoghi d'Italia, e della Sicilia;

2° La popolazione attuale della Sicilia;

3° La parentela cogli Iberi e quindi coi Baschi dolicocefali;

4° La popolazione attuale della Liguria.

1° Gli avanzi preistorici della Liguria sono quelli trovati nella

---

(1) Sergi, *La stirpe ligure nel Bolognese*, cit.

(2) *Mem. Accad. Lincei*, 1880, vol. VIII.

(3) *La stirpe ligure in Italia*, § I, II.

(4) Thurnam in *Crania Britannica*, vol. I, pag. 20; vol. II, plat. 5, 24, 33, 50, corrispondenti ai numeri dell'indice XXIV, XXV, XVI, XXVI.

(5) Cfr. Dawkins, *Höhlem und die Ureinwohner Europas*. Trad. ted. Spengel, Leipzig-Heidelberg, 1876, pag. 177-78, 182, e fig. 68 in pag. 176. — Hartmann R., *Die Nigritier*. Berlin, 1876, 1r Theil, pag. 266-273.

caverna delle Arene Candide, sopra nominata. Essa conteneva resti di sette individui, di tipo dolicocefalo ben definito (1).

Il cranio di Sgurgola, nella provincia di Roma, è anco dolicocefalo (2).

A Cantalupo, nella campagna romana, furono trovati cinque scheletri, due in uno strato superiore, brachicefali, e tre in uno inferiore, dolicocefali (3). Appartengono all' epoca neolitica.

Il prof. Ponzi che esaminò questi crani, credette che i brachicefali fossero liguri, perchè convinto della teoria di Nicolucci, mentre è molto più probabile che i liguri fossero i più profondi, o gl' inferiori, come più antichi.

In Sicilia, a Villafrati sono stati rinvenuti crani di sei individui: uno dolicocefalo, uno subbrachicefalo, due brachicefali, degli altri due non vi sono che i frontali (4).

In altro luogo, ai Colli, presso Palermo, il prof. Salinas trovava crani in tombe di tufo, con colorazione rossa. Essi sono: uno dolicocefalo, uno mesaticefalo, uno subbrachicefalo (5). (V. Tabella I).

In quelli di Villafrati il von Andrian vorrebbe trovare due razze distinte, giovandosi delle parole di Dionisio Alicarnasseo, cioè Sicani e Liguri; nei dolicocefali i Sicani, stirpe iberica, e nei brachicefali i Liguri (6). Ma che due razze diverse avessero comune la sepoltura e i suoi riti, è quello che io non posso credere mai, quando specialmente vi era l' antagonismo pel possesso dell' isola. Piuttosto io credo che le emigrazioni della grande famiglia Ibero-ligure-libica, avessero, negli spostamenti di luogo, e nelle pressioni che ricevevano e facevano, spesso a mescolarsi con gente sporadica che si trovasse in contatto, e che questa seguisse tutti i movimenti di migrazione lenta o rapida, accomunandosi colla gran maggioranza. Così che quando una porzione di queste genti liguro-iberiche

---

(1) Incoronato, loc. cit. — Sergi, *La stirpe ligure* cit.

(2) Luoghi cit., Incoronato e Sergi.

(3) *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paletnologiche nel bacino della campagna romana* del De Rossi. (In *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*. Roma, 1867).

(4) Von Andrian, *Die prähistorische Studien aus Sicilien*. Berlin, 1878, pag. 46 e seg.

(5) Sergi, *La stirpe ligure* ecc.

(6) Op. cit., pag. 88. — Dion. Alic., I, 22. — Anche Tucidide distingue Sicani e Siculi, che crede di due razze. VI, 5.

passò in Sicilia, doveva avere in sè mista dell'altra gente di razze differenti (1). In altre parole, a me pare che la mescolanza di razze a Villafrati ed ai Colli non sia avvenuta per una migrazione posteriore di Liguri o Siculi su Sicani già stabiliti, ma, invece, sia stata anteriore all'invasione dell'isola, cioè avvenuta altrove per contatto con razze, che non erano nè Sicane (Iberiche), nè Sicule (Liguri).

Ritengo ancora che le genti brachicefale miste alle dolicocefale sicane e sicule, debbano essere state una gran minoranza, la quale non può provarsi finora dai residui antichi scarsi, ma può argomentarsi dalla popolazione attuale, che in maggioranza è dolicocefala.

So bene la opposizione che si può fare a queste mie idee, che cioè, la Sicilia ebbe altre genti, fenici e greci principalmente, le quali potevano portare il contingente maggiore di dolicocefalia (2).

È vero che i Fenici erano dolicocefali, ma le loro colonie in Sicilia furono limitate ad alcuni luoghi, e non potevano apportare una prevalenza generale di tipo craniale su tutta la gente sicula. In quanto ai Greci è anco dimostrato che fra loro vi erano brachicefali, come dolicocefali (3). In Sicilia, del resto, sono abbastanza chiare le

---

(1) Una qualche idea si può avere di quel che qui affermo, da alcune conclusioni tratte da monumenti egizi pel prof. C. Schiaparelli. Vi ha tale miscela di nomi in quelle genti che egli crede abbiano precorso gli Ariani e i Semiti nel Mediterraueo, che pare una vera confusione, un vero caos. E benchè il chiaro Autore creda che qualche luce ne possa venire dalle sue conclusioni, sembra invece che nuova oscurità si aggiunga. Porre insieme, e considerare come tribù di una razza, i *Veneti*, i *Carni*, coi *Libi* e cogl'*Iberi*, i *Sicani* coi *Geti*, e così via, non è senza dubbio apportare una nuova luce all'etnografia europea. Da ciò solo una cosa si può trarre, come diceva, che nelle emigrazioni vi fosse mista molta e diversa gente. Cfr. *Le migrazioni degli antichi popoli dell'Asia Minore, studiate col sussidio dei monumenti egiziani.* (*Transunti Accad. Lincei,* vol. VIII, 1883).

(2) In Sicilia, oltre delle due primitive migrazioni di Sicani e di Siculi, furonvi anco gli Elimi. Finora è oscuro chi fossero queste genti. Vi ha una tradizione che li fa venire da Troja; vi ha chi crede che sieno Pelasgi, come molti altri popoli navigatori che abitarono le coste d'Italia e di Grecia. I Pelasgi, secondo Nicolucci, sarebbero brachicefali (*Antrop. della Grecia*). Se così fosse, si spiegherebbe più facilmente il fatto di sopra.

(3) Nicolucci, *Antropologia della Grecia.* Napoli, 1867, pag. 67. Superano però i mesaticefali.

tracce della popolazione greca, e si può distinguere da tutta la massa dell' intera popolazione che ancora conserva il tipo primitivo (1).

Le influenze posteriori e più recenti di razze che hanno invaso l' isola, sono anco limitatissime. I Saraceni, così detti, che in parte maggiore erano Berberi, lasciarono ancora tracce localizzate, ma non mutarono la fisonomia della popolazione intera, benchè, in realtà, come io credo, i Berberi fossero una razza affine, come discendenti dei Libi antichi, ai Siculi.

Credo, quindi, che la maggioranza delle genti siciliane attuali rappresenti l' antica razza sicano-sicula, o ibero-ligure, che è il nome della famiglia; e perciò passo al secondo fatto, cioè:

2° La dolicocefalia predominante dei Siciliani moderni, che prova la dolicocefalia dei Liguri, rifugiati nell'Isola sotto il nome di Siculi. A provar ciò non ho che le misure sul vivo, fatte eseguire dal professor Calori su 146 individui adulti, soldati (2), e quelle prese da me su 127 uomini e donne adulti anch' essi. Dall'insieme delle due serie (v. Tabella II) risulta che i dolicocefali sono **68,68**, per $^0/_0$, i mesaticefali, **19,01**, i brachicefali **12,40**.

3° È stata dimostrata dal Broca la dolicocefalia dei *Baschi* (3) (dico *Baschi*).

4° Se è vero che i Liguri, dopo le invasioni successive avvenute nella valle del Po, sieno stati rincacciati sulle montagne alpine, colà potremo trovarne gli avanzi dell' antica stirpe. Ma nel Piemonte la pressione dei Celti per quanto sia stata forte, i Liguri non ripassarono le Alpi e gli Apennini liguri; probabilmente, perchè questi luoghi erano già tenuti da altri Liguri e numerosi, e perchè numerosi erano quelli confinati al sud-ovest della valle del Po in quell' epoca a cui ci riferiamo. Nelle ultime lotte che i Liguri ebbero coi Romani, li troviamo ancora sulla Bormida, sulla Scrivia, fin sulla Trebbia, e presso Piacenza e Pavia ancora, e poi nei due versanti dell'Apennino toscano, i Friniati a nord-est, gli Apuani a sud-ovest, nelle così dette Alpi Apuane, la Garfagnana attuale. E benchè i Romani avessero trasportati nell' Italia meridionale gli Apuani, non è supponibile che li abbiano trasportati tutti; vi erano,

---

(1) Cfr. un mio scritto: *Aus Sicilien, Land und Leute*. In *Auf der Höhe*. Leipzig. (*Internationale Revue*, 1883).

(2) Calori, *Del tipo brachicefalo degli Italiani moderni* (in *Accad. di Scienze di Bologna*, 1869).

(3) *Bull. d'Anthrop.*, 1863, Paris.

pertanto, altri Liguri, che avranno occupato quei luoghi, perchè non sappiamo di colonie romane colà dedotte.

Il primo ad accorgersi della presenza de' Liguri, distinti per tipo dai Piemontesi (Celti), sulla Bormida, sulla Trebbia, e sulla Scrivia, è stato il prof. Lombroso; e dallo studio che fece sui Novesi (Novi ligure) e sui Genovesi, mostrò la predominanza dei dolicocefali fra i Liguri odierni (1). Studiò ancora le popolazioni della Garfagnana e Lucchesia, ed in essi trovò parimenti prevalente la dolicocefalia (2). Ma qui egli invece di veder Liguri, indotto dalla statura dei Garfagnini, credè di trovare gli avanzi degli Etruschi. Questa opinione gli è contradetta dal prof. Mantegazza e dal De Stefani; il primo non trova accordo colla craniometria etrusca finora conosciuta (3), il secondo vi vede Liguri. Io sono d' accordo con quest' ultimo, e trovo nei dolicocefali Garfagnini gli avanzi dei Liguri delle Alpi Apuane, senza negare però le influenze straniere che essi hanno potuto subire, come tutte le popolazioni attuali in qualunque regione. Del resto se si guarda la carta delle stature in Italia del Sormani, si troverà che fino a Massa e Carrara, da Genova, vi ha una popolazione uniforme per statura, stando alle esenzioni di leva (4). Le maggiori altezze sono nella Lucchesia e un poco, ma appena un angolo, nella Garfagnana. Qui i limiti fra Etruschi e Liguri nell' antichità erano incerti e oscillanti, per le continue escursioni che i secondi facevano sui primi.

Quindi io escludo dalla *Tabella* dei Liguri i Lucchesi, comprendo i Garfagnini misurati dal prof. Lombroso, che riduco a *69*, metto altri *21* misurati dal prof. Morselli (5); unisco queste cifre a *45* Novesi, ed a *24* Genovesi, studiati dallo stesso Lombroso, cosicchè ho 159 individui viventi di stirpe ligure, distesi su di una zona che è precisamente quella a cui furono confinati i Liguri dopo le invasioni celtiche e romane. Dall' indice cefalico di questi 159 si rileva

---

(1) Nell'*Enciclopedia medica*, vedi art. CRANIO.

(2) *Note di Antropometria della Lucchesia e Garfagnana.* (In *Annali di Statistica*, vol. I, serie 2, 1878).

(3) *Archivio per l'Antropologia*, Seduta 59ª, pag. 345. Firenze, 1879.

(4) *Geografia nosologica dell'Italia.* (In *Annali di Statistica*, serie 2ª; vol. VI, 1881. Tavole VII).

(5) Nelle *Note di Antropometria della Lucchesia e Garfagnana* del LOMBROSO. Nelle misure del Morselli non è rilevato l' indice cefalico, il che ho fatto io,

che i dolicocefali sono **63,52** per °/₀ mentre i brachicefali sono **18,86** per °/₀.

Certamente gli avanzi della stirpe antichissima dei Liguri non possono essere senza mescolanze e senza modificazioni considerevoli, poichè andarono soggetti a tante vicende in un lunghissimo periodo di loro esistenza. Quello che ha apportato modificazioni e che ha infiltrati elementi estranei e di tipo interamente diverso, è stato il fatto della invasione celtica, di cui mi occuperò appresso; in altre parole, la brachicefalia fra i Liguri è una importazione celtica.

Ma oltre i dati dovuti alle misure cefalometriche, vi sono quelle sui crani secchi, che hanno un valore al pari importante. Il professore Lombroso ne offre soltanto *26* di Genovesi e dintorni di Genova (1); ed io ho potuto ottenere per la squisita cortesia del prof. Albertoni dell'Università di Genova altri *21*, e qui lo ringrazio pubblicamente. Questi crani si riferiscono ai Liguri del Genovesato, della Riviera; in quanto alla prevalenza della dolicocefalia confermano quella già mostrata per mezzo delle misure cefalometriche, cioè: su 47 crani **53,19** sono dolicocefali, **21,27** mesaticefali, **25,53** per °/₀ brachicefali. Qui ci ha un poco più di brachicefalia a spese della dolicocefalia, e così ancora di mesaticefalia. Ma il numero scarso di crani non la vince sul maggiore delle misure sul vivente. Ed io non ho potuto averne un numero maggiore; al Museo anatomico di Genova esistono solo 21 crani liguri sicuri. (Tab. III).

Il cranio ligure è dunque dolicocefalo, i pochi elementi brachicefali che appariscono fra le razze preistoriche, sono stranieri; stranieri sono medesimamente quelli della razza ligure odierna. Come si vede dal confronto delle due tabelle I e III, nei Liguri attuali sono cresciute la brachicefalia e la mesocefalia a spese della dolicocefalia; ciò da un canto si spiega dal fatto di maggiori elementi brachicefali intromessi, dall'altro da modificazioni generali avvenute nel cranio ligure per le mescolanze secolari.

Il cranio ligure dolicocefalo, che altrove ho descritto, è stretto alla fronte e basso, ha l'occipite sporgente molto, piramidale, ma piegante verso la base; la volta ha forma di carena, o, come altri direbbe, ogivale, o a volta, per un rialzamento dei parietali alla sutura sagittale; depresse sono le bozze parietali, e stretta la base del cranio. La faccia è lunga, ovale, e stretta; sporgenti i zigomi, ma non molto lateralmente, le orbite quadrate, il naso oscilla fra il leptorino e il pla-

(1) Vedi Cranio nell'*Enciclopedia* citata.

tirino. In generale il cranio ligure ha tutta l' apparenza del cranio preistorico dei tumuli inglesi, detto da Wilson cumbocefalico.

Questa struttura è comune tanto ai crani antichi preistorici, Arene Candide, Sgurgola, Benacci (Bologna), ecc. che ai moderni, fra cui ho potuto vederne alcuni che conservano il tipo antichissimo senza alcuna alterazione (1), e di una dolicocefalia molto accentuata.

II

Il secondo strato etnografico della valle del Po, come sopra ho già notato, si distende per due linee divergenti, che formano presso a poco un angolo retto nel punto di congiunzione ad Este, stazione principale; i due punti estremi, ad occidente sono rappresentati dalle stazioni di Golasecca e Castelletto sul Ticino, a sud da quelle di Villanova e di Bologna, almeno finora dalle scoperte fatte. Troveremmo questo strato etnografico, se volessimo uscire dalla regione padana lungo il mare e gli Apennini, nella regione denominata Umbria da essa gente, e al di là degli Apennini toscani nel luogo dell'antica Etruria, forse fino al Tevere, come altre scoperte recentissime hanno dimostrato evidentemente. Tutta questa gente, tanto al di là che al di qua degli Apennini precedeva gli Etruschi, fatto ormai accertato dagli scavi di Poggio Renzo, di Tarquinia-Corneto e così via.

È noto ancora che sono gl' Italici, sotto il nome di Umbri, quelli di cui parliamo.

Troviamo sottoposta a questa gente, venuta posteriormente, l' antica stirpe che occupava la regione, la ligure, ma in parti limitate; probabilmente il numero e la potenza dei prischi abitatori impedirono l' estensione degli Umbri nella valle del Po, e quindi li troviamo limitati moltissimo.

Questo popolo ha una civiltà molto avanzata rispetto a quello che si trovava alla loro venuta nella regione circumpadana; mentre è in pieno possesso del bronzo che lavora in mille modi e per svariatissimi utensili utili e di lusso, quello primitivo è solo nell' epoca della pietra. Solo il contatto coi nuovi arrivati fece acquistar l' uso e l' industria del bronzo al popolo primitivo, il quale però non ne ha in tanta copia come gl' Italici, che dispongono di mezzi maggiori, e sono molto sviluppati nel complesso della civiltà. E per questo,

(1) Vedi *La stirpe ligure nel Bolognese* cit. Cfr. Lombroso, *Cranio* in *Enciclopedia*, cit.

come ho già detto, si vede nella terramare, fra gli strati superiori, e in qualche caverna, quella del Farneto, anco l'uso del bronzo, e più tardi anco del ferro, per quelle stazioni però che si conservarono fino a tarda età.

Residui di scheletri umani finora non abbiamo di questa gente nella valle del Po; le urne sepolcrali contengono ossa bruciate, avanzi della combustione, rito mortuario costante, in questa regione, degli Umbri. Per altre vie sappiamo e per altri luoghi, che gli Umbri nella gran parte erano dolicocefali, ma che vi era un numero di brachicefali fra loro (1).

Ma come gli Umbri si agglomerarono al sud-est della valle, nel Bolognese e nell'Umbria, solo per questa regione ha importanza la loro storia e la loro craniografia.

III

Il terzo strato etnografico è formato dal popolo etrusco. Questo popolo, che varcato l'Apennino, venendo dall'Etruria, fece in tempi relativamente tardi, stazione principale Felsina, si distese anch'esso verso il nord della valle. Pare che sia venuto sino a Mantova, sua colonia, ma pare non abbia soggiogati gli antichi abitatori in tutte le località; sembra invece che si sia infiltrato qua e là coll'intenzione di soggiogare col tempo la regione intera. E certo intanto che segni del dominio etrusco alla sinistra del Po o sono appena visibili, o mancano affatto.

Ma, invece, alla destra del Po il dominio degli Etruschi avrà dovuto esser pieno per qualche tempo, e allora i Liguri certamente han dovuto lasciare le terramare emiliane, nella massima parte almeno; e dico così perchè trovasi qualcuna di esse che ha segni dell'uso del ferro, indizio della sua esistenza prolungata fino ad epoca tarda.

Gli Etruschi, venuti sul territorio umbro in età tarda, verso il 6° secolo a. C., non potevano essere una gente senza mescolanze, ma per contro dovevano contenere molti elementi estranei, principalmente italici, coi quali forse si erano mescolati nella stessa Etruria. Han dovuto anco mescolarsi cogli Umbri del Bolognese, se non

---

(1) Cfr. Calori, *La stirpe che ha popolata l'antica necropoli alla Certosa di Bologna.* Bologna, 1873.

Sergi, *Crani italici del Piceno.* (In *Accad. Lincei,* 1883).

completamente, in parte. È certo che essi vivevano in armonia cogli Umbri di Felsina almeno, come potrà rilevarsi dal fatto che le tombe etrusche e umbre alla Certosa di Bologna, vicine e mescolate fra loro, sono contemporanee; ci doveva essere perciò una comunanza civile. In ogni modo l'importanza del loro dominio è limitata a questa parte della gran valle, ove lasciarono i segni della loro potenza abbastanza numerosi (1).

Il tipo craniale etrusco, caratteristico, per molti riguardi, nelle sue forme pure, mostra di essere vario per mescolanze subìte e nella emigrazione e posteriormente nello stabilirsi nella regione che prese il nome dal popolo etrusco.

La dolicocefalia vi predomina, come si raccoglie dai crani studiati da Nicolucci, Zannetti e Calori (2), **61,36** per cento; i brachicefali sono **25** per cento, e **13,60** sono i mesaticefali.

E poichè siamo nella valle del Po, è utile mostrare quale forma predominasse negli Etruschi di Bologna, o Felsinei, come sono stati denominati da Calori; e ciò per quel che hanno potuto lasciare alla popolazione presente, riguardo all'indice cefalico.

Da crani felsinei, studiati da Calori e da me (3), risulta, che i dolicocefali sono, per cento, **57,70**, i brachicefali **23,00**, ed i mesaticefali **19,23**. Dal confronto emerge che la dolicocefalia è un poco scemata a vantaggio della mesaticefalia, così anco la brachicefalia. Per la popolazione presente del Bolognese i termini sono invertiti, ed anco di più, la dolicocefalia vi è rappresentata per porzione percentuale minima, *13* a *14* per cento (4). La media fra Etruschi e Felsinei è di dolicocefali **60** per cento, mesaticefali **15,71**, brachicefali **24,28** (v. *Tabella IV*).

---

(1) Vedi Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna*. Bologna, 1876.
Brizio, *Monumenti archeologici della provincia di Bologna*. 1881.
Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto*. Bologna, 1865. — *Di ulteriori scoperte a Marzabotto*. Bologna, 1870.

(2) Nicolucci, *Antrop. dell'Etruria*. Napoli, 1869.
Zannetti, *Studi sui crani Etruschi*. Firenze, 1871 (in *Archivio Antrop.*).
Calori, op. cit.

(3) Non ancora pubblicati. Calori, op. cit.

(4) Calori, *Del tipo brachicefalo negli Italiani moderni*, cit.

IV

Le genti che han dato la fisonomia attuale all' etnografia della Valle del Po, e che costituiscono il quarto strato, sono le celtiche.

Sulle invasioni celtiche in Italia vi hanno diverse opinioni riguardo al tempo dell'avvenimento. Secondo Livio vi sono state due epoche distinte e distanti fra loro delle invasioni galliche, una al sesto secolo, ai tempi di Tarquinio Prisco, l'altra al quarto secolo a. C., che ricorda la presa di Roma (1).

La tradizione di Livio è impugnata dagli storici moderni, Niebuhr, Mommsen, Grimm, Zeuss, ed anco da Bertrand e da Jubainville (2), e principalmente perchè pare non si accordi colla tradizione di Polibio. Mommsen accetta la narrazione di Livio senza l'intervallo dei due secoli fra le prime e le seconde immigrazioni. Bertrand rigetta tutta la narrazione liviana ed accetta invece quella di Polibio, e per due ragioni principalmente, e perchè le date non coincidono, e perchè i nomi degl' invasori non coincidono neppure. Ma dalla narrazione di Polibio si rileva un fatto non avvertito da coloro che impugnano Livio, cioè che dev' essere implicita una prima immigrazione celtica e prima del 4° secolo a. C., epoca dello scontro coi Romani. Polibio non parla di un' invasione della valle a destra del Po e poi del seguito del fatto, ma ammette la presenza dei Celti alla sinistra del fiume, poichè egli dice che essi commerciavano cogli Etruschi per la loro vicinanza, o meglio perchè erano confinanti, e che dalla bellezza della regione indotti, con un frivolo pretesto

---

(1) « Sed eos (Gallos) qui oppugnaverint Clusium, non fuisse qui primi Alpes transierint, satis constat. ducentis annis antequam Clusium oppugnarent, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderunt. » Lib. V, 33, 34, 35.

(2) Niebuhr, *Röm. Gesch.*, III, pag. 444. Berlin, ediz. Calvary.
Mommsen, *Röm. Gesch.*, II, 4.
Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe.* Paris, 1877, appen. II.
Zeuss, *Die Deutschen und die Nachbarstämme*, pag. 165.
Grimm, *Gesch. der. deutschen Sprache*, cit. da Jubainville, pag. 285.
Bertrand, *Lettres au doct. Broca : Celtes, Gaulois et Francs*, 2e lettre. (In *Revue d'Anthrop.*, 1873).

l'assalirono (1). Questa vicinanza non poteva certamente essere quella che può trovarsi fra due popoli colla interposizione di una catena di montagne, come le Alpi; in quell'epoca il passaggio dell'Alpi si considerava come difficile, quantunque ci fosse transito per commercio. I Celti quindi dovevano già essere al di qua delle Alpi, nella valle del Po, per trovarsi vicini agli Etruschi. E benchè Livio scriva che gli Etruschi occupavano la valle del Po dagli Apennini alle Alpi, pure non è finora constatato che in Piemonte e in Lombardia questa razza avesse lasciato segni del suo dominio, da tener per certa la tradizione d'un dominio completo.

Credo, quindi, che nel tempo in cui Polibio parla dell'invasione celtica, già una anteriore ne fosse avvenuta; il che si accorda colla narrazione di Livio.

Il secondo punto su cui Bertrand insiste, riguarda i nomi delle tribù galliche. Secondo Livio le prime genti galliche, venute al VI secolo a. C., sono: Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerci; nella seconda spedizione vi sono: Cenomani, Salluvi, Boi, Lingoni, Senoni. Secondo Polibio le genti celtiche sono: Lai (Laevi), Lebeci, Insubri, Gonomani (Cenomani), Anani, Boi, Lingoni, Senoni. Dei quali nomi alcuni coincidono, altri no, con quelli di Livio. Ma nell'enumerazione di Polibio non vi ha piuttosto una confusione di nomi e di razze? I Laevi (Lai) di Polibio sono i Laevi di Livio, così i Lebeci di Polibio pare sieno i Libui di Livio, come i Cenomani sono Gonomani. Levi e Libui sono liguri non celti. Invece può essere avvenuto un altro fatto, che sieno stati annoverati incompletamente le tribù appartenenti ad una confederazione, e messo insieme il nome della confederazione e qualche nome di tribù in essa compresa, o scambiata l'una per l'altra.

La questione dei nomi delle tribù, quindi, non può militare ad impugnare tutta la tradizione liviana. Senza, perciò, dare molta importanza alle coincidenze dei nomi, per me pare accertato che prima del IV secolo a. C. sieno avvenute le invasioni celtiche, come narra Livio, importa poco se sia stato Belloveso o no il conduttore di esse, perchè convengo che la tradizione su questo punto è poco certa.

Quando i Celti invasero l'Italia superiore, trovarono i Liguri nel Piemonte, in parte i Liguri e gli Etruschi verso oriente del Ti-

(1) οἷς (Τυῤῥηνοῖς) ἐπιμιγνύμενοι κατὰ τὴν παράθεσιν Κελτοί, καὶ περὶ τὸ κάλλος τῆς χώρας ὀφθαλμιάσαντες, ἐκ μικρᾶς προφάσεως μεγάλῃ στρατιᾷ παραδόξως ἐπελθόντες, ἐξέβαλον ἐκ τῆς περὶ τὸν Πάδον χώρας Τυῤῥηνούς. II, 17.

cino e sud del Po, gl'Italici, gli Umbri, soli o quasi soli, nell'Umbria propria. Naturalmente i Liguri han dovuto cedere davanti al numero ed alla forza delle nuove genti; e molti di loro si sono ritirati verso il sud del Piemonte, fra le Alpi e gli Apennini liguri, altri si sono accomunati agl' invasori, e divennero alleati contro gli eserciti romani in varie guerre. È certo che i Celti occuparono tutta la sinistra del Po, escluso l'angolo ove è compresa la Venezia, e della destra la più gran parte, eccetto tutto il versante degli Apennini liguri fino all' Apennino bolognese, che tenevano i Friniati; i Senoni poi s'inoltrarono fra l'Adriatico e gli Apennini umbri fino ad Ancona. Etruschi e Umbri furono cacciati da Felsina, e dalle città principali; il nome etrusco non apparve più nella regione, gli Umbri sopravvissero e probabilmente furono amici coi numerosi e potenti invasori. La Gallia cisalpina dei Romani, era in realtà una Gallia. Sussistono ancora nomi di città e castelli delle genti anteriori, ma il numero maggiore è quello venuto pei Galli.

Dopo i Liguri la valle del Po non aveva avuto invasione così numerosa e così compatta; e come dalla popolazione primitiva essa fu un bacino ligure, da quest'ultima si può dire un bacino celtico.

Chi fossero i Celti e quali i loro caratteri fisici, molto si è discusso e molte opinioni sono state emesse; ne han parlato antropologi e storici di molte nazioni. Morton li credeva dolicocefali; Wilde credeva che il cranio celtico fosse molto rotondo, e che prevalessero nella razza i capelli e gli occhi chiari; Nilsson ammetteva che i Celti appartenessero ad una terza invasione della Scandinavia, e fossero intermedi fra i dolico ed i brachicefali: vi trovava in essi una corrispondenza con quelli della Brettagna; Retzius descriveva il cranio celtico come fosse di forma allungata, compressa ai due lati, bassa e stretta alla fronte; Kombst, invece, credeva moderata la lunghezza e la larghezza del cranio, e che il colore dei capelli e degli occhi fosse scuro, quello della pelle bruno-pallido. Anche Latham li credeva dolicocefali; ma Prichard ammetteva che fossero brachicefali con forme turaniche. Gli autori dei *Crania elvetica* sostenevano la dolicocefalia per la razza celtica (1).

---

(1) Morton, *Crania Americana*. Introduct. Essay.

Wilde, *Lecture on the Ethnology of the ancient Irish*. (In *Crania Britannica*, pag. 16-17).

Kombst, In *Crania Britannica*, pag. 18-19.

Nilsson, *Scandinaviska Nordens Ur-Invånare*. Ib., pag. 15.

Fra gli storici chi si occupò con competenza fu il Thierry (1); ma non fece gran bene. In tempi più recenti studiò la questione il Bertrand storicamente (2), ed il Broca con accurate osservazioni antropologiche. Noi ci fermiamo su quest'ultimo, perchè ci pare che abbia definitivamente risoluto il problema sul tipo celtico.

Dopo il lavoro del Boudin (3) il Broca studiava a fondo la distribuzione della statura nella popolazione francese, e se ne accorse che una zona era occupata da una gente più piccola di un' altra zona; per far rilevare meglio il fatto impiegò un mezzo semplicissimo, costruì cioè carte della Francia colla distribuzione delle due stature segnate in bianco ed in nero (4). La zona delle stature più basse è la parte centrale della Francia, al sudovest principalmente della Senna e della Marna; mentre quella a statura più elevata è a nordest di essi fiumi. Lo studio fu completato con osservazioni di altri caratteri fisici, e le craniologiche.

Egli mosse da un dato storico importantissimo e stabilito, dalla divisione della Gallia fatta da Cesare, sebbene vi fosse una brevità eccessiva nella descrizione. Quando Cesare invase la Gallia, questa era divisa in tre parti; ed ecco come dalle stesse parole del gran capitano: « Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae; aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit. » La divisione fatta è completata colle parole che seguono: « Eorum una pars, quam Gallos optinère dictum est, initium capit a flumine Rhodano, continetur Garumna flumine, Oceano, finibus Belgarum, attingit etiam ab Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum, vergit ad septentriones. Belgae ab extremis Galliae finibus oriuntur, pertinent ad inferiorem partem Rheni, spectant in septen-

---

Latham, *The natural History of varieties of Man.* London, 1850, p. 530.

Retzius, *Kraniologisches.* (In Müller's, *Archiv*, 1849).

Prichard, *Researches into the Physical History of Mankind.* London, 1851, vol. I, pag. 305.

His, Rütimeyer, *Crania Helvetica*, pag. 34.

(1) *Histoire des Gaulois*, tom. I, introd.

(2) Bertrand, op. cit. (In *Revue d'Antropol.*, 1873).

(3) *Traité de Géographie et de Statistique médicale.* Paris, 1857, vol. II, pag. 238.

(4) *Recherches sur l'Ethnographie de la France.* (*Mem. Société Anthrop.*, 1860, vol. I.)

trionem et orientem solem. Aquitania a Garumna flumine ad Pyrenaeos montes et eam partem Oceani, quae est ad Hispaniam, pertinet; spectat inter occasum solis et septentriones (1). »

Gli Aquitani, è abbastanza accertato, erano Iberi; ma sul nome di Galli e di Celti molte cose si sono dette, ora concedendo un'estensione maggiore al primo nome, ora al secondo. Il Broca si attenne pei Celti alla pura denominazione di Cesare; quindi distinse due razze, una detta dai Romani Galli, e dai nativi Celti, l'altra Belgi. Ma pare che i Romani dessero il nome di Galli indistintamente anco a questi, come lo diedero ai Boi. La razza celtica, che occupava ed occupa la parte centrale della Francia, e pare che sia rimasta negli stessi confini in cui la descrive Cesare, è la razza più piccola, bruna di pelle, a occhi scuri e capelli scuri; mentre la belgica è più grande di statura, a occhi chiari, capelli biondi e pelle bianca. Le carte etnografiche di Broca corrispondono mirabilmente a questa divisione della Gallia di Cesare. Bisognava studiarne il tipo craniale e vedere se vi fosse una differenza caratteristica fra le due razze, già diverse per altri caratteri fisici.

Il Broca potè studiare un numero sufficiente di crani dell'Arvernia e dell'Armorica, due regioni fra loro molto distanti, che segnano due punti estremi quasi della Celtica. Oltre a ciò volle anco studiare i crani parigini moderni, segnando la Senna (*Sequana*) il limite fra la Celtica e la Belgica di Cesare; e benchè Parigi non possa avere una popolazione pura, non pertanto i risultati sono soddisfacenti.

Broca così riassume in poche parole i risultati delle sue osservazioni:

« Les Belges ou Kymris avaient la taille élevée, les cheveux et les yeux de coulleur claire, le visage ovale, les traits allongés, le crâne dolichocéphale ou sous-dolichocéphale.

« Les Celtes avaient la taille plus petite, les cheveux et les yeux de couleur plus foncée, le visage et les traits arrondis, le crâne brachycéphale (2). »

Questi medesimi risultati per l'indice cefalico si hanno nelle seguenti cifre:

---

(1) *De bello gallico*, I, 1.

(2) *La race celtique ancienne et moderne.* (In *Revue d'Anthrop.*, 1873, pag. 391). Cfr. ancora: *Mémoires d'Anthropologie*, tom. I. — *Bull. Soc. Anthr.*, t. V, livr. I.

	M.	F.	Totale
Alverniati	84,45	83,37	84,07
Brettoni-Gallotti	82,54	81,45	82,19
Bassi Brettoni	81,71	80,68	81,34
Parigini moderni	79,49	77,72	79,00

L' indice cefalico dei Bassi Brettoni è più basso, perchè è avvenuta una mescolanza coll' altro ramo gallico, dal Broca denominato kymrico, cioè il belgico (1).

Dopo il Broca, Hovelacque fece uno studio sui crani savoiardi e dimostrò che i Savoiardi attuali sono discendenti dai Celti e conservano un tipo più spiccato che gli stessi Celti francesi. L' indice medio è ancor più elevato di quello, 85,41, ciò che mostra la maggior brachicefalia di questi abitanti dell' Alpi (2).

Per la Francia il tipo celtico più puro è rappresentato dagli Alverniati (antichi *Arverni*). I loro capelli sono bruni o castagni scuri, gli occhi grigi, verdastri o di gradazioni chiare. La brachicefalia è di 84,07 in media. La capacità cranica è grande e supera quella dei Parigini. L' occipite cade verticalmente, benchè rotondeggiante. Le arcate sopraciliari sono molto sviluppate; le arcate zigomatiche sono poco apparenti, o nascoste, guardando il cranio dalla norma verticale. La faccia è larga proporzionatamente al cranio, il naso è leptorino, e non vi ha prognatismo. Sovra il vivente il viso sembra appiattito, di forma rettangolare; i pomelli sono spesso forti e divergenti, la mascella inferiore quadrata. Il naso a dorso piuttosto concavo e rilevato verso la punta, è poco sporgente e sembra impiantato in una depressione del centro della faccia.

Nel suo insieme la testa è grossa e piantata sopra un collo relativamente stretto. I Celti sono robusti, muscolosi, e hanno membra forti e raccolte (3).

(1) Op. cit., pag. 604, 608 e *passim*.
(2) In *Revue d'Anthrop.*, 1877.
(3) Broca, op. cit. (in *Revue d'Anthrop.*, 1873).
Topinard, *L'Anthropologie*, pag. 474-75.

Hovelacque così descrive il cranio savoiardo: « Capacità molto considerevole. Forma generale globosa. Brachicefalia assai caratteristica: gl'indici 84 e 86 sono frequenti. Arcate zigomatiche nascoste o poco apparenti. Angolo parietale nullo, e spesso ancora negativo. Curva orizzontale grandissima. Diametro frontale minimo 98 mm. incirca. Indice nasale 47-48. Faccia assai larga relativamente alla sua altezza. Pochissimo prognatismo. L'occipite cade spessissimo verticalmente, ed ha debolissima proiezione (1).

Sulla brachicefalia e sul tipo craniale o faciale della razza celtica credo ormai non vi sia dubbio alcuno dopo queste dimostrazioni evidenti del Broca e dell'Hovelacque (2). Ma non sarà inutile dire qualche cosa sull'origine o provenienza dei Celti, la cui quistione si rannoda con quella dei primi abitanti dell'Europa occidentale.

È nota la teoria del Retzius sulla brachicefalia dei primi abitanti d'Europa; anche il Broca credeva che la popolazione preistorica della Brettagna, della Danimarca, della Francia e della Svizzera, fosse brachicefala (3). Ma B. Davis pensava che nulla dà il diritto di affermarlo pienamente (4). Lo stesso Broca posteriormente scriveva che le razze primitive quaternarie sono dolicocefale (5). Osservazioni e scoperte ulteriori mostrano ormai che le genti primitive dell'Europa occidentale e centrale, sieno state dolicocefale. Wilson, Batemann, Thurnam ammettono che i primi abitanti della Brettagna siano dolicocefali, dall'osservazione che i più antichi sepolcri dànno crani dolicocefali. Questi etnologi inglesi distinguendo i così detti *barrows* in lunghi, ed a camera (*long barrows* e *chambered barrows*) dai *barrows* rotondi e più piccoli; ammettono che i primi più antichi, più primitivi, rappresentano l'età della pietra ed hanno crani dolicocefali, detti da Wilson crani a cimba (*Kumbocephalic*), i secondi, i *barrows* rotondi, l'età dei metalli, divisibili nell'inizio del bronzo, nel pieno possesso del bronzo e nel principio del ferro. Davis non è pienamente d'accordo col suo collaboratore Thurnam, e vorrebbe

---

(1) *Le crâne savoyarde.* (In *Revue d'Anthrop.*, 1877, pag. 250-51).

(2) « Nun ist aber bekannt, dass in ganzen Gebiet der einst von Kelten bevohnten südlicheren Gegenden, auch in Frankreich, überwiegend brachycephale Bevölkerungen noch jetz sitzen. » VIRCHOW, *Zur Craniologie Illyriens* cit., pag. 805.

(3) *Mémoires de la Société d'Anthrop.*, vol. II, pag. 31.

(4) *Crania Britannica*, vol. I, pag. 228.

(5) *Race celtique, ancienne et moderne.* (In *Revue d'Anthrop.*, pag. 398).

modificare la conclusione che se ne vuol fare, restringendola col dire che i crani dei *barrows* a camera e lunghi sono più uniformemente lunghi che quelli dei *barrows* corti o a ciste (1).

Benchè vi sia qualche piccola divergenza, pare indubitato che le razze primitive sieno state dolicocefale, tanto per la Brettagna che per la Francia, e si può anche dire per la Spagna e l'Italia senza rischio di andare errati; e che invece una nuova colonizzazione, o invasione, come si voglia dire, sia stata di gente brachicefala, la quale si sia sovrapposta alla prima e poi l'abbia surrogata. È probabilissimo che questa gente brachicefala sia stata di razza turanica, e che abbia invaso l'Europa occidentale, comprese le isole britanniche.

Il Broca, volendo dare un'origine ai Celti della Francia, suppose che essi erano costituiti dal fondo delle antiche razze quaternarie; ma siccome queste erano dolicocefale, credette di trovare l'origine della brachicefalia celtica da un'altra razza che fosse venuta a sovrapporsi, e secondo lui non poteva essere altra che la ligure venuta dalle Alpi, da lui stimata brachicefala (2). Ma se ammettiamo che la razza ligure era dolicocefala, bisognerebbe trovare altrove questa gente brachicefala che, secondo Broca, si fuse colla quaternaria nel centro della Francia. Io dico che questa gente brachicefala possiamo trovarla in quella razza che invase dal nordest l'Europa occidentale e si sostituì alla dolicocefala primitiva, cioè nella razza turanica; la quale ha dovuto venire in Francia molto tempo innanzi che la frontiera nordest fosse occupata dalla razza bionda, alta, dolicocefala. E ricordo le espressioni di Prichard nel descrivere la razza celtica da alcune scoperte in Brettagna: « Alcuni avanzi trovati in Brettagna dànno ragione a sospettare che gli abitanti celti di questa regione avessero nei tempi primitivi qualche cosa di mongolico o di turanico nella forma della testa (3). »

Dalle osservazioni che ho potuto fare sulle forme craniali tura-

(1) Thurnam, in *Crania Britannica*, chap. II.
Mem. Anthrop. Society, vol. I.
Davis in op. cit., pag. 230 e ann.

(2) *La race celtique* ecc., pag. 598.

(3) « Some remains found in Britain give reason to suspect that the celtic inhabitants of this country had in early times something of the Mongolian or Turanian form of the head. » *Researches into the Physical History of Mankind*, vol. III, pag. 199.

niche, anche a me pare di riconoscere nel tipo celtico i caratteri turanici, e non sono lontano dall'ammettere la mescolanza delle stirpi primitive, già troppo stremate dalle nuove invasioni, colle stirpi turaniche che posteriormente invasero l'Europa occidentale (1).

Ho detto che le invasioni che costituirono il 4° strato etnografico, sono le celtiche, e che esse hanno dato la fisonomia attuale etnografica alla Valle del Po, meno alla Venezia, le al sudest di essa. È necessario quindi una breve rassegna di esse genti, e se seguiamo Livio, erano Biturigi, Arverni, Edui, Senoni, Anbarri, Carnuti, Aulerci, Cenomani, Lingoni, Boi. Dei quali tutti, meno i Boi, erano fra le genti celtiche della Gallia. La differenza coi nomi dati da Polibio, Lai o Levi, Lebeci o Libui, l'abbiamo spiegata; resterebbe in certo modo difficile a spiegare quella per gl'Insubri e gli Anani, a meno che non si voglia trovare tanto la narrazione di Livio che quella di Polibio incompleta.

In quanto ai Boi è certo che essi stanziavano al di là del Reno, sulla Rezia e sul Norico, mentre la regione che prima abitarono, era la Boemia (*Bojohaemum*). Una parte passò nell'Elvezia, ed essendo insieme agli Elvezii vinta da Cesare, fu trasferita nella Gallia Celtica accanto agli Edui, chè la richiesero perchè gente forte (2). I Boi non erano razza celtica sicuramente, molto probabilmente erano di quella razza detta belgica o kymrica, grande, bionda, dolicocefala, stirpe affine molto alla Germanica.

Ma anco nei Celti propriamente detti ci doveva essere gente di razza diversa; i Galli alti di statura e di capelli biondo rossicci, di cui parlano gli scrittori romani, erano certo misti ai Celti; il numero maggiore però, la massa del popolo, direi, era di questi. Le vere invasioni galliche, cioè di razza bionda, furono posteriori, ma in Italia non trovarono più posto.

A confermare il fatto che le invasioni celtiche avessero dato un aspetto differente all'etnografia della regione padana, e che veramente fossero celtiche le genti venute il sesto e il quarto secolo a. C. per le quali la Valle del Po ebbe nome di Gallia Cisalpina; ho creduto opportuno studiare da vicino i caratteri fisici delle popo-

(1) Non a torto, io penso, il Nicolucci attribuiva al cranio piemontese caratteri turanici, benchè egli l'avesse creduto ligure. Vedi *La stirpe ligure in Italia* cit., § 3. — Cfr. Dawkins, *Die Höhlen und die Ureinwohner Europas*, cap. VI.

(2) *De bello gallico*, I, 28; VII, 9.

lazioni attuali del Piemonte, che furono scambiate per liguri, con qualche breve raffronto alle popolazioni della Lombardia e dell'Emilia, sotto un solo aspetto o carattere etnografico, cioè l'indice cefalico orizzontale, dal quale, come si vedrà, risulta la predominanza della brachicefalia in tutti i luoghi ove vi furono le invasioni celtiche. Ho scelto lo studio dei Piemontesi, perchè in essi più puro si conserva il tipo celtico che in altre parti della gran valle, e perchè da essi io voglio rilevare i caratteri differenziali dai Liguri che con loro, come ho detto, furono scambiati. Così che dall'esposizione risulterà evidentemente la differenza di razza fra le due genti, le più antiche e le ultime venute nella stessa regione.

Io ho potuto studiare 108 crani piemontesi a Torino, mercè la cortesia degl'illustri prof. Giacomini, Lombroso, e Gamba, i quali immediatamente, alla mia richiesta, mi aprirono i Musei ove conservansi i crani, offrendomi financo i loro strumenti, e concedendomi tutto l'agio a studiare. Sento qui il dovere, con somma soddisfazione, di ringraziarli pubblicamente.

Dal chiaro prof. Giacomini furono offerti i crani piemontesi moderni, raccolti da lui con indicazioni precise e sicure, e di varie parti del Piemonte, Torino, Biella, Novara, Asti e così via. Essi sono *44*.

Nel Museo di Medicina Legale del prof. Lombroso ho potuto studiare *15* crani della Valle di Viù, tratti da un cimitero, importantissimi per la località e pel tipo: ho studiato inoltre *23* crani, avuti dalle sepolture di S. Agostino in Torino, più altri *4* crani con indicazioni sicure della loro provenienza.

Nell'Accademia di Medicina, ove si trova un piccolo Museo craniologico, ho studiato *18* crani tratti dalle sepolture di S. Pietro in Vincoli in Torino, più altri *4* della Chiesa della Maddalena anco in Torino. Di questi avrei potuto studiarne un numero maggiore, ma essendo tutti crani femminili e senza caratteri spiccati, anco per l'età degli individui, mi sono limitato a quattro soltanto.

I crani tratti dalle sepolture non sono di epoca conosciuta, sono sicuramente anteriori al nostro secolo; il prof. Lombroso crede molto antichi quelli di S. Agostino da lui conservati (1), e perciò meno alterato, o null'affatto, il tipo che rappresentano. Disgraziatamente

---

(1) *Studi su 106 crani piemontesi*, del dott. Manuelli e prof. C. Lombroso. Torino, 1879. (Estratto dal *Giornale della R. Accad. di Medicina di Torino*, pag. 3).

il numero maggiore di questi crani è femminile. Quelli delle sepolture di S. Pietro in Vincoli si ritengono dal prof. Gamba di giustiziati; ma è molto incerta la notizia, e tale la ritiene anco il prof. Lombroso (1).

In generale si può ritenere che tutti i crani che io ho studiato, sieno piemontesi, molti appartenenti alla provincia di Torino; se vi ha qualche mescolanza, è piccola cosa, trascurabile anzi. Anco fra i crani offertimi dal prof. Giacomini, con indicazioni sicure, se ne trova qualcuno che decisamente è di tipo differente dal comune piemontese.

Dei *108* crani esaminati, *70* sono maschili, *33* femminili, e *5* di sesso dubbio, non facili a determinare; nella tabella ove si hanno le distinzioni di sesso, per non complicarla, ho aggiunto ai maschi o alle femmine quei cinque crani, secondo la maggiore probabilità data dalle apparenze.

I crani piemontesi più moderni sono quelli che conserva il professore Giacomini nel Museo Anatomico; di essi ne ho studiato *44*, *31* maschili e *13* femminili.

I caratteri descrittivi di questi crani possono riassumersi come segue:

Globosi, con protuberanze notevolmente spiccate; capacità piuttosto grande; fronte arcuata, essa cioè non presenta un piano, o una faccia pianeggiante, come suole essere in altri tipi, ma una specie di convessità, qualche volta grande; le bozze frontali sono anco grandi e un poco più in su dell'ordinario; arcate sopraciliari sviluppate abbastanza. Solco naso-frontale profondo; ossa nasali rilevate e brevi piuttosto. Occipite rotondeggiante, ma quasi sempre con declivio rapido o quasi verticale, qualche volta appiattito con slargamento dei parietali verso l'unione di esso occipite.

Orbite un poco oblique in fuori, e quasi sempre quadrangolari; sporgenza delle ossa malari grande, così che il naso vi sta quasi sul medesimo piano, qualche volta invece come incassato in un piano più basso. Non vi ha prognatismo visibile, per la piccola o nessuna prominenza del mascellare.

Mandibola grande e larga agli angoli. Il cranio è brachicefalo financo a *91* indice cefalico; dolicocefalo ve n'ha qualcuno, e pochi ancora mesaticefali.

Di qualche dolicocefalo che vi si trova, il tipo non è comune a

(1) Op. cit., pag. 3.

quello descritto; invece la fronte è bassa, l'occipite è sporgente, la faccia è stretta con qualche prognatismo mascellare.

I crani di Viù, che sono *15*, *13* di maschi, *2* di femmine, hanno gli stessi caratteri del cranio descritto, ma molto più accentuato in qualche elemento. La fronte apparisce più arcuata e spesso più prominente; l'occipite più perpendicolare dal punto della discesa, maggiore slargamento nell'unione coi parietali, e maggiore appiattimento. Appariscono ancora un poco più bassi di volta, e spesso platicefalici. Qualcuno ha l'occipite anco sporgente e rotondeggiante. In generale, all'apparenza vi ha tendenza all'idrocefalia. In diversi crani di Viù ho creduto scorgervi il tipo della razza più puro, più massiccio essendo il cranio e più voluminoso.

Nei crani di S. Agostino, presso il prof. Lombroso, dei 23 che ho studiato, *7* soli sono maschili, *13* decisamente femminili, e *3* dubbi a determinare come carattere sessuale. In questi la brachicefalia non è così spiccata come in quelli che ho descritto. Mentre in quelli di Viù nessun dolicocefalo, nessun mesaticefalo, vi si trova, in questi ve ne ha molti dell'uno e dell'altro tipo, come trovasi qualcuno che è iperbrachicefalo. In realtà non vi si trovano caratteri spiccati, essendo la maggior parte crani di femmine; a differenza però di alcuni crani femminili della collezione del prof. Giacomini, cioè di piemontesi attuali, i quali mostrano chiaramente il tipo della razza. Nei brachicefali di S. Agostino il cranio è più rotondeggiante, le linee più dolci; nei dolicocefali vi ha la sporgenza occipitale, e poca o nessuna corrispondenza coi femminili della collezione del prof. Giacomini, cioè coi più recenti.

Nei *18* crani, conservati all'Accademia di Medicina, detti di giustiziati, vi si trovano più dolicocefali che nei primi esaminati; *3* dolicocefali, *5* mesaticefali. Maschi sono *16*, gli altri due sono dubbi. Questi crani sono voluminosi, in gran parte di belle forme, e hanno in generale i caratteri spiccati dei crani piemontesi; alcuni somigliano a quelli di Viù, altri hanno forme più gentili benchè voluminosi.

Gli altri *4* crani piemontesi, che costituiscono un quinto gruppo, trovansi presso il Museo del prof. Lombroso, e sono simili in tutto a quegli altri piemontesi moderni. Gli ultimi *4* femminili fan parte di una collezione più numerosa al Museo dell'Accademia di medicina, che ho tralasciato di esaminare, perchè tutti femminili, probabilissimamente erano di monache del convento della Maddalena in Torino. Di questi pochi misurati, tre sono brachicefali, uno me-

saticefalo; i caratteri esterni non differiscono da quei dei crani femminili di S. Agostino.

Presi tutti insieme questi gruppi di crani, che fanno un numero di *108*, vi si trova spiccata e predominante la brachicefalia e financo è accentuata la iperbrachicefalia; il numero effettivo dei brachicefali è di **81** corrispondente a **74,98** per cento, mentre i dolicocefali giungono appena a **12, 11,07** per cento, ed i mesaticefali a **15, 13,70** per cento. Da quello che si è detto partitamente su questi crani risulta, che le forme dolicocefale sono maggiori in alcuni gruppi meno recenti, sepolture di S. Agostino e di S. Pietro in Vincoli, mentre nei crani più recenti, queste forme sono più rare. Ciò mi suggerisce un'ipotesi, per un fatto analogo osservato altrove, cioè che nella mistione delle razze un tipo soverchia l'altro, per scelta naturale, finchè quello soverchiato vada sparendo del tutto, o lasci debolissime tracce. Se noi ammettiamo che la razza ligure, coll'invasione celtica, non si ritirò tutta, ma in qualche porzione si fuse cogli invasori, ciò ci fa comprendere che un numero di dolicocefali dovesse trovarsi fra i Piemontesi; ma a poco a poco la prevalenza della razza celtica fece scemare il numero dei dolicocefali, fino a che li ridusse a un numero piccolissimo o quasi nullo. Questo fenomeno pare visibile col confronto dei Piemontesi moderni di quest'ultimo decennio, rappresentati dai crani del Museo di Anatomia di Torino, coi crani di tre o quattro secoli fa di S. Agostino e di S. Pietro in Vincoli (Cfr. *Tabelle V-XII*).

A parte tutte queste osservazioni, risulta dalla descrizione e dall'analisi fatte sul cranio piemontese, che esso rappresenta il tipo celtico descritto dal Broca e dall' Hovelacque, che anzi esso si avvicina più al tipo del Savoiardo, specialmente i crani di Viù, che al Brettone e all'Alverniate, perocchè la brachicefalia è maggiore nel Piemontese, come nel Savoiardo, come gli altri caratteri esterni. Nell'insieme, e nei caratteri più generali, si può applicare a tutti quelli studiati dal Broca, dall'Hovelacque e da me la medesima descrizione, senza che vi sia il pericolo di confusione. Vi sono differenze di carattere particolare, derivate da mescolanze differenti, provenienti da condizioni locali benchè piccole.

Uno sguardo generale dato alla popolazione piemontese ci conferma il fatto della sua origine celtica. In essa è molto predominante il tipo bruno-pallido e bruno-rosso, con capelli scuri e occhi parimenti scuri, o grigi; fra i caratteri fisionomici vi ha quelli attribuiti dal Broca alla razza celtica, cioè viso non ovale, ma rotondeggiante,

con tendenza ad apparire quadrangolare per la larghezza della mandibola; il naso incassato, con profondo solco nella sua unione alla fronte, a punta rilevata. Ma insieme a questo tipo, che è veramente celtico, trovasene un altro, meno numeroso di molto, con pelle bianca, capelli biondi, occhi azzurri, faccia ovale, statura più elevata. Queste forme ricordano la razza belgica o kymrica di Broca, i Galli grandi dei Romani.

Ciò prova ancora che nelle emigrazioni vi è stata sempre una miscela di razze, specialmente fra quelle che vivono vicine, con predominanza dell'elemento etnico che fa il movimento e dà il nome.

V

Le razze celtiche, con qualche mescolanza, ho detto superiormente, diedero la fisionomia etnografica attuale e definitiva alla valle del Po. Le genti che ho esaminate, le piemontesi, rappresentano il tipo più puro di esse razze in Italia, o per meglio dire, meno alterato; ecco perchè io ho scelto a preferenza questa porzione della razza che abita sull'origine del gran fiume, per farne un esame diretto. Lombardi ed Emiliani rappresentano anch'essi due grandi gruppi di popolazione in cui il celtismo è evidentemente preponderante, ma in essi molti altri elementi vi rimasero mescolati, oggi fusi completamente. Gli Etruschi, p. es., che ebbero il loro dominio più verso il sud del Po, colà hanno dovuto lasciare molti elementi, quando perduta la traccia di loro dominazione, si spense financo il nome della loro esistenza. È vero altresì che gli Etruschi in quell'epoca dovevano contenere fra loro molti elementi estranei, specialmente d'Italici; ma ciò non poteva apportare che una maggior varietà, la quale, per questo, tendeva a fondersi in un numero di gente più omogenea e più compatta.

Se si aggiungono, specialmente per la Emilia, le numerose colonie romane, si avrà un'idea più chiara della mistione dond'è sorta la gente emiliana attuale. Nel Bolognese abbondano in principal modo gli elementi umbri, che non fu possibile distruggere, perchè molto numerosi; così che anche oggi predominano questi elementi italici, o per lo meno vi sono spiccati, pieni di vitalità etnica, fra gli altri che vi si addossarono.

Ma in tutte queste popolazioni un carattere fisico predominante è un'importazione celtica, la brachicefalia. Non mancava certamente

fra Etruschi, Romani e Italici di ogni genere questa forma craniale, ma era poco rilevante; la preponderanza derivò dalla sovrapposizione celtica. La brachicefalia in queste popolazioni supera il *70* per °/₀, mentre la dolicocefalia non giunge che al *7* o *10* per °/₀ (*Tabella* XIII).

La razza ligure, quindi, si può dire quasi completamente scomparsa dalla valle del Po; rimane qualche elemento sporadico qua e là nell'Emilia e nel Bolognese, verso la montagna, e un numero maggiore dalla Trebbia verso l'Astigiano meridionale, cioè verso gli Apennini liguri. Voghera, Bobbio, Novi, Acqui e così via, hanno i residui della razza mescolati coi Celti, che s'infiltrarono prima violentemente, poi lentamente per comunanza di vita e di amministrazione. Gli altri avanzi liguri li troviamo, superate le creste degli Apennini liguri e, in parte, degli Apennini toscani. Le razze celtiche soppiantarono etnicamente la ligure, le razze latine la distrussero colle armi. Genova che la rappresenta splendidamente, era l'antichissimo emporio ligure, ora è l'emporio più grande italiano.

Bologna, giugno 1883.

TABELLE DIMOSTRATIVE

AVVERTENZE PER LE TABELLE

Gl'indici, sia i cefalici, che gli altri, sono sempre indicati con numeri interi, perchè, per non moltiplicare a dismisura e senza utilità le cifre, ho adottato il metodo di passare per unità la frazione da *0,5* in poi, e di trascurare, invece, la frazione inferiore a *0,5*. Soltanto pei crani preistorici ho stimato opportuno di scrivere l'indice cefalico nella sua interezza; ma ho seguito lo stesso metodo superiore nell' addizionarli.

Sulla I *Tabella*. In essa appariscono ancora i brachicefali di Cantalupo, benchè io li stimi di altra razza, essendo stati trovati in uno strato superiore ai dolicocefali. Ma per mostrare che io non voglia forzare gli argomenti a favore della dolicocefalia dei Liguri, io li colloco fra i Liguri computati.

Tabella II. Nelle mie misure sui Siciliani viventi ho sottratto qualche unità dall'indice cefalico, secondo le avvertenze del Broca. Il prof. Calori aveva adoperato un altro metodo, quello cioè di cedere qualche millimetro al diametro longitudinale. La Tabella XIII, che è ancora di individui viventi, è costruita sui dati del prof. Calori (1). Molto probabilmente, però, l'indice cefalico di questa Tabella è un poco alto, e sarebbe necessaria una sottrazione di qualche unità.

La *Tabella* III, che porta l'indice cefalico di Liguri e Garfagnini viventi, preso dai professori Lombroso e Morselli, è stato ribassato da me di una sola unità, invece di due, come vorrebbe il Broca.

---

(1) *Del tipo brachicefalo* ecc., cit.

La *Tabella* IV, riporta i crani etruschi ed i felsinei, dei quali *10* sono stati misurati da me, e non ancora pubblicati. I crani studiati da Nicolucci sono 19, ma ne ho sottratto uno che Morselli crede identico con altro di Zannetti (1).

Le Tabelle dei crani piemontesi portano sei gruppi indicati con lettere alfabetiche maiuscole da *A* a *F*. — *A* indica i crani del professor Giacomini nel Museo anatomico di Torino; *B,* i crani di Viù, conservati nel Museo di Medicina Legale del prof. Lombroso; *C,* quelli di S. Agostino, conservati nello stesso Museo; *D,* i crani conservati nel Museo antropologico dell'Accademia di Medicina di Torino, dal cimitero di San Pietro in Vincoli; *E,* altri crani del Museo di Medicina Legale; *F,* i crani della chiesa della Maddalena, conservati nel detto Museo dell'Accademia di Medicina.

L'ultima Tabella (XIV), mostra evidentemente la differenza delle due razze ligure e celtica per il predominio nell'una della dolicocefalia, nell'altra della brachicefalia.

---

(1) *Critica e Riforma* ecc., cit. pag. 59, n. 1.

TAB. I.

Crani di razza ligure preistorica trovati in vari luoghi

Indice cefalico	Arene Candide (Savona)	Sgurgola (Roma)	Cantalupo (Roma)	Villafrati (Palermo)	Colli (Palermo)	Villanova (Bologna)	Bologna	Este	Demorta (Mantova)	Bovolone (Verona)	Numero totale	Serie p. %
64	..	..	..	..	..	..	63. 93	..	..	..	1	3. 12
65	..	..	..	..	..	..	..	65	..	..	1	3. 12
66	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
67	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
68	..	..	..	..	..	..	67. 70	68. 45	..	..	2	6. 25
69	69	.	..	..	..	69. 21	..	..	..	..	2	6. 25
70	..	..	..	..	..	..	70	..	..	..	1	3. 12
71	..	..	..	..	..	..	..	..	..	71. 16	1	3. 12
72	71. 65	..	..	..	71. 88	..	..	..	..	..	2	6. 25
73	72. 52	..	73. 40	72. 90	..	..	..	..	72. 83	..	4	13. 33
74	..	..	..	..	..	..	73. 68	..	..	..	1	3. 12
75	..	..	74. 80	..	..	..	75	..	75	75. 41	4	13. 33
76	..	75. 79	..	..	..	..	75. 71	75. 97	..	..	3	9. 37
77	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
78	..	..	77. 60	..	..	..	78	..	..	..	2	6. 25
79	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
80	..	..	..	..	80	..	..	80. 33	..	..	2	6. 25
81	..	..	..	81	..	..	..	..	..	..	1	3. 12
82	..	..	..	81. 90	82. 35	..	..	..	..	..	2	6. 25
83	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
84	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
85	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	3. 12
86	..	..	85. 50	..	..	..	..	..	..	..	1	3. 12
87	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
88	..	..	88. 10	..	..	..	..	..	..	..	1	3. 12
89	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
90	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
91	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
92	..	..	..	92	..	..	..	..	..	..	1	3. 12
Somme	**3**	**1**	**5**	**4**	**3**	**1**	**7**	**4**	**2**	**2**	**32**	**100**

NB. I Numeri di ogni categoria indicano l'indice cefalico di ciascun cranio.

segue Tab. I.

Crani di razza ligure preistorica trovati in vari luoghi

	Numero effettivo	Serie per %
Dolicocefali	19	59. 37
Subdolicocefali	5	15. 62
Mesaticefali	2	6. 25
Subbrachicefali	3	9. 87
Brachicefali	2	6. 25
Iperbrachicefali	1	3. 12
Somma	**32**	**100**

Aggiunti i crani senza indicazioni numeriche:

	(1) Arene Candide	(2) Villafrati	(3) Rivole Veronese	(3) Bovolone	(3) Bologna	(3) Bologna Benacci	(3) Santilario d' Enza	Totale	Totale coi precedenti
Dolicocefali	4	1	4	1	1	5	1	17	..
Brachicefali	..	1	..	..	..	..	..	1	..
Misti	..	..	..	..	..	..	..	18	50

Risultato:

	Numero effettivo	Serie per %
Dolicocefali	41	82. 00
Mesaticefali	2	4. 00
Brachicefali	7	14. 00

(1) Vedi Incoronato, op. cit.

(2) Von Andrian, op. cit., pag. 53.

(3) Vedi sopra. Dei crani *Benacci* ne computo solo 5, come i più atti ad essere osservati, gli altri non sono in uno stato utile; altri poi andarono perduti.

TAB. II.

Serie dell' indice cefalico di Siciliani viventi

		Calori		Sergi						Numero effettivo delle due Serie M. F.	Media delle Serie p. °/₀ M. F.
		Numero effettivo M.	Serie per °/₀ M.	Num. effettivo M.	Num. effettivo F.	Totale M. F.	Serie per °/₀ M.	Serie per °/₀ F.	Serie per °/₀ M. F.		
Dolicocefali	68	..	..	1	1	2	1. 22	2. 22	1. 57	2	0. 78
	69	..	..	1	..	1	1. 22	..	0. 78	1	0. 39
	70	..	..	2	3	5	2. 43	6. 66	3. 93	5	1. 96
	71	3	2. 05	2	1	3	2. 43	2. 22	2. 36	6	2. 20
	72	4	2. 74	4	3	7	4. 86	6. 66	5. 43	11	4. 08
	73	8	5. 47	8	2	10	9. 72	4. 44	7. 86	18	6. 66
	74	16	10. 94	8	3	11	9. 72	6. 66	8. 65	27	9. 79
	75	6	4. 10	8	6	14	9. 72	10. 32	10. 86	20	7. 48
Subdolicocef.	76	22	15. 06	10	5	15	12. 15	11. 10	11. 79	37	13. 42
	77	16	10. 94	8	2	10	9. 72	4. 44	7. 86	26	9. 40
	78	24	16. 40	9	2	11	10. 94	4. 44	8. 65	35	12. 52
Mesaticefali	79	21	14. 35	8	6	14	9. 72	10. 32	10. 86	35	12. 52
	80	13	8. 90	1	4	5	1. 22	8. 88	3. 93	18	6. 41
Subbrachicef.	81	4	2. 74	5	4	9	6. 08	8. 88	7. 08	13	4. 91
	82	6	4. 10	5	1	6	6. 08	2. 22	4. 72	12	4. 41
	83	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Brachicefali	84	..	..	1	..	1	1. 22	..	0. 78	1	0. 39
	85	..	..	..	2	2	..	4. 44	1. 57	2	0. 78
	86	3	2. 05	..	..	..	..	..	..	3	1. 52
	87	..	..	1	..	1	1. 22	..	0. 78	1	0. 39
Somme		**146**	**100**	**82**	**45**	**127**	**100**	**100**	**100**	**273**	**100**

Dolicocefali.....	33. 34	68. 68
Subdolicocefali..	35. 34	
Mesaticefali.....	19. 01	19. 01 per °/₀
Subbrachicefali..	9. 32	12. 40
Brachicefali.. ..	3. 08	

TAB. III.

Serie per l' indice cefalico orizzontale
di crani liguri, di Liguri e Garfagnini viventi

	Indice cefalico	Crani				Viventi						Le due serie	
		(a) Genovesi e dintorni	(b) Genovesi e riverani M. F.	Totale effettivo	Serie per %	Novi e dintorni	Genova e dintorni	Garfagnani e dintorni		Totale effettivo	Serie per %	Numero effettivo	Serie per %
	65	..	..	..	..	1	..	..	1	2	1. 25	2	0. 97
	66	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	67	..	..	..	..	..	..	1	..	1	0. 62	1	0. 48
	68	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	69	..	..	..	..	..	..	1	..	1	0. 62	1	0. 48
Dolicocefali...	70	1	..	1	2. 12	2	..	1	..	3	1. 87	4	1. 94
	71	1	..	1	2. 12	1	..	3	..	4	2. 50	5	2. 42
	72	1	1	2	4. 25	..	1	1	1	3	1. 87	5	2. 42
	73	..	..	..	..	3	1	4	1	9	5. 66	9	4. 36
	74	2	2	4	8. 50	2	1	5	1	9	5. 66	13	6. 31
	75	1	1	2	4. 25	6	2	8	3	19	11. 94	21	10. 19
	76	3	..	3	6. 38	5	3	7	..	15	9. 43	18	8. 73
Subdolicocefali	77	6	2	8	17. 02	4	6	4	4	18	11. 32	26	12. 62
	78	1	3	4	8. 51	3	2	9	3	17	10. 68	21	10. 19
Mesaticefali...	79	3	2	5	10. 63	4	5	8	2	19	11. 94	24	11. 64
	80	1	4	5	10. 63	4	..	5	..	9	5. 66	14	6. 79
	81	..	1	1	2. 12	2	..	4	3	9	5. 66	10	4. 85
Subbrachicef..	82	3	3	6	12. 76	..	1	1	..	2	1. 25	8	3. 88
	83	..	..	..	..	4	1	..	1	6	3. 74	6	2. 91
	84	2	..	2	4. 25	1	..	3	..	4	2. 50	6	2. 91
	85	..	..	..	..	1	..	2	..	3	1. 87	3	1. 45
	86	..	1	1	2. 12	..	1	..	1	2	1. 25	3	1. 45
Brachicefali...	87	..	..	..	..	1	..	1	..	2	1. 25	2	0. 97
	88	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	89	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	90	..	..	..	..	1	..	1	..	2	1. 25	2	0. 97
	91	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Iperbrachicef..	92	1	..	1	2. 12	..	..	..	..	..	..	1	0. 48
	93	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	94	..	1	1	2. 12	..	..	..	..	..	..	1	0. 48
Somme		**26**	**21**	**47**	**100**	**45**	**24**	**69**	**21**	**159**	**100**	**206**	**100**

	Crani	Viventi	Media delle 2 serie	Crani e viventi in una serie
Dolicocefali. .	53. 19	63. 52	58. 36	61. 16
Mesaticefali .	21. 27	17. 61	19. 44	18. 44
Brachicefali .	25. 53	18. 86	22. 20	20. 38

NB. La serie (*a*) dei crani è quella data dal Lombroso; la serie (*b*) è nuova; questa sola contiene M. e F. gli altri sono tutti M.

TAB. IV.

Serie di crani etruschi e felsinei per indice cefalico (M. e F.)

	Indice cefalico	ETRUSCHI Nicolucci	ETRUSCHI Zannetti	ETRUSCHI Calori	Totale degli Etruschi	FELSINEI Calori	FELSINEI Sergi	Totale dei Felsinei	Etruschi e Felsinei	Serie per %
Dolicocefali...	70	..	..	1	1	..	..	..	1	1. 43
	71	1	..	..	1	..	..	..	1	1. 43
	72	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	73	1	..	..	1	..	..	..	1	1. 43
	74	..	2	..	2	..	2	2	4	5. 71
	75	..	2	2	4	1	2	3	7	10
Subdolicocefali	76	4	2	2	8	2	..	2	10	14. 28
	77	1	2	3	6	3	1	4	10	14. 28
	78	2	2	..	4	2	2	4	8	11. 43
Mesaticefali...	79	3	3	..	6	3	..	3	9	12. 84
	80	..	..	..	..	1	1	2	2	2. 85
Subbrachicefali	81	3	3	1	7	..	..	..	7	10
	82	1	..	..	1	1	..	1	2	2. 85
	83	1	..	..	1	..	..	..	1	1. 43
Brachicefali...	84	..	..	..	..	2	1	3	3	4. 28
	85	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	86	1	1	..	2	1	..	1	3	4. 28
	87	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	88	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	89	..	..	..	..	..	1	1	1	1. 43
Somme		**18**	**17**	**9**	**44**	**16**	**10**	**26**	**70**	**100**

	Etruschi	Felsinei	Et. Fel.	
Dolicocefali.....	61. 36	57. 70	60	per %
Mesaticefali	13. 60	19. 23	15. 71	
Brachicefali	25. 00	23. 00	24. 28	

Tab. V.

Serie dei crani piemontesi per indice cefalico orizzontale (M. e F.)

	Indice cefalico	A	B	C	D	E	F	Totale effettivo	Serie per %
Dolicocefali...	71	..	..	1	..	..	..	1	1
	72	..	..	..	..	..	..	..	..
	73	..	..	..	..	..	..	..	..
	74	..	..	..	..	..	..	..	..
	75	1	..	..	1	..	..	2	1. 85
Subdolicocefali.	76	..	..	4	1	..	..	5	4. 62
	77	1	..	..	1	..	..	2	1. 85
	78	..	..	1	..	..	..	1	1
Mesaticefali...	79	3	..	2	2	..	..	7	6. 48
	80	3	..	2	3	..	1	9	8. 33
Subbrachicefali	81	2	1	2	3	..	..	8	7. 40
	82	3	3	1	..	..	..	7	6. 48
	83	4	1	4	1	..	..	10	9. 26
Brachicefali...	84	1	1	3	..	..	..	5	4. 62
	85	3	1	..	2	2	1	9	8. 33
	86	8	..	1	1	..	1	11	10. 18
	87	6	..	..	..	..	..	6	5. 37
	88	5	3	1	..	..	1	10	9. 26
	89	3	1	..	..	1	..	5	4. 62
	90	..	2	..	3	..	..	5	4. 62
Iperbrachicefali	91	1	1	1	..	..	..	3	2. 79
	92	..	..	..	..	..	..	..	..
	93	..	1	..	..	1	..	2	1. 65
	Somme	**44**	**15**	**23**	**18**	**4**	**4**	**108**	**100**
Dolicocefali (coi subdolicocefali).....								11	10. 32
Mesaticefali.....								16	14. 71
rachicefali (coi subbr. e i iperbr.).....								81	74. 78

TAB. VI.

Serie dei crani piemontesi per indice verticale (A)

Indice verticale (A)	A	B	C	D	E	F	Totale dei crani	Serie per °/₀
66	..	..	1	..	..	..	1	1
67	..	..	..	1	..	..	1	1
68	2	..	1	..	..	1	4	3.77
69	1	..	1	..	1	..	3	2.83
70	2	1	..	1	..	..	4	3.77
71	2	..	1	1	..	..	4	3.77
72	1	..	3	2	1	..	7	6.60
73	3	..	2	1	..	..	6	5.66
74	5	..	..	3	1	..	9	8.49
75	6	4	2	2	..	1	15	14.15
76	2	6	5	3	1	1	18	16.98
77	8	1	..	..	..	..	9	8.49
78	2	1	4	..	..	..	7	6.60
79	3	..	1	..	..	..	4	3.77
80	2	..	1	3	..	..	6	5.66
81	3	..	..	..	..	..	3	2.83
82	1	..	..	..	..	1	2	1.88
83	1	1	..	..	..	..	2	1.88
84	..	1	..	..	..	..	1	1
Somme	**44**	**15**	**22**	**17**	**4**	**4**	**106**	**100**

Tab. VII.

Serie dei crani piemontesi per indice verticale (B) (trasverso-verticale)

Indice verticale (B)	A	B	C	D	E	F	Totale dei crani	Serie per %
78	..	1	..	..	1	..	2	1.88
79	1	..	..	..	..	..	1	1
80	..	..	1	..	..	..	1	1
81	..	..	..	..	1	..	1	1
82	..	..	..	1	1	..	2	1.88
83	..	..	..	..	..	..	..	..
84	2	1	..	..	..	1	4	3.77
85	2	2	..	1	..	..	5	4.71
86	4	1	3	..	..	1	9	8.49
87	2	..	1	1	..	..	4	3.77
88	2	..	2	4	1	..	9	8.49
89	7	2	1	..	..	1	11	10.37
90	3	1	..	1	..	..	5	4.71
91	2	3	3	1	..	..	9	8.49
92	4	2	..	1	..	..	7	6.60
93	4	..	3	2	..	..	9	8.49
94	4	1	..	1	..	..	6	5.66
95	4	..	2	1	..	1	8	7.54
96	1	1	..	2	..	..	4	3.77
97	1	..	3	..	..	..	4	3.77
98	1	..	2	1	..	..	4	3.77
99	..	..	..	..	..	..	..	..
100	..	..	1	..	..	..	1	1
Somme	**44**	**15**	**22**	**17**	**4**	**4**	**106**	**100**

Tab. VIII.

Serie dei crani piemontesi per la capacità cubica

	A		B		C		D		E		F		Totale		Serie per °/₀		Totale	Serie totale per °/₀
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M. F.	M. F.
1150–1200	1	1	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	1	2	1. 61	6. 44	3	3. 22
1201–1250	..	2	..	..	..	3	..	..	..	..	..	..	..	5	..	16. 12	5	5. 37
1251–1300	2	2	..	..	..	3	..	..	1	..	..	..	3	5	4. 84	16. 12	8	8. 60
1301–1350	3	2	..	1	..	2	1	..	..	..	..	..	4	5	6. 45	16. 12	9	9. 68
1351–1400	1	3	..	..	..	2	..	..	2	..	..	..	3	7	4. 84	22. 30	10	10. 76
1401–1450	5	1	4	..	3	..	..	..	..	1	..	1	12	3	19. 35	9. 68	15	16. 12
1451–1500	7	..	2	..	..	1	3	..	..	..	..	2	12	1	19. 35	3. 22	13	15
1501–1550	3	1	2	..	2	1	3	..	..	..	..	..	10	2	16. 12	6. 44	12	12. 90
1551–1600	1	1	2	..	..	..	1	..	..	..	..	..	4	1	6. 45	3. 22	5	5. 37
1601–1650	6	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	7	..	11. 28	..	7	7. 63
1651–1700	1	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	2	..	3. 22	..	2	2. 14
1701–1750	1	..	..	..	..	..	2	..	..	..	..	..	3	..	4. 84	..	3	3. 22
1751–1800	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..	1. 61	..	1	1. 07
Somme	**31**	**13**	**11**	**1**	**5**	**13**	**12**	..	**3**	**1**	..	**3**	**62**	**31**	**100**	**100**	**93**	**100**

Tab. IX.

Serie dei crani piemontesi per indice faciale

Indice faciale	A	B	C	D	E	F	Numero effettivo dei crani	Serie per %
57	2	..	..	..	1	..	3	3.22
58	..	1	..	..	..	..	1	1.07
59	1	1	..	..	..	..	2	2.14
60	3	2	..	..	..	..	5	5.37
61	6	1	..	..	1	..	4	4.28
62	4	..	..	..	..	1	5	5.37
63	4	2	1	1	..	..	8	8.60
64	2	..	1	..	..	1	4	4.28
65	4	1	..	..	1	1	7	7.63
66	6	2	3	3	..	..	14	15.26
67	3	2	1	..	..	..	6	6.44
68	2	1	1	..	..	1	5	5.37
69	2	2	..	1	..	..	5	5.37
70	2	..	2	1	1	..	6	6.44
71	1	..	..	1	..	..	2	2.14
72	1	..	2	..	..	..	3	3.22
73	2	..	2	1	..	..	5	5.37
74	..	..	..	1	..	..	1	1.07
75	1	..	2	..	..	..	3	3.22
76	..	..	2	..	..	..	2	2.14
77	1	..	..	..	..	..	1	1.07
78	..	..	..	..	..	..	..	..
79	..	..	1	..	..	..	1	1.07
Somme	**43**	**15**	**18**	**9**	**4**	**4**	**93**	**100**

TAB. X.

Serie dei crani piemontesi per indice orbitario

Indice orbitario	A	B	C	D	E	F	Totale dei crani	Serie per °/₀
70	2	..	..	..	..	..	2	1. 96
71	..	..	..	..	..	..	..	..
72	..	..	..	..	..	..	..	..
73	1	..	..	..	..	..	1	1
74	1	..	2	..	..	..	3	2. 94
75	..	..	..	..	..	..	..	..
76	1	1	..	2	..	..	4	3. 92
77	1	..	..	..	..	..	1	1
78	1	..	..	..	..	..	1	1
79	2	..	1	..	..	..	3	2. 94
80	2	3	..	1	..	..	6	5. 88
81	2	1	..	..	..	1	4	3. 92
82	3	2	1	1	1	..	8	7. 84
83	3	1	1	1	..	..	6	5. 88
84	4	..	..	1	..	..	5	4. 90
85	3	1	3	..	..	..	7	6. 86
86	2	..	1	1	1	..	5	4. 90
87	1	1	2	..	..	1	5	4. 90
88	1	..	..	1	..	..	2	1. 96
89	4	1	..	1	1	1	8	7. 84
90	4	1	1	1	..	..	7	6. 86
91	..	..	2	..	..	..	2	1. 96
92	1	2	3	2	..	..	8	7. 84
93	..	..	1	..	..	1	2	1. 96
94	2	1	2	..	..	..	5	4. 90
95	1	..	1	..	..	..	2	1. 96
96	..	..	..	..	..	..	..	..
97	1	..	2	..	1	..	4	3. 92
116	1	..	..	..	..	..	1	1
Somme	**44**	**15**	**23**	**12**	**4**	**4**	**102**	**100**

Tab. XI.

Serie dei crani piemontesi per indice nasale

Indice nasale	A	B	C	D	E	F	Totale dei crani	Serie per %
37	1	..	..	1	..	..	2	2
38	..	..	1	..	..	..	1	1
39	..	..	..	..	..	1	1	1
40	2	..	3	..	..	..	5	5
41	1	..	..	..	..	..	1	1
42	2	2	1	2	..	..	7	7
43	..	2	2	..	..	..	4	4
44	4	..	2	1	..	..	7	7
45	3	3	2	..	..	1	9	9
46	5	1	1	1	1	..	9	9
47	2	..	2	1	1	..	6	6
48	5	..	..	1	..	..	6	6
49	5	3	3	1	1	..	13	13
50	4	1	2	..	1	..	8	8
51	3	..	1	..	..	..	4	4
52	2	1	1	1	..	..	5	5
53	1	1	1	1	..	1	5	5
54	2	..	..	1	..	..	3	3
55	..	..	..	..	..	1	1	1
56	..	..	..	..	..	..	..	..
57	2	..	1	..	..	..	3	3
Somme	**44**	**14**	**23**	**11**	**4**	**4**	**100**	**100**

Tab. XII.

Indice nasale distribuito secondo l'altezza e la larghezza del naso

Altezza	LARGHEZZA										
	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28
41	..	..	48. 78	51	..	..	..	..	..	..	..
42	..	..	..	..	52. 38	..	..	..	..	..	..
43	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
44	..	43	..	..	..	..	..	56. 81	..	..	..
45	..	..	..	..	48. 88	..	53	..	..	..	..
46	..	..	..	..	47. 83	50	..	..	..	..	..
47	38	..	..	..	46. 74	..	50	53	56. 52	..	..
48	..	..	41. 66	..	..	47. 90	50	52	54	..	..
49	..	38. 93	40	42	44. 90	46. 93	48. 97	..	53	..	..
50	..	..	40	42	44	46	48	50	52	54	56
51	..	..	..	..	43	45	47	49	50. 98	52. 94	54. 90
52	..	..	..	40	..	43. 45	46	..	..	..	..
53	..	..	..	39. 62	41. 50	43. 39	45	..	49	50	..
54	..	..	37	..	40. 74	..	44. 44	46	..	..	..
55	..	..	..	..	..	41. 81	..	..	47	49	..
56	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
57	..	..	..	..	..	40	42	..	..	..	..

Tab. XIII.

Serie per l'indice cefalico di viventi Modenesi, Parmigiani, Lombardi (M)

	Indice cefalico	Modenesi		Parmigiani		Lombardi	
		Numero effettivo	Serie per °/₀	Numero effettivo	Serie per °/₀	Numero effettivo	Serie per °/₀
Dolicocefali ...	70	..	..	1	0. 77	..	..
	71	..	..	..	..	..	..
	72	1	0. 24	..	..	1	0. 81
	73	..	..	1	0. 77	..	..
	74	3	0. 72	2	1. 54	..	..
	75	3	0. 72	1	0. 77	2	1. 63
Subdolicocefali.	76	8	1. 91	1	0. 77	4	3. 26
	77	12	2. 87	7	5. 29	3	2. 44
	78	14	3. 34	6	4. 61	4	3. 26
Mesaticefali ...	79	23	5. 50	7	5. 29	5	4. 08
	80	32	7. 65	6	4. 61	12	9. 75
Subbrachicefali	81	44	10. 52	15	11. 54	20	16. 26
	82	36	8. 61	15	11. 54	12	9. 75
	83	47	11. 24	14	10. 78	10	8. 13
Brachicefali ...	84	53	12. 65	12	9. 22	17	13. 50
	85	29	6. 94	11	8. 46	8	6. 52
	86	39	9. 42	13	9. 99	9	7. 32
	87	21	5. 02	6	4. 61	5	4. 08
	88	21	5. 02	5	3. 84	6	4. 88
	89	11	2. 62	3	2. 31	3	2. 44
	90	8	1. 91	4	3. 08	2	1. 63
Iperbrachicefali	91	7	1. 67	..	..	..	..
	92	2	0. 47	..	..	..	..
	93	1	0. 24	..	..	..	..
	94	3	0. 72	..	..	..	..
Somme		**418**	**100**	**130**	**100**	**123**	**100**

	Modenesi	Parmigiani	Lombardi	
Dolicocefali ...	9. 80	14. 62	11. 40	per °/₀
Mesaticefali ...	13. 15	10. [illegible]0	13. 83	
Brachicefali ...	77. 04	75. 37	74. 54	

TAB. XIV.

TABELLA RIASSUNTIVA

I. — Indice cefalico della razza ligure antica e moderna

	La razza antica	La razza moderna		
		Liguri e Garfagnini (viventi)	Crani	In una sola serie
Dolicocefali	82.00	63.52	53.19	61.16
Mesaticefali	4.00	17.61	21.27	18.44
Brachicefali	14.00	18.86	25.53	20.38

II. — Indice cefalico della razza celtica in Italia

	Piemontesi (crani)	Modenesi (viventi)	Parmigiani (viventi)	Lombardi (viventi)
Dolicocefali	10.32	9.80	14.62	11.40
Mesaticefali	14.71	13.15	10.90	13.83
Brachicefali	74.78	77.04	75.37	74.54

SPIEGAZIONI DELLA TAVOLA

La parte I, contiene due curve: la curva a linea continua indica la distribuzione per cento dell'indice cefalico dei Liguri moderni, tratto dal complesso dei crani e dei viventi. La curva a linea spezzata indica la serie per cento dell'indice cefalico dei crani piemontesi.

La II, colla curva continua si riferisce ai Siciliani viventi, con quella a tratti ai Lombardi, Modenesi e Parmigiani, presi in complesso.

STUDII SULL' ETNOLOGIA DELL' INDIA

DEL PROF. PAOLO MANTEGAZZA

PARTE PRIMA

PROBLEMI GENERALI — Gli Indù

CAPITOLO I

LE RAZZE DELL'INDIA — DATI DEMOGRAFICI
ABBOZZO DI UN'ETNOLOGIA GENERALE DELL'INDIA
IL COLORE DELLA PELLE E I PORTOGHESI NERI

Non è ancora giunto il momento di scrivere una completa etnologia dell' India. Ad onta dei molti e pregevoli lavori di etnologi inglesi il materiale raccolto è ancora troppo povero e dobbiamo aspettare che ricerche più mature, che collezioni più ricche ci diano gli elementi per un lavoro di tanta mole. L'India è tutta un mondo, che dai freddi altipiani dell'Imalaia alle ardenti pianure del Sind e del Dekkan ci presenta un museo di razze e di varietà di razze, da dar le vertigini al più paziente e al più esercitato osservatore di uomini vivi e di cranii essiccati; e fino ad ora essa è assai meglio conosciuta filologicamente e storicamente, che antropologicamente. Gli studii profondi della filologia comparata sono anzi così avanzati in confronto dell'esame

anatomico delle razze indiane, da essersi imposti quasi con tirannia di antecedenza e di primato agli antropologi e di averli (almeno secondo me), tratti a gravi errori.

Io non pretendo certamente di portar molta luce in campo così annebbiato, ma voglio solo esporre il frutto modesto di tre mesi di osservazioni nell' India, che ho poi avvalorato coll' esame delle opinioni emesse da quelli, che mi hanno preceduto. Il mio lavoro sarà diviso in quattro parti, seguendo le linee di questo programma:

1° *Studii sui problemi generali dell' etnologia indiana. Ricerche di craniologia e di fisiologia sugli Indù moderni. Critica della teoria delle razze dravidiane.*

2° *Studii sui Toda.*

3° *Studii sulle razze mongoloidi del Sikkim.*

4° *Ricerche bibliografiche e critiche sulle razze selvaggie dell' India e la loro sinonimia.*

Se voi consultate i libri classici o scolastici di etnologia trovate che il problema della distribuzione delle razze sul grande continente indiano è chiaro come la luce del sole. L' India era occupata da molte razze inferiori, di pelle nera e di cranio prognato, e che furon scacciate dal nord al sud dall' onda della grande invasione ariana. Questi primi e antichissimi figli dell' India esistono ancor' oggi, specialmente nel sud e nelle coste del Malabar, formano il *substratum* delle caste inferiori e si riuniscono sotto il nome comune di *razze dravidiane.* Abbiamo dunque una popolazione ariana e una massa di gente dravidiana. Oltre ad essi però esistono i Musulmani invasori, che in talune parti dell' India formano l' elemento più numeroso della popolazione, mentre

altrove si trovano vicini agli Indù o fra essi frammisti, formando una minoranza del popolo.

Questa tecnica etnologia è troppo semplice per esser vera ed è contraddetta ogni giorno dall' esame più superficiale dei fatti. Potrei anzi dire che è negata, senza saperlo, da quelli stessi che ammettono il dogma fondamentale di una India, a tre colori salienti: l'ariano, il dravidiano e il musulmano, per tacere di tinte secondarie o di piccola importanza per il piccolo spazio che occupano nella carta geografica dell' Indostan. Infatti se dai libri d' etnologia e di geografia scolastica e generale voi passate alle monografie delle singole provincie dell' India, vi trovate non più tre razze, ma litanie di razze e di lingue diverse. Aprite, di grazia, l'opera classica dell' Hunter (1) e leggetevi il prospetto delle lingue non ariane dell'India; consultate l' eruditissimo Hodgson e leggete la lunga filza degli elementi etnici del Nepaul (2) e poi ditemi, se a quella semplificazione artificiale della carta etnologica dell' India corrispondano i fatti. Non potete fare un passo in questo museo gigantesco di razze, senza trovarvi tra' piedi uomini diversi, eppur vicini. Io mi reco nei Nilghiri per istudiarvi i Toda e accanto ad essi trovo i Cota, gli Iruler, i Curumba e i Badaga. Che se voi vi recaste ad esplorare le grandi e piccole valli dell' Imalaia e dei Ghaut, quanti *trovanti* etnologici non vi vedreste; trovanti dei quali è assai difficile segnare la provenienza, perchè la teoria dei ghiacciai non

---

(1) Hunter, *The Indian Empire*. London, 1882, pag. 83.

(2) Brian Houghton Hodgson, *Miscelleneous Essays relating to Indian Subjects*. London, 1880.

vale per essi come per i loro fratelli del mondo geologico. Ad esempio la linea che divide i Musulmani dalle popolazioni buddiste dell'Asia, dove attraversa la valle dell'Indo superiore, passa attraverso i villaggi di una piccola tribù del tutto ariana, benchè circondata da Turaniani del ramo tibetano. Per lingua e costumi appartengono alle razze dei Dardi. Odiano il bue, la vacca e il latte, e perfino per maneggiare i vitelli, adoperano una forca di legno, onde non toccarli colle loro mani. Non è che da poco tempo che son riusciti a vincere la ripugnanza di portar scarpe della pelle dell' animale, che tanto disprezzano (1).

In mezzo a tante contraddizioni e confusione mi sia permesso innanzi tutto di attaccare direttamente, quasi a sbarazzare il terreno d' un grave errore, il concetto delle razze dravidiane, che nato nel campo filologico fu trasportato con troppa fretta e senza critica sul terreno antropologico.

Vediamo la teoria, che fra gli altri, fu formolata con molta (anzi troppa) chiarezza dal Brace (2). « I *Dravidiani* si chiamano con questo nome da *Dravida*, nome del paese occupato dalle principalissime tribù dei Tamili. Essi possono distinguersi in due grandi gruppi, dalle regioni che occupano: 1° Tribù dei Monti Vindhya; 2° Tribù del Dekkan. I confini precisi degli Ariani dell'Indo sono: l'Indo all' ovest, il Gange e il Bramaputra all' est, l' Imalaia al nord e i Vindia al sud. Son questi ultimi monti, che hanno frapposto fin dai più remoti tempi una grande barriera alla

---

(1) Shaw, *Stray Arians in Tibet.* (*Journ. of the Asiatic Society of Bengal.* New series, vol. 49, part. I, 1878, pag. 26).

(2) Brace, *A Manual of Ethnology,* etc. Second Edition. London, 1869, pag. 100 e seg.

civiltà ariana. Nell'una e nell'altra costa dell'India, specialmente nell'occidentale, le tribù ariane hanno potuto avanzarsi più verso il sud. Ma in generale si può dire che tutta la vasta contrada, che sta al sud del Nerbudda e tutte le inaccessibili regioni dei Vindhya sono occupate dai Turaniani, dalle genti del Dekkan e dalle tribù Vindhya. Si trova però un'altra divisione di questa famiglia nel nord-est dell'India, fra l'Imalaia e il Gange e sono i Botia. »

Quando poi domandate al Brace quali siano i caratteri fisici di questi dravidiani o turaniani dell'India, egli vi risponde senza esitare che sono *chinesi*, perchè li dice di cranio piramidale o conico, di zigomi prominenti, di faccia eurignata, di naso schiacciato, di occhi piccini e obliqui verso il naso, di barba scarsa, ecc. ecc.

E il Brace continua a sbagliare più avanti, mettendo insieme Malabaresi e Toda, e come la sbaglieranno tutti quelli che sulla scorta della sola lingua e di notizie incerte crederanno nell'esistenza di una razza o di un gruppo di razze dravidiane.

Mai come in questo caso si deve stupire davanti all'insufficenza della lingua adoperata come criterio di classificazione degli uomini. Nel mio scrittarello (1), che precede l'opera del mio egregio amico Giglioli (*Il Viaggio della* Magenta *intorno al globo*) scrivevo, parecchi anni or sono: « Chi adopera la lingua come unico o come precipuo carattere tassonomico, sbaglia più di tutti li altri, perchè le lingue si possono imparare dai popoli vinti, senza che essi

(1) MANTEGAZZA, *L'uomo e gli uomini.* Lettera etnologica al professor E. Giglioli. Milano, 1876, pag. 16.

abbiano rapporti etnici, nè diretti nè indiretti, coi vincitori, che pure qualche volta possono anche sparire del tutto, non lasciando ai successori di vivo altro che la lingua. » — Oggi dopo aver visitato l'India sono più che mai convinto, che la lingua è il pessimo fra tutti i criterii di classificazione etnologica, e che in ogni caso non deve essere adoperato che come elemento secondario, anzi secondarissimo.

Lasciamo da parte che i filologi discutono ancora oggi, se tutte le lingue cosiddette dravidiane, appartengano ad uno stesso gruppo naturale, e non entriamo a discutere se esse siano o no turaniane. Ammettiamo pure per incontrastato questo dogma filologico, ma vediamo come corrisponda ai fatti antropologici. Parlano lingue dravidiane, fra gli altri, i Toda, che come vedremo, sono il più bel tipo possibile di ciò che si suol chiamare *semitico* (parola e concetto che per ora non discutiamo), che hanno barba prolissa, naso aquilino e che sono l'antitesi vivente dei turaniani. Parlano lingue dravidiane gli arianissimi Cota, dei quali spero poter pubblicare due fotografie fatte da me nei Nilghiri e che sono veri romani antichi. Parlano dravidiano i Malabaresi ed altre genti del sud dell'India, che hanno cranio e faccia malesoidi. Parlano lingue dravidiane i robusti e bellissimi *cooli* di Madras. E non nego, che possano parlar lingue dello stesso gruppo uomini a tipo mongolico. Ma io, finchè credo nell'esistenza e nella serietà di un concetto etnico, che si distingue colla parola di *razza*, non dirò mai nè mai crederò che i Toda, i Cota, i Malesoidi dell'India meridionale e i *cooli* di Madras sian uomini di una stessa razza; e mi adoprerò con tutte le mie forze a

cancellare dalla carta etnica dell' India il colore *dravidiano*, che non esiste, che è d' importazione filologica, che non corrisponde ad alcun fatto vero, nè anatomico, nè fisiologico, che non può esser accettato che da uomini frettolosi di concludere e che non ebbero la fortuna di visitare l' India e di vedere coi loro occhi quei famosi dravidiani, fabbricati dai filologi per uso degli antropologi pigri o imprudenti.

Sgombrato il terreno dal roveto dravidiano, vediamo di determinare quante e quali siano le razze, che attualmente abitano l'India. In nessun altro luogo come in questo paese ho potuto persuadermi ciò che aveva già affermato altre volte (1); che cioè il numero degli uomini di una razza e l' estensione del territorio che essi occupano, non ha alcuna importanza nell'affermazione scientifica e precisa del suo tipo. Vi può essere una razza mal definita di milioni d' uomini e possiamo trovare una razza ben distinta di poche centinaia. Il numero delle razze umane non può essere definito, perchè alcune sono morte, altre moriture, altre nascenti, altre floridissime; tutte o quasi tutte poi così frammiste fra di loro, che il farne l' analisi genealogica sarà l' eterno tormento di etnologi e di storici, una specie di quadratura del circolo.

Prima di tracciare un abbozzo etnologico dell' India vediamo che cosa ci dica la demografia desunta dagli ultimi censimenti inglesi.

In cifre tonde nel 1871 le popolazioni indiane soggette al Governo inglese, direttamente o indirettamente, somma-

---

(1) Mantegazza, op. cit., pag. 20.

vano a 186 milioni, che erano a un dipresso distribuiti in questo modo:

Aborigeni o tribù non ariane	18,000,000
Ariani puri	16,000,000
Popolazione meticcia di ariani e non ariani (Indù)	110,000,000
Maomettani	41,000,000
	185,000,000

I prospetti seguenti tolti all'Hunter danno maggiori particolari (1). Il censimento del 1881 porta a 252 milioni la popolazione dell'Impero indiano, ma per la distribuzione delle razze e della carta dobbiamo ancora rimontare alle cifre del 1871.

(1) W. W. Hunter, *The Indian Empire, its history, people and products.* London, 1882, pag. 548 e seg.

Popolazione dell' India nel 1871, secondo la casta e la nazionalità

PROVINCIE	Indù e di origine indù							
	Bramini	Ksciattra e Raiputti	Altre caste	Caste indeterminate	Senza casta	Indigeni cristiani	Tribù aborigene o semindùizzate	Totale
Bengala	2,312,929	1,222,549	24,930,547	467,055	650,477	47,828	11,116,883	40,748,268
Assam	105,901	6,602	1,194,183	111,838	22,067	1,293	1,490,888	2,932,772
Provincie del nord-ovest	3,234,342	2,395,688	20,501,303	56,595	....	7,648	377,674	26,573,250
Ajmere	15,397	14,330	223,269	....	....	249	....	253,245
Oudh	1,397,808	662,946	7,655,116	136,073	....	....	90,490	9,942,433
Punjab	800,547	719,121	5,735,667	....	36,190	2,675	959,720	8,253,920
Provincie centrali	287,168	176,948	5,415,834	....	407,939	4,674	1,669,835	7,962,398
Berar	49,843	36,831	1,524,508	....	301,379	....	163,659	2,075,620
Mysore	1 .9,637	67,358	3,680,665	....	813,975	18,104	89,067	4,838,806
Coorg	3,270	2,800	71,900	....	34,100	2,008	42,516	156,586
Burma inglese	775	1,257	18,464	14,750	1,585,532	2,304	1,004,991	2,628,073
Madras	1,095,445	190,415	22,802,223	....	4,782,757	490,299	....	29,361,139
Bombay	658,479	144,293	11,791,878	....	78,582	18,741	711,702	13,403,675
Totale	10,131,541	5,641,138	105,545,557	786,311	712,998	595,815	17,716,825	149,130,185

PROVINCIE	Maomettani					
	Saidi	Sciaicchi	Patani	Mugali	Caste diverse	**Totale**
Bengala	63,377	1,069,497	140,842	16,981	18,262,723	19,553,420
Assam	1,287	371	646	10	1,102,373	1,104,687
Provincie del nord-ovest	152,965	2,128,244	537,391	37,216	1,332,935	4,188,751
Ajmere	2,973	53,232	....	1,779	4,738	62,732
Oudh	51,679	166,516	191,880	26,672	674,543	1,111,290
Punjab	212,540	....	716,090	99,026	8,074,832	9,102,488
Provincie centrali	15,487	81,798	52,811	82,703	74,594	232,963
Berar	19,534	88,466	37,787	4,431	4,733	154,951
Mysore	....	....	....	....	208,793	208,793
Coorg	....	....	....	....	11,298	11,298
Burma inglese	53	64,606	7,724	561	22,687	95,631
Madras	89,219	511,112	70,943	12,407	1,188,533	1,872,214
Bombay	181,870	536,478	85,579	12,399	1,712,018	2,528,344
TOTALE...	790,984	4,700,320	1,841,693	219,755	32,674,800	40,227,552

PROVINCIE	Asiatici non indiani	Razze miste	Non asiatici						
			Inglesi	Altri Europei	Europei non caratterizzati	Americani Africani Australiani	Totale	Non specificati	TOTALE generale
Bengala	33,248	20,195	16,841	2,342	....	2,730	21,913	90,680	60,467,724
Assam	13,782	84	610	63	....	21	694	80,000	4,132,019
Provincie del nord-ovest	574	2,701	8,157	331	3,822	123	12,433	3,495	30,781,204
Ajmere	65	....	....	....	....	....	....	....	316,032
Oudh	467	990	....	....	6,771	....	6,771	158,281	11,220,232
Punjab	235,537	1,559	17,803	34	93	64	17,994	....	17,611,498
Provincie centrali	371	1,422	288	25	4,052	11	4,376	11	8,201,519
Berar	91	....	....	....	....	....	....	903	2,231,565
Mysore	241	2,920	3,615	103	916	18	4,652	....	5,055,412
Coorg	18	229	142	18	19	2	181	....	168,312
Burma inglese	14,026	4,189	4,371	403	227	153	5,154	75	2,747,148
Madras	2,121	26,426	....	....	14,553	....	14,553	4,724	31,281,177
Bombay	240,448	47,687	23,907	4,681	....	3,839	32,427	96,625	16,349,206
TOTALE...	540,989	108,402	75,734	8,000	30,453	6,961	121,148	434,772	190,563,048

Popolazione asiatica non indiana dell'India nel

PROVINCIE	Abissini	Afgani	Arabi	Armeni	Baluc	Butia	Brahui	Kasmiriani	
Bengala	..	131	..	910	...	11	..	..	
Assam	..	..	..	3	...	328	..	..	
Provincie del nord-ovest	..	155	11	75	...	..	..	110	
Ajmere	..	..	..	..	...	..	..	..	
Oudh	90	..	3	..	...	..	..	..	
Punjab	..	..	..	..	235,123	..	..	..	
Provincie centrali	..	289	..	6	...	..	..	..	
Berar	..	..	..	..	...	..	..	..	
Mysore	..	116	52	..	...	..	..	..	
Coorg	..	5	1	..	...	..	..	..	
Burma inglese	..	19	33	221	...	..	..	..	[illegible]
Madras	..	..	2,121	..	...	..	..	..	
Bombay	..	2,476	6,090	39	144,772	..	845	32	
TOTALE...	90	3,191	8,311	1,254	379,895	339	845	142	[illegible]

…ata secondo la nazionalità

…	Malesi	Mekrani	Manipuri	Nepalesi	Parsi	Persiani	Siamesi	Siriani	Turchi	Altri	Totale
…4	21	..	58	29,468	1,223	277	..	1	..	..	33,248
…	..	..	11,808	1,635	..	..	..	..	..	..	13,782
…6	..	..	..	79	2	4	..	..	17	..	574
…	..	..	..	..	65	..	..	..	..	..	65
…5	..	..	..	..	..	179	..	..	10	..	467
…	..	..	..	..	414	..	..	..	..	..	235,537
…2	..	..	..	..	74	..	..	..	..	..	371
…6	..	..	.	..	75	..	..	..	..	..	91
…	..	..	..	..	43	29	..	..	..	..	241
…	..	..	..	..	10	..	..	..	..	..	18
…)5	1,452	..	..	..	39	..	58	..	..	..	14,026
…	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2,121
…6 18	20	5,285	..	..	67,531	3,056	..	68	896	2,056	240,448
…7 26	1,493	5,285	11,866	31,182	69,476	3,545	58	69	923	2,056	540,989

Popolazione non asiatica dell' India nel

PROVINCIE	Inglesi	Scozzesi	Irlandesi	Di Galles	Austro-ungarici	Belgi	Danesi	Olandesi	Finlandesi	Francesi	Germani e Danesi
Bengala	10,937	2,216	3,555	133	36	12	33	52	6	354	345
Assam	386	140	76	8	..	..	..	..	..	6	9
Provincie del nord-ovest	5,566	699	1,865	27	2	..	6	9	..	156	63
Oudh	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Punjab	17,803	Inglesi complessivi			..	..	..	..	..	..	..
Provincie centrali	210	29	49	..	..	..	..	..	..	12	1
Mysore	2,302	439	862	12	..	..	..	..	..	37	36
Coorq	100	34	8	..	..	..	..	..	..	2	15
Burma inglese	3,495	188	670	18	15	8	6	9	..	64	186
Madras	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Bombay	23,907	Inglesi complessivi			..	..	..	..	..	..	..
TOTALE	64,706	3,745	7,085	198	53	20	45	70	6	631	655

ata secondo la nazionalità

	Prussiani	Russi	Spagnuoli	Svedesi	Svizzeri	Turchi	Altri europei	Canadesi	Creoli	Della Nuova Scozia	Indiani americani	Altri americani	Africani	Australiani	Totale
78	43	43	19	60	13	18	582	32	1	1	2,267	327	83	19	21,913
..	..	..	1	..	1	..	43	..	..	..	3	18	..	..	694
14	4	..	7	..	5	..	3,822	4	..	..	..	104	12	3	12,432
..	..	..	..	..	..	..	6,770	..	..	..	..	..	..	..	6,771
..	..	..	..	..	..	..	127	..	..	..	..	64	..	..	17,944
12	..	..	..	..	..	..	4,052	..	..	..	..	6	1	4	4,376
..	..	..	..	..	..	..	946	..	..	..	..	5	12	1	4,652
..	..	..	..	..	..	..	20	..	..	..	..	1	..	1	181
22	..	2	5	13	..	..	227	..	..	..	..	93	34	26	5,154
..	..	..	..	..	..	..	14,553	..	..	..	..	..	..	..	14,553
..	..	..	..	..	..	..	4,681	..	..	..	..	264	3,550	25	3,2427
126	47	45	32	73	19	18	35,824	36	1	1	2,270	882	3,692	79	121,147

Popolazione dell' India nel 1871 classificata secondo le religioni

PROVINCIE	Indù	Sicchi	Maomettani	Buddisti e Iain	Cristiani	Diversi	Religioni ignote	Totale
Bengala	38,975,418	....	19,553,831	84,974	90,763	1,672,058	125,853	60,502,897
Assam	2,679,507	....	1,104,601	1,521	1,947	16,640	357,803	4,162,019
Provincie del nord-ovest	26,568,071	1,003	4,189,348	....	22,196	586	....	30,781,204
Ajmere	348,248	....	47,310	....	1,273	58	....	396,889
Oudh	10,003,323	4,752	1,197,724	....	7,761	....	6,692	11,220,232
Punjab	6,125,460	1,144,090	9,337,685	36,190	22,154	945,919	....	17,611,498
Provincie centrali	5,879,772	178	233,247	36,569	10,477	2,041,276	....	8,201,519
Berar	1,912,155	406	154,951	....	903	163,150	3,911	2,227,654
Mysore	4,807,425	....	208,991	13,263	25,676	57	....	5,055,412
Coorg	154,476	....	11,304	112	2,410	10	....	168,312
Burma inglese	36,658	....	99,846	2,447,831	52,299	110,514	....	2,747,148
Madras	28,863,978	....	1,857,857	21,254	533,760	318,816	76,948	31,672,613
Bombay	12,989,329	24,007	2,870,450	191,137	126,063	148,220	....	16,349,206
TOTALE	129,343,820	1,174,435	40,867,125	2,832,851	897,682	5,417,304	561,069	191,096,603

Sgraziatamente questi prospetti e queste cifre non rappresentano la distribuzione delle razze, perchè le caste e le religioni sono fattori o elementi secondarii della razza, e non bastano a definirla. Io dai miei poveri studii oserei ricavare queste linee più salienti, che potrebbero servire come itinerario per le ricerche dell'avvenire. Distinguerei quindi nell'India questi diversi tipi etnici.

1° *Gli Indù a tipo ariano* e che sono probabilmente i figli degli Ariani e di razze non ben determinate, ma autoctone e più antiche di essi. Gli Ariani stessi sono per noi un mito storico, in cui il vero si associa a molta nebbia, fors'anche a molti errori. Basterebbe a persuadercene il leggere la discussione che ebbe luogo, parecchi anni or sono, in seno della Società antropologica di Parigi e alla quale presero parte i più illustri etnologi della Francia. Bonté ebbe, tra gli altri, il coraggio di discutere l'origine ariana degli Europei e di non credere nella purezza delle caste dell'India (1). Del resto non vi sono due etnologi, che abbiano un'identica opinione sull'origine degli Ariani e sulle loro emigrazioni. Ploix, per esempio, parlando della origine della nostra civiltà, dice che quando gli Ariani occuparono per la prima volta il Pantchanada (Pend Iab) vi trovarono già fiorenti il commercio, l'industria e l'agricoltura. In quel paese vi sono, secondo lui, razze cuscite sovrapposte alle dravidiane, sovrapposte forse alla lor volta a una razza nera anteriormente padrona del paese (2).

(1) *Bullet. de la Société d'anthrop. de Paris.* Serie I, tom. 5, 1864, pag. 260.

(2) *Bullet. de la Société d'anthrop. de Paris.* Serie II, tom. 6, 1871, pag. 74.

Quanto a me, fedele al mio antico dogma scettico ma prudente, che nel classificare le razze dobbiamo escludere al possibile la loro origine, perchè la ricerca delle origini è la più feconda sorgente degli errori etnologici (1), affermo molto modestamente, che in India abbiamo una grande massa di uomini a tipo ariano e di pelle nera o molto oscura, ma aggiungo subito, che la scienza oggi non possiede il materiale necessario per dare di queste razze i precisi caratteri craniologici e antropometrici, nè per segnarne i confini, nè per farne l'analisi etnica.

2° *Gli Indù a tipo malesoide,* che abitano specialmente le coste del Malabar e il sud dell' India e che, di pelle nera o molto oscura hanno però i caratteri craniologici e fisiognomonici della razza malese.

3° *Gli Indù a tipo semitico,* che si trovano nel nord dell' India e nei Nilghiri.

4° *I Mongoli,* dei quali abbiamo molte varietà, specialmente nel Sikkim.

5° *Gli Ebrei dell' India?...* Nel Malabar ve ne sono di bianchi e di neri. I primi formano una comunità discretamente popolosa a Cochin, gli altri sono sparsi qua e là, ma come i primi sanno leggere la Bibbia in ebraico. Son forse indigeni convertiti all' ebraismo?...

6° *I Parsi,* noti a tutti e ben definiti storicamente; benchè forse anche fra essi vi siano due o più elementi etnici diversi. Per conto mio ho veduto ben distinto un tipo giudaico o semitico che dir si voglia, a naso aquilino,

---

(1) Mantegazza, *L'uomo e gli uomini,* pag. 23.

a faccia stretta; e un tipo a naso tondeggiante, corto e con tendenza alla pinguedine.

7° *Musulmani.* Lascio la parola poco scientifica, perchè è difficilissimo separarli antropologicamente dagli Indù, coi quali si sono incrociati, specialmente per la loro poligamia. Quando un popolo guerriero e poligamo si stabilisce in un paese conquistato, perde facilmente i propri caratteri. Forse uno studio antropologico accurato di alcune regioni dell'India, come Lucknow, Agra, il Nizam ecc., potrebbe farci forse riconoscere anche oggi l'esistenza di razze turaniche più o meno pure. È però più prudente parlar di Musulmani e non di razza turanica o scitica, che dir si voglia. Dice benissimo anche l'Hunter, che al dì d'oggi il Musulmano del Delta Gangetico differisce tanto etnicamente dall'Afgano, quanto l'Indù di casta inferiore dello stesso Delta differisce dal bramino.

8° Un numero indefinito di razze selvaggie, che possono considerarsi come avanzi di razze autoctone o stabilite da tempi immemorabili nell'India e che si son mantenute pure o si sono in parte imbastardite unendosi alle razze invaditrici. Tenteremo di darne un catalogo nella quarta parte del nostro lavoro.

Nell'India abbiamo forse tutti i colori possibili della pelle umana, dal bianco d'una inglese, al nero ebanino d'un negro e fra questi due poli tutte le gradazioni delle fave secche e del caffè tostato. Il colore più comune è appunto quello del caffè poco tostato.

Un'antica parola indiana per significare *casta* vuol dire colore ed è curioso come anche antichi scrittori dell'Asia si siano occupati del colore della pelle. Citerò Ibn Khal-

dûn, che nella sua celebre opera *Unwân ul-ibar* o *Libro d' esempii,* che è scritta in indostano, ma che si crede tradotta dall' arabo, dice:

« Non è soltanto al sole, che è dovuto il colore della pelle, perchè gli Esquimesi sono neri o almeno di colore molto scuro, benchè non vedano il sole per molti mesi, dimorando in sotterranei, nei quali l' aria pura è sconosciuta. Anche il cibo non può influire sul colore della pelle, perchè i Cinesi e i Giapponesi che mangiano gli stessi nostri cibi, hanno la pelle gialla, e ciò che vi ha di rimarchevole, è che il colore della pelle è ereditario e si trasmette di generazione in generazione. Vi sono però delle eccezioni; per esempio, gli Olandesi e i Portoghesi, che si sono fissati da molte generazioni nell' isola di Ceilan, non sono bianchi come i loro avi; ed anche in diversi paesi d'America gli individui della razza anglo-sassone hanno provato un cambiamento di colore. La purezza dell' aria e la sua corruzione influiscono molto sul colore umano. Così gli abitanti delle montagne hanno il colore più chiaro di quelli delle pianure, come si può vederli nell' India, dove gl' indigeni, che dimorano alle falde dell' Himalaya sono molto più bianchi di quelli delle pianure. »

Gli antropologi antichi avevan detto: gli uomini sono bianchi in Europa, gialli in Asia, rossi in America e neri in Africa; ed oggi noi sorridiamo, leggendo questo dogma. In India, meno i Parsi, i Mongoli e Mongoloidi del Sikkim e d' altre provincie orientali, e pochi biondi dell' Himalaya che non ho potuto vedere, tutti gli altri sono neri, o quasi neri, e, cosa singolare, possiamo vedere questa stessa tinta andar compagna di cranio e di lineamenti molto diversi.

Così vediamo neri i Toda di tipo semitico, neri i Bengali di tipo ariano, neri i Malesoidi del Malabar. Questo solo fatto basterebbe a dimostrarci che il colore della pelle da solo non basta a distinguere le razze le une dalle altre e non può mettersi che fra i caratteri secondarii.

Pruner Bey aveva già detto, or sono molti anni, che i rami d'una stessa razza offrono tinte diverse e dall'altra parte diverse razze possono avere lo stesso colore, per cui una classificazione basata su quest'unico carattere non poteva essere accolta che con molto riserbo. Questo consiglio giudizioso del Pruner Bey fu però dimenticato da molti.

Noi, per tradizioni antiche, associamo involontariamente il color nero della pelle alla faccia di un negro o di un australiano e quindi ad un tipo molto basso dell'umana famiglia, e nell'India proviamo una strana sorpresa, nel trovare invece migliaia e milioni d'uomini, che con una faccia alta come la nostra, hanno la pelle quasi nera, nera o nerissima. Sulle prime questi nostri fratelli ariani del colore dell'ebano ci suggeriscono l'idea che siano tinti. Ciò che ci sorprende più d'ogni altra cosa è il vedere neri, spesso nerissimi i Portoghesi, che discendono dai compagni di Vasco de Gama. Essi hanno conservato inalterato il tipo della loro razza, sicchè io credeva rivedere persone già da me incontrate a Lisbona, a Rio de Janeiro; ma li trovava colla pelle nera.

Alcuni antropologi, che per secondi fini volevano esagerare l'influenza dell'ambiente, si provarono a sostenere che i Portoghesi dell'India son divenuti neri per influenza del clima, ma l'ipotesi non regge alla critica più superficiale. Tre secoli e mezzo non bastano, nè bastarono mai

per annerire una pelle bianca. Con un soggiorno molto più lungo dei Portoghesi, i Parsi son sempre rimasti bianchi e fra i tanti fatti consimili e noti a tutti, io citerò soltanto quello dei Libii biondi, che abitavano le rive della Gran Sirti al tempo del Periple di Scylax. I loro discendenti eran sempre biondi al tempo di Procopio ed oggi si trovano molti biondi in tutta la zona corrispondente dell' Africa, dall' Auress fino al Marocco e dove i Vandali non penetrarono mai. Per cui 2200 anni non son bastati ad annerire i capelli dei biondi Libii citati da Scylax.

I Portoghesi dell' India possono essere divenuti neri per il loro incrociamento cogli Indù, ma è pur sempre singolare che oggi non abbiano soltanto il tipo ariano, ma mutando la pelle, abbiano conservato tutti i lineamenti dei loro fratelli d' Europa. Io oserei dire, che in questo fatto abbiamo sottocchio uno dei tanti esempi, nei quali basta un generatore per portare in una razza un nuovo carattere che rimane poi permanente con singolare tenacia per tutte le generazioni future. Così come un solo stallone, o una sola femmina bastò più d' una volta per fondare una nuova razza di cavalli, e così come una sola femmina bastò per portare in casa degli Asburgo le labbra grosse e caratteristiche di questa famiglia; così io credo probabile che poche, forse anche pochissime femmine indiane portarono nei discendenti dei Portoghesi dell' India marcatissimo il color della pelle, per cui questo rimase in perpetuo, facendo singolar contrasto coi lineamenti, che son sempre portoghesi.

Non voglio con questo negare l' influenza del clima sul coloramento della pelle. Il confronto delle nostre mani colle nostre braccia, e quello della pelle d' una signorina

colla pelle d'un contadino basterebbero a provarci come luce e calore sappiano arricchire di pigmento una cute umana. E chi non ricorda i Semiti brunissimi dell'Yemen e quelli bianchissimi della Siria, gli Ebrei della Russia e quelli di Spagna e tanti altri fatti consimili?

Nessuno però ha mai veduto finora nè bianchi i discendenti di popoli neri, nè farsi nera tutta una razza bianca per influenza di raggi solari. I Portoghesi son divenuti del color degli Africani per influenze genetiche, ma secondo me non per largo incrociamento, ma soltanto per poche gemmule potentissime venute da femmine indiane.

Prima di lasciare questo spinoso terreno delle questioni generali, vorrei pure modestissimamente concludere, benchè pur troppo le mie conclusioni siano quasi tutte negative.

L'etnografia dell'India non può tracciarsi ancora che nelle sue linee più generali e chi osasse entrare in particolari, arrischierebbe di veder domani distrutte le proprie affermazioni.

Conviene raccogliere con molto impegno crani, ritratti e misure prima che si faccia una fusione completa dei diversi elementi etnici, preparando il materiale necessario per le ricerche dell'avvenire.

Conviene, nella classificazione delle razze indiane, diffidare moltissimo della lingua, del grado di civiltà e della religione.

Seguendo il criterio filologico noi abbiamo fabbricato il castello di carta della razza dravidiana, che non regge all'esame dei fatti; e quanto alla civiltà troviamo parecchie tribù selvagge, che circondate da una razza forte e molto

più avanzata nella via del progresso, hanno potuto verniciarsi senza merito proprio d'una certa tinta civile, che abbaglia l'osservatore impaziente o superficiale; mentre d'altra parte uomini intelligenti e fors'anche già avanzati a certo grado di civiltà, trovandosi per speciali accidenti isolati e dispersi, hanno potuto cadere e poi rimanere in un grado di selvaggia barbarie. Quanto alla religione non occorre mostrare i pericoli di adottarla come criterio di classificazione. I Cristiani sono rappresentati oggi da quasi tutte le razze umane, e chi volesse mettere in un fascio tutti gli uomini che giurano in Maometto farebbe il più bel pasticcio etnico di questo mondo, riunendo fra gli altri, Ariani con Turani e Mongoli della più bell'acqua.

Quanto alla figliazione e alla parentela delle razze indiane, credo che non si possa oggi dir altro che questo. L'India ha posseduto in tempo antichissimo centinaia e forse migliaia di razze, che poco a poco per virtù propria di progresso e per grandi invasioni venute dal di fuori si sono avvicinate e in parte fuse. Così si venne a formare in lungo giro di secoli una massa quasi omogenea nei grandi centri, mentre qua e là emergono per atavismo i tipi antichi. Sono però senza dubbio rimaste isolate pure alcune tribù, separate da dense foreste o da alti monti e che anche oggi ci possono dare un'idea di ciò che fosse l'India preariana e premusulmana. Affermare dogmi più precisi o entrare in più minuti particolari non è fare della scienza, ma scrivere ingegnosi romanzi etnologici.

CAPITOLO SECONDO

GLI INDÙ A TIPO ARIANO — LORO CARATTERI ANATOMICI — CRANIOLOGIA ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA MANO

Per descrivervi gli Indù, quale tipo prenderò io a modello? Forse i Najadi del Malabar, paria fra i paria, o i Bramini della più alta gerarchia? Prenderò gli Indù iperdolicocefali, che ho veduto passeggiare per le vie di Benares o i romani neri di Calcutta?

Prenderò un tipo medio, escludendo tutti quelli che hanno un tipo malesoide o mongoloide, e traccerò le mie linee con molto riserbo; dacchè in Europa abbiamo pochi cranii indù e in India si son prese poche misure.

Prima però di prendere lo scalpello in mano, mi sia permesso ritornare ancora per un momento sulla origine presunta degli Ariani e sullo stato attuale della questione etnologica dell'India. Non sarà tempo sprecato il porre bene i termini del problema, dovessi anche ripetermi o insister troppo sopra uno stesso concetto.

Finora la tradizione storica, oscurissima nell'antichità più remota, e la lingua hanno quasi da sole servito come criterii tassonomici. E che essi siano del tutto impotenti allo scopo che si prefiggono, lo proverebbe questa paradossale asserzione di Brace:

« Il colore e i caratteri fisici non sono in India distintivi di razze. In nessun luogo il sangue si è conservato più puro (?); eppure il colore e un alto tipo fisico si tro-

vano variati all'infinito, secondo la posizione, il clima e il cibo (??). »

E cosa è dunque una razza, se il colore e i lineamenti non valgono a distinguerla? L'etnografia dell'India si potrà tracciare con certa sicurezza, quando avremo messo insieme molti ritratti, molti cranii e molte misure. Allora potremo dire: gli Indù attuali son fatti in questa maniera e si distinguono dagli altri uomini per questi caratteri loro proprii, e così avremo segnato un punto fermo nella storia evolutiva di una delle razze più popolose del nostro pianeta.

Quanto poi al segnare la storia etnica di questa gente, credo che non vi giungeremo mai, come avverrà di tutte le grandi razze storiche, perchè l'etnografia, quando si occupa di origini, è e sarà sempre un *romanzo storico.* Cosa sconfortante per chi cerca la verità, ma cosa amena e divertente per tutti coloro, che con pochi fatti confusi e poche tradizioni annebbiate, sanno rizzare uno di quei grandi castelli di carte, che si chiamano teorie etnologiche.

E che cosa ci dice oggi la teoria? Ci dice che la più nobile delle razze del mondo è sorta nell'Asia centrale e che di là si è sparsa, camminando verso occidente e verso oriente. Ad occidente fondarono la Persia, costrussero Sparta e Atene, misero la prima pietra all'eterna città dei sette colli. Altri Ariani si spinsero fino nella Spagna per scavarvi l'argento e andarono in Inghilterra per fondervi lo stagno. Nello stesso tempo un' altra fiumana etnica forzava i passi dell'Imalaia, popolando il Punjab e tutto il nord dell'India.

Questi nostri nobilissimi padri, questi uomini, che i dotti tedeschi chiamarono con poca modestia *razza indo-germanica* (e perchè non *indo-mediterranea* o *indo-latina?*) erano

pastori e agricoltori e cogli animali domati per la prima volta da essi, coi metalli fusi nei loro forni primitivi, coi sogni sognati nelle notti fresche e serene dei loro altipiani, ci davano lo scheletro delle nostre industrie, delle nostre lingue, delle nostre religioni.

Tutto questo è bello, è poetico, è seducentissimo; ma è un romanzo storico o una mitologia della storia. Il filologo con faticosa industria scopre in mezzo alle tenebre una gemma, ce la ripulisce, ce la faccetta, ce la leviga e montatala in uno di quelli scrignetti d'oro splendidissimo, che sono le teorie etniche, ce la presenta come immagine del vero; ma una gemma non basta per fare un tesoro.

I vedici cantori dell' India infocata, pregando gli Dei per avere una lunga vita, chiedevano *cento inverni*, memori del freddo attonante, in cui eran nati e cresciuti. Le parole di *padre*, di *madre*, di *fratello*, di *sorella* sono a un dipresso le stesse, sia che si parlino sulle rive del Gange o su quelle del Tamigi o del Tevere; e la bellissima parola, che in molte lingue europee significa *figlia*, rammenta le fanciulle ariane, che mungevano il latte delle mucche. Ecco un' altra gemma filologica, gloria e ricchezza della filologia moderna: se non che questo e molti altri gioielli filologici non ci spiegano, perchè oggi i figli dei Celti siano bruni, e biondi siano i figli dei Cimbri, nè perchè una biondissima scandinava dagli occhi azzurri come il cielo dell'India, sia tanto diversa da una spagnuola dai capelli ebanini e dagli occhi neri come la notte polare.

Lungi da me l'idea di diminuire l'importanza delle mirabili scoperte e delle ardite divinazioni della filologia comparata, ma l' origine filologica delle lingue europee non ci

dà ancora la storia genealogica degli Europei. Gli Ariani venuti dal centro dell'Asia erano molto probabilmente già diversi tra di loro, quando abbandonarono la patria e per venir fin qui dovettero trovare l'Europa già abitata da altri uomini e nel loro lungo cammino, chi sa quanta altra gente incontrarono, spostarono e trascinarono seco nel loro lungo viaggio, prima di diventare i padri dei moderni Europei.

Se con moltissima modestia potessi esprimere la mia opinione in proposito e sopra un argomento, che ha affaticato la mente dei più grandi filologi e storici moderni, direi esser molto probabile che gli Ariani hanno dato all'Europa assai più di parole, di arti, d'industrie e di religione, di quello che abbian dato del loro sangue. E così avvenne che gente più giovane di civiltà, fors'anche semibarbara e selvaggia adottasse le vesti portate loro dagli uomini dell'Asia, ma sotto quelle vesti conservassero le loro membra e i loro lineamenti.

Ma lasciamo la nebbia e appoggiamoci sul terreno solido dei fatti positivi.

L'Indù, com'è oggi, è un uomo nero, o bruno come il caffè tostato o come il caffè e latte (1), dai capelli sempre neri e non ricciuti, di statura media, con mani e piedi pic-

(1) In generale il colore è più nero nelle caste inferiori e nei Bramini o nei principi della più alta gerarchia la pelle può presentare il colore del caffè e latte molto chiaro. Un proverbio indiano dice: *Diffidate di un bramino nero e di un paria bianco.*

coli, faccia d'un bell'ovale, naso diritto, quasi aquilino, barba e peli meno abbondanti che nei moderni Europei, or muscolosi, or gracili; ma in generale con uno sviluppo preponderante degli arti superiori sugli inferiori.

Se dovessi comparare l'Indù coll'Europeo, che più gli rassomiglia, lo confronterei coi Greci e cogli Italiani. Se è un titolo di nobiltà rassomigliare ai padri ariani, noi siamo più ariani fra tutti gli Europei e i Russi a tipo finno lo sono meno di tutti. Io che ho un tipo di faccia molto comune nell'Italia meridionale, se mi tingessi il volto di nero, potrei passare benissimo per un Indù.

Hodgson descrive così l'ariano dell'India:

« Nella forma ariana vi è altezza, simmetria, leggerezza e stabilità; nella faccia un contorno ovale con ampia fronte, mascelle e bocca mezzane, mento rotondo, perpendicolare colla fronte, lineamenti regolari, distinti e fini; naso alto e stretto con narici elittiche; occhi ben situati e ampiamente aperti, non obliqui; sviluppate le ciglia, le sopracciglia, la barba; pelle chiara e bruna, spesso non più oscura di quella di molti Europei meridionali (?). »

I tre lineamenti più caratteristici della faccia indù sono gli occhi, il naso e la bocca.

Gli occhi sono grandi, ovali, di espressione quasi sempre dolcissima. Sono tra i più begli occhi del mondo e nelle baiadere, che fin da fanciulli abbiamo sognato come miracolo di bellezza, formano quasi l'unico incanto. Le ciglia son lunghe, le sopracciglia foltissime. È molto raro, quasi impossibile trovare in India quegli occhi piccoli, grigi così comuni in Europa e che sembrano cocci di vetro smarriti per via, senza forma nè significato.

Se il vero tatuaggio è rarissimo nell' India e limitato a poche tribù, vi si coloriscono il corpo o alcune parti di esso. Così i Bramini mendicanti ed altri santoni si coprono il volto e la parte nuda del corpo di cenere finissima, e un dottissimo commentatore dei libri vedici mi diceva, che quest' uso ha per iscopo di far sentire meno i forti calori.

Alcune donne bramine si tingono tutto il corpo di giallo e le giovani sanno di piacere agli uomini, tingendosi di rosa le piante dei piedi e mettendo il *surmeh* negli occhi, come fanno le donne arabe e turche.

Una colorazione rossa temporanea della pelle si vede nel mese di marzo alla famosa festa di *Dole-iattra,* quando tutti si gettano a vicenda sui capelli, sulla faccia e sul vestito la polvere di *fhag.*

La fronte è il luogo di predilezione per gli Indù di pitture speciali, che ora sono contrassegni di casta, ora semplici ornamenti. Sono noti a tutti per la lettura delle opere di viaggi i segni degli adoratori di Visnù e di Siva, nè io starò a ripetere cose note a tutti. Specialmente a Benares, ma anche in altri paesi dell' India, le giovani donne portano fra le sopracciglia un *ticas* o fogliolina d'oro o di altra cosa lucente, che fissano sulla pelle per mezzo di gomma, e mi si assicura che gli amanti si divertono a lasciare in libertà un uccelletto detto *baya*, che viene addomesticato a prendere col becco il *ticas* e a riportarlo a chi lo ha spedito al furto audace e gentile.

A Darjeeling ho veduto una donna, che aveva dorati gli incisivi medii, ma non ho potuto conoscere lo scopo di quella strana doratura.

Il cranio indù.

Io non posso nè voglio parlare che dei cranii da me veduti e nei quali distinguo un tipo ariano o alto tipo e un tipo basso, a cui non oso dare un battesimo etnico, perchè credo che la scienza non vi abbia ancora diritto e perchè la parola di *dravidiano* non resiste alla critica. Quando dico che un cranio indù è di tipo basso non affermo che un fatto anatomico e che non può esser contradetto, mentre anche il battesimo di *paria* ha per me poco o nessun valore scientifico. Io ho veduto due collezioni di cranii *paria,* una al laboratorio di Broca a Parigi, l'altra appartenente all' Istituto antropologico di Londra. Erano tutti piccoli, prognati, di fronte stretta, in una parola di tipo molto basso; ma io posseggo molti teschi dell' infima casta e che sono ortognati, a fronte larga e di tipo alto. La parola di *paria* ha un valore di casta e non di razza e nell'India le caste sono oggi tanto rimescolate da non corrispondere se non in piccola parte ad un concetto etnico. La giovinetta paria, se bella e piacente, può dividere il talamo di un principe e dargli dei figli e la poligamia è ben più potente dell' immobilità ieratica delle caste per mescolare i tipi etnici dell' India. Tanto è vero che molti dei teschi da me raccolti e che sono di gente poverissima morta di fame nell' ultima carestia, sono altrettanto belli quanto un cranio di Bramino (o almeno di uno delle più alte caste) regalatomi dal compianto mio amico Davies.

Io dunque presenterò in prospetti diversi i cranii da me studiati, separando quelli di tipo alto da quelli di tipo basso. Gli uni e gli altri sono del sud dell' India.

Descrizione linneana del cranio indù di tipo alto.

Cranio di mezzana grandezza o piccolo (1), mesocefalo o dolicocefalo, d'un bell'ovale, compresso alle tempia, mezzanamente alto.

Contorni poco pronunziati, attacchi muscolosi deboli, arcata sopraccigliare poco accentuata.

Fronte stretta con gobbe frontali poco o punto sviluppate.

Appena pronunziato o assente l'angolo nasofrontale. Naso stretto, faccia ovale, ortognata.

Gobbe parietali pronunziatissime e che danno quindi alla parte mediana della volta del cranio la forma d'una sella.

Orbite molto grandi, mento piccolo, ma non sfuggente. Bei denti. Spina nasale molto pronunziata.

Forma generale molto rassomigliante al tipo greco, specialmente nei teschi più belli e femminili.

---

(1) Huschke negli Indù di piccola statura e negli indigeni di Bombay ha trovato un cervello, che non pesava che 1000 o 1100 grammi. Schädel, *Hirn und Seele nach Alter, Geschlecht und Race.* Jena, 1854.

TAVOLE CRANIOMETRICHE

Tab. I. — **Cranii**

Numero di Catalogo dei Crani		2461	2462	2947	2949	2950	295
Sesso ed Età		♂	♂	♂ ad.	♂ ad.	♂ ad.	♂ ad
Cranio cerebrale							
Capacità in cm. c.		1543	1387	1389	1092	—	131
Diametri	A. Antero-posteriore massimo	186	181	178	178	171	17
	B. Trasverso massimo	137	137	134	124	141	13
	C. Frontale minimo	96	95	91	87	95	9
	D. Basilo-bregmatico	141	141	134	130	133	13
Indice cefalico orizzontale		737	757	753	697	825	74
» » verticale		758	779	753	730	778	75
» » trasverso-verticale		1029	1029	1000	1048	943	101
Curve	F. Frontale totale	128	127	123	118	121	12
	G. Parietale (mediane)	132	135	133	120	115	12
	H. Occipitale (mediane)	116	109	109	114	111	11
	I. Occipito-frontale	376	371	365	352	347	36
	L. Soprauricolare (trasversa)	300	305	306	292	308	30
	M. Orizzontale totale	515	501	497	477	487	49
Faccia							
Largh.	N. Biorbitaria esterna	105	105	104	96	98	10
	O. Bizigomatica	130	128	127	116	128	12
	P. Altezza totale	85	86	86	79	80	7
Indice faciale		654	672	677	681	625	61
Orbite	Larghezza	43	41,5	39	34	37	4
	Altezza	32,5	34	35	30	36	3
	Indice orbitario	756	819	897	882	973	80
Reg. nasale	Linea N S	49	50	50	45	51	46,
	— n n	26,5	25	26	24,5	19	2
	Indice nasale	541	500	520	544	372	49

po alto, maschili

2959	2960	2962	2965	2966	2967	2969	2972	2974	2975	2990	2991
♂ ad.	♂ ad.	♂	♂ giov.	♂ ad.	♂ ad.	♂ ad.	♂ ad.	♂ ad.	♂ ad.	♂ ad.	♂ ad.
1326	1368	1340	1202	1342	1381	1328?	1324?	1308	1322	1176	1559
168	180	182	166	173	169	172	178	178	177	176	187
136	134	134	131	128	133	131	129	134	136	124	140
78	91	92	91	89	89	92	94	92	96	90	97
132	136	131	130	135	134	130	136	136	125	130	135
810	744	736	789	740	787	762	725	753	768	705	749
786	755	719	783	780	793	756	764	764	706	739	722
971	1015	978	982	1055	1007	992	1054	1015	919	1048	964
130	131	129	122	129	124	127	137	120	118	120	126
115	120	130	120	126	120	127	125	135	124	125	129
115	116	108	98	105	109	106	104	106	111	108	131
360	367	367	340	360	353	360	366	361	353	353	386
315	306	305	292	303	295	298	311	292	290	290	315
491	503	500	463	485	470	482	497	492	488	482	517
88	100	104	96	98 ?	93	101	—	101	106	98	104
116	127	—	114	120	112	121	—	120	126	123	130
75	82	—	80	80	76	80	—	75	75	84	81
646	646	—	701	666	678	661	—	625	595	683	623
34,5	38	—	34	38	36	37	—	38,5	39,5	36,5	39
30	33	—	31	31,5	32	32	—	30	33	32	30,5
869	868	—	911	828	889	865	—	779	835	877	782
48	53,5	—	46,5	45	45	45	—	43	45	52	46,5
22	28	—	21,5	23	21	26,5	—	22	22	23	25
458	528	—	462	511	467	589	—	512	489	442	538

Tab. II. — **Cranii indù di tipo**

Numero di Catalogo dei Crani	2460	2946	294[illegible]
Sesso ed Età	♀ a. 20	♀ ad.	♀ ad
Cranio cerebrale			
Capacità in cm. c.	1242	1231	105[illegible]
Diametri — A. Antero-posteriore massimo	176	172	16[illegible]
Diametri — B. Traverso massimo	127	132	12[illegible]
Diametri — C. Frontale minimo	87	89	8[illegible]
Diametri — D. Basilo-bregmatico	121	126	12[illegible]
Indice cefalico orizzontale	722	767	77[illegible]
» » verticale	687	733	75[illegible]
» » trasverso-verticale	953	954	98[illegible]
Curve — F. Frontale totale	123	125	12[illegible]
Curve — G. Parietale (mediane)	120	125	11[illegible]
Curve — H. Occipitale (mediane)	99	110	9[illegible]
Curve — I. Fronto-occipitale	342	360	32[illegible]
Curve — L. Sopraauricolare (trasversa)	282	285	28[illegible]
Curve — M. Orizzontale totale	483	485	45[illegible]
Faccia			
Largh. — N. Biorbitaria esterna	97	92	9[illegible]
Largh. — O. Bizigomatica	117?	118?	11[illegible]
P. Altezza totale	80	80	7[illegible]
Indice faciale	684	678	59[illegible]
Orbite — Larghezza	37,5	36	37,[illegible]
Orbite — Altezza	30,5	31,5	31,[illegible]
Orbite — Indice orbitario	813	874	84[illegible]
Reg. nasale — Linea N. S.	48	44,5	4[illegible]
Reg. nasale — — n. n.	26	21,5	2[illegible]
Reg. nasale — Indice nasale	542	483	52[illegible]

inili

2964	2970	2971	2973	2986
ad.	♀ ad.	♀ ad.	♀ ad.	♀ ad.
1114	1358	1074	1352	1168
170	172	169	174	165
124	134	128	131	132
85	94	86	95	92
119	135	122	127	121
729	779	757	753	800
700	785	722	730	733
959	1007	953	969	917
108	125	114	126	116
130	116	118	122	116
112	112	110	110	111
350	353	342	358	343
277	295	282	293	280
468	485	470	495	470
91	98	95	99	95
114	117	116	118?	115?
73	71	65	76	69?
640	607	560	644	600
3[illegible]	38	36,5	38	36,5
28,5	31	30	34	31,5
791	816	822	895	862
42	43	39	48	41
23	20,5	25	22,5	24
548	476	641	468	585

TAB. III. — **Crani indù di tipo basso**

2978	2980	2983	2985	2979	2982
♂	♂	♂	♂	♀	♀
1302	1306	1342	1466	1340	1192
173	176	175	178	189	175
129	137	133	132	133	124
86	97	92	89	95	92
136	135	130	139	124	130
746	778	760	742	704	709
786	767	743	781	656	743
1054	985	977	1053	932	1048
128	121	131	129	133	123
129	121	125	131	129	115
104	116	111	105	114	122
361	358	367	365	376	360
295	230	295	303	280	275
479	493	487	495	515	477
99	106	102	101	105	97
124	128	123	132	130	115
84	91	90	84	84	74
677	710	732	636	646	643
39	41	40,5	39	40,5	37
31	35,5	33	32	32,5	31,5
795	865	815	820	802	851
46,5	50	52,5	52	51,5	39,5
27,5	23	23,5	26	24	26
591	460	446	500	466	658

TAB. IV. — **Prospetto degli indici e**

Numero di Catalogo dei Crani. .	2946 ♀	2947 ♂	2948 ♀	2949 ♂	2950 ♂	2952 ♀	2953 ♂	2957 ♂	2958 ♂	2959 ♂
Indice cefalico orizzontale.	767	753	772	m 697	M 825	m 700	743	718	747	810
Id. id. verticale	733	753	759	730	778	735	754	768	741	786
Id. id. trasverso-ver. .	954	1000	984	1048	m 943	M 1050	1015	M 1069	992	971
Id. faciale.	678	677	597	681	625	638	619	656	. .	646
Id. orbitario	874	897	840	882	M 973	875	805	931	822	869
Id. nasale.	483	520	522	544	m 372	585	495	565	558	458
Capacità in centim. cubici	1231	1389	m 1059	m 1092	. .	1154	1310	1376	. .	1326

Rias

Indice cefalico orizzontale . .
Id. id. verticale. . . .
Id. id. trasverso-ver
Id. faciale. . . . .
Id. orbitario. . . . .
Id. nasale. . . . .
Capacità in centimetri cubici

ità dei crani indù, di tipo alto

2965 ♂	2966 ♂	2967 ♂	2968 ?	2969 ♁	2970 ♀	2971 ♀	2972 ♂	2973 ♀	2974 ♂	2975 ♂	2986 ♀	2990 ♂	2991 ♂	2460 ♀	2461 ♂	2462 ♂
789	740	787	729	762	779	757	725	753	753	768	M 800	705	749	722	737	757
783	780	M 793	735	756	M 785	722	764	730	764	m 706	733	739	722	m 687	758	779
982	1055	1007	1008	992	1007	953	1054	969	1015	m 919	m 917	1048	964	953	1029	1029
M 701	666	678	651	661	607	m 560	..	644	625	m 595	600	683	623	M 684	654	672
911	828	889	838	865	816	822	..	M 895	779	835	862	877	782	813	m 756	819
462	511	467	605	M 589	476	M 641	..	m 468	512	489	585	442	538	542	541	500
1202	1342	1381	..	1328	M 1358	1074	1324	1352	1308	1322	1168	1176	M 1559	1242	1543	1387

AB. IV

Massimo	Minimo	Media	Massimo	Media generale
♂	delle 10 ♀			dei 31 crani
825	700	751	800	751
793	687	728	785	747
1069	917	971	1050	995
♂ 701	560	626	684	dei 28 644
♂ 973	768	835	895	dei 29 848
♂ 589	468	538	641	dei 29 520
♂ 1559	1059	1208	1358	dei 28 1291

Tab. V — **Prospetto degli indici e delle capacità dei cranii indù di tipo basso** (1)

Numero di Catalogo dei Crani	2978 ♂	2979 ♀	2980 ♂	2982 ♀	2983 ♂	2985 ♂	Medie
Indice cefalico orizzontale	746	m 704	M 778	709	760	742	740
Id. id. verticale	M 786	m 656	767	743	743	781	746
Id. id. trasverso-verticale	M 1054	m 932	985	1048	977	1053	1008
Id. faciale	677	646	710	643	M 732	m 636	674
Id. orbitario	m 795	802	M 865	828	815	820	821
Id. nasale	591	466	460	M 658	m 446	500	520
Capacità in centimetri cubici	1302	1340	1306	m 1192	1342	M 1466	1325

Ho raccolto alcune osservazioni sul rapporto di lunghezza fra l'indice e l'anulare, in amendue le mani, come avevo fatto per i Lapponi, ed eccone i resultati:

Individui osservati	Rapporto di lunghezza fra l'indice e l'anulare
1. Sochalingam ♂. Indù d'anni 20, di Bangalore	Indice più corto in amendue le mani.
2. Fanciulla bramina ♀	In amendue le mani alquanto più corti.
3. Giocoliere indù ♂	Nella mano destra indice alquanto più corto, nella sinistra deformazione dell'indice.
4. Giocoliere indù ♂	Nella mano destra indice e anulare di eguale lunghezza, nella sinistra indice più lungo.
5. Musulmano molto nero di Madras ♂	Nella mano destra indice e anulare di eguale lunghezza, nella sinistra indice alquanto più lungo.
6. Indù di Madras ♂	Nelle due mani indice alquanto più lungo.

(1) Nel prendere queste misure fui aiutato dall'opera diligente del mio amico ed aiuto Ettore Regalia.

Individui osservati	Rapporto di lunghezza fra l' indice e l' anulare
7. Indù di Madras, di bellezza statuaria ♂	Indice più corto in amendue le mani.
8. Bugi di Ceilan ♂	Indice e anulare di eguale lunghezza in amendue le mani.
9. Ragazzo ♂ indù, di casta alta, di Otacamund	Nella mano destra indice molto più lungo, nella sinistra di poco più lungo.
10. Giovane indù ♂ dell'India meridionale	Indice molto più corto in amendue le mani.
11. Fanciulla indù ♀ del Misore	Indice alquanto più corto in amendue le m.
12. Ragazzo indù ♀ di casta alta, di Otacamund	Indice più lungo in amendue le mani.
13. Ragazzo indù ♂ di casta alta, d' anni 8, di Otacamund	Indice più corto in amendue le mani.
14. Fanciulla ♀ d' anni 13, di Otacamund, indù	Indice leggermente più corto in amendue le mani.
15. Muchere, ♀ d' anni 20, sorella della precedente, indù	Indice leggermente più corto in amendue le mani.
16. Giovane indù ♀ di Otacamund.	Indice leggermente più corto in amendue le mani.
17. Donna indù ♀ di Otacamun.	Nella mano destra indice e anulare di eguale lunghezza, nella sinistra indice più corto.
18. Musulmano ♂ di Baroda	In amendue le mani indice leggermente più corto.
19. Indù ♂ di Baroda	In amendue le mani indice più lungo.
20. Casmiriano ♂ bellissimo	In amendue le mani indice più lungo.

Quasi appendice darò alcune misure prese sopra due giovanetti indù :

Svehabingam (N. 1 del prospetto precedente).

Statura 1,630. Circonferenza della testa 510. Lunghezza della testa 185. Larghezza della testa 140. Indice cefalico 757. Lunghezza della faccia 166. Larghezza della faccia 118.

Rangasami Atheappen, di Madras, bellissimo giovane di casta Pillai (Sundra) e che può servire di tipo di bellezza della sua razza.

Statura 1,657. Circonferenza della testa 565. Lunghezza della testa 196. Larghezza della testa 151. Indice cefalico 770. Lunghezza della faccia 180. Larghezza della faccia 122.

Entrambi avevano i capelli nerissimi e gli occhi castagni oscuri.

CAPITOLO TERZO

IL VESTITO DEGLI INDÙ — LORO FISIOLOGIA — CARATTERI DEL SENTIMENTO E DEL PENSIERO

In India si vedono in generale più carni nude che carni vestite e specialmente nel mezzogiorno si ha sempre davanti (direi quasi per i nostri occhi poco abituati a questo spettacolo) un'orgia di pelli sudanti e di muscoli ben disegnati e si è costretti ad ammirare i buoni effetti di una vestitura ridotta ai minimi termini o almeno liberissima. Non avete come in Europa il triste spettacolo di pancie che stanno a disagio fra la strettura dei calzoni e del panciotto, minacciando ad ogni momento di dilagare; non vedete deliquescenza di carni, sviamento di membra. Tutto è al suo posto e tutto è bello. Nelle donne di casta inferiore vedete in molti luoghi nudo tutto il torso fino all'ombelico, ma anche altrove vedete nude le spalle, nudo quasi il seno, nudi i lombi e la regione ombelicale, nude le braccia, nudi i piedi. Di vivo in Europa non vediamo che la faccia e questa occupa necessariamente tutta la nostra attenzione e se vi ha occasione di farlo, la nostra ammirazione; mentre questa dovrebbe essere equamente distribuita in tutte le altre parti del corpo, che pur son sede di tante e svariate bellezze. Il vestito in Europa è divenuto un secondo corpo, tiranno del primo: in India vela e copre; ma si muove coll' uomo, di cui è servo, non padrone.

Se gli artisti italiani potessero far tutti quanti un viaggio nelle Indie, quante ispirazioni nuove non attingerebbero da quest' oceano di forme umane, che si vestono, si muovono, si drappeggiano, si coloriscono con leggi così diverse da quelle dell' arido e monotono mondo europeo! Io credo che quando gli Indiani si inchinano a noi riverenti, dicendo: *Salam, salam,* ci diano la baia, chiamandoci salami. E non siamo forse nei nostri orrendi abiti tanta carne insaccata? E non sono sacchi le maniche dei nostri abiti e non son sacchi i tubi di camino dei nostri calzoni? Non siamo forse tutti quanti salami neri, salami grigi, salami polverosi? Qui invece il motivo della *buccia umana* è il manto: un manto per la parte alta, un altro per la parte inferiore e come se li drappeggiano bene, e come rispondono al pensiero umano quelle pieghe, che non ubbidiscono alla tirannia plebea dell' ago del sarto, ma si muovono ad ogni tratto seguendo le passioni e il pensiero. E poi, e poi il corpo umano non è mai prigioniero, ma si muove liberamente in quell'onda di molli e facili pieghe. Di qua spuntano una gamba e un piede ben fatto e di là spiccano una spalla e un braccio, che farebbero invidia ad uno scultore greco.

Vedete quel profilo robusto e puro di seno femminile, vedete quel torso erculeo d' uomo, che non ha sentito strettture di fascie, nè forche caudine di cravatte, nè strozzature di calzoni! Com'è bella, com' è viva, com'è palpitante qui la carne umana! E poi quei colori, per quanto sfacciati, non son mai grotteschi; perchè si muovono sotto la luce calda d' un sole d' oro o si specchiano nelle lagune ombreggiate da palme e da banane. E monili d'argento, che

paion catene e braccialetti che resistono a membra tornite, quasi lottassero insieme per vedere chi sia il più forte e orecchini che rivaleggiano nei loro ardimenti di forma coi sogni più fantastici della mitologia indiana.

Prima di entrare nei particolari del vestito indiano, vorrei darvi un saggio dell'immensa varietà che ci presenta e che tanto contribuisce a dare un carattere pittoresco alla società umana in quel paese.

Messomi un giorno a sedere sotto un albero sulla strada che conduce dalla parte bassa di Coonoor (India meridionale) alla parte alta, presi questi appunti, osservando una ventina di persone, che mi passavano davanti:

1. Donna. Gambe nude, veste color di rosa. Ombrellino bianco. Quattro o cinque orecchini d'oro per ogni orecchio, dall' alto al basso.

2. Ragazzo. Turbante roseo, panciotto bianco europeo slacciato, fascia a spirale intorno alla vita, mutande bianche, gambe nude.

3. Un cocchiere. Turbante rosso, una *blouse* nera orlata di rosso, cinturone di pelle, calzoni neri orlati di rosso, gambe nude. Uno sciàlletto bianco sopra una spalla.

4. Uomo. Turbante bianco e rosso, lunga tonaca bianca rigata. Scialle rosso con righe bianche intorno alle spalle e alla vita. Mutande bianche, senza calze, e scarpe rosse. Ombrello nero.

5. Uomo. Turbante rosso, camiciola turchina di maglia, scialletto sopra le spalle, mutande bianche. Senza scarpe.

6. Uomo. Turbante bianco, camicia bigia di percallo, scialletto sopra le spalle, calzoni bianchi di tela, gambe e piedi nudi.

7. Uomo. Turbante bianco, giacchetta turchina, panciotto bianco, manto intorno alla vita, gambe e piedi nudi. Un *o* bianco dipinto sulla fronte.

8. Uomo. Turbante rosso, mutande bianche, giacchetta bianca, ombrello bianco. Senza scarpe.

9. Pastore. Berretto conico turchino, panciotto turchino aperto, un grande manto bianco, ma molto sudicio, sulle spalle. Porta un bastone ed ha le gambe, le coscie e le braccia nude.

10. Uomo. Turbante bianco con coda, giacchetta bianca, manto brevissimo bianco intorno alla vita. Coscie quasi nude, gambe nude.

11. Uomo. Giacchetta bianca e manto bianco intorno alla vita. Scialle bianco con orlo nero sulla spalla sinistra. Gambe e piedi nudi. Gran braccialetto d'argento sull'avambraccio destro.

12. Uomo. Testa nuda con codino di capelli. Giacchetta di percallo violetta filettata di nero, mutande bianche.

13. Uomo. Turbante bianco, manto bianco intorno alla vita e gran manto bianco sulle spalle. Gambe e piedi nudi.

14. Uomo. Turbante bianco con fascia d' oro. Grande tonaca azzurra filettata di rosso. Mutande bianche. Scialle a grandi righe bianche e rosse intorno al collo. Babbucce di marocchino giallo filettato di rosso.

15. Donna. Gonna rosso e turchino. Grande manto bianco incrociato sulle spalle e che copre tutto il corpo dalla testa ai piedi. Gambe nude.

16. Uomo. Turbante rosso e violetto, panciotto a quadrettini bigio, giacchetta turchina filettata di rosso, manto bianco intorno alla vita, gambe nude.

17. Uomo. Grande manto scarlatto e filettato di nero che copre la testa e metà superiore del corpo, manto bianco intorno alla vita.

18. Uomo. Turbante bianco, giacchetta di percallo bianca e fiorata, calzoni di percallo a righe verdi e bianche. Gambe e piedi nudi.

19. Uomo. Turbante bianco, giacchetta di percallo, rossa e gialla, scialle intorno alle spalle a righe rosse e bianche. Manto scarlatto intorno alla vita. Gambe e piedi nudi.

20. Donna. Testa nuda, gambe e piedi nudi. Grande manto rosso, gonna rossa a bordatura bianco e giallo.

21. Donna. Testa nuda, gambe e piedi nudi. Gonna e manto a fondo rosa con fiori gialli e grande orlatura gialla.

Nel vestito dell'uomo vi è una questione di quantità e di qualità.

La quantità varia nell'India a seconda del clima e della gerarchia sociale. Gli estremi del minimo e del massimo sono segnati dai *cooli* di Madras e dalle baiadere o dalle donne dei principi.

Per quanto alcune tribù dell'India centrale vadano perfettamente nude, io non ho veduto di nudi altro che i fanciulli e le fanciulle prima della pubertà o nei primi anni della vita.

Nella classe povera e maschile di Madras si può dire di vedere il vestito ridotto alla sua forma più rudimentale, ai minimi termini. Non vi ha che un cencio di colore bianco, che copre i genitali, lasciando nude affatto le natiche e ogni altra parte del corpo. Un nastro quasi invisibile passa fra esse e si rannoda ad un altro, che corre intorno al ventre e che fissa al suo posto la foglia adamitica di cotone.

L'estremo opposto è segnato dalle donne ricche o dalle baiadere, che son come tuffate in veli, in manti e in abbigliamenti scintillanti d'oro, d'argento e di pietre preziose.

Uno dei caratteri più salienti della vestitura indiana è quello che l'ornamento supera quasi sempre il vestito vero e proprio. E così si verifica in tutte le classi sociali. Non di raro una povera fanciulla del popolo avrà sulle carni un vestito che costerà due lire e duecento o trecento lire di gioielli.

Un altro carattere singolare del vestito indù è che sono cogli Europei in perfetta antitesi ciò che copre il capo e ciò che copre i piedi.

Un Indiano, che entra a far visita ad un amico, in segno di rispetto si cava le scarpe e le lascia sulla soglia della casa e se per caso si era levato il turbante, se lo rimette. Noi, invece, sorpresi col berretto in testa e i piedi nudi da una visita, scopriremmo il capo e ci copriremmo i piedi. Non dimenticherò mai il *tolle tolle* di un ufficio di Ootacamund, quand'io, essendo entrato improvvisamente in un giorno di grande caldura, vidi gli impiegati senza turbante. Con grande confusione si rimisero in capo i loro turbanti; alle scarpe non avendo bisogno di pensare, perchè erano sulla porta. Quando a Delhi e a Lucknow nella mia assenza i mercanti girovaghi erano entrati nella mia camera per prepararmi la esposizione delle loro merci, dal numero delle scarpe che vedevo alla porta sapevo benissimo quante seccature mi attendessero.

L'Indiano non porta calze e anche le scarpe con grande sagrifizio e soltanto per un'estrema necessità. Ho veduto coi miei occhi il primo Ministro del Re di Baroda, anche

nel solenne *durbar* dell' incoronazione cavarsi le scarpe, appena lo poteva, nascondendo i piedi sotto le coscie, alla orientale.

Per questo disuso delle scarpe gli Indiani hanno piedi bellissimi e le loro donne curano il piede con grande civetteria, aggiungendo alla pittura rosea già accennata altrettanti anelli d'argento, quante sono le dita e insegnando a noi europei, trappisti sciocchi del vero e sano epicureismo, che il corpo umano non comincia e finisce nella faccia e nelle mani; e che in amore siamo o brutali o ipocriti, quasi mai degni dell' alto e fino epicureismo dei nostri cugini ariani dell' Oriente.

I Bengali vanno quasi sempre a capo scoperto o si coprono il capo con un lembo del loro manto. È sorprendente vedere gli Indù di Calcutta passeggiare a testa scoperta, coi capelli cortissimi sotto un sole che spacca le pietre. Con quella bella testa e col manto bianco si crede davvero di rivivere ai tempi dell' antica Roma.

Questi Indù, dei quali abbiamo parlato fin qui, come si muovono, come mangiano, come soffrono e come godono quella parte di vita, che è loro caduta in retaggio?

Gli Indù vivono in uno dei più cattivi climi del mondo, dove le febbri miasmatiche, il còlera, la dissenteria (per non parlar di tante altre malattie) fanno strage continua. Essi però son piante di quel clima e quando la pessima igiene o la fame non li uccide, vivono lungamente e bene. Gli Europei non sono che accampati in India e forse nessun' Inglese vi può dire: *Mio nonno è nato qui.* Per potervi vivere son costretti ad una continua battaglia di artifizii. Bagnature continue, flanella per ogni parte, dieta

rigorosa: soggiorno estivo nei *Sanatorium* di Darjeeling, dei Nilghiri e dei Ghaut; frequenti gite in Inghilterra. Del resto, malgrado la vigoria eccezionale della razza inglese, malgrado che coloro che vanno nell' India, sieno tra i più robusti (chè i deboli non si cimentano a quella prova) basta confrontare le faccie scialbe e i corpi affranti degli Inglesi, che ritornano in Inghilterra per prendervi salute e i volti rubizzi e i corpi snelli di quelli che vanno in India per persuadersi della lotta tremenda che sostengono i nostri organismi in quella terra di fuoco.

È assai difficile avere dagli Indù notizie che riguardano la loro persona e il Governo inglese non potrebbe ottenerle che con una costosa burocrazia o con leggi draconiane; e si guarda bene dal fare l' una o l' altra cosa.

Secondo Hunter la mortalità media dell'India è del 32,57 per mille. Nella carestia del 77-78 a Madras la mortalità giunse al 53,2 e nelle prigioni di Madras a 176 per mille. La vita media in India sarebbe circa di 30,75.

Gli Indù soffrono assai meno di noi delle febbri di malaria, ma una volta malati, più di noi presentano la fatale tendenza al rammollimento della milza; per cui non è raro vederli morire improvvisamente per rottura di essa. Anche del colpo di sole soffrono assai meno di noi (1).

In India non si muore solamente di malattia, ma di fame, perchè dappertutto dove i mezzi di comunicazione sono ancora insufficenti e dove la popolazione è densissima, si può aver molto facilmente la carestia, e infatti essa ha

(1) MANTEGAZZA, *Lettere mediche sull'America*. Vol. 1.

decimato più volte la popolazione dell' India; e causa principale della fame è l' assenza del monsone periodico che porta la pioggia.

Nel 1769-70 nella valle inferiore del Gange un terzo della popolazione morì di fame. Se ne ebbero altre fatali dal 1780 al 1783, nel 1790; dal 1802 al 1804; dal 1807 al 1812; nel 1824, nel 1833, nel 1854, nel 1866.

Una delle carestie però, che fu fra le più estese e più micidiali, fu quella che devastò l'India dal 1876 al 1878. Il monsone di sud-ovest non soffiò nell' estate del 76 sull' intiero Deccan da Poona a Bangalore. In quell'occasione morirono 5,250,000 persone più del solito e ne nacquero 2,000,000 di meno, per cui l' intera popolazione ebbe una perdita di 7 milioni di abitanti. Eppure il Governo inglese spese 11 milioni di sterline, senza calcolare le perdite delle tasse non pagate in gran parte del territorio.

L'irrigazione e le ferrovie saranno gli unici rimedi per prevenire questa calamità e all' una e all' altra cosa provvedono gli Inglesi con attività singolare.

—

L' Indù è essenzialmente frugivoro, sia per gusto quanto per religione. Si dice troppo spesso e con poca esattezza, che gli Indiani non vivono che di riso: il fatto vero è che solo 67 milioni fra essi mangiano riso. Il cibo più generale è invece il miglio, comprendendo con questa parola specie molto diverse di cereali; fra le quali l'*Holcus sorghum* (*joar* o *jawari*) l'*Holcus spicatus*, l'*Eleusine coracana*, il *Paspalum frumentaceum*, il *Panicum miliaceum*.

Si coltivano anche il frumento, l'orzo, il gran turco; ma in proporzioni minori.

L'India è terra feconda; e ciò ci spiega come in talune contrade di essa un uomo possa vivere con due rupie (L. 4,40) al mese e una famiglia con sei rupie.

L'Indù ama con predilezione legumi e verdure e fra i primi più comuni citeremo il *Cicer arietinum*, il *Phaseolus mungo*, il *Ph. radiatus*, il *Dolichos biflorus*, il *Dol. uniflorus*, il *Dol. lablab*, il *Cajanus indicus*, l'*Ervum lens*, il *Lathyrus sativus*, il *Pisum sativum*. Fra le seconde annovero le melanzane, le patate, i cavoli, i ravanelli, le cipolle, l'aglio, le rape, i citrioli, le zucche, il *Tricosanthes dioica*, la *Benicasa cerifera*, l'*Hibiscus esculentus*.

Di frutta non difetta certo l'India e l'Indù ha anzi il vanto di mangiare i migliori manghi del mondo e di avere a sua disposizione banane, granati, papaie, tamarindi, guaiave, arancie; tutti i frutti del tropico e della zona temperata. Egli mangia pure o, dirò meglio, succhia una quantità straordinaria di canne zuccherine.

Dei cibi animali l'unico universalmente usato è il pesce; secondo la casta poi l'Indù può mangiare il montone, il pollo, la capra ed anche il bue. La cucina è semplice e contrasta con quella dei Musulmani, che è ricca di aromi forti e svariati. L'Indù invece si accontenta del *carri*, salsa nota ormai anche in Europa, ed è pur ghiottissimo di dolciumi grassi e nauseosi, che a noi ridestano al solo vederli un senso di schifo. Ne eccetterei lo yagrà, che è uno zucchero bruno cavato dal succo delle palme.

Bevanda universale è l'acqua, che l'Indù versa nella bocca senza toccare mai gli orli del vaso colle labbra;

uso pulito e igienico che noi non sapremmo imitare. Gli Indiani ricchi hanno imparato l' uso del tè, che del resto è pianta indiana e non chinese come si crede dai più; essendo indigeno dell'Assam. L' uso degli alcoolici è proibito teoricamente, ma nella pratica e segretamente molti Indù sono ben lungi dall' essere *teetotaller*. Hanno anzi bevande spiritose proprie del loro paese; come il *fenni*, o vino di cocco, il *beorà* o vino della palma cariota (*Caryota urens*). Vi è anzi una casta speciale che si dedica alla raccolta del succo della palma e alla preparazione del *beorà*.

Babu Ra' Jendrala-la Mitra, ha pubblicato nel 1873 una dottissima memoria sulle bevande spiritose nell' India antica (1), nella quale ha dimostrato con grandissima erudizione come gli Ariani antichi fossero grandi bevitori di *birra soma* e di altre bevande alcooliche.

Nel Rig-Veda Sanhità si trova un inno, da cui risulta che il vino era conservato in bottiglie di cuoio e si vendeva liberamente nelle pubbliche botteghe. Alcuno affermò che il *soma* non era una bevanda spiritosa, ma nessuno può negare che il surà del *Sautramanî* e il *vajapaya* erano arrack fatto col riso.

Pare che l' uso degli spiritosi, riuscendo molto pericoloso alla salute nelle ardenti pianure dell' India, si emanassero nei libri sacri pene gravissime contro i bevitori, per cui si lesse nei Smritis, che il bever vino era messo fra i cinque peccati capitali. Pare che la prima inibizione ve-

---

(1) Babu Ra' Jendrala-la Mitra, *Journ. of the asiat. Society*, 1873, N. 1, new series, vol. 42, pag. 1.

nisse dal gran sacerdote degli Asuras, S'ukracharya, disgustato da una forte indisposizione prodotta in lui dall' avere troppo trincato. Anche nel Ramayana trovansi frequenti passi che parlano del vino e dei bevitori; così pure negli scritti di Kalidàsa. Da questi ricaviamo una sola citazione:

« I liquori, che suscitano una deliziosa gioia, superano col loro profumo l' aroma dei fiori di *vakula*, non interrompono mai la corrente del piacere e sono amici di Cupido, e le donne li bevono coi loro mariti. » E altrove: « Le signore in privato bevevano allegramente un liquore inebriante dalla bocca di Agnivama ed egli alla sua volta olezzava come il *vakula*, bevendo l' arrack dalla loro bocca. »

Nè tutti gli Indù sono astemi. I S'akta Tantras per esempio fanno entrare i liquori nei riti religiosi. Non si può adorar Devi senza i cinque indispensabili elementi, che si chiamano le cinque *M* dalle parole sanscrite, che incominciano tutte quante per *M;* cioè: pesce, carne, vino, grano fritto e società di femmina. Ra' Jendrala-la Mitra non descrive i particolari di questo rito (*would be so shocking that I cannot venture upon the task*). I Kaulas, che sono i più antichi seguaci dei *S'akhta Tantras,* celebrano i loro riti a mezzanotte in una camera chiusa, dove siedono in circolo intorno a un gran vaso pieno di arrack con una o più donne giovani e *impudiche* (*of a lewd character*). *E là bevono, bevono e bevono finchè cadono semi-morti e non si rialzano che per bever di nuovo nella speranza di non nascere più una seconda volta.* In questo circolo sono ammessi Kaulas di ogni casta, perchè come dicono i Tantras, una volta

entrati nel circolo mistico, ogni casta diviene superiore a Brama; benchè, rotto il circolo, ognuno ritorni al suo posto nel circolo rispettivo della propria gerarchia.

Lo stesso Ra' Jendrala-la Mitra dice di aver conosciuto a Calcutta una signora, che apparteneva alla setta Kaula, e che campò 75 anni, la quale non pregava mai mattina e sera, senza toccare la punta della lingua con uno stecchino bagnato nell'arrack e senza spargere alcune goccie dello stesso liquore sui fiori che offriva a Dio.

Il *Matrika-bheda-Tantra* è più eloquente nelle lodi tributate al bere. È Siva, che parla alla sua consorte:

« O dolce-parlante dea, la salute dei Bramini dipende dal buon vino. Io vi partecipo una verità, una grande verità. O dalla montagna nata, il Bramino che beve e chi lo imita diventa un Siva.

« Così come l' acqua si frammischia coll' acqua, e il metallo si amalgama col metallo, così come lo spazio chiuso in un vaso si fonde nel grande spazio circumambiente, distruggendo le pareti del vaso e l'aria viene a frammischiarsi coll' aria, così, o mia cara, un Bramino si fonde in Brama, la grande anima. Non vi è il menomo dubbio sopra di ciò, o nata dalla montagna. La somiglianza colla Divinità ed altre forme di liberazione sono proprie dei Kshatriyas ed altri, ma la vera scienza non può non essere acquistata, o cara Dea, senza bever vino, è perciò che i Bramini devono bever sempre. Nessuno diviene bramino, ripetendo la gayatri, la madre dei Vedas, egli è chiamato bramino soltanto, quando ha conoscenza di Brama. L'ambrosia degli Dei è il loro Brama e sulla terra è l'arrack

e perchè una raggiunge il carattere di un dio (suratva) l'arrak si chiama *surà*.

« Bisogna però, prima di bere, purificare la bevanda. Si deve ripetere le preghiere opportune, che sole possono riempire di Brama l'arrack. Così come il fuoco divampa, quando vi si versa sopra burro chiarificato, così l'arrack diventa mezzo di salvazione, neutralizzandone la maledizione.

« Perciò i Bramini devono bever sempre dopo aver purificato il loro *grog*. Un bevitore siffatto è un vero Bramino, dotto nei Vedas, è veramente un Agnihitri, egli è iniziato, che dirò di più, o nobilissima fra le Dee; egli si innalza al disopra delle tre qualità della materia. Questo è il vero sentiero della salvazione, ma conviene tenerlo segreto al popolo bestiale, perchè la rivelazione conduce a mancanza di successo ed è altamente riprovevole. »

Pulastya, un saggio antico, autore di uno degli originali Smriti, enumera dodici diverse specie di liquori oltre la birra *soma:* 1° *panasa* o liquore di jack, 2° *draksha* o liquore dell'uva; 3° *madhuka,* liquore di miele; 4° *kharjjura,* liquore dei datteri; 5° *tàla* o liquore di palma; 6° *aikhshava,* o liquore di canne; 7° *madhvika* o liquore di mowa; 8° *saira* o liquore di pepe lungo; 9° *arishta* o liquore di soap-berry; 10° *mairuza* o rhum; 11° *narikelaja* o liquore di noce di cocco; 12° *surà* o arrack.

Nè pare che quei buoni antichi si accontentassero delle bevande nazionali, perchè nel Periplo del Mare Eritreo di Arriano è detto che 2000 anni or sono si importavano nell'India il Laodikenos o vino di Laodicea in Siria, l'Italikos o vino d'Italia, l'Arabikos o vino di Arabia.

Il dizionario sanscrito ci rileva altre pagine della storia indiana dell'alcool; *madatanka* è l'orrore del vino, *madatyaya* è la malattia del vino, *madavyadhi*, altra malattia del vino ecc. Nelle opere mediche sanscrite son descritti il *delirium tremens* e un'altra malattia prodotta dall'improvviso cessar dell'abuso del vino. Così vi trovate ricette molteplici, per far scomparire l'odore del vino dalla bocca.

Le bevande alcooliche non distillate e delle quali si parla nei libri antichi, sono quattro: il vino di palma, il vino di cocco, il vino di datteri e il *nettare di soma.* Questo nettare si preparava col sugo dell'*Asclepias acida* o *Sarcostema viminalis* (soma) fermentata con acqua, farina d'orzo, burro e farina di riso selvaggio. È questa di certo una bevanda vedica e quindi fra le più antiche. La bevevano uomini e Dei e la sua preparazione era accompagnata da riti sacri.

L'alimento nervoso generale di tutta l'India è il *betel*, che in indostano si chiama *pan* e che si mastica col *supari* o frutto dell'*Areca catecu* e un po'di calce viva stemperata nell'acqua. La foglia del *Piper betle* si mastica sempre fresca e siccome non si usa che coll'*areca*, così si dice *pan-supari* la miscela dei due ingredienti principali.

Dappertutto, nei più oscuri villaggi come nelle più grandi capitali dell'India, voi vedete per le vie o nel mercato o in botteguccie microscopiche i venditori di *pan-supari*, che hanno a disposizione dei compratori i materiali masticatorii o i boli già preparati; cioè piccoli coni di foglie di betel, che hanno in sè racchiusi frammenti di *areca* e un po' di calce.

Io ho usato molte volte il betel nell'India. Sul principio sentite un pizzicore in bocca, che è per la prima

volta spiacevole, e appena incominciate a ruminare, vi corre un bel fiotto di saliva in bocca, che dovete sputar fuori, e vi par sangue perchè ha disciolto la resina rossa dell'areca. Questi sputi rossi sono uno dei lineamenti dell' India, perchè ve li trovate dappertutto, sui marciapiedi delle vie come sui gradini di marmo dei palazzi del Governo, nei giardini pubblici e nei templi. Appena il primo effetto di eccitazione delle ghiandole salivali è passato, sentite un sapor buono in bocca e dovete ingoiare il succo che spremono i vostri denti dal *pan-supari*, finchè non rimangano che pochi fili legnosi, che gettate via. L'effetto sullo stomaco è digestivo e in generale è attonante, per cui vi sentite più lieti e più disposti al lavoro. Gli Indù trovano nel *pan-supari* un rimedio contro la noia, contro la stanchezza e probabilmente un preservativo contro le diarree così frequenti in quel clima tropicale. Gli Europei non ne useranno mai, non foss' altro per non tinger sempre i denti in rosso e per non dover sputare in terra ad ogni momento, come ciccaioli. Del resto la foglia del betel portata secca in Europa perde ogni fragranza, nè il nostro clima permette di coltivare la pianta fra noi.

Agli ingredienti già accennati gli epicurei aggiungono al *pan-supari* anche dei semi di cardamomo e un po' di *cacciù*, o succo condensato dell' areca. I grandi signori dorano le foglie del *pan-supari*, che offrono agli ospiti; offerta che si fa sul finire della visita e che significa per i buoni intenditori che conviene andarsene.

Il *pan-supari* ha la sua poesia, come tutti gli alimenti nervosi e l' amante passa dalla propria bocca in quella dell'amata il proprio bolo mezzo masticato. Così a Cosha

nel nord dell'India si misurano le distanze col numero dei *pan-supari* masticati; come in Bolivia ho veduto misurarle colle *coqueadas* o cogli *acullicos* di coca.

Dopo il tabacco, il betel è l'alimento nervoso più usato in tutto il mondo e Iohnston, che calcola i consumatori di betel a 50 milioni, e il Bibra che li porta a 100 milioni, son tutti ben lontani dal vero. Per la sola India bisogna raddoppiare questa seconda cifra, senza poi contare tutti i consumatori della Malesia e di altri paesi. Pare che in India se ne consumino 220,000 tonnellate all' anno (1).

Dopo il *betel* il tabacco è l' alimento nervoso più usato e si fuma più comunemente nel *narguileh* con o senz'acqua. Dalla pipa di terra cotta del *cooli*, in cui un cencio o il cavo della mano serve di tubo conduttore del fumo, salite per una gerarchia di pipe fino a quelle d' argento massiccio con non so quanti metri di tubo elastico ed acqua di rose, che ho veduto usate dal Re di Benares. Le sigarette con involucro di foglie non sono usate che di raro e dagli uomini di casta inferiore.

L' oppio è pure fumato in India, benchè quasi nascostamente. In Lucknow ho visitato alcuni fetidi nascondigli, piuttosto covili di maiali che camere, e dove parecchi uomini sdraiati per terra godevano le delizie dell' oppio.

Anche l'haschisch è usato in India, ma non potrei precisare il modo con cui si consuma, nè i paesi, nei quali è preferito. Perfino il Bose, indostano, che osò scrivere un libro

---

(1) Per maggiori particolari sul *betel* vedi MANTEGAZZA, *Quadri della natura umana.* Vol. 2.

arditissimo (1) sugli usi degli Indù, non ha detto parola dell' uso dell' oppio e di quello dell'haschisch.

In India, come in tutto l'Oriente, si adorano i profumi e non si ha festa, ricevimento, in cui la casa non olezzi di sandalo bruciato. Sulle vesti e sulle mani degli ospiti si versa l' acqua di rose e in bocca si tengono grani di amomo per profumarsi il fiato. Molto usata è la radice di *Andropogon muricatus,* detta *virana, viratara, cascas* e in Europa *vetiver* e con cui si fanno ventagli, persiane, che profumano l' aria all' intorno.

Questi Indù così rassomiglianti a noi nei caratteri anatomici e da noi così diversi nel color della pelle, questi Ariani neri, questi nostri secondi o terzi cugini dell' Asia come amano, come odiano, come pensano? Qual posto gerarchico occupano essi nella scala del sentimento e della intelligenza?

Nel libro che dedicherò all' India e in cui farò la relazione del mio viaggio, risponderò senza volerlo a questo soggetto, narrando impressioni e aneddoti. Qui mi sia concesso in modo sommario completare anche dal lato psicologico il quadro, che ho tentato di tracciare dell'uomo indù.

L'Indù è calmo e malinconico, lascivo e superstizioso, onesto più di molti popoli più civili, sia per bontà natu-

(1) Shib. Chunder Bose, *The Indoos as they are,* etc. Calcutta and London, 1881. (Mentre scrivo mi viene assicurato che l'autore abbia ritirato e distrutto tutta l' edizione di questo libro riuscito scandaloso alla maggior parte del pubblico indù).

rale quanto per mancanza di bisogni; parco e temperante, servile per debolezza e per un grande rispetto all'autorità; amantissimo di tutto ciò che brilla, che suona, che non si intende. Immobilizzato da molti pregiudizi, dall'inerzia e dalle caste, è gente destinata (per ora almeno) a servire a razze superiori; dacchè anche nei momenti di maggiore energia sogna e spera di mutar padrone, non mai di governarsi da sè.

Questo schizzo linneano del carattere psicologico degli Indù ha tutta la brutalità di una definizione e gli angoli acuti di un cristallo; chè a definire il carattere morale di un popolo non basta sicuramente un volume. Il mio ritratto ha anche un altro torto, quello di esser preso dai tipi più bassi, coi quali naturalmente io mi son trovato più spesso in contatto. Nelle classi alte ho però notata una ironia benevola e scettica e una sensualità profonda e piena di leccornie estetiche.

Gran parte del carattere di una razza si esprime nella mimica del volto e delle altre parti del corpo, a meno che una profonda simulazione non occulti il didentro della natura umana. Sulla faccia dell'Indù voi leggete soprattutto la calma e la pazienza con una tinta incancellabile di malinconia e di fantasticheria. È una fisonomia orientale tipica, che colla sua abituale immobilità esprime più spesso la diffidenza che la collera, più spesso la lussuria che la energia della volontà. Spesso ancora l'Indù esprime la devozione e l'umiltà.

Tutta la mimica indiana è improntata di una grandissima calma, è maestosa ed è piena di grazia. Davanti ai loro movimenti sempre rotondi ed eleganti occorre di ri-

cordare ridendo i movimenti bruschi, angolosi, senza grazia dei Tedeschi, degli Inglesi, soprattutto poi degli Scandinavi. Essi stanno per ore ed ore nei teatri, nei convegni, nelle solennità immobili e questa loro immobilità tranquilla contrasta singolarmente colla nostra irrequietezza febbrile e spesso perfino convulsiva.

Il loro modo di salutare è caratteristico. Portano la mano destra od anche amendue le mani alla fronte, chinando nello stesso tempo il capo od anche il corpo. Il saluto indiano è sempre più bello del nostro; maestoso nelle classi alte, diviene però troppo servile nelle basse.

I cerimonieri indù distinguono cinque specie di saluti: 1° l'*ashtanga*, in cui ci si china, toccando la terra con otto parti del corpo, cioè le ginocchia, le mani, le tempie, il naso, il mento; 2° il *panchanga*, in cui si tocca il suolo colla fronte, le tempie e le mani; 3° il *dandavata*, in cui si porta al suolo la sola fronte; 4° il *namaskara*, in cui si tocca la fronte colle mani aperte e congiunte e coi due pollici, e per varie volte; 5° l'*abhivadana*, che è il saluto più usuale, in cui si piega il capo, portando la mano destra alla fronte.

Nel Bengala le donne di egual rango, si salutano, alzando le mani giunte al capo; se di differente classe, l'inferiore si curva e stropiccia la polvere dei piedi dell'altra sulla sua fronte. La superiore non risponde al saluto.

Se esercitati, gli Indù sono anche forti e i *cooli* di Madras non hanno nulla da invidiare ai *camalli* di Genova. In generale però il numero immenso della popolazione e i piccoli bisogni della loro vita fanno loro ripartire la somma del lavoro in frazioni infinitesime. A Metapollium, per esem-

pio, se io non fossi intervenuto colle mie proteste, una dozzina di Indiani sarebbero appena bastati per portare uno dei miei bauli.

Maggiore però della forza è la loro agilità e i loro giocolieri sono sorprendenti nei loro giuochi di destrezza. Anche le donne esercitano questa professione per le pubbliche vie nelle città del Punjab.

L'onestà dell'Indù consiste nel non commettere delitti, che esigono ferocia e coraggio. Docili e deboli sono facili a domarsi e a dirigersi, ma nello stesso tempo si lasciano schiaffeggiare e insultare con una facilità, che a noi fa ribrezzo. Sono spesso bugiardi e nel commercio mentiscono con una rara impudenza; falsificando monete, vasi antichi, armi antiche ed ogni cosa. Domandano l'elemosina colla massima indifferenza e il rispetto che si ha per i loro fachiri mendicanti non accresce di certo la nostra stima per la dignità del loro carattere.

In alcune industrie raggiungono alti risultati con mezzi imperfettissimi e chi vede il laboratorio preadamitico di un gioielliere indù non può credere che ne escano oggetti ammirevoli. Sono eccellenti nel copiare, poco originali; più cesellatori che scultori, più miniatori che pittori.

I bronzi di Benares, le loro armi, i loro tessuti, i loro scialli, i loro lavori in metalli geminati stanno a provare la loro rara attitudine in talune industrie artistiche.

La letteratura indiana è ricca di volumi, povera di alte ispirazioni. Traducono, copiano spesso e volentieri, insuperabili nelle iperboli, che avanzano di molto le nostre più famose del seicento. Un palazzo è detto *cielo di Vishnu*; una pioggia è un *diluvio*; la folla è *una miriade di per-*

sone; il tuono è il *suono dei fulmini d'Indra,* o il *tumulto dei demonii giganteschi, che vengono a bere l'acqua delle nuvole,* e così di seguito.

L'oscenità è una delle note più salienti della letteratura indiana, benchè sia una vera esagerazione l'affermare che tutti quanti i libri indostani sieno scurrili. Citerò soltanto l'*Aîna-i hum* (Lo specchio della bellezza) in cui il poeta descrive in tutti i più minuti particolari una bella donna, occupandosi anche di quelle parti, delle quali anche i più veristi poeti europei non parlano mai, per rispetto alla decenza.

Queste poche linee saranno svolte in più ampio quadro nel mio *Viaggio nell' India,* dove parlando dei costumi privati, delle caste, delle religioni e delle feste, faremo entrare più profondamente lo scalpello dell'analisi nella natura psicologica degli Indù.

SULLA STATURA DEGLI ITALIANI

STUDIO STATISTICO ANTROPOLOGICO

DEL DOTT. RIDOLFO LIVI

Tenente Medico

I

Dal 1876 in poi, le Relazioni annuali sulla leva, pubblicate dal benemerito Direttore generale delle Leve, tenente generale Torre, oltre al numero dei riformati e rimandati per difetto di statura, danno, per ogni circondario e provincia del Regno, la statura di tutti i coscritti misurati, centimetro per centimetro.

Fino al 1881, cioè dalla classe del 1854 a quella del 1859 è riassunto in complesso in quei volumi più di un milione e mezzo di misurazioni, cifra che supera anche quella delle stature studiate dal Gould (1), nell'esercito degli Stati Uniti d'America (1,232,256).

Nel considerare dunque e nell' ammirare questa ricchissima messe statistica, che, in grazia del prelodato compilatore, l' Italia sola possiede così perfettamente ordinata, io credetti non convenisse lasciarla più oltre quasi infruttuosa, e mi decisi a utilizzarla per quanto mi sarebbe possibile, per una esatta determinazione della statura propria delle varie popolazioni italiane, ed anche per lo studio generale delle influenze modificatrici della statura.

Se non che, dopo le molte pubblicazioni finora comparse su questo argomento, tra le quali citerò quelle di Comissetti (2), Cortese (3),

---

(1) *Investigations on the military and anthrop. statistics of american Soldiers*, by B. A. GOULD. New-York, 1869.

(2) COMISSETTI, *Annotazioni sull'attitudine degli italiani al servizio militare e sulle principali imperfezioni*, ecc. *Giornale di medicina militare*, 1867, pag. 361.

(3) CORTESE, *Malattie ed imperfezioni che incagliano la coscrizione militare*. Milano, 1866.

Sormani (1), Pagliani (2), Zampa (3), e soprattutto quella completissima ed elaborata del mio maestro Lombroso (4), potrà forse apparire presuntuoso il mio proponimento, o almeno inutile la fatica intrapresa.

Mi si permetta dunque una qualche giustificazione. Quasi tutti gli autori sopra citati, per determinare la statura degli italiani e le sue varietà si servirono unicamente (o meglio si dovettero servire) della statistica delle riforme per difetto di statura (5).

---

(1) Sormani, *Geografia nosologica d'Italia.* Roma 1881. Parte II, cap. I.

(2) Pagliani, *I fattori della statura umana. Archivio di statistica.* Anno I. Roma, 1877.

(3) Zampa, *La demografia italiana, studiata più specialmente, ecc.* Bologna, 1881.

(4) Lombroso, *Sulla statura degli italiani in rapporto all'Antropologia e all'Igiene. Archivio d'Antropologia.* Vol. III, pag. 373.

(5) La memoria del Lombroso è ricca di belle tavole numeriche, di cui alcune rappresentano la media statura delle varie regioni e provincie, altre la distribuzione delle stature basse ed alte. Però le medie non possono esser considerate che come molto approssimative, perchè nel 1873, quando egli pubblicava la sua memoria, la Relazione sulla leva dava ancora la statura dei coscritti per gruppi di più centimetri, e non come ora di centimetro in centimetro; di più la media statura dei coscritti è quivi desunta da due sole leve (1864 e 1865), ciò che diminuisce ancora la sua esattezza. Difatti, paragonando fra loro le cifre delle due classi in ciascuna provincia, si vedono spesso delle differenze enormi. Valgano ad esempio le seguenti: Brescia ha nel 1864 una statura media di 1,600, nel 1865 di 1,640; Catania nel 1864 ha 1,569 e 1,620 nel 1865; Cremona 1,629 nel 1864 e 1,600 nel 1865; Firenze ha rispettivamente 1,592 e 1,637; Grosseto 1,585 e 1,626, e via discorrendo.

Come si vedrà dalla tavola numerica II, che fa seguito a questo scritto, ora che la statistica ci dà la statura dei coscritti coll' approssimazione di un centimetro, è quasi impossibile che si abbiano differenze simili, imputabili solo, nel lavoro del Lombroso, al metodo imperfetto di cui egli, in mancanza di meglio, fu costretto a servirsi.

Nella stessa pregevolissima memoria trovasi pure una tabella rappresentante per circondarii la proporzione delle stature altissime, ossia oltre 1,80. Anche questa ha il difetto di esser presa da due leve soltanto (1846 e 1848) e quello forse maggiore di avere assegnato un limite minimo al di là del quale si riscontrano pochissime stature anche nei circondarii più popolosi; due motivi che fanno sì che anche in questa tabella si trovino differenze enormi fra una classe e l' altra, in moltissimi circondarii.

Il Prof. Zampa, nella sua *Demografia italiana,* oltre allo studiare

Questo metodo di investigazione che per brevità chiamerò *metodo delle riforme* è pure stato usato dagli statistici ed antropologi di altre nazioni, alle quali manca una statistica della statura così completa come la nostra; e, quando lo si adoperi su grandi masse di numeri, presenta una certa costanza e regolarità di risultati. Ma d'altra parte ha lo svantaggio di esprimere i proprii risultati con cifre astratte; e poi quello maggiore di dipender tutto dal limite minimo assegnato dalla legge per l'idoneità al servizio militare. E questo svantaggio è molto maggiore di quello che potrebbe credere chi non avesse conoscenza delle disposizioni relative alla statura, contenute nella legge sul reclutamento, per le ragioni che vengo a dire.

Non si ammette nessuno nell'esercito che non abbia una statura di 1,56 almeno. È vero. Ma perchè un coscritto di 20 anni, che si presenta per la prima volta alla visita, venga *riformato,* bisogna che misuri 1,54 o meno. Se la sua statura sta fra 1,54 e 1,56 allora viene dichiarato *rivedibile,* cioè è rimandato alla leva dell'anno successivo; e se a quell'epoca avrà raggiunto 1,56 sarà dichiarato idoneo, se no sarà riformato. Ne consegue che il numero dei riformati per deficienza di statura, quale ci è fornito dalle relazioni statistiche sulle leve, è composto di due classi di individui, cioè: 1° dei ventenni, visitati per la prima volta, che non superano 1,54, e sono il maggior numero; 2° degli individui di più di 20 anni, già visitati alla leva precedente, che non raggiungono 1,56.

---

per mezzo di numerose tavole, la statura degli italiani colla scorta della proporzione dei riformati e delle stature superiori a 1,80, si avvale anche del metodo seriale, classificando i circondarii della penisola secondo la loro *statura ordinaria*, cioè secondo quella statura che dall'esame delle curve seriali risulterebbe la più frequente. Mentre mi riserbo di parlare più oltre di questo metodo, il migliore in teoria, il peggiore in pratica, mi limito ora a osservare che lo Zampa si occupò quasi esclusivamente della penisola, tralasciando o computando solamente in blocco la Sicilia e la Sardegna; due regioni, che, come vedremo, sono tra le più istruttive per quel che riguarda la statura.

Le curve seriali poi pubblicate dal Pagliani e dalla direzione di statistica rappresentano solamente o le stature di tutto il Regno, o di qualche grande regione.

In conclusione, mancava ancora una determinazione esatta della statura media ed una analisi della distribuzione delle stature, fatta per circondarii e sopra un numero sufficiente di classi.

Nè la statistica ci dice quanti sieno nel primo, quanti nel secondo caso; mentre il loro rapporto deve variare moltissimo secondo la statura media, poichè gli individui del 2° gruppo saranno molto più numerosi nei circondarii di bassa statura media che in quelli di alta.

È poi da aggiungere che il metodo delle riforme non si presta che con grandi difficoltà e a forza di congetture, a confronti internazionali, giacchè il minimo di statura e le relative disposizioni di legge variano moltissimo fra nazione e nazione.

Con ciò credo dimostrata a sufficienza la inferiorità di questo metodo rispetto a quello delle medie ed al seriale, e giustificata in pari tempo la mia arditezza di aver tentato un tema già così egregiamente trattato da altri.

Si potrebbe forse anche tacciare di inutile questo mio lavoro, esclusivamente basato sulle misurazioni dei coscritti, perchè tanto a 20 che a 21 anni la statura finale non è ancora raggiunta. Il Topinard, per esempio (1), vorrebbe escluse dalle statistiche della statura le misurazioni dei coscritti e adoperate solo quelle dei soggetti di 25 anni e più, perchè questi o rappresentano esattamente, o si avvicinano molto di più alla statura vera che non quelli. Questa massima è infatti teoricamente giustissima.

Però osservo prima di tutto che, quando la statura delle popolazioni che si vogliono esaminare è presa collo stesso metodo e alla stessa età, la differenza della statura così ottenuta da quella vera (o riputata tale), quando sia uniforme per tutti i gruppi, non nuoce per nulla agli studii comparativi. Ed è poi veramente possibile determinare la statura vera, o finale, di una popolazione? Credo di no. « Vere medie misure, quali, secondo il Quételet, costituiscono un tipo « attendibile della nostra specie in una determinata regione ed età, « non sono fornite che dall'esame di una massa di individui, sulla « quale le diverse categorie di cause accidentali abbiano portato « tutte il loro contributo di influenza (2). » Insomma, bisogna che la massa misurata sia numerosa più che è possibile e rappresenti in sè tutte le influenze modificatrici nello stesso numero e proporzione con cui esse si trovano distribuite nella popolazione totale.

Non è già dunque la statura vera di una popolazione quella che si

(1) *Étude sur la taille. Revue d'anthropologie, 1876.* T. V.

(2) L. Pagliani, *Sopra alcuni fattori dello sviluppo umano, ricerche antropometriche. Archivio per l'antropologia.* Vol. VI, 1876.

ottiene sommando le stature di 50, o 100, o 500 individui presi a caso, e dividendo poi la somma per il numero di questi; e neanche è statura vera quella desunta da un milione di misurazioni, quando i misurati appartengono esclusivamente a una determinata categoria di individui (soldati, operai, delinquenti, studenti ecc. ecc.) e non a tutte le classi fisiche e sociali della popolazione. Così le cifre del Gould ci danno certo la statura media degli americani *atti alle armi*, ma non già quella del popolo americano, che necessariamente deve essere assai più bassa.

Per aver dunque la vera statura di una data popolazione in una data età, il miglior modo, anzi l'unico esatto, sarebbe di misurare *tutti* gli individui viventi di quella data popolazione e di quella data età. Ciò è impossibile. Ma nessun'altra statistica, che io mi sappia, si avvicina di più a questo risultato, come quella delle leve, la quale, riferendosi a tutta la popolazione ventenne della nazione, costituisce un vero censimento antropometrico, che non può soffrire neanche il confronto colle altre statistiche, per quanto sieno ricche ed accuratamente raccolte.

Concludo che, se gli uomini di 25 o 30 anni potessero esser chiamati tutti insieme alla misurazione e vi accorressero, come i coscritti, nella proporzione del 93 % dei chiamati, allora certamente i risultati di quella misurazione sarebbero più esatti e perciò preferibili; ma, finchè ciò non sarà possibile, dovremo continuare a fare uso delle statistiche della leva, nella persuasione che per ora, e per molto tempo ancora, non vi è nè vi sarà mezzo più sicuro e più attendibile per lo studio della statura.

II

Voglio ora, più completamente che mi sarà possibile, enumerare ed analizzare le varie cause d'errore, che, come in quasi tutte le statistiche, così non mancano neanche in questa.

Che se questa esposizione parrà lunga e noiosa, non se ne potrà almeno disconoscere l'utilità. A somiglianza della Medicina, deve la Statistica, quand'anche non può vincere il male, osservarlo e studiarlo d'ogni parte, per sapere almeno con chi ha da combattere.

Divido dunque gli errori che possono avere influito sui risultati di questo studio in due classi, cioè:

1° Errori dipendenti da chi è misurato;

2° Errori dipendenti da chi misura.

Quelli della prima specie possono esser prodotti dalla *quantità* o dalla *qualità* del contingente misurato, ossia dalla *scarsità* e dalla *eterogeneità* del contingente stesso.

La scarsità è assoluta o relativa. È assoluta quando il contingente chiamato alla visita (anche che tutti i chiamati vi accorrano) è piccolo di per sè stesso. Non occorre che mi soffermi a dimostrare teoricamente che quanto maggiore è il numero delle osservazioni fatte, tanto meglio si neutralizza l'influenza delle cause accidentali. Osservando la tavola numerica II (1), si vedrà che, in genere, i circondarii che presentano minori variazioni delle rispettive medie annuali fra loro, e fra queste e la media quinquennale, sono appunto i più popolosi. Io stimo che, quando la somma delle stature osservate supera il 2000, si possa esser sicuri che le oscillazioni che si potranno verificare nelle medie, non dipendono da scarsità assoluta del contingente. Ora 11 soli fra i 206 circondarii del Regno hanno dato, in tutto il quinquennio 1875-79, un contingente al disotto di quella cifra.

Assai più potente è certamente l'azione della *scarsità relativa* del contingente, la quale si verifica, dove più dove meno, in tutti i circondarii. Essa consiste nel fatto che degli individui chiamati alla visita (e sono chiamati indistintamente tutti i ventenni) non avviene mai che tutti assolutamente vi accorrano. Lo specchietto qui sotto dimostra il numero dei non visitati, confrontato con quello dei chiamati per le leve del sessennio 1854-59.

Tabella I

Classi	Inscritti sulle liste	Non misurati	Restano i misurati	Non misurati p. 100 inscritti
1854	248022	82295	165727	33,18
1855	269582	21094	248488	7,82
1856	291774	22921	268853	7,85
1857	285762	21769	263993	7,61
1858	294215	19828	274387	6,74
1859	316047	20969	295078	6,63
Totale	1705402	188876	1516526	11,08

(1) Questa tavola sarà pubblicata colla seconda parte del lavoro nel prossimo fascicolo.

Si osserverà che la proporzione dei non visitati tende fortunatamente a diminuire anno per anno; ma tra il percento della classe 1854 e quello delle successive si noterà altresì un'enorme sproporzione, sproporzione che io attribuisco tutta al fatto che la relazione sulla leva del 1854 fu la prima in cui le misure della statura si classificarono centimetro per centimetro. È quindi probabile che questo innuovamento di sistema abbia fatto andar perduta una gran quantità di misurazioni classificate coll' antico modo.

È questo, mi piace dirlo qui, il motivo per cui esclusi dai miei calcoli la classe 1854, limitandomi al quinquennio 1855-59. In questo periodo il totale degli inscritti fu di 1,457,380, quello dei misurati 1,350,799; sicchè il rapporto del numero dei non intervenuti a quello dei chiamati si riduce a 7,31 %.

È una cifra insignificante sul totale del Regno; ma nei singoli circondarii questa proporzione presenta delle differenze enormi, ed è compresa fra i limiti estremi di 1,44 (Samminiato) e 41,54 % (Chiavari). È però confortante vedere il piccolo numero di circondarii con forte proporzione di non visitati. Difatti quelli che hanno questa proporzione al disotto della media sono 145, gli altri non sono che 61; e, di questi, 8 appena danno più del 20 % di non visitati. Ad ogni modo, nei circondarii dove questa deficienza del contingente si fa più sentire, è certo che le medie e i rapporti ottenuti possono differire in più od in meno da quel che sarebbero se tutto il contingente fosse sottoposto a misurazione. E dico *possono* e non *devono*, poichè, dandosi il caso che nella parte del contingente che non viene misurata le influenze modificatrici sieno distribuite nelle stesse proporzioni che nella parte misurata, è chiaro che i risultamenti non soffrirebbero errore di sorta.

Sarebbe dunque molto utile poter conoscere chi sieno questi *non visitati;* cioè se essi sono una mescolanza di tutte le classi e condizioni della popolazione, ovvero se qualcuna di esse è tra di loro predominante. Ma la statistica non ci dà nessun espresso schiarimento in proposito.

Nella tavola che segue ho riunito i dieci circondarii che hanno il minor numero di non visitati, e i dieci che hanno il maggiore; ed alla proporzione dei non visitati ho posto a lato a ciascuno quella dei renitenti nel quinquennio 1855-59.

Tabella II

Circondarii	Su 100 inscritti		Circondarii	Su 100 inscritti	
	non visitati	Renitenti		non visitati	Renitenti
Samminiato......	1. 44	0. 15	Chiavari........	41. 54	37. 28
Verolanova	1. 52	0. 07	Napoli	25. 74	18. 96
Rocca S. Casciano	1. 62	0. 04	Pavia...........	25. 26	0. 19
Alghero.........	1. 82	0. 27	Elba	23. 09	15. 31
Clusone.........	1. 85	0. 45	Albenga........	22. 51	17. 51
Lodi............	1. 92	0. 09	Milano	22. 26	0. 77
Siena	2. 08	0. 17	Savona.........	20. 96	17. 32
Breno...........	2. 13	1. 13	Mortara........	20. 40	0. 51
Rovigo..........	2. 21	0. 20	Pozzuoli........	19. 47	14. 20
Cento...........	2. 35	0. 11	Sala Consilina...	19. 37	16. 46

Si vede chiaramente lo stretto rapporto che passa, in quasi tutti i circondarii, fra il numero dei renitenti e quello dei non visitati. E perciò la massima parte di questi ultimi deve riporsi fra i renitenti. Resterebbe ora a vedersi se la statura dei renitenti sia, in genere, maggiore o minore di quella del resto del contingente. Io credo che debba esser maggiore. Infatti, anzi tutto, un giovane che sa di avere una statura incompatibile col servizio militare non ha nessun interesse a non rispondere alla chiamata, anzi deve desiderare di esser visitato, per esser più presto prosciolto da ogni obbligo di servizio.

È poi da notare che la renitenza si verifica su più vasta scala nei luoghi dove è maggiore l'emigrazione propria o permanente, come nelle provincie di Genova, Napoli, Salerno, Palermo ecc. Ora è ragionevole ammettere che chi emigra per lontane regioni, preparato ad affrontare avversità d'ogni genere, ed a lottare colla fame e contro la nuovità dei climi, debba essere, in media, di costituzione più che ordinaria, e perciò anche di statura superiore alla media (1).

(1) Tale sembra pure essere stata l'opinione della Commissione parlamentare per le modificazioni alle leggi del reclutamento, la quale, nel proporre

Io credo dunque che le medie e le proporzioni da me ottenute per i circondarii che hanno un numero considerevole di non visitati, rappresentino una statura, benchè di poco, pure inferiore alla reale.

Fortunatamente questi circondarii sono pochissimi. Fissando la proporzione del 15 % come quella al di là della quale si possono ritenere come percettibilmente alterati i risultati, non si trovano che 18 circondarii che la superino; e sono, oltre i 10 che già figurano nella Tab. II, quelli di Potenza (15,32), Domodossola (15,41), Genova (15,82), Paola (15,95), Messina (16,23), Piedimonte di Alife (17,20), Gaeta (17,33), e Palermo (19,05).

Ad ogni modo, perchè il lettore, possa da sè stesso valutare il grado di attendibilità delle cifre relative ai singoli circondarii, nella Tavola numerica II ho notato per ciascuno di questi il rapporto dei non visitati a 100 chiamati.

Nella Tab. II si avrà anche notato che per i circondarii di Pavia, Milano e Mortara, che sono tra quelli che hanno più gran numero di non visitati, il numero dei renitenti è invece piccolissimo. Sarebbe questa un'eccezione alla regola che ho espresso più sopra che cioè la massima parte dei non visitati è data dai renitenti; ma il seguente specchietto, che rappresenta il numero dei non presentatisi nel quinquennio, anno per anno, dimostrerà la vera ragione di questo fatto.

Tabella III

Circondarii	Non misurati nelle classi				
	1855	1856	1857	1858	1859
Pavia	605	744	535	34	42
Milano	1277	1484	1432	255	199
Mortara	432	557	541	32	29
Totale	2314	2785	2508	321	270

che il riparto del contingente fra i circondarii si faccia, non più sul totale degli inscritti, ma su quello degli idonei al servizio, ha pure stabilito che la proporzione degli idonei fra i renitenti debba calcolarsi come doppia di quella dei non renitenti (V. *Italia militare*, del maggio 1883).

Come si vede, nei tre primi anni del quinquennio il numero dei non misurati fu, pei tre circondarii, grandissimo, e negli altri due anni considerevolmente più piccolo. Non è quindi da dubitarsi che ciò sia prodotto da una causa comune; ed è, mi pare, molto ragionevole, il credere che qualche errore di calcolo, qualche indicazione incompleta o mancata, abbiano costretto ad eliminare dal computo una grande quantità di misurazioni. Ad ogni modo, questi sono i soli circondarii in cui ho trovato una sì considerevole deficienza del contingente dovuta ad altra causa che alla renitenza; e credo perciò di poter mantenere ciò che prima ho detto, che una forte proporzione di non presentati alla visita, tende ad abbassare di qualche piccola frazione la statura media.

Veniamo ora agli errori prodotti dalla *eterogeneità* del contingente misurato, ossia dalle differenze di età e di razza.

La differenza di età è senza dubbio la più importante, e dipende da questo che nel totale dei misurati in ciascuna leva sono compresi anche coloro che (sia per motivi di infermità, di deficienza di statura, o per altra cagione) furono rimandati dalla leva precedente. Così il contingente non si compone esclusivamente di ventenni (1), ma anche di molti di 21 anni e di qualcuno di maggiore età.

Ecco un prospetto che farà vedere in qual rapporto sia il numero dei ventenni col totale del contingente chiamato.

Tabella IV

Classi	Inscritti sulle liste di estrazione	Nati nell' anno corrispondente	Proporzioni p. °/°
1855	269582	244977	90. 87
1856	291774	259106	88. 80
1857	285762	251014	87. 84
1858	294215	258803	87. 96
1859	316047	272987	86. 37
Totale	1457380	1286887	88. 30

(1) È soltanto per brevità che chiamo ventenni i coscritti. Siccome essi sono ordinariamente visitati tra l' ottobre e il dicembre dell' anno in cui compiono il ventesimo d' età, la loro età media viene ad essere di 20 anni e 5 mesi.

Dunque sopra 100 inscritti, 88,30 sono ventenni, o, inversamente, 11,70 non sono ventenni. Questa differenza di età, di per sè stessa disturberebbe ben poco se tra i non ventenni fossero rappresentate le influenze modificatrici nelle stesse proporzioni che nel grosso del contingente. Ma non è così. Dei 170,493 non ventenni la massima parte, ossia 154,115, sono individui rimandati da una leva all'altra pei motivi esposti nel quadro seguente:

Tabella V

	RIMANDATI				
	per difetto di statura	per infermità presunte sanabili	per inabilità riconosciuta all'estero	per altri motivi	Totale
Dalla leva del 1854..... a quella del 1855.....	5908	14170	56	1823	21965
Dal 1855 al 1856.......	9369	18716	43	1809	29937
» 1856 » 1857.......	10085	19696	59	1833	31673
» 1857 » 1858.......	9487	20482	33	1624	31626
» 1858 » 1859.......	10346	26690	22	1856	38914
Totale	45195	99762	213	8945	154115
Proporzioni p. %	29.33	64.73	0.14	5.80	100.00

Paragonando poi il numero dei rimandati col totale dei misurati in tutto il quinquennio, si hanno le seguenti proporzioni:

Rimandati in genere . . . . 11.41 %
Id. per difetto di statura . . . . . 3.35 %
Id. per infermità . . . . 7.39 %

Benchè la proporzione dei rimandati per difetto di statura sia assai piccola, pure credo che essa sia causa più potente d'errore che non la proporzione dei rimandati per infermità. Dobbiamo infatti rammentarci che quelli che sono rimandati per deficienza d'altezza

hanno una statura fra 1,54 e 1,56; e che perciò essi figurano nella leva successiva fra le stature di pochi millimetri superiori a quei limiti. L'errore per conseguenza, se sarà poco sensibile nella media, sarà spesso percepibile nelle curve seriali.

Ad ogni modo, perchè anche di questa causa d'errore, ciascuno possa apprezzare la maggiore o minore influenza, alla tavola numerica II ho aggiunto per ciascun circondario la proporzione per 100 dei rimandati in genere e quella dei rimandati per difetto di statura.

Mi permetto poi di esprimer qui un mio voto particolare, che credo sarà diviso da quanti hanno a cuore il vantaggio degli studii statistici. Giacchè l'illustre compilatore delle Relazioni sulle leve si è reso così altamente benemerito della statistica, dovrebbe egli compier l'opera e fare in modo che nel quadro generale dimostrante le stature centimetro per centimetro vengano computati solamente i ventenni, potendosi le misurazioni degli altri pochi esporre in altra parte, od anche tralasciare del tutto. Ciò sarebbe ora tanto più desiderabile che colla legge 29 giugno 1882 il periodo della rivedibilità fu portato da uno a due anni.

Altra piccola causa d'errore, che mi limiterò ad accennare, sta nel fatto che degli individui chiamati alla leva, non tutti sono nati nel circondario in cui hanno domicilio, e nel cui contingente sono computati. Benchè la statistica non ne faccia parola, pure si può ritenere che questa mescolanza di elementi eterogenei sia maggiore nelle grandi città e nei centri commerciali, Napoli, Roma, Milano, Genova ecc. Ma è altrettanto probabile che la proporzione di questi elementi sia così piccola da non produrre nessuna percettibile modificazione alla media generale.

Eccoci all'altra categoria di cause d'errore, quelle cioè che dipendono da chi eseguisce o raccoglie le misure.

La maggior causa d'errore dipendente dal misuratore è data dalla *tendenza ad arrotondare le cifre.* Essa è così costante, non solo in questo genere di statistiche, ma in quasi tutte, che, benchè dipenda esclusivamente dall'uomo, pure la si può considerare come un fenomeno naturale. Il Prof. Bodio la mise già in evidenza nell'illustrare le curve seriali della statura dei coscritti nel totale del Regno ed in alcune regioni (1). Io l'ho trovata pure quasi costantemente nelle curve che ho costruito per moltissimi circondarii; e credo valga la pena di soffermarvisi alquanto.

---

(1) *Giornale della Società italiana d'Igiene.* Anno I, 1879.

Lo strumento di modello regolamentare, generalmente adoperato per misurare la statura degli inscritti, è graduato soltanto da 1,25 a 1,90. È naturale quindi che le stature inferiori o superiori a questi limiti, a meno che non si sia provveduto all'uopo con altri strumenti, saranno in gran parte determinate con mezzi molto imperfetti, e perciò espresse più volentieri con numeri terminanti in 0 od in 5.

Anche per alcuni individui al disopra di 1,25 avviene talora che si debba ricorrere a misurazioni imperfette ed approssimative, quando cioè essi sieno di così irregolare conformazione scheletrica, da non poter esser convenientemente adattati alla macchina; od anche quando, per un motivo qualunque, non vi sia lì pronto lo strumento misuratore. Non potendosi allora misurare esattamente la statura centimetro per centimetro, si è costretti a calcolarla all'ingrosso per decimetri, o mezzi decimetri.

Ma anche indipendentemente dalla piccolezza e dalla mala conformazione del misurando avviene che il misuratore, inconsciamente, predilige i numeri rotondi. Così, se si sta misurando un inscritto alto 1,695, siccome la misura deve essere espressa in centimetri e non in millimetri, il misuratore preferisce il più delle volte di dichiararlo alto 1,70 anzichè 1,69. Lo stesso dicasi pel caso che la statura fosse di 1,705. Così ne avviene che alla misura di 1,70 trovasi classificato un numero di individui maggiore del reale, perchè vi sono compresi quelli con statura di 1,70, più una parte di quelli che avrebbero dovuto esser classificati a 1,69 e a 1,71. Questo fatto si verifica per tutte le altre misure terminanti con 0 o 5: esse hanno sempre un numero relativamente maggiore di misurati che non le misure immediatamente vicine.

Altro errore congenere deve necessariamente trovarsi nelle stature prossime a 1,56, che, è inutile ripeterlo, è il limite minimo per l'esercito. Naturalmente, quando, per esempio, il misuratore ha davanti a sè un coscritto la cui statura stia fra 1,55 e 1,56, preferisce il più delle volte dichiararlo alto 1,56, anzichè 1,55, perchè pensa che i pochi millimetri che il coscritto ha di meno, potrà guadagnarli in pochi mesi. In questo caso la *fiscalità*, per così dire, del misuratore, neutralizza e qualche volta vince la tendenza all'arrotondamento (1).

---

(1) Nel magnifico *Atlante statistico del Regno d'Italia*, recentemente pubblicato dalla Direzione di Statistica (Roma 1882), e precisamente nelle osservazioni illustrative le curve seriali della statura, è detto che ad alte-

Per convincersi della costanza di queste cause d'errore, basta osservare con qualche attenzione una qualunque delle curve seriali rappresentate nelle tavole grafiche I e II. E siccome avrò in seguito da parlare con qualche dettaglio di queste curve, così mi riserbo di mostrare allora i grandi errori a cui può condurre un osservatore troppo precipitoso la tendenza all'arrotondamento.

Ora mi limito ad osservare che questa tendenza non nuoce per nulla alla determinazione della media statura, e che anche sulla proporzione delle alte e basse stature non può avere influito sensibilmente.

A completare questo non breve e forse noioso esame, mi resta a dar qualche cenno sugli errori puramente accidentali di scrittura, di calcolo e di stampa, inevitabili in tutte le statistiche un poco vaste.

Ne ho trovati rarissimamente. Quelli di stampa ho potuto correggerli facilmente. Quelli di scritturazione o di computo sono pur facili a scuoprirsi, ma impossibili a correggere.

Trascrivo qui, a titolo d'esempio, una parte della tavola rappresentante la distribuzione delle stature del circondario di Modica nella classe 1858, paragonata con quella della classe 1857, che si può ritenere come regolare.

---

rare la regolarità delle curve stesse, oltre la tendenza all'arrotondamento e questa *fiscalità* per le stature prossime a 1,56, concorre, per le stature al disopra di quel limite, « una certa preoccupazione dei commissarii e me- « dici di leva, di riconoscere se l'individuo misurato debba collocarsi di « preferenza in uno piuttosto che in un altro corpo » e si aggiunge in nota uno specchietto dei limiti minimi e massimi di statura assegnati dalla legge alle varie armi. È certo che questa preoccupazione deve nuocere moltissimo all'esattezza della misurazione; ma solo quando la misurazione si faccia appunto allo scopo di assegnare al coscritto l'arma in cui deve servire. Ora, al Consiglio di leva la statura non serve che per il giudizio di *abilità assoluta* al servizio militare. La ripartizione dei coscritti fra le varie armi si fa ai Distretti circa due mesi dopo, cioè dopo avvenuto il riparto del contingente di prima categoria, e quando i coscritti sono effettivamente chiamati sotto le armi. E perciò sulla forma delle curve seriali, quali si desumono dalle Relazioni sulle leve, non può avere influito altro che la preoccupazione circa l'*abilità assoluta*, la quale fortunatamente, limita la sua azione alle stature che si discostano di pochi millimetri in più od in meno da 1,56.

Tabella VI

Stature	Classi		Stature	Classi		Stature	Classi		Stature	Classi	
	1857	1858		1857	1858		1857	1858		1857	1858
1.25	..	9	1.39	1	10	1.53	33	9	1.67	65	82
1.26	..	..	1.40	6	10	1.54	44	17	1.68	65	93
1.27	..	34	1.41	1	20	1.55	60	43	1.69	54	95
1.28	..	3	1.42	2	4	1.56	61	51	1.70	40	92
1.29	..	..	1.43	6	1	1.57	74	31	1.71	28	89
1.30	..	22	1.44	7	6	1.58	85	124	1.72	30	76
1.31	..	7	1.45	9	1	1.59	70	36	1.73	25	74
1.32	..	16	1.46	6	2	1.60	96	30	1.74	17	67
1.33	..	13	1.47	7	6	1.61	76	33	1.75	16	42
1.34	..	6	1.48	7	7	1.62	95	60	1.76	12	44
1.35	..	..	1.49	15	..	1.63	94	44	1.77	6	13
1.36	..	..	1.50	27	20	1.64	70	70	1.78	4	9
1.37	..	..	1.51	24	12	1.65	84	58	1.79	1	5
1.38	1	..	1.52	30	26	1.66	76	70	1.80	..	4

È impossibile comprendere come nel 1858, abbiano potuto trovarsi 34 individui di 1,27 e 22 di 1,30; mentre 9 soli ve ne sarebbero stati della comunissima statura di 1,53; come 31 individui soltanto misurassero 1,57, e 124 1,58. Non si possono dunque attribuire che ad errori di copiatura o di calcolo queste irregolarità tutt'altro che naturali.

Simili evidenti e strane irregolarità, ho ritrovato nello stesso circondario di Modica per la classe 1859, ed in pochissimi altri che qui enumero, acciocchè il lettore faccia poi il conto che crede delle medie e proporzioni relative:

Benevento per la classe 1858;
Campagna per le classi 1855, 1856, 1858 e 1859;
Isernia per le classi 1855, 1856 e 1857;
Mistretta per tutte le 5 classi;

Piazza Armerina per la classe 1855;
Sala Consilina per le classi 1858 e 1859;
Salerno per la classe 1859;
Taranto per la classe 1855.

Se qualche cosa si deve concludere da questa analisi che siamo venuti facendo delle cause d'errore, si potrebbe dire che le cause d'errore più forti sono la mancanza di una parte del contingente chiamato alla misura, e gli errori di computo e di scritturazione.

Abbiamo poi veduto che pochissimi sono i circondarii in cui gli effetti di queste influenze e delle altre di minore importanza si rendano sensibili. Possiamo quindi concludere che i risultati generali non possono essere, dal loro complesso, notevolmente modificati.

III

Dalla statistica delle leve pel quinquennio 1855-59 io ho desunto:

1° La media statura di ciascun circondario, per ciascun anno del quinquennio e per tutto il quinquennio.

2° La proporzione per 1000 degli individui di statura eguale o superiore a 1,70 (alte stature) per ciascun circondario in tutto il quinquennio.

3° La proporzione per 1000 degli individui di statura eguale od inferiore a 1,45 (stature infime) per ciascun circondario e per tutto il quinquennio.

Questi dati, ai quali ho aggiunto la proporzione dei riformati per difetto di statura, desunta dalla *Geografia nosologica* del Prof. Sormani, figurano nella tavola numerica II, nella quale per facilitare l'apprezzamento delle cause d'errore che possono avere alterato i risultati, ho pure compreso, parimente per tutti i circondarii:

1° Il numero totale dei misurati in tutto il quinquennio, e il rapporto dei non misurati a 100 chiamati alla visita.

2° La proporzione per 100 misurati di tutti i rimandati in genere, ossia dei non ventenni.

3° La proporzione per 100 misurati dei rimandati per difetto di statura.

Nella tavola numerica I è poi esposta per alcuni circondarii la distribuzione seriale delle stature, cioè la classificazione dei misurati secondo la loro statura, centimetro per centimetro, tanto in numeri assoluti che proporzionali (ragguagliato il totale a 10,000).

Questa tavola numerica è illustrata dalle tavole grafiche I e II.

Diciamo ora qualcosa del modo con cui, per mezzo di queste cifre, si può valutare il grado di statura delle singole regioni, e indagare le cause delle sue varietà.

Non credo necessario spender parole per dimostrare come il mezzo migliore per esprimere, *con un numero solo*, la statura di un dato gruppo di individui sia quello appunto della statura media. Già sul principio ho dimostrato *a priori* come sia questo metodo da preferirsi a quello delle esenzioni. Ora osserverò di più che la tavola numerica II, dimostra quanto piccole sieno le differenze fra le medie annuali di ciascun circondario, e tra queste e la media generale del quinquennio (differenze che raramente arrivano a superare i 10 millimetri).

Ma, se la media ha il vantaggio di render sensibile con un numero solo il complesso di migliaia di fatti, e di render così facile ogni maniera di confronto, non può prestarsi, appunto per non essere che un numero solo, ad uno studio analitico. Così, per esempio, se io dico che il circondario d'Aosta ha una statura media di centimetri 160,34, mentre quello di Acqui l'ha di centimetri 162,46, non fo che esprimere il fatto bruto, e da queste due cifre sole nulla risulta circa le cause della loro differenza. Bisogna dunque ricorrere ad altri mezzi.

L'esame delle quantità proporzionali delle alte e delle basse stature è un mezzo quasi sempre sicuro per scuoprire le cause delle differenze.

Continuiamo il confronto fra i circondarii di Aosta e d'Acqui. Dalla tavola numerica II si vede che il primo su 1000 misurati ne ha 70,71 di infima statura, l'altro ne ha appena 8,46. All'incontro quello d'Aosta su 1000 misurati ne ha 141,67 di alta statura; quello d'Acqui soltanto 130,62. Questo vuol dire che il tipo di statura del circondario d'Aosta è superiore, a quello di Acqui, perchè ha una proporzione più forte di alte stature; ma la sua enorme proporzione di stature infime, fa abbassare la statura media fino a circa 23 millimetri al disotto di quella di Acqui. Prendiamo, per fare ancora un altro esempio, i circondarii di Tempio Pausania e di Susa, le cui stature medie possono considerarsi come eguali, perchè differiscono di $^1/_2$ millimetro (162,55 e 162,49). Quello di Susa ha il 164 $^{00}/_{00}$ di alte e il 28 $^{00}/_{00}$ di minime stature. Quello di Tempio rispettivamente il 135 e il 10 $^{00}/_{00}$. La statura media di Susa sarebbe dunque più alta di quella di Tempio se vi fosse una proporzione minore di stature infime. Ora questa presenza di tanti nani in mezzo a po-

polazioni di alta statura non può attribuirsi che ad influenze patologiche dirette, e, nel caso dei circondarii sopracitati, al gozzo, al rachitismo ecc. Egual confronto a quello testè fatto, si può fare tra tutti i circondarii, perchè è ben difficile che due circondarii si trovino ad essere di statura media eguale, e ad avere la medesima proporzione di stature infime e di alte.

Così quando vogliansi analizzare le cause che determinano il grado di statura di un circondario, si deve ricercar prima se il cospicuo numero dei misurati, la debole proporzione dei non misurati e dei rimandati, la costanza delle medie annuali, permettono di fidarsi dei risultati ottenuti. Poi si osserveranno le cifre proporzionali delle alte stature, dei riformati, e delle stature infime e le si paragoneranno con quelle presentate dai circondarii di statura eguale o quasi; e da questo confronto si potrà decidere se la statura media fu o no abbassata dalle influenze patologiche o da altra azione.

Ma in qualche caso anche lo studio della proporzione delle stature estreme è insufficiente e si prova il bisogno di sottoporre all'analisi tutte quante le stature, di studiare cioè la loro distribuzione seriale centimetro per centimetro.

Le opere di Quételet (1), Bertillon (2), Morselli (3), Bodio (4), Pagliani (5) ecc. hanno reso molto comune questo metodo. Perciò non mi dilungherò a parlarne, nè a descrivere la costruzione delle curve seriali, già così facile a comprendersi anche per chi le osserva per la prima volta. Mi occuperò soltanto della loro applicazione.

E qui viene anzitutto a proposito il parlare dell'influenza nociva esercitata dalla *tendenza all'arrotondamento* su questo utilissimo ma delicatissimo mezzo di analisi. La tavola numerica I e le tavole grafiche I e II ne offrono esempii quasi continui. Si vedrà che quasi sempre al punto della curva che corrisponde a una cifra tonda, o

---

(1) Quételet, *Anthropométrie, ou mesure des différentes facultés de l'homme.* Paris et Bruxelles, 1871.

(2) Bertillon, *Dictionnaire encycl. des sciences médicales,* redigé par Dechambre. 2.me Série, T. X. Article *Moyenne.*

(3) Morselli, *Critica e riforma del metodo in antropologia, fondate sulle leggi statistiche e biologiche dei valori seriali,* ecc. Roma, 1880.

(4) Bodio, *La statura dei coscritti in Italia. Giornale della Società italiana d'Igiene.* Anno I, fasc. I.

(5) Pagliani, *I fattori della statura umana. Archivio di Statistica.* Anno I, vol. IV. Roma, 1877.

terminante in 5, corrisponde anche una rilevatezza più o meno sentita, ma che forma sempre un angolo più acuto di quello formato dai due punti vicini. Questa differenza è anche più visibile nelle stature più basse, perchè in queste, come ho già detto, sono più frequenti le circostanze in cui si è costretti a misurare un po' all'ingrosso. Così avviene che in tutto il quinquennio si trovarono:

3	individui	della statura di	metri	0,99
39	»	»	»	1 —
0	»	»	»	1,01
2	»	»	»	1,02
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
6	»	»	»	1,24
461	»	»	»	1,25
67	»	»	»	1,26

e via di seguito.

Anzi qui la tendenza all'arrotondamento potrebbe giovare a distinguere la vera microsomia o nanismo dagli abbassamenti di statura dovuti a rachitismo, mostruosità ecc. Non è forse avventato il supporre che quando si presenta alla misura un nano di proporzioni poco meno che regolari (1), quello venga, anche dai misuratori più profani alla medicina ed alla antropologia, misurato con più cura e con più approssimazione. Così studiando il rapporto fra le misurazioni delle stature minime espresse in cifre tonde e quelle espresse in cifre intermedie, si potrebbe forse avere un indice della maggiore o minor frequenza del nanismo nelle varie regioni d'Italia.

Ma, per tornare alle curve seriali, non è soltanto la tendenza all'arrotondamento che concorre ad alterarle. Se il contingente di misurazioni che ha servito a costruirla non è molto numeroso, la curva si presenta tutta a sbalzi e a punte, di cui sarebbe impossibile trovare una razionale spiegazione. In tal caso è evidente che il numero delle

---

(1) Dico così perchè tanto nella microsomia che nella macrosomia, anche quando all'occhio non sembra di trovar difetto o irregolarità nella costruzione scheletrica, una misurazione accurata rileva sempre delle sproporzioni fra le dimensioni delle varie parti del corpo. (Vedansi le due memorie del Prof. Taruffi, *Della Microsomia. Rivista clinica.* Anno VIII, 1878, pag. 33, e *Della Macrosomia. Annali universali di medicina, 1879.* Vol. CCXLVII e CCXLVIII).

osservazioni non è sufficiente a neutralizzare le cause d'errore. Si confrontino per esempio le curve dei circondarii di Ozieri, dell'Isola d'Elba ecc. con quelle di Udine, Napoli ecc.

Nell'esaminare dunque una curva bisogna tener ben calcolo di queste due influenze importantissime, per non confondere i loro effetti con quelli di fenomeni etnologici o antropologici.

E qui torna opportuno dire qualche cosa del metodo tenuto dal Prof. Zampa, nel suo libro sulla *Demografia italiana* (1), di determinare cioè il grado di statura delle varie popolazioni italiane per mezzo della loro statura *ordinaria*, chè così egli chiama quella statura che dall'esame delle curve seriali risulta la più frequente (2). Da quanto ho detto fin qui sulle profonde alterazioni che le cause d'errore apportano alle curve, e più ancora dall'esame della tavola I e delle tavole grafiche I e II è facile vedere 1° che spesse volte una curva presenta due o più vertici di altezza eguale o quasi; e in questo caso si avrebbe non una sola, ma due o più stature ordinarie; 2° che anche quando la curva ha un solo vertice questo spessissimo corrisponde ad una statura maggiore o minore di quella che realmente sarebbe la più frequente, e ciò per effetto della tendenza all'arrotondamento.

La tabella numerica a pag. 241 della citata opera, mostra di ambedue i casi moltissimi esempii, dei quali citerò soltanto qualcuno. Al circondario di Sondrio è assegnata una statura ordinaria di 1,60, mentre se si costruisce la sua curva (V. tav. grafica I) vi si troverà, oltre ad una prominenza verso 1,60, un'altra molto considerevole verso 1,65. Lo stesso dicasi del circondario di Mirandola, a cui è assegnata la statura ordinaria di 1,61, mentre anche alla statura di 1,66 la sua curva presenta un vertice egualmente alto. (V. tav. grafica I); lo stesso dicasi di Roma, Perugia, Aquila, Matera. Quanto poi all'errore prodotto dalla tendenza all'arrotondamento, per non moltiplicare gli esempii, osserverò soltanto che, nella stessa tabella a pag. 241, sopra 171 stature ordinarie, che variano da 1,56 a 1,67, ben 87, ossia più della metà, sono rappresentate da 1,60 e 1,65.

---

(1) Raffaello Zampa, *La demografia italiana studiata più specialmente in riguardo all'azione dei monti e delle pianure sulla vita dell'uomo.* Bologna, 1881. Con atlante.

(2) Io troverei più adattata la denominazione di *statura tipo* o *tipo di statura*, perchè la parola *ordinaria* potrebbe essere presa nel senso di *mezzana* o *mediocre*.

Insomma il metodo tenuto dal Prof. Zampa sarebbe certamente il migliore di tutti se dalle curve seriali si potessero eliminare tutte le cause d'errore, o almeno le principali. Ma, non essendo ciò possibile, bisogna contentarsi di metodi teoricamente forse meno perfetti, ma in compenso meno fallaci in pratica.

Non sarà ora inutile una qualche spiegazione sulla forma generale delle curve seriali e sul modo di applicarle per analizzare le cause delle differenze di statura fra regione e regione.

Se una data popolazione fosse così fortunata che non avesse nè nani, nè gobbi, nè storpiati, nè ammalati, che cioè la sua statura potesse crescere in tutti con eguali leggi e con eguali movimento, e se si misurassero tutti gli individui di una data età e di un dato sesso, la loro proporzionale classificazione secondo la statura verrebbe a formare (escludendo, ben inteso, le cause d'errore) una curva perfettamente regolare. Di qua e di là dal vertice della curva, corrispondente alla statura più frequentemente osservata, la quale nello stesso tempo rappresenterebbe la statura media, si disporrebbero le stature più basse e le più alte, in modo che vi sarebbe egual numero di giganti e di nani. Infatti in questo caso le oscillazioni intorno alla media, non dipendendo che dal caso (e perciò appunto chiamansi naturali o spontanee), non debbono aver preferenza per le alte o per le basse stature. Perciò il Quételet il quale fece i suoi studii, come dice egli stesso, sopra pochi individui e scelti a bella posta, ottenne curve regolarissime, che egli chiamò binomiali per la somiglianza che vi trovò con una curva le cui ordinate rappresentassero i valori dei coefficienti di un binomio di Newton. Egli ebbe il merito di essere il primo ad applicare alla statura ed alle altre qualità fisiche dell'uomo questo mezzo bellissimo di investigazione; ma ebbe anche il torto di non aver tenuto conto delle influenze modificatrici, e di aver voluto applicare un fenomeno riscontrato in gruppi limitati e scelti di individui alla massa della popolazione.

Infatti per quanto un popolo o una razza possa dirsi sana e robusta, non sarà mai che vi manchino malattie e influenze esterne di qualunque specie, atte a diminuire l'accrescimento della statura. Quindi la curva seriale di qualsiasi popolazione deve necessariamente avere la sua porzione ascendente o iniziale più lunga e strascicante della discendente. Ben inteso che là dove maggiore è il dominio delle influenze modificatrici, questo prolungamento sarà più sensibile, e si accosteranno invece di più alla forma binomiale le curve delle popolazioni più robuste e sane.

Ecco dunque che le curve seriali debbono prestarsi benissimo all'analisi delle influenze modificatrici della statura.

Veniamo subito agli esempii; e prendiamo due circondarii che abbiano presso a poco la medesima statura media, per esempio quelli di Cosenza (160,31) e d'Aosta (160,34). Se le influenze modificatrici fossero eguali in ambedue, le due curve dovrebbero essere perfettamente eguali. La fig. 1 della tavola grafica I, ci mostra invece la grande differenza che passa fra le due curve. Fino a 1,52 circa, la curva di Cosenza resta al disotto di quella d'Aosta, poi la sopravanza di molto, per tornare al disotto un'altra volta verso 1,65. La curva di Cosenza ha il suo vertice verso 1,61; quella d'Aosta verso 1,65.

In altre parole, Aosta dovrebbe avere una statura media più alta di quella di Cosenza perchè la sua statura più frequente è verso 1,65, mentre quella di Cosenza è a circa 1,61; ma le gravissime influenze modificatrici che vi dominano le danno una gran proporzione di basse stature, ed abbassano perciò la media generale. Si noterà anche che il vertice nella curva di Cosenza è molto più alto che non in quella d'Aosta, e che questa è più larga di quella. Ciò è semplicemente una conseguenza aritmetica delle differenze or ora esposte. Infatti, la somma di tutte le ordinate in ambedue le curve deve essere eguale, nel nostro caso, a 10,000. Quindi se le ordinate estreme della curva d'Aosta danno una somma maggiore delle estreme di Cosenza, quelle del centro la dovranno dare minore; e perciò saranno meno alte. Da ciò si può trarre il corollario che le influenze patologiche tendono ad abbassare ed allargare le curve seriali.

Confronti come quello che abbiamo fatto or ora, possono farsi fra due o più circondarii qualunque, ma è preferibile farli fra circondarii di statura media poco meno che eguale, per vedere se tale somiglianza è data dall'avere in comune il tipo di statura, o piuttosto dall'esservi in un gruppo più che nell'altro predominio di influenze modificatrici.

Si paragonino per esempio Sondrio e Solmona, Siena e Brescia, Ancona e Mondovì, Clusone e Foligno, Napoli e Pavia, Tempio e Susa, e via discorrendo; e si troverà che le curve si soprappongono e si intersecano fra loro, in modo più o meno spiccato, come quelle di Cosenza e d'Aosta.

Procediamo un po' più oltre nello studio delle curve. Fino ad ora non abbiamo, e a bella posta, tenuto conto della mescolanza di razze che in Italia, più che in altra qualunque delle nazioni moderne, si rivela in ogni provincia per tanti caratteri d'ogni specie.

Dato un gruppo qualunque di popolazione (nel nostro caso un circondario) in cui esistano due o più razze che abbiano sufficientemente mantenuti i caratteri fisici rispettivi e che sieno di statura diversa, si può per mezzo delle curve seriali scuoprire l'esistenza dei due tipi etnici?

È universalmente nota la scoperta fatta dal Bertillon (1), da poco tempo rapito alla scienza, mercè la curva seriale delle stature dei coscritti misurati nel Dipartimento francese del Doubs. Egli trovò in questa curva due vertici laterali, invece di uno centrale, corrispondente alla statura media; anzi questo era sostituito da un considerevole avvallamento. In quel contingente vi era dunque un numero ragguardevole di uomini più bassi e un altro egualmente ragguardevole di più alti della media, mentre a questa corrispondeva un numero di uomini assai minore. Il Bertillon ne concluse dover essere il Doubs abitato da due razze di statura molto diversa; ciò che infatti fu tempo dopo confermato, quando cioè il Lagneau, colla scorta di dati storici e linguistici, dimostrò esservi in quel paese due razze distinte, l'una primitiva, appartenente al ramo celtico, di bassa statura, l'altra sopraggiunta in tempi storici, la Burgundica, di alta statura, appartenente al ramo cimbrico.

Ecco dunque un mezzo tanto semplice quanto brillante per analizzare la composizione etnologica di un paese. *Cito et jucunde;* ma non certo *tute.*

Prima di arrischiarci a far deduzioni sul numero e la qualità degli elementi etnici delle varie popolazioni italiane, in base alla semplice inspezione delle curve seriali, noi vogliamo, se è possibile, studiare sperimentalmente la questione.

Piuttosto che andare a cercare fra le popolazioni attuali quelle che si possano ritenere di razza mista, e studiarne la distribuzione delle stature, formiamo artificialmente da noi stessi un miscuglio di razze a nostro piacere. Avremo così il vantaggio di conoscere perfettamente non solo la statura propria delle due parti che si mescolano, ma anche le rispettive proporzioni nella composizione del miscuglio.

---

(1) *Bulletin de la Société d'Anthropologie, 1863* (pag. 238) e *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales.* 2.me Série, Tome X. Article *Moyenne.*

Vi possono essere due casi: o le due razze che si mescolano sono in numero eguale; o l'una è più numerosa dell'altra.

Esaminiamo intanto il primo caso. Immaginiamo che una colonia di sardi di Oristano (statura media 158,52) si sia stabilita nella provincia di Udine (statura media 165,73) (1) e che colà viva frammista alla popolazione indigena senza però fondersi con essa.

Supponiamo poi che in una leva qualunque sieno stati misurati in quella provincia 20,000 coscritti, dei quali 10,000 sieno sardi e 10,000 udinesi. Naturalmente ambedue le razze, considerate separatamente, conserveranno ciascuna e il proprio tipo di statura e il proprio modo di distribuzione seriale, ossia quelli che realmente ci forniscono le statistiche delle leve; ma la statura media e la curva di distribuzione che si otterranno dalla loro mescolanza, appunto perchè devono prendere ugual parte dei caratteri delle due parti componenti, subiranno modificazioni profonde che le renderanno molto diverse l'una dall'altra, come dimostrano la tabella VII e la fig. 2ª della tavola grafica I.

Nella colonna *B* della tabella è annotato, di fronte a ciascun grado di statura, il numero di individui che, fra i 10,000 che compongono il contingente di Udine, si trovano di quella data statura. Nella colonna *C* è fatto lo stesso per quelli di Oristano. Sommando insieme per ciascuna statura gli uni e gli altri, come nella colonna *D*, avremo la distribuzione delle stature dei 20,000 individui componenti il miscuglio. Per avere infine la distribuzione per 10,000 non avremo altro da fare che dividere le somme relative a ciascuna statura per 2, come è fatto nella colonna *E*.

La fig. 2 della tavola grafica I mostra poi graficamente gli effetti di questa semplice operazione. Vi si vedono disegnate le curve di distribuzione proprie delle due razze che compongono il miscuglio. Quella di Oristano ($O^o\ V^o\ P^o$) è disegnata in rosso; quella di Udine ($O^u\ V^u\ P^u$) è nera, e per maggiore chiarezza ha disegnate in nero tutte le sue ordinate, mentre quella di Oristano le ha sottintese. Fino ad ora le due curve, o meglio le due superficie $O^o\ V^o\ P^o$ e $O^u\ V^u\ P^u$ sono semplicemente *soprapposte,* non *mescolate.* Per mescolarle dovremo a ciascuna ordinata della curva di Udine aggiungere l'ordinata corrispondente della curva d'Oristano. Si viene così

---

(1) La differenza fra le due stature medie è dunque press'a poco quella ammessa dal Bertillon tra le due razze celtica e burgundica.

Tabella VII

STATURE	Distribuzione seriale delle stature: Su 10000 Friulani	Su 10000 Sardi	Su 20000 Sardo-friulani	Su 10000 Sardo-friulani	STATURE	Distribuzione seriale delle stature: Su 10000 Friulani	Su 10000 Sardi	Su 20000 Sardo-friulani	Su 10000 Sardo-friulani
A	B	C	D	E	A	B	C	D	E
meno di 1. 25	..	..	..	..	1. 60	328	654	1036	518
1. 25	2	..	2	1	1. 61	456	612	1068	534
1. 26	..	..	..	..	1. 62	508	549	1057	528
1. 27	1	..	1	1	1. 63	558	492	1050	525
1. 28	1	1	2	1	1. 64	605	365	970	485
1. 29	1	4	5	2	1. 65	667	381	1048	524
1. 30	2	..	2	1	1. 66	657	278	935	468
1. 31	2	4	6	3	1. 67	666	233	899	449
1. 32	2	4	6	3	1. 68	620	221	841	421
1. 33	1	4	5	2	1. 69	550	126	676	338
1. 34	1	4	5	3	1. 70	559	105	664	332
1. 35	2	4	6	3	1. 71	425	86	511	255
1. 36	2	6	8	4	1. 72	368	68	436	218
1. 37	3	2	5	3	1. 73	299	51	350	175
1. 38	2	9	11	5	1. 74	257	48	305	153
1. 39	5	9	14	7	1. 75	226	32	258	129
1. 40	5	11	16	8	1. 76	178	17	195	97
1. 41	2	30	32	16	1. 77	113	9	122	61
1. 42	5	30	35	17	1. 78	113	3	116	58
1. 43	7	33	40	20	1. 79	65	4	69	34
1. 44	9	47	56	28	1. 80	57	..	57	29
1. 45	11	44	55	28	1. 81	41	1	42	21
1. 46	11	62	73	36	1. 82	20	..	20	10
1. 47	12	80	92	46	1. 83	16	..	16	8
1. 48	20	107	127	64	1. 84	7	..	7	4
1. 49	24	114	138	69	1. 85	7	..	7	3
1. 50	31	257	288	144	1. 86	5	..	5	3
1. 51	31	291	322	161	1. 87	5	..	5	2
1. 52	48	266	314	157	1. 88	2	..	2	1
1. 53	66	303	369	185	1. 89	1	..	1	1
1. 54	96	495	591	295	1. 90	1	..	1	1
1. 55	153	617	770	385	1. 91	1	..	1	..
1. 56	205	720	925	463	1. 92	1	..	1	..
1. 57	221	705	926	463					
1. 58	283	678	961	480	Totali	10000	10000	20000	10000
1. 59	297	724	1021	511					

a formare al disopra della curva di Udine una figura irregolare, limitata dai punti O^{U}, V^{U}, P^{U}, V^{O+U}, O^{O}, la cui superficie è necessariamente eguale a quella della figura $O^{O}\ V^{O}\ P^{O}$ ossia ci rappresenta i 10,000 sardi aggiunti ai 10,000 friulani. Dunque la grande curva $O^{O}\ V^{O+U} P^{U}$ non è altro che l'espressione della distribuzione delle stature nei 20,000 individui componenti il miscuglio. Per ridurla alla scala di 10,000, non avremo che a dividere ognuna delle sue ordinate per metà, e congiungere i punti medii con una linea. Avremo così finalmente una nuova curva $O^{O}\ V^{\frac{O+U}{2}} P^{U}$, la quale ci rappresenterà graficamente la distribuzione per 10,000 delle stature del miscuglio; che è precisamente quella indicata dalla colonna *E* della tabella VII.

Consideriamola un poco.

Noi la vediamo prima di tutto considerevolmente slargata ed abbassata. Di più i due vertici proprii di ciascuna delle due curve sono scomparsi, e vi si è sostituito un unico vertice, il quale corrisponde al punto d'intersezione delle curve stesse. In altre parole la statura più frequente della nuova popolazione sardo-friulana, non è più nè quella dei sardi, nè quella dei friulani; è invece quella a cui corrisponde da ambedue le parti egual numero di individui, e che perciò tanto nell'uno che nell'altro gruppo non era neanche tra le più frequenti. Essa corrisponde a circa 1,61. D'altra parte sommiamo ora la statura media di Udine (165,73) con quella di Oristano (158,52), e dividiamo la somma per 2. Il quoziente ottenuto, 162,12, sarà la statura media del miscuglio. Essa differisce dunque di circa 1 centimetro dalla statura più frequente; ma bisogna ricordarsi che neanche nelle due curve componenti la statura media corrisponde perfettamente alla più frequente. Se invece di prendere le due curve tali quali ce le dà la statistica, con tutte quelle rilevatezze ed avvallamenti prodotti dalle cause d'errore e collo strascico dovuto alle influenze patologiche, noi le avessimo depurate, per così dire, e ridotte a forma geometrica, avremmo certo veduto la nuova statura media esser anche la statura più frequente del miscuglio.

Supponiamo ora un altro caso. Prendiamo due popolazioni di statura ancor più differente; o meglio, per continuare a servirci delle curve adoperate nel caso precedente, aumentiamo di 10 centimetri la differenza fra la statura di Oristano e quella di Udine; diamo cioè a Oristano la statura media di 153,52, a Udine quella di 170,73,

e allontaniamo l'una curva dall'altra di cinque centimetri ciascuna. Costruiamo poi colle stesse regole che nel caso precedente la tabella VIII e la figura 3 della tavola grafica I. Ne avremo una curva (quella segnata con una linea nera grossa) con due vertici ben pronunziati, esattamente corrispondenti ai vertici delle due curve componenti, e riuniti tra loro da un leggero avvallamento. Non vi è più dunque una sola statura più frequente, ma due, ciascuna delle quali rappresenta un tipo etnico diverso. Nel punto di mezzo dell'avvallamento centrale corrisponde la intersezione delle due curve, e questo punto si trova, come nel caso precedente, a 161 centimetri, ossia alla stessa distanza dalla statura media che nel caso precedente, poichè questa è rimasta a 162,12.

Per poco che si considerino le figure 2 e 3, risulterà evidente che l'avere avuto nel 1° caso un vertice solo e nel secondo due, dipende esclusivamente dalla maggiore o minore altezza dell'ordinate del punto d'intersezione.

Possiamo dunque stabilire i corollarii seguenti:

Dato un miscuglio in parti eguali di due razze di statura differente, si possono avere due casi:

1° Che le due curve seriali componenti si incrocino in modo che il punto d'intersezione abbia un'ordinata maggiore della massima semisomma delle ordinate delle due curve.

2° Che le due curve si intersechino in un punto, la cui ordinata sia minore di questa semisomma.

Nel 1° caso la curva generale del miscuglio avrà un vertice solo, ossia uno solo sarà il tipo di statura predominante. Questo vertice corrisponderà al punto d'intersezione delle due componenti; ciò che vuol dire che la statura tipica del miscuglio non sarà quella dell'uno nè quella dell'altro gruppo componente. Se la statura media rispettiva dei due gruppi componenti è anche la statura più frequente, anche la statura media del miscuglio sarà contemporaneamente la statura più frequente. In caso diverso la statura media del miscuglio differirà di tanto dalla statura tipo del miscuglio stesso, di quanto la statura media di ciascun gruppo differiva dalla statura tipo rispettiva.

Nel 2° caso la curva del miscuglio presenterà due vertici, corrispondenti ciascuno ai vertici delle due curve componenti; ossia, malgrado la mescolanza, si manterranno ben distinti due diversi tipi di statura. I due vertici saranno riuniti da un avvallamento, il cui punto più depresso corrisponderà all'intersezione delle due curve componenti ed alla statura media del miscuglio; avvallamento che sarà

Tabella VIII

STATURE	Distribuzione seriale delle stature				STATURE	Distribuzione seriale delle stature			
	Su 10000 Friulani	Su 10000 Sardi	Su 20000 Sardo-friulani	Su 10000 Sardo-friulani		Su 10000 Friulani	Su 10000 Sardi	Su 20000 Sardo-friulani	Su 10000 Sardo-friulani
A	B	C	D	E	A	B	C	D	E
meno di 1. 25	..	5	5	3	1. 62	221	233	454	227
1. 25	..	..	..	..	1. 63	283	221	504	252
1. 26	..	4	4	2	1. 64	297	126	423	211
1. 27	..	4	4	2	1. 65	382	105	487	244
1. 28	..	4	4	2	1. 66	456	86	542	271
1. 29	..	4	4	2	1. 67	508	68	576	288
1. 30	2	4	6	3	1. 68	558	51	609	304
1. 31	..	6	6	3	1. 69	605	48	653	327
1. 32	1	2	3	2	1. 70	667	32	699	349
1. 33	1	9	10	5	1. 71	657	17	674	337
1. 34	1	9	10	5	1. 72	666	9	675	338
1. 35	2	11	13	6	1. 73	620	3	623	311
1. 36	2	30	32	16	1. 74	550	4	554	277
1. 37	2	30	32	16	1. 75	559	..	559	279
1. 38	1	33	34	17	1. 76	425	1	426	213
1. 39	1	47	48	24	1. 77	368	..	368	184
1. 40	2	44	46	23	1. 78	299	..	299	149
1. 41	2	62	64	32	1. 79	257	..	257	129
1. 42	3	80	83	42	1. 80	226	..	226	113
1. 43	2	107	109	54	1. 81	178	..	178	89
1. 44	5	114	119	60	1. 82	113	..	113	57
1. 45	5	257	262	131	1. 83	113	..	113	56
1. 46	2	291	293	147	1. 84	65	..	65	32
1. 47	5	266	271	135	1. 85	57	..	57	29
1. 48	7	303	310	155	1. 86	41	..	41	20
1. 49	9	495	504	252	1. 87	20	..	20	10
1. 50	11	617	628	314	1. 88	16	..	16	8
1. 51	11	720	731	366	1. 89	7	..	7	4
1. 52	12	705	717	358	1. 90	7	..	7	3
1. 53	20	678	698	349	1. 91	5	..	5	3
1. 54	24	724	748	374	1. 92	5	..	5	2
1. 55	31	654	685	343	1. 93	2	..	2	1
1. 56	31	612	643	321	1. 94	1	..	1	1
1. 57	48	549	597	299	1. 95	1	..	1	1
1. 58	66	492	558	279	1. 96	1	..	1	..
1. 59	96	365	461	230	1. 97	1	..	1	..
1. 60	153	381	534	267					
1. 61	205	278	483	242	Totali	10000	10000	20000	10000

tanto più profondo quanto maggiore sarà la distanza fra i due vertici.

In ambedue i casi la curva del miscuglio si allargherà e si abbasserà tanto di più, quanto maggiore sarà la distanza fra i vertici delle due curve, ossia fra le rispettive stature-tipo.

Ma fino ad ora abbiamo supposto un miscuglio in parti eguali. Supponiamolo diseguale, continuando, per facilitare l'intelligenza, l'esempio di Udine e di Oristano.

Nel circondario di Udine furono misurati in tutto il quinquennio 24,436 individui; in quello di Oristano 6,663 soltanto. Facendo un miscuglio dei due contingenti, avremo un totale di 31,099 uomini, di cui gli udinesi rappresentano 79 centesimi e i sardi 21 centesimi.

La tabella numerica IX, costruita colle stesse regole delle precedenti, ci dà nella colonna *E* la distribuzione seriale per 10,000 delle stature dell'intero miscuglio, la qual distribuzione è graficamente rappresentata (colla linea nera più grossa) nella fig. 4 della tavola grafica I, nella quale figurano anche le due curve di Oristano e di Udine.

Paragonando ora questa figura colla 2ª, rappresentante il caso che i due contingenti sieno eguali, si vedrà:

Che la curva generale invece di avere il suo vertice lungo un'ordinata equidistante dai due vertici delle curve componenti, lo ha invece a pochissima distanza da quello della curva di Udine;

Che il vertice stesso non è così basso come nella figura 2;

Che la curva generale è di poco più slargata di quella di Udine, la quale è la meno ristretta delle due componenti;

Che la curva stessa presenta, con leggiere alterazioni tutti gli accidenti della curva di Udine, mentre di quella di Oristano non ve ne è quasi più traccia.

Concludiamo. Dato un miscuglio di due razze in proporzioni diseguali, la curva risultante si avvicina per tutti i suoi caratteri a quella della razza più numerosa, e tende tanto più a discostarsene ed a partecipare anche dei caratteri dell'altra, quanto minore è la differenza numerica tra i due gruppi.

Se vogliamo ora applicare tutti questi risultati sperimentali ai casi veri, dobbiamo concludere che in nessun caso la curva della statura di un gruppo qualunque ci può rivelare l'esistenza di due o più tipi etnici di statura senza le seguenti condizioni:

1° Che la differenza fra le stature medie rispettive sia molto rilevante;

Tabella IX

STATURE	Distribuzione seriale delle stature				STATURE	Distribuzione seriale delle stature			
	Su 24436 Friulani	Su 6663 Sardi	Su 31099 Sardo-friulani	Su 10000 Sardo-friulani		Su 24436 Friulani	Su 6663 Sardi	Su 31099 Sardo-friulani	Su 10000 Sardo-friulani
A	B	C	D	E	A	B	C	D	E
meno di 1. 25	1	..	1	..	1. 60	935	436	1371	441
1. 25	6	..	6	2	1. 61	1115	408	1523	490
1. 26	..	..	..	..	1. 62	1242	366	1608	517
1. 27	1	..	1	..	1. 63	1363	328	1691	544
1. 28	2	1	3	1	1. 64	1480	243	1723	554
1. 29	2	3	5	2	1. 65	1629	254	1883	605
1. 30	4	..	4	1	1. 66	1606	185	1791	576
1. 31	5	3	8	3	1. 67	1628	155	1783	573
1. 32	4	3	7	2	1. 68	1514	147	1661	534
1. 33	3	3	6	2	1. 69	1344	84	1428	459
1. 34	1	3	4	1	1. 70	1367	70	1437	462
1. 35	4	3	7	2	1. 71	1039	57	1096	352
1. 36	4	4	8	3	1. 72	900	45	945	304
1. 37	7	1	8	3	1. 73	731	34	765	246
1. 38	5	6	11	4	1. 74	628	32	660	212
1. 39	13	6	19	6	1. 75	552	21	573	184
1. 40	11	7	18	6	1. 76	434	11	445	143
1. 41	5	20	25	8	1. 77	276	6	282	91
1. 42	11	20	31	10	1. 78	276	2	278	89
1. 43	18	22	40	13	1. 79	158	3	161	52
1. 44	23	31	54	17	1. 80	139	..	139	45
1. 45	27	29	56	18	1. 81	101	1	102	33
1. 46	26	41	67	22	1. 82	49	..	49	16
1. 47	29	53	82	26	1. 83	38	..	38	12
1. 48	49	71	120	39	1. 84	17	..	17	5
1. 49	59	76	135	43	1. 85	17	..	17	5
1. 50	77	171	248	80	1. 86	11	..	11	4
1. 51	76	194	270	87	1. 87	13	..	13	4
1. 52	118	177	295	95	1. 88	6	..	6	2
1. 53	161	202	363	117	1. 89	3	..	3	1
1. 54	235	330	565	182	1. 90	1	..	1	..
1. 55	374	411	785	252	1. 91	1	..	1	..
1. 56	502	480	982	316	1. 92	2	..	2	1
1. 57	540	470	1010	325					
1. 58	693	452	1145	368	Totali	24436	6663	31099	10000
1. 59	725	482	1207	388					

2° Che la differenza di numero tra i gruppi componenti sia invece poco rilevante.

I caratteri poi per mezzo dei quali si può riconoscere in una curva la duplicità o moltiplicità di tipo, sono due: l'abbassamento e l'allargamento della curva, che possono poi considerarsi come uno solo, perchè l'uno non è che una conseguenza aritmetica dell'altro. Così una curva molto alta e stretta (per esempio quella d'Oristano e in genere tutte quelle della Sardegna) è indizio di unità e purezza del tipo etnico. Una curva schiacciata (come sarebbe quella generale del Regno) è invece indizio molto probabile di mescolanza di razze (1).

Teoricamente si potrebbe aggiungere a questi caratteri anche lo sdoppiamento della curva, ossia la duplicità dei vertici; ma *praticamente,* almeno per quel che riguarda le stature italiane ed anche le europee, questo carattere non ha valore. Abbiamo visto infatti che il miscuglio della razza più alta colla più bassa d'Italia (2) non dà questo sdoppiamento neanche nel caso di eguaglianza numerica delle due parti, e che per ottenerlo abbiamo dovuto raddoppiare la distanza fra le due medie, ossia attribuire a ciascuno dei due gruppi un tipo di statura eccezionale.

Se dunque nel ricercare la distribuzione seriale delle stature dei varii circondarii si troverà nelle curve qualche sdoppiamento, sia pure costante e indipendente dalla tendenza all'arrotondamento, questo dovrà piuttosto esser ritenuto come l'effetto di qualche recondita causa d'errore anzichè di duplicità di tipo. Così è delle curve dei circondarii di Mirandola, Matera, Brescia, Oristano, Udine ecc. e così dev'essere anche della curva del Doubs costruita dal Bertillon. Questa curva, benchè basata su un numero sufficiente di osservazioni (9,000), ha un difetto grandissimo, quello di avere un modulo per pollici (27 millim.) anzichè centimetrico. Di più l'autore non ci dice nulla del rapporto numerico tra i misurati e la

---

(1) « Le degré de resserrement d'une courbe permettra d'apprécier l'importance des variations présentées par une collectivité, et par conséquent l'unité plus ou moins resserrée, plus ou moins lâche du tipe qu'on étudie. » BERTILLON, *Dict. encycl.* Art. *Moyenne.*

(2) Per il miscuglio sperimentale ho scelto la curva di Oristano, perchè la più regolare di tutte quelle della Sardegna. Ma anche prendendo quella di Lanusei (il circondario più basso di statura) e mescolandola con quella di Udine, non si arriva ad avere una curva a vertice doppio.

popolazione reale ventenne del Dipartimento. Non è dunque improbabile che le due protuberanze altro non sieno che un prodotto naturale della combinazione di qualche grave causa d'errore.

D'altra parte, ed è questo l'argomento più forte, la differenza di statura fra il tipo celtico e il burgundico (differenza che il Bertillon fissa a 6 o 7 centimetri ma che potrebbe essere anche minore) abbiamo veduto, coll'esempio di Udine e di Oristano, che non produce sdoppiamento della curva, ma soltanto un considerevole abbassamento. Invece nella curva del Doubs abbiamo lo sdoppiamento senza l'abbassamento.

Anche la curva generale del Regno è stata sottoposta ad esame per ricercarvi le tracce dei tipi etnici principali. La figura 5 della tavola grafica I rappresenta quella di tutto il quinquennio 1855-59, costruita sopra 1,350,799 misurazioni. Essa presenta alla sua sommità tre punte; una corrispondente alla statura di 1,60; un'altra a quella di 1,62, la terza a quella di 1,65. Il Professore Pagliani (1) attribuì la prima di queste prominenze alle popolazioni della Sardegna, della Sicilia e del Napoletano; la seconda al Lazio, Umbria, Marche, Liguria, Piemonte e Lombardia; la terza alla Toscana, all'Emilia e al Veneto. È verissimo che a questi gruppi di provincie corrispondono in generale quelle stature; ma, per le ragioni di sopra discorse, quelle tre punte non sono per niente da attribuirsi a triplicità di tipo. Le due laterali, quelle cioè corrispondenti a 1,60 e a 1,65, non sono dovute ad altro che alla tendenza all'arrotondamento, la cui azione si vede del resto rappresentata, o con una piccola prominenza o con un leggero rigonfiamento, in tutte le stature corrispondenti a cifre tonde. Resta la punta centrale, corrispondente a 1,62; e quella rappresenta veramente la statura più frequente in tutta l'Italia. (La statura media generale è di centimetri 162,42).

E giacchè siamo ad esaminare la curva generale del Regno, esauriamo il tema ed esaminiamo le altre sue particolarità. Il lungo strascico con cui comincia la parte ascendente della curva non ha bisogno di spiegazioni. È una conseguenza naturale di quello che dicemmo più sopra, che cioè in qualunque gruppo di popolazione il numero delle stature minime deve essere maggiore di quello delle massime, perchè se sulla produzione di ambedue agisce l'in-

---

(1) *I Fattori della statura umana. Archivio di Statistica.* Anno I, volume IV. Roma, 1877.

fluenza del caso, su quella delle minime agiscono anche le influenze patologiche.

Si osserverà inoltre che, mentre la parte discendente presentasi di una perfetta regolarità, la ascendente si innalza assai rapidamente da 153 a 155 e di là con salita assai meno ripida si dirige a 159; in modo che in quel punto la curva presenta una specie di gobba. Questa gobba è dovuta, credo io, esclusivamente ai rimandati, di cui ho parlato nel trattare delle cause d'errore, a quegli individui cioè che, avendo alla leva di un dato anno una statura fra 1,54 e 1,56, furono rimandati a quella dell'anno successivo, e siccome la loro statura non può differire che di pochi centimetri da quella che avevano un anno prima, così si trovano tutti compresi fra le stature di 1,54 e 1,60, e producono quella rilevatezza.

Altro carattere importantissimo di questa curva è il suo notevole schiacciamento. La ordinata massima infatti non arriva a $^{610}/_{10000}$, mentre nelle curve dei circondarii arriva spesso a più di 700. È appunto questo schiacciamento che costituisce il segno *patognomonico* della varietà di razze della popolazione italiana. Ma quali sieno gli elementi componenti, la curva delle stature non lo dice nè lo può dire.

Abbiamo detto più sopra che anche le influenze patologiche, quando sono in gran numero, hanno per effetto di abbassare la curva.

Come fare dunque a distinguere l'abbassamento dovuto a influenze patologiche da quello dovuto a mescolanza di razza? Basterà ricordarsi che le influenze patologiche abbassano la curva deformandola, ossia facendola più lunga e più strascicante nella sua porzione iniziale (V. le curve di Aosta e Sondrio) perchè aumentano grandemente il numero delle stature più basse. Mentre, se vi ha solamente mescolanza di razza, le due sezioni ascendente e discendente della curva, sono sensibilmente simmetriche.

Però, all'atto pratico, la tendenza all'arrotondamento e le altre cause d'errore, ed anche la possibilità che in una data popolazione vi sia contemporaneamente mescolanza di razze e predominio di influenze patologiche, rendono spessissimo assai difficile questa diagnosi differenziale.

In conclusione mi sembra che da quanto ho esposto sulle curve seriali, risulti che questo mezzo di investigazione è bello ed utile, ma che non può avere tutte quelle pratiche applicazioni che gli si vorrebbero attribuire. Poichè in questo, come in molti altri soggetti, è necessario distinguer la pratica dalla teoria. Teoricamente la curva

seriale dovrebbe dir tutto, o quasi; praticamente, molto spesso, non dice nulla; tante sono e così forti le cause d'errore a cui va soggetta.

Egli è delle indagini statistiche come delle astronomiche e delle microscopiche. Quanto più si vuole sminuzzare l'analisi, di tanto aumentano gli errori e le difficoltà di discernerli; allo stesso modo che, quando si vuol portare oltre l'ordinario la potenza delle lenti, ciò che si guadagna nell'ingrandimento si perde a doppio nella chiarezza.

(La fine al prossimo fascicolo).

TAVOLA NUMERICA I

DISTRIBUZIONE SERIALE DELLE STATURE

PER 13 CIRCONDARI E PEL TOTALE DEL REGNO

AOSTA

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
1. 25	36	93	1. 47	47	122	1. 69	117	303
1. 26	5	13	1. 48	49	127	1. 70	136	352
1. 27	1	3	1. 49	39	101	1. 71	79	205
1. 28	..	..	1. 50	65	168	1. 72	75	194
1. 29	4	10	1. 51	60	155	1. 73	60	156
1. 30	13	34	1. 52	87	225	1. 74	41	106
1. 31	4	10	1. 53	66	171	1. 75	35	91
1. 32	3	8	1. 54	94	243	1. 76	33	85
1. 33	1	3	1. 55	123	318	1. 77	35	91
1. 34	7	18	1. 56	131	339	1. 78	16	42
1. 35	16	42	1. 57	156	404	1. 79	9	23
1. 36	20	52	1. 58	160	414	1. 80	12	31
1. 37	10	26	1. 59	155	401	1. 81	9	23
1. 38	6	16	1. 60	196	508	1. 82	3	8
1. 39	11	29	1. 61	187	484	1. 83	1	3
1. 40	21	53	1. 62	195	505	1. 84	1	3
1. 41	15	39	1. 63	207	536	1. 85	1	3
1. 42	17	44	1. 64	171	443	1. 86	..	..
1. 43	24	62	1. 65	215	557	1. 87	1	3
1. 44	32	83	1. 66	164	425	Totali	3861	10000
1. 45	27	70	1. 67	163	422			
1. 46	34	88	1. 68	160	414			

ALESSANDRIA

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1.40	5	7	1.58	306	410	1.77	50	67
1.40	2	3	1.59	290	389	1.78	41	55
1.41	1	1	1.60	426	571	1.79	20	27
1.42	2	3	1.61	415	556	1.80	20	27
1.43	3	4	1.62	468	627	1.81	9	12
1.44	3	4	1.63	478	641	1.82	3	4
1.45	9	12	1.64	452	607	1.83	1	1
1.46	6	8	1.65	527	707	1.84	1	1
1.47	16	21	1.66	483	648	1.85	2	3
1.48	7	9	1.67	426	572	Sup. a 1.85	4	5
1.49	17	23	1.68	375	502			
1.50	30	40	1.69	289	387			
1.51	37	50	1.70	320	429	Totali	7467	10000
1.52	53	71	1.71	250	335			
1.53	88	118	1.72	168	225			
1.54	147	197	1.73	151	202			
1.55	246	330	1.74	113	151			
1.56	241	323	1.75	103	138			
1.57	302	405	1.76	61	82			

SONDRIO

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1. 28	37	68	1. 51	71	131	1. 75	65	120
1. 28	6	11	1. 52	96	177	1. 76	50	92
1. 29	2	4	1. 53	76	140	1. 77	28	52
1. 30	14	26	1. 54	113	208	1. 78	25	46
1. 31	6	11	1. 55	191	352	1. 79	12	22
1. 32	5	9	1. 56	198	365	1. 80	14	26
1. 33	9	17	1. 57	202	373	1. 81	7	13
1. 34	6	11	1. 58	221	408	1. 82	5	9
1. 35	11	20	1. 59	204	376	1. 83	1	2
1. 36	14	26	1. 60	297	548	1. 84	3	6
1. 37	9	17	1. 61	286	528	Sup. a		
1. 38	19	35	1. 62	298	550	1. 84	2	4
1. 39	9	17	1. 63	301	555	Totali	5421	10000
1. 40	22	41	1. 64	246	454			
1. 41	14	26	1. 65	331	611			
1. 42	30	55	1. 66	249	459			
1. 43	28	52	1. 67	269	496			
1. 44	29	53	1. 68	230	424			
1. 45	30	55	1. 69	166	306			
1. 46	41	75	1. 70	195	360			
1. 47	45	83	1. 71	147	271			
1. 48	49	90	1. 72	106	196			
1. 49	55	101	1. 73	93	172			
1. 50	77	142	1. 74	56	103			

MIRANDOLA

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1.40	8	23	1.58	123	357	1.77	21	61
1.40	2	6	1.59	164	476	1.78	15	44
1.41	3	9	1.60	202	587	1.79	9	26
1.42	4	12	1.61	232	673	1.80	6	17
1.43	1	3	1.62	225	653	1.81	3	9
1.44	1	3	1.63	214	622	1.82	5	15
1.45	1	3	1.64	199	578	1.83	2	6
1.46	4	12	1.65	217	630	Sup. a 1.83	2	6
1.47	5	15	1.66	234	679			
1.48	15	44	1.67	215	625			
1.49	9	26	1.68	161	468	Totali	3441	10000
1.50	16	46	1.69	164	477			
1.51	19	55	1.70	148	430			
1.52	25	73	1.71	111	323			
1.53	42	122	1.72	85	247			
1.54	44	128	1.73	79	230			
1.55	95	276	1.74	56	163			
1.56	90	262	1.75	37	108			
1.57	102	296	1.76	26	76			

ELBA

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
1. 38	1	16	1. 58	21	332	1. 74	4	63
....	.....	.....	1. 59	21	332	1. 75	4	63
1. 40	2	32	1. 60	31	490	1. 76	7	111
....	.....	.....	1. 61	44	694	1. 77	4	63
1. 45	1	16	1. 62	56	884	1. 78	3	47
....	.....	.....	1. 63	47	742	1. 79	2	32
1. 48	2	32	1. 64	52	821	1. 80	1	16
1. 49	2	32	1. 65	40	632	....	....	....
1. 50	5	79	1. 66	33	521	1. 83	1	16
1. 51	6	95	1. 67	24	379	Totali	633	10000
1. 52	4	63	1. 68	35	553			
1. 53	7	111	1. 69	32	506			
1. 54	13	205	1. 70	17	268			
1. 55	22	348	1. 71	23	363			
1. 56	22	348	1. 72	19	300			
1. 57	17	269	1. 73	8	126			

NAPOLI

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1.35	44	19	1.53	402	172	1.72	511	218
1.35	5	2	1.54	670	286	1.73	361	154
1.36	6	3	1.55	795	340	1.74	275	118
1.37	5	2	1.56	953	407	1.75	238	102
1.38	6	3	1.57	1005	429	1.76	146	62
1.39	4	2	1.58	1142	488	1.77	104	44
1.40	22	9	1.59	1140	487	1.78	90	38
1.41	14	6	1.60	1360	581	1.79	68	29
1.42	16	7	1.61	1430	611	1.80	42	18
1.43	21	9	1.62	1498	640	1.81	27	12
1.44	23	10	1.63	1525	652	1.82	23	10
1.45	46	20	1.64	1404	600	1.83	15	6
1.46	53	23	1.65	1439	615	1.84	10	4
1.47	43	18	1.66	1200	513	1.85	3	1
1.48	79	34	1.67	1177	503	Sup. a 1.85	4	2
1.49	107	46	1.68	1045	447			
1.50	144	62	1.69	820	350			
1.51	177	76	1.70	798	341	Totali	23400	10000
1.52	256	109	1.71	608	260			

POTENZA

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1.30	15	16	1.48	88	94	1.67	297	316
1.30	7	7	1.49	113	120	1.68	250	266
1.31	6	6	1.50	169	180	1.69	229	244
1.32	2	2	1.51	154	164	1.70	168	179
1.33	5	5	1.52	171	182	1.71	130	138
1.34	6	6	1.53	265	282	1.72	76	81
1.35	15	16	1.54	385	410	1.73	67	71
1.36	12	13	1.55	484	515	1.74	52	55
1.37	12	13	1.56	597	636	1.75	41	44
1.38	18	19	1.57	574	611	1.76	29	31
1.39	17	18	1.58	594	633	1.77	18	19
1.40	28	30	1.59	577	614	1.78	12	13
1.41	30	32	1.60	587	626	1.79	3	3
1.42	30	32	1.61	541	576	1.80	7	7
1.43	34	36	1.62	517	550			
1.44	42	45	1.63	504	536	Sup. a 1.80	6	6
1.45	65	69	1.64	455	484			
1.46	55	59	1.65	437	465	Totali	9395	10000
1.47	65	69	1.66	334	356			

COSENZA

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1. 30	10	8	1. 48	106	90	1. 67	470	399
1. 30	5	4	1. 49	135	115	1. 68	396	337
1. 31	5	4	1. 50	167	142	1. 69	313	266
1. 32	3	3	1. 51	178	151	1. 70	252	214
1. 33	5	4	1. 52	206	175	1. 71	204	173
1. 34	10	8	1. 53	235	200	1. 72	153	130
1. 35	18	15	1. 54	404	343	1. 73	109	93
1. 36	16	14	1. 55	511	434	1. 74	83	71
1. 37	17	14	1. 56	572	486	1. 75	59	50
1. 38	26	22	1. 57	633	538	1. 76	37	31
1. 39	23	20	1. 58	631	536	1. 77	30	25
1. 40	36	31	1. 59	639	543	1. 78	16	14
1. 41	33	28	1. 60	756	643	1. 79	15	13
1. 42	39	33	1. 61	684	581	1. 80	10	8
1. 43	44	37	1. 62	709	603	Sup. a 1. 80	8	7
1. 44	48	41	1. 63	708	602			
1. 45	62	53	1. 64	614	522	Totali	11765	10000
1. 46	85	72	1. 65	616	524			
1. 47	94	80	1. 66	529	450			

TRAPANI

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1. 40	16	30	1. 58	278	528	1. 77	29	55
1. 40	2	4	1. 59	259	492	1. 78	17	32
1. 41	4	8	1. 60	298	566	1. 79	10	19
1. 42	5	10	1. 61	294	559	1. 80	13	25
1. 43	3	6	1. 62	341	649	1. 81	3	6
1. 44	2	4	1. 63	296	562	1. 82	2	4
1. 45	14	27	1. 64	286	543	1. 83	2	4
1. 46	9	17	1. 65	322	613	1. 84	2	4
1. 47	15	29	1. 66	264	502	1. 85	1	2
1. 48	23	44	1. 67	258	490	1. 86	..	..
1. 49	31	59	1. 68	219	416	1. 87	1	2
1. 50	30	57	1. 69	207	393			
1. 51	50	95	1. 70	172	327	Totali	5260	10000
1. 52	54	103	1. 71	136	258			
1. 53	81	154	1. 72	119	226			
1. 54	168	319	1. 73	99	188			
1. 55	199	378	1. 74	72	137			
1. 56	223	424	1. 75	55	105			
1. 57	233	443	1. 76	43	82			

CAGLIARI

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1. 35	10	12	1. 53	249	310	1. 72	78	97
1. 35	4	5	1. 54	363	452	1. 73	52	65
1. 36	2	2	1. 55	563	703	1. 74	37	46
1. 37	5	6	1. 56	524	654	1. 75	37	46
1. 38	5	6	1. 57	504	629	1. 76	28	35
1. 39	4	5	1. 58	518	647	1. 77	21	26
1. 40	7	9	1. 59	440	548	1. 78	8	10
1. 41	12	15	1. 60	537	670	1. 79	6	7
1. 42	14	17	1. 61	478	597	1. 80	6	7
1. 43	25	31	1. 62	430	536	1. 81	3	4
1. 44	23	29	1. 63	393	490	1. 82	..	..
1. 45	32	40	1. 64	321	400	1. 83	2	2
1. 46	36	45	1. 65	391	487	1. 84	2	2
1. 47	65	81	1. 66	270	337	1. 85	1	1
1. 48	93	116	1. 67	251	313			
1. 49	102	127	1. 68	196	244	Totali	8023	10000
1. 50	152	189	1. 69	143	178			
1. 51	156	194	1. 70	138	172			
1. 52	208	259	1. 71	78	97			

LANUSEI

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
1. 25	6	17	1. 45	58	161	1. 64	105	292
....	....	....	1. 46	59	164	1. 65	83	231
1. 28	2	6	1. 47	67	186	1. 66	58	161
1. 29	1	3	1. 48	75	209	1. 67	55	153
1. 30	6	17	1. 49	95	264	1. 68	33	92
1. 31	2	6	1. 50	101	281	1. 69	27	75
1. 32	3	8	1. 51	115	320	1. 70	22	61
1. 33	5	14	1. 52	151	420	1. 71	14	39
1. 34	4	11	1. 53	127	353	1. 72	9	25
1. 35	11	31	1. 54	203	564	1. 73	11	31
1. 36	4	11	1. 55	243	675	1. 74	6	16
1. 37	21	58	1. 56	277	770	1. 75	1	3
1. 38	11	31	1. 57	251	697	1. 76	4	11
1. 39	19	53	1. 58	240	667	1. 77	2	6
1. 40	27	77	1. 59	199	554	1. 78	..	..
1. 41	29	81	1. 60	210	583	1. 79	1	3
1. 42	30	83	1. 61	166	462			
1. 43	27	77	1. 62	163	453	Totali	3595	10000
1. 44	34	95	1. 63	122	339			

SASSARI

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Eumeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1. 35	11	26	1. 53	114	274	1. 72	43	103
1. 35	4	10	1. 54	160	384	1. 73	26	62
1. 36	1	3	1. 55	258	618	1. 74	21	50
1. 37	1	3	1. 56	231	554	1. 75	16	38
1. 38	3	7	1. 57	225	540	1. 76	7	17
1. 39	7	17	1. 58	246	590	1. 77	5	12
1. 40	14	34	1. 59	231	554	1. 78	6	14
1. 41	8	19	1. 60	277	664	1. 79	3	7
1. 42	10	24	1. 61	234	562	1. 80	4	10
1. 43	18	43	1. 62	249	598	Sup. a 1. 80	5	12
1. 44	19	46	1. 63	273	654			
1. 45	33	79	1. 64	254	610	Totali	4168	10000
1. 46	19	46	1. 65	228	547			
1. 47	19	46	1. 66	150	360			
1. 48	27	65	1. 67	134	322			
1. 49	39	94	1. 68	101	242			
1. 50	50	120	1. 69	94	226			
1. 51	72	173	1. 70	66	158			
1. 52	100	240	1. 71	52	125			

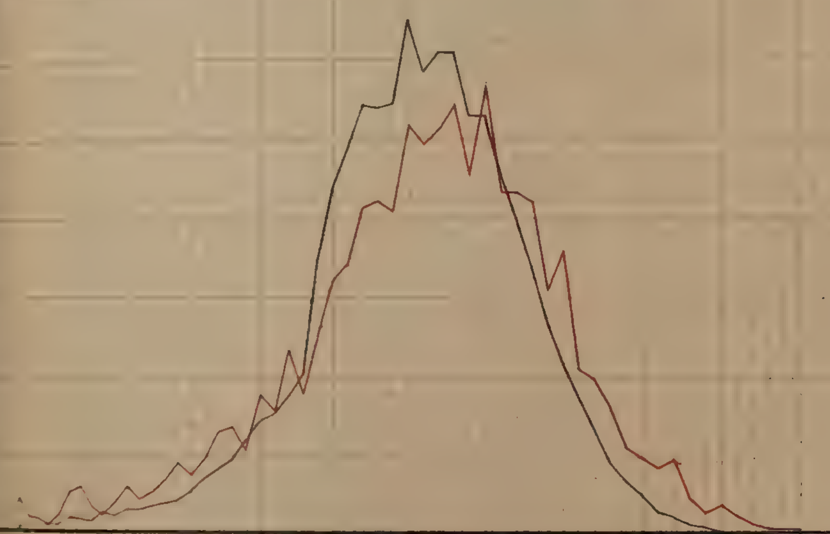
OZIERI

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
Inf. a 1.35	6	28	1.53	39	184	1.72	13	61
1.35	3	14	1.54	84	397	1.73	16	76
1.36	4	19	1.55	113	534	1.74	6	28
1.37	3	14	1.56	107	506	1.75	6	28
1.38	..	..	1.57	124	588	1.76	4	19
1.39	3	14	1.58	121	572	1.77	4	19
1.40	5	24	1.59	108	511	1.78	1	5
1.41	2	9	1.60	155	734	1.79	2	9
1.42	6	28	1.61	136	644			
1.43	7	33	1.62	132	625	Totali	2114	10000
1.44	8	36	1.63	117	554			
1.45	12	57	1.64	90	426			
1.46	12	57	1.65	117	554			
1.47	17	80	1.66	108	511			
1.48	16	76	1.67	88	416			
1.49	24	114	1.68	78	369			
1.50	30	142	1.69	37	175			
1.51	46	218	1.70	40	189			
1.52	35	166	1.71	29	137			

REGNO

Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p 10000	Stature	Numeri effettivi	Proporz. p. 10000
0.70	2	0	1.26	67	1	1.65	80866	599
....	....	....	1.27	95	1	1.66	69145	512
0.79	1	0	1.28	172	1	1.67	65813	487
0.80	2	0	1.29	131	1	1.68	58235	431
....	....	....	1.30	454	3	1.69	48475	359
0.85	2	0	1.31	256	2	1.70	46275	343
....	....	....	1.32	332	3	1.71	34225	254
0.90	8	0	1.33	358	3	1.72	29147	206
....	....	....	1.34	477	4	1.73	23080	171
0.93	1	0	1.35	718	5	1.74	17395	129
....	....	....	1.36	663	5	1.75	15158	112
0.95	8	0	1.37	796	6	1.76	9968	74
0.96	2	0	1.38	978	7	1.77	7620	57
0.97	1	0	1.39	1092	8	1.78	5638	42
0.98	2	0	1.40	2126	16	1.79	3766	28
0.99	3	0	1.41	1776	13	1.80	2916	22
1.00	38	0	1.42	2226	17	1.81	1813	14
....	....	....	1.43	2510	19	1.82	1272	10
1.02	2	0	1.44	3029	23	1.83	782	6
....	....	....	1.45	4213	31	1.84	496	4
1.05	2	0	1.46	4536	34	1.85	328	2
1.06	2	0	1.47	5510	41	1.86	218	2
....	....	....	1.48	6930	51	1.87	152	1
1.09	3	0	1.49	8184	61	1.88	122	1
1.10	29	0	1.50	12398	92	1.89	42	0
....	....	....	1.51	13919	103	1.90	34	0
1.13	1	0	1.52	18038	134	1.91	16	0
1.14	1	0	1.53	21999	163	1.92	10	0
1.15	9	0	1.54	33425	248	1.93	9	0
....	....	....	1.55	48005	356	1.94	4	0
1.17	1	0	1.56	54015	400	1.95	1	0
1.18	4	0	1.57	57964	429	1.96	3	0
1.19	1	0	1.58	63315	469	1.97	1	0
1.20	30	0	1.59	64392	477	1.98	1	0
1.21	5	0	1.66	78877	584	....	....	....
1.22	5	0	1.61	76459	566	2.02	1	0
1.23	3	0	1.62	81102	601			
1.24	6	0	1.63	79895	592	Totali	1350799	10000
1.25	461	3	1.64	75705	561			

TAV. I.


Fig. 1.
COSENZA (Misvrati 11765; Statura med. 160,31)
AOSTA (Misvrati 3861 Statura med. 160,34)

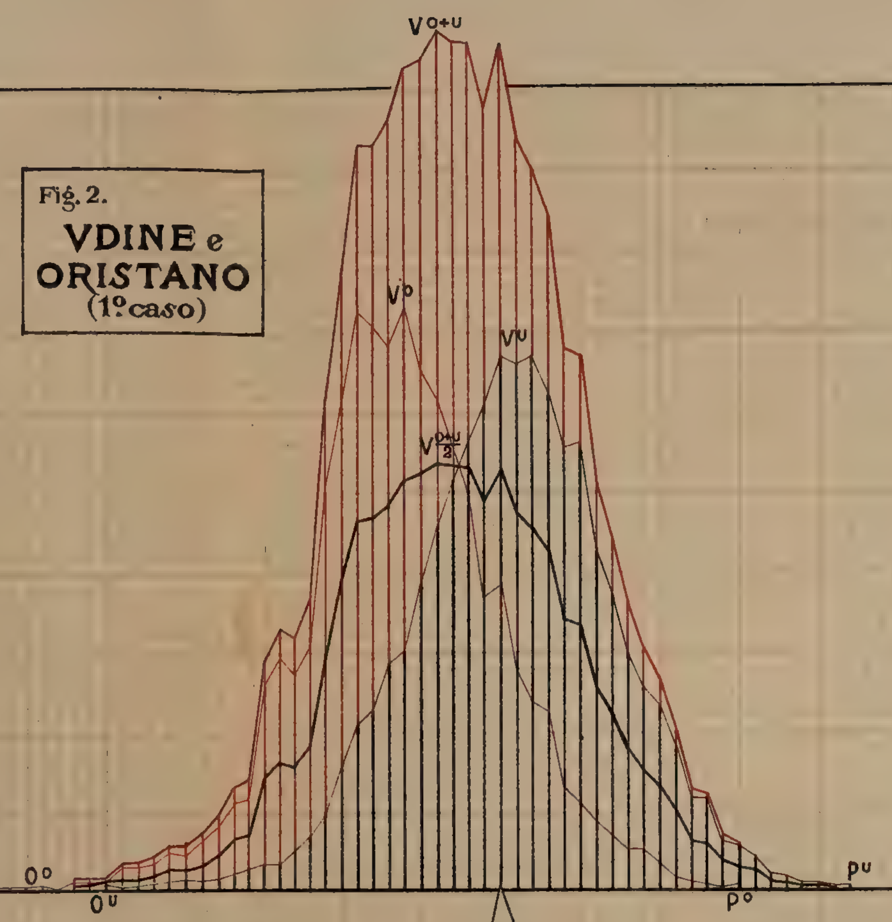
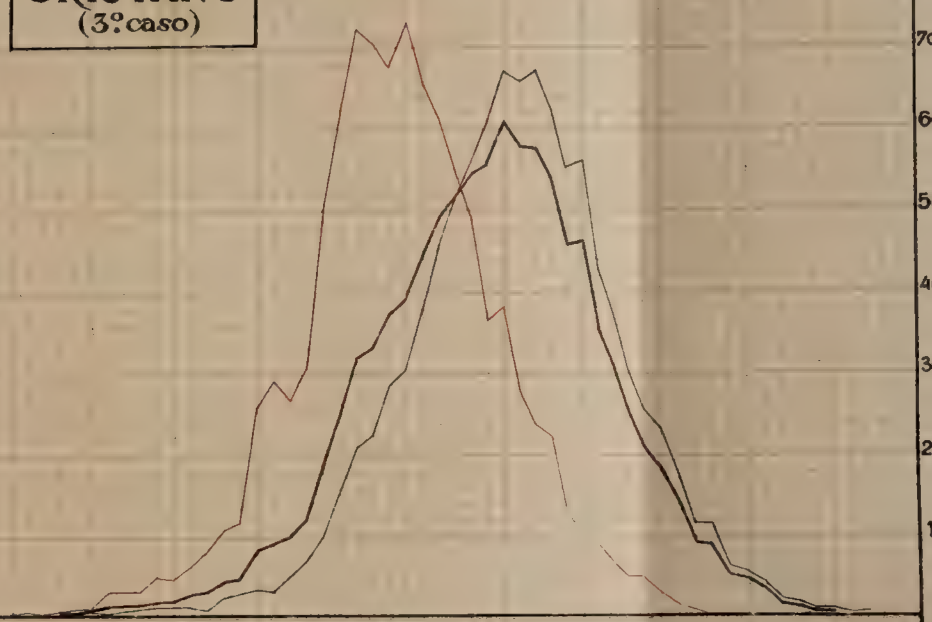
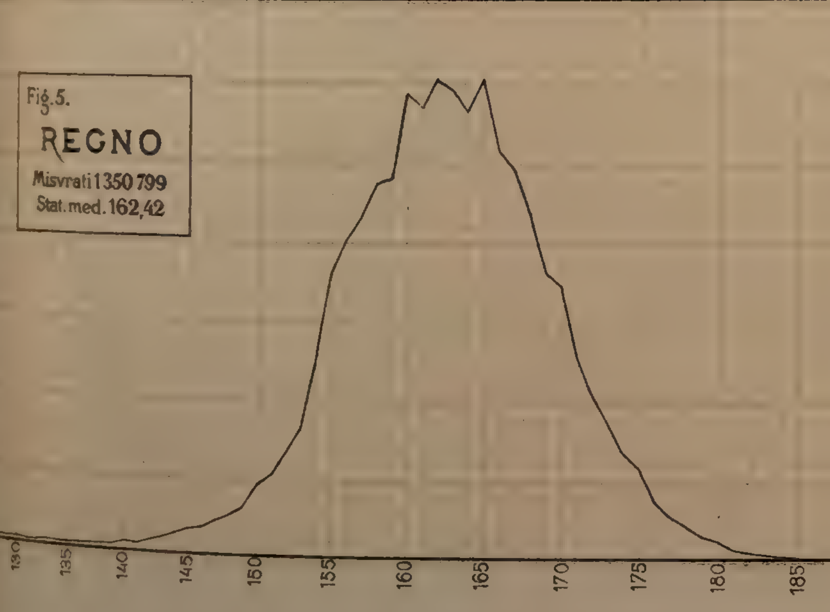
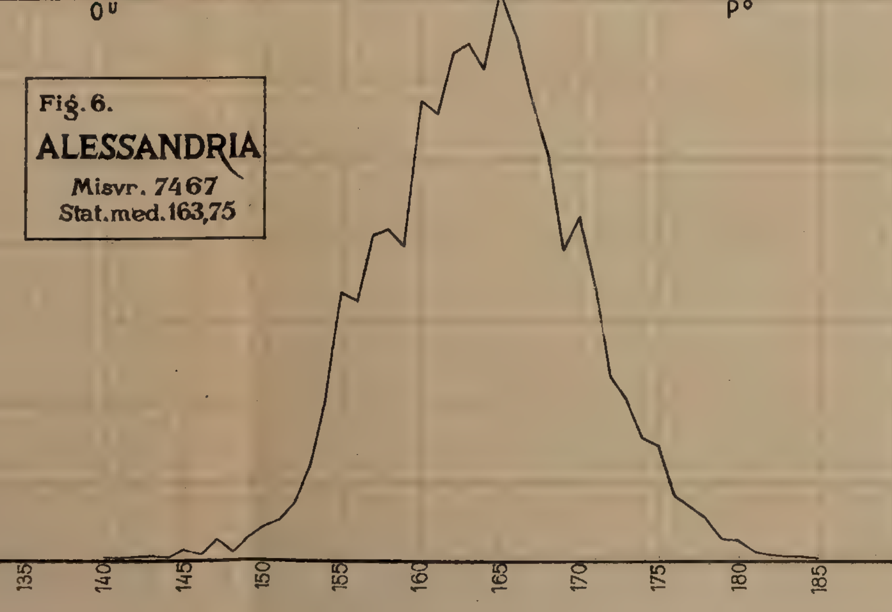
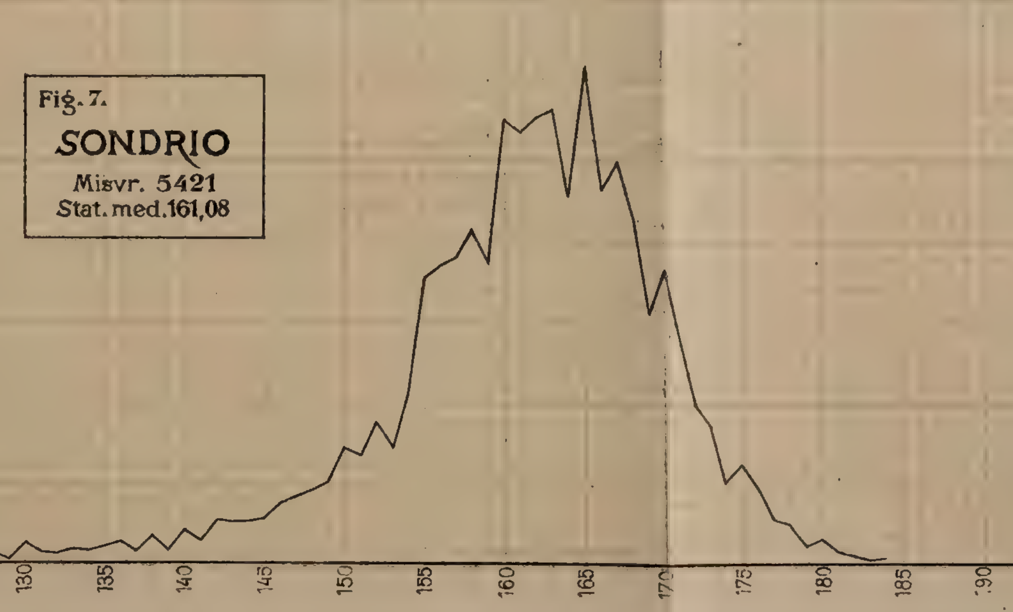

Fig. 2.
VDINE e ORISTANO
(1° caso)

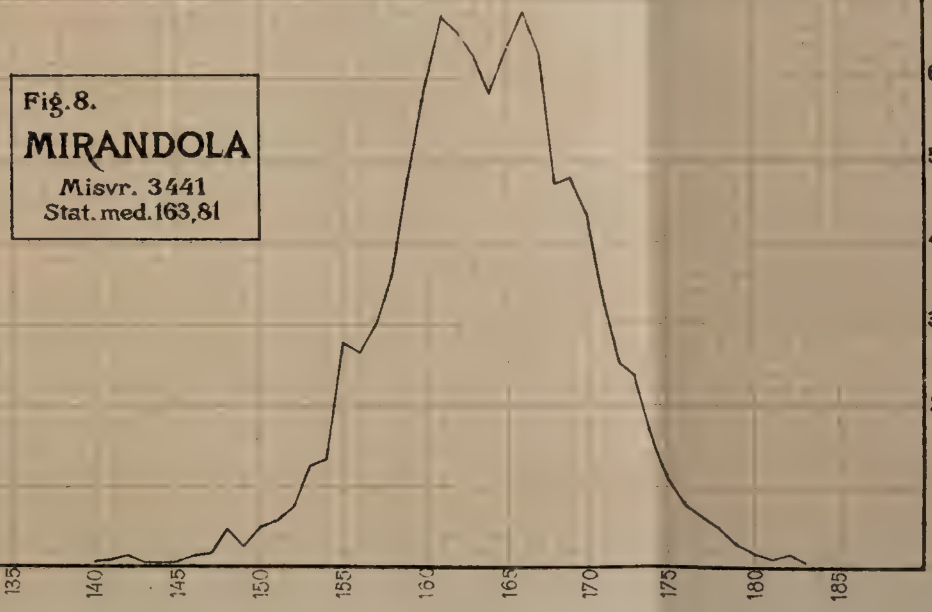

Fig. 3.
VDINE e ORISTANO
(2° caso)


Fig. 4.
VDINE e ORISTANO
(3° caso)


Fig. 5.
REGNO
Misvrati 1350799
Stat. med. 162,42


Fig. 6.
ALESSANDRIA
Misvr. 7467
Stat. med. 163,75


Fig. 7.
SONDRIO
Misvr. 5421
Stat. med. 161,08


Fig. 8.
MIRANDOLA
Misvr. 3441
Stat. med. 163,81

LA CAPACITÀ DEL CRANIO

IN RAPPORTO ALLA STATURA

DEL

DOTT. GIUSEPPE AMADEI

È comunemente affermata l'influenza della statura sul volume del cranio, ma, per quel che io ne so, è stata indotta piuttosto dagli studi sul peso cerebrale in rapporto alla statura (1), dai calcoli di cefalometria (2) e dalle ricerche antropometriche sulle proporzioni del corpo (3), che non da misurazioni dirette della capacità cranica in individui di nota statura.

Io posso però trattare direttamente, per la prima volta, questo rapporto tra capacità e statura, poichè conosco le stature individuali di 408 dei 475 alienati di cui ho misurato la capacità cranica (4).

È vero che per valutare a dovere queste ricerche fatte su individui morti in manicomio, bisogna ricordare l'influenza della frenilità sulla capacità del cranio, ma noi nello studio presente non ci esagereremo il valore assoluto delle misure del volume cranico di-

(1) V. BISCHOFF, *Das Hirngewicht des Menschen.* Bonn, 1880. — NICOLUCCI, *Sul peso del cervello dell'uomo.* Napoli, 1881; e le loro numerose citazioni.

(2) V. PARCHAPPE, *Recherches sur l'encéphale.* Mem., I. Paris, 1836.

(3) V. PELI, *Sulle misure del corpo nei Bolognesi,* e TARUFFI, *Appendice storica sull'Antropometria,* Bologna, 1881.

(4) AMADEI, *La capacità del cranio negli alienati. Archivio per l'Antropologia,* 1882, fasc. 3° — *Riv. sperim. di Freniatria,* 1882, fasc. 4°, 1883, fasc. 1°.

verso, benchè di poco, da quel dei savi, anzi non lo consideriamo direttamente, in sè, ma lo esaminiamo solo ne' suoi rapporti colla statura, e non abbiamo motivo di credere che la frenilità come fattore di alterazione della capacità del cranio agisca diversamente per le diverse stature, solo che si lascino da banda i casi estremi, nei quali questo può facilmente avvenire.

Per trovare e mettere in evidenza questo rapporto tra capacità cranica e statura ricorro naturalmente alle serie, e cerco di distendere e di raggruppare variamente le stature per notare come si distribuiscano poi in esse le singole capacità.

Ma oltre al rapporto diretto tra la statura e la capacità considerata nel suo valore assoluto, ho voluto cercare anche la relazione che colla statura poteva avere la capacità di ogni individuo messa in rapporto colla statura di esso, e precisamente il numero di centimetri cubi di capacità che per ogni individuo corrispondono ad ogni centimetro di statura. E chiamo questa, brevemente, *Capacità relativa.*

Poi, avendo individui di ambo i sessi che in gran parte hanno stature uguali, ho cercato quale differenza sessuale resti ancora tra le due serie quando siano comparate per uguali stature.

Tre punti dunque comprende il presente lavoro:

I. La capacità del cranio (assoluta) in rapporto alla statura.
II. La capacità relativa in rapporto alla statura.
III. La capacità, assoluta e relativa, in rapporto al sesso.

I

LA CAPACITÀ ASSOLUTA

Le Tabelle I e II presentano le serie delle capacità per le diverse stature di centimetro in centimetro. In esse si vede anzitutto che per ogni statura quasi ogni grado di capacità è rappresentato da qualche individuo. Ma è però anche facile, badando al numero degli individui di ogni gruppo di capacità e degli estremi delle capacità grandi e piccole, vedere le serie delle capacità spostarsi in basso cioè rappresentare delle capacità minori mano mano col degradare delle stature.

Il qual fatto si può mettere in maggiore evidenza riassumendo le stature in tre gradi, alta, media, bassa, e osservando la serie della capacità ad esse corrispondenti (Tabella III).

Ho distinto le stature in basse fino a centimetri 160 (compresi); medie da 161 a 170; e alte oltre 170; per gli uomini. Per le donne la statura media va da 150 (esclusi) a 160 (inclusi); la bassa e la alta, sotto e sopra questi limiti.

E riassumo ancora nelle tabelle IV e V, a maggior evidenza del fatto, la capacità in tre gradi: medie tra centimetri cubici 1600 (esclusi) e 1450 (inclusi), per gli uomini; tra 1400 (esclusi) e 1250 (inclusi), per le donne; capacità grandi e piccole, sopra e sotto questi limiti.

Le Tabelle non han bisogno di molti commenti per essere capite nel loro essenziale, e parlano meglio di ogni conclusione verbale.

Le serie, nella III, si spostano nello stesso senso della statura. Da una serie all' altra col diminuire della statura i crani corrono a gruppi di capacità mano mano più bassi. Prevalgono le capacità maggiori negli alti, le piccole nei bassi. Ed è eloquente anche il riassunto dei gradi della capacità (Tabella IV); per le grandi stature si ha un numero di capacità grandi che non han le altre, per le piccole di piccole. E analogamente per le grandi capacità (Tab. V), un numero di alti di statura che le altre capacità non hanno, e per le medie di medi, per le piccole di piccoli.

L'esame delle medie di ogni statura delle Tabelle I, II e VI, anche trascurando naturalmente gli estremi cui la scarsezza degli individui toglie ogni valore, non dimostra il crescere della capacità media pel crescere d'un centimetro della statura. L'influenza di questa su quella non è tanto forte da rendersi sensibile per variazioni così leggere. Ma si manifesta subito saltando a gruppi un po' più grandi di statura, o a gruppi di stature un po' distanti; ciò che risulta dalla Tabella VII. La capacità media diminuisce da un gruppo all' altro di statura decrescente, con un' eccezione però pei maschi tra 160 e 165.

Ancor più evidente è naturalmente la differenza delle capacità medie delle tre categorie di statura di cui sopra, che indica una diminuzione di volume cranico da una classe all' altra di stature decrescenti (Tab. III).

Tabella I. — Serie delle Ca

Capacità Cranica	187	182	180	178	177	176	175	174	173	172	171	170	169
2000-1950	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
1900-1850	..	1	..	..	..	..	..	..	1	..	..	1	..
1800-1750	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..
1750-1700	..	1	1	..	..	..	..	..	..	..	1	..	..
1700-1650	..	..	..	1	1	..	..	..	1	3	2	2	3
1650-1600	1	..	1	..	1	..	1	..	..	1	1	1	..
1600-1550	..	..	2	1	..	..	1	1	2	3	..	2	2
1550-1500	..	..	1	..	1	1	..	1	1	1	1	1	2
1500-1450	..	..	..	..	..	1	2	3	..	1	2	3	1
1450-1400	..	1	..	..	..	..	..	2	2	2	..	..	1
1400-1350	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	1	1	1
1350-1300	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1
1300-1250	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..
1150-1100	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
N. di Indiv.	1	3	5	2	4	2	4	7	8	11	8	13	11
Medie	1619	1675	1599	1622	1543	1492	1528	1483	1586	1587	1566	1533	1525

…ie per ogni statura (Uomini).

16…	164	163	162	161	160	159	158	157	156	155	154	153	148	140	Totale
.	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1
.	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	3
.	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	2
	1	..	1	1	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	8
	..	1	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	19
	4	..	..	1	..	1	..	..	..	1	..	..	..	..	20
	2	..	1	3	1	..	..	..	1	..	..	..	..	..	31
	1	3	1	1	1	2	..	..	1	..	1	..	..	..	30
	2	..	1	2	1	1	..	1	..	1	..	..	..	..	27
3	..	..	2	1	1	1	1	..	..	..	..	..	..	..	17
.	..	1	..	..	1	1	..	..	..	..	..	2	1	..	12
.	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2
1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..	..	3
.	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1
2	10	5	7	9	6	7	1	2	2	2	1	3	1	1	176
19	1582	1521	1591	1554	1518	1527	1405	1582	1564	1540	1516	1336	1370	1112	1544

TABELLA II. — Serie delle Ca

Capacità Cranica	175	174	170	169	168	166	165	164	163	162	161	160	159	158	1
1700-1650	..	1	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	
1600-1550	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1	..	..	..	
1550-1500	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1	..	1	
1500-1450	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1	2	2	2	..	
1450-1400	..	..	..	..	..	2	2	1	1	1	..	4	1	2	
1400-1350	1	..	..	..	..	..	1	2	2	..	3	2	..	1	
1350-1300	..	..	..	..	..	..	2	..	1	..	..	3	2	2	
1300-1250	..	..	1	1	..	..	..	1	..	..	..	..	2	..	
1250-1200	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	1	..	2	..	
1200-1150	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1	
1150-1100	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	
1100-1050	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	
N. di Indiv.	1	1	1	1	1	2	6	4	5	3	8	12	10	7	1
Medie	1366	1690	1282	1292	1200	1408	1420	1356	1396	1480	1411	1421	1315	1363	13

…ce per ogni statura (Donne)

[illegible]	153	152	151	150	149	148	147	146	145	144	143	142	139	138	137	125	Totale
1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	3
.	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	4
1	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	7
2	4	1	..	..	1	..	1	..	..	..	..	1	..	..	..	..	21
3	3	1	1	1	..	2	..	..	1	..	1	..	..	..	..	1	38
4	..	2	1	6	..	3	..	..	1	1	1	..	..	..	1	..	41
3	1	5	4	1	3	1	..	1	2	1	..	..	..	..	..	..	45
3	4	1	1	4	3	..	1	..	1	1	1	..	..	1	..	..	32
1	2	1	2	2	..	2	..	..	..	..	..	..	1	..	..	..	17
1	1	..	1	2	1	1	..	..	2	..	..	..	..	..	..	..	11
1	..	..	1	..	..	1	..	..	1	1	1	..	..	..	..	..	10
.	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	3
[illegible]	15	12	12	16	9	10	2	1	8	4	5	1	1	1	1	1	232
[illegible]	1343	1315	1315	1308	1271	1306	1357	1327	1273	1273	1263	1478	1210	1292	1370	1410	1342

TABELLA III. — Serie delle Capacità craniche per categorie di statura (Cifre percentuali)

Capacità cranica in cm. cub.	NUMERO PERCENTUALE di						Totale	
	UOMINI			DONNE				
	a statura							
	alta	media	bassa	alta	media	bassa	Uomini	Donne
2000-1950	—	1,05	—	—	—	—	0,57	—
1900-1850	3,64	1,05	—	—	—	—	1,70	—
1800-1755	1,82	—	3,85	—	—	—	1,13	—
1750-1700	5,45	4,21	3,85	—	—	—	4,54	—
1700-1650	14,54	10,53	3,85	6,06	0,72	—	10,79	1,29
1650-1600	10,91	12,63	7,69	—	—	—	11,36	—
1600-1550	18,18	20,00	7,69	6,06	1,44	—	17,61	1,72
1550-1500	12,73	18,95	19,23	3,03	4,31	—	17,06	3,02
1500-1450	16,36	14,74	15,38	12,12	10,07	5,00	15,35	9,05
1450-1400	12,72	7,37	11,54	21,21	17,96	10,00	9,67	16,38
1400-1350	3,64	5,26	19,23	27,27	13,66	21,66	6,82	17,67
1350-1300	—	2,11	—	9,09	23,73	15,00	1,13	19,40
1300-1250	—	2,11	3,85	9,09	12,22	20,00	1,70	13,79
1250-1200	—	—	—	6,06	7,20	8,33	—	7,33
1200-1150	—	—	—	—	3,60	10,00	—	4,74
1150-1100	—	—	3,85	—	4,32	6,66	0,57	4,31
1100-1050	—	—	—	—	0,72	3,33	—	1,29
N. di Indiv.	55	95	26	33	139	60	176	232
Medie	1567	1547	1484	1403	1346	1297	1544	1342

Tabella IV. — Categorie di Capacità per categorie di statura (Cifre percentuali)

Categorie di Capacità cranica	NUMERO PERCENTUALE di							
	UOMINI				DONNE			
	a statura							
	alta	media	bassa	Totale	alta	media	bassa	Totale
Grande...	36,36	29,47	19,24	30,09	48,48	34,50	15,00	31,46
Media....	47,27	53,69	42,30	50,02	45,45	49,61	56,66	50,86
Piccola...	16,36	16,85	38,47	20,09	6,06	15,84	28,32	17,67

TABELLA V. — Categorie di Statura per categorie di Capacità (Cifre percentuali)

Categorie di Statura	NUMERO PERCENTUALE di							
	UOMINI				DONNE			
	a capacità cranica							
	grande	media	piccola	Totale	grande	media	piccola	Totale
Alta	37,74	29,55	25,71	31,25	21,92	12,71	4,88	14,23
Media....	52,83	57,95	45,72	53,98	65,75	58,48	53,66	59,91
Bassa	9,43	12,50	28,57	14,77	12,33	28,81	41,46	25,86

TABELLA VI. — Capacità medie per ogni statura e differenza sessuale

Statura	Numero di Individui		Capacità cranica media		Differenza sessuale		Capacità cranica media		Numero di Individui		Statura
	D	U	D	U			D	U	D	U	
125	1	..	1410	..	..	..	..	..	..	..	..
137	1	..	1370	..	..	..	..	1619	..	1	187
138	1	..	1292	..	..	..	..	1675	..	3	182
139	1	..	1210	..	..	..	..	1599	..	5	180
140	..	1	..	1112	..	..	..	1622	..	2	178
142	1	..	1478	..	..	..	..	1543	..	4	177
143	5	..	1263	..	..	..	..	1492	..	2	176
144	4	..	1273	..	..	162	1366	1528	1	4	175
145	8	..	1273	..	..	(207)	1690	1483	1	7	174
146	1	..	1327	..	..	..	..	1586	..	7	173
147	2	..	1357	..	..	..	..	1587	..	12	172
148	10	1	1306	1370	64	..	..	1566	..	8	171
149	9	..	1271	..	..	251	1282	1533	1	13	170
150	16	..	1308	..	..	233	1292	1525	1	11	169
151	12	..	1315	..	..	379	1200	1579	1	14	168
152	12	..	1315	..	..	..	..	1532	..	8	167
153	15	3	1343	1336	(7)	102	1408	1510	2	6	166
154	20	1	1357	1516	159	99	1420	1519	6	12	165
155	17	2	1310	1540	230	226	1356	1582	4	10	164
156	19	2	1327	1564	237	125	1396	1521	5	5	163
157	15	2	1376	1582	206	111	1480	1591	3	7	162
158	7	1	1363	1405	42	143	1411	1554	8	9	161
159	10	7	1315	1527	212	97	1421	1518	12	6	160

TABELLA VII. — Capacità medie per gruppi di stature e rapporto sessuale

Stature	N. di Individui		Capacità media		Rapporto (U = 100)
	U	D	U	D	
175-170	38	..	1557	..	..
175-165	52	..	1539	..	..
165-160	43	26	1553	1409	90.7
160-155	18	63	1527	1359	89.0
155-150	..	76	..	1336	..
150-145	..	46	..	1297	..
165-155	61	89	1546	1374	88.9

II

LA CAPACITÀ RELATIVA

Di molto interesse mi è sembrata questa ricerca del rapporto individuale della capacità cranica colla statura corrispondente, e la relazione che questo rapporto ha colla statura.

Nell' esaminare questo rapporto procedo nel modo stesso tenuto per la capacità assoluta.

La quantità di capacità cranica, in centimetri cubici, corrispondente ad ogni centimetro di statura, varia di molto nei diversi individui correndo nei miei da 6,99 a 12,12. Pure, benchè quasi ogni statura abbia individui che presentano ogni capacità relativa, osservando le Tabelle VIII e IX, dove sono le serie delle capacità relative corrispondenti alle varie stature crescenti di centimetro in centimetro,

è evidente una relazione tra il variare della statura e quello della capacità relativa.

La capacità relativa varia in senso inverso della statura. Gli individui si vanno allineando preferibilmente sotto capacità relative mano mano più piccole col crescere della statura; le serie si spostano in basso, grado grado che la statura aumenta. Per rendere ancor più evidente questo fatto ho preparato la Tabella X, nella quale sono raggruppate le capacità relative sotto le tre solite categorie di statura.

Passando dalle stature basse alle medie, alle alte, si vedono i crani correre a gruppi seriali di capacità relative minori. Se si paragonano le stature basse direttamente colle alte, la differenza è sorprendente. Del resto la tabella è per sè stessa eloquente e non occorre che mi ci fermi sopra più oltre.

Gli stessi fatti risultano dalle Tabelle XI e XII costruite analogamente alle IV e V, e che presentano analoghe conclusioni. In esse è capacità relativa media quella tra 9 (compr.) e 9,75 (escl.), per gli uomini; tra 8,50 (compr.) e 9,25 (escl.), per le donne.

Così se riuniamo le stature in gruppi anche abbastanza ristretti come abbiamo fatto per la capacità assoluta, e ne studiamo le medie, vediamo questo crescere graduale del volume relativo, col graduale diminuire della statura, con appena una eccezione per le stature 155-160, donne (Tabella XIV).

Anche le medie delle tre solite categorie di statura seguono evidentemente questo rapporto inverso tra capacità relativa e statura. (Tabella X).

Del resto già considerando le medie per ogni statura variante d' un centimetro (Tabelle VIII, IX e XIII), si può vedere che la capacità relativa va generalmente diminuendo dalle basse alle alte stature, perchè se la capacità cranica cresce colla statura, lo fa in una proporzione molto minore.

TABELLA VIII. — Serie delle

Capacità relativa	140	148	153	154	155	156	157	158	159	160	161	162	163
12.—	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..
11.—	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..
10.50	..	..	..	..	..	..	1	..	..	1	1	1	..
10.—	..	..	..	..	1	1	..	..	1	..	1	..	1
9.75	..	..	..	1	..	1	..	..	..	1	2	..	..
9.50	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..	1	2	..
9.25	..	..	..	..	1	..	..	..	1	2	1	1	3
9.—	..	..	2	..	..	..	..	..	1	..	3	..	..
8.75	..	..	..	..	..	..	..	1	1	1	..	2	..
8.50	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1	..	..	1
8.25	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
8.—	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
7.50	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
N. di Indiv.	1	1	3	1	2	2	2	1	7	6	9	7	5
Medie	7,94	9,25	8,73	9,84	9,94	10,05	10,08	8,89	9,60	9,49	9,65	9,82	9,33

he relative per ogni statura (Uomini)

68	169	170	171	172	173	174	175	176	177	178	180	182	187	Totale
.	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1
.	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2
1	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	6
1	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	1	..	11
3	3	2	3	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	24
.	..	1	..	2	1	..	..	..	..	..	1	1	..	19
3	1	1	1	2	1	..	..	..	1	1	..	..	..	21
3	1	2	..	2	1	1	1	..	1	..	..	..	..	27
3	2	..	1	1	..	..	1	..	..	1	2	..	..	19
..	2	3	2	..	1	2	..	1	1	..	1	..	1	19
..	..	..	..	3	2	3	2	1	..	..	1	..	..	14
..	..	1	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	4
..	2	2	1	..	..	..	..	..	1	..	..	1	..	9
14	11	13	8	12	7	7	4	2	4	2	5	3	1	176
9,40	9,02	9,02	9,16	9,23	7,17	8,64	8,73	8,48	8,72	9,11	8,88	9,20	8,66	9,20

Tabella IX. — Serie delle

Capacità relativa	125	137	138	139	142	143	144	145	146	147	148	149	150	151
11. —	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
10. 50	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1
10. —	..	1	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..
9. 75	..	..	..	..	..	1	..	1	..	1	1	1	..	..
9. 50	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	1	..	..	1
9. 25	..	..	1	..	..	..	2	1	..	..	2	..	3	..
9. —	..	..	..	..	..	1	..	1	1	..	1	..	4	1
8. 75	..	..	..	..	..	..	1	2	..	..	1	2	1	2
8. 50	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..	2	2	3
8. 25	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	2	2	..
8. —	..	..	..	1	..	1	..	2	..	..	1	1	2	2
7. 50	..	..	..	..	..	1	1	1	..	..	2	1	2	2
7. —	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
N. di Indiv.	1	1	1	1	1	5	4	8	1	2	10	9	16	1[illegible]
Medie	11,28	10,00	9,36	8,71	10,40	8,83	8,84	8,78	9,09	9,23	8,82	8,53	8,72	8,7[illegible]

he relative per ogni statura (Donne)

[illegible]	157	158	159	160	161	162	163	164	165	166	168	169	170	174	175	Totale
.	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1
	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2
	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	3
	2	1	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	12
	..	..	..	..	1	1	..	..	..	..	..	..	..	1	..	14
2	..	..	..	2	1	..	..	2	..	..	..	..	..	..	..	22
3	1	..	3	3	2	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	25
3	4	2	..	2	..	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	31
1	3	1	..	1	..	1	3	..	2	1	..	..	..	..	..	32
5	3	1	2	2	3	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	29
3	1	1	1	2	..	..	1	..	2	..	..	..	..	..	..	26
.	1	1	3	..	..	..	..	1	1	..	..	1	1	..	1	26
2	..	..	1	..	1	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	9
9	15	7	10	12	8	3	5	4	6	2	1	1	1	1	1	232
,51	8,76	8,63	8,27	8,88	8,76	9,14	8,56	8,27	8,61	8,48	7,14	7,64	7,54	9,71	7,81	8,79

TABELLA X. — Serie delle Capacità craniche relative per categorie di stature (Cifre percent.)

Capacità relativa	NUMERO PERCENTUALE di UOMINI a statura bassa	media	alta	DONNE a statura bassa	media	alta	TOTALE U	D
12. —	..	1.05	..	..	..	..	0.57	..
11. —	3.85	1.05	..	1.67	..	..	1.14	0.43
10. 50	7.69	3.16	1.82	..	1.44	..	3.41	0.86
10. —	11.54	6.32	3.64	3.33	..	3.03	6.25	1.29
9. 75	11.54	17.89	7.27	8.33	4.32	3.03	13.63	5.17
9. 50	11.54	11.58	9.09	3.33	6.49	9.09	10.79	6.03
9. 25	15.38	11.58	10.91	15.00	7.19	9.09	11.93	9.48
9. —	11.54	18.95	10.91	13.33	10.07	9.09	15.34	10.78
8. 75	11.54	10.53	10.91	11.66	16.54	3.03	10.79	13.36
8. 50	7.69	8.42	16.36	8.33	14.39	21.21	10.79	13.79
8. 25	..	2.10	21.82	8.33	14.39	12.12	7.95	12.50
8. —	3.85	2.10	1.82	13.33	10.79	9.09	2.27	11.21
7. 50	3.85	5.26	5.45	13.33	9.35	15.15	5.11	11.21
7. —	..	..	..	..	5.05	6.06	..	3.88
N. di Indiv.	26	95	55	60	139	33	176	232
Medie	9.38	9.34	8.91	9.28	8.65	8.33	9.20	8.79

TABELLA XI. — Categorie di Capacità relative per categorie di stature (Cifre percentuali)

Categorie di Capacità relativa	NUMERO PERCENTUALE di							
	UOMINI				DONNE			
	a statura							
	bassa	media	alta	Totale	bassa	media	alta	Totale
Grande...	34,62	29,47	12,73	25,00	31,66	19,44	24,24	23,26
Media....	38,46	42,11	30,91	38,06	33,32	41,00	33,33	37,93
Piccola...	26,93	28,41	56,36	36,91	34,99	39,58	42,42	38,80

Tabella XII. — Categorie di Stature per categorie di Capacità relative (Cifre percentuali)

Categorie di Statura	Numero percentuale di Uomini a capacità relativa				Numero percentuale di Donne a capacità relativa			
	grande	media	piccola	**Totale**	grande	media	piccola	**Totale**
Bassa	20,45	14,93	10,77	14,77	35,18	22,73	23,33	25,86
Media....	63,64	59,70	41,54	53,98	50,00	64,77	61,11	59,91
Alta	15,91	25,37	47,69	31,25	14,82	12,50	15,56	14,23

TABELLA XIII. — Capacità relative medie per ogni statura e differenza sessuale

Statura	Numero di Individui		Capacità relativa media		Differenza sessuale		Capacità relativa media		Numero di Individui		Statura
	D	U	D	U			D	U	D	U	
125	1	..	11,28	..	..	..	..	..	..	..	..
137	1	..	10,00	..	..	..	..	8,66	..	1	187
138	1	..	9,36	..	..	..	..	9,20	..	3	182
139	1	..	8,71	..	..	..	..	8,88	..	5	180
140	..	1	..	7,94	..	..	..	9,11	..	2	178
142	1	..	10,40	..	..	..	..	8,72	..	4	177
143	5	..	8,83	..	..	..	..	8,48	..	2	176
144	4	..	8,84	..	..	0,92	7,81	8,73	1	4	175
145	8	..	8,78	..	..	(1,07)	9,71	8,64	1	7	174
146	1	..	9,09	..	..	..	..	9,17	..	7	173
147	2	..	9,23	..	..	..	..	9,23	..	12	172
148	10	1	8,82	9,25	0,43	..	..	9,16	..	8	171
149	9	..	8,53	..	..	1,48	7,54	9,02	1	13	170
150	16	..	8,72	..	..	1,38	7,64	9,02	1	11	169
151	12	..	8,71	..	..	2,26	7,14	9,40	1	14	168
152	12	..	8,65	..	..	..	..	9,17	..	8	167
153	15	3	8,78	8,73	(0,05)	0,62	8,48	9,10	2	6	166
154	20	1	8,81	9,84	1,03	0,60	8,61	9,21	6	12	165
155	17	2	8,45	9,94	1,49	1,38	8,27	9,65	4	10	164
156	19	2	8,51	10,03	1,52	0,77	8,56	9,33	5	5	163
157	15	2	8,76	10,08	1,32	0,68	9,14	9,82	3	7	162
158	7	1	8,63	8,89	0,26	0,89	8,76	9,65	8	9	161
159	10	7	8,27	9,60	1,33	0,61	8,88	9,49	12	6	160

Tabella XIV. — Capacità relative medie per gruppi di stature e rapporto sessuale

Stature	N. di individui		Capacità relat. media		Rapporto (U = 100)
	U	D	U	D	
175-170	38	..	8.99	..	..
170-165	52	..	9.14	..	..
165-160	43	26	9.53	8.66	90.87
160-155	18	63	9.82	8.61	87.68
155-150	..	76	..	8.68	..
150-145	..	46	..	8.88	..
165-155	61	89	9.57	8.64	90.28

III

LA CAPACITÀ IN RAPPORTO AL SESSO

La differenza della capacità cranica tra i due sessi ha uno dei fattori più importanti nella differenza della statura. Ma altri elementi anc ra la compongono, e l'effetto loro isolato viene in luce quando si sottragga quello della statura, come ora faremo.

Non è da credere che togliendo alla differenza sessuale l'influenza della statura, noi, come ad alcuno è parso, conosciamo la vera e propria azione di una speciale influenza del sesso, poichè anche questa si deve risolvere in elementi semplici, punto specifici, ma generali, comuni ai due sessi, e dei quali uno è appunto la differenza di statura.

La differenza sessuale dunque che esiste ancora sottrattavi l'influenza della statura, può vedersi già, guardando come fece il Boyd pel peso cerebrale, se le capacità craniche (medie) dei due sessi stieno fra loro come le rispettive stature (medie); ma noi con mezzi più diretti ed esatti considereremo gli individui dei due sessi aventi stature uguali.

Badando nelle serie delle prime due Tabelle alle stature comuni, si vedono corrispondere capacità diverse, e specialmente badando alle stature tra 159 e 165 in sufficiente numero rappresentate nei due sessi, si vedono restar molto più basse le teste femminili.

Anche si può utilizzare la Tabella III a questo scopo, benchè non senza un'osservazione che ne restringe un po' il valore (1), e paragonare le donne alte e gli uomini medi, che nella classificazione adottata da noi sono entro limiti uguali di stature (sola eccezione 2 donne oltre i 170 centimetri). E si vede allora una rilevante differenza sessuale nel prevalere dei crani grandi tra gli uomini e dei piccoli tra le donne; quelli son sempre in numero maggiore di queste fino a 1450 centimetri cub., al disotto dei quali prevalgono in modo straordinario le donne.

Poi si possono considerare le medie esposte nelle Tabelle VI e VII.

La Tabella VI contiene i valori medi delle capacità per ogni statura di centimetro in centimetro. Alcuni dei quali valori hanno nessuna o poca importanza pel numero insufficiente di individui corrispondenti, ma badando alle stature rappresentate nei due sessi da numero bastante di crani, si vede prevalervi sempre la capacità media maschile sulla femminile con una differenza in favore della prima di centimetri cubici tra 100 e 200 circa.

Così nella Tabella VII gli individui dei due sessi con stature tra 155 e 160, e 160 e 165 presentano capacità medie maggiori pei maschi di 168 e 144 centimetri cubici; considerando la capacità maschile = 100, la femminile è pei due gradi di statura, rispettivamente, 89.0 e 90.7.

E paragonando le medie capacità delle donne alte e degli uomini

---

(1) E l'osservazione è, che paragonando per esempio U. e D. tra i 155 e i 160 centimetri di statura, non si mettono, come ho visto che alcuni han supposto, i due sessi nelle stesse condizioni, perchè è invece naturale che le donne saranno proporzionalmente in maggior numero vicine ai 155, che non gli uomini che tenderanno invece ai 160. È meno male il tener conto in tali comparazioni della statura media dell' uno e dell'altro gruppo.

medi la cui statura, come si disse, è quasi uguale, s' ha una differenza tra questi e quelle di 144, e un rapporto (U = 100) di 90.69.

La stessa ricerca è da fare per la capacità relativa.

E i risultati sono analoghi.

Le Tabelle VIII e IX come già la I e II delle capacità assolute, mostrano come per stature corrispondenti, — e specialmente tra 159 e 165 — le capacità relative delle donne siano molto più piccole, con diversità anche più appariscenti anzi che per le quantità assolute.

Così considerando la Tabella X e paragonando le serie delle stature alte femminili e delle medie maschili, si vede una spiccatissima differenza, prevalendo nei valori maggiori gli uomini, nei minori le donne.

La Tabella XIII considera le medie per ogni centimetro di statura, corrispondente alla Tabella VI; e limitando l' attenzione alle stature che raccolgono discreto numero di individui, vi si vede dimostrata la maggior capacità relativa maschile.

Così la media per le donne alte è di 8,33, degli uomini medi di 9,34, con un rapporto di quelle a questi (= 100), di 89,19.

E per aggruppamenti di stature minori come si vedono nella Tabella XIV, le donne di 155-160 centimetri di statura, stanno, nella capacità relativa media, agli uomini di stature corrispondenti come 90,87 a 100; per le stature 160-165 come 87,68; per tutte tra 155 e 165, come 90,28.

CONCLUSIONI

Esiste una influenza della statura sulla capacità del cranio (vedi una qualunque delle nostre Tabelle), che si manifesta nel prevalere numerico dei crani mano mano più grandi nei gruppi di individui mano mano più alti di statura (Tabelle I, II), sicchè ad ogni categoria di stature alta, media, bassa, corrispondono serie di capacità craniche che si spostano nello stesso senso (Tabella III), e le medie analogamente diminuiscono per gruppi di stature abbassantisi (Tabelle III, VII).

Esiste anche una relazione tra la statura e il rapporto individuale di questa alla capacità corrispondente. La capacità relativa varia in senso inverso della statura, e cioè si ripetono, ma in senso

nverso tutti i rapporti soprannotati tra la capacità (assoluta) e la statura (Tabelle VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV).

La capacità cranica femminile è minore della maschile anche per stature uguali. Le serie dei crani femminili segnano valori più bassi di quelle dei maschi per ogni gruppo di stature uguali, tanto per la capacità assoluta (Tabelle I, II, III, VII) che per la relativa (Tabelle VIII, IX, X, XIV); e le medie femminili di ogni gruppo di stature sono sempre inferiori alle corrispondenti maschili, tanto pei valori assoluti (Tabelle III, VI, VII) che pei relativi (Tabelle X, XIII, XIV).

MEMORIE ORIGINALI

SULLA STATURA DEGLI ITALIANI

STUDIO STATISTICO ANTROPOLOGICO

del Dott. RIDOLFO LIVI

Tenente Medico

IV

Dalle considerazioni generali passiamo ora alle particolari; ricerchiamo cioè, colla scorta della carta geografica e della tavola numerica, le differenze di statura fra le varie popolazioni d'Italia, e, per quanto è possibile, procuriamo di indagarne le cause.

Premetto che non è affatto mia intenzione di avventurarmi nel pelago della etnologia italiana. Anche quando avessi la scienza e la erudizione necessaria per ciò fare, il tema sarebbe troppo vasto per esser trattato in un semplice opuscolo. Mi contenterò dunque di ricercare il tipo di statura proprio delle varie regioni, e, potendo, dei varii gruppi etnologici, e di metter poi in evidenza qualche particolarità che per avventura mi sia parsa importante o poco nota.

Piemonte. — Questa è colla Lombardia la regione d'Italia in cui le influenze patologiche hanno più modificato la statura o, più propriamente, abbassato la statura media; non sarà quindi senza interesse il fermarvisi sopra alcun poco.

Disponiamo a rango di statura i 21 circondarii, notando per ciascheduno la statura media, e la proporzione delle infime e delle alte stature, come è fatto nella tabella X.

Tabella X

Numero d' ordine	CIRCONDARII	Statura media	Proporzione per 1000 delle stature infime	Proporzione per 1000 delle alte stature	Proporzione per 1000 dei riformati per gozzo
1	Alessandria	163. 75	3. 35	176. 38	7. 6
2	Asti	» 74	5. 99	181. 35	21. 0
3	Novara	» 58	6. 61	164. 93	9. 9
4	Alba	» 51	8. 10	169. 66	43. 0
5	Casale Monferrato	» 43	6. 54	172. 69	9. 9
6	Mondovì	» 08	14. 35	169. 10	66. 0
7	Domodossola	» 03	19. 32	155. 97	79. 9
8	Biella	162. 94	10. 96	149. 66	24. 3
9	Ivrea	» 85	14. 88	153. 68	39. 9
10	Saluzzo	» 77	20. 62	174. 69	178. 8
11	Varallo	» 70	15. 10	144. 75	31. 4
12	Cuneo	» 64	19. 37	159. 51	131. 1
13	Susa	» 55	28. 56	164. 38	124. 4
14	Acqui	» 46	8. 46	130. 62	27. 4
15	Torino	» 45	20. 02	128. 78	38. 8
16	Novi ligure	» 43	10. 31	136. 31	45. 4
17	Vercelli	» 39	11. 09	138. 26	13. 2
18	Tortona	» 21	12. 73	136. 22	39. 4
19	Pallanza	» 20	16. 25	127. 84	41. 5
20	Pinerolo	161. 57	27. 38	135. 80	116. 9
21	Aosta	160. 34	70. 71	141. 67	317. 2

Questa tabella ci dà modo di distinguere con una certa appros-
aazione quali sono i circondarii in cui le influenze patologiche
nno fatto sentir maggiormente i loro effetti sulla statura. Questi
no infatti i circondarii che, avendo una buona proporzione di alte
ture, ne hanno una pure assai forte di infime, come Aosta, Susa,
luzzo ecc. Una controprova di questo fatto è data dalla propor-
ne dei riformati per gozzo (1), che nella tavola stessa ho messo
contro a ciascun circondario. I circondarii che hanno un gran
mero di riforme per gozzo, hanno anche una proporzione consi-
revole di stature infime.

Ma, esaminando accuratamente la tabella X, si possono scuoprire
questa regione due tipi etnici di statura abbastanza ben distinti.
maggior parte dei circondarii ha una forte proporzione di sta-
re alte, la quale, nei circondarii con poche stature infime si man-
ne molto elevata (Alessandria, Asti, Casale ecc.), in quelli con
lte stature infime è alquanto abbassata (Aosta, Susa, Cuneo, Do-
dossola ecc.). Vi sono invece altri circondarii che hanno una
arsa proporzione di alte stature, ed in cui questa scarsità non
ò attribuirsi soltanto ad influenze patologiche sia perchè troppo
nsiderevole (Torino, Pallanza, Pinerolo), sia perchè la proporzione
lle stature infime è perfettamente normale (Acqui, Novi, Ver-
lli ecc.).

Il primo tipo, che sarebbe di statura assai elevata, è rappresen-
to dai circondarii di Alessandria, Asti, Novara, Alba, Casale,
ndovì, Ivrea, Saluzzo, Cuneo, Susa, Aosta; l'altro, di statura più
ssa, da quelli di Biella, Varallo, Acqui, Torino, Novi, Vercelli,
rtona, Pallanza, Pinerolo.

Ben inteso che tra i due tipi non vi è, nè vi può essere, un confine
n netto; anzi dall'uno si passa insensibilmente nell'altro. Così
rea e Biella potrebbero appartenere sì all'uno che all'altro tipo.
però evidente la differenza fra i circondarii di Alessandria, Asti
Alba da una parte e quelli di Acqui, Novi e Tortona dall'altra,
fferenza che tutti i dati numerici concorrono a farci considerare
me dovuta alla razza. Sarebbe ora a desiderare che, per mezzo

(1) Avverto qui una volta per sempre che tutti i dati sul numero dei
ormati, che avrò in seguito occasione di citare, li ho tolti esclusivamente
lle tavole statistiche della *Geografia nosologica* del Professore Sormani,
à citata.

di altre ricerche antropologiche più dirette, si potesse riconoscere se realmente questa differenza di razza sussiste. Sarebbe del pari evidente la differenza di tipo fra Pallanza e Domodossola; e l'alta statura di quest' ultimo circondario si sarebbe facilmente tentati a spiegarla con quelle colonie germaniche (Burgundie) di cui rimangono ancora evidenti caratteri nella popolazione attuale, la quale, secondo il Biondelli (1), sarebbe anzi tutta di origine teutonica. Ma viene ad infirmare questa attraente supposizione lo scarso numero dei misurati (1713) e la forte proporzione dei non visitati (151 p. $^{00}/_{00}$); sebbene le stature medie annuali non presentino grandi oscillazioni (V. Tav. n. II). Insomma anche questo sarebbe un tema etnologico d' interessante e non difficile soluzione.

Invece è molto evidente una differenza etnica fra il circondario di Pinerolo e i due contigui di Susa e Saluzzo. Se infatti la scarsità di alte stature a Pinerolo fosse dovuta al gran numero delle infime, gli altri due circondarii dovrebbero essi pure esser poveri di alte stature. Una simile differenza si osserverà pure tra il circondario di Torino e quello di Asti.

Lombardia. — La tabella XI ci mostra tutti i 25 circondarii (compresa la Provincia di Mantova) per ordine di statura media, coll' aggiunta della proporzione delle stature infime e delle alte, non che dei riformati per gozzo.

Le differenze sono qui più considerevoli che nella tabella precedente. Si osserverà anche qui, come nel Piemonte, in molti circondarii una forte proporzione di stature infime, alla quale corrisponde quasi sempre un numero proporzionatamente altrettanto forte di riforme per gozzo.

Il circondario la cui statura risente più gli effetti delle influenze patologiche è quello di Sondrio. Vengono dopo quelli di Clusone, Breno, Salò, Treviglio ecc.

La massima parte dei circondarii della regione è di alta statura. Considerando bene la carta geografica e la tabella XI, si scorgeranno facilmente due centri di alta statura: uno più vasto corrispondente ai circondarii di Monza, Gallarate, Abbiategrasso, Varese, Milano, Como, Lecco, Bergamo, un altro meno esteso, rappresentato dai circondarii di Casalmaggiore, Verolanova e Mantova, i

---

(1) Biondelli, *Studii linguistici. Prospetto topografico statistico dell colonie straniere d'Italia.* Milano, 1856.

Tabella XI

Numero d'ordine	Circondarii	Statura media	Proporzioni per 1000 delle stature infime	Proporzioni per 1000 delle alte stature	Proporzioni per 1000 dei riformati per gozzo
1	Monza	165. 13	3. 15	247. 56	27. 8
2	Gallarate	164. 65	5. 60	224. 25	22. 4
3	Abbiategrasso	» 63	7. 93	223. 72	52. 6
4	Varese	» 32	4. 77	210. 79	32. 4
5	Milano	» 21	10. 56	212. 32	56. 3
6	Casalmaggiore	» 19	7. 70	205. 72	0. 4
7	Bergamo	» 17	13. 26	211. 43	47. 0
8	Mantova	» 00	6. 83	191. 98	6. 9
9	Como	163. 70	5. 54	185. 40	81. 5
10	Voghera	» 55	2. 86	164. 93	7. 5
11	Verolanova	» 51	13. 27	193. 69	42. 2
12	Lecco	» 42	13. 01	184. 26	141. 3
13	Brescia	» 38	14. 61	184. 77	92. 5
14	Clusone	» 02	22. 36	190. 80	115. 7
15	Breno	» 00	19. 97	192. 36	170. 1
16	Cremona	162. 96	6. 43	146. 46	23. 4
17	Mortara	» 95	9. 83	149. 67	18. 0
18	Salò	» 87	19. 05	170. 42	166. 1
19	Treviglio	» 81	23. 65	168. 13	154. 3
20	Pavia	» 66	18. 11	162. 44	35. 7
21	Chiari	» 60	21. 13	168. 52	163. 4
22	Lodi	» 42	17. 01	140. 32	79. 2
23	Bobbio	» 39	21. 01	133. 26	71. 9
24	Crema	» 34	22. 71	140. 71	181. 7
25	Sondrio	161. 07	55. 34	149. 23	262. 7

quale sembra come una appendice della contigua regione Veneto-Emiliana, che è pure di statura molto alta. Altri circondarii sarebbero anch'essi di alta statura, se non fossero le influenze patologiche, come dimostra la forte proporzione che presentano sì di alte che di infime stature (Breno, Clusone, Sondrio, Treviglio ecc.). Ve ne sono invece alcuni la cui bassa statura sembra non dipendere dalle influenze patologiche, o almeno non da queste soltanto; e sono specialmente quelli di Cremona, Crema, Lodi, Mortara, Pavia, Voghera e soprattutto quello di Bobbio. Ora, il loro aggruppamento al lato meridionale e occidentale della regione, la differenza grande di statura fra essi e i circondarii finitimi (differenza specialmente notevole fra Cremona e Casalmaggiore, fra Lodi e Milano, fra Mortara, Pavia e Abbiategrasso) concorrono a far ritenere questa loro piccolezza come un carattere etnico e non come prodotto di cause accidentali.

Il rintracciare poi quali sieno le razze che, colla varia loro distribuzione sul suolo lombardo, abbiano potuto produrre tal varietà di statura non mi sembra, a riguardare la intricata storia delle invasioni e dominazioni cui fu soggetta questa parte d'Italia, non mi sembra, dico, cosa possibile colla sola scorta dell'archeologia e della linguistica. Soltanto uno studio somatico diretto delle popolazioni viventi, fatto su vasta scala e con serietà di metodo, potrà far luce sull'interessante problema.

Veneto. — A causa della speciale ripartizione territoriale del Veneto in *Distretti* anzichè in *Circondarii,* le operazioni di leva si fanno in questa regione per provincie e non per circondarii; e così per provincie sono pur dati i risultati statistici relativi. Ne consegue che le proporzioni e le medie delle singole provincie presentano una grande uniformità perchè basate sulle misurazioni di un grandissimo numero di individui. Assai difficile riesce dunque il ricercare i segni di influenze modificatrici o di varietà di razza.

Disposte a rango di statura le otto provincie venete, si viene a formare la tabella seguente:

Tabella XII

Numero d' ordine	Provincie	Statura media	Proporzione per 1000 delle stature infime	Proporzione per 1000 delle alte stature
1	Treviso	165. 75	3. 51	278. 84
2	Udine	» 73	6. 42	276. 60
3	Padova	» 62	4. 52	278. 22
4	Vicenza	» 40	5. 89	275. 27
5	Verona	» 23	2. 90	251. 99
6	Venezia	» 10	5. 05	252. 11
7	Belluno	164. 86	3. 93	224. 18
8	Rovigo	» 46	3. 13	203. 54

Le differenze nella proporzione delle stature infime sono trascurabili per la esiguità delle cifre relative, e dalla scarsa proporzione di esse nel totale della regione si può arguire che le influenze patologiche hanno poco, anzi punto, modificato la statura nel Veneto; ciò che è anche confermato dalla scarsa e uniforme proporzione dei riformati per difetto di statura (V. Tav. n. II). La meno alta statura di Belluno e di Rovigo è dunque piuttosto da attribuirsi alla razza che ad altra causa.

Emilia. — Il vasto paese compreso fra la Trebbia e il Rubicone presenta una certa irregolarità di distribuzione dei gradi di statura; e siccome in esso le influenze patologiche sono relativamente scarse ed uniformi (sempre, ben inteso, nella popolazione maschile ventenne), così abbiamo più ragione di ritenere come del tutto etniche le differenze di statura delle varie circoscrizioni.

I 22 circondarii si dispongono per ordine di statura come nella tabella XIII.

Tabella XIII

Numero d' ordine	Circondarii	Statura media	Proporzione per 1000 delle stature infime	Proporzione per 1000 delle alte stature
1	Modena	164. 98	4. 94	239. 90
2	Cento	» 75	4. 48	229. 82
3	Comacchio	» 69	1. 97	225. 15
4	Reggio	» 54	9. 02	228. 26
5	Rimini	» 54	3. 51	206. 86
6	Guastalla	» 48	6. 03	215. 48
7	Bologna	» 27	3. 85	203. 90
8	Ravenna	» 25	5. 41	212. 32
9	Imola	» 13	5. 24	190. 02
10	Lugo	» 12	5. 11	202. 90
11	Faenza	» 10	2. 70	199. 08
12	Parma	» 02	5. 32	195. 21
13	Cesena	163. 90	4. 78	178. 28
14	Forlì	» 82	4. 51	182. 00
15	Mirandola	» 81	5. 81	175. 82
16	Ferrara	» 80	4. 90	183. 95
17	Borgotaro	» 35	12. 69	177. 05
18	Piacenza	» 23	5. 28	151. 01
19	Fiorenzuola	» 16	6. 79	158. 08
20	Borgo San Donnino	162. 92	3. 76	127. 85
21	Pavullo	» 53	14. 77	139. 96
22	Vergato	» 27	5. 71	89. 87

Le differenze sono, del resto, nella maggior parte della regione, assai leggiere, e specialmente nella pianura tra Parma e Rimini. All' estremità occidentale dell' Emilia si vedono invece i circondarii di Piacenza, Fiorenzuola e Borgo San Donnino avere una proporzione molto piccola di alte stature. Il loro tipo di statura si avvicina a quello dei finitimi circondarii lombardi di Pavia, Lodi, Crema, Voghera. Stando dunque alla statistica della statura si dovrebbe ammettere in quella parte una razza diversa da quella del resto dell' Emilia e identica a quella della parte della Lombardia sunnominata.

Ma un' altra particolarità forse più importante è da notarsi in questa regione; la bassa statura, cioè, dei circondarii di Vergato e di Pavullo che si trovano in mezzo ad altri di alta statura. Per il circondario di Pavullo si potrebbe forse attribuire questa bassa statura ad influenze patologiche in vista della non piccola proporzione che presenta di stature infime e di una certa frequenza delle riforme per gozzo (4,21 %). Ma, se lo si paragona con Borgotaro, si vedrà che questo circondario, con un numero quasi eguale di infime stature e col 2,62 % di riforme per gozzo, ha nonostante un' assai maggior proporzione di alte stature che non Pavullo. La bassezza dunque di Pavullo è data più che altro dalla razza. In quello di Vergato poi abbiamo pochissime stature infime; ma anche un numero veramente esiguo di alte. E se, per la scarsezza assoluta del contingente misurato (2626), si volesse ritener questo numero come alquanto al disotto del vero, la sua differenza colle proporzioni degli altri circondarii è così grande, che, anche facendo la più larga parte agli errori, si verrebbe sempre ad avere una proporzione minore. Dunque a Vergato come a Pavullo la piccolezza di statura è un fenomeno del tutto etnico.

Se poi guardiamo sulla carta geografica, un po' più verso mezzogiorno vedremo il circondario di Rocca San Casciano nella Romagna Toscana (V. Tab. XV) avere anch' esso una statura assai bassa, per analoghe ragioni attribuibile alla razza soltanto. E verso il settentrione abbiamo già visto il circondario di Bobbio (Tab. XI) avere un tipo di statura molto basso.

Dei 5 circondarii esclusivamente montuosi situati nel versante settentrionale dell'Appennino Emiliano, non abbiamo dunque che quello di Borgotaro, il quale si mostra veramente di alta statura e sembra come una propaggine del contiguo Chiavari; ma gli altri quattro si differenziano grandemente dai loro vicini per bassa statura. Se

della porzione più montuosa del circondario di Reggio, e del versante transappenninico di quello di Firenze (Comune di Firenzuola) si fosse potuto avere una statistica separata, chi sa che anche in quelle parti non si avrebbe avuto bassa statura? Ma teniamoci lontani più che possiamo dal brutto vizio delle idee preconcette; e contentiamoci del fatto bene accertato che quei quattro circondarii sono abitati da popolazioni di molto bassa statura. Agli antropologi e agli etnografi la spiegazione di questo fatto. Io mi permetto di arrischiar qui una semplice supposizione.

Si sa dalla storia, e ormai anche dall'antropologia (1), che i primi abitatori di questa regione furono i Liguri, e che a questi si soprapposero e si confusero per successive invasioni gli Umbri, gli Etruschi, i Galli, i Romani. Ora nei paesi montuosi, quali sono appunto i quattro circondarii sopracitati, per esser essi più lontani dal teatro naturale dei movimenti politici e sociali, questa dispersione o questo intorbidamento della razza primitiva, quand'anche abbia avuto luogo, deve essere stato di gran lunga minore che nella pianura.

Sembrami quindi ragionevole supporre che l'alta statura che presentano i circondarii di pianura si debba agli elementi etnici che quivi si soprapposero al Ligure, lo soverchiarono e forse lo estinsero, e che la bassa statura dei circondarii appenninici più segregati rappresenti ancora la vetusta stirpe ligure. D'altra parte, confrontando alcuni circondarii liguri, e specialmente quelli di Acqui e Novi con Bobbio, Pavullo, Vergato e Rocca San Casciano, vi troveremo una gran rassomiglianza di statura. Sarebbe dunque a desiderarsi che l'antropologia, aiutata specialmente dalla craniologia, investigasse se esistono delle somiglianze, anche per altri caratteri, fra quelle popolazioni.

Liguria. — La varietà di stature che presenta la Liguria appare anche maggiore se si osserva la varia distribuzione delle alte stature.

È da notarsi però che in questa regione, più che in tutte le al-

---

(1) Morselli, *Sui cranii antichi esumati nel Modenese*. Lettera al Professore Mantegazza. (*Arch. per l'Antrop.*, Vol. II, 1872, pag. 340).

Sergi, *La stirpe ligure nel Bolognese*. (*Atti della Deputazione di Storia patria*. Bologna, 1883).

Idem, *Liguri e Celti nella valle del Po* (*Archivio per l'Antropologia*, Vol. XIII, 1883, pag. 117).

tre, si lamenta una grande quantità di non visitati. Nel circondario di Chiavari su 1000 chiamati ben 415 non si presentarono alla misura; ad Albenga 225, a Savona 209, a Genova 158, alla Spezia 125. Le cifre relative a questi circondarii devono perciò esser certamente prese con riserva. Ad ogni modo le considerevoli diffe-

Tabella XIV

Numero d' ordine	CIRCONDARII	Statura media	Proporzione per 1000 delle stature infime	Proporzione per 1000 delle alte stature
1	Chiavari	164. 99	9. 07	258. 82
2	Genova	163. 92	8. 40	196. 05
3	Spezia	» 46	8. 80	137. 83
4	Porto Maurizio	» 43	9. 53	168. 95
5	Albenga	» 34	10. 27	148. 17
6	San Remo	» 14	9. 53	148. 62
7	Savona	162. 85	7. 90	144. 55

renze di statura che si riscontrano non possono che in piccola parte attribuirsi a questa causa d'errore. Il circondario di Chiavari si presenta come quello della più alta statura. Anzi, se si ripensa che la proporzione dei non misurati è in ragione diretta di quella dei renitenti, e se si ricorda ciò che abbiamo già detto circa la statura probabile di questi ultimi, si dovrà concludere che la vera proporzione delle alte stature e la media statura stessa del circondario di Chiavari sono in realtà maggiori di quelle esposte nella Tabella XIV. Riguardando poi la differenza enorme che passa tra il circondario suddetto e quelli finitimi di Spezia e di Bobbio, si finirà col convincersi, malgrado le cause di errore, che esso è abitato da una razza assai diversa dalle circostanti.

Toscana. — I 16 circondarii di questa regione, tra i quali comprendo anche quelli della Lunigiana e quello di Rocca San Casciano, si dispongono per ordine di statura come mostra la Tab. XV.

Tabella XV

Numero d' ordine	Circondarii	Statura media	Proporzione per 1000 delle stature infime	Proporzione per 1000 delle alte stature
1	Castelnuovo di Garfagnana	166. 25	3. 42	307. 47
2	Lucca	» 04	2. 88	293. 41
3	Samminiato	165. 04	2. 53	230. 20
4	Pisa	164. 77	5. 11	214. 21
5	Firenze	» 56	3. 27	212. 46
6	Livorno	» 54	4. 15	227. 54
7	Pistoia	» 16	4. 61	193. 16
8	Arezzo	163. 97	4. 29	184. 77
9	Massa	» 70	9. 21	183. 81
10	Elba	» 52	6. 32	146. 92
11	Siena	» 40	4. 18	155. 05
12	Pontremoli	» 21	17. 59	167. 42
13	Volterra	» 12	2. 39	140. 85
14	Montepulciano	162. 65	11. 05	137. 74
15	Grosseto	» 55	9. 08	135. 50
16	Rocca San Casciano	» 35	5. 48	130. 23

Al contrario di quel che si è osservato nell' Emilia, i varii gradi di statura presentano qui una distribuzione geografica molto regolare, ciò che si vede ancor più chiaramente nella carta (Tav. graf. III). Vi

sono come due poli, rappresentati da Castelnuovo di Garfagnana e da Grosseto. Intorno al primo di questi si aggruppano i più alti, intorno al secondo i più bassi circondarii. Fanno solo eccezione a questa regolare disposizione quelli di Rocca San Casciano, di Massa e di Pontremoli.

La poca differenza che in generale si riscontra fra i varii circondarii per riguardo alle stature minime ci fa ritenere come tutta dipendente dal tipo etnico la considerevole varietà delle stature. Il circondario di Pontremoli ci presenta il massimo delle stature infime ed è da notarsi la coincidenza in esso di un certo numero di riforme per gozzo (4,09 p. °/₀) ; coincidenza che mostra una volta di più la potente influenza che questa endemia esercita sulla statura; ma che però è ben lungi dal darci ragione della grandissima differenza di statura che osserviamo tra Pontremoli, Castelnuovo e Chiavari, la quale va tutta attribuita a diversità di razza.

Nel circondario di Grosseto, uno dei centri principali della malaria, non abbiamo un numero molto forte di stature infime. Anzi, se si osserva la tavola numerica II, si vedrà che mentre esso tiene, fra tutti i circondarii del Regno, il 99° posto per la statura media, tiene invece il 73° per la proporzione delle stature infime e il 64° per il numero dei riformati. Eppure le manifestazioni malariche, portando seco una profonda alterazione delle funzioni nutritive, devono cagionare un arresto di sviluppo in coloro che ne sono affetti (1).

Ora, come spiegare il piccol numero di riformati e di infime stature nel circondario di Grosseto?

Egli è che, generalmente, nell' esaminare la distribuzione geografica di un' endemia, spesso ci si contenta soltanto di paragonare tra loro le diverse circoscrizioni (nel nostro caso diciamo i circondarii) e chiamare *colpiti, infestati, travagliati* ecc., i circondarii che hanno di tale endemia una proporzione più forte degli altri. Si tiene invece poco conto della *frequenza assoluta* del fatto patologico che si osserva. Così diciamo che il circondario di Grosseto è travagliato dalla malaria, nello stesso modo che troviamo *travagliati* dal gozzo quelli di Aosta e di Sondrio.

---

(1) V. Borrelli, *Sull' arresto di sviluppo degli organi sessuali* ecc. (*Giornale intern. delle scienze mediche,* Anno II. fasc. 3).

Certo, se classifichiamo tutti i circondarii del Regno secondo il numero delle riforme per manifestazioni palustri, Grosseto viene a prendere uno dei primi posti, come lo prendono Aosta e Sondrio se si classificano i circondarii secondo le riforme per gozzo. Ma qual differenza nelle proporzioni rispettive! Ad Aosta su 100 individui che non furono già riformati per difetto di statura, se ne riformano 31.72 per gozzo. Di più sopra 100 misurati se ne riformano 26,74 per bassa statura. E poichè, come abbiamo già veduto, vi è una costante concomitanza del gozzo colle stature minime, non è da dubitarsi che tra quei 27 che si riformano per bassa statura vi sia una fortissima proporzione di riformabili per gozzo. Sicchè il percento dei gozzuti nella popolazione maschile della Val d'Aosta deve essere assai maggiore di 31.72; si può anzi, con un semplicissimo calcolo, fissarlo a circa 40 %.

Supponendo infatti che fra gli uomini di statura minore di 1.56, il percento dei gozzuti sia due volte maggiore che fra quelli al disopra di quella statura (calcolo che credo anche al disotto del vero), si avrà su 100 esaminati la seguente ripartizione:

26,74 riformati per bassa statura, e di questi il 63.44 %
(2 volte 31.72) riformabili per gozzo, cioè 16.96
73.26 non riformati per la statura; e di questi sono riformati per gozzo 31.72 %, cioè 23.24

Totale 40,20 %.

Un simile calcolo si può fare anche per il circondario di Sondrio, che dà 22.78 riformati per bassa statura su 100 esaminati e 26.27 gozzuti su 100 non riformati per bassa statura ed aver così una proporzione di gozzuti pari a 32 % della popolazione totale.

Vediamo ora la frequenza della malaria fra i coscritti della provincia di Grosseto. Su 100 non riformati per bassa statura, ne furono riformati per infiammazioni croniche ed ostruzioni degli organi addominali 1.22!

Rendiamo ancor più completo il paragone confrontando il numero totale dei riformati nei tre circondarii di Aosta, Sondrio e Grosseto e nel totale del Regno:

Tabella XVI

Circondarii	Numero dei visitati dal 1863 al 1876	Riformati		Totale dei riformati	Riformati per °/₀ visitati
		per difetto di statura	per malattie		
Aosta	7681	2054	3532	5586	72. 72
Sondrio	10691	2436	4348	6784	63. 46
Grosseto	9241	802	2372	3174	29. 11
Regno	**2333288**	**282993**	**629219**	**912212**	**39. 10**

Mentre il circondario d'Aosta su 100 uomini ne dà soltanto 27 adatti alle armi e quello di Sondrio 37, quello di Grosseto ne dà 71, cioè più che non il totale del Regno che ne dà 61.

In conclusione, benchè nel circondario di Grosseto le manifestazioni palustri sieno più frequenti che nella maggior parte degli altri circondarii, pure esse sono (almeno nei coscritti) così poco numerose che nè la distribuzione delle stature nè la proporzione degli inabili al servizio militare ne rivelano l'esistenza.

Possiamo dunque ammettere senza contrasto come dovute tutte alla varietà di razza le differenze di statura che ci presenta la Toscana.

Quell'aggrupparsi di alte stature intorno al bacino del Serchio, è uno dei più belli esempii di quanto possa essere utile lo studio della statura alla soluzione di problemi etnologici. E già quella interessante vallata è stata soggetto di bellissimi studii, ma anche di controversie (1).

(1) Lombroso, *Note di antropometria della Lucchesia e Garfagnana.* (*Annali di statistica,* 1878, vol. I).

De Stefani, *Stazioni preistoriche della Garfagnana.* (*Archivio d'Antropologia,* vol. IX, 1879).

Mantegazza, *Archivio d'Antropologia,* vol. IX, 1879.

Nè è proprio delle mie forze l'entrare in discussione su tale argomento. Osserverò soltanto che quella regione che ai giorni nostri fornisce all'esercito i migliori soldati era anche al tempo dei Romani, come ci fa fede Strabone (1), ferace di robusti guerrieri.

D'altra parte al dire del Repetti (2) esistono in quel paese molte tracce della dominazione Romana perfino nei nomi di alcuni paesi, che corrispondono a quelli di condottieri, Petrognano, Sillicano, Albiano ecc., cosicchè quell'erudito fu tratto all'ipotesi che il fondo della popolazione ne fosse romano. Invece tutti i caratteri antropologici, compresa la statura, dimostrano quella razza diversissima dalla romana. Nello stesso modo il popolo Sardo, nel cui linguaggio si trova anche oggidì tanta somiglianza col latino, è di tutta la famiglia italiana quello che antropologicamente si assomiglia meno al tipo romano. Io credo che questi fatti possano servire a confermare il principio sostenuto dal Nicolucci (3), che l'essere una data regione stata dominata o colonizzata per lungo tempo dai Romani, il trovarvisi tutt'ora monumenti romani, il parlarvisi una lingua affine alla latina, non sono buoni argomenti per dedurne la *latinità* della sua popolazione. Una tale deduzione non può farsi che col confronto dei caratteri antropologici della popolazione presente con quelli della romana antica o di altre razze odierne che da quella sicuramente derivino.

Ma, tornando a considerare la Toscana in generale, mi pare abbastanza evidente la differenza fra la sua parte settentrionale e la meridionale, ossia fra i circondarii di Pisa, Samminiato e Firenze, da una parte, e quelli di Volterra e Siena dall'altra. La provincia d'Arezzo si trova proprio a metà della linea di divisione, e forse, se essa fosse divisa in due circondarii, uno settentrionale, l'altro meridionale, potrebbe darsi che il primo avesse una statura simile a quella di Firenze, l'altro a quella di Siena. Ad ogni modo, anche spezzata com'è, questa linea mi sembra corrisponda con molta

(1) « Tamen populosa est regio; indeque magnae militum atque adeo equitum copiae coguntur, ex quibus et senatus legiones constituit. » *Rerum geograph.*, lib. VI.

(2) Emanuele Repetti, *Dizionario geografico storico della Toscana*. Firenze, 1847. Articoli *Garfagnana* e *Lucca*.

(3) *Antropologia del Lazio*, del Dott. Giustiniano Nicolucci. (*Archivio per l'Antropologia*, vol. III, fasc. 1).

approssimazione, al limite settentrionale dell'Etruria propria, la quale, prima che gli Etruschi, cresciuti di forza e di civiltà, estendessero il loro dominio a così gran parte dell'Italia superiore, stava tutta compresa fra l'Arno, il mare e il Tevere (1). Ciò confermerebbe, se non m' inganno, la statura degli Etruschi essere stata piuttosto mezzana che alta.

MARCHE, UMBRIA E LAZIO. Nella tabella XVII sono disposti a

Tabella XVII

Numero d' ordine	CIRCONDARII	Statura media	Proporzione per 1000 delle stature infime	Proporzione per 1000 delle alte stature
1	Pesaro	163. 25	5. 20	156. 00
2	Roma	» 22	10. 68	173. 07
3	Civitavecchia	» 13	6. 94	177. 40
4	Urbino	» 12	6. 09	147. 89
5	Ancona	» 10	4. 66	150. 22
6	Foligno	» 02	6. 20	139. 45
7	Spoleto	162. 70	5. 25	145. 52
8	Orvieto	» 70	5. 97	142. 11
9	Perugia	» 68	12. 76	145. 86
10	Rieti	» 64	7. 69	129. 14
11	Camerino	» 56	8. 65	132. 81
12	Terni	» 24	6. 14	120. 51
13	Viterbo	» 23	11. 87	129. 12
14	Macerata	161. 99	8. 40	113. 42
15	Frosinone	» 67	17. 43	111. 63
16	Velletri	» 48	16. 95	139. 64
17	Ascoli	» 23	16. 57	98. 92
18	Fermo	160. 93	12. 43	87. 24

(1) MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani.* Parte I, cap. X. Confr. MENKE, *Orbis antiquus*, tab. X.

rango di statura i 18 circondarii di questa regione. Le differenze della statura media non sono molto grandi; ma ve ne sono di considerevoli per riguardo alla distribuzione delle alte e delle infime stature. Nelle Marche i circondarii settentrionali, Pesaro, Urbino ed Ancona, sembrano aver tutti un medesimo tipo di statura. Quelli di Macerata, Ascoli e Fermo, hanno evidentemente un tipo molto più basso. Forse la linea di separazione fra un gruppo e l' altro segna l' estremo limite meridionale delle invasioni galliche sul versante adriatico. Il circondario di Camerino ha un tipo intermedio a quelli dei due gruppi, e sembra si accosti piuttosto al tipo umbro; ciò che sarebbe perfettamente spiegabile col fatto che i geografi antichi comprendono appunto Camerino nel territorio degli Umbri.

Nei circondarii dell' Umbria, che fu tanta parte del territorio degli Etruschi, trovasi una gran somiglianza con quelli della Toscana meridionale, tranne Rieti e Terni che hanno un' assai minor proporzione di alte stature.

Nel Lazio è strana la bassa statura del circondario di Viterbo che fu pure abitato da Etruschi; e strano sarebbe del pari il gran numero di alte stature dell' etrusco circondario di Civitavecchia, se non lo rendesse alquanto sospetto la scarsità delle osservazioni (1042). Il circondario di Roma ci mostra però indubbiamente una prevalenza di alte stature e perciò un tipo di statura superiore a quello delle circostanti regioni.

Abruzzo e Molise. La tabella XVIII dimostra la statura dei 12 circondarii che compongono questa regione.

La provincia di Aquila tiene il primo posto, ma con differenze notevoli fra i suoi quattro circondarii, tutte attribuibili alla razza. Anche per gli altri circondarii non è a credersi che il tipo di statura sia stato modificato da influenze patologiche, giacchè la proporzione dei riformati per malattie, oltre all' essere molto scarsa in tutta la regione, è anche quasi eguale nei varii circondarii (1). Il forte numero di stature infime presentato da alcuni circondarii non è che una conseguenza della disposizione seriale delle stature intorno alla media. Osservo finalmente che si deve fidarsi poco delle cifre relative al circondario di Isernia, perchè i dati delle classi 1855-56 e 57 sono, come abbiamo fatto vedere nella prima parte di questo lavoro (Cap II), evidentemente erronei.

---

(1) Sormani, *Geogr. nosol.*, tav. II.

Tabella XVIII

Numero d'ordine	CIRCONDARII	Statura media	Proporzione per 1000	
			delle stature infime	delle alte stature
1	Cittaducale	163. 13	9. 34	150. 56
2	Avezzano	162. 49	11. 37	136. 25
3	Aquila	» 43	10. 11	118. 79
4	Solmona	161. 16	15. 20	94. 15
5	Chieti	160. 54	23. 18	81. 79
6	Campobasso	» 43	16. 88	76. 41
7	Lanciano	» 14	22. 78	71. 87
8	Penne	» 05	28. 17	73. 05
9	Teramo	159. 92	23. 58	69. 78
10	Vasto	» 78	20. 42	61. 58
11	Larino	» 60	30. 48	68. 33
12	Isernia	» 09	28. 67	46. 34

CAMPANIA. Cominciamo coll' escludere dalla tabella di questa regione il circondario di Campagna, i cui risultati sono molto probabilmente erronei, per quattro almeno delle cinque classi prese in esame (V. Cap. II. e tavola numerica II). Devono pure per esser tenuti come sospetti i risultati di Benevento, Sala Consilina e Salerno (V. Cap. II). Per quello di Sala è poi da aggiungere il forte numero dei non misurati (194 $^{00}/_{00}$).

I circondarii di più alta statura si aggruppano con molta regolarità intorno a quello di Napoli, che rappresenta il massimo della regione. E che la maggiore altezza di questi circondarii dipenda

Tabella XIX

Numero d' ordine	Circondarii	Statura media	Proporzione per 1000	
			delle stature infime	delle alte stature
1	Napoli	162. 67	9. 06	142. 01
2	Casoria	» 20	11. 47	125. 73
3	Caserta	» 00	12. 15	120. 16
4	Pozzuoli	161. 84	14. 19	119. 51
5	Sora	» 84	11. 59	106. 44
6	Castellamare	» 77	12. 69	121. 36
7	Vallo della Lucania	» 59	13. 89	102. 35
8	Nola	» 58	17. 06	115. 88
9	Piedimonte d'Alife	» 34	15. 46	98. 04
10	Benevento	» 07	12. 85	90. 87
11	Avellino	160. 74	20. 71	86. 88
12	Campagna	» 74	42. 25	135. 32
13	Salerno	» 69	18. 28	86. 05
14	Gaeta	» 64	25. 10	87. 05
15	Sala Consilina	» 63	12. 51	63. 96
16	Cerreto Sannita	» 47	18. 33	75. 81
17	S. Angelo dei Lombardi	159. 45	40. 94	74. 2[illegible]
18	S. Bartolommeo in Galdo	» 36	27. 96	63. 4[illegible]
19	Ariano	158. 61	57. 15	57. 5[illegible]

mplicemente dalla razza non è da dubitare, sia che si voglia con-
derarla come una traccia delle antichissime colonie tirrene che
bbero in Capua il loro centro, o delle greche di Cuma e di Na-
oli, ovvero come la statura propria dei Volsci, degli Aurunci e
ei Picentini che tennero quelle regioni.

La parte più orientale della Campania, rappresentata dai circon-
arii di San Bartolommeo in Galdo, Ariano e Sant'Angelo dei Lom-
ardi (ai quali si può anche aggiungere quello contiguo di Bovino
n Capitanata), fa contrasto per la sua bassa statura non solo coi
ircondarii del versante tirrenico ma anche con quelli dell'adria-
ico. Ora mi permetto di ricordare che quella regione corrisponde
ppunto alle prische sedi dei Sanniti e degli Irpini (ipsi quoque
amnitae, come dice Strabone). E se sulla carta geografica guar-
liamo più verso mezzogiorno, noi vediamo il color chiaro rappre-
entante la bassezza di statura prolungarsi con una certa unifor-
nità fino all' estremo lembo della Calabria. Ora ripensando alla
ffinità di razza che ebbero i Sanniti coi Lucani e coi Bruzzii,
rimi abitatori della Basilicata e della Calabria, mi sembra ragio-
ievole che anche l' attuale somiglianza di statura si possa spiegare
olla somiglianza di razza.

Puglia. Come si vede dalla tabella XX, il primo posto per ordine
li statura spetta alla provincia di Lecce; e il circondario del capo-
uogo presenta appunto il massimo della regione. Non so se e come
questa più alta statura possa spiegarsi colle numerose colonie gre-
che che nel X secolo vennero a stabilirsi in quella provincia e
specialmente nei circondarii di Lecce e Gallipoli, dove, a giudicare
dal linguaggio, una gran parte della popolazione attuale trae ori-
gine da queste colonie (1).

Bari e Barletta fan contrasto per la loro bassa statura con Fog-
gia e la Terra d' Otranto; Altamura e Bovino se ne discostano
ancora di più, e formano, come abbiamo già accennato, insieme al
Sannio ed alla Basilicata una regione di bassissime stature.

---

(1) Morosi, *Ricerche intorno all'origine delle colonie greche della Terra d'Otranto.* (*Archivio per l'Antropologia e l'Etnol.*, vol. VI, 1876).

Tabella XX

Numero d' ordine	CIRCONDARII	Statura media	Proporzione per 1000 delle stature infime	Proporzione per 1000 delle alte stature
1	Lecce	161. 54	20. 64	119. 80
2	Gallipoli	» 22	20. 62	109. 35
3	Brindisi	» 06	16. 76	93. 82
4	Taranto	160. 99	28. 59	102. 46
5	Foggia	» 78	27. 56	104. 80
6	San Severo	159. 98	32. 97	86. 58
7	Barletta	» 95	29. 71	71. 59
8	Bari	» 84	32. 32	78. 17
9	Altamura	» 11	43. 50	67. 85
10	Bovino	158. 86	51. 44	60. 56

Basilicata e Calabria. A misura che ci avanziamo verso le po-polazioni di più bassa statura aumentano le difficoltà di rintracciar le cause della loro bassezza. Infatti i coscritti che non raggiungon la statura minima prescritta per l'idoneità o la rivedibilità son per questo solo titolo riformati o dichiarati rivedibili. La propor-zione dei riformati per malattie od imperfezioni, fornita dalla sta-tistica, è dunque presa sul totale degli idonei per statura. Ne con-segue che, nei circondarii dove per difetto di statura si riforma u quarto o un quinto del contingente, questa proporzione non pu considerarsi come esatta; deve anzi, in generale, ritenersi inferio al vero, perchè è molto più probabile trovare ammalati fra basse stature che fra le alte. Aggiungasi che quanto più bas è la statura media, tanto più cresce il numero di coloro, ch

non raggiungendo m. 1,56, ma superando m. 1,54, vengono dichiarati *rivedibili*, ossia rimandati alla leva susseguente, nella quale poi sono computati (per la statistica della statura) insieme a tutto il nuovo contingente. Abbiamo già fatto cenno della potente influenza di questa causa d'errore, specialmente sulla proporzione dei riformati, e sulle curve seriali. Nella regione che stiamo ora esaminando si hanno appunto le più forti proporzioni di rivedibili (vedi tavola numerica II).

Si aggiunga poi che alcuni circondarii (Paola, Potenza, Lagonegro, Rossano) hanno anche gran numero di inscritti che non si presentarono alla visita (vedi tavola numerica II).

Date tutte queste circostanze è assai difficile trovare il giusto mezzo; distinguere, cioè, fino a qual punto i resultati possono essere stati alterati dalle cause d'errore.

Pure alcuni circondarii hanno dei caratteri così diversi dagli altri, che fatta la più larga parte all'errore, si è autorizzati a ritenere questa diversità come naturale. Del resto nella tabella XXI oltre alle solite medie e proporzioni relative alla statura, figurano

Tabella XXI

Num. d'ordine	CIRCONDARII	Statura media	Stature infime p. $^{00}/_{00}$	Alte stature p. $^{00}/_{00}$	Riformati su 100 non rifor. per statura			
					per malattie in genere	per gracilità, dimagramento ecc.	per cachessia palustre	per scrofola
1	Cosenza........	160. 31	34. 00	82. 79	26. 92	11. 06	0. 80	0. 25
2	Nicastro.......	159. 91	27. 82	76. 36	33. 23	6. 70	1. [illegible]9	0. 34
3	Lagonegro.....	» 78	29. 29	68. 92	24. 00	5. 42	0. 30	0. 13
4	Rossano.......	» 78	46. 25	76. 51	34. 05	4. 69	0. 69	0. 48
5	Reggio........	» 66	49. 46	85. 15	38. 15	9. 62	0. 63	0. 32
6	Potenza........	» 48	36. 63	64. 82	24. 04	3. 41	0. 52	0. 31
7	Palmi.........	» 35	54. 77	71. 54	33. 07	9. 14	1. 82	0. 25
8	Cotrone........	» 31	47. 96	60. 02	36. 80	4. 84	2. 67	0. 26
9	Catanzaro......	» 19	54. 06	68. 91	38. 79	12. 21	2. 06	0. 39
10	Castrovillari....	» 17	50. 92	60. 65	27. 03	4. 62	0. 59	0. 43
11	Paola..........	» 01	53. 11	61. 36	36. 15	5. 70	0. 82	0. 77
12	Gerace........	158. 73	67. 64	66. 09	39. 39	7. 51	1. 07	0. 20
13	Monteleone....	» 63	62. 78	69. 50	37. 21	6. 47	2. 66	0. 31
14	Matera........	» 29	59. 22	54. 51	26. 86	3. 11	2. 04	0. 39
15	Melfi..........	157. 85	67. 71	49. 00	27. 69	3. 99	1. 41	0. 95

quelle dei riformati per malattie in genere, per gracilità, per cachessia palustre e per scrofola. Il lettore ne faccia il conto che crede.

Nei circondarii della Basilicata è evidente la coincidenza della scarsità di riforme per malattie con una certa scarsità relativa di infime e di alte stature; ciò che starebbe ad indicare esser la bassezza di quelle popolazioni tutta dipendente dalla razza, e il loro tipo etnico essersi conservato scevro da immistioni eterogenee.

Pei circondarii della Calabria è ben difficile rintracciare un nesso fra il numero delle riforme per malattie e le cifre relative alla statura. Mi pare però che la coincidenza in quasi tutti i circondarii di una forte proporzione di stature infime con una relativamente forte di alte possa essere indizio di quel certo slargamento e schiacciamento delle curve seriali che abbiamo veduto esser prodotto dalle mescolanze di razze.

E che vi sia mescolanza, o meglio moltiplicità di razze in questo ultimo lembo d'Italia, non vi è da dubitarne.

Le colonie greche, che dettero a questa regione il nome stesso della madre patria, si estesero infatti lungo la massima parte del litorale, ma le regioni interne e più montuose rimasero sempre abitate dai Lucani e dai Bruzzii. A ciò aggiungansi le più recenti immigrazioni di Albanesi, che formano oggidì così gran parte della popolazione della Calabria Citeriore, e quelle meno numerose di Greci moderni in quel di Reggio (1), di Valdesi in quel di Paola, di Normanni nella Sila (2).

Sicilia. In un bel lavoro craniologico sulla Sicilia il Prof. Morselli venne alla seguente conclusione: « Io sono convinto che la « questione della Etnografia siciliana è complessa quanto lo è « la storia delle vicende dell'isola, e quanto numerosi sono stati « gli elementi concorsi a formare la popolazione sicula (3). » A

---

(1) Biondelli, *Studii linguistici. Prospetto topografico statistico delle colonie straniere d'Italia.* Milano, 1856.

(2) Cavanna, *Di due fatti relativi alla Etnologia delle Calabrie.* (Comunicazione alla Società d'Antropologia). *Archivio per l'Antropologia*, vol. V, 1875.

(3) Morselli, *Alcune osservazioni sui cranii siciliani del Museo Modenese e sull'Etnografia della Sicilia.* (*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, vol. III, 1873).

questa conclusione stessa mi sembra esser portato pur io, a riguardare la varietà e la irregolare distribuzione delle tinte nella carta geografica, e le grandi differenze numeriche della tabella XXII.

Tabella XXII

Numero d' ordine	CIRCONDARII	Statura media	Stature infime	Alte stature	Riformati per malattie su 100 non riformati per la statura
1	Palermo	163. 26	10. 45	171. 08	29. 97
2	Trapani	162. 58	8. 78	147. 53	32. 85
3	Catania	» 23	13. 41	126. 36	37. 59
4	Acireale	» 05	14. 38	124. 79	43. 24
5	Messina	161. 75	24. 26	132. 47	31. 65
6	Siracusa	» 74	11. 88	111. 81	33. 19
7	Modica	» 53	46. 83	169. 85	26. 02
8	Cefalù	» 32	22. 79	107. 62	30. 77
9	Sciacca	» 05	14. 70	95. 38	31. 34
10	Termini	160. 66	17. 26	88. 30	29. 76
11	Mazzara	» 50	16. 85	82. 89	32. 16
12	Alcamo	» 49	21. 97	83. 60	35. 66
13	Bivona	» 24	27. 96	79. 71	31. 92
14	Noto	» 23	32. 08	90. 81	30. 11
15	Caltanissetta	» 15	21. 52	75. 41	28. 27
16	Castroreale	» 14	47. 25	91. 54	33. 64
17	Nicosia	159. 99	29. 41	71. 72	27. 43
18	Corleone	» 86	25. 95	76. 17	22. 92
19	Girgenti	» 78	30. 49	72. 41	35. 13
20	Patti	» 64	53. 56	82. 90	35. 35
21	Terranova	» 50	29. 73	61. 32	40. 36
22	Caltagirone	» 47	28. 96	65. 49	44. 31
23	Mistretta	158. 78	30. 36	59. 58	36. 19
24	Piazza Armerina	» 62	59. 80	53. 71	30. 17

Escludiamo prima di tutto i circondarii di Modica, Mistretta e Piazza Armerina perchè le rispettive statistiche sono evidentemente erronee (vedi Parte Prima di questo lavoro, Cap. II), e poi osserviamo la disposizione geografica delle stature. È evidente che le più alte stature spettano unicamente ai circondarii littoranei, cioè a quelli in cui furono più numerosi gli elementi stranieri soprapposti ai primitivi abitatori, i quali dovettero essere di più bassa statura. Sulla costa orientale dell' isola, che anche al tempo del dominio arabo era prevalentemente abitata da Greci, si osserva una statura affine a quella della Terra d' Otranto. Nei circondarii centrali, e in quelli di Bivona, Girgenti e Terranova si ha una statura molto più bassa, la quale, per essere il numero delle stature infime relativamente esiguo, si può ritenere come data essenzialmente dalla razza.

La parte occidentale dell' isola, specialmente sulla costa tirrena, presenta una statura più elevata; ma vi sono due tipi, uno di alta statura, rappresentato da Palermo e da Trapani, l' altro di statura assai più mediocre rappresentato da Mazzara, Alcamo, Sciacca, Cefalù e Termini. Fu questa la parte della Sicilia in cui prese veramente radice l' elemento musulmano, del quale rimangono ancora traccie così chiare nella popolazione attuale (1). La differenza notevole che passa fra Palermo e Trapani da una parte e gli altri circondarii dall' altra può dipendere o dalla maggiore o minor quantità dell' elemento mussulmano, o dalla differenza di statura delle due razze mussulmane, araba e berbera, di cui la prima occupò la parte settentrionale del Val di Mazzara, e la seconda la meridionale. La varietà di razza è forse confermata dalla forma slargata della curva seriale di Trapani, che ha una grande somiglianza con quella del totale del Regno, la quale risulta dal miscuglio delle razze più diverse (V. Tav. grafica II, fig. 4).

Delle colonie lombarde, liguri, albanesi e normanne, tutt' ora numerose e punto o poco confuse colla popolazione circumambiente, non ci è dato scuoprir nessun segno dall' esame della statura. I circondarii che più subirono di immigrazioni lombarde, Piazza Armerina, Nicosia, Caltanissetta, sono, o almeno sembrano essere, tra quelli di più bassa statura, e lo stesso dicasi di Caltagirone, ove

---

(1) MAGGIORANI, *Reminiscenze antropologiche della Sicilia.* (*Atti dei nuovi Lincei*, 1871).

verso il 1000 stabilivasi una colonia di Savonesi, che fu poi prosperissima (1). Eppure le colonie lombarde di Sicilia furono e sono ancora numerosissime. Il Vigo faceva ascendere a 50000 il numero degli abitanti di favella lombarda nei circondarii di Piazza, Nicosia, Caltagirone, Caltanissetta e Catania (2). Ma forse quel numero è ancora piccolo per poter dare una parte percettibile dei suoi caratteri fisici alla media generale della popolazione.

Sardegna. La distribuzione geografica della statura media in questa regione si potrebbe dire uniforme se non fossero i circon-

Tabella XXIII

Numero d' ordine	Circondarii	Statura media	Stature infime	Alte stature	Riformati per malattie su 100 non riformati per la statura
1	Tempio Pausania........	162. 49	10. 07	135. 30	43. 23
2	Ozieri..................	159. 94	27. 91	57. 24	35. 15
3	Sassari.................	» 83	30. 95	60. 94	27. 40
4	Cagliari................	» 46	17. 82	61. 95	26. 90
5	Nuoro..................	158. 95	34. 34	46. 41	35. 47
6	Alghero................	» 73	34. 69	47. 18	30. 97
7	Oristano...............	» 52	24. 76	42. 32	32. 85
8	Iglesias................	» 49	26. 90	34. 32	41. 57
9	Lanusei................	155. 86	83. 45	19. 47	34. 19

darii di Tempio e Lanusei, il primo dei quali ha una statura di due centimetri e mezzo superiore a quella del circondario che im-

(1) Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Firenze, 1854-1872.

(2) *Canti popolari siciliani* raccolti e illustrati da Leonardo Vigo. Catania, 1857.

mediatamente lo segue, e l'altro differisce in meno di altrettanto da quello che immediatamente lo precede; anzi, come si vede dalla tavola numerica II, ha una statura media così bassa che anche dal penultimo circondario del Regno (Melfi, 157,85), si tiene alla distanza di 2 centimetri. Quanto agli altri circondarii, si noterà pure una più accentuata bassezza in quello di Iglesias ed invece un certo aumento di statura nei due circondarii di Sassari ed Ozieri, confinanti con Tempio.

La scarsità di stature infime in buona parte dei circondarii Sardi, scarsità che risulterà ancor più evidente se si paragoneranno, colla scorta della tavola numerica II, questi circondarii con quelli delle altre parti d'Italia, che a loro si assomigliano per la statura media, ci è un indizio di purezza e di unità di tipo. E la osservazione delle curve seriali conferma infatti ampiamente questa deduzione. Nelle figure 2, 3 e 4 della tavola grafica I, è rappresentata colla linea rossa la distribuzione delle stature pel circondario d'Oristano, e nelle fig. 5 e 6 della tav. II quelle di Cagliari e di Lanusei. È evidente la maggiore strettezza e il conseguente innalzamento di queste curve, rispetto a quelle degli altri circondarii del Regno (1). Benchè questa strettezza debba attribuirsi in parte al numero dei *rivedibili*, non resta meno sicura la sua dipendenza dall'unicità di tipo della popolazione, se si paragonano le curve sarde con quelle di altri circondarii che hanno eguale o maggior numero di rivedibili, per esempio, Cosenza. Di più, se paragoniamo le curve di Oristano e Lanusei con quelle di Ozieri e di Sassari, vediamo in queste ultime un allargamento maggiore, il quale coincide anche con una proporzione di stature minime maggiore, di quella di Oristano. Ora questi due circondarii, per la loro vicinanza a quello di Tempio (che, come si è veduto, è di più alta statura) è ragionevole supporli abitati, nelle parti più vicine a Tempio, dalla medesima razza e nelle più lontane da popoli riferentisi al tipo generale sardo.

---

(1) Anche riunendo le stature dei coscritti di tutti i circondarii dell'isola in una sola curva, questa viene ad essere assai più alta e stretta di quella delle altre regioni d'Italia. V. Bodio, *La statura dei coscritti.* (*Giornale della società italiana d'Igiene.* Anno I, fasc. I, tav. III). — Pagliani, *I fattori della statura umana* (*Archivio di Statistica.* Anno I, vol. IV, *Tavola grafica.* — *Atlante statistico del Regno d'Italia, Diagrammi di Demografia italiana.* Roma 1882, tavole III e IV).

Si può dunque concludere che le curve seriali della statura dei Sardi sono molto più alte e strette di quelle degli altri popoli italiani, e che questa speciale conformazione deriva dalla perfetta conservazione negli attuali abitatori della Sardegna del tipo etnico primitivo. Che se ci addentriamo alquanto nelle vicende di quell' isola noi la vediamo, fin dal primo diradarsi delle tenebre preistoriche, in preda a invasioni straniere, soggiogata or dall' uno or dall' altro dei popoli del Mediterraneo; ma opponente sempre a tutti la più pertinace e sanguinosa resistenza. Questo costante amore dell' indipendenza deve certamente aver contribuito a rendere limitatissimi i rapporti fra il popolo sardo e i suoi conquistatori, e impedito il definitivo stabilirsi di costoro nell' isola. A ciò può aggiungersi anche la malaria, la quale fu sempre più micidiale ai forestieri che agl' indigeni. Infatti dagli scrittori più antichi fino ai moderni, tutti quelli che parlarono della Sardegna, non tacquero della malignità della sua aria, descrivendola spesso coi più tetri colori; anzi da molti passi di autori latini di ogni tempo si può rilevare che la malsanìa della Sardegna era passata come in proverbio in tutto il mondo romano (1). Ora, se era la Sardegna così malsana quando era pure annoverata fra le più fertili e ricche regioni del mondo, quando tutto il suo suolo era coltivato e frequente di abitatori, tanto più dovette esserlo sotto le successive dominazioni, così poco a lei favorevoli, dei Vandali, dei Goti, dei Mori, dei Pisani, dei Genovesi e degli Spagnuoli, come pur troppo lo è anche ai dì nostri. Nè devono essere estranee alla conservazione del puro tipo sardo la lontananza del continente e la poca propensione dei Sardi per la vita marinaresca (2).

Ma, sia per l' una o per l' altra delle dette ragioni, o per tutte insieme e per qualchedun' altra ancora che mi fosse sfuggita, osservasi in Sardegna un tipo di statura molto uniforme. Abbiamo però veduto esservi due circondarii che, uno in più, l'altro in meno, se ne scostano grandemente.

L' alta statura di Tempio è una prova evidente della differenza di origine fra la popolazione della Gallura e il resto dei Sardi; differenza che la storia e la tradizione confermano pienamente. Da

---

(1) Fara, *Chorographia Sardiniae*. Ed. Cybrario. Augustae Taurinorum, 1835, pag. 47.

(2) Mantegazza, *Profili e paesaggi della Sardegna*. Milano, 1869, p. 74.

tutti gli storici e geografi antichi troviamo infatti indicati come abitatori della parte settentrionale e orientale dell' isola i Corsi ed i Balari, nomi che forse significano un popolo solo, giacchè Balari in lingua côrsa suonava *fuggitivi*. Questi popoli, malgrado le numerose e micidiali guerre che sostennero prima contro i Cartaginesi, poi contro i Romani, mantennero sempre la loro indipendenza agevolati in ciò dalla natura montagnosa del terreno; ed ebbero sempre, maggiori rapporti colla Corsica che coi limitrofi paesi, sicchè il loro dialetto ha più del côrso che del sardo.

Non si conosce esattamente la statura media della Corsica, ma a giudicare dal numero dei riformati che fu 87 $^{00}/_{00}$ quando il limite minimo per l' armata francese era m. 1,56 (1), si può calcolarla approssimativamente a m. 1,63, visto che la maggior parte dei circondarii italiani che danno da 85 a 90 $^{00}/_{00}$ di riformati ha una statura media intorno a quella misura (2). Si è dunque autorizzati a ritenere che l' alta statura di Tempio dipende unicamente dall' esser la massima parte della sua popolazione di origine côrsa.

Abbiamo già dato spiegazione della più alta statura di Sassari ed Ozieri, rispetto agli altri circondarii per la loro vicinanza a quello di Tempio. Veniamo ora a quello di Lanusei, che più d' ogni altro ci interessa per la sua veramente strana piccolezza. E prima di tutto osserviamo che questa piccolezza non è per nulla da attribuirsi ad una qualunque di quelle cause d' errore, che bene spesso abbiam veduto modificare in più od in meno la media statura. La tavola numerica II mostra che la proporzione dei non visitati su 100 chiamati fu appena di 3,83, e che le medie annuali del quinquennio hanno fra loro un' oscillazione massima di 6 millim. e mezzo. Questa bassezza è dunque affatto naturale. La difficoltà sta ora nel vedere se a produrre questo straordinario abbassamento agirono più le influenze esterne o la razza.

Quello che la storia ci può dire di sicuro riguardo all' Etnologia di questo paese è che, fino dai tempi più remoti, vi abitarono quelle genti, che, da alcuni chiamate Ilienses, da altri Iolaenses, e da quelli credute discendenti da profughi scampati da Troja, da

(1) Sormani, *Geografia nosologica*. Parte II, cap. I.

(2) Si noti la somiglianza di statura che presenta la Corsica colla Liguria e la Toscana. Il fondo della popolazione côrsa sembra infatti essere in parte ligure, in parte etrusco.

questi una colonia greca condotta da Iolao, opposero per secoli vittoriosa resistenza a tutte le invasioni e furono le ultime ad assoggettarsi, benchè incompletamente, ai Romani (1).

Al tempo dei Vandali poi fu relegata in quelle montagne una schiatta di Mauritani, dai Vandali stessi guerreggiata e vinta in Affrica, e trasportata in Sardegna come prigioniera. I nuovi abitatori ebbero il nome di Barbaricini, e da questo derivò poi quello di Barbargia o Barbagia, che tutt'ora designa una gran parte del circondario di Lanusei. Queste genti non solo furono, come gli antichi Iliesi, impazienti di ogni dominazione, ma talmente dediti al ladroneggio e ad ogni sorta di malfare che si tennero lungo tempo in lotta tanto coi varii dominatori dell'isola che colle popolazioni circonvicine (2). Il fatto della tarda conversione di questi popoli al cristianesimo, avvenuta verso l'anno 594 (3), è un'altra prova della eccessiva limitazione dei loro rapporti cogli altri popoli della Sardegna.

Ora, qualunque sia stata la sorte degli Iliesi, sia che essi si sieno a poco a poco dispersi, o che si sieno fusi coi Barbaricini, quello che è ben sicuro e che a noi più importa si è che il circondario di Lanusei fu sempre abitato da popoli diversissimi per razza e per costumi dagli altri Sardi.

Vediamo ora se devesi attribuire la piccolezza di statura di Lanusei solamente alla razza ovvero anche a influenze patologiche speciali.

La proporzione dei riformati per malattie fu in quel circondario di 34,19 %, mentre in altri quattro circondarii sardi fu maggiore di quel numero. È però da ricordarsi che questa proporzione è presa sul numero di coloro che non furono riformati per difetto di statura, e che perciò dovrebbe essere un po' rialzata; non però certo da raggiungere quella di Tempio che è di 43 %. Nè si trova fra i varii titoli di riforma qualcuno che abbia a Lanusei uno speciale predominio. Che se il La Marmora ci avverte di aver trovato ad Aritzo e Tonnara, sotto il Gennargentu, numerosi gozzi e facce

(1) Manno, *Storia di Sardegna*. Lib. I e II. — La Marmora, *Voyage en Sardaigne*. Paris, 1839.

(2) Manno, *Storia di Sardegna*, Lib. VI.

(3) Manno, l. c. Lib. VII. — Il La Marmora (l. c.) nota che nella Barbagia si conservano tutt'ora alcune costumanze pagane.

simili a quelle della Val d'Aosta e della Tarantasia (1), il Sormani invece ci dice che nei quattordici anni tra il 1863 e il 1876, furono riformati per gozzo in tutto il circondario 4 soli individui, che corrispondono alla meschinissima proporzione di 0,12 per 100.

E nemmeno nella natura del suolo troverei speciali azioni patologiche. La scarsità di acque potabili, che si lamenta in parte di questa regione, è un male comune a molte altre della Sardegna. La malaria non vi domina più che in altri luoghi; anzi gran parte del territorio è riputata salubre. Del resto, a Cabras, villaggio presso Oristano, l'aria è pessima, l'acqua salmastra, sicchè gli abitanti son costretti a andare a prenderla a grande distanza. Ebbene, Cabras è celebre in tutta la Sardegna per la bellezza delle donne, per la robustezza e l'alta statura degli uomini! (2).

La scarsità dell'alimentazione potrebbe anche tirarsi in campo (benchè, se essa fosse qui più grave che altrove, dovrebbe anche rivelarsi per un maggior numero di riformati specialmente per gracilità), tanto più che è principalmente nella Barbagia che si fa uso del famoso pane di ghiande. Ma non è già che tutti gli abitanti del circondario si nutriscano di questo cibo da figliuol prodigo. Il La Marmora, che scriveva cinquant'anni fa, dice che allora lo si mangiava soltanto nei cinque villaggi dell'Ogliastra: Baunei, Triei, Ursulei, Arzana e Gairo (3), e che questo costume tendeva a scomparire.

Insomma non ci è dato di scuoprire in questo circondario influenze telluriche o sociali così gravi da modificare profondamente la statura; e bisogna necessariamente ammettere che la straordinaria piccolezza di quei popoli sia dovuta unicamente alla razza.

La bassa statura di quelli di Iglesias può pure spiegarsi colla razza, imperocchè anche in quel circondario fu dai Vandali trasportata come prigioniera una colonia di Mauritani, ed anche ora

---

(1) La Marmora, *Itinéraire de la Sardaigne.* Paris, 1839.

(2) Id., l. c.

(3) Baunei è il villaggio dove si fa più caso di questo pane o meglio focaccia, che è anzi il precipuo alimento di quei montanari. Si troveranno interessanti notizie su questo pane e sul modo con cui vien confezionato nel *Dizionario geografico, fisico e storico degli Stati di S. M. Sarda*, del Casalis, all'articolo *Baunei.*

quelle popolazioni si distinguono col nome di *Maureddos*. La loro rassomiglianza col tipo affricano è tutt'ora evidente, e ne fanno fede il La Marmora (1) e il Mantegazza (2). Sarebbe perciò utilissimo alla soluzione del problema dell'etnologia sarda uno studio comparativo fra la popolazione di Iglesias e quella di Lanusei.

Nè è a tacersi, giacchè siamo a parlare delle diverse razze che popolano la Sardegna, della colonia catalana di Alghero, la qual città, com'è noto, essendosi più volte ribellata al dominio Aragonese, fu dal Re D. Pietro IV fatta totalmente sgomberare dagli abitanti sardi ed abitare invece loro da sudditi aragonesi e catalani, e provvista di tali doni e privilegi che tanto crebbe di popolazione e ricchezza da meritare il nome di Barcellonetta (3). La lingua catalana si parla ancora con sufficiente purezza entro le mura d'Alghero; e moltissimi costumi vi si conservano di pura origine spagnuola. Non è dunque da dubitarsi che anche ora nella popolazione del circondario Algherese debba trovarsi conservato abbastanza puro il tipo catalano. Se la statura media non è per ciò sensibilmente rialzata vuol dire che il numero dei catalani non è molto grande rispetto alla popolazione totale.

Non mi sembra sia il caso di occuparsi delle colonie liguri della Maddalena, di Carloforte e di Calasetta, nè di quella saracena di Dorgali; e molto meno di quella di cristiani profughi da Tiro giunta ad Oristano nel 1291 o 93 (4), o di quella di ebrei inviatavi a titolo di relegazione ai tempi di Tiberio (5). Queste colonie o sono troppo scarse di numero, o dubbie o troppo remote, perchè se ne possa scorgere l'esistenza dalla statistica di un intero circondario.

Nè voglio terminare questo ormai lungo paragrafo sulla statura dei Sardi senza avere accennato a un fatto molto strano, di cui diversi autori si sono occupati, alla piccolezza cioè delle specie

---

(1) *Itinéraire de la Sardaigne.*
(2) *Profili e paesaggi della Sardegna.* Milano, 1869.
(3) MANNO, *Storia di Sardegna*, lib. IX.
(4) LA MARMORA, *Itinéraire.*
(5) TACITO, *Annali*, libro II, 85.

domestiche di quadrupedi (specialmente notevole nei cavalli, negli asini e nei buoi) ed anche di molte selvaggie (1).

Certo, a vedere questa singolare coincidenza della piccolezza dell' uomo con quella degli animali, vien voglia di attribuirla ad una causa comune. Ma dov' è questa causa? e in che consiste? e come mai, se fu tanto forte da abbassare in modo così strano la statura di tante specie animali di una vasta regione, non produsse in loro altra apprezzabile modificazione, non alterò gli altri loro caratteri di razza, non cambiò nulla al loro fisiologico funzionamento? e, soprattutto, come mai agì soltanto sopra alcune specie determinate, rispettandone altre?

Intanto mi sembra che, con tutta la fiducia che si deve avere per un osservatore profondo come il La Marmora, si possa benissimo dubitare che le razze dei quadrupedi selvaggi sieno tutte più basse di quelle del continente ed ammettere che la prevenzione abbia contribuito per qualche cosa a formare l' opinione che la piccolezza degli animali in Sardegna sia una legge generale. Egli è, del resto, degli animali come degli uomini. Per poter dire che una loro razza è più alta o più bassa di un' altra bisogna misurarne molti e bene, sì dell' una che dell' altra parte. Ora, per quanto la Sardegna abbondi di cacciagione e di cacciatori, non credo che si sia mai potuto riunire tal numero di animali da poter farvi sopra studii comparativi, anche ammesso che si trovi chi abbia tempo e voglia di farli.

La piccolezza poi della maggior parte delle razze quadrupedi domestiche è assai più evidente, e resa anzi innegabile dalla statistica (2), almeno pei cavalli e per gli asini. Ma piuttosto che crederla l' effetto di una misteriosa influenza abbassatrice, a me sembra si possa spiegarla coll' ammettere che la statura, forse di per sè

---

(1) « Les autres gros quadrupèdes sauvages sont le cerf, le daim et le sanglier. Ces trois espèces ne diffèrent de celles du continent européen que par la petitesse de la taille. C'est une anomalie constante dans la plus part des quadrupèdes de l'île.........

« Le renard, le chat sauvage, le lièvre, le lapin, le martre sont, de même que les animaux que je viens de nommer, beaucoup plus petits que ceux du continent. » La Marmora, *Voyage en Sardaigne*. Paris, 1839, I.ère partie. *Description*.

(2) V. *Annuario statistico italiano*. Anno I, 1878. *Bestiame*.

mediocre, di queste razze, abbia potuto abbassarsi ancora per effetto di selezione artificiale.

Infatti l'uomo di bassa statura deve certo trovare più comodo possedere animali bassi che alti, sia che egli li adoperi come cavalcatura, o come aiuto nei lavori campestri. Ma, oltre a questa spiegazione, ne troviamo in Sardegna un'altra affatto speciale nell'eccessivo sminuzzamento della proprietà agraria coltivata, il quale da molti statisti sardi è considerato come causa principale della decadenza dell'agricoltura nell'isola (1). L'agricoltore che possiede un solo e piccolo campo, non saprebbe certamente che farsi di un bue di grandi dimensioni, o di un grosso mulo; essi farebbero un lavoro molto superiore al bisogno e, quel che è peggio, il loro mantenimento costerebbe assai di più. Così necessariamente il piccolo proprietario deve preferire gli animali di più bassa statura, come quelli che possono soddisfare a tutti i suoi limitati bisogni e che gli costano meno.

Ora questa forzata preferenza può bene aver favorito coll'andar dei secoli la propagazione delle razze domestiche basse, e impedita quella delle alte.

Ridotto così, se pur non ho errato, a più giusto apprezzamento il fatto della piccolezza degli animali in Sardegna, resta viepiù assodato che la statura dei popoli sardi è quella che effettivamente spetta al loro tipo etnico, ed è pochissimo modificata da influenze esterne.

Riassumendo poi quello che ho già esposto più o meno dettagliatamente su questo proposito, concluderò:

1° che la forma delle curve seriali della Sardegna conferma ciò che dalla storia e dalla craniologia era già stato dimostrato (Manno, La Marmora, Spano, Mantegazza, Zannetti) che cioè il sardo è dei popoli italiani quello che, rimasto più esente dalle influenze straniere, ha conservato nella maggior possibile purezza il suo tipo primitivo;

2° che, mentre il tipo principale sardo è di bassa statura, ve ne sono due altri da quello molto differenti, cioè uno di media statura che predomina nel circondario di Tempio e si diffonde nei

(1) Raseri, *Materiali per l'Etnologia italiana*. Appendice. (*Annali di Statistica*, serie 2ª, volume 8°, pag. 198).

finitimi di Sassari e Ozieri, e un altro di bassissima statura, che predomina nel circondario di Lanusei e dà pure qualche traccia di sè in quello di Iglesias.

V

Dopo questo rapido ma non inutile sguardo sulla statura dei varii popoli italiani, e dopo quello che fu già detto nel trattare delle applicazioni del metodo seriale, sembrami che veniamo a trovare alquanto rischiarata la questione delle cause producenti le differenze di statura, questione che in questi ultimi anni ha provocato, specialmente in Italia, un certo numero di belli ed utili scritti (1), i cui autori, se si accordano tutti nel riconoscere che la statura di una popolazione è data da due influenze, la razza e gli agenti esterni, non si accordano poi circa all'importanza rispettiva dei due fattori.

Intanto potrebbesi qui fare un'obiezione, che importa di prevenire.

Tutte quelle varietà di statura, di forma, di colore, di costumi ecc., che costituiscono le razze, sono pure esse (potrebbe dir taluno) o l'effetto diretto di agenti esterni, i quali, modificando per lungo tempo qualche parte o tutto l'organismo degli individui, giungono finalmente a rendere trasmissibili e permanenti queste modificazioni (adattazione diretta), ovvero sono prodotte dalla lenta diminuzione e scomparsa dei caratteri meno compatibili coll'ambiente, sia per poca resistenza vitale degli individui che presentano questi caratteri, sia per la mancata loro riproduzione in causa della selezione sessuale (adattazione indiretta). Se dunque, potrebbesi con-

---

(1) Pagliani, *Sopra alcuni fattori dello sviluppo umano.* (*Archivio per l'Antropologia*, vol. VI, 1876).

Id. *I fattori della statura umana.* (*Archivio di statistica*, Anno I, vol. IV. Roma, 1877).

Lombroso, *Dell'influenza dell'orografia sulla statura.* (*Archivio di statistica*, Anno II, fasc. III. Roma, 1878).

Id. *Dell'influenza dei terreni sulle stature e dei rapporti tra la statura e la mortalità.* (*Giornale internazionale delle Scienze mediche.* Anno 1881, fasc. VIII.). Vedi inoltre i lavori già citati di Lombroso, Topinard, Sormani, Zampa, Cortese, Taruffi ecc. ecc.

cludere, anche le razze altro non sono che il prodotto di agenti o di cause estranee all'individuo, non è ragionevole il fare una distinzione fra l'influenza della razza e quella delle cause esterne nella produzione della statura.

Questa obiezione potrebbe infatti considerarsi come seria se le modificazioni delle razze per effetto delle influenze esterne si facessero con quella stessa velocità, e quasi sotto gli occhi dell'osservatore, come quelle degli individui. Una influenza qualunque, anche la più grave, per imprimere a un gruppo d'uomini un carattere trasmissibile e permanente nelle generazioni successive, ha bisogno di agire per un numero così grande di secoli che il suo modo d'azione sfugge e sfuggirà sempre a qualunque analisi.

Benchè dunque la derivazione della diversità delle razze dalla diversità delle cause esterne sia per noi evidente, dobbiamo pure, nello studio della statura, considerare come immutabili i tipi etnici, e solo possibile l'allontanamento da questi tipi di un numero più o meno grande di individui.

Ma tronchiamo la digressione; e contentandoci di dire che la distinzione fra l'azione della razza e quella delle influenze esterne sulla statura è ragionevolissima, torniamo all'argomento.

A me pare che sia anzi tutto necessario distinguere lo studio degli effetti che le cause esterne portano sulla statura, secondo che si osservano questi effetti sugli individui ovvero su popolazioni o nazioni intere.

In questo secondo caso, che è appunto il nostro, si deve non solo tener conto dell'azione che una data influenza ha sull'organismo umano, ma anche, anzi di più, della sua relativa frequenza nella popolazione.

Chi vorrebbe negare che la cachessia palustre, la pellagra, la scrofola, la tubercolosi, e le altre malattie endemiche o no, che sono più frequenti in Italia, compresavi quella forse più terribile e, certo, di più difficile cura, che si chiama la fame, hanno un'azione potentissima sullo sviluppo umano, e che perciò debbono ridurre la statura degli individui che ne sono colpiti? Chi negherà d'altra parte che la vita agiata e la nutrizione abbondante, rendendo più rare o leggiere queste influenze malefiche, facilitino lo sviluppo e permettano all'uomo di raggiunger presto e senza intoppi il limite di statura che l'eredità e la razza gli hanno assegnato? Nessuno. Ma la questione non è questa soltanto. Qui si tratta dell'azione di

queste influenze su un' intera popolazione, e questa è subordinata anche, anzi quasi esclusivamente alla loro frequenza.

Nè mi pare sia il caso di passare in rassegna tutte le varie influenze patologiche o sociali o climatiche che dai varii autori furono chiamate in soccorso per spiegare le differenze di statura. È un lavoro che il lettore può fare a piacer suo, servendosi specialmente delle statistiche della leva, così egregiamente riassunte e commentate dal Sormani. Io mi limiterò a qualche esempio.

Della poca o nessuna influenza che la malaria può avere esercitato sulla statura, anche nei circondarii che ne sono più oppressi, ho già parlato, nel considerare la statura del circondario di Grosseto.

Altrettanto piccola, anzi assolutamente nulla, dev' essere stata l' azione della scrofola, dal momento che troviamo in tutto il Regno le riforme per diatesi scrofolosa ridotte alla meschina proporzione di 0,25 %; e un solo circondario, quello di Varallo, con poco più di 1 %.

La pellagra, questa vera piaga della bassa valle del Po, non sembra neppur essa avere sensibilmente influito sulla statura. Vediamo infatti i circondarii più travagliati da questa endemia aver quasi tutti una statura più che mediocre. Prendiamo per esempio quelli che, secondo la statistica ministeriale del 1879 (1), hanno più di 1000 pellagrosi per ogni centomila abitanti, ossia più dell' 1 %, cioè Gallarate, Abbiategrasso, Casalmaggiore, Bergamo, Verolanova, Brescia, Cremona, Salò, Treviglio, Chiari, Treviso, Padova, Rovigo, Piacenza, Fiorenzuola, Borgo S. Donnino, Parma, Ferrara, Cento e Vergato. Questi circondarii non solo sono compresi (meno quello di Vergato) fra quelli di statura superiore alla media del Regno, e molti di essi anche fra quelli di alta statura, ma hanno anche (vedi tav. num. II) una proporzione molto piccola di stature infime (eccettuati, ben inteso, quelli, che, oltrechè dalla pellagra, sono travagliati ben più gravemente dal gozzo, come Treviglio, Chiari, Salò ecc.).

Io non voglio negare, nè avrei davvero argomenti per ciò fare, l'azione della pellagra sulla statura; dico soltanto che questa azione non risulta dalla statistica delle leve, considerata per circondarii,

(1) V. Sormani, *Geografia nosologica*, pag. 240 e segg.

perchè nè la statura media appare per essa abbassata, nè aumentato il numero delle stature più basse.

Ciò può dipendere in parte dal non aver forse la pellagra altra azione che quella di ritardare alquanto l'accrescimento (questione che è ancora da studiare) ma anche e più dall'essere il numero dei pellagrosi troppo piccolo in rapporto alla popolazione di un intero circondario. Infatti la proporzione più forte sarebbe data (1) dai piccoli circondarii di Verolanova e di Chiari, che hanno rispettivamente il 5,96 e il 4,28 % di pellagrosi, cifre che appariranno ben meschine a confronto del 40 e del 32 % di gozzuti, che abbiamo più sopra calcolato pei circondarii di Aosta e di Sondrio. Aggiungo che su 299301 coscritti visitati nel 1879, soli *sei* furono riformati per pellagra (2). Si potrà obiettare che l'azione della pellagra si può estrinsecare non solo pel numero dei pellagrosi veri e proprii ma anche pel numero dei cachettici, dei gracili, e degli ammalati in genere. Ma a ciò risponde la statistica col mostrare (3) che nei circondarii dove più domina la pellagra (quando non è concomitante coll'endemia gozzigena) la proporzione dei riformati per malattie in genere è eguale e spesso anche inferiore a quella dei circondarii immuni.

Anche l'opinione che la più alta statura dei circondarii di alcune grandi città sia dovuta all'agiatezza maggiore, riceve dalla statistica una evidente smentita. Genova ha più riformati per malattie in genere di tutti gli altri circondarii della provincia meno Chiavari. Milano dà la proporzione del 47,75 %; Lodi invece, col suo gozzo e la sua pellagra, 40,41; Bergamo 32,37; Mantova 29,35. Insomma fra tutti i circondarii della Lombardia quello di Milano non è superato pel numero dei riformati per malattie che da Sondrio, Treviglio e Crema! Dei circondarii dell'Emilia i primi per alta proporzione di riforme per malattia sono Reggio, Ravenna e Bologna. In Toscana i tre circondarii *capilista* sono Livorno, Pisa e Firenze. Roma è alla pari di Velletri, e al disopra degli altri circondarii della provincia. Napoli, Salerno, Bari, Foggia, danno il maggior numero di riforme nel Napoletano. Soltanto in Sicilia i circondarii delle tre grandi città, Palermo, Messina e Catania, si

(1) Sormani, l. c.
(2) Torre, *Relazione della leva sui nati nel 1859*. Roma, 1881.
(3) Sormani, l. c. Tav. II e XV.

tengono per la proporzione dei riformati intorno alla media generale dell' isola (1).

Insomma, perchè si possa attribuire a una causa patologica qualunque una percettibile azione sulla statura di una popolazione, bisogna che questa causa sia molto grave, e si estenda a una grandissima parte della popolazione stessa. Un tal grado di gravezza e di diffusione non lo ha fortunatamente in Italia nessuna malattia tranne il gozzo, in alcuni circondarii alpini e della pianura lombarda, e specialmente in quelli di Aosta e di Sondrio, nei quali abbiamo calcolato con una certa approssimazione che nella popolazione maschile ventenne i gozzuti sono rispettivamente nella proporzione di 40 e 32 %.

Il gozzo soltanto ha dunque potuto alterare in modo sensibile la statura media di alcuni circondarii; quella degli altri tutti se può essere stata modificata da patologiche influenze lo è però in proporzioni così piccole che non sono percettibili all' analisi statistica.

Però questa impercettibilità della loro azione può derivare o dal non avere esse in realtà nessuna azione sullo sviluppo della statura, od anche dall' essere in troppo scarso numero in confronto della popolazione totale di un circondario. In quest' ultimo caso dovranno certamente esservi nel circondario dei paesi completamente immuni dalla malattia predominante ed altri invece dove essa avrà il massimo di frequenza. In quelli si avranno tutti i caratteri del tipo fisiologico di statura proprio della razza senza modificazione percettibile; in questi la modificazione della statura sarà tanto più profonda quanto minore sarà il numero degli individui sani nel totale della popolazione.

Così nel circondario stesso d'Aosta, studiando separatamente la statura dei cittadini d'Aosta e dei luoghi più ricchi e più sani, e quella delle popolazioni più afflitte dal gozzo, si dovranno necessariamente avere delle differenze grandissime.

Così nel circondario di Grosseto, studiando separatamente gli abitanti del Monte Amiata, del Monte Argentario, del Giglio e degli altri luoghi più salubri, e quelli di Grosseto, Castiglione, Talamone, Sovana ecc., si potranno forse avere differenze notevoli, le quali, quando sieno veramente costanti e non vi si scorga l'azione di qualche causa d' errore, e quando sia pur dimostrato che gli uni

(1) Sormani, l. c. Tav. II.

e gli altri luoghi sono abitati dalla medesima razza, potranno esser l'indizio dell'azione della malaria sulla statura.

Per la pellagra potrebbe anche esser sufficiente lo studiare separatamente la statura degli abitanti della città e quella dei campagnuoli per avere preziose notizie sull'influenza che questa malattia può esercitare sulla statura.

Uno studio della statura per comuni, o almeno per mandamenti, sarebbe dunque utilissimo, non solo alla soluzione dell'intricato problema dell'Etnologia italiana, ma anche di quelli un po' meno astrusi ma più utili della geografia nosologica e dell'influenza dei climi sullo sviluppo umano. In Francia lo Chassagne (1), in Isvizzera il Dunant (2) ci hanno già dato lodevoli esempii di siffatti studii. In Italia, per quanto io so, si attende ancora quel volenteroso e paziente cultore dell'Antropologia statistica che pensi di dedicarsi ad uno studio analitico di tal genere, per una regione qualunque del bel paese.

Con questo voto do qui termine al mio modesto lavoro, che non senza peritanza mi son deciso a far di pubblica ragione. Delle molte lacune, delle moltissime mende il benevolo lettore si sarà fatto in parte ragione, e per l'inesperienza dell'autore e per la novità di qualche parte del tema. Non gli sarà poi discaro che, a mò di sguardo retrospettivo, io riassuma qui le principali conclusioni che si possono trarre dallo scritto.

I. Per poter determinare con esattezza la statura di una popolazione qualunque, bisognerebbe misurare tutti gli individui di una data età e di un dato sesso. Le statistiche della leva sono di gran lunga quelle che più si avvicinano a questo risultato, e sono quindi preferibili a qualunque altra, malgrado che a 20 anni e mezzo l'accrescimento non sia, in generale, compiuto.

II. La determinazione del grado di statura per mezzo del numero dei riformati è un metodo da rifiutarsi perchè sottoposto all'influenza

---

(1) *Contribution à l'ethnographie de la basse Bretagne* (1874-79). (*Revue d'Anthropologie*, 1881, pag. 439).

(2) *De la taille moyenne des habitants du canton de Fribourg*. (*Journal de Statistique suisse*. Analizzato nell'*Archivio d'Antropologia*, 1878, volume VII, pag. 479).

di diverse cause d' errore dovute alle diverse disposizioni legali in materia di leva.

III. Il mezzo migliore consiste nel prendere la statura media (sommando le stature di tutti i misurati, e dividendo la somma per il totale di essi) ed analizzare le cause delle differenze colla ricerca del numero proporzionale delle stature estreme (alte e minime).

IV. Le cause d' errore a cui soggiace la statistica della statura sono molte; ma in complesso non gravi, e di tutte si può misurare con esattezza il diverso grado d' azione. Alcune di esse sono inevitabili, altre evitabili. Tra queste è quella della mescolanza fra i giovani ventenni di altri più che ventenni, la quale potrebbe essere eliminata non tenendo conto, nelle statistiche delle leve, delle stature dei *rivedibili*, o meglio dei non ventenni.

V. La curva seriale delle stature non è mai perfettamente geometrica (curva binomiale di Quételet) perchè, in causa delle influenze patologiche, in qualunque popolazione il numero delle stature più basse della statura tipo, è sempre maggiore di quello delle più alte.

VI. Quanto più è puro il tipo etnico di una popolazione, tanto più la curva corrispondente è alta e stretta. Invece, quanto maggiore è l' allargamento e l' abbassamento della curva, di tanto sono maggiori le modificazioni apportate alla statura media dalle influenze patologiche o dalla mescolanza di razza.

VII. Le influenze patologiche abbassano ed allargano le curve pel solo fatto che aumentano il numero delle stature più piccole. La mescolanza di razza invece aumenta tanto le stature basse che le alte. Questa modifica più o meno profondamente il tipo di statura (ossia la statura più frequente); quelle lo lasciano inalterato.

VIII. La forma irregolare di alcune curve seriali non si può spiegare se non che coll' azione combinata di varie cause d' errore, e specialmente colla *tendenza all' arrotondamento*, e (per le statistiche italiane) della presenza in ciascun contingente annuale di un certo numero di *rivedibili* dell' anno precedente.

IX. La mescolanza di due razze che abbiano le stature medie rispettive *estremamente* differenti, e che entrino in proporzioni eguali nel miscuglio, produce una curva con due vertici, corrispondenti ciascuno alle due stature medie; curva che resta però straordinariamente abbassata.

X. La mescolanza, anche in parti eguali, di due razze che rappresentano i due tipi estremi di statura in Italia, non produce alcun sdoppiamento della curva, ma solo un considerevole abbassamento.

XI. Quanto maggiore è la differenza numerica fra due razze mescolate insieme, tanto più la curva generale si assomiglia a quella della razza più numerosa.

XII. Perchè una causa qualunque patologica atta a modificare la statura dell' uomo riesca a diminuire la statura media di una popolazione, bisogna che essa abbia una diffusione enorme nella popolazione stessa.

XIII. In Italia, il gozzo soltanto, in alcuni circondarii della valle del Po, è riuscito ad abbassare la statura media, ma non il tipo di statura.

XIV. Le differenze fra le stature medie dei varii circondarii sono in massima parte da attribuirsi alla razza. Quindi lo studio della distribuzione geografica della statura entra nel campo dell' Etnologia; ma non potrà contribuire efficacemente alla ricerca delle origini italiche, se non soccorso dalla Linguistica, dall' Archeologia e soprattutto dall'Antropologia.

TAVOLA NUMERICA II

STATURA MEDIA, STATURE INFIME ED ALTE STATURE

DEI COSCRITTI NATI NEL QUINQUENNIO 1855-59

AVVERTENZE

I circondari sono disposti per ordine decrescente secondo la statura media dei nati nel quinquennio (colonna F).

Essendo la statura media del Regno rappresentata da centimetri 162,42, fu preso questo numero come base della gradazione, dividendo i circondarii in tanti gruppi secondo che la loro statura media è compresa fra 166,41 e 165,42, fra 165,41 e 164,42, fra 164, 41 e 163,42 e così via. Questi gruppi sono nella tavola numerica separati tra loro con una lineetta; e nella carta geografica distinti ciascuno con una tinta diversa, la quale è tanto più chiara quanto più la statura è bassa.

I dati delle colonne M, O, P e Q sono, come quelli della colonna F, desunti dalle relazioni sulle leve del quinquennio 1875-79. Quelli della colonna N sono tolti dalle tavole statistiche della *Geografia Nosologica* del Prof. Sormani. Quelli delle colonne R e S furono calcolati paragonando il totale dei coscritti, che in ciascuna delle leve 1874, 75, 76, 77 e 78 furono rimandati alla successiva, con quello dei misurati nel quinquennio 1875-79.

Classificazione per ordine decrescente secondo				Circondarii	Statura		
la statura media	le stature infime	il numero dei riformati	le alte stature		quinquennio 1855-59	1855	1856
A	B	C	D	E	F	G	H
1	12	3	1	Castelnuovo di Garfag.	166. 25	165. 51	166. 62
2	6	1	2	Lucca.	» 04	166. 29	166. 05
3	14	6	3	Treviso	165. 75	165. 64	165. 56
4	52	9	5	Udine	» 73	165. 00	165. 86
5	23	8	4	Padova	» 62	165. 74	165. 44
6	44	2	6	Vicenza	165. 40	165. 45	164. 81
7	7	7	9	Verona	» 23	165. 25	165. 29
8	9	14	10	Monza.	» 13	165. 05	164. 82
9	30	10	8	Venezia.	» 10	165. 36	165. 01
10	3	4	12	Samminiato	» 04	165. 27	165. 07
11	72	56	7	Chiavari.	164. 99	164. 42	164. 85
12	29	12	11	Modena.	» 98	165. 15	165. 09
13	17	19	18	Belluno.	» 86	164. 97	164. 29
14	31	5	21	Pisa.	» 77	164. 39	164. 73
15	21	28	13	Cento	» 75	165. 10	164. 53
16	1	11	16	Comacchio	» 69	165. 09	164. 28
17	41	37	17	Gallarate	» 65	164. 69	164. 25
18	62	45	19	Abbiategrasso	» 63	164. 74	164. 61
19	10	22	23	Firenze.	» 56	164. 74	164. 47
20	70	16	14	Reggio d' Emilia	» 54	164. 84	164. 47
21	13	13	27	Rimini	» 54	165. 10	164. 69
22	18	15	15	Livorno.	» 54	164. 85	164. 21
23	47	17	20	Guastalla	» 48	163. 44	164. 58
24	8	27	30	Rovigo	» 46	164. 55	164. 18
25	26	58	26	Varese	164. 32	164. 20	164. 27
26	16	20	29	Bologna	» 27	163. 96	163. 89
27	38	26	22	Ravenna.	» 25	164. 43	164. 27

859	Stature infime (metri 1.45 e meno) per °°/₀₀	Riformati per difetto di statura dal 1863 al 1876 per °°/₀₀	Alte stature (m. 1.70 e più) per °°/₀₀	Numero dei misurati	Non misurati su 100 chiamati	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati: per qualsiasi motivo	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati: per difetto di statura
L	M	N	O	P	Q	R	S
6. 79	3. 42	37. 0	307. 47	2049	10. 45	10. 40	2. 29
5. 92	2. 88	32. 3	293. 41	12508	7. 20	6. 27	0. 95
5. 87	3. 51	42. 6	278. 84	17641	2. 94	10. 28	0. 84
5. 91	6. 42	43. 6	276. 60	24436	3. 98	8. 13	1. 32
5. 65	4. 52	43. 4	278. 22	17249	2. 53	9. 19	1. 17
5. 37	5. 89	36 3	275. 27	17314	3. 21	6. 60	1. 61
5. 12	2. 90	42. 9	251. 99	16203	3. 10	6. 67	1. 77
5. 51	3. 15	49. 4	247. 56	9852	2. 64	8. 53	1. 37
5. [illegible]0	5. 05	44. 7	252. 11	15041	3. [illegible]3	12. 53	1. 62
4. 97	2. 53	3[illegible]. 6	230. 20	4735	1. 44	7. 54	1. 52
5. 58	9. 07	82. 7	258. 82	3968	41. 54	10. 18	1. 34
4. 70	4. 94	47. 1	239. 90	6686	4. 84	8. 27	1. 75
5. 06	3. 93	53. 6	224. 18	9662	4. 43	10. 08	1. 52
4. 61	5. 11	41. 9	214. 21	9794	3. 12	9. 91	1. 69
5. 24	4. 48	61. 1	229. 82	1784	2. 35	8. 18	1. 74
4. 76	1. 97	45. 0	225. 15	1519	3. 68	10. 53	2. 24
4. 88	5. 60	72. 4	224. 25	8040	5. 18	7. 72	1. 75
4. 64	7. 93	77. 8	223. 72	5547	2. 53	9. 52	0. 96
4. 62	3. 27	58. 6	212. 46	22315	3. 67	11. 70	2. 09
3. 97	9. 02	50. 9	228. 26	8867	3. 27	7. 35	1. 38
4. 53	3. 51	47. 7	206. 86	3993	4. 18	9. 29	2. 18
4. 48	4. 15	50. 1	227. 54	4096	8. 59	11. 43	1. 93
4. 69	6. 03	51. 0	215. 48	2984	3. 65	8. 31	1. 74
4. 35	3. 13	59. 8	203. 54	9261	2. 21	7. 87	1. 88
4. 20	4. 77	84. 0	210. 79	7344	7. 80	9. 90	1. 50
4. 39	3. 85	56. 7	203. 90	15861	3. 97	11. 74	2. 11
4. 22	5. 41	59. 7	212. 90	4063	5. 69	10. 58	2. 19

Classificazione per ordine decrescente secondo				CIRCONDARII	STATURA		
la statura media	le stature infime	il numero dei riformati	le alte stature		quinquennio 1855-59	1855	1856
A	B	C	D	E	F	G	H
28	84	40	24	Milano..............	164. 21	164. 18	163. 29
29	60	29	28	Casalmaggiore	» 19	164. 42	163. 78
30	103	44	25	Bergamo............	» 17	164. 10	164. 19
31	24	21	36	Pistoia	» 16	164. 22	164. 18
32	35	34	40	Imola	» 13	164. 32	164. 16
33	32	18	31	Lugo................	» 12	164. 56	164. 01
34	4	35	32	Faenza..............	» 10	164. 32	163. 66
35	37	23	34	Parma...............	» 02	164. 02	164. 03
36	57	33	38	Mantova.............	» 00	164. 06	163. 89
37	20	24	42	Arezzo	163. 97	164. 22	163. 95
38	65	78	33	Genova..............	» 92	163. 45	163. 76
39	27	32	49	Cesena	» 90	164. 22	163. 96
40	22	51	47	Forlì	» 82	164. 29	163. 50
41	43	39	53	Mirandola	» 81	163. 86	163. 55
42	28	25	45	Ferrara.............	» 80	163. 98	163. 67
43	11	52	52	Alessandria	» 75	163. 14	163. 91
44	46	30	48	Asti................	» 74	164. 28	162. 85
45	74	55	46	Massa	» 70	164. 33	163. 48
46	20	31	41	Como...............	» 70	164. 00	163. 25
47	55	66	67	Novara..............	» 58	163. 62	163. 64
48	5	53	66	Voghera............	» 55	163. 89	163. 66
49	51	42	86	Isola dell' Elba.......	» 52	163. 62	162. 84
50	63	47	60	Alba	» 51	163. 68	163. 27
51	104	71	35	Verolanova	» 51	163. 91	163. 95
52	69	54	102	Spezia..............	» 46	163. 73	162. 85
53	77	63	62	Porto Maurizio.......	163. 43	163. 42	163. 13
54	54	43	56	Casal Monferrato.....	» 43	163. 43	163. 22
55	102	75	44	Lecco	» 42	164. 13	163. 20

859	Stature infime (metri 1.45 e meno) per °°/₀₀	Riformati per difetto di statura dal 1863 al 1876 per °°/₀₀	Alte stature (m.1.70 e più) per °°/₀₀	Numero dei misurati	Non misurati su 100 chiamati	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati	
						per qualsiasi motivo	per difetto di statura
L	M	N	O	P	Q	R	S
64. 59	10. 56	74. 9	212. 32	16004	22. 50	12. 53	2. 32
64. 25	7. 70	63. 4	205. 72	1818	3. 04	5. 94	2. 15
63. 80	13. 26	76. 8	211. 43	11285	3. 06	8. 70	2. 68
64. 57	4. 61	56. 8	193. 16	5203	4. 51	12. 38	1. 96
64. 06	5. 24	67. 7	190. 02	3247	5. 11	9. 80	2. 43
63. 69	5. 11	52. 5	202. 90	3307	2. 39	8. 59	2. 36
64. 46	2. 70	68. 0	199. 08	3707	3. 49	9. 14	2. 45
64. 34	5. 32	59. 2	195. 21	7146	5. 16	11. 99	2. 43
63. 01	6. 83	65. 6	191. 98	12590	3. 06	7. 74	2. 25
64. 21	4. 29	59. 4	184. 77	11642	4. 44	12. 70	2. 28
64. 23	8. 40	92. 8	196. 05	14282	15. 82	12. 16	2. 28
63. 98	4. 78	65. 1	178. 28	4185	3. 10	9. 70	2. 63
63. 84	4. 51	80. 4	182. 00	3544	3. 54	9. 42	2. 12
63. 99	5. 81	73. 0	175. 82	3441	2. 55	10. 03	1. 86
64. 19	4. 90	59. 6	183. 95	7350	3. 21	8. 75	2. 37
64. 11	3. 35	80. 8	176. 38	7467	6. 13	8. 97	3. 00
64. 02	5. 99	63. 7	181. 35	9021	3. 63	8. 37	2. 44
63. 37	9. 21	82. 4	183. 81	4341	5. 63	9. 58	2. 37
64. 51	5. 54	64. 9	185. 40	12271	9. 06	8. 88	1. 69
63. 82	6. 61	87. 7	164. 93	11047	2. 55	10. 43	2. 25
63. 67	2. 86	80. 9	164. 98	5946	5. 09	9. 03	2. 69
63. 80	6. 32	75. 8	146. 92	633	23. 09	12. 95	2. 69
63. 42	8. 10	79. 1	169. 66	6790	4. 03	7. 95	2. 39
63. 40	13. 27	90. 9	193. 69	2788	1. 52	10. 47	2. 44
63. 87	8. 80	82. 3	137. 83	3294	12. 53	9. 96	2. 76
63. 60	9. 53	86. 3	168. 95	2622	5. 99	11. 06	1. 98
63. 91	6. 54	75. 9	172. 69	7337	3. 95	7. 11	2. 66
63. 46	13. 01	91. 9	184. 26	6453	2. 42	8. 32	2. 26

Classificazione per ordine decrescente secondo				CIRCONDARII	STATURA		
la statura media	le stature infime	il numero dei riformati	le alte stature		quinquennio 1855-59	1855	1856
A	B	C	D	E	F	G	H
56	19	36	74	Siena	163. 40	164. 84	163. 52
57	110	91	43	Brescia	» 38	163. 15	163. 35
58	97	76	51	Borgotaro	» 35	163. 52	163. 17
59	81	93	83	Albenga	» 34	163. 52	162. 63
60	83	67	57	Palermo	» 26	163. 36	163. 23
61	33	62	72	Pesaro	» 25	162. 94	162. 93
62	36	70	76	Piacenza	» 23	163. 10	163. 11
63	85	73	55	Roma	» 22	163. 12	163. 13
64	127	79	65	Pontremoli	» 21	162. 96	163. 61
65	56	60	71	Fiorenzuola	» 16	163. 35	162. 83
66	76	50	82	San Remo	» 14	163. 06	163. 25
67	75	65	77	Cittaducale	» 13	162. 81	162. 94
68	58	68	50	Civitavecchia	» 13	163. 10	162. 13
69	2	41	95	Volterra	» 12	162. 88	162. 61
70	48	49	84	Urbino	» 12	163. 28	162. 84
71	25	46	78	Ancona	» 10	163. 34	162. 98
72	108	88	61	Mondovì	» 08	163. 05	163. 09
73	133	127	73	Domodossola	» 03	162. 84	162. 75
74	146	104	39	Clusone	» 02	163. 37	162. 89
75	50	48	100	Foligno	» 02	163. 35	162. 84
76	135	108	37	Breno	» 00	163. 10	163. 50
77	53	84	87	Cremona	162. 96	163. 03	162. 97
78	78	69	79	Mortara	» 95	162. 76	163. 17
79	86	109	80	Biella	» 94	163. 08	162. 57
80	15	72	119	Borgo San Donnino	» 92	162. 93	162. 50
81	132	105	58	Salò	» 87	163. 10	162. 77
82	113	90	75	Ivrea	» 85	162. 49	162. 90
83	61	119	91	Savona	» 85	162. 70	163. 01
84	152	114	64	Treviglio	» 81	162. 62	162. 94

859	Stature infime (metri 1.45 e meno) per °°/₀₀	Riformati per difetto di statura dal 1863 al 1876 per °°/₀₀	Alte stature (m.1.70 e più) per °°/₀₀	Numero dei misurati	Non misurati su 100 chiamati	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati	
						per qualsiasi motivo	per difetto di statura
L	M	N	O	P	Q	R	S
63.31	4.18	71.9	155.05	6456	2.08	11.71	2.85
63.58	14.61	106.9	184.77	9720	4.26	9.06	2.09
63.26	12.69	92.1	177.05	1813	7.50	7.78	2.37
63.51	10.27	107.8	148.17	2045	22.51	11.64	3.57
63.15	10.45	87.9	171.08	18190	19.05	11.67	2.91
63.60	5.20	84.9	156.00	5000	3.85	9.88	3.00
63.53	5.28	90.5	151.01	7013	6.80	9.51	3.62
63.24	10.68	91.2	173.07	17132	7.61	14.42	2.75
62.50	17.59	93.2	161.42	1762	6.18	9.88	2.67
63.31	6.79	84.1	158.08	3979	4.49	8.95	3.34
63.09	9.53	79.8	148.62	3149	7.97	11.02	2.86
63.03	9.34	87.2	150.56	2783	6.11	9.85	4.09
64.40	6.94	88.6	177.40	1009	3.46	13.08	4.66
63.45	2.39	75.1	140.85	2925	2.79	12.55	3.01
63.13	6.09	79.2	147.89	6079	3.37	11.83	2.22
63.08	4.66	77.2	150.22	12435	4.40	8.42	2.56
63.64	14.35	103.4	169.10	7663	5.37	7.95	2.99
63.03	19.32	137.5	155.97	1449	15.41	5.94	1.93
62.71	22.36	114.5	190.80	2862	1.85	8.74	2.06
62.53	6.20	79.2	139.45	3227	3.93	12.80	2.26
63.11	19.97	118.5	192.36	2854	2.13	8.01	2.73
63.17	6.43	96.6	146.46	8248	2.80	11.16	2.79
63.10	9.83	89.2	149.67	6207	20.40	13.77	3.19
62.99	10.96	119.1	149.66	6842	3.70	8.10	2.94
63.24	3.76	91.2	127.85	3989	2.40	9.40	2.94
62.84	19.05	114.9	170.42	2887	2.70	8.28	2.56
63.38	14.88	106.0	153.68	9344	4.33	11.03	2.45
63.13	7.90	126.2	144.55	3798	20.96	8.19	3.05
62.69	23.65	122.7	168.13	5454	3.13	9.68	2.04

Classificazione per ordine decrescente secondo				Circondarii	Statura d...		
la statura media	le stature infime	il numero dei riformati	le alte stature		quinquennio 1855-59	1855	1856
A	B	C	D	E	F	G	H
85	138	113	54	Saluzzo	162. 77	162. 66	162. 87
86	35	81	89	Spoleto	» 70	163. 35	162. 44
87	45	74	92	Orvieto	» 70	162. 06	162. 85
88	114	118	90	Varallo	» 70	162. 39	162. 84
89	100	57	88	Perugia	» 68	162. 93	162. 89
90	71	61	93	Napoli	» 67	162. 52	162. 63
91	129	98	69	Pavia	» 66	162. 37	162. 03
92	87	38	103	Montepulciano	» 65	162. 92	162. 48
93	134	120	70	Cuneo	» 64	162. 54	162. 41
94	59	85	116	Rieti	» 64	163. 55	162. 52
95	143	110	63	Chiari	» 60	162. 94	162. 97
96	68	83	85	Trapani	» 58	162. 33	162. 44
97	67	86	112	Camerino	» 56	162. 97	162. 75
98	165	131	68	Susa	» 55	162. 57	162. 42
99	73	64	108	Grosseto	» 55	162. 59	162. 72
100	112	92	98	Pavullo	» 53	162. 64	162. 52
101	79	123	110	Tempio Pausania	» 49	162. 77	162. 22
102	89	87	105	Avezzano	» 49	162. 77	162. 61
103	66	102	114	Acqui	» 46	162. 67	162. 87
104	136	82	118	Torino	» 45	162. 57	162. 41
105	80	97	129	Aquila	» 43	162. 69	162. 26
106	82	117	104	Novi Ligure	» 43	162. 79	162. 28
107	123	112	97	Lodi	» 42	162. 10	162. 35
108	142	111	111	Bobbio	162. 39	162. 62	161. 84
109	88	124	101	Vercelli	» 39	162. 55	161. 80
110	39	80	115	Rocca San Casciano	» 35	162. 63	161. 91
111	147	134	96	Crema	» 34	162. 66	162. 29
112	42	59	148	Vergato	» 27	162. 68	161. 34

1859	Stature infime (metri 1.45 e meno) per °°/₀₀	Riformati per difetto di statura dal 1863 al 1876 per °°/₀₀	Alte stature (m. 1.70 e più) per °°/₀₀	Numero dei misurati	Non misurati su 100 chiamati	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati: per qualsiasi motivo	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati: per difetto di statura
L	M	N	O	P	Q	R	S
62. 79	20. 62	122. 3	174. 69	8535	2. 90	9. 07	1. 96
62. 51	5. 25	94. 2	145. 52	3807	4. 42	10. 91	3. 34
62. 68	5. 97	91. 7	142. 11	2681	5. 33	15. 78	2. 80
63. 52	15. 10	126. 1	144. 75	1589	4. 39	10. 38	2. 58
62. 35	12. 76	83. 7	145. 86	11360	3. 25	12. 87	2. 99
62. 64	9. 06	84. 4	142. 01	23400	25. 74	14. 62	3. 01
63. 10	18. 11	111. 5	162. 44	5799	25. 26	13. 54	2. 62
62. 50	11. 05	72. 7	137. 74	3710	2. 52	12. 40	2. 80
62. 87	19. 37	127. 8	159. 51	10426	4. 46	9. 33	3. 27
62. 44	7. 69	98. 6	129. 14	4280	5. 61	14. 15	3. 31
162. 14	21. 13	119. 3	168. 52	3691	2. 56	10. 22	2. 52
162. 40	8. 78	96. 3	147. 53	5260	10. 02	10. 70	3. 67
162. 15	8. 65	99. 9	132. 81	2658	5. 68	11. 59	3. 56
162. 88	28. 56	143. 0	164. 38	4520	6. 98	9. 98	2. 68
162. 34	9. 08	86. 8	135. 50	5284	3. 59	13. 15	2. 99
162. 40	14. 77	107. 0	139. 96	3994	3. 46	9. 26	3. 56
162. 45	10. 07	133. 7	135. 30	1493	14. 73	17. 21	2. 81
162. 13	11. 37	101. 3	136. 25	5277	2. 96	7. 88	3. 56
161. 97	8. 46	113. 7	130. 62	5558	5. 86	8. 08	3. 36
162. 78	20. 02	95. 9	128. 78	23831	4. 74	9. 09	2. 64
161. 95	10. 11	110. 9	118. 79	5933	5. 80	13. 21	3. 30
162. 64	10. 31	125. 6	136. 31	4365	9. 70	8. 71	3. 76
162. 73	17. 01	121. 1	140. 32	8053	1. 92	7. 23	2. 78
163. 23	21. 01	119. 4	133. 26	1951	14. 01	7. 38	3. 74
162. 73	11. 09	133. 8	138. 26	7392	2. 45	8. 59	3. 06
162. 18	5. 48	93. 3	130. 23	2557	1. 62	10. 40	3. 48
162. 08	22. 71	150. 1	140. 71	4051	2. 50	12. 42	3. 60
163. 58	5. 71	84. 1	89. 87	2626	4. 51	9. 63	3. 24

Classificazione per ordine decrescente secondo				Circondarii	Statura		
la statura media	le stature infime	il numero dei riformati	le alte stature		quinquennio 1855-59	1855	1856
A	B	C	D	E	F	G	H
113	49	77	125	Terni.	162. 24	162. 63	162. 21
114	105	115	121	Catania.	» 23	162. 65	161. 86
115	92	89	117	Viterbo	» 23	162. 67	162. 26
116	99	96	106	Tortona	» 21	160. 17	162. 27
117	117	142	120	Pallanza.	» 20	162. 25	161. 65
118	90	94	122	Casoria.	» 20	162. 21	162. 15
119	109	100	123	Acireale	» 05	162. 17	162. 05
120	94	95	126	Caserta.	» 00	162. 09	161. 82
121	64	106	131	Macerata	161. 99	162. 35	162. 07
122	107	103	128	Pozzuoli	» 84	162. 35	161. 67
123	91	99	136	Sora.	» 84	162. 02	161. 87
124	98	121	124	Castellamare.	» 77	161. 87	161. 84
125	153	136	113	Messina	» 75	161. 48	161. 61
126	93	137	132	Siracusa	» 74	161. 77	161. 73
127	126	107	133	Frosinone.	» 67	161. 86	161. 94
128	106	128	139	Vallo della Lucania . .	» 59	161. 41	161. 56
129	124	101	130	Nola	» 58	161. 61	161. 46
130	158	133	107	Pinerolo	» 57	161. 26	161. 26
131	140	129	127	Lecce	» 54	161. 57	161. 51
132	188	168	59	Modica	» 53	160. 34	160. 59
133	122	140	99	Velletri.	» 48	162. 83	161. 44
134	116	126	140	Piedimonte d'Alife. . . .	161. 34	161. 90	161. 66
135	149	148	135	Cefalù.	» 32	161. 30	161. 93
136	118	116	141	Ascoli	» 23	161. 54	160. 73
137	139	135	134	Gallipoli	» 22	161. 22	160. 95
138	115	121	143	Solmona	» 16	161. 03	161. 62
140	101	141	146	Benevento	» 07	160. 98	160. 13
139	198	182	81	Sondrio.	» 07	160. 94	161. 13

1859	Stature infime (metri 1.45 e meno) per °°/°°	Riformati per difetto di statura dal 1863 al 1876 per °°/°°	Alte stature (m. 1.70 e più) per °°/°°	Numero dei misurati	Non misurati su 100 chiamati	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati per qualsiasi motivo	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati per difetto di statura
L	M	N	O	P	Q	R	S
61. 96	6. 14	92. 7	120. 51	3402	2. 66	10. 14	3. 62
62. 11	13. 41	122. 9	126. 36	10217	14. 22	13. 97	2. 94
61. 95	11. 87	105. 8	129. 12	8341	6. 64	11. 39	3. 67
163. 29	12. 73	109. 7	136. 22	3222	7. 25	7. 20	3. 13
162. 44	16. 25	163. 2	127. 84	3262	5. 80	7. 42	2. 54
162. 23	11. 47	108. 3	125. 73	6538	5. 52	9. 31	3. 43
162. 03	14. 38	112. 7	124. 79	5842	11. 38	13. 93	2. 77
161. 81	12. 15	108. 7	120. 16	13832	10. 18	13. 26	3. 79
161. 76	8. 40	116. 2	113. 42	9998	3. 60	14. 85	3. 75
161. 99	14. 19	113. 9	119. 51	2184	19. 47	9. 25	4. 03
161. 68	11. 57	111. 8	106. 44	7159	8. 60	13. 56	4. 51
161. 78	12. 69	128. 1	121. 36	6699	6. 95	12. 57	3. 57
161. 99	24. 26	150. 7	132. 47	9768	16. 23	13. 43	3. 12
161. 88	11. 88	152. 1	111. 81	4293	12. 53	12. 09	3. 74
161. 59	17. 43	117. 5	111. 63	8949	7. 85	14. 36	3. 90
161. 46	13. 89	138. 1	102. 35	5110	12. 96	12. 68	4. 19
161. 74	17. 06	113. 3	115. 88	4220	7. 46	8. 20	3. 89
161. 58	27. 38	148. 3	135. 80	7121	5. 84	8. 86	2. 82
161. 66	20. 64	140. 4	119. 80	6686	6. 54	11. 56	4. 49
162. 61	46. 83	199. 4	169. 85	7901	3. 58	13. 35	4. 02
161. 07	16. 95	158. 3	139. 64	3953	8. 96	13. 05	4. 07
161. 56	15. 46	137. 1	98. 04	2142	17. 20	12. 84	6. 25
161. 35	22. 79	170. 1	107. 62	4651	10. 47	12. 69	3. 42
161. 36	16. 57	125. 6	98. 02	4948	4. 90	12. 25	3. 90
161. 43	20. 62	150. 2	109. 35	6740	4. 65	12. 08	5. 33
161. 26	15. 20	128. 1	94. 15	4737	5. 07	11. 27	4. 54
160. 70	12. 85	162. 5	90. 87	4908	6. 14	10. 53	4. 81
161. 13	55. 34	227. 8	149. 23	5421	6. 23	9. 76	2. 40

Classificazione per ordine decrescente secondo				Circondarii	Statura m…		
la statura media	le stature infime	il numero dei riformati	le alte stature		quinquennio 1855-59	1855	1856
A	B	C	D	E	F	G	H
141	119	152	144	Brindisi	161. 06	160. 90	161. 05
142	111	138	142	Sciacca	» 05	161. 49	160. 83
143	166	158	138	Taranto	160. 99	162. 50	160. 66
144	95	139	150	Fermo	» 93	161. 15	160. 69
145	159	144	137	Foggia	» 78	161. 00	160. 43
146	141	132	152	Avellino	» 74	160. 25	160. 74
147	185	156	109	Campagna	» 74	160. 01	158. 88
148	130	147	154	Salerno	» 69	160. 68	160. 37
149	125	151	149	Termini Imerese	» 66	160. 75	160. 83
150	155	125	151	Gaeta	» 64	161. 00	161. 21
151	96	130	185	Sala Consilina	» 63	161. 04	160. 77
152	150	146	160	Chieti	» 54	160. 46	160. 60
153	120	153	158	Mazzara	» 50	160. 47	160. 49
154	145	145	156	Alcamo	» 49	160. 90	160. 31
155	131	149	167	Cerreto Sannita	» 47	161. 00	160. 23
156	121	150	164	Campobasso	» 43	160. 70	160. 35
157	205	201	94	Aosta	» 34	159. 33	160. 32
158	180	161	159	Cosenza	» 31	160. 09	160. 11
159	162	166	161	Bivona	» 24	160. 46	160. 44
160	177	177	147	Noto	» 23	159. 27	159. 74
161	144	171	168	Caltanissetta	» 15	160. 53	159. 62
162	148	143	172	Lanciano	» 14	160. 60	160. 19
163	189	179	145	Castroreale	» 14	159. 87	159. 97
164	164	163	170	Penne	» 05	160. 15	159. 64
165	170	184	173	Nicosia	159. 99	160. 03	159. 82
166	179	157	153	San Severo	» 98	159. 73	159. 89
167	171	155	174	Barletta	» 95	158. 43	160. 57
168	161	172	197	Ozieri	» 94	159. 59	159. 66

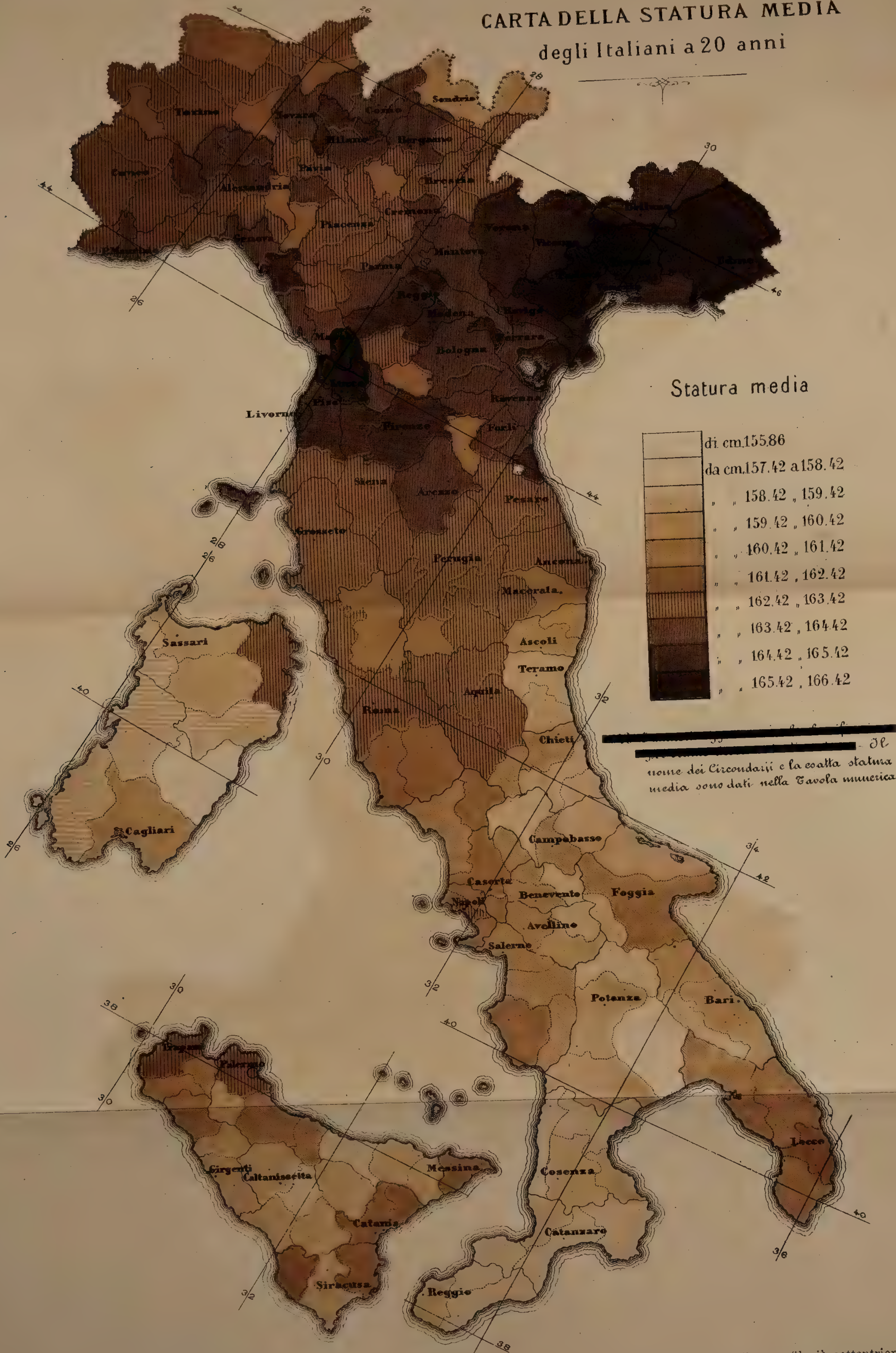
859	Stature infime (1.45 metri e meno) per °°/°°	Riformati per difetto di statura dal 1863 al 1876 per °°/°°	Alte stature (m.1.70 e più) per °°/°°	Numero dei misurati	Non misurati su 100 chiamati	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati	
						per qualsiasi motivo	per difetto di statura
L	M	N	O	P	Q	R	S
61. 05	16. 76	174. 7	93. 82	5489	5. 70	14. 25	5. 17
60. 91	14. 70	153. 2	95. 38	2925	7. 14	13. 78	4. 82
60. 76	28. 59	183. 2	102. 46	7066	4. 24	12. 71	5. 55
60. 93	12. 43	157. 9	87. 24	5147	3. 70	12. 20	4. 86
60. 75	27. 56	166. 4	104. 80	7729	5. 05	11. 61	4. 06
60. 87	20. 71	143. 7	86. 88	8644	7. 91	10. 66	5. 00
61. 10	42. 25	180. 1	135. 32	5609	8. 32	14. 00	5. 42
60. 95	18. 28	170. 1	86. 05	13295	6. 58	14. 18	4. 60
60. 59	17. 26	173. 4	88. 30	6546	8. 55	11. 85	5. 33
59. 93	25. 10	136. 2	87. 05	6215	17. 33	14. 55	4. 78
60. 46	12. 51	141. 6	63. 96	4237	19. 37	9. 68	4. 41
60. 84	23. 18	168. 8	81. 79	6040	6. 40	12. 83	4. 85
60. 03	16. 85	177. 2	82. 89	3739	7. 11	13. 32	4. 85
60. 39	21. 97	168. 7	83. 80	3733	6. 51	14. 28	5. 73
60. 45	18. 33	171. 5	75. 81	3601	7. 88	10. 41	5. 55
160. 21	16. 88	172. 9	76. 41	6989	3. 17	11. 52	5. 61
161. 13	70. 71	267. 4	141. 67	3861	5. 27	11. 29	2. 54
160. 28	34. 00	186. 3	82. 79	11765	9. 71	19. 64	4. 26
160. 45	27. 96	193. 2	79. 71	3362	9. 43	16. 42	4. 55
160. 66	32. 08	214. 2	90. 81	3678	7. 70	13. 92	5. 17
160. 20	21. 52	204. 2	75. 41	5437	10. 90	11. 84	5. 00
160. 14	22. 78	164. 1	71. 87	5969	5. 97	12. 97	5. 04
160. 03	47. 25	221. 2	91. 54	4741	10. 90	14. 28	4. 16
159. 95	28. 17	190. 6	73. 05	5147	4. 97	13. 85	6. 00
159. 42	29. 41	228. 1	71. 72	4964	7. 47	13. 48	4. 79
160. 19	32. 97	183. 0	86. 58	7219	4. 45	13. 04	5. 72
160. 51	29. 71	178. 1	71. 59	14136	3. 90	11. 45	4. 65
160. 28	27. 91	204. 4	57. 24	2114	4. 30	14. 71	5. 20

Classificazione per ordine decrescente secondo				Circondarii	Statura m		
la statura media	le stature infime	il numero dei riformati	le alte stature		quinquennio 1855-59	1855	1856
A	B	C	D	E	F	G	H
169	151	154	176	Teramo.	159. 92	160. 01	159. 81
170	160	167	165	Nicastro.	» 91	159. 88	160. 17
171	156	165	166	Corleone.	» 86	160. 36	160. 05
172	178	164	162	Bari.	» 84	159. 84	160. 36
173	176	183	191	Sassari	» 83	159. 44	157. 73
174	169	176	178	Lagonegro.	» 78	159. 98	160. 54
175	175	173	171	Girgenti	» 78	159. 66	159. 48
176	187	174	163	Rossano	» 78	160. 15	159. 56
177	137	160	188	Vasto.	» 78	160. 27	159. 08
178	191	180	155	Reggio di Calabria . . .	» 66	159. 45	160. 22
179	195	186	157	Patti.	» 64	159. 22	158. 89
180	174	169	180	Larino.	» 60	159. 58	158. 72
181	172	189	190	Terranova di Sicilia . .	» 50	159. 11	159. 69
182	183	178	184	Potenza	» 48	159. 66	159. 68
183	168	195	183	Caltagirone	» 47	159. 55	159. 42
184	128	198	187	Cagliari	» 46	159. 25	159. 17
185	184	175	169	Sant'Angelo dei Lomb.	» 45	159. 47	160. 78
186	163	170	186	San Bartolom. in Galdo.	159. 36	159. 02	159. 93
187	197	181	175	Palmi	» 35	159. 40	159. 83
188	190	187	194	Cotrone.	» 31	159. 42	160. 30
189	196	190	179	Catanzaro	» 19	159. 16	159. 59
190	192	197	192	Castrovillari.	» 17	159. 20	158. 46
191	186	188	181	Altamura	» 11	159. 56	158. 86
192	167	162	203	Isernia	» 09	159. 09	159. 80
193	194	196	189	Paola.	» 01	159. 75	159. 10
194	181	194	202	Nuoro	158. 95	158. 44	158. 90
195	193	192	193	Bovino	» 86	158. 77	158. 22
196	173	159	195	Mistretta	» 78	156. 64	156. 66

	Stature infime (metri 1.45 e meno) per °°/₀₀	Riformati per difetto di statura dal 1863 al 1876 per °°/₀₀	Alte stature (m.1.70 e più) per °°/₀₀	Numero dei misurati	Non misurati su 100 chiamati	Rimandati dalle leve precedneti su 100 misurati	
59						per qualsiasi motivo	per difetto di statura
L	M	N	O	P	Q	R	S
0. 05	23. 58	177. 7	69. 78	7380	5. 04	12. 37	4. 63
9. 56	27. 82	196. 8	76. 36	5644	8. 84	16. 58	4. 85
0. 12	25. 95	192. 9	76. 17	2967	6. 93	13. 72	6. 10
9. 92	32. 32	192. 9	78. 17	15441	3. 66	12. 43	5. 76
9. 97	30. 95	228. 0	60. 94	4168	4. 82	13. 53	5. 71
9. 37	29. 29	212. 9	68. 92	6283	14. 71	12. 10	4. 90
60. 10	30. 49	204. 5	72. 41	9805	10. 24	14. 06	5. 50
60. 20	46. 25	209. 2	76. 51	3503	14. 46	15. 47	4. 51
60. 73	20. 42	185. 0	61. 58	6220	3. 90	11. 35	4. 89
59. 38	49. 46	221. 7	85. 15	7258	8. 15	16. 82	4. 99
60. 78	53. 56	237. 1	82. 90	4668	10. 14	13. 18	3. 66
0. 04	30. 48	200. 9	68. 33	5708	6. 29	15. 08	6. 13
60. 05	29. 73	238. 8	61. 32	3229	6. 60	14. 59	5. 33
59. 57	36. 63	219. 9	64. 82	9395	15. 32	14. 10	5. 85
159. 36	28. 96	260. 4	65. 49	5802	6. 49	12. 94	5. 69
159. 53	17. 82	263. 7	61. 95	8023	8. 64	17. 00	6. 87
159. 34	40. 94	209. 4	74. 22	6912	5. 97	13. 83	6. 41
159. 59	27. 96	202. 5	63. 46	3183	4. 30	11. 59	7. 10
159. 29	54. 77	223. 5	71. 54	6500	7. 63	15. 65	3. 60
160. 29	47. 96	238. 1	60. 02	3482	3. 55	17. 29	5. 69
158. 81	54. 06	240. 9	68. 91	7270	7. 12	17. 69	4. 52
160. 09	50. 92	262. 9	60. 65	6991	6. 48	15. 24	5. 69
15[illegible]. 09	43. 50	238. 6	67. 85	5173	3. 38	10. 23	5. 74
159. 57	28. 67	186. 6	46. 34	7186	11. 87	12. 57	6. 50
15[illegible]. 87	53. 11	262. 6	61. 36	5460	15. 95	14. 30	5. 49
159. 19	34. 34	259. 2	46. 41	3232	8. 39	16. 92	5. 54
159. 04	51. 44	257. 2	60. 56	2741	4. 99	11. 42	4. 71
158. 75	30. 36	183. 7	59. 58	2701	5. 43	13. 51	2. 67

Classificazione per ordine decrescente secondo				Circondarii	Statura		
la statura media	le stature infime	il numero dei riformati	le alte stature		quinquennio 1855-59	1855	1856
A	B	C	D	E	F	G	H
197	182	204	201	Alghero	158. 73	158. 29	158. 33
198	203	199	182	Gerace	» 73	159. 13	158. 33
199	202	200	177	Monteleone	» 63	158. 46	158. 98
200	201	191	199	Piazza Armerina	» 62	158. 23	158. 86
201	199	185	196	Ariano	» 61	159. 10	159. 12
202	154	192	204	Oristano	» 52	157. 88	158. 14
203	157	205	205	Iglesias	» 49	157. 90	158. 19
204	200	203	198	Matera	158. 29	158. 55	158. 20
205	204	202	200	Melfi	157. 85	157. 80	157. 91
206	206	206	206	Lanusei	155. 86	156. 62	155. 69
—	—	—	—	Regno	162. 42	162. 40	162. 24

59	Stature infime (metri 1.45 e meno) per $^{00}/_{00}$	Riformati per difetto di statura dal 1863 al 1876 per $^{00}/_{00}$	Alte stature (m.1.70 e più) per $^{00}/_{00}$	Numero dei misurati	Non misurati su 100 chiamati	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati: per qualsiasi motivo	Rimandati dalle leve precedenti su 100 misurati: per difetto di statura
	M	N	O	P	Q	R	S
3. 92	34. 69	303. 7	47. 18	2162	1. 82	13. 14	5. 49
3. 67	67. 64	265. 3	66. 09	6461	8. 87	16. 27	4. 91
3. 41	62. 78	265. 8	69. 50	6849	5. 23	15. 89	5. 46
7. [illegible]9	59. 80	252. 5	53. 71	4766	4. 87	13. 41	6. 08
7. 48	57. 15	236. 0	57. 53	5354	4. 39	13. 67	6. 18
3. 71	24. 76	255. 9	42. 32	6663	2. 74	16. 16	6. 66
3. 23	26. 90	309. 8	34. 32	3234	5. 58	17. 93	6. 28
8. 11	59. 22	303. 1	54. 51	5302	4. 23	12. 79	5. 55
8. 22	67. 71	274. 3	49. 00	6469	6. 54	15. 37	6. 45
5. 77	83. 45	437. 6	19. 47	3595	3. 83	16. 02	7. 32
2. 63	17. 10	121. 3	148. 43	1350799	7. 31	11. 41	3. 35



NB. Il Circondario d'Aosta (il più settentrionale della provincia di Torino), la cui statura media è compresa fra 159,42 e 160,42, è stato per errore colorito in questa tavola con una tinta di due gradi più forte.

STUDII SULL' ETNOLOGIA DELL' INDIA

DEL PROF. PAOLO MANTEGAZZA

PARTE SECONDA

LE TRIBÙ SELVAGGIE E SEMISELVAGGIE DEI NILGHIRI

CAPITOLO PRIMO

NILGHIRI E I LORO ABITANTI — TODA, KOTA, KURUMBA, IRULA E BADAGA — I TODA — LORO CENSIMENTO E LORO CARATTERI FISICI — OSSERVAZIONI DI SHORTT, DI BREEK E DI MARSHALL — MIE OSSERVAZIONI E PROSPETTI DELLE MIE MISURE — LA MANO DEI TODA — CARATTERI SALIENTI DELLA FISONOMIA TODA — TATUAGGIO.

Io potrei quasi dire di essere andato nell'India per lo scopo, se non unico, principalissimo, di vedere e studiare i Toda, dei quali m'era innamorato, leggendo la bella monografia ad essi dedicata dal Marshall.

Ho sempre avuto una grande tenerezza per i popoli moribondi. In America ho studiati con singolare amore i Payagua, raccogliendone le reliquie (1). Pochi anni or sono mi recai in Lapponia coll'amico Sommier (2) ed ora volevo vedere i Toda prima che si fondessero nel grande

(1) MANTEGAZZA *Lettere mediche sull'America meridionale. Quadri della natura umana.*

(2) MANTEGAZZA, *Viaggio in Lapponia coll'amico Sommier.* — MANTEGAZZA e SOMMIER, *Studii antropologici sui Lapponi.*

crogiuolo dell' unificazione delle razze. Ciò che scompare ci affascina, ci fa meditare tristi cose sulla caducità dell' individuo, delle razze, delle specie. Dinanzi a un popolo, che sparisce lentamente e inesorabilmente come ghiacciuolo ai raggi del sole, io provo un grande fascino, come medico; una grande tenerezza come uomo.

Non solo cadono ogni giorno dall' albero della vita quelle foglie, che sono gli individui, ma la bufera e la carie senile fanno cadere anche quei rami, che sono le tribù, i popoli, le razze; finchè perisca anche il tronco, che è la specie. Non si vive che a patto di morire e la morte è l' unica porta, che trasmette la famosa lampada dei *cursores* di Lucrezio.

Nel mio libro sull' India descriverò i Nilghiri, uno dei più bei paesi del mondo dove vivono i Toda. Son monti dell' India meridionale posti fra 11°, 10 e 11°, 32 di Lat. N. e 76,° 59 e 77° 31 di Long. E.

Il loro nome sarebbe scritto più correttamente *Nilagiri*, e il Breek lo scrive appunto così; ma generalmente gli Inglesi hanno adottato la dizione corrotta di *Neilgherries*. Nilghiri deriva da *nila* azzurro e *giri* montagna; sia perchè di lontano quei monti sembrino azzurri, sia più probabilmente dal colore azzurro di un fiore, che in primavera ne colora le belle ed alte praterie.

È in questo paradiso terrestre che vivono i Toda accanto ai Kota, ai Kurumba, agli Irula e ai Badaga. Noi non studieremo che le prime quattro tribù, essendo i Badaga indù *shivisti*, che da soli 300 anni circa si sono stabiliti nei Nilghiri. Oltre le nostre osservazioni particolari noi avremo cura di compararle con quelle di Marshall e soprattutto di

reek; perchè crediamo opportuno far conoscere agli etno-
gi un' opera che può dirsi manoscritta, tanto essa è rara.
L' autore, che fu governatore dei Nilghiri per molti
nni, aveva raccolto i materiali per questo libro, di cui
erò non intendeva pubblicare che dodici o quindici
semplari per il Governo di Madras. Egli sperava di
oter finire il suo libro nell' autunno del 1872, quando la
orte lo colse il 6 di giugno dello stesso anno. La moglie
ietosa lo pubblicò, ma in un numero così ristretto di copie,
h'io non potei procurarmi il libro da alcun libraio del-
India nè dell' Inghilterra; nè il gentilissimo Vicerè Lord
ipon, che ebbe la bontà di occuparsene per conto mio,
i riuscì meglio di me. Dal Casino di lettura di Ootacamund
l'ebbi in prestito per soli cinque giorni, e dopo un anno
i ricerche infruttuose qui in Europa, lo ebbi per un tempo
iù lungo grazie alla squisita cortesia del mio carissimo
mico prof. Enrico Giglioli, che recatosi a Londra, lo ebbe
all' illustre colonnello Yule. Credo quindi utile il trava-
are in questo mio lavoro sulle Tribù dei Nilghiri, tutto
uanto ha scritto il Breek e che è, si può dire, quasi ine-
ito e quindi sconosciuto dalla maggior parte degli etno-
ogi e antropologi d' Europa.

Ecco alcuni dati bibliografici da me raccolti:

826. *Letter to the Calcutta Harkarn,* by Rev. JAMES HOUGH.
827. *General and Medical Topography of the Neilgherries,* by D[r] YOUNG.
832. *The Todas,* by Captain HARKNESS.
834. *Notes through Malabar and among the Neilgherries,* by Capt. MIGNON.
— *Falls of Cauvery and Neilgherries,* by Lieutenant JERVIS.
— *Neilgherries,* by D'BAIKIE.
1835. *Geological Sketch of the Neilgherries,* by D[r] M. BEUZA.

1838. *Topographical Report of the Neilgherries,* by Dr De Burgh Birch.
1844. *Antiquities of Neilgherries,* by Capt. Congreve. Vol. XIV, *Madras Journal of Literature and Science.*
1847. *Memoir of the Neilgherries,* by Capt. J. Ouchterlony. Vol. XV, Part. II, *Madras Journ. of Lit. and Science,* 1848.
1851. *Goa and the Blue Mountains,* by Lieutenant Burton.
— *Neilgherries Letters,* by Capt. Sir Francis Ford.
1857. R. Baikie. *The Neilgherries including an account of their topography, climate, soil etc.* Ediz. 2a, Calcutta, 1857.
1864. *The Tribes inhabiting the Neilgherries Hills,* by Rev. F. Metz.
1868. *An Account of the Tribes inhabiting the Neilgherries,* by J. Shortt Esq. M. D. also *Hill Ranges of Southern India,* Part. I.
1870. *The Aboriginel Tribes of the Neilgherry Hills,* by Lieut. Colon. W. Ross King, *Journ. of Anthropology,* N. 1, July, 1870.
1873. James Wilkinson Breek, *An account of the primitive tribes and monuments of the Nilagiris.* London, India Museum, 1873, W. H. Allen and Co. 13. Waterloo Place. S. W.
William E. Marshall, *A phrenologist amongst the Todas* etc. London, 1873. Longmans, Green and Co., 1873.

Il censimento nel 1871 dava 639 Toda così distribuiti:

VILLAGGI	Numero di abitanti			Mand occupati	Mand non occupati
	Maschi	Femmine	Totale		
Todanad	319	212	531	30	38
Peranganad	55	49	104	5	3
Mekanad	2	2	4	1	—
Koondah	—	—	—	—	2
Totale....	376	263	639	36	43

Il Breek fece a questo prospetto alcune correzioni, portando a 683 il numero dei Toda, così distribuiti:

Todanad	507
Peranganad	105
Mekanad	33
Ootacamund	38
	683

Nel 1835 i dati ufficiali non davano che 194 Toda, a Todanad e a Mekanad, divisi in 45 villaggi.

Ecco come furono descritti i Toda dai migliori osservatori:

Il Dr Shortt scrive:

« Nel loro corpo i Toda sono la più notevole delle tribù dei Nilghiri e per il loro aspetto, per la maniera particolare di tenere i capelli, per il loro singolare portamento, pei loro costumi hanno in ogni tempo richiamato sopra di sè l'attenzione di tutti gli Europei. Il loro colore è di rame opaco (??) nè più oscuro nè più nero della maggior parte degli abitanti del piano, ma non più oscuri dei Badaga e di alcuni fra i Kota. I Kurumba e gli Irula son più oscuri dei Toda. I Toda hanno una statura alta, ben proporzionata e di tipo caucasico.

« La testa è leggermente allungata come quella degli Indù, la fronte stretta e alquanto fuggente, di 2 $^{1}|_{2}$ pollici dalla radice del naso a quella dei capelli, sopracciglia folte e con tendenza ad unirsi, occhi abbastanza grandi, ben formati, espressivi e spesso intelligenti; iride che varia dal color nocciuolo al bruno; naso lungo, grande e ben

formato, generalmente aquilino; in alcuni leggermente arrotondato, arcuato, o come si suol dire, romano, in altri serio (*cogitative*), della lunghezza di poll. 2 $^1|_2$; alto dalla base delle pinne poll. 1 $^1|_2$, largo da una pinna all'altra 1 $^1|_2$; labbro superiore stretto, labbro inferiore grosso; mustacchi, pizzo e barba tutti molto sviluppati, orecchie di mezza grandezza e strette al cranio, denti bianchi, puliti, regolari, capelli folti e fini e che coprono il capo come un berretto, nel maschio corpo peloso, specialmente al petto e al dorso, contorno del corpo seducente e portamento grazioso.

« Misure medie di 25 uomini:

Peso	Libbre	121,40
Altezza	Pollici	63,30
Circonferenza del capo . .	»	20,81
» del collo . .	»	12,81
» del petto . .	»	32,22
» delle braccia.	»	9,36
» delle coscie .	»	16,64
Lunghezza del braccio dall'acromio alla parte estrema delle dita	»	32,—
Lunghezza della mano . .	»	7,50
Larghezza » » . .	»	3,50

« Le estremità inferiori sono ben proporzionate, con polpacci medii, piedi ben fatti e arcuati.

Lunghezza dei piedi. . .	»	11,50
Larghezza » » . . .	»	4,—

Le donne toda sono in generale alte e piacenti, con una pelle liscia, delicata e chiara (?). Il loro naso è più aquilino di quello degli uomini (?) benchè ciò non tolga del carattere femmineo dei loro lineamenti. I capelli sono di un colore più chiaro di quello degli uomini (?), divisi nel centro, pettinati con accuratezza, cadenti in circolo e pioventi sulle spalle. Non ho mai veduto donne con capelli molto lunghi. Giungevano al più a piedi 1 $^1|_2$ e 2 e discretamente fini. Uomini e donne sono *dignitosi*, ed entrano facilmente in conversazione cogli stranieri, sieno poi questi bianchi o neri. Per quanto piacenti nel loro complesso, non possono mai dirsi belle nel senso classico.

« Le misure medie di 25 donne sono le seguenti:

Peso	Libbre	110,80
Altezza	Pollici	60,25
Circonferenza del capo . .	»	20,8
» del collo . .	»	11,11
» del braccio .	»	8,90
» del petto . .	»	30,11
» della coscia .	»	14,6
Lunghezza del braccio . .	»	27,—
» della mano . .	»	6,75
Larghezza » . .	»	3,—
Altezza della fronte dalla radice del naso a quella dei capelli	»	2,—

Questa descrizione più poetica che scientifica è piena di inesattezze, come vedremo più avanti.

Del tutto falso poi è ciò che dice il Breek, che cioè i Toda non hanno alcun tratto caratteristico nella loro fisonomia e che quando si radono i capelli e portano il turbante si possono appena distinguere dagli altri abitanti dell'India (!?). Il Breek, altrettanto è acuto e accurato nei suoi studi archeologici, altrettanto è incerto e oscuro, quando deve descrivere i caratteri fisici degli abitanti dei Nilghiri.

Il Marshall ha studiato con molto amore i Toda, ma preoccupato sempre della frenologia, di cui è un appassionato cultore, si è occupato di darci le misure dei singoli *organi* frenologici, e noi risparmieremo al lettore le sue molte e inutili cifre raccolte sulla *combattività*, la *distruttività*, la *venerazione* ecc. Fortunatamente i ritratti stupendi coi quali egli illustra la sua opera, son riprodotti in magnifiche eliotipie e ci dicono assai più che non le sue fantastiche elucubrazioni frenologiche.

Migliore assai di queste descrizioni è il quadro che ci dà dei lineamenti dei Toda e che è opportuno il riprodurre:

Sopracciglia. Orizzontali, diritte e di media lunghezza, ora corte, talvolta lunghe, vicine l'una all'altra. Talvolta fini, in forma di foglia di salice, in generale a cespugli, coi peli l'uno vicino all'altro e nelle donne morbide come i peli del tasso.

Naso. Generalmente stretto e di media altezza alla base, ossa nasali larghe all'estremità inferiore, lunghe; arco sopracciglìare spesso marcatissimo in ambo i sessi, talvolta aquilino, spesso quasi aquilino, ma rivolto all'insù. Piuttosto carnoso, narici piuttosto larghe, ma talvolta lunghe e fine. Il naso di raro è sviluppato completamente prima dell'età adulta.

Bocca. Alquanto carnosa e piuttosto corto il labbro superiore e piuttosto sporgente e pendente il labbro inferiore, spesso assai pendente e più nell' età avanzata.

Gengive. In generale porporine, spesso molto vivamente rosse.

Denti. Talvolta corti e larghi, in altri lunghi, sempre giallicci però; con i margini arrotondati, posti in mascelle non troppo grandi. In alcuni i denti son lontani l' uno dall' altro e divergenti come le stecche di un ventaglio. In pochi casi brutti e accalcati, in uno o due casi prominenti i canini. Denti forti fino alla più tarda vecchiaia.

Orecchie. In generale sono aderenti al capo e non mai sporgenti, lunghe e col lobulo grasso e grande. L' orifizio è a un dipresso sopra una stessa linea col sopracciglio.

Capelli. In ambo i sessi neri e folti, talvolta fini o crespi. Attualmente uomini e donne tagliano i loro capelli, i primi a livello del naso, le seconde a livello delle spalle. Ho veduto due o tre uomini calvi in tutta la tribù, ma nessuna donna calva.

Barba. In generale folta e crespa e che si estende fino agli occhi. È scarsa in pochi uomini delicati.

Peli. Verso i trent' anni il corpo è tutto coperto di peli, più pelosi sono il petto, il ventre e le spalle. Si vedono spesso ragazzi sui 14 anni coperti di peluria. Le donne hanno talvolta peli fin fra le spalle.

Occhi. Di mezzana grandezza, rare volte grandi, talvolta lunghi, sebbene parecchi sien quasi rotondi: orizzontali, in varie gradazioni di bruno, dal nocciuolo al *snaky or beady;* giammai azzurro, sclerotica piuttosto gialliccia. Espressione

generale intelligente, talvolta dolce e malinconica, collo sguardo di cane, splendente fino a lampeggiare alla menoma emozione.

Ciglia. Piuttosto rigide, di mezza lunghezza e densità, ma corte; talvolta lunghe.

Faccia. Piuttosto lunga, ovale, di contorno piacente, regolare, rare volte con guancie sporgenti. La mascella è rarissime volte prognata.

Unghie delle mani. Talvolta corte e quadrate, ma più generalmente lunghe ed ovali, convesse, forti.

Unghie dei piedi. Sono più piatte, probabilmente per l' andare a piedi nudi nell'erba umida.

Dita. Alcune volte quadrate, più spesso alquanto affusolate.

Piedi. Di mezzana larghezza. Negli uomini forti, grossi; nei deboli, sottili. Il collo del piede di raro è alto, spesso molto basso, i talloni d' ordinaria grandezza e piuttosto piccoli.

Pelle. Di color bruno, rassomigliante a quello dei Sikh, spesso cupreo, qualche volta più chiaro.

Ventre. Piccolo; non si vede mai un uomo panciuto.

Torace. Mezzano. La massima circonferenza non supera mai i 33 pollici.

Altezza. Negli uomini da piedi 5,4 a 6,1: media 5,8. Nelle donne da 4,10 a 5,4 $^1|_2$; media 5,1.

Peso. Negli uomini varia da libbre 110 a 155; nelle donne forse da 90 a 130.

Spalle. Angolose, mai oblique, in generale dorso piatto.

Muscoli. Mai grandi, piuttosto duri che pieni (?), spesso al di sotto della media.

Tutte queste descrizioni, per quanto minute, sono incomplete e quel ch'è peggio incerte, indeterminate. Un buon ritratto vale più e vale meglio d'ogni descrizione accurata.

Eccovi ora il piccolo contingente delle mie osservazioni (1).

---

(1) A questo prospetto di osservazioni e di misure devo aggiungere alcuni appunti. Innanzi tutto i Toda non sanno quasi mai la loro precisa età e basterebbe a persuadersene il vedere come predominano le cifre che segnano una diecina perfetta. Quanto alle cifre che indicano la forza muscolare faccio notare, che esse non hanno che un valore molto relativo; cioè non valgono che confrontate con quelle fatte contemporaneamente sopra europei intelligenti che sanno adoperare bene e interpretar meglio il piccolo dinamometro tascabile del Mathieu. Queste cifre prese nel loro complesso non provano che una cosa sola, cioè che fra i Toda non mancano uomini veramente forti, ma in generale, esercitando assai più le estremità inferiori, sono più deboli di noi. Essi però, mentre si seccavano grandemente nel sottoporsi alle altre osservazioni, erano curiosissimi di conoscere la loro forza e con grandi risa e con vivissima emulazione cercavano di superarsi a vicenda e di raggiungere le cifre maggiori. Fatto già da me notato nei Lapponi e che verificai poi anche nelle popolazioni mongoloidi del Sikkim.

INDIVIDUO	Statura	Lunghezza della testa	Larghezza della testa	Indice cefalico
1. Pomalù ♂, d'anni 19	1.69	206	153	74.2
2. Nerduri ♂, Capo, d'anni 45	1.755	199	153	76.9
3. Kasteben ♂, d'anni 30	1.697	201	149	74.1
4. Pariven ♂, d'anni 26	1.681	196	151	77.0
5. Tedalavan ♂, d'anni 25	1.67	200	150	75.0
6. Ielcodi ♂, d'anni 20	1.653	203	148	72.9
7. Torner ♂, d'anni 20	1.543	189	150	79.4
8. Ierningi ♂, d'anni 18	1.635	197	147	74.6
9. Perol ♂, d'anni 15	1.485	198	145	73.2
10. Nurtis ♀, d'anni 9	1.145	185	137	74.1
11. Kebili ♀, d'anni 15	1.567	187	147	78.6
12. Kinami ♀, d'anni 28	1.545	182	144	79.1
13. Techem ♀, d'anni 25	1.485	186	143	76.9
14. Zintù ♀, d'anni 30	1.671	184	140	76.1
15. Bambina poppante ♀	—	168	119	70.8
16. Tulner ♂, d'anni 30	1.648	195	145	74.4
17. Tarner ♂, d'anni 20	1.638	192	139	72.4
18. Aner ♂, d'anni 30	1.746	200	153	76.5
19. Punisi ♂, d'anni 20	1.700	204	152	74.5

Indice faciale	Colore dei capelli	Colore degli occhi	Forza di pressione della mano destra	Note diverse
61.34	Neri	Castagno oscuro	65	Magro con gambe molto pelose, fronte fuggente e schiacciata.
68.7	Neri (molto grigi)	»	85	Uomo di stupenda bellezza.
79.9	Neri	»	80	Barba foltissima.
59.9	»	»	60	
68.2	»	»	60	
61.7	»	»	72	A differenza degli altri porta orecchini.
67.2	»	»	45	
64.7	»	»	65	Senza barba.
68.5	»	»	64	
68.7	»	»	—	
71.1	»	»	—	
65.9	»	»	45	
66.9	»	»	45	
76.0	»	»	45	Tatuaggio azzurro sulla faccia.
—	—	»	—	Pochissimi capelli.
69.0	»	»	70	
62.4	»	»	65	
65.6	Neri	»	72	
62.0	»	»	75	

INDIVIDUO	Statura	Lunghezza della testa	Larghezza della testa	Indice cefalico
20. Ericiaven ♂, d'anni 35	1.613	193	143	74.1
21. Karudi ♂, d'anni 40, capo	1.768	205	154	75.1
22. Parcur ♂, d'anni 40	1.755	198	154	77.8
23. Vilsedi ♂, d'anni 35	1.745	198	152	76.8
24. Putdevan ♂, d'anni 70........	1.693	192	143	74.5
25. Carpivan ♂, d'anni 48........	1.595	203	153	75.4
26. Pilmut ♀, d'anni 46..........	1.580	198	148	74.7
27. Cinmir ♀, d'anni 13..........	1.460	190	146	76.8
28. Zinurp ♀, d'anni 10	1.307	185	140	75.7
29. Ponmomi ♀, d'anni 15	1.310	183	142	77.6
30. Sinabu ♀, d'anni 8...........	1.310	182	140	76.9
31. Nengen ♂, d'anni 6..........	1.068	185	135	73.0

Indice facciale	Colore dei capelli	Colore degli occhi	Forza di pressione della mano destra	Note diverse
64.6	Neri	Castagno oscuro	—	
57.8	»	»	95	
62.8	»	»	110	
62.2	»	»	60	
64.2	Grigi	»	35	
67.8	Neri	»	74	
57.9	Grigi	»	35	
68.0	Neri	»	42	
71.9	»	»	—	
72.8?	»	»	45	La più bella donna toda da me veduta e con un seno ammirabile.
68.7	»	»	—	
67.6	»	»	—	

I risultati più importanti delle poche osservazioni da me raccolte son questi:

La statura media degli uomini adulti da me misurati è di metri 1,678. Massima 1,768. Minima 1,543.

La statura media delle donne è di 1,570, quindi di poco superiore alla minima degli uomini. Massima 1,671. Minima 1,485.

L'indice cefalico medio degli uomini è di 75,20. Minima 72,4. Massima 79,4.

Id. delle donne è di 77,17. Minima 74,7. Massima 79,1.

Le donne son quindi più brachicefale degli uomini, come aveva già osservato fra gli italiani della Romagna.

L'indice medio degli uomini e delle donne presi insieme è di 76,18.

Negli esemplari a parte che si pubblicheranno di questo mio lavoro, spero di poter presentare alcune fotografie fatte da me ed esse diranno meglio d'ogni descrizione, quale sia la fisonomia dei Toda.

Fin d'ora però posso affermare che la loro faccia è ebrea e tale, che senza il colore nero della pelle, si potrebbe affermare che nessun popolo della terra rassomiglia di più agli israeliti più tipici, che noi conosciamo in Europa. Naso rabbinico, occhi orientali, faccia allungata, barba prolissa, capelli crespi, cranio lungo: essi hanno tutti i caratteri più salienti della razza israelitica.

Il colore della pelle dei Toda è quello della cioccolata oscura, sulla quale si sia sparsa della polvere nera. La oscurità della loro pelle è forse l'ultima tinta che possa permettere un tatuaggio azzurro, e infatti le loro donne hanno tracciati sul collo, sulle braccia, più di raro sul volto

circoli e linee che simulano collane e monili e che si distinguono benissimo sul fondo nero della pelle (1). Essi sono tra i pochissimi popoli di pelle nera, che non tracciano disegni e tagli e cicatrici salienti, ma che adottano il tatuaggio dei popoli bianchi o bruni.

La cosa che più mi colpì nell'esame dei Toda è la grande differenza che passa tra gli uomini e le donne, tanto per la statura, quanto per la fisonomia. I misteri della generazione sono tali e tanti che è permesso domandarsi, se a questa differenza contribuisca la poliandria. È questo un argomento, che meriterebbe una monografia. I caratteri sessuali secondarii sono in talune razze insignificanti, appena avvertibili, mentre in altre segnano un massimo. Di questa differenza si dovrebbe cercare le ragioni probabili e segnarne i confini precisi. Intanto io credo di poter collocare i Toda fra i popoli, nei quali l' uomo e la donna

---

(1) Il tatuaggio è detto dai Toda *gurtu,* non è usato che dalle donne e quando è completo consta dei seguenti disegni: Tre semicircoli di punti rotondi grandi nella parte esterna di ogni braccio. Ogni circolo è fatto di nove punti. Una doppia fila di punti attraverso la parte superiore del petto a un pollice circa sotto le clavicole. Ogni fila consta di 36 punti, distanti l'un dall'altro un ottavo di pollice e le file distano d'un pollice fra di loro. Le file del braccio son lontane l'una dall'altra due pollici. Due file con 8 o 9 punti ciascuna si vedono sulle spalle, incominciano dove finiscono quelle del petto e si estendono all'indietro fino a trovarsi allo stesso livello del semicerchio superiore del braccio. Un punto unico nel centro del mento. Due linee circolari di punti in ciascuna gamba, la superiore con 25 punti, l' inferiore con 20. Una linea attraverso il dorso del piede con 9 o 11 punti. Il punto che termina ogni riga è spesso un anello, i punti intermedii sono semplici macchie tonde, spesso però quadrate.

sono più diversi tra di loro; fatto tanto più notevole, perchè le loro abitudini e il loro modo di vivere sono quasi eguali (1).

Ho osservato anche le mani nei Toda e le ho trovate sempre piccole, con unghie belle, sottili, con articolazioni fine, come di gente che poco lavora.

Ho trovato pure notevole la semplicità delle pieghe della palma delle loro mani; semplicità dovuta tanto alla mancanza di linee secondarie quanto perchè anche le tre linee fondamentali non giungono ai loro punti estremi ordinarii.

Non ho potuto prendere tutte le misure delle mani che in uno solo, dell'età di 20 anni, ma bello e robusto come era, è probabile che queste cifre possano essere tipiche.

Lunghezza massima 185 mill.

Larghezza massima 85.

Distanza dal pollice al mignolo 194.

Id. al medio 188.

Lunghezza del pollice 60.

Id. del medio 97.

Le mani erano molto belle. Nella destra l'indice era leggermente più breve dell'anulare; nella sinistra avevano l'eguale lunghezza. Le pieghe della palma erano molto

---

(1) Sui caratteri fisici dei Toda furono scritte molte inesattezze e parecchie grosse corbellerie. Molti viaggiatori, ad esempio, hanno insistito sul carattere romano della loro fisonomia; mentre essi sono nella faccia ebrei e null'altro che ebrei. A dichiararli romani antichi hanno di certo molto contribuito il manto bianco in cui si drappeggiano e la maestà del loro incesso. Nessuno però ha accumulato maggiori errori sui Toda della signora russa che ha scritto: *Blavatsky — Isis unveiled.* New-York, 1878.

semplici, le unghie erano strette, lunghe, fine, le articolazioni sottili.

—

Quanto alla lunghezza relativa dell' indice e dell'anulare ecco il resultato sommario delle mie osservazioni:

Più breve l' indice in amendue le mani	11	volte
Più lungo l' indice in amendue le mani	6	»
Egualmente lunghi in amendue le mani	1	»
Diverso rapporto nelle due mani	14	»

Questi ultimi quattordici casi erano distribuiti come segue:

Indice più breve a destra, eguali le due dita a sinistra.

Nella mano sinistra eguali, nella destra l' indice più lungo.

A sinistra indice leggermente più lungo, a destra leggermente più corto.

A sinistra indice più lungo, a destra più corto.

A destra indice più corto, a sinistra più lungo.

A destra eguali le due dita, a sinistra indice più corto.

A destra eguali, a sinistra indice più corto.

A destra indice molto più corto, a sinistra eguali.

A destra indice leggermente più lungo, a sinistra leggermente più breve.

A destra eguali, a sinistra più breve l' indice.

A destra indice leggermente più lungo, a sinistra eguali.

A destra indice molto più corto, a destra molto più lungo.

A destra indice leggermente più lungo, a sinistra eguali.

A destra eguali, a sinistra alquanto più lungo.

CAPITOLO SECONDO

FISIOLOGIA DEI TODA — LORO ALIMENTI — LORO VESTITI — CATALOGO DEGLI OGGETTI DEI TODA RACCOLTI DAL BREEK

I Toda vivono quasi unicamente del latte di bufala e di cereali. Hanno il latte dalle loro mandre e i cereali e i legumi dai Badaga, che pagano loro un tributo di grano (*Kutu*) ad essi dovuto come padroni del terreno. Li ho veduto mangiare il *same*, piccolo seme d'una graminacea selvaggia, di cui ignoro il nome botanico e che raccolgono nei prati naturali dei loro monti. Essi non mangiano mai carne o almeno affermano di non mangiarne, benchè la gradiscano immensamente. Il Marshall dice che un pasto di selvaggina è così gradevole e raro da costituire un vero avvenimento nella vita di un Toda.

A questo vegetarianismo si fa però eccezione una volta all'anno. Allora tutti gli uomini adulti si riuniscono in ogni villaggio per uccidere e mangiare insieme un bufalo di un mese.

Questo vitellino è portato nel più folto recesso d'una foresta, dove è ucciso con un colpo sul capo dal sacerdote, che lo picchia col bastone sacro, recita una preghiera e poi accende un fuoco sacro, sfregando legno con legno. La carne vien poi arrostita e mangiata dai presenti. Nessuna donna viene ammessa a questo pasto solenne, che ha tutti i caratteri di un sagrifizio.

I Toda raccontano che i loro padri vivevano quasi unicamente di radici e specialmente di quelle del *salup misri* (Orchis mascula?).

Il Marshall dice che essi non hanno mai usato bevande inebrianti prima di esser venuti in contatto cogli Inglesi; e aggiunge che anche oggi usano rarissimamente del tabacco, come di una grande leccornia. Io però li ho trovati più corrotti e li ho veduti tenerissimi tanto dell'acquavite quanto della nicoziana.

I loro bambini sono allattati fino a tre anni e talvolta fino ai sei. Ho veduto più d'una volta un vispo fanciulletto correre dalla mamma per prenderne il seno. Si dà loro però pappe di miglio o di riso cotto nell'acqua o più spesso nel latte.

La donna è sempre l'unica cuoca della famiglia ed essa prepara ogni giorno i due pasti classici, quotidiani, uno fra le 9 e le 10 del mattino, l'altro alle 7 o alle 8 della sera. Io ho assistito più d'una volta a questo secondo pasto, che si potrebbe chiamare benissimo una cena. La bella Ponmomi pestava il grano in un buco scavato in terra davanti alla capanna, e che serviva da mortaio, mentre una sorella soffiava con una canna nel fuoco acceso all'aperto, dove bolliva in una marmitta il latte di bufala.

In generale gli uomini adulti mangiano prima e le donne coi bambini poi; ma quest'etichetta, che si segue con tanto rigore dagli Indù, è spesso violata dai Toda.

Prima di mangiare, ogni membro della famiglia prende un po' di cibo e alzandolo all'altezza della fronte dice: *Swami, swami!* (signore, signore), poi lo ripone sul suolo come un tributo alla *bhumi tai* (madre terra). Finito il pasto, queste offerte son buttate via.

Il vestito dei Toda è dei più semplici e nello stesso tempo dei più belli. Quando stanno ritti in piedi appoggiati al loro lungo bastone e si drappeggiano nel loro grande manto, sembrano davvero statue greche.

Uomini e donne portano a un dipresso lo stesso vestito. Intorno alle reni hanno il *Kuvn*, che corrisponde al *lungoti* degli Indù, sopra il quale portano il *lungoti*, o toga della lunghezza di sei piedi e della larghezza di quattro, fatto di tela bianca di cotone e che si porta doppio. All'estremità è ornato di striscie turchine e rosse e talvolta con piccoli ricami di cotone azzurro fatti dalle loro donne. Con una semplice cucitura fatta negli angoli del *lungoti* improvvisano le loro tasche. È questo un vestito, che custodisce bene il pudore, che copre il corpo abbastanza bene contro le possibili inclemenze del cielo e contro i raggi solari, ma che proibisce assolutamente ogni lavoro serio.

I Toda, benchè si lavino spesso nei loro torrenti ed anche con acqua calda, sono sudici per pigrizia e per mancanza di idealità.

Gli ornamenti dei Toda son più numerosi e più ricchi dei loro vestiti. Caratteristico soprattutto è il braccialetto pesantissimo di bronzo che portano le loro donne sul braccio e che può essere anche doppio e in questo caso un terzo braccialetto di cencio difende la pelle dai possibili pizzicotti dei due braccialetti di metallo. Talvolta ne portano invece uno per braccio. Generalmente è di bronzo, talvolta metà di bronzo e metà di rame, ed ora fanno vedere l'una, or l'altra metà nella parte esterna del braccio. Chiamasi sempre *tulwaji*. È fesso in un punto della circonferenza per permettere un leggero allargamento per mezzo di una leva po-

tente. Secondo il Marshall il *tulwaji* è di origine antichissima e si tramette d'una in altra generazione.

Le donne toda portano anche varii braccialetti di rame, di lavoro molto semplice all'avambraccio, collane d'argento molto artistiche, braccialetti e collane di filo con *cowri*, orecchini e anelli come quelli degli Indù e delle tribù vicine. Non portano mai anelli al naso, nè al labbro, nè alle gambe.

Talvolta anche gli uomini portano un orecchino.

Nell'infanzia i sessi si distinguono per la loro pettinatura. Le femmine tengono i capelli corti fino alla pubertà; i maschi invece sono rasati molto o poco dal collo fino alla fronte ed hanno una specie di fascia di capelli più lunghi che va da orecchio ad orecchio passando sopra il vertice del capo.

Il Breek ha messo insieme la più ricca raccolta di ornamenti e di strumenti di tutte le tribù dei Nilghiri. Dopo la sua morte essa fu venduta dal Governo e fu divisa tra un ricco viaggiatore tedesco, che mi precedette nei Nilghiri e fra me. La parte che mi toccò, per quanto completa, non era certo la migliore e si trova ora nel Museo Nazionale di antropologia ed etnologia da me fondato in Firenze.

Ecco la lista degli oggetti raccolti dal Breek, come si trova nella sua rarissima opera:

1. *Putkuli*, portato dagli uomini e dalle donne. I Toda lo comperano da mercanti che vengono ai Nilghiri da Serumuga nel Coimbatore. Costa rupie 4.

2. *Tharp*. Specie di panciotto. Comperato come sopra e portato dagli uomini. Costa rupie 3.

3. *Konu o langooty.* Costa 2 anna.

4. *Kang,* che si porta al disopra del *tharp* dagli uomini che prendono parte ai funerali. Viene da Calicut. Costa rupie 4.

5. *Mekari.* Corbello per tenervi il grano, fatto dai Toda e dai Kota di bambù e di rotang. Costa anna 10.

6. *Pon,* vaso per il latte con manico, fatto di bambù e rotang. È fatto dai Toda e dai Badaga. Costa 8 anna.

7. *Wak,* vaso più piccolo per bere, fatto di bambù e rotang dai Toda e dai Badaga. Costa 1 anna.

8. *Kuarrh,* bastone per passeggiare, fatto di bambù o di legno.

9. *Anelli diversi,* fatti dai Kota. (Io ne ho uno d'argento che porta una moneta sopra una specie di picciuolo).

10. *Bastone e bastoncello* per il giuoco dell'*ilata.*

11. *Grande bastone* a clava, usato nei funerali. Costa rupie 1.

12. *Orecchini d'oro,* portati più spesso dagli uomini, ma talvolta anche dalle donne. Son fatti dai Kota. Costano 12,8 rupie.

13. *Astuccio d'argento* che si chiude a vite, per tenervi piccole monete d'oro. Si porta sul ventre con una corda o una catena d'argento. Costa 6 rupie.

14. *Tolwadi* (1). Grosso braccialetto di bronzo. Costa rupie 12,8.

---

(1) Il Marshall lo chiama invece *tulwaji,* come abbiamo già veduto. È desolante la confusione dell'ortografia dei nomi indiani. È difficile trovare due autori che vadano d'accordo nel modo di scrivere una stessa parola.

15. *Collana* di conterie, or rosse, or nere, legate col filo dell'ortica dei Nilghiri. Se è nera si chiama *kechwad*, se è rossa, *nerballi*. Costa 4 anna.

16. *Kytthordivari*, fascia che si lega intorno al braccio di una donna morta e che vien bruciata con essa. Vien fatta dalle donne toda.

17. *Tiffiri*. Sacchetta per porvi fiori e foglie. Costa 6 *pice*.

18. *Tyh*, tazza di cocco per bevere il latte e il *tyre*, fatta dai Toda.

19. *En*, fascia che si lega intorno al corpo del cadavere della donna e che è bruciata con essa, fatta dai Badaga. Costa rupie 1.

20. *Kafthriath*, immensi orecchini d'argento che rappresentano un serpente che si morde la coda e son fatti dai Kota. Costano rupie 5.

21. *Hibbal*, braccialetti di ferro portati al braccio sinistro dalle donne. Son fatti dai Kota e costano 12 anna. (È singolare la loro rassomiglianza con altri consimili trovati in Europa in tempi preistorici).

22. *Hebbu*. Piccoli anelli di ferro portati dalle donne nel primo dito della mano sinistra. Ne portano di solito due, talvolta quattro. Son fatti dai Kota.

23. *Tharig*, piatti di bronzo nei quali si mangia. Son portati dai paesi del piano. Costano da 3 a 12 anna.

24. *Putkuli*, come il N. 1, ma meno lungo. Costa rupie 3.

25. *Tharp*. Specie di panciotto portato dalle donne al disopra del seno. È più grande di quello degli uomini. Costa 10 anna.

26. *Bilihagar*. Collana di argento e di *cowri*, fatta dai Kota. Costa 3 rupie.

27. *Tinnigani.* Borsa fatta dalle donne toda, che vien messa nella tasca del *putkuli* e bruciata col cadavere. È fatta di filo tinto.

28. *Kattshiram.* Borsa ordinaria fatta nelle pianure.

29. *Pennar*, fascia fatta di filo nero e filo bianco dalle donne toda e che legata intorno al cadavere è bruciata con esso. Alla estremità è ornata di *cowri.*

30. *Kevilth*, altro monile fatto d'argento dai Kota, usato dalle donne e bruciato col cadavere. Costa rupie 30.

31. *Billval*, braccialetto d' argento fatto da orefici del Malabar e portato dalle donne sul braccio destro. Costa rupie 5,8.

32. *Thaggar.* Catena di bronzo portata dalle donne sulla pelle intorno alla vita. Si fa dai Kota. Costa rupie 1,4.

33. *Modara.* Anello d' argento portato da uomini e da donne nel dito mignolo dell' una e dell' altra mano e che spesso ha una moneta. Fatto da fabbri tamilici. Costa rupie 3,4.

34. *Pitteh,* altro anello portato da uomini e donne sul dito medio della mano destra, e fatto da fabbri tamilici. Costa rupie 4,8.

35. *Kvelth,* soffietto fatto dai Toda con una canna di bambù.

36. *Patti*, cestellina quadrata di vimini coperta di stoffa e ornata con *cowri* e che si brucia nei funerali delle donne nel numero di 15 a 18. Ognuna di esse contiene un pezzo di *jaggery,* di aglio, di zafferano, di sandalo e di fibre vegetali. È fatta dai Kurumba.

37. *Kuttkuelth* (?), si brucia nel funerale *secco* di una donna. Fatto dai Kota.

38. *Buguri,* piccolo flautino di bambù fatto dai Toda. È suonato anche dai Badaga.

39. *Put,* strumento culinario di legno, fatto per muovere il riso. Fatto dai Toda.

40. *Nirzh.* Bastoni molto secchi per accendere il fuoco sacro.

41. *Chidi.* Cucchiaio di noce di cocco e manico di bambù, fatto dai Toda.

CAPITOLO TERZO

PROFILO PSICOLOGICO DEI TODA — GIUOCHI E MUSICA — IL MAND — CASA E LATTERIA — GRAVIDANZA, PARTO E BATTESIMO DEI TODA — NOMI E NOMIGNOLI — ORGANISMO DELLA FAMIGLIA TODA — LORO MATRIMONIO E MORALITÀ — POLIANDRIA — CONSIDERAZIONI MORALI SULLA MONOGAMIA, LA POLIGAMIA E LA POLIANDRIA.

S'io dovessi tratteggiare con poche linee il profilo psicologico dei Toda, direi che sono uomini intelligenti per natura, ma resi incapaci dal lungo ozio; inerti, benevoli, ironici e superstiziosi. Avidi di denaro, hanno per gioie predilette l'amore e l'alcool; loro ideale è un oscuro mondo fantastico pieno di superstizioni strane e basse. Non hanno armi di sorta, non vanno a caccia e non commettono delitti di sangue, molto sudici, di un pudore molto discutibile. Sono

rispettosi, sentono l'autorità (1), ridono spesso e volentieri di noi. La poliandria fa loro stimare assai le donne e non possono esser gelosi.

Offrendo loro varii doni, li vidi disprezzare grandemente il sapone, le essenze e le scatole musicali. Le loro donne si impaurirono di certe boccette elastiche, dalle quali si può far schizzar fuori l'essenza odorosa. Non aggradirono con piacere che le forbici, i coltelli e le scatole di fiammiferi di cera ornate con uno specchietto.

I Toda mi sembrano soprattutto gente felice; felici senza tutti i nostri *excelsior* e l'eterno e rabbioso *struggle for life.* Nessuno di essi è povero e nessuno ricco. Superbi di esser belli e di essere legittimi proprietarii dei Nilghiri, vivono senza lavorare; anzi sdegnano ogni fatica, come disonorevole. Una volta per eccezione uno di essi fu arrestato e nella prigione inglese fu condannato a lavorare come tutti i suoi colleghi; ma il Toda dichiarò che si sarebbe potuto ucciderlo, ma non costringerlo al lavoro. Si dovette trovare un artifizio per non violare i regolamenti carcerarii, e lo si fece ispettore del lavoro degli altri; fatica questa a cui

(1) Non dimenticherò mai l'aria di sovrana compiacenza colla quale un Toda mi mostrò un documento ufficiale, che lo dichiarava capo di tutte le tribù, benchè io avessi molte ragioni per credere che quel diploma appartenesse ad altri. Eccolo nel suo testo preciso:

« In command of his Excellency the Viceroy and Governor General this certificate is presented in the name of Her most Gracious Majesty Victoria Empress of India to Pathathothee of Kandulmund Head of the Toda Tribe, son of Kadoothoovan in recognition of his services as Monigar and general good character.

« January, 1877.

« BUCKINGHAM CHANDOR. »

si rassegnò. Io aveva sempre tra i piedi un bel Toda giovane e robusto, che mi stava a guardare, mentre fotografavo i suoi compaesani. Un giorno, non potendo da solo portar fuori dal mio piccolo laboratorio fotografico una piccola tinozza di latta piena d'acqua sudicia, lo pregai a prestarmi per un minuto una sua mano, ma egli non volle aiutarmi a nessun costo e anche quando gli ebbi offerto (per esperimento psicologico) uua rupia per quel microscopico servizio.

È difficile assai giudicare della moralità dei Toda nei loro rapporti sessuali, ma più innanzi studiando la loro poliandria vedremo di conoscerne un po' più da vicino i loro costumi. La poliandria dovrebbe toglier molto del pudore delle donne e soprattutto pare impossibile che questo possa durare molto in quelle capanne, dove la promiscuità dei sessi è ineluttabile necessità.

Eppure io ho sempre trovato molto difficile lo scoprire il seno alle donne Toda, quando voleva ritrarle colla fotografia ed esse mi son sembrate assai più pudiche che non molte donne di popoli più avanzati in civiltà.

I Toda non sono tormentati dall'ansia dei perchè e pochissimi si occupano di indagare la loro origine. Quando domandate ad essi il perchè di un uso, vi rispondono sempre: *mamul* (è un uso) o *shastra* (è legge religiosa) e non potete cavarne altro.

Benchè ai loro funerali e alle loro feste intervengano i loro vicini, dilettandoli colla loro musica, essi suonano il *buguri*, unico loro strumento musicale, tristo e monotono. Ho sentito cantare le loro donne a Mali-mund; ma con una musica nasale e tristissima. Ballano in circolo coi loro bastoni, battendo il tempo con grida selvaggie: *oh*, *oh*, *oh!*

I loro giuochi sono l'*ilata*, il *narthpimi* e il *karialapimi*.

Il primo di questi consiste nel battere con un legno sopra un altro legno, in modo da lanciarlo in aria, dove è cercato da un altro giuocatore, che lo spinge al primo che l'ha lanciato. È una specie di *tipcat* degli Inglesi.

Il *Narthpimi* consiste nel passar rapidamente e col ventre a terra attraverso un passaggio strettissimo di due grosse pietre.

Il *Karialapimi* è un giuoco che ricorda il *puss in the corner* degli Inglesi.

I più forti si divertono anche a sollevare una grossa pietra tonda fino al ginocchio, facendola poi scivolare sul petto fino alle spalle.

*

Ed ora avviciniamoci ad un *mand* e visitiamo il Toda nella sua casa.

Mand è parola d'origine canarese (*mane*, casa) e si chiama anche *mott* o *mortt*. Si adopera per significare il microscopico villaggio toda. Consta per solito di sole cinque case, delle quali tre soltanto servono per abitazione, una è la latteria e l'altra serve per alloggiarvi durante la notte i piccoli bufali.

Gli abitanti di ogni *mand* sono quasi sempre parenti tra di loro e si considerano membri di una stessa famiglia. Per solito ogni famiglia possiede uno o due o anche tre *mand*, dove vanno per far cambiare il pascolo ai loro bufali. Sogliono anche prestarsi gli uni agli altri le loro case.

I *mand* son tutti collocati sul pendio dei monti, in posizioni ridenti e circondati da praterie che ne fanno parte integrante.

La casa toda in generale non ha che una camera sola; e lo proverebbe anche il fatto che una sola parola è da essi adoperata per significare *casa* e *camera*. Vi sono però case con due o tre camere.

L'aspetto loro esteriore è semplicissimo, perchè sembrano navi capovolte con una strettissima porta quadrata che ha 32 pollici di altezza per 18 di larghezza. È difficile entrarvi anche a quattro gambe; ed io ho dovuto penetrarvi strisciando col ventre a terra come un serpente. Credo di essere uno dei pochissimi europei, ai quali fu concesso quest' onore. Dovetti però levarmi gli stivali. La casa è alta 10 piedi, lunga 18, larga 9. La porta è chiusa ogni sera da un blocco di legno per di dentro. L'interno presenta una superficie di 8 a 15 piedi quadrati e solo nel mezzo un uomo vi può stare in piedi. A destra, entrando e dando le spalle alla porta vi è un terrazzino alto 2 piedi e dove sopra pelli di bufalo e di cervo si coricano i membri della famiglia, nudi e in comune per dormirvi. Nella parte bassa, cioè a sinistra vedete il focolare, tre o quattro vasi di rame, il pestello per il riso, il mortaio che è un buco nel suolo profondo 7 o 8 pollici e qualche grosso recipiente di bambù.

Penetrato senza lume, io non riuscii a vedere raggio di luce, altro che quella che entrava per la porta e la casa toda sarebbe una scatola ermeticamente chiusa, se qualche fessura prodotta dalle intemperie non desse un po' d'aria a quei poveri prigionieri, che senza quella risorsa dovrebbero morire asfissiati.

La casa è fatta di bambù, di rotang e di zolle, intrecciate così bene da destare l'ammirazione. La facciata è di solide tavole e dipinte per lo più a fascie rosse e nere.

Ogni *mand,* e in parecchi casi ogni abitazione, è circondato da un muricciuolo di pietra, detto *tuar*, che dista due o tre passi dalla casa e che non è alto che 2 o 3 piedi. Non vi si entra che per una piccola apertura, atta soltanto al passaggio stentato d'un uomo.

Nelle vicinanze d'ogni *mand* trovate il *tuel* o recinto di pietre per rinserrarvi i bufali.

Può anche esser fatto di soli alberi coricati gli uni sugli altri (come molti *corrales* della Repubblica Argentina) e allora dicesi *men tuel.*

Il *palthchi* è la latteria e consiste di due camere, una più esterna *porram-âl-g-arsh*, dove risiede il lattaio, *patkarpal,* e la più interna, *ulg-arsh*, dove si tiene il latte e si fa il burro.

Io non ho potuto vedere un *palthchi* che di sorpresa, perchè non ebbi mai licenza dal lattaio sacerdote, di avvicinarmi a lui e alla sua latteria sacra.

Pare che le donne toda partoriscano facilmente e senza altro aiuto che le donne della famiglia o le vicine. Il cordone ombelicale è tagliato con un coltello, dopo averlo appoggiato ad un pezzo di legno.

Il mattino che segue il parto, la madre è portata in una capanna, detta *purzarsh* (forse dal tamilico *purra*, fuori) costruita espressamente per lei, dove rimane fino alla nuova luna, cioè per un periodo che secondo i casi può variare da 3 a 30 giorni.

Tre mesi circa dopo la nascita si forano le orecchie al bambino. In seguito, il padre lo prende fra le pieghe del suo manto e lo porta ad uno dei templi vicini, dove mettendosi dinanzi alla porta, saluta il santuario, portando la

mano alla fronte. Si inginocchia poi, e scoprendo il bambino lo piega finchè tocchi il suolo colla sua fronte e gli dà un nome, recitando la seguente preghiera: *Daneuma, mokh ultama, âl ultama, êr ultama, kan ultama, ellam ultama;* cioè *Siano felici i figli maschi, gli uomini, le vacche, le vitelle e ogni altro* (cioè forse le donne e le fanciulle).

Il padre battezza anche le bambine, senza però portarle alla chiesa. Nessun bambino poi può entrare entro il recinto della chiesa, senza che prima gli sieno spuntati i denti.

Si dà una festa in occasione del battesimo, ma si riduce secondo il Marshall a un cibo un po' migliore del solito.

Il Breek dà alcuni particolari a proposito della nascita e del battesimo, che il Marshall sembra ignorare:

« Subito dopo la nascita si porta vicino alla casa un giovane vitello. Il padre prende tre piccole misure di bambù piene d'acqua e tenendo due di esse al fianco destro posteriore del vitello, versa l'acqua della terza misura nelle altre due. Si portano anche due foglie di un albero, una è data alla donna, un'altra è tenuta dal marito, che versa l'acqua da una misura nella foglia sulla sua mano e da essa la fa passare a quella tenuta dalla donna. Questa ne beve e per tre volte lascia cadere una goccia d'acqua nella bocca del fanciullo. Dopo di che donna e bambino accompagnati dal marito vanno al *purzharzh* (così scrive Breek) fuori del *mand*, dove rimangono fino alla nuova luna. Quando essa ritorna alla propria casa, si ripete la stessa cerimonia col latte, ma si deve chiamare un uomo *pekkan* per mungerlo. »

Nei *mand*, che contengono un tempio conico (*boa*) il *purzharzh* è molto lontano, negli altri è vicinissimo.

Il Breek soggiunge, che quando il bambino ha alcuni

mesi, il padre lo prende e lo porta all'entrata del villaggio e là si prosterna con lui. È allora che il nonno materno gli dà il nome. I Toda dicono che tutti i nomi sono di Dei, come quelli dei loro *kraal* e delle loro sorgenti. Le fanciulle (sempre secondo il Breek) non subiscono la presentazione, ma son battezzate dalla madre che dà loro il nome che vuole, ma giammai il proprio.

Ecco alcuni nomi toda:

Nomi di Uomini	Nomi di Donne
Kevi (campana sacra di bufalo di un *tirieri*).	Kathaveli (moneta d' argento).
Pernal (grand' uomo).	Darzthinir (scaglia di gioiello).
Narikut (figlio di sciacallo).	Tshinab (d'oro).
Ponkut (figlio d' oro).	Berzth (?)
Tshinkut (id.)	Depbili (anello d'argento).
Padrithzh (un dio che risiede sopra un monte).	Pondshilkamm (campanella d'oro al piede).
Kedalven (l'uomo del funerale).	Kattshira (*cutcherry*, *Sirkar office*).
Alven (uomo).	Piltimurugu (bianco orecchino nella cima dell'orecchio).
Beltaven (simile all'argento).	Piltzaras (anello bianco).
Kirneli (piccolo).	Takem (dottore), perchè fu guarita da un dottore europeo poco dopo la nascita.

Marshall dà per nomi di uomini: *Netaradi*, *Beliani*, *Narikutti*, *Azavom*, *Pernal*, *Kirnal*, *Tinkuttan*, *Nidiaben*, *Kedalben*, *Kevi*, ma non aggiunge la traduzione.

Egli dice che i Toda hanno ripugnanza a dare i nomi delle loro donne, e aggiunge di aver trovato che qualche viaggiatore, dando dei nomi femminili, aveva senza saperlo scritto non altro che questo: *figlia di Tizio* o *moglie di Sem-*

pronio, cioè *Queldirth*, *Tushquilth*, *Muneth*, *Penpuo*, *Dirthavilli*, *Jinvani*, *Nartufi*, *Anchaguti*, *Chizarem*, *Pentirem*.

Una donna ritiene il suo nome di fanciulla anche dopo il matrimonio, dicendosi per esempio: *Nartufi la moglie di Beliani*. Vi sono anche parole cerimoniose per nominare le mogli degli altri. Non si sa se anche le donne abbiano dei soprannomi come gli uomini.

Questi invece li hanno sempre e son parole che ricordano per lo più qualche incidente ridicolo della vita o qualche marca particolare della persona. Uno di essi raccontava, ridendo a crepapelle, al Marshall com'egli avesse il soprannome di *Gurugudugan* o *Gurugurgan*, perchè incaricato di procurare un bufalo per un funerale, prese un animale così vecchio che gli morì per strada. Suo padre invece aveva il soprannome di *Bülta*, da *bült*, uccello, per la velocità del suo piede. Vi sono anche soprannomi indecenti. Un giorno Marshall domandava a un giovane toda, se egli era chiamato per il suo nome o per il suo soprannome; ed egli rispondeva spiritosamente: *Generalmente mi si chiama per soprannome, ma quando hanno bisogno di me, diventano più cortesi e mi chiamano con il mio nome.*

Il Breek descrive alcuni usi, che si praticano durante la gravidanza:

Nel quinto mese della prima gravidanza, la donna si fa due bruciature con un tizzone di fuoco sui due pollici delle mani. Nel settimo mese, al tempo della nuova luna, il padre della donna visita la capanna del marito e questi gli domanda: *Metterò io il tali?* (ornamento d'oro o di semi, che si mette al collo). Il padre acconsente. Il marito allora domanda: *Darò io un arco?* Il padre acconsente. Il marito fa

un arco coll'*hubbe* (*Sophora glans*) e colla corteccia dello stesso albero fa la corda. Deve prenderla in una foresta di sera e portarla alla moglie, che sta seduta davanti ad un albero, aspettandolo con una piccola lampada accesa. Essa domanda il nome dell'arco, lo prende, lo tiene in mano per pochi momenti e poi lo depone ai piedi della pianta.

Ogni *mand* ha un nome proprio per quest' arco sacro o simbolico.

A Kandal si chiama *pirzhvakham*.
A Muttinad » *pirzhirzhk*.
A Kodanad » *kurrkduvirrh*.
A Manjakal » *bellgaraff*.

Marito e moglie in quest' occasione rimangono nella foresta tutta la notte, vi fanno colazione il mattino seguente e non ritornano a casa che alla sera. In quest' occasione il padre della sposa generalmente fa dono agli sposi di un *naga* (bufalo femmina). Il Breek non riuscì a sapere l'origine di quest'uso singolare. Gli si rispondeva *mamul o shastra;* uno solo aggiunse queste parole misteriose: *Coll'arco e colla freccia noi abbiamo preso una donna che ha il suo bambino*. Non sarebbe forse, dico io, l'avanzo di un ricordo lontano di esogamia, un accenno alla conquista della donna fatta colla violenza e colle armi?

Il Marshall, che corse lungamente fra i Toda e li studiò forse meglio d'ogni altro, fece un censimento accuratissimo della loro popolazione e concluse che dei loro bambini muore il 10,87 per cento per malattie infantili e che la popolazione toda, senza altre cause perturbatrici, si raddoppierebbe in anni 16,2.

I maschi stanno alle femmine come 100 : 75, ciò che non

si può spiegare che con una maggior nascita di maschi o coll'infanticidio delle bambine, non confessato dai Toda, ma in realtà esistente anche dopo le severe leggi del Governo inglese.

Le donne possono aver figli a 14 anni, ma l'età media in cui diventano madri è 17,4. A 37,4 in media cessano di esser feconde; per cui il periodo di fecondità dura in esse anni 19,6.

Fra un figlio e l'altro rimangono sterili per tre anni. Includendo anche le donne sterili, ogni famiglia ha in media figli 5,7. Escludendole, il numero medio dei figli, per ogni matrimonio, è di 6,7 (1).

Quando un giovane toda vuol prender moglie, se ha età sufficente per trattare da sè i proprii affari, va a chiedere la sposa al padre di lei. In caso diverso invia il padre o chi fa per lui. Se la domanda è aggradita, non rimane che a discutere l'ammontare del *keikuli* (da *kai*, mano e *koli*, ciò che si riceve) che consiste in un numero di bufali, che varia da uno a quattro.

Naturalmente, essendo le donne scarse e ricercatissime, è lo sposo che deve pagare la dote; ma talvolta il futuro suocero, ricco e contento di dare la figlia al pretendente, risponde: Io non ho bisogno dei vostri bufali e ve ne darò io stesso altrettanti.

---

(1) Ogni famiglia ha un capo riconosciuto, che può essere il padre, il nonno o il bisnonno. Alla sua morte gli succede generalmente il figlio maggiore, ma il Breek, interrogando una volta un vecchio toda, per sapere chi gli sarebbe succeduto, rispose: *Il più saggio.*

Il consenso è consacrato, quando il padre della sposa mette il suo piede sul capo del pretendente, dicendo: *Tashken* (io la dò). Si tratta però di avere il consenso della fanciulla, senza del quale tutto il lavoro preparatorio può essere stato fatto invano.

Si chiudono in una casetta i due sposi per lo spazio di ventiquattro ore e lì in una superficie di otto piedi quadrati, forniti di cibo dato dalla madre della fanciulla, sono abbandonati allo studio reciproco. Trascorsa la luna di miele di un giorno e di una notte la fanciulla può rifiutare nettamente il giovanotto, che diventa oggetto del generale disprezzo, o può accoglierlo come marito, nel qual caso da quel momento in poi sono considerati come coniugi per sempre.

Avuto il *placet* dalla fanciulla, lo sposo le dà una collana e un vestito nuovo ed essa riceve anche altri piccoli doni dai parenti. Forse il mettere la collana al collo della sposa è una cosa analoga a quella di alcune tribù selvagge dell' India meridionale, nelle quali il matrimonio si conclude col metter intorno al collo della sposa un filo o un nastrino di corteccia.

La sposa accompagna lo sposo nella casa di lui, o rimangono entrambi, secondo i casi, nella casa di lei.

È uso di dare una festa in questa occasione.

Fin qui tutto va a un dipresso come presso la maggior parte dei popoli; ma ecco che incomincia la poliandria a mettere innanzi i proprii diritti. Se il marito ha fratelli od altri parenti prossimi, questi possono, sempre però consentendolo gli sposi, vivere colla sposa e farvi la parte di mariti. In questo caso però aiutano il primo marito a pagare la dote.

Se ora si pensa che uno o più fratelli possono ciascuno divenire i mariti di singole donne, per aver pagato una parte di dote, e che i fratelli più giovani, divenendo puberi ed altri fratelli vedovi, possono prendere una moglie per sè soli o dividere con altri la moglie altrui, si intende subito quali complicazioni debbano nascere nell'intreccio di queste unioni singolari. Si intende pure come presso i popoli poliandri si cerchi sempre di far rimanere la vedova in famiglia, onde non porti altrove i proprii figli. Essa diviene di diritto e di fatto moglie di un cognato od altri parenti prossimi.

I Toda considerano come fratelli i frutti di queste unioni, dicendo: *I loro padri sono cognati, le loro madri sono sorelle:* e quando parlano d'uno zio, i nipoti dicono: *Il mio piccolo papà.*

Dalla poliandria al comunismo indefinito dell'amore la via è breve, e quasi tutti i viaggiatori consentono nel credere che anche all'infuori dei cognati, altri uomini possono esser mariti temporanei di una giovane e bella toda. È certo però che esse non hanno mai conceduto l'amplesso ad uomini d'altre razze e specialmente ad europei; almeno non se ne vedono i frutti.

La poliandria presso i Toda si mantiene anche oggi, ma tende a scomparire, e dal giorno in cui l'infanticidio diverrà un delitto impossibile, la monogamia sarà una necessaria conseguenza dei migliorati costumi. Io stesso ho conosciuto parecchi Toda, che avevano una moglie per sè soli, ed uno, il Nerduri, il più bel Toda ch'io abbia veduto, mi diceva orgoglioso: *Io ho due mogli per me solo.* La poliandria ha quasi sempre per principalissima causa

la povertà, si appoggia sulla base crudele dell'infanticidio e risolve coll'omicidio il problema maltusiano.

La cresciuta agiatezza e la cresciuta moralità tendono a portare i poliandri verso il centro di gravitazione naturale, che è la *monogamia;* centro a cui arrivano col progresso anche i *poligami.*

La monogamia è la forma perfetta, ideale dell'unione dei sessi: fino ad ora però è tanto ideale che presso di noi è scritta quasi unicamente nei libri di morale e nel codice civile; ma in pratica è compagna della prostituzione tollerata e libera, della poligamia occulta degli uomini e della poliandria nascosta delle donne. In ogni modo come principio è affermato che l'uomo deve avere una sola donna, e conviene ricordare che la terra promessa è sempre al di là dei monti.

Teoricamente, in faccia alla morale, la poligamia e la poliandria sono egualmente spregevoli, ma nella pratica i risultati son molto diversi e sono in favore della poliandria. La poligamia è frutto della ricchezza, della lussuria, e della prepotenza degli uomini, e benchè tenda ad accrescere la popolazione, in realtà la favorisce meno che la monogamia. La poliandria non è che figlia della miseria e tende a diminuire la popolazione. Ma la poligamia, traendo seco per necessità un'eccessiva gelosia, conduce alla prigionia della donna e quindi al suo avvilimento morale e alla sua infelicità, senza parlare della decadenza dell'uomo per via degli eccessi venerei, ai quali è naturalmente trascinato. La poliandria invece fa ricercata la donna, quindi amata, e procura ad essa certamente una maggior somma di felicità. I figli invece d'un padre, ne hanno tre, quattro,

sei e sono amati collettivamente e teneramente. Parrebbe che la gelosia degli uomini tra di loro potesse essere egualmente fatale quanto quella delle donne, ma la pratica dimostra, che ciò non avviene. Come ho veduto felici e sereni i Toda, così ho trovati lieti e pacifici in famiglia anche i mongoloidi poliandri del Sikkim.

Constatato il fatto, non pretendo ora di spiegarlo. Questo so che il gran cilindro livellatore della civiltà europea tende a fare in pochi secoli di tutto il mondo un' Europa sola e che quindi la poliandria e la poligamia svaniranno anch'esse nel mare unico della monogamia cristiana. Speriamo però che nello stesso tempo quel cilindro fatale e inesorabile, che schiaccia tante forme delicate e belle del pensiero e del sentimento umano, distruggerà anche l'ipocrisia, che potrà essere, come taluni affermano, un desiderio del bene, ma che per me rimane sempre la prima macchia, la prima vergogna, il primo cancro della nostra civiltà.

CAPITOLO QUARTO

I FUNERALI DEI TODA — IL FUNERALE VERDE — IL FUNERALE SECCO — RITI E SAGRIFIZII MOSAICI — LINGUA DEI TODA — TRE STORIE POPOLARI DEI TODA.

Se la vita dei Toda è molto semplice, se il loro matrimonio è dei meno complicati, se essi non hanno mai conosciuto l'arte terribile del leggere e dello scrivere, hanno però funerali molto cerimoniosi: anzi ne hanno due; il funerale

verde o *kordzai kedu* (1), che si fa subito dopo la morte, e il funerale *secco* o *marvenali kedu* (2), che è una commemorazione che si fa raramente per un sol morto, più spesso per diversi morti in una volta sola.

Ogni *mand* ha i suoi giorni per il funerale verde, come comandano i *shastras*. *Peiki* ha il giovedì, il sabato e la domenica; *Todi* ha la domenica e il martedì; *Kuttan* il sabato e la domenica: *Kenna*, martedì, sabato e domenica; *Pekkan*, martedì, giovedì e sabato. Questi giorni sono per gli uomini: quanto alle donne tutti i *mand* destinano i giorni di giovedì e di sabato.

Quando un Toda è così gravemente malato da far credere che da un momento all' altro possa morire, vien vestito col maggior lusso possibile e decorato dei migliori gioielli; e così rimane finchè muoia o guarisca. Più d' una volta occorre di vedere un Toda, che porta trionfante la splendida *toilette*, che gli era stata data per andare all'altro mondo.

Nell' ultima agonia si dà del latte al morente, non fosse che una goccia; ma non si recita alcuna preghiera, nè si invocan gli Dei.

Appena un Toda è spirato, vien ravvolto in un nuovo mantello, nelle cui tasche si mette del grano torrefatto, dello zucchero e dei pezzetti di legno. Così munito vien portato fuori dalla capanna e messo sopra un rozzo cataletto fatto coi rami della vicina foresta. Si chiude la porta della casa in cui avvenne la morte, e il cadavere poi vien

---

(1) Marshall scrive *hasc-kedu*.
(2) Marshall dice invece *bara-kedu*.

portato sulle spalle attraverso valli e colline là dove deve essere bruciato. La famiglia piangente, i parenti, gli amici, i vicini lo accompagnano.

Per una strada spesso molto lunga si giunge al *kedu nand*, recinto chiuso da pietre con una piccola capanna. Intanto da varie parti son giunti uomini e donne per prender parte alla funebre solennità. Gli uomini vanno preparando nel recinto la pira, mentre nella capanna le donne preparano il cibo pei convenuti. I bufali del morto aspettano l'estremo fato.

Quando la pira è finita, si attacca una piccola campana, *getti*, al collo di ogni bufalo, dicendo: *Avan od atvo, va con lui.* Poi tutti quelli animali sono spinti intorno al cadavere. Allora tutti gli astanti devono prendere per tre volte un pugno di terra e gettarlo sui bufali, poi sul cadavere, dicendo: *Purzh ulgama, purzh ulgama, purzh ulgama,* cioè: *lascialo andare in terra.* Ai bambini si fa compiere lo stesso rito.

Interrogati i Toda sul significato di queste ultime parole, rispondono: *Così come siam venuti dalla terra, torniamo alla terra.*

Allora il corpo si alza un tantino fra le braccia dei parenti, e spingendo i bufali verso il morto, si fanno toccare le loro corna con una delle sue mani. Il fuoco sacro si accende collo sfregamento di due legna e con esse si accende la pira e sopra di essa si depone il cadavere colla faccia all'ingiù sempre ravvolto nel suo manto e coi suoi ornamenti; mentre gli astanti gridano: *Noi uccideremo bufali per te, tu te ne vai all'* amnor; *possa tu avere del latte da bere, possa tu star bene, possano lavarsi tutti i tuoi pec-*

cati, ecc. — È in questo momento che si taglia dalla testa del morto un ricciolo dei suoi capelli.

Mentre arde la pira, si uccidono uno o due bufali, col percuotere loro la testa colla parte ottusa d'un'ascia. Quando l'animale cade, uomini, donne e bambini si raggruppano intorno al suo capo e lo accarezzano e lo baciano; poi siedono in gruppi di due, uomini o donne non importa, giungendo le fronti e lamentandosi. Così essi rimangono finchè il cadavere sia consunto dalle fiamme.

Dalla cremazione non si serba che un pezzo o più pezzi del cranio (*nirrzh*), che si mettono col ricciolo reciso in un cencio e si serbano in un angolo della casa per il futuro funerale secco.

Dalle ceneri non si ritirano che l'oro e l'argento; il resto è sepolto colle ceneri e sulla fossa si versa dell'acqua e si pone una pietra. Il vaso di terra che conteneva l'acqua vien fatto in pezzi.

Gli astanti salutano quella tomba, toccandola colle loro fronti e lasciano quel luogo, badando di non ritornarvi più. Una persona morta non è più nominata, benchè se ne parli nelle conversazioni.

Non è vero che questo funerale sia seguito da una festa. I convenuti mangiano, ma il loro pranzo è necessità di alimentazione e null'altro.

Il funerale è lo stesso per le donne e i bambini, e l'unica differenza sta nel minor numero delle persone che convengono al funerale e nel minor numero dei bufali uccisi.

I cadaveri dei bufali uccisi nel funerale divengono preda dei Kota, che a guisa di avvoltoi stanno aspettando la fine della funzione per divorarli.

Gli uomini in segno di lutto si rasano talvolta capelli e barba. Quelli del Clan Peiki invece non lo fanno mai. Le donne invece non tagliano i loro capelli.

La cremazione non si fa che con date specie di legno (sette), ma il Marshall non potè conoscerne i nomi. Il Breek non parla dei legni speciali, che servono a comporre la pira, ma dice che il fuoco sacro è acceso con due pezzi del *Coelicodaphne Wightiana.* Egli ha potuto assistere ad un funerale verde e la sua descrizione è a un dipresso la stessa di quella che noi abbiamo dato, seguendo il Marshall. Dice però un'inesattezza, quando narra che nessuno ha cura delle ceneri umane e che son lasciate al vento.

Il funerale secco è funzione propiziatoria e commemorativa in una volta sola e i Toda danno ad esso una grande importanza. Convengono in questa occasione moltitudini di uomini e non mancano mai i Kota colla loro musica straziante.

Prima che la funzione cominci e arrivino gli invitati, all'alba i parenti del morto bruciano tutto ciò che gli apparteneva, cioè il suo bastone, la sua tazza di bambù, i suoi vestiti, ai quali oggetti si uniscono un flauto e un modello d'arco con corde di bambù e freccie.

La prima cerimonia del giorno è un ballo fatto da 20 a 50 uomini, che prendendosi tre a tre, gridano: A! U! A! U! Mentre gli uomini danzano, le donne preparano il cibo nella capanna già accennata nel funerale verde, e lo distribuiscono a tutti i presenti. Dopo il pasto, alcuni ballano di nuovo, mentre i più giovani o i più attivi vanno raccogliendo i bufali che occorreranno per la festa del domani.

Il dì seguente il recinto di pietra è convertito in un anfiteatro pieno di Toda, di Kota e di Badaga. Tutti parlano e la solita musica kota fa sentire le sue note barbaresche. Accanto agli uomini stanno i bufali, dei quali ognuno rappresenta un morto, che si vuol ricordare. Si portano intanto le reliquie umane del funerale verde, che si ravvolgono in altrettante pieghe di uno stesso manto, che deve essere nuovo. Dopo di che si ripete la già nota operazione delle tre manate di terra, che si gettano ai bufali e al manto della reliquia.

Un fatto singolare che si verifica in questa occasione è il duro maltrattamento, che i Toda infliggono ai poveri bufali, che devono essere uccisi, mentre essi amano e trattano con ogni cortesia i loro prediletti animali in ogni altra occasione.

Ogni bufalo è ucciso e si fa esalare l'ultimo fiato sul mantello, dove stanno le reliquie del suo antico padrone. I dolenti abbracciano anche questa volta gli animali morenti, coprendoli di carezze e di baci e singhiozzando: *Soffri di febbre? Perchè ci lasciasti così presto? Sei andato all'amnor?* ecc.

Ogni bufalo deve avere una campana (*getti*) che non è sacra, ma che è comprata dal mercante del villaggio. Un'altra circostanza singolare è l'assenza di qualunque sacerdote in queste funzioni funebri.

Una volta la carneficina delle bufale nel funerale secco era immensa, ora pare che non si uccidano che animali sterili o molto vecchi. Si compie anche il rito per molti morti in una volta sola a risparmio del bestiame da uccidersi.

Il dì seguente prima dell'alba si porta all'*atkara* o luogo dove fu fatta la prima cremazione, il mantello che contiene ravvolta la reliquia umana e là si uccide un nuovo bufalo, maschio se è per un *Peikki* o un *Pekkan;* femmina se si tratta di un Toda degli altri tre clan. Si taglia un' arteria in una delle quattro gambe e col sangue si spruzza il pezzo di cranio rimasto dalla prima cremazione. Poi si brucia il mantello con tutto quanto contiene. La capanna annessa, se fu costrutta per una donna, vien bruciata, se per un uomo, non si tocca. Anche in questo secondo funerale i Kota divorano i bufali uccisi.

Il Breek aggiunge altri particolari a quelli dati dal Marshall e descrive un rito, ch' egli trova di carattere mosaico (the next ceremony is most striking and vividly recalls mosaic sacrifices).

« Il *Peiki Varzhal* porta una piccola urna fatta di foglie cucite insieme e piena di pezzi di corteccia del *Meliosma pungens* e si siede un po' discosto dai bufali, mentre i giovani presenti entrano fra essi, scegliendo una femmina e un vitello. Questo è ornato da una campana di ferro e tenuto fermo da due o tre uomini, mentre la bufala è trascinata presso una pietra, dove si mettono il *putkuli,* il *ked,* il bastone del morto e il modello di un arco con tre freccie. Il *ked* è slegato, e i capelli e le altre reliquie del morto son poste sopra un piccolo sostegno fatto di rami verdi. Il bufalo è tramortito da un colpo datogli fra le corna, e un compaesano del defunto lo ferisce in una gamba, facendone spruzzare del sangue. Il *varghal* immerge nella ferita alcuni pezzi della corteccia del *Meliosma* e li porge al compaesano, che sporca di sangue il *ked,* pronunziando alcune

parole, delle quali abbiamo diverse versioni, che a un dipresso dicono: *Il tuo peccato svanisce.* Si vede chiaro in tutto questo un sagrifizio propiziatorio. »

Senza entrare in maggiori particolari aggiunge che in un altro momento di questo misterioso rito funebre si dice: *Possa egli entrare in cielo, possa andargli bene colle sue buone azioni e i suoi peccati!*

Il Breek descrive meglio del Marshall la seconda cremazione, che si fa nel funerale secco e dice che insieme alle reliquie del morto, si brucia:

Un *kaf kutti*, specie di grosso coltello o di falce ravvolta in un cencio.

Un' ascia.

Ventuna misure di bambù, ornate di *kowri*, due *anna*, dei fili colorati, dei grani.

Quattro o cinque torte di *jaggery*.

Una cesta per vagliare il grano.

Una cesta per il riso.

Tre o quattro bastoni.

Una pertica (*targh*) lunga 20 piedi ornata di *cowri* e talvolta con un piccolo ombrello d' argento.

Un ombrello di foglie di palma.

Un arco e tre freccie (in miniatura).

Una borsa.

La lingua dei Toda è dravidiana, ma non fu mai scritta. Essa è parlata, o dirò meglio declamata da collina a collina.

Pope dice, che essa risuona *come l' antico canarese parlato fra i denti di una folata di vento.* Ha dieci vocali e ventiquattro consonanti, ha quindi un numero maggiore di suoni d' ogni altro dialetto dravidiano.

Secondo lo stesso Pope la lingua toda aveva un tempo un grandissimo numero di inflessioni oggi perdute. È quindi una lingua *decaduta* per l'isolamento e la barbarie degli uomini che la parlano.

Pare a lui che sia un vecchio canarese corrotto, nel quale i *Poligar* hanno introdotto forme tamiliche.

Non posso chiudere questo capitolo, senza aggiungere la traduzione letterale di alcune *storie* popolari narrate al Breek da un Toda, e dove sarà facile trovare *evidentissime* tradizioni mosaiche e indù.

PRIMA STORIA

Un Pekkan En e sua moglie con un bambino vennero da Kultul-mand a Okadnad-mand. Il marito portò fibre di un albero spinoso e la moglie portò una zucca. Il Pekkan disse: *Come! Questo figlio è morto, noi dobbiamo fare un ked.* Essi fecero un *ked,* e quando il fuoco ebbe toccato la zucca, essa si aperse in due parti e in una metà si trovava un bambino maschio (1). Essi lo portarono a Ootacamand e là egli visse finchè un giorno il padre lo trovò che giuocava in un *kraal* e vi soffiò sopra della polvere, ed egli diventò un falco e volò via. In quel tempo gli Dei solevano riunirsi a Doddabett e il falco si siedeva tra di loro. Un

(1) Questa è evidentemente una tradizione indù, come fa osservare il Breek. Infatti nel *Ramayana* (Lib. I, Cap. XL) voi leggete: « Soumati, la moglie del Re Sagara di Arodhya partorì una zucca, che si ruppe facendone uscire 60,000 figli che essa aveva promessi. Dopo di ciò quei 60,000 furon ridotti in cenere in un incontro con Vishnu.... »

giorno gli Dei presero consiglio, dicendo: *Perchè il falco vien sempre giù, cacciamolo via!* Uno di essi, detto Kodatha, prese il falco a Kodatha-betta (Hulikaldurga) e lo lanciò giù. Il falco, cadendo, prese un bambù e con esso ritornando, colpì il capo di Kodatha, spaccandolo in tre pezzi. Il falco di nuovo ritornò fra gli Dei, che dissero: *Questo falco è capace di tutto, sarebbe egli capace di far ritornare alla sorgente il torrente di Piowakmund? Potrebbe egli prendere il sole?* Il falco fece ritornare alla sorgente il torrente e si mise a prendere il sole, prima con catene di ferro, poi con catene di bronzo, ma entrambe si fusero. All'ultimo egli fece un uncino e parte della catena di pietra e prese il sole e lo portò giù a Nervenmand. Allora il mondo si fece oscuro e gli Dei se ne vennero al falco e gli dissero: *Tu sei veramente grande, lascia andare il sole.* E il sole fu lasciato libero e il fiume riprese il suo corso.

Prima della morte, un En, un Todi di Muttanad Mand, soleva andare all'altro mondo e ritornarsene, accompagnato da Ponetwan di Okadnadmand. Un giorno mentre essi erano nell'altro mondo, venne il falco e disse al popolo di Okadnadmand: *En e Ponetwan non ritorneranno, legate dunque le campane a trenta bufali e fate il ked per loro conto*; e così essi fecero. Appena En e Ponetwan ritornarono, videro venire i bufali colla campana e Ponetwan esclamò: *È il falco che ha fatto questo*, ed egli toccò i bufali colla sua fronte e pianse, e le sue lagrime divennero una sorgente di acqua; ed egli soffiò il suo naso e ne nacque un albero. Allora entrambi dissero: *Essi hanno ucciso dei bufali per noi, noi dobbiamo tornarcene all'altro mondo.* Così se n'andarono e presero seco i bufali. Dopo di ciò un uomo morì in un cir-

colo di pietre alla mano destra della strada che conduce a Kalhatti. Il popolo tentò di sollevare quel corpo, ma non vi riuscì, per cui lo bruciarono. Siccome in quel circolo non vi erano pilastrini, fecero stare in piedi all'entrata delle donne con pestelli da riso per tutta la notte e il dì seguente i bufali furono uccisi.

Siccome i bufali del Paikara Tiriari se n'erano andati con En e Ponetwan, Pursh, figlia di En se n'andò all'altro mondo e li riprese. Ma quando essi furono ritornati, essi dissero: *Pursh, noi non ti daremo il nostro latte, lascialo dare ai nostri vitelli.* Pursh se n'andò e raccontò la cosa ad En, che disse: *Date ai bufali la corteccia dell'albero Tod; essi allora cesseranno di parlare e voi potrete prendere il latte.* Di nuovo Pursh ritornò per riprendere i vasi d'oro per il latte e le zangole d'oro, che essa aveva lasciato all'altro mondo, ma En disse: *Voi li avete lasciati qui e io non ve li restituirò: servitevi di bambù per vasi da latte e fatevi una zangola con cinque rami simili al fiore* kafle *e non ritornate più qui.*

Quando En se ne fu andato, i Toda non avevano capo, per cui Pursh fu fatta capo ed essa visse nel Tempio di Muttanad e fondò i *Palal*, i *Tiriari*, i *Mand* e i *Boa.* Un giorno dal Mysore venne un'armata di cavalieri. Quando Pursh lo seppe, essa disse: *Si cambino tutti in pietre.* Così essi furono convertiti in pietre e solo pochi di essi fuggirono. Dopo di essi venne un altro esercito e si fermò a Segur. Quattro di essi salirono il monte, fecero prigioniero un Todi e gli domandarono: *Chi convertì il primo esercito in pietre?* e lo corruppero, in modo che rivelò il fatto di Pursh. Allora i Missoresi ritornarono al campo e narrarono la cosa al loro capo, ed egli disse: *Prendete carne di montone e*

gettatela alla porta di Pursh e la carne scaccerà il Dio. Così essi fecero, e Pursh escì fuori simile a un fuoco e si trasformò nel monte, che sta dietro a Muttanad Mand. Allora i Missoresi salirono e saccheggiarono i Toda. Prima d'allora i Toda solevano vedere gli Dei e parlare con essi, ma dal giorno in cui un Toda tradì la sua gente, gli Dei non furono più veduti fra gli uomini.

SECONDA STORIA

Koten, Tekudi ed Elna erano tre fratelli, che vivevano rispettivamente ad Hona Mand, a Tarnat Mand e a Muttanad Mand. La moglie del primo maledì il marito, dicendo: *Voi non avete nè Kotagiri, nè Tiriari.* Koten se n'andò dal fratello e gli disse: *Io sono maledetto. Io non posso mangiare nè andare a casa; datemi un Tiriari e alcuni Kota.* Allora Tekudi gli diede una campana di *Tiriari* e bufali dal *Tiriari* di Muttanad ed Elna gli diede un Kota e una Kota.

Koten con questi se n'andò dai Kundah e vi fondò un *Tiriari* e dei *Palal* e pose i Kota al *Kotagiri* di Kundah, detto dai Toda Merkokal.

Quando il Paikara Palal cacciò i bufali di Elna al Tiriari di Sholur, dove presiede il Dio Enta, i bufali si rifiutarono di muoversi, dicendo di non poter andare senza le campane che Tekudi aveva preso. Il Palal lo disse ad Elna, che lo disse ad Enta. Egli disse che gli darebbe un bastone, che doveva darsi ad un Pekkan di Manjakal Mand, il quale prenderebbe un corno dalla testa di un bufalo vivente e lo suonerebbe in faccia ai bufali, che così si

muoverebbero. Anche oggi, quando i bufali di Parkara vanno al Tiriari di Sholur, un Palal deve andare alla testa di essi con un corno ed ogni sera si suona il corno, quando il Palal ha finito il suo pranzo. Enta aggiungeva che egli avrebbe ucciso Tekudi con un arco e una freccia fra otto giorni.

Quando Tekudi venne un giorno da Tarnat Mand, apparve una freccia in forma di un uccello che gridava. Tekudi guardò all' insù e la freccia lo colpì nell' occhio. La freccia era stata lanciata per ordine di Enta da un Toda zoppo, che era sdraiato, per mezzo della sua gamba.

Tekudi cadde sulle spalle e morì, e un Toda, che era con lui, pose una pietra sul suo capo e sopra ognuna delle sue mani e delle sue gambe. Le pietre si possono vedere ancora sulla strada che conduce a Paikara. L' uomo che accompagnava Tekudi, andò a raccontar ciò che era avvenuto alla gente di Tarnat Mand e tutti se n' andarono a vedere e trovarono alcuni capelli e del sangue sulla pietra, che era stata messa sul capo, ma il cadavere non c'era più.

Dopo di ciò, Koten se n'andò ad un villaggio Kurumba a Bani Shima e al suo ritorno, mentre si bagnava in un torrente, gli venne fra le mani un capello del color dell'oro e rimontò la corrente per trovare a chi appartenesse quel capello e vide una donna *Swami* (Dea) per nome Terkosh e la sposò. Dopo di ciò Koten ritornò a casa al suo *Mand* presso Anelancha. Koten dormiva sopra una pelle di cervo, portava un anello d' argento, una lancia, un arco e freccie. Alla notte del suo ritorno egli si mise a dormire e alla mattina non si trovò di lui che la lancia e

l'anello (1) e del sangue sulla pelle di cervo. Egli e Terkesh furono trasformati in due monti, che sono ora conosciuti coi nomi di Koten e di Terkesh, dal lato di Sesipure, dove Kurumba e Toda vanno di quando in quando a prestar culto sacro. I Kurumba accendono una lampada sul monte Terkesh. Quando i Toda vedono questi due monti essi cantano la canzone di Koten.

Elna aveva 500 o 600 bufali a Muttanad. Quando egli li mungeva in faccia al *mand*, escivan dallo *shola* (foresta) dei corvi e facevano un tal rumore, che tutti i bufali se ne fuggivan via. È per questo che Elna fabbricò il muro, che si vede anche oggi a Muttanad Mand.

TERZA STORIA

Il padre di En si chiamava Pith; ed egli e suo padre fecero i Mand. Enta, Pith e Danak nacquero nello stesso tempo, tutti *Swami* in forma di uomini ed essi sono riconosciuti come Dei da tutti i Toda. Quando essi nacquero non vi erano Toda. En disse un giorno: *Cosa serve ad esser tranquilli?* E prese un bastone, lo piantò in terra e ne nacquero 1800 bufali seguiti da un Toda, che ne teneva uno per la coda. La moglie di En fece lo stesso poco dopo e ne nacquero 2000 bufali bianchi, ed anche un toro molto grosso ed una bufala che sparì di nuovo. En prese una

---

(1) Secondo il Breek, Nirven che al suo tempo era capo di un clan toda, possedeva un anello d'argento molto grande, che si credeva l'anello di Koten. Nirven pretendeva di esser discendente diretto di Koten, di cui diceva di aver perduto la lancia.

costola dal fianco del Toda, che teneva in mano la coda del bufalo e fece una donna e da questa ne nacquero tutti i Toda (1). En aveva un figlio, Pauv. Pith, En e Pauv fecero tutti i *mand* e i *tiriari*. Essi stessi divennero *Palal* e fabbricarono templi. Quando moriva un bufalo bianco, lo seppellivano in un circolo di pietre, che oggi si chiama *azaram*.

Pith ed En vivevano ad Ennad Mand. Una contesa sorse fra essi ed En pose fuoco al tempio, in cui dormiva Pith. Pith se ne fuggì e se n'andò ad Amunad. En e Pauv rimasero, facendo *puja* (adorazione) e fabbricando *mand*. Pauv mungeva i bufali sera e mattina e faceva il burro. Egli soleva portare un anello, e un giorno vedendo il riflesso di questo nell'acqua, e credendo che vi fosse caduto scese nell'acqua e non ritornò più.

En aveva qualche cosa simile a una penna. Un giorno guardandola, vide Pauv che faceva pascolare i bufali (stati sepolti) ad Amunad. En disse allora ai Toda, che doveva recarsi ad Amunad. Essi dissero che vi andrebbero con lui. En disse: *No, voi dovete rimanere qui, io vi andrò;* ed egli prese seco i bufali bianchi e se n'andò, lasciando un tigre che egli teneva come un cane a custodire gli altri bufali comuni. Il tigre così fece per due o tre anni, finchè un giorno, venendo a casa coi bufali, vide un gatto prendere un ratto e dimandò al gatto un po' di carne. E il gatto glie la diede. Egli ne voleva ancora, ma il gatto gli disse: *Tu puoi prendere un bufalo e mangiartelo.* Dopo di ciò il tigre ogni giorno mangiava un bufalo, e quando i Toda

(1) Il ricordo della Bibbia è qui troppo evidente.

gli domandavano dove fossero i bufali, che mancavano, rispondeva di non saperlo. Dopo di ciò i Toda lo trovarono un giorno e lo cacciarono via.

CAPITOLO QUINTO

LA RELIGIONE DEI TODA — USURU-SWAMI E IL CULTO AL SOLE — LA SECONDA VITA — PARADISO E INFERNO DEI TODA — CULTO PEI BUFALI E PER LE LORO CAMPANE — IL « TIRIERI, » METODO PER FABBRICARE I SACERDOTI TODA — LORO DOVERI E OCCUPAZIONI — DIVERSE GERARCHIE DI SACERDOTI SECONDO IL MARSHALL E IL BREEK — CATALOGO DEI « MUIMAND. »

La religione dei Toda è, come tante altre, ispirata da un'idea alta, ma è poi discesa ad una liturgia bassa e grottesca. Nessuno l'ha forse studiata meglio del Marshall e noi cercheremo di darne uno schizzo sulle orme dell'illustre viaggiatore, che ci ha preceduto in questi studii.

I Toda ammettono degli Dei, fors'anche un Dio supremo, Usuru-Swami, e pare ancora che riconoscano nella luce la sua manifestazione più fedele. Essi non hanno idoli antropomorfi, nè zoomorfi, non offrono agli Dei sacrificio di sangue, nè si torturano le membra o si infliggono la fame per piacere a Dio: non si circoncidono. Tutti caratteri negativi, ma alti e superiori a quelli di molte altre religioni. Credono in un'altra vita, ma non hanno un'idea ben chiara se il corpo o l'anima o tutto l'uomo passi al di là della tomba in un mondo migliore.

Uno dei caratteri della religione toda, comune del resto a quasi tutte le religioni, è quello di conservare riti antichissimi, dei quali ignorano l'origine e il significato.

I Toda salutano con una preghiera il sole che sorge, il sole che tramonta e la luna di notte.

La preghiera è quella stessa invocazione da noi già citata. Ecco davvero una delle origini più semplici e più antiche d'ogni religione. L'uomo guarda in alto, sente che dal sole gli vengono luce e calore ed egli invoca l'astro benefico, perchè custodisca e difenda la sua vita, quella dei figli e dei bufali.

Il Marshall aggiunge a questo proposito una nota d'un umorismo triste, che segna l'ombra accanto alla luce, che presso all' origine poetica delle religioni pone la loro critica. Avendo egli interrogato un Toda, perchè il Clan Pekkan non avesse un luogo santo, rispose *che i Pekkan non avevano bisogno di un Dio che li proteggesse, essendo poveri e non avendo che pochissimi bufali.*

Marshall dice che non vi è parola toda per significare l'inferno, ma il Breek è convinto che questa gente ammette un luogo di premio per i buoni e un luogo di pena per i cattivi. Questo è un fiume o una palude piena di sanguisughe. L'*amunad* o cielo è posto al di là dell' inferno e i beati fanno un ponte con un filo che devono attraversare i nuovi arrivati. I buoni lo passano, i cattivi lo rompono, cadendo nel *puferigen* (*puf*, sanguisuga, *eri* luogo, *gen* acqua) e vi rimangono, finchè abbiano espiata la pena.

Amunar o *amnor*, o *omunar* non è però il solo paradiso, ma è tutto il mondo al di là della tomba.

Quando il Marshall ebbe domandato un giorno a un Toda,

dove fosse l'*amnor*, si orientò, guardando l'orizzonte e poi, facendo cenno all'occidente, rispose: *Là dove il sole tramonta.*

Forse un'analisi filologica minuta di tutte le parole adoperate dai Toda per esprimere oggetti o cose relative alla religione dimostrerebbe, che quelle di un ordine più alto sono di origine sanscrita, mentre quelle che si riferiscono ai riti, alle superstizioni, non hanno origine ariana. Ciò pare anche già dimostrato e in questo caso si potrebbe facilmente concludere che i Toda hanno una loro religione, che come vedremo, può dirsi di pastori-lattai, e che poi nella loro emigrazione in paesi ariani, presero qualche leggera verniciatura braminica dai loro vicini.

Se l'idea della Divinità è molto confusa, se i dogmi della religione toda sono molto incerti, la loro religione spicciola è invece molto intelligibile. Il bufalo è per essi ciò che è il renne per i Lapponi; il latte delle bufale è il loro primo alimento; da ciò all'adorazione del bufalo e far sacerdote e santo colui che munge il latte non vi è che un passo. Aggiungete a tutto questo un pizzico di fantasia, di misteriosità, che non manca mai nella natura umana, per alta o bassa che sia, e avrete quanto basta per avere una religione *sui generis,* con riti, con chiese e con sacerdoti.

I Toda hanno per i bufali un culto, che giunge quasi all'adorazione. Non li battono mai, li trattano come uomini, non come animali e parlano con essi una lingua speciale, che tien luogo dei diversi strumenti tormentatori coi quali noi imponiamo la nostra volontà a bovi e a cavalli.

Dopo il bufalo uno degli oggetti più sacri è una campana molto antica che deve essere stata attaccata, molti secoli or sono, ai bufali dei loro antenati. Queste campane

hanno un nome speciale, *konku*, e come Dei sono adorate cogli epiteti di *konku der* o *mani der*.

Il *Dio-campana* non si attacca mai al collo dei bufali, ma si conserva nella casa del prete e nessuna mano, che non sia consacrata dal sacerdozio, può toccarla, nessun occhio profano può vederla. In ogni armento però vi è una *bufala dalla campana*, erede del sangue migliore della mandra. Due volte al giorno, cioè mattina e sera, il prete suona la campana intorno al capo di quella bufala, dicendo a un dipresso queste parole: *Che bella mucca era quella che vi ha preceduto, quanto bene ci nutriva col suo latte! Ce ne darete voi altrettanto? Voi siete un Dio fra di noi. Non lasciate andare in rovina il tirieri* (luogo sacro). *Fate che da uno divengano mille. Fateci tutti star bene. Dateci molto latte. Dateci molti vitelli!*

Per tre giorni e tre notti quella campana si tien poi legata al collo della mucca sacra e al terzo giorno si distacca e si pone in casa del prete.

Dove sta la vacca sacra, la mandra è pure sacra. Si cedono i vitelli inutili di sesso maschile ai Kota; si ritengono però i più belli. Quando un giovane toro è pubere, e ha già dato prova di virilità, vien santificato: e ciò si ottiene coll'isolarlo per un giorno e una notte in un piccolo recinto posto nei boschi sacri del *tirieri*. In questo tempo può bere, ma non deve mangiare.

Tutto questo sta a provare che l'eredità si trasmette nelle bufale in linea femminile, come forse avveniva un tempo e certamente avviene ancora per gli uomini presso alcuni popoli.

Ogni *tirieri* ha un *lattaio sacro* o prete, detto *palal* e un

pastore meno sacro, detto *kavilal*, che è un prete di una gerarchia inferiore.

Tanto il *palal* quanto il *kavilal* sono scelti sempre dal *Clan Peiki*, i cui membri si chiamano *Der mokh* o *figli di Dio*. Possono essere ammogliati, ma una volta consacrati, devono esser casti. Il *palal* non può esser toccato che da un altro *palal* e neppure il *kavilal* può venire in suo contatto.

Il fiato di un uomo (non quello di un bufalo) li profana e ognuno deve rimanere distante da lui, almeno di cinque iarde. Le donne non possono avvicinare i sacerdoti, di qualunque gerarchia essi sieno; ed anche il padre di un *palal* deve inchinarsi a lui, perchè egli è un Dio. Finchè egli rimane tale, perde il suo nome personale e non è chiamato che *palal* di un dato *tirieri*.

Anche i *palal* però possono annoiarsi della loro castità forzata e della loro solitudine e danno allora le loro dimissioni, gettando via il mantello nero, che li distingue dagli altri Toda. Hanno però il vantaggio di goder sempre di un certo culto; *perchè una volta sono stati Dei*.

Ed ecco come un semplice mortale diventa un Dio. Il novizio si nasconde per una settimana in un bosco sacro, dove rimane nudo affatto per una settimana, col fuoco acceso, onde riscaldarsi. In questo frattempo con una pietra leva la corteccia dell' albero *tuda;* poi tre volte al giorno compie questo rito. Spreme il sugo dalla corteccia in una tazza di foglie contenente dell'acqua, poi presa la tazza colla mano destra la porta alla fronte in segno di rispetto, la abbassa alla bocca e ne beve il contenuto, poi di nuovo alza la tazza vuotata sopra il capo e la spalla destra, de-

ponendola al fianco destro. Ad ogni volta la foglia che serve di tazza deve esser rinnovata. La scorza rimasta viene stropicciata su tutto il corpo: dopo di che il neofita si lava con acqua fresca. All' ottavo giorno egli è divenuto prete e Dio.

Durante questa settimana un *kavilal* porta il cibo al neofita. La pianta che ha la virtù così rara di cambiare un uomo in Dio, non ha alcun carattere singolare che la distingua dalle altre e fu riconosciuta da Beddome per la *Meliosma simplicifolia.*

Il neofita dal bosco passa al vicino *tirieri,* dove un altro *palal* gli mostra le reliquie sacre e le vacche sante e lo mette al corrente dei nuovi doveri che lo attendono.

Il ministero di un *palal* toda non è difficile. Appena alzato, si lava faccia, mani e denti colla mano sinistra, mentre gli altri che non son Dei come lui, fanno tutto questo colla mano destra.

Ben lavato, il *palal* entra nella camera più interna della sua casa, nell'*ulg arsh*, riservata alla latteria, mentre la prima stanza gli serve di camera da letto. Fa una lampada di foglie, dove mette del burro e cinque lucignoli, e dopo averla accesa la mette in una nicchia della parete di faccia alle campane sacre che stanno pendenti da un bastone ficcato sul tetto. Fatto questo, prende la gran tazza di bambù e se ne va a munger le bufale, dopo averle salutate, col diriger verso di loro la tazza.

Quando la mandra è numerosa, il *palal* si fa assistere in questa operazione da un altro *palal* e porta poi il latte nella latteria. Là egli versa poche goccie di latte sulla campana santa, ripetendo per tre volte l'operazione e mormo-

rando ad ogni atto i nomi dei seguenti Dei: Anmungano, Godingatho, Beligoshu, Dekularia, Kazudava.

Se domandate a un *palal*, chi sieno questi signori, egli vi risponde: Sono buoni Dei, Dei di tutte le tribù toda e non soltanto Dei del mio *tirieri*. Io non li ho mai veduti, perchè sono invisibili, benchè sieno sempre con noi.

In seguito il sacerdote lattaio fa del formaggio col latte del giorno innanzi e prepara il cibo per sè e per il *kavilal*. Non gli rimane che metter verso sera del nuovo burro nella lampada.

Anche il *kavilal* vive lungi dal mondo, fa pascolare i bufali, taglia le legna, ma non può munger le mucche, nè toccar le reliquie, nè avvicinarsi al *palal*.

I sacerdoti possono prendere dalle mandre sacre quanto latte vogliono, e il di più convertito in cacio è venduto ai Badaga per averne in cambio grano, vestiti e denaro.

I *palal* non abbandonano quasi mai il *tirieri mand*, e solo per caso visitano i villaggi Badaga, per averne qualche dono, che si dà loro volentieri, essendo essi creduti maghi potenti e quindi pericolosi.

Fuori del latte essi non hanno altro ministero che quello di appianare qualche contesa, ma nelle cerimonie delle nascite, dei matrimonii e dei funerali non hanno nulla che vedere.

Un *tirieri mand*, residenza del *palal* e del *kavilal*, consta di due case. In una, *palthchi*, il *palal* vive e fa i suoi formaggi, nell'altra sta il *kavilal*.

Marshall conosceva cinque tirieri, *Purth*, *Mar*, *Kudar*, *Markush* e *Puzhash*; ed egli ebbe la gloria di poterne visitare uno, corrompendo col denaro un *ex-palal* toda. Egli vide le famose reliquie e gli Dei del *tirieri*, senza però

poterli toccare. Erano due campane molto sdruscite e vecchie di rame o di bronzo, una di tre pollici circa di diametro e sei di altezza, un'altra alquanto più piccola, un'ascia, una specie di falce e un piccolo coltello. Questi due ultimi strumenti avevano un manico di legno. Quando il Marshall domandò se quelle campane avessero un battacchio, gli si rispose con grandissimo sdegno: *Se queste campane avessero un battacchio, sarebbero konku, non Dei* (cioè sarebbero campane comuni da bufali, non Dei).

Un'altra persona sacra è il *palkarpal*, che è pure consacrato dal sugo della famosa corteccia, che sorveglia la latteria del villaggio, ma che secondo il Breek non è condannato alla castità. È preso generalmente dal *Clan Peiki*, ma può anche essere di un altro *clan* qualunque.

Il *palkarpal* munge le vacche del villaggio e distribuisce il latte fra le diverse famiglie. È assistito in questa funzione da un altro lattaio o prete secondario, il *vorshal*, che è consacrato dalla solita corteccia e deve esser casto.

Il *palthchi* di un *palkarpal* è la sua latteria, ma non vi si trova lampada accesa, perchè non vi sono Dei. Nessuna donna può avvicinarsi. Mentre il *palal* saluta in silenzio le mandre, perchè egli è un Dio, il *palkarpal* le saluta dicendo: *Danemma, mokk ultama*, ecc.

Quando il *palthchi* appartiene a un *etud mand*, (*mand grande*) contiene reliquie che sono *der*, ma il *palkarpal* non essendo che un umile servo, non può azzardarsi a nominare questi Dei, e quando versa sopra di essi alcune goccie di latte, tre volte per ogni reliquia, si accontenta di mormorare: *Nin arzbini, nin arzbini, nin arzbini*, cioè *io ti adoro, io ti adoro, io ti adoro.*

Metz assicura che in alcuni casi vi è un terzo sacerdote o servo, detto *tarval*, addetto cogli altri alla latteria del villaggio.

Al Marshall riuscì di entrare di soppiatto in un *etud mand*, quando ne erano lontani i custodi.

Da una camera si passava nell'altra per una strettissima apertura chiusa da una pietra. Levata questa, egli potè penetrare nella stanza per il latte, dove vide un focolare, dei vasi per il latte e una o due marmitte di terra. Non trovò nè campane, nè reliquie, nè lampade, nè nicchie nella parete. Non vide che corna di bufali imitate con rami di albero e di differente grandezza.

Egli è d'avviso che le latterie sono più o meno sacre pei Toda a seconda delle reliquie che esse contengono ed egli le considera come *reliquarii* di un popolo crematore. Ciò spiegherebbe perchè intorno a questi luoghi sacri e dove stanno le reliquie dei loro padri si riuniscono spesso le famiglie per risolvere contese di diversa natura.

Il Marshall spinse la sua audacia fino a entrare di notte tempo in un *boath* o tempio conico dei Toda, che è fatto di paglia e di legno e circondato da un vallo circolare di pietra. I Toda gli avevano detto con orrore, che in quel tempio vi erano degli Dei e che lo avrebbero fatto in pezzi, s'egli avesse osato penetrarvi. Egli però non si lasciò sgomentare e una notte con un fido amico entrò nel *boath*. Trovò l'interno del tempio diviso in due parti da una parete divisoria, che aveva una piccola porta. Entrò, vide tutto e non trovò nulla, nè Dei, nè reliquie. — Null'altro che vasi per il latte, pignatte e una zangola per far del burro.

Questi *boath* sarebbero, secondo il Marshall, luoghi sacri abbandonati da gente antica ed oggi scomparsa, forse da quelli stessi che costrussero i *kairn* e i *kromlech*, dei quali parleremo più innanzi.

Prima che i Toda siano scomparsi come individualità etnica, sarebbe bene raccogliere quanto riguarda la loro religione, perchè, per quanto serie e profonde sieno le ricerche del Marshall, lasciano ancora nell'animo nostro non poche incertezze. Basterebbe a provarlo anche ciò che scrive il Breek, il quale non va nè sempre nè del tutto d'accordo col primo scrittore citato.

Il Breek distingue cinque specie di sacerdoti toda:

1° Il *palal*, che vive nel *tirieri*. Il vestito nero ch'egli porta invece del solito manto bianco dei Toda si chiama *tunni* ed è tessuto specialmente dai Badaga di Jakaneri.

2° Il *varzhal*.

3° Il *kokvali*. Non ve ne sarebbe che uno solo che vive a *Tarnat mand*, ma all'infuori del nome è in tutto identico al *varzhal*.

4° Il *kurpuli*. Ve n'è uno solo, che vive nel *mand kenna* di *Kandal* e deve essere un *kenna*. Del resto è in tutto simile al *varzhal*.

5° Il *palikarpal*.

Come si vede, meno qualche nome diverso, e qualche differenza di ortografia, nel personale della religione il Breek e il Marshall vanno d'accordo.

Il Breek discorda poco anche nella descrizione dei templi, dei quali descrive due forme, il *boa* e il *paltchi*. Il primo è il tempio conico che Marshall ha visitato di soppiatto e ch'egli chiama *boath*. Dice che ve ne sono quattro. Uno

detto *manboa* è posto a *Muttanad mand* a circa quattro miglia da Ootacamund sulla sinistra della strada di Segur. Il secondo è detto *Kiurzh* nel *mand Tiriari* presso Sholur. Il terzo si chiama *Tarzhva* e si trova al *mand Tiriari* sui Kundah. Il quarto presso *Brikapatti* si chiama Mutterzhve. Ve n'è un quinto in rovina che si chiamava *Katedva* presso Mukkurti a Mudimand.

Secondo il Breek ogni *clan* ha il proprio *muimand*, che sarebbe l'*etud mand* del Marshall, ed egli ne dà la lista coi nomi del Dio e della campana che vi appartiene (quando c'è).

Muimand Peiki o Etadmand

Nome del mand	Nome del tempio e Dio che lo presiede	Nome della campana
1. Karia	Marialph	
2. Yemagal	Poltivasari	
3. Ebgodu	Nalkanash	
4. Kengodu	Kyadf	Mirzhan, Ertatu, Kirzhan
5. Kundigod	Tervalth	
6. Melgod	Nirzalva	
7. Pilondugod	Tervalth	
8. Mardini	Nirzalva	
9. Denadu	Apurshanash	
10. Wongod	Nirzalva	
11. Karimolu	Torialdf	

Muimand Pekkan

1. Manjakal	Moddva	
2. Narigo	Tvarieldf	

Muimand Keunna

1. Kandal	Torzhaldf, Karzhaldf	Naral Kantshu, Ponal Kantshu
2. Kandiko	Tervalth	
3. Ar	Tilthbva	Kasidzand

MUIMAND KUTTAN

Nome del mand	Nome del tempio e Dio che lo presiede	Nome della campana
1. Kodanad	Musdshyaldf	Kershandk
2. Pangod	Pergarsh	
3. Ar	Tirzh palzh	
4. Nirzh	Ponarshaldf	
5. Kanorzh	Muderzhva	

MUIMAND TODI

1. Puirtal	Tervalth	
2. Karzhtih	Katetiva	
3. Ar	Kajva	Kanguar Kanj
4. Tershder	Korzhaldf	
5. Kerkvarzh	Musdskyaldf	
6. Kuramarzh	Marzhaldf	
7. Pun	Nirzalva	Andk
8. Tarar	Terpivor Tekva Peshhva	Andk e Pandk (due campane)
9. Narsh	Manboa Arialdf	
10. Kuersh	Kenaldf	
11. Parzhtar	Karzhaldf	

Di certo che secondo questo prospetto l'Olimpo toda non si mostrerebbe molto povero e a questi Dei il Breek aggiunge un Dio della caccia, detto Betkhan, che vive a Nambilikote nel Wainad. Dicono che sia figlio di Dirkish, che alla sua volta era un figlio di *En,* il primo Toda.

CAPITOLO SESTO

LE ORIGINI DEI TODA — ESSI NON SONO DRAVIDIANI — OPINIONE DI MARSHALL E STUDIO DI BREEK — TRADIZIONI ANTICHE TOLTE DALLA STORIA DELLE MISSIONI DELL' INDIA — MIA OPINIONE — CARATTERI SEMITICI E FORSE EBRAICI DEI TODA.

L'uomo ha nelle sue viscere questo eterno tormento, di domandarsi sempre: Donde sono venuti questi uomini? Quando incominciò questa vita? È questo il suo vero peccato originale, come è pure la sorgente prima della sua grandezza. Egli non è che un anello d'un'infinita catena, egli non è che un momento impercettibile chiuso fra un prima, che non conosce, e un poi, ch'egli non vedrà; e sente il bisogno di guardarsi indietro, domandando: *Dov' è la culla?* e di guardarsi innanzi chiedendo: *Dov' è il di là della fine?*

Così egli ha fatto anche per i Toda, senza però aver potuto dare alla domanda una risposta ragionevole o seria.

Nei libri scolastici o dogmatici li vedete messi fra le razze dravidiane, ed anche il Marshall, che li ha studiati con tanto amore, afferma di avere una forte convinzione che essi sieno un ultimo avanzo sopravissuto di una razza turanica spenta, quando era molto barbara e ancora molto vicina alle sue origini. Quanto al paese, donde son venuti,

egli non osa pronunziarsi (*I do not venture to hazard an opinion*) (1).

Nella prima parte dei nostri studii sull'India abbiamo francamente espresso la nostra opinione sulle razze dravidiane, che per noi non esistono. Il chiamar poi *turanici* i Toda è commettere uno dei più grossolani errori che mai possa essere pronunziato da un etnologo.

Il Breek ha abbordato con maggior coraggio il problema delle origini toda. Egli incomincia a dirci, che essi stessi non hanno alcuna tradizione o leggenda che a questo riguardo possa servirci di guida. Essi dicono che i loro padri son sempre vissuti nei Nilghiri, nè ricordano alcuna emigrazione.

Metz crede che i Toda son venuti dai dintorni di Kaligal, e Minchin assicurava il Breek, che vi sono tuttora tre colonie di Toda nel Wainad.

L'unica cosa che sembra assicurata è che i Toda abbiano sempre mantenute relazioni di commercio colla costa occidentale dell'India, come lo proverebbero i *cowri*, con cui le loro donne si son sempre ornate.

La prima notizia sui Toda, che si trova nei libri, è quella che si legge nel Giornale dell'Arcivescovo di Goa, Aleixo de Menezes (Coimbra 1606) e di cui il dottor Gundert ha dato questo estratto al Breek:

---

(1) In questo momento riceviamo l'ultimo libro del Quatrefages (*Hommes fossiles et hommes sauvages* etc. Paris, Baillière 1884), nel quale il dotto antropologo francese si domanda, se mai i Toda non fossero i discendenti degli Aino; ma siccome egli stesso non sembra dare molta importanza a questa bizzarra ipotesi, non vorremo essere più realisti del re.

« La relazione regolare del Vicario del Malabar delle chiese neglette e cadute nel paganesimo, giunse a Goa nel 1599. A quel tempo due Cattanar erano andati a Todamala nel paese di Zamorin, a 50 leghe di distanza dalla più lontana chiesa. Là (a Todamala) vi son sempre dei cristiani, che parlano una lingua diversa da quella del Malabar. Essi chiamano il loro Dio: *Bidi* (= *fado*, *fatum*). Essi hanno una Trinità fatta di un vecchio, di un giovane, e di un piccolo uccello. Essi dicono di essere stati istruiti da S. Tommaso, ma dacchè il Re di Mylapur uccise tutti i cristiani, essi cercarono un rifugio in quei monti, e là morirono i loro Cattanar, perdettero i loro libri; sparì da essi ogni idea di Dio, non conservando che un quadro molto sbiadito della Trinità. Essi si sforzano di serbare a memoria l'immagine di essa. Essi seppero che in Cochin vi è gente della loro casta e chiamarono due frati Cattanar, e ingiunsero a uomini e donne di ascoltarli, e i Cattanar spiegarono con quel quadro la Trinità al popolo. Il gesuita Roy fu molto contento di questa relazione e ne parlò come di un esempio non unico. In altri luoghi pure (presso quei monti) furono scoperti avanzi di primitive congregazioni cristiane. Egli (il Roy) divenne Vescovo di Anzimale nel 1601 e Arcivescovo di Cranganore nel 1605. »

Il reverendo Whitehouse comunicò al Breek un prezioso manoscritto del *British Museum,* di cui diamo l'estratto:

« Nel sinodo di Udiamparur nello Stato di Cochin, tenuto sotto l'Arcivescovo Menezes nel 1599, avendosi ricevute delle informazioni, che vi erano alcuni villaggi di cristiani in un paese detto Todamala, che apparteneva anticamente alla Chiesa Siriaca del Malabar, ma che di cri-

stiano non avevano altro che il nome, fu deciso di mandarvi preti e predicatori, onde ricondurre quella gente alla fede cristiana, battezzandola ecc. Francesco Roy, il primo Vescovo cattolico romano dei Cristiani di Siria nel 1602, mandò un prete e diacono dei Cristiani di S. Tommaso con una buona guida, incaricandolo di trovare il posto e di raccogliere informazioni. Essi giunsero a Todamala, ma siccome la loro relazione non parve nè sicura nè completa, come si avrebbe voluto, il Vescovo Roy pregò il vice-capo dei Gesuiti di mandare uno dei suoi, perchè facesse una nuova inchiesta. Il reverendo Jacome Ferreiro fu delegato per questa missione. Egli partì da Calicut, luogo della sua residenza e potè ritornare sano e salvo, dopo essersi esposto a gravi fatiche, con molte informazioni sulle tribù dei monti, sui loro costumi, ma non trovò alcun ricordo di colonie cristiane, che fossero mai esistite in quei luoghi. La sua relazione scritta a Calicut porta la data del 1° aprile 1603 e ne ricaviamo questi particolari:

« Egli seguì la via di Manarecate che è a 13 leghe da Tanur. Un indigeno convertito al Cristianesimo, nipote del Raiah Samuri, lo accompagnò con alcuni altri. Passaron monti dirupati pieni di elefanti e di tigri. A Manarecate fu loro detto che il Todamala era 6 leghe canaresi o 12 leghe malabaresi più lontano e fecero provviste di abiti per il freddo e di vettovaglie. I Nair, che li accompagnavano, deposero le loro armi per non allarmare gli abitanti dei monti. Alla sera del secondo giorno, dopo esser partiti da Manarecate si trovarono ai piedi di un monte, che dovevano valicare. Nel terzo giorno raggiunsero un villaggio Badaga detto Meleuntao (Melur o Melkundah?) con 100

o 200 abitanti. Il prete e il diacono mandati prima erano giunti fin là. Qui si incontrarono anche col capo dei Toda, che aderì a convocare tutte le sue genti, perchè ascoltassero i nuovi venuti. Al dì seguente il Padre gesuita si provò a parlare coi Badaga di religione. Conferì pure col prete toda detto *pallem* (*palal*) fuori del villaggio Badaga, dove non volle entrare per paura di profanarsi. Videro pure alcune donne toda, alle quali diedero canocchiali e matassine di filo, che esse aggradirono moltissimo. Il terzo giorno fu speso nel visitare alcuni villaggi toda, ed essi li descrivono molto bene. Non poterono però raccogliere notizie sulla loro origine, nè poterono verificare se i loro padri avessero potuto ricevere influenze cristiane. I Toda dissero semplicemente d'avere sentito dire, che i loro padri erano venuti dall'Oriente e che una parte di essi si era stabilita sui monti, l'altra nel piano. Giudicarono la popolazione di 1000 abitanti sparsi in quattro distretti del monte. Prima di lasciarli, promisero di ritornar fra un anno e di soggiornare fra essi più lungo tempo. Le circostanze però impedirono l'adempimento della promessa. I cortesi Badaga mostrarono loro una miglior via per ritornarsene addietro. »

Il Breek ha potuto pure consultare un altro documento, che è italiano: *Il Viaggio all'Indie Orientali,* del padre F. Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena, Procuratore Generale dei Carmelitani Scalzi. Roma, 1672, Venetia 1683, e non cita che queste poche linee:

« I Todri, una piccola tribù di un popolo piuttosto chiaro di colore vive sulle montagne dietro Ponane nel Regno di Zamorin, prega ai bufali dei quali vivono. Essi scelgono le più vecchie vacche, vi appendono una piccola campana,

ciò che basta per adorarle. Si lascia che i bufali vadano dovunque e anche pascolino nei campi e ognuno si considera fortunato se mangiano qualche cosa che ad essi appartiene. Benchè i bufali siano spesso uccisi dalle tigri, non cessano per questo di adorarli. »

Questo padre fece il suo viaggio nel 1637, ma raccolse le sue notizie sulla Costa.

—

Ed ora, dopo aver raccolto il pochissimo, che si sa sull'origine dei Toda, vorrei pur dire modestissimamente la mia opinione.

Innanzi tutto i Toda non sono dravidiani, perchè non esiste una razza dravidiana. Essi sono quel che sono, cioè una razza ben distinta per fisonomia, per forma cranica, per caratteri psicologici, per antiche tradizioni religiose, che non sono di certo ariane, benchè possano presentare qualche tinta ariana di puro contatto e affatto accidentale.

Se provvisoriamente dovessi classificarli, e assegnar loro un posto sul grande albero umano, li raggrupperei fra le razze semitiche, pur confessando ch'io spero un giorno di dimostrare, che la razza *semitica* non esiste, come non esistono razze dravidiane. E fra le così dette razze semitiche, collocherei i Toda vicino agli Ebrei, ai quali rassomigliano più che a qualunque altra razza. So che qualche viaggiatore ha espressa l'opinione, che i Toda possano essere una delle tribù d'Israele, della quale si è perduta ogni memoria, ma non ho potuto trovare nè la citazione, nè gli argomenti. È certo che i Toda si potrebbero chiamare *ebrei*

neri. È certo che il loro ritratto è giudaico al possibile; è certo che il loro cranio è israelitico, che essi non hanno idoli, son pastori, hanno regime patriarcale, detestano il sangue, hanno le case fatte a forma d'un' *arca* o d'una nave. È certo che hanno una tradizione di un Dio che colla costola del primo uomo fece la prima donna. È certo che tutte queste coincidenze ed armonie fanno anche sopra di me una forte impressione, soprattutto quando ricordo la venerazione che professano ai Toda tutti i loro vicini, considerandoli come un popolo eletto, come i veri padroni dei Nilghiri. Ch' essi non parlino ebraico e non si circoncidano poco importa. Chi sa quanta strada percorsero i loro padri prima di giungere là dove stanno oggi, chi sa quali misteri religiosi si trasmettono di padre in figlio, tenendoli gelosamente celati alle nostre orecchie! Essi parlano una lingua dravidiana, perchè vivono da chi sa quanti secoli fra gente che parla quella lingua; e non è questo il primo esempio, nè sarà l'ultimo, di genti che appartenenti ad una stessa razza, parlano diverse lingue.

Io del resto espongo i miei dubbi con molta modestia, lasciandone la soluzione ad uomini più dotti nella storia e nell'etnologia dell'Asia. Questo solo affermo con profonda convinzione, che finchè provvisoriamente si conserva un gruppo di uomini, che chiamiamo semiti, i Toda vi devono figurare come i più puri e distinti tipi della razza semitica.

CAPITOLO SETTIMO

KOTA — LORO NUMERO — LORO CARATTERI FISICI SECONDO IL DOTTOR SHORTT — MIE OSSERVAZIONI — NOTIZIE CHE LI RIGUARDANO TOLTE DA BREEK — NOMI DEI LORO VILLAGGI, LORO CARATTERE E OCCUPAZIONI — RELIGIONE, PRETI E CHIESE — UNA NUOVA RELIGIONE FONDATA PER IL BISOGNO DI ARROTINI — NASCITA, MATRIMONIO E MORTE — FUNERALI VERDE E SECCO — IGNORANZA DELLA LORO ORIGINE E PROBABILI INDUZIONI.

I Kota sono anche detti *Kotar*, *Kotèr*, *Kohatur*. V'ha chi traduce queste parole: *Uccisori di vacche*, ma Breek è poco disposto ad accettare questa etimologia. Egli aggiunge che i Toda li chiamano *Kuof*, o *popolo vacca*, mentre altri assicurano che i Kota son detti dai Toda *Kars* o meccanici.

Non conoscono caste, ma si dividono in *keri* (strade) e un uomo di un *keri* deve cercare la propria moglie in un altro *keri*. In un *kotagiri* però si trovano insieme abitanti appartenenti a tre *keri* diversi (1).

Il censimento ultimo li porta a 1112, così distribuiti:

	Todanad	Mekanad	Peranganad	Kundanad	Totale	Maschi	Femmine
VILLAGGI	2	1	2	1	6	—	—
ABITANTI	420	243	331	118	1112	534	578

(1) I Kurumba e gli Irula chiamano i loro villaggi *motta*, i Toda *mand*, i Badaga *hatti*, i Kota *kokal*. *Kotagiri* è il nome dato dai Badaga ai villaggi *kota*.

Il dottor Shortt (1) descrive i Kota in questo modo:

« Sono ben fatti e di statura mezzana, con lineamenti regolari e pelle chiara, cioè del color del rame. Alcuni di essi sono i più bianchi fra tutti i selvaggi dei Nilghiri. Hanno testa ben formata, coperta di lunghi capelli neri, che lascian crescere e cadere a loro capriccio sulle spalle o che si allacciano sul vertice.

« La misura di 25 uomini fra 27-68 anni diede queste cifre medie:

Altezza, pollici 62,61.
Circonferenza della testa 20,95.
Id. del collo 11,95.
Id. del petto 30,68.
Id. delle braccia 8,76.
Id. delle coscie 15,52.
Lunghezza delle braccia 60.
Id. delle mani 7.
Larghezza delle mani 3,25.
Lunghezza dei piedi 10.
Larghezza dei piedi 3,5.
Peso, libbre 105,20.

« Essi hanno una faccia leggermente allungata con lineamenti marcati, la fronte stretta, ma prominente e talvolta protuberante, orecchie piatte e vicine al cranio. Gli occhi son di un color bruno oscuro di grandezza media, situati profondamente nell' orbita e che varian nel loro colore da 1 a 5 della Tabella di Broca. Sopracciglia oscure, folte, con tendenza ad avvicinarsi e ad unirsi fra di loro;

(1) *Hill Ranges of Southern India.* Parte I, pag. 54.

naso in generale più piccolo e più fino che nei Toda, saliente e leggermente arrotondato e acuto all'estremità, lungo due pollici, colle pinne aperte e larghe fino 1 1/2 poll.; bocca media e ben formata; denti ben sviluppati e regolari; labbra ben fatte; mento bello e piccino. In generale si possono dire belli e la loro espressione indica energia e decisione.

« Le donne sono di statura mezzana, di color chiaro, ma non così belle come gli uomini. Le misure prese su 25 donne diedero queste medie:

Età dai 32 ai 44 anni.
Altezza, pollici 57,98.
Circonferenza della testa 20,36.
Id. del collo 10,70.
Id. del petto 29,30.
Id. delle braccia 8,20.
Id. delle coscie 14,63.
Lunghezza delle braccia 26,52.
Id. delle mani 6,50.
Larghezza delle mani 3.
Lunghezza delle gambe 35.
Id. dei piedi 9,25.
Larghezza dei piedi 2,25.
Peso, libbre 92,24.

« La più parte ha fronte prominente, un naso piuttosto comune e un'aria distratta. »

I Kota devono essere una razza molto omogenea, dacchè i pochissimi da me veduti sono tanto rassomiglianti a quelli fotografati dal Breek, da farmi nascere il sospetto che si trattasse degli stessi individui, se i molti anni trascorsi dalle

sue alle mie osservazioni non rendessero impossibile questa supposizione.

Dopo molte difficoltà riuscii con grandi promesse di denaro a sedurre tre Kota a lasciarsi misurare e fotografare da me. Uno di essi però, appena ebbe veduta la camera oscura, se ne fuggì inorridito e non valsero nè le gambe nè le persuasioni del mio interprete a raggiungerlo.

Non possego quindi che la fotografia di due Kota, che però per la loro età, per la loro robustezza e per la loro fisonomia possono dirsi tipici della razza, che son destinati a rappresentare.

Il primo è *Kisten*, d'anni 50.

Statura 1625, lunghezza della testa 193, larghezza 152, indice cefalico 78,8, lunghezza della faccia 189, larghezza 118, indice faciale 62,4, capelli neri, occhi molto oscuri.

Nella mano sinistra l'indice era più breve dell'anulare; nella mano destra entrambi avevano l'eguale lunghezza. Le pieghe della mano erano molto semplici e la mano era molto magra.

Il secondo è *Ciallè*, d'anni 40.

Statura 1564, lunghezza della testa 189, larghezza 146, indice cefalico 77,2, lunghezza della faccia 178, larghezza 120, indice faciale 67,4, capelli neri, occhi molto oscuri.

In amendue le mani, che erano molto magre e avevano pieghe semplici, l'indice era più breve che l'anulare.

Non vi sono che sette villaggi *kota*, dei quali sei nell'altipiano dei Nilghiri ed uno presso Gudalur nel Wainad ai piedi di quei monti.

Ecco i loro nomi *badaga* e *toda:*

NOME BADAGA		NOME TODA
1. Menada	nel Kundanad .	Markokal
2. Tirichigidi	nel Todanad	Tirichigad
3. Padugula o Kuruvoje		Kuruguli
4. Kolamala	nel Mekanad .	Kolimal
5. Melkotagiri o Perangada	nel Peranganad	Melkokal
6. Kilkotagiri o Kinnada		Klikokal
7. Kalagasa presso Gudalur		Kallgodi

Il dottor Shortt descrive così i villaggi *kota:*

Ogni villaggio contiene da 30 a 60 e più capanne di discreta grandezza, con pareti di fango e coperte di erba, come i soliti abituri della pianura. Il pavimento si innalza da due a tre piedi sul suolo, con tettoia sporgente o una piccola *veranda*, con un sedile dalle due parti della porta, sotto la tettoia, dove si sdraiano, quando sono stanchi. Le porte hanno una grandezza di 46×26 pollici.

In alcune capanne i colonnini che sostengono la veranda sono di pietra e scolpiti da scalpellini della pianura. Ogni villaggio ha una o due case speciali per le donne nelle loro purificazioni.

Sopra alcune pietre poste sulla facciata di alcune case *kota* a Kuruvoje, il Breek vide scolpite alcune linee per servire ai due giuochi del *hulikote* e del *koti.* Nel primo di questi giuochi si hanno varii pezzi, dei quali due rappresentano il tigre e gli altri sono pecore. Nel secondo si ha una specie di labirinto, e il problema consiste nel saper giungere al centro.

I Kota sono agricoltori e si danno alle stesse culture dei Badaga. Non hanno però tendenza a dare maggiore

sviluppo alla loro agricoltura, perchè la loro abilità nelle arti meccaniche li rende ricercatissimi.

Hanno mandre bovine, ma non mungono le vacche.

Il Metz dice che essi sono gli unici fra tutte le tribù dei Nilghiri, che conoscano le arti industriali, per cui son necessarii a tutti i loro vicini. Essi lavorano l'oro e l'argento, sono falegnami e fabbri, conciatori e fabbricatori di corde e di ombrelli, vasai e musici; mentre poi nello stesso tempo sono agricoltori. Ad onta di tutto questo son gente vile che vive di carogne e che è spregiata grandemente da tutti i loro vicini, che li adoperano, pur avendoli in orrore.

Quando un Badaga e un Toda s'incontrano, il primo pone le sue mani sul capo dell'altro per salutarlo, ma questa famigliarità non è permessa da alcuna razza ad un *kota*. Quando uno di questi incontra un Toda o un Badaga, alza ambe le mani alla faccia e lo saluta a distanza. A nessun *kota* è mai permesso di avvicinare un tempio *badaga*.

Benchè mangino carogne, son gente muscolosa che ha una forza doppia di quella dei Badaga.

Ogni villaggio ha tre o quattro fucine, dove essi lavorano con istrumenti molto primitivi. In un villaggio il Breek vide un'incudine europea. Vi è del minerale di ferro nei Nilghiri, ma non viene adoperato. Il metallo adoperato dai Kota vien portato da Coimbatore in una massa molto impura e semifusa. I Kota in ogni loro lavoro impiegano una forza straordinaria e quando vedete lavorare insieme Badaga e Kota, potete osservare questi sudanti e con tutti i loro muscoli tesi; gli altri (come dice scherzando il Breek) asciutti come la polvere.

Le donne lavorano stoviglie, adoperando il tornio, lavorano nei campi, fanno la cucina, procurano acqua e legna. Il loro tornio è semplicissimo.

Ogni villaggio badaga ha i suoi *Muttu Kota*, ed ognuno di questi fa lavori d'artigiano per alcuni Badaga del villaggio, ricevendo in pagamento al tempo delle mèssi un *kanduga* (misura di Madras) o mezzo *kanduga* d'ogni grano raccolto. I Toda hanno anch'essi i loro Muttu Kota, che son pagati colle pelli dei bufali morti e talvolta con *ghee*. I Kurumba pagano i loro Muttu Kota in grano, gli Irula in banane e grano. In generale passano una buona vita, perchè la loro musica e le loro danze sono necessarie in ogni festa e in queste occasioni ognuno di essi può ricevere un quarto di rupia.

Come avviene pei Toda, quando muore il padre, è il più giovane che eredita la casa e il dovere di mantenere la madre. Il resto è diviso in parti eguali fra i figli, non escluso il minore.

Essi ottengono con piccolo tributo i terreni intorno ai loro villaggi dal Governo. I proprietari più importanti di ogni villaggio pagano il *gudu* (tributo) ai Toda, i quali poi quasi in riconoscenza onorano le loro feste e le loro cerimonie colla loro presenza. Il dottor Shortt dice, che essi, avendo seguiti i Toda nell'occupazione dei Nilghiri, posseggono i migliori terreni ed hanno il privilegio di scegliere i migliori, quando desiderano di allargare i loro possedimenti. Breek però non è di quest'opinione.

Ogni *Kotagiri* ha almeno due templi. Kolamale ne ha tre, due dedicati a Kamataraya e uno a sua moglie Kahasamma o Kalikai. Sembrano capanne aperte coperte di

paglia e sostenute da colonne. Uno o due a Padugula però sono in forma di un Palthchi toda.

Dietro le tradizioni dei Toda e dei Kota, Padugula è il più antico luogo in cui si stabilirono i Kota. Può esser vero, perchè Padugula è il solo Kotagiri che si trovi nel Malad, distretto abitato solo dai Toda e l'unico villaggio in cui uno dei templi ha la forma di un *palthchi.*

I loro preti sono della loro tribù. Ve ne sono due in ogni villaggio, uno detto *Devadi*, il cui ministero è ereditario. Se la sua famiglia venisse a scomparire affatto, si ricorre all'ispirazione per la scelta d'un altro. Il secondo è indicato dal *devadi*. Nessuno di essi vive nel tempio, ma fanno cuocere il cibo davanti ad esso nella festa di Katamaraya e lo distribuiscono ai capi della famiglia, seminano e mietono il primo grano nelle stagioni opportune e fanno il primo saluto al cadavere.

Si crede che nel *Devadi* possa viver Dio.

Generalmente non riconoscono che un solo Dio, che ha nome Kamataraya e ha una moglie. Ognuno è rappresentato da una sottile lastra d'argento.

La tradizione dice di Kamataraya, che una volta, sudando profusamente, mandò fuori dalla fronte tre goccie di sudore e che con queste formò i padri dei Toda, dei Kurumba e dei Kota. È singolare il riscontro fra tradizioni molto lontane. I Bhat delle provincie Nord-Ovest dell'India pretendono di esser nati da tre goccie di sudore sul sopracciglio di Siva e Walhoun parla di una leggenda scandinava, del Gigante Ymir, che mentre dormiva, sudò tanto sotto il suo braccio sinistro, che ne nacquero un uomo e una donna. Anche in China vi è una leggenda

consimile, che è anche sorella alla leggenda vedica di Purusha.

Fin dal loro primo nascere fu detto ai Toda di vivere principalmente di latte, ai Kurumba fu permesso di mangiare carne e i vitelli dei bufali; mentre ai Kota fu detto che mangiassero di tutto, e anche carogne.

La gente di Perangada e di Tirichigidi si fabbricò un nuovo Dio, detto Magali, e rappresentato da una pietra ritta in piedi. L' origine di questa nuova Divinità è la seguente:

Una malattia virulenta uccise un gran numero di Kota di Perangada e il villaggio fu abbandonato dai superstiti. Un Badaga per nome Munda Iogi, che portava i suoi utensili al Kotagiri per farli affilare, vide accanto ad un albero qualche cosa che aveva figura di tigre, che gli parlò e gli disse di riunire i Kota fuggiaschi. Egli obbedì e il tigre parlò ai Kota in una lingua incomprensibile e poi sparì.

Per qualche tempo tutto rimase un mistero, ma per ultimo un Kota si fece innanzi ad interpretare il discorso del tigre e dichiarò che il Dio aveva ordinato ai Kota di ritornare al villaggio abbandonato, sotto pena del ritorno della pestilenza. Quest'ordine fu obbedito: dove il tigre era comparso al Badaga fu costrutta una casa *swami* e ogni anno si sagrifican pecore e galline a *Magali;* mentre l'astuto interprete ed i suoi successori ne divennero i sacerdoti. Ecco un nuovo Dio, con una nuova religione fondata dal bisogno di avere presso di sè un arruotino!

I Badaga hanno un'annua festa in onore di Hetti, una eroina di villaggio, che alla morte del proprio marito, si uccise per accompagnarlo allo Swarga (paradiso degli Indù).

I Toda sono invitati alla festa, ma i Kota non potendo prendervi parte, hanno inventato un' altra Hetti.

La festa principale dei Kota è però la festa annuale di *Katamaraya*, detta *Kambata* o *Kamata*. Dura circa quindici giorni. Nella prima sera il prete accende il fuoco nella casa *swami* e poi lo porta alla strada principale del villaggio, dove si tiene acceso per tutto il tempo della festa. Nel secondo giorno non si può lavorare altro che per far stoviglie, ma nessuna cerimonia particolare ha luogo nè in questo, nè nei tre giorni successivi.

Nel sesto giorno si mandano uomini a raccogliere bambù e rotang, e nel settimo i due templi sono coperti di nuovo e adornati ed è cosa essenziale che tutto sia fatto prima del sopravvenir della notte.

L'ottavo e il nono giorno si passano in festeggiamenti. Si domanda grano e *ghee* a tutti i vicini villaggi dei Badaga e si fa cucina nei templi. In quest'occasione non si può mangiare che riso cotto, *ghee* e una specie di zuppa di piselli. Una parte del cibo è messa davanti il tempio e i preti lo mangiano, dopodichè si distribuisce agli altri tutti seduti in fila davanti al tempio.

Il decimo giorno si passa ballando e i Kota portano un abito speciale, ed ornansi di molti gioielli che prendono anche in prestito dai Badaga, disposti a favorire in quest'occasione i loro artefici.

Nell'undecimo giorno si ornano di foglie, si legano al capo corna di bufalo e fanno singolari pantomime. Anche le donne ballano in questa festa, accompagnando le danze col loro canto, ciò che a noi riesce più aggradevole dei barbari strumenti che accompagnano le danze degli uomini.

Nel dodicesimo giorno si accende il fuoco nel tempio, sfregando un legno aguzzo con un pezzo di legno ben secco e portando un pezzo di ferro, si finge di lavorarlo, come se si facessero *shastras* e s' invoca Dio, dicendo: *Fateci tutti star benè e tutti prosperare!*

Durante la gravidanza della propria moglie il marito non si taglia nè capelli nè unghie. Vi sono tre case in ogni villaggio, dove le donne si ritirano durante il puerperio e in altri periodi nei quali si considerano impure. Subito dopo il parto madre e figlio si portano alla prima capanna, fatta lì per lì di rami, e detta *vollugudu* (internonido) e dove rimangono per trenta giorni. Il secondo e il terzo mese si passano nelle due case stabili dette *telulu*. Una donna col suo primo figlio, passando dal *vollugudu* nel primo *telulu*, deve fare sette passi all' indietro fra sette specie di spine sparse sul suolo. Alcuni *Kotagiri* però non hanno che un solo *vollugudu*, in cui la donna rimane per un mese e il passaggio attraverso le spine ha luogo, quando essa lo lascia per ritornarsene a casa. Ciò è *mamul*, non si può saper altro. Lasciando il secondo *telulu*, la madre generalmente va per tre giorni in casa di qualche parente, o se non può farlo, se ne ritorna alla propria casa. Il marito purifica l'abitazione, spargendovi escremento di vacca con acqua. Nel settimo giorno dopo il ritorno della madre si dà una festa ai parenti, si dà a mangiare del *congee* al bambino, e il nonno paterno, o se questi è morto, il padre gli dà il nome.

Eccovi alcuni nomi maschili dei Kota: *Kurambane, Kambata* (nome di un Dio), *Kose*, *Chinapa* (padre del popolo), *Mosale* (coccodrillo), *Angara*, *Paria, Kounda*, *Jogi* (devoto), *Mala* (montagna).

Ed altri di donna: *Madi* (Dea), *Niji*, *Puyi*, *Teinti*, *Mengi*, *Tegi*, *Tausi*, *Kempi* (rossa), *Doni*, *Verkarji*.

Quando un fanciullo ha raggiunto l'età dai 15 ai 20 anni, i suoi genitori chiedon per lui in isposa una bambina dai 6 agli 8 anni. Se la proposta è ben accolta, il giovinetto coi suoi genitori va a casa dei parenti della sposa, li saluta, piegando il capo e prendendola pei piedi offre loro un *birianhana* d'oro con 10 o 20 rupie. I più ricchi offrono anche gioielli. Questa cerimonia si chiama *Bali med-deni*, da *bali*, *braccialetto* e *med-deni* (*io ho fatto*) e non può compiersi che nei giorni di martedì e venerdì, alcuni dicono soltanto in martedì. Quando la fanciulla ha raggiunto l'età opportuna, essa è mandata a richiesta dei parenti dello sposo a casa di suo padre, si dà una festa accompagnata da musica e la madre della sposa lega il *tali*, monile d'argento fatto dai Kota.

In alcuni luoghi è lo sposo che va a casa della sposa e le dona il *tali*, due *madige* (braccialetti) e un *bali* (braccialetto).

I Kota non hanno che una moglie sola. Solo in caso di sterilità, possono prenderne una seconda e allora le due mogli vivono nella stessa casa. Le vedove possono rimaritarsi.

Quando muore un *Kota* si erige dinanzi alla sua casa un *teru* o catafalco. Il cadavere vien posto in un'amacca e collocato sotto il *teru*. Tutti i parenti si riuniscono e salutano il morto. I più vecchi toccano la sua fronte colla loro fronte, i giovani toccano i suoi piedi colla loro fronte. Dopo aver ballato intorno al cadavere per varie ore, si leva via il *teru* e il corpo è portato al luogo della cremazione.

I padroni toda e badaga del morto assistono al funerale, portando due o tre vitelli bufali e una o due pezze di stoffa. Se si portano più bufali di quelli che possono esser mangiati dai Kota riuniti, gli altri son tenuti o venduti dai parenti. Prima che il cadavere sia bruciato, si invoca una benedizione sul villaggio e si implora lo spirito del morto, perchè non avvengano più altre morti. Allora si fa girare due o tre volte un bufalo intorno al cadavere, lo si uccide e si fa afferrare una delle sue corna colla mano del defunto, come si fa presso i Toda. Quando tutto è pronto per la cremazione, la vedova depone il suo *tali* e gli altri suoi ornamenti sul cadavere e si ritira.

Si levano però quelli oggetti, prima che si accenda la pira. Il corpo è bruciato colla faccia all' insù come presso i Badaga e i Kurumba.

Insieme al cadavere, se d'uomo, si bruciano un'ascia, una pezzuola, un falcetto, un piccolo coltello, un *buguri*, uno o due bastoni, un ombrello e alcuni sigari.

Se il morto è una donna si bruciano una misura da riso, un battitore da riso, una falce, un vaglio, un ombrello, i vestiti e i gioielli portati ogni giorno.

Il giorno seguente si raccolgono le ossa, si pongono in un vaso e si seppelliscono presso il luogo della cremazione, ponendo un vaso sopra di esse. Il cranio però è conservato fino al funerale secco. Ciò deve farsi lunedì o martedì. Si avvisano i parenti per tutti i morti che devono essere onorati poi nel secondo funerale.

Ogni uomo è ravvolto in una stoffa nuova e posto in un'amacca; e prima gli uomini, poi le donne, in giro si inchinano. I Toda e i Badaga tornano a dare un nuovo

tributo di bufali o di vacche e il numero si misura alla importanza del morto. Si appende una campana al collo di ogni bufalo che deve essere ucciso. Non sono però campane sacre. Gli animali devono toccare le amacche, che ravvolgono i cranii e poi si ammazzano. Alcuni però non sono che feriti e lasciati poi morire, perchè la loro carne è di troppo.

In questo secondo funerale, se si tratta di un uomo, si bruciano un'ascia, un bastone, un ombrello, un coltello, un arco, tre freccie, un canestro e una lunga pertica. Col cranio di una donna si bruciano gli oggetti già indicati la prima volta.

I gioielli, le falci, ecc. si ritirano dal fuoco, si sparge sulle ceneri dell'acqua da un vaso, che poi si rompe. Le ceneri non si seppelliscono, ma si abbandonano là dove stanno.

Si vede evidentemente che i Kota hanno preso quasi tutti i loro riti funebri dai Toda. Il *Teru* però è di loro soltanto e fu poi imitato dai Badaga.

I Kota non hanno tradizione di sorta sulla loro origine. Pretendono di ignorare anche la storia di Koten, benchè ogni cosa dimostri che la conoscono. Alcuni dicono di esser nati sui loro monti, altri pretendono che ogni *Kotagiri* venne da una diversa contrada del piano. Il Breek crede che sia vero ciò che dicono i Toda, che cioè i Kota siano una casta di artefici chiamata dai Toda a vivere sui monti, a lavorare per essi con certe concessioni, fra le quali vi sarebbe il dono dei bufali uccisi nei loro funerali.

Ramiah, che fu sopraintendente del Mysore, interrogato dal Breek, gli disse che nell' Harihar i *Lingayet Panchala* o lavoratori in metallo, e gli *Huttagar* son detti *Kotar* e che adorano un Dio Kama e una Dea Kurymena. Una

casta dello stesso nome esisterebbe nel Marwar e a Guzerat. Buchanan dice che Kamachuma o Kalima, la moglie di Siva, è adorata dai *Panchala* (le cinque caste di artefici che mangiano insieme e si maritano tra di loro).

CAPITOLO OTTAVO

I KURUMBA — LORO DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA — CARATTERI FISICI — COSTUMI E ABITUDINI — RELIGIONE — FUNERALI — ANTICHE TRADIZIONI DELLA LORO STORIA.

Nel mio soggiorno sui Nilghiri ho veduto molti Kurumba, ma non li ho potuti studiare, essendo un mese di tempo appena sufficente all'esame dei Toda.

Secondo l'ultimo censimento sommavano a 613, ma ve ne sono molti più nelle foreste del Malabar. La loro distribuzione è segnata in questo prospetto:

	Arakadu	Budinatham	Mekanad	Mulaicheppi	Peranganad	Sembanare	Sembanatham	Todanad	Aranjur	Koondhas	Vagapane	Velleri Kambe	TOTALE
Eda Kurumban.......	—	29	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	29
Karmediya Kurumban.	—	—	—	—	7	—	—	—	—	—	—	—	7
Kurumban......... ..	41	11	60	23	201	2	1	6	36	15	2	55	453
Kurumban Okkiliyan..	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Male Kurumban......	—	109	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	109
Pal Kurumban.......	—	11	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	11
Maschi 330 — Femmine 283													613

Essi dicono di non aver caste, ma si dividono però in *bigas* (famiglie) i cui membri non possono maritarsi tra di loro. Breek, da cui togliamo questo studio sui Kurumba, dice esser molto difficile formarsi un' idea precisa della loro divisione in tribù; dacchè le notizie che essi ci danno in proposito sono contradittorie.

Un capo diceva a Breek, che i Kurumba si dividono in quattro gruppi:

I *Botta Kurumba*, che vivono al nord e presso il *Mysore Ditch.*

I *Kambale Kurumba*, che fanno coperte e vivono nelle bassure nel Konguru.

I *Mullu Kurumba* (ch' egli non sapeva dire dove vivessero).

Gli *Anda Kurumba,* che come lui vivevano sui pendii orientali.

Si parla anche vagamente di *Pal Kurumba.*

Lo stesso capo diceva di non saper nulla dei *Naya*, dei *Malsur* o *Pania Kurumba* e aggiungeva che nessuno appartenente alle quattro classi da lui indicate poteva unirsi in matrimonio con persona d' altra classe o mangiare insieme. Alla sorpresa del Breek egli rispondeva, andando in collera: *Ma che, siamo forse noi Moplah?*

Nella Valle di Bhawani vi sono altri Kurumba, che si chiamano *Jain Kurumba*, nome che si crede attinto al miele, che raccolgono e vendono. I Malsar occupano il versante occidentale.

Il dottor Shortt descrive i Kurumba in questa maniera: Sono piccoli di statura, d' aspetto squallido e miserabile, coi capelli in disordine e corpo quasi nudo. La misura

dia di 25 uomini tra 20 e 30 anni è segnata da queste cifre:

Altezza, pollici 60,64.
Circonferenza del capo 20,24.
Id. del collo 11,4.
Id. del petto 30,15.
Id. delle braccia 8,77.
Id. delle coscie 15,27.
Lunghezza delle braccia 29,50.
Id. delle mani 6,75.
Larghezza delle mani 3,18.
Lunghezza delle gambe 35.
Id. dei piedi 9,75.
Larghezza dei piedi 3,25.
Peso, libbre 100,44.

Hanno un corpo mingherlino, una faccia a guisa di cu-o (wedge-shaped,) guancie incavate e zigomi prominenti, ento leggermente acuto, occhi abbastanza grandi e spesso iettati di sangue, di colore bruno cupo, il naso molto in-vato alla sua radice, ciò che dà loro un aspetto particolare. a distanza dalla radice dei capelli a quella del naso è di ll. 2 $^{1}/_{4}$, lunghezza del naso 1 $^{3}/_{4}$, le pinne espanse e lar-e, larghezza delle narici poll. 1,5. Capelli lunghi, neri, colti, talvolta crespi, legati talvolta da un nodo sul vertice pendenti. Hanno appena traccia di mustacchi o di pizzo pochissima barba. Col loro ventre prominente, colle loro rghe bocche, col muso prognato, coi denti sporgenti, colla liva che spesso cola loro dalla bocca, hanno davvero un spetto poco attraente.

Le donne hanno a un dipresso gli stessi lineamenti degli

uomini, ma con espressione alquanto più dolce, con un piccolo naso rincagnato e un aspetto triste. Non sono davvero seducenti. I capelli legati all'indietro e appena divisi nel centro, con fianchi molto magri. Alcune di esse son piccine e massicce, altre più piccole e sottili. Le misure prese sopra dodici donne diedero questi risultati:

Età, 17 anni.
Altezza, pollici 54,25.
Circonferenza del capo 19.
Id. del collo 9,75.
Id. del petto 26,25.
Id. delle braccia 7,75.
Id. delle coscie 11,50.
Lunghezza delle braccia 24,50.
Id. delle mani 6,75.
Larghezza delle mani 2,38.
Lunghezza delle gambe 33,10.
Id. dei piedi 8,25.
Larghezza dei piedi 3,15.
Peso, libbre 68.

Essi vivono sul pendio dei monti in villaggi detti *Motta* che son formati di quattro o cinque case. Le pareti son fatte di canne e di mota e la facciata è talvolta dipinta in bianco e con rozze sculture di animali e di uomini tinti col carbone e coll'ocra. Conservano il grano in grandi ceste ovali e per bottiglie usano le zucche. Fanno intorno ai villaggi seminagioni di *Ragi* (*Cynosurus corocana*), di *Tenne* (*Panicum italicum*) e di *Kire* (*Amaranthus tristis*). Raccolgono anche due specie d'ignami, una silvestre (*Dioscorea alata*), l'altra coltivata (*D. globosa*) e raccolgono nelle fo-

este miele, resina, galle ecc., che scambiano poi con altri rodotti del piano. Sono molto abili nel prendere selvaggina colle reti. Non pagano *gudu* ai Toda.

In questi ultimi anni parecchi si sono messi a lavorare nelle piantagioni di caffè e il Breek ne conobbe uno, che fu per varii mesi capo operaio, perchè i *coolie* che lavoravano con lui, si rifiutarono di lavorare a meno che fosse promosso a quel posto, spaventati com'erano dei suoi poteri magici (1).

Il figlio più giovane eredita la casa, ogni altra proprietà è distribuita egualmente fra tutti.

Le donne fanno la cucina, procurano l'acqua e sono molto amiche di ornamenti, che consistono in collane di conterie, in anelli per il naso, in orecchini, in braccialetti di vetro e di ferro.

Loro unico vestito è il *tundu*, che va dal petto alle ginocchia.

Gli uomini fanno canestri di rotang, reti col filo di *vilhatti* e vasi per il latte coi tronchi di bambù. Essi suonano il clarinetto, due specie di tamburi e il *Buguri* dei Toda e dei Badaga.

Assistono a tutti i funerali dei Toda, suonando. Non portano turbante, hanno il *chila*, manto grande usato an-

---

(1) Alcuni viaggiatori dicono che i Kurumba, raccogliendo resina e piante medicinali, son creduti dai loro vicini stregoni e talvolta uccisi come colpevoli di aver fatto morire gli animali bovini colla loro iettatura. Son pure creduti molto intelligenti e destri pei lavori della caccia e nei travagli delle mèssi. Son quindi ricercati dagli Inglesi per rintracciare l'oro in quei terreni che sono qua e là auriferi e per accompagnarli alla caccia.

che dai Badaga e il *languti.* Si astengono ordinariamente dalla carne di bue, ma mangiano la carne dei giovani bufali offerti dai Badaga in alcune cerimonie religiose.

Non hanno *monigar*, ma generalmente alcuno è riconosciuto come capo dei *Motta* di una data località. I loro villaggi però son così dispersi e lontani gli uni dagli altri, che gli abitanti di un villaggio non sanno nulla di ciò che avvenga in un altro. Non si può dire che fra essi esista una vita di tribù, perchè la società è ridotta alla più piccola unità, cioè alla famiglia.

I Kurumba, che descriveremo più innanzi colle parole del Breek, sono i più conosciuti, quelli cioè che hanno rapporti di relazione coi Badaga, coi Toda e i Kota dei Nilghiri. Sappiamo però che ne esistono altri nelle diverse foreste, che stanno ai piedi di questi monti, e che menano una vita ancor più selvaggia.

Son questi che descrive il dottor Shortt.

Essi seminano diversi cereali, ignami ed altre piante, ma si può dire appena che li coltivano, dacchè una volta gettato il seme più non si occupano di esso che per raccogliere il frutto, quando vi sia. Coltivano anche banane, manghi e giacche. Il grano, di qualunque specie sia, è macinato fra due pietre e cotto in polenta o in torte. Non conservano mai le mèssi. Sono anche amanti della caccia, che fanno con trappole, reti ed altri ordigni; per cui al loro cibo vegetale possono aggiungere spesso le carni del cervo, dello scojattolo, dei gatti selvatici, dei ratti, dei serpenti ecc. Talvolta vanno a lavorare come tagliatori di legna o come contadini. Uomini e donne per la loro imprevidenza, son costretti a gettarsi alla foresta o ad affac-

ciarsi ai villaggi vicini per far tacere in qualunque modo una fame urgentissima.

I Kurumba isolati e lontani fra di loro, non hanno neppure un'unità religiosa. Alcuni di essi interrogati dal Breek risposero di adorare Shiva e talvolta infatti le loro donne si dipingono sulla fronte dei segni di questo Dio. Altri, che vivono presso Barliar, adorano *Kuribattraya* (padrone di molte pecore o padrone del monte delle pecore) e la moglie di Shiva sotto il nome di *Musni*.

I Kurumba adorano pure una pietra rotonda, che mettono in un sotterraneo o in un circolo di pietre, simile al *Kurumba-Kowl* dei Badaga. La pietra è detta *hiriadeva*. Offrono ad essa riso cotto al tempo della seminagione. Dicono anche di sagrificare ad Hiriadeva una capra, che uccidono nelle loro case, dopo aver sparso dell'acqua. Ne mangiano le carni, offrendone una parte al *pujari*. Altri dicono di non aver *pujari*. Quella pietra a cui prestano culto di adorazione non è però un *lingam*. Nelle loro case non hanno rito religioso. Hanno alcuni scrupoli di casta, e ad esempio non mangiano che coi Badaga, accettando però cibi non cotti dai Toda.

Ogni *Badaga Grama*, col suo gruppo di villaggi, ha un prete ḳurumba, detto *Kani Kurumba* (da *kanika*, offerta) che compie alcuni riti annuali pei Badaga nel tempo della seminagione e in quello delle mèssi, ed è pure chiamato quando si presenta una malattia nei grani o negli animali, onde propiziare o scongiurare il demonio che la produce. L'ufficio è ereditario. Nei mesi di aprile e di maggio, prima della seminagione, gli agricoltori forniscono una capra o un giovane bufalo e si prega il Kani Kurumba di fare un

sagrifizio. Circondato dagli abitanti del villaggio, il sacerdote taglia la testa della vittima, spargendone il sangue in tre direzioni, cioè all'est, all'ovest e al sud ed anche sopra una pietra corrosa dall'acqua, che si considera come un *hutu lingam* (lingam naturale). Non pronunzia alcun discorso, ma dopo aver sparso dell'acqua, riunisce le mani dietro la sua testa, gridando per tre volte: *Do*, *do*, *do* e piegando la testa verso la *madre terra*. Della vittima il prete si prende la testa, lasciando il resto ai sagrificanti.

Nel Jakaneri Grama la cerimonia si compie in un *cromlech*, a *Tenad*, in un circolo di pietre, nel cui mezzo sta una pietra corrosa dall'acqua.

Nel tempo della raccolta il *Kani Kurumba* coglie il primo frutto e fa una ghirlanda, che si deve porre sul *Baka*, fatto di quattro pilastrini di legno, che sogliono trovarsi in fronte ai templi Badaga. Questo uffizio è molto lucrativo, perchè questo *primo frutto* offerto al prete rappresenta le nostre *decime*.

Pare che tra i Kurumba non vi sia alcuna cerimonia nuziale, nè fidanzamento. Il giovane si sceglie liberamente la propria sposa e s'egli è ricco, aiuta il padre nel dare una festa ai vicini quando porta a casa la donzella. Le vedove possono rimaritarsi (1).

---

(1) Alcuni viaggiatori dicono che i Kurumba si amano e vivono insieme liberamente e se dopo qualche tempo si trovano contenti l'un dell'altro, chiamano a testimonio della loro unione alcuni amici, promettendosi reciprocamente di rimanere insieme per tutta la vita. Talvolta ogni due o tre generazioni tutti gli sposi convengono di solennizzare e di consacrare con una sola cerimonia la loro unione e danno una grande festa. Si metton vicine le singole coppie, si bagnano con acqua fresca e abbondante, dopo di che cambian le vesti e fanno baldoria.

Non hanno neppure cerimonie in occasione della nascita d'un bambino. Quando questo ha tre mesi, vi è talvolta una festa del battesimo, nella quale il padre dà il nome al proprio figliuolo.

Eccovi alcuni nomi di uomo: *Chitta*, *Masana*, *Kornara*, *Asodi*, *Bella* (bianco), *Sevana* (simile a Siva), *Nanja* (altro nome di Siva), *Modea*, *Kenjala*, *Kutti*.

E questi altri son nomi di donne: *Hala* (lattea), *Tippi* (mucchio di letame), *Timi*, *Dundi*, *Biri* (eroina), *Masani*, *Belli* (bianca), *Bendi*, *Yerangi* (nome di Rama), *Bidigi*.

Le loro cerimonie funebri rassomigliano a quelle dei Badaga, ma non sono così complicate.

Negli ultimi momenti della vita si riuniscono intorno al moribondo tutti i parenti, e i facoltosi gli fanno dono di una piccola moneta d'oro (*birianhuna*). Dopo la morte si erige un piccolo catafalco di drappo (*teru*) e sotto di esso si depone il cadavere. Si danza e si suona intorno al *teru* e poi con una catasta di fuscelletti vi si dà fuoco. Null'altro è bruciato col cadavere. Ceneri e ossa son poi lasciate agli sciacalli e ai venti.

Essi non hanno funerali *secchi* come i Toda e i Kota, ma a lunghi intervalli, quando un Kurumba si è arricchito tanto da dare una festa ai proprii vicini, egli dà un *Manemele* in onore dei morti degli ultimi anni. Si costruisce un catafalco leggero, e vi si metton sotto gli istrumenti del morto che si vuole commemorare. Si uccidono capre e polli, e se ne sparge il sangue per guadagnarsi il favore degli Dei. Si invitano tutti i Kurumba, gli Irula, i Badaga e i Toda dei dintorni e la musica, le danze e le feste durano per una settimana.

I Kurumba che stanno presso il Picco di Rangaswami dissero al Breek che alcuni Kurumba seppellivano i loro morti, ma che generalmente li bruciavano e che i più stretti congiunti nel dì seguente alla cremazione mettevano del riso cotto, una piccola pietra tonda e talvolta anche un osso della pira e depositavan il tutto nel *Savumana* (casa dei morti) che appartiene al *Motta*. Anche a Barliar si fa lo stesso. Questi *Savumana* sono piccoli *cromlech* fatti dai loro antenati.

Altri due Kurumba che vennero al *Kotagiri* di *Kundah* per far affilare le loro falci dai Kota e che erano di un *Motta* nel Malabar, dissero al Breek, che essi seppellivano i loro morti e mettevano un circolo di piccole pietre intorno alla fossa. Essi dissero di non aver alcun Dio speciale, nè templi. Solo in una data stagione offrivano banane al Pujari (un uomo tamilico) che adorava Malesware, Dio che viveva sopra un monte dello stesso nome. Non avevano cerimonie nè per il matrimonio, nè per la nascita, e nei funerali non facevano che ballare e suonare. Vivevano di grano, di radici della foresta e di animali selvaggi che uccidevano con trappole. Non avevano alcun animale domestico.

Per quanto oggi i Kurumba sieno ridotti a un popolo oscuro e piccino, pure un tempo ebbero una pagina importante nella storia dell'India. Essi erano i primi abitanti di Tondamandalam, paese sui cui confini precisi non si va d'accordo, ma che pare si estendeva sulla costa del mare da Pulicat a Cuddalore e che verso occidente si estendeva almeno fino ai piedi dei Ghaut orientali, occupando una vasta parte del Mysore.

Negli antichi manoscritti di Mackenzie troviamo:

« Antica storia di Tondamandalam e dei suoi primi abitanti detti Vedar e Curumbar. Dopo il diluvio il paese era una vasta foresta abitata da bestie feroci. Sorse una razza di uomini, che distruggendo le belve, si stabilì in varii distretti. Secondo le tradizioni in quel tempo non vi erano fortezze, ma capanne, non re, non religione, non civiltà, non libri; gli uomini erano selvaggi nudi, non vi era matrimonio. Alcuni anni dopo scorsero nel Paese Carnatin i Curumbar: essi avevano una specie di religione; erano assassini e il loro nome derivava dalle crudeltà. Alcuni di essi si sparsero nel Dravida-desam fino al paese di Tondamandalam. Oggi li troviamo presso Uttramelur, ma in uno stato di maggior civiltà. Essi governarono il paese per qualche tempo, ma disputandosi fra di loro, si scelsero un capo che li unisse di nuovo fra di loro. Essi scelsero un uomo, che aveva qualche cognizione dei libri, che era capo del paese Dravida e fu chiamato Comanda Curumba Prabhu e Palal raia. Egli costruì un forte a Puralur. Divise il paese dei Curumba in 24 parti e costrusse un forte in ogni distretto. Dieci fra questi si chiamano Puralur, il forte reale, Callatur, Amur, Puliyur, Chembur, Uttri Kadu, Kaliyam, Venguna, Icaltukottar, Paduvur. Sotto il loro comando, si faceva il commercio anche per mezzo di navi, e siccome i mercanti di Coveripumpatnam vollero commerciare con essi, i Curumba costrussero per il commercio questi forti: Pattipulam, Salacupam, Salapakam, Meyur, Cudalur, Alampari, Maracanam. Essi fiorivano, e siccome erano ancora senza religione alcuna, venne fra essi un asceta jaino e li convertì all'Jainismo. Il Barti che il re

Pural costruì battezzandolo col nome di quell'asceta, sussiste tuttora.

« Essi eran pastori, servitori, venditori di calce e muratori. Mentre così vivevano, vennero varii re di contrade civili, come i re Chola, Pandya ed altri e mossero loro la guerra.

« Essendo gente selvaggia che poco curava della vita, seppero resistere con successo agli invasori e misero in catene alcuni dei re nemici, davanti al Forte Pural.

« Essi vollero costringere tutti i giovani ad adottare il Jainismo, per cui sorse un grido di rivolta in tutte le vicine contrade. Alla fine Adondai di Tanjore concepì l' idea di soggiogarli e fu combattuta una fiera battaglia in faccia al Forte Pural. I Curumbar si batterono con molta gagliardia e due terzi dell'armata di Adondai furono distrutti. Egli si ritirò pieno di dolore in un luogo chiamato anche oggi Cholanpedu. Mentre egli pensava alla ritirata, gli apparve in sogno Siva e gli promise la vittoria, guarantendola con un dato segnale. Il segnale appare e le truppe dei Curumbar furono quello stesso giorno distrutte con immensa carneficina; il re fu preso, il Forte Pural abbattuto e la sua porta di bronzo posta in fronte al reliquiario a Tanjore. Si costruì un tempio dove occorse il segnale divino e là si piantò una colonna rimarchevole dell' antico Forte. Questa porta è detta Tirumulivasal e ogni anno vi si fa una cerimonia sacra. Dopo varie altre battaglie anche gli altri Forti furono presi e i Curambar distrutti.

« Adondai portò i Vellazhar e li stabilì nel paese. Il nome di Curumba-thum cessò di esistere e il paese fu detto d'allora in poi Tonda-mandalam. »

In altri manoscritti si parla dell'uso di bruciare i morti, col seppellirne le ceneri nella casa. Sir Walter Elliot possiede una punta di lancia di rame, ornata con un loto e trovata dove i Kurumbar avevano le loro antiche sedi.

Le tradizioni conservate nei manoscritti di Mackenzie parlano spesso di una grande catastrofe avvenuta sulle coste sud-est dell' India. Wariur o Uriyur, una volta capitale dei Cholas, si disse distrutta da una pioggia di fango. Si parla anche di una grande città commerciale, posta alla bocca del Kaval (probabilmente la χάβηρος di Tolomeo) e che finì allo stesso modo. Vi è di certo qualche rapporto tra i Kurumba e questi cataclismi. Anche ai nostri giorni un terribile ciclone distrusse Masulipatam, trasformando la costa.

Secondo il Breek di certo qualche catastrofe aiutò o compì la distruzione dei Kurumbar. Pare anche che Tondamandalam sia il nome più moderno del regno Kurumba. Nelle tradizioni più antiche è detta Dravida. Non si sa se i Dravira nominati nel *Menu* siano i Kurumba o i loro più selvaggi predecessori, nè si potrebbe dire se Dravida sia sinonimo di Tondamandalam o significhi il sud dell' India in generale. Nel Ramayana si parla a parte dei Chola, dei Dravira e dei Pandya; nel Mahabharata, sebbene i Dravira sieno ancora ricordati, si trova che al sagrifizio di Yudhishthira non vennero che i re di Chola e di Pandya, ciò che sembra provare che Dravira non era conosciuto come un regno a parte.

Plinio ricorda i *Darangae*, che non sono i Kurumba Dravidiani presso ai *Pandae*. Tolomeo non dà questo nome, ma la sua Carta dell' India segna diverse città sulle coste

del mare tra il Krishna e il Kaveri e fra le altre Alaringa e Coddura, che si sarebbe tentati di identificare con Alamparva e Cuddalore. In complesso le scarse notizie che noi abbiamo di Dravida si accordano colle tradizioni citate e secondo le quali i Kurumba colonizzarono il paese guidati da capi e che vi rimasero per qualche tempo prima di avere un vero e proprio sovrano.

L'epoca della distruzione dei Kurumba fatta da Adondai non è ben sicura. Vi è chi la fissa al X e chi al VII secolo. Prinsap la porta al XV. In ogni modo i Kurumba non si estesero soltanto nel paese di Dravida. Un Nad Kurumba del Malabar si dice che prenda il suo nome da un capitano Kurumba, a cui fu ceduto dall'ultimo Cheraman Perumal. La famiglia Kurumba si sarebbe spenta in breve tempo e gli ultimi Raià di Kurumbanad pretendevano di essere Kshattriya.

Fra molte altre oscure e incerte tradizioni che riguardano i Kurumba e che si trovano nei manoscritti di Mackenzie troviamo questo aneddoto crudele:

I Kurumba vollero sottomettere i Muthaliar e i Vellarzhar, ma questi pensarono di distruggere i loro prepotenti vicini e si rivolsero per questo ad un barbiere. Venuto a morire uno dei capi Kurumba, la tribù intera doveva farsi radere il capo, e il barbiere con molti suoi assistenti tagliò la gola a tutti, mentre esponevano il loro capo al rasoio. Rimaste così vedove a un tratto tutte le donne, non ebbero che ad accendere un gran rogo, nel quale si precipitarono.

In qualunque modo i Kurumba sieno decaduti da un gran popolo a tribù erranti e povere, sta il fatto che oggi

sono aborriti e sprezzati, e anche nelle canzoni dei Badaga trovate frequente il ricordo di malie usate dai Kurumba per togliere la vita agli uomini. Tutte le tradizioni poi si accordano nell'accusarli di crudeltà.

Nelle pianure son meno detestati, ma sempre stimati assai poco. Anche Dubois dice: « Nel mezzodì dell' India esistono molte altre caste isolate, e in uno stato di grande degradazione. Fra le altre vi è quella dei Kurumbar o Kurubara. La loro viltà e la loro ignoranza sembrano giustificare l'odio che professan loro le caste superiori dei Sudra. La loro occupazione di pastore sembra influire sul loro carattere, e sempre in compagnia delle pecore sembrano avere contratta la natura stupida di questi animali ed essi stanno al disotto delle altre caste dell' India, così come la pecora sta al disotto degli altri quadrupedi. »

Secondo il Dubois « *stupido come un Kuruba* » è un proverbio volgare e pare che nel Ceilan *Kurumba* si adoperi per *furfante*.

Dacchè i Kurumba si son rifugiati nei Nilghiri, la loro storia è senza ricordi ed essi hanno perduta ogni tradizione del loro passato. Pare che essi e i Toda sieno stati i primi a stabilirsi su quei monti, e se i loro costumi son molto meno originali di quelli dei Toda, è perchè o son venuti più tardi o ebbero maggiori rapporti colla pianura.

CAPITOLO NONO

GLI IRULA — LORO CARATTERI FISICI SECONDO IL SHORTT — LORO CENSIMENTO E DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA — NOTIZIE TOLTE DA BUCHANAN E DA HARKNESS — LORO CARATTERI E USI — RELIGIONE E ORIGINI.

Io non ho potuto vedere gli Irula e a completare i miei studii sulle tribù selvagge dei Nilghiri, devo valermi degli studii fatti dal dottor Shortt e dal Breek.

Il primo di questi viaggiatori dà la media di queste misure prese sopra 25 Irula fra i 26 e i 68 anni

Altezza, pollici 61,78.
Circonferenza della testa 19,83.
Id. del collo 11,39.
Id. del petto 29,91.
Id. delle braccia 8,42.
Id. delle coscie 15,17.
Lunghezza delle braccia 30.
Id. delle mani 6,50.
Id. delle gambe 34,50.
Id. dei piedi 9.
Larghezza dei piedi 3,25.
Peso, libbre 96,20.

In generale rassomigliano assai ai Kurumba, dai quali differiscono forse soltanto per un tipo più mongolico, cioè per il naso più corto e più piatto e pei zigomi più prominenti.

L'ultimo censimento li porta a 1470, cifra nella quale i due sessi sono egualmente rappresentati.

La loro distribuzione topografica è segnata in questo prospetto:

Arakadu	Aravadi	Bubinatham	Kodadu	Mekanad	Malaicheppi	Peranganad	Sembanare	Sembanatham	Segur	Todanad	Kunjapane	Siraleambe	Vagapane	Vellerycambe	Ootacamund
160	105	250	30	5	52	6	45	72	24	334	139	99	50	98	1

Come i Kurumba vivono in *motta* sui pendii e alle basi dei monti. Intorno alle loro case coltivano la terra, raschiandola con una zappa e seminandovi il *tenné* (*Panicum italicum*), il *ragi* o il *kiré*. Non pagano *gudu* (tributi) ai Toda. Loro delizia è piantare boschetti di banani, che formano quasi una foresta intorno ai villaggi che stanno ai piedi del Picco di Rangaswami. In alcuni casi Irula e Kurumba vivono insieme in una stessa *motta* e in questo caso le loro abitudini sono eguali. Frequentano spesso il mercato di Metapoliam, scambiandovi i prodotti delle foreste con sale, tabacco, stoffe ed altri generi. Le pareti delle loro case son fatte di bambù spaccato, ma non vi si vedono gli ornamenti così comuni presso i Kurumba. Mangiano qualunque carne, meno quella dei bovini. Le donne non mangiano cogli uomini. Questi si rasano il capo lasciandovi il *kudumi* (ciuffo del vertice). Essi posseggono tutti gli istrumenti musicali dei Nilghiri, meno il corno cota; e ballano fra di loro appassionatamente al suono del

clarinetto e del tamburo; non suonando mai alle cerimonie e alle feste dei Toda o dei Badaga.

La loro proprietà in caso di morte è divisa fra i figli, ad eccezione della casa, che custodita dalle femmine e dai figli minori, è lasciata al figlio maggiore.

Buchanan visitò le case degli Irula poste sotto il Picco di Rangaswami e così le descrive:

« L'amore del meraviglioso così comune nell' India ha fatto credere che gli Irula vadano affatto nudi, che dormano sotto gli alberi senza alcuna copertura e abbiano facoltà di affascinare le tigri. La mia guida, benchè fosse molto furba, mi diceva seriamente che le donne di Eriligaru, quando vanno nei boschi a raccogliere le radici, affidano i loro bambini alle cure di una tigre.

« Sui monti gli Eriligaru hanno piccoli villaggi. Quelli che io ho visitati erano composti di sette od otto capanne, con alcuni recinti per le loro capre; posti tutti intorno ad una specie di piazza quadrata, dove durante tutta la notte tengono acceso il fuoco per tener lontane le tigri. Le capanne erano piccolissime, ma abbastanza pulite e costrutte con bambù intrecciati come i vimini e ricoperti all' interno con creta. Hanno molto pollame, poche capre e in alcuni villaggi poche vacche, dalle quali non prendono che il latte, non conoscendo l'uso di carri. Sanno prendere uccelli selvaggi colle reti e riescono anche a prendere le tigri in trappole coll'esca di un capretto. Presso i loro villaggi hanno grandi giardini di banane e di limoni. Come i Cotucadu cambiano il terreno ogni anno. Coltivano una specie di *Amaranthus*, dal cui seme traggono una farina. Io l' ho mandato al dottor Roxburgh sotto il nome di *A. fa-*

riniferus. Raccolgono anche ignami silvestri, tagliano legna e bambù per la gente del piano. Uomini e donne prendono parte eguale nei lavori del campo ed hanno il vantaggio di un suolo abbastanza fertile e bagnato due volte all'anno dal *monsone.* Benchè abbiano però dimore stabili e giardini sono di molto inferiori agli abitanti di *Pomanggri* e ad altre tribù selvaggie che abitano la parte montuosa di Chittagong. Le loro capanne sono molto più povere e il loro aspetto è miserando. Uomini e donne non si vestono che con cenci molto sudici di cotone. Essi parlano un antico o un cattivo dialetto della lingua Karnata e devono quindi essere di una razza diversa di quelli che ho veduto a Rama-giri, i quali parlavano un dialetto tamalico (1). »

Il Picco di Rangaswami può chiamarsi il quartiere principale degli Irula, e la descrizione di Buchanan si adatta perfettamente a quella regione; ma come avviene pei Kurumba i cacciatori trovano spesso nel più scuro della foresta famiglie disseminate di Irula, che menano vita ancor più miserabile e selvaggia.

È di questi sicuramente che ci parla il capitano Harkness:

« Son gente povera, indolente e miserabile. Vendendo i frutti delle loro foreste, cioè legna, miele e cera, o i frutti dei loro giardini, possono comperare il grano per nutrirsi e per seminare. La loro agricoltura però è tanto rozza che

(1) Breek fa giustamente osservare in una nota, che qui il Buchanan prende abbaglio, perchè dopo gli studii di Metz, la lingua irula deve considerarsi come un dialetto tamilico.

la mèsse è povera e cattiva. Spesso avviene che quando le spighe cominciano a maturare, la famiglia che ha seminato il grano si reca al campo lontano, costruendovi abitazioni provvisorie. E là ogni mattina colgono le spighe più mature e dopo aver riscaldato col fuoco una grossa pietra o un frammento di roccia, vi distendono il grano, che così essiccato può facilmente ridursi a farina. Questa si fa con una pietra, e mista coll'acqua serve a farne torte, che si mettono a cuocere su quella stessa pietra che aveva servito poco prima a far seccare il grano. Quando per caso trovano una pietra che presenti una certa concavità, ne fanno una pentola, che riscaldata col fuoco che vi si mette, può permettere di far cuocere la farina in polentine. E finchè c' è spighe, si vive a questo modo invitando parenti, amici e passeggieri all' insolita festa gastronomica. È un'eccezione che si conservi un po' di grano per futuri bisogni o per la sementa dell'anno successivo.

« Nel resto dell'anno vivono per lo più di igname silvestri e che si chiaman radici degli Erula.

« Qualche volta per vivere son costretti a lavorare nelle pianure come contadini o vanno erranti per la foresta, cercando in essa un cibo qualunque. In questa occasione spesso le donne e i bambini sono abbandonati, e la madre, non potendo dare alimento al bambino, lo seppellisce vivo. »

Gli Irula sono seguaci di Vishnu, che adorano sotto il nome di Rangaswami. Sul picco che ne porta il nome hanno dei templi, che consistono in circoli di rozze pietre, nei quali si vede una pietra ritta. Il più grande di questi si chiama *dodda* (grande) e il più piccolo *chikka* (piccolo).

Un *pujari* irula vive presso i templi e suona una campana, quando compie i suoi riti. Porta il segno di Vishnu sulla fronte. Il suo ministero è ereditario ed è pagato con offerte di frutta e di latte dai devoti. Ogni anno verso l'epoca della seminagione si fa una gran festa nei templi, e vi accorrono anche i Badaga vicini, che portano offerte di banane e di latte per propiziarsi il Dio irula. Non si fanno mai sagrifizii di animali. Ogni villaggio irula paga due *anna* al Pujari in maggio e giugno.

Si dice che vi sia un altro tempio a Kallampalla nel Sattya Mangalam Talug, al nord del Picco di Rangaswami. È un tempio sivista in cui si sagrificano pecore e il *pujari* porta in fronte il segno di Siva. Non fanno differenza fra Siva e Vishnu. Nel tempio di Kallampalla vi è un edifizio coperto di paglia, dove è una pietra detta *maramma*, una forma di *Durga*, la nota Dea del vaiuolo, adorata dagli Irula. Si portano anche delle pecore a questo tempio e chi fa l'offerta sparge dell'acqua sulla vittima e le taglia la gola. Il *pujari* assiste al sagrifizio, ma non vi prende parte. La pecora vien poi fatta in pezzi e distribuita tra i presenti, non escluso il *pujari*.

Nelle loro case non pregano nè compiono rito di sorta. Come i Badaga non possono lavorare la terra nè in lunedì nè in sabato, ma possono anche in questi giorni cercare radici. Non possono mangiare che in compagnia dei Badaga.

Il Breek crede che gli Irula non abbiano alcuna cerimonia, che accompagni la nascita o il matrimonio. Quando un giovanetto è pubere si sceglie la propria sposa e dopo aver dato da 5 a 10 rupie al padre di essa e a lei fors'anche un monile di conterie, la fa sua. Fratelli, sorelle

e cugini non possono maritarsi tra di loro. Le vedove possono rimaritarsi.

Una settimana circa dopo la nascita il padre o qualche parente ricco dà il nome al bambino.

Ecco alcuni nomi maschili raccolti con immenso travaglio dal Breek: *Masana*, *Virasa*, *Ranga*, *Rama*, *Kela*, *Linga* (nome di Siva), *Kala*, *Dasa* (servo o schiavo), *Sevana* (altro nome di Siva), *Kangala*.

Ecco altri nomi femminili: *Pali*, *Masani*, *Sevani*, *Panichi*, *Keppi*, *Rami*, *Resi*, *Manithi*.

Essi seppelliscono i loro morti, mettendoli seduti nella fossa, danzano e giuocano intorno al corpo, accendono una lampada, che mettono nella fossa e la coprono con legni e con terra. Ogni cadavere è posto in una fossa distinta e i parenti vi pongono una pietra ritta alta circa un piede.

Ogni Motta ha il proprio cimitero. Il corpo è sepolto cogli abiti portati comunemente, e con un po' di riso. Se l'individuo è ricco, si seppellisce talvolta anche un'ascia. Non hanno funerali di commemorazione.

Secondo il Breek gli Irula appartengono ai Vedar o popoli cacciatori, la cui espulsione e il cui esterminio dai paesi civili dell'India son ricordati in tutte le tradizioni.

Buchanan identifica gli Eriligaru del Mysore coi Chensu, Chenju o Chenji del Kurnool e di altri distretti e che sembrano essere stati fra le più importanti tribù selvagge. Si trovano spesso mentovati nei manoscritti di Mackenzie. A Madura, secondo le tradizioni di una famiglia Poligar, nell'ultimo secolo devastarono il paese colle loro scorrerie, giungendo fino alle porte della capitale. Uno dei mano-

scritti del Mackenzie però descrive gli Irula come una razza distinta e più mansueta.

Della loro origine essi stessi non sanno dare alcuna notizia.

CAPITOLO DECIMO

LE ANTICHITÀ PREISTORICHE DEI NILGHIRI — MIA GITA A SEVEN KAIRN'S HILL E MIE RICERCHE — STUDII DEL BREEK — I CAIRN — I BARROW — ANALISI DEI BRONZI INDIANI ANTICHI E MODERNI — I CAIRN CONFRONTATI COGLI AZARAM DEI TODA — I CIRCOLI DI PIETRA — I CROMLECH — I KISTVAEN.

Durante il mio soggiorno a Ootacamund, il dottor Griffith, egregio medico dell'esercito indiano, mi invitò a visitare le rovine preistoriche che si trovano nei Nilghiri.

Dopo esserci fatti portare in una *tonga* a Segar Ghat, si ascese a piedi il colle che ha nome dai monumenti antichissimi di pietra che vi si trovano, *Seven Kairn's Hill.* La bellezza del panorama che si gode di lassù è sorprendente. In basso ai miei piedi la valle stretta, dove avevamo lasciato la *tonga*, con pascoli e bufali neri e Badaga più neri dei bufali che li custodivano e due *sholas* folte con magnifici alberi di rododendri fioriti. Poi dall'apertura della valle il panorama dei Nilghiri e onde molli con una unica vetta alta e acuta di monte nello sfondo, quel monte da cui si gettano negli abissi della vita eterna le anime dei Toda. Dietro a me giù nel fondo la pianura immensa e vaporosa del Mysore coi Ghat in lontananza.

I sette colli vicinissimi l'uno all'altro portavano ciascuno un monumento quadrato di pietre grosse e nel centro di esso un pozzo circolare d'un metro o poco più di diametro : tutto però sconvolto dalla mano dei secoli e da quella dell' indagine scientifica moderna. Molte pietre erano rotolate nei pozzi e liane ed alberi vi avevano preso domicilio, coperti da una folta capigliatura di muschi bianchi, che ondeggiavano al vento. In uno di quei Kairn trovai un'anfora di terra, ma moderna e una gigantesca tazza toda di bambù. Scavando col dottor Griffith tra quelle pietre trovai molti frammenti di cocci d'argilla molto grossolana, i più lavorati in forma di corna di bue o di manici di vasi (1).

Secondo il Rivett-Carnac i monumenti preistorici di pietra dell'India, siano poi rappresentati da circoli di pietre, da *cromlech* o da *kistvaen*, sono identici in qualunque parte si trovino, sia ad Hyderabad o nel Mysore, a Coorg, nei Nilghiri, nel Malabar, a Coinbator, a Salem, Tinnivelly o a Madras. Nell'India meridionale i circoli son chiamati anelli di Koramba. Blanford crede che sieno avanzi lasciati da una razza immigrante e non di gente aborigena. I monumenti consimili trovati in Europa sono dell'epoca del bronzo, mentre in India vi si trovano quasi unicamente

---

(1) Rivett-Carnac, *Prehistoric Remains in Central India.* (*Journal of the Asiatic Society of Bengal.* New series, Vol. 48, N. 1, 1879).— Vedi anche John Cockburn, *Notes on stone implements from the Khasi Hills and the Banda and Vellore Districts.* Ibidem, N. 3, pag. 133. — Di Rivett vedi anche *Rough Notes on some ancient sculpturings on rocks in Kamn, similar to those found on monoliths and rocks in Europa.* Ibidem, 1877, pag. 1, N. 1.

oggetti di ferro, per cui questo metallo assai probabilmente fu usato in India molto tempo prima che in Europa e l'intervallo fra l'epoca della pietra e quella del ferro fu molto più breve.

Chi ha studiato però meglio di tutti le antichità preistoriche dei Nilghiri è il Breek e noi completeremo i nostri studii sull'etnografia di queste regioni dell'India, facendo conoscere le sue ricerche, che (come abbiamo già veduto) per la rarità del suo libro, potrebbero chiamarsi inedite.

I *cairn* e i *barrow* sono i monumenti più comuni nei Nilghiri. Si trovano sempre sulla cima dei monti, spesso associati, più di raro separati gli uni dagli altri. Sono più comuni nelle parti disabitate e soli pochi e piccoli si trovano nei Kundah, all'est di quei monti non lungi dai villaggi e dai *mand* che si trovano presso il *Bungalow Avalanche.*

I Toda chiamano i *cairn* col nome di *phin*, i Badaga li chiamano *hok-kallu.*

I Badaga chiamano *pongui* i *barrow.*

Quanto al valore degli oggetti trovati nei *cairn* il Breek trova che ad essi si può applicare la classificazione dei terreni fatta dai Badaga. Cioè a Todanad la terra vale 4 anna, a Peranganad 3, a Mekanad 2, a Kundanad 1. Così il meglio dei bronzi e delle armi fu trovato a Todanad e in ragione decrescente negli altri luoghi.

I *cairn* son di diverse forme. Alcuni, detti comunemente dagli Inglesi *drawell*, consistono in un pozzo circolare costruito a secco, altri non sono che mucchi circolari di pietre sconnesse, che appena nell'interno hanno traccia di una costruzione. Una terza varietà presenta circoli di pietre im-

piantate nel suolo o giacenti per terra a pendio verso l'interno.

Il numero dei *cairn* è grandissimo. Il solo Breek ne esplorò più di quaranta; altri eran già stati scavati e distrutti; altri molti giacciono forse anche oggi ignoti o inesplorati.

Breek pubblica un catalogo dei *cairn* da lui esplorati cogli oggetti da lui trovati. Si tratta di stoviglie con figure di bue, o teste di uccelli; vasi di bronzo; urne cinerarie di terra cotta finamente lavorata; punte di lancie di ferro; rasoi di ferro. Il loto era rappresentato sopra alcune stoviglie, e alcuni vasi erano in tutto simili a quelli usati oggi dagli Indù nel loro culto.

In un *cairn* Breek trovò tre figure umane di un tipo affatto distinto e di un carattere francamente buddista. Due di esse avevano un berretto conico, e una di queste con orecchie molto grandi e che giungevano quasi fino alle spalle. La terza aveva le stesse orecchie e i capelli a riccioli così caratteristici di tutte le figure buddiste. È notevole come non si sian trovate in alcun altro luogo dei Nilghiri figure di questo tipo. (V. Tavole XXXVII fig. k, e XXXVIII fig. h, dell'opera di Breek).

Trovò pure nei *cairn* anelli d'oro e di bronzo e orecchini d'oro. Un oggetto molto comune tanto in bronzo quanto in ferro è quello che da Sir Elliot in poi si convenne di chiamare *bastoncino da collirio* e che si crede servisse all'applicazione del *soorme* agli occhi. La quantità delle ossa bruciate trovate tanto in vasi di terra quanto in quelli di bronzo dimostra che i *cairn* contenevano gli avanzi dei cadaveri cremati.

Nei *barrow* Breek trovò oggetti analoghi a quelli rinvenuti nei *cairn*, cioè urne con ossa bruciate, pettini di osso o di corno, vasi di bronzo, conterie di corniola e di vetro, pezzetti d'oro, pietre rotonde perforate, scalpelli di bronzo, pugnali. Sulle stoviglie rappresentazioni di animali e di uomini, cioè serpenti, cani, bufali con campana, uomini con bastoni, uccelli.

La costruzione dei *cairn* e dei *barrow* varia di poco. Le lastre di pietra giacciono fra nord-est e sud-ovest, come se si fosse adoperata una bussola, e al disopra di esse e fra esse come intorno al circolo più superficiale trovate rozzi vasi di stoviglia, altri conici e che non possono stare in piedi con rozze figure di uomini e di animali sul loro coperchio. Sono vuoti e non contengono che terra. Il loro numero è sorprendente, son quasi sempre rotti e i frammenti da me raccolti devono appartenere a questa categoria.

Più profondamente, cioè da uno a quattro piedi di profondità, trovate le urne funerarie, superiori d'assai per materiale e lavoro. Talvolta le ossa sono in fondo dell'urna, in un vaso di bronzo contenuto nell'urna o sotto un vaso capovolto. Spesso il bronzo non si trova nell'urna. Altre urne non contengono ossa, ma soltanto strumenti o ornamenti o terra. Talvolta il numero dei cadaveri corrisponde a quello delle lastre di pietra, ma può essere una semplice coincidenza.

La maggior parte delle urne sono ripiene di terra, che fu analizzata più volte da Broughton, il quale la trovò diversa dall'altra per l'ossido di rame, che la imbrattava. Egli dice: « Vi ho cercato lo stagno, ma non ve n'ho trovato. Immaginai allora che il rame trovato nella terra

derivasse dall'aver esposto gli ornamenti in bronzo del cadavere ad un fortissimo calore e che quindi lo stagno si fosse tramutato coll'ossidazione in acido stannico, che sfuggiva agli acidi che aveva adoperato come reattivo. Cimentai allora la terra colla potassa e vi scopersi sempre lo stagno. Questo fatto è importantissimo, perchè basta a dimostrare che il bronzo è stato sottoposto alla lunga azione di un forte calore in contatto dell'aria, come deve essere avvenuto per gli ornamenti di un cadavere bruciato; perchè altrimenti non si sarebbe formato l'acido stannico. »

Broughton analizzò il bronzo trovato in due diversi *cairn* e vi trovò:

Stagno . . .	29,89	per cento
Rame . . .	70,11	»

Lo stesso chimico, analizzando il bronzo dei bacini di bronzo comperati a Calicut, vi trovò:

Stagno . . .	22,87	per cento
Rame . . .	77,13	»

Anche Klaproth nel bronzo dei tam-tam probabilmente indù vi aveva trovato il 22 p. °/₀ di stagno.

Tutti questi bronzi indiani hanno dunque un eccesso di stagno in confronto di quelli trovati in tumuli europei, e che non contengono che il 10 o il 12 p. °/₀. La scoperta del bronzo malleabile è quindi per l'India antichissima.

Vi sono lievi differenze, che sembrano dividere i *cairn* dei Nilghiri in tre gruppi diversi. Il *cairn* tipico, quello che è meglio costruito e che contiene una maggior copia di oggetti si trova nel centro, intorno a Tuneri. Vi si tro-

vano urne cinerarie con grandi coperchi a figure ben fatte e in terra cotta rossa. Tirando una linea divisoria lungo la strada di Segur si trovano al di là verso l'ovest terre cotte diverse. Le figure sono molto grandi e rozze, la terra è oscura. La cremazione delle ossa è qui meno completa, e mentre tutto il lavoro umano si mostra molto basso, la costruzione dei *cairn* è più perfetta.

I *cairn* di Peranganad, che si trovano fra Kotaghong e Kodanad differiscono meno da quelli di Tuneri; le figure sono in generale più piccole e più rozze, il colore della terra è più oscuro, ma le urne sono spesso bellissime e rese scintillanti colla mica. Le figure sembrano contemporanee all'epoca della cremazione e non offerte votive di una generazione più rozza e più antica.

Breek non osa concludere se queste differenze si debbano spiegare con epoche diverse o con diverse abitudini di singole famiglie isolate le une dalle altre. È però rimarchevole che gli avanzi più grossolani si trovino dove abbiamo i due più antichi *mand* dei Toda e i soli *cairn* reclamati come proprii da essi.

La rassomiglianza di questi *cairn* con quelli d'Europa è sorprendente. È singolare anche la coincidenza del rovesciamento di alcuni vasi, fatto che si osserva tanto spesso nei tumuli dell'Inghilterra. L'unica differenza è questa che qui è l'urna cineraria che è rovesciata, mentre nei Nilghiri è rovesciato il vaso di bronzo che si trova in esse. Anche l'ornamentazione fatta con polvere di mica rammenta quella fatta con polveri metalliche (1).

---

(1) Sir Thomas Brown's, *Urn Burial,* pag. 233.

L'antichità dei *cairn* dei Nilghiri è piccola, secondo il Breek, benchè i Badaga, che vi si stabilirono or sono circa 300 anni, non sappiano nulla intorno alla loro origine.

Una volta i *cairn* furono attribuiti ai Toda e il colonnello Congreve pubblicò un erudito lavoro, nel quale cercava di dimostrare l'origine *scitica* dei Toda e la loro paternità dai *cairn*, ma l'inesattezza di alcuni fatti da lui citati e le sue teorie troppo ardite screditarono troppo la sua opinione; per cui in questi ultimi anni i *cairn* si attribuirono ai Kurumba o ad una razza estinta. Il Breek però rammentando, come anche oggidì i Toda brucino i loro cadaveri in circoli di pietre, crede assai probabile, che almeno i *cairn* molto rozzi si possano assimilare agli *azaram* dei Toda attuali e descrive quattro circoli di pietre da lui esaminati, che ne dimostrerebbero l'identità.

L'esame di questi quattro *azaram* antichi proverebbe che una volta i Toda invece di gettare alle fiamme gli oggetti di valore e gli ornamenti per poi raccoglierli di nuovo, li seppellivano. Questi oggetti erano lancie di ferro, scalpelli ed altro, oggi non usati dai Toda, ma comuni nei *cairn*.

Il vaso che conteneva le ceneri non era posto in un punto qualunque del circolo, ma tre volte su quattro era nell'angolo nord-est.

Non si trovano mai braccialetti nei *cairn*, benchè le figure siano rappresentate spesso sui coperchi delle urne con braccialetti (1). Questo fatto insieme al trovare spesso rappresen-

(1) In una nota Breek dice di aver saputo da Sir Walter Elliot, che una volta aveva trovato in un *cairn* un braccialetto da fanciullo.

tati uomini a cavallo proverebbe che i costruttori dei *cairn* forse presero a modello i proprii nemici e non sè stessi.

Gli utensili di ferro degli *azaram* sono molto meno arrugginiti di quelli dei *cairn*, ed anche alquanto diversi nella loro grandezza. Nel complesso però il Breek è molto disposto a credere che gli *azaram* abbiano una stretta parentela (egli dice che sono *cugini primi*) coi *cairn* e coi *barrow* più grossolani, per cui sarebbe giustificata la credenza dei Toda di attribuirsi codesti avanzi. Egli si appoggerebbe anche su questi altri fatti:

1° I costruttori dei *cairn* erano molto famigliari coi bufali. Quasi tutte le figure non rappresentano che bufali e queste sono fra tutte le rappresentazioni, le meno cattive. Per altra parte pochissime figure umane rassomigliano ai Toda. Le donne sembrano avere al vertice il nodo dei capelli, che usa nelle pianure invece dei riccioli toda e portano *chatties* sul loro capo, occupazione domestica a cui non accondiscenderebbe oggi alcuna donna toda. Nessuna figura presenta i braccialetti caratteristici dei Toda, nè vi è mai rappresentato il *Putkuli*. Il vestito delle figure di creta rassomiglia a quelli che si vedono nei *cromlech*.

2° Oltre la campana rappresentata generalmente al collo del bufalo, si trovano spesso nei *cairn* frammenti di campane di ferro o piccole imitazioni di creta. A meno di considerare come idoli tutte le figure di creta, non vi è altra cosa, che possa attribuirsi al culto religioso.

3° Fra tutti i monumenti antichissimi di questo genere, quelli che più rassomigliano ai *cairn* dei Nilghiri sarebbero quelli esaminati dal colonnello Meadows Taylor nel Sorapur.

Per combattere la teoria che i *cairn* appartengano ai Toda, fu detto che essi non li reclamavano come cosa propria, ma il Breek ha trovato invece che essi chiamano proprii i più rozzi, e d'altronde da parte di un popolo così ignorante e noncurante di tutto, nè affermazioni nè negative possono aver un grande valore.

Fu detto pure che nei *cairn* si trovano strumenti agricoli, che non potevano appartenere che a gente più civile dei Toda; ma all'infuori di alcune curiose cesoie, che possono aver servito a molti e diversi usi, nei *cairn* non si trova di veramente agricolo, che la falce. Questa poteva servire per tagliare l'erba e i cespugli, ed è singolare che oggi i Toda, benchè non usino alcun istrumento consimile, bruciano col cadavere il *kafkatti*, che è un gran coltello ricurvo. Quando è gettato alle fiamme, è fasciato con una stoffa di cotone, e di questo si trovano spesso alcune traccie nei rasoi dei *cairn*.

CIRCOLI DI PIETRA (*Stone circles*).

Il colonnello Congreve dà molta importanza ad alcuni circoli di pietre che circondano grandi roccie e che egli chiama *altari*. Il Breek invece crede di aver veduto in non pochi di essi il *kraal* di *Muttanad* e in altri egli crede di scorgere *kraal* abbandonati. In due luoghi però vi sono circoli, che non sono nè *kraal* nè *cairn* e si connettono cogli antichi *mand* funebri dei Toda.

Egli visitò i primi di essi nel 1871. Erano due o tre circoli di pietre, alla destra della strada di Segur, in faccia al *mand* di *Muttanad*. Non trovò oggetto alcuno nè fra le pietre nè al disotto di esse.

Ne esaminò altri poco lungi dai primi, non vi trovò che del carbone, un pezzo d'osso e un frammento di bronzo. Uno molto grande sembrava aver servito come *kraal*.

Al disopra di questi circoli tutta la collina era coperta di antichi *azaram*, e il Breek ne contò trenta.

È evidente che quel posto era dedicato agli usi funebri; ma sarebbe interessante di fare nuovi e profondi scavi.

L'unico circolo, che può esser considerato come un tempio, non è lontano dal Paikara Tiriari. È una roccia sporgente circondata da un circolo di singole pietre.

Cromlech.

Si trovano verso il piano, non hanno scopo funebre, contengono oggetti molto diversi da quelli che troviamo nei *cairn* e sono probabilmente d'un'epoca più recente. Non son situati tutti nella stessa direzione, ma variano da N. E. a S. S. E. Alcuni son fatti di lastre di pietre scolpite come i *Kollekallu*, molto comuni nel Coorg e nel Mysore.

Il Breek prende dal *Richter's Manual of Coorg* una descrizione sommaria dei *kollekallu*, dicendo che può servire anche pei *cromlech* dei Nilghiri.

« I *kollekallu* (da *kollu*, uccidere e *kallu* pietra) sono monumenti in onore di guerrieri uccisi in battaglia. Si trovano lungo i distretti orientali del Coorg. Ne vidi uno a Tavalagherigrama nel Kiggatnad, alcuni nel Kottcad, a sei miglia all'est di Mercara, altri a Fraserpot e presso il Somawarpet. Monumenti consimili si trovano anche spesso nel Mysore e specialmente nel Nuggur e fino a Belgaum. In tutti questi luoghi le pietre hanno uno stesso carattere.

Una grande raccolta di esse si trova nella città di Mysore di faccia al cimitero. Le lastre son di granito con grossolane faccettature, alte circa 6 piedi, larghe quattro e dello spessore di 9 pollici. Spesso la metà inferiore è sepolta nel suolo. Il lato di fronte è generalmente diviso in tre compartimenti, ognuno dei quali contiene diverse figure in rilievo, la parte posteriore è tagliata in modo che le figure rimangano allo stesso livello dei compartimenti. Gli oggetti rappresentati nel compartimento più alto sono una, due o tre figure centrali, poste in diverse posizioni sopra sedie basse, come quelle usate anche oggi dagli Indù, e due figure di donna che stanno ai lati coi loro ventagli. Le figure centrali rappresentano certamente gli eroi, che se ne stanno colla spada in mano pieni di dignità. Il secondo compartimento rappresenta una catena di tre, cinque o sette figure alternativamente di maschi e di femmine; queste predominano e stanno nelle posizioni più vivaci, mentre i maschi allungano le loro braccia, appoggiano le mani sulle spalle delle donne, che sostengono le braccia dei loro compagni presso i gomiti. Le figure poste alla estremità, e son sempre donne, tengono in mano ventagli (o chitarre) (1). Il terzo compartimento rappresenta una scena di battaglia, con guerrieri a piedi, armati di archi e freccie, di spade e di scudi e con un uomo che giace morto sul suolo. Nell'angolo destro vi è un guerriero a cavallo colla spada in mano e in atteggiamento di comando o di incoraggiamento e nell'angolo sinistro uno o due tori. Le figure sono grot-

(1) Il Breek non crede che si tratti nè di ventaglio, nè di chitarra, ma di una bottiglia. *Op. cit.*, pag. 101. Nota.

esche, ma ben raggruppate e rammentano in tutto i bassorilievi di Halibid.

« Nel compartimento più alto si vedono qualche volta una lampada e un *lingam*, sostenuti entrambi da un piedistallo, ciò che insieme ai *Basavas* del terzo compartimento denota quelli eroi come adoratori del *lingam* e quindi li distingue dagli attuali Coorg, che non ne sanno nulla.

« I Gaudas, che son Canaresi e nel cui territorio si trovano principalmente questi monumenti, li attribuiscono ai loro padri e fanno ogni anno offerte di torte e di frutti a queste pietre. I vestiti di tutte le figure però non sono quelli del Coorg, ma sono dei più nudi fra gli Indù. Il colonnello Wilks nella sua *History of Mysore*, vol. I, pag. 15, spiega in questo modo le scolture dei tre compartimenti: L'inferiore rappresenta una battaglia nella quale l'eroe è ucciso, quello di mezzo ce lo raffigura nel momento in cui è portato in cielo da due ninfe celesti; nel piano superiore lo vediamo giunto in paradiso, dove si trova l'emblema peculiare alla religione dei Sivirti. »

Il Breek dedica molte tavole della sua opera stupenda alla rappresentazione dei *cromlech* da lui studiati nei Nilghiri e ne dà una breve descrizione.

In generale intorno ad un *cromlech* con pietre scolpite se ne trovano parecchi minori con pietre non lavorate. I Badaga scelgono i dintorni dei *cromlech* per stabilirvi i loro templi; come si vede per esempio a Melur, a Kakusi, a H'laiuru, a Tudur e a Jakatada.

I Badaga e i Kota che vivono nei dintorni di Tenad reclamano come opera dei loro padri i *cromlech* a pietre non lavorate, mentre poi affermano di non sapere chi abbia fatti

quelli a pietre lavorate. Il Breek però è d'avviso, che se ciò fosse, i canti popolari dei Badaga, che rimontano a un secolo e mezzo almeno, ci avrebbero conservato qualche memoria precisa del fatto. È invece notevole l'analogia fra i *cromlech* e i riti funebri degli attuali Kurumba.

Kistvaen.

Non furono trovati finora che in un sol luogo, cioè presso le rovine del forte di Udiraya.

Descriverne uno è descriverli tutti, perchè son tutti eguali. È un circolo di pietre del diametro di 18 piedi e che circonda una tomba fatta con quattro pietre.

I *kistvaen* furono tutti già saccheggiati. Breek vi trovò un pugnale rotto, alcuni frammenti di stoviglie con densa vernice e molto diverse da quelle dei *cairn*.

Nulla si trova oggi nei Nilghiri, che possa farci presumere l'origine di questi monumenti e conviene appellarsi alla scoperta del colonnello Meadow Taylor per fare qualche confronto. I *Pandu Kuli*, i *Panta Curzi*, i *Vedar Kudi*, i *Kurumba Kudi*, i *Kodà Kals* del Malabar dovrebbero essere tutti forme di *kistvaen*.

Anche il capitano Cole trovò varii *kistvaen* nel Coorg e nel Mysore, tutti avevano l'apertura all'est ed erano circondati da uno o due circoli di pietre, alcuni erano sepolti e contenevano urne cinerarie ed altri avanzi, altri stavano sulle roccie ed erano vuoti.

Minchin disse al Breek di aver veduto diversi *kistvaen* sulla strada tra Gudalore e Tippukadu. Si devono forse rannodare anche ai *kistvaen* le antiche tombe di Paduvur.

Finchè non si facciano nuove ricerche e nuovi studii si possono provvisoriamente avvicinare ai *kistvaen* anche i tumuli sepolcrali trovati ai piedi dei Monti Anamalais e nelle circostanti foreste delle Valli del Bhawani e del Moyar, non che i tumuli trovati dal Rev. M. Phillips nel Distretto di Salem (*Indian Antiquary*, vol. II, pag. 223). In questi si trovarono urne con piccoli pezzi di ferro, ossa e avanzi di cremazioni. Pare che le urne avessero una sottile vernice procurata dal succo di un albero. Non vi si trovarono figure di creta (1).

---

(1) Prima di lasciare le tribù selvagge dei Nilghiri volli consultare il mio egregio collega ed amico prof. Lasinio sulla possibile esistenza di elementi semitici nella lingua toda; ed ecco la risposta del dottissimo filologo e orientalista:

« Firenze, 23 dell'84.

« *Carissimo collega ed amico,*

« Ho letto con ogni attenzione il capitolo XXIX dell' opera del Marshall *A phrenologist among the Todas*, ecc., capitolo comprendente gli *Outlines of the Toda Grammar*, come pure ho veduto ciò che in altre parti del volume si riferisce alla lingua parlata dai Toda, e nulla ho trovato che, sì pel lessico, e sì per la grammatica, sia di origine semitica. È lingua, come osservasi nel volume, *dravidica*, e connessa specialmente col Kanarese.

« Ma se i Toda parlano una lingua per nulla semitica, potrebbero però avere origine semitica, lo che non ardisco asserire nè negare, a un etnologo spettando ciò investigare e discutere e determinare, non ad un cultore della glottologia. È un fatto però che un popolo può appartenere ad una data razza o a una data stirpe e parlare una lingua di altra razza o stirpe. Autorità di linguisti ed esempi potrei recarvene in quantità; mi limito a riferirvi l'autorità del celebre glottologo americano prof. Whitney, che nella sua

opera *Language and the study of Language* (London, 1867) dice, fra le altre cose (pag. 372): « Language is not infallible sign of race, but only its probable indication, and an indication of which the probability is exposed to very serious drawbacks. » — (Pag. 373) « .... mixture of language is not necessary proof of mixture of race. » — (Pag. 376) « .... in certain circumstances, a race may change its tongue while yet retaining in its physical structure evidence of its descent. »

« In fretta, di cuore

« Vostro aff.mo collega ed amico
« F. Lasinio. »

ESPLORAZIONE DI UN *SHELL-MOUND* INDIANO

PRESSO

NUOVA-ORLEANS (LUISIANA, S. U. D'AMERICA)

DI R. W. SHUFELDT

Capo-Medico dell'armata degli S. U. d'America

La parte meridionale dello Stato della Luisiana è tuttora per noi una *terra incognita,* se la confrontiamo con qualunque altra parte dei nostri vasti dominii. Noi ne abbiamo meno accurate relazioni e descrizioni più povere quanto alla flora e alla fauna, di quelle che possediamo delle remote contrade dell'Arizona e del Nord-Ovest. Questo paese, fin dai giorni dell'Audubon, fu considerato dai naturalisti americani come un'Africa dell'America, e questo confronto non ci sembra esagerato. Le sue dense e vergini foreste, i suoi quasi impenetrabili canneti circondano innumerevoli paludi e *bayou* (1) d'ogni grandezza e forma, e albergano molte specie animali, delle quali sappiamo poco o nulla. Gli antichi scrittori francesi ne hanno descritto alcune affatto sconosciute ai nostri naturalisti. Senza dubbio alcune di esse saranno specie false, ma il poter conoscere questo fatto dovrebbe stimolare sempre più lo zelo degli esploratori. Queste regioni non mancano d'interesse anche per l'archeologo e l'antropologo. Vi troviamo parecchi *shell-mounds* ed altre rovine, che sono le uniche reliquie di razze antichissime che abitavano questo paese in tempi molto remoti, reliquie che oggi troviamo lungo le spiaggie de' suoi golfi dei suoi *bayou* o de' suoi pigri torrenti. Avanzi

(1) Questa parola *Bayou* credo che originariamente significasse un canale od uno sbocco di un lago; ma in questo paese è oggi adoprata a significare piccoli corpi di acqua, porzioni di paludi ecc.

di razze, principalmente indiane, si trovano tuttora in varie località, e uno studio profondo della loro storia darebbe copiosi frutti alle ricerche dell'antropologo.

Appena mi fui stabilito nella città di Nuova-Orleans, nell'autunno decorso, durante i miei lavori zoologici fui informato dell'esistenza di antichi avanzi indiani e specialmente di *shell-mounds*. Ciò m'invogliò subito di esplorarli, ma non potei soddisfare il mio desiderio fino al principio del gennaio 1883. Fortunatamente per me feci in questo frattempo la preziosa relazione del D.r Giuseppe Jones, Presidente del Comitato sanitario della Luisiana, autore di non piccola fama e nella sua giovinezza archeologo appassionato. Anche oggi egli non ha dimenticato gli antichi amori, e va facendo continue aggiunte alle sue splendide collezioni etnografiche dell'America preistorica. Il D.r Jones mi fece conoscere la situazione di alcuni di quei *shell-mounds*, mi fornì opere pregevoli della sua ricchissima biblioteca, e mi fece accompagnare anche dal suo secondo figlio, Chas. C. Jones Esq., che mi servì di guida nella esplorazione del primo *mound*. È appunto alla cortesia squisita di questi due signori io devo d'aver potuto raccogliere le osservazioni che sto per esporre.

La letteratura, per ciò che concerne le antichità preistoriche di questo paese, è molto scarsa, ed io non trovo se non pochi autori che ne parlino. Dieci anni or sono Y. W. Foster fece alcune esplorazioni molto estese di questa regione, e pubblicò un'opera molto interessante sulle razze primitive degli Stati Uniti. La relazione ch'egli dà dei *shell-mounds* di questa regione, fornitagli dal Prof. Forshey nelle sue note manoscritte è così importante, che io mi prenderò la libertà di trascriverla (1).

« Discendendo il Mississippi troviamo la costa frastagliata da un infinito numero di *bayou,* laghi e lagune, dove troviamo gusci di *Gnastodon* e di Mitili ammucchiati lungo le rive. Alcuni di questi mucchi sono artificiali, altri naturali, e a distinguere gli uni dagli altri serve la presenza o l'assenza di frammenti di stoviglie, di scheggie di selce, di pipe, di macine e di ascie. Questi mucchi sono molto numerosi nei dintorni della città di Nuova-Orleans e lungo i laghi Pontchar-

---

(1) *Pre-historic Races of the United States of America*, by Y. W. Foster, L. L. O., second edition, Chicago, S. C. Griggs and Co., London, Trübner and Co., 1873, chap. IV, pp. 156-160.

train e Maurepas e i piccoli *bayou* che passano dall'uno all'altro e dal fiume a quei laghi. A circa 15 miglia al di sopra della città, misurate lungo il fiume, vi era un piccolissimo *bayou* chiamato Metairie, che era uno sbocco prima del sollevamento, e passava dietro la città, a mezza strada dal lago Pontchartrain. Una cresta di terra, circa 7 piedi più alta del livello della palude, limitava da ambo i lati il *bayou*, largo parecchie migliaia di piedi. Il *bayou* aveva, prima del sollevamento, una profondità di circa 6 piedi. Nel mezzo dell'antica città pare che questa cresta fosse attraversata dal *bayou* di St. John, che partiva a mezzo miglio dal fiume e in causa di una violenta spaccatura si fece strada fra le creste della baia Metairie e il *bayou* stesso, formando un canale profondo fino al lago Pontchartrain, a 6 miglia dal fiume. Questo è il canale per cui la città, per lungo tempo, comunicò col lago. Il *bayou* Metairie qui perde il suo nome ed è chiamato Gentilly, al di sotto della baia di St. John, e passa al sud-est, scaricandosi nel lago Bourge.

« I *mounds* e i cumuli di conchiglie abbondano lungo il Metairie, il Gentilly e le rive del lago, ma non si trovano lungo il Mississippi. Il cumulo delle conchiglie si trova dietro Canolton e nel pendìo posteriore della cresta di Metairie, per l'estensione di varie centinaia di piedi, sebbene in una linea alquanto spezzata. Il cumulo ha l'altezza di circa 7 piedi ed è coperto da alberi che hanno apparentemente la stessa età di quelli della palude. Si trovano in esso cocci di stoviglie e conchiglie minutamente spezzate.

« Sulla riva destra del fiume, quasi di faccia a Nuova-Orleans, giace il *bayou* Barataria, in cui si scaricano i laghi tra il Mississippi e la Fourche, passando nel golfo al *bayou* Barataria, famosa per il pirata Lafitte. Lungo le rive di questo *bayou* si trovano vasti cumuli di conchiglie, che al pari di altri già da me ricordati, vennero adoprati per molti anni per inghiaiare le vie e i viali dei giardini a Nuova-Orleans. Si fa un continuo commercio di questo materiale con piccoli bastimenti a vela e in navicelli, ma il materiale è quasi esaurito. Su questo *bayou* come altrove sul mare e sulle rive dei laghi, tutti questi cumuli sono artificiali. Gli abitanti preistorici che si nutrirono di questi molluschi, o furono molto numerosi o vi soggiornarono per varii secoli. Questi molluschi vivono tuttora sul luogo come le ostriche si accumulano altrove per cause naturali.

. . . . « I *mounds* abbondano a Pointe La Hache, a 40 miglia più sotto di Nuova-Orleans. In quel luogo la chiesa e il cimi-

tero stanno sopra di esse. » Citando da Nott e Gliddon, egli continua (pag. 272, *Op. cit.*): « Le conchiglie son tutte state aperte e si trovano in esse le traccie del fuoco per una considerevole estensione, i gusci son convertiti in calce mista a carbone e i cumuli successivi delle conchiglie si possono facilmente distinguere. »

Si può avere una buona guida nella relazione del Foster or ora citata per la determinazione topografica dei *shell-mounds*, quando si abbia sott'occhio una qualunque delle tante carte dei dintorni di Nuova-Orleans. Sopra una tal carta chiunque può facilmente trovare la posizione di quel *mound*, che Foster dice situato dietro a Canolton.

La piccola città di Canolton è posta quasi al Nord di Nuova Orleans, ma una palude senza sentieri, di varie miglia quadrate di superficie, si stende da detta città fino alle rive meridionali del lago Pontchartrain. Questo *mound* è situato in una parte della palude e fu il primo che io esplorai, apersi ed esaminai. Credetti bene di non consultare il proprietario del *mound* e di non chiedergli licenza di farne l'esplorazione, perchè ciò avrebbe impedito il buon successo della mia spedizione, dacchè ognuno in questo paese crede che in quei mucchi di conchiglie si nascondano grandi tesori. Io non ho mai conosciuto un solo proprietario, che abbia permesso indagini siffatte in terreni di sua proprietà. Le spese furono fatte dalla Smithsonian Institution, sempre disposta a venire in aiuto delle ricerche scientifiche. Fatti i necessari preparativi, io mi recai dal sig. Jones al *dépôt* nella città, al termine della ferrovia che conduce, a 7 miglia di distanza, alla riva del lago Pontchartrain, in una villa d'estate detta « West-End. » Qui noi avemmo la fortuna di trovare una guida, che era ad un tempo battelliere e più volte era stato al *mound.* Sebbene fosse inverno, perchè era il 2 gennaio, l'aria era calda e balsamica, e io e i miei due compagni lasciammo il molo, e fummo sballottati dal lago inquieto per un tragitto d'un miglio e mezzo, fino ad una punta sulla riva verso ponente. Qui giungemmo all'entrata del *bayou* Ichonpatoulas, sbocco della palude interna in cui era situato il nostro *mound*, e che, come calcolammo di poi a vista, giaceva a circa un miglio a mezzogiorno da noi, al di sopra di questo *bayou.*

Sbarcammo per breve tempo sulla riva sinistra dell'entrata, allo scopo di esaminare un banco basso di conchiglie, lungo circa 250 piedi, e che correva parallelo alla riva del lago. L'intiero banco portava traccie evidenti di essere già stato varie volte lavato dalle

acque. Le conchiglie che lo componevano, erano le stesse che si trovano in tutti i *mounds* e che si vedono distribuite in tanta abbondanza in così diverse località del Delta. Immediatamente dietro questa linea di conchiglie il terreno era piano e coperto d'acqua, la quale però era nascosta all'occhio dell'osservatore da uno sviluppo lussureggiante di canne, come non si sogliono vedere che in questi climi subtropicali. Entro in così minuti particolari sull'aspetto fisico del paese, perchè dev'essere stato eguale al presente quando era abitato dalla razza antica che fabbricò le stoviglie, delle quali oggi non ci rimangono che i frammenti. Si vede che il *bayou* è un torrentello lento, di acqua chiara. Descriveva molte curve e lo rimontammo per un miglio e mezzo, nel quale tragitto aveva la larghezza di 6 a 7 piedi. Le rive eran coperte da una densa vegetazione di canne, le quali erano più alte d'un uomo, e nel terreno fangoso e nelle pozze da cui sorgevano, davano ricetto a molte varietà di rettili e a non pochi alligatori. Noi li vedevamo questi animali, mano mano che andavamo rimontando la corrente ai colpi regolari di remo del nostro battelliere. Solo qua e là avveniva d'incontrare qualche albero, e dopo aver percorso un mezzo miglio, incontrammo poche misere casipole di legno, elevate su palafitte e occupate da una classe ancor più misera di raccoglitori di borraccina. Questa gente meriterebbe uno studio speciale, e molte cose interessanti potrebbero dirsi di essi. Passammo oltre ancora un mezzo miglio, quando la nostra guida si fermò per esaminare con maggiore attenzione la vegetazione che ci si presentava a sinistra. Il torrente era di molto cambiato: era meno profondo, e come le sue rive, era ostruito da giunchi che avevano preso il posto delle canne. Varii cipressi antichi e torreggianti e varii *gomme-trees* si vedono sulla sinistra, a piccola distanza, nella palude. Ma ecco che la guida annuncia di aver scoperto l'entrata, a sinistra, del *bayou* di Ichonpatoulas, che è semplicemente uno strettissimo confluente del torrente in cui ci trovavamo, e che rassomigliava in tutto ad un angusto passaggio, fra i giunchi e che conduceva ai grandi alberi. A stento si potè avanzare frammezzo al fitto ginepraio, che ci precludeva la via da ogni lato, e dove neppur si poteva pensare di camminare a piedi. Ma non si rimane però a lungo in questo impiccio, perchè il nostro navicellaio portoghese vien subito in nostro aiuto. La curiosità di costui era risvegliata fortemente dal mistero della spedizione, dal vedersi pagato largamente prima di aver compiuto l'opera sua, come dal vedere due signori lavorare con

tanto impegno sotto un sole ardente, al solo scopo di vedere un mucchio di conchiglie in una palude; ma egli doveva essere mistificato ancor più prima del tramonto del sole. Ecco ch'egli taglia i giunchi, sulla nostra diritta, col lato tagliente del suo remo, e noi ci vediamo davanti una zona asciutta di paese, a cui giungiamo passando frammezzo alle piante, e oramai possiamo dirci arrivati al *mound*.

. . . .

Era questo una vera isola di gusci, di 200 piedi in un senso, di 100 in un altro, dello spessore, in alcuni luoghi, di 7 a 8 piedi, o di una tale altezza al di sopra del livello dell'acqua. Alcuni degli alberi erano molto antichi e forzavano le loro radici attraverso le conchiglie, delle quali era composto interamente il *mound,* se si eccettua un po' di fanghiglia che ne compenetrava la massa. Ogni cosa portava l'impronta dell'età, benchè le conchiglie fossero ben conservate e si fossero evidentemente ammucchiate per anni ed anni là dove io le vedeva. Qua e là si trovavano pezzi d'ossa umane con cocci di stoviglie. Per mezzo di bastoni a grosse punte ci fu facile aprire una trincea, e in breve tempo ci fu dato trovare altri oggetti. Questi consistevano in altre ossa e in denti umani più conservati di quelli trovati alla superficie, in altre stoviglie, in denti di animali, in uno strumento d'osso e finalmente in molte scaglie di un pesce, *alligator-gar* (*Lepidosteus spatula*). Ciò però che ci sorprese più di ogni altra cosa, fu di trovare scheletri umani così presso alla superficie, perchè ne incontrammo uno quasi intero alla profondità di pochi pollici. Prima che intraprendessi la mia esplorazione mi era stato detto, che in questo posto erano stati sepolti cadaveri di persone ivi rifugiate da Nuova-Orleans durante la nostra ultima guerra civile; ma io credo che queste notizie non abbiano alcun fondamento. Gli scheletri da me trovati erano tre. Erano molto antichi, e le ossa si frantumavano al menomo contatto. In ogni caso pareva che il corpo fosse stato sepolto colla faccia all'insù, e ciò che per me fu di grande interesse, fu il trovare che a piccola distanza dal lungo dove era il cranio, era stato evidentemente acceso del fuoco. Questo è forse l'unico ricordo della cerimonia funebre: le ossa erano così antiche che non se ne potè conservare fuorchè pochi frammenti, e ci fu impossibile asportare un cranio intero.

L'istrumento d'osso è simile a molti altri trovati in questi *mounds* e dei quali vidi buoni esemplari nel gabinetto del D.r Jones. L'osso evidentemente non è umano, ed è troncato obliquamente

nella sua estremità periferica: l'uso di questi strumenti è sconosciuto.

Le scaglie del *L. Spatula* erano evidentemente antichissime e si trovavano frammiste agli altri resti. Quanto alle stesse conchiglie, sebbene, come ho già detto, fossero ben conservate, mostravano di essere state esposte per lunghissimo tempo all'azione distruttiva degli elementi. Esse appartenevano tutte ad una specie, il *Gnathodon cuneatus*, della quale il Foster ci dà una buona figura nella sua opera su citata (p. 156, fig. 11). Queste conchiglie hanno attirato l'attenzione degli esploratori già da lungo tempo, e grazie alla cortesia del D.r Jones posso citare alcune delle più antiche osservazioni fatte su di esse, tolte da una rarissima opera, di cui non esistono forse che 12 esemplari (1).

Lo scrittore, a pag. 32 di quest'opera, nel descrivere un' isola in ciò che oggi è chiamato Baia di S. Luigi nel Mississippi meridionale, dice: « Noi giungemmo alla fine dei canali nell'*Isola Cockle*, così detta, perchè quasi tutta formata di conchiglie, dette nei porti di mare *Coquilles de Palourdes*, senza miscela di altre specie. Quest' isola giace davanti alla bocca del *Lago S. Louis*, all' est, e alle sue due estremità ha due passaggi che conducono al lago, l'uno è quello per cui noi entrammo, e che è il canale già menzionato, l' altro che va al *Lago Borgne.* »

Le parole che ho messe in corsivo, sono in caratteri italici nell'originale ed io ho conservato la stessa ortografia. Quello senza dubbio fu il nome dato dagli antichi Francesi a questa conchiglia, e ciò sta a provare che questa specie era così numerosa in quell'epoca, cioè un secolo e un quarto fa, come è ora.

Dopo un lungo e duro travaglio di un giorno, noi raccogliemmo i nostri trofei e tornammo alla città.

I frammenti di stoviglie raccolti sulla spiaggia erano, come le conchiglie, molto sciupati dall'azione delle acque del lago. Uno dei

---

(1) *The history of Luisiana or of the Western Parts of Virginia and Carolina, containing a description of the Countries that lye on both sides of the River Missisipi, with an account of the settlments inhabitants, soil, climate and products, translated from the French,* by M. Le Page Du Pratz; with some notes and observations relating to our colonies, in two volumes, Vol. I. London, Printed for I. Becket and P. A. De Stondt in the Strand, 1763.

più bei frammenti era di argilla rossa, leggermente curvo, e alla parte esterna ornato di un reticolato a vani rettangolari. È stato detto che questa ornamentazione si ottenesse collo spalmare la creta molle sopra un graticcio di scheggie di canna; ma dopo un accurato esame di sezioni fatte nel pezzo, mi persuasi che non vi erano traccie di fibra legnosa e che quindi quell'opinione è erronea. In altri pezzi l'ornamentazione è diversa. Alcuni altri invece erano affatto lisci e senz'alcun ornamento. Tutti questi esemplari si trovano ora nel Museo della Smithsonian Institution a Washington. Ebbi in appresso altri avanzi, e sono ossa e denti umani, conchiglie calcinate dal fuoco ed altre reliquie. Da ciò che Foster dice nella sua opera, pare ch'egli non abbia mai esaminato personalmente questo *mound* e non vi sono altre opere che ne parlino. Chi lo abbia fatto e quando, è assolutamente ignoto. Si crede che in quei dintorni esistano altri due *mounds* minori, ma la natura della palude mi rese impossibile di trovarli, sebbene il mio giovane amico, sig. Jones, facesse ogni sforzo per rintracciarli. Il fosso che circonda questo *mound,* è assai poco profondo e contiene poca acqua anche quando la palude è sommersa. Sembra che in parte sia artificiale. Questo *mound* fu certamente un luogo di sepoltura, ma altre cose sembrano indicare che servisse anche come abitazione.

Il 5 del marzo seguente, non potendo io stesso fare una seconda visita al *mound,* vi mandai un uomo molto intelligente. Questi scavò una trincea larga 2 a 3 yards e lunga da 17 a 18, giungendo fino al terreno sottostante. Si potè però aggiungere pochissimo a ciò che già abbiamo riferito. A 3 piedi al di sopra del fondo non trovò più stoviglie, e a quella profondità le conchiglie erano meglio conservate, sebbene miste con un'eguale quantità di terra. Si trovò un cranio intero, ma così antico che andò in pezzi appena fu messo ad asciugare al sole. Le ossa umane andavano facendosi sempre più scarse quanto più s'andava lontano dalla superficie. Si trovarono anche alcune squamme di alligatore, una punta di freccia e una laminetta di metallo con incavature ad uno dei lati. Quest'ultimo è un oggetto molto strano ma al *Bureau of Ethnology* di Washington mi fu detto, che altri pezzi consimili furono trovati in altri *mounds* di conchiglie della più incontrastata antichità. Nel nostro caso fu trovato a 4 piedi dalla superficie, libero fra le conchiglie. Quest'uomo mi disse pure, di aver trovato, a varii piedi dalla superficie, alcuni spazi grandi abbastanza per contenere un corpo umano, senza che del corpo rimanessero più traccie. Il vuoto poi scompa-

riva appena era scoperto. Siccome quest'uomo era un vecchio boscaiuolo e molto esperto nel suo mestiere, lo interrogai se potesse darmi un'idea dell'età delle piante che crescevano sul *mound*, ed egli mi rispose, di esser certo che una delle quercie palustri, trovata nella parte più alta del *mound*, aveva almeno 75 anni e che le sue radici passavano attraverso alle conchiglie nel luogo dove i corpi giacevano, perdendosi poi nella mota.

Qui visse dunque una povera schiatta d'uomini, che dovette lottare coi rettili, colle belve, col sole tropicale, coi miasmi delle paludi, non avendo quasi altro cibo che dei molluschi. Le loro povere reliquie non ci sanno dire che uomini fossero, nè donde fossero venuti, e l'imperfetta ornamentazione con cui tentarono abbellire le loro stoviglie, ci mostra soltanto che la loro industria era ancora ai primi suoi passi.

Nuova Orleans, 14 giugno 1883.

RENDICONTI

della Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata

89ª ADUNANZA, 7ª del 1882, 27 Novembre
Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8 pom., nel R. Istituto di Studii Superiori.

Il Segretario della corrispondenza legge il Verbale dell' ultima adunanza (15 luglio), che viene approvato.

Il Presidente invita il Segretario a leggere anche il Verbale dell'adunanza del maggio, che non potè esser letto in quella successiva.

Il Segretario legge il verbale dell' adunanza del 31 maggio, che è pure approvato.

DONI

FILOPANTI QUIRICO. — *Sintesi della Storia Universale e specialmente della Storia d' Italia,* ecc. Roma, Eredi Botta, 1882. — Proemio.

CORA GUIDO. — *Cosmos* ecc., vol. VII, 1882, III, Torino, Cora, sett. 1882.

LACASSAGNE D. — *L'homme criminel comparé à l'homme primitif* (*Soc. d'Anthrop. dè Lyon*). Lyon 1882. Broch. in-8.

CAZENEUVE D^r. PAUL. — *De l'alimentation chez les peuples sauvages et les peuples civilisés.* (*Soc. d'Anthrop. de Lyon*), Lyon 1882. Broch. in-8.

INOSTRANZEFF, A. — *L'homme préhistorique de l'âge de la pierre sur les côtes du Lac Ladoga.* Pietroburgo, 1882, in-4, gr., con 122 inc. nel testo, 2 tav. litogr. e 12 tav. foto-litogr. (in russo).

SOCIETÀ BERLINESE DI ANTROP., ETNOL. E PREISTORIA. — *Verhandlungen der Berl. Gesell. für Anthrop., Ethnol. und Urgesch.*, Jahr. 1882, Sitz. vom 18 März.

ACCADEMIA UNGHERESE DELLE SCIENZE. — *Monumenta Ungariæ Archæologica Ævi Præhistorici:* Az Aggteleki Barlang mint Oskori Vemeto, irta Baro Nyary Jeno. Budapest, 1881, vol. 1, in-fol. di 179 pag., con fig. nel testo e 4 tav.; — *Ungarische Revue* ecc., F. A. Brockhaus, Leipzig, Berlin und Wien, 1881, fasc. II-XII, 1882, fasc. I-III.

ISTITUTO SMITHSONIANO, Washington. — *Report of the Comptroller of the Currency,* 1880; — *Report upon Un. St. Geogr. Surveys* ecc., vol. VII. *Archæology* Washington 1879. Vol. 1, in-4, di pag. 497, con fig. e molte tav.

L. BAILLIÈRE ET H. MESSAGER. — *Catalogue mensuel de Livres anciens et modernes.* N^0. 2, Nov. 1882, Paris.

ASSOCIAZIONE MEDICA ITALIANA. — *Circolare Programma del X Congresso generale da tenersi in Modena nel settembre 1882;* — *Programma di detto Congresso.* Modena, Vincenzi, 1882.

CAMBI

Atti della R. Acc. dei Lincei, Mem. della Classe di Sc. mor., stor. e filol. vol. VII e IX, 1881; — *Mem. della Classe di Sc. fis. mat. e nat.* vol. X e indice dei vol. I-X della serie 3^a, 1881; — *Transunti,* vol. VI, fasc. 13.

Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, dalla sua origine a tutto il 1880, Bologna, Zanichelli, 1881.

Atti della Soc. Toscana di Scienze Nat., Processi verbali, vol. III, adunanza del 7 maggio, ad. del 2 luglio, 1882, Pisa.

Bollettino della Soc. Geografica Italiana, serie II, vol. VII, fascicoli 7 e 8, luglio e agosto 1882. Roma, Civelli, 1882.

Rivista Sperimentale di Freniatria ecc., anno VIII, fasc. III, Reggio-Emilia, Calderini, 1882.

Archivio di Psichiatria ecc., vol. III, fasc. III, Torino, Loescher, 1882.

Rivista di Filosofia Scientifica, anno I, maggio-giugno 1882, n. 6, Milano, Fratelli Dumolard.

Bollettino della Società Africana d'Italia, anno I, fasc. I, II, III, IV. 1882. Napoli, 1882 (con domanda di cambio).

La Vita, periodico popolare, pubblicato dalla Società Bresciana d'Igiene. Anno I, n. 11, Brescia, 15 ottobre, 1882 (con domanda di cambio).

Bulletins de la Soc. d'Anthrop. de Paris. T. V (IIIe série) 3e fasc., Paris, Masson, 1882.

Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Lyon, fondée le 10 Février, 1881. Tome Premier, I, 1881-1882. Lyon, H. Georg; Paris, G. Masson, 1882 (vedi corrispondenza).

Revue d'Anthropologie, T. V, 1882, 3e fasc., 4e fasc. Paris, Masson.

Matériaux pour l'histoire prim. et nat. de l'homme, 2e série, T. XIII, 1882, 5, 6 e 7 livr. Paris, Reinwald.

Revue d'Ethnographie, publiée sous la direction de M. le Dr HAMY. T. premier, n. 1, 2, 3 e 4. Paris, Ernest Leroux, 1882.

Archives de Neurologie ecc., vol. IV, (1882), n. 11 e 12, Paris, 1882.

Revue Scientifique de la France et de l'étranger, n. 5, 1882.

Revue Philosophique de la France et de l'étranger ecc., sept. année, n. 8, 9, 10, 11.

O Positivismo ecc., 4° anno, n. 3. Porto, Magalhaes et Moniz.

Journal of the Anthrop. Institute of Great Britain and Ireland, vol. XI, n. 4, 1882, vol. XII, n. I, II, 1882, London, Trübner.

Journal and Proceedings of the Royal Society of New South Wales, 1880, vol. XIV, Sidney, 1881.

Proceedings of the Asiatic Soc. of Bengal, 1873, n. I-X, 1874, n. I-X, 1875, n. I-X, 1876, n. I-X, 1877, n. I-X, 1878, n. I-X, 1879, I-X, 1880, n. I-X, 1881, n. I-VI.

Journal of the Asiatic Soc. of Bengal, 1873-74-75-76-77-78-79-80, 1881 part I, n. I-II, part II, n. I-II, 1882 part I, n. II, part. II, num. I.

Mittheilungen der Anthrop. Gesell. in Wien, XII, B., II H., Wien, 1882.

Sitzungsberichte der Kais. Akad. der Wissensch., Mathem-Naturw. Classe, 1881, B. 83, H. V, B. 84, H. I-II, III-IV-V. Wien, 1881.

Nyelvtudomanyi Kozlemenyek Kiadja A Magyar Tudom. Akad., vol. XVI, fasc. 2 e 3, Budapest, 1881.

Zeitschrift für Ethnologie ecc., 1882, H. II-III, IV. Berlin, Parey, 1882.

Beiträge zur Anthrop. u. Urgesch. Bayerns ecc. B. IV, H. 4, B. V, H. 1. München, Riedel, 1882.

Viestnik Hrvatsckoga Arkeologickoga Druztva. God. IV, Br. 4. Zagrebu, 1882.

CORRISPONDENZA

Programma del nuovo giornale *L'Evoluzione,* Gazzetta mensuale, Nicotera, 22, 10, 82.

Circolare del giornale medico *L'Imparziale,* con cui è annunziata la pubblicazione mensile, nel 1883, di un Bollettino di demografia medica e di meteorologia.

Deliberazione della Società Italiana d' Igiene, sede centrale di Milano, circa la legge Svizzera 21 gennaio 1882 sulla Vaccinazione. Detta Società fa voti perchè la necessità della vaccinazione venga sanzionata.

Lettera del D.r Tyrrell Leith di Bombay, per ringraziare della sua nomina a Socio Corrispondente; simili lettere dei Sigg. N. V. Portman, dalle Isole Nicobar, e D.r G. Bidie, Direttore del Museo Governativo centrale di Madras.

Lettera del Prof. Schaaffhausen, che ringrazia della sua elezione a Socio Onorario.

Il D.r Ernesto Chantre, Segretario generale della Società di Antropologia di Lione, annunziando la fondazione di questa, esprime il desiderio di entrare in relazione colla nostra, e avverte dell' invio fatto a tale scopo del 1° numero del *Bulletin* pubblicato da quella Società.

Il D.r Costantino Ikow, Segretario della Sezione Antropologica della Società Imperiale degli Amici delle Scienze Naturali ecc., di Mosca, avverte di aver saputo, e ne ringrazia, essere stato accettato il cambio delle pubblicazioni.

Il Sig. Elmer R. Reynolds, in data di Washington D. C. 28 luglio; avendo già fatto dono di una collezione di oggetti preistorici americani al Museo Preistorico di Roma, e avendone donato una simile benchè minore, all'Accademia delle Scienze di Bologna, chiede se la nostra Società gradirebbe una simile collezione di oggetti dell' età della pietra, tipici di quella regione. Sarebbero da 5 a 7 cento oggetti, ascie, scalpelli, freccie, lancie, martelli, stoviglie di creta e di *lapis ollaris.* L' offre persuaso che sarà apprezzata, e nell' in-

tento di mettersi e restare in relazione colla nostra Società, a fine di avere notizie continue sui progressi degli studii preistorici in Italia.

Lettera, in data 28 ottobre, del Socio D.r Adolfo Meyer, colla quale esso dà la sua dimissione.

Il Presidente mette ai voti il proposto cambio di pubblicazioni colla Società d'Antropologia di Lione. È accettato.

È confermato il cambio delle pubblicazioni colla Società Imperiale degli Amici delle Scienze Naturali di Mosca.

È dichiarato accettato con riconoscenza l'offerto dono del Sig. Elmer R. Reynolds di Washington, e incaricata la Presidenza di rendere grazie anticipate.

ELEZIONI

A Socio Corrispondente — sono approvate quelle dei Signori D.r Costantino de Merejkowsky, membro della Società Imperiale degli Amici delle Scienze Naturali di Mosca, proposto da Mantegazza e Regalia; D.r Costantino Ikow, Segretario della Sezione Antropologica della Società suddetta, proposto da Mantegazza e Regalia; D.r L. Manouvrier, Segretario della Società Antropologica di Parigi e redattore della *Revue d'Anthropologie,* proposto da Mantegazza e Sommier.

A Socio Ordinario — è approvata quella dell'Ing. Lamberto Loria, proposto da Mantegazza e Sommier.

COMUNICAZIONI D' UFFICIO

Mantegazza. — Nei pochi mesi che ci separano dalle nostre ultime sedute dobbiamo lamentare la perdita di due membri della nostra Società, cioè del Prof. Napoleone Caix, nostro Socio ordinario, e di Pruner Bey, Socio onorario.

Il Caix ci ha lasciato per sempre, quando era ancora nel fior degli anni e nel pieno vigore delle sue attività intellettuali. Benchè specialista di studii filologici sulle lingue neo-latine e sui dialetti italiani egli non sapeva rinchiudersi nell'angusta cerchia delle sue specialità, ma allargava le sue ricerche e i suoi studii anche a quelle scienze che potevano dar lume e indirizzo alla filologia. È per questo appunto, che l'abbiamo veduto seder fra noi e prender parte ad alcune importanti discussioni sopra argomenti, che toccavano nello stesso tempo la linguistica e l'etnologia. Il Caix era

modesto e profondo, aveva una mente alta e un cuore gentile: gli amici e le scienze hanno fatto in lui una perdita irreparabile (1).

Il Pruner Bey, dopo aver esercitato per lunghi anni la medicina in Egitto era ritornato in Europa, dove per molto tempo si dedicò con ardore, direi quasi con fanatismo agli studii antropologici e specialmente alla craniologia. Non fu sempre scrupoloso nelle sue osservazioni e spesso troppo affrettato nel concludere e nel generalizzare, ma la storia della scienza dovrà sempre ricordarlo, come uno dei primi, che coll'opera loro contribuirono a porre la prima pietra dell'antropologia moderna in Francia.

---

(1) Vogliamo riprodurre in nota un cenno molto commendevole che ha fatto del Caix un amico, che lo conosceva assai da vicino ed era degno di giudicarlo:

« A Bossolo, nel Mantovano, si è spenta in questi giorni quasi improvvisamente una vita preziosa, la vita del dott. Napoleone Caix, professore di filosofia romanza nel R. Istituto di Studii Superiori e di Perfezionamento in Firenze. Questa perdita che addolora profondamente quanti conobbero quel valorosissimo giovane, è anche un lutto per la scienza. Il Caix non era soltanto un professore, era uno scienziato, e già da varii anni il nome suo era meritamente noverato tra quelli dei più eletti cultori delle discipline filologiche. Il suo *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia* (1872) lo fece uscire dalle file dell'insegnamento secondario ove egli, addottorato appena nell'Università, aveva modestamente cominciata la sua carriera. Nel 1874, se non erro, fondata dall'Istituto Superiore di Firenze una cattedra per la dialettologia italiana, il Caix fu chiamato ad occuparla, e le numerose pubblicazioni con le quali egli venne d'allora in poi arricchendo il patrimonio scientifico, mostrano abbastanza quanto degnamente egli fosse stato designato a quel posto. Molti di quei lavori si trovano sparsi in effemeridi scientifiche o letterarie, come l'*Ateneo*, la *Rivista* e il *Giornale di filologia romanza*, la *Zeitschrift für romanische philologie*, l'*Italia*, la *Rassegna settimanale*, la *Rivista Europea*, la *Nuova Antologia;* e non concedendo qui lo spazio di parlarne, sia lecito di ricordare almeno il titolo di alcuni di essi. Nel 1874 troviamo: *Studii etimologici* (Ateneo); *La formazione degli idiomi letterarii in ispecie dell'italiano dopo le ultime ricerche* (Nuova Antologia); *Di un antico monumento di poesia italiana* (Rivista Europea). Nel 1875: *Osservazioni sul vocalismo italiano* (Riv. Eur.); *Le alterazioni generali della lingua italiana* (Riv. di filol. rom.); *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi* (Nuova Antologia). Nel 1876: *Die Streitfrage über die italienische Sprache* (Italia dello Hillebrand).

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

E. Regalia. — *Se certe armi litiche siano pugnali o teste di lancia.*

Regalia presenta le sole cinque armi di codesta sorta che esistano, a sua saputa, in Firenze, e dice le ragioni per le quali egli pure propende a crederle piuttosto pugnali che cuspidi di lancia, come fece per altre armi simili il Chierici.

Giglioli Prof. E. — *Annotazioni su di un teschio di Bue Apis, trovato dal marchese O. Antinori nelle tombe di Sakarah (Egitto) nel 1870, ed ora nel R. Museo Egizio di Firenze.*

Il cranio di bue *Apis* rassomiglia in modo notevole al cranio di

---

Nel 1878: *Sul pronome* (Giorn. di filol. rom.); *Sul perfetto debole romanzo* (ivi). Nel 1879: *Sulla declinazione romanza* (ivi); *Sull'influenza dell'accento nella coniugazione* (ivi).

« Inoltre varii articoli, alcuni dei quali importantissimi, di critica bibliografica, e poi il bel volume di *Studi di etimologia italiana e romanza* (Firenze, Sansoni, 1878) che recava complementi e correzioni all'*Etymologisches Woerterbuch* del Diez; e finalmente l'altro volume sulle *Origini della lingua poetica italiana* (Firenze, 1880; nelle pubblicazioni del R. Istituto di Studii Superiori; sez. filos. filol., vol. II), lavoro che nel concorso al premio del Re presso l'Accademia de' Lincei fu giudicato dall' Ascoli - nel suo genere perfetto, e come un caposaldo per la critica delle nostre più antiche fonti letterarie.

« Le geniali pagine su *Molière e il suo Tartuffe*, pubblicate nell' aprile di quest' anno (Nuova Antol.) furono l' ultimo scritto che io abbia letto di lui. Pochi giorni innanzi l' avevo abbracciato a Firenze, mentre i suoi colleghi dell' Istituto festeggiavano, proprio come una solennità di famiglia, la sua promozione ad ordinario. Aveva passato di poco i trent'anni ed era sul fiore della vita e delle speranze. Mi parlò con entusiasmo dei nuovi lavori che veniva preparando, e segnatamente del *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, ad ultimare il quale si era messo da qualche tempo a tutt' uomo. Di altri lavori ancora mi parlò, e nulla faceva prevedere il rapido tramonto della sua esistenza.

« Ora egli non è più: la sua improvvisa scomparsa ha lasciato un vuoto profondo, e se la scienza e la scuola deploreranno lungamente questa perdita amarissima, nel cuore degli amici e di quanti altri lo conobbero resterà incancellabile l'affettuoso ricordo di lui, delle sue virtù, dei rari suoi meriti. »

E. M.

Bos primigenius di Chillinghaus figurato dal Rutimeyer (1). Ma è relativamente più lungo, più stretto e meno alto dal piano palatino a quello nasale; la regione frontale è più stretta. Le corna sono sempre curve in avanti, ma più grosse e notevolmente più diritte, divergenti in senso laterale, con una curva assai leggiera; sono poi notevolissimi i rigonfiamenti basali sulla parte ossea paragonabili a quelli osteologicamente, però così diversi, della base delle corna dei cervi.

I solchi longitudinali sulla parte ossea (il solo che rimane) delle corna sono molti e profondi. L'orbita è grandissima e piuttosto sporgente.

Un solo molare si conserva, e presenta due lunette mediane soltanto.

Il foro occipitale è relativamente piccolo, i condili assai grossi e molto sporgenti all'indietro; robustissimi sono i processi mastoidei e spiralmente torti.

La sinostosi delle ossa craniensi sulla parte interiore è quasi completa, il luogo della sutura fronto-frontale è segnato da una cresta ossea ben marcata superiormente; le ossa nasali larghe e convesse sono pure saldate insieme e colle frontali.

Dimensioni:

Lunghezza (dal piano frontale al margine anteriore dei premascellari lungo linea mediana), seguendo la curva, 0,59 centimetri.

Larghezza maggiore nella regione orbitale (seguendo la curva) 0,23 cent.

Circonferenza del rigonfiamento basale delle corna 0,30 cent.

Lunghezza del corno sinistro più perfetto 0,33 cent.

Distanza fra le due corna, seguendo il culmine frontale, 0,14 cent.

Distanza tra le due corne alle loro punte 0,70 cent.

Larghezza massima attraverso la regione premascellare 0,12 cent.

Lunghezza del cranio lungo la linea basale, dall'orlo del foro occipitale all'estremità del muso, 0,52 cent.

Larghezza massima del palato preso cogli alveoli 0,15 cent.

Altezza del cranio dal palato al naso 0,12 cent.

Diametro verticale dell'orbita 0,7 cent.

Larghezza massima del cranio nella regione occipitale (dietro), seguendo la curva, 0,33 cent.

---

(1) L. Rütimeyer, *Versuch einer Natürlichen Geschichte des Rindes.* Erste Abth. tab. III.

Debbo aggiungere che nei bellissimi calchi ora nel nostro Museo Egizio, eseguiti pure dal compianto Antinori nelle tombe di Sakarah e rappresentanti in basso-rilievo animali domestici e selvatici, oltre al caratteristico Stambecco africano (*Capra beden*) e Gazelle ed Antilopi di varia specie, notai pure un *Bos*, ma è una razza a muso cortissimo e corna molto lunghe, diversissima dal Bue *Apis* oggetto di questa mia nota.

Scrissi questa anni fa, a richiesta dell'amico Antinori, ed appunto in questi giorni in cui l'Italia rimpiange il veterano viaggiatore e naturalista, mi ricapitò nelle mani tra alcune vecchie carte questo lavoro.

Giglioli Prof. E. — *Statuetta d'argento, a tipo ariano, scoperta nel Perù.*

Il signor Rudolf Falb ha recentemente eseguito una esplorazione archeologica nell'alto Perù, di sommo interesse, ed ha più specialmente esplorato il tempio di *Tiahuanuco*, a circa 16 chilometri dal lago Titicaca.

Non intendo fermarmi sui risultati di quelle ricerche, ma passo a dirvi, come a breve distanza da quel tempio, tra i ruderi di un altro fu rinvenuta la statuetta in argento, di cui vi faccio vedere il disegno eseguito dal signor Falb. Esso è nel possesso del Sig. J. Thorndike, proprietario della Ferrovia di Meiggse residente a Lima.

Questa statuetta ha 14 centimetri di altezza, e da quanto risulta dall'articolo dedicato dall'*Illustrirte Zeitung* di Lipsia del 28 p. p. ottobre, alle ricerche del signor Falb, pare che sia sfuggito a questi l'importanza che io, al primo vederla, ho subito attribuito a quella preziosa reliquia.

Infatti, lungi dal riprodurre il tipo etnico dei *Quichua* e degli *Aymara* a noi ben noto per le molte riproduzioni ceramiche e metalliche che si rinvengono nelle tombe dell'epoca Incaitica, esso rammenta in modo strano il tipo *ariano* e direi quasi *ellenico*, ricordandomi le figure di Giove, di Omero ed altri personaggi notevoli, trasmesse fino a noi dall'arte statuaria greca.

Il valore della scoperta di questa statuetta per le indagini intorno alle origini delle civiltà le quali rifulsero con singolare splendore nel passato al Messico, nella Guatemala e nel Perù, è ovvio. Molto si è detto e scritto intorno alla venuta sul Nuovo Continente di gente ariana ed anche mongolica, apportatrice di civiltà ai popoli

americani; sarebbe forse la statuetta figurata dal Falb l'effigie di uno di questi antichi civilizzatori ariani? Ciò che è certo è che quella figura non può rappresentare un indigeno dell'America.

MANTEGAZZA Prof. PAOLO. — *Illustrazione di alcuni importanti oggetti donati al Museo.*

Ho il piacere di presentarvi alcuni oggetti interessanti donati al Museo in questi ultimi giorni.

Il primo è uno scheletro completo di uomo adulto, della tribù Ankala, che pare abitasse anticamente Assab. Fu rinvenuto nello scorso gennaio, nello scavare i fondamenti del monumento del compianto Giulietti. Fu raccolto dal capitano di fregata G. Caramagna e donato da lui al nostro Museo. Come vedete la forma del cranio ha caratteri misti di negro e di arabo, per cui non dovrebbe essere molto dissimile da quello degli abitanti dell'Abissinia e degli altri indigeni dell'Africa settentrionale, che hanno pelli nere e fattezze semitiche.

Tutti questi altri oggetti sono delle Isole Andaman e delle Isole Nicobar, e furono inviati in dono dal giovane Sig. M. V. Portman, che è stabilito a Port Blair come incaricato governativo della sorveglianza degli indigeni. È lo stesso egregio etnologo che abbiamo fatto nostro Socio Corrispondente nella ultima seduta e che io ebbi occasione di conoscere nel mio viaggio da Madras a Calcutta. Egli ritornava allora dall'Inghilterra, dove aveva dovuto farsi curare per una grave ferita penetrante nel cranio inflittagli da uno dei *convicts.*

Benchè appena convalescente, ritornava al suo posto d'onore, dove lo chiamava un ardente bisogno di osservare e di studiare. Un saggio delle sue ricerche etnologiche sugli Andamanesi fu già pubblicato da lui nel Rendiconto della *Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland* (*On the Andaman Islands and the Andamanese.* October 1881) (1).

---

(1) Sugli Andamanesi vedi QUATREFAGES, *Études sur les Mincopies et la Race Négrite en général.* (*Revue d'Anthropologie*, vol. 1, 1872, p. 37). — IAGOR, *Andameners oder Mincopies, 1877.* — *Zeitschrift für Ethnologie*, Berlin. — MAN, *On the aboriginal inhabitants of the Andaman Islands.* (*The Journal of the anthropological Institute of Great Britain and Ireland.* London, 1882, p. 69).

Il cranio inviato in dono dal Sig. Portman è uno solo, ma è molto interessante, perchè è di maschio adulto e dell'Andaman del Nord o più precisamente della tribù Akà-Chariar ed è di un tipo diverso da quelli che possiede già il nostro Museo e che erano dell'Andaman del Sud.

Gli oggetti sono archi, freccie, stoini, cestelli, cinture per il capo, gambali, varie collane di piccole ossa umane delle tribù di Bajmpzi; fascie e frangie di coralli, reti; e appartengono a diverse tribù della Grande Andaman.

Delle Isole Nicobar vedete un remo, due fiócine e molte punte di legno, un tridente usato per la pesca, e una lancia con punte di ferro e un idolo femminile che gli indigeni usano tenere nelle loro case per difendersi dagli spiriti maligni e dalle malattie.

Convien raccogliere tutto quanto riguarda gli Andamanesi, perchè fra poco saranno tutti scomparsi. Pare che la sifilide importata dai *convicts* e le malattie di petto ne facciano strage e pare dimostrato che non vivono mai al di là dei cinquant' anni. Essi sono tra i popoli meno intelligenti e basterebbe a provarlo il non saper contare oltre il numero *due* e il non saper procurarsi il fuoco che dai vulcani e dai focolari già accesi. I loro uomini attendono alla caccia e alla pesca; le loro donne alle cure domestiche, alla cucina, a tatuare i loro uomini e a raderne il capo. Ignorano affatto l' agricoltura.

Il loro carattere è impetuoso e per un nulla attaccano brighe e si minacciano. Basta però, il più delle volte, l' intervento di un capo per acquetarli. Gridano per esprimere la gioia o per riconciliarsi. Portman li ha veduti spesso urlare per ore ed ore e poi finir la giornata danzando. Essi conoscono parecchi giuochi, nei quali si dilettano con infantile vivacità. Non hanno vestiti, se pure non si vuole onorare con questo nome le foglie che portano le donne sui genitali. Si ornano però il capo, il collo, i fianchi con fascie, monili e simili di tessuti vegetali o di ossa umane prese dai loro cari. Tutti gli adulti ad eccezione della tribù Iaraw si tatuano, scarificandosi con pezzi di ferro e di vetro. Si radono quasi sempre tutto il capo o lasciando solo qualche ciuffo di capelli. Non hanno barba e poverissimi baffi.

Il loro matrimonio è cosa molto semplice. Quando due giovani son divenuti simpatici l' uno all' altro, col consentimento dei loro genitori o del capo delle tribù si siedono insieme in un luogo appartato, guardandosi l' un l' altro. Venuta le sera la fanciulla vien

portata in una capanna e messavi a sedere. Lo sposo fa mostra di non volerla raggiungere e spesso fugge nella foresta, finchè per forza è portato dalla fanciulla, che lo attende per iniziar la luna di miele.

Alla morte del marito, la moglie può rimaritarsi, ma il Portman in termini vaghi, giudica molto immorali le donne andamanesi, che però adorano i loro figliuoli.

Il loro cibo consiste di carne di porco, di pesci, di molluschi, di vermi, di bruchi, di radici e di frutti silvestri. Non mangiano nulla di crudo, e si servono di una conchiglia di nautilo come tazza per bere. Adorano il miele, ma non assaggiano le ostriche, mentre un tempo dovevano cibarsene, trovandosene i gusci negli antichi *avanzi di cucina* dell'isola.

Anche all'infuori del matrimonio hanno altre cerimonie civili. I fanciulli non possono mangiare carne di porco fino ad una certa età, nè toccare un boccone di tartaruga finchè non sian giunti alla pubertà. Quando mangiano tartaruga per la prima volta, si fa una danza particolare e si compiono varie cerimonie. Un fanciullo è chiamato *ligla*, dopo aver mangiato tartaruga è detto *Mar Guma* e dopo esser divenuto padre si chiama *mara,* parola che è segno di rispetto.

Hanno due modi di trattare i loro morti. Talvolta il cadavere è collocato sui rami di un albero e là vi è abbandonato finchè sia ridotto a scheletro. Allora le ossa vengono raccolte per farne ornamenti e si dà una gran danza. Altre volte il cadavere è sepolto seduto e così si fa più spesso colle donne, che son considerate come esseri inferiori.

Hanno qualche idea vaga di Dio, che chiamano Puluga, ma non lo identificano col sole, come fanno tanti altri selvaggi. Hanno anche uno spirito della foresta, che chiamano Eremchangala e lo spirito del mare, che dicono Juruwinda. Il primo dà le malattie e i terremoti, l'ultimo il granchio. Non hanno però culto religioso nè credono in una vita oltre la tomba.

Oggi non si può più parlare di una sola razza di Andamanesi, perchè ve ne sono diverse e alcune non si conoscono neppure tra di loro o si odiano. Il Portman divide tutti gli abitanti della Grande Andaman in due gruppi, servendosi come criterio differenziale delle forme diverse degli archi, dei costumi e delle lingue. Il primo gruppo abbraccia tutti gli indigeni, che vivono al nord dello stretto di Homfray. Hanno lo stesso arco e, benchè contino le diverse tribù

degli Aka Chariar, degli Aka Eri, degli Aka Jaru, degli Aka Kede e degli Aka Juwad, parlano una stessa lingua con variazioni dialettali.

Son tutti tatuati nella stessa maniera, cioè hanno tre lunghe linee che scendono lungo il dorso.

Il secondo gruppo comprende i Bojingiji, coi Bojingiji propriamente detti, coi Bojigiab e la tribù Balawa. Abitano quasi tutti la Grande Andaman al Sud dello stretto di Homfray, usano un arco diverso dai precedenti, parlano una stessa lingua con poche varianti ed hanno uno stesso tatuaggio, che è disseminato su tutto il corpo.

Aspettiamo con impazienza la pubblicazione di una monografia sugli Andamanesi che ci è promessa da Man, dotto etnologo che visse per 11 anni in quelle isole.

Il suo libro verrà a collocarsi degnamente accanto a quello del D.r Mouatt, che storicamente è il più antico e uno dei più attendibili.

Dopo queste comunicazioni fu tolta la seduta, a ore 10 e mezzo.

Il Segretario
L. Modigliani.

90ª adunanza, 8ª del 1882, 27 dicembre
Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8 ¼ di sera, in una sala del R. Istituto Superiore.

Il Segretario degli atti legge il Verbale della adunanza precedente, che viene approvato senza discussione.

DONI

Cosmos. — *Comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della geografia e delle scienze affini,* di Guido Cora. (Vol. 7, 1882).

CAMBI

Revue Philosophique de la France et de l'Etranger, numero 12, novembre 1882, (septième année).

ELEZIONI

A Socio Onorario — è approvata quella del Prof. Hermann Vámbéry di Buda-Pest, proposto dai soci Sommier e Mantegazza;

A Socio Corrispondente — quella del Dott. Chervin Arturo, proposto anch' egli da Sommier e Mantegazza.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Sommier Stefano. — *I Siriéni.*

Vi ho già parlato altra volta di alcuni dei popoli tra i quali ho vissuto per un tempo più o meno lungo durante il mio viaggio in Siberia.

Questa sera vorrei dirvi solo poche cose intorno ad un altro dei molti popoli — se ne contano non meno di 43 — che abitano il vasto Impero Russo.

Il popolo di cui voglio parlarvi è il popolo Siriéno del quale ho veduto molti rappresentanti sulle sponde dell' Ob.

Ma prima di comunicarvi la mia ipotesi sulla parentela dei Siriéni coi popoli vicini, non sarà fuori di luogo che vi ricordi alcune generalità sui popoli Finni ai quali appartengono i Siriéni.

I Finni, intendendo questa parola nel suo senso più esteso, si trovano adesso dalle sponde del Baltico, dove sono rappresentati dagli Esti, dai Livi e dai Finlandesi, fino di là dagli Urali nella Siberia occidentale. Attualmente queste popolazioni si trovano più o meno frazionate, e le vediamo in massa compatta solo nel Ducato di Finlandia. Trascurando la ipotesi della presenza dei Finni in tempi remoti nell' Europa occidentale, in Scandinavia, in Francia, in Inghilterra, ci rimane la certezza che anticamente tutto il Nord della Russia d' Europa fosse da loro abitata. Prova ne sono gli avanzi di quei popoli che ora si trovano in quelle regioni, e che non poterono essere sempre così sparpagliati, i nomi d' origine finna di fiumi e paesi, i tumuli numerosi che hanno lasciato e che si rinvengono adesso in contrade abitate da soli Russi. Negli Urali e nelle pianure siberiane, i tumuli attribuiti agli antichi Ciudi, simili a quelli del nord della Russia europea provano che anche là esistevano anticamente popolazioni finne.

I popoli finni, alcuni fra loro almeno, possedevano un grado di cultura ragguardevole. L'archeologia ci dimostra che ebbero un'età

del bronzo ed un'età del ferro. La necropoli finna d'Ananino, sulle sponde della Kama, attribuita dal dotto archeologo Asplin al terzo secolo avanti Cristo, presenta la transizione tra quelle due età. Gli oggetti trovati nei loro tumuli, e segnatamente i bei vasi d'argento e le monete greche, sassanidi e bizantine, provano che avevano antichi ed estesi commerci. Nell'Urale si vedono ancora traccie frequenti di miniere scavate dai Ciudi, o Finni antichi, i quali lavoravano da sè i metalli che ne estraevano. Le prime notizie storiche che abbiamo sul N. E. della Russia ci parlano dei Permiani, un popolo finno (antenato degli attuali Siriéni) che veniva a commerciare nell'ora distrutto emporio di Bolgari, e che ivi scambiava i prodotti delle sue terre nordiche, le preziose pelliccie, colle merci colà venute dall'Oriente.

Se ora passiamo a discutere quale è l'origine dei popoli Finni e quale parentela esista fra loro, solleviamo una questione irta di difficoltà, e troviamo che vi sono quasi tante opinioni quanto vi sono autori che se ne sono occupati.

Non mi occuperò dell'origine che è la questione più spinosa, ma solo vi dirò come siano stati raggruppati fra loro, per trovare il posto assegnato ai Siriéni, e per dirvi come io non possa accettare le divisioni più generalmente ammesse.

Non voglio tediarvi esponendo le molte classificazioni proposte per i Finni. Vi dirò solo come li divida Castrèn:

Popoli Ugriani	Ostiacchi Vogúli Ungheresi (Magiari)
Popoli del Volga	Ceremissi Mordvá Ciuvádci
Popoli Permiani	Permiani Siriéni Vodiáchi
Popoli Finni	Finni Esti Lapponi Ingri Livi Ciudi

Quando visitai la Siberia e la Lapponia, avevo letto assai poco sui popoli che si chiamano Finni, ma vedendo dei rappresentanti di varî di quei popoli, mi era sembrato, dal loro aspetto fisico e dalle misurazioni antropologiche che ne presi, di potere concludere a delle affinità in molti casi, in altri invece a delle dissomiglianze grandissime.

Ora che ho letto molti e grossi volumi sull' argomento, mi sentirei assai meno il coraggio di esprimere la mia opinione, se quei volumi non fossero scritti da filologi. Se differisco dalla loro opinione mi conforta il pensare che essi non differiscono meno di opinione fra loro!

È questo che m' incoraggia ad emettere l' opinione che il gruppo di popoli che Castrèn chiama Finni-Ugriani, cioè i Vogúli e gli Ostiacchi vanno allontanati molto, ma molto dagli altri Finni di Castrèn e degli altri autori. E spero di addurre, in un lavoro che sto preparando sugli Ostiacchi, buone ragioni in appoggio di questa opinione. Alcuni scrittori hanno unito al gruppo dei Finni-Ugriani anche i Permiani, ossia i Siriéni, e questo mi conduce finalmente a parlarvi dei Siriéni.

Di questi si è scritto molto. Il Siögrén ha dedicato a loro un grosso volume. Ma nessuno si è neppure curato di dire se erano biondi o neri. Tutti i ragionamenti che si sono fatti sulle loro origini, e sulle loro affinità con popoli vicini, sono basate sulla lingua.

Quando viaggiando sull' Ob m' incontrai con molti rappresentanti di questo popolo, fui colpito dal loro aspetto, talmente differente da quello degli Ostiacchi in mezzo ai quali vivono, che mi parve impossibile che chi aveva visto gli uni accanto agli altri avesse potuto anche un momento pensare che fossero stretti parenti fra loro.

Anche riassumendo in poche parole i tratti caratteristici dei due popoli si vede quanto siano diversi fra loro. Gli Ostiacchi sono di statura piuttosto bassa, di forme esili, hanno occhi e capelli scuri, poca o punta barba, spesso voce di falsetto come i Lapponi. I loro lineamenti, ai nostri occhi almeno, sono brutti; hanno il naso schiacciato alla radice, gli occhi poco infossati; nelle donne specialmente si vede spesso il tipo mongolico. Sono decisamente dolicocefali.

I Siriéni invece sono bella gente, alta e robusta, spesso sono biondi o castagno chiaro, ed hanno occhi chiari e belle barbe. I loro lineamenti sono spesso belli, ed all' opposto degli Ostiacchi

hanno le orbite infossate, e nasi diritti o aquilini, mai schiacciati alla radice. Sono brachicefali.

Una delle cose che mi fece più meraviglia fu di scorgere spesso nei Siriéni dei tratti di somiglianza coi Germani del Nord, coi Norvegesi, e coi meticci fra Qväni e Norvegesi. I nasi marcati, gli occhi incavati, i capelli biondi, le iridi celesti, le barbe folte e ricciolute, le stature alte, non combinavano col concetto che mi ero fatto dei Finni, e involontariamente mi rammentavano i popoli Scandinavi. Notai varie volte tale somiglianza nel mio taccuino, ma credei che fosse una illusione mia, non rendendomi ragione allora come potesse scorrere del sangue scandinavo nelle vene di questi Siriéni che trovavo al di là degli Urali, in Asia.

Ma più tardi, leggendo quanto si sa della storia di questo popolo, mi persuasi che la mia osservazione era tutt' altro che assurda, e sono ora convinto che realmente esso sia incrociato con Scandinavi.

Per farvi dividere questa convinzione, bisogna che vi rammenti brevemente cosa furono e dove abitarono i Siriéni dai tempi storici in poi. Ed anzitutto debbo dirvi che è dimostrato che i Siriéni sono i discendenti dei Permiani, i quali non sono altro che i Biarmi o Beormas delle Sagas scandinave ed islandesi.

Nell' 800 il Norvegese Otero, circumnavigando per il primo il Capo Nord, giunse sulle coste del Mar Bianco e vi trovò il Biarmi. Questo popolo acquistò subito gran fama presso gli Scandinavi per le preziose pelliccie che possedeva in copia, e per le merci orientali che portava, da Bolgari sul Volga, fino alle coste del Mar Bianco. Si stabilì ben presto un attivo commercio per la via di mare fra Biarmi e Scandinavi, e questi per varî secoli seguitarono a visitare regolarmente quelle plaghe nordiche, prendendo probabilmente anche stabile dimora in colonie in mezzo a quegli antenati dei nostri Siriéni.

Vi sono ricordi è vero di guerre fra loro, e di escursioni predatorie dei Vikingi Scandinavi nel paese dei Biarmi; però i loro rapporti furono per lo più amichevoli, ed avendo durato per dei secoli è non solo plausibile, ma anche necessario l' ammettere che avvenissero tra loro degli incrociamenti sopra una scala più o meno grande.

I Siriéni respinti più tardi dai Russi dalle loro sedi sul Mar Bianco, si trovano ora in regioni più orientali, allontanati dai popoli che esercitarono su loro una grande influenza, ed hanno perduto anche il ricordo dei loro antichi commerci. Ma l' osservatore trova ancora

in loro la prova materiale del contatto continuato cogli Scandinavi.

Per concludere emetterò dunque l'opinione che i Siriéni si devono staccare completamente dai Finni del Volga e ancora più dai Finni Ugriani, e si devono invece classare fra i Finni germanizzati, al pari dei loro fratelli che abitano sulle coste del Baltico, e nei quali si vede in un modo non meno evidente l'influenza dell'elemento scandinavo.

KRAUS prof. ALESSANDRO (figlio). — *Illustrazione degli strumenti musicali portati dal Prof. Mantegazza dal suo ultimo viaggio nell'India.*

Il nostro illustre Presidente, nella Conferenza tenuta testè al Circolo Filologico, lamentava di non esser musicista per poter comporre una sinfonia che meglio di una trita prefazione avrebbe potuto servire di proemio alla narrazione del viaggio da esso intrapreso ultimamente nell'India e che più acconciamente avrebbe potuto ritrarre le ineffabili sensazioni, la voluttà, il fascino ed il ribrezzo che alternativamente avevano in esso risvegliato, gli spettacoli ora sublimi ed ora orridi che gli era stato concesso di ammirare e di studiare in quel lontano paese. Io invece semplice musicologo mi dolgo davvero di non essere oratore facondo ed elegante al pari di esso, per potervi con adorne parole ritrarre i dolci sensi ed il mistico terrore che risvegliano nel petto dei Rajah, dei Parsis e delle bajadere, il suono di quelli strumenti di cui il nostro Presidente ha arricchito il Museo etnologico.

Per compensare in parte questa deficenza vi farò sentire qualche melodia indiana suonata sugli strumenti originali dall'egregio professor Carlo Tommaso Giorgi, che si è compiaciuto prestarmi gentilmente l'opera sua valevole, con esemplare abnegazione.

Voi tutti certo rammentate la descrizione stupenda fattaci in una delle nostre adunanze dal prof. Mantegazza, dei templi, dei vari riti della sacra città di Benarès.

TAM-TAM

Ecco uno di quei *tam-tam* o *gong* di un tempio indu, simile ai *gong* cinesi nella forma e che nel suono presenta la specialità di far sentire successivamente il *La* fondamentale e un *Si* alla distanza di seconda alquanto eccedente; caso che si riscontra anche nei *Doraa* Coreani. (Diametro 0,255, fascia ripiegata ad angolo acuto 0,05).

ANANTA-VIJAYA

Chi sa quanti fedeli dopo lungo pellegrinaggio si saranno adunati a pregare al suono di questo gong e di questa *ananta-vijaya* (vittoria immensa, sanscrito) buccina sacra, simile a quella adoperata da *Yudhishthira* il maggiore dei figli di *Pandu* nella guerra che ha formato il soggetto del gran poema epico: *Mahâ-Bhârata*. Questa del Museo è in *Re* e non rende che questa unica nota, perchè il suono nelle conchiglie essendo prodotto dalla vibrazione della capacità d'aria interna, non possono prodursi gli armonici, che solo risultano dalla suddivisione di un tubo, di una colonna d'aria in parti aliquote.

RAMSINGA O TARÈ

E questa *Ramsinga* che Sonnerat nel suo *Voyage aux Indes Orientales et à la Chine,* chiama *Tarè,* tromba lunga di rame, che si chiude come un cannocchiale e che tanto rammenta gli *Hwang-tî* cinesi, i *Ceipur* arabi ed il *corno dell'Alpi* dell'Engadina, chi sa quante volte ha fatto rimbombare l'aula magna del tempio di Darjeeling e chi sa quante indulgenze si sarà acquistate da quei ministri di *Buddah* tanto venali, l'artefice che ha cesellato gli anelli e le ghiere di questa tuba eccelsa. (Lunghezza 1,73).

TROMBA SACRA E TAMBURO SACRO DEL TIBET, SIKKIM E BUTAN (DAMARU)

Quale ricordo delle pittoresche contrade dell'Imalaya, il nostro egregio Presidente ci ha portato altri strumenti interessanti. Comincierò dalla tromba e dal tamburo sacro dei Lama mendicanti del Sikkim, del Tibet e del Butan. La prima è fatta di un femore umano, l'imboccatura è come quella degli *sciofar* ebraici, il suono rauco e funebre esce da due fori praticati nei condilli.

Questa tromba umana misura una lunghezza totale di 0,32, è tutta avvolta in uno spirale di cordicella ed ornata dei soliti ciondoli di cencio, come si riscontra presso molti strumenti delle nazioni dell'estremo Oriente e come appunto è adorno il tamburo sacro, *Damaru* dei Lama del Butan. Questo tamburo a calice, di legno, vien custodito gelosamente entro un sacchetto di lana variopinto, come quello dei Lama del Sikkim e del Tibet, fatto di due crani umani uniti insieme pel loro vertice, con un anello di rame al quale sono appesi con due cordicelle (lunghe 0,14) e dai due lati opposti, due

picchiotti ovali di cuoio, che percuotono le due membrane incollate all' orifizio dei due crani, quando colla mano s' imprime a questo funebre tamburo un movimento di oscillazione. (La distanza delle due membrane è di 0,11, il diametro massimo 0,17, il minimo 0,13, trattandosi di una forma ovale).

La *fotografia* qui unita ci rappresenta due Lama mendicanti del Tibet con questi due strumenti, uno per mano, il tamburo nella destra e la tromba nella sinistra.

ZUFFOLO DOPPIO DEL BUTAN

Il popolo del Butan adopera uno zuffolo doppio fatto di due canne eguali accoppiate e cementate con della cera; in ognuna di queste canne nell' una da destra e nell' altra da sinistra è praticata una bocca da fischio e più basso sulla parte davanti di ciascuna canna, sei fori che rendono possibile la produzione di questi suoni: *Re, Mi, Fa*♯ *Sol*♯ *La*♯ *Do*, *Re* e forzando il fiato anche il *Re*♯. (Lunghezza totale 0,325).

Il Prof. Giorgi avrà la gentilezza di farvi sentire la melodia di una danza di bajadere, d' intonazione assai strana per le nostre orecchie.

GHANTHÂ (DEL SIKKIM)

Il *Ghantâ* (sanscrito e bengali) è un campanello di bronzo col manico spesso a forma di idolo, e viene adoperato nei tempii, dicesi, al momento dell' adorazione; questo del museo ha il manico recentemente rifatto e a traforo, e proviene da un tempio buddista del Sikkim. (Alto 0,175, diametro 0,09).

ÇANKHA

Della medesima provenienza sono le due *Çankha* (bengali e sanscrito), conchiglie di mare forate all' estremità e adoperate come trombe sacre dai buddisti, mentre nell' India bramanica il loro uso si limita alle cerimonie civili. Queste danno un *La* ♭ distinto quanto mai. La conchiglia marina è stata di tutti i tempi e da quasi tutti i popoli della terra adoperata quale tromba; tutti conosciamo le buccine e le conche dei greci e de' romani antichi, i *rappakai* giapponesi, le trombe dei popoli isolani della Polinesia, e tuttora vediamo i pastori delle Marche e di parte dell' Umbria, adoperare la tromba di conchiglia per radunare le mandrie.

MANDIRÂ

I *Mandirâ* (bengali) sono castagnette emisferiche simili ai *Kass* egiziani, che servono a marcare il movimento ritmico delle canzoni profane ed a battere il tempo, percuotendo un punto del bordo acuto dell' uno coll' altro. (Diametro 0,06, elevazione della calotta conica 0,03).

MAHA-MANDIRÂ

chiamansi questi altri piatti di bronzo, usati per l'accompagnamento della musica popolare. E qui giovami far notare come nei paesi d'Oriente al medesimo strumento diano una forma differente se destinato alla musica profana o sebbene alla religiosa, e come alcuni strumenti siano esclusivamente riservati per eseguire musica sacra ed altri la profana.

L' EKA-TANTRIKÂ O EKA-TARÂ

del Sikkim è un monocordo fatto con i tre quarti di una zucca ricoperta da una membrana appuntata all' orifizio della zucca medesima con tanti stecchi di legno e che fa da piano armonico.

Il manico di bambu è fasciato di tela, ha una sola corda di metallo che attaccata in fondo al manico stesso passa sopra a un ponticello ed è regolata da un pirone che traversa un foro praticato verso la cima del bambu, come nella Gusla del Montenegro e nel Rebab dello Scioa. (Lunghezza 0,88. Diametro della zucca 0,12).

L' *Eka-tantrikâ* come il Tuntunij del Deccan, serve ai monaci mendichi per accompagnare le loro cantilene e lo suonano percuotendone l' unica corda metallica con un plettro d' avorio lungo e stretto adoperato colla mano destra, mentre colla sinistra regolano l' intonazione della corda che deve render costantemente la tonica fondamentale della melodia cui serve d' accompagnamento.

L'*Eka-tantrikâ* è in ogni sua parte simile all'*Ekultara*, monocordo dei *Vagri* di Bombay, che vanno mendicando un tozzo di pane di casa in casa invocando la benedizione celeste sui benefattori ed accompagnando le parole col percuotere la corda della *Ekaltara* colle dita o con un plettro.

MURCHANG

Uno strumento che si trova presso la maggior parte dei popoli della terra è lo *scacciapensieri;* tutti conosciamo il *brummeisen* o

maultrommel de' tedeschi, la *guimbarde* de' francesi, la *jews harp* degl' inglesi, la *mond trommel* degli olandesi, la *mund harp* de' danesi, la *nungiga* degli svedesi, la *dremla* de' polacchi e l' etnografo musicale vi citerà il *keu-kin* de' cinesi, il *darubiri* de' popoli della Nuova Guinea ed altri simili in bambù e in metallo dei Macassari delle Celebe, dei Dyak di Borneo, dei Battah di Sumatra, e degli isolani delle Marianne.

Lo scacciapensieri si chiama *tromba* nell'America meridionale, e *zampogna* nel napoletano.

Questa omonimia nella denominazione di strumenti affatto diversi è stata finora una delle principali cause delle controversie fra i musicologhi ed è appunto a togliere questi malintesi che debbono essere indirizzati gli studi moderni di organologia.

Si vede che anche gli abitanti del Sikkim hanno provato il bisogno di avere il classico strumento che non solo scaccia i mali pensieri ma che può servire anche di messaggero d' amore come lo è fra i *Mapucè* dell'Araucania, e di strumento di concerto che ha avuto cultori appassionati e celebri suonatori, quali il Koch, l' Eulenstein e lo Scheibler, in Germania.

Nel Sikkim si chiama *Murchang;* è di ferro e solo differisce dai nostri scacciapensieri nella linguetta vibrante che si estende in linea retta al di là del telaio ricurvo per poterla più facilmente tener ferma colle dita indipendentemente dalle labbra e dai denti. (Il *Murchang* del Museo ha una lunghezza totale di 0,08 con una linguetta vibrante di 0,05).

ZUFFOLO DEI LEPSCIA

Anche dei *Lepscia,* popolo vigoroso del Sikkim, abbiamo uno strumento speciale, uno zuffolo di canna che ottavizza, simile al *fiscardello* siciliano, con sei fori che producono i suoni: *Fa, Sol, La, Si b, Do, Re, Mi, Fa.* (Dimensioni: lunghezza 0,24).

FLAUTO DEI TODAS

E dei Todas che in numero di circa mezzo migliaio vivono nelle montagne Nilghiri, sotto un regime patriarcale e allevando il bufalo domestico, vediamo un flauto obliquo di bambù a imboccatura verticale, come il *nây* arabo, l' *hitojokiri* giapponese e il *laya-vanci* bengalese; che è il loro unico strumento musicale, assai difficile a suonarsi a motivo dell' imboccatura originale.

Ha cinque fori ed emette i suoni seguenti: *Si, Fa*♯ *Sol*♯ *La*♯ *Si, Do*♯. (Lunghezza 0,655).

KAMSA — TAMBURO — SANAI

Durante il soggiorno del Prof. Mantegazza nelle regioni dei Nilghiri, egli ha trovato il mezzo di acquistare una tromba curva di bronzo detta *Kamsa* o *Nursingh* del Bengala, piantata in *Do*. (Lunga 1,14).

Un tamburo fatto d'un tronco d'albero (alto 0,31, diam. 0,28 > 0,25) coperto di pelle alle due estremità e con tiranti pure di pelle, simile al tamburo dei Bari d'Africa, un oboè (*Sanai*) di legno rozzo diviso in due parti, con sei fori ed un'imboccatura simile alla *heang-ti* cinese, cioè con un'ancia fatta d'uno stelo di pianta acquatica, schiacciata all'estremità e mantenuta rotonda alla base da una penna d'uccello. (Lunghezza 0,44).

Due delle fotografie portate dal Mantegazza, ci mostrano il *Gumbah*, o monastero buddista del distretto bootiano a Darjeeling, coi Lama in parte vestiti di abiti sontuosi e variopinti e con delle maschere orrende sul viso e parte seduti colle gambe incrociate, tenendo davanti a sè vari strumenti musicali che per la forma hanno grandissima rassomiglianza con quelli congeneri usati dai chinesi, siccome sulla faccia di questi Lama si riscontrano tutti i tratti caratteristici della razza mongolica.

Gli strumenti rappresentati in queste fotografie sono:

Due *Udukai*, tamburi grandi simili ai chinesi;
Un *Damaru* tamburello;
Due paia di *Kâra-tâla* o piatti sacri;
Due *Ghanta* campanelli;
Due *Zurna* o oboè simili agli Heang-ti;
Due *Sankha* o buccine;
Due *Nursing* o *tare*, trombe lunghe simili alle Hwang-ti cinesi.

Questi sono gli strumenti sacri di cui disgraziatamente non mi è dato farvi sentire l'accozzo.

Un'altra fotografia rappresenta i Lama mascherati che ballano la danza sacra: *Jham Ihmvo* a Darjeeling; e qui pure vediamo due *Sanaï*, oboè ed una tromba di femore umano.

Ora vi parlerò di altri strumenti cui attribuiscono delle virtù prodigiose.

È noto come gl'Indiani siano abilissimi non solo nel domare, ma benanche nell'ammaestrare gli animali che meno si potrebbero ritenere suscettibili di ammaestramento.

A questa loro abilità attribuiscono generalmente un carattere soprannaturale miracoloso, in specie al modo col quale arrivano a potere impunemente scherzare e giuocare coi serpenti più velenosi.

Gli ammaliatori di serpenti detti *Sampuri* vengono iniziati a questi misteri seguendo certi riti e cerimonie speciali che li rendono invulnerabili ai morsi velenosi e incolumi se feriti.

Il Rev. J. G. Wood nella sua opera *The Natural History of Man* (London 1870) racconta che uno di questi Sampuri essendosi invaghito di Lady Duff Gordon, le offrì di iniziarla al gran mistero. Avendo essa acconsentito a questa offerta, egli la fece sedere difaccia a sè, e presala per la mano avvolse intorno alle destre congiunte una *Cobra di Capellos,* pronunziando parole mistiche; sputò poi sulla serpe, invitando la sua dolce compagna a seguire il suo esempio. Ciò fatto la neofita fu dichiarata invulnerabile e salva dalle punture venefiche dei rettili che in gran quantità le vennero messi d'attorno per comprovare la potenza e la verità dell'acquistata virtù.

TUMRI

I Sampuri affascinano però i rettili col suono del *magudi,* del *pungi* o *tumri* (bengali) chiamato *tiktiri* in sanscrito.

È quest'ultimo uno strumento a conserva d'aria e ad ancia battente semplice; la conserva d'aria e l'imboccatura del *tumri* comune sono formate da una zucca lunga a pera, nella quale entrano per due aperture circolari, due tubi di bambù uniti insieme con della cera, che hanno alla loro estremità superiore una cannetta con una doppia incisione longitudinale che viene a costituire una linguetta o ancia battente simile a quella dell'*arghul* arabo, dell'*aulos* greco e delle trombe di paglia che si vendono alle fiere di Fiesole e dell'Impruneta, e mantenuta pronta da un capello infilato alla sua base. Uno dei tubi del *tumri* portato dal Mantegazza ha sei fori e serve per eseguirvi la melodia (coi suoni seguenti: *Fa, Sol, La b, La, Si, Do, Re b*) l'altro non ne ha che due dei quali uno è turato colla cera ed è destinato a produrre un *Si* costante che fa da bordone.

È da notarsi che questi due tubi di eguale lunghezza e diametro non producono i medesimi suoni fondamentali e questa diversità proviene, come giustamente ha osservato anche l'amico mio e collega Mahillon, dalla differenza di spessore e di ampiezza delle linguette vibranti che pure hanno eguale lunghezza.

Il Mahillon nel suo catalogo ragionato di strumenti musicali chiama *tubri* questo strumento e *tumeri, magaudi* o *pungi* un altro consimile ma con tre ancie e tre tubi dei quali i due laterali servono di bordone e quello del mezzo per la melodia.

L' Engel dice chiamarsi il *pungi* anche *tumri, magudi* e *papanasen-magudi.*

Sir William Onseley (*Oriental Collections,* London 1797) dice che il *pungi* vien chiamato *tumiri* nel Deccan dove lo si costruisce con una noce di cuddo invece della zucca.

In Europa e precisamente nella Bretagna, abbiamo uno strumento a conserva d'aria simile alle nostre zampogne, con due tubi armati di ancia semplice battente, come quella del *pungi.* Vien chiamato *biniu* ed unitamente alle *bombarde,* piccolo oboè, costituisce l'accozzo speciale di strumenti bretoni.

DAMARU

Gl'incantatori di serpenti e gli ammaestratori di scimmie adoperano alternativamente al *tumri* un tamburino, simile al *tussumi* giapponese, cioè a forma di Clessidra, detto *Damaru* in lingua bengali.

La tradizione vuole che questo tamburo antichissimo fosse lo strumento prediletto dello Dio Sciva.

La tensione delle membrane si effettua a mezzo delle solite cordicelle e non havvi di originale che il modo di suonarlo, con una sola mano.

Nel mezzo dello strumento cioè ad eguale distanza dalle due membrane è fissata una cordicella con in cima una pallottola ovale di cuoio (alle volte ce ne sono due, una per parte), tenuto stretto il *damaru* fra il pollice e l' indice lo si agita velocemente da destra a sinistra e viceversa e così questo picchiotto mobile viene a percuotere alternativamente le due membrane producendo un rullio che a quel che pare riesce molto gradito ai rettili ed alle scimmie.

Il Prof. Giorgi ci farà sentire una delle melodie che i Sampuri suonano sul *tumri,* mentre eseguiscono i loro pericolosi esercizi coi serpenti.

Grandissimo è il numero degli strumenti usati dai popoli dell'India e le forme svariatissime ci mostrano le caratteristiche dell'origine loro disparata quanto mai, alcuni come il *Ghutru,* specie di tarabucca, il *Korodak,* timballo, e simili ci rammentano l'Arabia e l'Africa settentrionale, altri quale il *Laya-vanci* specie di *Kitoyo-*

kiri (flauto verticale giapponese) il *Nursing* (tromba), i *Karâ-tâla* specie di *Poo* (cembali) ci dimostrano la loro provenienza mongolica, mentre poi l'*Alâbu-sarangi* (violino a 11 corde) e la *Sursanga* (violino a 4 corde) ricordano le ribeche e gli strumenti da arco europei.

Ma non è còmpito mio il parlarvi di tutti gli strumenti dell'India, bensì solo di quelli del nostro Museo d'Etnologia, perciò faccio punto per ora; nè qui è luogo di dirvi del sistema tonale e dell'intima costituzione della musica indiana, mi limiterò per questo a rammentarvi che tutti i suoni adoperati nella musica indiana sono compresi nell'estensione della voce umana, cioè nell'intervallo di tre ottave (*Svaragrâma*).

Ogni ottava è divisa in sette parti principali dette *Svara* ed in ventidue secondarie dette *Sruti.*

I nomi degli *Svara* (note della scala) sono i seguenti: *Sadria, Rishabba, Gandhara, Madyama, Panchama, Dawata* e *Nishada.*

Comunemente però si specificano colle sole sillabe iniziali di ciascun nome cioè: *Sa, Ri, Ga, Ma, Pa, Da, Ni.*

Le scale che dovrebbero in teoria servire di base alle melodie indiane, vengono formate nei modi più svariati e se ne contano quasi un migliaio. Però sole 36 vengono usate in pratica, sei delle quali costituiscono la base delle tonalità principali o *Raga,* chiamati *Bhayrava, Sriraga, Malava, Hindola, Dipala* e *Megha,* in onore dei figli di *Bramah* e della *Saravadi.*

Ogni *Raga* poi ha cinque scale dipendenti che portano nomi di Ninfe.

Le melodie indiane sono di quattro specie diverse, cioè: *Rektah, Terana, Tuppah* e *Ragny.*

I *Rektah* di stile facile e correvole sono i più in voga, i *Terana* che molto assomigliano ai *Rektah,* vengono solo cantati da uomini, i *Tuppah* variano a seconda del soggetto loro, e sono ora di genere grave, pesante, ora scherzosi, mentre i *Ragny* hanno invece piuttosto un carattere rapsodico, appassionato.

Mi duole che il locale che ci accoglie e lo scopo di questa adunanza non mi consentano di farvi sentire, come sarebbe stata mia intenzione, qualche canzone di bajadera accompagnata coi *Mahâmandira* o coi *Damaru* che vi ho mostrato, nonchè gl'inni sacri che nei tempi di Benarès e di Darjeeling, cantano i sacerdoti buddisti, dopo aver radunato i fedeli al suono del *Tam-tam* e del *Nursing* che avete sentito suonare, o qualche melodia dei Lama

mendicanti del Tibet, coll' accompagnamento monotono e cupo dell'*Eka-tantrikâ*.

Collo studiare l' intima costituzione del sistema tonale cui sono informate le melodie dei popoli delle regioni da noi più lontane, dei quali conosciamo le tradizioni, le abitudini e sopratutto le superstizioni, arriviamo a capire come tale canzone che a prima giunta sembra ad un profano, dispregevole ed anche assurda, possa presso i popoli in mezzo ai quali è nata, risvegliare sentimenti generosi e perfino il fanatismo, e noi pure non solo non restiamo indifferenti al fascino delle melodie esotiche, ma con non grave sforzo ci immedesimiamo nell' idea che il musicista cinese, indiano o arabo ha inteso sviluppare.

È tradizione antichissima nell' India che alcune melodie producano effetti meravigliosi su chi le ascolta, ed altre invece su chi le canta o suona; una fra le altre il *Diipur*, incenerisce chiunque azzardi cantarla.

Si dice che l' imperatore Akber ordinasse a *Naik-Gopaul*, celebre musico indiano, di cantare questa tale canzone; ordine al quale il povero Gopaul per quanto facesse, non potè sottrarsi. Ottenuto il permesso di andare a congedarsi dalla famiglia e dai suoi amici, dopo un penoso viaggio e ben sei mesi di assenza, si accinse a subire le conseguenze funeste della volontà imperiale.

Immerso fino alla gola nelle acque del Jumna incominciò la canzone misteriosa, dopo poche note le acque cominciarono a riscaldarsi e mano a mano il fiume tutto entrò in ebullizione.

Martoriato dalla pena, il povero Gopaul ristette un poco dal cantare e pregò Akber che lo salvasse da tanto patire, concedendogli di non continuare più oltre la canzone.

Akber però affascinato dallo spettacolo sorprendente e nuovo fu inesorabile, e l' infelice Gopaul morì divorato dalle fiamme, benchè immerso quasi interamente nell' acqua.

Un' altra melodia detta *Maig-Mullaar*, richiama la pioggia anche nei paesi più asciutti.

E così via di seguito.

Siccome i brani di musica indiana che mi sono stati comunicati da viaggiatori o da persone che hanno passato parte della loro vita nell' India, non portano un nome preciso, così non facendone cantare alcuni in vostra presenza, se non avrò soddisfatta la vostra curiosità, vi avrò dicerto risparmiato una poco gradevole sorpresa, perchè ove la mia scelta fosse involontariamente caduta sul *Maig-*

Mullaar avrei esposto i miei cortesi uditori al pericolo di un diluvio inaspettato, se invece avessi scelto il *Diipur,* gli avrei esposti alla vista dolorosa di un *auto-da-fè* di nuovo genere.

De Stefani Prof. Carlo. — *Dell'uomo preistorico in Toscana.*

Il Socio De Stefani prende a parlare *Delle più antiche tracce dell'uomo in Toscana.* Egli dice che il Prof. Capellini, avendo osservato certi tagli e incisioni sovra ossa di balene, raccolte in strati terziarii al Poggiarone presso Siena, alla Collinella e a San Murino nelle colline pisane, ritenne che i detti lavori fossero prodotti dalla mano dell'uomo in quelle antichissime epoche. Se ciò fosse, l'età dell'uomo rimonterebbe a tempi immensamente più antichi che non si sia ritenuto fin qui. Il De Stefani però ricorda che i terreni argillosi nei quali furono rinvenuti quei resti di Balena, furono depositati entro mari molto profondi, come lo provano i fossili che essi racchiudono, che lo stato di conservazione delle Balene e le leggi sui movimenti del mare escludono la supposizione che i corpi di quegli animali sieno prima stati spinti sui litorali e poi trascinati nelle profondità dopo aver perduto le parti molli; perciò non è possibile che i tagli suddetti sieno stati prodotti in quelle antiche epoche, sia dall'uomo, sia da altri animali terrestri. Il De Stefani soggiunge che nel costruire la ferrovia Aretina, all'Olmo presso Arezzo, fu rinvenuto a qualche profondità nel suolo, un cranio umano; il Cocchi lo ritenne *quaternario,* cioè relativamente recente, ma il Prof. Major dietro certe considerazioni sui terreni a settentrione d'Arezzo, lo riterrebbe *pliocenico,* vale a dire assai antico. Non v'ha però alcun rapporto fra le argille *plioceniche* dei dintorni d'Arezzo e le argille dell'Olmo, e secondo il De Stefani quel cranio fu sepolto in fondo alla vallata della Chiana ne' terreni palustri che formano la continuazione del Lago Trasimeno e potrebbe anche essere assai recente.

Ben altrimenti constatata è l'esistenza dell'uomo in antiche epoche, nelle grotte del Monte Argentaro, e di Cucigliana nei monti Pisani. In una spaccatura nelle cave del manganese al Monte Argentaro, furono trovati oggetti in selce di fabbricazione umana insieme con ossa di Cervo, Daino, Capriolo, Cinghiale, Bove primigenio, Mammuth, Lupo e Leone. Nella grandiosa grotta di Cucigliana che è un immenso ossario accumulato dalle Jene che per lungo tempo la abitarono e che fu in parte scavata sotto la direzione del proprietario Dott. Acconci, si trovarono un mascellare umano e denti di tre individui, insieme con resti abbondantissimi

di Jena, e con ossa di Tasso, di *Lepus variabilis*, vivente oggi nelle Alpi, Elefante, Bove primigenio, Camoscio, Cervo, Capriolo, Cinghiale, Cavallo, Rinoceronte, Orso, Lupo, Sciacallo, Volpe, Lince, Leone. Alcuni di questi animali sono oggi estinti, altri del tutto scomparsi dall' Italia e dall' Europa. In que' tempi molto antichi, appartenenti secondo i geologi, all' epoca *quaternaria* confinante coll' attuale, gli uomini in Italia doveano vivere certamente non meglio de' selvaggi dell'Africa e dell'Australia.

Dopo queste tre comunicazioni, che saranno tutte stampate per integro, la seduta fu sciolta a ore 10 e mezzo.

Il Segretario
L. Modigliani.

91ª adunanza, 1ª del 1883, 26 Gennaio
Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8 $^1/_2$ di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il Verbale della seduta precedente, che è approvato.

DONI

Guia da exposiçao anthropologica brazileira realizada pelo museu nacional do Rio de Janeiro. (Rio de Janeiro, 1882).

Dott. Ladislao Netto. — *Observaciones sobre la Teoria de la evolucion.* Opuscolo di pag. 21, letto il 12 ottobre 1882 alla *Società scientifica argentina.* (Buenos Aires, 1882).

Bollettino della Società geografica d'Italia, anno I, fasc. V, novembre, 1882, n. 5. (Napoli, 1882).

La Scienza dell'Educazione, periodico settimanale, anno II, fasc. X. Milano-Bologna, dicembre, 1882.

Francisco P. Moreno. — *El Origen del Hombre Sud-Americano* ecc., opuscolo di 44 pag., letto alla Società Scientifica Argentina il 12 ottobre 1882. Buenos Aires, 1882.

Annual report of the board of regents of the Smithsonian Institution ecc. (Washington, 1881).

Società Imperiale Russa di Geografia, pubblicazioni in russo, 1882.

ENRICO FERRI. — *La scuola positiva di diritto criminale.* Siena, 1883.

CAMBI

Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1882. Brescia, 1882.

Archivio di Psichiatria, scienze penali ecc., vol. III, fasc. IV. Torino, 1882.

O Positivismo, revista de philosophia ecc., anno 4° n. 4. Porto, 1882.

Revue d'Anthropologie ecc., n. 1, 15 gennaio, 1883.

Bollettino della Società Geografica Italiana, serie II, vol. VII e VIII. Roma, 1882.

Revue philosophique ecc., anno VIII, n. I, gennaio, 1883.

Società Geografica Italiana. Statistica della emigrazione italiana all' estero nel 1881 ecc. Roma, 1882.

Società Geografica italiana. Terzo Congresso geografico internazionale, tenuto a Venezia dal 15 al 22 settembre, 1881. Roma, 1882.

Annales de la Société linnéenne de Lion. T. 28. Paris, 1882.

Atti della R. Accademia de' Lincei, anno CCLXXX, 1882-83, serie terza. Transunti, vol. VII, fasc. 1, 2, 3. (Roma 1882).

Memorie della Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Serie IV. T. III. Bologna, 1882.

L'Académie Royale de Copenhague, bulletin pour 1882, mars-mai.

Proceedings of the Asiatic Society of Bengal ecc., n. VII e VIII, luglio e agosto 1882. Calcutta, 1882.

Fifteenth annual Report of the Trustees of the Peabody Museum of American Archaeology and Ethnology ecc., vol. III, n. 2.

List of Foreign Correspondents of the Smithsonian Institution. Washington, aprile, 1882.

CORRISPONDENZA

La Société d'Ethnographie di Parigi domanda il cambio con il nostro Archivio.

ELEZIONI

A Socio Onorario — è approvata quella di S. A. il Rajah Sourindro Mohun Tagore, di Calcutta, membro di molte Accademie e Società Scientifiche, autore di molte e pregiate opere, benemerito dell' Italia, perchè a lui si deve la raccolta di strumenti indiani del Museo etnografico di Roma, proposto dai Soci Mantegazza e Regalia;

A Socio Corrispondente — quella del Cav. Léon de Rosny, proposto da Mantegazza e Kraus;

Soci Ordinari — sono eletti i Sigg. Basilio Fidler, di Charkow (Russia), proposto da Mantegazza e Kraus; Conte Mario Gigliucci, e Conte Giovanni Gigliucci, tutti e due proposti da Mantegazza e Giglioli.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

GIGLIOLI Prof. ENRICO. — *Rapanui o l'Isola Pasqua.*

Le seguenti notizie recenti pervenutemi da Londra e trasmesse all'Ammiragliato inglese dal Comandante B. F. Clark della R. nave britannica *Sappho* ci dicono in modo eloquente il come si scemano e si trasmutano le popolazioni delle isole della Polinesia, così singolari, così varie e così interessanti mezzo secolo fa.

L'Isola Pasqua (*Easter Island*) o Rapanui è la più staccata fra le Isole della Polinesia, di molte centinaia di miglia scostata dalle più orientali e di tutte la più vicina al Continente Americano. Per questo fatto e perchè su essa trovansi tuttora statue monolitiche che rammentano alcune delle più rozze antichità del Perù, quelle di Tiahuanuco, ed avanzi di costruzioni architettoniche singolari, l'isola di Rapanui ha speciale interesse per l'Antropologo.

Le notizie seguenti vennero raccolte nello scorso giugno dalla bocca stessa dell'agente della *Maison Brander* che possiede ora la più gran parte dell'isola.

La *Maison Brander* comprò, 4 anni sono, la proprietà dei missionarii i quali partirono allora per l'Arcipelago Gambier, conducendo con loro 300 indigeni.

Una grande fattoria di pastorizia vi fu subito impiantata ed ora vi sono circa 10000 pecore e 400 capi di grosso bestiame e le greggie crescono rapidamente perchè le pecore hanno due e qualche volta tre figliazioni ogni anno.

Coll' attuale quantità di pecore il signor Salmon, agente della Casa, fa circa 18 tonnellate di lana ogni anno.

Vi sono nell' isola pollami in numero stragrande, ma posseduti dagli indigeni ad in istato semi-selvatico.

Una flotta potrebbe facilmente rifornirsi qui di viveri freschi fatta eccezione dei legumi che però potranno in breve tempo divenirvi abbondanti, poichè vi crescono prontamente igname, patate dolci e banane.

L' unica cosa che veramente scarseggi è l'acqua.

« Tanto la zoologia quanto la geologia posseggono un repertorio annuale del lavoro compiutosi nei loro territori rispettivi, ma l'antropologia è tuttora priva di questo aiuto al suo conveniente avanzamento.

« Tutti gli studiosi sono certamente al corrente della bibliografia fornita dalle pubblicazioni antropologiche tedesche e delle informazioni supplementari fornite sul medesimo argomento dal Dott. O. Mason nell'*American Naturalist,* e ne tengono il dovuto conto; ma queste liste sono soltanto parziali e necessariamente incomplete, il che del resto deve apparire evidente a chi considera la particolare natura dello studio dell' uomo e l' estensione dei suoi orizzonti.

« Confrontato con un *Annuario bibliografico* di Antropologia, un *Annuario bibliografico* di Zoologia è della massima semplicità. La Zoologia ha i suoi organi accreditati e, fatte alcune minime eccezioni, si può farsi un' idea del suo lavoro annuale, ricorrendo ad essi. Ma che cos' è l'Antropologia? Essa può essere descritta come il vero *Talmud* della umanità col suo *Mishnah* di fatti etnologici ed il suo *Gemara* di conclusioni antropologiche. Sparpagliati qua e là per le vie traverse della letteratura; ricordati ad intervalli dal viaggiatore, illustrati dallo storico o messi in evidenza dallo studioso; nascosti nei libri diplomatici, accumulati in rapporti di medici, in relazioni di missionarii o in pubblicazioni di statisti, si trovano slegati e sconosciuti i fatti ed i criterii sui quali si fonda e dei quali si alimenta lo studio dell' uomo.

« I selvaggi che vivono in mezzo a noi offrono eccellenti punti di comparazione per lo studio della civiltà, quanto i popoli primitivi delle foreste o dei deserti e una sorgente feconda di cognizioni è ancora da cercarsi e da sfruttare nei vicoli delle nostre città, nelle celle delle nostre prigioni, nelle sale dei nostri manicomii.

« Un *Annuario bibliografico* simile è necessario? E se lo è, è esso possibile?

« A prima vista appare l' impossibilità che un tal lavoro sia affidato alle cure di un solo uomo, od agli uomini di una sola nazionalità. Non si può aspettarsi da nessun singolo individuo che egli abbia percorso tutta quanta la svariata letteratura del suo paese, e se pure un tal fenomeno potesse trovarsi, sarebbe affatto improbabile che proprio in lui fossero riunite le qualità che sono necessarie a scegliere i dati che possono essere utili all'antropologia.

« Vi è però un mezzo termine che è possibile e che non domanda un eccesso di tempo e di fatica. In ogni paese ove l' antropologia

è coltivata come scienza, alcuni dei suoi adepti potrebbero stringersi in società col proposito di estrarre dalla letteratura di quel paese i fatti, gli argomenti, le osservazioni che più particolarmente si riferiscono allo studio dell' uomo e raccoglierli in forma ordinata, cosicchè possano dar vita ad un ricordo annuo regolare che potrebbe anche far parte delle pubblicazioni diverse delle varie Società etnologiche ed antropologiche che ora abbracciano tante nazionalità. Nè credo che sarebbe cosa presuntuosa il dire che quelle memorie non sarebbero la parte meno pregevole della pubblicazione.

« Questo mi parrebbe un lavoro che le Società antropologiche potrebbero utilmente intraprendere; e forse allora potremmo aspettarci di udir meno lamentare il poco interesse preso dal pubblico in generale alla scienza così importante ed interessante così ricca e così sintetica che ha per argomento l' uomo. Quando avessimo una *Antropologia applicata* alla nostra vita quotidiana; quando un sistema d' osservazioni antropologiche sarà insegnato nelle nostre scuole, allora potremo maravigliarci che l'Antropologia sia rimasta così a lungo in uno stadio esoterico.

« Eppure, per quanto paradossale questa affermazione possa sembrare, nessuna scienza è stata illustrata da così gran numero di eccellenti manuali e compendii, come l'antropologia. Dal tempo di Prichard fino ai lavori di Lubbock, di Peschel e di Tylor, abbiamo sempre avuto studiosi e scrittori competenti e le opere accennate rappresentano la vera essenza delle nostre cognizioni intorno a questo soggetto.

« Ma a riscontro di questo fatto abbiamo sempre la gran massa del materiale non conosciuto che può trovarsi nella letteratura generale di ogni paese.

« Un altro lavoro che dovrebbe essere compilato si riferisce al passato.

« Quante volte succede che il viaggiatore o il missionario, desideroso innanzi di scrivere intorno ai popoli da lui visitati, di allargare le sue idee collo studiare quelle già espresse da altri sul medesimo argomento domanda una lista degli autori che lo hanno trattato prima di lui e trova che, salve poche eccezioni il suo *desideratum* è introvabile; eppure come si può giudicare rettamente dalla posizione sociale d' una tribù e del suo progresso o della sua graduale degradazione senza paragonare le note dei primi visitatori con quelle degli ultimi?

« E questo potrebbe essere il lavoro di qualche specialista il quale avendo con cura cercato e studiato i particolari relativi ad una tribù o ad una razza, volesse presentare la sua *bibliografia* agli studiosi in generale e con questo scopo cercasse di pubblicarla sia per mezzo della sua Società antropologica o di altre. Queste liste, cominciate una volta, si accumulerebbero lentamente e non soltanto darebbero fama durevole al loro compilatore, ma anche, coll'essere pubblicate negli atti delle Società devote allo studio dell'Uomo, renderebbero le loro raccolte di questi atti più pregevole pel fatto della loro presenza e nel tempo stesso cagionerebbero l'esclusione di alcune memorie che la maggior conoscenza del soggetto renderebbe inutili. »

Il signor Distant conclude il suo scritto colle seguenti parole:

« *È pertanto solamente nella speranza di ulteriori suggerimenti di altri studiosi che mi sono avventurato ad esporre queste osservazioni nelle colonne del* NATURE. »

In conclusione io vorrei che le mie parole ed ancora più quelle assai eloquenti del Sig. Distant, trovassero eco nella nostra Società e che dopo matura considerazione producessero un qualche risultato.

Sarebbe di certo insigne onore per la Società nostra e per l'Italia, se noi potessimo prendere l'iniziativa per porre in atto le due proposte od anche una sola di esse nella sua integrità; ma l'eseguimento di una parte del vasto programma e, credo, di nostro pretto dovere, è, a mio parere, che l'ultimo fascicolo del nostro *Archivio* dovrebbe regolarmente contenere una rassegna bibliografica, per quanto possibilmente completa ed ordinata, dei lavori e delle notizie antropologiche pubblicate in Italia nel corso dell'anno.

MANTEGAZZA. — Il desiderio del mio egregio amico è già in gran parte soddisfatto. Il nostro collega, Dott. Riccardi, nel suo ultimo lavoro (Saggio di un Catalogo bibliografico antropologico italiano, Modena, Vincenzi, 1883) ci ha dato un catalogo presso che completo, della bibliografia antropologica ed etnologica italiana; e quanto agli altri paesi, provvedono già da varii anni i redattori dell'*Archiv für Anthropologie* che si pubblica a Braunschweig, dandoci un bollettino diligentissimo di tutte le pubblicazioni di Europa e d'America. Anche la *Revue d'Anthropologie* è ricca di notizie bibliografiche di tutti i paesi. Trattandosi di una scienza giovanissima e quindi molto feconda, un Catalogo universale com-

pleto, come lo posseggono già la botanica, la zoologia ed altre scienze di antica origine, è quasi un' utopia; e chi volesse sobbarcarsi da solo ad una così improba fatica, sarebbe costretto a rifare il primo volume dell' opera sua appena fosse giunto al 3° o al 4°, come più d' una volta è già avvenuto agli scrittori di Trattati di Chimica.

Beni avv. Carlo. — Il *Pulque* (neutli) *dei Messicani* (vedi questo *Archivio*, vol. XIII, fasc. 1°, 1883).

Mantegazza. — Ringrazia il Socio Beni per l' interessante comunicazione e gli domanda, se egli crede che con le specie d'agave che fioriscono fra noi si potrebbe fare il Pulque.

Beni. — Risponde che non crede che si potrebbe fare: al Messico vivono 33 specie di agave e di queste soltanto poche, e quando la pianta ha raggiunto il suo completo sviluppo, sono atte a dare il Pulque.

Mantegazza. — Legge una sua nota, *Un darwiniano senza saperlo del secolo scorso.* (Questa nota sarà stampata fra le Notizie del primo fasc. dell'*Archivio* di quest' anno).

Lo stesso in seguito mostra una caffettiera in metallo geminato di Bukara, da lui acquistata a Suez e la confronta con i disegni di altre due consimili, una del Turkestan ed altra del Cascemire e illustrate recentemente in un lavoro del colonnello Duhousset (Les arts décoratifs au Petit-Tibet et au Cachemire, *Revue d'Ethnographie,* T. 1, p. 381, Paris, 1882).

Dopo aver mostrato come questa caffettiera, squisitamente disegnata e ricca di ornamentazioni svariatissime, possa servire di passaggio fra quelle consimili del Cachemire e quella del Turkestan riprodotta dal Duhousset, Mantegazza si diffonde a parlare della necessità di arricchire le nostre arti decorative con modelli presi dell'Asia occidentale, dove la moltiplicità e la bellezza dei motivi ornamentali hanno raggiunta una perfezione ancora ignota alla Europa.

Riunitasi quindi la Società in seduta segreta, passò alla votazione per le elezioni alle cariche sociali per il biennio 1883-84. Per incarico dato loro dal Presidente, i Soci Avv. C. Beni e D.r R. Zannetti procedono allo scrutinio delle schede inviate dai

Soci non residenti o assenti e di quelle redatte dai Soci presenti. Eccone il resultato:

Presidente

MANTEGAZZA Prof. PAOLO

Vice-Presidenti residenti

GIGLIOLI H. Prof. ENRICO
ZANNETTI Prof. ARTURO

Vice-Presidenti non residenti

NICOLUCCI Prof. GIUSTINIANO
PIGORINI Prof. LUIGI

Consiglieri

GAMURRINI Cav. FRANCESCO
MALFATTI Prof. BARTOLOMMEO
BILLI Dott. LUIGI
VON FRICKEN ALEXIS
PERUZZI Comm. UBALDINO
MODIGLIANI Dott. LEONE
CAVANNA Dott. GUELFO
MIELI Cav. LEONE
TOCCO Prof. FELICE

Dopo i suddetti riportarono il maggior numero di voti per la carica di Consigliere i Soci

DI BERNARDO Avv. Cav. DOMENICO
KRAUS Prof. ALESSANDRO (figlio)
DE STEFANI Prof. CARLO

Segretario degli Atti

REGALIA ETTORE

Segretario della Corrispondenza

SOMMIER Cav. STEPHEN

Il Segretario
LEONE MODIGLIANI.

92ª ADUNANZA, 2ª del 1883, 26 FEBBRAIO
Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8,20 di sera, in una sala del R. Istituto di Studii Superiori.

Il Segretario legge il Verbale dell' ultima adunanza che viene approvato.

DONI

FLETCHER, ROBERT, M. R. C. S. ENG. — (Department of the Interior ecc.) *On prehistoric Trephining and cranial Amulets* (From *Contributions to North american Ethnology,* vol. V). Washington, 1882, di 32 p. in-4, con 9 tav.

NICOLUCCI GIUSTINIANO. — *I crani dei Marsi. Studio Antropologico.* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia di Scienze Fis. e Matem. di Napoli,* vol. IX). Napoli, 1883, di 15 p. con 2 tav. lit.

PIGORINI LUIGI. — (Reale Accad. dei Lincei). *Terramara della età del bronzo situata in Castione dei Marchesi* (Territorio Parmigiano) descritta da — — (Estr. dalle *Mem. della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche,* serie III, vol. VIII) Roma, 1883, di pag. 57, con 5 tav.

CAMBI

Archivio di Statistica ecc., Anno VII fascicolo II, Roma, Loescher, 1882.

Atti della R. Accad. dei Lincei, serie terza, *Transunti,* vol. VII, fasc. 4, 5, Roma, 1883.

Bollettino della Società Geografica Italiana, vol. VIII, fasc. 2, febbraio, 1883.

Rivista sperimentale di Freniatria ecc., anno VIII, fasc. 4, Reggio-Emilia, Calderini, 1883.

La Psichiatria, la Neuropatia e le scienze affini. Gazzetta trimestrale diretta dal Prof. G. Buonomo, Med. Dir. dei Manicomii Prov. di Napoli, redatta dal Dott. L. Bianchi. Callaboratori: G. Andriani, L. Armanni, G. Cantarano, F. Fede, G. Nicolucci. Anno I, fasc. I, Napoli, Stabil. tipogr. dell' Unione, 1883.

A questo fascicolo è unita una scheda a stampa con invito a fare il cambio.

Bulletins de la Soc. d'Anthrop. de Paris, vol. V. (IIIe série), fasc. 4, juill. à nov. 1882. Paris, Masson, 1882.

Archives de Neurologie ecc., vol V. (1883) n. 13 (janvier). Paris, 1883.

Journal of the Anthrop. Institute of Great Britain and Ireland. vol. XII, n. III, february, 1883, London Trübner.

Journal of the Asiatic Society of Bengal, vol. LI, part I, n. III, and IV, 1882; — vol. LI, part II, n. II, and III, 1882.

Proceedings of the Asiatic Society of Bengal, n. IX, november, 1882.

Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien. XII Band. III und IV H. Wien, 1882.

CORRISPONDENZA

Il Prof. Giustiniano Nicolucci ringrazia della sua elezione a Vice Presidente non residente per il biennio 83-84.

Il Prof. Luigi Pigorini ringrazia dell' elezione alla stessa carica.

Il Comm. Ubaldino Peruzzi ringrazia della sua elezione a consigliere.

Il Cav. Leone Mieli e il Prof. Guelfo Cavanna ringraziano dell' elezione alla stessa carica.

Manifesto a stampa della Facoltà di Scienze di Tolosa, che annunzia come il Sig. E. Cartailhac farà quest' anno un corso sulla Storia dell'Antropologia preistorica.

Circolare a stampa della Segreteria della Società Antropologica di Vienna, in cui si prega che d'ora innanzi ogni spedizione venga fatta a questo indirizzo: *K. k. naturhistorisches Hofmuseum in Wien* (*für die anthropologische Gesellschaft*) e possibilmente per la Posta.

Lettera a stampa dell'*Academia Romana* di Bucarest (Romania), nella quale si propone il cambio delle pubblicazioni rispettive ed è contenuta la lista delle pubblicazioni di quell'Accademia.

Il Presidente interpella la Società circa il cambio proposto dall'Accademia Rumena. La Società lo accetta.

ELEZIONI

A Socio Onorario — è proposta dai Soci Mantegazza, Presidente, e Enrico Giglioli, Vice-Presidente, quella del Prof. Antonio Raimondi dell' Università di Lima.

Presidente. — Sento il bisogno di dire due parole per giustificare la proposta del Prof. Raimondi a nostro Socio Onorario, tanto più perchè lo credo ancora poco conosciuto in Italia. Il Raimondi è Milanese di nascita, e non ebbe dalla modesta famiglia da cui è uscito che un' educazione molto limitata. Egli è come dicono gli Inglesi un *self-made man*. Non avendo studiato le Scienze naturali che per diporto, lasciò l' Italia al principio del 1850, giungendo nel luglio dello stesso anno al porto del Callao. La sua profonda dottrina in tutti i rami delle scienze fisiche e naturali lo fecero ben presto conoscere ed apprezzare dal Governo peruviano, che lo fece poco dopo Professore nell' Università di Lima. Più tardi riceveva dal Governo l'incarico di esplorare le regioni meno conosciute del Perù, per 19 anni continui esponeva la propria vita in escursioni lunghe e pericolose, viaggiando moltissimo a piedi o a cavallo, osservando e raccogliendo. Ritornato a Lima nel 69, il Parlamento peruviano decretava che si pubblicassero a spese dello Stato i lavori del Raimondi sulla Geografia, Geologia, e Storia naturale del Perù, e che le sue collezioni, classificate debitamente, si riunissero in un Museo, che portasse il nome di Museo Raimondi. I tre grossi volumi che io vi presento questa sera, sono il principio di questa opera colossale, la cui pubblicazione durerà ancora per molti anni, opera che onora altamente il Raimondi e la patria nostra, di cui ha onorato il nome in terre tanto lontane. Il primo volume ci dà la relazione del viaggio, gli altri due la storia delle scoperte geografiche fatte in diversi tempi nel Perù: vi terranno dietro la Mineralogia, la Geologia, la Botanica, la Zoologia e l' Etnografia. In questo ramo si conoscono già molte ricerche originali e molte scoperte pubblicate in diversi giornali d'America e d' Europa e che bastano a giustificare pienamente la prova di onore che questa sera vogliamo dare al nostro illustre compaesano.

Giglioli. — Fa eco alle parole del Presidente, dicendo di avere ammirato le splendide collezioni del Raimondi quando nel 1867, a bordo della *Magenta,* facendo il giro del mondo, toccava anche il porto di Callao e visitava Lima.

L' elezione è approvata.

A Soci Corrispondenti — sono proposte dagli stessi Giglioli e Mantegazza quelle dei Sigg. A. H. Keane, Esq., B. A., autore di varie pubblicazioni etnologiche di molto pregio; Cav. Carl Bock, etnologo viaggiatore, che ha fatto studii su Sumatra e Borneo, e pubblicato una bell' opera sui Daiacchi; Dott. R. W. Schufeldt,

Capitano-Medico nell' esercito degli Stati Uniti, autore di stimati lavori sugli Indiani; dai Soci Mantegazza e Sommier quella del Dott. Max Buch di Helsingfors.

Sono approvate.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

E. Regalia. — *Sull' Indice della radice del naso* (C. De Merejkowsky) *in una serie di Crani Indù.*

La regione nasale del cranio ha molta importanza per i suoi rapporti col naso nel vivo, e il naso è, senza dubbio, una parte molto caratteristica sì per gli individui che per le razze. Nessuno aveva forse sottoposto la regione nasale del cranio ad un maggior numero di misurazioni di quelle praticate dagli autori dei *Crania Ethnica,* i quali ne usarono 7, e cioè 4 in larghezza, 3 in lunghezza. Tuttavia nessuno aveva ancora pensato ad un carattere di primaria importanza per questa regione, ossia quella della *sporgenza* delle ossa nasali al disopra o in avanti delle apofisi ascendenti dei mascellari. Il Dott. Costantino De Merejkowsky è stato il primo a scorgerne il valore e a sottoporlo alla misurazione. Egli ha giudicato poterlosi ridurre al rapporto del diametro minimo dei nasali, alla minima altezza di queste ossa di contro al detto diametro, ed ha inventato uno strumento apposito per la misura di questa altezza, o saetta della curva data da una sezione dei nasali condotta per il loro diametro minimo. Il De Merejkowsky ha esposto nei *Bulletins de la Soc. d'Anthrop. de Paris,* 1882, fasc. 2, alcuni risultati sommari da lui trovati in molte razze, e dai quali l'*Indice della radice del naso* apparirebbe carattere quasi seriale.

Presidente. — Prega il Prof. De Stefani di cedere il suo turno al Prof. Giglioli.

Giglioli. — Vuol ricordare ai colleghi il povero Thibaut, il maggiore dei due Akka del Miani, morto il 28 gennaio scorso, tanto più perchè la Società si è occupata più volte di questi due piccoli Africani, che hanno formato oggetto di pubblicazioni da parte del Presidente, dello Zannetti e di lui, Giglioli.

Legge il seguente cenno fattone dal giornale *L'Arena* di Verona il 29 gennaio ultimo:

« *Uno degli Akka.* — Uno degli Akka è morto!

« Era il maggiore d'età; aveva all'incirca 21 anni ed aveva passata la coscrizione nell'anno scorso.

« Si chiamava Tukuba-Tibo Francesco.

« È nota la storia dei due Akka ospiti della nobile casa Miniscalchi Erizzo. Ad ogni modo la riassumeremo in breve per quei lettori che l'avessero dimenticata.

« Fin dai primi del 1873 l'illustre viaggiatore Miani aveva condotto seco in Italia e regalati a Re Vittorio Emanuele due individui di razza Akka che aveva acquistati nelle sue esplorazioni di Africa.

« Erano due giovinetti ancora selvaggi, dell'apparente età dai 10 ai 12 anni, uno dei quali evidentemente più innanzi coll' età dell' altro.

« Il maggiore chiamavasi Tukuba-Tibo ed il minore Kairalla-Makunka.

« Re Vittorio li donava alla Società Geografica, della quale era allora Vice-Presidente l'illustre e compianto Senatore conte Miniscalchi Erizzo.

« Il conte Miniscalchi onde poterli acclimare e dirozzare otteneva dalla Società di poterli portare con sè nella sua principesca villa di Colà, dove li affidò tosto alle cure del suo moro fedele Bakitt, tanto noto qui da noi col nome di *Moro del Miniscalchi,* e per la educazione al buon maestro Scarabello ed alla sua signora.

« Le cure più amorose, più tenere e più sollecite presiedettero al dirozzamento di quei poveri derelitti, i quali ne contraccambiarono con grande riconoscenza i loro istitutori e la famiglia del loro Mecenate.

« D'allora in poi non lasciarono più la casa Miniscalchi; nè sarebbero certamente stati più riconsegnati alla Società Geografica, tale essendo l' intenzione del conte padre e tale la decisa volontà del figlio conte Marco.

« L' educazione dei due Akka era stata affidata a buone mani. Dopo assidue e pazienti, molto pazienti cure specialmente della signora Scarabello il dirozzamento dei due Akka si compì, e la loro educazione fu presto un fatto compiuto.

« Sin dai primordi del loro soggiorno fra noi Tibo, il maggiore d' età, si dimostrò d' indole buonissima e quieta, affettuoso, serio, di intelligenza abbastanza svegliata e di carattere aperto e franco.

« Kairalla invece era un po' più indomito, sebbene anch' esso affettuoso e buono, più restìo e molto focoso. Ma a poco a poco e con pazienza anche questi si migliorò.

« Vennero educati nella religione cattolica e furono battezzati qui in Duomo da S. E. il Cardinale Di Canossa che loro impose i nomi di Francesco a Tibo e di Luigi a Kairalla.

« L' educazione letteraria andò di pari passo con quella del cuore; ed i due Akka hanno fatto il corso completo delle scuole elementari dove fecero progressi veramente non isperati.

« Da un anno e più il conte Marco Miniscalchi aveva ritirato in propria casa i due Akka che prima stavano presso i loro educatori.

« Il conte Marco si era affezionato ai suoi due beneficati grandemente e ne avea tutte le cure che se ne può prendere addirittura un padre.

« Ieri sera verso le 7 $^{1}/_{2}$ Tukuba-Tibo Francesco soccombeva, vittima di una emorragia interna.

« Tibo era affetto da tubercolosi. Sin da quando, sono circa due mesi, la famiglia Miniscalchi era rientrata in Verona dalla villa di Colà, Tibo era tormentato da una certa tosse che aveva allarmato il conte Marco.

« Chiamato il Dott. Casella e fattolo attentamente visitare, si dovette constatare come già la tisi lavorasse. Non valsero tutti gli argomenti dell'affetto e dell'arte a salvare il povero Tibo.

« Da varii giorni egli si alzava da letto e pareva migliorasse alquanto; ma ieri verso le 7 $^{1}/_{2}$ fu assalito da forte accesso di tosse e sbocco sanguigno. Mentre si andava in cerca del medico curante, Dott. Casella, accorsero, chiamati dal conte Marco, i Dottori Zini e Salmasi che abitano lì presso. Sopraggiunse tosto anche il Casella; ma ogni sforzo dell' arte era vano oramai. Dopo un' ora Tibo era morto.

« Non è a dirsi quanto straziante sia il dolore del giovane Kairalla per la morte del suo caro ed indivisibile compagno! Fa proprio pena vederlo. Sfoga l'aspro dolore nel pianto.

« I funebri del povero Akka si faranno domani alle 9 $^{1}/_{2}$.

« La sua salma sarà sepolta in un colombaio acquistato dal suo addolorato benefattore. »

Legge quindi anche l' articolo pubblicato dall'*Adige* di Verona del 31 gennaio, e dovuto alla penna del benemerito missionario ed etnologo, Prof. Beltrame:

« *Thibaut.* — È morto uno degli Akka che il povero Miani portò dall'Africa in Italia, e che vivevano dal 1874 presso la famiglia Miniscalchi.

« Dagli scrittori dell' antichità ai moderni fu lunga, viva, persistente la disputa sull' esistenza o meno di un popolo di nani. Ma l'etnografia positiva non aveva accertato fino a pochi anni or sono

l' esistenza di popolazioni piccole, fuorchè nelle regioni artiche. Dal 1872 in poi non fu più lecito dubitare che esistano genti pigmee nelle terre equatoriali, in mezzo a quella lussureggiante natura e fra popolazioni finitime di bene conformata complessione e di alta statura.

« Lo Schweinfurth vide coi propri occhi nel Monbuttu alla corte del Re Munza parecchi giocolieri pigmei della tribù Akka, ed il Miani ce ne procurò — povera eredità di una vita consacrata al culto della geografia — due individui, Thibaut e Chair-Allah.

« Thibaut è morto domenica sera, in casa del conte Miniscalchi, vittima di una tubercolosi che lo insidiava da tempo, e che lo ha soffocato in uno dei suoi accessi dolorosi ed improvvisi.

« Noi vedemmo questi due Akka in Roma, nel giugno del 1874, all'*Hôtel Suez,* e ci recammo a visitarli insieme al compianto amico nostro marchese Orazio Antinori, glorioso martire egli pure della scienza geografica.

« D' età dispari. L' uno mostrava allora d' essere presso ai quindici anni, l' altro ai dieci. Il povero Miani che li voleva portare seco in Europa, impose i nomi di *Thibaut* al maggiore a ricordo del defunto suo amico console di Francia a Khartum, di *Chair-Allah* (Bene di Dio) al minore.

« Quando noi li vedemmo parlavano la lingua propria della loro tribù, differente da quante lingue africane si conoscono, ed imperfettamente interpretata dal soldato sudanese che li accompagnava, solo superstite della scorta che penetrò col Miani nel Monbuttu. Balbettavano qualche parola di arabo; si manifestavano, verso quanti li visitavano, curiosi, intelligenti, osservatori, memori, riconoscenti a chi loro si mostrava amorevole e discreto. Avevano una speciale predilezione, un' attrazione vivissima per ciò che è bello e gentile, e la manifestavano in ispecie stringendosi premurosamente attorno ad una bella signora proprietaria dell'*Hôtel* dove erano alloggiati. Thibaut era sempre tranquillo, serio, piuttosto taciturno; Chair-Allah invece manifestavasi vivacissimo, avido di cose nuove. Noi ci ricordiamo di averlo veduto nella prima domenica di giugno del 1874 — festa dello Statuto — fuggire dall'*Hôtel Suez* per correre dietro ad un battaglione di bersaglieri che scendevano da Piazza di Termini, dopo la rivista militare passata da Re Vittorio; e ci volle del bello e del buono a persuaderlo per farlo ritornare all' *Hôtel.*

« È noto come questi due Akka dal Miani furono rimessi a Vit-

torio Emanuele, dal Re alla Società Geografica, che li concedette, richiesta, al suo Vice-Presidente, Senatore Miniscalchi-Erizzo, che li fece educare, dirozzare, e nella cui casa crebbero ospitati con affetto, ed affettuosamente grati ai loro benefattori.

« In casa Miniscalchi vivevano entrambi, fino a domenica, insieme al vecchio moro Bakitt — ed ora è rimasto solo Chair-Allah inconsolabile; ed anche Bakitt piange le lagrime, più affettuose, di un amico sulla memoria di Thibaut.

« I due Akka lasciati dal Miani vennero esaminati e descritti dal Cornalia, dall' Owen, riscontrati dallo Schweinfurth e studiati accuratamente dal Prof. Panceri, che li accompagnò dal Cairo in Italia.

« Nel novembre del 1873, in Kartum, misurati dagl' italiani risultavano :

Thibaut . . .	alto metri	0. 88
Chair-Allah . .	»	0. 78

« In Cairo, da R. Owen, febbraio 1874:

Thibaut . . .	»	1. 11
Chair-Allah . .	»	1. —

« In Cairo, dal Cornalia, maggio 1874 :

Thibaut . . .	»	1. 12
Chair-Allah . .	»	1. —

« In Napoli, da Panceri, 21 maggio 1874:

Thibaut . . .	»	1. 15
Chair-Allah . .	»	1. 02

« Ed ora il povero Thibaut, morto domenica sera, misurava metri 1. 32.

« Un Akka che morì per strada a Schweinfurt, fra i 15 e i 16 anni, cessò di crescere, ed era alto metri 1. 25.

« Noi ci associamo al dolore del conte Marco Miniscalchi, di Chair-Allah, di Bakitt per la perdita del povero Thibaut, la cui salma fu ieri rinchiusa in un gelido colombario europeo, sottratta

alla mistica cremazione che avrebbe avuta sulle sponde del Velle o sulle rive dell'Alberto-Nianza. »

Il Prof. Giglioli osserva come l'abate Beltrame abbia dimenticato di menzionare la monografia pubblicata sui due Akka dal nostro Presidente e dal nostro Vice-Presidente Zannetti, la quale è completa, per quanto le non molte ore concesse alle osservazioni degli autori e la selvatichezza dei due fanciulli lo permisero.

Lo stesso Giglioli dà notizie di un curioso campione dell'umanità, una ragazzetta affetta da ipertricosi, la cui fotografia, inviatagli dal Dott. Bock, dianzi eletto Socio Corrispondente da questa Società, fa circolare.

La ragazzina si chiama *Krao* e giunse a Londra da Bangkok nel novembre 1882. Essa fu condotta dal signor Carl Bock a richiesta del signor Farini del *Westminster Aquarium*, il quale la mostra al pubblico.

È degno di nota che questo strano fenomeno dell'ipertricosi si manifesti più sovente, a quanto pare, in razze mongoloidi, le quali si fanno in genere distinguere per il poco sviluppo del sistema peloso, che non in altre razze. Tutti conoscono per le fotografie che ne vennero in Europa, parecchi individui di una famiglia del Burmah, che si compone di persone parte normali, parte ipertricotiche. Il padre della piccola *Krao*, il quale è morto schiavo, era normale; la madre invece ha una grande barba. *Krao*, tutta coperta di pelo, ha la testa alta, brachicefalica, così caratteristica dei Siamesi e dei Laos, ha gli occhi grandi, orizzontali, punto mongolici. Il naso è molto singolare perchè è trilobato come quello degli *Akka*. Gli arti sono esili e piuttosto scimmieschi; il bacino è notevolmente stretto; la pelle è olivastra, i peli sono neri. Il Keane fece all'Istituto Antropologico di Londra una comunicazione sulla bambina Krao, da lui esaminata, rilevando appunto i caratteri scimmieschi che la distinguono. Questa bimba è nondimeno vivace ed intelligente.

MANTEGAZZA — annunzia, che il Museo Nazionale d'Antropologia ha ricevuto appunto in questi giorni sei crani siamesi, dono del Barone Paolo von Bülow, stati raccolti nel cimitero dei poveri di Bangkok. Sono infatti, come ha detto il Prof. Giglioli, brachicefali ed alti.

DE STEFANI Prof. CARLO. — *La fabbricazione del bronzo presso gli Etruschi.*

Il De Stefani ricorda come nel 1875 fosse ritrovato dall'Ing. Blan-

chard il minerale di stagno entro le masse di minerale ferreo del Campigliese e come alcune società forestiere mettessero mano poco di poi allo scavo. Nel procedere di questo, traendo partito dei lavori antichi, fu scoperto che le strette gallerie rimontanti all'epoca etrusca dovevano essere state aperte in tutta quella regione per la ricerca dello stagno, piuttosto che per quella del ferro. Anzi tutto le masse dell' ossido di ferro erano state trascurate e le gallerie seguivano l' andamento della cassiterite, del quale minerale si trovavano tracce, come di cosa espressamente scavata, sulla superficie delle gallerie stesse. In tempo più recente fu fatta dal Church l'analisi chimica di alcune delle antiche scorie, le quali si trovano sparse in quei dintorni ed in alcune furono trovate traccie di stagno talchè non è a dubitarsi che questo si fosse fuso e lavorato. Le miniere del rame che colla sua lega allo stagno serve a fare il bronzo erano poco distanti. Le miniere di questi luoghi erano già abbandonate ai tempi di Strabone e forse già a quei tempi e da molto prima era diventata sconosciuta la natura loro. In età più antiche la città etrusca di Populonia era stata famosa per l' arte di lavorare i metalli, come risulta anche dalle effigi delle sue monete, e per le sue miniere di cui queste dell' odierna Campiglia erano le più vicine. Senza pretendere che tutto il bronzo fabbricato dagli Etruschi fosse di fabbricazione paesana si può peraltro affermare con certezza che essi stessi lo lavoravano in casa loro. Oggi dopo tanti secoli che quel minerale di stagno era affatto ignorato, e si credeva non esistesse in Italia, esso è tornato alla luce, quantunque la parte migliore e più abbondante sia stata già messa a profitto e quasi esaurita prima dell' epoca romana.

MANTEGAZZA. — *Oggetti dell'antico Perù.*

Ho il piacere di potervi presentare questa sera alcuni importanti oggetti dell'antico Perù, inviatimi in dono dal Dott. Perrone di Lima e che andranno ad arricchire le collezioni peruviane, già molto importanti, del nostro Museo Antropologico fiorentino. Avete sotto i vostri occhi gli avanzi di un gran popolo e di una grande civiltà, che fiorivano or son quasi quattro secoli nell'America meridionale, su quell' immenso terreno che si distendeva da 4° a 34° di latitudine Sud, sopra una lunghezza di 3000 miglia, una larghezza di 400, una superficie di 1,000,000 di miglia quadrate, con 10 o 11 milioni di abitanti. Oggi trovate sulle rovine del grande impero peruviano cinque repubbliche, il Perù, la Bolivia, l'Equatore, una parte

el Chilì e una della Repubblica Argentina. Per quanto si siano ubblicate, anche recentemente, opere molto serie sull'Impero del Cuzco, aspettiamo ancora una monografia che ci dia intera la stoia del popolo governato dagl' Incas.

Gli oggetti molteplici che rappresentano la civiltà di quel popolo, urono trovati specialmente nelle *Huacas*, piramidi tronche, fatte per lo più di ciottoli, nelle *Chulpas,* torri funerarie, che sono un perfezionamento delle sepolture megalitiche, e nelle grotte, che servivano anch'esse come grandi cimiteri. In queste è singolare la frequenza di impronte rosse di mani umane aperte, come si trovano anche nelle grotte dell'Australia.

I Peruviani ci hanno lasciato interi musei delle loro stoviglie, che sono per lo più nere, grigie e rosse, più di rado turchine o gialle, fatte tutte senza tornio e in due pezzi, saldati prima della cottura.

La loro vernice, che spesso è lucentissima, è cotta coll'argilla che ricopre.

Al Louvre si conservano vasi, che secondo alcuni archeologi, mostrano rapporti fra l' arte greca e l'americana ; e fra gli altri disegni vi trovate Ercole che lotta con un pesce, soggetto riprodotto dagli Etruschi. La ceramica peruviana antica si distingue soprattutto per la straordinaria varietà delle forme dei vasi e per la riproduzione di animali, di uomini e di creature fantastiche. Ne avete sott' occhi diversi esemplari, dai più rozzi ai più elaborati.

Vi presento fra gli altri vasi uno doppio, o come lo chiamano gli Spagnuoli, un *silvador,* perchè mettendovi dell' acqua e facendola passare da una parte all' altra, produce suoni diversi secondo la forma del vaso e la quantità d' acqua che vi si pone. Già altra volta il Socio Kraus ve ne ha presentati due, uno di sua proprietà e l'altro appartenente al nostro Museo. Wiener ne ha riprodotti parecchi nella sua opera, e forse essi hanno rapporto coi *Nasiterni* etruschi e coi vasi gemelli usati ancor oggi nella Kabilia. I Peruviani fabbricavano anche zampogne, trombe, fischietti ed altri istrumenti musicali in terracotta. Potete vedere un fischietto consimile, da me trovato negl' involucri della mummia di un fanciulletto peruviano.

I Peruviani tessevano stoffe di lana, di cotone e d'altri fili vegetali con molta maestria e coi disegni più svariati. Ne avete davanti alcuni esemplari.

Potete pur vedere uno specchio inargentato, che rammenta gli etruschi, una maschera e due anelli, pur di rame e dorati. Essi sapevano dorare e inargentare valendosi del mercurio.

Fra gli oggetti più interessanti inviati dal Dott. Perrone potet vedere alcuni grossi e lunghi spilloni di bronzo o rame, terminat ad una delle loro estremità, da una paletta rotonda o grossolana mente triangolare. Fino ad ora l' uso di questi oggetti rimase pe me perfettamente sconosciuto, benchè ne chiedessi ai dotti conve nuti nell' ultima Esposizione di Parigi, al Trocadero, dove ne figu ravano alcuni molto grandi e ben conservati. La forma particolar di alcuni di questi grossi aghi che avete sott' occhi, mi farebb credere che essi servissero a fermare sul davanti il vestito dell donne peruviane, rassomigliando essi assai ad altri consimili, usat anche oggi dalle *Cholas* della Bolivia. Espongo però questa suppo sizione con moltissimo riserbo.

Da ultimo vi presento alcune armi di pietra delle forme più sva- riate e che ricordano con molta evidenza altre consimili usat anche oggi in diverse isole della Melanesia e della Polinesia. Sono tutte quante forate e dovevano servire ad armare bastoni, che ve- nivano a formare clave o mazze.

Giglioli. — Ho seguìto con molto interesse la comunicazione ed illustrazione del nostro Presidente, perchè qui sono io probabilmente il solo che abbia esplorato una *huaca*. Le *huacas*, parola peruviana, sono monticelli artificiali, composti di materiali varii, secondo la natura del suolo, e dentro ai quali i Peruviani seppellivano i loro morti. Ve n' è un immenso numero nel Perù, e sono molto numerose anche nelle circostanze di Lima. Appunto quivi, come ho narrato nel mio *Viaggio della Magenta*, ne esplorai una, coadiuvato da duecento operai Cinesi, e vi feci una ricca mèsse di mummie e di oggetti che le accompagnavano, una parte dei quali appartiene ora alle collezioni del nostro Museo Antropologico. Le *huacas* contengono enormi ricchezze, se non in oggetti d' oro e d' argento, certamente in vasi, stoffe, utensili di cento maniere, armi, ornamenti. Nelle poche ore ch' io dedicai all' esplorazione di quella *huaca* presso Lima, raccolsi una grande quantità di svariati oggetti. Perchè i Peruviani usavano seppellire col morto quanto gli apparteneva: se era uomo, i suoi strumenti agricoli, le armi, gli ornamenti; se era donna tutti gli arnesi per i lavori donneschi e gli oggetti di adornamento.

Al Museo di Etnografia del Trocadero, diretto dal Dott. Hamy le collezioni del Perù antico si fanno ammirare da tutti per la maravigliosa conservazione degli oggetti, perfino delle penne di pap- pagallo e d' altri uccelli, delle quali alcuni sono adorni, e come anch' io ne trovai. Questa conservazione è dovuta a due condizioni:

quella dello stato dell' atmosfera, perchè al Perù fa nebbia ma on piove, ed alla presenza nel terreno di una grande quantità di trato di soda.

La conservazione delle mummie è dovuta appunto a queste cause aturali.

Sono lieto che anche il Prof. Mantegazza trovi, a proposito di n prodotto dell' arte peruviana, delle analogie coll' arte greca: unque il ravvicinamento da me fatto in una delle ultime aduanze, riguardo ad una testa che forse appartenne ad un idolo, on era poi troppo ardito. Io credo già che varii etnologi cominino a vedere rapporti fra la Grecia e il Perù. Ciò che non deve aaravigliare, perchè ora si conosce sul Perù ben altro che non si onoscesse al tempo di Tschudi: adesso esistono ricchissime collezioni li cose peruviane a Londra, Berlino, Parigi, senza contare quelle lel Museo Antropologico di Firenze, che sono pure ragguardevoli.

Quello che bisogna deplorare, è l' incuria del Governo peruviano iguardo alle antichità, le quali si lasciano disperdere con una ndifferenza quale non si vide neppure per l' addietro in Egitto.

Quanto alle analogie fra le armi del Perù e alcune della Melanesia e Polinesia, è un fatto che esistono, ma i rapporti esistenti fra le dette regioni sono ancora sconosciuti. A Lima io vidi una singolare clava di pietra, a forma di spatola come il *pattu-pattu* della N. Zelanda: di simili armi non ne ho mai viste altrove. Lo Tschudi illustra una clava di codesta foggia, dandola per peruviana antica; ma io non la credo tale, perchè lo Tschudi potrebbe essersi ingannato circa la provenienza. Nel Perù circolano oggetti delle più lontane e diverse origini venduti dai marinai delle navi baleniere che dànno fondo al Callao.

Delle teste per mazze da guerra, di bronzo, del Perù antico se ne conoscono molte, e sull' uso loro non c' era dubbio. La loro somiglianza con quelle di pietra, quali qui ne ha presentate il Prof. Mantegazza, faceva pensare che la destinazione di queste ultime non fosse diversa; ma pure un qualche dubbio nasceva dal trovarsi spesso che il foro destinato a ricevere l' asta, è più largo agli orli che verso il centro dell' arma, ciò che doveva renderne meno stabile l' immanicatura. Io però ho notato, come scrissi anche nella mia opera sul *Viaggio della Magenta*, che fori simili esistono anche nelle mazze di pietra usata nella Melanesia, le quali tolgono così ogni dubbio. E penso che la maggiore larghezza dei fori di queste armi all' esterno possa avere avuto lo scopo, perchè la stessa cosa

si vede appunto in quelle della Melanesia, di fissare con una resina tutt' intorno all' asta delle conchiglie, o altri ornamenti, piantati nel vano fra la pietra e l' asta.

Queste mazze di pietra presentateci dal nostro Presidente sono di una grande importanza per la novità loro, giacchè finora non si conosceva altra forma delle teste di mazza peruviane che quella a a stella, mentre queste sono di parecchie forme. Alcune di queste richiamano quelle delle mazze del Fly River nella N. Guinea.

I vasi fischianti del Perù, o *silvadores*, non sono rari: quello che è molto raro, è trovarli interi. I vasi peruviani di rado presentano forme artistiche, ma quel che è certo, è che sono di una così grande varietà di forme quale non s' incontra in verun altro paese. Singolare è la frequenza delle forme animali date ai vasi, o delle figure di animali sovrappostevi. Spesso è riprodotta la fauna locale: per esempio, oltre una figura di Guanaco, voi vedete in quest'altro vaso raffigurato un rospo. Ebbene, questo è forse il *Cerathophrys*, il quale ha realmente delle corna sopra l' orecchio, benchè non tanto lunghe quanto quelle qui figurate dall' artista peruviano.

Regalia — osserva, che nelle mazze di pietra del Perù antico e della Melanesia, l' allargamento del foro dal centro verso le due parti esterne potrebb' essere la semplice conseguenza della meccanica usata per praticare i fori. Perchè anche in oggetti delle età preistoriche, sia di pietra che di altre materie, si trovano fori aventi la forma di due coni le cui basi siano rivolte all' esterno; e questa forma si è convenuto di considerarla come un effetto di quella della punta di pietra usata a fare il foro, giacchè la punta avendo i lati convergenti, doveva, col girare sul suo asse, produrre un foro a pareti pure convergenti.

Il Presidente — invita i Soci a votare per la nomina dei due Revisori dei Conti della passata gestione, i quali dovranno presentare il loro Rapporto all'Adunanza del prossimo mese di marzo.

Procedutosi alla votazione, riescono eletti all' ufficio che sopra i Sigg.

Comm. Alessandro Kraus
Prof. Carlo De Stefani

La seduta è levata a ore 10 e mezzo.

Il Segretario
E. Regalia.

93ª ADUNANZA, 3ª del 1883, 29 MARZO
Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8.15 di sera, in una sala del R. Istituto di Studii Superiori.

Il Segetario legge il Verbale dell'ultima adunanza, che viene approvato.

DONI

CANESTRINI Prof. GIOVANNI e MOSCHEN Dott. L. — *Di alcuni crani umani scoperti nelle necropoli atestine. Osservazioni.* (Estr. dal vol. VIII, serie V degli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lett. ed arti*). Venezia, Antonellli, 1882, pag. 13, in-8 picc., con 1 tav. litogr.

CASTELFRANCO POMPEO. — *Ripostiglio di Vertemate* (Estr. dal *Bull. di Paletnol. Ital.*, n. 12, anno VIII, 1882). Reggio dell'Emilia, Tipografia degli Artigianelli, 1883, pag. 11, in-8, con 1 tav. litogr.

ROMITI Dott. GUGLIELMO, Prof. di Anatomia a Siena. — *Contributo alla conoscenza della fossetta occipitale media nel suo rapporto col verme inferiore e colle funzioni psichiche.* (Estr. dal vol. IV, fasc. I dell'*Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antrop. crimin*). Torino, Camilla e Bertolero, 1883, pag. 7, in-8.

ROMITI G. — *Sur l'origine du mésoderme et ses rapports avec le vitellus.* (Estr. da *Archives Italiennes de Biologie.* T. II, fasc. III). Turin, Camilla e Bertolero, pag. 3, in-8.

ROMITI G. e LACHI PILADE. — *Catalogo ragionato del Museo Anatomico della R. Università di Siena.* Preceduto da una Introduzione Storica. Parte I. *Osteologia e Sindesmologia.* Siena, Tipografia dell'Ancora di G. Bargellini, 1883, pag. 79, in-8.

SERGI G. — *La Stirpe Ligure nel Bolognese*, negli *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le provincie di Romagna.* Terza serie, vol. I, fasc. I, gennaio-febbraio, 1883, Bologna, 1883.

ZOJA Prof. G. — *Sulla permanenza della glandola Timo nei fanciulli e negli adolescenti.* Nota. (Estr. dagli *Annali univ. di medi-*

cina, vol. 259, anno 1882, Milano, Rechiedei, 1882, pag. 14, in-8 piccolo.

ZOJA Prof. G., S. C. — *Del teschio di Pasquale Massacra pittore pavese.* (Estr. dalle *Memorie del R. Istituto Lomb. di Sc. e L.*, vol. XV, VI dalla serie III, Cl. di Sc. m. e n.) Milano, Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1882, pag. 11, in-4.

IMPERIALE SOCIETÀ GEOGRAFICA RUSSA. — *Bollettino*, 1882.

L. BAILLIÈRE et H. MESSAGER. — *Catalogue mensuel de livres anciens et modernes en tous genres*, n. 6 e 7. Paris, 1883.

CAMBI

Atti della R. Accad. dei Lincei, 1882-83, serie terza. *Transunti*, vol. VII, fasc. 6 e 7.

Archivio di Psichiatria, Sc. pen. e Antrop. crimin. ecc., vol. IV, fasc. I, con 2 tav. Torino, Bocca, 1883.

Cosmos ecc., di GUIDO CORA, vol. VII, 1882, V e VI, Torino, Guido Cora, 1882.

Atti della Società Toscana di scienze naturali. Processi verbali, vol. III. Adunanza del 2 novembre, 1882.

Archives de Neurologie ecc., sous la Direction de J-M. Charcot, vol. V. (1883) num. 14 (mars). Paris, Bureau du Progrès Médical, 1883.

Zeitschrift für Ethnologie ecc., 1882, Heft V. Berlin, Parey, 1882.

Ymer — Tidskrift utgifven af Svenska Sällskapet for Antropologi och Geografi, red. af Simon Nordström, Sällskapets Sekreterare Stockholm, Central-Tryckeriet, 1881, fasc. 1-4, 1882 (2° anno) fasc. 1-8, 1883 (3° anno) fasc. 1.

Questo giornale chiede il cambio col nostro *Archivio*.

CORRISPONDENZA

Avviso a stampa del Municipio di Parma per il 4° Concorso al Premio Speranza, sul tema *Igiene della Tubercolosi secondo le ultime scoperte etiologiche.*

Circolare annunziante la morte del Socio Ordinario Cav. Ingegnere Francesco Baldi.

Il Dott. Costantino Ikow, Segretario della Sezione Antropologica della Soc. Imp. degli Amici delle Scienze Nat. di Mosca, il Sig. A. H. Keane dell'Anthrop. Inst. di Londra, il Cav. Carl Boch e il Prof. Léon de Rosny ringraziano della loro nomina a Soci Corrispondenti.

Il Sig. Basilio Fidler ringrazia della sua elezione a Socio Ordinario;

il Prof. Hermann Vámbéry ringrazia di quella a Socio Onorario.

COMUNICAZIONI D'UFFICIO

Presidente. — Ho il dolore di annunziarvi la grave perdita fatta dalla scienza antropologica, del Dott. Adolfo Bertillon, nostro Socio Onorario fino dal 20 febbraio 1872. Nato a Parigi il 1° aprile 1821, moriva a Neully il 28 febbraio, dopo una lunga e crudele malattia. La sua vita non breve fu tutta dedicata alla demografia, alla medicina, alla statistica e al culto ardente dei doveri d'uomo e di cittadino. In lui erano all'eguale altezza il cuore e l'intelletto, e come ebbe a dire sulla sua tomba, con parola ispirata e affettuosa, il nostro caro collega Dott. Letourneau, il suo carattere, forte e tutto d'un pezzo, si manifestava sempre eguale in ogni cosa, nella vita privata e nella pubblica, ne' suoi lavori scientifici ispirati sempre da un culto del vero, spinto fino allo scrupolo, e da un sentimento del dovere che non conosceva transazioni.

Uno fra i più attivi fondatori della Società Antropologica di Parigi e della Società d'Autopsia mutua, segnò co' suoi molteplici lavori un'orma indelebile nella demografia e nella sociologia. Egli fu tra i primi che combattesse la teoria metafisica del regno umano e che applicasse alla demografia il metodo delle scienze naturali. Il suo lavoro più classico e profondo è sicuramente *La démographie figurée de la France,* ma anche gli altri molteplici suoi scritti sulla craniologia dei Papuani della N. Caledonia, sul matrimonio, sulla statistica ecc. sono tutti importanti, dello stesso carattere, di una osservazione profonda, di una critica severa. A delineare la nobiltà del carattere di Bertillon, citerò le parole colle quali egli legava il suo cadavere alla Scuola d'Antropologia: « Être utile me paraît le plus beau but qu'on se puisse proposer. Dans ma modeste existence, je me suis efforcé de l'être durant ma vie; il m'a paru que le but serait mieux atteint si je pouvais l'être encore après elle, en léguant mon corps à l'Ecole d'Anthropologie: par mon cerveau, dont les travaux ont dénoncé le mode d'activité; par les particularités anatomiques en fonction de ma petite taille; etc. » Con queste parole il Bertillon, senza saperlo, scriveva la più bella e più fedele delle autobiografie.

Sono certo d' interpretare l' intenzione e il desiderio di voi tutti, col dire che la Presidenza invierà le condoglianze della Società alla famiglia dell' illustre defunto.

Devo annunziarvi un' altra perdita dolorosa, fatta dalla nostra Società, colla morte del nostro Socio Ordinario, Ing. Cav. Francesco Baldi, di Barberino di Mugello, mancato ai vivi nella sua villa di Cerignano, il 21 Febbraio ultimo. Egli aveva portato un contributo alla scienza colla sua Nota paletnologica *Sui primitivi abitatori del Mugello,* di cui fece omaggio alla Società.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Giglioli Prof. E. — *Alcuni cenni intorno ai Dajak* ecc. Questa comunicazione è già stampata fra le Memorie Originali nel 1° fascicolo 1883.

Dopo la lettura il Prof. Giglioli mostra delle fotografie e degli oggetti dei Daiacchi, appartenenti al Museo di Antropologia. Dice che le armi dei Daiacchi sono caratteristiche, e più delle altre il *parang.*

I *parang* variano assai nei particolari: sono però tutti di ferro e acciaio ben temperato, col piatto concavo-convesso, pesante, e forniti di manico, o di legno o di corno di cervo, ornati in cima con penne o con capelli, per lo più d' uomini uccisi. Vi sono *parang,* in generale appartenenti a capi tribù, che portano incastrati molti pezzi d' ottone; e il Beccari mi diceva, esser probabile che questi pezzi indichino il numero degli uccisi. Il *parang* è uno strumento che serve al Daiacco per molti usi; e per esempio, così a farsi strada nel bosco come a combattere e tagliare una testa. Al pari delle sciabole dei Giapponesi, il *parang* porta sempre attaccato al fodero un coltellino, che serve esso pure a molti usi e per lavori minuti come un temperino. I Daiacchi cedono senza ripugnanza un *parang,* ma difficilmente assai il coltellino che vi è annesso.

Dopo il *parang* l' arma loro più caratteristica è il *sumpitan* o *sumpit,* che serve da lancia e sembra tale soltanto, ma invece è nel tempo stesso una cerbottana. L' asta è fatta di un legno durissimo e tuttavia l' anima, o il foro, è di un esattissimo calibro. Le freccie che si lanciano col *sumpitan,* sono per lo più formate colle spine delle foglie di certe palme, e alla base, affinchè chiudano bene il vuoto, sono munite di un cilindretto di midollo d' una pianta. La abilità dei Daiacchi nel gettare queste freccie è grandissima: le freccie vengono lanciate a poco meno di 100 metri. Esse sono co-

perte, sulla punta, di *upas,* veleno preparato dagli stessi Daiacchi coi succhi dell'*Antiaris toxicaria,* e la cui manipolazione è fatta con molto mistero e coll' esclusione delle donne. È certo che l' azione dell' *upas* è mortale e tale si mantiene per qualche tempo dopo la preparazione.

Si può citare l' esempio di una spedizione fatta dal Sultano di Sarawak per punire di alcune offese una tribù di Daiacchi: l'isola di Borneo essendo tutta coperta di una foresta in gran parte impenetrabile, le strade principali sono i fiumi; la spedizione risaliva appunto un fiume, e i Daiacchi, appostati sugli alberi, lanciavano le loro piccole freccie avvelenate, che in poco d' ora cagionarono tra i militi del Sultano parecchie morti. L'azione dell'*upas* non dura però a lungo, e per questo i Daiacchi lo rinnovano spesso.

È degno di essere studiato il rapporto che viene a stabilirsi fra Daiacchi e molte popolazioni dell'America per il fatto dell'usare le une e gli altri quest' arma da getto. Perchè, come sapete, nell'America meridionale si usa la cerbottana per lanciare piccole freccie avvelenate col *curare,* veleno che serba a lungo le sue proprietà. La sola differenza è che la cerbottana non serve anche da lancia come il *sumpitan.*

Qui vedete, dice il Prof. Giglioli, due scudi dei Daiacchi: sono di legno, ornati di fuori, in linee parallele, con capelli umani, molto probabilmente di vittime fatte in guerra. Lo scudo serve principalmente a ripararsi contro il *sumpit.*

Oltre questo i Daiacchi usano di un'altra lancia ad asta massiccia, e simile alle lancie di molte altre popolazioni malesoidi.

I Daiacchi, il cui vestito è per solito molto semplice, per la guerra invece indossano molte vesti, aggiungono alle ordinarie un *sarong,* una giacca di cotone e una corazza fatta di pelli di animali, particolare che s' incontra anche a Celebes. Le corazze sono spesso di pelle del *Felis macroscelis* e coperte con squamme di pesce. Gli ornamenti guerreschi poi sono molti e consistono in striscie di pelle di molte specie animali, denti ecc.: buona parte però non sono ornamenti soltanto ma amuleti contro il malocchio e altre disgrazie e malattie. Io posseggo nella mia privata collezione un *parang,* ornato di molti amuleti, tra i quali figurano un pezzetto d'un piatto di maiolica europeo ed un becco di *Buceros.* L'etnografia dei Daiacchi è di una grande importanza per molti riguardi, e il libro del Boch, che ne tratta con tanta competenza, è perciò di un valore molto più che comune.

Mantegazza. — Giorni sono era qui il Prof. Jaubert della Scuola di Medicina di Dijon, il quale ha fatto un viaggio scientifico di tre anni nell'Amazzonia. Egli mi diceva di avere colà appreso tutto quanto riguarda la preparazione del *curare,* alla quale ha assistito, e mi ha promesso di mandarmi, per il Museo d'Antropologia, degli esemplari delle varie piante che entrano nella fabbricazione di quel famoso veleno.

Quanto alla durata dell' attività dell'*upas,* io posso dire che essendomi punto con una delle freccie possedute dal Museo da me diretto, e donate dal signor Giov. Battista Beccari, alcuni degli effetti ben noti di questo veleno io li provai, sebbene in grado leggerissimo.

Quanto al *curare,* si sa che esso conserva per anni le sue proprietà.

Giglioli. Io ho provato dell'*upas* datomi da un Colonnello Olandese, sopra varii vertebrati, e non ho ottenuto alcun effetto. Quello portato dal Beccari, e posseduto dal Museo di Antropologia, è del 1866 o 67.

E. Regalia. — *Sopra sei crani siamesi.*

Dopo alcuni cenni sopra ciò che si conosce delle razze abitanti la penisola indo-cinese, il Regalia fa rilevare le particolarità più notevoli della morfologia di questi crani, i quali provengono dal cimitero di Bangkok, ed hanno appartenuto ad individui della plebe.

Giglioli. — I ragguagli fornitici dal nostro Segretario su questi crani sono importanti. I Siamesi sono un popolo di una particolare importanza per l' etnologo. Quelli da me veduti durante il mio viaggio di circumnavigazione, a Singapore, mi colpirono come affatto diversi dai popoli che li circondano. Si dividono in due classi: civilizzati, in gran parte padroni del suolo, e Khmer, altra volta molto potenti e possessori del paese. I Cambodgiani si possono dire gemelli dei Siamesi, ed hanno costumi simili, e fra i loro caratteri fisici è notevole la orizzontalità, o quasi, degli occhi. Del resto somiglianze, così fisiche come di costumi, si trovano fra molte popolazioni più o meno civili dell' Indocina e altre viventi nello stesso paese in condizioni assai inferiori, quali i Laos, i Thai. È singolare la posizione dei Siamesi, incassati fra popolazioni da loro diverse, come sono quelle dell'Annam da un lato, quelle del Burmah dall' altro.

È molto da desiderare che per il contatto, ogni giorno crescente, delle genti civili con quei paesi, venga raccolto un materiale, sia osteologico sia di osservazioni antropometriche, tale da darci una più precisa cognizione delle razze abitanti la penisola.

Mantegazza — dice, meritare una particolare attenzione il carattere, comune a questi crani e a quelli Malesi, dell'appiattimento occipitale.

Giglioli — concorda la comunanza ora accennata, ma osserva che in tutto il resto questi crani siamesi differiscono molto dai malesi.

Mantegazza. — *Notizie sui Parsì.*

La letteratura inglese e l'indiana posseggono già molti lavori importanti sui Parsì; ma siccome sono poco conosciuti in Italia, credo bene di presentarvi alcune mie osservazioni raccolte sui Parsì nel mio ultimo viaggio nell'India, senza però pretendere di aggiungere fatti nuovi e importanti.

Pochi di numero, sono però molto interessanti per la loro storia e per la singolare tenacità con cui, attraverso incessanti emigrazioni, hanno saputo conservare inalterati la loro fisonomia, il loro carattere, i loro usi, la loro religione. Gli autori non vanno d'accordo nel determinare il numero dei Parsì stabiliti nell'India. L'ultima *Guida* di Murray dice che sono meno di 200,000: il Censimento ufficiale del 1871 li porta invece a 69,476 così distribuiti: 67,531 in Bombay, 1223 nel Bengala, 414 nel Punjab. Son pochi in ogni modo, ma pesano per censo, per attività commerciale, per squisitezza di modi, per la bellezza delle loro donne, per un fascino di poesia che circonda la loro storia. Mi pare di aver riscontrato in essi due distinte fisonomie, cioè un tipo tozzo, grasso, con faccia rotonda, e un tipo esagerato semitico con forte tinta persiana.

Son tutti di un colore bruno e pallido, con capelli ed occhi nerissimi, con naso forte ed aquilino, bocca grande e sensuale, denti bellissimi, mento pronunziato, barbe nere e prolisse. Vestono ancora il costume indiano antico del Guzarat. Si distinguono specialmente nelle vie di Bombay per la loro mitra nera e i loro calzoni di raso color di rosa. Dati al commercio e alle costruzioni navali, rappresentano gran parte della ricchezza bancaria dell'India. Laboriosissimi, avidi di denaro, ma pronti a spendere per far parlare di sè; abili nell'arte di fabbricare col legno delle noci moscate, come

nei più alti e nobili uffici della vita. Fra essi è impossibile trovare un mendicante o una prostituta. I più poveri fra essi sono scrivani nelle Banche, nelle botteghe o abili artisti drammatici. Per le persecuzioni subìte, per il motivo della loro emigrazione, per il loro isolamento framezzo a razze molto diverse, per la tenacità alla loro religione si avvicinano assai agli Ebrei. Parlano il Guzarati, che è la lingua dei loro libri e dei loro giornali, ma pregano ancora in lingua *zendi,* che però i più fra essi non sanno intendere. Siccome di questo furono criticati, pubblicano ora libri nei quali le preghiere scritte nella lingua dei loro antichissimi padri sono interlineate da una traduzione in Guzarati. Si maritano quasi sempre fra di loro, ma oggi non è raro vedere qualche Parsì che sposa una fanciulla inglese.

Gli usi più singolari dei Parsì sono il culto per l'orina delle vacche con cui si spruzzano la faccia, le cerimonie nuziali e funebri e il costume di far divorare i loro cadaveri dagli avvoltoi e dai corvi nelle famose Torri del silenzio o *dokma.* Bombay conta cinque Torri del silenzio, delle quali la maggiore costò L. 750,000, le altre 4 costarono L. 500,000 ciascuna. La prima è alta 8 metri ed ha una circonferenza di 93. Il pozzo centrale in cui si gettano gli scheletri, ha poco meno di 2 metri di diametro.

Alcuni tra i più bei monumenti e le più utili istituzioni di Bombay si devono ai Parsì. Il più grande Ospedale dell'India, che offre asilo a 600 malati, si deve ad uno fra essi, Sir Jamset-ji Jijitboy, che per riconoscenza fu dal Governo Inglese fatto Barone.

Rajendralala Mitra, che ha scritto in questi ultimi anni un bel lavoro sui Parsì di Bombay (*The Parsees of Bombay,* Calcutta 1880), confessa che la probità commerciale dei Parsì è molto decaduta in questi ultimi tempi, ma li giustifica dicendo, che non hanno fatto che mettersi al corrente cogli altri colleghi. Fino al principio di questo secolo essi avevano nelle loro case usi e costumi poco diversi da quelli degli Indù, mentre oggi vanno avvicinandosi sempre più agli Europei.

La donna Parsì è libera e felice: in casa suona e canta volentieri, amabilissima sempre cogli ospiti e i visitatori. Essa passeggia, fa visita, viaggia, invidiata dalle povere schiave degli Indù. Non usa però tanti gioielli come la Indù e musulmana e in casa si accontenta spesso di un braccialetto di vetro verde. L'equilibrio economico è però in gran parte ristabilito dall'uso di molte vesti di seta, di merletti ed altri ingredienti di una toeletta ricca e svariata.

Il matrimonio dei Parsì ha riti quasi eguali a quelli degli Indù e si celebra in casa o in uno dei tre stabilimenti pubblici a ciò destinati in Bombay e che si affittano all' occasione. Il divorzio, sancito dalla legge, è permesso ma non è comune.

I Parsì, spregiudicati e colti, serbano però una atavica adorazione per l' astrologia, e non compiono alcun atto importante della vita senza consultare gli astri, guidandosi per lo più secondo un trattato persiano *Siroza* (Di trenta giorni).

Altre notizie etnologiche e storiche saranno da me pubblicate in un libro, che vedrà la luce nel corso di quest' anno.

La seduta è levata a ore 10.40.

Il Segretario
E. Regalia.

94ª adunanza, 4ª del 1883, 1° Maggio
Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8.25 di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il Verbale dell' ultima adunanza, che viene approvato.

DONI

Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna. Terza serie, vol. I, fasc. II (Marzo-aprile 1883), Bologna, 1883.

A memorandum description of the finer specimens of Indian earthenware Pots in the collection of the Wyoming historical and Geological Society, Wilkes Barre, Pa. Made by Harrison Wright. Publication N°. 4. Wilkes Barre, Pa. 1883. Di pag. 8 con 8 fotolitogr., in-8.

CAMBI

Atti della R. Accad. dei Lincei, anno 1882-83, serie terza. Transunti, vol. VII, fasc. 8, 9. Roma, 1883.

Atti della R. Accad. dei Lincei, anno 1881-82, serie terza. *Memorie della Cl. di Sc. Fis. Mat. e Nat.*, volumi XI e XII. Roma, 1882.

Rendiconto delle Sessioni dell' Accad. delle Scienze dell' Ist. di Bologna, anno accad. 1881-82.

Memorie della Accad. delle Scienze dell' Ist. di Bologna, serie IV, tomo III, fasc. 3, 4. Bologna, 1882.

Bollettino della Soc. Geogr. Ital., serie II, vol. VIII. Marzo 1883, fasc. 3. Roma, 1883.

Bulletins de la Soc. d'Anthrop. de Paris, tome cinquième (IIIe série), 5e fasc., nov.-déc., 1882. Paris, 1882.

Revue d'Ethnographie, publiée sous la direction de M. le Dr HAMY. Tome second, n. 1. Janv.-févr. Paris, Leroux, 1883, in-8 gr.

Science, published weekly at Cambridge Mass. U. S. A. by MOSES KING. Vol. I, february 9 e march 9, n. 1 e 5, in-4 picc., con illustrazioni.

Journal of the Asiat. Soc. of Bengal, vol. LI, part II, n. IV, 1822. Calcutta, 1883.

Journal and Proceed. of the R. Soc. of New-South Wales, 1882. Vol. XV. Sydney, 1882.

New South Wales in 1881: being a brief statistical and descriptive account of the Colony ecc. Published by Authority, comp. and ed. by THOMAS RICHARDS, Esq. Second issue. Sydney, 1882.

The Minerals of New South Wales by ARCHIBALD LIVERSIDGE, F. R. S. Second edition.

Beiträge zur Anthrop. und Urgesch. Bayerns. Fünfter Band. Heft 2 u. 3, München, Riedel, 1883.

Zeitschrift für Ethnologie, 1882, Heft VI. Berlin, Parey, 1882.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam, voor 1881. Amsterdam, Müller.

Naam-en Zaakregister op de Verslagen en Mededeelingen der Kon. Akad. van Wentensch. Afdeeling: Letterkunde. Deel I-XII. 1882.

Processen Verbaal van de Gewone Vergaderingen der Kon. Akad. van Wetensch. Afd. Natuurkunde. Mei 1881-april 1882.

Verslagen en Mededeelingen der Kon. Akad. van Wetensch. Afd. Natuurkunde. Tweede Reeks. Zeventiende Deel. Amsterdam, Müller, 1882.

Versl. en Med. der Kon. Akad. van Wetensch. Afd. Letterkunde. Tweede Reeks. Elfde Deel.

Tria Carmina latina, Amstelodami MDCCCLXXXII.

Ymer. Tidskrift utgifven af Svenska Sällskapet för Antropologi ock Geografi. 1883, 2^a^ häftet. Stockholm, 1883.

Viestnik hrvatskoga arkeologickoga druztva. Godina V. Br. 2. Zagrebu, 1883.

CORRISPONDENZA

La Società Imperiale degli Amici delle Scienze Naturali, Sezione d'Antropologia, ringrazia del dono di una copia dei *Materiali per l'Etnologia Italiana* riassunti dal dott. Raseri.

Il D.r Max Buch di Helsingfors e il D.r R. W. Shufeldt di New Orleans ringraziano della loro nomina a Soci Corrispondenti.

La Smithsonian Institution, Bureau of Etnology, scrive chiedendo il cambio dell'*Archivio* col *Report* del detto Bureau.

Lettera a stampa del giornale *Science* che sopra, nella quale si chiede il cambio coll'*Archivio*.

La Società, interpellata su questi cambi, li accetta.

ELEZIONI

A Socio Corrispondente — è proposta quella del D.r Thomas Hutchinson, F. A. S. L., dimorante in Firenze, dai Soci Giglioli e Mantegazza;

A Socio Ordinario — quella del Sig. Pellegrino Artusi di Firenze, dagli stessi Mantegazza e Giglioli.

Sono approvate.

COMUNICAZIONI D'UFFICIO

Presidente. — Debbo annunziarvi un nuovo viaggio, promettitore di utili risultati per la scienza, che è per aver luogo tra non molto e sarà fatto da tre italiani, due dei quali nostri colleghi. L'avv. Mario Michela di Torino, quegli che è stato mio compagno nel viaggio da me compiuto lo scorso anno nell'India, il D.r Lamberto Loria di Firenze e l'Ing. Nasi di Torino partiranno, circa la metà del prossimo giugno, per il Capo Nord. Di là si recheranno a Arkangel e da questa città scenderanno ad Astrakan, donde, per il Caucaso, ritorneranno in Europa.

I Sigg. Michela, Loria e Nasi, nell'intento di rendere il loro viaggio il più utile che per loro si potesse alla scienza, hanno chiesto istruzioni alla Società Geografica a Roma, ed ora ne chieggono alla nostra. Non conoscendo io *de visu* i paesi che questi signori si propongono di percorrere, non mi credo e di certo non sono competente quanto può essere chi vi ha di già viaggiato e ha fatto studi speciali sull'etnologia dei paesi stessi. Fra di noi vi ha chi può fornire ai nostri viaggiatori sia le notizie pratiche sia le istru-

zioni scientifiche di cui questi ultimi abbisognano; ed è il socio Sommier, il quale ha compiuto un lungo ed importante viaggio in Siberia, su cui sta per pubblicare un volume. Io proporrei poi che al Sommier venisse associato l'altro nostro collega, Sig. von Fricken, che è russo, e dotto archeologo, e pregherei i due soci di assumersi l'incarico di fornire ai tre viaggiatori le notizie e le istruzioni da questi domandate.

SOMMIER. — Per parte mia non mi ricuso e farò quello che potrò. Tuttavia mi pare che al Sig. Fricken e a me sarebbe bene che si aggiungessero il Presidente e il Prof. Giglioli.

LORIA. — La dottrina del Presidente e del Prof. Giglioli tornerà senza dubbio utilissima: questo appunto volevo anch'io dire.

GIGLIOLI — ringrazia e accetta di far parte della Commissione per le istruzioni in parola.

PRESIDENTE. — Non essendo presente il Sig. von Fricken, gli sarà notificato l'incarico affidatogli. Intanto ringrazio i soci Giglioli e Sommier della loro accettazione, ed auguro a nome della Società la miglior fortuna ai tre animosi giovani che stanno per intraprendere questo viaggio.

LORIA — essendo dei tre il solo presente, ringrazia il Presidente e la Società dei loro augurii, anche a nome dei due suoi futuri compagni.

La Società approva che la Commissione per le istruzioni che sopra sia composta dei Soci Mantegazza, Giglioli, Sommier e von Fricken.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

SOMMIER S. — *Presentazione di fotografie di popoli della Siberia.*

Il Museo d'Antropologia ha acquistato ultimamente una ricca serie di fotografie rappresentanti varii popoli della Siberia. Sono queste che vi presento e che potrete vedere meglio alla fine della seduta.

Queste fotografie sono state fatte nell'80 da un russo, il Sig. Tumanof che ha attraversato la Siberia in tutta la sua larghezza, dal mare del Giappone — dalla così detta costa di Tartaria — all'Urale, e si è spinto in Mongolia fino al centro interessante di Urga sul territorio chinese.

È veramente peccato che il Sig. Tumanof non ci abbia dato, insieme alle fotografie, una narrazione del suo viaggio e una descrizione dei popoli da lui ritrattati. Però una parte del viaggio il Sig. Tumanof l'ha fatta con un italiano, il Conte Dal Verme, il

quale ha pubblicato l'anno scorso una interessante narrazione della sua traversata della Siberia.

Le fotografie del Tumanof rappresentano i seguenti popoli: *Coreani, Gigliacchi, Tungusi, Orotcioni, Manègri, Goldi, Mandsciù, Chinesi, Mongoli, Buriati, Iakuti.*

Troppo ci vorrebbe per parlare anche succintamente di ognuno di questi popoli. Quello che più mi preme di far notare, è la somiglianza o la differenza che queste fotografie rivelano fra loro, e fra essi ed altri popoli della Siberia occidentale che io stesso ho veduti, è di trarne argomento per rettificare alcuni errori che detti una volta si ripetono da tutti come dogma.

Incominciando dai Coreani, citerò qui le parole del conte Dal Verme: « Il Coreano mentre conserva il tipo del Cinese del Nord, ha il viso più allungato, naso più regolare, non si rade i pochi baffi che la natura gli concede, ed ha la barbetta al mento che è rada e lunga, e rammenta quella della capra. I capelli folti, nerissimi e ruvidi sono raccolti sul colmo del capo, ed allacciati in guisa da formare un grosso codino verticale, che li fa distinguere a prima vista dai Chinesi e dai Giapponesi. »

Quello che il Conte Dal Verme dice della lunghezza del viso e del naso dei Coreani, corrisponde perfettamente con quanto ci mostra una di queste fotografie. L'ovale allungato del viso, il naso prominente e lungo, basterebbero a fare distinguere questo Coreano in mezzo a migliaia di uomini di razza mongolica pura. Bisogna però notare che quelle caratteristiche non si trovano ugualmente pronunziate nelle altre due fotografie di Coreani del Sig. Tumanof: ed io ho viaggiato in Siberia con un giovane coreano che non presentava affatto quei caratteri, e che avrei potuto scambiare con un chinese tipico. Questo farebbe credere a un miscuglio di razze nella Corea, come lo si osserva tra i Kirghisi, ove accanto al tipo mongolico più spiccato si trovano nasi lunghi e barbe folte che accennano a incrociamenti con popoli ariani.

Dei Gigliacchi in questa collezione trovasi una sola fotografia, e non buona. Essa serve tutt'al più a mostrarci lo stato abietto nel quale alcuni tra loro almeno, vivono. Abiti più laceri non si possono immaginare, nè viso che porti più evidenti le traccie dell'abbrutimento prodotto dall'abuso dell'acquavite, pur troppo comune fra gli indigeni della Siberia. I Gigliacchi ora sono confinati alle foci dell'Amur e al Nord dell'isola di Sakalin. Una fotografia di Gigliacco posseduta dal Museo d'Antropologia e che si può dire clas-

sica, perchè si trova in ogni Museo etnografico, ci presenta un tipo mongolico esagerato, e quindi non si può capire come il Reclus nella sua recentissima ed eccellente opera l'*Asie Russe*, possa dire di essi, che sono prossimi parenti degli *Ainos*, i quali hanno un tipo assolutamente diverso, quantunque abitino a contatto coi Gigliacchi sull'isola di Sakalin.

Abbiamo poi una fotografia, sotto la quale il Tumanof ha scritto *Tungusi*, ne abbiamo una di *Orotcioni*, due di *Goldi*, cinque di *Manègri*. — *Orotcioni*, *Goldi* e *Manègri* appartengono tutti, secondo i filologi, alla grande famiglia che genericamente si chiama *Tungusi*.

I *Tungusi* che occupano una vasta area in Siberia, estendendosi dal mare d'Okotsk al Jenissei, dal mare Glaciale ai confini della Mongolia e della Mandciuria, e si valutano da 10 a 13 mila anime, si suddividono in una quantità di tribù che hanno nomi speciali, e, vivendo in contrade lontane le une dalle altre, e sotto climi diversi, hanno pure usi molto differenti. Una parte di essi vive nella regione della renna, e somiglia quindi negli usi ai Samoiedi ed agli altri popoli dell'estremo Nord. Altri, come i Goldi, vivono nelle regioni della tigre, che è oggetto per loro di un culto superstizioso. Alcuni hanno mantenuto i loro antichi costumi ancora abbastanza intatti, altri subiscono una lenta trasformazione per il contatto coi Chinesi o coi Russi. Parte del paese ove abitano, fu invasa dai Mandciù al principio del secolo XVII. Di poi prevalse la immigrazione chinese che adesso cede il passo a quella russa. La doppia corrente di civiltà che viene dalla China e dalla Russia, ed ha digià insegnato ad alcuni Tungusi a coltivare la terra, avrà per risultato finale di far perdere a quei popoli ogni traccia di autonomia.

Alcune di queste tribù tunguse sono digià ridotte ad un piccolissimo numero; gli Orotcioni, per esempio, nel 1875 si valutavano a 260 anime. Le loro fotografie sono quindi assai preziose e lo diventeranno ancora più allorchè *Orotcioni*, *Manègri* e *Goldi* avranno cessato di esistere come tribù separate. È da notare che anche adesso i loro confini non sono sempre ben marcati, e che anche sul posto è facile essere tratti in errore. È così che sulle sponde dell'Amur, il Conte Dal Verme incontratosi con delle genti che dicevansi *Manègri*, sentì dai Russi che quei Manègri erano lo stesso che i Gigliacchi, mentre si ammette in generale che i Gigliacchi non sono Tungusi. L'aggruppamento delle molte tribù e dei varii popoli della Siberia, lascia ancora molto da desiderare. Vediamo delle tribù come i Dongani ed i Jukagiri, che sono dagli uni considerate come Tun-

guse, da altri come Jakute, da altri ancora come popoli a sè. Solo uno studio lungo e paziente, nel quale l'antropologia venisse in aiuto alla filologia, permetterebbe di trovare il bandolo dell'intricata matassa.

Quantunque in gran parte battezzate, le tribù ricordate seguitano le loro pratiche sciamaniste, come ne fa fede la fotografia del Sig. Tumanof che rappresenta un Orotcione vestito da Sciamano, coi soliti ornamenti di conchiglie, di bubboli, di piastre metalliche e col *barabon* o tamburo magico in mano.

Le fotografie di Manègri che abbiamo qui, certo non sono buone, ma bastano a mostrarci quanto siano falsi i ritratti di questo popolo dati da Albin Kohu e R. Andree nel loro lavoro sulla Siberia. In tutte vediamo un tipo decisamente mongolico, ciò che ci porta a confutare l'opinione da molti ammessa, che i Tungusi siano rappresentanti orientali della stirpe turca, opinione basata sullo studio della loro lingua.

La *iurte* o tenda che vedesi sopra una di queste fotografie, si può dire identica al *cium* dei Samoiedi e degli Ostiacchi; si compone di scorze di betula, tese sopra una rozzissima armatura conica di rami. Così le culle per bambini mi sembrano identiche a quelle degli Ostiacchi: ciò prova che anche a grandissime distanze, si possono trovare usi simili in popoli diversi.

Abbiamo una fotografia sola, e pur troppo non buona, che rappresenta dei *Jakuti* dei quali, quantunque si sia scritto molto, si hanno pochi ritratti, quelli nell'opera di Middendorf non potendo certamente essere chiamati tali. Secondo Middendorf i Jakuti si distinguono essenzialmente dai mongoli, quantunque si scorgano tra essi molte traccie d'incrociamento con popoli mongolici, segnatamente con *Buriati*. Degli incrociamenti che avvengono tra i popoli della Siberia, c'è poco da meravigliarsi, quando si pensa alle loro continue migrazioni e al modo nel quale intendono il matrimonio.

Middendorf ha ancora trovato tra i Samoiedi l'uso di offrire ai forestieri le loro mogli e le loro figlie, ciò che era considerato come un dovere verso gli ospiti. Non è vero che i Tungusi ed altri popoli Siberiani, cedano a gente d'altro popolo le loro mogli per l'estate o per l'inverno, quando il marito si allontana da casa. Vi sono dei mercanti Jakuti che fanno viaggi di migliaia di miglia, tra varii popoli della Siberia, e che posseggono lungo la strada che essi sogliono percorrere 2, 3, fin 4 capanne, una per ogni stagione, ed hanno in ognuna una moglie del paese, per il solito con buon nu-

mero di figli. Lo stesso uso hanno i mercanti Chinesi che visitano i paesi del bacino dell'Amur. Si aggiunga a questo l'uso non infrequente tra i Russi di comprare e adottare i bambini d'altro popolo, e si vedrà che deve riescire spesso difficile il tracciare alberi genealogici per gli indigeni della Siberia.

Una delle caratteristiche psicologiche principali dei Jakuti, caratteristica che hanno in comune coi Chinesi, è di avere sviluppatissimo l'istinto del commercio, per cui hanno ricevuto il soprannome di Ebrei della tundra Siberiana, come i Sirieni sono stati detti gli Ebrei delle tundre d'Europa. Intelligenti, astuti, capaci meglio d'ogni altro popolo di adattarsi all'ambiente nel quale vivono, i Jakuti, secondo Middendorf, anzichè essere destinati a sparire come altri popoli Siberiani, si estenderanno maggiormente col tempo, e si assimileranno varie popolazioni meno intelligenti ed attive. Il loro numero si sarebbe quadruplicato nel solo corso di questo secolo. Oggi si valutano a 200,000. Il loro potere di assimilazione pare perfino superiore a quello dei Russi; là dove Slavi e Jakuti vengono in contatto, per adoprare i termini di Middendorf, la jakutigazione dei Russi prevale sulla russificazione dei Jakuti; la lingua in cui comunicano fra di loro è la Jakuta e non la Russa.

Sparsi qua e là nell'estremo sud-est della Siberia e sulle sponde dell'Amur vi sono dei nuclei di popolazioni *Mandciù*, popolo che un tempo invase tutte quelle regioni. Di questi il Sig. Tumanof ci ha dato alcuni ritratti. Pare di vedere nei loro visi una intelligenza che non si trova nei popoli dei quali abbiamo parlato fino adesso, e che spiega come essi poterono conquistare il celeste Impero, e dargli una famiglia regnante che vi è tutt'ora al potere.

Viene quindi una ricca serie di *Mongoli* che rappresenta gente di tutte le classi, dai principi e ambasciatori fino ai mendicanti, e che ci mostrano l'eccesso del lusso e della pinguedine negli uni, della povertà e magrezza negli altri: ma in tutti, tratti ugualmente caratteristici, anche quando li vediamo in abito militare russo.

Ma l'eccesso del tipo Mongolico ce lo presentano i *Buriati*, dei quali il Sig. Tumanof ha ritrattato un numero rilevante. Io stesso ho avuto la fortuna di viaggiare con un capo Buriato e fui colpito dalla sua figura tozza, dal suo crine nerissimo e rigido, dalla scarsezza dei peli sul viso, dalle palpebre gonfie, dagli occhi ridotti ad una fessura lineare, dal naso basso, quasi nullo alla radice. La maggior parte dei Buriati fotografati dal Tumanof corrisponde perfettamente, nel tipo, con quel Buriato da me veduto. Quello che per

me ha un interesse speciale è la somiglianza che questi Buriati hanno con molti dei Kirghisi, tra i quali ho viaggiato a 50° di longitudine più ad ovest. Questa somiglianza nel tipo è accresciuta da una grandissima somiglianza nel vestiario e negli attrezzi. Perfino i loro cavalli sembrano quelli della steppa Kirghisa. Non posso entrare in troppi particolari, ma dirò che in questa collezione vi è la fotografia di un giudice o sindaco Buriato, che avrei giurato essere quella di un giudice Kirghiso, dal quale fui ospitato nella steppa. Le *iurte* Buriate che in queste fotografie potete vedere di dentro e di fuori, sono identiche alle *iurte* o *kibitche* Kirghise, come lo sono a quelle Mongole. Più differenti sono gli abbigliamenti delle donne, ma alcuni dei loro ornamenti si trovano anche nelle donne Kirghise. Quello che è strano, ed assai istruttivo per la migrazione delle *mode,* è che le donne Buriate portano le due lunghe code pendenti dal capo che mi sembrarono così caratteristiche nel costume delle donne Samoiede.

La somiglianza dei Buriati con molti tra i Kirghisi mi conferma nell'opinione che i Kirghisi, non ostante che siano classati tra i Turchi, perchè parlano una lingua turca, abbiano più sangue mongolico che altro nelle vene, ed abbiano ancora conservato la maggior parte degli usi che avevano i loro antenati, prima che si muovessero dagli altipiani della Mongolia, trascinati verso occidente al tempo delle grandi conquiste Mongolo-Tatare. Si può dire in generale che nessun popolo della Siberia si è sottratto all'influenza mongolica, non eccettuati gli stessi Russi, ultimi venuti, e padroni del paese. I Cosacchi, i cercatori d'oro, i promiscleni o cacciatori, si sono tutti largamente imparentati coi popoli tra i quali vivevano, e per questo nelle vene dei loro discendenti scorre del sangue mongolico che spesso si rivela chiaramente, anche sotto l'abito del mercante russo, o sotto il berretto del cosacco.

Alcuni Buriati sono battezzati; la gran maggioranza però è buddista; ed in questa collezione di fotografie potete vedere gli abbigliamenti dei loro *lama* o preti, che stanno accovacciati a pregare, tenendo in mano un rosario compagno ai nostri: potete vedere le trombe sacre colossali, simili a quelle portate dal nostro Presidente dalle falde meridionali dell'Imalaia, fin dove si estende quella religione che conta più di 200 milioni di seguaci. Potete vedere gli idoli rappresentanti le strane divinità delle quali altra volta vi ha parlato il Prof. Mantegazza; le processioni nelle quali si portano in giro baldacchini e stendardi, cavalli ed elefanti posticci, potete vedere i templi a forma di pagoda chinese. Una fotografia che rappresenta donne e uomini

Sciamani in abiti sacerdotali, col tamburo magico, ci mostrano che i Buriati, non ostante il buddismo e il battesimo, hanno ancora conservato in parte i loro antichi usi religiosi, che furono un tempo comuni a tanti popoli dell'Asia, a quasi tutti quelli della Siberia. Da un'altra fotografia, che mostra dei Buriati occupati nel lavoro dei campi, si vede che questo popolo per la sua indole pigra e per tradizione eminentemente pastore, comincia a piegarsi all'agricoltura sotto l'influenza dei Russi.

Infine troverete in questa collezione alcune fotografie di russi siberiani. Anch'esse non mancano d'interesse, perchè il Russo che, come agricoltore, come cacciatore, come mercante o come cosacco, colonizza la Siberia, per l'ambiente nel quale vive e per il contatto cogli indigeni, acquista certe caratteristiche, che tendono ad allontanarlo sempre più dai fratelli della madre patria.

Giglioli. — Devo ringraziare il socio Sommier per le importanti notizie da lui forniteci sopra diverse popolazioni siberiane. Quanto poi ai Coreani, io che sono il solo, qui, che ne abbia veduti, posso aggiungere qualche cosa. È certo che essi differiscono fisicamente assai dalle popolazioni mongole colle quali confinano: hanno viso lungo, naso aquilino, come vedete in due o tre individui di cui il Sommier vi ha mostrato le fotografie, gli occhi orizzontali; insomma, hanno talora una fisonomia che non ha nulla affatto del mongolico. Questo tipo per altro non è proprio, nell'estremo oriente, alla sola penisola Coreana: noi lo incontriamo di nuovo nel Giappone che le sta incontro. In questo paese si trovano due tipi, e cioè uno mongolo altrettanto quanto i Gigliacchi, Mandciù ecc., l'altro mongoloide, perchè è una varietà consistente in faccia allungata e naso lungo. Ora, il fatto degno di nota per le origini americane e che ha colpito molti osservatori, è che di là dal Pacifico questo tipo riappare tra molte popolazioni indiane del Nord-America, quali per esempio i Sioux. Tra gl'Indiani infatti s'incontra un grandissimo numero di visi che potrebbero appartenere a nobili Giapponesi, con la sola differenza che il naso è più aquilino. Così del resto gli abitanti delle Liu-Kiu e di altre isole all'oriente dell'Asia formano un gruppo a parte fra i mongoli.

Per quello che riguarda gli Ainos, è vero che questi sono venuti in contatto coi Gigliacchi, e ciò è accaduto al seguito della cessione che il Governo giapponese fece di Sachalin alla Russia, per cui dovè trasportare gli Ainos di Sachalin nel nord di Yesso. Gli Ainos si sono mescolati alquanto coi Gigliacchi, e i meticci che ne sono nati,

presentano caratteri di ambedue i tipi, cioè alcune fattezze mongoliche e barba insieme.

SOMMIER. — Credo che le prove di questo miscuglio si riscontrino in queste fotografie. Ricordo di aver notato fra i Samoiedi dei tipi aberranti, che sono qualcosa di analogo ai tipi, dei quali ha parlato il Prof. Giglioli, esistenti fra i nobili Giapponesi e gl'Indiani del Nord-America.

GIGLIOLI. — Non è dubbio che il naso aquilino sia un carattere comune in una parte dell'aristocrazia giapponese, che non è però quella del partito del Mikado; ed è comune altresì nell'America settentrionale, ma unito pur sempre a caratteri mongoloidi.

DE STEFANI CARLO. — *Sul lento variare delle popolazioni dell'Appennino settentrionale.*

L'autore si riserva di presentare una Nota da inserire nei Rendiconti.

PRESIDENTE. — Ringrazio il socio De Stefani della sua comunicazione, la quale conferma una mia vecchia idea, l'importanza cioè di studiare le popolazioni abitanti nelle valli profonde, sulle cime lontane. Le popolazioni pure non sono da cercare nei luoghi che hanno per secoli, e da tempi anche immemorabili, servito di strada e di passaggio a razze e popoli, ma nei luoghi fuori di mano. Io posso citare un esempio curioso. In una piccola vallecola, poco meno che ignota in Italia, quasi laterale alla Valle Canobbina sul Lago Maggiore, e che si chiama di Gurro, io trovai tanti anni sono più latini di quelli che siano a Roma. Vi sono famiglie che hanno nomi romani, e due sono le famiglie più numerose, una delle quali ha il nome di *Patritti*. Ci sono memorie storiche o tradizioni, che dicono come quel luogo fosse occupato da Romani al tempo di Silla. Le fisonomie degli abitanti sono prettamente latine, ed io ho anche potuto avere alcuni crani che sono affatto latini. Quella popolazione è una vera oasi fra popoli a faccia mongoloide, quali sono quelli dei luoghi circostanti. Dico dunque, che come si è conservata quella popolazione in una località appartata, è da supporre che altre se ne possano trovare in circostanze somiglianti.

CAVANNA. — Il nostro Presidente che gode influenza ed autorità nelle cose dell'istruzione pubblica e nelle sfere politiche, potrebbe insistere presso chi è al potere, perchè si prendesse una volta in considerazione la necessità di studiare, prima che spariscano, i resti delle antiche popolazioni italiche o anche di altre venute di fuori.

Io stesso ho avuto occasione di osservare da vicino, nel mezzodì dell'Italia, parecchie popolazioni che vivono ancora isolate: vi sono colà Saraceni e Albanesi, in Calabria vi sono Valdesi e quei Normanni, dei quali ebbi una volta ad intrattenere la Società. Molte sono in quella parte d'Italia le popolazioni isolate, che hanno per secoli mantenuta la purezza di loro razza, ma che in breve spariranno in causa delle comunicazioni che ogni giorno vanno aumentando, e dei crescenti contatti. È questa una questione già sollevata più volte nella Società, e alla soluzione della quale il Presidente potrebbe prestare il suo valido appoggio.

PRESIDENTE. — Dichiara la poca fede che ha negli aiuti del Governo e nella propria influenza: crede soltanto all'attività privata. Per lo studio delle popolazioni italiche pensa di aver fatto quel che poteva, col raccogliere crani e fotografie nel Museo da lui diretto.

GIGLIOLI. — Ciò che importa è trovare un mezzo pratico da proporre al Governo. A me pare che con 2000 lire l'anno si potrebbe far percorrere le varie regioni da uno studioso che raccogliesse crani e prendesse fotografie. Urge raccogliere e serbare memoria dei tipi speciali, che, come dice il socio Cavanna, stanno per iscomparire. Ho ben visto io in Sardegna quali siano gli effetti delle ferrovie anche in un tempo breve: usi e vestiari speciali a dati luoghi vanno sparendo. Lo scorso anno, visitando i dintorni di Gaeta, luoghi dove ancora non esistono vie ferrate, ho veduto il villaggio Ausonia, che è abitato da gente di puro tipo latino. La presente questione dello studio dei resti delle popolazioni antiche o speciali, è questione che interessa il paese. All'Esposizione di Milano fu fatta una raccolta dei vestiari particolari delle popolazioni italiane, ed è stata conservata; eccellente provvedimento perchè anche gli usi speciali sono in via di sparire. Io credo che il Governo non ricuserebbe il suo aiuto all'impresa da noi desiderata, e che potrebbe destinarle una somma sui fondi che servono alla Statistica.

PRESIDENTE. — In quest'idea scorgo qualcosa che può condurre a un risultato. Potrei, entro un breve termine, fare al Comm. Bodio, direttore della Statistica, una proposta pratica, la quale però vorrei studiare e discutere con qualcuno di voi. Se mi aiutate, io vi sottoporrò una proposta, che poi approverete, se vi piacerà. Insomma spero che ritorneremo su questo argomento.

CAVANNA. — Già che la cosa comincia a prender forma, io credo utile di suggerire, che si potrebbe anche allargare lo studio delle popolazioni del nostro paese, col valersi di un elemento intelligente

e disciplinato quali sono i medici militari. Si potrebbe fornirli di moduli, che quando anche contenessero un gran numero di dati, verrebbero senza dubbio riempiuti. Adesso i medici militari raccolgono sui coscritti un buon numero di dati anatomici e fisiologici, che in breve tempo forniranno un materiale prezioso all'antropologia.

PRESIDENTE. — Bisogna pensare però anche alle difficoltà delle ricerche in grande. Voi sapete che due volte abbiamo voluto fare delle inchieste, e che il risultato corrispose poco o punto, perchè le popolazioni temettero che codeste ricerche celassero scopi fiscali.

REGALIA. — Quando si pensasse ad allargare di molto lo studio delle popolazioni italiane, non bisognerebbe dimenticare quell'altro mezzo eccellente che sarebbero i maestri elementari e anche gl'insegnanti di scuole più alte. Che cosa possa raccogliersi di dati antropologici in questa maniera, lo ha dimostrato la colossale inchiesta ideata dal Virchow e condotta in Germania.

REGALIA E. — *Sopra uno scheletro e crani di Andamanesi.*

Dopo esposti in succinto i caratteri fisici fin qui conosciuti degli abitanti delle Andaman e specialmente quelli osteologici, nonchè i dispareri di alcuni autori circa la purezza di razza di quegl'isolani, il Regalia fa notare le particolarità più rimarchevoli di uno scheletro proveniente dai dintorni di Port-Blair e del cranio di un *Akà-châriàr* (*da*) dell'Andaman del Nord, confrontandoli specialmente coi risultati della memoria del Flower sopra scheletri andamanesi, comparsa nel *Journal of the Anthrop. Inst.* del 1879.

La seduta è levata a ore 10,20.

Il Segretario
E. REGALIA.

95ª ADUNANZA, 5ª del 1883, 26 MAGGIO
Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8 e 40 di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il Verbale dell'ultima adunanza, che è approvato.

DONI

Esposizione Generale Italiana in Torino 1884. Programma speciale della Sezione di Antropologia. (Divisione IV. Previdenza ed Assistenza pubblica). Torino, Paravia, 1883. (9 copie).

Romiti Prof. Guglielmo. — *Il merito anatomico di Girolamo Fabrizi d'Acquapendente. Le valvole venose e lo studio comparativo degli annessi fetali.* Nota storico-critica. (Estr. dal gior. medico *Lo Sperimentale.* Aprile, 1883). Firenze, pag. 8, in-8.

Hutchinson Dott. Thomas I., F. R. G. S. — *Cenni sul sistema della terra secca nei cessi e latrine.* Letto alla Soc. d'Igiene di Torino. Torino, 1882.

Chambellan Dott. Victor. — *Étude anatomique et anthropologique sur les os wormiens.* Paris, Delahaye et Lecrosnier, 1883, pag. 74, in-8, con fig. nel testo.

Kopernicki Dott. I. — *Czaszki i Kosci z trzech starozytnych cmentarzysk* ecc. Estr. dallo *Zbior Wiadomosci* ecc. dell'Accad. di Scienze di Cracovia. Cracovia, 1883, pag. 40, in-8, con 3 tavole litog.

Kopernicki Dott. I. — *O trepanovanych lebkach predhistorickych, nalezenych v Cechach.* (Estr. dal *Pamatck Archaeologickych* XII, 5, pag. 4, in-4 gr., con una tav. lit.

Knox John Jay. — *Annual Report of the Comptroller of the Currency to the first Session of the forty-seventh Congress of the United States.* Dec. 1881. Washington, 1881, pag. 222, in-8.

CAMBI

Atti della R. Accad. dei Lincei, 1882-83. Transunti, vol. VII, fasc. 10, Roma, 1883.

Bollettino della Società Geografica Italiana, vol. VIII, aprile 1883, fasc. 4 e 5. Roma, Civelli, 1883.

Rivista Sperimentale di Freniatria ecc. Anno X, fasc. 1, Reggio-Emilia, Calderini, 1883.

Bulletins de la Soc. d'Anthrop. de Paris. T. sixième (III[e] série), 1[er] fasc. Paris, Masson, 1833.

Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Lyon. T. premier, II, 1882. Lyon, Georg, 1883.

Revue Philosophique de la France et de l'Étranger. Huitième année, n. 5, mai 1883. Paris, Germer Baillière et C.

O Positivismo, Revista de Philosophia. Set-Out., n. 5, quarto anno. Porto, Livraria universal.

Proceedings of the Asiatic Soc. of Bengal, n. X, 1882, n. I, 1883. Calcutta, 1882 e 83.

First annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution 1879-80, by J. W. POWELL, director. Washington, Governement Printing Office, 1881. Un vol. di pagine 603, in-4, con 346 tav. e fig. nel testo.

Memoirs of the American Academy of Arts and Sciences. Centennial volume., vol. XI, part. I.

Proceedings of the Amer. Acad. of Arts and Sciences. New series, vol. IX. Selected from the Records. Boston, Wilson and Son, 1882.

Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthrop. Ethnol. und Urgesch., 1882, märz, april, mai, juni, juli. Berlin, Parey, 1882.

Zitschrift für Ethnologie, 1883, Heft I, Berlin, Asher und C. 1883.

Sitzungsberichte der kais. Akad. der Wissenschaften, Mathem.-Naturwiss. Classe LXXXV Band, H. I, II, III, IV, V, Jahrg. 1882, Wien, 1882.

Oversigt over det Kongelige Danske Videnskabernes Selkabs ecc., 1882, n. 3, 1883, n. 1, Kjobenhavn.

Zbior Wiadomosci do Antropologii Krajowej Wydawany staraniem Kcmisyi antropologicznej Akademii Umiejetnosci w Krakowie. Tom VI, w Krakowie, 1882.

Gazette de Hongrie, 1881, n. 83 e 84, 1882 n. 1-60, Budapest.

ELEZIONI

A Socio Ordinario — vengono proposte dai soci Regalia e Sommier quella del Dott. Francesco Bertè, Professore ordinario di anatomia umana nell' Università di Catania; dai soci Mantegazza e Regalia quella del Dott. Ridolfo Livi, Tenente-Medico stanziato a Verona.

Sono approvate.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

PRESIDENTE. — Il collega Dott. Riccardi, trattenuto da affari di famiglia, ha scritto scusandosi di non poter venire fra noi a fare la comunicazione che aveva promessa e che è stata annunziata. Do quindi la parola all'Avv. Beni.

Beni Avv. Carlo. — *Di alcune maniere di scrittura usate dagli Aztechi.*

Questa lettura sarà pubblicata fra le *Memorie* nell'*Archivio.*

Presidente. — La Commissione eletta nell' ultima adunanza per redigere apposite istruzioni per il viaggio dalla Lapponia al Caucaso e forse alle regioni transcaspiane, al quale si accingono i nostri due colleghi, Avv. Michela e Dott. Loria, e l' ing. Nasi di Torino, ha compiuto il suo lavoro, di cui adesso si darà lettura. Dei quattro componenti la Commissione, che erano Giglioli, von Fricken, il vostro Presidente e il Segretario Sommier, quest' ultimo, come il più competente per i viaggi da lui compiuti, come sapete, in Russia e in Siberia, fu incaricato della redazione. A lui quindi, come relatore, do la parola.

Sommier. — legge le *Istruzioni* di cui trattasi e che sono già state pubblicate nel 1° fasc. 1883 dell'*Archivio.*

Presidente. — Queste Istruzioni sono succinte, ma è sembrato alla Commissione che possano bastare per quanto riguarda le osservazioni etnologiche. Per le psicologiche i viaggiatori saranno muniti delle apposite Istruzioni, che la Società già molti anni sono ha pubblicate.

Non mi resta che augurare, a nome della Società, un felice viaggio ai due colleghi e al loro compagno, che stanno, credo, per partire a giorni.

Loria. — Infatti partiamo il 18 giugno. Ringrazio degli augurii anche a nome de' miei compagni.

P. Mantegazza. — *Mimica etnica del vestito.*

Avendo dedicato un grosso volume allo studio della Mimica, sperava di avere almeno toccati tutti i problemi che si riferiscono a questa parte tanto importante della psicologia umana; ma pur troppo mi sono avvisto in questi ultimi tempi di aver dimenticato una questione fra le più importanti della Mimica, quella cioè che si riferisce ai movimenti nei quali volontariamente o involontariamente trasciniamo i nostri vestiti nell' espressione delle nostre emozioni. E questa sera, come ho fatto già altre volte per altri lavori di maggior lena, vorrei deporre nel seno de' miei cari ed egregi colleghi il germe di un futuro lavoro sulla Mimica etnica nel vestito.

Il vestito è certamente uno degli elementi umani nei quali razze, popoli e individui esprimono una parte maggiore di sè stessi; e certamente l' arguto Rabener non esagerava scrivendo, *kleiden ma-*

chen Leute (gli abiti fanno la gente), idea del resto che troviamo espressa nei proverbi dei più diversi popoli. Non è però della foggia del vestire nè dei materiali così diversi, adoperati dall' uomo per coprirsi, che io intendo parlarvi quest' oggi, ma della parte che i vestiti prendono nella Mimica quando l'espressione dei muscoli del nostro corpo si diffonde nel territorio più eccentrico di ciò che serve a coprirci.

I dati del problema che vorrei trattare in un futuro lavoro sarebbero espressi a grandi tratti nei capi seguenti:

Quantità del vestito. È naturale che la Mimica cresca di forme in ragione della superficie su cui può muoversi. Ai poli opposti metterei il *coolie* di Madras, in cui il vestito si riduce a circa un decimetro quadro di stoffa di cotone, che copre gli organi genitali, lasciando scoperte anche le natiche e ogni altra cosa; e la *Señorita* di Entrerios, che oltre tutte le parti ordinarie di un vestito europeo, porta fin 12 e più *enaguas* (sottane) coi rispettivi e svariati merletti. La Mimica del vestito del *coolie* non può presentarci che due note relative all'esercizio degli organi urogenitali, mentre l'elegante Entreriana ha tutto un ricco dizionario di possibili movimenti, coi quali sa esprimere mille diverse gradazioni del pudore e della lascivia, della grazia e della civetteria.

Mobilità del vestito. È questo forse l' elemento che esercita maggior influenza sulla estetica e sull'espansione della Mimica. Basti a questo proposito ricordare i nostri vestiti europei, nei quali siamo, direi quasi, insaccati, e la mobilità dell'antico pallio romano e degli attuali vestiti dell' India. La poca mobilità del nostro vestito ci rende assai più pronti ai diversi lavori della nostra vita operosa, ma limitando la Mimica, e spesso deturpando anche la bellezza anatomica del nostro corpo, è la prima disperazione dell' arte moderna.

Caratteri generali della Mimica del vestito. Come per i muscoli della faccia, del tronco e delle membra, così anche per il vestito vi è una Mimica centrifuga e centripeta, eccentrica e concentrica; vediamo la prima accompagnare generalmente il piacere e l'amore la seconda tener dietro alle emozioni più ordinarie del dolore e dell' odio.

E per il vestito, come per le membra, quando l'emozione giunge ai gradi massimi, ogni carattere specifico tende a scomparire.

L' analogia massima tra la Mimica del corpo e quella del vestito si riscontra negli accessi di dolore, di collera e di odio. Allo

strapparsi dei capelli, al mordersi delle labbra e delle unghie, al lacerarsi le carni corrispondono lo strappo dei bottoni, dei nastri, dei braccialetti e delle parti più fragili del nostro vestito fino alla lacerazione più completa di tutto il vestimento.

Ogni emozione, ogni passione, ogni lavoro intellettuale può avere una diversa espressione nella Mimica del vestito, e questa può variare alla sua volta per i gradi diversi dell'emozione, della passione e del pensiero; così come a modificare la Mimica contribuiscono il sesso, l'età, il carattere, lo stato di salute e di malattia, il clima e tutti quegli altri elementi che sogliamo comprendere sotto il nome di ambiente.

Il carattere, che è una delle sintesi più larghe di molti e diversi elementi, può esprimersi in parte anche nel modo di muovere i nostri vestiti; e anche i più volgari osservatori possono ricordare a questo proposito la Mimica dell'avaro e del prodigo, dell'uomo franco e dell'ipocrita, dell'uomo ordinato e del disordinato.

Perfino la Mimica oratoria dei diversi individui va studiata nel modo con cui l'oratore accompagna i momenti del suo pensiero con moti diversi del suo vestito; e chi ha avuto la fortuna di conoscere Gustavo Modena, non può dimenticare l'arte somma (che in questo caso era la più bella espressione della natura), con cui da *Oreste* scherzava giovanilmente colla clamide greca, e da *Luigi XI* moribondo accarezzava convulsivamente il manto reale.

Eccovi segnato a grandi tratti il sommario di un lavoro, che spero presentarvi un giorno, se non compiuto, almeno non del tutto indegno della vostra attenzione.

Il PRESIDENTE — dichiara sciolta l'adunanza pubblica.

RESOCONTO DELLA SEDUTA PRIVATA
tenuta al seguito dell'adunanza pubblica del 26 maggio 1883

Il Presidente Prof. Mantegazza cede la Presidenza al Vice-Presidente Prof. Enrico Giglioli.

Il PRESIDENTE invita i Revisori della gestione del passato anno, Sigg. Prof. Carlo De Stefani e Comm. Alessandro Kraus figlio, a leggere il loro rapporto.

Il Prof. CARLO DE STEFANI legge la Relazione (già stampata e distribuita ai Soci col 2° fasc. 1883 dell'*Archivio*).

Il PRESIDENTE — dichiara aperta la discussione.

Mantegazza — fa constatare la necessità di misure energiche per rimediare al soverchio numero dei Soci arretrati nei pagamenti.

Sommier. — Alcune Società procedono perfino giudizialmente contro i Soci morosi. Io crederei preferibile invitare i morosi a pagare e conceder loro un termine, avvertendoli che, spirato questo, il loro nome sarà pubblicato nell'*Archivio.* Crederei poi utile il fare d'ora innanzi figurare nei Bilanci le somme di cui la Società fosse creditrice per copie di *estratti* dall'*Archivio* in più delle 50 dalla Società dovute.

Strobel Prof. Pellegrino — vorrebbe che prima di pubblicare i nomi dei morosi, si fosse ben certi che ciascuno di essi avesse ricevuto l'invito a mettersi in pari.

Mantegazza — appoggia la proposta Sommier, di pubblicare i nomi dei morosi, previo l'invio di una Circolare che li inviti a pagare.

Beni — osserva, che quando i Soci, alla loro nomina, abbiano firmata un'obbligazione, questa può servire a procedere contro di loro giudizialmente.

Regalia. — La scheda si manda effettivamente ai Soci nuovi quando si spedisce loro lo Statuto, al quale la scheda è annessa.

Sommier — propone che non si mandi il Diploma se non a chi abbia respinto la scheda firmata.

Strobel. — Crederei opportuno seguire il sistema che tengo io per il *Bullettino di Paletnologia,* cioè di non spedire neppure il 1° fascicolo del giornale se prima non si è ricevuta la quota, o almeno sospendere l'invio a coloro che non abbiano pagato entro il giugno di ciascun anno.

Il Presidente — mette ai voti la 1ª proposta dei Revisori:

Spedire una Circolare a tutti i Soci ed Abbuonati morosi con invito a mettersi in pari.

È approvata all'unanimità.

Il Presidente. — mette ai voti la 2ª proposta dei Revisori:

Cassare dall'elenco dei Soci tutti quelli che, essendo arretrati nei pagamenti da tre o più anni, dopo ricevuto l'invito a pagare, non soddisfino il loro debito.

E approvata all'unanimità.

Il Presidente — mette ai voti la 3ª proposta dei Revisori con l'emendamento Strobel relativo alla sospensione dell'invio dell'*Archivio* a chi non abbia pagato entro il 1° semestre:

*Sospendere l'invio dell'*ARCHIVIO *a tutti i Soci ed Abbuonati che entro il giugno non abbiano pagato.*

È approvata.

BENI — propone di dare al Consiglio facoltà di scegliere i mezzi più opportuni per la riscossione degli arretrati, in conformità delle deliberazioni già dalla Società prese.

SOMMIER e LORIA appoggiano questa proposta.

Il PRESIDENTE — mette ai voti la proposta Beni che sopra.

È approvata all'unanimità.

Il PRESIDENTE — mette ai voti la proposta del Cassiere e dei Revisori, di presentare ciascun anno, nell'adunanza di febbraio, un Bilancio preventivo.

È approvata.

La seduta è levata a ore 10 e 55.

Il Segretario
E. REGALIA.

96ª ADUNANZA, 6ª del 1883, 25 Giugno
Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8. 40 di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il Verbale dell'ultima adunanza, che è approvato.

DONI

BLANCHARD D.r RAPHAËL. — *Observations sur le tablier des femmes hottentotes* par F. Péron et C. A. Lesueur; avec une Note sur *l'expédition française aux terres australes,* par G. Lennier; et une *étude critique sur la stéatopygie et le tablier des femmes boschimanes* par le D.r Raphaël Blanchard. Meulan, 1883, 75 pag. in-8, con 4 tav. cromolit.

Den Mitgliedern der Deutschen Anthrop. Gesell. gewidmet bei gelegenheit der XIII Jahresversammlung. Frankfurt a. M. 1882.

COLINI D.r G. A. — *Collezione etnografica degli indigeni dell'alto Amazzoni* (Estr. dal *Boll. d. Soc. Geogr. Ital.* aprile-maggio 1883). 56 p., con 2 tav. lit.

CAMBI

Atti della R. Acc. dei Lincei, 1882-83. Transunti, vol. VII, fas. 12, maggio, e 13 giugno.

Atti della Società Toscana di Scienze Nat. resid. in Pisa. *Memorie,* vol. V, fasc. 2° e ult. Pisa, T. Nistri e C., 1883.

Bollettino della Società Geografica Italiana, serie II, vol. VIII, giugno, 1883, fasc. 6. Roma, Civelli, 1883.

Archives de Neurologie ecc., vol. V, (1883), n..15 (mai), Paris, 1883.

The Journal of the Anthrop. Institute of Great Britain and Ireland, vol. XII, n. IV, mai, 1883.

Journal of the Asiatic Society of Bengal, vol. LII, part I, n. I-1883, Calcutta, 1883.

Science, vol. I, mai 18, 1883, n. 15. Cambridge Mass. U. S. A.

Verhandlungen der Berliner Gesell. für Anthrop., Ethnol. und Urgesch. Jahrgang 1882, Sitz. vom 21 Oct., 11 Nov., 16 Dec.

Ymer, Tidskrift utgifven af Svenka Sällskapet för Antrop. och Geogr., 1883, tredje argangen, 3e häftet.

CORRISPONDENZA

I Sigg. Dott. Dario Maragliano, Direttore del Manicomio di Genova, e Dott. Ridolfo Livi, Tenente-medico, ringraziano della loro nomina a Soci Ordinari; il Prof. Antonio Raimondi dell'Università di Lima ringrazia di quella a Socio Onorario.

Il Dott. Ernest Chantre propone di dare in cambio dell'opera di Mantegazza e Sommier sui Lapponi le due, *Les nécropoles du premier âge du fer des Alpes et du Jura* in-fol. con 40 tav., dello stesso Chantre, e la *Monografia sugli antichi ghiacciai del bacino del Rodano,* 2 vol. in-4, con un Atlante di 6 carte, per Falsan e Chantre.

Il Presidente dice, avere la Presidenza già accettato questo cambio, tanto le è parso vantaggioso.

La Società approva.

ELEZIONI

A Soci Corrispondenti — sono proposte quella del Dott. Raphaël Blanchard di Parigi, dai Soci Mantegazza e Regalia; quella del Socio Ordinario Cav. Guido Cora, Direttore-proprietario del Giornale *Cosmos,* di Torino, dai Soci Mantegazza e Sommier; quella del

Socio Ordinario Prof. Ernesto Mazzei, residente nel Perù, dai Soc Mantegazza e Giglioli.

Sono approvate.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

RICCARDI Dott. PAOLO — *Cefalometria dei Modenesi moderni.*

Il Segretario degli Atti legge il seguente sunto di una memoria di prossima pubblicazione, del Socio Riccardi, sunto inviatogli dallo stesso autore.

Per determinare il tipo cranico e cefalico di una popolazione l' A. crede sia cosa necessaria di prendere gli individui convenienti non solo fra gli adulti, ma eziandio tra i fanciulli, i giovinetti e i giovani, onde determinare le variazioni cefaliche e faciali, a seconda del sesso, della età, del luogo di abitazione (città e campagna), delle condizioni sociali, della istruzione ecc. ecc. — L' A. crede eziandio sia cosa necessaria di basare ogni deduzione sopra gruppi assai numerosi d' individui, e disporre le osservazioni in modo seriale: massime quelle riguardanti l' indice cefalico.

Ciò premesso, l' A. dichiara di avere completamente studiato e diligentemente misurato un gruppo di 500 Modenesi contemporanei, metà maschi e metà femmine; parte cittadini e parte campagnuoli — compresi fra i 5 anni d' età e i 30 anni. Ha pure studiata una piccola serie di 20 crani modenesi.

Considerate in un sol gruppo tutte le osservazioni, il tipo cefalico assolutamente prevalente nei Modenesi è il brachicefalo (nei maschi 73 %, nelle femmine 77 %) — al quale si accompagnano in piccole proporzioni il tipo mesocefalo (nei maschi 13 %, nelle femmine 14 %) — e il tipo dolicocefalo (nei maschi 12 %, nelle femmine 8 %).

Per quanto poi si riferisce al tipo cefalico definitivo, e cioè per crani di persone adulte — e per teste di persone adulte — si hanno alcune variazioni nelle proporzioni percentuali.

Maschi	adulti	brachicefali 56 %	—	Femmine	adulte	brachicefale 73 %
»	»	mesocefali 23 %	—	»	»	mesocefale 13 %
»	»	dolicocefali 20 %	—	»	»	dolicocefale 13 %

Sebbene adunque nel tipo cefalico definitivo si trovi prevalente il tipo brachicefalo, tuttavia si mantiene pronunciatissimo solo nella donna; mentre nell'uomo, aumentano i tipi mesocefali e dolicocefali.

Avendo poi disposte le osservazioni compiute, tenendo calcolo del sesso e della età, a seconda degli abitanti di città e campagna, ho

rovato una prevalenza di brachicefali nella campagna, e un aumento percentuale di dolicocefali e di mesocefali nella città.

Gli allievi migliori (dagli 8 ai 13 anni, maschi), e le allieve migliori (dagli 11 ai 14 anni) hanno presentato un tipo, in media, meno brachicefalo di quello degli allievi peggiori.

Le risultanze delle osservazioni sulla serie cranica differiscono di poco da quelle sulle teste; e la differenza fra l'indice cranico e l'indice cefalico nello stesso individuo non è grande; ma l'affermazione che l'uno e l'altro indice sono eguali nello stesso individuo l'A. crede non sia ancora scientificamente assoluta.

Il diametro frontale minimo non è risultato molto grande nei maschi; proporzionatamente lo è di più nelle femmine; onde s'è avuto l'indice frontale più elevato nelle donne che nei maschi, da 20 a 30 anni. Maschi 74.24 — Femmine 75.64.

In ordine alla faccia n'è risultato: 1° la donna ha costantemente l'indice faciale più elevato, e quindi la faccia più rotondeggiante. 2° A parità di sesso, nella fanciullezza e nella giovinezza, l'indice faciale è più elevato; ma poi va diminuendo (cioè la faccia si allunga) massime nel maschio. 3° I campagnuoli e le campagnuole hanno l'indice faciale più elevato (a parità di sesso e età) dei cittadini e delle cittadine.

L'angolo faciale, dalle prime età, va diminuendo sino alla età adulta.

La differenza sessuale, nella età adulta, dell'angolo faciale è assai piccola.

L'angolo faciale degli adulti, maschi e femmine, cittadini, è più elevato di quello dei campagnuoli.

Il naso è leptorino; in ispecial modo nelle donne.

La circonferenza orizzontale è abbastanza grande nei maschi (542 c.).

I cittadini adulti hanno la circonferenza orizzontale media della testa superiore a quella dei contadini. Negli allievi migliori è superiore a quella degli allievi peggiori.

La capacità cranica è abbastanza elevata nei maschi (1561 c. c.) ma è assai bassa nelle donne (1229 c. c.).

In conclusione. — Il tipo cefalico e cranico prevalente nel Modenese può definirsi, a mio parere, con queste poche parole; *per ciò che riguarda i maschi:*

Testa eminentemente brachicefala in campagna — mesocefala e brachicefala in città — Testa e cranio elevati. — Faccia ortognata —

allungata — con frontale non molto largo, ma saliente con bella curva. — Gobbe parietali sviluppate. — Curve craniche e facciali robuste, ma poco eleganti. — Naso leptorino; orbite mediocri; capacità cranica normale.

Per ciò che riguarda le femmine: Testa eminentemente brachicefala in città e in campagna. — Cranio e testa bassi. — Frontale abbastanza largo e verticalmente elevato. — Faccia rotondeggiante, ortognata. — Naso leptorino assai. — Curve delicate della faccia e del cranio. — Orbite non molto grandi. — Capacità cranica bassa.

L' A. non crede di potere in questo riassunto aggiungere un maggior numero di osservazioni, e per tutto ciò che è particolarità, prega di rivolgersi alla Memoria ora sotto stampa e della quale farà omaggio alla Società, Memoria corredata da 20 specchietti riassuntivi e da 40 tavole statistiche:

Amadei Dott. Giuseppe. — *La capacità del cranio in rapporto alla statura.*

Il Presidente richiama l'attenzione dei Soci su questa Memoria del Socio Amadei, le cui conclusioni portano nuova luce sull'intricato problema dei rapporti tra il volume della massa cerebrale e la massa del corpo, nonchè tra la prima e talune funzioni, quali l'intelligenza e la motilità, sui quali rapporti, ad onta di non pochi studi, esistono ancora non pochi nè lievi dispareri.

(Questa Memoria è già pubblicata nel 2° fasc. dell'*Archivio* del corrente anno).

Lanzi Dott. Girolamo — *Di una interessante anomalia dell'osso occipitale umano.*

Il Segretario degli Atti dà lettura di una Nota su questo argomento del Socio Dott. Lanzi di Siena. Trattasi di una strozzatura esistente nell'apofisi basilare dell'occipitale di un cranio Quichua antico.

Questa Nota sarà pubblicata con una tavola, nell'*Archivio*, tra le Memorie.

La seduta è levata a ore 9. 30.

Il Segretario
E. Regalia.

ELENCO DEI MEMBRI

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA D'ANTROPOLOGIA, ETNOLOGIA E PSICOLOGIA COMPARATA

Seggio per il biennio 1883-84

Presidente

Mantegazza Prof. **Paolo.**

Vice-Presidenti residenti

Giglioli H. Prof. **Enrico**
Zannetti Prof. **Arturo.**

Vice-Presidenti non residenti

Nicolucci Prof. **Giustiniano**
Pigorini Prof. **Luigi.**

Consiglieri

Gamurrini Cav. **Francesco**
Malfatti Prof. **Bartolommeo**
Billi Dott. **Luigi**
Von Fricken Alexis
Peruzzi Comm. **Ubaldino**
Modigliani Dott. **Leone.**
Cavanna Dott. **Guelfo**
Mieli Cav. **Leone**
Tocco Prof. **Felice**

Segretario degli Atti

Regalia Ettore.

Segretario della Corrispondenza

Sommier Cav. **Stephen**

Cassiere

Zannetti Dott. **Raffaello.**

SOCI ONORARI

Barbosa Rodrigues D.r **Joao,** Rio de Janeiro . 20 dicembre 1876
Bastian Prof. **Adolf,** Berlino . . . . 30 maggio 1876
Beccari Edoardo, Firenze . . . . 26 giugno 1876
Benedikt Prof. **Moriz,** Vienna (Austria) . . . . 31 gennaio 1879
✠ **Bertillon** Prof. **A.,** Parigi . . . . 20 febbraio 1872
Bogdanow Prof. **Anatole,** Consigliere di Stato attuale, Mosca . . . . 20 aprile 1877
✠ **Broca** Prof. **Paul** . . . . 20 gennaio 1872
Burton Cap. **Richard F.,** Trieste . . . . 20 novembre 1879
Busk D.r **George,** Londra . . . . 20 gennaio 1872
Cartailhac D.r **Emile,** Tolosa (Francia) . . . . 19 marzo 1881
Chantre D.r **Ernest,** Lione . . . . 20 maggio 1879
✠ **Darwin Charles** . . . . 20 gennaio 1872
✠ **Davis Barnard** . . . . Id.
De Alcantara Pedro, Imperatore del Brasile : 26 febbraio 1877
✠ **Desor** Prof. **E.** . . . . 20 gennaio 1872
Dupont D.r **Edouard,** Bruxelles . . . . 30 maggio 1876
Ecker Prof. **Alexander,** Freiburg . . . . 20 febbraio 1872
Fligier D.r **Cornelius,** Vienna . . . . 20 dicembre 1877
Flower Prof. **William Henry,** Conservatore del Museo del R. Collegio dei Chirurghi d'Inghilterra, Londra . . . . 31 gennaio 1884
Fritsch D.r **Gustav,** Berlino . . . . 26 febbraio 1873
Haeckel Prof. **Ernst,** Iena . . . . 30 maggio 1876
Hamy D.r **Ernest-T.,** Parigi . . . . 20 gennaio 1872
Hartmann Prof. **R.,** Berlino . . . . 20 febbraio 1872
Hellwald Friedrich (Von), Canstatt . . . . . . 30 maggio 1876
His Wilhelm, Basilea . . . . Id.
Howorth Henry H., Manchester . . . . 15 luglio 1882
Huxley Prof. **Thomas,** Londra . . . . 20 gennaio 1872
Hysern Joachin (De), Madrid . . . . 20 marzo 1874
Ihering D.r **Hermann** (Von), Gottinga . . . . . Id.

Koperniki Prof. **Isidore,** Cracovia	22 maggio 1877
Lenhossék Prof. **Joseph** (De), Budapest	31 gennaio 1879
Lopes Netto Comm. **Felipe,** Consigliere imperiale, Rio de Janeiro.	20 marzo 1877
Lubbock Sir **John,** Lamas Chislehurst, S. E. Londra	20 gennaio 1872
Lucae Prof. **Joh. Christian Gustav,** Francoforte sul Meno	30 maggio 1876
Maïnoff Chev. **Vladimir** (De), Pietroburgo . .	20 aprile 1876
Meyer D.r **A. B.,** Direttore del Museo Zoologico ed Etnologico di Dresda	21 dicembre 1880
Montelius D.r **Oscar,** Stoccolma	20 maggio 1879
Moreno Francisco, Buenos-Aires	20 maggio 1875
Mortillet D.r **Gabriel** (De), Saint-Germain-en-Laye	20 gennaio 1872
Müller Prof. **Friedrich,** Vienna	30 maggio 1876
Pitt-Rivers General **A.,** Londra	15 luglio 1882
✠ **Pruner-Bey** D.r	20 gennaio 1872
Quatrefages De Bréau Prof. **Armand** (De), Parigi	Id.
Raimondi Prof. **Antonio,** Lima	26 febbraio 1883
Retzius D.r **Gustaf,** Stoccolma	30 maggio 1876
Ribot Th., Parigi.	20 maggio 1879
Royer M.me **Clémence,** Parigi	21 dicembre 1874
Rütimeyer Prof. **Ludwig,** Basilea	20 aprile 1875
Schaaffhausen Prof. **Hermann,** Bonn a. Rhein .	15 luglio 1882
Schmidt D.r **Emil,** Essen a. d. Rhur (Prussia) .	24 marzo 1879
Schweinfurth Prof. **Georg,** Berlino	20 aprile 1875
Sourindro Mohun Tagore (Maharajah), Calcutta	26 gennaio 1883
Steinhauer Justitsraad **C. L.,** Conservatore del Museo Etnologico di Copenaghen	21 dicembre 1880
Steenstrup Prof. **Japetus,** Copenaghen	20 gennaio 1872
Thurnam John, Devizes (Wiltshire, Inghilterra)	30 maggio 1876
Topinard Prof. **Paul,** Parigi	21 dicembre 1874
Vámbéry Prof. **Hermann,** Budapest	27 dicembre 1882
Vogt Prof. **Carl,** Ginevra	20 gennaio 1872
Virchow Prof. **Rudolf,** Berlino	20 febbraio 1872
Welcker H., Halle	Id.
Worsaae J. J. A., Copenaghen	30 maggio 1876

SOCI CORRISPONDENTI

1. **Ambrosi** D.r **Francesco,** Bibliotecario e Direttore del Museo Civico di Trento	21 dicembre 1880
2. **Anderson** D.r **John,** Direttore del Museo Zoologico ed Etnografico di Calcutta	Id.
3. **Anoutchine** D.r **Demetrius,** Professore d'Antropologia all'Università di Mosca	Id.
4. **Ball Valentine,** Dublino	Id.
5. **Bidie** D.r **G.,** Surgeon-Major, Direttore del Museo di Madras	29 aprile 1882
6. **Blanchard** D.r **Raphaël,** Parigi	25 giugno 1883
7. **Bock** Cav. **Carl,** Londra	26 febbraio 1883
8. **Bonaparte** Prince **Roland,** Saint-Cloud	31 gennaio 1884
9. **Buch** D.r **Max,** Helsingfors	26 febbraio 1883
10. **Buchta Richard,** Olmütz (Moravia)	21 dicembre 1880
11. **Cecchi** Cap. **Antonio,** Pesaro	31 gennaio 1884
12. **Chervin** D.r **Arthur,** Parigi	27 dicembre 1882
13. **Cora** Cav. **Guido,** Torino	25 giugno 1883
14. **Gerson da Cunha** D.r **J.,** Bombay	29 aprile 1882
15. **Hügel** Baron **Anatole** (Von), Londra	22 novembre 1883
16. **Hutchinson** D.r **Thomas,** Firenze	1° maggio 1883
17. **Jkow** D.r **Constantin,** Mosca	27 novembre 1882
18. **Keane A. H.** Esq., Londra	26 febbraio 1883
19. **Lista Ramon,** Buenos-Aires	21 dicembre 1880
20. **Man E. H.** Esq., Kingston-on-Thames, Surbiton near London	15 luglio 1882
21. **Manouvrier** D.r **L.,** Parigi	27 novembre 1882
22. **Mazzei** Prof. **Ernesto,** San Francisco (California)	25 giugno 1883
23. **Merejkowsky** D.r **Constantin** (De), Parigi	27 novembre 1882

24. **Obédénare** D.r —, Addetto alla Legazione Rumena in Roma . . . . 19 marzo 1881
25. **Obst** D.r —, Direttore del Museo Etnologico di Lipsia . . . . 21 dicembre 1880
26. **Ornstein** D.r **Bernardo,** Medico-Capo dell'esercito greco (Atene) . . . . 19 marzo 1881
27. **Pierson Ramsay Edward,** Direttore del Museo Australiano, Sidney (Australia) . . . . 22 novembre 1883
28. **Portman M. V.** Esq., Port-Blair, Isole Andaman . . . . 29 aprile 1882
29. **Radde** Prof. **Gustaf,** Direttore del Museo del Caucaso a Tiflis . . . . 21 dicembre 1880
30. **Révoil George,** Parigi . . . . 15 luglio 1882
31. **Riedel J. G. F.,** Governatore di Amboina . 21 dicembre 1880
32. ✠ **Rolleston** D.r **George,** Prof. d'Anatomia e Fisiologia in Oxford . . . . 20 gennaio 1881
33. **Rosny** Prof. **Léon** (De), Parigi . . . . 26 gennaio 1883
34. **Shufeldt** D.r **R. W.,** Nuova-Orleans . . . . 26 febbraio 1883
35. **Stolpe** D.r **Hjalmar,** Sotto-direttore del Museo Archeologico ed Etnografico di Stoccolma . . . . 23 gennaio 1882
36. **Tappeiner** D.r **Franz,** Schloss Reichenbach, Meran (Tirolo) . . . . 20 gennaio 1881
37. **Tyrrell Leith** Prof. **Edward,** Bombay . . . 29 aprile 1882

SOCI ORDINARI

1. Adriani Dott. Roberto, Direttore del Manicomio di Perugia.
2. Amadei Dott. Giuseppe, Direttore del Manicomio di Cremona.
3. Andreucci Avv. Ferdinando, Senatore, Firenze.
4. Artusi Pellegrino, Firenze.
5. Ascoli Prof. G. T., Milano.
6. Badaloni Dott. Giuseppe, San Leo (Pesaro e Urbino).
7. Barzellotti Prof. Giacomo, Pavia.
8. Battaglia Dott. Bruno, Cairo (Egitto).
9. Bellucci Prof. Giuseppe, Perugia.
10. Beni Avv. Carlo, Stia (Arezzo).
11. Bertè Prof. Francesco, Catania.
12. Biffi Dott. Serafino, Milano.
13. Billi Dott. Luigi, Firenze.
14. Biondi Dott. Antonio, Firenze.
15. Botti Cav. Ulderigo, Reggio di Calabria.
16. Cambray-Digny Avv. Tommaso, Firenze.
17. Canestrini Prof. Giovanni, Padova.
18. Castelfranco Prof. Pompeo, Milano.
19. Castracane Conte Alessandro, Rimini.
20. Cavanna Dott. Guelfo, Firenze.
21. Cesca Dott. Giovanni, Pordenone.
22. Chigi-Zondadari Marchese Bonaventura, Siena.
23. Corsi Avv. Tommaso, Senatore, Firenze.
24. Corsini Principe Don Tommaso, Deputato, Firenze.
25. D'Ancona Prof. Cesare, Firenze.
26. D'Eramo Dott. Costantino, Introdacqua (Aquila).
27. De Stefani Prof. Carlo, Firenze.
28. Di Bernardo Avv. Domenico, Firenze.
29. Doria Marchese Giacomo, Direttore del Museo Civico di Genova.
30. Dorrucci Dott. Tommaso, Solmona.

31. Dunn Dott. Carlo, Firenze.
32. Fabbricotti Conte Arturo, Firenze.
33. Facchini Dott. Cav. Didaco, Cento.
34. Fachinelli Cav. Beniamino, Cairo (Egitto).
35. Fasola Dott. Giuseppe, Firenze.
36. Fidler Basilio, Firenze.
37. Fricken (von) Alexis, Firenze.
38. Gamba Prof. Alberto, Torino.
39. Gamurrini Cav. Francesco, Firenze.
40. Garbiglietti Dott. Antonio, Torino.
41. Gentili Avv. Tarquinio, Conte di Rovellone, Sanseverino-Marche.
42. Gherardi Avv. Gherardo, Firenze.
43. Giglioli H. Prof. Enrico, Firenze.
44. Gigliucci Conte Giovanni, Firenze.
45. Gigliucci Conte Mario, Firenze.
46. Giovanardi Prof. Eugenio, Modena.
47. Gozzadini Conte Giovanni, Senatore, Bologna.
48. Herzen Prof. Alessandro, Losanna.
49. Kraus Comm. Alessandro (figlio), Firenze.
50. Kurz Dott. Edgar, Firenze.
51. Lanzi Dott. Girolamo, Siena.
52. Letourneau Dott. Carlo, Parigi.
53. Levi Elia Emanuele, Vercelli.
54. Linaker Prof. Arturo, Trani.
55. Livi Dott. Ridolfo, Tenente-Medico, Verona.
56. Loria Dott. Lamberto, Firenze.
57. Maggiorani Prof. Carlo, Senatore, Roma.
58. Magherini-Graziani Giovanni, Firenze.
59. Malfatti Dott. Emanuele, Massa-Marittima.
60. Malfatti Prof. Bartolommeo, Firenze.
61. Mantegazza Prof. Paolo, Senatore, Direttore del Museo Nazionale d'Antropologia, Firenze.
62. Maragliano Dott. Dario, Direttore del Manicomio di Genova.
63. Mattei Cav. Orazio, Avezzano.
64. Mieli Cav. Leone, Firenze.
65. Michela Cav. Avv. Mario, Torino.
66. Modigliani Elio, Firenze.
67. Modigliani Dott. Leone, Firenze.
68. Moleschott Prof. Jacopo, Senatore, Roma.
69. Monselise Prof. Alessandro, Mantova.

70. Morselli Prof. Enrico, Medico Primario del Manicomio di Torino.
71. Nicolucci Prof. Giustiniano, Napoli.
72. Omboni Prof. Giovanni, Padova.
73. Pagliani Prof. Luigi, Torino.
74. Palombi Dott. Ettore, Monte S. Martino (Macerata, Marche).
75. Pantaleoni Prof. Diomede, Roma.
76. Paper Dottoressa Ernestina, Firenze.
77. Perugia Alberto, Firenze.
78. Peruzzi Comm. Ubaldino, Deputato, Firenze.
79. Pigorini Prof. Luigi, Direttore del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma.
80. Regalia Ettore, Firenze.
81. Resse Conte Pio, Firenze.
82. Riccardi Prof. Paolo, Bologna.
83. Rosati Prof. Tebaldo, Firenze.
84. Schiff Prof. Maurizio, Ginevra.
85. Sergi Prof. Giuseppe, Bologna.
86. Sicard Cav. Cristoforo, Firenze.
87. Sommier Cav. Stephen, Firenze.
88. Sonnino Barone Giorgio, Deputato, Firenze.
89. Stefanoni Dott. Luigi, Roma.
90. Strambio Prof. Gaetano, Milano.
91. Strobel Prof. Pellegrino, Parma.
92. Tamburini Prof. Augusto, Direttore del Manicomio di Reggio-Emilia.
93. Tebaldi Prof. Augusto, Padova.
94. Tocco Prof. Felice, Firenze.
95. Toscanelli Nobile Vittoria (Altoviti-Avila nei), Firenze.
96. Turchi Dott. Ferdinando, Ancona.
97. Ugolini Cav. Ugolino, Firenze.
98. Virgilio Dott. Gaspare, Direttore del Manicomio di Aversa.
99. Vlacovich Prof. Paolo, Padova.
100. Zannetti Prof. Arturo, Firenze.
101. Zannetti Dott. Raffaello, Firenze.
102. Ziino Prof. Giuseppe, Messina.
103. Zilliken I. E., Genova.
104. Zoia Prof. Giovanni, Pavia.

SOCIETÀ ITALIANA D'ANTROPOLOGIA

RAPPORTO

DEI REVISORI DEI CONTI

PER L'ANNO 1884

Egregi Colleghi,

Incaricati per la seconda volta della revisione dei conti, del Biancio consuntivo dell'anno decorso e del preventivo dell'anno corente, avendo in seguito a minuto esame dei documenti favoritici lal Sig. Cassiere nonchè dall'ufficio di Segreteria, ottenuto risulati alquanto differenti da quelli del bilancio sottoposto al nostro esame, abbiamo creduto bene rifarlo, cambiandone alquanto la forma, ed è appunto questo bilancio che oggi presentiamo alla vostra approvazione; lieti di potervi annunciare come lo stato finanziario della nostra Società sia in un periodo di miglioramento tale da farci sperare in una sempre crescente prosperità finanziaria per l'avvenire.

E valga il vero, mentre l'anno 1882 si chiudeva con un avanzo di cassa di lire 451,32 ed un capitale fruttifero di lire 1500, alla fine del 1883 si è riscontrato un attivo di lire 3049,70 cioè un aumento di lire 1098,38. Questo aumento in gran parte è prodotto

dalla riscossione effettuata di ben 840 lire di arretrati, già da no
raccomandata nel nostro resoconto dell' anno scorso, ed ottenut
grazia alle premure costanti del nostro egregio Presidente, dei Si
gnori Segretari, nonchè del Sig. Cassiere, come pure dall'esazione d
67 quote annuali di Soci nel 1883, di fronte a sole 40 effettuat
nel 1882.

Basandoci sui documenti della Segreteria, vi presentiamo pariment
un Bilancio preventivo per l'anno in corso, che si chiuderebbe co
un aumento di lire 691,83 nello stato patrimoniale attivo della no
stra Società, e l'esame accurato da noi fatto dei documenti soprac
citati ci permette di accertarvi che l'aumento di fondi da noi pre
visto verrà ad essere anche maggiore nel bilancio consuntivo d
quest' anno, essendoci attenuti a cifre che non potranno risultar
alterate se non che in senso favorevole alla finanza della Societ
nostra.

Difatti nel nostro preventivo abbiamo mantenuto la medesima
cifra di L. 840, ottenuta l'anno decorso dagli arretrati di Soci
librai, mentre, continuando la Presidenza, i Segretari ed il Cassier
nelle loro premure, si può facilmente raggiungere un incasso supe
riore a questa somma, se si tiene conto che fra gli arretrati no
riscossi figurano per somme assai importanti delle case librarie co
spicue e certo solvibilissime.

Proponiamo parimente: 1° che l'importo delle due quote di Soc
a vita (L. 400) vengano rinvestite in un titolo di rendita italiana 5 %
del valore nominale di L. 500, che si acquisterebbe approssimati
vamente con L. 460, cioè aggiungendovi L. 60, tolte dal fondo
sociale e passate a capitale fruttifero; 2° che al capitale fruttifero
di L. 1579,67 vengano aggiunte altre L. 600, depositando l'intera
somma al 1° aprile, presso quell'Istituto di Credito che meglio cre
derete, a conto corrente, intestato alla Società.

Invitiamo inoltre l'ufficio di Presidenza a continuare nell'elimi
nazione dal Ruolo dei Soci, di quelli arretrati da tre anni, in modo
che il numero dei paganti si avvicini sempre più a quello degli iscritt
sul Ruolo dei Soci ordinari.

Lieti del buon risultato ottenuto coll'applicazione delle proposte a noi fatte l'anno scorso, speriamo che quelle da noi presentatevi uest'oggi incontrino la vostra approvazione, e che coll'operato notro abbiamo potuto corrispondere alla fiducia che ci avete dimotrata, e contribuire ad un più regolare andamento amministrativo ella nostra Società.

Firenze, 30 marzo 1884.

I Revisori dei conti

CARLO DE STEFANI
A. KRAUS (figlio).

Bilancio

USCITA

Pubblicazioni Sociali	Tipografia . . . . L.	1721	25
	Fotografia	300	00
	Litografia	118	75
	Spedizioni	58	14
Amministrazione . . .	Tipografia	98	00
	Spese dei Segretari	159	15
	Gratificazioni	35	00
Straordinarie	Timbro in acciaio per diplomi .	85	00
	Cassette di cartone	14	00

Frutti dell'anno 1882 di L. 1500 passati a capitale fruttifero . L.

Frutti dell'anno 1883 di L. 1526,25 passati a capitale fruttifero .

TOTALE USCITA L.

IN CASSA al 31 Dicembre 1883. . . .	Resto del Bilancio 1883. . L.	1375	78
	Anticipazioni pel 1884 . . .	68	75

BILANCIO . . . . L.

Il Cassiere

Dott. R. ZANNETTI

ivo 1883

ENTRATA

… al 31 Dicembre 1882 . . . . L.				451	32
… { 1 Socio a vita . . . . . L.	200	00			
67 Quote annuali 1883 . . .	1340	00			
Tasse arretrate da 25 Soci per 46 quote e frazioni . . .	920	00		2460	00
… di Pubblicazioni sociali				543	60
… Governativo				500	00
… rimborsati per *estratti* di Memorie				36	50
…l 31 Dicembre 1883 di L. 1526,25 al 3 ½ %				53	42
…zioni pel 1884 { Tasse di Soci	40	00			
Spese per conto Soci. . . .	28	75		68	75
TOTALE ENTRATA L.				4113	49

Stato della Società al 31 Dicembre 1883

… { Capitale fruttifero	1579	67		
In Cassa	1444	53		
L.			3024	20

Il Cassiere

Dott. R. ZANNETTI

Bilancio Pre

USCITA

Pubblicazioni Sociali	L.
Amministrazione e straordinarie	
Depositate a un Istituto di Credito in aumento al Capitale fruttifero	
Per acquisto di un Titolo di Lire 500 nominali, Rendita italiana 5 %	
Totale Uscita	L.
Resto di cassa previsto	L.
Bilancio	L.

pel 1884

ENTRATA

al 31 dicembre 1883 . . . . L.			1470 03
67 soci			1340 00
li pubblicazioni sociali			530 00
di soci e librai			840 00
governativo			500 00
TOTALE ENTRATA L.			4680 03

Stato della Società al 31 dicembre 1884

fruttifero . . . . L.		1579 67	
3 ½ % del detto Capitale		55 29	
fruttifero dal 1° aprile 1884		600 00	
° al 3 ½ %		15 72	
due Soci a vita . . . . . . L.	400 00		
letare la somma occorrente all'acqui- un Titolo di Lire 500 nominali ta 5 %	60 00	460 00	
l 2° semestre 1884 del detto Titolo . . .		10 82	2721 50
Cassa previsto . . . . L.			1020 03
TOTALE ATTIVO L.			3741 53

ARCHIVIO

PER

L'ANTROPOLOGIA

E LA

ETNOLOGIA

ARCHIVIO

PER

L'ANTROPOLOGIA

E LA

ETNOLOGIA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA, ETNOLOGIA
E PSICOLOGIA COMPARATA

PUBBLICATO

DAL DOTT. PAOLO MANTEGAZZA
PROFESSORE ORDINARIO DI ANTROPOLOGIA
NEL R. ISTITUTO SUPERIORE IN FIRENZE

QUATTORDICESIMO VOLUME

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELL'ARTE DELLA STAMPA
Via Pandolfini, 14 | Via delle Seggiole, 4

1884

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME QUATTORDICESIMO (ANNO 1884)

dell'ARCHIVIO PER L'ANTROPOLOGIA E LA ETNOLOGIA

INDICE DEGLI AUTORI

MEMORIE ORIGINALI

SUL TESCHIO DI ANTONIO BORDONI

MATEMATICO PAVESE

NOTA

DEL PROF. GIOVANNI ZOJA

Nell'occasione del riordinamento del cimitero comunale di Pavia, si dovettero praticare molte esumazioni e spostare alcuni monumenti per disporli secondo il nuovo disegno approvato dal Consiglio municipale di questa città. Fra i monumenti da smoversi eravi anche quello dell'insigne matematico Antonio Bordoni. In tale occasione io, giovandomi delle concessioni fattemi dall'onorevole Giunta municipale della stessa città di Pavia, e del cortese acconsentimento dell'egregio D.r Antonio Morandotti (nipote ed erede del Bordoni), potei non solo assistere all'esumazione, ma anche asportare il cranio di quell'illustre uomo ad incremento e lustro della sezione antropologica del Museo anatomico che ho l'onore di dirigere.

Come è noto, il Prof. Antonio Bordoni cessò di vivere in Pavia il giorno 26 marzo 1860, nell'età di quasi 72 anni (1), e venne

(1) Era nato a Mezzana Corti, presso Pavia, il giorno 16 luglio 1788. Studiò matematica nella pátria Università, ove ebbe fra i suoi maestri il celebre Brunacci. Il Bordoni si segnalò assai presto per severità di studii e per potenza d'ingegno, sì che appena laureato (il diploma dice: *a pieni voti e con lode senza scrutinio*), a soli 19 anni, fu chiamato ad insegnare

seppellito nel cimitero comunale di questa città. Esumato una prima volta, dieci anni dopo, fu trovato non consunto regolarmente; essendo stato rinchiuso primitivamente in una cassa di legno forte, forse di rovere. In tale occasione le spoglie del Bordoni vennero raccolte in una cassetta di zinco, che fu rinchiusa in apposito incavo del monumento marmoreo innalzato dagli eredi in ricordo del defunto.

Prima di traslatare il monumento suddetto si aprì l'urna sepolcrale, e questo accadeva nelle ore mattutine del giorno 12 ottobre 1882, alla presenza mia e dei Sigg. D.r Antonio Morandotti suddetto, medico municipale D.r Giovanni Vittadini, disegnatore Giuseppe Gerompini, ed Angelo Giani primo servente dell' Istituto anatomico dell' Università.

---

matematiche nella scuola militare esistente allora a Pavia; poi, nominato Professore, insegnò matematica pura nell' Università. In seguito supplì nell' insegnamento il suo maestro Brunacci, e in fine ritornò ad insegnare parte di ciò che insegnava dapprima fino al 1852, epoca nella quale cessò dalle lezioni rimanendo tuttavia a capo della scuola matematica fino alla morte.

Fu scrittore insigne di matematica e professore celebratissimo per oltre 40 anni. (Vedi l'opuscolo: *Parole lette la sera del giorno 28 marzo 1860* dai professori Francesco Cattaneo e Felice Casorati, celebrandosi le solenni esequie del professore Antonio Bordoni. Pavia, Bizzoni, 1860, riprodotto nell' opuscolo citato qui appresso).

Nel 1864 in onore di Bordoni venne innalzata, nell' Università di Pavia, una statua scolpita dal Tantardini colla seguente inscrizione del Prof. Bussedi:

AD
ANTONIO BORDONI
GRANDE MATEMATICO
CHE IN QUESTA UNIVERSITÀ
FECE PIÙ INSIGNE UNA SCUOLA
LARGAMENTE UTILE E MEMORABILE
I CULTORI DELLE SCIENZE ESATTE
I DISCEPOLI I CONGIUNTI
AN. MDCCCLXIII.

(Vedi l'opuscolo: *A ricordanza di cinque illustri insegnanti nella Università degli studii in Pavia*, 1864, e le *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, ecc. Pavia, Stabilimento tipografico successori Bizzoni, 1878, parte 1ª, pag. 442, 454 e seguenti).

Nella cassa di zinco le spoglie del Bordoni, commiste a brani di vesti, erano disordinatamente disposte (ciò dipendeva evidentemente dal modo di deporre e di estrarre la cassetta dall'incavo del marmo): inoltre erano umide, e la massima parte di esse era anzi come inzuppata in una poltiglia sciropposa e nericcia. A varie ossa stavano attaccate ancora delle parti molli annerite e flaccide, non però fetenti. Talune ossa, come le vertebre, gli ilii, i carpi, i tarsi e le estremità di qualche osso cilindrico, erano rammollite considerevolmente e lacerabili con grande facilità.

Il cranio era umido e ancora coperto dai capelli e da una berretta di stoffa nera, molle e fracida. Colle dovute cautele cercai di isolare e pulire il teschio, che venne tosto disegnato di profilo sul lato destro. Il teschio venne quindi esposto all'azione dell'aria, però chiuso nella stanza mortuaria, sotto la sorveglianza del custode del cimitero; e vi restò fino alla mattina del 15 ottobre, giorno in cui mi recai nuovamente al cimitero in compagnia dei Sigg. Dottori Cesare Cazzani, Capo-medico municipale, e Antonio Morandotti predetto; ed essendomi munito di regolare permesso, asportai il teschio completo e le prime due vertebre cervicali.

Prima di chiudere nella cassetta metallica il resto delle spoglie del Bordoni, misurai la lunghezza delle seguenti ossa, le meglio conservate:

Clavicola sinistra . . .	lung.	mill.	160
Omero sinistro	»	»	325
Cubito »	»	»	255
Radio »	»	»	235
Femore destro	»	»	470
Tibia destra	»	»	375
Fibula »	»	»	370

Il teschio di Bordoni (1) giunto al Gabinetto anatomico, fu colla maggior cura e delicatezza lavato e ripulito, eppoi essiccato all'ombra. Con queste precauzioni riescii a redimere e conservare in istato ancora sufficiente per lo studio, questo prezioso avanzo dell'illustre

(1) Sento dovere di ringraziare qui pubblicamente l'onorevole Giunta Comunale di Pavia, i medici municipali Sigg. dott. Cesare Cazzani e Giovanni Vittadini, e il Sig. dott. Antonio Morandotti per avermi, ciascuno secondo le proprie attribuzioni, cortesemente coadiuvato a studiare e conservare questo prezioso teschio.

scienziato, chè altrimenti sarebbesi fra non molto irreparabilmente consumato (1).

Questo teschio ha un colorito giallastro terreo, uniforme quasi per tutto, solo al parietale destro notasi una macchia verdastra metallica, e alla base del cranio poche chiazze giallo nericcie.

Come già dissi, il teschio è sufficientemente ben conservato e quasi completo, non mancano che alcune parti dell'etmoide, le ossa unguis e i condili occipitali.

All'osso mascellare superiore sinistro, subito al disopra degli alveoli degli incisivi, esiste un' escavazione rotondeggiante, larga e profonda circa un centimetro.

Alla mascella superiore si vedono due molari per parte, uno grande e l' altro piccolo; alla mascella inferiore, discretamente ben conservata, esistono tutti gli incisivi ed i canini, più parte del primo premolare destro, e i due premolari sinistri. Gli altri denti sono caduti e gli alveoli abrasi.

Il cranio appare di un volume alquanto superiore all' ordinario. Le forme sono regolari, ma non del tutto simmetriche, poichè davanti la metà sinistra sporge un po' più della destra, mentre per lo contrario all' indietro è la parte destra che è più abbondante della sinistra.

Guardato davanti si vede che la fronte è alta, ma non molto larga: le gobbe frontali sono tuttora appariscenti, e così pure sono ben pronunciate la glabella e le arcate sopraccigliari. A destra ésiste

---

(1) Le cattive condizioni in cui si trovarono gli avanzi del Prof. Bordoni sono da ascriversi senza alcun dubbio alla chiusura completa che si è creduto di fare prima alla cassa di legno forte, e poi a quella metallica. Lo scopo era evidentemente quello di conservare meglio le preziose reliquie, mentre con tale procedimento si ottiene lo scopo affatto opposto. Tutti quelli che al pari di me avranno assistito alla esumazione di cadaveri suggellati in casse di legno forte o in casse metalliche avranno potuto constatare appunto che i cadaveri non si consumano regolarmente, neppure dopo dodici e più anni, quantunque le qualità del terreno sieno le più adatte per servire da cimitero. Contro questi gravi inconvenienti reclamasi un provvedimento, e questo può essere suggerito dai Consigli sanitarii comunali e provinciali, e presentato sotto forma di proposte concrete ed efficaci alla sanzione dei Consigli comunali. Intanto io credo che sarebbe da raccomandarsi anzi da prescriversi che, quando o per volere dei parenti o per esigenze dell' igiene, si fanno trasporti di cadaveri chiusi in casse di legno

un largo foro sopraorbitale, mentre a sinistra vi tien posto un' incisura. La faccia è alquanto lunga, ma regolare ed armonica. Le orbite sono larghe e profonde, le fosse canine ricolme, la spina nasale e il mento ben pronunciati.

Veduto dai lati il cranio offre manifestissime le linee curve della fossa temporale d' ambo le parti: sono aperte le suture squamose temporo-parietali, e chiuse tutte le altre: sono pure molto sviluppate le apofisi mastoidee ed assai ampii ed ovoidei i meati uditorii esterni. È poi notevole la differenza di configurazione confrontando il lato destro col sinistro di questo cranio. A destra appare come di figura manifestamente quadrilatera ad angoli curvilinei, e in modo particolare poi alla parte posteriore, pel rialzo considerevole del parietale sull'occipitale: a sinistra invece questa quadratura non appare, o è insensibile.

Anche dall'alto si avverte tosto l'asimmetria della vôlta, notata più sopra. Qui le suture sono ancora tracciate in tutta la loro lunghezza, cioè la coronale per tutto il tratto compreso fra i due *stephanion*, e la sagittale dal *bregma* al *lambda*. Mancano totalmente i fori parietali. In tutta la regione della vôlta cranica non si scorgono ancora traccie di atrofia senile.

Guardato dall'indietro il cranio offre poca sporgenza dell'osso occipitale; aperta in tutta la sua lunghezza la sutura lambdoidea, nella quale si vede un solo ossicino wormiano verso l'estremità sinistra (1).

---

forte o in casse metalliche, all'atto della sepoltura vengano praticate due o più aperture, larghe almeno un centimetro e mezzo cadauna, al fondo delle due estremità della cassa, e altre due o più al piano inferiore della stessa. Anche il piano delle fosse dovrebbe avere una sufficiente inclinazione, per esempio dovrebb'essere almeno venti centimetri più bassa l'estremità corrispondente ai piedi del livello dell'estremità opposta, cioè della cefalica. Le casse così disposte parmi che mentre garantirebbero la custodia e la indipendenza delle parti ossee dell' individuo, permetterebbero la graduale uscita dei gas e delle materie liquide, e conseguirebbero in tal modo gli scopi desiderati e voluti dall'arte salutare.

(1) Secondo Gall e seguaci, nel cranio di Bordoni sarebbero spiccate le sporgenze del *tempo*, della *causalità*, della *comparazione*, della *benevolenza*, e più ancora quelle della *giustizia* e della *idealità*, e in altissimo grado poi quelle della *circospezione*, della *approvazione* e della *fermezza*. Poco manifesti sarebbero i segni del *numero*, della *meccanica* (!) e del *desiderio di avere*.

Dal basso il teschio non presenta di rimarchevole altro che la robustezza delle arcate occipitali e delle altre scabrezze di attacchi muscolari; ampio e quasi circolare il foro occipitale; è molto largo anche il foro mastoideo del lato destro.

Per il foro occipitale si vede che il cranio internamente, al vertice e sui lati, ha delle solcature vascolari ben manifeste ed alcune infossature da granulazioni Pacchioniane, che in qualche punto, specialmente a sinistra, hanno assottigliato considerevolmente la parete cranica. Del resto tutto appare normale.

MISURE DEL CRANIO

Circonferenza orizzontale	mill.	542
Curva anteriore (preauricolare)	»	300
» mediana antero-posteriore (fronto-iniaca)	»	340
» trasversale (soprauricolare)	»	350
Diametro antero-posteriore massimo	»	190
» trasversale massimo	»	153
» verticale	»	148
» frontale minimo	»	102
» *stephanico*	»	126
Indice cefalico	»	80,52
Foro occipitale { Diametro antero-posteriore	»	38
Foro occipitale { » trasversale	»	32

MISURE DELLA FACCIA

Altezza totale (secondo Taruffi)	mill.	144
» semplice	»	88
Larghezza biorbitale esterna	»	108
» » interna	»	90
» bimalare	»	115
» bizigomatica	»	138
Orbite { Diametro orizzontale (larghezza)	»	38
Orbite { » verticale (altezza)	»	35
Orbite { » antero-posteriore (profondità)	»	52
Naso { Diametro verticale (altezza)	»	54
Naso { » trasversale (larghezza)	»	25
Indice nasale	»	46,29
Angolo facciale di Camper	»	72 } (1)
» » Jacquart	»	75 } (1)
» » Cloquet	»	71 } (1)

(1) Gli angoli facciali furono rilevati col *Cranipolimetro* del Giacometti.

Proiezione totale della testa	mill.	250
» anteriore	»	102
Peso del cranio	gram.	560
» della mandibola	»	62
» totale del teschio	»	622
Capacità cranica (coi pallini di piombo)	c. c.	1680
» delle orbite (approssimativa)	»	50

Secondo Gustavo Le Bon la circonferenza del cranio di Bordoni, desunta dal calcolo dei due diametri antero-posteriore e trasversale (1), dovrebbe essere di mill. 553, e quindi di undici millimetri in più della misura effettiva. E applicando la formola:

$$C = D.A.P. \times D.T. \times D.V. \times \frac{19}{45},$$

che l'egregio amico Prof. Eugenio Beltrami ebbe la gentilezza di proporre al Prof. Luigi Calori (2) ed a me, e che corrisponde nella maggioranza dei casi assai meglio di quella suggerita dal Broca, comunemente adottata, la capacità cranica di Bordoni risulterebbe di c. c. 1816, e quindi di 136 c. c. in più della realtà. Questa sensibile ed insolita differenza trova spiegazione nella ineguaglianza di spessore che osservasi frequenti volte nelle pareti del cranio degli individui avanzati negli anni, come in questo di Bordoni, nel quale lo spessore è normale nella massima parte della vôlta, ma non per tutto, poichè a livello delle gobbe parietali e frontali lo spessore è alquanto maggiore del solito.

Il cranio di Bordoni è, come la grandissima maggioranza dei pavesi, brachicefalo, ma di primo grado, e riesce interessante sotto varii punti di vista. Intanto non può sfuggire all'osservazione quella sua quadratura laterale destra che tanto richiama la configurazione quasi medesimamente quadrilatera che offre pure il lato destro del

(1) Giusta l'equazione seguente:

$$x = \frac{A + a}{2} \times 3,22.$$

Vedi G. Le Bon: *Variations du volume du cerveau,* etc. (*Revue d'Anthropologie.* Paris, 1879, deux.me série, huitième année, tab. XII).

(2) *Della stirpe che ha popolata l'antica necropoli alla Certosa di Bologna,* ecc. del Prof. Comm. Luigi Calori. Bologna, 1873, pag. 70. (*Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna,* serie III, tom. II).

Cranio Brunacci (1). Due matematici, maestro insigne e discepolo emulo del maestro, due teste quadre nel senso volgare e ancora fisicamente quadre e dallo stesso lato.

Ma fra i teschi di questi due celebri scienziati esistono rapporti non solo di configurazione e di forma, avendo pochissima differenza di indice cefalico, ma ancora di volume e di capacità, come puossi rilevare dalla seguente tabella di confronto:

		Bordoni	Brunacci (2)
Circonferenza orizzontale	mill.	542	552
Curva preauricolare	»	300	300
» antero-posteriore	»	340	330
» trasversale	»	350	345

(1) Vincenzo Brunacci da Firenze, studiò prima giurisprudenza, poi medicina, nella quale venne laureato a Pisa nel 1788, ma avendo rivolto ogni suo pensiero agli studii fisio-matematici si distinse in questi per modo che, dietro concorso, venne nominato professore straordinario di fisica nell' Università di Pisa l'anno stesso della sua laurea medica. Fu poscia professore di matematica e di nautica a Livorno. In seguito, travolto nelle vicende politiche, dovette emigrare a Parigi. Ritornato in Italia nel 1800 ricevette l' incarico di surrogare nell' Università di Pisa l' illustre suo maestro Paoli, ma subito dopo, essendogli stata offerta la cattedra di matematica sublime a Pavia, accettò questa nel 1801. Insegnò poi parecchie altre materie matematiche. Morì improvvisamente a Pavia per lo scoppio d' un aneurisma nel 1818, all'età di soli 50 anni.

Brunacci fu di costituzione robusta, ebbe ferace ingegno e pubblicò numerose opere assai riputate in varie discipline matematiche. (Vedi le *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia.* Pavia, Bizzoni, 1878, Parte I, pag. 453 e seguente).

La sezione del cadavere del Prof. Brunacci venne fatta dal dott. Francesco Zarda di Mantova, sotto la direzione di Panizza, del quale Zarda era allora abile e intelligentissimo Assistente. In quell' occasione dal cadavere si tolse il pezzo rispondente all'aneurisma scoppiato, che venne deposto nel Museo di anatomia patologica, e il bellissimo cranio che si conserva tuttora nel Gabinetto di anatomia normale.

Queste ultime notizie mi vennero recentemente somministrate, a mezzo dell'amico Giacometti, dallo stesso venerando dott. Zarda, al quale porgo i più sentiti ringraziamenti e devoti e sinceri auguri.

(2) Pel teschio di Brunacci vedi anche la mia pubblicazione: *Il Gabinetto di anatomia normale della R. Università di Pavia.* Pavia, Bizzoni, 1873-74, Serie B. *Osteologia,* pag. 95, n. 202.

		Bordoni	Brunacci
Diametro antero-posteriore	»	190	185
» trasversale	»	153	150
» verticale	»	148	142
Indice cefalico		80,52	81,08
Capacità cranica	c. c.	1680	1700

Bordoni soltanto nella circonferenza orizzontale e nella capacità cranica è superato dal suo maestro Brunacci, in tutte le altre misure il primo è superiore al secondo. Quando poi si consideri che Brunacci morì improvvisamente nel pieno vigore della virilità, mentre Bordoni era già da tempo entrato nel periodo della evoluzione regressiva, si rileverà facilmente come negli anni migliori il pavese discepolo dovesse superare il fiorentino maestro anche in quei dati che furono ridotti dall' età.

L'aver messo a confronto il cranio di Bordoni con quello di Brunacci, che è uno dei più voluminosi e dei più capaci di tutta la raccolta del Museo anatomico dell' Università ticinese, ci dispensa da confronti con altri pavesi di età pari a quella di Bordoni, giacchè la supremazia di questo sugli altri è già evidente per sè e luminosamente proclamata.

Non riescirà invece del tutto infruttuoso comparare la testa di Bordoni con quella di altri uomini insigni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, dei quali si sono potute avere sicure notizie antropologiche; e qui troviamo subito che se la circonferenza orizzontale del cranio di Bordoni sta al di sotto di quella di Volta (1), di Donizzetti (2), di Panizza (3), di Bussedi (4), di Sant' Ambro-

(1) *Sul cranio di Volta*, Studio del Prof. Lombroso. Torino, Vercellino e Comp., 1878; e *Archivio per l'Antropologia*, ecc. Firenze, 1879, vol. IX.

(2) Vedi Lombroso, op. cit.

(3) *Sulla testa di Bartolomeo Panizza*, cenni del Prof. G. Zoja. (*Bollettino scientifico*, redatto dai professori Achille de Giovanni, Leopoldo Maggi e Giovanni Zoja. Milano, 1879, anno I, num. 2 e 3.

(4) Dalle mie note inedite.

Giovanni Maria Bussedi nato a Pavia nel 18 ottobre 1802, venne laureato in leggi con grado di lode, il 10 agosto 1821, nell' Università ticinese.

Dal 1833 al 1837 tenne nel patrio Ateneo la Cattedra di letteratura e filologia greca in qualità di supplente; fu poi professore di Storia e letteratura nel Liceo di Milano dal 1838 al 1845, nel quale anno fu nominato bibliotecario dell' Università di Pavia, e al tempo stesso direttore dello studio

gio (1), di Nicolini (2), di Brunacci, di Massacra (3), di Fusinieri (4), supera quella dei cranii di Petrarca (5), di Dante (6), di Foscolo (7), di Scarpa (8), di Flarer (9).

Il diametro antero-posteriore del cranio di Bordoni non è superato che da quello dei cranii di Volta, di Panizza, di Massacra, di

---

filosofico. Nel 1860 chiese ed ottenne il suo riposo. Morì in Pavia il 6 luglio 1869.

Era uomo di molto ingegno e di grande memoria, modestissimo: forte nel greco, fortissimo nel latino, assai dotto anche in molti altri rami dello scibile, quali la storia, la geografia, la politica, l'estetica, la pedagogia.

Si lamenta da tutti che egli non abbia pubblicato lavori a testimonianza dei lunghi studii e della soda erudizione. Vedi le *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, op. cit., vol. cit., pag. 543.

Il Bussedi era di alta statura, ancor più elevata di quella di Bordoni, corporatura proporzionata e costituzione robusta.

(1) *Gli scheletri sant'Ambrosiani*, ecc., osservazioni del Prof. Emilio Cornalia. (*Archivio per l'Antropologia*, ecc. Firenze, 1873, vol. III.)

(2) Vedi Lombroso, op. cit.

(3) *Del teschio di Pasquale Massacra*, pittore pavese. Nota del professore G. Zoja. (*Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze mat. e nat.* Milano, 1882.)

(4) *Il cranio di Ambrogio Fusinieri*, studio antropologico del Prof. Giovanni Canestrini. (*Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. I, serie V. Venezia, 1875).

(5) *Le ossa di Francesco Petrarca*, studio antropologico di Giovanni Canestrini. Padova, 1874.

(6) P. Gaddi, *Intorno al cranio di Dante Alighieri.* (*Memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena*, 1866).

(7) P. Mantegazza, *Il cranio di Ugo Foscolo.* (*Archivio per l'Antropologia*, ecc., vol. I. Firenze, 1871).

(8) *La testa di Scarpa*, descritta dal prof. G. Zoja. (*Archivio per l'Antropologia*, ecc., vol. VIII. Firenze, 1878).

(9) Dalle mie note inedite.

Francesco Flarer, nato in Tirolo il 27 novembre 1791, laureato in medicina e chirurgia a Pavia nel 1815, fu professore di Oculistica presso l'Università ticinese dal 1819 al 1859, nel quale anno morì il 22 dicembre.

Fu buon insegnante e scrittore di lodate memorie di Oculistica. Vedi le *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, op. e vol. citato, pag. 268 e seguente.

Francesco Flarer era un uomo alto della persona, quasi come Bordoni ma assai di lui più pingue, anzi negli ultimi anni in particolar modo eccessivamente pingue.

Bussedi: il diametro trasverso di Bordoni è superiore a quello di tutti ad eccezione di quello di Panizza, di Scarpa e di Flarer; nel diametro verticale, poi il cranio di Bordoni supera quello di tutti gli altri, eccettuati due soli, quello di S. Ambrogio e quello di Bussedi.

Ma siccome nessuna misura vale a stabilire il grado gerarchico di un cranio meglio di quella che si riferisce alla sua capacità, così anche in questa, Bordoni occupa un posto elevato. Il cranio più capace che io abbia misurato è quello del Prof. Giovanni Maria Bussedi (1), e che corrisponde a c. c. 1910, superiore a quello dello stesso Volta, che è pure uno dei più ampii appartenenti agli illustri italiani. Dopo Volta verrebbero Donizzetti, poi Brunacci e subito dopo Bordoni, prima di Flarer, di Massacra, di Petrarca e degli altri citati.

La notevole capacità cranica di Bordoni conservata fin' oltre i settant' anni, fa pensare subito al volume ed al peso del suo cervello potente. Ma qui ci troviamo di fronte a difficoltà ben maggiori di quelle che si riferiscono alle altre misure; tuttavia non vogliamo trascurare di giovarci dei tentativi fatti in proposito dagli autori, affinchè anco da questo lato emerga lo studio sopra quest' uomo eminente.

Fatti i debiti calcoli, giusta le prescrizioni degli antropologi, seguite anche dal Canestrini (2), Bordoni doveva avere a 72 anni un cervello del peso di 1684 grammi. Anche da questo lato rilevasi manifestamente che il Bordoni sta a livello e al di sopra anche di molti altri illustri che furono privilegiati di molto cervello. Bordoni avrebbe avuto quasi 200 grammi di cervello di più del sommo Gauss (3). Questo fatto giustifica e conforta la credenza di coloro i quali ritennero Bordoni essere stato possente quanto Gauss nel campo speculativo della scienza, se ivi avesse posta la maggiore attività; ma essere egli stato meno fecondo in tale campo per talune circostanze della modesta sua vita, e particolarmente per avere egli sagrificato larghissima parte del suo tempo alla risoluzione di

---

(1) Vedi la nota (4) citata più sopra.

(2) *Le ossa di Francesco Petrarca*, ecc. e *Il cranio di Ambrogio Fusinieri*, op. cit.

(3) *Du poids du cerveau suivant les races et suivant les individus.* (*Revue d'Anthropologie*, ann. VII. Paris, 1878, série II, tom. I, pag. 282).

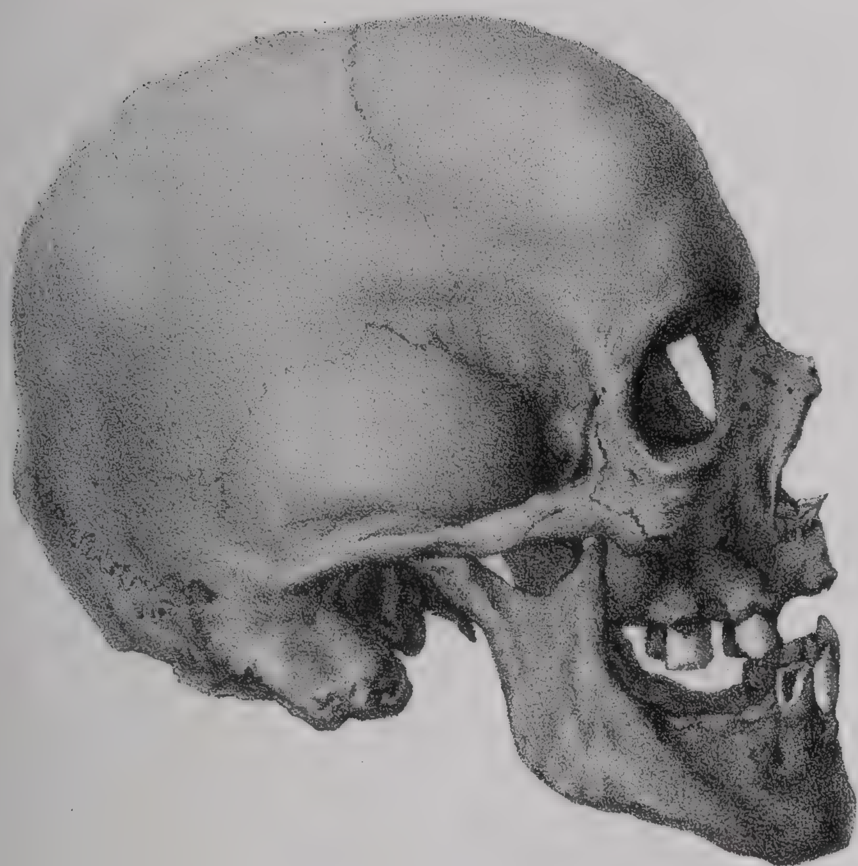
problemi d' ingegneria e alla composizione di libri di insegnamento professionale.

N.B. Antonio Bordoni era un uomo di alta statura (1), di corporatura asciutta, e dritto della persona anche negli ultimi anni di vita. Camminava sempre a lento passo e aveva un aspetto serio, austero, pensoso. L' insieme di questi caratteri rilevasi bastantemente anche dal disegno del Cornienti, tratto da altro del Gravaglia (2) e dalla statua somigliantissima posta nell' Università.

---

(1) Dalla lunghezza specialmente del femore, della tibia e della fibula, fatte le debite proporzioni, giusta le istruzioni antropologiche degli autori, la statura del Bordoni risulterebbe di 174 centimetri; ma dalle informazioni assunte da persone che ebbero qualche famigliarità coll' illustre matematico parrebbe che la statura dello stesso fosse alquanto maggiore: sarebbe quindi stato un *Megasoma.* (Vedi la mia *Proposta di una classificazione delle stature del corpo umano*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, serie II, vol. XIV, Milano, 1881, e nel *Bollettino scientifico,* an. II, n. 4, Pavia, 1881), come Petrarca, Volta, Scarpa, Bussedi.

(2) Litografia Vassalli. Milano, 1828.



G. Zoja. Sul teschio di Bordoni

G. Gerompini dis.

Lit. L. Ronchi

DI UNA INTERESSANTE ANOMALIA

DELL'OSSO OCCIPITALE UMANO

NOTA

DEL DOTT. GIROLAMO LANZI

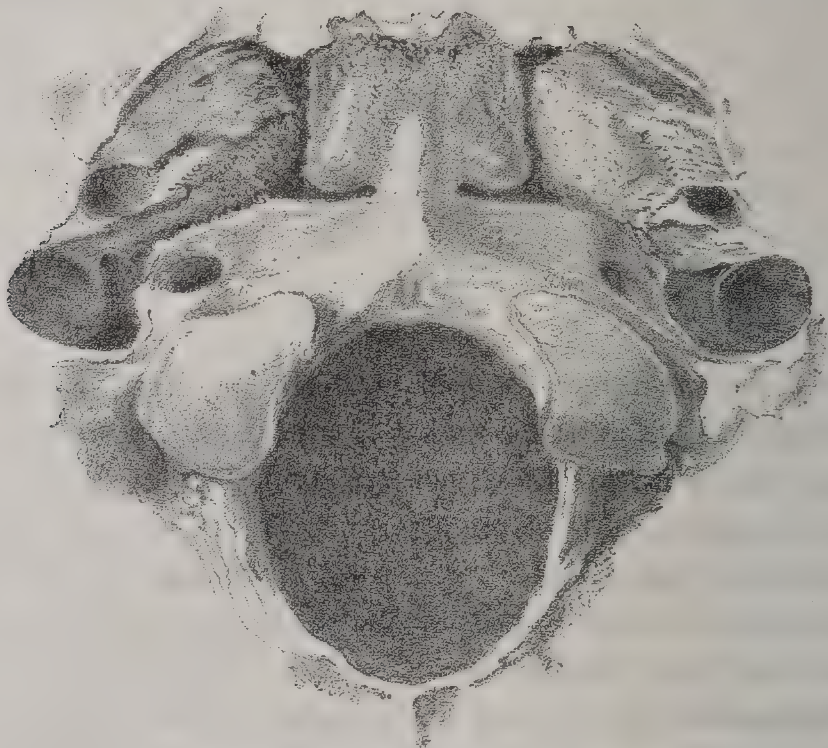
Avendo avuto l'opportunità di studiare la ricca raccolta di crani peruviani antichi, che si trova nel Museo Nazionale d'Antropologia di Firenze, mi venne fatto di riscontrare, unitamente al mio egregio amico Regalia, un' interessante anomalia, unica più che rara ed affatto indipendente dalle deformazioni artificiali cui furono sottoposti quei crani e degli effetti delle quali appunto io mi occupava.

Debbo anzi tutto ringraziare l' illustre Direttore di quel Museo, Prof. Mantegazza, per avermi data ampia facoltà di render noto questo caso, ed il Sig. Regalia stesso, che me ne ha ceduta la descrizione.

Tale anomalia viene presentata dal cranio che porta il numero di catalogo 2275, nella porzione basilare dell' osso occipitale. Non mi perderò a descrivere le altre ossa craniensi perchè nulla presentano di notevole e del resto sono estranee al soggetto, limitandomi soltanto a dire, che questo esemplare è uno dei meno deformati e che la deformazione è quella usata dai Quichua.

L' occipitale in massa è alquanto asimmetrico, in parte, forse, perchè quest' osso e il frontale erano i maggiormente compressi nel dare alla testa l'acconciamento richiesto dai costumi di quella nazione, e tale asimmetria colpisce specialmente i condili, il forame occipitale e gli assi della squamma. Quanto alla porzione basilare, la cui lunghezza totale mediana è di 27 mm., considerandola divisa in

tre parti, nel terzo corrispondente ai condili, a una distanza di 13 mm. dal forame occipitale, in corrispondenza del tubercolo faringeo, i due margini laterali formano una brusca deviazione verso la linea mediana, per modo che il terzo medio viene ad avere la larghezza di 8 mm. Dopo avere proseguito ristretta in tal modo per circa 5 mm., a un tratto si allarga bruscamente e troviamo il resto della porzione basilare che va ad articolarsi con lo sfenoide normale. La massima larghezza di questa rimanente porzione trovasi subito dopo le due strozzature ed è di 24 mm. Abbiamo in tal modo la porzione



OCCIPITALE DI UN CRANIO *quichua*
DEL MUSEO D'ANTROPOLOGIA IN FIRENZE

basilare, che per comodità diremo condiloidea, riunita al restante di porzione basilare per mezzo di una specie di istmo, che corrispondendo al tubercolo faringeo, potrebbe chiamarsi *Istmo faringeo*. Le due insolcature laterali costituiscono nel cranio due fessure, che immettono direttamente nella cavità craniense. La destra ha la sua estremità interna un poco più indietro della sinistra: in vicinanza dell'istmo la larghezza di entrambe è di circa 1 mm.: ambedue sono alquanto curve, colla concavità all'innanzi, e di larghezza crescente man mano verso l'esterno. Le due porzioni petrose del temporale che ad esse corrispondono, non debordano più del normale. Forse nel vivo queste due fessure erano ricoperte da parti molli e

non dovevano offrire passaggio ai nervi ed ai vasi principali, esistendo nella base del cranio tutti gli orifizi destinati al passaggio di questi.

Considerando che ogni varietà, o anomalia, non è che la persistenza di uno stato embrionale, o ha il suo rappresentante in animali di classi inferiori, vediamo se si trova la spiegazione di un fatto così strano nella embriologia, o nella anatomia comparata. Si sa che per i due condili due sono i nuclei di ossificazione, e qui la maggior parte degli embriologhi vanno d'accordo, ma verte un po' di discordanza fra questi relativamente ai nuclei della porzione basilare, ammettendone chi due (Rambaud e Renault, Jamain, Strambio), chi uno solo (Cruveihlier, Meckel, Bischoff, Fort, Calori, Antonelli, Kölliker (1). Lombroso ammette con Sappey un solo punto di ossificazione, il quale anderebbe a costituire porzione dei condili. La maggioranza degli embriologhi insomma ritiene per la porzione basilare un solo nucleo e allora non resta che ammettere nel caso nostro una ossificazione parziale, riflettendo bensì che alle parti laterali dell' *istmo faringeo* o per lo innanzi mancasse la porzione cartilaginea corrispondente, oppure, non ossificata, fosse in seguito andata incontro a metamorfosi regressive e quindi riassorbita. Si potrebbe anche supporre che nella fase embriologica di questo cranio, due fossero stati per la porzione basilare i nuclei di ossificazione, mediani, i quali passando dallo stato cartilagineo all' osseo forse in epoche diverse, o per una causa qualunque rimasti separati, si sarebbero poi riuniti soltanto sulla linea mediana. Tutte queste peraltro sono semplici ipotesi e non si può con tutta sicurezza accettarle. Noi citiamo il fatto e saremo grati a chi troverà una spiegazione migliore di queste.

L'anatomia comparata non ci illumina maggiormente, inquantochè non vi è animale che accenni a divisione del basi-occipitale, il quale non è ossificato, o lo è in parte negli *Ittiopsidi* e lo è del tutto nei *Sauropsidi* e nei Mammiferi; bensì riflettendo ad una ossificazione incompleta, potrebbe trovarsi nel gruppo degli *Ittiopsidi* una omologia.

---

(1) Citati dal Romiti, *Sviluppo e varietà dell'osso occipitale nell'uomo*. (*Atti della R. Accademia dei Fisiocritici*, serie 3ª, vol. III, fascicolo 4. Siena, 1881).

In ultimo giova considerare che la varietà descritta non presenta valore etnologico, perchè unica fra tutti i crani peruviani antichi che possiede il Museo fiorentino e non osservata finora nelle raccolte degli altri Musei di Europa: mi sembra invece che essa presenti molto interesse dal lato anatomico, inquantochè nessuno ne ha parlato finora, e di ciò si può averne la certezza consultando fra le più recenti la *Monografia sulle varietà dell'occipitale umano,* raccolte con molta cura dal Prof. Romiti (1). Ed è per questo che io ho voluto renderla di pubblica ragione, non per la pompa di una pubblicazione, ma per rendere noto un fatto tuttora occulto alla scienza.

(1) V. *loc. cit.*

NOTIZIE SUI *DANAKIL*

E PIÙ SPECIALMENTE SU QUELLI DI ASSAB

RACCOLTE DA

FRANCESCO SCARAMUCCI E ENRICO H. GIGLIOLI

Tra quei popoli singolari sparsi dalla sponda occidentale del Mar Rosso, attraverso una buona porzione dell'Africa orientale centrale, detti collettivamente da alcuni etnologi *Hamiti*, da altri *Cushiti*, e tra i quali vengono annoverati i *Tibbu*, i *Bishari* o *Bégia*, i *Bogos*, gli Abissini (*Habesh*), i *Galla*, i *Somali* e fors' anco i *Nuba*; popoli che possiamo ritenere tutti provenienti da antichi ibridismi tra Ariani e Negri, i quali portano tuttora i segni di questa loro doppia origine nelle fattezze caucasiane e nei capelli crespi — troviamo la gente *Dankali*, oggetto appunto di queste note. Il popolo *Dankali* non è ricco nè possente, non abita un paese distinto per naturali bellezze, non pare numeroso, ma per noi italiani ha ora un' interesse speciale, giacchè i nuovi nostri connazionali di Assab appartengono a quella stirpe.

Speriamo inoltre di far vedere in questo scritto, che il popolo in discorso presenta non pochi tratti caratteristici e speciali, ed ha così un interesse non piccolo per lo studente di Antropologia.

Le notizie che fornirono il materiale per questo lavoro, sono il frutto di un soggiorno prolungato ad Assab dell' Ing. Francesco Scaramucci, il quale, acuto ed interessato osservatore, fece tesoro di quanto vide tra quella gente, e cedendo gentilmente alle mie insistenze, e con speciale bontà prestandosi alle mie ripetute interrogazioni, volle farmi parte delle informazioni raccolte. Vi presento ora il frutto di queste nostre conversazioni, ordinato nel modo

che ho creduto più logico, ed al quale ho contribuito di mio poco più del tessuto connettivo, o per dir meglio, dell'orditura.

In queste notizie nulla è detto intorno all'osteologia ed alla craniologia dei *Danakil:* a tale difetto potrà ripararsi in altra occasione. Godo però di poter dire che il nostro Museo Nazionale di Antropologia possiede già lo scheletro di un *Dankali,* scavato appunto dall'Ing. Scaramucci ad Assab, mentre si collocavano le fondamenta del piccolo monumento ivi inalzato alla memoria del povero Giulietti e dei suoi compagni. Di questo scheletro, il solo che sia in Europa, il nostro Presidente vorrà forse dirci qualche cosa. Non mi rimane che a ringraziare l'ottimo amico Scaramucci e ad entrare con lui in materia.

E. H. G.

I. — Morfologia

I *Danakil* (1) sono, sì uomini che donne, di statura media alta; spesso vedonsi uomini sopra 1 m. 74. Sono di corporatura esile, scarna, con pochissimo sviluppo dei muscoli nelle braccia e nelle gambe; lo Scaramucci, in un soggiorno di 30 mesi, vide un solo uomo corpulento e basso: era Abdalla Sciachim, capo di Margableh. Il tronco è relativamente corto in confronto agli arti; specialmente le braccia e la mano sono lunghe in modo da colpire l'osservatore; le dita nella mano sono lunghe, scarne, nodose ed appuntate; colpisce pure la lunghezza della gamba, dal ginocchio al piede. Nelle donne le mani ed i piedi sono in proporzione piccoli ed eleganti. Per l'uso comune di andar sempre scalzi la pianta del piede è piatta e tocca terra quasi tutta; il tallone sporge alquanto indietro. Le dita del piede sono staccate, godono grande libertà di movimenti, ed i *Danakil* usualmente raccolgono oggetti da terra col piede o se ne servono come di morsa per mantener fermo un oggetto su cui devono lavorare, così per segare il legno, per intrecciare corde ecc.

I bambini, sino all'età di circa 5 anni, sono grassi e singolarmente panciuti; più tardi il loro corpo si assottiglia, sparisce l'ad-

(1) Al singolare *Dankali.* Nel *Dictionnaire des Sciences Anthropologiques* che si pubblica attualmente a Parigi, quel singolare è usato al plurale e quel nome è dato come di provenienza araba; secondo l'articolista i *Danakil* diconsi *Afar.*

dome sporgente e crescono rapidamente. È notevole la relativa piccolezza della testa negli adulti in confronto col corpo.

La larghezza del petto è piuttosto notevole, malgrado la usuale magrezza che lascia vedere le costole. La vita è sottile, una cintura di *sekin* (coltello o sciabola che portano) misura 72 centim., ed essi sogliono portarla larga e sopra i panni.

Negli uomini il bacino è stretto e le natiche sono poco pronunciate; nelle donne invece il bacino è notevolmente largo e le natiche sporgono assai indietro; forse questa sporgenza è resa maggiore dall' uso che hanno le donne di portare ogni peso sulle anche e sulle reni: vasi d' acqua, bambini ecc.

Il petto nelle donne, quando sono giovani, ha forme emisferiche e si regge bene; dopo l' allattamento le mammelle si allungano tanto che le madri usano dare la poppa al loro bambino che tengono seduto cavalcioni sul fianco. L'areola è larga ed il capezzolo grosso e corto.

Nelle ragazze la coscia è piena e di belle forme, ma dopo il matrimonio queste spariscono e quella parte dimagra.

Le spalle e la base del collo sono notevolmente belle nei contorni nelle donne giovani.

L' organo genitale è notevolmente grande nell' uomo, ma lo scroto è piccolo e retratto.

La testa è piccola, la fronte stretta ed alta, le fosse temporali marcate; l' occipite poco sporgente; il collo sottile e piuttosto lungo; la tiroidea è però poco marcata negli uomini.

Le fattezze nei *Danakil* sono profilate ed eleganti, senza traccia di prognatismo: il naso è stretto, sottile, quasi diritto e non aquilino; le narici sono strette. Poca distanza passa tra il naso e la bocca, onde il labbro superiore è stretto. Bocca media nelle dimensioni con labbra sottili, poco carnose; il mento è piccolo, appuntato e non sfuggente. Gli zigomi non sono sporgenti, sebbene le guancie siano scarne; il viso è allungato. Riassumendo, le fattezze sono europee del mezzogiorno; solo il colore dà una marcata differenza. Denti sempre bianchissimi e di belle forme, in buona condizione anche nei vecchi; incisivi piuttosto grandi. Le orecchie sono piccole e scarne con lobo inferiore stretto. L' occhio è piuttosto piccolo ma ben aperto; le palpebre sottili, l' iride bruna scura, la sclerotica di un bianco puro, eccetto in pochi casi in cui è iniettata, ma non è mai giallognola.

La pelle nei giovani è liscia, morbida, untuosa, di color bruno-giallastro scurissimo, soltanto sul palmo della mano e sulla pianta

del piede schiarisce ad un bruno-giallognolo più chiaro. Nessun rosso trasparisce sulle guancie, e la pelle delle labbra è poco diversa in colore dal rimanente di quella del viso.

Il capezzolo e l'areola della mammella sono di colore notevolmente più cupo che il rimanente del corpo.

Nei vecchi la pelle è ruvida e assai grinzosa e forse per questo sembra essere alquanto più chiara nel colore che non nei giovani; sulla faccia, specialmente, le grinze sono numerose e molto marcate; sulla fronte trasversali, parallele ed approssimate. Ai gomiti ed alle ginocchia la pelle sembra far borsa ed è tutta aggrinzata.

La mucosa dell'interno della bocca e degli organi genitali muliebri è di un rosso chiaro.

I capelli sono abbondanti e uguali nei due sessi; non crescono molto in lunghezza, ma sono fitti e molto crespi; lasciati a sè assumono quella forma di ricci stretti tubulari, del calibro di una penna d'oca, che ponno dirsi *peneri;* raggiungono una lunghezza di circa 20 a 25 centimetri. Sono fini, aspri al tatto, di color nero non lucente. Lo Scaramucci notò molti casi di calvizie in uomini piuttosto vecchi; è calvo Ibrahim capo di Assab. Si vedono però pochi canuti anche tra i vecchi, ma talvolta capelli bianchi affatto.

Gli uomini usano radersi la barba ed i baffi; i pochi che la conservano l'hanno scarsa e corta; i peli ne sono diritti. Uomini e donne si epilano con grande cura, ma in caso contrario sarebbero scarsamente provvisti di peli sul corpo.

Le unghie sono notevolmente scure, specialmente sulla lunetta, assai marcata; le unghie sono inoltre strette e curve.

Il sistema muscolare è, come venne già detto, poco sviluppato; i *Danakil* sono però grandi camminatori, rapidi ed agili nei movimenti, ma mostrano poca forza nel portar pesi e nel lottare con Europei; nel cercare di muovere un oggetto pesante lo spingono, non tentano di tirarlo a sè, e si siedono spingendo coi piedi. In un uomo con profonda ferita al braccio lo Scaramucci notò il colore singolarmente chiaro dei muscoli recisi.

Casi di deformità sembrano essere eccessivamente rari o mancare affatto; lo Scaramucci non vide rachitici o gobbi. Nessun caso di albinismo fu veduto tra i *Danakil;* però questi sembrano incontrarsi nella tribù non *Dankali* dei *Ciankellah* che abita verso lo Scioa.

Un solo cieco, un vecchio mendicante, fu visto in Assab; nessun sordo, nessun sordo-muto, nessun idiota, nessun caso di dita soprannumerarie, di labbro leporino.

II. — Fisiologia

Il cibo usuale dei *Danakil* è il *durra* o saggina bianca (*Sorghum vulgare*) che ad Assab importano da Aden; essi la macinano sopra una lastra di pietra, una specie di lava, di forma ovale ed a superficie, quando è nuova, leggermente convessa; lavorano su questa con un cilindro della medesima pietra, più lungo della larghezza di questa, del diametro da 5 a 10 centimetri, e appuntato alle estremità. Nel macinare la *durra*, ciò che si fa volta per volta, la bagnano leggiermente e continuano a bagnarla con acqua durante l'operazione. Risulta una pasta bianca che poi fanno cuocere in un forno primitivissimo, che consiste in una buca scavata nel suolo, foderata di lastre di pietra riscaldate da un fuoco acceso nella buca: tolte le ceneri e ripulito questo forno, appiccicano la pasta cruda del *durra* sulle pareti e vi pongono come coperchio un sasso. Cotto in questo modo il *durra* si presenta come una focaccia nell'aspetto, e nel sapore simile a pane d'infima qualità mal cotto; va rammentato che mescolano un po' di sale nella pasta cruda durante la macinazione.

Oltre il *durra*, i *Danakil* fanno molto uso di latte di cammello inacidito, che conservano nelle *gerbe*, cioè otri di pelle di capra. Col medesimo latte fanno il burro, ponendolo fresco nelle *gerbe* già usate, quindi inacidite, e agitandole: questo burro è liquido, giallo e puzzolente, sembra olio. I benestanti se ne servono per condire il riso lessato, *cibo di lusso*, importato dall'India; è pure pei *Danakil* cibo ricercato la pasta di *durra* fritta nel burro.

I pesci sono spesso adoperati come cibo: i *Danakil* li distinguono in specie a carne bianca ed in ispecie a carne nera, e non mangiano queste ultime; tale distinzione si riferisce però più alla pelle che alla carne. Così mangiano i pesci a squama argentina, non quelli a squama scura, sempre cotti, arrostiti sulle brace, oppure fritti nel burro di cammello in recipienti di ferro. Non mangiano pesci crudi, ma talvolta pesci secchi che fanno poi cuocere nel burro suddetto. Non cercano nutrimento tra i molluschi, i vari frutti di mare, i rettili e gli uccelli.

Dai ricchi, o nelle occasioni di festa, si mangia pure carne di bove, capra, pecora o cammello; questi animali vengono sempre sgozzati e dissanguati e la loro carne si fa lessare od arrostire sulla

brace; tutto si mangia dei visceri interni, anche gl' intestini; fa unica eccezione il sangue che è gettato.

I *Danakil* non si cibano di verdura o di radici o tuberi di alcuna specie e non hanno frutta, se si eccettua il frutto della palma *dum*, acido ed aspro, con poca polpa, come una giuggiola pel sapore; ed un frutto dolce simile ad una susina, con nocciolo, di color giallo quando è maturo; ma non è comune: sarebbe il frutto della *Ximenia acida*. I ricchi mangiano inoltre datteri importati a sacchi dall' India.

La bibita usuale dei *Danakil* è l' acqua, spesso salmastra; a questa aggiungasi il latte inacidito di capra e di cammello, ed infine il *dum*. Questo liquore, estratto dal tronco della palma omonima, si adopera in due stadî: si beve fresco appena estratto, ha allora l' aspetto di latte annacquato, spumante, e sapore acido-dolciastro; oppure si fa fermentare conservandolo per qualche tempo in vasi di terraglia; allora non cambia aspetto, perde però la spuma e diventa più acido, acquistando proprietà inebrianti. L' estrazione del *dum* si fa nel modo seguente: tagliano il ciuffo di foglie alla estremità di uno dei rami di quella palma singolare (*Thebaica crucifera*), fanno una incisione a canale sul moncone, che ammaccano con colpi dati con un pezzo di legno; pongono sotto il moncone un recipiente conico, fatto con una foglia della medesima palma attorcigliata a spirale; cuoprono il tutto per proteggere il liquido, che cola lentamente, quanto è possibile da uccelli (*Nectariniae*) ed insetti, che ne sono ghiottissimi, e ritirano il recipiente quando è pieno.

Il burro liquido del cammello e della capra si beve talvolta dai *Danakil*, ma più come medicamento che come bibita.

I *Danakil* sono in genere parchi nel mangiare, fanno usualmente un sol pasto alla mattina, tra le 8 e le 9 ant. Nel rimanente del giorno si refocillano con latte acido, ma non hanno alcun altro pasto. I digiuni dei *Danakil* sono quelli prescritti dall' Islaam, cioè durante il grande ed il piccolo *Ramadan:* in quei periodi i pasti debbono farsi esclusivamente innanzi la levata o dopo il tramonto del sole. Uomini e donne, in ciò non seguendo punto i precetti di Maometto, sogliono spesso ubriacarsi col *dum* fermentato, ma non in modo eccessivo, e gli effetti di quella bibita si palesano soltanto in una loquacità non usuale.

I *Danakil* sudano poco: il burro rancido col quale si ungono continuamente nasconde qualsiasi odore *proprio* che potesse emanare dai loro corpi.

Nelle operazioni ultime della digestione i *Danakil* sono modesti e riservati, molto più di certa gente che ci sta vicino; cercano possibilmente la vicinanza dell' acqua, scavano una buca in terra e fatto il deposito, lo ricuoprono; indi si lavano accuratamente sia coll' acqua sia con sabbia. Nel far acqua si accovacciano sempre e si asciugano con cura con un sasso; precetto della religione maomettana.

Tra i *Danakil* i matrimonii avvengono presto: per i maschi l' età usuale è a 18 anni, per le femmine tra 10 e 12 anni. I figli sono singolarmente scarsi in numero: uno o due per famiglia è il numero usuale, tre o quattro sono già casi eccezionali. Il numero dei sessi è proporzionato.

Le donne *Danakil* partoriscono facilmente e subito dopo sono in grado di riprendere le occupazioni momentaneamente interrotte; pare che all' atto del parto la donna *Dankali* si accovacci, e al caso da sola si sa sbrigare, ma usualmente è assistita dalle compagne. Questi parti sembrano essere generalmente felici; lo Scaramucci non seppe mai di casi di gemelli tra quella gente.

La pubertà è precoce, pei maschi in media tra il 12° ed il 13° anno, per le femmine tra il 9° ed il 10°. A quell' epoca lo sviluppo fisico non è compiuto; sono esili e sottili, ma presto raggiungono il loro completo sviluppo. Vedonsi vecchi tra i *Danakil*, ma non individui decrepiti, e sapendo come essi invecchiano presto, è presumibile che non abbiano vita lunga.

I *Danakil* non possono dirsi gente robusta; non resistono alle fatiche, alle intemperie, ma, come è naturale, sopportano bene il caldo.

Per quanto riguarda la sensibilità generale, i *Danakil* sono pochissimo eccitabili, indifferenti ed apatici a tutto, non allegri; lo Scaramucci non vide mai piangere un adulto. Va però rammentato che l' apatia del *Dankali*, in cose che lo riguardano personalmente, può essere più apparente che reale: non mostra di sentire un' offesa, ma non dimentica di essere stato offeso e si vendica presentandosene l' occasione.

Nei casi ordinari i *Danakil* sono vigliacchi. Un *Dankali* non oserà mai di attaccare di fronte ed apertamente un avversario, anco disarmato; ma nelle guerre tra tribù e tribù, i *Danakil* diventano coraggiosi sino all' audacia e si fanno uccidere piuttosto che cedere in campo aperto.

I *Danakil*, come sempre nel caso di gente che vive all' aperto,

hanno i sensi speciali ben sviluppati: la vista buonissima, l'udito acuto; non siamo però in grado di dire altrettanto per l'odorato, il tatto ed il gusto, sensi pei quali un confronto è meno facile.

L'espressione dei *Danakil,* malgrado l'apatìa generale che dimostrano, è intelligente e vivace, specialmente quando parlano o discutono, e ciò deriva principalmente dalla mobilità e dalla vivacità dei loro occhi. In tali casi gestiscono ed hanno una mimica faciale, movendo le labbra, le sopracciglia e facendo smorfie espressive. Per dimostrare l'attenzione, chi ascolta, scuote la testa insù, alza gli occhi e fa udire continuamente l'atto d'inspirazione.

Nel camminare, i *Danakil* sono lesti e fanno passi slanciati, lunghi, e regolari; per loro una gita, a piedi ben inteso, da Assab all'Aussa non è nulla: vi fu uno che fece quel viaggio e tornò in 12 giorni; un vecchietto inviato da Anfari a Margableh per assistere alla cerimonia del sangue, cioè l'aggregamento al popolo *Dankali,* del Co. Antonelli, fece il viaggio dall'Aussa ad Assab in 6 giorni.

L'attitudine di riposo pei *Danakil* è speciale: essi si siedono con moto subitaneo colle gambe piegate in modo da avere le ginocchia riunite a pari del mento e da toccar terra colle natiche appoggiate ai talloni e colla pianta dei piedi. Tale postura che assumono e smettono senza alcun sforzo, non pare possibile per un europeo normale. Dormono sdraiati sul fianco, col braccio ripiegato sotto la testa e le gambe distese; il *Dankali,* quando non ha occupazioni, dorme volentieri, e spesso anche durante il giorno.

I *Danakil* stanno bene in sella, sia su muli o cavalli, sia su cammelli; usualmente però viaggiano a piedi. Essi si bagnano in mare e sanno nuotare, facendo la rana, ma non sembrano prediligere un tale esercizio.

Non siamo in grado di dare ragguagli intorno alla lingua dei *Danakil:* essa sembra avere caratteri proprî ed essere anco ben distinta dalla lingua Amharica; al suono essa è aspirata. Il *Dankali* alza la voce nel parlare, parla lestamente e molto, aiutandosi col gesto.

In generale il popolo *Dankali* può dirsi un popolo sano: durante il soggiorno di Scaramucci ad Assab fuvvi un caso di vaiuolo tra gli indigeni; il malato guarì da sè, e quella malattia, così micidiale tra popoli selvaggi, non si sparse tra quei *Danakil;* il malato fu però isolato dai suoi. Lo Scaramucci vide due casi d'insolazione, ma non notò alcun caso di febbre, di dissenteria, di tisi, di ma-

lattie cutanee o di elefantiasi; la sifilide sembra mancare, ma esiste la gonorrea.

I *Danakil* sono ampiamente provvisti di parassiti epizoi: pulci, pidocchi del capo e dei vestiti, cimici e *blatte* nelle case e nelle barche; non fu avvertito alcun caso di rogna, forse impedita dal costume di ungere tutto il corpo continuamente con burro. Da entozoi i *Danakil* sembrano essere esenti; non fu veduto alcun caso di *Tenia* o di *Filaria.*

III. — Psicologia

A. — **Psicologia comparata**

I *Danakil* sono intelligenti e di pronto intendimento, capiscono facilmente le cose nuove; sono osservatori, ma indifferenti. Così, quando giunsero in Assab gli apparecchi per distillare l'acqua e per fare il ghiaccio, i più intelligenti fra i *Danakil* presenti seguirono con attenzione le diverse operazioni, mostrarono di comprenderne la portata, ma non dimostrarono alcuna maraviglia pei risultati ottenuti.

I *Danakil* mostrano di possedere molta memoria, essi rammentano i più piccoli particolari di una commissione avuta, anche dopo molto tempo; ciò deriva dal costante esercizio, non avendo essi alcuna scrittura. Incontrandosi in viaggio, essi hanno l'abitudine di raccontarsi reciprocamente le vicende nei più minuti particolari, che ricordano con maravigliosa precisione. Rammentano benissimo le cifre, e tutti gli affari, i conti ecc., si fanno da loro usualmente a memoria.

Non pare che siano forniti di molta immaginazione: nei racconti sono veritieri e precisi nei particolari, ma non inventano; non sembrano possedere racconti fantastici.

Nella moralità i *Danakil* hanno molti lati buoni: non sono ladri, sono veritieri, onesti nelle transazioni fra di loro e con Europei; uno di noi ha potuto esperimentare questa loro onestà consegnando loro partite di mercanzia per valori non indifferenti ed inviandoli nell'interno per smerciare quelle mercanzie contro prodotti del paese. In ogni caso quella gente ritornava in Assab, anche dopo

3 o 4 mesi d'assenza, rendendo esatto conto di quanto aveva fatto e dei valori avuti e realizzati (1).

Hanno pure però dei lati non buoni: così il poco conto in cui tengono la vita umana; l'omicidio non è un delitto per loro, anzi, commesso su individuo di nazionalità diversa, diventa una prodezza, anche trattandosi di persona inerme, di una donna o di un bambino.

I *Danakil* non sono casti, l'adulterio è considerato come leggiera mancanza e nei casi di flagranza vien punito soltanto nell'uomo con una piccola multa, usualmente una capra. È comune in un marito stanco di una delle sue mogli, lo esclamare: « Non sei neppure stata buona a farmi guadagnare una capra. »

Dopo quanto si è detto sopra, non abbiamo nulla da aggiungere intorno alla delinquenza tra i *Danakil*.

Nel carattere e nelle usanze, per quanto può valere l'esperienza limitata di uno di noi, i *Danakil* sembrano essere conservatori, singolarmente uniformi e poco diversi uno dall'altro.

Nessun caso di pazzia o di monomania venne sinora notato tra i *Danakil* di Assab.

B. — **Psicologia applicata ai bisogni dell'individuo**

Avendo già parlato degli alimenti dei *Danakil* e della loro preparazione, diremo ora qualche cosa intorno al modo di ottenere e conservare il fuoco. Per procurare il fuoco i *Danakil* si servono di due pezzetti cilindrici di un legno leggiero, del diametro di circa 2 centimetri e lunghi circa 25 centimetri, dai quali hanno tolto la corteccia: a metà di uno di questi cilindretti, che pongono orizzontali a terra, fanno un incavo nel quale viene ad adattarsi l'estremità resa conica dell'altro pezzetto, tenuto verticale e fatto girare rapidamente tra le due mani aperte. Quando, mercè la rapida confricazione, il cilindretto inferiore incomincia a scaldarsi, pongono

(1) Come saggio del carattere dankali mi piace riferire qui la risposta fatta dal sultano Anfari al Co. Pietro Antonelli quando questi gli chiese se fosse sodisfatto di trovarsi in presenza di un bianco; il sultano rispose: *« Molti avranno detto a voi che io sono un assassino ed un uomo cattivo, molti altri dissero male di voi a me; perciò facciamo un patto solenne: a chi mi parlerà male di voi non gli crederò; a chi parlerà male di me a voi, non gli crederete, e così la nostra amicizia durerà per sempre. »*

intorno all'incavo dei pezzetti di sterco di cammello molto secco; questi non tardano ad incendiarsi come farebbe l'esca; l'operazione dura in complesso poco più di due minuti: è notevole che i due pezzetti siano del medesimo legno. Il combustibile usuale dei *Danakil* è lo sterco del cammello; adoperano però anche la legna. Il mezzo di ottenere il fuoco ora descritto è specialmente adoperato quando sono in viaggio; nei villaggi si usa conservare il fuoco in una delle capanne e si presta a vicenda; in tal caso viene adoperata la legna.

Oltre al liquore *dum* fermentato di cui abbiamo parlato, i *Danakil* non avrebbero altro alimento nervoso di uso comune che il tabacco, che essi però non coltivano ed importano da Aden. Lo adoperano sempre in polvere e non lo fumano; lo adoperano solo, o lo impastano con farina di *durra* o con cenere. Questo ultimo ingrediente è *specialmente* adoperato quando essi si pongono in viaggio; prendono una porzione di questa pasta, quanto una nocciuola, e la pongono tra il labbro inferiore e la gengiva: cagiona una forte salivazione ed essi sputano di continuo. Anche i giovanetti e le giovanette tra i *Danakil* « ciccano » in questo modo, ed è raro vedere un adulto dell'uno o dell'altro sesso privo del biascicotto di tabacco sotto il labbro. Quando quella cicca è divenuta troppo inzuppata di saliva, la tolgono dalla bocca, la rotolano e la pongono a seccare sull'orecchio, surrogandola tosto in bocca con dose fresca, che a suo tempo va a consolidarsi sull'altro orecchio, mentre la prima rientra in bocca.

Nel circondario di Assab i *Danakil* usano pure di un alimento nervoso speciale, che inebria, importato tra loro dagli Arabi; consiste nelle foglie fresche di una pianta detta *cat,* che si masticano, e dopo che si è tenuto quel bolo lungamente in bocca viene inghiottito; il *cat* ha un sapore leggermente peperino: tra gli Arabi è assai usato; la pianta che dà le foglie suddette è la *Catha edulis.*

I *Danakil* non sono affatto cacciatori e poco pescatori; per la pesca adoperano ami di ferro, ma più specialmente quella rete da getto che dicesi da noi *giacchio:* essi la scagliano addirittura senza tenere una estremità in mano come fanno i nostri pescatori. Lo Scaramucci non vide altre reti adoperate da *Danakil;* quel loro *giacchio* è fatto di cotone non tinto.

I *Danakil* della costa non possono dirsi agricoltori; eccetto qualche palma dattilifera a Margableh, essi non coltivano alcuna pianta; la palma *dum*, che fornisce loro i frutti ed una bevanda, cresce spontanea e non richiede cure.

Dicesi però che i *Modeitu,* tribù dell'interno, siano agricoltori e che la vallata dell'Aussa ove dimorano, sia coltivata; dalle notizie riportate recentemente dal Co. Antonelli ciò risulta in parte vero: egli notò che la ricca vallata dell' Hauasch è coltivata con ortaggi, cotone e *durra,* ma il lavoro agrario ed il diboscamento col fuoco è tutto opera di schiavi *Galla* e *Guraghe,* non già dei loro padroni *Danakil.*

Il popolo *Dankali* è specialmente un popolo di pastori, ha per animali domestici il cammello, la capra, il bue, poche pecore e qualche mulo e cavallo; vedonsi tra loro pochi cani e nessun gatto; non hanno volatili domestici. Il più importante fra i loro animali domestici è senza dubbio il cammello, quello ad una gobba, bene inteso: i *Danakil* ne posseggono una sola razza, abbastanza scadente, cioè non robusta; serve loro come bestia da soma, ma specialmente per il latte; li tengono a branchi, i maschi insieme alle femmine e li fan pascolare sulle acacie. Per condurre il cammello adoperano una corda di palma, legata al collo o passata in un foro nella narice ed assicurata con un pezzetto di legno. Il basto per le cariche consiste in poche pelli o stuoie ed in quattro bastoni incrociati a due a due e collocati sul davanti e sul didietro della gobba; a questo assicurano con corde il carico. I cammelli dei *Danakil* sono mansueti, eccetto il maschio quando è in calore; la femmina viene munta in piedi nel modo usuale. Dei giovani si conservano sempre le femmine in aumento della greggie, il maggior numero dei maschi è macellato per la carne. Non utilizzano nè il pelo, d' altronde assai scarso, nè la pelle.

Dopo il cammello, l' animale domestico più importante dei *Danakil* è la capra, di razza piccola, a pelo raso nero e bianco, talvolta biondo, con corna lunghe in ambo i sessi e due caruncole sul davanti del collo, come molte altre razze di capre africane. Queste capre, tenute a branchi numerosi intorno alle capanne dei *Danakil,* hanno, per le condizioni speciali della vegetazione in quei paraggi, un modo singolarissimo di pascolare: lo fanno in cima agli alberi, ove il pastore *dankali* suol porle la mattina per scenderle la sera; va notato che questi alberi, acacie di due specie, crescono con chioma ad ombrello, fitta ed orizzontale, ad un paio di metri da terra. Questo caso, non comune, fu cagione di un equivoco singolare per parte di uno dei nostri Italiani, sbarcato per la prima volta in Assab; essendo a caccia e non potendo immaginare che in quel paese le gregge pascolassero sugli alberi, egli fece di un

povero capretto la sua prima vittima cinegetica. I pastori *Danakil*, battono però talvolta quegli alberi onde farne cadere le foglie ed agevolare il pascolo alle loro capre. Queste si utilizzano per il latte, per la carne e per la pelle, colla quale si fanno otri e recipienti per liquidi, oggetti di vestiario, selle e basti.

Gli altri animali domestici menzionati sono poco numerosi, e per quanto riguarda i *Danakil* della costa, non vale la pena di parlarne oltre.

I *Danakil* sono poco vestiti, i bambini sino a 5 anni d'età vanno assolutamente nudi. Il vestiario usuale, quale si vede in quelli che vivono all'interno del paese, non differisce per i due sessi e consiste in una semplice fascia intorno alla vita e sino alla metà delle coscie, di pelle di capra col pelo in fuori o di stoffa di cotone bianca. I *Danakil* però che vivono alla costa, si cuoprono di più e usano inoltre, gli uomini una pezza di stoffa bianca di cotone portata sopra una spalla e le donne una specie di camicia di stoffa simile od a colori; in questo gli uomini rammentano il vestiario dei *Somali*, le donne quello delle *Arabe*. Gli uomini vanno sempre a testa scoperta: i soli capi o sultani hanno diritto a portare un turbante; le donne non maritate vanno pure a capo scoperto, quelle che hanno marito portano sul capo un velo nero fasciato stretto. Pochissimi uomini portano i sandali all'uso dei Somali.

Ornamenti comuni ai due sessi sono collane di chicchi di ottone o di conterie: tra queste prediligono il bianco opaco, ma li portano anche di colori svariati. Gli uomini non usano orecchini e non portano altro che cerchi intorno alla parte superiore del braccio, di ferro o di ottone; quando sono tondi, e ponno portarsi anche al polso, senza distinzione di lato, sono semplicemente ornamenti; ma quando questi cerchi sono sfaccettati e portati più specialmente al polso, sono segni distintivi di valore guerresco. Questi cerchi sono incisi con linee punteggiate e cerchietti; si ribadiscono sul braccio, essendo aperti da un lato, e non si levano più; il peso di uno di questi cerchi di ottone riportato dallo Scaramucci è di 280 grammi. Gli uomini portano ancora per puro ornamento delle striscie di pelle di bove, di gazzella, di leopardo ecc., col pelo infuori, intorno al collo, al braccio ed al collo del piede.

Le donne maritate o no, portano generalmente due armille pesantissime di ottone, di forma speciale che ricorda l'Ω greca, intorno al collo del piede: una di queste armille da noi pesata giunge a 950 grammi. Portano inoltre sospesi sopra ciascun orecchio due

coni vuoti di ottone svolti a spirale, del peso di 130 grammi ed assicurati da una cordicella di palma che passa sopra il capo; non si forano affatto nè il lobo dell' orecchio, nè la pinna del naso.

I *Danakil,* uomini e donne, si ungono continuamente i capelli e la pelle su tutte le parti del corpo con burro di cammello; usualmente non si dipingono, ma lo Scaramucci ricorda di aver veduto una donna ornata con striscie nere ed azzurre alternate sulla fronte, sulle guancie e sul petto, in occasione del *Ramadan.* Del resto i *Danakil* tengono molto alla pulizia del corpo e si lavano di sovente; hanno cura particolare pei denti che si puliscono con un pennellino fatto in uno stecco di *Salvadora persica.* Essi si epilano con grande cura in ogni parte del corpo e talvolta gli uomini si radono i capelli completamente; non usano mai tingersi i capelli o scolorirli con calce (1).

I *Danakil* non si tatuano e non usano scarificarsi per ornamento. L' unica mutilazione che essi si praticano è la circoncisione, fatta nei maschi nel modo usato da tutti i popoli mussulmani. Le donne subiscono tutte una specie di circoncisione (asportazione della clitoride), sono inoltre quasi tutte infibulate.

La casa dei *Danakil* è una capanna di forma emisferica, alta circa 2 metri e 50, con circa 4 metri di diametro. Consta di un telaio fatto colle costole delle foglie della palma dattilifera, impiantate in terra in cerchio, esse s' incontrano sopra al centro, ove convergono ed ove sono legate insieme con corda di palma. Sopra questo telaio si pone una copertura di stuoie di foglie di palma *dum,* cucite insieme, lasciando per porta un' apertura stretta alta circa metri 1,50, e chiusa all' occorrenza con stuoie mobili. Queste capanne sono affatto simili nella struttura e nella forma, variano soltanto alquanto nelle dimensioni; la superficie esterna ne rimane liscia ed omogenea; queste case si smontano e si trasportano facilmente. All' interno il terreno è lasciato allo stato naturale; alcune

---

(1) Il Co. Antonelli descrive il vestiario delle figlie del sultano Anfari con queste parole: « Busto nudo, con una semplice fascia di cotone bianca e rossa avvolta ai fianchi; avevano al collo, alle orecchie, alle braccia ed alle gambe lavori in argento e variate conterìe; l' acconciatura del capo era a piccole trecciette, che cadono ai due lati della testa; fra queste mettono piccole margheritine rosse, verdi, gialle, per rompere la monotonia del nero. Vedute così acconciate, sono, in tutta l' estensione della parola, meravigliosamente belle. »

sono divise in compartimenti da pareti di stuoia, uno di questi compartimenti è il dormitorio del marito, il quale vi ha un rozzo letto fatto con tronchi di *Avicennia,* alto un 50 centimetri da terra e ricoperto con una stuoia. In altre capanne l'unico mobiglio consta di stuoie poste a terra, sulle quali i membri della famiglia si sdraiano per dormire. Il focolare, fatto con quattro pezzi di lava, è collocato vicino all'ingresso; il fumo non ha uscita speciale e l'interno di quella capanna è sempre affumicato; l'odore di fumo e di burro rancido predominano sempre nell'interno di quelle casipole (1).

Gli utensili domestici dei *Danakil* sono principalmente catinelle di varia dimensione, fatte con foglie di palma *dum* intrecciate, stagne all'acqua; hanno inoltre vasi di terra e di metallo importati, gli otri di pelle di capra pel latte, ed il mulino primitivo per macinare il *durra;* ecco tutto.

I *Danakil* posseggono poche barche, che sono *sambuk* arabe, non costruite da loro.

I *Danakil* sono parchi di giuochi e di divertimenti; hanno però un giuoco che potrebbe dirsi *delle buchette,* che consiste nel far passare con certe regole delle pallottole di sterco di cammello o dei piccoli sassi da un buco all'altro; questi buchi si fanno in terra, sono dodici, disposti in tre serie su area quadrata. Un altro giuoco dei *Danakil* somiglia a quello che si pratica da noi coi petali di una margherita od altro fiore: essi lo fanno con piccoli ciottoli di diverso colore ed esprimono, alternando colla negativa, un desiderio, per vedere cosa sarà espresso dall'ultimo dei sassolini interrogati. I ragazzi usano divertirsi col giuoco detto da noi della *busteccola,* cioè facendo saltare un pezzetto di legno posto a terra, picchiandolo ad una estremità con un bastone.

I *Danakil* hanno poi un ballo speciale che ripetono spesso a unico scopo di divertirsi: uomini e donne fanno stretto cerchio, battendo le mani in cadenza e facendo udire un *ha! ha!;* uno di loro che sta in mezzo a questo cerchio, batte rapidamente mani e piedi, aspira fortemente e dura così sinchè è sfinito, e allora un altro prende il suo posto. Questo ballo singolare dura per ore di seguito.

---

(1) Il Cò. Antonelli descrive così la residenza stessa del sultano Anfari, ma aggiunge che ad Aussa vi sono capanne meglio fatte e più spaziose, costruite con legnami e fasci di canne di *durra;* alcune sono quadrilunghe, altre circolari e chiuse da siepi alte e ben fatte.

Quando muore un *Danakil* dell'uno o dell'altro sesso, non si fanno dai congiunti lamenti palesi. Il cadavere vien posto sopra un telaio di *Avicennia* e portato fuori della capanna, seguìto dalla famiglia, dai vicini, dagli amici, i quali, borbottando preci, l'accompagnano al luogo di sepoltura: ciò ha luogo subito dopo il decesso; il morto è coperto dagli abiti che portava da vivente. Per seppellirlo fanno una buca piuttosto profonda in terra, vi calano il cadavere, lo ricuoprono ed ammucchiano sopra quella tomba dei pezzi di lava; talvolta però i pezzi di lava a forma di lastra sono impiantati ritti intorno alla tomba, nel mezzo dell'area così circoscritta, due pezzi più grandi, pur ritti, indicherebbero che il morto era ammogliato o maritata; una sola lastra in piedi segnerebbe semplicemente il capo del cadavere. Se il morto era un pescatore, pongono in cima al mucchio di sassi un rostro di pesce-sega (*Ristri*); se era un capo o uomo ragguardevole, vi pongono una banderuola rossa su di un'asta; sulle tombe di donne o di bambini non pongono alcun distintivo. Appena fatta la tumulazione, i parenti del morto compensano chi vi ha lavorato con datteri, che sono mangiati sul luogo.

L'ubicazione della tomba presso i *Danahil* può avere un significato: chi muore in guerra vien sepolto sul culmine di una collina.

I congiunti dell'estinto non mostrano nei casi ordinarî segni di lutto: va rammentato però che il sultano Berehan, in occasione della morte di una delle sue mogli, non ricevette visite per qualche tempo.

La medicina dei *Danakil* è semplice e primitiva: curano quasi tutti i loro mali col fuoco e spesso vedonsi individui col corpo e colla faccia coperta di bruciature. Queste bruciature si fanno con un ferro qualunque scaldato, ed hanno forma di punte o di striscie; pongono sulla piaga del burro. Vi sono persone che esercitano l'arte medica: Ibrahim, il capo di Assab, era uno di questi.

In alcuni casi cercano di diminuire i dolori del paziente, urlando a squarciagola intorno a lui per stordirlo; lo Scaramucci vide questo praticato nel caso di un parto e di una donna colta da convulsioni: in quest'ultimo caso i *Danakil* dicevano che le amiche dell'ammalata facevano tutto quel chiasso per scacciare gli spiriti maligni. Un singolare rimedio si è veduto praticare dai *Danakil* in un caso di insolazione: essi sgozzarono una capra *nera* e ne fecero sgorgare il sangue sulla testa dell'ammalato; dissero allora che un bove sarebbe stato meglio, ma in ogni caso l'animale immolato deve esser nero.

I *Danakil* usano inoltre bere il burro liquido di cammello come rimedio.

C. — Psicologia applicata ai bisogni della specie

I *Danakil* sono poligami: il numero delle mogli è limitato soltanto dai mezzi del marito. La moglie non è considerata più di un animale domestico; il matrimonio è un contratto tra lo sposo ed il padre della ragazza, e questa non avrebbe voce in capitolo. Lo sposo si reca solo alla capanna del padre della ragazza che desidera avere, e questi, avvisato di quella visita, ha riunito intorno a sè i vecchi della tribù; alla presenza di questi i futuri suocero e genero si tengono colle destre: le due mani vengono ricoperte da un panno ed in silenzio stringendo di seguito le articolazioni delle dita incominciando dalla metà della falange basale del mignolo, il futuro genero incomincia le sue offerte al futuro suo suocero. L'unità in questa ed in tutte le altre contrattazioni di compera e vendita che si fanno dai *Danakil* nello stesso modo, è il tallero (L. 4,50); la metà della prima falange del mignolo rappresenta un tallero, l'articolazione tra la prima e la seconda falange un tallero e mezzo, la metà della seconda falange due talleri, l'ultima falange con l'unghia vale un quarto di tallero e così per le altre dita e questi quarti non sono calcolati nella computazione fatta sulle falangi. Tutte le dita strette insieme vuol dire dieci talleri, strette due volte venti e via di seguito. Giunto così il genero alla somma voluta, il suocero gli stringe la mano ed il contratto è fatto: in questo caso lo sposo si alza e fa agli astanti un dono di datteri, i vecchi, durante l'operazione, borbottano delle preghiere. Va però rammentato che è generalmente noto, anche prima che avvenga il contratto sopra descritto, il valore chiesto dal padre per la sua figliuola (1). Concluso così il contratto, le compagne della sposa si recano da lei e la conducono alla capanna dello sposo, facendo lungo la via un grido speciale; prima che giunga lo sposo, un amico suo sgozza un capretto nero e ne getta il corpo sulla capanna; arrivato lo sposo, le amiche sue si ritirano.

---

(1) Il Co. Antonelli ci racconta che il matrimonio non è un affare così facile pei figli e per le figlie del sultano Anfari: per una tradizione o legge severa ed originalissima non si ponno celebrare le loro nozze che quando la luna è in mezzo a due stelle situate parallelamente all'orizzonte.

L' età della sposa può essere anche di 7 anni, ma in tal caso il marito prende formale impegno di rispettarla per due anni. Il prezzo pagato per una moglie al padre, od in mancanza di questi alla madre od ai fratelli, varia, *secondo i mezzi pecuniarî dello sposo*, dagli 8 ai 30 talleri.

Abbiamo già detto come tra i *Danakil* le ragazze siano tutte circoncise e quasi tutte anco infibulate. Queste operazioni vengono fatte circa al terzo anno di età della ragazza da una donna che professa quell' arte: nelle prime viene semplicemente recisa la clitoride; nelle seconde anche le grandi labbra si tagliano, le due superficie cruenti sono tenute a contatto da una cucitura di filo di cotone, lasciando libera soltanto una piccola apertura in basso; la ragazza viene quindi tenuta per una quindicina di giorni colle gambe legate insieme onde ovviare qualsiasi ostacolo alla perfetta unione e cicatrizzazione delle parti.

Fattasi sposa una ragazza, una megera dell' arte viene a richiesta del marito a preparargli la via: con un piccolo taglio dal basso in alto libera quanto basta della vulva, e guarita la ferita, il marito entra in funzioni. All' epoca del parto la megera suddetta è nuovamente in requisizione e con nuovo taglio apre completamente la vulva. Questo barbaro costume è così invalso tra i *Danakil*, che vi sono donne le quali dopo aver partorito si fanno volontariamente ricucire.

Il divorzio è praticato dai *Danakil* d'arbitrio del marito, senza alcuna cerimonia. La moglie ripudiata può unirsi subito in matrimonio con un altro individuo, ma questi è tenuto a rispettarla per un mese, onde possa essere accertato che essa non sia incinta; in caso affermativo il figlio appartiene al primo marito, il quale viene obbligato a mantenere la moglie ripudiata durante tutto l' allattamento del figlio: divezzato questo, egli lo ritira ed il secondo marito entra in possesso.

I *Danakil*, che sono al caso, tengono, oltre le mogli, delle concubine: queste sono schiave comperate ed appartengono ad altra nazionalità; sono specialmente Galla e Abissine. Queste concubine sono trattate come le mogli legittime, i loro figli hanno in genere gli stessi diritti di quelli legittimi; possono vendere queste loro concubine, ma non usano farlo.

Non vi sono prostitute di mestiere tra i *Danakil*, ma vi sono relazioni tra scapoli e vedove compiacenti.

Le vedove *Danakil* tengono casa a sè, non portano alcun segno

della loro vedovanza; hanno maggiore libertà delle altre donne. Spesso esse riprendono marito: in questo caso il contratto ha luogo tra i due sposi e l'uomo paga una somma convenuta alla donna, che è libera di rifiutare se l'offerta non è di sua convenienza; in questi matrimonî i vecchi della tribù non hanno che vedere. I figli del primo letto rimangono colla madre.

Come appena può dirsi esistere amor coniugale tra marito e moglie, così l'amor figliale sembra essere ben poco sviluppato tra i *Danakil;* tutto al più la madre, finchè dura l'allattamento, dimostra amore per il proprio figlio, lo bacia e lo accarezza, ma dopo il divezzamento non vedonsi prodigare dai genitori carezze ai figli: questi sono equamente e imparzialmente mantenuti e non mal trattati. Lo Scaramucci, durante il suo soggiorno in Assab, vide punire una sola volta un ragazzo di quattro anni che aveva preso alcuni oggetti ad un colono: la punizione, inflitta dal padre, fu un po' severa invero: gli fece delle punture di fuoco alla pianta dei piedi e lo esigliò da Assab.

L'allattamento tra i *Danakil* è di lunga durata, spesso oltre due anni. I maschi, quando hanno imparato a camminare, seguono il padre e a poco alla volta prendono parte al poco lavoro che egli fa; le bambine imparano dalla madre a fare la treccia per le stuoie e, divenute più grandicelle, la aiutano nelle faccende domestiche. Ecco tutta l'educazione che ricevono i figli tra i *Danakil.*

L'infanticidio è raro, ma esiste presso i *Danakil.* Nel caso, difficilissimo ad avverarsi, che una ragazza si trovi incinta, essa, di nascosto, cercherà di sgravarsi e se riesce a farlo in modo che il neonato cada nell'acqua od in una buca scavata *ad hoc* e che vien subito colmata dalla madre snaturata, onde rimanga subito soffocato, la criminosità dell'atto è a loro parere singolarmente mitigato; la ragazza ha bensì commesso un atto vergognoso ma non un delitto.

I *Danakil* non hanno alcun uso che ricordi la *couvade,* non usano procurare l'aborto nelle loro donne, e non praticano atti a scopo maltusiano; anzi cercano avidamente di avere afrodisiaci e ne usano spesso; per loro la carne, le uova e soprattutto il pene seccato, grattato e impastato in pillole, della comune tartaruga di mare (*Chelone viridis*) hanno potenti virtù afrodisiache, e tale credenza non pare essere affatto priva di fondamento. Il *cat*, di cui si è parlato, è pure adoperato come afrodisiaco.

Non sembra che tra i *Danakil* vi siano riti speciali inizianti alla pubertà ed all'età virile. La circoncisione nei maschi, praticata tra

il secondo ed il terzo anno di età, vien fatta da persona qualunque e senza cerimonia alcuna.

I diversi gradi di parentela sono poco riconosciuti tra i *Danakil* e ciò si comprende facilmente dopo quanto si è detto intorno all'amor figliale tra quella gente. Non ci consta per ora che vi siano leggi speciali di consanguineità: è positivo però che fratelli e sorelle non si sposano anche se congiunti soltanto dal lato paterno.

I vecchi d'ambo i sessi, ma più specialmente l'uomo, sono tenuti in gran rispetto dai *Danakil;* e in tutte le vicende della tribù, in tutte le feste, nelle cerimonie e nei contratti, gli uomini anziani sono presenti e consultati come autorità.

La famiglia tra i *Danakil* è in quelle condizioni speciali, frutto della poligamia, che s'incontrano ovunque tra i popoli islamitici; esiste però e ne è capo il padre con pieni poteri, limitati soltanto dalle consuetudini della tribù e della religione.

I figli e le figlie, oltre il nome proprio, portano come distintivo anche quello del padre; la donna gode pochissima autorità nella famiglia.

D. — Psicologia applicata ai bisogni sociali

Tra i *Danakil* le classi sociali sono ben poco distinte: i capi ed i Sultani vivono presso a poco come i loro sudditi; la ricchezza soltanto, che si calcola in capi di bestiame, segna qualche differenza, ma non dà alcuna prerogativa fuori del risultante materiale benessere; non havvi classe o casta privilegiata tra i *Danakil* (1).

L'amicizia sembra essere poco sentita da quella gente, che non mostra avere grandi affetti; incontrandosi due conoscenti si salutano battendo palmo con palmo le due destre che quindi portano al labbro. I *Danakil* però non sono insensibili all'amor patrio, amano

---

(1) Il Co. Antonelli, nel resoconto della sua recente gita all'Aussa, descrive Anfari, il capo supremo dei *Danakil*, nel modo seguente: « È un uomo di aspetto gradevole, sui cinquanta anni, di forte e robusta costituzione, ha larghe spalle e braccia nerborute. Il colore della pelle è un bruno scuro, i capelli sono radi, la barba poco folta e brizzolata; lo sguardo è severo e l'espressione della sua fisonomia è dell'uomo sodisfatto di sè stesso, che si crede forse il più potente, il più intelligente di tutti gli uomini. Veste come l'ultimo de'suoi sudditi e, malgrado le sue ricchezze, vive sempre da nomade povero e non da ricco Sultano.

il loro paese e lo considerano più bello degli altri; mostrano pure di avere una certa fierezza nazionale. Sono superbi dei loro fasti, delle battaglie vinte e dei vantaggi riportati su altra gente e se ne vantano. Vedendo che lo Scaramucci raccoglieva oggetti, essi chiedevano « Ma non ne avete nel vostro paese? » Alla risposta negativa si mostravano sodisfatti e contenti nel sapere che tra loro erano cose non possedute da altri.

I *Danakil* abitano e posseggono il paese compreso tra l'Abissinia, lo Scioa, il territorio dei *Somali* ed il mare; sulla costa si estendono poco al di là di Beilul al nord e del golfo di Togiurra al sud. Il loro capo supremo è Mohammet Anfari che risiede ad Aussa. Si dividono in varie tribù, non ancora ben note: quelle che vivono alla costa, sono gli *Ankala* di Assab e Beilul e gli *Adali* di Togiurra; la tribù più importante dell'interno, e specialmente di Aussa, è quella dei *Modeitu;* distinguonsi pure gli *Adoimarà,* che sarebbero indipendenti dal sultano Anfari, dai sudditi di questi, detti collettivamente *Assaimarà.* Ciascuna tribù ha un capo, il quale, come Anfari, porta il titolo di Sultano: sotto di questi stanno i capi di villaggio; così il sultano Berehan era il capo degli *Ankala* con residenza a Raheita, erano suoi subordinati Abdalla Sciahim, capo di Margableh, ed Ibrahim, capo di Assab. Gli *Ankala* di Beilul si sono recentemente ribellati dall' autorità di Berehan da cui dipendevano, e si sono resi indipendenti sotto Omar Hakito, uomo influente che si è posto alla loro testa; essi avevano in principio la velleità di non riconoscere neppure l' autorità suprema di Anfari, ma hanno poi dovuto convincersi che ciò non era di loro convenienza.

Non pare che vi siano segni distintivi speciali per le tribù *danakil,* nulla di simile ai *totem* fra quella gente; ma cerimonie speciali sembrano regolare l' entrata nella tribù di un estraneo: abbiamo avuto un caso recente di questo nell' affigliamento del Co. Pietro Antonelli alla tribù dei *Modeitu,* prima della sua gita ad Aussa. I vecchi di quella tribù, delegati dal sultano Anfari, convennero in Margableh e alla presenza loro, degli anziani *Ankala,* del sultano Berehan e di Antonelli, assistito dal R. Commissario di Assab, venne sgozzato un bove: uno dei *Modeitu* intinse il dito nel sangue e toccò la faccia al Co. Antonelli; tagliarono quindi tre striscie della pelle del bove e le legarono intorno al collo ed ai polsi dell'Antonelli, si pronunziarono discorsi di circostanza ed il neo-Modeitu venne condotto in giro accompagnato da tutti, acclamando all' avvenuto.

Il governo dei *Danakil* ha centro ad Aussa nella persona di Mohammet Anfari; da lui dipendono i capi o sultani delle varie tribù, i quali hanno l'obbligo di pagargli un tributo in proporzioni a noi non note, ed a fornirgli all' occorrenza gente armata. Anfari palesa il suo volere inviando messi, i quali come credenziale portano con sè uno dei bastoni del supremo Sultano. Questi bastoni, fatti previamente conoscere a tutti i capi di tribù e di villaggio, sono diversi e di diverso grado; il più importante fra essi è nientemeno che la mazza del capo-tamburo della guardia nazionale di Torino, di felice memoria, con grande pomo inargentato, dono fatto ad Anfari dal R. Commissario Cav. Branchi. Ovunque, sul territorio danakil, questi bastoni ed il loro portatore vengono accolti con tutto il rispetto dovuto al Sultano: si sgozzano animali e si eseguiscono con premura gli ordini recati nel messaggio reale. Allorquando il Co. Antonelli si accinse a fare il viaggio ad Aussa, Anfari gli inviò in Assab uno dei suoi bastoni, come protezione e passaporto lungo la via. Le prerogative del sultano Anfari sono supreme e le sue decisioni inappellabili; egli ha diritto di vita e di morte sopra tutti; i capi di tribù sono confermati da lui. In occasione della investitura di Berehan, capo degli *Ankala,* si racconta che il di lui fratello, padre dell' attuale sultano di Raheita, Oasir, si presentasse ad Anfari pretendendo aver diritto al sultanato degli *Ankala:* Anfari non fece che voltarsi ad uno schiavo e dire « Dàgli a bere del latte di cammello, » formola usuale delle sentenze di morte, e lo schiavo subito lo sgozzò.

Seguendo il precetto islamitico, la carica di sultano supremo è ereditaria nella famiglia di Anfari, da zio a nipote.

I capi tribù hanno pure il titolo di sultano, e nelle loro famiglie questo titolo passa pure da zio a nipote, come si è visto nel caso di Oasir, nipote di Berehan, morto ultimamente. Sebbene subordinati ad Anfari, questi capi di tribù hanno prerogative speciali: quando viaggiano da un villaggio all' altro sul proprio territorio, si fanno precedere da un battistrada montato su di un cammello, il quale annunzia l'arrivo del sultano battendo a colpi cadenzati sopra due tamburi fatti con grandi recipienti di rame con suvvi tesa una pelle e che hanno la forma emisferica dei nostri timpani di orchestra. Al giungere del sultano gli uomini colle armi loro si uniscono al corteo, le donne si accovacciano lungo la via e fanno udire un mormorio prolungato agitando la lingua; di tratto in tratto gli uomini saltano fuori dalle file ed urlano brandendo le armi, negli

urli imitano animali: iene, sciacalli, bovi ecc. I capi di tribù raccolgono per sè e per il sultano supremo il tributo od altra contribuzione dei capi di villaggio, danno giudizî, ma non sembra che essi abbiano il diritto di vita o di morte; essi nominano i capi di villaggio, carica che non è ereditaria.

Questi capi di villaggio, assistiti dagli anziani, reggono le faccende della comunità; possono avere dei delegati ma non avrebbero diritto ad alcun titolo o ad alcun distintivo. Dal capo di villaggio si passa al capo della famiglia e qui termina o principia l' edifizio sociale dei *Danakil.*

Va però rammentato che la tribù così costituita gode di notevole solidarietà, può essere considerata tutta come una famiglia, ed una offesa, commessa o subìta da un membro di essa, è risentita dall' intera tribù. Il Comandante de Amezaga, nella sua relazione su Assab, dà un esempio su ciò, raccontando lo sciopero che fecero tutti i *Danakil* in seguito ad un rimprovero fatto dal Prof. Sapeto ad uno di essi, e ritenuto ingiusto.

La proprietà del terreno è del sultano e dei capi-tribù, considerati quasi come suoi feudatarî: questi poi sono rappresentati dal capo del villaggio, il quale riscuote dai capi di famiglia un tanto per l' uso di una determinata pastura o pel prodotto di un dato numero di Palme *dum.* Vera ed unica proprietà tra i *Danakil* sono il bestiame e la casa coi suoi annessi e connessi; i figli ereditano tali sostanze dal padre alla sua morte: in vita egli ne dispone liberamente. Pare però esistere tra i *Danakil* una specie di *comunismo:* il Co. Antonelli, nella relazione del suo viaggio ad Aussa, dice che « *Chi è proprietario di qualcosa è in obbligo di dividere ciò che possiede con chi non ha nulla,* » e siccome ciò non garba, il *Danakil* ricco nasconde le sue ricchezze, veste malamente e fa la parte del bisognoso; sarebbe assai interessante verificare questo asserto che rammenta i costumi degli antichi *Ynca* del Perù.

Meno poche concubine, i *Danakil* non tengono schiavi, non avendone bisogno.

Determinate costumanze tengono tra i *Danakil* il luogo di leggi; tra quella gente primitiva è universalmente praticata la legge del taglione. Così, se un *Danakil* uccide uno appartenente ad un'altra tribu, questa non si acqueta che in seguito alla uccisione di un membro della tribù alla quale appartiene l'assassino, ma non insiste perchè questi paghi la pena. Se un *Danakil* ruba un cammello, i suoi debbono darne due alle genti del proprietario derubato. Vi

sono poi multe determinate per determinate mancanze e l'esiglio, inflitti dal capo del villaggio assistito dagli anziani, i quali giudicano in prima istanza; per le mancanze leggiere od i litigi usuali il condannato può appellarsi al capo della tribù; pei casi più gravi l'ultimo appello si fa al Sultano supremo, il cui verdetto è inappellabile.

Oltre la pena capitale, eseguita in modo qualsiasi e sul momento da uno schiavo, Anfari punisce colla prigionia, coi ceppi e, dicesi, colla tortura.

I giuramenti si fanno sul Corano, innanzi al capo ed agli anziani del luogo.

La religione dei *Danakil* è quella dell'Islaam, ma non sono fanatici osservatori dei precetti di Maometto; pochissimi tra loro sanno leggere l'arabo, nella quale lingua sono stampate le poche copie del Corano che essi posseggono. Non vi sono veri sacerdoti tra loro e questi semi-letterati fungono, nelle cerimonie religiose praticate dai *Danakil,* in un modo molto rilassato. Nei villaggi principali una capanna un poco più grande e di forma quadrata serve di moschea. I *Danakil* recitano le loro preci in arabo, il più delle volte senza comprendere ciò che dicono (1).

I *Danakil* sono superstiziosi, ed usano portare amuleti in grande abbondanza; questi sono usualmente versetti del Corano cuciti in un astuccio di pelle e appesi al collo, oppure legati al braccio in un astuccio d'argento. Il sultano Berehan usava portare una grande collana di simili amuleti; essi ritengono di essere in tal modo preservati dai malanni reali di ogni genere. Non si è potuto però constatare che i *Danakil* credano alla iettatura ed alla stregonerìa, anzi parrebbe di no; sembra però che in certi casi essi ammettano la esistenza di spiriti maligni; è positivo che vi sono tra loro uomini che fanno il mestiere di indovini e diconsi *Kenelli:* essi sarebbero specialmente numerosi all'Aussa e sono spesso interrogati dal sultano Anfari. L'Antonelli, nella sua recente e ormai famosa visita ad Anfari, si valse di quel costume colmando di doni i *Kenelli* del sultano, i quali riferivano favorevolmente quando erano interrogati

---

(1) Ad Aussa, presso Anfari, il Co. Antonelli avrebbe trovato però un capo del clero *danakil,* nella persona di Abderrhaman ben Scekh Tiurab, *cadì* dell'Aussa.

sul conto suo. Non hanno cosa che rammenti lo magìa e nessun uso che corrisponda o ricordi il tabù.

I *Danakil* non hanno mitologia, non sanno che cosa sia l'astrologia e non si commuovono per gli eclissi, le comete e le altre vicende astronomiche o meteorologiche. Non sembrano avere tradizioni o leggende proprie.

I *Danakil* sono commercianti ed alcuni fra loro si dedicano esclusivamente al traffico; l'oggetto principale del loro commercio, eccetto ben inteso sul territorio italiano, sono gli schiavi d'ambo i sessi che sono per lo più Gallas ed Abissini. Questi schiavi, portati in carovane, sono, durante il viaggio, legati insieme, ma non maltrattati; giunti alla costa essi sono tenuti liberi, ma al più presto e deludendo gli incrociatori inglesi, sono imbarcati in Sambuk e trasportati in Arabia. Gli schiavi Gallas sono tenuti in miglior conto; il valore di uno schiavo varia naturalmente secondo il sesso e l'età: una ragazza chiara di pelle, bella di forme e con cento altri requisiti che non occorre qui enumerare, può valere da 200 a 500 lire italiane. Le ragazze son destinate agli *harem* di ricchi Arabi, i maschi ai servizi di casa od ai lavori campestri.

Altri oggetti di commercio di esportazione tra i *Danakil* sono pellami non conciati, specialmente di capra, stuoie e foglie di *dum* (1). Il commercio d'importazione, fatto principalmente con Aden, consiste in *durra,* riso, datteri, tabacco, cotonate, metalli, sale, conterie e recipienti per uso domestico di metallo o di terraglia. La valuta è il tallero di Maria Teresa che vale L. 4,50; la misura per le cotonate è il cubito, misurato dal gomito all'estremità del dito medio e cercano di far misurare da un individuo colle braccia lunghe. I pellami si contano e la *durra* si misura con un recipiente di stuoia di volume determinato, oppure a sacchi. I *Danakil* non hanno pesi. Abbiamo già detto come si fanno i contratti non palesi tra quella gente; usano pure però contrattare apertamente.

Le industrie dei *Danakil* sono ben poca cosa: l'unico utensile in pietra che essi fabbricano, è la già descritta macina per la *durra;* non hanno ceramica, nè tessuti propri; fabbricano però con molta

---

(1) Nel 1881 arrivarono a Beilul da 5 a 6000 talleri di penne di struzzo, 1000 di pelli di bove, 15000 di pelli di capra, 3000 di avorio, 3000 di stuoie, 3000 di burro e 6 a 7000 di merci diverse (*schiavi!*). A Beilul giungono in media da 4 a 5 carovane all'anno.

abilità stuoie e recipienti stagni per l'acqua colle foglie intrecciate del *dum*, e questa è la loro industria principale. Fanno cordami pure con foglie di palma *dum*, bagnate, tagliate a striscie ed intrecciate; fanno reti da pesca di cotone, come si è detto. Lavorano il metallo, ferro, ottone e rame, quasi esclusivamente per le loro armi: questi metalli sono importati. A Raheita vi sono fabbri ed armaioli i quali fondono anche il metallo e lo gettano in forme per braccialetti, armille o vezzi ecc.; il ferro è battuto, dicesi, con un sasso, e poi ridotto alle forme volute. Nell'interno i *Danakil* convertono in cuoio la pelle dell'ippopotamo per fare i loro scudi, ed in alcuni luoghi fabbricano sandali, astucci od altro con pelle di bove rozzamente conciata. Non sembrano avere tinture di sorta.

Le arti belle tra i *Danakil* si riducono ad un disegno di ornato molto semplice, che consta di figure tracciate con linee, puntini, o zigzag e piccoli cerchi concentrici; questi disegni non sono simbolici. I *Danakil*, non solo non hanno scrittura propria, ma pare che la loro lingua non si scriva affatto; i pochi che sanno scrivere, adoperano i caratteri e la lingua arabi. Usano talvolta, per ricordarsi una transazione, fare dei nodi in una cordicella, i quali nodi corrispondono ai capi ovvero alle unità quantitative di merci consegnate o ricevute; prendono anche dei sassolini per aiutarsi nella numerazione, passandoli da una mano all'altra.

I *Danakil* hanno termini proprî pei numeri, le loro operazioni in aritmetica sembrano ridursi però alla addizione ed alla sottrazione; nei casi difficili ricorrono alla lingua ed alla scienza arabe.

I *Danakil* non hanno altro strumento musicale che il tamburo, che consiste in un pezzo di tronco di *Avicennia* od altro albero, del diametro di circa 40 centimetri, lungo circa 70 centimetri, vuotato e ricoperto alle due estremità da una pelle di capra tesa; battono su di una estremità soltanto, sia colle mani sia con due bastoncini, tanto gli uomini quanto le donne.

Questo tamburo può considerarsi come sacro: i *Danakil* non amano vederlo maneggiato da Europei; si ode soltanto in occasione di feste religiose, ossia durante il *Ramadan*.

Non consta a noi che i *Danakil* abbiano poesia; i loro canti sono nenie malinconiche, che consistono in suoni, apparentemente senza alcuna parola.

Il popolo *Dankali* non sembra essere guerresco, non fa scorrerie a scopo di rapina, come usano fare così spesso i vicini Abissini, Galla e Somali; però al caso i *Danakil* sanno benissimo difendere

sè stessi ed il loro paese dalle altrui prepotenze, come lo prova eloquentemente l'eccidio di Munzinger pascià con un esercito egiziano, che pretendeva di impossessarsi dei dominii di Anfari; la notte del giorno in cui questi ebbe certezza di quella intenzione, Munzinger e tutti i suoi vennero sterminati dai *Danakil.*

I *Danakil* non sono dunque nè predoni nè pirati: circondati però da popoli che tali sono, usano andar sempre armati. Le armi del *Dankali* sono una lancia ed un coltello. La lancia ha una lunghezza di circa due metri; la lama di ferro battuto e robusta ha la forma della foglia del pesco, non è molto appuntata ma è tagliente sui due lati, misura in lunghezza 27 centimetri e nella maggiore larghezza circa 7 centimetri; l'asta è di un legno duro, perfettamente cilindrico, ornata con filo di ottone, è bilanciata in fondo da un forte torciglione di lamina di ferro, e questo perchè quella lancia è pure scagliata come un giavelotto; se l'arme ha fatto qualche vittima è ornata intorno alla base della lama, la quale si prolunga indietro ed avvolge la estremità dell'asta, con alcuni brandelli tolti dagli abiti dell'ucciso. Il coltello ha una lunghezza di circa 40 centimetri tutto compreso; la lama, leggermente torta nel terzo inferiore, misura 27 centimetri in lunghezza e 5 centimetri alla sua maggiore larghezza, al punto ove si curva; è appuntata e taglientissima lungo i due margini. L'impugnatura è diritta, scavata leggermente ai due lati; è di legno duro, ricoperto di filo di ottone e fermato da un cono solido del medesimo metallo, al cui centro è ribadita la estremità del ferro. Il fodero, di forma corrispondente alla curva del coltello, è di pelle conciata, con pezzo terminale ed ornamentale di ottone solido; questo fodero è inoltre ornato con filo di ottene ritorto e avvolto e con lastre di rame con disegni; dal lato interno vi è una contro-fodera o tasca di pelle di bue non conciata, col pelo infuori, che serve o tenere un cencio unto per ungere le armi. Questo coltello è sempre portato sul fianco destro; la cinta colla quale vien sospeso, è una striscia di pelle di bue, munita di una grossa fibbia ornata di ottone, con fermaglio di rame; questa cinta è connessa in modo assai complicato al fodero del coltello, col mezzo di striscie strette di pelle protette con tubetti di ottone ed assicurate con un fermaglio di piombo.

Lo scudo dei *Danakil,* detto *curs,* è caratteristico; consiste in un un pezzo rotondo di pelle d'ippopotamo, la parte centrale è alzata a cono, la tesa è leggermente rivolta in su ed ingrossata sull'orlo; la sua superficie esterna è ornata con cerchi concentrici alternanti

con linee radianti, incisi; al centro è un'apertura chiusa con un pezzo di legno, che sporge al difuori come un pomo, rivestito di pelle di bove col pelo. La maniglia, fortemente assicurata in quattro tagli ai lati del buco centrale e cucita con striscie di cuoio, è un robusto semicerchio di pelle ripieno di fibre di palma; i *Danakil* vi passano il braccio sinistro e nella mano tengono una cinghia di cuoio passata in due buchi nell'orlo dello scudo. Questo ha un diametro di 60 centimetri, è liscio nell'interno, e si tiene unto e lucido fregandolo col burro di cammello all'interno e con sangue di bue all'esterno.

Le armi si fabbricano specialmente a Raheita, gli scudi si fanno ad Aussa con pelli di ippopotami, forse del lago Assal.

Tra i trofei guerreschi, oltre i braccialetti già menzionati ed i cenci appesi alla lancia, vanno rammentate le penne di struzzo, che i *Danakil* in tal caso portano nei capelli; dicesi che menano vanto della uccisione di un Europeo in tal maniera, e si racconta che gli assassini del povero Giulietti e dei suoi compagni si facessero vedere in Beilul così ornati.

I *Danakil* hanno contatto cogli Arabi della costa vicina, coi quali fanno quasi ogni traffico, e cogli Abissini in grado minore. Questi contatti sono specialmente per iscopo commerciale; i rapporti più intimi, il caso di matrimoni misti, sono molto meno frequenti; da questo risulterebbe che casi di ibridismo coi popoli vicini non sono comuni, e infatti tra i *Danakil* non vedonsi quelle differenze individuali che sarebbero la conseguenza di un tale miscuglio.

In conclusione possiamo dire, che i *Danakil* hanno molti caratteri etnici in proprio: hanno però affinità coi *Somali*, in grado minore coi *Galla* e cogli *Abissini*. In breve tempo un residente in quei paesi impara a distinguere quei quattro tipi.

IL CIGNO E L' ARPA

DEL PROF. ARTURO ZANNETTI

Per qual ragione furon chiamati Cigni i poeti ed i musici?

Non fa alcuna meraviglia che sieno stati simboleggiati in una stessa figura, poichè si sa che musica e poesia nacquero sorelle; ma pare strano che si sia potuto trovare un rapporto soddisfacente fra loro ed i cigni. La prerogativa comune e più caratteristica del poeta e del musico è la melodia del canto ispirato da un sentimento: ma come può esser simboleggiata questa prerogativa in un animale che in molte lingue dicesi muto? (1).

Qui però i naturalisti soggiungono, che il cigno muto (*Cygnus olor*), ossia il nostro cigno domestico, non è quello indicato per la spiegazione del traslato, ma è il *Cygnus musicus*, che appunto per questo porta quel nome.

Questo cigno trovasi nell' Europa del nord. È comune in Russia e non raro nel centro della Germania. Dal nord e dal centro dell'Asia va fino allo stretto di Behring e in America. Emigra nell' inverno nel nord dell'Africa fino al Marocco, e, secondo Von der Mühle e Lindermayer, è sedentario in Grecia. Egli è dunque come un artista che si fa sentire fra tutti i popoli tra i quali la poesia ed il canto sono o furono meglio coltivati. Ma in questa medesima area geografica ha un potente rivale nell' arte, cioè l' usignolo; sia il nostrale (Luscinia phylomela), sia il maggiore (Luscinia major), che canta diversamente, ma non meno bene del nostro. Gli usignoli

(1) *The mute Swan. Der stumme Schwan. Le Cygne muet.*

sono confidenti nell'uomo, si fanno sentire nei luoghi più frequentati. Vivono in gabbia e furono noti ab antico tanto che ebbero, come il cigno, parte non piccola nella mitologia.

L'usignolo è ispirato nel suo canto melodico dall'amore, che è la fonte principale della poesia e della musica, è eccitato dalla gara dei suoi rivali e veglia intere le notti a sfogare la sua ardente passione. È egli dunque probabile che gli uomini in presenza del cigno e dell'usignolo abbiano preferito il primo per simboleggiare il poeta ed il musico? Che titoli ha questo Cygnus musicus per vincere il concorso? Vediamo.

Tutti gli autori si accordano nel dire che la voce di questo cigno è sgradita se non è udita di lontano. Chi paragona il suo grido lamentoso al suono di una piccola campana di argento, chi ad una nota di tromba o di canna d'organo; chi ad una di violino, chi, il nostro Sommier per esempio, ad un lamento di bambino. Nessuno dice che abbia un canto, ma solo una nota piacevole.

Tutti si accordano nel dire che il più gradito effetto della voce del cigno si ha quando più cigni riuniti fanno contemporaneamente note diverse e così producono un'armonia. Anzi l'ornitologo veneziano Niccolò Contarini, *al quale prestiamo intera fede,* scrive il Gené (1), assicura che « i cigni volando fanno intendere con la bocca un fischio o suono uguale a quello di una canna d'organo bene intonata, e siccome la voce di uno è in *elamì,* quello di un altro in *cesolfaut,* un altro la fa in *alamiré,* ecc., così l'unione di questi suoni diversi fa una vera armonia che piace. »

Da tutto ciò è facile comprendere che la voce del cigno non fa l'effetto di un canto, non produce una melodia, ma soltanto una nota piacevole, se si tratta di un cigno solo, e di un'armonia se si tratta di più cigni uniti, e che perciò questo animale può con ragionevolezza paragonarsi ad uno strumento che fa una o più note, ma non ad un cantore o ad un poeta.

Ma gli eruditi c'insegnano che il cigno è sacro ad Apollo, perchè è opinione degli antichi che questo animale spieghi un canto melanconico quando è vicino a morire. Fu detto da Aristotile, ma fu considerato da tutti come una favola, quantunque il celebre naturalista Pallas (2) ci dica che gli ultimi movimenti respiratorî di questi animali producono dei suoni lamentosi. Lo Schilling poi pre-

---

(1) Gené, *Storia naturale degli animali.* Torino, 1850, p. 225.

(2) Pallas, *Zoographia Russo-Asiatica,* 1811, T. II, p. 214.

tende spiegare questa favola con maggiore esattezza. « Quando, egli dice, per il gran freddo il mare è coperto di ghiaccio nei luoghi non occupati dalle correnti, e che i cigni non possòno più ritornare là ove l'acqua poco profonda fornirebbe loro un abbondante nutrimento, si vedon questi uccelli riunirsi a centinaia nei luoghi ove le correnti mantengono libero il mare e i loro gridi melanconici narrano la loro trista sorte. Spesso allora, nelle lunghe serate d'inverno e per tutta la notte, io ho udito i loro gridi lamentosi risuonare a più leghe di distanza. Pare di sentire talvolta dei suoni di campana; talvolta di strumenti da fiato; quelle note sono anzi più armoniose. Emesse da esseri animati, ci fanno più impressione dei suoni prodotti dell'inerte metallo. È appunto l'attuazione della famosa leggenda del canto del cigno; è infatti bene spesso il canto di morte di questi magnifici animali. Nelle acque profonde ove essi hanno cercato rifugio, non trovano più nutrimento sufficiente; affamati, sfiniti, non hanno più forza di partire per luoghi più propizii e spesso si trovano sul ghiaccio morti o mezzi-morti di fame e di freddo. Fino all'estremo momento sciolgono gridi melanconici. »

Non nego che un testimone di una simile scena, sapendo già la favola del cigno che muore cantando, possa in quel momento rammentarla; ma mi pare strano che ad un testimone che non abbia la mente già preoccupata, possa venire in testa, per via di quello spettacolo, di dichiarare il cigno sacro ad Apollo e simboleggiare in quest'animale il poeta o il musico, come se questi avessero davvero l'abitudine di morir cantando, mentre si sa che per il solito basta soltanto che invecchino per perdere la vena. Trovo poi anche più strano che tale traslato, avendo simile origine, potesse essere immaginato o trovar tanto credito fra i Greci, nel cui paese i cigni non possono morire per effetto del ghiaccio, o che i Greci accettassero un traslato fatto da popoli a loro quasi ignoti, e fondato sopra un fatto che è anche ai nostri giorni quasi ignoto e poco certo.

Vediamo dunque se fosse possibile darne una spiegazione migliore.

Il 29 giugno 1881, in una seduta della Società antropologica di Firenze il socio Alessandro Kraus parlò degl' istrumenti musicali degli Ostiachi, prendendo occasione da tre strumenti riportati dai suoi viaggi da Stefano Sommier e da lui donati al Museo Antropologico fiorentino (1).

---

(1) V. questo *Archivio* Vol. XI, p. 249.

Uno di questi tre istrumenti è una specie di arpa detta *kotang*, che in ostiaco significa cigno. I Russi infatti la chiamano *Liebed*, che significa lo stesso.

Il kotang (1), è formato da una cassa armonica oblunga, colla parete inferiore e le due laterali piane e la superiore leggermente convessa. Ad una delle estremità termina squadrata e smussata come una chiatta; dall'altra si appunta, s'incurva e finisce in un braccio verticale un poco ricurvo, nel quale sono infitti i pironi.

Questo braccio, che corrisponde alla *mensola* delle arpe moderne, rammenta benissimo il collo del cigno. Esso termina talvolta in forma di testa di cigno, se almeno è esatta la figura dell'Hofmann (2); più spesso in piccola testa di lupo, più spesso ancora senza vera testa; ma in ogni caso ha sempre il nome di cigno e la forma del collo e del corpo di questo uccello; cosicchè l'esservi in cima la testa di un altro animale non è che un capriccio di artista. La mensola di queste arpe è talvolta abbellita con fronzoli di stoffa, indizio che il suonatore ha uno speciale affetto e forse un sacro rispetto per il suo istrumento. Nel mezzo della faccia superiore della cassa armonica o *corpo* dell'arpa è fissato longitudinalmente un regolo. Dai nove fori che vi sono, passano le nove corde fissate a nodo scorsoio, le quali coll'altro capo vanno parallelamente le une alle altre a fissarsi ai pironi.

Il Sig. Kraus fece osservare che tutte le arpe orientali sono simili a queste, ma sono prive del terzo lato, che nelle arpe moderne dicesi *colonna* e che va dall'estremità della mensola all'estremità del corpo. Egli è disposto ad ammettere che quel terzo lato sia un'aggiunta postuma; ma io non sono del suo avviso, perchè in tutti gli altri kotang che ho veduto disegnati, quel terzo lato vi si trova. Però dalla semplicità con cui quel pezzo è lavorato, si capisce che è fatto senza amore per l'arte, appunto perchè guasta la forma del cigno, ed è imposto dalla necessità di rendere più resistente la mensola alla trazione delle corde e quindi più stabile l'accordatura.

Di più il Sommier mi ha fornito l'importante notizia, che secondo il Pallas, il suonatore, esercitando col pollice della mano sinistra delle pressioni a scosse su cotesta colonna sottile ed elastica, dà il tremolo alla nota e la fa più a lungo continuare; e ciò verificammo esattissimo sul kotang che avevamo a nostra disposizione.

(1) Leggi il *k* come il *ch* duro dei tedeschi.

(2) *Der dardliche Ural*, ecc., 1856.

La somiglianza dell'istrumento col cigno è innegabile. Forse nei primi costruiti ci sarà voluto uno sforzo di fantasia per sostenerla. Poi l'artista costruttore si compiacque di renderla più evidente.

Le curve nel collo del cigno sono certamente più notevoli che nella mensola del kotang, ma bisogna concedere qualche cosa alle esigenze tecniche e tenere anche conto della osservazione dei naturalisti, che il *Cygnus musicus* non incurva tanto il collo come l'*olor*, ma lo tiene per il solito ritto e steso, di modo che la curva più sensibile è quella della base del collo dove si connette colla cavità viscerale, che è la vera cassa armonica della voce che si produce nella laringe inferiore.

In alcuni kotang la colonna, in luogo di essere rettilinea come in quello della nostra figura, è curvata ad arco colla convessità in alto. Allora la somiglianza del kotang coll'antica arpa anglo-sassone è evidente. Si può anzi dire che sono identiche.

L'arpa anglo-sassone è piccola e leggera, lunga un metro o poco più, e perciò poco più grande del kotang. La parte inferiore della cassa riposa fra le ginocchia del suonatore, la mano sinistra afferra la colonna e la mano destra suona (1). È dunque probabile che anche gli Anglo-sassoni adoprassero la colonna per ottenere lo stesso effetto descritto dal Pallas.

Nelle nostre arpe europee la cassa armonica o corpo del cigno si allunga tanto, che invece di stare sulle ginocchia, sta fra le gambe, appoggiata in terra di sotto, e alla spalla di sopra; nelle più moderne poi si è aggiunto in basso il così detto *martello* o piede di legno, che serve principalmente a reggere i pedali. La colonna è divenuta più grossa perchè contiene nell'interno i tiranti, per mezzo dei quali i pedali lavorano sulla corda.

Perciò nelle arpe moderne la primitiva forma del cigno può dirsi sparita, benchè la cassa e l'incurvatura della mensola rammentino ancora un poco la forma di questi animali.

Nè il paese degli Ostiachi è il solo nel quale l'arpa rappresenti un cigno. Nelle opere del Wilkinson (2), dell'Engel (3) e del Fétis si vedono figurate le piccole arpe dette *trigoni*, dell'Egitto, ma probabilmente originarie della Siria, le quali alcuna volta hanno la mensola terminata da una testa, che è evidentemente di cigno, e sono

---

(1) *Histoire générale de la musique*, Vol. IV, p. 418.

(2) *Manners and customs of the ancient Egyptians.*

(3) *The music of the most ancient nations.*

prive della colonna. Questi trigoni, hanno come il kotang nove corde e sono anche quelle specie di arpe che i Greci conoscevano, e che facevano il passaggio dall' arpa alla lira, la quale poi divenne comune in Grecia, ma che non si trova citata nei poemi di Omero. Anche l' arpa persiana è talvolta terminata con una testa, se non di cigno, almeno di uccello (1). I Persiani e gli Assiri tenevano l' arpa e i trigoni colla cassa in alto e la mensola in basso.

Basterebbe dunque la forma primitiva dell' arpa per ispiegare come, per traslato, fosse chiamata cigno, e poi, per un nuovo traslato, il che non è raro nei popoli primitivi, cigno fosse chiamato anche chi adoperava quell' istrumento. Ma è molto probabile che non solo per la forma, ma anche per la voce, fosse dato all' arpa il nome di cigno.

La nota dolce e malinconica dell' arpa fu paragonata a quella del Cygnus musicus.

L'armonia prodotta da più corde pizzicate insieme, somiglia a quella di un branco di cigni. Il cigno sacro ad Apollo è un'antica tradizione del fatto che la lira, sacra ad Apollo, fu preceduta dall'arpa, che forse i Greci ebbero dall' Asia Minore insieme con molte altre cose spettanti alla musica, che fu sempre l'arte meno greca fra tutte.

In questa ipotesi, resta anche più naturalmente spiegabile la favola del canto del cigno morente. Chi, durante una notte insonne, non ha provato l' effetto melanconico dell' ultimo tocco di una grossa campana? Le onde sonore si succedono sempre più deboli, accompagnando fino all' ultimo i moti della parete vibrante, come l' ultimo sospiro di una vita che si estingue.

Chi non ha gustato, toccando sui tasti di un pianoforte e ponendo poi l'orecchio alla cassa, la dolce agonia delle vibrazioni espresse dai loro ultimi lamenti? L' estro del poeta si desta e con esso il suono dell' istrumento; l'estro cessa, ed il poeta, data un'ultima strappata alle corde, le lascia vibrare, e il canto del cigno e del poeta muoiono insieme.

Un celebre naturalista dell' antichità, Eliano (2), narra che alcuni cigni di una regione iperborea univano la loro voce a quella

---

(1) ENGEL, *A descriptive catalogue of the musical instruments in the South Kensington Museum.* 1874, p. 59.

(2) AELIANUS, *De natura animalium*, lib. XI, cap. I. Trad. di Gellius, 1565, p. 317.

dei sacerdoti di Apollo in alcune cerimonie religiose. Ora è noto che l'arpa, venuta dall'Oriente, fu in tutta l'antichità lo strumento preferito nelle cerimonie religiose. Non sarebbe dunque strano che questa asserzione di Eliano fosse nata da un equivoco fra l'arpa, o cigno simbolico, e i cigni veri.

Ma i Greci non ci hanno insegnato solo questo traslato, ci hanno anche trasmesso un mito che riguarda il cigno. Leda, la bella sposa di Tindaro re di Sparta, s'innamora di un cigno. Prendere alla lettera tal narrazione è assurdo. Gli artisti possono trovare bella la bizzarra continuazione delle forme del corpo della donna con quelle del cigno, ma questa bizzarria non basta a nascondere la mostruosità del concetto. Qual è dunque il significato del mito? Non oso rispondere, ma è certo che niente di mostruoso nè di ributtante nè d'insulso vi sarebbe, se s'intendesse che gli amori di Leda col cigno sono gli amori di una suonatrice pel suo istrumento, ossia dell'artista per l'arte.

L'arpa fu sempre lo strumento prediletto della donna sino dai tempi della civiltà egiziana. Il cigno, ossia l'arpa, si posa in grembo dell'amica. Essa lo abbraccia, lo accarezza e a quelle carezze lo strumento risponde colle sue vibrazioni. Il sentimento dell'una e l'espressione dell'altro si comprendono e si confondono. Il cuore dell'una e le corde dell'altro palpitano e vibrano all'unissono. Insieme volano sulle ali della fantasia, insieme ricadono stanchi e muoiono nelle ultime note.

Non è questa una interpetrazione più naturale e più poetica di quella che viene dalla lettera senza lo spirito, quale ci fu rappresentata in tutta la sua nudità dal Buonarroti?

Ma quel cigno, si dirà, era Giove stesso. Ebbene, non è più del suo decoro che si sia trasformato in un'arpa? Se Giove si trasforma in un cigno, è un Dio bestiale, se Giove si trasforma in arpa, l'arpa, e con essa l'arte, è divina. Giove che si trasforma ora in pioggia d'oro, ora in toro, ora in cigno per sedurre ora questa ora quella, significa che la donna non sa resistere all'influsso o della ricchezza o della potenza, o dell'arte.

La più seria difficoltà sta in questo, che il frutto degli amori di Leda col cigno furono due uova dalle quali nacquero Elena e Polluce, e Clitennestra e Castore. Ma gli autori non sono d'accordo su questo punto e molti sostengono che la paternità di tutti questi figli spetti al vero marito, Tindaro. Io mi atterrò di certo a questa

opinione. Nel caso contrario potrebbe darsi che due o più miti si fossero confusi in uno solo.

Se Elena sola fosse la figlia di Leda e del Cigno, se può essere che quel nome Ἑλένη, strettamente connesso con Ἕλλας, significhi Grecia, se non è priva di fondamento l'opinione del Balbo, che vorrebbe trovare nell'impresa contro Troja la narrazione allegorica di una guerra di riscatto dell'Ellenia, allora il mito di Leda, secondo la mia interpetrazione, significherebbe che la Grecia è figlia dell'amore dell'arte, o che all'amore dell'arte si deve il riscatto della Grecia. Fra le tante cose che si dicono a proposito di miti mi pare che ci possa stare anche questa.

DI ALCUNE MANIERE DI SCRITTURA
USATE DAGLI AZTECHI

DELL'AVV. CARLO BENI

(Comunicazione letta nell'Adunanza del 26 maggio 1883)

È molto tempo che la questione altrettanto interessante quanto oscura relativa alle razze che prime abitarono il vasto continente americano, tiene occupata la mente dei sapienti. Ciascuno di essi ha portato in tale materia il contributo di teorie più o meno credibili, tolte in gran parte dallo studio dei monumenti esaminati colla massima cura ed intelligenza. Ma i soli monumenti materiali, come piramidi, obelischi, pietre di sacrifizi, cripte e simili, sebbene di utilità grandissima in tali investigazioni, non sono tuttavia bastanti a risolvere le questioni storiche, in quanto essi segnano soltanto la dimora temporanea di un popolo, ma non ci dicono se questo, dopo una più o meno lunga permanenza, ritornò alle antiche sedi ovvero proseguì oltre le sue peregrinazioni. La lingua al contrario conserva caratteri sufficientemente tipici per potere coll'aiuto di essa rintracciarne le fonti primitive ad onta delle sensibili alterazioni che possono in gran parte averla sfigurata, e così segnare in modo più certo la dimora di un popolo per lungo periodo di tempo quanto ne occorse, ed è necessario, per fare adottare quel linguaggio le cui inflessioni e sottigliezze manifestano la espressione del pensiero di chi lo parla.

Laonde la filologia può dirsi il filo di Arianna capace di guidare lo studioso nell'intricato laberinto delle ricerche storiche sulle antichità e sulle origini di un popolo. E dacchè la filologia è divenuta un così potente ausiliare della storia e forse la fonte sua più sicura, i pensatori di tutto il mondo civile si sono dedicati con sommo ardore allo studio delle lingue antiche, e colla luce della etimologia si sono conosciuti i loro elementi, formandosi così la filiazione

naturale delle diverse favelle e quindi anche quella dei popoli i cui antenati un dì le parlarono.

Essendo pertanto lo studio delle lingue comparate destinato a spargere una gran luce sulla questione della origine delle razze e delle nazioni, fu un grave errore di alcuni dotti europei quello di escludere le lingue americane da tale studio comparativo con quelle del mondo antico. Non così però fece il dotto americanista Brasseur de Bourbourg (1), il quale con indefesso ardore si è dedicato su tal materia a importantissime investigazioni, che spargendo nuova luce su ciò che fu quel vasto continente prima della gloriosa scoperta di Colombo, possano finalmente dare per resultato la conoscenza delle relazioni che in tempi remotissimi lo univano al resto del mondo, manifestando quella catena misteriosa della genealogia dei popoli, la loro vita interiore, il loro movimento progressivo e il grado di cultura e civilizzazione cui giunsero. Al quale oggetto l' autore convinto per esperienza della grandissima importanza che, oltre le ricerche cosmogoniche ed etnologiche, hanno gli studi filologici comparati, vi si è specialmente dedicato, pubblicando opere di un valore inestimabile, e che rivelano un gran talento analitico e una profonda conoscenza della storia antica del nuovo mondo. Più particolarmente poi l' illustre *viaggiatore delle Cordigliere* (2) a cui si debbono i primi e più pregevoli materiali per lo studio della lingua di *Moctezuma*, ritiene che la lingua e *la pittografia* di México, culla e focolare della civiltà americana, debbano ispirare un doppio interesse per la gran luce che sono destinate a spargere sulle nozioni mitologiche e storiche dei primi abitanti dell' America e sui rapporti che si è creduto trovare fra le loro scritture geroglifiche e quelle di alcuni popoli del vecchio continente (3).

---

(1) *Histoire des nations civilisées du Méxique et de l'Amérique centrale.*

(2) Humboldt, *Vues des Cordillières.*

(3) È noto come in alcuni dei monumenti scoperti a Palenque, Yucatan, Tollan e Tezcoco, si è trovato scolpito il segno della *croce.* Da ciò gli spagnuoli furono indotti erroneamente a credere che fosse in quei luoghi conosciuto il cristianesimo prima della conquista; mentre è oramai fuori di dubbio che questo segno aveva un senso simbolico presso le nazioni antiche prima che fosse divenuto l'emblema della fede cristiana. Sembra infatti che al México e nell'America centrale la *croce* fosse considerata come il segno della pioggia e della germinazione, e probabilmente adorata come il simbolo della *generazione universale.*

Il desiderio di perpetuare colla riproduzione gli oggetti che più colpiscono la fantasia è uno dei tratti più caratteristici dell'uomo in tutti i tempi e sotto tutti i climi. È poi cosa facile rendersi ragione della prima concezione dei geroglifici. La incisione sulle rocce serve a fissare l'oggetto animato e inanimato che più colpisce, e questa è stata sempre la storia primitiva dell'arte. Poi si sentì il bisogno di riprodurre non solo uomini e oggetti ma anco avvenimenti, e allora per brevità si limitarono a esprimere nomi e cose con segni convenzionali, per esempio, una *freccia* per indicare un nemico. Talora anche gli stessi nomi avevano un significato che permetteva di riprodurli facilmente con una immagine, ed altre volte si traducevano alla maniera dei nostri *rebus*. Da questo poi si passò a dare agli oggetti non più la loro vera figura, ma la rappresentazione del nome che avevano nella lingua parlata; quindi per connessione semplicissima si sostituirono ai segni le lettere e si formò così l'alfabeto. I geroglifici adunque segnano anch'essi un periodo nella storia della umana evoluzione.

Quanto al México, e nonostante le molte opere nazionali e straniere pubblicate su tale materia, può dirsi che la sua storia antica non è ancora scritta, nè forse potrà scriversi fintantochè non si riesca a conoscere profondamente l'idioma dei primi abitatori dell'*Anáhuac*, per poter apprezzare convenientemente il valore dei nomi che in generale contengono una serie di idee esprimenti l'individuo e l'oggetto cui si riferiscono. In Europa la linguistica dispone di mezzi facili di comunicazione, di lavori anteriori che facilitano i suoi, di buone grammatiche e di copiosi dizionari. Non così a México, dove la grande estensione del territorio e la poca sicurezza delle strade rendono difficili le osservazioni locali e dove per gli studi sulla lingua, la sola scoperta e la conoscenza di un *pater-noster* (1) sogliono essere considerate come un vero trionfo. Così degli antichi manoscritti. Tutte le strane ipotesi e congetture che si sono fatte e si fanno sulla origine e procedenza delle razze

(1) Ecco il *pater noster* nella lingua azteca: *Totazine in ilvikak timoyetzetztika ma yektenevalo in motokatzin ma vallauh in motlatokayotzin ma chivalo in tlaltikpak in motlanekilitzin in yuh chivalo in ilvikak. In totlaxkal momoztlae totech monechi ma a xkan xitechmomavili ivan ma xitechmopopolvili in totlatlacol in yuh tikiutlapopolvia intechtlakalvia ivan makano xitechmomakavili inik amo ipan tivetzizke in teneyeyekoltiliztli zanye ma xitechmomakixtli in ivikpa in amo knalli.*

che popolarono un giorno le immense regioni dell'America centrale, non si sarebbero fatte se l'ignorante fanatismo religioso dei primi predicatori del Vangelo, e specialmente del vescovo *Zumarraga*, che nelle mostruose figure della pittografia messicana videro tanti simboli di sortilegio e d'idolatria, non avesse perseguitati a furia e vandalicamente condannati alle fiamme gli archivi e le biblioteche dei re e imperatori di México! In *Tezcoco* — racconta lo scrittore messicano *Leon y Gama* (1) — dove era la principale scuola di pittura, fecero gli spagnuoli nella piazza del mercato una gran massa di pitture geroglifiche che sembrava un monte, e vi appiccarono fuoco, restando così seppellita fra quelle ceneri la storia di un popolo! Da questo fatto ne derivò doppio male perchè del poco che sfuggì a tale distruzione parte venne occultato dagli indiani per paura di essere nuovamente accusati d'idolatria, parte guastò il tempo, e soltanto pochissimi esemplari rimasero, quali esistono tuttora nei vari musei, oggetto di studio per i sapienti.

La storia e la pittura non debbono separarsi fra loro nello studio delle cose dei messicani i quali non avevano altri storici che i loro pittori nè altri scritti che le pitture per conservare la memoria degli avvenimenti. I *Toltechi* furono nel nuovo mondo, a dire del *Clavijero* (2), i primi che si servirono della pittura per la storia; almeno si ignora che altra nazione se ne servisse prima di loro. Tra le pitture dei messicani e di altre nazioni dell'America centrale molte erano semplici immagini o ritratti dei loro dei, re, uomini illustri, animali, piante, ecc.; altre erano *storiche, mitologiche, legislative, cronologiche, astronomiche o astrologiche* e finalmente *topografiche* le quali servivano al tempo stesso per la geografia. Il *Gama* citato dice che gl'indiani avevano in ogni città collegi e scuole dove la gioventù imparava la conoscenza di tutti i segni o caratteri usuali e la maniera di adoperarli. All'arrivo degli spagnoli l'imperatore Moctezuma teneva nella sua corte mille pittori occupati continuamente a prender nota di tutte le principali cose ed avvenimenti.

---

(1) *Description de las dos piedras que se hallaron el año 1790.*

(2) Cortès nella sua prima lettera a Carlo V dice che volendo egli sapere se nel golfo di México si trovasse qualche porto sicuro pe' suoi vascelli, l'imperatore Moctezuma gli mostrò dipinta sopra una carta tutta la costa di quel golfo da *Chalchiuhcuecan* (oggi Veracruz) sino al fiume *Coatzacoalcos.*

Ma gli aztechi conobbero la scrittura *fonetica*, o semplicemente la *geroglifica*? In altri termini i manoscritti o pitture messicane debbono leggersi ovvero interpretarsi? Per rispondere a tale domanda mi valgo di alcune notizie tratte da opere d'illustri scrittori che si occuparono della materia.

Prima della scoperta dell' America non esisteva, a dire dell'*Humboldt*, conoscenza alcuna di alfabeto presso quei popoli, e anzi è a ritenersi che il perfezionamento dei segni simbolici e la facilità di dipingere gli oggetti abbiano loro impedito la introduzione delle lettere. Gli aztechi per esprimere i loro nomi col mezzo della scrittura facevano uso di geroglifici che erano talvolta *simbolici*, talvolta *ideografici*, però il più delle volte e possibilmente *fonetici*. Rappresentavano le cose materiali colle loro proprie figure, ossia con immagini: così per scrivere *sole* ne dipingevano la sua stessa figura. Per le cose incorporali prive di figura oppure difficili ad essere esattamente rappresentate, sostituivano alle immagini caratteri non *verbali* (cioè destinati a formare le parole, come le nostre lettere) ma *reali* ossia immediatamente significativi delle cose, vale a dire *geroglifici semplici*, come ad esempio, per esprimere il *mese* e l'*anno* adoperavano un segno circolare in relazione al periodo di giorni e di mesi che torna a cominciare dove finisce (1). Per le altre cose poi adoperavano dei segni che combinati fra loro dessero il suono della voce che volevano esprimere, e facevano tali combinazioni seguendo strettamente le loro regole grammaticali per la formazione delle parole composte. Così quando vollero rappresentare graficamente il nome del loro capo *Tenoch*, lo fecero col simbolo *tetl* (pietra) e la figura *noctli* (cactus opunthia), la cui composizione sottoposta alle elisioni grammaticali ed eufoniche venne a dare il suono *Tenoch*, nome del fondatore della città di México; ponendo poi quei simboli e figure presso e collegate ad una testa umana, siccome potei vedere a México in un manoscritto di tal genere posseduto dall'illustre scienziato *Don Manuel Orozco y Berra*, presidente della Società Geografica messicana.

---

(1) Il carattere dell'anno lo dipingevano sempre di color verde per alludere all'erba che ogni anno rinverdisce, ed infatti la stessa parola serviva loro ad esprimere ambedue le voci *erba* ed *anno*. Il carattere poi del mese aveva quattro colori giallo, rosso, azzurro e verde; quale varietà di colori pare si riferisca ai quattro periodi del giorno: in ogni modo sembra fuori di dubbio che anche i colori avevano in quelle pitture il loro significato.

Così i geroglifici fonetici avevano relazione non colla cosa ma col suono di essa nella lingua parlata. Avevano dunque gli aztechi il germe, per così dire, dei caratteri fonetici, sapevano scrivere i nomi riunendo qualche segno che richiamava dei suoni simili; e questo modo ingegnoso avrebbe potuto un giorno portarli ad *alfabetizzare* i loro geroglifici, ma chi sa quanti secoli, senza il fatto della conquista, sarebbero occorsi a compiere quella trasformazione.

L'*Humboldt,* esprime la opinione che alcune pitture messicane possano *leggersi.* E il *P. Bartolommeo de las Casas* in un frammento che il *P. Acosta* (1) riferisce come una semplice curiosità, racconta che i primi neofiti di México per ritenere a memoria le orazioni cristiane le scrivevano con caratteri geroglifici, però cercando quegli oggetti che nel loro nome messicano più si avvicinassero al *suono* (non al *significato*) spagnolo. Così per scrivere *pater noster* ponevano i segni *palli* (anno) e *nochtli* (fico d'India), che uniti insieme e pronunziati danno un suono quasi eguale a *pater noster.* Dunque anche per scrivere una intera frase avranno dovuto adoperare figure e segni che avessero un suono simile, non essendo supponibile che quel sistema adoperassero esclusivamente per le orazioni cristiane. Dunque non tutte le pitture messicane sono geroglifiche, ed anzi la difficoltà grandissima d'interpretarle si deve forse alla imperfetta conoscenza della natura della pittografia azteca ed all'errore di volere spesso trovare immagini dove sono soltanto parole.

Però sarebbe altrettanto grave errore il credere che i caratteri di tali pitture fossero unicamente fonetici; no, il geroglifico vi si trova unito e spesso, ma per rappresentare oggetti fisici facilmente intelligibili, e vi si trovano pure dei simboli convenzionali conosciutissimi come quelli che rappresentano il *giorno,* l'*anno,* ecc. Laonde per la lettura di un manoscritto messicano dovrebbesi prima di tutto cominciare dal cercare i radicali delle parole esprimenti il nome dell'oggetto figurato e, combinandoli fra loro, andar formando le parole che rappresentano l'idea; lo che equivale ad una specie di scrittura *sillabica* unita spesso a nomi che sebbene esprimano oggetti distinti, hanno però un suono simile alla parola che si volle scrivere; poichè, mancando gli aztechi di un alfabeto fonetico, ricorrevano a quelle voci che più si assomigliavano al suono della parola. Questa è l'opinione di un illustre filologo messicano, Sig. *Eufemio Mendoza,* il quale applicando questa teoria e tenuto conto del *la-*

(1) *Historia natural y moral de las Indias.*

conismo (mi sia permessa la frase) che nello scrivere colla pittura usavano gli aztechi, ha potuto spiegare alcune pittografie esistenti nel museo Vaticano e contenute nella pregevole raccolta del *Kingsboroug*.

Con tutto ciò sarebbe presunzione ritenere questo sistema come una chiave generale per la spiegazione di tutti i simboli, figure e caratteri delle antiche pitture messicane, mentre al contrario è cosa nota che, per esempio, la compilazione dei libri sacri e mitologici era esclusivamente riservata ai sacerdoti, i quali usavano caratteri e simboli geroglifici che essi soltanto potevano intendere e che contenevano i più occulti arcani e misteri della loro religione. Inoltre vi erano alcuni segni creati forse arbitrariamente in occasione di qualche memorabile avvenimento e dei quali soltanto i loro autori conoscevano il significato.

Generalmente facevano queste loro pitture sopra pelli conciate di animali, tessuti di cotone o di fibre di agave e palma, ed anco sopra cortecce di alberi fra loro connesse, adoperando colori vari e brillanti che specialmente amavano gli atzechi, i quali del resto non si occupavano gran fatto d'imitare esattamente la natura. Anzi le figure che si vedono nelle pitture messicane sono per la maggior parte sproporzionate e deformi o limitate spesso ai semplici contorni degli oggetti o rappresentanti per brevità una parte soltanto di essi; ma non bisogna dimenticare che da gente, per cui le pitture erano non opere d'arte ma soltanto segni rappresentativi del pensiero, non si può pretendere maggiore accuratezza di quella che pongono i nostri dotti d'Europa ad usare una bella calligrafia nei loro manoscritti.

Alcune pitture geroglifiche che ebbi occasione di vedere e di ammirare nel Museo Nazionale di México, contengono quasi un trattato completo di educazione familiare e sono sotto ogni rapporto interessanti e curiose. In una si vede un padre che ammaestra il proprio figlio di sette anni nell'esercizio della pesca, ed una madre che insegna alla sua piccola figlia a filare; un'altra rappresenta diversi generi di punizioni fra le quali un figlio mendace cui il padre punge le labbra con una spina di *magney* (agave americana); un altro costretto a ricevere sotto il naso il fumo di peperoni bruciati; un altro legato sopra un letamaio; un giovane sacerdote con un tizzone ardente sul capo per essere stato sorpreso in atteggiamento troppo familiare con una fanciulla; una fanciulla obbligata a spazzare durante la notte la casa; altra coi piedi legati per essere troppo vogliosa di andare a spasso, ecc.

Nè solamente per ciò usavano i geroglifici, ma ancora per nascondere i loro arcani pensieri in occasione di guerre, commerci e private corrispondenze, inviando da una provincia all'altra i loro interessanti segreti per mezzo di pitture e segni comprensibili soltanto dallo scrivente e dal destinatario, alla maniera dei nostri moderni cifrari. Di tale natura fu, a dire del *P. Valadès,* l'ordine che l'imperatore Moctezuma inviò a *Quahuppopoca*, signore di *Nautlan*, perchè facesse uccidere tutti gli spagnoli che si trovavano in quella provincia, siccome ebbe poi a confessare quando ne fu da essi punito.

In conclusione può dirsi che i manoscritti messicani contengono tre specie di pitture distinte: la prima *figurativa*, dove l'artista riproduce l'immagine più o meno esatta dell'oggetto che ha dinanzi agli occhi; la seconda *simbolica,* in cui l'oggetto è rappresentato da un segno convenzionale; la terza *fonetica,* nella quale non è più l'oggetto ma il suono del suo nome che il pittore cerca di riprodurre; e queste tre maniere di scrivere si usavano spesso anche promiscuamente.

L'illustre filologo messicano, signor *Francisco Pimentel*, autore della celebre opera sulle *lingue indigene di México* (1), e della quale mi fu donato dall'autore stesso un esemplare, riporta come curiosità e saggio dell'antica poesia messicana un canto guerresco dei *Maratines* (razza oggi estinta del *Tamaulipas*). Questo canto, che l'autore traduce in lingua spagnola ed io da questa in italiano, suona così:

Andammo gridando a combattere sul monte
A guisa di leoni che mangiano carne.
I nemici che ci volevano uccidere
Li uccidemmo noi facendoli a pezzi.
La corda, le frecce, l'arco,
Il nostro valore, i nostri colpi
Li fecero fuggire senza poter correre.
Vedemmo le donne e i figli loro,
E noi, gridando e saltando per l'allegrezza,
Corremmo là e li lasciammo morti.
Omai non più le donne piangeranno
Vedendoci andare a combattere sulla montagna;
Le donne e noi mandando grida di gioia
Beveremo PEYOTE e dormiremo.

---

(1) *Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de México, o tratado de filologia méxicana.* México 1875.

Lo stesso Sig. Pimentel scrive in altro luogo, che certo vescovo *Lorenzana* affermava in una sua pastorale parlarsi nello stato di *Oajaca* un idioma che soltanto di giorno poteva completamente essere inteso, per la ragione che per parlarlo era necessario aiutarsi col gesto, un idioma cioè parte *orale* e parte *mimico*. Aggiunge inoltre che di verificare tal cosa fu incaricato il Governatore di quello Stato, ma ignoro il resultato della missione, mentre sarebbe un tal fatto interessantissimo, come quello che in qualche modo appoggerebbe la ipotesi della esistenza di un linguaggio pantomimico.

Dopo quanto si è detto, e stando pure alla autorevole opinione del ricordato signor Brasseur de Bourbourg, sembra omai fuor di dubbio non esservi in tutto il continente americano altra regione che presenti tanta importanza per questo genere di studi, come il México e l'America centrale a causa specialmente dei numerosi monumenti e delle iscrizioni che figurano sulle pareti dei suoi edifizi antichi civili e religiosi (1) e sopra monoliti di un carattere particolare, potendo considerarsi come destinati a somministrare i primi elementi della *epigrafia americana* e a far conoscere colla lettura dei *katuns* gli annali dei popoli che abitarono anticamente quella remota parte della terra, le convulsioni fisiche e morali che sopportarono e le subìte trasformazioni. L'America non fu sino ad ora oggetto di uno studio archeologico serio e continuo, come lo furono e sono l'Asia e l'Egitto per opera di tanti illustri viaggiatori spesso coadjuvati dai loro governi; ciò nonostante l'America sarà forse quella che più contribuirà alla soluzione dei grandi problemi storici, che invano si è fino ad oggi cercata e che si troverà nei suoi monumenti, nei *katuns*, nei manoscritti depositati entro i sepolcri fino dal tempo della conquista, e in quelli che si trovano sparsi qua e là (e parte tuttora incompresi) sotto la polvere delle biblioteche.

Se la traduzione di alcune parole egiziane bastò all'Europa per rompere il velo che nascondeva la storia dei Faraoni e per far parlare agli obelischi un linguaggio morto da tanti secoli, certo non resteranno muti per lungo tempo libri e monumenti scritti in una lingua che ancora si parla da migliaia d'indigeni.

---

(1) Il Sig. Garcia Cubas (*The Republic of México*) fa notare come carattere speciale di tutti questi avanzi di monumenti, la loro forma piramidale.

Quando gli studi sulla filologia antica comparata avranno fatto in America quei progressi cui sono giunti in Europa; quando i *monumenti scritti* e i papiri indigeni, che a traverso di tanti cataclismi fisici e politici oggi rimangono, avranno potuto dimostrare ciò cui non valsero le superbe rovine, che, sparse dal Cánada alla Patagonia, attestano l'esistenza di nazioni potenti e civilizzate, allora la *vergine* America non sarà più un mistero, quell'America dove, mentre l'antica *Lutezia* sorgeva appena dalle fangose rive della Senna, già da secoli vegetavano in *Palenque* (1) alberi giganteschi sui rovinati palazzi dei *Votanidas!*

(1) Stato di *Chiapas* (México).

STUDII SULL' ETNOLOGIA DELL' INDIA

DEL PROF. PAOLO MANTEGAZZA

PARTE TERZA

Gli abitanti del Sikkim

I LEPCHA - I LIMBU - I BUTIA - NEPALESI E TIBETANI - I PAHARIA

Quando da Calcutta voi vi dirigete a Darjeeling, appena giunti a Korseong voi vi sentite in China. Il Sikkim è infatti un cuneo mongolico, che penetra nel mondo ariano dell'India. Occhi obliqui, faccie piatte e larghe, pelle del color delle fave mature; code semplici e doppie. Avete lasciato il mondo di Brama e di Maometto e voi entrate in quello di Budda. Del pessimismo di Sakia Muni però nulla è rimasto e la gente che trovate sulla strada è ben più allegra che nelle ardenti pianure dell'India.

Non ho potuto rimanere che un mese nel Sikkim inglese, non facendo che un' escursione rapida nel Sikkim indipendente. Ho fatto alcune fotografie, ho preso delle misure, ho vissuto con gli indigeni, ho raccolto notizie; ma tutto ciò è ben poco e questa parte di studii sull' etno-

logia dell' India meriterebbe più giustamente il titolo modesto di *note etnologiche* e come tali le presento.

Il fondo della popolazione del Sikkim è mongolico, ma non vi mancano gli indù puri o incrociati, i musulmani e gli eurasiani.

L'ultimo censimento dava questa distribuzione di razze:

Europei ed americani	420
Eurasiani	32
Tribù aborigeni.	14,088
Nepalesi ecc.	25,781
Aborigeni seminduizzati	25,029
Indù	23,114
Maomettani	6,248

È a sperarsi che un nuovo censimento ci dia un'analisi etnica meno grossolana e confusa di questa.

Io non parlerò che dei tipi più salienti da me osservati nel Sikkim, cioè dei Lepcha, dei Limbu, dei Butia e dei Nepalesi. Parlerò anche dei Paharia, benchè si trovino in numero ristrettissimo e dirò poche parole sui Tibetani.

I Lepcha

L'Hooker, che non è soltanto uno dei primi botanici viventi, ma è anche un acuto osservatore degli uomini e delle cose umane, ha parlato spesso dei Lepcha nel suo viaggio (1) e avendo vissuto lungamente nel Sikkim è pre-

(1) JOSEPH DALTON HOOKER. *Himalayan Journals. Notes of a naturalist etc.* New edition in two volumes. London, 1855.

ziosa autorità. Ecco quanto egli dice di più importante in proposito.

I Lepcha sono gli abitanti aborigeni del paese e l'elemento predominante è a Darjeeling, dove essi attendono ad ogni genere di lavori. La razza a cui appartengono è molto singolare; sono marcatamente mongolici nei loro lineamenti e sono mongoli anche nelle loro abitudini, benchè differiscano dal prototipo tibetano, ma però non tanto come i Nepalesi e i Botanesi, fra i quali sono come incuneati in un territorio montuoso che ha circa sessanta miglia di larghezza. I Lepcha hanno una tradizione del diluvio, da cui poterono fuggire un uomo e una donna sulla cima di una montagna (Tendong) presso Darjeeling. I loro ricordi storici non vanno più in là di tre secoli e dicono che in quel tempo essi erano selvaggi dai capelli scomposti e mezzo nudi. Fu in quell' epoca che furono visitati dai Tibetani, dai quali appresero il culto buddista, la pettinatura colla coda e altri costumi speciali. La loro fisonomia però è tanto tibetana, che è difficile ammettere che soltanto allora venissero in contatto colle genti transimalaiane. Non si può sapere però se essi venissero di là prima dell' introduzione del buddismo nel Tibet o se essi siano il prodotto dell'incrociamento fra i Tamuli dell' India e i Tibetani. La loro lingua è nei fondamenti tibetana, ma differisce da questa in molti particolari. Essi, o almeno alcuni delle loro tribù, si chiamano coi nomi di Rong e di Arratt e chiamano Dijong il loro paese: una volta possedevano una gran parte del Nepal orientale e si spingevano ad occidente fino al fiume Tambur, mentre in tempi più remoti giungevano ad ovest fin all' Arun.

Il carattere dei Lepcha contraddice in tutto l'idea che noi ci facciamo di un popolo montanaro, essendo timidi, pacifici e per nulla disposti alle contese; e in ciò differiscono grandemente dai loro vicini ad est e ad ovest; essendo i Ghorka valenti e guerrieri, e i Botanesi litiganti, codardi e crudeli.

I Lepcha sono di bassa statura, da quattro piedi e otto pollici a cinque piedi, col torace piuttosto ampio, con braccia muscolose, mano piccola e polsi sottili. La loro faccia è larga, piatta e con una fisonomia molto tartara, col naso schiacciato, gli occhi obliqui, senza barba e con piccoli mustacchi, la pelle è giallastra e spesso di un cólor oliva chiaro; hanno i capelli raccolti in una grossa coda appianata o rotonda. Le membra inferiori sono fortemente sviluppate, come conviene a gente montanara, i piedi son piccoli. Sebbene non si possano mai chiamar belli e abbiano un aspetto femminile, hanno però sempre un' aria dolce, franca e simpatica, che si deve piuttosto alla mancanza di caratteri spiacevoli che alla presenza di qualità positivamente belle e graziose. Così le loro fanciulle sono spesso piacenti sebbene non siano mai belle, sono sempre sorridenti e bonaccione ed i loro bambini sono pur carini e ridenti. Le donne vecchie sono vere streghe. L'indolenza è il loro peccato originale, detestano un impiego fisso e la trascuratezza somma delle loro persone e del loro vestito li rende spiacevoli vicini. Amano bagnarsi nei loro torrenti e sono esperti nuotatori, ma non toccano mai l'acqua allo scopo di lavarsi. Amabili e pronti alle cortesie, franchi, gentili senza la servilità degli Indù. Nei loro rapporti fra di loro e con noi sono onesti; hanno imparato già

dagli abitanti della pianura a speculare gli stranieri, ma non giungono agli eccessi di questi. Vanno sempre armati di un coltello pesante, lungo e diritto, ma non l'adoperano mai come arme d'offesa; servendosene invece per tutti gli usi domestici e chiamandolo *ban*. Ignorano del tutto le lotte politiche e le discordie di famiglia.

Il Lepcha è nella sua moralità molto superiore ai suoi vicini del Tibet e del Bootan, essendo fra di essi sconosciuta la poliandria e rara la poligamia, e ciò è dovuto in gran parte al minor abuso che fanno della vita monastica.

L'Hooker descrive il vestito dei Lepcha, come io l'ho trovato. Ciò che io non vidi mai sono i cappelli conici e a larghe tese, nè le freccie avvelenate nè l'arco. Quanto agli ornamenti ho trovato ancora quelli descritti dal grande botanico inglese.

Aggiunge che il riso è il loro alimento principale, e lo raccolgono in terreni non irrigati, mangiano anche l'elefante ed ogni cibo animale. Il porco è fra loro il cibo principale.

Quando sono in viaggio, mangiano ogni cosa, cime di felci, radici di *scitaminee*, foglie, funghi.

Il sale costa molto ma è da essi stimato, non masticano mai il *betel;* son troppo poveri per comperarsi il tabacco e troppo indolenti per coltivarlo. Amano moltissimo gli aromi e l'olio.

I Lepcha bevono la *murwa*, birra fatta coi semi dell'*Eleusina coracana.* Non hanno altro istrumento musicale che un flauto di bambù e quando hanno finito il loro lavoro siedono a ciarlare, a cantare, a suonare o a raccontare novelle per ore ed ore.

I matrimonii si fissano fin dall'infanzia e la moglie si compra con denaro o con servitù da prestarsi al futuro suocero. Quando il denaro è pagato o il servizio è reso, si celebra il matrimonio con feste ed orgie. Le donne generalmente son caste e la infedeltà coniugale della donna è punita col divorzio, colle battiture, colla schiavitù ecc. In casi di matrimonio con stranieri, i figli appartengono al paese del padre. Tutte le fatiche della casa e del campo spettano alle donne e ai figli; agli schiavi, quando ne hanno.

Temono assai il vaiuolo e i vaiuolosi sono spesso abbandonati. Il sospetto di un caso di vaiuolo o di colera basta a rendere deserto un villaggio in una notte. I Lepcha son raramente malati e l'ottalmia e l'elefantiasi vi sono quasi sconosciute. Hanno però il gozzo, benchè con minor frequenza che fra i Tibetani e i Botanesi. Soffrono di reumatismi e di febbri miasmatiche. La morte è riguardata con orrore e i morti son sepolti o bruciati. Leggono vaticinii nelle viscere dei polli ed hanno altri riti di origine molto selvaggia.

I Lepcha secondo l'Hooker non hanno una vera religione, benchè riconoscano l'esistenza di spiriti buoni e di cattivi. Ai primi non prestano culto, dicendo che non fanno male; mentre i cattivi, che si trovano in ogni rocca, in ogni monte, in ogni bosco vanno placati, perchè sono in continuo sdegno contro di noi. Ogni tribù ha un prete-dottore che cura le malattie cogli esorcismi. Hanno venerazione pei Lama e se questi fossero apostoli più attivi, potrebbero facilmente convertire i Lepcha al buddismo. I loro preti si chiaman *Bijova*, professano la mendicità e sembrano qualcosa di mezzo fra i frati mendicanti del Tibet,

coi quali hanno comune la foggia del vestito e gli esorcisti degli antichi Lepcha. Cantano, ballano mascherati e vestiti come arlecchini; chiedono la elemosina, benedicono e maledicono e non sono in fondo che ciarlatani. Quando si vogliono dare un' aria di Lama buddisti portano il *mani* o macchina da preghiera, rosarii e amuleti, altri invece non sono che mucchi ambulanti di cenci. Benchè vengano adoperati dal popolo anche come fattorini son rispettati e ben pasciuti.

Hooker dimostra più volte la sua simpatia per i Lepcha, chiamandoli insuperabili come guide e compagni di viaggi, per la loro resistenza ad ogni genere di fatiche, per la loro svariata attitudine a portar pesi, a improvvisar capanne, a far la cucina ecc. ecc. Merita tra gli altri di esser citato questo passo, che non voglio guastare con una traduzione:

« A more interesting and attractive companion than the « Lepcha I never lived with: cherful, kind and patient « with a master to whom he is attached; rude but not sa« vage, ignorant and yet intelligent; with the simple re« source of a plain knife he makes his house and furnishes « yours, with a speed, alacrity and ingenuity that wile « away that well-known long hour when the weary pilgrim « frets for his couch. In all my dealings with these people, « they proved scrupulously honest. Except for drunkenness « and carelessness, I never had to complain of any of the « merry troop, some of whom, bareheaded and barelessed, « possessing little or nothing save a cotton garment and « a long knife, followed me for many months, from the « scorching plains to the everlasting snows. Ever foremost

« in the forest or on the bleak mountain, and ever ready « to help, to carry, to encamp, collect, or cook, they cheer « on the traveller by their unostentatious zeal in his ser- « vice, and are spurs to his progress (1). »

La signora Mary Avery in un suo libro su Darjeeling parla anche degli abitanti del Sikkim, spigolando le sue notizie dall' Hooker ed aggiungendovene altre prese dalle proprie osservazioni (2).

Dice che i Lepcha coltivano frumento, orzo, gran turco, *bhoota* e una grossa specie di mandioca detta *bookh.* Adorano il decotto di tè col burro, fanno cuocere il loro riso e i loro legumi in grossi nodi di bambù o in rozzi vasi di ferro. Sono ottimi tiratori e colpiscono gli uccelli a grande distanza colle loro freccie (?).

Secondo la Avery i Lepcha si dividono in Rong o autoctoni del Sikkim e in Khamba venuti dal Tibet e incrociati poi coi Lepcha del Sikkim. Dice che la moglie per esser comprata costa da 500 a 600 rupie, quando è giovane e bella. Le donne prima del matrimonio non hanno l' obbligo della castità e i figli che nascono dalle fanciulle non maritate appartengono alla madre.

Dalton nella sua *Ethnology of Bengal* confessa di non aver potuto conoscere personalmente i Lepcha, ma ne parla sull' autorità del dott. A. Campbell (3).

Dice che sono di tipo mongolico puro, di bassa statura,

---

(1) *Op. cit.*, pag. 165.

(2) MARY H. AVERY. *Up in the clouds.* Calcutta, 1878. W. Newman and Co.

(3) *Jour. of the Asiat. Soc.*, 1840.

(5 piedi a 4, 8 in media). La faccia è larga e piatta, il naso schiacciato, l'occhio obliquo, non hanno che un po'di mustacchi; color olivastro.

I fanciulli però hanno una tinta rosea che li rende gradevoli.

Sul carattere psichico di questa gente, il Dalton cita la bella definizione data dal colonnello Walter con frase linneana: *The free, happy, laughing and playful, no caste, Lepchas, the children of the mountain, modest, social and joyous in disposition.* Aggiunge che sono agricoltori, ma nomadi, non fermandosi quasi mai più di tre anni in uno stesso posto. Non hanno aratri e non fanno che scalfire la terra molto superficialmente con istrumenti molto primitivi. Portano armi ma non se ne servono mai contro gli uomini. Mangiano ogni specie di cibi animali; ma il loro piatto favorito è il porco; poi il bue, la capra e il montone. Quelli che vivono nel Nepal sono obbligati con grande loro dolore a conformarsi agli usi degli Indù, astenendosi dalle carni; e sono felici quando possono recarsi nel Sikkim per potervi mangiare ciò che vogliono.

Il dottor Campbell dice che i Lepcha sono buddisti ed hanno preti di tre diverse specie, cioè alcuni educati in patria, altri che si son recati nel Tibet per farvi i loro studii teologici e veri sacerdoti tibetani. Il dottor Latham invece assicura che i Lepcha non sono buddisti, e i loro preti, benchè abbiano in mano le solite macchine per pregare e i rosarii buddisti e professino la mendicità monacale, pure sono anche medici e maghi e dirigono feste, riti e sacrifizii in onore degli spiriti malvagi.

Dalton ci assicura che i Lepcha son molto più morali

dei Butia e non sono poliandri. Non si maritano in generale troppo giovani, perchè riesce loro difficile di mettere insieme la somma necessaria per pagare i parenti della sposa. Il matrimonio però si fa talvolta a credito e il marito vive per qualche tempo colla moglie in casa dei suoceri, finchè abbia pagato il suo debito. La castità delle fanciulle prima del matrimonio non è di rigore. Seppelliscono i loro morti come soglion fare generalmente tutti i Buddisti.

—

Per quanto io visitassi il Sikkim molti anni dopo l'Hooker vi ho trovato i Lepcha come egli li aveva descritti. Soprattutto mi rimasero profondamente scolpiti nella memoria i loro due caratteri più salienti, cioè un' allegria spensierata e invidiabile e un sudiciume superiore ad ogni immaginazione. Per la loro debolissima ambizione e per la grande inerzia intellettuale mi sembrano destinati a sparire, confondendosi cogli Indù o coi Tibetani.

Ecco le misure che ho prese sopra alcuni di essi:

Lepecha

	♂ anni 25	♂ anni 50	♂ anni 38	♂ anni 25	♂ anni 22	♂ anni 30	♂ anni 23	♂ anni 40	♂ anni 26	♂ anni 13	♂ anni 11	♀ anni 30	♀ anni 16	♀ anni 16
Statura	m 1535	M 1730	1590	1554	1695	1580	1563	1710	1590	1402	1301	M 1572	m 1516	m 1516
Diam. ant.-post. della testa	m 178	—	190	192	194	191	187	M 200	182	183	177	M 210	m 188	190
Diam. trasv. della testa	158	—	173	151	M 180	158	m 148	158	152	140	140	m 151	M 154	152
Indice cefalico	888	—	911	m 786	M 928	827	791	790	835	765	791	m 719	M 819	800
Altezza della faccia	172	—	m 151	173	160	173	180	M 195	173	155	132	M 180	178	m 168
Larghezza della faccia	135	—	133	129	132	130	127	M 143	m 125	115	115	M 133	122	m 121
Indice faciale	785	—	M 881	746	825	751	m 706	733	723	742	871	M 739	m 685	720

I Limbu

L' Hooker nel suo viaggio all'Imalaia parla anche dei Limbu, o com' egli li chiama *Limboos*, detti dai Lepcha *Chung*. Dice che dopo i Lepcha formano la parte principale della popolazione sikkimese, e che si trovano in gran numero anche nel Nepal orientale, in paesi alti da 2 a 5000 piedi. Sono buddisti e sebbene non abbian caste, appartengono a diverse tribù. Si considerano come i più antichi abitanti della Valle Tambur, benchè abbiano una tradizione di essere venuti dal Tibet. Sono più agili e più forti dei Lepcha, non portano coda nè ornamenti e invece della spada portano il *cookree* o coltello ricurvo del Nepal.

Nel tempo in cui erano i padroni del Nepal orientale, avevano un sistema di governo feudale, erano valorosi e crudeli in guerra, non dando quartiere ad alcuno e facendo schiavi i più giovani. Si arruolano volentieri. Hanno quasi le stesse abitudini dei Lepcha, coi quali si uniscono spesso in matrimonio. Bruciano e seppelliscono i loro morti, innalzando un *mound* sul cadavere con una pietra e circondando la tomba di una piccola palizzata di pali e spargendovi rena e ciottoli. In questi riti adoperano il Bijova dei Lepcha, ma hanno anche preti proprii, che chiamano *phedangbos* e che appartengono ad una gerarchia più alta dei Bijova.

Nei matrimonii il prete mette fra le mani della sposa un gallo e in quelle dello sposo una gallina; poi ne taglia la testa. Il sangue si raccoglie in una foglia di banano e si fa scorrere in modo da trarne augurii.

Quando un Limbu muore, si tirano schioppettate per annunziare agli Dei che è partito lo spirito.

Non credono nella metempsicosi (1).

Il Dalton dice che i Limbu sono una branca dei Kiranti o Kirati. Questi si trovano anche oggi nel Dinajpur. I Limbu si danno il nome di Khwombo o Khombo o Kirawa.

Il dottor Campbell dice che il nome più corretto è Ekthumba e aggiunge che il nome più usato di Limbu abbraccia tribù diverse, quali i Kiratis, gli Eakas e i Rais.

Il Dalton divide i Kirantis in Wallo Kirant, in Mangh e in Pallo. I Wallo comprendono i Limbu e gli Yakhas. Pare che una volta la loro popolazione fosse di due milioni e mezzo.

Il dottor Campbell dà dei Limbu questo ritratto: Essi appartengono alla grande famiglia mongolica, ma benchè sieno misti ai Lepcha, sono meno mongolici di questi. Il Limbu è più alto del Lepcha, meno muscoloso e più agile, della stessa tinta e povero di barba come il Lepcha. È in generale meno roseo, i suoi occhi sono forse un po' più piccoli e più sporgenti, il suo naso, benchè più piccolo, è anche più rialzato. Porta i capelli lunghi e non a coda, ama gli ornamenti, porta calzoni e giacchetta.

Hodgson scelse tre Limbu come tipi della razza e li descrisse come poco mongolici.

Sono agricoltori e hanno aratri, benchè poco se ne possano servire per la natura montuosa del loro terreno. Col-

---

(1) JOSEPH DALTON HOOKER. *Himalayan Journals*. Londra, 1855, vol. I, pag. 128.

tivano mais, miglio, riso, cotone. Tessono e tingono i loro tessuti, preparano bevande fermentate.

Benchè si trovino in mezzo a Buddisti e ad Indù, conservano gelosamente la loro religione. Hodgson trovò che non avevano preti nè una parola per significare Dio, ma il dottor Campbell asserisce che credono in Sham Mungh, il Dio dell'universo e adorano altre divinità, quali Mhong Mo, Takpaka, Hem-sung-mung, il distruttore, Teba-sum, il Dio della sapienza, Mungol Mo, il conservatore e Hem-sang, il Dio domestico. Non costruiscono templi nè hanno immagini dei loro Dei, ma li propiziano col sacrifizio di animali, per esempio uccidendo un animale in nome del Dio e poi mangiandolo. Essi dicono che così danno la vita a Dio e la carne a sè stessi. I posti serbati per farvi i sacrifizii son marcati con canne di bambù a cui stanno attaccati dei cenci. Per compiere i sacrifizi si servono di Bijovas o di Phedangkos. I primi son preti mendicanti, che forse non appartengono ad alcuna razza particolare nè ad una chiesa speciale, ma che trovan modo colle loro astuzie e le loro imposture di vivere a spese dei credenzoni. I secondi son veri preti limbù e la loro carica è talvolta ereditaria.

I Limbu credono nelle stregonerie ed hanno uomini che combattono gli esorcismi.

Quando nasce un bambino, si chiama il prete, che lo esamina accuratamente e poi sagrifica una gallina o un capretto, invocando la benedizione degli Dei. I genitori gli danno un nome nel terzo giorno dopo la nascita.

Dalton dice che i Limbu comprano le loro mogli e quando non hanno quattrini pagano il suocero con tanti giorni o

mesi di lavoro personale. È il giovane che si sceglie la sposa e si serve di amici per chiederla e stringere il contratto.

Bruciano i loro morti e per lo più sulla cima dei monti. Le ceneri son raccolte e sepolte e sopra di esse si rizza una tomba quadrata alta circa quattro piedi e con una pietra ritta sulla sommità. Su questa pietra si ricordano i doni generosi fatti al pubblico in occasione del funerale. L'iscrizione è fatta in caratteri devanagari o lepcha. Non hanno scrittura propria e la loro lingua è piacente a udirsi, non essendo nasale nè gutturale.

Al contrario dei Lepcha che odiano la guerra, i Limbu si battono volentieri, non dando quartiere nè a donne, nè a vecchi, nè a bambini. Si arruolano anche nei reggimenti indigeni degli Inglesi.

Il valore delle donne secondo la signora Avery è molto diverso fra i Lepcha e i Limbu. Per una fanciulla limbu basta pagare ai di lei genitori da 12 a 20 rupie: per una lepcha invece conviene sborsarne spesso 400 e fin 500.

La stessa signora afferma che un' assoluta castità non è di rigore fra le fanciulle limbù. I bambini nati prima del matrimonio sono allevati dal padre, se maschi; dalla madre, se femmine.

Gli Inglesi li prendono molto malvolentieri al loro servizio, perchè son creduti molto inclinati al furto e abilissimi nell' aprire i luoghi chiusi senza bisogno di chiavi.

I Butia

Ai Butia l'Hooker non dedica che poche linee. Dice che abitano la parte più settentrionale del Sikkim verso la frontiera del Tibet. Li chiama *Sikkim Bhoteas,* dice che sono una razza mista che si dà il nome di *Kumpa Rong* o *Kumpa Lepchas* e che emigrarono dal Tibet, venendo in compagnia del primo Raià del Sikkim. Son più turbolenti e più valorosi dei Lepcha e conservano del loro carattere tibetano e di quello più precisamente della provincia da cui son venuti, che è al nord-est di Lhassa e che è abitata da briganti (1).

La storia dei Butia è ravvolta in molta oscurità. Eden sostiene che i Butia non hanno posseduto il Butan per più di due secoli, ma il Dalton fa osservare con ragione che è difficile riconciliare queste asserzioni col viaggio di Ralph Fitch nel 1583, il quale trovava il Butan a un dipresso come è ora. È probabile che i Tibetani abbiano fatto in un tempo più o meno remoto un' incursione nel Butan, spingendo sino al sud una parte dei suoi abitanti, ma è troppo difficile precisare l' epoca, in cui questo fatto sia accaduto (2).

Pemberton ci assicura che nel Butan corre la tradizione, che una volta il paese era governato da ufficiali tibetani e che tutti i palazzi e tutti i castelli occupati ora dai Deb,

---

(1) Joseph Dalton Hooker. *Himalayan Journals.* London, 1855, vol. I, pag. 127.

(2) Latham's *Descriptive Ethnology,* vol. I, pag. 5. — Dalton, *op. cit.,* pag. 95.

dai Dhurma, dai Pillos e dai Zumpens furono costrutti in origine come residenza dei governatori provinciali; ma dopo qualche tempo si trovò che l'occupazione del paese era poco vantaggiosa. Gli ufficiali furono ritirati e si lasciò che il paese si desse un governo. Or sono tre o quattro secoli è certo che vi furono lotte tra i Kouh e i Butia, nelle quali questi toccarono la peggio.

L' ultimo governo dei Butia aveva un Dhurme o Dhurm Raiah, una specie di capo spirituale e eterno, che spariva ad intervalli, per ricomparire sotto forma di un fanciullo e un Deva o Deb Raiah, che doveva essere eletto da un Consiglio.

Questo Consiglio ha sette membri ordinarii, cioè i ministri del Deb e del Dhurm, i governatori dei castelli reali e tre membri straordinarii, luogotenenti governatori della provincia, detti Penlos o Pillos. Questi hanno sotto di sè molti ufficiali distrettuali.

Teoricamente il governo è ben organizzato, ma ad ogni successione si viola lo Statuto. Il capitano Pemberton e Eden son d'accordo nel disprezzare gli alti impiegati, che chiamano *mendicanti spudorati, stupidi, sicofanti*, mentre la popolazione è intelligente e onesta.

I Butia sono bella gente, ma inferiore per statura e per forza ai Tibetani, ciò che forse si deve alla loro immoralità e alla loro intemperanza nel bere. La loro faccia è molto mongolica, hanno faccia piatta, occhi obliqui e piccoli, bocca grande, naso piccolo e schiacciato. Il colore della pelle è giallastro, ma le fanciulle hanno sul fondo di fave mature una bella tinta rosea. Talvolta io la trovai talmente intensa e bella da dover sospettare che la natura fosse aiutata dal-

l'arte. Questo può essere, ma è certo, che esse arrossiscono al solo guardarle e questo rossore che accompagna le emozioni del cuore non è falso di sicuro.

Alcune donne butia sono rasate, e son monache; ma prima di darsi a Dio hanno di solito usato ed abusato della vita terrena.

Sul sudiciume, sul carattere, sulle abitudini dei Butia rimando il lettore a quanto ne ho detto nel mio libro: *India.*

I Ghylong o Lama o preti dei Butia formano una gran parte della popolazione. Chi vuol farsi prete, ne chiede licenza al Deb e l'ottiene pagando una tassa. Essi fanno anche da medico, ma siccome curano le malattie cogli esorcismi, non occorre troppa scienza. Si calcola il loro numero da 1500 a 2000. Vivono in monasteri, ma sono poco dotti della letteratura sacra buddista.

I Lama dei villaggi e il popolo in generale riducono la religione a ripetere con o senza macchine per pregare le famose parole *om-mani-padmi-om*. Lo spirito della loro religione consiste nell'astrarsi da ogni pensiero mondano, sprofondandosi in un'estasi muta sulle perfezioni di Budda.

I Butia, però, benchè convertiti al buddismo, conservano molte tradizioni del loro antico paganesimo, credono in una innumerevole legione di spiriti ai quali offrono fiori e cenci di stoffa. Nel Sikkim trovate dovunque per le strade e i cespugli delle foreste di questi cenci sacri.

Nessun viaggiatore ha ancora saputo dirci se i Butia abbiano qualche rito nuziale. Quel che è certo è che la castità non è la loro prima virtù nazionale. La poliandria regna fra loro e più al nord e al centro che al sud del

Butan. Oggi pare che più che poliandri sieno devoti al libero amore. Pemberton ci assicura che quando muore il capo della famiglia, per quanti figli egli abbia, l' eredità passa al Deb o al Dhurma.

Le case dei Butia son costruite con molta diligenza ed abilità e rammentano i *chalets* dell' Europa.

Sanno anche costruire ponti sui loro fiumi. Tessono e fanno della carta colla corteccia di un albero detto *diah*. Preparano birra con diversi cereali e distillano anche le loro bevande fermentate. Si dilettano di corse di cavalli.

Bruciano i loro morti e ne gettano le ceneri nel più vicino torrente.

Eccovi le poche misure che ho potuto prendere sopra alcuni Butia:

Butia

	♂ anni 40	♂ anni 18	♂ anni 45	♂ anni 40	♂ anni 25	♂ anni 45	♂ anni 15	♂ anni 40	♀ anni 18	♀ anni 15	♀ anni 45	♀ anni 20	♀ anni 8	♀ anni 30	♀ anni 26	Minimo (1) di 6 ♂	Minimo (1) di 4 ♀	Massimo (1) di 6 ♂	Massimo (1) di 4 ♀
Statura	1595	1565	—	m 1570	1580	M 1660	1533	M 1660	1475	1450	1540	m 1430	1285	1573	M 1607	1570	1430	1660	1607
Diam. ant.-post. della testa	M 201	188	184	198	m 183	188	181	191	183	183	178	m 172	171	M 199	188	183	172	201	199
Diam. trasv. della testa	M 169	159	160	m 150	152	157	152	155	147	143	m 148	m 148	148	M 153	151	150	148	169	153
Indice cefalico	841	846	M 869	m 757	831	835	840	811	803	781	831	M 860	865	m 769	803	757	769	869	860
Altezza della faccia	175	171	177	m 171	172	173	170	M 189	150	180	171	167	155	m 150	M 178	171	150	189	178
Larghezza idem	132	118	131	129	m 123	133	130	M 142	116	122	129	M 130	128	m 115	123	123	115	142	130
Indice idem	754	690	740	754	m 715	M 769	765	751	773	678	754	M 779	826	767	m 691	715	691	769	779

(1) I 6 ♂ considerati sono quelli delle colonne 1, 3, 4, 5, 6 e 8; le 4 ♀ sono i numeri 3, 4, 6 e 7.

Nepalesi e Tibetani

Nel Sikkim trovate anche molti *Nepalesi*, che conservano il loro carattere fiero, indipendente e belligero. Non è molto opportuno il contendere con essi, perchè ognuno di essi sa maneggiare molto bene il terribile *kukri* o coltello ricurvo, che portano alla cintura e come nazione sono ancora i figli di quelli che per un futile pretesto invasero il Tibet nel 1792 con 18,000 uomini, conquistandolo in breve tempo. Se poi ne furono scacciati è perchè contro di essi si riversò tutto il Celeste Impero.

I Nepalesi che si sono stabiliti nel Sikkim lavorano come agricoltori nelle piantagioni di tè, o esercitano arti manuali. Ne ho conosciuti anche fra i mercanti girovaghi.

Senza tentare una difficile e spesso pericolosa scorreria nel Tibet, voi potete conoscere i Tibetani anche senza escire dal Sikkim. Essi sono i più mongolici di tutti quei mongoloidi del versante meridionale dell'Imalaia e quando li vedete galoppare sui loro cavallucci alpini colla loro lunga coda e la loro più lunga pipa e colle scarpe di feltro vi par proprio di essere in China. Son sudici come i loro confratelli e danno ragione a quanto dice l'Hooker dei Tibetani, che cioè la pulizia del corpo e la castità sono virtù poco stimate. Un Lama, per scusare a questo proposito le sue paesane, diceva: *Le donne del Tibet non sono poi così diverse da quelle di altri paesi per voler nascondere ciò che hanno di bello.*

Anche nel Sikkim le donne tibetane si impiastricciano fronte, naso e guancie con una sudicia vernice di color mar-

rone oscuro, che le rende orrende. Siccome non si deturpano a quel modo che quando escon di casa o si mettono in viaggio esse facevano credere all' Hooker di farlo per rendersi brutte e non indurre gli uomini in tentazione. Il vero scopo invece è quello di difendersi la pelle dai venti secchi e freddi di quell'altissima regione. La vernice è fatta con sego di montone, catecù ed altre sostanze a me ignote.

Non lasceremo il Sikkim e i Tibetani senza ricordare il saluto particolare di questi codati cittadini del Celeste Impero. Quasi in uno stesso tempo si levano il cappello (e poi lo allontanano dal capo e tanto meglio quanto più lontano), si graffiano l' orecchio destro e caccian fuori la lingua. L'operazione è alquanto complicata e difficile, ma l'effetto è pittoresco.

I Paharia

Ho veduto nel Sikkim anche alcuni *Paharia*, che ho misurati e fotografati. Mi assicuravano di esser nati nel Nepal e di essere di casta *sciattria.* Erano bruni, ma non gialli, non avevano l'occhio obliquo nè gli zigomi sporgenti, avevano più barba di tutti gli altri abitanti del Sikkim. Le fanciulle erano piacenti.

Sopra questi indiani ho raccolto notizie sparse in opere rare e non sarà inutile il riprodurle.

Abitano i Monti Rajmahal nel Bengala e sono forse un frammento rimasto in piedi di numerose tribù aborigeni.

Dicono i Paharia, che a popolare la terra furono mandati dal cielo sette fratelli, ma uno di essi cadde malato e gli altri, dividendosi le provvigioni, diressero i loro passi

in diverse contrade, non lasciando all'infermo che gli avanzi, che egli dovette mettere in un piatto vecchio, per cui fu considerato come un *outcast* e costretto a cercar rifugio nei monti. Qui la sterilità del suolo obbligò lui e i suoi discendenti a farsi ladri.

I Paharia credono nella metempsicosi e in uno stato futuro di pene e di premio. Ripugnano dal sangue ed anche i tigre non è ucciso da essi che a patto di dover infliggere una *lex talionis*.

Hanno un prete, che chiamano *demauno*, che è il profeta e l'oracolo della tribù. È in sogno che egli viene a sapere la verità da Dio, che gli appare e gli intreccia i capelli, i quali così acquistano una straordinaria lunghezza. Il loro potere profetico risiede in quei capelli, per cui non li tagliano mai.

A questo prete i Paharia ricorrono nelle loro malattie o nelle difficoltà della vita, e naturalmente ogni responso è pagato. Ad ogni luna piena di gennaio il *demauno* è preso da una specie di frenesia religiosa e corre per le vie in trasporti convulsivi, senza parlare però e senza recar danno ad alcuno.

Per via di segni chiede al capo della tribù un uovo e un gallo; ingoia il primo e taglia la testa al secondo, succhiandone il sangue e gettando via il corpo. Si ritira allora in una lontana foresta, dove rimane celato per 7 o 9 giorni, e si crede che sia in quel tempo nutrito da Dio. Al ritorno racconta storie incredibili, che rialzano il suo credito.

Prima di mangiare o di bere gettano sempre al suolo una porzione di cibo o di bevanda come un'offerta. Ogni tre anni celebrano una festa, in cui si sagrifica una vacca

che si mangia da tutti gli uomini della tribù che non abbiano qualche colpa di impurità. Le donne prendono parte a questa festa. Le donne dei preti, alle quali si presentano pezze di seta, si spogliano della veste e degli ornamenti, si legano la stoffa di seta intorno ai loro fianchi, si annodano i loro capelli sul vertice del capo, si dipingono il corpo nudo con curcuma e farina di *mais*, e così attraversano tutto il villaggio per andare incontro ai loro mariti, mentre tutta la popolazione sta a vederle.

Sono di un temperamento amoroso e tenerissimo coll'oggetto del loro amore: le donne però sono caste.

La poligamia è concessa. Il matrimonio si combina per mezzo di un sensale e di doni e nel giorno fissato per le nozze, lo sposo coi suoi parenti si reca a casa del suocero, il quale dopo aver dato a tutti un convito, prende per mano la sposa e consegnandola allo sposo lo avverte di trattarla con gentilezza e di non ucciderla, perchè in questo caso avrebbe la pena del taglione. Se avesse a morire di malattia o per opera del diavolo, non ne avrebbe colpa.

Le vedove passano ai fratelli, ai cugini o ai nepoti del marito, ma possono anche ritornare, volendolo, alla casa paterna. Tanto l'uomo come la donna possono però rimaritarsi. L'adulterio è punito da multe. Credono in molte stregonerie. Quando hanno a giurare piantano nel suolo due freccie in modo che la punta dell'una abbia a toccare la penna dell'altra e facciano colla terra un triangolo equilatero, sul quale pongono un pizzico di sale. Chi giura prende fra il pollice e l'indice le estremità opposte delle due freccie. In occasioni più solenni si giura, ponendo del

sale sulla lama d'una sciabola e dopo aver ripetuto le parole del giuramento si versa nella bocca il sale.

I bambini nati morti son messi dalle donne in un vaso di terra che si copre di foglie ed è messo poi dal padre al piede di un albero nella foresta, coprendolo di rami. I bambini lattanti si seppelliscono nel cimitero pubblico col capo verso il nord senz' altra cerimonia, ma se era divezzato, occorre un pranzo funebre, che si ripete poi ogni anno. Se uno muore di vaiuolo o di morbillo il corpo è portato sopra una lettiera di legno in lontane foreste e abbandonato, dopo averlo messo sotto un albero e averlo coperto di foglie e di rami. Nell'anno seguente in quel luogo si celebra un banchetto funebre. In generale i morti sono seppelliti, a meno che siano stati idropici, perchè in questo caso si gettano nel fiume senza onori funebri. Nella sepoltura non fanno eccezione che i preti, che si abbandonano nella foresta senza onore di tomba. È perchè si crede che i sacerdoti dopo morte si cambino in diavoli e quindi sepolti nel cimitero potrebbero turbare la quiete del villaggio vicino.

Le offese individuali fra persone di tribù diverse sono spesso vendicate da guerre fraterne e meglio da saccheggi notturni fatti di sorpresa. Pretendono di riuscir meglio in questa impresa, quando gettano al vento una polvere soporifica, che fa addormentare sodo il nemico.

I Paharia sono di statura media o piccola, ben fatti, con petto ampio e membra ben tornite, hanno colore più chiaro dei Bengalesi, faccie larghe, occhi piccoli e naso schiacciato. Alcune delle loro donne sono belle. Valenti e industriosi fabbricano le piccole lettiere bengalesi e gli aratri. Portano

anche a vendere nel piano legna, carbone, bambù, cotone, miele, banane, patate dolci e grano. Coltivano la terra con arte molto primitiva, lasciandone la cura quasi unicamente alle donne.

Gli esempi di longevità son molto rari. Il primo che tentasse di incivilire i Paharia fu il giudice di Bhâgulpoor, Augusto Cleveland. Molti fra essi ammessi da lui nell'armata, riuscirono eccellenti soldati (1).

Il Dalton li chiama *Paharia* o Montanari di Rajmahal o *Maler* e li descrive, servendosi specialmente degli studii del Shaw. La loro morale sarebbe eccellente; ecco i loro principii di etica:

Colui che ubbidisce i comandamenti di Dio, deve comportarsi bene in ogni senso. Egli non deve ingiuriare, nè percuotere, nè uccidere alcuno, non deve rubare, nè sciupare cibi nè abiti, nè disputare, ma lodare Dio sera e mattina; e questo devono fare anche le donne. Quando un uomo buono è vissuto quanto a Dio piace, Dio manda a cercare di lui e gli dice: « Voi vi siete portato bene e avete seguito i miei comandamenti, ed io vi esalterò, ma per una stagione voi dovete rimanere con me. » Non si dice quale sia lo scopo di questo soggiorno presso Dio, ma quando è compiuto, l'anima dell'uomo buono è restituita alla terra, ove nasce da una donna come raià o come capo o in una posizione qualunque, ma più alta di quella in cui era prima vissuto. Se egli si mostrasse negligente o ingrato, i suoi

---

(1) Lieut. Shaw, *Asiatic Researches*, vol. IV, pag. 31-108. — Bishop, *Heber's Narrative*, vol. I, pag. 249-284. — *The Hindoos*, op. cit., tom. II, pag. 115 e seg.

giorni sarebbero troncati ed egli rinascerebbe in forma di un animale inferiore.

L'abuso delle ricchezze o di altri tesori è spesso punito in questo mondo. Le ricchezze spariscono e la calamità colpisce il colpevole. Il nascondere un delitto, quale l'omicidio o l'adulterio, è considerato come un aggravamento del peccato. E la colpa si accresce ancora, quando questa menzogna serve ad accusare un altro. Dio vede tutto ciò che si fa e sebbene gli uomini possano essere ingannati, e la punizione possa cadere sull'innocente, il colpevole è sicuro che alla fine egli subirà una pena ben maggiore di quella ch'egli infligge ad altri. Il suicidio è un delitto agli occhi di Dio e l'anima sua non è ammessa nel Cielo, ma vaga eternamente come un fantasma, fra cielo e terra; e un destino simile aspetta pure l'anima dell'assassino.

Queste dottrine etiche dei Paharia sono però troppo alte per un popolo di bassa gerarchia e il Dalton sospetta con ragione che sieno d'origine inglese. Più conforme alla loro natura è la schiera dei loro Dei minori, che ci è data dal Dalton.

1° Raxie. Quando un tigre divoratore di uomini infesta un villaggio o compare una epidemia, convien pensare a Raxie e coll'aiuto del prete o del mago si cerca una pietra nera, che rappresenta questo Dio e si colloca sotto un grande albero, circondandola di piante di *sij* (specie di euforbia).

2° Chal o Chalnad. È un Dio a cui si pensa, quando accade una calamità in un villaggio. Si trova anch'esso sotto forma di una pietra nera e si innalza sotto un albero di *Mukmum*. Si fa una festa per lui ogni tre anni, sagrificandogli una vacca.

3° Pow Gosain, il Dio delle strade, che si invoca da tutti quelli che intraprendono un viaggio. Il suo altare si innalza sotto un albero di *bel* (*Œgle marmolos*) e gli si offre un gallo. Un solo sagrifizio serve per molti viaggi e il sagrificante non lo ripete, che quando gli avvenga una disgrazia.

4° Dwara Gosain. È il Dio tutelare di ogni villaggio. Quando avviene una disgrazia, si crede necessario di propiziarsi questo Dio; e il capo della famiglia ripulisce un posto di faccia alla propria casa, piantandovi un ramo dell'albero detto *Mukmum* e che sembra esser giudicato molto sacro. Accanto ad esso si mette un uovo, si uccide un porco e si fa festa cogli amici.

Quando la cerimonia è finita, si rompe l'uovo e il ramo si pianta sulla casa di chi ha fatto il sagrifizio.

5° Kul Gosain. La Cerere dei montanari, che si adora ogni anno all'epoca della seminagione, col sagrifizio di una capra, di un porco o di una gallina, secondo la ricchezza di ciascheduno. L'offerta si fa dal capo di ogni famiglia sotto un albero, dove si pianta un ramo di *Mukmum.* Vi assiste il prete del villaggio, il quale beve o fa creder di bere del sangue della vittima. Un quarto interiore dell'animale ucciso è presentato al Manjhi (capo del villaggio).

6° Autga, il Dio della caccia, e lo si ringrazia dopo ogni spedizione venatoria ben riuscita. Esistono presso di loro leggi molto curiose sulla caccia. Così chi aiuta nella ricerca di un animale ferito o ucciso ha diritto di averne la metà. Chi se lo appropriasse indebitamente, dovrebbe pagare una grossa multa. Il capo del villaggio ha diritto ad una parte della selvaggina uccisa. Chi uccide un cane

da caccia deve pagare 12 rupie. Alcune parti dell'animale sono *taboo* per le donne. Se questa legge fosse trasgredita, Autga si offenderebbe e la caccia diverrebbe scarsa.

Essi usano freccie avvelenate e la carne che circonda la ferita è gettata via, come nociva. I gatti sono sotto la protezione delle leggi di caccia e chi ne uccidesse uno, dovrebbe dare un pizzico di sale ad ogni bambino del villaggio.

7° Gumu Gosain: è associato talvolta con Kul, ma si invoca specialmente come un Dio di qualche importanza. Chi vuol propiziarselo, deve astenersi da ogni cibo preparato nella propria casa, nè assaggiare la carne offerta durante il sagrifizio, e l'obbligo dell'astinenza dura per cinque giorni dopo la cerimonia.

8° Chamda Gosain; è uno degli Dei più importanti ed esige così ricche offerte, che solo i principi ed i ricchi possono rendergli sagrifizio. Pare che si esigano non meno di dodici porci, di dodici capre, di una grande quantità di riso e di olio e del minio. Si fanno bandiere a tre colori di bambù e di pezzi di corteccia, si mangia, si balla e poi si sospendono le bandiere alla casa di chi ha compiuto il sagrifizio.

Secondo Buchanan i Paharia avevano un tempo dei preti detti *Naiyas* o *Laiyas*, ma oggi questi non compiono più riti sacerdotali, avendoli lasciati ai *Demaunos*, che erano prima soltanto indovini. I Demaunos sono eletti per ispirazione e dopo la loro nomina passano alcuni giorni nel deserto in intima relazione con Bedo Gosain. Da quel giorno il prete si lascia crescere i capelli e tagliandoli perderebbe ogni potere di divinazione. Prima di essere ammesso agli altri ordini sacerdotali, la sua abilità nel predire il futuro

deve essere verificata ed egli deve compiere qualche atto di straordinaria forza, per dimostrare che egli è assistito dall'Essere supremo. Deve essere ammogliato, ma una volta sacerdote non può toccare che la propria moglie.

Quando egli abbia dato tutte queste prove, egli è dichiarato definitivamente sacerdote del Manjhi del villaggio, che lega intorno al suo collo un collare di seta rossa con *cowri* e gli mette un turbante sulla testa. Allora egli può apparire al sagrifizio periodico di bufali che ogni anno si celebra in gennaio dal Manjhi e deve bevere del sangue delle vittime.

In questa festa si pianta un ramo di *Mukmum* in faccia alla casa del Manjhi e questi siede sotto la sua ombra in una sedia speciale riservata a questa cerimonia. Riceve dalle mani del sacerdote del riso, che getta all' intorno e quanti si credono indemoniati, corrono a raccattarlo.

Allora essi sono legati finchè non sia ucciso un bufalo; e si lasciano in libertà perchè possano bevere del sangue di questo che li guarisce. I cranii degli animali uccisi in questa occasione si conservano sopra una specie di palco che si innalza in faccia alla casa del Manjhi e là si depositano trofei di caccia, teste di corvo, di cignali, di istrici ecc.

Le teste degli animali che si sagrificano in altre occasioni sono privilegio dei preti, il resto è mangiato dagli uomini che assistono alla festa. Le donne non possono assaggiare la carne del sagrifizio nè di alcun altro animale, che non sia stato ucciso in un modo speciale, cioè con un colpo sul fianco.

Shaw dice che i Paharia hanno due modi di far le profezie. Nel *Satani* si spruzza del sangue sulle foglie di *Bel;*

nel *Cherin* si osservano i movimenti di un pendolo. Il Shaw pubblicò le sue osservazioni fin dal 1795; ma i Paharia in quasi un secolo non hanno punto mutato i loro costumi; come lo provano queste notizie recenti avute da Atkinson.

I Paharia si dividono in tre tribù, i Malers, i Mal e i Kumar. I primi conservano più degli altri le antiche tradizioni e gli antichi usi e sono fieri di saper mangiare d'ogni cibo.

Parlando di sè stessi essi dicono: *Noi mangiamo d'ogni cosa come i cristiani ed anzi mangiamo cose che i cristiani non toccano.* Ed hanno infatti ragione, perchè mangiano anche le carogne degli animali che trovano per le vie.

Hanno dei sacerdoti, *Daimonos*, e delle sacerdotesse, *Khiendri*, che quando attendono ai loro riti, sembrano ossessi. Il prete si rotola per terra, ma la sacerdotessa deve stare in piedi. Tutti i Paharia adorano il sole come Bedo o Bero Gosain. Non hanno stagioni speciali per adorarlo, ma quando si porgono offerte agli altri Dei minori, si rivolgono preghiere anche al gran Dio Bedo e ciò si accorda perfettamente colla teologia di Oraon.

Essi hanno rappresentazioni materiali di tutti i loro Dei. Ne fanno immagini di legno che adorano come idoli per una stagione e che poi gettano via, sostituendole con altre nuove.

Il colonn. Sherwill nel suo scritto (1) sui Monti Rajmahal dà uno schizzo di alcuni idoli Pahari detti Dei *elefanti* e che sono probabilmente di un carattere più permanente. Hanno tutto l'aspetto di feticci. In ogni villaggio si rizza

---

(1) *Journ. Asiat. Societ. of Bengal,* 1851, pag. 552.

una specie di capanna per il Gosain tutelare e dove si mettono alcune pietre che rappresentano lui e i suoi attendenti. In alcuni luoghi non si vede che una pietra sola, ciò che richiama alla mente il *lingam*. Gli Dei minori invocati dai Paharia per avere un buon raccolto sono Chal, Singpat e Raxi. I preti devono tuttora bere del sangue degli animali sagrificati, ma le sacerdotesse sono esonerate da questo dovere.

I Paharia sono molto timidi e avversi agli stranieri. Adorano le belle foreste dei loro monti e accanto ad esse preferiscono di costruire i loro villaggi. Simuria è costruito in mezzo ad una bella foresta di *Nauclea* e di *Noaria*. Gaupara, uno dei villaggi maggiori, con 80 case e 400 abitanti è situato alla sommità di un'alta catena di monti. È circondato da giardini e le case sono ombreggiate da bellissimi alberi. Le case sono ben fatte, di bambù ed hanno accanto ad esse piantata nel suolo una lunga canna di bambù, per tener lontani gli spiriti malvagi.

Oltre le case vedete nei villaggi pahari molti granai ben forniti rizzati sopra pali.

Il colonnello Sherwill trovò alcuni luoghi celati nel più folto della foresta e dove si facevan riti misteriosi. Si vedevano due pali che sostenevano un trave, da cui pendevano canestri, zucche, vasi di terra, vecchi mortaj di legno, ed altri oggetti di uso domestico. In altri luoghi invece si vedevano pendenti vecchie armi. A breve distanza da questi luoghi sacri si vedevano piccoli vasi di terra pieni di sangue e di alcool. Sherwill crede che queste singolari collezioni di vecchi strumenti o di vecchie armi si facciano per scacciare gli spiriti maligni che hanno portato nel villaggio qualche malattia epidemica.

I Paharia adorano le bevande alcooliche e specialmente il *pachwai*, birra nazionale fatta col mais, col riso o colla janera (*Holcus sorghum*). Fanno bollire il grano, poi lo fanno fermentare col *bakar*, fermento vegetale di cui si ignora la composizione. Quando hanno ben bevuto amano ballare e durante il ballo vi ha chi versa loro in bocca la birra, perchè il ballo non sia interrotto.

Anche i Pahari hanno l'uso di altre genti dell'India di escludere dal consorzio della famiglia i celibi, i quali hanno case speciali per i due sessi.

Ball descrisse al Dalton gli Asal Paharia, ch'egli aveva potuto studiare da vicino. Soglionsi raccogliere i capelli dietro il capo in un nodo, lasciando pendere dietro le orecchie due lunghi riccioli. Amano portare turbanti rossi. Le loro donne son piuttosto belle e ben vestite. Portan collane di corallo. Molto teneri in amore, i fidanzati si fanno una lunga corte, lavorando, passeggiando, mangiando e perfino dormendo insieme. Se però abusassero della loro libertà, dovrebbero fare un sagrifizio di qualche animale per lavare la loro colpa ed essere riammessi in società.

Nel giorno fissato per il matrimonio, lo sposo coi suoi parenti si reca alla casa del futuro suocero, dove tutti siedon in giro e mangiano insieme. Dopo di ciò il padre della fanciulla prende la mano di lei e la mette in quella dello sposo, esortandolo ad amare sua figlia e ad usarle ogni cortesia. Il giovane allora col mignolo della mano destra marca di rosso la fronte della fanciulla, e intrecciando poi lo stesso dito col mignolo della mano destra di lei la conduce alla sua propria casa.

La poligamia è ammessa e quando un uomo, morendo,

lascia molte vedove, esse possono rimaritarsi coi fratelli o i cugini del defunto. I matrimoni tra stretti consanguinei sono proibiti.

Il Shaw assicura che i Paharia sono di tale sincerità che preferirebbero morire piuttosto che dire una sola menzogna.

Nei Monti Ramgarh nel Distretto di Birbhum ai piedi dei Monti Rajmahal vi sono villaggi e case isolate, dove vive una tribù che si chiama Mal Paharia, ma che sembrano non avere alcun rapporto coi Paharia da noi studiati. Anch' essi amano le danze e le feste e dicono di non avere gli usi impuri dei loro vicini. Celebrano una gran festa nel mese di gennaio.

Hanno una danza, *galwari*, per festeggiare le nascite, un' altra *behar* per le nozze ed una terza universale detta *jhumar*. Pare che adorino la terra e il sole.

—

Chiuderò il mio modesto lavoro sulle popolazioni del Sikkim, colle poche osservazioni prese sopra alcuni Paharia, Tibetani, Nepalesi e sopra un fanciullo limbu.

	Paharia				Tibetani			Nepalesi		Limbu
	♂ adulto	♂ a. 45	♀ a. 20	♀ a. 20	♂ a. 23	♂ a. 30	♀ a. 31	♂ a. 14	♂ a. 25	♂ a. 10
Statura	1546	—	1450	1530	1620	1534	1542	1470	1470	—
Diam. ant.-p. della testa	190	187	182	183	186	196	199	200	182	184
Diam. trasv. della testa.	152	150	136	143	163	168	151	146	145	143
Indice cefalico	800	802	747	781	876	857	759	730	797	777
Altezza della faccia	165	170	160	169	176	189	167	158	173	159
Larghezza idem	139	122	119	127	133	140	129	121	128	108
Indice idem	842	718	744	751	756	741	772	766	740	679

RIVISTE

AMADEI Dott. GIUSEPPE. — **La capacità del cranio negli alienati** (Estr. dalla *Riv. Sperim. di freniatria* ecc. — Anno IX, 1883, F. 1). Reggio-Emilia, 1883, 57 pag. in-8°.

L' egregio A., restringendo in poche parole i fatti principali che derivano dalle sue misurazioni e da quelle fatte dagli altri, conclude:

Nei crani dei pazzi, presi tutti insieme, si trova una capacità media sensibilmente superiore alla normale.

Il loro volume varia anche entro limiti più lontani.

Spesseggiano molto più che di norma i crani di grande volume e vi sono rappresentati in buon numero anche i crani piccoli.

I risultati diversi che diedero le misure fatte sul vivo si spiegano colle inesattezze dei metodi cefalometrici.

Nel rapporto tra i due sessi mostrano gli alienati una distanza maggiore che i savi. Sotto questo rapporto sono tra loro più vicini gli epilettici, poi i pellagrosi, i melanconici e gl' imbecilli.

Riguardo alle forme mentali, le cifre di confronto sono forse insufficienti. Da esse risulterebbe però che il basso della scala delle capacità craniche è tenuto dagl' imbecilli e dagli epilettici, il sommo dai malinconici: stanno in mezzo i pellagrosi e i maniaci.

Hanno più regolare contegno nella distribuzione seriale la pellagra e la mania, più disarmonico e più lontano dalla norma le forme degenerative, l' imbecillità, l' epilessia e la mania, in quanto comprende molti delirii sistematizzati primitivi.

Nei malati di pazzia ereditaria la capacità del cranio è maggiore in media e più frequentemente maggiore che negli altri. M.

MOSCHEN L. — **Sulla anomala divisione dell'apofisi mastoidea in crani umani adulti.** (Est. dal *Bollett. d. Soc. Veneto-Trentina.* — T. II, N. 2). 5 pag. in-8°.

L'A. fin dal 1880, in compagnia col Prof. Canestrini, aveva pubblicato un lavoro, nel quale, fra altre condizioni anomale osservate nei crani del Trentino, si descriveva una anormale divisione dell'apofisi mastoidea. Si trattava di una fessura, la quale dall'angolo postero-inferiore del parietale continuava la sutura squamosa del temporale e discendeva sulla faccia esterna dell'apofisi mastoidea, dirigendosi verso l'apice, e piegando anteriormente ad arco prima di raggiungerlo.

Il Calori e il D.r Amadei si occuparono del medesimo argomento, ciò che invogliò il Moschen a ritornarvi alla sua volta. Riesaminando i crani della serie trentina, non ha potuto osservar mai alcuna traccia della sutura squamoso-auditoria del Calori, ma bensì notò un nuovo caso di squamoso-mastoidea, che era sfuggito al primo esame, ma senza che questa oltrepassasse l'apice dell'apofisi e risalisse alla regione posteriore del foro acustico, come aveva osservato l'illustre anatomico di Bologna. M.

G. ROMITI. — **Nota sulla sutura incisiva nell'uomo adulto.**

Illustrando alcuni crani di criminali (1) ebbe ad osservarne uno appartenuto ad un Uxoricida nato nella provincia di Pisa e di anni 68, il quale presenta nella volta palatina una variata disposizione ossea della massima importanza per il significato morfologico suo, e per la immensa rarità colla quale essa si mantiene a questo periodo della vita: intendo dire della permanenza della sutura incisiva.

È ben noto agli anatomici come, per quella legge assoluta che nelle ossa umane vi si deve trovare ancora il rudimento o il rappresentante di altre che sono ossa distinte negli animali inferiori, *l'osso intermascellare, premascellare od incisivo* dei bruti si mantiene assai tempo distinto ancora nel feto umano e spessissimo se ne trova traccia nell'adulto. Chi scrisse perciò (*Garbiglietti*) che « dei premascellari dell'uomo non riman più alcun vestigio » deve certamente essere stato tratto in inganno da mancanza di osservazioni, o non aver conoscenza, tra gli altri lavori sull'argomento, della *Memoria* del Leuckart pubblicata fin dal 1840.

Generalmente però il rudimento dell'osso incisivo, rappresentato nell'adulto della sutura incisiva sulla volta palatina, ai lati del foro incisivo, si ha proprio negli adulti, ma non nei vecchi. In un'altra occasione (2) l'A. ricercò la esistenza della sutura incisiva in 234 crani: in 4 bambini essa era lunga 14 millimetri: 22 volte in adulti era distinta od accennata: nei vecchi non

---

(1) V. *Crani e Cervelli di criminali* (*Bollettino della Società tra i cultori delle scienze mediche*). Siena, II, 1.

(2) ROMITI e LACHI, *Catalogo rag. del Museo di Siena.* 1883, pag. 75.

si trovò: conserva in Museo un teschio d'una donna di 47 anni, ove la sutura incisiva si estende per 7 millimetri.

Federigo Sigismondo Leuckart (1), in una eccellente *Monografia sull'osso intermascellare dell'uomo*, così si esprime a pag. 37: « I crani di individui tra i 70 e 90 anni, dei quali io ho potuto esaminare una dozzina circa nella mia raccolta, e molti in altre, tanto da averne veduti 30-40, non mi mostrarono mai una traccia di fessura incisiva, la quale era completamente scomparsa, ed in alcuni sembra che sia proprio distrutta. Solamente nel cranio perfettamente sdentato d'una vecchia della raccolta del Romiti, nel quale esisteva solamente un incisivo della forma d'un canino, era appena accennata la fessura incisiva. »

Nella osservazione che forma soggetto di questa breve notizia, si trattava, d'un uomo di 68 anni, a cranio brachicefalo, con lieve plagiocefalia ed oxicefalia. La parte anteriore od incisiva dei mascellari superiori sporge assai più del normale: il palato è poco incavato, ed in dietro, vicino ai palatini posteriori, si notano forti incavature, due delle quali sono conformate a canali, per contenere i vasi ed i nervi palatini anteriori: per il significato di questa rarissima anomala disposizione a cresta e a canali, si può vedere in un lavoro di Calori (2), ove questa disposizione, ricordata prima da Hyrtl, è convenientemente illustrata.

Il foro incisivo è a forma ovalare assai allungata: ai lati di questo parte il resto della sutura incisiva, il quale preso complessivamente dai due lati ha la forma d'una lettera H, colle due branche laterali ricurve. La branca mediana misura 4 millimetri da ogni lato, partendo dal centro del foro incisivo: le due branche anteriori si volgono con lieve curvatura in avanti ed all'esterno, verso il limite tra il secondo incisivo ed il canino, per 7 millimetri la sinistra, per 6 la destra: la branca posteriore, meno distinta della anteriore scorre per 4 millimetri dirigendosi in dietro ed allo esterno. La figura di questa osservazione dell'A. concorda assai colla fig. 13 tav. IV di Leuckart, tolta questa però da un teschio di un bambino di tre anni.

Il significato morfologico di questa sutura o fessura incisiva è l'accenno dell'osso incisivo dei bruti: su ciò sarebbe cosa superflua ed inutile lo estendersi, essendo questo uno dei fatti meglio assicurati alla scienza, ed una delle prove più patenti della evoluzione animale per successiva trasformazione (3).

---

(1) F. S. Leuckart, *Untersuchungen über das Zwischenkieferbein des Menschen*, ecc. Stuttgart, 1840. — Vedi ancora Th. Kölliker, *Ueber das Os. intermaxillare des Menschen.* Halle, 1882, e P. Albrecht, *Sur les 4 Os. intermaxillaires, le bec-de-lièvre*, etc. Bruxelles, 1883.

(2) Luigi Calori, *Delle anomalie più importanti di ossa, vasi, nervi e muscoli*, ecc. (*Mem. Accad. di Bologna.* VIII, 1868, pag. 418, tav. I, fig. 1 e 2).

(3) Vedasi anche un lavoro del Mantegazza sullo stesso argomento: *Traccie dell'osso inframascellare in tre crani neo-zelandesi e nuovo caso di dente soprannumerario*, in questo *Archivio*, 1872, pag. 172.

ZOJA Prof. GIOVANNI. — **Di un solco men noto dell'osso frontale.** Comunicazione preventiva.

Sulla parte esterna della gobba frontale e precisamente tra questa e la cresta temporale dell'osso medesimo esiste non infrequenti volte un *solco* il quale, quantunque indicato da Sömmering, da Velpeau e Béraud, e da qualche altro, come indirettamente fecero Longet, Hirschfeld, Cruveilhier, Sappey, Krause e Telgmann, non sembrandomi con sufficiente estensione ed esattezza conosciuto come si conviene, fissò da molto tempo la mia attenzione, anche sotto l'aspetto della medicina pratica, e feci in proposito numerose osservazioni tanto sul nudo teschio come sul cadavere; eccone i risultati.

I

Osservazioni sullo scheletro

Avendo di mira di occuparmi di questa particolarità scheletrica feci naturalmente raccolta speciale di quei teschi nei quali m'appariva il *solco* suddetto, e però sopra 333 teschii (la massima parte dei quali appartenenti al museo anatomico dell'Università di Pavia), trovai il *solco* in discorso, che per maggior semplicità e chiarezza chiameremo *solco soprafrontale*, dove più e dove meno appariscente, nei due lati o in un solo, 54 volte, così distribuite:

	U.	D.	Totale	Con solco			Proporzioni		
				U.	D.	Totale	U.	D.	Totale
Teschi conservati nel Museo di Pavia...... N.	229	68	297	35	13	48	35/229	13/68	48/297
Teschi esaminati e poi abbandonati...... N.	21	6	27	4	0	4	4/21	0/6	4/27
Teschi delle tombe di S. Ambrogio di Milano N.	7	2	9	1	1	2	1/7	1/2	2/9
	257	76	333	40	14	54	40/257	14/76	54/333

Il *solco* esiste poi:

a) d'ambo i lati................in	16 uomini	5 donne	Totale 21
b) solo a destra................ »	6 »	1 »	» 7
c) solo a sinistra................ »	18 »	8 »	» 26
	40	14	54

Esso trovasi quindi il 16.21 per cento sulla totalità delle osservazioni, ed è relativamente più frequente nella donna ($^{18.42}/_{100}$) che nell'uomo ($^{15.56}/_{100}$). Rilevasi inoltre che più spesso esiste da un solo lato ($^{9.90}/_{100}$) che da tutti e due ($^{6.30}/_{100}$); e fra i due lati a sinistra è molto più frequente ($^{18.84}/_{100}$) che a destra ($^{3.64}/_{100}$). Notasi ancora che quando esiste d'ambo i lati non è mai egualmente manifesto, ed è a sinistra che quasi costantemente il *solco* è più profondo e più esteso di quel che non sia a destra, e ciò tanto se esiste d'ambo i lati quanto se è unico, confrontandolo coi casi nei quali trovasi solo a destra.

Si può dire che si trova in tutte le età, poichè lo vidi tanto sopra adulti quanto sopra teneri bambini e sopra vecchi di 92 e fino di 104 anni.

Si incontra poi sia sui cranii moderni dei nostri paesi, sia su quelli appartenenti ad età remote, e a paesi e razze differenti, sulle quali ultime però non oserei pronunziarmi con molta affermazione, perchè è troppo scarsa la raccolta da me osservata.

Sullo scheletro esso appare sotto forma di una solcatura più o meno manifesta e di variabili dimensioni, situata alla parte esterna della faccia anteriore dell'osso frontale, tra la gobba e la cresta temporale dell'osso medesimo, dalla quale cresta, dista da un centimetro e mezzo a due, diretta dal basso all'alto, e dall'avanti all'indietro. Solitamente questo *solco* è più appariscente nel centro dell'altezza dell'osso, dove questo è più convesso, tre o quattro centimetri al di sopra dell'arcata orbitale, di quello che non sia più in basso o più in alto. Prolungando il *solco* in basso andrebbe a cadere nel mezzo dell'arcata orbitale, e quindi all'esterno del foro o incisura sopraorbitale quasi un centimetro: prolungandolo invece all'indietro finirebbe al *lambda*, o un po' più in alto, cioè verso l'*obelion*, incrociando la sutura coronale circa alla metà del suo lato corrispondente.

La situazione del *solco soprafrontale* varia qualche volta, ma in generale entro limiti circoscritti, così talvolta trovasi equidistante dalla gobba e dalla cresta temporale del frontale, tal altra invece è molto più presso a questa che a quella; tal altra al contrario è più vicino alla gobba. Non mi occorse mai di osservare che il *solco* passasse addirittura sulla gobba, come fa dire al Velpeau l'Hyrtl.

Quantunque il *solco soprafrontale* appaia più frequente nella donna che nell'uomo, è però sempre nell'uomo che si manifesta più profondamente incavato nell'osso.

Le sue dimensioni variano bensì molto, ma in generale si tengono in armonia proporzionata, così quando è sufficientemente profondo è anche lungo, e viceversa. Dal solco più profondo al più superficiale si trovano naturalmente tutte le gradazioni intermedie.

Quando è bene appariscente, il che succede di osservare all'incirca nella metà dei casi, è lungo da due a tre centimetri, talvolta però è più breve e tal altra invece si prolunga molto di più, e cioè fino a cinque ed anche

a sei centimetri. In questi casi il prolungamento si fa di solito in basso ed all'avanti, fin da raggiungere l'arcata orbitale, piuttostochè all'alto ed all'indietro, dove il solco non arriva poi mai fino alla sutura coronale.

La larghezza e la profondità del *solco* bene sviluppato sono tali da accogliere il corpo di uno specillo ordinario; in altri casi, quando è più ristretto e più superficiale, non può nascondere che parte d'un piccolo ago. Di solito è più profondo al centro che alle estremità; quando però si prolunga molto in basso conserva la sua maggiore profondità anche quivi.

In questi casi si vede inoltre che esso comunica manifestamente con un foro sopraorbitale, da cui anzi il solco stesso prende, si può dire, la sua origine. Ma su questo proposito importa notare che alcune volte il foro è speciale e può trovarsi o nel mezzo dell'arcata orbitale od anche più infuori. E in tali casi il *solco* dalla sua origine procede in alto, tenendo un decorso ordinariamente rettilineo: quando invece il *solco* trae la sua origine direttamente dal foro o incisura sopraorbitale ordinaria, in allora si dirige prima in alto ed all'esterno fino a livello della linea sopraorbitale, all'altezza dell'*ophryon*, poi si piega ad angolo ottuso per salire come di consueto.

Devesi notare pur anche che il *solco* nella sua parte inferiore alcune volte è sostituito da uno speciale canaluccio, come indicheremo più avanti.

Il *solco soprafrontale* ordinariamente è semplice e rettilineo, ma in taluni casi offre delle diramazioni laterali e terminali; così in un uomo di 35 anni (in cui il *solco* in discorso a sinistra è assai sviluppato, poichè è lungo 54 mill. largo e profondo più dell'ordinario, e che parte dal mezzo dell'arcata sopraorbitale), si vede un piccolo ramo staccarsi ad angolo acutissimo dalla parte interna della metà del *solco* principale, dirigersi all'indentro ed in alto, facendosi sempre più superficiale, per terminare insensibilmente dopo il tragitto di un centimetro circa. In questo stesso caso il *solco soprafrontale* termina all'indietro biforcato. La medesima cosa viene osservata in altri tre cranii d'uomini della media età.

Sopra il cranio di un uomo di 45 anni il *solco soprafrontale* offre due manifeste interruzioni.

Generalmente il *solco* è rettilineo, però in qualche caso presenta verso la metà del suo decorso una dolce curva, colla convessità rivolta all'infuori.

In sei casi poi si osservano *due solchi* sul medesimo lato, avvicinati tra loro e perfettamente distinti, e dei quali l'interno è sempre più piccolo dell'esterno.

Fra i casi più singolari noto i seguenti quattro che mi paiono meritevoli di speciale attenzione, perchè al *solco* in basso succede un canaluccio più o meno completo, e nei quali si vede chiaramente che il solco è la precisa continuazione del canaluccio e viceversa.

In un uomo di circa 50 anni si osserva che il canaluccio del solo lato sinistro, e che fa seguito al *solco soprafrontale*, è molto breve, un centi-

metro all'incirca. L'apertura superiore, continua al *solco*, potrebbe essere considerata come l'apertura dal foro sopraorbitale un po' spostata in alto ed all'esterno, se non esistesse il suo foro sopraorbitale al luogo solito. Nell'orbita potè osservarsi una sola apertura comune all'uno e all'altro.

Il secondo caso appartiene ad un giovane viennese di 19 anni. In questo il solco *saprafrontale* è pure appariscente solo a sinistra, ma è doppio. Ciascun solco continuasi in basso con un canaluccio distinto il quale, discendendo nello spessore dell'osso, si unisce al compagno ad angolo acuto, e così di due canali ne risulta un solo che va ad aprirsi nell'orbita per mezzo d'un piccolo pertugio posto subito al di dietro della metà dell'orlo orbitale, sette millimetri all'infuori dell'incisura sopraorbitale. Fra le due estremità inferiori dei solchi notasi un altro forellino che mette in altro canalino discendente verso l'orbita e che presto si unisce agli altri, concorrendo a formare il canaluccio comune, il quale è lungo 28 millimetri.

In altro individuo di circa 40 anni, appartenente ad un Greco antico, si osserva l'esistenza del *solco soprafrontale* da ambo i lati, ma mentre quello di sinistra presenta, ad eccezione di una maggiore profondità, i soliti caratteri degli altri, a destra invece sulla continuità del *solco* si notano due ponticelli ossei che lo convertono, al loro livello, in due brevi canalucci, lunghi sei o sette millimetri. Qui dunque abbiamo un esemplare che ricorda in qualche modo ciò che osservasi talvolta lungo i solchi ossei che ricettano le diramazioni dell'arteria meningea media, o, ma più raramente, in quelli che accolgono il nervo milojoideo.

L'ultimo caso osservasi sul cranio di un antico Peruviano, già notevole per altri caratteri speciali. Si vedono anche in questo due *solchi soprafrontali*, uno per ciascun lato, ma qui a differenza di ciò che osservasi comunemente, il destro è più manifesto del sinistro. Tanto a destra poi quanto a sinistra il *solco* in basso continuasi con uno speciale canaluccio che viene ad aprirsi nell'orbita, a sinistra nel foro sopraorbitale, mentre a destra pare che termini ad un forellino distinto situato più all'infuori e più all'indietro dell'origine del foro sopraorbitale del corrispondente lato.

Il canaluccio sinistro è lungo millimetri 28, e il destro millimetri 40.

Alla parte esterna della gobba frontale di alcuni altri cranii, al posto dei solchi soprafrontali mancanti, e nella stessa direzione di questi, trovai dei piccoli canalucci aperti alle loro rispettive estremità sulla faccia anteriore dal frontale, per mezzo di appositi forellini tondeggianti. Bellissimi esemplari di questa particolare disposizione io vidi sul lato sinistro del frontale di un Greco moderno, e, meno spiccati, sopra due altri teschi ordinarii che fanno parte della raccolta craniologica dell'Istituto da me diretto.

Il risultato di ulteriori osservazioni scheletriche e cadaveriche relative al solco *soprafrontale* e agli eventuali canalucci che gli fan seguito, sarà detto in altra comunicazione. (Dal *Bollett. Scientifico*, Anno VI, n. 1, marzo 1884).

ROMITI Prof. GUGLIELMO e LACHI Dott. PILADE. — **Catalogo ragionato del Museo Anatomico della R. Università di Siena.** Preceduto da un'Introduzione storica. Parte I. Osteologia e Sindesmologia. Siena, Tipografia dell'Ancora di G. Bargellini, 1883, 79 pag. in-8°.

ROMITI Dott. GUGLIELMO. — **Notizie anatomiche.** I. (Estr. dal *Boll. d. Soc. tra i cultori delle Scienze mediche in Siena.* Anno I). — Siena, Tipografia dell'Ancora, 1883, 36 pag. in-8°.

Da questi lavori dell'operoso Professore di Anatomia nell'Università di Siena crediamo opportuno ricavare uno studio sulle ossa interparietali umane, che più da vicino interessa l'antropologia.

« Prendo argomento dal dimostrare alla Società un nuovo e bellissimo caso di interparietale umano, per tornare sopra il suo significato. In miei precedenti lavori (1), basandomi su fatti tolti dalla Embriogenia e dalla Morfologia comparata, io cercai di dimostrare che quella porzione superiore della squamma dell'occipitale che forma parte del cranio secondario, non essendo la ossificazione sua preceduta da cartilagine, rappresentava esattamente l'osso *interparietale* dei bruti. Quella varietà umana rappresentata dalla divisione trasversale della squamma a livello dell'inion, e della quale illustrai due convincenti esemplari (grande epactale degli antropotomi) è perciò l'analogo dell'interparietale dei bruti e può meritare questo nome. Questa mia interpretazione trovò favore tra gli anatomici, ed in specie dai professori Baraldi e Legge (2): assai autorevole il primo in Osteologia comparata. C. Gegenbaur, nel suo recente Trattato di Anatomia dell'uomo (3) segue pure l'identico modo d'interpretare l'analogia tra la porzione alta della squamma occipitale e l'interparietale.

« Ora il prof. Kollmann di Basilea, dopo aver con grande benevolenza riferito su uno dei miei lavori sull'argomento (4), crede però sempre preferibile la strana dicitura di *Os Incae*, alla mia di *interparietale:* « Non si capisce bene perchè Romiti, invece di *Os Incae* scelga una denominazione la quale è adoprata nella letteratura anatomica per un'altra abnormità. » Tali sono le sue parole.

« Che altri anatomici, Calori (5) in specie, abbiano adoprata la parola: *Wormiani interparietali*, per intendere degli ossetti accessori lungo la su-

(1) G. ROMITI, *Atti d. Soc. Toscana di scienze naturali.* Pisa 1882. Gennaio. — G. ROMITI, *Lo sviluppo* ecc. *dell'osso occipitale.* (*Atti dei Fisiocritici*, Siena 1882. ROMITI e LACHI, *Catalogo del Museo Anatomico di Siena*, 1883.

(2) F. LEGGE, *Varietà delle ossa del cranio e della faccia.* Camerino 1883, pag. 17.

(3) C. GEGEMBAUR, *Lehrbuch der Anatomie des Menschen.* Leipzig 1883 pag. 160.

(4) VIRCHOW'S und HIRSCH'S, *Jahresbericht, für 1882.* Berlin 1883, pag. 10.

(5) CALORI, *Memoria Accad. d. scienze di Bologna.* 1867, pag. 303.

tura sagittale, era cosa che sapevo, e che avevo menzionato nella mia Memoria. Appunto in quella circostanza insistei sul mostrare la differenza di questi col vero interparietale. I primi hanno quel nome solamente per la loro situazione, essendo situati lungo la sutura interparietale; l'altro deve ricevere quel nome per il suo significato. Lo scopo della Anatomia umana veramente scientifica è che, studiata con gli stessi metodi dei quali si vale la comparata, essa possa sempre dimostrare le analogie tra le parti del corpo dei bruti e le parti o porzioni di parti di quello umano. Così è per l'interparietale: esiste nei bruti un osso distinto dal sopraoccipitale, detto interparietale, deve perciò esistere nell'uomo; ed infatti lo verifichiamo e nell'embrione e sotto forma di varietà: è lo stesso caso che per l'osso incisivo nel mascellare superiore. Mi sembra perciò che la denominazione che proposi sia veramente scientifica, perchè accenna alla spiegazione del fatto. Lascio da parte la ragione dell'*Os Incae* che è molto problematica, e credo che possa distinguersi il wormiano della sutura sagittale col nome di *wormiano interparietale*, poichè così è spiegato il significato suo di esser cioè un wormiano ed un ossetto accessorio non avente riscontro nè nell'embrione nè sui bruti, e ritrovato nella sutura tra i parietali. Laddove l'*osso interparietale umano* è analogo a quello dei bruti e trova riscontro nell'embrione della nostra specie.

« Il nuovo caso che presento è questo che descrivo:

« Cranio n. 510. Preparato n. 245 del Catalogo del Museo. Maschio di anni 34, senese. È un cranio ben conformato, simmetrico, ossa sottili. Arcate sopraciliari discretamente sporgenti, suture tutte persistenti e fortemente dentate: wormiani pterici da ambo i lati, lunghi 19 millimetri, alti 9, sutura incompleta petro-mastoidea da ambo i lati: ossetto del Rousseau o piccolo unguis a sinistra, largo 4 millimetri, ed alto 19. Ossa nasali ampie ed assai prominenti: orbite ampie, quadrangolari, oblique: spina nasale assai spiccata, setto mediano, fossa canina profonda: palato stretto e lungo: arcata alveolare ellittica. Mandibola piccola e assai bassa: angolo molto sporgente e sporto in fuori: mento triangolare. Esiste una piccola fossetta occipitale media triangolare.

Diametro longitudinale........	170	millimetri
» trasverso massimo ...	132	»
» verticale............	110	»

« L'interparietale occupa circa la metà della squamma occipitale: è alto 50 millimetri e largo 180 alla base. Esistono 4 piccoli wormiani nella sutura lambdoidea. L'interparietale poi è diviso per una sutura obliqua da destra verso sinistra e distante dalla linea mediana 9 millimetri in basso e 24 in alto, in due metà irregolari.

« Anche questo esemplare è dei più grandi, sorpassando anche questo quelli grandi di Calori, alti 49 e 43 millimetri, ed uno dei miei precedentemente

descritti (1) alti 49 e 55 millimetri. È importante in questo caso la divisione per sutura obliqua in alto, la quale si spiega per la mancata riunione dei due punti di ossificazione laterali, propri dell'interparietale. Amadei (2), che pure segue il mio modo di denominazione dell'interparietale, descrive, in un criminale, un interparietale diviso obliquamente in alto in due porzioni.

« Casi di veri interparietali così completi e così distinti non sono molto frequenti: intanto, con questo che descrivo, sono tre i casi che finora ho potuto osservare in 550 crani. »

SERGI Prof. GIUSEPPE. — **Polimorfismo e anomalie delle Tibie e dei Femori degli scheletri etruschi di Bologna.** Osservazioni. (Estr. dalle *Memorie d. R. Accad. d. Scienze di Torino.* — Serie II, T. XXXV). Torino, Loescher, 1883. 16 pag. in-4°, con 2 tav. lit.

L'A., studiando le tibie e i femori degli Etruschi estratti dalle tombe della necropoli etrusca di Bologna, vi trovò una platicnemia molto pronunziata, l'enorme grossezza della linea aspra del femore e una grande varietà di forma nelle tibie e in parte anche nei femori. Egli chiama col nome di *polimorfismo* queste varietà morfologiche e le giudica divergenze dalla forma della tibia normale triangolare e del femore quale lo conosciamo nelle razze europee attuali.

Misurando i femori, trovò una lunghezza *media* di 459 mm. (massima 475, minima 411). Queste cifre proverebbero che la statura degli Etruschi non era molto elevata. Se per un femore di 450 mm. si è stabilita una statura di m. 1,66, alla media di 459 mm. corrisponderebbe una statura media di m. 1,69 che è molto mediocre. M.

PELI Dott. GIUSEPPE. — **Sulla relativa lunghezza del collo in ambo i sessi e sulla disposizione da darsi al capo nelle ricerche antropometriche.** Nota. (Estr. dalla Serie IV, Tomo IV, delle *Mem. d. Accad. d. Scienze dell'Istit. di Bologna*). Bologna 1883, 19 pag. in-4°.

L'A., continuando i suoi studi antropometrici, e dei quali ha già parlato nel 3° fasc. dell'*Archivio* 1881 il Regalia, si è poi occupato di determinare la relativa lunghezza del collo nei sessi. Egli ha misurato 40 cadaveri d'uomini e altrettanti di donne, escludendo quelli che offrivano deformità dello scheletro. Per il tronco, misurato dal margine superiore

---

(1) *Sviluppo ecc. dell'occipitale.* Pag. 17.

(2) AMADEI, *Crani di assassini* ecc. (*Archivio di Lombroso, 1883,* IV, 1° pag. 3 dell'Estratto).

el manubrio sternale al piano delle tuberosità ischiatiche, e per gli arti ıferiori, misurati dalla spina iliaca anteriore-superiore al piano dei piedi, on si ottiene un preciso compenso numerico fra la testa, il collo, il tronco gli arti inferiori, nè colle medie aritmetiche nè con quelle per serie. Ma l Peli crede che ciò non alteri punto il rapporto che si consegue per ogni egmento, sia con l' una specie di medie sia coll' altra. Analizzando le cifre accolte nelle sue Tavole, egli trova falsa l'affermazione del Richet, che il ollo sia presso che eguale in tutti gl' individui non deformi, presi alla tessa età, in quanto che nei maschi la dimensione di esso oscilla da 30 60 a 80 o 130, e nelle femmine da 30 o 60 a 70 o 125. Dalle sue osservazioni conclude inoltre, « che nella donna, rispetto alla statura, prevalgono in lunghezza sull' uomo la testa (l' altezza della testa), il tronco e 'arto inferiore, e riesce più breve soltanto il collo, ma in tale rapporto la compensare appunto la relativa maggiore dimensione delle dette altre parti del corpo. » M.

VARAGLIA Dott. SERAFINO. — **Varietà del muscolo piccolo pettorale.** (Estr. dalla *Gazzetta delle cliniche*, vol. XIX, 1883). Torino, 1883, 10 pag. in-8°.

L'A. ha riscontrato varietà d' inserzione del *piccolo pettorale* sopra 78 individui, e cioè in 156 pettorali per il tendine coracoideo, e in 57 individui per l' inserzione costale.

Nei Mammiferi in cui esiste il piccolo pettorale, ad eccezione del coatì, della bertuccia, del lori, non va alla scapola ma alla tuberosità esterna dell'omero, al disopra del gran pettorale. Meckel ha veduto nell'orso bruno un muscolo lungo e stretto, posto al di sotto del gran pettorale, ma dal medesimo affatto separato, e si estendeva dalla 4ª e 5ª cartilagine costale alla tuberosità interna dell'omero. Nell'armadillo sotto il grande pettorale si trova un piccolo muscolo che dalla 1ª costa va all' omero e si attacca al di sopra del gran pettorale. Così succede nella marmotta, ma il muscolo prende inserzione verso la metà dello sterno. Il babbuino presenta una conformazione intermedia, cioè il suo grande pettorale è costituito da due strati. Il piccolo pettorale nel cavallo e nel porco (non sappiamo perchè l'A. preferisca chiamarlo *cochon*) è sostituito da un muscolo che si attacca alle coste con digitazioni. Nell' elefante havvi pure un muscolo che dalla 1ª costa va al margine anteriore dell'omoplata, che si unisce nel suo decorso alle fibre del grande pettorale per attaccarsi, in parte, all'omero.

L'A. da questi confronti, fatti nel campo dell' anatomia comparata, conclude, che le varietà del M. pettorale da lui trovate nell' uomo trovano il loro riscontro in disposizioni normali nella serie animale. M.

F. Péron et C. A. Lesueur. — **Observations sur le tablier des femmes hottentotes,** avec une note sur l'expédition française aux Terres Australes par G. Lennier, Directeur du Muséum du Havre; et une Étude critique sur la *Stéatopygie* et le tablier des femmes boschimanes par le D.r Raphäel Blanchard. 1 vol. di pag. 75 con 4 tav. (Estr. dal *Bull. Soc. Zool. de France*, VIII, 1883).

Lennier e Blanchard hanno fatto assai bene a disotterrare dall'obblio immeritato alcune delle interessanti osservazioni raccolte da Péron e Lesueur nel loro Viaggio alle Terre Australi, che ha ormai 83 anni di data. Esse si riferiscono al famoso *grembiule* delle ottentotte e la descrizione di questo prolungamento singolare dei genitali femminei è accompagnato da quattro tavole, che per la prima volta vengono riprodotte in questa memoria. Il Blanchard poi al lavoro di Péron e Lesueur e alle note del Lennier, che è Direttore del Museo dell'Havre, ha fatto seguire un suo scritto critico, in cui si può dire, che noi troviamo l'ultima parola della scienza sulla steatopigia e sul grembiale delle donne boschimane.

Ecco in breve ciò che oggi si sa di più positivo in proposito.

Il grembiale esiste in tutte le donne boschimane senza eccezione, ma non si trova che nella maggior parte delle donne ottentotte. Ciò basta a spiegare le contradizioni dei diversi viaggiatori. Le donne boschimane si fanno inoltre rimarcare tutte per una prominenza considerevole della regione delle natiche e che fu chiamata steatopigia. Questo fatto si osserva nella maggior parte soltanto delle donne ottentotte.

Il grembiale delle donne boschimane è formato da un'ipertrofia delle ninfe e del prepuzio del clitoride. Quest'ipertrofia si osserva fin dalla prima infanzia e va compagna della quasi assoluta scomparsa del monte di Venere e delle grandi labbra.

La steatopigia non è formata che da un grande ammasso di adipe. Secondo il Blanchard esso non ha alcuna importanza filogenica e non può essere confrontata colle escrescenze che si osservano nei cinocefali.

Invece nelle scimmie antropomorfe le grandi labbra e il pettignone mancano quasi del tutto.

Anche nell'ourango, in cui l'atrofia è meno completa, quelle parti sono sempre insignificanti in confronto a ciò che si osserva nelle donne. Il clitoride è al contrario molto grosso e il glande presenta sempre una grande sporgenza ed è fisso nella sua faccia inferiore. Le piccole labbra sono ben sviluppate nel cimpanzè, e lo sono meno nelle tre altre specie.

Meno la fessura del clitoride, gli altri caratteri sono comuni alle donne boschimane e alle femmine delle scimmie antropomorfe; per cui secondo il Blanchard il grembiale sarebbe un carattere pitecoide o regressivo da met-

tersi vicino alla perforazione della fossa olecranica, alla platicnemia della tibia, alla mancanza della linea aspra del femore e alla saldatura delle ossa nasali, caratteri già osservati nello scheletro dei Boschimani. M.

BRAU DE SAINT-POL LIAS. — **Pèrak et les Orangs-Sakeys.** *Voyage dans l'intérieur de la presqu'ile malaise*, avec carte etc. Paris 1883, 1 vol. di pag. 302.

L'Autore non è antropologo e forse nemmeno uno scienziato, ma il suo viaggio parla di paesi a noi così poco noti, che l'abbiamo letto tutto quanto con vera attenzione, sperando di trovarvi notizie interessanti sui *negritos* della Penisola di Malacca. Sgraziatamente però siamo rimasti delusi, dacchè i selvaggi coi quali il Brau è venuto in contatto e ch'egli chiama *Orangs-Sakeys* sono probabilmente gente mista di sangue malese e di sangue negritico. In ogni modo ecco il poco che ne dice:

I Sakeys vanno nudi e non portano che una scorza che copre loro i genitali e alcune collane di grani bianchi e neri. Sono di un colore pressochè eguale a quello dei Malesi di Pèrak, e sono anche in generale più robusti e meglio fatti. Hanno capelli nerissimi, barba, naso ora diritto, ora schiacciato. *Alcuni hanno capelli lanuti;* non sono prognati. Docili, allegri e ignoranti non sembrano conoscere i numeri al di là del due e ignorano la loro età. Usano il *sumpitan* dei Dajacchi con freccie leggerissime e avvelenate.

Interrogati da Brau se fra essi vi fossero uomini neri e dai capelli lanuti, risposero: « *Non nella nostra tribù, nè in quella degli Oulou-Bouroung, ma nell'Alto Perak verso la sorgente del Perak. Noi li chiamiamo Smangs o Orangs Smangs.* »

Le case dei Sakeys sono ridotte all'espressione elementare di ripari fatti di foglie e di corteccie d'albero, che fabbricano e abbandonano colla massima facilità. Vivono in gruppi di dieci a quindici famiglie. Piantano alcuni tubercoli, ma vivono specialmente dei prodotti della pesca e della caccia. Ogni uomo ha due mogli e il marito paga le spose al futuro suocero, sborsando un prezzo che varia da 50 a 150 lire. Il divorzio è ammesso, ma è rarissimo; l'adulterio si vendica con un combattimento e il colpevole paga al marito un'ammenda di circa 150 lire. La donna adultera paga anch'essa per mezzo del padre o dei fratelli di lei. Brau non è riuscito a trovare fra essi alcuna traccia di credenze religiose.

Le figure che ornano questo volume sono molto infelici e quella che rappresenta gli indigeni, benchè non sia fra le peggiori, mostra uomini di tipi negroidi; ma il disegno non ha alcun valore scientifico. M.

MEYER E IHERING. — **La limatura dei denti.**

Fino dal 1877 Meyer aveva chiamato l'attenzione degli antropologi sopra la limatura dei denti usata in diversi punti delle Isole dell'Arcipelago In-

diano, giudicandola come un ornamento, di cui si variava la forma secondo il garbo di ciascheduno. Nel 1882 Ihering si occupò dello stesso argomento, distinguendo due diversi tipi di limatura, cioè quella *piana* e quella a *rilievo* (1). La prima consiste nel limare la superficie anteriore dei denti e fu constatata in 49 cranii di diversi Musei, che provenivano da Singapore, da Sumatra, da Borneo, da Giava, da Madura, da Bali, da Celebes ecc. Anche Zuckerkandl, Vrolik, Davis, constatarono fatti consimili.

Il secondo tipo di limatura descritta da Ihering consiste nell'ottenere un piccolo rilievo triangolare sulla superficie esterna dei denti e può trovarsi in uno stesso individuo accompagnato anche dalla limatura piatta; e l'etnologo tedesco la credeva particolare a Giava e Bali, a Madura, a Celebes e forse a qualche altra isola vicina a queste. Pare però che si usi anche ad Amboina e si sia riscontrata anche in cranii alfurù.

Oltre queste due forme principali di deformazione artificiale dei denti vi sarebbe anche l' aguzzamento di essi senza la limatura in rilievo. Meyer osserva questo terzo tipo a Siam e Von Harselt a Sumatra. Vi sarebbero pure altre maniere di limatura, con cui si ottengono solchi trasversi più o meno profondi ed altre deformazioni consimili.

Kreemer descrisse la limatura dei denti a Giava, che si farebbe come l'adempimento di un dovere religioso e da persona speciale detta *Sukang pangur*. Egli diede i disegni delle diverse deformazioni usate a Giava, descrivendo gli strumenti adoperati in quest'operazione, che molte volte è dolorosissima. Più spesso non si limano che gli incisivi e i canini superiori, ma talvolta anche gli inferiori ed anche i molari superiori. Ora si anneriscono ed ora no. Pare che la limatura sia necessaria per essere stimati e per poter maritarsi. L' origine di quest' uso singolare e barbarico è cercato da Kreemer in una leggenda dell' Islam, ma confessa di averlo veduto anche in chinesi e in indigeni convertiti al Cristianesimo, mentre d' altra parte molti arabi e i preti musulmani non vi si sottoponevano.

I Giavanesi dicono di usare la limatura dei denti, perchè li hanno spesso per natura molto diseguali e molto sporgenti, per cui l' operazione a cui si sottopongono toglie loro l' aspetto di cani o di scimmie, facendoli diventare uomini.

Anche i Daiacchi di Borneo si limano e si forano i denti, riempiendo poi il foro con metalli.

Il Meyer ha pubblicato una circolare in lingua olandese, dove in 14 domande si ha un questionario completo relativo all' uso della limatura dei denti, e con cui si propone di raccogliere i dati necessarii per redigere una completa monografia sulla limatura dei denti. (Dall'*Ausland*).

---

(1) *Die künstliche Deformierung der Zähne. Zeitschrift für Ethnologie.* Jahrg. 14. 1882, pag. 212, 262.

Colini Dott. A. — **Notizie etnografiche sui Givari.** (Estr. dagli *Atti della R. Acc. dei Lincei.* Memorie della Cl. di sc. mor., stor. e filol., 1883).

I Givari (1) abitano tutta la regione che si estende ad est della Cordigliera orientale delle Ande dell'Equatore dal fiume Pastassa al fiume Cineipe a nord del Maragnone. Il paese da loro abitato, come i territorii vicini, è coperto di foreste impenetrabili ed irrigato da grosso numero di fiumi: caldo vi è quasi dappertutto il clima: ivi raccolgono bambagia, tabacco e cera silvestre, alquanta canna dolce e maiz. La cannella che cresce nei boschi è la migliore dell'America. Sonovi molte miniere d'oro: e vi si ritrova anche una terra vegetale di color azzurro assai fine.

Coloro che scrissero intorno alla notevole famiglia dei Givari affermano che il numero degli individui che la compongono ascende al mezzo milione, centocinquantamila dei quali pronti a scendere armati in campo in caso di guerra. Ne farebbero parte quattrocento tribù, aventi ciascuna lingua propria e nomi diversi derivati solitamente dai fiumi presso cui abitano. Non è possibile fin qui determinare quali differenze passino fra quei gruppi che portano nome diverso, se tutti parlino dialetti distinti e se formino vere e proprie tribù diverse, o alcuni di essi sieno semplici frazioni di tribù. Parte di quelli dimora vicino ai corsi d'acqua che riuniti formano il Santiago, parte occupa il bacino del fiume Marona, parte vive sovra amendue le rive dell'Amazzone dalla foce del fiume Nieva al Santiago, ed anche su quelle del Maragnone e lunghesso il Pongo di Manseriche e nel bacino del Pastassa.

Carattere principale di questi selvaggi è un amore straordinario per la loro indipendenza e libertà. Gli spagnuoli nel secolo XVI prevalendosi delle lotte interne delle tribù del Paute e del Marona, erano riusciti a fondare nel territorio abitato da esse importanti colonie sotto il nome di Siviglia dell'Oro, di Mendoza, di Guamboya e di Logrogno, le quali formavano la provincia di Macas sottoposta al governo di Quito. Ma gl'indiani mal tollerando i lavori delle miniere, a cui erano stati condannati dai governatori, si sollevarono dopo 47 anni di oppressione nel 1599, sotto la condotta di un guerriero chiamato Quirraba, e ruinarono in pochissimo tempo le città

---

(1) Nel Museo etnografico fondato in Roma nel 1876 fu collocato il piccolo gruppo d'oggetti etnografici dei Givari, che fin dal secolo scorso il gesuita G. D. Coleti aveva mandato al Vallisnieri e quest'ultimo donato al Museo di Storia Naturale di Padova. Quella collezione è stata arricchita di molte armi, utensili ed ornamenti dei Givari, inviati dal P. Luigi Pozzi, missionario a Gualaquiza. Anche S. M. Umberto I ha regalato al Museo di Roma un piccolo gruppo di oggetti ornamentali della gente suddetta.

nascenti uccidendo gli abitanti maschi e rubando le femmine che trascinarono con sè nei boschi. In tal guisa queste indomite tribù, come avevano resistito vittoriosamente all'invasione degl'Incas, così resistettero al dominio dei bianchi, e come non hanno tollerato il giogo spagnuolo, non riconoscono nemmeno l'autorità dei missionari. Le missioni a Macas ed a Gualaquiza non diedero felici risultati, e la vita stessa dei missionari è spesso esposta a gravi pericoli. — In quanto ai caratteri fisici di questi selvaggi, tutti i viaggiatori s'accordano nel riferire che hanno corpo agile, svelto e ben muscolato, un poco più alto della media presso gli uomini, ed inferiore nelle donne. La faccia sembra che sia ortognata o poco prognata; la fronte è aperta, il naso aquilino, in certuni talvolta un po' curvo, gli occhi diretti orizzontalmente sono neri, piccoli, sommamente animati e di una guardatura imponente; le labbra sottili e i denti bianchi come l'avorio. Il tuono della voce è sonoro e limpido. Hanno capelli neri e qualche volta un po' tendenti al rosso, la pelle tende al bianco, la barba è rara nei più ed abbastanza folta in qualche individuo. Questi due ultimi caratteri sogliono generalmente attribuirsi all'unione con donne spagnuole rapite nella grande sollevazione dell'anno 1599. Sono gl'indigeni più forti, più ben fatti e più robusti di quella regione. Rispetto ai caratteri morali, i viaggiatori riconoscono nei Givari molto coraggio, intrepidezza e astuzia, qualità quest'ultima che li distingue fra tutti i selvaggi dell'America del sud, specialmente nella guerra. Il vivere in continua inimicizia con questa o quella tribù, li rende sospettosi e diffidenti, sicchè sono sempre pronti alla difesa, ed anche lavorando non abbandonano mai la loro lancia. Quando si presenta uno straniero alla casa di un Givaro, questi brandisce subito la sua lancia, la mette in resta e lo abbraccia tenendo impugnata l'arme da una mano; ma come sia svanito ogni sospetto, lo riabbraccia tenendo solo un coltello in mano in atto di ferire. Sono ospitali e gentili coi forestieri e, a somiglianza di tutti quelli della loro razza e d'altre incivilite, amano più ricevere che dare; con tutto questo sogliono offerire al viaggiatore che arriva, tutto quanto hanno di cibo e bevanda. Sono intraprendenti, e con carichi di cera, gomme, resine ed altri prodotti del loro territorio, si recano a varî luoghi per darli in iscambio di ferramenti e tela *yucuyo.* Sono pure attivi e costanti lavoratori, nè passano mai una giornata nell'ozio, come fanno i Caueli loro vicini e tutti gl'indiani cristiani del Napo. Hanno occupazioni determinate per ciascuna ora del giorno; vanno quotidianamente alla caccia, lavorano nelle piantagioni, costruiscono canoe e attendono all'allevamento dei porci. Loro linguaggio principale è il *givaro,* sonoro, armonioso ed energico; i numeri sopra il cinque pare non esistessero nella lingua givara, e che sieno stati presi dal *quichua.*

Le case dei Givari, come quelle d'altre tribù affini, sono ovali. Il tetto riposa sopra solidi tronchi di palme *chouta* o *tarapato.* È fatto di canne di bambù e di foglie di palme, specialmente *aima,* intrecciate elegantemente.

Givari, a differenza delle tribù dell' Ucayali e d' altre ancora, chiudono lo spazio vuoto fra i tronchi che servono di sostegno, con pali spaccati delle due palme sopradette, e piantati nel suolo così vicini fra loro da formare un solido steccato. Ciascuna casa ha una porta per entrare ed una per uscire. Queste abitazioni sono spaziose nell' interno, ed anche esternamente eleganti per la regolarità della costruzione e per l' esatta intrecciatura delle foglie costituenti il tetto. Le porte sono massiccie, fatte di radici d' alberi, e di notte sempre assicurate al di dentro con grossi bastoni. Molte famiglie abitano insieme in una casa, ciascuna delle quali è divisa in due riparti, di cui l'uno destinato agli uomini e l' altro alle donne che stanno di giorno sempre appartate attendendo ai loro lavori. Al pari di altri indiani, anche i Givari accendono il fuoco con l' esca e l' acciarino, uso forse preso dagli europei. Essi non usano amache, dormono sopra un letto coperto di tavole fatte col bambù. Come tutti i nativi della regione del Napo e come i cristiani dell' Ucayali, riposano sotto coperte di *llanchama*. In generale sono pulitissimi, e prima di prendere il cibo si lavano le mani. — I Givari d' ambo i sessi coloransi la persona e il volto di rosso e di nero ricavando la tinta rossa dai semi della *Bixa Orellana* e spremendo la nera da un frutto simile a pera, detto *zula*. Per preparare la tinta si valgono di un pezzo di canna chiuso nel fondo. — Tessono tele di cotone pel loro vestiario, ed i loro telai sono per forma quasi simili a quelli che si trovano nelle case dei nostri contadini. Non sembra che tutte le tribù givare usino la stessa forma di vestito, il quale consiste in un gonnellino somigliantissimo fra i due sessi: vanno scalzi. Ambo i sessi lasciano crescer lunghi i capelli cui gli uomini, dopo averli raccolti in treccie, attaccano piume d' uccelli da essi uccisi, laddove le donne lasciano disciolta la copiosa capellatura. Cingonsi il capo di una fascia di tela (*mata*) guernita di lunga frangia e decorata a guisa di figure geometriche di vari colori. Nei giorni di festa soglionsi ornare con corone fatte di piume d' uccelli, cui sanno, nella variazione dei colori e disposizione delle stesse, ordinare con isquisito sentimento artistico. Spesso lasciano pendere alle code de' capelli pendagli fatti a guisa di cordoni, con ali di coleotteri aventi attaccate alla loro estremità nappe di piume e di capelli umani. Gli uomini foransi le orecchie, e v' introducono un fuscello od un osso, in cui sogliono immettere nappe di piume. Le donne si forano le narici, per le quali fanno passare un pezzo di legno trasversale, nè omettono di farsi un buco nel mento, in cui introducono un fuscello. L' ornamento però caratteristico della grande famiglia dei Givari è il *tayo* fatto colle ossa femorali degli uccelli detti *tayù*, disposto in otto serie sovrapposte e tramezzate da semi odorosi. Pendono da quello, a guisa di frangia, semi neri, denti di scimmia, ali di coleotteri e tre pezzi di conchiglie triangolari; sua lunghezza metri 0,65, larghezza massima 0,20. Ha nella parte superiore una larga fascia di tela bianca con striscie rosse, che adattano intorno la fronte, lasciando cadere il resto dell' ornamento

dietro le spalle. Uomini e donne sono vaghi di portare collane di conterie di varî colori, di denti di scimmia e di jaguar, di semi bianchi, neri e rossi, di cannellini. Hanno altresì tracolle di grosse bacche e di gusci di frutta, braccialetti per le braccia e per le gambe di sementi, di piume. Usano pettini fatti con sottili punte di legno legate insieme mediante filo di cotone avvolto in modo da formare eleganti figure geometriche. Dei loro strumenti musicali, non si conosce che il tamburo e una specie di fischietto d'osso con linguetta ad una estremità e sei fori, per modulare il suono. — Le armi dei Givari sono le lancie, le cerbottane con freccie avvelenate e i giavellotti parimente avvelenati; per difendersi adoperano lo scudo fatto di pelle di tapiro e di legno; le lancie con punte di ferro e lunghe aste di *chouta* assottigliate all'estremità inferiore, sono lunghe in tutto metri 2,60.

Si servono di rozze stoviglie cotte a fuoco libero; ma oltre quelle, da esemplari recati in Italia, pare non manchino d'altre più fine. — Dalla pesca e dalla caccia ricavano il principale loro nutrimento: esercitano la prima con ami d'osso e con reti, o uccidendo i pesci con lancie di *chouta* o guastando l'acqua col succo d'una radice del *barbasco,* il cui effetto è d'ubbriacare i pesci. Cacciano gettando con cerbottane freccie avvelenate, che uccidono in pochi istanti gli animali cui feriscono, ovvero servonsi delle lancie, che scagliano con tanta destrezza e forza che, ben di rado fallendo il colpo, l'animale resta sul luogo trapassato dall'arme; oltre a ciò hanno grandi piantagioni di yuca (*manioca*), di banani, di mais, di patate (alquanto diverse dalle europee) e di altre radici. Coltivano anche il cotone e un poco di tabacco. Tengono cani per la caccia, e sogliono anche allevare alcuni animali, come galline e specialmente porci. I loro cibi animali consistono in scimmie, capibari, tapiri, e in vegetali di yuca e platani bolliti, e principale fra questi ultimi alimenti è la *chica* fatta con radici di cassava (*yuca*), che dopo bollite sono masticate dalle donne e rimescolate in maniera da averne una pasta pari a quella che si ottiene dalle patate, la quale, fermentata che sia, acquista nel terzo giorno un sapore piccante, che cresce col procedere della fermentazione. In questo stato è mangiata nei viaggi: spesso serve al selvaggio come unico alimento, che usa anche in istato di decomposizione. Se vogliono preparare la chica per bere, mettono un paio di manate della pasta suddetta in una zucca d'acqua, la mischiano, ne tolgono via le rozze fibre che vengono a galla e la bevanda è per tal modo preparata. — I Givari sono poligami: non hanno però mai molte donne; e sebbene frequente, la poligamia non è però generale. Acquistano le donne comprandole o rubandole: le comperano se sono della medesima tribù, altrimenti le rapiscono. Sono gelosissimi. Le donne non stanno mai nelle abitazioni, dove sogliono visitarsi gli uomini, sì bene in una parte più interna, e se alcun ospite volge imprudentemente la vista da quel lato, lo avvertono tostamente che fa male a guardar ivi perchè là sono le donne. Alle stesse spettano tutte le cure della coltivazione, i lavori della cucina e della casa,

la pulizia della biancheria e il tingere le tele con colori vegetali. — La *couvade* è in uso fra i Givari. Alla nascita di un fanciullo la madre deve sostenere tutti i dolori del parto fuori della casa, esposta all'aria libera, mentre il marito riposa facendo dieta per qualche giorno: costumanza che s'incontra di frequente nella regione dell'alto Amazzone, come nella Guiana e nel Brasile.

I Givari sono feticisti, senza però avere nè imagini nè tempî, nè praticare alcun culto pubblico. Hanno un'idea imperfetta del genio del bene, di cui, sapendolo disposto a giovare, non credono necessario impetrare l'assistenza; laddove tentano per mezzo di un medico od istrione, che a tal uopo si ritira nei boschi, di placare o scongiurare il genio malefico: ammettono la metempsicosi.

Conoscono molto le virtù medicinali delle erbe, e talvolta, per quelle ottengono guarigioni sorprendenti. Nelle malattie infiammatorie praticano spesso il salasso da sè stessi e non nella piegatura del braccio, ma un dieci centimetri più in sù. I Givari ricorrono all'*ayaguasca*, bevanda narcotica, la cui azione è quella di eccitare il sistema nervoso, per divinare, prevedere, rispondere con precisione in casi difficili, per dare risposte opportune agli ambasciatori d'altre tribù; quando si tratta di far guerra per iscoprire i piani del nemico, o in caso d'infermità d'un parente per trovare lo stregone che lo fece ammalare, la malattia che ha ed il rimedio opportuno nella circostanza; quando giunge gente straniera per sapere se sia amica o no e finalmente per certificarsi dell'amore delle loro mogli. I Givari fuori della famiglia non riconoscono alcuna autorità, ove non sia quella di alcun valoroso o d'ingegno. Alcuni capi sono rispettati durante la pace ed obbediti nella guerra, ma passata questa, non restano più fra loro nè diritti nè doveri. Le diverse orde dei Givari vivono in continua guerra fra di loro, e sono altresì fieri nemici d'altre genti vicine, cui assaltano di sovente. La sorpresa è il forte della loro tattica, come degli altri selvaggi del Napo. Per difendersi dagli inaspettati attacchi i primi usano scegliere con somma cura il luogo ove fabbricare la casa. Danno solitamente la preferenza alla cima delle colline, donde lo sguardo possa spaziare intorno, e procurano di rendere la posizione quasi inaccessibile. Tracciano due viottoli l'uno che mette alla porta anteriore e l'altro alla posteriore, e li scavano a zig zag per lungo tratto della collina, onde poter meglio celarsi all'occhio dell'inimico. Sogliono anche ritrarre grande vantaggio in guerra da un mezzo efficacissimo che essi hanno per comunicarsi le notizie rapidamente. Usano dare un certo numero di colpi, secondo l'oggetto che si propongono, sopra un gran tamburo detto *tunduli*, fatto di un tronco d'albero scavato e posto fuori della casa in luogo elevato. Di distanza in distanza altri tamburi vanno ripetendo lo stesso numero di colpi, ed in pochi istanti la tribù è pronta alla difesa o si raduna per una festa: a questo scopo le case sono fabbricate a conveniente distanza.

Uno dei caratteri principali di queste tribù è il modo da esse usato per preparare le teste dei nemici uccisi, che usano scorticare con cura per fare delle loro pelli trofei di guerra. Fino agli ultimi tempi non si avevano intorno a queste teste se non notizie vaghe ed indeterminate; oggidì per accurate relazioni di viaggiatori, si giunge ad acquistarne sufficiente conoscenza, sebbene forse rimanga tuttavia qualche cosa da sapersi. Questo genere di trofei, o *chaucha*, che i selvaggi trasformano in idoli, oracoli e talismani, quando vengono da guerrieri rinomati per la loro bravura, sono dagli stessi ceduti difficilmente. La prima testa che venne in Europa fu ottenuta con inganno, assicurando il proprietario che la medesima voleva viaggiare.

Il processo di preparazione per ridurle alla grossezza voluta, talvolta di un' arancia piccoletta, conservando per bene le fattezze del viso, secondo il Buckley, sarebbe il seguente: Staccano la testa e dopo averla fatta bollire per qualche tempo con un' infusione d' erbe, ne levano via le ossa ed il resto attraverso il collo. Mettono poi pietre calde nell'interno, e mano mano che si raffreddano le sostituiscono con altre. Il calore applicato in tal guisa secca e contrae la pelle riducendo la testa alla dimensione desiderata. Allora è fissato un laccio alla sommità della stessa, e sospesala per mezzo di questo alla capanna, è solennemente ingiuriata dal proprietario, a cui risponde il mago parlando per la testa: indi la bocca è cucita per impedire qualsiasi risposta. Havvene altre in cui la bocca è cucita con tre cordoni inseriti in altrettanti fori verticalmente aperti attraverso le labbra, e da quei cordoni pende una frangia di ventiquattro cordoncini di cotone crudo.

I Givari, quando vanno in guerra e qualche volta durante le feste solenni, sospendono alle lunghe treccie le teste dei nemici uccisi dalle loro mani; e la festa principale che costoro celebrano annualmente è quella detta della testa, per la quale ogni anno ciascuna famiglia unitamente al suo parentado deve procurarsene una nuova: di qui l' origine di tanti assassinî e vendette crudeli. — I Givari, oltre le teste, conservano talvolta, come trofei, i capelli dei nemici, cui, quando non possono portar via la testa, tagliano almeno la capellatura per formarne treccie e cinture da cingersi ai fianchi, e quanto più grosse, tanto più è stimato chi le tiene. Giammai la prestano, nè alcuno porta la fascia di un altro, ancorchè parente e già defunto. Alla morte di chi la possiede si seppellisce solitamente col cadavere e con tutto ciò che a questo apparteneva. Se il defunto, per altro, non avesse avuto alcuna testa di nemico disseccata ed egli lasciasse figli, la fascia è conservata, perchè questi si ricordino del valore del padre. Non vi sono nè riti nè costumi particolari nel modo di tagliare i capelli al nemico. Solamente si fa una festa da ballo il giorno, in cui il vincitore la cinge per la prima volta.

Il costume di preparare le teste, conservate come trofei, in modo da serbarvi, per quanto è possibile, le fattezze umane, è comune a varie razze: e così era praticato nel passato dagli antichi Galli, ed oggidì dai Maori

della Nuova Zelanda, dai Dayak di Borneo, dai Papuani, dai Mundurucùs del sud America, dai Caias, dai Mahués, dai Geutios Bravos e da tutti i Guaranì, sicchè comparando i vari processi usati dai suddetti nel preparare le teste dei nemici uccisi, è facile vedere come fra essi non passino se non leggere differenze. Il sistema però usato dai Givari differisce sostanzialmente dagli altri. È più complesso e forse più perfetto di tutti; imperocchè con quello non solo si conserva la fisonomia della vittima, ma il volume della testa viene ridotto in modo da poterla agevolmente maneggiare ed adoperare come ornamento.

La credenza che lo spirito del morto sia presente in ciascuna parte del corpo, vale a dar sufficiente ragione del modo, col quale i Givari trattano i loro trofei. Ed infatti, se dopo preparata la testa, il Givaro l'insulta, come fosse vivente, e indi le cuce la bocca per impedire qualsiasi risposta, questo non può derivare che dalla persuasione che in essa si trovi tuttavia lo spirito del nemico estinto. Di qui si comprende, perchè tanto valore attribuiscano alle teste dei vinti, e tante cure spendano per conservarle. Queste non solo rammentano al vincitore in ogni momento l'importanza delle sue vittorie, ma gli assicurano eziandio degli schiavi nel mondo degli spiriti, contro i quali può sfogare, quando vuole, i suoi sentimenti d'odio e di vendetta.

Tale costumanza, comune a quasi tutti i Guaranì, sebbene il processo seguito dai Givari nella preparazione dei trofei sia molto dissimile dagli altri, indurrebbe ad ammettere l'appartenenza degli ultimi alla grande famiglia dei primi; come certa conformità d'usi ed abitudini collocherebbe gli stessi fra l'estesa famiglia Tupi-guarani-caraiba. Per certo la maggior conoscenza degli indigeni del bacino dell'alto Amazzone, condurrà a riconoscere una più perfetta relazione fra i Givari e le razze orientali dell'America del sud.

Tappeiner Dott. Franz. — **Studien zur Anthropologie Tirols und der sette Comuni,** Innsbruck, 1883.

Il Dott. Tappeiner di Meran ha pubblicato recentemente un volume irto di cifre e di dogmi sull'antropologia del Tirolo e dei sette Comuni, e benchè egli abbia fatto alcuni studi comparativi di craniologia nel Museo fiorentino da noi diretto, sentiamo il bisogno di rivolgere a lui alcune osservazioni, che non sono dirette nè all'uomo onorevole, nè all'egregio nostro amico, ma che s'indirizzano al metodo da lui adoperato e alle conclusioni ch'egli ha creduto di tirare dalle sue osservazioni.

Quando un uomo serio vi dice in un libro serio di aver misurato 4935 crani e 3185 teste di vivi, non trascurando neppure gli elementi che possono fornire l'archeologia e la storia, i profani degli studi antropologici ed etnografici, devono rimanere a bocca aperta o accogliere almeno con

riverente deferenza il risultato di tutte quelle misure e di tutte quelle ricerche.

Ecco le molte, le troppe conclusioni del Dott. Tappeiner:

1.° Il popolo del Tirolo consta di elementi reto-romani e germani.

2.° I reto-romani sono Reti incrociati con coloni romani.

3.° I Ladini sono Reti puri, senza miscela romana o con minime traccie di miscela, che hanno però adottata una lingua latina conservandola a tutt' oggi.

4.° Fra i Tirolesi tedeschi l' elemento reto-romano è relativamente molto maggiore del germanico.

5.° Nei Tirolesi italiani, al contrario, l' elemento reto-romano è minore, e quindi maggiore l' elemento germanico.

6.° I Germani nell' Unterinnthal, Wippthal, Eisackthal, Pusterthal occidentale ed orientale, Etschthal da Wälschmetz a Spondinig, sono Bavari.

7.° I Germani dell' Oberinnthal, Lechthal e Obervintschgau fino a Spondinig, sono Alemanni.

8.° I Germani del Sarnthal e Hafling sono probabilmente ostrogoti.

9.° I Germani del Tirolo italiano (Fleimsthal, Valsugana, Nonsberg e Sulzberg, Giudicarie, Etschthal inferiore da Mezzolombardo ingiù), sono una miscela di Longobardi, Alemanni, Franchi, Rugi e Eruli.

10.° L' antropologia non sa più trovare alcuna traccia di elementi Vendo-Slavi nel Pusterthal orientale.

11.° I sette Comuni sono, come la Valsugana, popolati da gente mista di Reto-romani, con molti elementi alemanni e longobardi.

12.° Prendendo la cifra tonda di 800,000 Tirolesi (Censimento del 1880), si trovano l'1,1 %, cioè 8800 dolicocefali; 15,9 %, cioè 127,200 mesocefali; 46,8 %, o 374,400 brachicefali; 36,2 %, o 289,600 iperbrachicefali. — Di questi iperbrachicefali 5,3 %, o 42,400 hanno un indice che va da 90 fino a 103,3.

Non crediamo che l' autore abbia voluto adoperare l' antropologia per uno scopo politico, ma dobbiamo pure protestare in nome della scienza contro l' abuso della craniologia, colla quale si vorrebbe dimostrare, per esempio, che nel Trentino, vi sono più elementi germanici che nel Tirolo tedesco. Il *surtout pas trop de zèle* del grande diplomatico francese non potrebbe trovare più opportuna applicazione. Se è vero quel che voi dite che fra i Tirolesi tedeschi l' elemento reto-romano è relativamente molto maggiore del germanico, in nome dell' etnografia, passeremo le Alpi e anderemo a reclamare questo ramo romano della nostra stirpe. Ma noi nè vogliamo scherzare in questione tanto seria, nè vogliamo adoperare la scienza per scopi politici. Peggior profanazione non potrebbe esser fatta e noi fin dal 1871, quando il Quatrefages pubblicava la sua *Race Prussienne*, con tutto il rispetto dovuto al grande antropologo francese, osavamo protestare

altamente contro il deplorevole abuso dell' antropologia per servire a passioni politiche (1).

E quasi la verità fosse più forte della stessa passione nel Quatrefages, e gli sfuggisse involontariamente dal labbro, in quello stesso libello contro la Germania, egli accusava e condannava sè stesso, quasi senza saperlo e senza volerlo: « *L'application de l'anthropologie à la politique n'est pas seulement une source d'erreurs, elle est surtout grosse de périls à peu près inévitables. Bien loin de préparer la paix universelle qu'on nous promet en son nom, elle ne peut qu'engendrer l'esprit de haine, qu'éterniser la guerre.* »

Queste sante parole invocate da noi tredici anni or sono, per condannare chi le aveva scritte dimenticandosi di esse, potrebbero oggi adoperarsi contro il Tappeiner, ma nelle serene pagine dell'*Archivio*, noi non vogliamo inasprire una critica scientifica col veleno della passione politica. Noi vogliamo soltanto accusare il dotto medico tedesco dello strano abuso ch' egli fa della craniologia. Egli colle misure craniometriche crede di avere in mano un mezzo analitico, così fino e così rigoroso da lasciarsi addietro i reattivi e le bilancie di precisione del laboratorio chimico. Egli scompone coi suoi compassi quel corpo composto che è una razza, un popolo e ce ne dà i componenti centesimali, il peso atomico e gli equivalenti, e alla somma corrisponde sempre un esattissimo = 100,00. — Questa è chiromanzia, non antropologia, questa non è scienza, ma romanzo scientifico. Noi l'abbiamo già detto e ripetuto più volte trattando i problemi generali della craniologia, ma non avremmo mai creduto veder spinta la fede ipercraniologica fino al fanatismo, come vediamo in questo libro del dott. Tappeiner (2).

Se il metodo adoperato dall' autore nel raccogliere le misure del cranio e nel ricavarne l' analisi etnica di un popolo è del tutto erroneo, a me pare anche confuso il suo ragionare sui documenti dell' archeologia e della storia; ma non fidandoci nella nostra povera dottrina su questo terreno, ci siamo rivolti all' illustre nostro amico, il Prof. B. Malfatti, il quale ci favorì questi appunti, che qui riproduciamo:

Non è qui il luogo di prendere particolarmente in esame ciò che dice l' autore intorno alle genti che prime popolarono le Alpi tirolesi e trentine. Le notizie storiche che ci fornisce, sono attinte a libri vecchi rispetto alla scienza, oppure ad opuscoli che asseriscono senza provare. Potremmo quindi dispensarci di toccarne, se l' incertezza e l' indeterminatezza delle nozioni generali e fondamentali non ingenerassero confusione ed errore nelle deduzioni etnografiche. Egli parla di Liguri, parla di Reti, come dei più antichi

---

(1) Archivio per l' antrop. e l' etnologia. Vol. 2, pag. 91.

(2) MANTEGAZZA, *Dei caratteri gerarchici del cranio umano, ecc., ibidem.* Vol. V, Fasc. 1. — MANTEGAZZA, *La riforma craniologica.* Vol. X, Fasc. 1.

abitatori di quelle regioni. Ma cosa intende per Liguri? che cosa per Reti? Prima di sentenziare com' egli fa in modo reciso sul succedersi ed il mescolarsi dei popoli del Tirolo e del Trentino, sarebbe stato bene di approfondir la materia. Quando i Liguri penetrarono essi nelle Alpi centrali? a che stirpe appartenevano? e di che stirpe erano i Reti? in che relazioni si trovavano cogli Italici e coi Celti? Del nome di Reti s' è abusato stranamente sino dai tempi antichi, mentre nessuno poi ha preso a studiare, con la cura e l' ampiezza che pur sarebbe mestieri, le colonizzazioni galliche dei tempi storici, dalle Alpi Giulie alle Alpi marittime, dalle valli della Dora e del Tagliamento a quelle dell' Inn e del Rodano.

Costruire un sistema etnografico sui passi dei classici pieni di confusioni e di contradizioni fra di loro, o sulle ipotesi di storici imperfettamente istrutti, è fabbricare sulla rena. S' arriverà mai a trovare il capo nella matassa aggrovigliata dell' etnografia alpina? C' è da dubitarne. Ad ogni modo, se mai vi arriveremo, sarà coll' aiuto di nuove scoperte paleoetnologiche, e colla scorta degli studî linguistici. Intanto, a chi per poco s' è occupato di quelle materie, deve apparire non pure intempestivo, ma contrario ad ogni giusto criterio scientifico il voler determinare le combinazioni degli elementi etnici più vetusti, come farebbe il chimico di una sostanza capace di analisi. Nè l' autore ci par meglio avvisato nell' indicare le mescolanze che ebbero luogo, più tardi, degli abitatori romani o romanizzati, coi Germani delle invasioni, e dei secoli meno remoti. È chiaro che in questa parte ha ceduto ad idee preconcette. I documenti storici, ed i fatti odierni contraddicono apertamente a molte delle conclusioni (o degli *Schluss-Sætze* come le chiama) ed a quelle in ispecie che concernono il Trentino. Ci sarebbe facile di mostrarne l' insussistenza. Ma bastino due esempi per tutti. Egli dice che i Ladini sono Reti puri e genuini. O perchè lo saranno di più dei Reto-romani dei Grigioni? Come spiegare, senza influenze di colonizzazione romana, il linguaggio romanzo che parlano? — D' altra parte egli vorrebbe farci credere che la popolazione dell' Anaunia si componga per la maggior parte di discendenti da tedeschi. Ma come avviene, che il tipo fisico, nella sua totalità, e l' indole e il linguaggio di que' valligiani ci facciano pensare piuttosto ad una reliquia romana?

Meno si asserisce in etnografia; e meglio si provvede alle ragioni della scienza.

M.

PIGORINI LUIGI. — **Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma.** Seconda Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Roma (*Min. d. Pubbl. Istr.*), 1884, 22 pag. in-4°, con una tav.

L' egregio Prof. Pigorini in questa sua seconda Relazione dà conto al Ministero dei numerosi e importanti acquisti fatti dal Museo Preistorico ed

Etnografico di Roma dall'81 fino a tutto l'83. Sono oggetti italiani dell'età della pietra, oggetti esteri della stessa epoca, oggetti delle palafitte italiane ed esteri, oggetti italiani ed esteri delle prime età dei metalli, oggetti vari di età primitive, oggetti etnografici dell'America, dell'Oceania, dell'Asia, dell'Africa, nonchè libri che illustrano l'etnologia e la paletnologia.

Le cose forse più importanti sono quelle che il Bove portò dalla Terra del Fuoco. Sono degli Ona, i quali pare occupino la maggior parte del territorio orientale e settentrionale della grande isola Terra del Fuoco; dei Jagan, stabiliti sulle sponde del canale di Beagle, all'occidente dell'isola di Gable, e nelle isole che trovansi al sud dello stesso canale; e finalmente degli Alacaluf, che stanno all'ovest dell'arcipelago.

Mentre facciamo plauso all'instancabile operosità dell'egregio Prof. Pigorini, non possiamo che lamentare la inopportuna divisione degli oggetti etnologici fra i due Musei di Firenze e di Roma. Il Museo Fiorentino, che è anche Nazionale, fu fondato fin dal 1870, e quindi sette anni prima di quello di Roma, e per molti riguardi è più ricco di quello. M.

NOTIZIE

Crediamo bene di pubblicare il qui unito Programma, come documento storico.

Programma speciale della Sezione di Antropologia (Esposizione Generale Italiana in Torino, 1884).

DIVISIONE IV

SEZIONE DI ANTROPOLOGIA

CLASSE I

METODI E PROCESSI DI STUDIO NELLE SCIENZE ANTROPOLOGICHE

Il metodo che informa oggidì lo studio dell'uomo è essenzialmente sperimentale, giacchè l'antropologia è considerata qual parte delle scienze naturali e biologiche. Così gli strumenti ed i processi d'indagine usati dall'antropologo non si differenziano da quelli dell'anatomico, del fisiologo e del naturalista. Essi hanno però un carattere speciale; sono rivolti cioè a misurare, pesare e raffrontare i caratteri morfologici umani con un indirizzo molto più uniforme e particolareggiato di quanto può bastare alla storia naturale generale: il che dipende dalla limitata variabilità dei caratteri medesimi nella specie umana e dalla necessità di determinarne le più piccole differenze. Di qui il bisogno di strumenti esatti, costrutti secondo tutte le norme della geometria lineare e proiettiva e secondo gli intenti speciali che l'antropologia si propone; di qui la scelta di mezzi facili, ma precisi, per rendere sensibili, per lo più col mezzo grafico, le minime differenze individuali.

Noi invitiamo pertanto quelli dei nostri antropologi e costruttori di strumenti scientifici che fossero in possesso di metodi e strumenti nuovi e spe-

ciali, a volere concorrere ad arricchire questa parte della Esposizione, la quale varrà in tal modo a far meglio conoscere dei processi di studio, che ora sono usati appena da un cerchio limitato di studiosi o fors' anco dal solo loro inventore.

Categ. 1. Strumenti ed apparecchi per l'Antropometria:

a) Per misurare la statura e le proporzioni del corpo (Antropometri, fettuccie metriche, squadre graduate, ecc.);

b) Per determinare il peso del corpo (Bilancie antropologiche).

Categ. 2. Strumenti ed apparecchi per la Craniometria e la Pelvimetria:

a) Per le distanze, i diametri e le curve (Craniometri, pelvimetri, goniometri, craniofori, strumenti speciali o nuovi, ecc.).

b) Per la cubatura del cranio;

c) Processi per disegnare e sovrapporre i contorni del cranio e del bacino (Craniografi, pantografi, stereografi, ecc.).

Categ. 3. Strumenti per misurare la forza muscolare (Dinamometri).

Categ. 4. Strumenti per misurare la capacità vitale (Spirometri, toracometri, spirografi).

Categ. 5. Strumenti per misurare e determinare le varie sensibilità (Estesiometri, termoestesiometri, baraestesiometri, ecc.).

Categ. 6. Strumenti per la Psicologia sperimentale (Misura del tempo di reazione, delle azioni reflesse, dei reflessi vascolari, ecc.).

Categ. 7. Strumenti per misurare, e determinare la temperatura del corpo, il polso e il respiro (Termometri semplici, comparativi e cranio-cerebrali, pulsografi, sfigmografi, pneumografi, ecc.).

Categ. 8. Processi per misurare il peso specifico del cervello.

Categ. 9. Processi di conservazione e restaurazione dello scheletro e del cranio.

Categ. 10. Processi di conservazione dei cervelli ed apparati organici.

Categ. 11. Metodi di studio per la topografia cerebrale e cranio-cerebrale.

Categ. 12. Tavole cromatiche per l' esame dei capelli, peli ed iride.

Categ. 13. Tabelle numeriche abbreviative per le operazioni di calcolo degli indici, delle medie, ecc.

Categ. 14. Insegnamento dell'Antropologia in Italia. — Corsi ufficiali e liberi: programmi di studio: strumenti per dimostrazioni: organizzazione delle scuole e dei laboratorii d' antropologia e psicologia sperimentale.

Categ. 15. Musei craniologici, antropologici ed etnografici in Italia, e collezioni private di paleoetnologia. — Elenco ed ordinamento delle raccolte: piani topografici: cataloghi: documenti storici.

Categ. 16. Esposizione speciale della Società d'Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata. — Regolamenti: pubblicazioni: documenti storici.

CLASSE II

ANTROPOLOGIA COMPARATA E GENERALE

Questa parte dell'Esposizione antropologica è destinata a mostrare i progressi compiuti secondo il nuovo indirizzo per riguardo allo studio dello sviluppo filogenetico ed ontogenetico dell'uomo. L'Esposizione di Torino è puramente nazionale, e noi dobbiamo anche nella Sezione Antropologica proporci specialmente di riunire i documenti e gli oggetti che si riferiscono all'Antropologia italiana: nullameno questa Classe II, oltrechè servirà come d'introduzione generale alle parti speciali della Mostra, contribuirà senza dubbio a sviluppare utili cognizioni nel pubblico dei visitatori.

Categ. 1. Caratteri fisici dei Primati Antropomorfi.

a) Scheletri e cranii;

b) Preparazioni tassidermiche;

c) Anatomia degli organi interni e specialmente del sistema nervoso.

Categ. 2. Preparati che rischiarano l'evoluzione umana (Embriogenìa umana e comparata).

Categ. 3. Caratteri fisici delle Razze umane.

Categ. 4. Preparati relativi ai caratteri rudimentali ed atavici umani.

CLASSE III

ANTROPOLOGIA ANATOMICA

Le ossa, gli scheletri e i cranii sono le parti più facili a raccogliersi del corpo umano: i cranii hanno, come è noto, un grandissimo significato antropologico ma non l'hanno esclusivo; anche i bacini, anche le membra ed il tronco in genere forniscono utili elementi di raffronto fra le varie popolazioni. Ciò che interessa è che i cranii, specialmente moderni, siano tipici; posseggano cioè i caratteri proprii della maggioranza degli abitanti ed abbiano appartenuto ad individui di famiglie notoriamente sedentarie e immuni di mescolanza almeno per tre generazioni. Il numero dei cranii che potranno mandarsi alla Mostra sarà fissato dal sano criterio e dalla discrezione di ciascun Espositore: notiamo intanto che, secondo i più illustri antropologi, venti cranii d'adulti, di cui dieci maschi e dieci femmine, tutti dello stesso luogo e raccolti in condizioni uniformi, ma non scelti dietro criterii prestabiliti, possono bastare a definire il tipo cranico d'una popolazione.

Anche il modo di conservare il cervello è oggi reso facile, comodo, economico e, quel che è più, scientifico: sarebbe di somma importanza scientifica riunire nella Sezione Anatomica i materiali di uno studio comparativo del tipo cerebrale degli Italiani.

Categ. 1. Collezioni scelte e tipiche di cranii Italiani delle diverse regioni:

a) Cranii Italiani antichi;

b) Cranii Italiani dell'epoche di mezzo;

c) Cranii Italiani moderni.

Categ. 2. Scheletri tipici d'Italiani delle diverse regioni.

Categ. 3. Collezione di bacini tipici maschili e femminili delle diverse regioni d'Italia.

Categ. 4. Collezioni di cervelli umani delle diverse regioni d'Italia.

Categ. 5. Preparati relativi allo sviluppo dello scheletro, con speciale riguardo alla determinazione del sesso e dell'età.

Categ. 6. Modelli e gessi antropologici (busti, maschere, plastiche, ecc.).

CLASSE IV

ANTROPOLOGIA BIOLOGICA ED ETNOLOGICA

Quasi tutti i documenti che si riferiscono a questa Classe, possono riassumersi in tabelle numeriche, in tavole grafiche ed in diagrammi. Per la migliore applicazione del metodo grafico all'Antropologia biologica ed etnologica rimandiamo alle Istruzioni premesse al Programma della Sezione d'Igiene (Classe 1ª: Demografia, Statistica medica e Topografia sanitaria). Qui ricorderemo l'utilità scientifica delle fotografie (ritratti), ed accenneremo come si debba procedere scientificamente nel fotografare un uomo. Dal punto di vista antropologico, l'uomo si ritrae di faccia e di profilo, in formato abbastanza grande perchè nessun particolare della fisonomia possa sfuggire all'azione della luce. L'individuo sarà messo in posizione eretta, con le braccia strette presso al corpo, l'uno colla mano pendente lungo il fianco e applicata colla palma sulla coscia, e l'altro con l'avambraccio flesso e la mano applicata sul petto colle dita leggermente divaricate. Tanto di faccia che di profilo, si dovrà cercare di mettere la testa secondo la linea orizzontale dello sguardo. Alle fotografie scientifiche sarà utilissimo aggiungerne ancora delle artistiche, prese cioè coll'atteggiamento naturale e libero degli individui ritrattati, e possibilmente nei loro costumi o fra strumenti ed utensili caratteristici della loro regione e della loro classe sociale.

Noi abbiamo creduto opportuno di richiamare anche l'attenzione su alcuni problemi speciali, che riguardano l'etnologia di date regioni e località d'Italia. Sarebbe da augurarsi che l'Esposizione di Torino fornisse il mezzo di risolverli mercè il concorso di quanti fra noi si occupano con amore degli studii antropologici.

Categ. 1. Studii sull'accrescimento del corpo umano in Italia:

a) Sviluppo normale in statura, peso, forza muscolare, capacità vitale, ecc. (grafiche, diagrammi, ecc.).

b) Influenza delle varie condizioni di vita sullo sviluppo fisico in Italia (agiatezza e miseria; professioni e mestieri; vita libera e vita di reclusione; influenza della ginnastica nelle scuole, ecc.).

Categ. 2. Ricerche sulla comparsa della pubertà e sulla durata della menstruazione nelle donne italiane.

Categ. 3. Ricerche sulla rifrazione statica dell' occhio, sull' ipermetropia e miopia, sui loro rapporti colla forma del cranio, sulla loro frequenza numerica nelle varie scuole, nei due sessi, e nelle diverse condizioni d' esistenza, ecc.

Categ. 4. Studii sui caratteri fisiologici ed antropometrici degli abitanti delle diverse regioni d'Italia (statura, peso, forza muscolare, polso, ecc., ecc.).

Categ. 5. Studii etnologici sulla distribuzione del colore dei capelli e degli occhi in Italia:

a) Tipo bruno e tipo biondo (differenze sessuali, indagini nelle scuole, rapporti con la forma del cranio e la statura, ecc.);

b) Individui di pelo rosso.

Categ. 6. Espressione e fisonomia degli Italiani (Collezioni scientifiche di fotografie di tipi popolari e campagnuoli per le diverse regioni d'Italia).

Categ. 7. Studii sull' acclimazione degli Italiani nei paesi esteri, e sulle colonie italiane in regioni diverse del Regno (per es. Lombardi di Piazza Armerina, ecc.).

Appendice: — Esposizione geografica, topografica e antropologica relativa alla Colonia d'Assab sul Mar Rosso.

Categ. 8. Documenti statistici, etnologici, antropometrici, craniologici, linguistici ed etnografici sulle colonie di stirpi non italiche esistenti nelle regioni Italiane:

a) *Albanesi* delle Calabrie, Puglie, Principati e Sicilia (nelle località di Civita, Fermo, Frascineto, Lungro, Platici, S. Basile, Spezzano, Falconara, S. Cosmo, S. Demetrio Cerone, S. Giorgio, Vacarizzo, Casalvecchio e Chienti di S. Severo, Greci di Ariano, S. Costantino e S. Paolo di Lagonegro, Aspromonte, Alì-Castroreale, Mezzojuso, Piana dei Greci, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, S. Cristina Gela, ecc.);

b) *Greci* delle Calabrie e Puglie (nei comuni di Rossano, Cataforio, Melito, Roguti, Condufuri, Bova, Cardeto, S. Agata e Corigliano);

c) *Catalani* di Sardegna (nel comune di Alghero);

d) *Dalmati* del Molise (in Tavenna di Larino);

e) *Slavi, Vendi, Sloveni, Serbi,* ecc. delle regioni italiche settentrionali;

f) *Tedeschi* del Veneto, Lombardia e Piemonte (Sette Comuni, Asiago, Lavis, Sappada, Sauris, Timau; Val d'Ossola e Valsesia, Formazza, Magugnaga, Salecchio, Alagna, Rimella, e Varallo; Gressoney, Issime, ecc.).

g) *Ladini* dell' alta Lombardia (Sondrio, Valtellina).

h) *Francesi* e *Franchi* del Piemonte (Valli dei Valdesi, Valli della Dora Riparia e della Dora Baltea, Oulx, Exilles, Testona, ecc., ecc.).

Categ. 9. Studii speciali sulla antropologia, demografia ed etnologia dell'Isola di Sardegna.

CLASSE V

ANTROPOLOGIA PATOLOGICA

L'importanza di questa parte della Mostra antropologica non ha bisogno di dimostrazione. Oggidì lo studio delle degenerazioni fisiche e morali della specie umana è fatto col metodo puramente e strettamente antropologico, e non è ultimo vanto della scienza italiana quello di avere aperto, mercè la severa applicazione di tale metodo, un novello orizzonte alle discipline giuridiche e sociali. Esporre quanto s'è fatto in Italia per rispetto all'antropologia dell'uomo alienato e dell'uomo delinquente, parci adunque doveroso in un'Esposizione, che deve dare anche le prove dello sviluppo intellettuale e materiale del nostro paese, e noi speriamo che nulla si ommetterà per dimostrare i progressi di questa parte dell'Antropologia. Aggiungiamo poi uno speciale invito agli scienziati italiani perchè concorrano con cranii, scheletri, fotografie, modelli, tavole e ogni altra sorta di documenti a rendere completa la conoscenza della microcefalia e del cretinismo in Italia.

Categ. 1. Anomalie di sviluppo del corpo umano:

a) Macrosomia e microsomia (scheletri di giganti e di nani delle varie parti d'Italia);

b) Anomalie del sistema pilifero;

c) Albinismo in Italia (ricerca sulla frequenza degli albini; fotografie; dati antropometrici e fisiologici, ecc.).

Categ. 2. Craniologia patologica:

a) Deformazioni morbose del cranio umano;

b) Deformazioni artificiali del cranio umano (ricerche intorno alla esistenza anche in Italia di processi artificiali per deformare il cranio dei neonati, dei fanciulli, ecc.);

c) Anomalie ed anormalità del cranio umano (nel malare, nel pterion, nell'epattale; senilità precoce; dentizioni soprannumerarie o viziate, ecc.).

Categ. 3. Antropologia dell'uomo delinquente in Italia:

a) Cranii e cervelli di criminali;

b) Fotografie di delinquenti;

c) Altri oggetti relativi allo studio fisico, intellettuale e morale dell'uomo delinquente.

Categ. 4. Antropologia dell'uomo alienato in Italia:

a) Cranii e cervelli di pazzi;

b) Fotografie di pazzi;

c) Altri oggetti relativi allo studio fisico, intellettuale e morale dell'uomo alienato, nei suoi rapporti colla antropologia e sociologia.

Categ. 5. Antropologia dell'Idiotismo, del Cretinismo e della Microcefalia:

a) Scheletri, cranii e cervelli d'idioti, cretini e microcefali;

b) Fotografie di microcefali, idioti, cretini, gozzuti, degenerati, scafocefali, acrocefali, trococefali e oxicefali viventi.

c) Modelli e plastiche in gesso per lo studio delle membra negli individui degenerati.

CLASSE VI

ANTROPOLOGIA PREISTORICA E PALEOETNOLOGIA

Sebbene l'Archeologia preistorica e la Paleoetnologia abbiano anche in Italia illustri e numerosi cultori, pure dall'anno 1871, nel quale la città di Bologna ebbe l'onore di accogliere il Congresso internazionale d'Archeologia e Antropologia preistoriche, non s'è fatta mai un'esposizione collettiva delle innumerevoli ricchezze raccolte nel nostro paese in questo campo speciale di ricerche. Molte collezioni private sono note a pochissimi, nè quei pochi ebbero forse agio di studiarle e raffrontarle con altre. Di più, nell'ultimo dodicennio le scoperte preistoriche furono tante e tali da modificare profondamente i concetti che si avevano prima, sull'antichità dell'uomo, sulla successione delle epoche paleoetnologiche in rapporto all'epoche geologiche, sull'introduzione dei materiali di lavoro (pietra, bronzo ed altri metalli, ambra, ecc.), e sulla comparsa dei primi animali e vegetali domestici. Noi abbiamo creduto perciò di aggiungere all'Esposizione antropologica anche una Sezione speciale per la Preistoria italiana, sperando che sorgano utili conclusioni dal raffronto fra le diverse regioni, e opportuni scambii fra i cultori di questa scienza.

La Sezione preistorica dell'Esposizione d'Antropologia comprenderà:

a) Le ossa d'animali terziarii che si ritengono incise dalla mano dell'uomo e le selci pure terziarie con caratteri di scheggiatura intenzionale;

b) I resti umani (cranii e scheletri delle varie epoche);

c) Le armi e gli strumenti di lavoro;

d) Gli utensili domestici;

e) Le stoviglie;

f) Gli ornamenti e i vestiti;

g) Le abitazioni (grotte, stazioni all'aperto, terramare, palafitte, fondi di capanne, riprodotte in modelli, piante, fotografie, ecc.);

h) Le sepolture, le tombe, le necropoli (riprodotte in esemplari tipici, modelli, piante, fotografie, ecc.);

i) I Nuraghi della Sardegna e i Sesi dell'Isola di Pantellaria;

j) Gli oggetti artistici;

k) Ciò che si riferisce agli animali addomesticati ed ai vegetali coltivati dall'uomo preistorico e protoistorico in Italia;

l) Ciò che si riferisce ai bisogni alimentari, domestici e sociali, ai costumi, ai miti, alle condizioni generali di vita dell'uomo primitivo in Italia;

m) I documenti relativi alla distribuzione geografica delle stazioni preistoriche, all'itinerario delle razze primitive desunto dalle vie commerciali per le quali vennero introdotte le selci, i metalli ed i varii costumi etnici; finalmente alla situazione etnica dell'Italia nelle epoche protoistoriche.

n) Carte geologiche relative alle scoperte paleoetnologiche delle regioni italiane: sezioni dei terreni; campioni geologici; documenti relativi allo stato fisico della regione nei tempi preistorici.

Categ. 1. Tempi geologici. — Il Terziario: — Periodo eolitico (traccie dell'esistenza dell'uomo nell'epoca terziaria in Italia).

Categ. 2. Seguono i tempi geologici. — Il Quaternario: — Periodo paleolitico (resti umani e prodotti del lavoro).

Categ. 3. Tempi attuali preistorici;
a) Periodo neolitico;
b) Età del bronzo.
} (resti umani e prodotti del lavoro).

Categ. 4. Tempi attuali protoistorici. — Prima età del ferro (resti umani e prodotti del lavoro).

CLASSE VII

ETNOGRAFIA

Lo studio dei costumi e delle usanze delle varie regioni italiane non venne fatto fin qui in modo completo, e secondo l'indirizzo dell'Etnografia moderna, coll'aiuto di documenti obbiettivi, che servissero di criterio per il confronto etnografico delle varie popolazioni d'Italia e per uno studio comparativo sulle loro condizioni intellettuali e morali. Riunire in un punto solo tutto quanto può illuminare l'etnografia d'un popolo è cosa di somma importanza, che non venne mai dimenticata nelle Esposizioni internazionali d'Antropologia (per esempio a Parigi nel 1878, a Mosca nel 1880). Ci è parso opportuno che anche per l'Italia venisse tentata una Mostra consimile, tanto più che essa varrà certo ad illuminare alcuni problemi ancora oscuri dell'etnografia italiana e servirà di legittimo complemento alle altre parti dell'Esposizione Torinese destinate allo studio dell'Antropologia.

Una parte importante della Mostra Etnografica sarà quella che si riferisce ai costumi (abbigliamenti e vestiti) delle varie regioni d'Italia. Per quanto alcuni e i più caratteristici di questi costumi fossero già stati esposti a Milano nel 1881; trattandosi però di collegare in un tutto armonico e completo quanto si riferisce ai caratteri fisici e intellettuali delle popolazioni del Regno, abbiamo creduto opportuno ripetere l'invito, ricordando i punti

principali sui quali deve rivolgersi l'attenzione dei collezionisti e aggiungendo altri oggetti di spettanza esclusiva della Etnografia, che non troverebbero posto in nessun' altra parte dell' Esposizione.

Ci sembra intanto necessario pregare fin d' ora i collezionisti di non scegliere solo i costumi e le usanze più note e pittoresche; — di non alterare, a scopo estetico, la forma dei vestiari e degli oggetti; — di scegliere stoffe, colori, disegni e ricami usati veramente dalla maggioranza della popolazione campagnuola, da quella specialmente che non ha subìto negli ultimi tempi nessuna mescolanza con elementi eterogenei; — infine di non avere preferenze per dati abiti, strumenti od utensili, ma di esporre fedelmente, sia per esemplari, sia per modelli o fotografie o disegni, tutto quanto di più tradizionale ed antico si conserva e di più spontaneo e naturale viene svolgendosi nella ricca e varia vita del nostro popolo. Ricordiamo come abbiano uno speciale significato etnografico le forme genuine e spontanee dei ricami, bordi colorati e decorazioni tessute dei vestiti; quelle degli ornamenti da testa e da collo; e le forme degli utensili domestici d' uso antichissimo e comune (brocche da acqua, ceramiche, talismani, strumenti tradizionali, ecc.).

Categ. 1. Vesti, abiti, indumenti locali, caratteristici delle varie parti d' Italia.

Categ. 2. Ornamenti ed acconciature personali.

Categ. 3. Oggetti e strumenti d' uso individuale (bastoni, mazze, armi, coltelli da tasca usati dai campagnuoli e popolani, ecc.).

Categ. 4. Tatuaggio (sua frequenza; sue cause; disegni e facsimili; metodi per tatuare; preparazioni cutanee, ecc.).

Categ. 5. Disegni, modelli e riproduzioni ridotte delle abitazioni caratteristiche campagnuole (capanne, tugurii, ripari, grotte, ecc.).

Categ. 6. Mobili singolari e proprii della regione (casse del corredo, forma del letto, della culla, ecc.).

Categ. 7. Ceramiche, stoviglie ed utensili d' uso domestico di forma caratteristica e popolare (anfore da acqua, ceramiche traforate, ceramiche dipinte ed ornate, vasi da cucina, panieri, ecc.).

Categ. 8. Tessuti, tappeti, scialli e ogni altra stoffa ed oggetto a disegno e a colori caratteristici.

Categ. 9. Disegni e modelli di strumenti relativi alla caccia, pesca, pastorizia ed agricoltura (paretai, reti, ami, trappole, lacci, archetti; modi di aggiogare, attelare e frenare gli animali da lavoro; staffe, sproni; forme tradizionali dell' aratro, dell' erpice, dello strascìno, dell' ascia, vanga, ecc.).

Categ. 10. Modelli o disegni delle diverse forme di ambienti, sia sotterranei, sia stabiliti sopra il suolo, nonchè dei recipienti speciali, costrutti allo scopo di conservare e trasportare sostanze alimentari solide o liquide. (Pozzi o fosse per grano; — *Sili* degli antichi; — Cestoni; canestri; sacchi. Botti; tini; barili; ziri; vetrine; fiasche, ecc.).

contemporaneamente alla mia Nota, credo rimediare alla momentanea ignoranza dell'unica pubblicazione che mi avesse preceduto.

Quanto alla spiegazione che il Prof. Alibrecht fornisce intorno a questa curiosa anomalia, sono inclinato ad ammetterla anch'io, poichè molto si avvicina alla ipotesi da me emessa — che in tali casi la porzione basilare dell'occipitale si sviluppi per due nuclei mediani di ossificazione; ma non posso d'accordo con lui ritenere che questa sia una regola generale, poichè mi sembra poco probabile che una tale disposizione potesse sfuggire alle osservazioni dei valentissimi embriologi che si sono occupati dello sviluppo del cranio. Perciò, quanto a me, la riterrei un fatto raro, come sono rare modalità di sviluppo le ossa interparietali, la divisione del zigomatico e l'incisivo. Tale è pure l'opinione del Prof. Romiti, che gentilmente mi ha favorito il lavoro dell'Alibrecht.

Voglia, Signor Direttore, accettare i più distinti ossequi da parte del suo

Devotissimo servo
GIROLAMO LANZI.

ARTURO ZANNETTI [1]

Pochi giorni dopo l'ultima nostra seduta, la nostra Società faceva una perdita crudele, benchè pur troppo preveduta da lungo tempo. Il nostro Vice-presidente, il nostro Zannetti è morto; e questa morte ha lasciato un vuoto ben più largo che quello segnato dall'angusto giro del nostro sodalizio scientifico. L'insegnamento ha perduto uno dei maestri più dotti e più coscienziosi, uno di quei pochissimi che fanno della cattedra un apostolato e della parola parlata uno strumento quotidiano di educazione e di progresso. Le lettere hanno perduto uno scrittore modesto, ma arguto e che nelle questioni più torbide e virulente della giornata portava con coraggio il tributo di quella preziosissima e rarissima virtù, che per ironia si chiama *senso comune,* appunto perchè è una delle cose più rare. Il paese ha perduto uno di quei cittadini che fanno sempre il suo dovere a testa alta, che si battono senza gridare, che non si scoraggiano se vinti, che non s'atteggiano ad eroi, se vincitori. — Io poi, ho perduto un compagno antico de'miei studi, un amico fra i pochi che sono fratelli del nostro pensiero e del nostro cuore, che si consultano sempre con calda fede nei giorni del dubbio e nelle ore della battaglia, e ai quali stringendo la mano, ci si sente fieri di essere uomini e di avere con essi un legame di parentela spirituale.

Quand'io venni, or son quattordici anni, a Firenze, per coprire la prima cattedra di antropologia positiva che si fondasse in Italia, quando venni fra voi con più fede che scienza, con più ardimento

(1) Questa commemorazione dell'egregio Prof. Arturo Zannetti fu letta dal Presidente Professore Paolo Mantegazza, nell'ultima seduta della Società Italiana d'Antropologia, tenuta il 29 maggio.

che diritto, il primo che venne a stringermi la mano e a offrirmi il suo amore antico per la nostra scienza, fu Arturo Zannetti. Senza cranii e quasi senza libri egli aveva immaginato un nuovo strumento per misurare l'angolo sfenoidale, senza maestri e senza musei egli aveva già delle convinzioni in fatto di craniologia.

Le aveva ed era in diritto di averle, perchè osservava con calma e concludeva con paura; due virtù rarissime oggi, eppure indispensabili per ogni naturalista.

Da quel giorno divenne il mio assistente; assistente senza stipendio per lungo tempo, assistente senza museo e senza inservienti. Con lui ho passato quella cara primavera di entusiasmi che indora di poesia la povertà dei mezzi, e che sparge tanto fascino sulle scaramuccie quotidiane fra il volere e il non potere. — Siamo stati per un pezzo spazzini e scienziati, servi e professori e in un bugigattolo degno di un pizzicagnolo e con tavole di pino più modeste di quelle d'un vinaio, schierando ogni giorno quei pochi teschi, che dovevano formare la prima pietra di uno dei Musei fra i più ricchi d'Europa.

D'esodo in esodo pellegrinammo da Via Ricasoli a Via Gino Capponi, trasportando sempre con noi il bagaglio dei nostri strumenti, dei nostri scheletri, dei nostri cranii sempre crescenti.

Dopo la cattedra d'antropologia venne la Società che oggi conta quattordici anni di vita e gode di salute sufficiente per farci sperare che noi non la vedremo morire. E colla Società nacque gemello il nostro *Archivio*. Nel Museo, nella Società, nell'*Archivio* lo Zannetti fu uno dei padrini, assistette al battesimo, li consacrò colla confermazione, portando sempre il tributo della sua mente serena, fresca e tranquilla come un bel giorno di settembre. Qui lo abbiamo avuto per parecchi anni segretario, poi vice-presidente.

La vita di lui fu molto semplice ed io ve ne do in poche parole il troppo breve itinerario.

Arturo nacque a Pontedera dall'ing. Maurizio, e da Paolina Rubieri, il giorno 30 settembre 1840. Dopo quaranta giorni viaggiava con la madre alla volta di Siena ove era stato trasferito il padre per ragione d'impiego. Sotto la cura materna e molto in campagna passò la infanzia e poi la fanciullezza, ricevendo dalla propria madre l'educazione tanto morale che intellettuale.

Trasferito il padre a Firenze, nell'anno 1846, entrò nell'Istituto Zei ove cominciò la sua educazione letteraria e filosofica fino al punto di recarsi all'Università di Pisa ove si addottorò in scienze

naturali, nell'anno 1861. Nel 1859 fece la campagna come volontario nei bersaglieri toscani sotto il maggiore Capanna, il quale in una lettera al Prof. Zannetti, così si esprime: « Tuo nipote è il più bravo ragazzo per la disciplina e per la bontà, non rimase mai indietro, fu soldato in tutto e per tutto. »

Tornato in Firenze, sentì il desiderio di recarsi fuori del proprio paese approfittando di qualche posto gratuito per perfezionarsi, e avendo concorso a uno dei posti Albizzi, si recò a Parigi nel 1862, ove ebbe stretta relazione con molti altri italiani studiando, divertendosi quanto la borsa gli permetteva, e una volta con tre o quattro amici traversò la Manica, si recò a Londra, trattenendovisi pochi giorni e partendo quando videro che del denaro accumulato non rimaneva che il necessario per tornare a Parigi.

Nel 1864 rimpatriava e si dava subito attorno per trovare un qualche ufficio, essendo stato sempre suo desiderio di vivere da sè senza essere di aggravio alla famiglia, e il 22 novembre 1865 veniva nominato professore di scienze naturali nell'Istituto municipale Leardi a Casal-Monferrato, ove mosse con lode i primi passi nell'insegnamento.

Morto il padre nel 1869, pensò di tornare in Firenze e nell'anno stesso fu nominato insegnante nella Scuola tecnica Leon Battista Alberti di Firenze, ove ha seguitato ad insegnare fino all'anno passato.

Dal 1872 al 1873 fu Professore di Storia naturale nella Scuola normale maschile di Firenze.

Dal 1872 a tutto il 1876, aiuto alla cattedra di antropologia.

Dal 1874 al 1884, Professore di Storia naturale nel Collegio militare.

Dal 1876 al 1881, insegnante nell'Istituto agrario di Signa, detto di Castelletti.

Attraverso a queste tappe però non mancarono i dolori, le aspre lotte e i lunghi scoraggiamenti. L'insegnamento secondario, che pure è il più importante fra tutti, perchè è il primo ministro della coltura generale, perchè ravvicina gli analfabeti ai padroni di casa, perchè in esso sta il segreto della forza d'un popolo, non dà ancora che un pane amaro a quei valenti e modesti maestri, che lo dispensano. Lo Zannetti fu in questo insegnamento maestro sommo e ne fa fede quella *Guida ad un primo studio di scienze naturali per uso delle scuole tecniche,* che pubblicata in pochi esemplari rimaneva pressochè sconosciuta, mentre è uno dei migliori libri di scienza scolastica, ch'io mi conosca.

L'insegnamento secondario dà un pane amaro, ma quando il professore deve cercare due o tre incarichi per mettere insieme il desinare quotidiano, il lavoro diventa facchinaggio, l'animo si avvilisce e il pensiero si accascia senza trovar tempo nè lena per innalzarsi a più spirabile aere.

Così avvenne allo Zannetti, che dovendo dal suo travaglio ricavare il sostentamento della sua modesta famigliuola, cumulò tre incarichi insufficienti a dargli l'agiatezza, troppi per dargli tempo a pensare e a studiare. Parve per un momento che il posto di assistente alla mia cattedra gli fornisse occasione di aspirare all'insegnamento superiore, per il quale non gli mancava di certo l'ingegno e la coltura; ma astretto a rinunziare ad uno dei suoi incarichi, rinunziò a questo perchè meno sicuro. E così il nostro amico, con molto più ingegno che non abbiano molti professori d'Università, moriva nel posto modesto di insegnante nelle scuole secondarie di Firenze.

Egli però trovò tempo di scrivere alcuni lavori d'antropologia, dei quali più innanzi darò la lista completa, ed essi rimarranno a testimoniare le rare virtù intellettuali del Prof. Zannetti. Sia ch'egli studiasse i cranii etruschi o illustrasse un cranio daiacco, sia che si occupasse degli antichi vasi di terre cotte o indagasse i costumi degli animali e degli uomini, egli era sempre lo stesso.

Diligente e paziente osservatore dei fatti, coscienzioso fino allo scrupolo nel ricercare chi l'aveva preceduto nelle stesse indagini; poi ordinato nel mettere assieme le cose da lui vedute e nel compararle con quelle vedute da altri, e infine modestissimo fino all'esagerazione nel concludere. Egli era scettico per temperamento e anche l'entusiasmo per colpa della salute non troppo robusta, si freddava in un bagno perenne di scetticismo. Sentiva il bello, e lo adorava; aveva estasi lunghe e contemplative dinanzi alle bellezze della natura, ma diffidava anche dell'entusiasmo, perchè gli pareva fosse una forma eccessiva del sentimento e perchè egli odiava tutti gli eccessi. La sua salute intellettuale aveva bisogno di un'atmosfera continua di buon senso, di tolleranza, di moderazione e ripugnava da tutte le forme del troppo. Odiava le negazioni assolute così come la fede cieca; non voleva essere materialista e non volle morir da cattolico; voleva esser lui, esserlo sinceramente, francamente, coraggiosamente. Si ribellava all'autorità, e non era superbo; dubitava sempre e aveva convinzioni sicure: insomma se la giu-

stizia fosse una virtù scientifica, io direi che lo Zannetti era nel metodo di indagare, di studiare e di scrivere l'*uomo giusto della scienza*.

Questa sua qualità, che nei campi dell' intelletto poteva essere un difetto, questo continuo tener la bilancia in mano che poteva fiaccar l'energia e la costanza delle ricerche scientifiche diventava una vera e propria virtù, quando si passava nelle regioni del sentimento. Egli era giusto fra gli uomini vivi, come voleva esserlo fra i cranii del mio Museo.

Egli non piegò mai sua costa; egli lottò contro i potenti, anche quando questi potevano dargli la mano per salir più in alto, egli non adulò mai alcuno, egli criticò i miei lavori con imparziale serenità, così come scese a difendermi in piazza, quando una nuvola nera tentò di sommergermi nel pantano dell' intolleranza religiosa. Io lo ringraziai quando mi difese, lo abbracciai con entusiasmo, quando mi criticò. Così voglio gli amici, così credo li vorrete anche voi.

Questa sete di giustizia fu il suo primo ed ultimo pensiero, dacchè pochi giorni prima di morire pubblicò a Firenze un libriccino (*Ah Smargiassi!*) nel quale forse con troppa severità condanna le molte forme della superbia scientifica e politica d' oggigiorno.

Una lunga malattia sostenuta con angelica pazienza e forse guadagnata assistendo con zelo temerario la sua diletta compagna nell' ultima malattia di lei, lo rese negli ultimi tempi più scettico, ma non gli tolse un solo palpito del cuore benefico e generoso. Egli si occupò con lena affannata dell' unico suo figliuolo, che temeva pur troppo di lasciar solo, e si uccise anzi tempo col lavoro eccessivo, ch' egli dedicava tutto al suo Maurizio.

Negli ultimi pensieri dell' uomo che muore, quando la mente non si oscura innanzi tempo, noi leggiamo spesso le più sincere affermazioni della sua individualità. E così avvenne al mio buono, al mio dolce amico.

Colla voce già spenta, avvicinando il labbro all' orecchio del fratello, diceva: « Muoio cristiano, ma non cattolico. Voglio una croce, una croce sola sulla mia tomba. » E poi: « Dov'è il mio Maurizio? Mettetemi nella mia cassa il piccolo portafoglio della mia Tommasina, quello che le era tanto caro, quello in cui scriveva i suoi pensieri.... » Lo scetticismo dello scienziato aveva lasciato al cuore di Arturo tutte le tenerezze, ed è per questo che noi oggi lo piangiamo, ed è per questo ch' io gli invio un caldo saluto a nome di tutti voi.

L'uomo giusto nella scienza è morto giusto dinanzi all'affetto, perchè egli era uno dei pochi che hanno una sola coscienza, che li illumina nelle ricerche del vero, come nelle battaglie della vita.

All'egregio Vice-Presidente della Società d'Antropologia non mancarono prove di stima e di rimpianto, colle quali i colleghi vollero rendergli l'ultimo saluto. Nella sua casa si riunirono molti egregi cittadini, rappresentanti delle società scientifiche e delle scuole a cui egli aveva appartenuto. Dinnanzi alla sua salma, in mezzo alla commozione generale, parlarono il Prof. Ettore Regalia in nome della Società d'Antropologia, e il Prof. Guelfo Cavanna in nome della Società Entomologica. Crediamo nostro dovere il pubblicare nelle pagine del giornale di cui lo Zannetti fu assiduo collaboratore, questi due discorsi pronunziati davanti al suo feretro.

Parole di E. REGALIA

Signori, Amici

A tutti voi è noto come il caro estinto, per rendere al quale un ultimo tributo di simpatia e stima, siete qua convenuti, appartenesse alla Società Italiana d'Antropologia. Nella inopinata assenza del Presidente di detta Società e del Vice-Presidente, incombe a me, Segretario anziano, il dovere di ricordare le opere del nostro **Zannetti** quale membro della Società, e di dargli l'estremo saluto in nome di questa. Sono dolente del caso che attribuisce questo còmpito alla mia parola senza autorità nè efficacia, invece che a quella degli altri componenti la presidenza.

Lo **Zannetti** già si era, anteriormente alla fondazione della Società, invaghito della scienza antropologica, allora nuova; se non nuova, in gran parte, per i dati di fatto, nuova almeno per i concetti direttivi e per il metodo; nuovissima per l'obietto suo ultimo e principale, la scoperta delle origini concrete, dirò così, dell'uomo, problema che è certo uno dei più attraenti ma anche di più formidabile difficoltà, fra quanti se ne impongono alle menti operose dei tempi nostri.

L'idea sórta nel Mantegazza e nel Giglioli, di fondare qui una società di studi antropologici, come già ne esistevano allora (nel 1870) a Parigi

a Londra, a Berlino, incontrò nello **Zannetti** un proselito già convinto; e per questo vediamo figurare il suo nome, accanto a quello del suo illustre zio, il Prof. Ferdinando Zannetti, tra quelli dei Soci Promotori del nostro sodalizio. È da notare del resto, all'infuori della sua opera come libero studioso, essere egli stato addetto officialmente alla scienza che studia l'uomo coi mezzi delle altre scienze naturali, perchè occupava presso la Cattedra di Antropologia, nell'Istituto di Studi Superiori, il posto di Aiuto; posto che un giorno, per esigenze della vita pratica, abbandonava, dovendo scegliere fra quello e qualcun altro pure da lui occupato.

Costituitasi la Società, al qual fatto egli contribuì non poco, vi ebbe, come ben meritava, una delle cariche principali, quella di Segretario. Sorvolo a quanto si potrebbe rammentare della sua operosità officiale, per dire che dopo qualche anno fu eletto alla carica di Vice-Presidente, nella quale poi continuò a mantenerlo la stima dei colleghi, stima che i suoi lavori scientifici e il suo affetto per l'istituzione gli avevano procurata e conservata.

È umano, è civile, quando la vita di un uomo giunge al fine, il ricordare come e quanto l'estinto sia stato utile a' suoi simili, e quali titoli perciò egli abbia ad avere un posto onorato da venerazione ed affetto nella memoria dei superstiti ed anche presso i venturi. Il non dividersi da un compagno nella vita senza rammemorarne le virtù ed i meriti e senza manifestare il dolore della separazione, è stimolo alle opere egregie ed eccita e rinforza tra gli uomini i sentimenti di benevolenza, che sono il più saldo fondamento della convivenza sociale.

Perciò debbo rammentare le pregiate opere del nostro caro defunto. Egli si diede ai nuovi studi, ai quali lo avevano ben preparato quelli severi già da lui compiuti nelle scienze naturali, con grande ardore, con non piccole speranze, come io stesso ebbi a udire dalla sua bocca. Quell'ardore, quelle speranze facilmente si spiegano quando si rifletta, essere costantemente l'ignoto quello che esercita sullo spirito umano il fascino dell'attrazione.

Per altro la mente acuta e critica dello **Zannetti** non penò molto a toccare, o almeno avvicinare, i confini di quello che allora poteva farsi nello studio morfologico dei resti delle antiche razze umane. Il suo studio sui crani etruschi presto gli mostrò quei confini, e allora egli cominciò a provare quel senso di amarezza, che sempre segue al desiderio quando questo incontra degli ostacoli. Tuttavia, animo generoso, egli non cedette a quell'incipiente scoraggiamento, chè anzi volenteroso prese parte ad alcuni dei più importanti lavori compiuti dalla nostra Società. Così ebbe parte principale in alcune pubbliche discussioni, tenute dalla Società, intorno a questioni di origine di antiche stirpi italiche. Fu membro di quella commissione alla quale si deve la redazione delle Istruzioni per le ricerche psicologiche nelle razze, Istruzioni che hanno avuto l'onore di essere adottate integralmente, o poco meno, dalla Società Imperiale Russa di Geografia, e a quest'ora, credo, anche parzialmente da quella di Antropologia di Parigi. A lui, inoltre,

sono in parte dovuti gli studi sui due fanciulli Akka del Miani, il cui giungere in Italia recava agli antropologi di Firenze il còmpito di illustrarne i caratteri così somatologici che psichici, per la curiosità allora vivissima, che i popoli nani dell'Africa equatoriale avevano destata.

Ma oltre che in questi lavori egli collaborò col Mantegazza in altri, e non pochi altri egli condusse da solo. Sarebbe qui intempestivo l'enumerarli: ve n'ha di soggetto antropometrico e di materia psicologica, tra i quali ricorderò soltanto degli studi sulla Religiosità, argomento nel quale egli aveva posto molto amore e da lui trattato a più riprese. Quello che più importa, è riconoscerne il valore. La mente dello **Zannetti** era molto superiore al comune e non poteva essere assorbita e accontentata dal tecnicismo, dai piccoli fatti rivelati dall' osservazione diretta. Esso andava in traccia di leggi generali, e sapeva vedere le lacune lasciate in questa ricerca dai pensatori che lo avevano preceduto. Tutti i suoi scritti principali recano l' impronta di un intelletto acuto e potente, il quale, fra i particolari e i piccoli obietti del cammino da percorrere in una data investigazione, non perde mai d' occhio quei principî direttivi e quei fatti generali, che a molti altri invece sogliono sfuggire.

Devesi quindi riconoscere che le fatiche da Lui spese intorno alle non poche e svariate questioni di cui si occupò, sono fatiche che hanno diritto ad essere ricordate con lode e delle quali bisognerà sempre sapergli grado, perchè tutte hanno, più o meno, contribuito così a risolvere particolari problemi, come a far fare qualche passo verso la risoluzione di questioni più vaste e d'ordine più generale.

Non tacerò come, oltre che a soggetti propriamente scientifici, la sua mente fosse attratta anche verso questioni filosofiche e verso quei problemi che fino da lontanissimi secoli affaticano i più sublimi intelletti, e forse continueranno a tormentare lo spirito umano finchè il genere nostro potrà soggiornare sull' agghiacciato pianeta. Tra l' altro aveva ora di corto pubblicato un opuscolo (1), che molti di voi probabilmente conoscono, e nel quale con felice vena satirica, con fine ironia mordeva alcuni degli eccessi del sentimento e del pensiero, di cui le scontente e convulse società odierne offrono tanti esempi. E questo è quello tra i suoi scritti da me conosciuti, nel quale egli ha scoperto maggiormente il suo elevatissimo animo, il suo sincero e forte amore per i suoi simili.

Ciò mi richiama ora a parlare di quello che dicesi *l'uomo*, dei sentimenti. Non saprei dire di avere conosciuto un uomo più nobile, più stimabile. Nè questo dico già per cieca ammirazione, perchè io non mi dissimulo nè taccio di aver veduto in qualche momento anche Lui cedere, come ogni uomo nato, a qualche poco di passione. Ma ben vengano, e presto, le generazioni

(1) *Ah! Smargiassi! dal Quaresimale di Rusticano* Firenze, Fratelli Bocca, 1884.

d'uomini non capaci di altri sentimenti immorali fuorchè di debolezze così brevi e così innocue!

Quanto a me, io sempre ho dovuto ammirare ed amare quella sua forza manifestantesi nella calma, nella imparzialità, ch' egli serbava anche dopo qualche colpo crudele venutogli dagli uomini o dalla fortuna. Con quale ammirabile pazienza e fortezza non sostenne le sofferenze fisiche e morali, cagionategli dalla lunga malattia che lo ha posto a giacere su questo feretro? Povero amico, almeno così hai finalmente pace!

Signori, sono ben sicuro di non isbagliare dicendo, che abbiamo qui davanti agli occhi i resti di un uomo, il quale ha rappresentato in sè tanto egregiamente quanto di rado avviene, il Savio degli Stoici; attuando nella sua vita, non certo scevra di difficoltà e di grandi dolori, la sublime massima della scuola, *sopporta e astienti.*

Arturo Zannetti, tu hai bene meritato de' tuoi simili, a pro dei quali hai faticato, che hai amati, a nessuno dei quali hai nociuto. Onore a te! Pochi sono gli uomini dei quali, alla loro morte, possa dirsi altrettanto bene. Onore a te!

E ora, caro collega, caro, carissimo amico, in nome dei nostri colleghi ti dico *addio.* Sappi che noi ci separiamo dalla tua spoglia, ma che il tuo nome, le tue fatiche, i tuoi pensieri restano fra di noi, e sempre vi conserveranno un luogo dei più onorati, quale il tuo forte intelletto e le tue amabili virtù hanno meritato.

Felice te, che puoi lasciare di te tanto desiderio e, pur troppo per noi, anche tanto dolore!

Parole del Prof. G. CAVANNA

A nome della Società Entomologica italiana ch' ebbe nel suo albo il nome di **Arturo Zannetti,** ed ispirato dall' amicizia che a Lui mi legava, compio anch' io il mesto ufficio, e saluto questa spoglia, sulla quale i nostri occhi si fissano bagnati da una lacrima che sale dal più intimo, mentre il pensiero rifà rapido la via che questo poveretto ha percorsa, e lo vede procedere tra le spine ed i triboli onde fu tutta sparsa.

Non fu la sua la via della gloria, non agognata; non quella degli onori, che non mai cercò, e forse non volle; ma la via che i doveri più alti, gli affetti più puri additano agli uomini, e per la quale si inoltrano e procedono soltanto i forti, perchè è troppo aspra, ed ai molti ne appare la meta povera ed oscura. Di quella meta **Arturo Zannetti** ebbe invece vero concetto, e la sua coscienza glie la mostrava luminosa quant'altra mai.

Che Egli non s' ingannasse ecco la prova.

Eccola nei sentimenti che agitano noi convenuti qui, ed a cui corrispondono quelli di quanti ebbero amico o conobbero **Arturo Zannetti** nella sua casa visitata ben spesso dalla sventura, e dove Egli fu angelo di sacrificio e di amore; — nella scuola, dove sempre dominò col doppio impero della dottrina e dell'affetto; — nei consorzi scientifici, dove la sua parola calma, modesta, sapiente, era ascoltata con riverenza; — nel più largo mondo del cittadino e del patriotta, dove guidò da solo la navicella sua, nè mutò mai rotta, nè mai col correre obliquo celò altrui la sua stella.

Occorre aggiungere altro? Questo non sappiamo già tutti noi? La sua vita non fu limpida come il suo pensiero, sì che a molti fu facile leggervi senza sforzo alcuno?

Del rito col quale oggi si rende l'ultimo tributo ad **Arturo Zannetti**, si parlerà certo, chè neppure la maestà della morte impone silenzio agli intolleranti d'ogni scuola..... E molti vorrebbero leggere su quella fronte gelida le lotte che si agitarono in quella mente, le convinzioni che lì si svolsero e maturarono. Vana ed importuna ricerca! Si inchinino con noi a questa bara quanti amano il vero ed il bene, ed ammirino la vita di quest'uomo, nobile ed integerrima, non mai smentita. Tacciano le scuole formali e le tradizioni; gli ideali supremi dell'umanità poggiano alto, al disopra sempre, talvolta anco al difuori di loro.

Ma basta. La morte è stata forse pietosa.

Con quanta rassegnazione, povero amico, hai sostenuto gli assalti fieri di un male che non perdona! Tu hai sofferto con eguale eroica dignità i mali del cuore e quelli del corpo, e se talvolta una parola di protesta o di rimpianto è uscita dalla tua bocca, era il *padre* non l'*uomo*, che la pronunciava. Il padre, che perfino nelle notti insonni imponeva silenzio al dolore e trovava le forze necessarie per pensare e per lavorare.

Perchè Egli ha pensato e lavorato fino all'ultimo. Pochi giorni or sono scriveva ad un amico: « *Speravo la sorte maligna mi lasciasse lavorare con la penna per il mio figliuolo; ma è inutile; purtroppo ho le braccia tronche.* »

Ma la memoria di **Arturo Zannetti** e gli affetti ch'Egli ha ispirati, gli sopravvivono. Essi aleggiano sul capo del piccolo figlio suo. Questo io credo; se fosse altrimenti, il tributo che noi rendiamo alla spoglia del padre, non sarebbe che una pompa sterile e vuota.

NOTA DEGLI SCRITTI DEL PROF. *ARTURO ZANNETTI*

1. *Studi sui crani etruschi*, con 3 tav. in *Archivio per l'Antropologia*, Vol. I, 1871, pag. 166. — 2. *Di alcuni oggetti trovati nella torbiera di Mercurago*, con una figura nel testo, *Ibid.* Vol. II, 1872, pag. 35. — 3. *Di un cranio daiacco*, con una tav., *Ibid.* Vol. II, 1872, pag. 156. — 4. *Dei*

vasi in terracotta come criterii di cronologia, lettera diretta al prof. Luigi Pigorini, *Ibid.* Vol. III, 1873, pag. 275. — 5. *Rivista etnologica italiana, Ibid.* Vol. III, 1873, pag. 293. — Mantegazza e Zannetti, *I due Akkà del Miani,* con 3 tav. fotografiche, *Ibid.* Vol. IV, 1874, pag. 137. — 7. *Costumi degli animali,* in *Nuova Antologia,* marzo, maggio, luglio 1875. — 8. *Costumi degli uomini, Ibid.,* gennaio 1876. Questi diversi lavori furono riassunti in parte e in parte ripubblicati nell'*Archivio* suddetto, Vol. V, 1875, pag. 424, sotto il titolo: *La famiglia e la Società negli animali e nell'uomo.* — 8. Mantegazza e Zannetti, *Note antropologiche sulla Sardegna,* con 2 tav., *Archivio per l'Antrop.,* Vol. VI, 1876, pag. 17. — 10. *Note antropologiche sulla Sardegna. I Sardi moderni, Ibid.* Vol. VIII, 1878, pag. 51. — 11. *Appunti sull'etnologia del Madagascar, Ibid.* Vol. X, 1880, pag. 217. — 12. *Il Cigno e l'Arpa, Ibid.* Vol. XIV, 1884. — *Il processo della talpa.* In replica ad un articolo del dott. Ernesto Arrigoni intitolato: *Osservazioni sulla Talpa e sul Riccio.* — *Crociera del Violante.* Descrizione di alcuni avanzi umani raccolti alla Galita. — *Feste ed Ebbrezze.* Gli alimenti nervosi, quadri della natura umana, di Paolo Mantegazza. Rivista. *Nuova Antologia,* Vol. XXII, febbraio e marzo 1873. — *Commemorazione di Pietro Thouar,* 1872. — *Rivista di Botanica, Annuario scientifico,* Vol. VII. — *Sulla questione romana.* Risposta ad articoli nella *Nazione,* anno 25°, 16-17 agosto e 18 agosto, N.[i] 228-229 e 230, 1883. — *Relazione sulla memoria del Prof. Roster:* « Nuovi fatti che dimostrano la inesattezza degli Areometri per misurare la densità dei liquidi, a nome di una commissione della società filocritica, composta del medico del Romee e del Focen, farmacisti militari. *Filocritico,* novembre 1870. — *Guida ad un primo studio di Scienze naturali* per uso delle scuole tecniche. Firenze, Società Editrice Italiana, 1871. — *Le crittogame utili e la loro coltura; i tartufi e i funghi. Nuova Antologia,* giugno 1871 e agosto 1868. — Goiran Agostino, Bertolio Antonio, Zannetti Arturo, Musso Luigi, *Sopra gli areoliti caduti il giorno 29 febbraio 1868 nel territorio di Villanova e Motta dei Conti, Piemonte, circondario di Casale,* preceduto da una prefazione di F. Denza. Torino, 1868, in-12. — *Lettere napoletane. Cordelia,* Firenze, 1883. — *Ah Smargiassi! Dal quaresimale di* Rusticano. Opuscolo, Firenze, 1884. — Articoli su diversi argomenti nei giornali politici e nelle Riviste.

ELENCO DEI MEMBRI

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA D'ANTROPOLOGIA, ETNOLOGIA E PSICOLOGIA COMPARATA

Seggio per il biennio 1883-84

Presidente

Mantegazza Prof. **Paolo**

Vice-Presidenti residenti

Giglioli H. Prof. **Enrico**

. . . .

Vice-Presidenti non residenti

Nicolucci Prof. **Giustiniano**
Pigorini Prof. **Luigi.**

Consiglieri

Gamurrini Cav. **Francesco**
Malfatti Prof. **Bartolommeo**
Billi Dott. **Luigi**
Von Fricken Alexis
Peruzzi Comm. **Ubaldino**
Cavanna Dott. **Guelfo**
Mieli Cav. **Leone**
Tocco Prof. **Felice**

. . . .

Segretario degli Atti

Regalia Ettore.

Segretario della Corrispondenza

Sommier Cav. **Stephen.**

Cassiere

Modigliani Dott. **Leone.**

SOCI ONORARI

Barbosa Rodrigues D.r **Joao,** Rio de Janeiro . 20 dicembre 1876
Bastian Prof. **Adolf,** Berlino . . . . 30 maggio 1876
Beccari Odoardo, Firenze . . . . 26 giugno 1876
Benedikt Prof. **Moriz,** Vienna (Austria). . . . 31 gennaio 1879
✠ **Bertillon** Prof. **A.,** Parigi . . . . 20 febbraio 1872
Bogdanow Prof. **Anatole,** Consigliere di Stato attuale, Mosca. . . . . 20 aprile 1877
✠ **Broca** Prof. **Paul** . . . . 20 gennaio 1872
Burton Cap. **Richard F.,** Trieste . . . . 20 novembre 1879
Busk D.r **George,** Londra . . . . 20 gennaio 1872
Cartailhac D.r **Emile,** Tolosa (Francia) . . . . 19 marzo 1881
Chantre D.r **Ernest,** Lione . . . . 20 maggio 1879
✠ **Darwin Charles** . . . . 20 gennaio 1872
✠ **Davis Barnard** . . . . Id.
De Alcantara Don Pedro, Imperatore del Brasile . . . . 27 febbraio 1877
✠ **Desor** Prof. **E.** . . . . 20 gennaio 1872
Dupont D.r **Edouard,** Direttore del R. Museo di Storia naturale, Bruxelles . . . . 30 maggio 1876
Ecker Prof. **Alexander,** Freiburg. . . . . 20 febbraio 1872
Fligier D.r **Cornelius,** Vienna . . . . 20 dicembre 1877
Flower Prof. **William Henry,** Conservatore del Museo del R. Collegio dei Chirurghi d'Inghilterra, Londra . . . . 31 gennaio 1884
Fritsch D.r **Gustav,** Berlino. . . . . 26 febbraio 1873
Haeckel Prof. **Ernst,** Iena. . . . . 30 maggio 1876
Hamy D.r **Ernest-T.,** Parigi. . . . . 20 gennaio 1872

Hartmann Prof. **R.**, Berlino. . . . . 20 febbraio 1872
Hellwald Friedrich (Von), Canstatt . . . . . . 30 maggio 1876
His Wilhelm, Basilea . . . . Id.
Howorth Henry H., Manchester . . . . 15 luglio 1882
Huxley Prof. **Thomas**, Londra . . . . 20 gennaio 1872
Hysern Joachin (De), Madrid . . . . 20 marzo 1874
Ihering D.r **Hermann** (Von), Gottinga . . . . Id.
Koperniki Prof. **Isidore**, Bucarest . . . . 22 maggio 1877
Lenhossék Prof. **Joseph** (De), Budapest . . . . 31 gennaio 1879
Lopès Netto Comm. **Felipe**, Consigliere imperiale, Rio de Janeiro. . . . . 20 marzo 1877
Lubbok Sir **John**, Lamas Chislehurst, S. E. Londra. 20 gennaio 1872
Lucae Prof. **Joh. Christian Gustav**, Francoforte sul Meno. . . . . 30 maggio 1876
Maïnoff Chev. **Vladimir** (De), Pietroburgo . . 20 aprile 1876
Meyer D.r **A. B.**, Direttore del Museo Zoologico ed Etnologico di Dresda. . . . . 21 dicembre 1880
Montelius D.r **Oscar**, Stoccolma. . . . . 20 maggio 1879
Moreno Francisco, Buenos-Aires . . . . 20 maggio 1875
Mortillet D.r **Gabriel** (De), Saint-Germain-en-Laye. . . . . 20 gennaio 1872
Müller Prof. **Friedrich**, Vienna . . . . 30 maggio 1876
Pitt-Rivers General **A.**, Londra . . . . 15 luglio 1882
✠ **Pruner-Bey** D.r . . . . 20 gennaio 1872
Quatrefages De Bréau Prof. **Armand** (De), Parigi . . . . Id.
Raimondi Prof. **Antonio**, Lima. . . . . 26 febbraio 1883
Retzius D.r **Gustaf**, Stoccolma . . . . 30 maggio 1876
Ribot Th., Parigi. . . . . 20 maggio 1879
Royer M.me **Clémence**, Parigi . . . . 21 dicembre 1874
Rütimeyer Prof. **Ludwig**, Basilea . . . . 20 aprile 1875
Schaaffhausen Prof. **Hermann**, Bonn a. Rhein . 15 luglio 1882
Schmidt D.r **Emil**, Essen a. d. Rhur (Prussia) . 24 marzo 1879
Schrenck D.r **Leopold** (Von), Consigliere di Stato, Pietroburgo . . . .
Schweinfurth Prof. **Georg**, Cairo . . . . 20 aprile 1875
Sourindro Mohun Tagore (Maharajah), Calcutta 26 gennaio 1883
Steinhauer Justitsraad **C. L.**, Conservatore del Museo Etnologico di Copenaghen. . . . . . 21 dicembre 1880

Steenstrup Prof. **Japetus,** Direttore del Museo di Zoologia, Copenaghen. . . . . 20 gennaio 1872
Thurnam John, Devizes (Wiltshire, Inghilterra) 30 maggio 1876
Topinard Prof. **Paul,** Parigi . . . . 21 dicembre 1874
Vambéry Prof. **Hermann,** Budapest . . . . . . 27 dicembre 1882
Vogt Prof. **Carl,** Ginevra . . . . 20 gennaio 1872
Virchow Prof. **Rudolf,** Berlino . . . . 20 febbraio 1872
Welcker H., Halle . . . . Id.
Worsaae J. J. A., Consigliere di Stato, Conservatore del Museo delle antichità del Nord, Copenaghen . . . . 30 maggio 1876

SOCI CORRISPONDENTI

1. **Ambrosi** D.r **Francesco**, Bibliotecario e Direttore del Museo Civico di Trento . . . 21 dicembre 1880
2. **Anderson** D.r **John**, Direttore del Museo Zoologico ed Etnografico di Calcutta . . Id.
3. **Anoutchine** D.r **Demetrius**, Professore d'Antropologia all'Università di Mosca . . . . Id.
4. **Ball Valentine**, Dublino. . . . . Id.
5. **Bidie** D.r **G.**, Surgeon-Major, Direttore del Museo di Madras . . . . 29 aprile 1882
6. **Blanchard** D.r **Raphaël**, Parigi . . . . . . 25 giugno 1883
7. **Bock** Cav. **Carl**, Londra. . . . . 26 febbraio 1883
8. **Bonaparte** Principe **Roland**, Saint-Cloud . 31 gennaio 1884
9. **Buch** D.r **Max**, Helsingfors . . . . 26 febbraio 1883
10. **Buchta Richard**, Olmütz (Moravia) . . . . 21 dicembre 1880
11. **Cecchi** Cap. **Antonio**, Pesaro. . . . . 31 gennaio 1884
12. **Chervin** D.r **Arthur**, Parigi . . . . 27 dicembre 1882
13. **Cora** Cav. **Guido**, Torino . . . . 25 giugno 1883
14. **Gerson da Cunha** D.r **J.**, Bombay. . . . . 29 aprile 1882
15. **Gonçalves Tocantins** Ing. **Antonio Manoel**, Parà (Brasile) . . . .
16. **Hügel** Barone **Anatole** (Von), Londra . . 22 novembre 1883
17. **Hutchinson** D.r **Thomas**, Firenze . . . . . 1° maggio 1883
18. **Jkow** D.r **Constantin**, Mosca. . . . . 27 novembre 1882
19. **Keane A. H.**, Esq., Londra. . . . . 26 febbraio 1883
20. **Lista Ramon**, Buenos-Aires . . . . 21 dicembre 1880
21. **Man E. H.** Esq., Kingston-on-Thames, Surbiton near London. . . . . 15 luglio 1882
22. **Manouvrier** D.r **L.**, Parigi . . . . 27 novembre 1882
23. **Mazzei** Prof. **Ernesto**, San Francisco (California). . . . . 25 giugno 1883

24. **Merejkowsky** D.r **Constantin** (De), Pietroburgo . . . . 27 novembre 1882
25. **Obédénare** D.r —, Addetto alla Legazione Rumena in Roma . . . . 19 marzo 1881
26. **Obst** D.r —, Direttore del Museo Etnologico di Lipsia . . . . 21 dicembre 1880
27. **Ornstein** D.r **Bernardo,** Medico-Capo dell'esercito greco, Atene. . . . . 19 marzo 1881
28. **Pierson Ramsay Edward,** Direttore del Museo Australiano, Sidney (Australia) . . . 22 novembre 1883
29. **Portmann M. V.** Esq., Port-Blair, Isole Andaman . . . . 29 aprile 1882
30. **Radde** Prof. **Gustaf,** Direttore del Museo del Caucaso a Tiflis. . . . . 21 dicembre 1880
31. **Révoil George,** Parigi. . . . . 15 luglio 1882
32. **Riedel J. G. F.,** Governatore di Amboina . 21 dicembre 1880
33. ✠ **Rolleston** D.r **George,** Prof. d'Anatomia e Fisiologia in Oxford . . . . 20 gennaio 1881
34. **Rosny** Prof. **Léon** (De), Parigi . . . . 26 gennaio 1883
35. **Shufeldt** D.r **R. W.,** Nuova-Orleans. . . . 26 febbraio 1883
36. **Stolpe** D.r **Hjalmar,** Stoccolma . . . . . . 23 gennaio 1882
37. **Tappeiner** D.r **Franz,** Schloss Reichenbach, Meran (Tirolo) . . . . 20 gennaio 1881
38. **Tyrrell Leith** Prof. **Edward,** Bombay . . . 29 aprile 1882
39. **Verissimo José,** Parà (Brasile). . . . . . .

SOCI ORDINARI

1. Adriani Dott. Roberto, Direttore del Manicomio di Perugia.
2. Amadei Dott. Giuseppe, Direttore del Manicomio di Cremona.
3. Andreucci Avv. Ferdinando, Senatore, Firenze.
4. Artusi Pellegrino, Firenze.
5. Ascoli Prof. G. T., Milano.
6. Badaloni Dott. Giuseppe, Nocera-Umbra.
7. Barroil Giulio, Firenze.
8. Battaglia Dott. Bruno, Cairo (Egitto).
9. Bellucci Prof. Giuseppe, Perugia.
10. Beni Avv. Carlo, Stia (Arezzo).
11. Bertè Prof. Francesco, Catania.
12. Biffi Dott. Serafino, Milano.
13. Billi Dott. Luigi, Firenze.
14. Biondi Dott. Antonio, Firenze.
15. Botti Cav. Ulderigo, Reggio di Calabria.
16. Cambray-Digny Avv. Tommaso, Firenze.
17. Canestrini Prof. Giovanni, Padova.
18. Castelfranco Prof. Pompeo, Milano.
19. Castracane Conte Alessandro, Rimini.
20. Cavanna Dott. Guelfo, Firenze.
21. Cesca Dott. Giovanni, Pordenone.
22. Chigi-Zondadari Marchese Bonaventura, Siena.
23. Corsi Avv. Tommaso, Senatore, Firenze.
24. Corsini Principe Don Tommaso, Deputato, Firenze.
25. D'Ancona Prof. Cesare, Firenze.
26. Danielli Dott. Jacopo, Buti (Prov. di Pisa).
27. D'Eramo Dott. Costantino, Introdacqua (Aquila).
28. De Stefani Prof. Carlo, Firenze.
29. Di Bernardo Avv. Domenico, Firenze.
30. Doria Marchese Giacomo, Direttore del Museo Civico di Genova.
31. Dorrucci Dott. Tommaso, Solmona.
32. Dunn Dott. Carlo, Firenze.

33. Fabbricotti Conte Arturo, Firenze.
34. Facchini Dott. Cav. Didaco, Cento.
35. Fachinelli Cav. Beniamino, Cairo (Egitto).
36. Fasola Dott. Giuseppe, Firenze.
37. Fidler Basilio, Firenze.
38. Franchini Dott. Eugenio, Capitano-Medico, Roma.
39. Friken (von) Alexis, Firenze.
40. Gamba Prof. Alberto, Torino.
41. Gamurrini Cav. Francesco, Firenze.
42. Garbiglietti Dott. Antonio, Torino.
43. Gentili Avv. Tarquinio, Conte di Rovellone, Sanseverino-Marche.
44. Gherardi Avv. Gherardo, Firenze.
45. Giglioli H. Prof. Enrico, Firenze.
46. Gigliucci Conte Giovanni, Firenze.
47. Gigliucci Conte Mario, Firenze.
48. Giovanardi Prof. Eugenio, Modena.
49. Gozzadini Conte Giovanni, Senatore, Bologna.
50. Herzen Prof. Alessandro, Losanna.
51. Kraus Comm. Alessandro (figlio), Firenze.
52. Kurz Dott. Edgar, Firenze.
53. Lanzi Dott. Girolamo, Siena.
54. Letourneau Dott. Carlo, Parigi.
55. Levi Elia Emanuele, Vercelli.
56. Levi Barone Giorgio Enrico, Firenze.
57. Linaker Prof. Arturo, Trani.
58. Livi Dott. Ridolfo, Tenente-Medico, Verona.
59. Loria Dott. Lamberto, Firenze. (Socio a vita).
60. Maggiorani Prof. Carlo, Senatore, Roma.
61. Magherini-Graziani Giovanni, Firenze.
62. Malfatti Dott. Emanuele, Massa-Marittima.
63. Malfatti Prof. Bartolommeo, Firenze.
64. Mantegazza Prof. Paolo, Senatore, Direttore del Museo Nazionale d'Antropologia, Firenze.
65. Maragliano Dott. Dario, Direttore del Manicomio di Genova.
66. Mattei Cav. Orazio, Avezzano.
67. Mieli Cav. Leone, Firenze. (Socio a vita).
68. Michela Cav. Avv. Mario, Torino.
69. Modigliani Elio, Firenze.
70. Modigliani Dott. Leone, Firenze.
71. Moleschott Prof. Jacopo, Senatore, Roma.

72. Monselise Prof. Alessandro, Mantova.
73. Morselli Prof. Enrico, Medico Primario del Manicomio di Torino.
74. Nicolucci Prof. Giustiniano, Napoli.
75. Omboni Prof. Giovanni, Padova.
76. Pagliani Prof. Luigi, Torino.
77. Palombi Dott. Ettore, Monte S. Martino (Macerata, Marche).
78. Pantaleoni Prof. Diomede, Roma.
79. Paper Dottoressa Ernestina, Firenze.
80. Perugia Alberto, Firenze.
81. Peruzzi Comm. Ubaldino, Deputato, Firenze.
82. Pigorini Prof. Luigi, Direttore del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma.
83. Regalia Ettore, Firenze.
84. Resse Conte Pio, Firenze.
85. Riccardi Prof. Paolo, Bologna.
86. Rosati Prof. Tebaldo, Firenze.
87. Scaramucci Ing. Francesco, Assab.
88. Schiff Prof. Maurizio, Ginevra.
89. Sergi Prof. Giuseppe, Bologna.
90. Sicard Cav. Cristoforo, Firenze.
91. Sommier Cav. Stephen, Firenze.
92. Sonnino Barone Giorgio, Deputato, Firenze.
93. Strambio Prof. Gaetano, Milano.
94. Strobel Prof. Pellegrino, Parma.
95. Tamburini Prof. Augusto, Direttore del Manicomio di Reggio-Emilia.
96. Tebaldi Prof. Augusto, Padova.
97. Tocco Prof. Felice, Firenze.
98. Toscanelli Nobile Vittoria (Altoviti-Avila nei), Firenze.
99. Turchi Dott. Ferdinando, Ancona.
100. Ugolini Cav. Ugolino, Firenze.
101. Virgilio Dott. Gaspare, Direttore del Manicomio di Aversa.
102. Vlacovich Prof. Paolo, Padova.
103. Zannetti Dott. Raffaello, Firenze.
104. Ziino Prof. Giuseppe, Messina.
105. Zilliken I. E., Genova.
106. Zoia Prof. Giovanni, Pavia.

MEMORIE ORIGINALI

STUDII SULL'ETNOLOGIA DELL'INDIA

DEL PROF. PAOLO MANTEGAZZA

PARTE QUARTA

Appunti e note sull'etnologia dell'India

I nomi di razze, di tribù, di caste, di sette che si trovano ad ogni passo, studiando l'etnologia indiana, darebbero le vertigini al più germanico degli eruditi, e se a ciò aggiungete le tante maniere colle quali fu travestito uno stesso nome, troverete tali e tante difficoltà da produrre lo scoraggiamento e lo sconforto. Sulle prime io sperai di poter compilare per gli studiosi un dizionario, che offrisse tutti i sinonimi veri e tutti i loro travestimenti, che si riferiscono alla storia delle razze e delle tribù indiane; ma fatti pochi passi, ebbi ad accorgermi, che a tanto travaglio non mi sarebbe bastata la vita; e allora, stringendo a più modesti confini, il mio compito, pensai di offrire come complemento ai miei studii sull'etnologia indiana alcuni appunti, che modestamente presento in ordine alfabetico, non avendo la pretesa di metter ordine in questo grande ginepraio.

Per quanto questi appunti sieno incompleti, non li credo affatto inutili, perchè, almeno in Italia, raccolgono il maggior numero di nomi etnologici indiani fin qui messi insieme, e tolti in gran parte da opere rarissime e difficili ad aversi, serviranno come un filo conduttore a chi avesse lena e tempo per studii più profondi. D'altra parte molte note potranno servire alle ricerche di psicologia comparata, scienza appena bambina e che ha pure davanti a sè un così splendido avvenire.

Abor

Si chiamano da sè stessi *Padam*. Fu detto che Abor, Mishmi e Midhi abbiano un'origine comune, ma il Dalton non è di quest'avviso. Abitano il paese che sta tra l'Assam e il Tibet. Per il Dalton gli *Abor*, i *Hill Miri*, i *Dapla* o *Dophla* e gli *Aka* sono uno stesso popolo. *Abor* è parola assamese, che significa barbaro e indipendente.

Le loro case sono quasi tutte della stessa grandezza, cioè lunghe 50 piedi e larghe 20, con una veranda. Sono in legno e bambù e ben fatte. Hanno una casa molto grande per le riunioni pubbliche. Ricchi di sorgenti d'acqua eccellente ne fanno pochissimo uso per lavarsi, dicendo che il sudiciume è una difesa contro il freddo.

Credono in divinità che abitano le foreste, non curano le malattie che con esorcismi. Riconoscono e adorano un essere supremo e credono in una seconda vita. Non hanno una casta sacerdotale ereditaria, ma dei *Deodar*, che sono veri auguri e che leggono il futuro nelle viscere degli uccelli e nel fegato dei maiali. Essi dicono: « *le pa-*

role e il volto degli uomini son menzogneri, ma il fegato del porco non inganna mai. »

Lavorano la terra colle loro spade, con bastoni e bambù, coltivano riso, cotone, tabacco, maiz, ginger, peperoni, canne da zucchero, zucche, varie radici eccellenti ed oppio.

Gli Abor sono più alti dei Mishmi, loro vicini, ma son tozzi, hanno pelle olivastra e fisonomia chiaramente mongolica.

Usano archi, freccie con e senza veleno, lancie, pugnali e lunghe spade diritte.

Uomini e donne si tatuano. Gli uomini hanno una croce sulla fronte fra le sopracciglia. Le donne hanno una piccola croce nel mezzo del labbro superiore, e da ambo le parti della bocca al disopra e al disotto di essa hanno delle striscie, per lo più nel numero di sette.

In generale non hanno che una sola moglie, e la trattano bene. I giovani si scelgono liberamente la propria sposa e una festa nuziale è l'unico rito, che consacra il matrimonio. Ripugnano assai dalle unioni fatte con altre genti, e se per caso una fanciulla abor prende marito con uomo d'altra tribù, si crede che il sole e la luna cessino di brillare in cielo e si sospende ogni lavoro, finchè con sacrifizii e oblazioni l'orribile macchia non sia lavata (1).

Abra

Antica e influente tribù del Sind. Le tradizioni e i canti nazionali conservano sempre viva la fama del loro valore.

---

(1) Dalton. *Descriptive Ethnology of Bengal*, pag. 21.

Un ramo di questi Abra sono gli Oonur, che si trovano numerosi nei Distretti di Larkhana e di Sukkurund (*The people of India*, vol. 6, tav. 316).

Afreedee

Sono una delle tribù principali del nordovest dell' India che abitano sulle montagne e nei paesi che si trovano ad ovest e a sudovest di Peshawur. Sono soldati arditi e turbolenti e appartengono ai musulmani *soonee* (*The people of India*, vol. 5, tav. 248 e 249). Vi è un *clan* degli Afreedee che si chiama dei Sipah, un altro si chiama degli Orukzye, che abita le montagne presso il Passo di Kohat ed è indipendente da ogni influenza inglese (tav. 250).

Agareah

Piccola tribù agricola dei Mahal. Dicono di chiamarsi *agareah* perchè son venuti da Agra.

Erano in origine *kshatrya* e divennero agricoltori per persecuzioni patite nei paesi da essi anticamente occupati. Sono alti, ben fatti, di colore oscuro.

Aghoree o Aghorpunt.

Filosofi cinici o pazzi fanatici che si trovano principalmente a Benares e dei quali ho parlato nel mio libro *India* (Milano, 1884, vol. 2°, pag. 194). — Vedi *The people of India*, vol. 2, tav. 94.

Aheer

La tradizione li dice figli di un padre bramino e di una donna *ambashtha* o di casta medica. Gli Abhira erano pastori, che sul principio dell'èra cristiana si stabilirono nel corso inferiore dell'Indo (l'Abîria di Tolomeo). Dai costumi pastorali di questa tribù con parola più o meno corrotta venne la parola applicata a tutti i pastori dell'India. Formano una casta distinta e si trovan più numerosi nelle provincie del nordovest, dove se ne distinguono tre razze distinte; i *Nand-bansa;* gli *Yad* o *Yadu-bansa* e i *Gwal-bansa.* Se ne trovano anche nel Rajpootana e nel Punjab. Esistono ancora fra di essi tradizioni di antica grandezza.

Il ritratto che ne danno i compilatori del *People of India* (vol. 1, tav. 13) è rassomigliantissimo a quello di un servo del Dekkan, che fotografai più volte a Ootacamund nel mio ultimo viaggio. Quello era di Shahabad. Nel vol. 4 (tav. 182) della stessa opera si danno altre notizie sugli Aheer e si dà un'altra fotografia.

Aka o Arka (Vedi Abor)

Occupano il paese montuoso fra il territorio dei Dophla e il Butan. Si dividono in due *clan*, gli *Hazarikorva* o mangiatori di mille cuori e i *Kupa-chor,* ladri dei campi di cotone. Questi battesimi offensivi son dati dagli Assamesi, ma essi si chiamano col nome di Hrusso.

Al nord degli Aka stanno i Migi coi quali i primi

si uniscono in matrimonio. I Migi sono quindi strettamente uniti agli Aka, ma son più potenti e raramente scendono al piano.

Gli Aka furono per lungo tempo il terrore degli abitanti di Chandwar e i briganti più feroci della frontiera.

Per quanto selvaggi non son privi di idee religiose e adorano *Fuxo*, il Dio delle foreste e dell'acqua, *Firan* e *Siman* gli Dei della guerra, e *Satu* il Dio delle case e del campo.

Hanno un prete, detto Deori. Quando cadon malati, si offrono a *Fuxo* galline od altri animali e si fanno magnetizzare.

Mangiano la carne bovina, ma non bevono il latte, allevano porci, piccioni e galline, ma non possono mangiare nè anatre nè oche (1).

Akalee

Sono una delle cinque grandi divisioni di mendicanti religiosi fra i Sikh, ma sono piuttosto soldati fanatici, che armati fino ai denti seppero battersi molto bene in diverse occasioni. Possono mangiare qualunque cibo animale, meno il bue. Non possono fumare, ma bevono il *bhang*. Non si maritano e passano il tempo, mormorando col loro rosario: *akhal* (eterno). (*The people of India*, volume 4, tav. 225).

---

(1) Dalton. *Descriptive Ethnol. of Bengal*, pag. 37.

Amma Kodagi o Bramini Kaveri

Sono una piccola setta di Bramini, che risiedono al sudovest di Coorg e sono i sacerdoti indigeni e ereditarii devoti all'adorazione di Amma, o madre; la Dea Kaveri. Sono di pelle piuttosto chiara, occhi bruni, capelli neri e diritti (*The people of India,* vol. 8, tav. 425).

Angami

Vedi Naga.

Arora

Sono una casta di mercanti indù, che si trovano numerosi nelle città e nei villaggi del Punjab. Pretendono di esser Vahsiya. Son gente industriosa, che fa da banchiere, da cambiamonete e anche da usuraio. Sono quasi tutti adoratori di Vishnu. Hanno fisionomia ariana. (*The people of India*, vol. 5, tav. 231).

Aruk

Abitano la parte settentrionale di Shahjahanpore e sono adoperati specialmente come guardie dei villaggi. Cantano e ballano nelle cerimonie nuziali degli Indù di casta inferiore. Sono anche ladri. Vivono specialmente di cibi animali. (*The people of India,* vol. 3, tav. 116).

Arung

Vedi Naga.

Asura

Vedi KORWA.

Badaga

Son detti anche *Badakar* o *Vadakar* o *Burgher*. Sommano a 19,476 secondo l'ultimo censimento e sono da molti messi fra le tribù selvaggie dei Nilghiri, benchè sieno molto più civili di tutti i loro vicini. Il Breek invece non li ha compresi nei suoi studii sulle tribù dei Nilghiri, non essendo per lui che Indù venuti a stabilirsi su quei monti, da soli tre secoli.

Parlano canarese, seguono il culto di Shiva e son detti dai Toda, *Mans* o coltivatori della terra. Sette generazioni or sono, quando cadde colla battaglia di Talakot nel 1564 l'Impero di Vijayanagar, i Badaga, che coltivavano il grano, fuggirono sui colli e trovandoli già occupati dai Toda e dai Kota, di buon accordo convennero di pagare ad essi un tributo di grano, che pagano anche oggi, senza bisogno di esattori e di multe.

Sono meno sudici di tutti i loro vicini e son molto robusti. Essi però si adulano, quando affermano di non conoscere alcuna malattia. Il capitano Harkness, che li conobbe assai da vicino, assicura che essi soffrono almeno di febbre e di vaiuolo. Le prime sono però benigne e sono da essi attribuite alla negromanzia dei Kurumba, il secondo fa strage su di essi e distrugge intieri villaggi, ma non acccettano rimedii, nè si lasciano vaccinare, credendo che il vaiuolo sia mandato da un Dio, che convien

rispettare e venerare. Appena un Badaga è morto, gli si mette in bocca una piccola moneta d'argento. I loro funerali sono complicati e pieni di selvaggia poesia (1).

I compilatori del *People of India* danno alcune fotografie di Badaga (vol. 8, tav. 439, 440).

Bairagee o Byragee

Setta ascetica dell' India, sparsa un po' dappertutto, ma di cui si trova un maggior numero di rappresentanti nelle provincie del nordovest e della valle superiore del Gange. Son gente che deve rinunziare al mondo e alle sue gioie, viver in celibato, pregando e facendo opere buone. Si impongono anche le più assurde mortificazioni (*The people of India,* vol. 3, tav. 144; vol. 4, tav. 253, vol. 5, tav. 277, vol. 7, tav. 403).

Banra

Formano una tribù distinta dei Newar (Vedi Newar) dei quali formano, direi quasi l'aristocrazia. Sono buddisti e scelgono i loro preti nella propria setta. Sono operai molto industriosi, cioè fabbri, muratori, falegnami e sarti e si trovano principalmente nelle grandi città del Nepal. Non hanno restrizioni religiose nella scelta degli alimenti, bevono liquori e fumano. Non possono arruolarsi come soldati nè prender moglie fuori della propria tribù. Le ve-

---

(1) *Handbook of the Madras Presidency.* Second edition. London, 1879. JOHN MURRAY, pag. 284. — CAPTAIN HENRY HARKNESS. *A Description of a singular aboriginal race inhabiting the summit of the Neilgherry Hills etc.* London, 1832, pag. 117.

dove solevano bruciarsi coi loro mariti, ma potevan anche, volendolo, rimaritarsi. Bruciano i loro morti, come tutti gli altri Newar. (Vedi *People of India*, vol. 2, tav. 74).

Baori e Bagdi

Secondo il Dalton sarebbero gli avanzi di una razza aborigena, che essendosi incrociata con paria indù ha perduto i suoi antichi caratteri. I Bagdi son pescatori o portatori di *palki* o contadini. I Baori coltivan terre proprie e perdono la loro casta, se uccidono un airone o un cane. L'airone è l'emblema della loro tribù ed è quindi facile a capirsi, perchè non ne possano mangiare la carne; quanto al cane, vollero come gli Indù, avere un animale sacro, di cui potessero rispettar le carni, senza grande sacrifizio; in questo più furbi dei loro vicini.

I compilatori del *People of India* danno la fotografia (vol. 4, tav. 190) di alcuni uccellatori baori, aggiungendo alcune notizie su questi poveri indù di casta bassissima.

Baydaru

Il loro nome vuol dir cacciatori e vivono nel Mysore. Sotto il Sultano Tippoo furono arruolati come truppe irregolari, ma poi ritornarono alle loro abitudini di caccia e di brigantaggio. Di notte vanno errando intorno ai villaggi per depredare il bestiame.

Bazighur

È il nome persiano con cui son conosciuti anche oggi gli Zingari rimasti nell'India. La parola significa giuocatori o attori e son divisi in sette caste.

Bedya

Tribù ariana errante del Bengala, che esercita la professione di funambolo, di stregone, di giocoliere, di mendicante e che è sottoposta alla continua vigilanza della polizia inglese. Si circoncidono e si dicono musulmani, ma hanno pratiche religiose indù e in alcune occasioni consultano i Bramini. Essi si danno talvolta il nome di Manjhi e Mahali.

Beloch

È una tribù maomettana della Divisione Mooltan del Punjab e non si devono confondere coi Belochee del Sind occidentale. Sono maomettani, agricoltori e pastori. Hanno un aspetto rude e poco simpatico. (*The people of India*, vol. 5, tav. 268).

Dei Belochee vedi una fotografia di un capo della tribù dei Noomrya, ibidem, vol. 6, tav. 287. Questi vanno sempre armati, ma sono industriosi agricoltori e pacifici pastori.

Bendkar o Keonjhur o Savara

Sono sparsi nei Mahal del mezzogiorno e son forse i Suari di Plinio, i Sabaræ di Tolomeo.

Adorano una divinità femminile che chiamano Bansuri o Thakuraini, a cui sacrificano ogni anno capre e galline e ogni dieci anni anche pecore, bufali e agnelli. Nelle feste e negli usi nuziali hanno affinità coi Bhuiya. (Vedi Bhuiya).

Il matrimonio si combina fra gli amici degli sposi, i quali però vanno prima d'accordo fra di loro. Al padre della fanciulla si dà un toro, allo zio materno un altro toro, alla suocera un vestito e una rupia. I fidanzati devono fare due giri e mezzo intorno a un vaso pieno d'acqua e in cui si pongono foglie di mango. Gli sposi si bagnano con quell'acqua, congiungono le loro mani e il matrimonio è fatto.

Usano un aratro microscopico, coltivano panico, *eleusine* e maiz. Mangiano anche molti prodotti spontanei delle loro foreste.

Bruciano i morti come gli Indù, ponendo sempre la testa del morto verso il nord, come fanno gli Indù (1).

Bhabra o Babra.

Sono una setta degli Iain (Vedi IAIN) con usi ancor più rigorosi degli altri. Dal Rajpootana emigrarono nel Punjab e son tutti mercanti, gente quieta, industriosa, e che non si occupa che dei proprii affari. Non mangiano cibi animali e neppure le radici (eccettuato l'aglio) e non mangiano mai di sera, per paura di ingoiare senza volerlo qualche creatura viva. Rispettano la vita degli insetti più immondi come quella degli animali più nocivi. (*The people of India,* vol. 4, tav. 226; vol. 6, tav. 325).

Bhagat

Intorno a Lohardagga vi sono degli Oraon, che hanno adottato il culto di Siva o di Mahadeo, e si chiamano

---

(1) DALTON, *op. cit.*, pag. 149. — CUNNINGHAM, *Ancient Geography of India,* vol. 1, pag. 509.

Bhagat. In alcuni villaggi fanno una volta all'anno una immagine umana di legno vestita e che pongono dinanzi all'altare di un Mahadeo. Chi ufficia da prete dice: « *O Mahadeo, noi ti sagrifichiamo quest' uomo secondo le antiche tradizioni. Dateci pioggia a tempo opportuno e una ricca raccolta.* » Allora con un colpo di ascia si taglia la testa al fantoccio, che vien poi sepolto. Anche i Gond fanno un simile sacrifizio, ma non sempre con un fantoccio (1). (Vedi Oraon).

Bhali Sooltan

Sono una tribù maomettana dell'Oude. Il loro nome (sultani della lancia) pare dato loro come titolo d'onore da un Sultano di Delhi, che ne ammirò la formosità e la valentia. Abitano un vasto territorio che si distende lungo le due rive del Goomtea e si considerano come la razza più valorosa dell' Oude. (*The people of India*, vol. 2, tav. 79).

Bhat o Bharat o Bhattu

La parola significa menestrello, araldo, genealogista e cronista. Son uomini di carattere quasi sacro ma che non lasciano perciò di essere molto rapaci. In alcuni paesi dell' India formano intieri villaggi (*The people of India*, vol. 2, tav. 91 e tav. 109; vol. 7, tav. 376). Si chiamano anche Rao e sono sacerdoti dei Raiputti. (Vedi Charun).

---

(1) Dalton, *op. cit.*, pag. 258.

Bhill o Bheel

Tribù che adora la indipendenza sopra ogni altra cosa. Scacciata dalle antiche sedi, la troviamo nel Guzerat, dove si rifugia fra le selvaggie rovine di Champaneer e a Malwah e Khandeish, dove nelle più vergini foreste contende il pasto alle tigri e agli altri animali selvaggi. Nel Guzerat, venendo raramente in contatto cogli stranieri, serbano purissima la loro lingua. Si trovano in grandissimo numero al sud di Malwah e più specialmente nelle montagne contigue ai fiumi Nerbuddah e Tapti, dove i loro capi hanno le chiavi di tutti i passaggi. Qui essi vivono di agricoltura, di caccia e di rapina. Furono spesso adoperati da capi indiani per desolare i territorii dei loro nemici. Son quasi nudi, ignorano quasi del tutto l'uso delle armi da fuoco e vanno armati di archi e di freccie. Al decadere della potenza musulmana, cercarono di allargare il loro territorio, ma venuti poi in contatto delle truppe inglesi, dovettero abbandonare i loro progetti ambiziosi.

Heber li trova molto abili nella pesca e li descrive come uomini di mezza statura, agili piuttosto che forti e molto neri. Andavano a capo scoperto e con un cencio soltanto intorno ai fianchi nel quale portavano i loro coltelli. Avevano archi di bambù e freccie a punta di ferro. Le freccie da pesca avevano una punta mobile legata all'asta con una lunga corda (come quelle degli Andamanesi).

Sembrano essere gli avanzi di una razza autoctona, un tempo potentissima.

Mantengono la parola data, hanno un carattere franco e amabile, trattan bene le loro donne, che godon di molta influenza; uccidono ma non sono nè vendicativi nè inospitali.

Le loro case rozzissime fatte di legno e di paglia e addossate le une alle altre: i loro campi difesi con siepi. Hanno barbe lunghe e incolte, sono sporchi e mal nutriti, ma hanno nella loro voce e nei loro gesti qualche cosa di aggradevole e di energico. Vivono specialmente di frutti selvaggi e col fiore del *mhowah,* una specie di querce, ottengono per fermentazione un liquore inebbriante. Accompagnano con tamburi e corni alcune finte battaglie fra uomini e donne.

Furono domati dal Colonnello Brigs con pochissimo spargimento di sangue, avendo subito riconosciuta la superiorità degli Inglesi (1).

I compilatori del *People of India* danno la fotografia di un gruppo di Bheel dei Monti Vindhya (vol. 7, tav. 363) e un altro di Bheel dei Monti Sattpoora (tav. 364). Parlando dei primi dicono che sono poligami, esogami e dediti all' ubbriachezza. Trovano una scusa a questo vizio, dicendo che senza alcool non potrebbero vivere nei loro boschi pestiferi. Le donne hanno molta influenza sugli uomini, ma non li accompagnano mai nelle loro spedizioni. La loro religione è una forma di feticismo. A tav. 365 danno una terza fotografia di due Bheel di Ihabooa e a tav. 377 una quarta dei Bheel dei Vindhya, che è forse fra tutte la migliore.

---

(1) *Report from the Select Committee of the House of Lords,* July 1808. — HEBER, *Narrative* etc., vol. 2. — *The Hindoos,* volume 2, pag. 126.

Bhogtah

I compilatori del *People of India* danno una fotografia di uomo *Bhogtah,* che è il nome di un *clan* dei Khyrwar. Descrivono i Bhogtah come gente nera, con lineamenti molto grossolani e di carattere pessimo. Risiedono specialmente a Palamon. (Vedi vol. 1, tav. 23).

Bhoogtee

Abitano un paese montuoso e dirupato al nord di Shikarpoor nel Sind. Sono indipendenti e furon sempre valorosi combattenti. Hanno buoni pascoli e educano greggi di pecore. (*The people of India*, vol. 6, tav. 303). Sono anch'essi una tribù dei Beloch e quindi musulmani *soonee.*

Bhorah

Sono una tribù particolare di Musulmani dell'India, devoti al commercio. Sono originari d'Arabia, da dove emigrarono nel Surat e si stabilirono poi nel Guzerat. Di qui si sparsero poi nell' India occidentale e a Malwah. Son gente che lavora e che è ricca, ma son tenuti per la loro avarizia in conto di Ebrei dell' India. Son celebri per la loro sobrietà e per la loro religiosità. Se ne vedono molti a Bombay, dove fanno commercio d'ogni cosa. Le loro donne son tenute rinchiuse con molta gelosia. (*The people of India,* vol. 7, tav. 370).

Bhuddhik

Si chiamano anche Sanseea e si trovano nelle foreste lungo l'Imalaia, specialmente nell'Oude. Prima che gli inglesi facessero guerra al malandrinaggio, questa gente viveva di rapina e di brigantaggio. Son dediti all'ubbriachezza e mangiano ogni cosa, preferendo però la carne di sciacallo. (*The people of India*, vol. 3, tav. 133).

Bhuiher

Dalton dice di aver trovato in questi uomini il tipo più basso fra quanti egli ebbe a vedere. Li descrive come molto neri, con teste rotonde, molto prognati, naso appena sporgente dalla superficie della faccia, grosso ventre, membra sottili e poco sviluppo muscolare. Nessuno di essi passava i cinque piedi. — Questo è il ritratto di un vero negrito, tanto più che il Dalton aggiunge che gli sembrarono molto simili ai ritratti da lui veduti degli Andamanesi.

Adorano il sole e i loro antenati, ma non il tigre. Sono appena vestiti e sempre spettinati. Stupidi e umili son vere bestie da soma e schiavi delle tribù più intelligenti e più forti (1).

Bhuiya o Bhuniya

Si trovano nel loro tipo più puro sulle frontiere meridionali del Bengala, e il Dalton li ascrive alle tribù dravidiane dell'India del sud.

(1) Dalton, *op. cit.*, pag. 133.

Sono di pelle quasi nera, di statura media, di guancie sporgenti, di lineamenti quasi ariani, di corpo piuttosto gracile come la maggioranza degli Indù.

Alcuni fra essi tengono ad essere Indù e ne seguono i costumi; altri invece non hanno simili pretese e son detti *musahar* o mangiatori di ratti.

Uomini e donne vestono stoffe di cotone di color bruno.

La partoriente è giudicata impura per sette giorni; trascorso il qual termine il neonato è rasato e battezzato. Pare che la fanciulla scelga lo sposo, come fanno i Garo. Il matrimonio si celebra con canti e con danze.

Dalton ci ha dato le poetiche canzoni che cantano giovanotti e fanciulle quando si fanno visita reciprocamente e in massa (1).

Bhumij

Vedi Munda.

Bhur

Tribù dell'Oude, che potrebbe dirsi autoctona di questa regione, tanto vi è antica. Una volta potenti, oggi contadini, ufficiali di polizia ecc. (2).

Altrove i compilatori del *People of India* dicono che si chiamano anche Rajbhur, Bhurat o Bhurpatwa e sono adoperati specialmente come mandriani di porci.

---

(1) Dalton, *op. cit.*, pag. 139.

(2) Sleeman's *Journey in Oude*, vol. 2, pag. 246. — *The people of India*, vol. 2, tav. 84, tav. 96.

Bhuttee o Bhutti

Son forse la prima tribù Bhatti, che si convertì all' islamismo.

Bhuttumee

Sono una piccola tribù di Patani, che si trova sulle frontiere dell'Afgan. Sono agricoltori e per religione musulmani *soonee*. (*The people of India*, vol. 5, tav. 258).

Birhor

Vedi Kharria.

Bishnoi

È una casta del Distretto di Moradabad e di altri paesi del nordovest dell' India. Son gente quieta e industriosa, dedita specialmente alla fabbricazione delle ruote da carro. (*The people of India*, vol. 2).

Booksa o Boksa

Tribù molto affine ai Tharoo, che vive nelle foreste del Terai. Son gente timida e mite. Sono di bassa statura, con occhi piccoli, faccie large e lineamenti mongoloidi, benchè la fotografia che ci presentano i compilatori del *People of India* (vol. 2, tav. 108) abbia un tipo del tutto ariano. Menano vita quasi selvaggia, cacciando il salvaggiume dei loro boschi. Fumano con passione, ma non coltivano il tabacco; seguono all'ingrosso i riti indù.

Boondelah

Sono gli abitanti principali di Bundelcund ed erano in origine una tribù guerriera di Rajputti venuti da Gohar-bhuni. Anche oggi son gente valente. (*The people of India*, vol. 2, tav. 102).

Boordee

Sono una piccola tribù dei Belochee, che risiedono per la massima parte nel Distretto che ebbe da essi il nome di Boordeka, sulle rive occidentali dell'Indo. Erano un tempo ladri e assassini, oggi non più. (*The people of India*, vol. 6, tav. 300).

Boorgaree

Formano una piccola tribù dei Belochee e si trovano sparsi un po' quà, un po' là nel Sind. (*The people of India*, vol. 6, tav. 297).

Boyar

È una tribù numerosa e che occupa una grande estensione di terra. Infatti li trovate a Palamau, a Sirguja, a Singrauli, Korea, Bhakhar, Rewa e in altri luoghi, ma tutti montuosi. Coltivano miglio e legumi e son pacifici e indipendenti.

Nella loro religione si trovano traccie indù. Comprano le mogli ai genitori, pagandole con poche rupie e della birra. L'unica cerimonia nuziale consiste in una danza e

nel segnare la fronte delle spòse in rosso col *sindur*. Seppelliscono i loro morti; e se si tratta di un uomo accanto al cadavere mettono un'ascia, un coltello, un arco e una freccia, loro unici strumenti in pace, loro uniche armi in guerra.

Hanno tre danze, la *darva*, la *terriah* e la *karm*.

Sono molto bruni, ben fatti e alti più di cinque piedi. Le loro faccie son larghe, ma il naso è saliente; bocca immensa, labbra protuberanti, mento sfuggente e hanno più barba di molte tribù a loro vicine (1).

Brahooee

Sono distinti dagli Afgani e dai Belochee loro vicini, avendo un tipo etnico distinto. Son gente bella e atletica e i loro giovani son fieri dei lunghi riccioli neri, caratteristici della loro razza. Abitano lo Stato indipendente di Khelat (*The people of India*, vol. 6, tav. 321-1, 321-2, 336). Sono maomettani *soonee*.

Brinjara, Bunjara, Lamanee, Lumbanee

Tutti sinonimi di una stessa razza, sparsa per tutta l'India e che nelle pianure del nordovest abita le vergini foreste sul pendìo meridionale della prima catena dell'Imalaia. Hanno ricche mandre di bovi da tiro e trasportano i prodotti dell'India da luogo a luogo, facendo da spedizionieri. Sono buoni cacciatori, amando sopra ogni

---

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 134.

cosa la carne del cinghiale. Le loro donne sono spesso molto belle e si vestono in foggie sfarzose. Sono fra tutti i mercanti dell'India celebri per la loro onestà commerciale. Nelle grandi guerre fecero anche da fornitori dell'armata inglese. (*The people of India*, vol. 3, tav. 161). I compilatori di quest'opera danno un'altra fotografia di Brinjari (vol. 7, tav. 366) in cui i lineamenti sono arianissimi e molto belli.

Bujgotee

È una tribù che discende dai Mynpoory Chohan, che accompagnarono l'Imperatore Allah-ood-deen Ghazee di Delhi a Sooltanpoor nel secolo XIV e lo aiutarono a debellare il Raia Bheem Sen Bhur, sovrano di Sooltanpoor. Oggi occupano una gran parte del Distretto di Fyzabad, una parte della Provincia di Sooltanpoor. Sono valorosi guerrieri, camminatori infaticabili e sempre disposti a battersi con chicchessia. (Vedi *The people of India,* vol. 2, tav. 82).

Buijwar

Hewit cita questa tribù, che il Dalton pone vicina ai Bhuiya. Parlano un dialetto indù ed hanno comuni molti costumi con questi. Adorano specialmente i mani dei loro antenati. Anche i Byga del Distretto di Mundla son molto affini a questi e il Dalton li comprende sotto una stessa rubrica (1).

---

(1) Dalton. *Op. cit.,* pag. 148.

Bukiyana

Sono uno dei tanti *clan* di Raiputti convertiti all'islamismo. Oggi sono pastori e agricoltori, pacifici e industriosi; alti e belli. Non si uniscono in matrimonio con altre tribù musulmane e conservano ancora alcune tradizioni dell'antica fede. Hanno fisonomia ariana marcatissima. Le fotografie date nel *People of India* (vol. 5, tav. 275) hanno l'indicazione di *Googaira, Mooltan.*

Bunoorwal

Tribù indipendente che vive sulle frontiere che limitano Hazara e Peshawur. (*The people of India*, vol. 5, TANAOLEE).

By o Bai

I Raiputti Bai sono una delle famiglie più antiche dell'Oude, dove hanno dato il nome di Baiswane ad un grande Distretto. Hanno tradizioni d'una grande antichità e sono una delle 36 razze reali. Praticavano l'infanticidio delle femmine come altri Raiputti su vasta scala, essendo difficile trovare mariti nobili come le loro figlie e dovendo spender somme enormi per il loro matrimonio. (*The people of India*, vol. 2, tav. 78).

Byga

Vedi BUIJWAR.

Cad' Curubaru

Tribù molto selvaggia, che vive a Carnate pei campi e senza case, coperta di cenci, coi capelli intrecciati e fisonomia rozza. Si prendono come contadini o per guardare i campi dagli orsi e dagli elefanti. Scacciano i primi colle fronde, i secondi colle torcie accese, che gettan loro sul muso. Sono spesso preda delle tigri.

Vivono degli animali delle foreste, credono in una vita futura e adorano una dea femminile, detta: *La piccola madre del monte.* Ardono o seppelliscono i loro cadaveri.

Sono un ramo dei Kurumba.

Carwar

Non sono del tutto selvaggi e fanno le loro case nei più solitarii recessi dei monti. All'avvicinarsi di uno straniero qualunque, uomini, donne e fanciulli in uno stato di quasi completa nudità, si danno alla fuga, celandosi nella foresta. Non hanno per armi che archi e freccie e alcune zucche per tenervi dell' acqua sono gli unici loro strumenti. Perfin le galline che si trovano nelle loro capanne sono selvaggie come i loro proprietarii. Quando soffia freddo il vento, non avendo abiti, si riscaldano a grandi fuochi. Alcuni fra essi vanno armati di ascie, colle quali si apron passaggi nella foresta.

Dalton parla dei Kharwar, che studia insieme ai Chero e Buchanan calcola a 150,000 quelli stabiliti a Shahabad. Si dividono in Bhogta, Manjhi, Raut e Mahato. Dalton li

descrive molto rassomiglianti ai Santal; cioè neri, con naso piramidale e schiacciato, labbra protuberanti, zigomi molto sporgenti. Adottando l'induismo, hanno per loro Dio prediletto il crudele Kali, a cui hanno forse sagrificato più d'una vittima umana. Uomini e donne danzano a parte e con molto pudore.

Bruciano i loro morti, gettandone le ceneri nei torrenti o nei fiumi più vicini (1).

Chalikata Mishmi

Il paese montuoso, tra il Digaru e il Dibong e le due rive del Dibong sono occupate da una tribù molto affine ai Mishmi (vedi *Mishmi*), detti dagli Assamesi Chalikata Mishmi per la loro abitudine di tagliare i capelli della fronte.

Abitano un paese quasi inaccessibile e sono odiati e temuti dai loro vicini, gli Abor e i Tain, avendo l'abitudine di sorprendere i villaggi, per portarne via donne e fanciulli.

Sono poligami e qualche capo ha perfino sedici mogli. Il marito non esige castità, purchè le mogli infedeli non cessino di servirlo.

Sono commercianti come i Mishmi e fanno affari col Tibet, mandando spesso le loro donne, quando non possono andarvi essi stessi, e le donne lavorano cogli uomini promiscuamente.

Il colore dei Mishmi o dei Midhi, come preferisce chiamarli il Dalton, varia dal bruno oscuro al bianco bruno

(1) DALTON. *Op. cit.*, pag. 127.

di un europeo. Alcuni hanno un bel colorito e labbra rosse. Il Dalton vide alcune fanciulle veramente belle, ma erano guastate dalla strana pettinatura e dal sudiciume. Hanno una fisonomia decisamente mongolica, con faccia schiacciata e occhi piccoli ed obliqui.

Sanno fare bei tessuti con diverse ortiche e son probabilmente i primi indiani, che scoprirono le mirabili qualità della *Rhea nivea* come pianta tessile.

Seppelliscono i loro morti ed hanno danze funebri. Il Dalton dice di non aver mai conosciuto altra gente, che avesse un minor patrimonio di idee religiose. Non credono nell'immortalità dell'anima, nè in alcun essere soprannaturale e se propiziano alcuni esseri immaginarii, dicono che questi sono creature mortali come sono gli uomini (1).

Changar

Tribù errante, di bassissima casta, che esercita l'industria di far canestri o di far da guardiani o di mendicare, secondo i luoghi e le circostanze. Si maritano tra di loro e sono poligami. Sono di bassa statura e molto brutti. Si ubbriacano e fumano l'haschisch. (*The people of India*, vol. 5, tav. 232).

Charun

Sono sacerdoti dei Raiputti, si vantano di avere un'origine divina e si dividono in due tribù: i Kachikee e i Maroo. I primi sono mercanti, i secondi menestrelli. Non

(1) DALTON. *Descriptive Ethnology of Bengal,* pag. 18.

prendon moglie che nella propria casta e seguono le usanze degli altri Indù di alta casta. Anche i Bhat sono sacerdoti dei Raiputti. (*The people of India*, vol. 7, tav. 375).

Chen

Tribù dei Kurumba del Wainad che hanno gli stessi riti dei Kurali (vedi KURALI) e che si chiamano anche Iain Kurumba.

Chensu Carir

Tribù molto miserabile e bassa del Deccan. Sono nudi o appena coperti con poche foglie o un cencio. Ora celati nel denso delle foreste, ora accampati presso i villaggi in poverissime capanne. Parlano un dialetto tamulico e pare che anticamente soggiornassero sui Monti Animalien. Si attribuisce loro il potere di incantare le tigri, ma essi negano di possedere questa virtù. Vivono di selvaggina, radici, erbe, frutta, e qualche cereale. Hanno quasi in privativa la licenza di raccogliere miele e cera (1). Pare che mangino anche le termiti.

Chero

Dalton dice che i Chero abitavano un tempo le provincie gangetiche dell' India. Mischiandosi cogli Indù, perdettero in parte il loro antico tipo mongolico. Oggi ancora si trovano abbastanza puri nei Distretti di Shahabad e di Bihar, dove però non vivono che negli strati più bassi della so-

(1) BUCHANAN. *Journey through the Mysore,* etc., vol. 1, pag. 7, 167, 168. — *The Hindoos,* vol. 1, pag. 127.

cietà o celati nelle foreste presso i loro cugini, i Kharwar, che il Dalton studia in un sol gruppo coi Chero (1).

Gli autori del *People of India* danno una fotografia di un Cheroo, Baboo Hur Buksh Rae, proprietario di un vasto territorio con 370 villaggi, e che sarebbe di sangue *cheroo* purissimo. Dicono che l'origine dei Cheroo non è ben nota, ma i più eminenti nei tempi moderni erano *rajah* di Palamon (2).

Chishtee

Sono fra le più antiche e interessanti tribù maomettane dell'India e discendenti da arabi; come lo dimostra anche oggi la loro fisonomia francamente arabica. Son bianco-bruni. (*The people of India*, vol. 5, tav. 274).

Chohan, Chouhan o Chauhan

Nome dato ad una delle razze principali dei Raiputti, che si trovano nell'Oude, nelle provincie al nordovest del Bengala, nel Rajpootana e a Malwa. Non pare che differiscano dagli altri Raiputti. (*The people of India*, vol. 2, tav. 80).

Chuma

Vedi Mochi. — I compilatori del *People of India* nel vol. 8, ne danno un'altra fotografia, oltre quelle citate alla parola *Mochi* e li chiamano *Chumar*, dopo averli detti *Chuma* (tav. 450).

---

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 125.
(2) *People of India*, vol. 1, tav. 14.

Cole di Chota Nagpore

I compilatori del *People of India* descrivono sotto il nome di Cole varie tribù del Chota Nagpore, che si trovano descritte in queste note etnologiche alle rubriche *Munda*, *Oraon* ed altre. Col o Kol è parola sanscrita di obbrobrio data loro dagli Indù e che significa *porco* o senza casta e si dà specialmente ai Munda e agli Oraon. (Vedi vol. 1, tav. 15, 16, 17). — Nelle tav. 19 e 26 sono rappresentati alcuni Cole ridotti al cristianesimo.

Coorg

Sono i principali abitanti di Coorg, provincia montuosa posta all'ovest di Mysore, fra questo e la costa. Sono agricoltori e cacciatori; gente alta e robusta. Mangiano ogni cosa, meno la carne di bue. Adorano i demonii, i morti, e Amma, la Dea del fiume Kaveri, a cui offrono frutta e denaro. Sembrano avere un'origine diversa dalle popolazioni comuni del Mysore. (*The people of India*, volume 8, tav. 426, tav. 427).

Cumly Curubaru o Handi

Si distinguono dai Curubaru comuni, perchè non coltivano le terre e si occupano invece della tessitura della lana. Al singolare si chiamano Curuba. Alcuni si sono stabiliti nel paese dei Maratti, dove andando a cavallo, son detti Handi Ravalar. Sono poligami e le vedove possono rimaritarsi. Mangiano carne di pecora, pesci, selvag-

gina e polli. È per essi cosa orrenda mangiar porco, peccato grave mangiar carne di bue o di buffalo. Adorano Bira Deva e la sua sorella Mayava.

Curubaru

Sinonimo di Kurumba.

Curumbal (Catal al singolare) o Curumbalun

Casta di schiavi nel Malabar. Adorano Malaya-devan o il Dio del monte che è rappresentato da una pietra. Gli offrono preghiere, cocchi, e bevande spiritose. Si bruciano i corpi dei buoni, si seppelliscono quelli dei cattivi.

Curumeru

Son divisi in tre branche. Gli uni son occupati quasi unicamente nel traffico del sale che vanno a raccogliere sulle coste e portano nell'interno con asinelli, che caricano poi di grano per riportarlo alla costa. Sono quindi sempre in moto. — Una seconda tribù si occupa di far paniere e vanno erranti per vendere il prodotto della loro industria, ricoverandosi in capannini improvvisati. — Altri *Curumeru* son conosciuti generalmente col nome di *Callabantru* o ladri, che appunto non fanno altro che depredare e furono spesso impiegati come ladri espertissimi dai principi e dai re dell'India, coi quali dividevano il bottino (1).

---

(1) *The Hindoos,* vol. 1, pag. 125.

Dagar

Nome dato ad una tribù o *clan* che si trova sulle frontiere del Punjab e specialmente lungo le rive del fiume Sutley. Pare che in origine fossero Raiputti Chohan residenti nei dintorni di Delhi e che si convertirono in epoca ignota all'Islamismo. Conservano tuttora molti costumi indù e sono agricoltori, ma ignoranti e superstiziosi. Gli uomini son robusti e le donne son belle. (*The people of India,* vol. 4, tav. 222).

Daood Pootra

Questi *figli di Davide* pretendono discendere dal Califfo Abbas, zio paterno di Maometto. Sono maomettani *soonee.* Nel principio del secolo scorso non erano conosciuti che come tessitori e agricoltori, ma gli sconvolgimenti politici del loro paese li fecero soldati valorosi. Son robusti, di pelle oscura e di bei lineamenti. (*The people of India,* vol. 5, tav. 271).

Dapla o Dophla (vedi Abor e Miri)

Questi indiani chiamano sè stessi col nome di *Bangui,* che significa uomini. Sono più deboli e di statura più bassa di tutte le tribù affini. Hanno un tipo molto mongolico, ma alquanto mitigato dall' incrociamento con gente del piano e con assamesi. Le fanciulle sono qualche volta belle e piacenti. Hanno un colore olivastro che può giungere fino al bruno oscuro.

La forma del loro governo è oligarchica e in ogni *clan* posson avere 2, 3 e fin 30 e 40 capi.

I loro villaggi sono più grandi di quelli dei Miri montanari e sono anche più ricchi in bestiame.

Dalton non udì parlare di preti dophla, ma Robinson assicura, che essi hanno sacerdoti che pretendono di essere indovini e ispezionando le viscere dei polli e le uova dichiarano qual sagrifizio si debba offrire. Il ministero sacerdotale non è ereditario, ma ognun può prenderlo e lasciarlo a piacere. La loro religione sembra consistere nell' invocare gli spiriti per protegger sè stessi, il bestiame e le mèssi da ogni calamità. Riconoscono, ma non adorano un essere supremo.

Chi può darsi il lusso della poligamia, è poligamo, ma spesso sono anche poliandri.

Dalton racconta un aneddoto molto curioso che può illustrare gli amori dei Dophla.

Una bellissima fanciulla venne alla Stazione di Luckimpur e gettandosi a piedi di Dalton, gli chiese la sua protezione. Era figlia di un capo e il padre l'aveva promessa sposa a un altro capo che aveva già molte altre mogli: essa amava un altro ed era sfuggita coll'amante. Rassicurata dalla protezione del potente colonnello, gettò via le sue rozze vesti da viaggio, si pettinò, si ornò e si fece bella. Dalton era commosso dalla romantica avventura e mandava in cerca dell'amante che era rimasto nel retroscena, ma la poesia sparì a un tratto; perchè gli amanti coi quali la bella fanciulla era fuggita, erano due!

I Dophla abitano i monti dal fiume Sundri al Bhoroli e sono in relazioni di commercio col Tibet (1).

---

(1) Dalton. *Descript. Ethn. of Bengal*, pag. 35.

Dasare

Membri della casta Kunbi, che fanno voto di povertà, di mendicità e che vanno pellegrinando di tempio in tempio. I compilatori del *People of India* danno la fotografia di un Dasare del Mysore nel vol. 8, a tav. 417.

Dhair

Portano diversi nomi, ma si trovano dappertutto, e rappresentano la polizia e i *factotum* di ogni villaggio e d'ogni città. Sono anche filatori e per quanto prestino servizii utilissimi d'ogni maniera, vivono a parte fuor dell'abitato, come gente di bassissima casta. Mangiano ogni cosa e le loro donne son cuoche eccellenti. I compilatori del *People of India* nelle sole Provincie centrali calcolarono il loro numero a 561,438 (vol. 7, tav. 400).

Dhangee

Son gente pacifica, data all'agricoltura, indù e che abita il Dhangeewar nelle Provincie centrali. (*The people of India*, vol. 7, tav. 354).

Dhoondee

Ve ne sono nel Punjab due *clan*, dati entrambi all'agricoltura e cioè i Ruth Dhoondee e gli Hootiyana Dhoondee. Son gente pacifica e industriosa, che coltiva le terre lungo

le rive del Sutley. I loro padri erano un tempo indù. Son gente alta, forte e bella, che raramente si dà alla professione del soldato. Non si uniscono in matrimonio con altri musulmani. (*The people of India*, vol. 6, tav. 272, 1 e 2).

Dome

Gli autori del *People of India* danno il ritratto (vol. 1, tav. 12) di un Dome, dicendo che i Dome si distinguono da tutte le altre razze del Behar. Nei Shastra se ne parla sotto il nome di Sopuckh o *mangiatori di cani*. Professano l'induismo, mangiano i cibi preparati da qualunque casta, meno che dai lavandai e dai calzolai. Fanno ceste e stuoie guadagnando due *anna* al giorno. Sono ubbriaconi e malgrado la loro vita miserabile arrivano spesso agli 80 e a 90 anni, non imbiancando che dopo i sessanta.

Nel vol. 4 (alla tav. 174) del *People of India*, si dà il ritratto di un muratore *dome* e di sua moglie e si dice che questa gente non è indù, ma di bassissima casta, che sono per lo più artigiani, talvolta cantanti e ballerini. Non è neppur rammentato il vol. 1 (tav. 12) ? !

Dooaneah

Sono il prodotto dell'incrociamento di padri Birmani o Singpho con donne assamesi fatte schiave nelle incursioni guerresche. Son gente valorosa e data all'oppio. I compilatori del *People of India* danno una fotografia, che presenta alcuni caratteri mongoloidi (vol. 1, tav. 34).

Doomkee

Il general Jacob ne parla come della tribù più formidabile e guerriera dei Beloch e abita il paese che sta fra i Mugaree e i Boordee. (*The people of India*, vol. 6, tav. 301).

Doond e Suttee

Tribù di Hazara soggetta agli Inglesi (vedi TANAOLEE).

Dosad o Doshad

Ariani di tipo molto basso, del Bengala, che fanno il servo, il portiere; forti, alti e con lineamenti molto grossolani. Adorano il demonio Rahù.

Gli autori del *People of India* (vol. 1, tav. 8, 9) ne danno alcune fotografie.

Dumbaru

Sono i domatori di serpenti.

Dundee

Setta religiosa dell' India, che si trova specialmente a Benares. Passano i giorni in pratiche religiose, vivendo del cibo che è dato loro dai Bramini. Adorano Dio solamente colle preghiere e la meditazione. Sono di carattere mite e di condotta moralissima. Non mangiano che pane e verdure e vivono lunga vita. (*The people of India*, vol. 2, tav. 95).

Eriligaru

Vivono nelle montagne poste fra Coimbatore e il Malabar. Gli Indù raccontano di essi cose favolose. Dicono fra le altre che nudi, e dormendo sotto gli alberi, non hanno paura delle tigri, perchè sanno incantarle ed anzi, quando le donne vanno nel bosco in cerca di radici, affidano alle tigri la custodia dei loro figliuoli. I loro villaggi si chiamano *cambay* e le loro case sono chiuse in valli, dove si accendono grandi fuochi a tener lontane le fiere. Uomini e donne lavorano con eguale fatica nell'agricoltura. Posseggono galline, capre ed anche qualche vacca: prendono colle reti galli selvaggi e tigri in trappole di pietra, coltivan banane e limoni (1).

Gabole

Sono un piccolo *clan* militare dei Belochee, ma non appartengono alle tribù della frontiera. Formano una razza caratteristica, con fisonomia particolare e con una fierezza molto piacente di carattere. (*The people of India*, vol. 6, tav. 308).

Gareri

Tribù ariana di pastori del Bengala, che sta accanto ai Gop. Nell' ovest dell' India fondarono la Dinastia di Holkar, che fiorisce tuttora.

---

(1) *The Indoos*, vol. 2, pag. 142. — BUCHANAN, *Journey*, vol. 2, pag. 147.

Garrow (1)

Occupavano un tempo vaste regioni fra la frontiera nordest del Bengala e il Regno di Assam, ma oggi sono ristretti in angusti confini. Vivono in montagne e fra strette valli, dove non mancano magnifiche foreste e numerosi torrenti. Raccolgono molto cotone, che ogni settimana vanno a vendere nelle stagioni asciutte sul mercato di Rungpoor. Per lo più lo scambiano con sale, bestiame, riso ed altri oggetti, non disprezzando però le rupie, delle quali conoscono il valore. Il commercio coi Garrow non si faceva però senza pericolo, perchè alla menoma contesa, essi correvano alle armi, massacrando ogni mercante che capitasse loro fra le mani. Era quindi necessario tenere uomini armati sul mercato, che all'occorrenza accendevano anche di quando in quando dei razzi, per avvertire quei bravi selvaggi, che l'autorità vegliava.

I Garrow del nord son gente bassa e muscolosa e di tipo chinese. Fra i loro capi alcuni però sono più belli, più simpatici e più cortesi degli altri *zemindar* del Bengala. Essi hanno una forza muscolare straordinaria e una donna garrow porta sul dorso un peso eguale a quello che è portato da un uomo del Bengala.

Molto eclettici nel loro cibo si nutrono anche di gatti, di cani, di rane e di serpenti. Detestano il latte sotto tutte le forme, chiamandolo cosa infetta. Prediligono soprattutto

(1) DALTON li descrive col nome di *Garo*. — *Descript. Ethnol. of Bengal*, pag. 58.

la carne dei cagnolini, che fanno cuocere vivi, dopo aver fatto loro mangiare quanto più possono di riso e dopo aver legato loro insieme le quattro gambe. Una volta arrostita la vittima, se ne mangia la carne col riso.

Quando sorge alcuna fiera contesa fra due Garrow, il più debole fugge sui monti, ma da quel momento l'odio diventa atroce. Ognuno dei due contendenti pianta un albero, facendo voto solenne di mangiare la testa dell'altro col sugo del frutto di quella pianta. Se per caso non potesse compiersi il voto per la morte di uno dei due, l'odio e il voto cadono in eredità ai figli; ma per lo più il dì della vendetta giunge una volta o l'altra e uno dei due cade morto sotto la mano dell'altro. Il vincitore recide il capo del vinto e lo fa cuocere col sugo della pianta famosa, invitando gli amici a prender parte al pasto della vendetta. Solo allora l'albero è tagliato e il voto della vendetta si compie.

Pare che quando i nemici sono stranieri, le loro teste recise son riempite di liquori e di cibi e portate in trionfo fra danze e canti. Quei poveri cranii son poi sepolti, ma per esser riportati alla luce, quando ogni materia organica sia stata distrutta e son poi sospesi nelle case dei vincitori. Così preparati valgono come monete, ma rappresentando grandi valori, non si adoperano che per contratti di molta importanza. I corpi e le ossa dei loro morti sono arsi. I teschi dei nemici son valutati secondo il rango delle persone a cui appartenevano. Nel 1815 il cranio di un Zemindar lindù fu stimato mille rupie, quello di un Talook'hdar 500, mentre quello di un contadino non è stimato che 10 o 12.

In ogni *clan* o tribù vi è un capo, il cui principale ufficio è quello di sciogliere le contese domestiche. La menzogna è punita colla morte. Il furto e la disonestà son rari, ma ognuno portando una spada, l'assassinio è comune e provocato spesso dall'ubbriachezza. Credono nella trasmigrazione delle anime ed hanno alcune nozioni oscure della Divinità; non hanno però nè templi nè immagini. Dinanzi a ogni casa si vede un bambù secco piantato nel suolo con tutti i suoi rami, ed è ornato tutto quanto di fiori e di fiocchi di cotone e davanti a quello fanno le loro offerte. Alcuni pochi hanno imparato a leggere e scrivere il Bengali; anche dell'arte di tessere erano fino a questo ultimo tempo del tutto ignoranti.

I Garrow meridionali differiscono per varii rispetti dai settentrionali. Son gente forte, ben fatta e laboriosa, ma dalla faccia poco attraente. Naso piatto, occhi piccoli, bruni o azzurri, fronte arrugata, bocca grande, labbra grosse, faccia rotonda, colore chiaro o bruno. Non portano che una fascia intorno alle reni. I loro capelli talvolta sono trattenuti all'indietro da un ornamento di bronzo, talvolta però sono tagliati corti o rannodati sul vertice del capo. I capi portano un turbante di seta. Intorno ai fianchi portano una borsetta col denaro e una reticella per gli attrezzi della pipa. Le loro donne tozze, ciatte e di lineamenti maschili sono di singolare bruttezza e non si vestono più che gli uomini; portano al collo alcuni ornamenti molto semplici e deformano le loro orecchie con orecchini innumerevoli, che giungono fino a sei pollici di diametro. Mangiano d'ogni cosa, sangue cotto e molti cibi crudi. Poveri di cereali, mangiano il midollo di talune palme e tubercoli farinosi.

Le case di questi Garrow sono alte dal suolo e sostenute da pali, coperte di paglia, di erbe o di stuoie. Son fatte di legno e di bambù e divise in due compartimenti, uno dei quali è per il bestiame. Alla parte opposta hanno una piattaforma scoperta, dove le donne stanno a lavorare. Tutto il sudiciume della famiglia cade da una piccola apertura ed è ripulito dai maiali.

Sono al contrario dei primi, onesti, di carattere mite, fedeli alla loro parola, devoti ad ogni allegria e all'ubbriachezza. Ballano con folle passione e in grandi gruppi, rappresentando anche finte battaglie. Benchè ubbriachi per interi giorni durante le loro feste, nè si bisticciano, nè si ammazzano come i loro fratelli del nord.

Il matrimonio si combina fra i genitori, e se da una parte si rifiuta, gli amici dell'altro battono i rifiutanti. Combinato l'affare, si finge una fuga da parte dello sposo, si simula la violenza dei genitori che non vogliono lasciar partire lo sposo; si fanno bagnare nel fiume i due promessi e tutto poi finisce colle solite danze, con canti e coll'ubbriachezza.

Il cadavere si brucia in una navicella di legno e si tiene sopra una pira per quattro giorni, prima di mettervi fuoco. Le ceneri si seppelliscono nel luogo del rogo, che fu acceso dal parente più stretto del defunto e a mezzanotte. Sopra le ceneri si costruisce una piccola casetta, dove si accende una lampada ogni notte per lo spazio di uno o più mesi. Ai capi si fa l'onore di bruciare con essi la testa di un bue sacrificato *ad hoc* od anche la testa di uno schiavo o anche quella di un indù, se il suo rango è molto superiore. Le tombe di questi capi sono ornate di immagini di animali diversi e di fiori.

La loro religione ha origine indù; adorando essi Mahadeva o Siva, il sole e la luna. Sagrificano a queste Divinità un bue, una capra, un porco, un gallo, o un cane. Giurano sopra una pietra, invocando Mahadeva e con un osso di tigre fra i denti. L'adulterio, il furto e l'assassinio sono puniti colla morte. Le multe puniscono le colpe minori e il denaro è sempre speso in ubbriachezze.

Deliberano gli affari pubblici nel loro vestito di guerra, che è una veste turchina, che copre parte del dorso e sedendo in circolo, colle loro spade piantate in terra davanti ad essi. Se si tratta di guerra, le loro risoluzioni sono subito eseguite: in caso diverso tutto finisce in danze, in canti e in bevute. In questi concilii le donne hanno la stessa autorità degli uomini.

Nelle malattie sagrificano agli Dei, benchè non sian del tutto ignoranti della virtù di talune piante che crescono nei loro monti. Durante il parto sospendono al collo delle loro donne il naso di un tigre, che è per essi potente talismano. La pelle di un serpente è considerata come un rimedio sicuro per diversi malori. Domina fra essi una specie di pazzia transitoria, che dicono *trasformazione in un tigre*, e nella quale i Garrow si credono cambiati in tigri. È molto probabilmente una forma di enomania (1).

Gauwlie o Gowlie

Sono una razza antichissima dell' India centrale e del Berar. Rassomigliano agli Aheer dell' India settentrionale

(1) *Asiatic Researches,* vol. 3, pag. 21-43. — HAMILTON. *Description of India,* vol. 2, pag. 756, 761. — *The Hindoos*, vol. 2, pag. 101. London, 1835. Nella *Library of entertaining knowledge.*

ed hanno comuni con questi le stesse abitudini. Son gente pacifica e tranquilla che vive dell'allevamento del bestiame e della vendita del *ghee* o burro cotto, che preparano dal settembre all'ottobre. Sono indù *sudra*. (*The people of India*, vol. 7, tav. 401).

Nel vol. 8 i compilatori di quest'opera parlano dei *Gauli* del Mysore, che sono allevatori di bestiame e per religione *Lingayet*. Vanno quasi nudi. (Tav. 419, vol. 8).

Ghasi

Ariani di tipo bassissimo dell'India centrale, che fanno il musico, il mendicante e il fannullone.

Ghauteea

È il nome che si dà ad una classe di bramini, che in certe occasioni siedono sulle rive del Gange, estorcendo una tassa da tutti quelli che vi accorrono per prendervi il bagno sacro. Alcuni fra questi Ghauteea se ne vanno in paesi lontanissimi per farsi assieme ai pellegrini, che si recano a Benares; felici se possono mettersi al seguito di qualche ricco Baboo o di qualche potente Raià. (*The people of India*, vol. 2, tav. 93).

Goala

Il nome significa *pastori*. Sono del Deccan e vivono in capanne presso i villaggi e le città. Dormon però sempre per terra e a ciel sereno ravvolti in una coperta in mezzo al loro bestiame e ai loro cani, tenendo accesi vivi fuochi per tener lontane le tigri.

Golah

I compilatori del *People of India* descrivono sotto questo nome una casta molto bassa di Indù e ne danno una fotografia, dicendola presa dal Rajpootana. Lavorano nelle saline, ma sono anche agricoltori. Per religione e costumi sono molto affini ai Goojur e agli Jat. Adorano le maggiori divinità degli Indù. Le donne non sono recluse. Sono onesti, pacifici e industriosi. Mangiano carne e bevono bevande spiritose senza ubbriacarsi. (*The people of India*, vol. 7, tav. 351).

Gond

L'autore anonimo dell' opera *The Hindoos* li dice selvaggi di tipo molto basso. I loro villaggi son situati in cima ai monti o nelle profondità di foreste quasi inaccessibili. Ancor meno socievoli dei Carwar, disertano i loro villaggi all'avvicinarsi degli stranieri. Talvolta si riesce a persuadere uno di essi a servirci di guida, ma al menomo capriccio scappan via. Non conoscono nè oro nè argento, ma come moneta non usano che i *cowrie*. Sono distrutti dalle tigri, senza che tentino di vendicarsi di queste fiere. Preferiscono invece di far la guerra, di saccheggiare e di incendiare le tribù vicine. Coltivano rare volte anche del granturco.

Un viaggiatore fatto prigioniero dai Gond narra che sagrificano talvolta ai loro Dei vittime umane, scelte per

lo più tra i loro prigionieri. Pare che non rispettin neppur la vita dei fachiri, che si avventurano nel loro paese. Sembra che solo i *Briujarrie* o mercanti di grano vi possono penetrare per lo scambio dei loro prodotti.

Il capitano Blunt con molto suo pericolo penetrò nel 1795 nel paese dei Gond (1).

Il Dalton studia i Gond nella sua Etnologia del Bengala, dimostrando come essi occupassero un tempo tutto quel territorio centrale dell'India che nelle antiche carte geografiche è segnato col nome di Gondwana. Sui dati del censimento del 67 egli ne calcolava il numero a un milione e mezzo. I Dorowa, che sono chiamati anche Naik; i Rautia ed altre tribù non sarebbero che rami del gran tronco dei Gond.

Vi sono grandi differenze fra i Gond, secondo la tribù a cui appartengono; dacchè alcuni son rimasti quasi selvaggi, altri si son fatti quasi indù, altri hanno adottato l'islamismo.

I Maria ad esempio, che si trovano a Bartar e a Chandà, son molto timidi e fuggono al cospetto degli stranieri, son quasi nudi, coperti di cenere e di sudiciume.

I matrimonii si combinano fra i Maria due anni prima che si facciano. Una fanciulla costa circa 14 rupie più altre due come mancia per il babbo. Si suol trarre augurio sull'esito del matrimonio gettando nell'acqua due grani di riso; che se si raggiungono sul fondo, l'unione sarà fausta; infausta invece, se quei grani si separano.

---

(1) *Narrative of a Route from Chumarghur to Yertnagudum. Asiatic Researches,* vol. 7, pag. 133-136. — *The Hindoos,* vol. 2, pag. 152.

I Gond offrivano in tempi ancor vicini a noi, ai loro Dei sacrifizii umani: oggi si accontentano di sagrificare fantocci di paglia o d'altro.

Bruciano i loro morti, se maschi, dopo averli vegliati alla moda islandese. Il morto vien bruciato in piedi legato ad un albero. Le ceneri son raccolte e sepolte lungo la strada. La tomba è segnata da una lastra di pietra su cui si mette la coda della vacca sagrificata nei funerali. Le donne, i fanciulli e pare anche i celibi sono sepolti (1).

I compilatori del *People of India* ne danno una povera fotografia (vol. 7, tav. 399) e calcolano il loro numero a due milioni circa.

Goojur

Formano gran parte della popolazione del nordovest dell'India e per parte maschile pretendono di discendere dai Raiputti. Hanno dato il nome a paesi molto lontani fra di loro, come Guzerat o Goojerat nell'India occidentale è il distretto dello stesso nome nel Punjab. Furono celebri un tempo per il loro carattere marziale. Professano l'induismo, senza esserne però ferventi discepoli. (*The people of India*, vol. 3, tav. 148, tav. 157; vol. 4, tav. 193; vol. 7, tav. 345 e 346).

Goorkha

Sono del Nepal e appartengono ai Kha. Hanno pochi pregiudizii indù e possono mangiare qualunque cibo, meno

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 275.

il bue. Sono ottimi soldati e lo mostrarono in più occasioni. (*The people of India*, vol. 4, tav. 214).

Goorung

Sono un gruppo dei Purbuttiah e quindi nominalmente indù. Vivono nel Nepal sopra monti di 5000 a 6000 piedi tra Jumla e Kirant. Educono greggi immense di capre, son guerrieri valenti e non hanno caste. Si suddividono in non meno di 42 tribù.

I compilatori del *People of India* dicono che sono di un tipo mongolico modificato, come la maggior parte degli abitanti del Nepal; ma nella fotografia che ci presentano, riesce davvero molto difficile riscontrare caratteri mongolici (vol. 2, tav. 67, 68, 69).

Gopa

Sono una casta di pastori, che si distaccò dal tronco dei Sudra. Alcuni si chiamano Mathurabasi e pretendono di essere fra i più puri Gopa e sono bellissimi fra tutti e di fattezze veramente ariane.

Gosai o Gosain

Son mendicanti ascetici dell'India (*The people of India*, vol. 7, tav. 397).

Guddee

Erano un tempo indù e si convertirono all'islamismo ai tempi di Aurungzeeb, conservando però parte delle an-

tiche usanze. Sono agricoltori e allevatori di bestiame. Si trovano principalmente nelle provincie del Nordovest, ma anche ad Ulwar e a Bhurtpoor nel Rajpootana. Son gente pacifica che mangia carne e beve bevande spiritose, ma senza ubbriacarsi (*The people of India*, vol. 7, tav. 349).

Guddra

Appartengono a Lus Beyla, piccola provincia all'ovest del Sind. Carless li chiama *Guddon* e Burton *Guddo*. Sono di origine arabica e stabilitisi a Lus fino dalla prima occupazione musulmana del Sind e di Mekran. Son musulmani *soonee*. (*The people of India*, vol. 6, tav. 309).

Gukkur

Tribù di Hazare, soggetta agli Inglesi (vedi TANAOLEE).

Gundapoor

Sono un *clan* di Patani, che abitano presso la città di Koolachee sull'Indo, nella Provincia di Derajat. Sono maomettani *soonee*, franchi e ospitali. I compilatori del *People of India*, danno tre cattive fotografie di tre dei loro capi (vol. 5, tav. 259, 260, 261).

Gundwana

L'autore anonimo dell'opera *The Hindoos* li nomina soltanto, dicendo che son selvaggi posti sugli ultimi gradini della gerarchia umana.

Gungapootra

Il loro nome significa figli del Gange e son Bramini dediti specialmente all'adorazione del fiume Gange. Non vanno erranti, si astengono da ogni cibo animale e vivono quasi unicamente di latte e di grani. I compilatori del *People of India*, che danno una pessima fotografia d'un *gungapootra*, ne fanno un quadro orrendo, descrivendoli come veri briganti, che si permettono ogni delitto in Benares (vol. 2, tav. 92).

Gurgbunsee

Nome di un importante *clan* di Raiputti, che si trovano a Fyzabad nell'Oude e che pretendono di discendere dal santo Gurg. Son gente battagliera, dedita al ladrocinio. (Vedi *The people of India*, vol. 2, tav. 83).

Haioo o Haya o Vaya

Abitano il Nepal e sembrano un frammento sopravvissuto ad una tribù antichissima e che conserva ancora aspetto, tradizioni e lingua che li distinguono dalle altre genti che li circondano. Si trovano nel bacino del fiume Kosi.

Sono di color più oscuro e di aspetto meno mongolico che i Lepcha.

Campbell vide e descrisse una singolare danza funebre, a cui prendevano parte circa 30 maschi e 30 femmine.

Il Dalton trovò questo ballo molto simile a quello degli Ho e dei Sontali (1).

Hara

È una delle tribù più importanti dei Raiputti e che hanno con molti altri la pretesa di essere i più puri rappresentanti della loro razza. Abitano quella parte del Rajpootana che è detta Haraotee. Sono soldati o agricoltori. Hanno tipo ariano. (*The people of India*, vol. 7, tav. 342).

Hassunzye

Tribù indipendente che abita le frontiere tra Hazare e Peshawur. (*The people of India*, vol. 5, TANAOLEE).

Hegade

Piccola tribù che vive al sud di Coorg, a Jeddenal Kan Naad. Son molto affini ai Coorg, i quali però non li riconoscono come fratelli. (*The people of India*, vol. 8, tav. 428).

Ho

Vedi MUNDA. I compilatori del *People of India* trattano a parte della tribù *Ho* o *Lurka* o *Cole battaglieri del Singbhoom* (vedi vol. 1, tav. 18).

---

(1) DALTON. *Op. cit.,* pag. 105.

Holeya

Vivono coi Coorg, ai quali prestano uffici servili. Si dividono in Kembati e in Badgu. Adorano Ryappa Devarin, che è forse un' incarnazione di Siva. Son gente povera, ignorante e robusta, di pelle quasi nera. (*The people of India,* vol. 8, tav. 429).

Hrusso

Vedi Aka.

Iadoon

Tribù indipendente, che vive sulle frontiere che limitano Hazara e Peshawur. (*The people of India*, vol. 5, Tanaolee). Vedi anche tav. 247, dove si danno altre notizie su questa tribù che vi è descritta come robusta, bella e capace di resistere alle maggiori fatiche. Alcuni hanno capelli castagni e occhi grigi. Sono maomettani *soonee.*

Iain

Setta nota a tutti per il culto esagerato che hanno della vita di tutte le creature terrestri, per cui si guardano bene di calpestare il suolo, se prima non son ben sicuri di non uccidere il più piccolo insetto. Sono fra le più antiche sètte dell' India e sono scismatici dell' Induismo braminico. I compilatori del *People of India* danno una buona fotografia di un banchiere jain (vol. 3, tav. 153; vol. 4, tav. 208).

Iat

È una tribù molto popolosa dell' India Centrale, di religione indù. I più poveri sono agricoltori e soldati. Riescono bene, perchè intelligenti e abbastanza civili. I loro lineamenti sono ariani. (*The people of India*, vol. 3, tav. 146, 151, 152 ; vol. 4, tav. 192 ; vol. 5, tav. 233 ; vol. 7, tav. 343, dove sono rappresentati tre *sirdar* di questa tribù, e tavola 344, dove si vedono varii *zemindar* della stessa tribù).

Iekranee

Tribù dei Belochee, musulmana *soonee*, un tempo data al delitto per diritto d'eredità. Sono in tutto affini ai Doomkee. Molti di essi ora sono pacifici agricoltori. (*The people of India*, vol. 6, tav. 302).

Iemallee

Altra piccola tribù dei Belochee, sparsa per le diverse parti del Sind. Son pacifici contadini o artigiani. (*The people of India*, vol. 6, tav. 305).

Iogi

Sono una tribù di basso tipo e vagabonda, che esercita insieme ad alcuni maomettani la professione di domare i serpenti e di mostrarli al pubblico. Non devono confon-

dersi coi Iogi, che sono asceti indiani. (*The people of India*, vol. 3, tav. 158). Adorano Shiva e sua moglie Bhowani ed hanno riti religiosi che tengon segreti. Posseggono anche mandre di asini, trasportano il sale da un paese all'altro: vendono rimedii segreti. Son bella gente, e che porta spesso gioielli di valore. Fumano tabacco, haschisch ed oppio e non sono ubbriaconi, benchè non dispiacciano loro le bevande spiritose. Sono vagabondi e li trovate in tutta l'India, benchè si diano ritrovi in dati luoghi, come ad esempio la tomba di Shah Madar a Mukkinpoor o ad alcune fiere famose. (*The people of India*, volume 4, tav. 205).

Nel vol. 5 di quest'opera nella tav. 276 si dà il ritratto di un *jogi*, asceta di Mooltan.

Iokya

Indù del Sind convertiti all'islamismo e che conservano l'antica fisonomia, probabilmente perchè non prendon moglie che tra di loro. (*The people of India*, vol. 6, tav. 313).

Iomalia

Vedi Tipperah.

Irula

Vedi Parte II, Cap. IX. (Si vedano due fotografie di Irula nel *People of India*, vol. 8, tav. 437, 438).

Iuang

Si trovano a Dhekanal e Keonjhur nel Bengala. Dalton li descrive, dicendo che hanno faccia piatta, zigomi con

proiezione laterale marcatissima, fronte alta e stretta, bocca grande e labbra grosse, naso depresso, mento sfuggente. Il color della pelle è bruno rossastro. Alcuni hanno gli occhi obliqui dei Mongoli. Sono di bassa statura: le donne non passano i quattro piedi ed otto pollici, gli uomini giungono a 5 piedi.

Portano ornamenti di conterie e di bronzo, ma vanno quasi nudi, non portando che poche foglie per coprire i genitali. Le loro donne si tatuano il volto come i Munda e i Kharria.

Coltivano riso, maiz, legumi, zucche, patate dolci, zenzero e peperoni, ma vivono in gran parte dei prodotti naturali delle foreste, divorando anche sorci, scimmie, orsi, tigri, serpenti, rane ed anche carogne di animali. Amano le bevande spiritose, ma non sanno prepararle.

Usano archi e freccie, ma preferiscono le fionde.

Conoscono danze svariate e molto curiose, che il Dalton descrive.

Non hanno parole per esprimer Dio, paradiso, inferno e secondo il Dalton non hanno alcuna idea di una vita futura. In caso di sventura offrono galline al sole; ne offrono alla terra per averne un buon prodotto.

Possono avere più d'una moglie, ma ben di raro ne hanno due. Sono exogami. Bruciano i loro cadaveri, gettandone le ceneri nei torrenti. In segno di lutto si astengono dalla carne e dal sale per lo spazio di tre giorni. Nella cremazione la testa del morto si colloca al sud (1).

---

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 152.

Iutt o Iat

È una tribù dei Belochee data all'allevamento e alla conduzione dei cammelli. (*The people of India*, vol. 6, tav. 310).

Iyntia

Vedi Khasya.

Kacha Guligar

Formano una casta pastorizia fra i Maratti, e il Breek, citando Ramiah, dice che seppelliscono i loro morti colla faccia all' ingiù (1).

Kachari o Bodo

Sono una delle tribù più numerose dell'Assam e molti di essi son fusi nella popolazione indu-assamese. Formano la razza dominante nel Kachar meridionale, mentre nel Kachar settentrionale sono divisi in Hazai e Parbatia, in Kachari del piano e in Kachari del monte.

I Kachari, che conservano ancora la loro antica religione, adorano le stelle e gli elementi terrestri, ma mancano delle parole per esprimere il peccato, la pietà, la preghiera, il pentimento. Hodgson dà una lunga lista dei loro Dei, fra i quali il principale detto Batho è rappre-

---

(1) Breek. *An account of the primitive tribes and monuments of the Nilagiris*. London, 1873.

sentato da un'*euforbia* (sij). Infatti in ogni loro giardino vedete coltivata questa pianta come fanno gli Indù del *tulsi*. L'ufficio di prete non è ereditario e le malattie son curate da esorcizzatori speciali.

Pare che il rito nuziale consista in uno scambio di foglie di betel. Gedder dice che fra i Kachari e i Mech si finge il rapimento della sposa.

Seppelliscono i defunti subito dopo la morte e non erigono monumenti funebri. Non possono mangiare la carne del bue, del cane, del gatto, della scimmia, dell'orso e del tigre (1).

Nel *People of India* si vede una brutta fotografia di un Kachari di origine tibetana (vol. 1, tav. 25).

Kaghan Syud

Tribù di Hazara, soggetta agli Inglesi. (Vedi TANAOLEE).

Kahiree

Tribù dei Belochee, data all'agricoltura e alla pastorizia. (*The people of India*, vol. 6, tav. 304).

Kakkazye

Sono per la loro origine indù Kullal (vedi KULLAL) che per quanto siano convertiti da lungo tempo all'islamismo, conservano la professione ereditaria dei loro padri e che

---

(1) DALTON. *Descript. Ethnol. of Bengal,* pag. 82. — HODGSON. *Journ. of Asiat. Soc. of Bengal,* vol. 18, part. 2; vol. 9,' pag. 829.

stuona maledettamente colla religione che professano. Sono infatti venditori di bevande spiritose, benchè commercino anche e coltivino la terra. I più poveri fanno il servo. (*The people of India*, vol. 5, tav. 234).

Kamjang

Vivono a Sadiya e sono un ramo della razza Shan (vedi SHAN).

I compilatori del *People of India* scrivono *Kanyang* e li chiamano una tribù o un *clan* dei Shan e ne danno una fotografia a tipo molto mongolico (vol. 1, tav. 31).

Kandh

Si trovano nel mezzodì del Bengala, dal confine orientale del Gondovana fino alle coste del mare.

Dalton non potè vederne che pochi, ma gli parvero più belli dei Gond, dei Bhuiya e dei Pano, alti come gli Indù e di poco più oscuri di questi. Sono molto probabilmente una razza d'ordine composito, dacchè avevano il costume di uccidere le loro bambine, prendendo poi le donne da altre tribù. Insieme all'infanticidio erano molto teneri dei sacrificii umani, che offrivano a Tari, la Dea della terra; essendo essi soprattutto agricoltori. Un'altra sètta, detta Bura, aborriva invece dai sagrificii umani.

Questi son conosciuti, essendo stati descritti da molti viaggiatori, sotto il nome di sagrifizio *Meriah.* Questo nome designa la vittima, che per lo più è venduta da gente abietta, che ne fa commercio. Si teneva una buona prov-

vista di *Meriah* di ambo i sessi, che erano tenuti con molta cura e ben nutriti, potendo anche fare all'amore tra di essi, generando così vittime future al sagrifizio. Se un Meriah dormiva con una fanciulla Kandh, questa se ne sentiva onorata. Il sagrifizio era crudelissimo e Macpherson assicura che talvolta la vittima era bruciata a lento fuoco, credendo che più lagrime avesse sparso, la terribile Tari soddisfatta, avrebbe restituito alla terra altrettanta pioggia a benefizio dei seminati.

Bruciano i loro morti (1).

Kanyari

Sono le baiadere del Sind e benchè ognuna abbia la propria casa e un marito *pro forma*, che per lo più è un suonatore, esercitano tutte la professione di prostituta. (*The people of India*, vol. 6, tav. 340).

Karen

Al sud dei Khyen (vedi Khyen) si trovano i Karen, che si chiamano anche *Ka-Khyen*. Hanno nelle loro credenze religiose tradizioni mosaiche molto singolari e chiamano il loro Dio *Ywah* (Ieoua). Ogni oggetto ha il suo *Kelah* o genio o spirito.

Il nome di Karen abbraccia tribù diverse, fra le quali gli Sgan, i Pwo, i Bghai. Hanno una fisonomia indo-chinese (2).

---

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 285.
(2) Dalton. *Op. cit.*, pag. 115.

Kathiya

È una tribù agricola, stabilita sulle rive del Ravea, nel Distretto di Googaira. Sono pastori, ma all'occorrenza anche ladri, gente robusta di colore bruno, con occhi bruni o neri. Non mangiano che poca carne e bevono bevande spiritose. (*The people of India*, vol. 5, tav. 270).

Kaur o Kaurava

Formano una parte considerevole della popolazione di Iashpur, Udaipur, Sirguja, Korea, Chand Bhakar e Korba.

Son gente nera, con nasi larghi, bocca grande e labbra grosse.

Si dicono discendenti dei figli di Kuru, detto Kaurava nei Purana. Hanno infatti tradizioni indù (1).

Kayasth

Sono una suddivisione della casta Sudra, che ebbe per progenitori uomini deboli di muscoli, ma intelligenti e astuti. Oggi danno un gran contingente agli impieghi, che esigono dottrina e diligenza e adorano soprattutto Saraswati, la Dea della sapienza.

Formano una delle caste dell'induismo, ma non sono una vera e propria razza. Bevono con molta passione le bevande alcooliche (2).

---

(1) DALTON. *Op. cit.*, pag. 136.
(2) DALTON. *Op. cit.*, pag. 313.

Kayeth

Formano una casta speciale, son gente educata e pratica di affari che adora Visnù, che pretende di astenersi dal cibo animale e dalle bevande spiritose. Furono celebri per la loro fedeltà al Governo Imperiale di Delhi. (*The people of India,* vol. 3, tav. 125).

Ketranee

Sono una razza distinta dalle altre della frontiera afgana, e non sono nè Afgani nè Beloch, benchè si uniscano in matrimonio cogli uni e cogli altri. Sono pacifici e dati all'agricoltura e vivono in un clima eccellente. (*The people of India,* vol. 6, tav. 289).

Khamti

Costituiscono un ramo della grande razza Shan o Tai (vedi SHAN). Sono stabiliti da varii secoli nell'Assam, dove emigrarono da Bor-Khamti presso le sorgenti dell'Irrawaddy. Incominciarono a stabilirsi sul fiume Tenga-pani col consenso dei Raià dell'Assam, ma verso il 1780-1790 durante le guerre civili che desolarono il Regno di Gaurinath Singh si spinsero fino a Sadiya, costituendosi in nazione. Il loro capo fu riconosciuto dall'Assam, poi anche dal Governo Inglese come Sadiya Kowa Gohain. Nel 1839 si ribellarono contro gli Inglesi e scacciati da Sadiya, per varii anni menarono una vita vagabonda sulle frontiere dei

loro antichi possedimenti. Nel 1850 una colonia da 300 a 400 individui guidati da un capo giovane e bellissimo venne da Bor-Khamti a stabilirsi nell'Assam e si piantò sulla riva sinistra del Bramaputra non lungi da Nar Dihing, dove il Dalton li visitò sei mesi dopo che vi avevano fissata stabile dimora. Il giovane capo aveva due mogli, belle entrambe, una delle quali era una pura Khamti, l'altra mezza assamese. La prima di queste mogli andava sovente dal Dalton per trattare gli affari del Re suo marito e del suo piccolo popolo, mostrando una grande abilità politica. Essa accompagnava le donne al lavoro dei campi e le precedeva, ritornando a casa, con un'ascia in miniatura e un microscopico fascio di fuscelli, che erano emblemi, non veri strumenti di lavoro. Riceveva nella sua *reggia-capanna* con grazia e dignità.

I Khamti sono molto più civili di tutte le altre tribù del nordest dell'India, sono buddisti e i loro sacerdoti sono versati nei misteri della loro religione.

Le loro case sono spaziose, solide, costrutte in legno e i loro tetti scendono tanto in basso da mascherarne affatto le pareti.

I templi sono di legno, ma lavorati con sottile industria e gusto artistico. I sacerdoti hanno il capo rasato, portano ornamenti e rosarii di ambra. Il loro ministero non è ereditario, ma si educano alla chiesa con un noviziato, facendo voto di castità, finchè rimangono preti. Ogni mattina escono e fanno un giro nelle vie del villaggio, preceduti da un fanciullo che suona un campanello e raccogliendo le offerte di cibo cotto, che danno loro specialmente le donne. I preti nelle ore di riposo attendono a lavori

artistici di intaglio in avorio, in legno, di cesellatura di metalli ecc.

Le donne sono molto abili nel ricamo e eccellenti nell'agricoltura.

I Khamti non son belli; hanno pelle molto oscura e marcatissima fisonomia mongolica. Dacchè si sono stabiliti nell'Assam i loro capi si uniscono spesso con donne del paese, ciò che abbellisce la loro razza.

Hanno ogni anno due grandi feste, una per celebrare la nascita, l'altra per ricordare la morte di Gautama. Nella prima di queste feste un fanciullo vestito da donna deve simulare un parto e il neonato è un cagnolino.

Non hanno generalmente che due mogli, una prima ed una seconda; e questa, benchè possa esser la preferita, cede sempre in gerarchia alla prima. Le donne hanno libertà piena di uscir di casa, nè conoscono carcere di sorta, che possa ricordare l'*harem* dei Turchi o il *zenana* degli Indù.

Vestono con semplicità ed eleganza. Gli uomini son sempre armati col loro *dao*.

Nella guerra sono utili, perchè resistono alla fatica, sanno vivere di qualunque cibo e sanno far cuocere il loro riso in un nodo di bambù appena tagliato. Sanno anche costruirsi da un momento all'altro zattere per attraversare o navigare i fiumi più torrentosi.

Seppelliscono i loro morti e sulle tombe mettono tumuli conici (1).

---

(1) E. T. DALTON. *Descriptive ethnology of Bengal.* Calcutta, 1872, pag. 5. — PEMBERTON. *Report on the Eastern Frontier of British*

I compilatori del *People of India* scrivono *Khanti* o *Khamti* e danno la fotografia di un uomo adulto (vol. 1, tav. 27), che non è di certo molto mongolico.

Khan Zada

In origine erano Goojur (Vedi), ma si convertirono poi all' islamismo al tempo dell' Imperatore Aurrangzeeb. Khan è un titolo che Patani e Afgani si danno e Khan Zada verrebbe quindi a dire figli di Khan. Son buoni agricoltori e soldati. (*The people of India*, vol. 7, tav. 347).

Kharal

Sono allevatori di bestiame e agricoltori maomettani, che vivono sulle rive del Ravee, nel Distretto di Googaira. Son gente pacifica e industriosa e non hanno spirito guerriero. Le loro donne lavorano quanto gli uomini e non vivono in prigionia, che quando il marito è abbastanza ricco per prendersi questo lusso. (*The people of India,* vol. 5, tav. 269).

Kharria

Vivono vita molto selvaggia nei Monti Manbhum e sono una stessa cosa coi Birhor che abitano il Distretto di Hazaribagh.

Questi ultimi son gente di piccola statura e di aspetto molto miserabile, che vive nei boschi e dei loro prodotti.

India, 1835. — ROBINSON. *Assam Descriptive Account of* 1841. — *Asiatic Researches,* vol. 17, pag. 436. — HANNAY. *Note on the Shans,* published by Government in 1846. — *Journal Asiatic Society Bengal,* N. 4, 1863.

Dei Birhor che vivono nel Chutia Nagpur e nell'Iashpur si dice che una volta mangiavano i loro genitori quando eran morti naturalmente. Le donne dei Kharria sono tatuate sulla faccia.

Adorano il Sole sotto il nome di Bero e ogni padre di famiglia deve porgere al Sole durante la sua vita almeno cinque sagrifizii, il primo di galline, il secondo di un porco, il terzo di una capra bianca, il quarto di un ariete, il quinto di un buffalo. Nella loro religione si trovano elementi indù.

Il rito nuziale dei Kharria si compie con danze. Bruciano i loro morti e ne pongono le ceneri in un vaso di terra, che poi gettano nel fiume.

I Kharria sono ben vestiti, abitano in buone case e son abili agricoltori.

Rassomigliano assai nel fisico ai Munda (1).

I matrimonii fra i Birhor si combinano fra i genitori e la sposa è pagata tre rupie. Non hanno preti e la sola cerimonia consiste nel cavare un po' di sangue dal dito mignolo dei due sposi e nel far loro con quel sangue un segno al disopra della clavicola.

Kharwar

Vedi CARWAR.

Khas o Khus

Formano la parte dominante della popolazione del Nepal. Si chiamano Purbuttiah o abitanti dei monti. Sono d'origine turanica e eccellenti soldati.

---

(1) DALTON. *Op. cit.*, pag. 158.

L'attuale famiglia regnante del Nepal appartiene ai Sahi o Sah, ramo dei Khas. (Vedi *The people of India*, vol. 2, tav. 70, 71).

Khasya

Abitano il Kemaoon. Sono neri, magri, ma forti e ben formati e di una statura più alta di quella generale dei montanari. Il loro vestito principale è una grande coperta bianca; pochi hanno armi e abitano per lo più in tende. Son gente pacifica e onesta. Le loro donne hanno bei lineamenti, benchè arse dal sole e sciupate dall' eccessiva fatica: deformano naso e orecchie con anelli eccessivamente pesanti. Portano pure monili di argento alle braccia e alle gambe. Nell'agricoltura sono industriosissimi e riducono fra roccia e roccia il più piccolo lembo di terra a fruttifera coltura. Dopo aver seminato sui monti scendono nel piano a farvi altre seminagioni, riportando poi prima dell'aprile nella montagna il frumento e l' orzo che vi hanno raccolto (1).

Il Dalton parla dei Kasia; e dice che si danno il nome di Khyi e li studia insieme alla tribù dei Iyntia, coi quali abitano i Monti Kasia (2).

Khatri

Sono fra i più intelligenti e utili abitanti dell' India e si credono indù di terzo grado o Vaisya. Son negozianti

---

(1) Heber's. *Narrative of a Journey* etc., vol. 2, pag. 179, 188. — *The Hindoos,* vol. 2, pag. 100, London, 1835. Nella *Library of entertaining knowledge.*

(2) Dalton. *Descript. Ethnol. of Bengal*, pag. 54.

e scrivani e in generale molto onesti. Si estendono dal Punjab al Bengala. Adorano Bhorvani o Devi e la moglie di Siva. Mangiano ogni cibo animale, meno il bue, e sono celebri per la loro buona cucina. Possono bere e fumare a piacere. Non si maritano che tra di loro; sono ospitali e caritatevoli. (*The people of India,* vol. 4, tav. 224).

Khattie o Cattie

Si trovano nella penisola di Saurashtra o Guzerat, e sono di certo la più importante tribù dell' India occidentale. Le loro tradizioni narrano, che quando i cinque Pandoo, per aver perduto al giuoco, dovettero esigliarsi, dopo sette anni di peregrinazione giunsero a Berat, dove però furono scoperti da una spia del loro nemico Duryodhana. Carna, ministro di costui e figlio del Sole, per obbligarli a svelarsi e ad andarsene più lontani, finsero un attacco al loro bestiame, ma per questa impresa non poteva essere adoperato alcun Raiputto. Carna per combattere questa difficoltà battè il suo bastone sul suolo, il legno si aperse e ne uscì un uomo, che fu detto Khat o prodotto dal legno. Egli fu designato per rapire il bestiame e per indurlo a ciò Carna lo assicurò, che gli Dei non lo terrebbero giammai come colpevole di un furto commesso e neppure alcuno dei suoi discendenti. La memoria di Carna è venerata anche oggi dai Khattie, i quali adorano il Sole suo padre e iscrivono in ogni atto l' effigie del Sole.

I Khattie son messi fra le razze reali dell' India e per i loro caratteri sembrano d' origine scitica. Si suppone da alcuni che essi siano gli antichi *Cathœi*, che al tempo della

spedizione di Menandro, occupavano un angolo del Punjab presso il confluente dei cinque fiumi e opposero una vigorosa resistenza al progresso dei Macedoni. Le loro imprese guerresche figurano negli antichi annali di Iessulmere, ed essi credono di avere emigrato nel Guzerat nell' VIII secolo e nel XII li troviamo occupati nelle guerre memorabili fra Prit'hivirâja e il re di Canory. Dediti sempre ad abiti predatorii, essi non sono mai tanto felici come quando sono a cavallo colla lancia in pugno.

Il Khatti differisce per varii rispetti dal Raiputto. È più crudele, ma anche più valoroso; ha una statura molto alta e spesso occhi azzurri e capelli chiari. Quando questi banditi sciti giunsero nel Guzerat, trovarono il paese occupato dagli Aheer e da Babreea, che ridussero a schiavitù. Essi però continuarono a errare come pastori e come saccheggiatori dei loro vicini. Si crede che non si riducessero a dimora fissa che 260 anni or sono ed il loro territorio andò allargandosi col declinare della potenza musulmana. Nel 1807 si vantavano ancora pubblicamente di esser ladri, ma oggi nascondono gelosamente le loro abitudini brigantesche. Varie famiglie dei Khattie attendono all'allevamento dei cavalli, ma si sono incrociati cogli Aheer o pastori. Il vero Khatti non paga mai tributo alcuno, ma i capi lasciano prelevare tasse dai loro paesi e dai loro armenti. Non sono numerosi e ubbidiscono a molti capitanelli, che li guidano nelle loro scorribande e che si ritirano poi in piccole fortezze dove nascondono il loro bottino. Arruolano anche dei mercenarii muniti di armi da fuoco, che essi sdegnano di maneggiare. Si associano anche con uomini di caste inferiori, pagandone i servigi cogli asini che

depredano. Vendono gli stalloni e ritengono le cavalle, che nelle loro scorrerie non li svelano col loro nitrito.

In questa tribù non esiste diritto di primogenitura, e tutti i figli maschi hanno egual diritto alla eredità, essendone invece escluse le femmine. La poligamia è ammessa, ma ben di raro hanno più di due mogli. Le loro donne sono molto belle e graziose, esercitano una grande influenza nella vita domestica e non di raro confortano i poveri prigionieri messi alla tortura dai loro mariti per obbligarli a svelare i loro tesori o per estorcere loro forti somme. La vedova di un fratello maggiore, a meno che rinunci a qualunque matrimonio, cade in retaggio naturale del fratello minore, la cui vedova al contrario può far ciò che vuole. Quando muore una Khatti, i di lei più vicini parenti ereditano le di lei proprietà mobili e i di lei figli, che cessano di essere protetti dal padre. Qualunque bandito trova rifugio presso i Khatti e non è mai denunziato o consegnato. Si ubbriacano spesso. Il loro Dio principale è il Sole, a cui hanno innalzato un tempio presso Thaun, che contiene un' immagine del Dio. Hanno sacerdoti, che attendono alla solennità del matrimonio e ai funerali. Non hanno speciali preghiere. Non fanno che intrecciare le mani e guardando il Sole, lo adorano e ne invocano la protezione.

Nei loro funerali, invece di mettere il cibo davanti alle vacche, come fanno gli Indù, lo danno alle pavoncelle.

Sono molto superstiziosi e prima di fare una spedizione, invocano il Sole e gli altri Dei, promettendo loro una parte del bottino. Al ritorno però il denaro depredato è speso in un banchetto, a cui è invitato tutto il villaggio. Il

sentire una pernice a sinistra è buon augurio, sentirla a destra è pessimo.

È una razza oggi in decadenza (1).

Kholie o Coolie

Abitano l'India occidentale e il Vescovo Heber li descrive come una razza valente, feroce e che va sempre armata fino ai denti. Bernier descrivendo la fuga di Dara dopo essere stato sconfitto da suo fratello Aurungzeb, ci dà una descrizione del carattere e delle abitudini dei Kholie:

« Questo sventurato principe, abbandonato da quasi tutti, e con solo 2000 uomini, dovette attraversare nel più caldo dell'estate, senza tende e senza bagagli, la regione che si estende fra Ajmere e Ahmadabad. Intanto i Kholie, che sono la gente di quel paese e la pessima fra tutte le genti dell'India, inseguiva i fuggitivi, depredandoli e assassinandoli. » Bernier però per propria esperienza dice di averli trovati generosi, dacchè caduto nelle loro mani, col suo servo, che svelò la sua professione di medico, fu invitato a curare varii ammalati, e in segno di gratitudine fu regalato di un bue e condotto sano e salvo fino a Ahmadabad.

Il Kholi però è soprattutto brigante e celato nelle foreste e fra i cespugli è un incubo per il viaggiatore.

(1) Hamilton. *Description of Hindoostan*, vol. 1, pag. 646. — Colonel Tod. *History of the Rajpoot Tribes*, vol. 1, pag. 112. — Capt. Macmurdo. *Trans. Society of Bombay*, vol. 1, pag. 270. — *The Hindoos*, vol. 1, pag. 121 e seg.

L' autore del *People of India* dice però che il loro carattere va migliorando (1).

Khoond o Khond

L'autore anonimo dell'opera *The Hindoos* li dice selvaggi molto basso locati nella scala umana.

Il capitano Blunt li dice più bassi di statura dei Gond ed anche più selvaggi di questi, dacchè ogni tentativo d'incivilirli è riuscito fin quì inutile. Il Blunt non potè da essi raccogliere informazioni sui loro costumi. Non vide altro se non che usavano appendere uccelli vivi ai rami degli alberi e dei cespugli, dopo averli legati per le punte delle ali, lasciandoli in quella posizione, finchè fossero morti di fame. Una volta egli vide appeso per i piedi anche un montone. Non potè scoprire il motivo di questo uso inumano. Essi vanno pressochè nudi, mangiano radici ed altri cibi rozzi, si riscaldano al fuoco o si sdraiano all'ombra di grandi alberi, secondo che fa freddo o caldo (2).

Khosa

Sono una tribù dei Beloch, che è sparsa per tutto il paese che sta fra Nuggur Tarkur e Dadur. Sono contadini, briganti, soldati o pastori secondo le circostanze. Si distinguono però dalle altre tribù del Sind e del Kut-

---

(1) *Op. cit.*, pag. 125. — *Voyage to Surat, Osborne's Collection,* vol. 1, pag. 131-132. — *Oriental Memoirs,* vol. 3, pag. 63. — Hamilton, *Description etc.,* vol. 1, pag. 677, 696, 697.

(2) Capt. Blunt. *Asiatic Researches,* vol. 8, pag. 153. — *The Hindoos,* vol. 2, pag. 158. Vedi le loro fotografie nel *The people of India,* vol. 8, tav. 455, tav. 456, 457.

chee, ma sono creduti di origine abissina. (*The people of India,* vol. 6, tav. 292, 306, 307).

Khunjur

Abitano le foreste al nordovest di Shahjehanpore, raccolgono e vendono i prodotti dei loro boschi, prendono selvaggiume e all'occasione fanno il ladro e il cantastorie. Se ne trovano anche nel Deccan e in altre parti dell' India meridionale. (*The people of India,* vol. 3, tav. 115).

Khutree

Setta indiana, che si occupa specialmente di fare il segretario, lo scrivano, il computista ecc. Nel Punjab si dividono in quattro sette diverse, i Mahrotah, i Kapoor, i Seth e i Kannah. Alcuni adorano Visnù, altri Siva o Ganesha. Amano vestirsi di colori smaglianti e la loro dieta è quasi esclusivamente vegetale. (*The people of India,* vol. 5, tav. 246).

Khuttuk

Abitano il paese montuoso che giace al sud e al sudovest di Kohat. Sono agricoltori e per la massima parte gente pacifica. Sono maomettani *soonee* (*The people of India,* vol. 5, tav. 251, 252, 253).

Khyen

Occupano le due rive del fiume Semru, i bassi monti all' est della catena di Iàgarudony etc. Son gente tranquilla e pacifica, che conta forse 3304 anime.

I maschi vanno quasi affatto nudi. Le loro donne sono orribilmente tatuate nella faccia e il dolore durante l' ope-

razione è così forte, che conviene legarle. Il tatuaggio rappresenta spesso animali. Dicono di tatuarsi onde riuscir men belle, dacchè la loro venustà le faceva rapire dalle tribù più forti.

Adorano un albero che chiamano *subri*. Seppelliscono i loro morti e la tomba è ornata d'una colonna di legno che raffigura il morto, come fanno i Garo.

I Mru Khyen hanno un villaggio, detto Anungrua, dove si rifugiano i deformi, i malati, e gli storpii (1).

Kiranti o Kirati

Occupavano il paese all' est di Bharata e si trovano anche oggi molto numerosi nel Dinajpur. I Limbu, dei quali abbiamo parlato nella terza parte dei nostri studii etnografici dell' India, sono un ramo dei Kiranti.

Kisan o Nagesar

Sono forse avanzi di un popolo antico, che occupava una grande estensione di terreno. Oggi si trovano a Sirguja, Iashpur, Palaman e se ne vedono alcuni anche nel Distretto di Lohardagga.

Rassomigliano ai Kol; hanno fronte stretta e fuggente, naso corto e largo, son molto prognati, quasi neri. Pigri e stupidi.

Sono monogami e non hanno concubine. I vecchi combinano il matrimonio e nessuna fanciulla si oppone mai alla scelta fatta da altri. Due ceste di riso e una rupia pagano i genitori della sposa. Sposo e sposa si ungono di olio.

---

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 114.

Adorano il tigre, che chiamano *ban raja,* dio della foresta, e che si guardano bene dall' uccidere, credendo di essere così risparmiati dal feroce animale. Adorano anche i loro antenati e il Sole, a cui sagrificano un gallo bianco.

Hanno molte danze e bruciano i loro morti come gli Indù. Accompagnano le danze con frammenti di antiche ballate indù, che son così mutilate da riuscire affatto inintelligibili (1). I compilatori del *People of India* danno la fotografia di un Kisan di Bareilly (vol. 3, tav. 122) dicendo che i Kisan sono Indù di casta bassa e dediti all' agricoltura.

Koch o Kocch

È una delle razze più antiche dell' India e Hodgson calcola il loro numero a più d' un milione. Si estendono da 87°,45 a 93 long. E., e abitano Rungpur, l' Assam inferiore e Purniah.

Son descritti come uomini neri, colla faccia piatta, occhi neri e obliqui, capelli neri e rigidi, talvolta ricciuti, guancie prominenti, barba piuttosto scarsa, fronte fuggente. Dalton dice che il Campbell li collocherebbe certamente fra i suoi Negriti.

Le donne hanno fra essi una grande importanza, filano, tessono, attendono ai lavori agricoli. Quando una donna muore, la proprietà della famiglia è divisa fra le sue figlie, e quando un uomo prende moglie, va a vivere colla suocera, soggetto a lei e alla sposa. Sono le madri che combinano

(1) Dalton. *Op. cit.,* pag. 131.

i matrimonii, ma la fanciulla giunta all' età pubere, può opporsi ai patti prestabiliti e scegliersi uno sposo a suo talento. La vedova può rimaritarsi. Sono monogami e l' adulterio dell' uomo è punito con una multa di 60 rupie e se la madre di lui non può pagarle, egli è venduto come schiavo.

Seppelliscono i loro morti in riva dei fiumi, dopo averli pianti per due giorni.

Il loro Dio supremo è Rishi, che ha una moglie detta Iago. Ogni anno alla fine della stagione delle piogge si offre un grande sagrifizio a questa Divinità e in caso di sventura se ne offrono altri straordinari. Sagrificano anche al Sole, alla luna, alle stelle, agli Dei della foresta, dei monti, e dei fiumi. Ogni anno, quando raccolgono i primi prodotti della terra, ne offrono una parte ai loro padri, chiamandoli per nome (1).

Koeree

Nome dato nel Behar e nelle Provincie del Nord-ovest ad una casta indiana, che sotto nomi diversi si trova sparsa pressochè in tutta l' India. Si dedicano specialmente alla coltivazione dei giardini e alla coltura del papavero. Son gente pacifica e industriosa che vive lungamente, nutrendosi di cibi vegetali. (*The people of India*, vol. 2, tav. 99).

Kolee

Una delle caste più basse dell' India. Nell' Imalaia è poliandra, altrove non lo è. Bevono bevande spiritose, ma

---

(1) DALTON. *Descript. Ethnol. of Bengal*, pag. 89. — HODGSON. *Aborigines of India. Essay*, 1st 1847.

senza darsi per questo all' ubbriachezza. Mangiano ogni cibo animale, meno il bue; ma il loro alimento ordinario consiste in pane, riso, miglio e legumi. Sono fra i migliori nei più bassi strati della società indiana. (*The people of India*, vol. 3, tav. 171).

Koo

Tribù selvaggia che vive presso le sorgenti del fiume Semru. In alcune loro feste danzano intorno ad un toro legato ad un palo e poi lo uccidono, trapassandolo con infinite lancie. Il sangue è raccolto in tazze di bambù e uomini, donne e bambini lo bevono. Fu detto che facciano così anche con vittime umane. Vivono specialmente di maiz, e non usano il sale (1).

Kookie o Luncta o Kuki

Vivono tra i monti posti al nordest della provincia di Chittagong e sono poco noti, perchè scendono alla pianura di raro e solo per prendere ai mercati quanto loro occorre. Son però creduti i più selvaggi fra quanti montanari abitano la frontiera orientale dell' India. Sono bassi, muscolosi, oscuri e di lineamenti mongolici. Essi credono d'avere comune coi Mugh una stessa origine, avendo avuto un solo progenitore, che ebbe un figlio da due mogli diverse. I Mugh sono discendenti del figlio maggiore, i Kookie del minore. La madre di questo morì, per cui il figliuolo trascurato dalla matrigna andava *nudo* (LUNKTA).

---

(1) DALTON. *Op. cit.*, pag. 115.

Morto il padre, avvenne una contesa fra i fratelli e il *lunkta* andò a stabilirsi fra i monti. Oggi non sono *lunkta* che i maschi, e le femmine portano un piccolo grembiale, che copre loro i fianchi e la metà superiore delle coscie. Quando però fa molto freddo uomini e donne portano una leggera copertura.

I Kookie, divisi in molte distinte tribù, indipendenti l'una dall'altra, sono tutti cacciatori e guerrieri. Riconoscono però tutti, più o meno, l'autorità di tre raià, che hanno potere ereditario e che per distinzione del loro rango portano intorno ai fianchi un cencio di panno nero e legano i loro capelli sul davanti in un ciuffo che copre loro la fronte, mentre tutti gli altri lasciano cadere i loro capelli sulle spalle. Anche le donne delle famiglie reali portano un grembiale nero orlato di rosso e che scende loro fino alle ginocchia; colore e forma proibiti alle donne di rango inferiore.

I Raià ricevono tributi in natura e in caso di pericolo generale, possono chiamare alle armi tutti i guerrieri. Ogni tribù però è sotto l'immediato comando del suo proprio capitano, che è eletto per suffragio universale e che comanda indipendentemente dall' autorità del Raià. Usano l'arco, le freccie, le lancie, mazze e piccole accette. Hanno scudi ben ornati e fatti di pelle di *gayal,* e in abito di guerra si ornano il collo di conchiglie, le coscie e le ginocchia con pelli, le braccia con anelli d'avorio.

I loro villaggi che possono contare fin mille e duemila abitanti, son posti sempre sulle più alte vette dei monti più inaccessibili e giorno e notte, e in pace e in guerra le vie che conducono al villaggio son guardate a vista

e difese da palizzate di bambù. Le loro case sono poste l'una accanto all'altra e ognuna di esse può contenere da quattro a cinque famiglie.

Sono in perpetua guerra fra di loro e nelle loro guerre e scaramuccie preferiscono le insidie all'aperta violenza. Camminano di notte e di giorno, spesso si arrampicano sugli alberi, nascondendosi nelle loro amacche sospese fra le fronde, per cui il nemico può passarvi sotto senza avvertirne la presenza.

Se vittoriosi, non risparmiano nè età, nè sesso; fanno schiavi i fanciulli e portano in trionfo le teste degli uccisi, ritornando alle loro case. Se vinti, silenziosi ritornano alle loro case, aspettando tranquillamente il giorno della vendetta.

Abilissimi nel furto, se riescono a farlo occultamente, l'oggetto derubato non si può più reclamare; se invece il furto è scoperto, è punito col ridicolo di tutto il villaggio. Nella vendetta esigono sangue per sangue e quand'anche l'omicida fosse un tigre, è necessario uccidere il tigre e mangiarlo, o almeno ucciderne un altro e finchè ciò non avvenga la famiglia a cui toccò la sventura di dare una vittima ai denti del feroce felino, è scomunicata. Se uno morisse per la caduta di un albero, converrebbe pure fare a pezzi la pianta e disperderne al vento le briciole.

I Kookie coltivano alcuni grani e piante mangereccie, e il lavoro del campo è quasi del tutto riserbato alle donne. Soffrono spesso di carestie e in queste calamità le tribù amiche si aiutano l'una l'altra. Per la cucina si servono di rozze stoviglie, ma i cacciatori delle foreste fanno bollire il loro cibo in canne di bambù. Colle ceneri

di talune piante fanno una specie di sale e accendono il fuoco, sfregando tra di loro due pezzi di legno.

I Kookie hanno una moglie sola, ma il concubinaggio è tollerato. L'adulterio è punito colla morte. Quando un giovane desidera la mano di una fanciulla, la fa chiedere per mezzo del padre, il quale decanta le virtù del pretendente, come guerriero, come cacciatore, e come ladro. Se si verifica che queste buone informazioni sono vere, il matrimonio ha subito luogo ed è accompagnato da grandi feste.

I funerali non si fanno che una volta all'anno, cioè l' 11 d'aprile e i morti si conservano per tutto quel tempo sopra piattaforme; e v'ha chi li veglia sempre, per difenderli dagli animali. Si porta pure loro del cibo. Nel giorno del funerale tutti i cadaveri sono arsi colle loro piattaforme e si fanno feste per ogni morto.

Credono in Dio e in una vita futura di pena e di premio, ma reputano nessuna cosa esser più gradevole alla divinità quanto l'uccidere molti nemici. Offrono animali in sagrifizio, erigono immagini in ogni villaggio, ma non hanno nè preti nè chiese. Non hanno altra moneta che quella della pianura e hanno per le armi da fuoco un singolare terrore (1).

I compilatori del *People of India* danno la fotografia di un giovane *Kooki*, che ha il tipo mongolico molto accentuato (vol. 1, tav. 39). Nel vol. 8 danno un' altra foto-

---

(1) *Asiatic Researches*, vol. 7, pag. 183, 198. — *The Hindoos*, vol. 2. — Il DALTON scrive il nome di questo popolo in modo alquanto diverso, li chiama cioè Kuki e aggiunge altre notizie a quelle da noi tolte al libro *The Hindoos*. — DALTON. *Descriptive Ethnol. of Bengal*, pag. 44.

grafia che rappresenta il capo della tribù Kooki di Chittagong, con una fanciulla sua figlia. In questi due ritratti il tipo mongolico è poco marcato (vol. 8, tav. 462).

Korama o Korwa

Discendono sicuramente da una razza aborigena e appena possono essere riconosciuti per indù. Sono per professione fabbricatori di corbelli e di stuoie. Il colonnello Harvey li chiama Khai-Karee, ma dice che nel Mysore, dove abbondano, son detti *Korwanor.* Aggiunge poi: ostensibilmente sono fabbricanti di corbelli, ma sono malandrini e ladri. Fanno anche della musica nei villaggi. (*The people of India,* tom. 8, tav. 424).

Korewah

Forse nessuno ha parlato con qualche precisione dei Korewah prima dei compilatori del *People of India,* i quali ne danno due fotografie (vol. 1, tav. 20 e 21). Vivono nell' India centrale presso la sorgente del Soane e dei suoi confluenti, presso l' origine del Nerbudda, dell' Eeb e di altri fiumi tributarii del Mahanuddee. Si trovano anche sui monti fra Palamow e Sirgoojah ecc. Sono molto selvaggi, mangiano ogni cosa, bruciano i loro morti o li seppelliscono secondo i casi. Il colonnello Ouseley li accusa di mangiare i loro genitori, quando sono troppo vecchi per lavorare, ma Dalton crede che si tratti di una calunnia.

Korkoo

Tribù selvaggia dell'India che abita nelle foreste di Baitool e Hooshungabad e son calcolati a circa 40,000. Sono affini pei costumi ai Gond, ai Bheel e ad altre tribù delle foreste. Hanno fisonomia mongoloide, son d'abitudini nomadi, ma sono buona gente. Più spesso seppelliscono i loro morti, ma talvolta li bruciano. Sono famosi cacciatori e gli Inglesi approfittano volentieri della loro abilità. (*The people of India*, vol. 7, tav. 404).

Korwa

Si trovano tra i Munda e gli Oraon. Alcuni di essi si chiamano Asura (*infedeli*) e si occupano quasi esclusivamente della lavorazione del ferro, mentre i Korwa sono agricoltori.

Dalton calcolava il loro numero a circa 14,000. Sono di statura bassa, di color quasi nero, muscolosi e attivi. Statura media degli uomini piedi 5,3, delle donne 4,9. Fronte stretta e faccia larga, lineamenti fini, capelli incolti, più barbuti di molte altre tribù dell'India. Le donne brutte assai e guastate ancor più dall'eccessivo lavoro.

Cacciano coll'arco e le freccie, vivono in capanne miserabili, poste talvolta in posizioni quasi inaccessibili.

Coltivano specialmente un legume, che è il *Cajanus indicus* e al tempo della raccolta fanno feste oscene, ballando e cantando. Non hanno pregiudizii religiosi nella scelta dei loro cibi. In taluni casi si mostrarono briganti arditi e crudeli.

Adorano il Sole e gli offrono sagrifizii in luoghi aperti, adoperando un nido di termiti come altare.

Si maritano tra di loro e pare che ciò nuoccia alla loro razza (1).

Kota

Vedi Parte II. — Si danno due fotografie di Kota nel *People of India* (vol. 8, tav. 425 e 436): ma le donne mi sembrano piuttosto dei Toda.

Koupui

Sono parenti dei Manipuri e soggetti ad essi. Abitano il paese tra Kachar e Manipur. Abitano villaggi posti su cime poco accessibili. Amano tenere in bocca l'acqua pregna del fumo di tabacco. Hanno usi molto simili a quelli dei Naga.

I giovani non dormono colla famiglia, e abitano case speciali. Anche le fanciulle hanno abitazioni particolari e sono in liberi rapporti coi giovanotti (e dice il colonnello Mac Culloch, *without leading to immorality*).

Kullal

Sono i distillatori e i venditori di bevande spiritose, che formano una casta speciale, non unendosi in matrimonio che tra di loro. Si trovano specialmente nel Punjab. Adorano Kalee o Bhowanee. (*The people of India*, vol. 5, tav. 227).

---

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 221.

Kumbo

È una tribù o setta indù, che si trova molto numerosa nel Lahore, dove fanno il pasticcere, il mercante o l'agricoltore. Son Sudra e visnuiti, pacifici, industriosi e non si uniscono in matrimonio che tra di loro. (*The people of India,* vol. 5, tav. 273).

Kumhar

Sono i fabbricatori di stoviglie dell' India. (*The people of India,* vol. 4, tav. 223).

Kunaiti o Kunyth

Sono indù che formano la casta più numerosa del Cis Sutley nell' Imalaia e si dicono discendenti da Raiputti ammogliati con donne di casta inferiore. I compilatori del *People of India* credono invece più probabile che siano avanzi di tribù aborigene convertiti all' induismo. I Kunaiti delle classi più alte son quasi buddisti. Sono generalmente agricoltori, ma fanno anche il negoziante. Usano delle pecore come di animali da soma. Sono spesso poliandri. Il gruppo fotografico che si vede nell' opera citata (vol. 4, tav. 207) presenta caratteri mongolici molto salienti. Meno mongolici sono quelli rappresentati nello stesso volume nelle tav. 212 e 213.

Kunjur

Tribù nomade, data al ladroneggio e che si trova in quasi ogni parte dell' India. Prendono con trappole gli

animali selvaggi, fanno corde, spazzole ecc. Sono di bassissima casta, benchè essi abbiano la pretesa di esser superiori ad altre caste. Sono poligami. (*The people of India*, vol. 3, tav. 145).

Kur, Kurku o Muasi o Koraku

Sono nomi diversi dati a una stessa tribù, che fu detta anche Korakir. Il Dalton li vide e li studiò in Sirguja, quando si trovava tra i Korwa.

Hanno molti usi indù. La proposta del matrimonio si fa dal padre della fanciulla. Se la sua scelta è gradita, il padre del garzone visita il futuro suocero, vede la fanciulla e se assente, offre della birra di riso. La sposa si paga in tanto riso. Otto giorni dopo avvenuta la consegna del riso, si fa il matrimonio e il corteggio della sposa si fa da tanti giovanotti montati sopra cavalli di bambù, mentre un guerriero monta un elefante della stessa materia. Questo buffo corteggio si ferma a qualche distanza dalla casa della sposa e là sbucan fuori molte fanciulle, che cantano guidate dalla madre della fanciulla promessa e che porta sul capo un vaso di acqua con una lampada accesa. Queste fanciulle giunte a tiro dei cavalieri, gettan loro delle palle di riso cotto, e poi se ne fuggono inseguite dai garzoni. Le fuggitive si arrestano però alla porta della sposa, difendendone l'entrata, finchè non abbiano ricevuto doni dagli inseguitori. Questi sono poi ricevuti dal fratello dello sposo, che compare con offerte di acqua e di cibo. Lo sposo scende allora dal suo cavallo di bambù e si mette a sedere sul suolo, mentre la suocera gli caccia

in bocca cinque boccate di cibo, dopo di che gli lava la bocca, e lo bacia. Seguono poi altre cerimonie poco diverse da quelle di altre tribù indiane.

Il Dalton non descrive i Kur (1).

Kurali

Tribù dei Kurumba del Wainad, che offrono frutti e riso crudo a Bhadra Kali e a Torivilla e non hanno preti (2).

Kurmi e Koiri

Casta agricola che discende probabilmente da antichissimi coloni ariani del Bengala. Occupano a quanto pare uno dei più alti posti della gerarchia dei Sudra. Son bruni, di statura media, di tipo ariano, ma talvolta con occhi grigi e capello castagno.

I Koiri sono dediti al giardinaggio e alle colture più difficili e si credono purissimi Sudra.

I Sakiar sono una tribù dei Koiri e non una casta distinta.

I Kolita son messi dal Dalton accanto ai Kurmi e sarebbero secondo lui gli avanzi dei più antichi coloni ariani dell'Assam.

I compilatori del *People of India* parlano di *Koormee* o *Kumbi,* che sono probabilmente i Kurmi di Dalton. Li lodano infatti come abilissimi agricoltori e aggiungono che le loro donne son caste e fedeli; la poligamia è molto rara (vol. 7, tav. 356).

---

(1) Dalton. *Op. cit.,* pag. 230.
(2) Breek. *Op. cit.,* pag. 52.

Kurral

Vivono accanto ai Dhoond, a cui in parte rassomigliano. Sono musulmani, fanatici e superstiziosi. Pretendono di discendere da Alessandro il grande. Sono agricoltori, vivono di pane e siero di latte e i loro villaggi sono a circa 5000 piedi sul livello del mare. (*The people of India*, vol. 5, tav. 243).

Kurumba, Kurubar, Kurumbar

Vedi Parte II di questo lavoro. — Nel *People of India* si danno tre fotografie di questa tribù (vol. 8, tavole 430, 431, 432).

Lambadi

Si crede che siano d'origine maratta. In tempo di pace vivono specialmente del commercio dei grani, ma in guerra vanno sui campi di battaglia e saccheggiano vincitori e vinti. Le loro donne sono celebri per lascivia straordinaria.

Lambani

Vivono specialmente nel Mysore e vivono trasportando i prodotti di questo paese alle coste, riportandone in cambio sale e aromi. Fanno anche altri mestieri e all'occorrenza anche quello di ladro. Le loro donne sono generalmente brutte, ma qualche fanciulla è bella. Si vestono e si ornano in modo molto pittoresco e singolare. (*The people of India*, vol. 8, tav. 420).

Langhan

Costituiscono una casta speciale di musici di campagna nel Sind, mentre i Kalwat formano una casta superiore di *cantanti rispettabili*. Per la conoscenza della musica sono inferiori agli Indù, ma le loro canzoni popolari sono meno monotone, avvicinandosi piuttosto allo stile persiano. (*The people of India*, vol. 6, tav. 335, 335,2).

Lingayet

Setta teistica molto numerosa nel sud e nel sudovest dell' India. È una setta eretica dell' induismo e fu fondata da Bussappe. Sono generalmente mercanti, coltivatori e artigiani. I loro preti, detti *Jungum*, vivono d' ordinario in monasteri e son molto ospitali coi viaggiatori. Vivono d' erbe e di farinacei, senza mai toccar carne o bevande spiritose. Le loro vedove possono rimaritarsi. Uomini e donne portano al collo in un piccolo cofanetto un *lingam*. Seppelliscono i loro morti. (*The people of India*, vol. 8, tav. 421, 422).

Lobana

Formano una tribù particolare di Indù, che abita il Punjab. Parlano un dialetto speciale non inteso da altri: son pochi di numero, industriosi, dediti all'agricoltura, al commercio, e al trasporto delle merci. Hanno lineamenti più musulmani che indù. Son forti e attivi. (*The people of India*, vol. 5, tav. 230).

Lodha

Classe agricola e industriosa, che abita principalmente nel Bhurtpoor, e in altri Stati indigeni del Rajpootana e delle provincie del nordovest. Per religione e costumi sono molto affini ai Goojur, ai Koormee e agli Jat. Sono turbolenti e dediti anche al furto. Sogliono anche arruolarsi e sono buoni soldati. (*The people of India*, vol. 7, tav. 352).

Lodhi

Benchè una sola vocale li distingua dai precedenti, i compilatori del *People of India* ne fanno una cosa diversa. I Lodhi sarebbero una tribù agricola molto affine agli Jat. Sono indù, ma sembrano aver poca reverenza per i Bramini e son turbolenti e aggressivi (vol. 7, tav. 358).

Lohana Amil

Abitano il Sind e appartengono alla casta dei Vasihya, portano il filo sacro e sono indù, benchè mangino carne, pesce e cipolle e bevano bevande spiritose. Sono generalmente monogami e si maritano per lo più molto tardi, essendo il matrimonio costosissimo. Il capitano Burton li descrive come gente perfida dedita alla frode, falsaria ecc. Portano lunghe barbe e nel vestito sembrano più musulmani che indù. (Burton. *History of Sind and Notes on its population. Records of Government*, 1847. — *The people of India*, vol. 6, tav. 323,1; 323,2).

Luhupa

Tribù affine ai Naga e ai Kuki, gente battagliera e che passa la vita in continue guerre. Gli uomini portano come ornamento del capo le treccie delle donne uccise e legano il prepuzio con un anello d'avorio (1).

Lushai

Un'alta catena di monti detti Modu-ting, Mranidong e Yomdong formano una frontiera naturale fra Chittagong e Araken. All'ovest di questi monti si trovano i Lushai Kuhi, che Dalton suppone sieno una stessa gente coi Lushai di Stewart (2).

Magra

Tribù del Nepal all'ovest dell'Arun, originaria del Sikkim, da cui furono scacciati dai Lepcha all'ovest nel paese dei Limboo e da questi spinti ancor più ad occidente. Si dice che siano selvaggi e di origine non tibetana, oggi convertiti all'induismo (3). I Magra di Hooker sono evidentemente i Magar dei compilatori del *People of India* (vol. 2, tav. 65, 66). Sono eccellenti soldati e molti di essi sono arruolati nell'armata nepalese. Hanno imparata la lingua *khas*, senza aver dimenticata la propria. Sono divisi in 53 sette diverse.

---

(1) Dalton. *Descriptive Ethnology of Bengal,* pag. 53.
(2) Dalton. *Op. cit.*, pag. 113.
(3) Hooker. *Himalayan Journal,* vol. 1, pag. 130.

Mahratta o Maratti

Il loro nome è scritto nella storia dell'India e le loro invasioni guerresche son note a tutti. Sono per la più parte Sudra della quarta casta indù, benchè alcuni pretendano di discendere dai Raiputti. Sono abili cavallerizzi e poco artigiani in confronto degli altri indù. (*The people of India,* vol. 7, tav. 371).

Mair o Mêra

Vivono nelle montagne del Rajpootana e più precisamente nel Mairwana o regione dei monti tra Comulmere e Ajmere. Essi sono un ramo dei Mêna o Maina, una delle tribù aborigene dell'India. Essi si dicono discendenti dell'ultimo Chohan, imperatore di Delhi. I Raiputti che obbligarono i Mair a ritirarsi sui monti, non disdegnarono però sempre di mescolare il loro sangue coi vinti, benchè poi questi si rassegnassero a portare l'acqua nelle strade di Ajmere e benchè di quando in quando prendessero sanguinose rappresaglie sui Raiputti. Alcune di queste antiche battaglie sono descritte da Chund, l'Omero del Rajpootana.

I Mair, dati al brigantaggio da secoli, furono domati dagli Inglesi nel 1821. Presso di loro le vedove possono rimaritarsi, ma il secondo marito deve nel suo turbante sostituire alle graziose foglie di palma un piccolo ramo del *peopal* sacro. Il divorzio si fa molto facilmente. Se i caratteri non si accordano od altro occorre che dia voglia

di sciogliere il matrimonio, il marito lacera un pezzo del turbante e lo dà alla moglie, la quale, così intimato il divorzio, pone sul suo capo due vasi pieni d'acqua e se ne va, dove più le piace; e il primo uomo, ch'essa sceglie perchè l'alleggerisca del peso che porta, divien suo marito. Questa forma di divorzio è usata anche da molte altre tribù dell'India.

I giuramenti e le imprecazioni dei Mair sono particolari. Quelli che si sono convertiti al maomettanismo giurano per Allah; gli altri per il Sole o il loro ascetico sacerdote, Nât'h. Se musulmani, non mangiano il porco e in caso diverso mangian di tutto, meno forse la vacca, per riguardo dei popoli che li circondano. Prendono augurii dalle pernici e dalle cutrettole e se vanno in una spedizione, ne augurano bene, se sentono una pernice a sinistra (1).

Mala Arryan

Vivono nel Travancore in dense foreste e nei monti. Adorano gli spiriti dei loro antenati, ai quali porgono annue offerte. I *cromlech* son molto comuni fra di essi. Oggi essi portano i loro cadaveri in boschi sacri e dopo aver offerto al defunto arrack ed altre cose, pongono una piccola pietra in una scatola e la seppelliscono.

Secondo il Breek questi Mala Arryan sono i Mali Arasu Kurumba o Malsar (2).

---

(1) Colonel Tod. *Annals of Rajast'han,* vol. 1, pag. 680-685. Heber. *Narrative,* vol. 2, pag. 443-444. — *The Hindoos,* vol. 2, pag. 134.

(2) *Rude Stone Monuments,* pag. 479, e Breek, *op. cit.,* pag. 105.

Manipuri

Il Dalton ne conobbe parecchi stabiliti nell' Assam o arruolati nell' esercito inglese (*Asam Light Infantry*).

Sono affini ai Naga e ai Kuki: hanno una faccia mongoloide e le loro donne son belle nella prima giovinezza. Amantissimi dei cavalli sono abilissimi nell' equitazione.

Hanno schiavi, ma li trattano con amore. Son governati da un principe autocrata.

Abitano la Valle di Munipore e hanno adottato in gran parte la religione degli Indù. Una delle loro tribù detta Meiung parla una lingua derivata dal sanscrito (1).

I compilatori del *People of India* scrivono *Munipooree* e dicono che è una delle razze più miste dell' India, ma in cui prevale soprattutto il sangue mongolico. Danno una fotografia d' una fanciulla *Manipuri*, che è molto mongoloide (vol. 1, tav. 40).

Mar

Sono rappresentati da poche famiglie fra le tribù di Palamau e Sirguja.

Hanno sacerdoti bramini e adorano gli Dei indù. Abitano in buone case e sono abili agricoltori. Il Dalton trovò fra essi uomini giallastri con fattezze ariane, ma ne

(1) Dalton. *Descript. Ethnology of Bengal*, pag. 48. — Major Mac Culloch. *Account of the Valley of Munipore*, in *Selection from Records of the Government of India*, n. XXVII. — Mac Culloch. *Pemberton's Eastern Frontier*.

vide anche di molto neri. Sarebbero quindi ariani con sangue aborigeno.

Mar e *Mala* sono nomi che nell'India si danno a genti diverse (1).

Marwarree

Son forse la razza mercantile più notevole di tutta l'India. Per la maggior parte sono originarii di Jondhpoor e di Jeypoor nel Rajpootama. Sono Vaisya Bunnea, di buona casta, abilissimi nel piccolo e nel grande commercio. Furono chiamati gli Scozzesi dell'India. Non si maritano che tra di loro e sono monogami. Son bella gente con lineamenti ariani marcati, di pelle chiara, e le loro donne specialmente, non di raro hanno gli occhi grigi o azzurri. (*The people of India*, vol. 4, tav. 201; vol. 7, tav. 367, tav. 372). Appartengono ai Marwarree anche gli Shekhawattee Bunnea.

Mech

Sono una stessa cosa coi Kachari o almeno hanno con essi una comune origine. Buchanan li dice una tribù di Kamrup. Sono i Mechi di Hooker (vedi MECHI).

Sono nomadi, adorano l'euforbia come emblema del Dio supremo. Si chiamano col nome di *Bodo* o *Boro* (gran popolo) e *Rangta* (celesti). Sono onnivori, ma non mangiano la carne d'elefante.

---

(1) DALTON. *Op. cit.*, pag. 138.

Mechi

Hooker li dice una tribù selvaggia che vive nelle foreste pestilenziali del Terai.

I compilatori del *People of India,* danno due fotografie dei Mechi del Terai. (Vol. 2, tav. 56 e 57). Benchè vivano nelle foreste più pestifere dell' India son gente robusta. I compilatori del *People of India,* li descrivono come aventi lineamenti mongolici, ma le fotografie che ne danno contraddicono quest' asserzione. Sono forse *shivisti,* non hanno caste e menano vita selvaggia, mutando spesso di luogo.

Meena

Sono una delle tribù più antiche e aborigene del Rajpootana, che abitano tuttora.

Or guardie campestri, or ladri, ora l' una cosa e l' altra insieme. Fanno anche il contadino o il mendicante. Adorano Kali o Devi, paventano le anime dei loro morti e offrono ad esse sagrifizii espiatorii. Ignoranti, ineducati e superstiziosi in estremo. Non prendon moglie che nella propria casta e per regola non sono poligami. I loro riti nuziali sono indù. Mangiano qualunque cibo animale, meno il bue e sono strenui bevitori. (*The people of India*, vol. 4, pag. 204. Nel vol. 7 di questa stessa opera si dà un' altra fotografia di questa tribù, e vien chiamata dei Purriar Meena. Tav. 341).

Meo

Sono indù parzialmente convertiti all'islamismo. Si trovano specialmente nel Mewat e non sono erranti. Sono agricoltori e nell' occasione anche ladri. Non sono temperanti come altri musulmani. (*The people of India*, vol. 7, tav. 350).

Mewatee

Tribù di origine indù, che si è poi convertita all'islamismo. Il loro luogo di dimora è Mewat, da cui il loro battesimo. Non godono in India di una reputazione troppo buona. Son creduti ladri e si dice di loro che hanno i vizii dei Maomettani senza le virtù degli Indù. Sono per lo più agricoltori, ma fanno anche il soldato o l'impiegato. Sono bellissimi, e gli uomini son alti, robusti, quasi atletici, le loro donne passano per molto belle, benchè non si vedano mai. Nell' aspetto generale rammentano molto gli Afgani. (*The people of India*, vol. 4, tav. 202).

Mhar

È un' antichissima tribù indù, convertita poi all' Islamismo e che abita il margine del deserto al sud di Bhawalpoor. Sono oggi per la più parte pastori o agricoltori. (*The People of India,* vol. 6, tav. 317). Sono musulmani *soonee.*

Midhi

Vedi Chalikata Mishmi.

Mikir

Sono vicini ai Kuki ed occupano tutta la parte montuosa del distretto di Nowgong quasi fino al Brahmaputra. Si vestono come i Karia ai quali rassomigliano sotto molti rispetti. Mangiano ogni sorta di carne, meno quella di bue. Adorano un essere supremo che chiamano Hempatim (1). Sono circa 25,000.

Mirassee

Mirassee vuol dire menestrelli e sono suonatori che sogliono specialmente accompagnare il ballo delle baiadere. Sono comuni nel distretto di Moradabad. (*The people of India*, vol, 2, tav. 107).

Miri e Miri dei monti (Hill Miri) o Meeree

I Miri del piano sono discendenti degli Abor o, come questi affermano, son loro schiavi fuggiti.

Il Dalton però nei loro *clan* trovò tipi diversi di fisonomie. Sono nomadi e ad eccezione dei Chutia, le loro tradizioni accennano sempre ad un'origine dalla valle del Dihong.

Hanno pelle giallastra, lineamenti mongolici, sono alti e robusti. Si sono leggermente induizzati, ma mangiano carne di bue e di porco, pollame, bevono birra e liquori spiritosi e non hanno pregiudizii di casta nella preparazione dei loro cibi. Hanno adottato le feste dell'Assam e le loro fanciulle danzano il ballo voluttuoso *bihu*. In una

(1) DALTON. *Descript. Ethnol. of Bengal*, p. 53.

stagione dell'anno i celibi d'ambo i sessi di uno stesso villaggio passano insieme alcuni giorni e alcune notti in una vasta casa e da questa festa nascono parecchi matrimoni.

Le loro case sono innalzate da terra e fra il suolo e il pavimento tengono i maiali, il pollame ecc.

I Miri dei monti si dividono in diverse tribù: i Ghyghasi, i Sarak, i Panibotia, e i Tarbatia. Per lingua e costumi mostrano di essere parenti degli Abor: vivono in piccole tribù sotto capi ereditarii, non hanno case pubbliche per il trattamento degli affari. I loro villaggi consistono di dieci o dodici case con altrettante famiglie.

Quelli veduti e studiati dal Dalton erano alti e robusti e nel complesso rassomiglianti agli Abor, benchè d'aspetto più gentile, per avere nelle loro vene del sangue assamese. Hanno archi con freccie avvelenate e lunghe spade diritte. Fanno anche freccie con un bambù, che si dice per sè stesso velenoso. Passano la vita, portando a vendere nel piano la *munjista* o cacciando.

Gli uomini mangiano la carne del tigre, per acquistare forza e coraggio. Le donne non devono mangiarne, perchè altrimenti diverrebbero troppo intelligenti.

Sono poligami e l'erede riceve tutte le mogli del padre, meno la propria madre. In una fanciulla si apprezza la nobiltà della famiglia a cui appartiene più che la sua bellezza. Una moglie costa molto ed è per questo che i poveri son costretti talvolta alla poliandria, per aver almeno una parte di moglie. Le donne sono modeste e buone.

La spada è forse il loro unico strumento rurale. Due terzi dei Miri passano varii mesi dell'anno nelle pianure, dove fanno seccar carne e pesce, che poi portano ai loro monti.

Il loro bue è il *mithun*, di cui non bevono mai il latte, hanno anche porci e pollame in gran quantità. Hanno anche poche capre. Ignorantissimi d'ogni arte e d'ogni industria.

Uccidono animali per placare i loro Dei silvani e traggono augurii dalle viscere degli animali.

Credono in una seconda vita, hanno un' idea confusa di un Dio supremo, ma siccome lo chiamano Jam Raja, devono averlo preso dall' Yama indù.

Seppelliscono i loro morti, con vestiti, armi, attrezzi da viaggio e cibo.

Dalton udì parlare anche degli *Anka Miri*, che non visitano mai le pianure, e che sarebbero molto superiori in coltura agli altri Miri. Si danno il nome di *Tenae*. Son gente pacifica, che non fa la guerra che per punire il brigantaggio dei loro vicini. Non ammazzano che gli uomini, mentre gli Abor e gli altri Miri massacrano uomini, donne e vecchi senza alcuna distinzione (1).

I compilatori del *People of India* danno una fotografia di Miri nel vol. 1, tav. 30.

Mirzapore (Montanari di)

I compilatori del *People of India* li dicono affini ai Sonthal e ai Cole. Vivono specialmente di grani, di erbe, e di selvaggina. Son gente buona che vive lungamente. (Vol. 2, tav. 97).

---

(1) Dalton. *Descriptive Ethnology of Bengal*, pag. 26.

Mishmi

Wilcox li trovò fino sul fiume Nemlang, un confluente dell'Irrawaddy, e le loro colonie errano all'est della grande montagna di Dapha Bhund e su per la valle del Brahmaputra fino ai confini del Tibet. Ad ovest si estendono fino al fiume Digaru.

Wilcox non potè penetrare che fino ad un villaggio, che aveva per capo un certo Iingsha, ma non gli si permise di andare più innanzi. Dopo il Wilcox il Dr. Griffiths, Rowlatt, Krick e Bound visitarono diverse tribù di Mishmi ma i due ultimi sacerdoti furono massacrati. Nel 1855 il luogotenente Federico Grey Eden fu mandato con pochi soldati dal marchese Dalhousie a vendicare quei due poveri missionarii.

Il paese abitato dai Mishmi è dei più belli e dei più dirupati, per cui fa sviluppare le gambe dei suoi abitanti.

I loro villaggi sono piccoli e talvolta constano di una sola casa, ma questa è così grande da offrir alloggio a un centinaio di persone, che abitano diversi compartimenti di essa.

I Mishmi sono in continuo movimento per i loro commerci e sono meno agricoltori dei loro vicini. Sono però ricchi in bestiame e comprano ogni anno bovi nell'Assam ed hanno grosse mandrie di *cha*, che è una bellissima razza di bove montano. Di questi animali non si servono per lavori agricoli o per il latte, ma per ucciderli di quando in quando e mangiarli o darli in cambio onde averne delle mogli.

I prodotti principali del loro paese sono la radice velenosa dell'*Aconitum ferox* e la preziosa pianta medicinale, la *Coptis tecta* e il muschio. Essi vendono questi prodotti con tessuti ed altre cose del Tibet nell'Assam e negli altri paesi vicini.

I Mishmi sono poligami ed hanno tante mogli quante ne possono comperare. Il loro prezzo può andare da un porco a venti bovi. Dalton racconta che uno dei loro capi, ben conosciuto nell'Assam superiore, Matchisong, ogni anno se ne veniva al piano con una nuova sposa giovane e bella.

Le donne partoriscono in case speciali appartate dall'abitato e dopo il parto vi rimangono per lo spazio di dieci giorni, se nacque un maschio; per otto giorni se il bambino è una femmina.

La loro religione non sembra consistere che nel propiziarsi i demonii, quando la malattia o la sventura li colpisce. Pare che non abbiano nozione alcuna di un Dio benefico.

I loro funerali sono molto complicati e furono descritti da Krick. Si fanno sagrifizii di animali. Pare che i poveri invece brucino i loro cadaveri senza alcun rito o li gettino nel fiume.

Sono strenui fumatori, usando di pipe di metallo.

Sono poco alti ma tarchiati, robusti e agili, di lineamenti mongolici molto attenuati, mostrando spesso nasi lunghi ed alti.

Sono divisi in diversi *clan*. I meglio conosciuti nelle pianure sono i *Tain*. I *Maro* stanno al sud del Brahmaputra. I più orientali sono i *Mizha* e forse hanno relazioni

coi *Main tze*, gli aborigeni dell'Yunan e di altre provincie della China (1).

I compilatori del *People of India* danno una bella fotografia di un *Mishmi*, che ha il tipo mongolico marcatissimo (vol. 1, tav. 28).

Moamuria o Muttuck

In origine erano una tribù selvaggia che viveva nel distretto del Mooran o Muttuck; oggi sono tributarii dell'Assam inglese. Sono buoni agricoltori e nel loro paese il tè è indigeno. La fanciulla rappresentata nel *People of India* (vol. 1, tav. 32) è robusta, piacente e con fattezze mongoloidi.

Mochi

Sono di bassissima casta indù, fanno scarpe ed altri lavori in cuoio. I Chuma sono sopra un gradino diverso nella gerarchia delle caste, ma lavorano anch'essi le pelli degli animali. I Chuma impiccano anche i condannati a morte, eseguendo l'operazione con certe loro corde molto scorrevoli di pelle e con moltissima abilità. Sono di una religione teista e puramente morale. (*The people of India*, vol. 8, tav. 423).

Mohana

Formano la casta speciale dei pescatori nel Sind e sono Indù convertiti all'islamismo. Si distinguono per fisonomia dai Sindee e son molto oscuri di pelle. Alcune delle loro

---

(1) DALTON. *Descriptive Ethnology of Bengal,* pag. 13.

donne sono belle in gioventù. Sono poco virtuose. Adorano l' Indo sotto il nome di Khwajah Khiso e gli offrono riso in vasi di terra coperti da una stoffa di color rosso. (*The people of India*, vol. 6, tav. 337, 337,2; 338, 338,2; 339 ?).

Mohunt di Hunoomangurhee

Sono adoratori di una scimmia, a cui hanno innalzato uno splendido tempio e i Mohunt ne sono i preti più importanti. Annessi a questo tempio vi sono da 4 a 500 Bairagee o mendicanti religiosi, che per turno vanno a chiedere l' elemosina per l' India. (*The people of India*, vol. 2, tav. 89).

Momund superiori

Tribù indipendente che vive sulle frontiere che limitano Hazara e Peshawur. (*The people of India*, vol. 5, TANAOLEE, vedi ibidem, tav. 245). I compilatori di quest'opera dicono che i Momund si dividono in Pind Alee, in Alumzye e in Michnee. Son tutti musulmani *soonee*.

Moormi

Hooker li mette fra le tribù del Sikkim, li dice di origine tibetana. Si chiamano anche Nishung dai due distretti di Nimo e di Shung, che si trovan sulla strada fra il Sikkim e Lhassa. Si trovano numerosi nel Nepal centrale e nell'orientale, sono pastori ed agricoltori, che vivono ad altezze di 4 a 6000 piedi, in case di pietra coperte di zolle.

Son grandi, attivi e forti, con pochi peli sulla faccia. Nella lingua e nella religione son tibetani (1).

Mow

Tribù che vive all' ovest dei Luhupa. (Vedi LUHUPA).

Muasi

Vedi KUR.

Mug

Costituiscono l'elemento etnico più abbondante della popolazione di Arakan e sono i veri aborigeni di questa provincia. Sono della stessa razza dei Birmani.

Hanno un tipo del tutto chinese e sono del colore dei mulatti. Sono superbi dei loro bellissimi capelli d' un nero splendentissimo.

Abitano in case di bambù innalzate dal suolo. Mangiano ogni cibo animale, dal ratto all'elefante, ma il riso bollito e il pesce sono gli alimenti più comuni dei Mug. Fumano e masticano tabacco, senza dimenticare il betel. Ogni villaggio ha una casa per gli ospiti, dove lo straniero è ospitato con ogni maniera di cortesie. Gli uomini son valenti cacciatori e amano la lotta ed altri esercizii virili.

Muhawut

Maomettani sparsi nelle provincie settentrionali dell'India e che si occupano di pulire le orecchie e di applicar ventose. Sono una specie di flebotomi. (*The people of India,* vol. 3, tav. 114).

---

(1) HOOKER. *Himalayan Journal,* vol. 1, pag. 130.

Mulla

Tribù dei Kurumba di Wainad, che adorano Durga Bhagavati e Thalacholan devam, a cui offrono riso cotto in un tempio detto Puthadi. I loro preti sono Bramini (1).

Mullah

Sono i barcaiuoli, che formano una casta speciale e si trovano su tutte le sponde del Punjab e dell'Indo. Non si maritano che tra di loro e son gente bella e robusta. (*The people of India*, vol. 5, tav. 239).

Mullik

È una tribù di Musulmani dell'India, che son riconosciuti come una razza distinta.

Essi ignorano la loro genealogia e non amano parlarne. Si trovano specialmente nella provincia di Behar. Sono agricoltori e possidenti di terre. Alcuni pochi che sanno leggere e scrivere il persiano e l'oordoo, son gente per bene. Gli altri son gente turbolenta e dedita all'ubbriachezza (2).

---

(1) Breek. *Op. cit.*, pag. 52.
(2) *The people of India*, vol. 1, tav. 4 e 5.

Munda o Mundari

Il Dalton studia in un sol gruppo i Mundari o Munda del Chutia Nagpur, i Bhumij di Manbhum e i Larka Kol o Ho di Singbhum. Ne dà questa distribuzione:

Mundari	400,000
Ho o Larka	150,000
Bhumij	300,000
	850,000

Abitano un grande altipiano, che può considerarsi come una parte della catena dei Vindhya.

Egli descrive gli Ho come il tipo più puro di questo gruppo di selvaggi indiani.

Son gente bella, o meno brutta di altre tribù vicine. La statura media dei maschi è di 5 piedi e 6 pollici, quella delle donne 5,2. La loro fisonomia è varia, denotando miscela di elementi ariani.

Alcuni hanno tipo mongolico, altri tipo indù. Alcune fanciulle hanno naso affilato e i soliti grandi occhi di gazzella delle indiane. Il colore può esser nero, ma la tinta più comune è cuprea.

Nei luoghi più remoti vanno quasi nudi, ma nei villaggi le donne si vestono con decenza e con grazia. Le donne portano grossi anelli di bronzo alle braccia e alle gambe.

Il prezzo delle fanciulle da marito era così alto, che molte rimanevano celibi, con grave danno della pubblica morale. Dovette quindi intervenire il governo inglese

per diminuire le esigenze dei padri. Talvolta i giovani pretendenti risolvono il problema in modo violento, rubando le fanciulle. Fu fissato il prezzo di una fanciulla pei ricchi a dieci capi di grosso bestiame, o a un paio di bovi, una vacca e sette rupie e pei poveri a sette rupie in tutto. È sempre però un prezzo altissimo per quella gente.

Le feste nuziali son molto poetiche, perchè una volta fissato il prezzo della sposa, questa è condotta da un corteggio al villaggio dello sposo, che alla sua volta seguito da parenti e da amici muove incontro a lei. Si balla nella foresta, poi nel paese del garzone si balla, si canta e si beve gran quantità di birra di riso. Si dà agli sposi una tazza di birra per ciascheduno e l' uno e l' altra versano nella tazza del compagno una parte della bevanda, che bevono insieme. Questa è la consacrazione del matrimonio. Dopochè la sposa è rimasta per tre giorni in casa dello sposo, è d' uso ch' essa fugga in seno degli amici e parenti di lei, dicendo che essa non ama il marito e non lo vuol più vedere.

Il marito deve mostrarsi disperato di questa fuga, deve cercar la fuggitiva e ricondurla colla forza alla propria casa. Finita questa farsa, la moglie diviene la padrona di casa e in nessun paese del mondo essa è trattata con maggior affetto e considerazione. Si può anzi dire che fra gli Ho la donna comanda e il marito ubbidisce. Rarissimi sono i casi di infedeltà fra le donne.

La donna infedele è scacciata e il seduttore deve pagare al marito l' intiero *pan* o ciò ch' egli ha pagato al suocero per avere la mano della fanciulla.

I Mundari hanno matrimoni più ricchi di cerimonie, alcune delle quali sono di origine indù.

Gli Ho sono abilissimi tiratori d'arco, grandi cacciatori e agricoltori sapienti. La tessitura è riservata ai *Tauti*, che vivono tra loro senza potersi da essi distinguere nel loro aspetto. Fondono il ferro e cercano l' oro nelle sabbie dei loro fiumi.

I Munda induizzati si astengono da molti cibi che gli Indù credono impuri, ma Dalton dice con arguzia che è pericoloso metter loro sott' occhio un cappone grasso. È singolare che mangiando il riso, cessano di toccarlo se l' ombra di un uomo vi passa sopra.

Sono pieni di superstizioni. Credono nelle stregonerie e cavano augurii di bene e di male dalle più strane cose di questo mondo.

Bruciano i loro morti, dopo averli messi però in belle casse. Le ceneri si seppelliscono, ma i pezzi d' osso più grandi si collocano in una specie d' urna di terra che si appende nelle case dei superstiti. Si cerca poi una pietra colossale che non può esser portata che da centinaia di uomini e che deve marcare la tomba, in cui sarà deposta quell' urna. E questa si porta in grande processione con musica e schiere di giovani fanciulle davanti alle case di ogni parente e conoscente del morto, poi in tutti i luoghi da lui prediletti o coltivati, perchè li saluti un' altra volta.

Questi funerali dimostrano in questa gente molta sensibilità e questa è davvero grandissima in essi e va congiunta a tanta fierezza, che per un nulla si uccidono. Basta dubitare della veracità d' una loro asserzione

o rifiutare un cibo da loro offerto, perchè si diano la morte.

Nelle loro feste si abbandonano a molta licenza, ma soltanto tra di loro. Rarissimo è che una fanciulla si prostituisca a uomini d' altre tribù. Si vanno convertendo al cristianesimo (1).

Muram

Tribù che vivono all' ovest dei Luhupa. (Vedi Luhupa).

Murmi (vedi Moormi)

Secondo il Dalton sembrano essere un ramo nomade dei Butia, dato alla pastorizia.

Hanno l' aspetto mongolico, sono buddisti e parlano una lingua che sembra un dialetto butia. Vivono in case di pietra sulle cime dei monti a 4 o 6000 piedi d' altezza. Si trovano in varie parti del Nepal dal fiume Gunduk al Mechi e in minor numero anche nel Sikkim. Bruciano i loro morti, come fanno i Butia (2).

I compilatori del *People of India* danno una fotografia di un murmi (scrivendo moormi) dove il tipo mongolico non è molto evidente (vol. 2, tav. 75). Dicono che essi seppelliscono (?) i loro morti sulle cime dei monti. Aggiungono che essi sono i meno belli fra gli altri loro vicini dell' Imalaia.

---

(1) Dalton. *Op. cit.,* pag. 161 e seg. Vedi un ritratto di fanciulla munda nel *People of India,* vol 1, tav. 22.

(2) Dalton. *Op. cit.,* pag. 105.

Musahar

Gli autori del *People of India*, danno nel primo volume dell'opera (tav. 6) il ritratto di un Musahar, dicendo: « The descriptive particulars.... will be supplied on a separate slip for insertion in this page, » ma nell' unico esemplare di quest'opera rarissima che ho potuto consultare e che devo alla cortesia del mio egregio amico il Prof. Giglioli, la pagina manca (1).

Muzaree

Sono una tribù dei Beloch del Sind superiore e abitano sulla riva destra dell' Indo, tra Mithenkole e Boordeka. Son dati al brigantaggio e son ritenuti per valenti soldati. (*The people of India*, vol. 6, tav. 299).

Muzbee

Sono una tribù o ramo dei Sikk, di corporatura quasi atletica, senza legami di casta, che mangiano ogni specie di carne e bevono bevande spiritose. Non sono poligami che qualche volta e le loro donne lavorano quanto gli uomini. (*The people of India*, vol. 5, tav. 237).

Naga

I Naga dell'Assam superiore e che furono studiati specialmente dal Dalton non sono probabilmente un popolo solo. Nel gran bacino del Brahmaputra essi non si tro-

(1) Pare che questa pagina, come altre che hanno la stessa indicazione, manchi in tutta l'edizione. M.

vano che sulla riva sinistra del Bori Dihing e da questo fiume si distendono fino al Kopibi e alla frontiera orientale del Tipperah, fra 83° e 97° di Long. Est.

I Naga all'est del fiume Doyang si dividono in due grandi *clan* governati da capi ereditarii e che esercitano una grande influenza sul loro popolo. Vivono in grandi villaggi, che talvolta non hanno meno di 300 case.

Quando gli Inglesi presero possesso dell'Assam superiore, i Naga ammazzavano a sangue freddo quanti europei potevano e convenne far varie spedizioni nei loro monti per far cessare quella abitudine. I primi Naga studiati dagli Inglesi fecero loro una profonda impressione, perchè si tatuavano la faccia in modo così orrendo da renderla quasi nera e di terribile aspetto. Senza questa operazione non potevano prender moglie. Al tatuaggio poi non potevano aspirare che quelli che avevano strappato un cuoio capelluto da una vittima umana, non importa se caduta in guerra o per tradimento, purchè non fosse dello stesso *clan*.

Essi deponevano i loro morti in casse di legno simili a canoe che mettevano sui rami degli alberi, finchè si fossero disseccati e allora soltanto si solennizzavano i funerali. Se il morto era persona di riguardo, si uccidevano in suo onore due bufali, varii porci e un gran numero di polli. Gli amici di tutti i vicini villaggi accorrevano collo scudo, la lancia e l'ascia di battaglia. Si balla, si canta maledicendo il demone della morte, che ha rapito l'amico e dopo un giorno e una notte appare una lunga schiera di giovani donne, che copre le ossa del morto di foglie e di fiori. Si seppelliscono poi in piccole case sotto l'ombra di alberi.

Dalton non potè sapere se i Naga all' est del Dhunsiri abbiano riti religiosi. Non hanno nè templi nè sacerdoti, ma egli crede che faccian sagrifizii.

Si maritano tardi, dovendo comprarsi le mogli. Si accontentano di una moglie sola, che divide fatiche e gioie col marito. Hanno danze guerriere.

Gli uomini son poco vestiti e molto ornati, le donne non portan che collane e un piccolo grembialetto, del quale però fanno anche senza.

I loro villaggi son guardati da piccole fortezze.

Son più deboli e meno muscolosi delle altre tribù più settentrionali. Hanno faccia piatta e romboidale, occhi piccoli e le loro donne son piccole e brutte.

I Naga occidentali del fiume Doyang son distinti dai precedenti.

Non hanno capi ereditarii ed eleggono uomini anziani o sapienti o ricchi ad una carica, che non è veramente l'espressione d'un vero e proprio potere.

Non sembrano avere idee chiare di un creatore, ma fanno sagrifizii a spiriti immaginarii, fra i quali primeggiano *Semes,* il Dio della ricchezza, a cui offrono bufali e bovi e *Kuchimpai*, il Dio delle messi, a cui offrono capre, galline ed uova. Un cattivo Dio è *Rapiaba,* a cui si sagrificano cani e maiali. Suo assistente o *vicedio* è *Kangniba*, che è feroce, ma cieco, per cui gli si possono offrire le cose più insignificanti.

Amano molto il ballo e gli uomini hanno una danza marziale, hanno anche una danza per uomini e donne, e una per le sole donne, che è la più bella. Si ornano volentieri il corpo con braccialetti ed altri gingilli. Si compra

la sposa con vacche, maiali, galline o bevande. Si dà una festa e gli invitati devono costruire una capanna per gli sposi. Le fanciulle più ricercate sono le più robuste, non le più belle e ciò si spiega facilmente, perchè le donne lavoran sempre, mentre gli uomini stanno sdraiati a far nulla.

Seppelliscono i loro morti accanto alla loro casa in un tronco scavato e marcano il luogo della sepoltura con una grossa pietra.

Sono onnivori nel senso più vasto della parola, mangiando rane, lucertole, serpenti, ratti, cani, gatti, scimmie ecc. Bevono birra di riso che è così densa da essere bevanda e cibo in una volta sola. Bevono diluito coll'acqua il succo che si trova nel fondo delle pipe.

Si conoscono anche gli Angami e i Kachu Naga e una tribù Arung descritta dal maggiore Steward.

I Naga dell'ovest presi insieme hanno molta affinità coi Manipuri o i Cathay Shan (1).

Nagbangsi

Abitano il paese di Jashpur fra i fiumi Maini e Eeb. Hanno un tipo molto turanico e specialmente il loro naso è del tutto schiacciato. Le labbra grosse e prominenti, il mento fuggente. Il colore della pelle è giallo-bruno.

Si bruciano coloro che hanno fatto il loro dovere di mariti e di padri; mentre si gettano in una fossa qualunque i celibi (2).

---

(1) Dalton. *Descript. Ethn. of Bengal,* pag. 42. — Major Steward. *Notes on Kachar. Jour. of Asiat. Societ. Bengal.,* n. 7, 1855. Vedi fotografie dei Naga nel *People of India,* vol. 1, tav. 36, 37, 37 A, 38. Il giovane della tav. 37 A, è bello e di tipo ariano.

(2) Dalton. *Op. cit.,* pag. 135.

Nagesar

Vedi Kisan.

Naiadi o Niadi

Sono uomini di una casta molto inferiore del Malabar e giudicati così impuri, che neppure uno schiavo oserebbe toccarli. Parlano un dialetto molto rozzo ed hanno acquistato un timbro fortissimo di voce, obbligati come sono a gridare agli uomini, coi quali voglion mettersi in rapporto. Rifiutano qualunque lavoro, fuor di quello di vegliare a che cignali e uccelli non vadano a saccheggiare le messi. Sono anche adoperati a far la battuta nelle caccie e in premio ricevono il quarto del bottino. Sono per essi deliziosi i coccodrilli e le tartarughe, che pescano con ami. La loro risorsa principale però è il mendicare. Vanno quasi nudi ed hanno povere capanne in luoghi remoti e sotto gli alberi. Fuggono gli uomini che li disprezzano, evitando le strade maestre e celandosi appena vedono un viaggiatore. I più compassionevoli depongono per terra il tributo di un' elemosina, che i Naiadi vanno a raccogliere, appena l' uomo caritatevole è scomparso.

Sagrificano una volta all'anno di marzo ad una Dea e seppelliscono i loro morti. Non hanno alcuna cerimonia di sponsali, ma ogni uomo vive con una donna e la infedeltà è sconosciuta (1).

Io ho avuto alcune notizie dirette dei Naiadi da un dotto missionario tedesco, che da molti anni è stabilito

(1) *The Hindoos,* vol. 2, pag. 143.

nel Malabar. Mi disse che son quasi neri, deboli e di bassa statura ed egli li crede ultimi avanzi di una delle razze più antiche dell' India. Vivono in vere tane, da cui escono soltanto per chiedere la elemosina. Fabbricano stuoie e canestri e spinti dalla fame di notte tempo entran nei recinti sacri dei templi per strozzarvi qualche coccodrillo, che seppelliscono e mangiano imputridito.

Nareja

È una delle più antiche tribù del Sind, dedita al commercio, all'agricoltura e agli impieghi. Sono indù convertiti all' islamismo. (*The people of India,* vol. 6, tav. 314).

Newar

Formano la massa degli abitanti del Nepal, dove furono vinti dalle conquiste Goorkhe. Pare dimostrato che fossero i più antichi occupatori del Nepal, non si sa se venuti dal Tibet o da altra parte del mondo mongolico. Due terzi di essi professano il buddismo, gli altri sono indù. Son gente allegra e industriosa, molto esperta nell'agricoltura e che fa uno strano contrasto fra gli arroganti Goorkha e gli apatici e malinconici Indù. (Vedi *The people of India,* vol. 2, tav. 72, 73).

Nizamanee

È una tribù dei Belochee del Sind (Vedi) che sono tra i più civili abitanti di quel paese. Sono musulmani *soonee*, dediti ad occupazioni pacifiche. (*The people of India*, vol. 6, tav. 288, tav. 296).

Noomrya

Tribù dei Belochee, di origine probabilmente raiputta. Son maomettani *soonee*, e vanno sempre armati, benchè siano oggi pacifici agricoltori e pastori. (*The people of India*, vol. 6, tav. 287, tav. 312).

Nowatyah

Vedi TIPPERAH.

Nut o Nâth

Corrispondono agli zingari dell'Europa, sono di bassissima casta e possono mangiare ogni cibo, meno l'aglio. Esercitano la professione dell'acrobata, dei lavoratori in metalli ed anche del ladro. Le donne son ballerine pubbliche o dicono la buona fortuna o vendono filtri amorosi. (*The people of India*, vol. 2, tav. 105 e tav. 100; vol. 4, tav. 194).

Oodassee

Ciò che sono i Bairagee per gli Indù, gli Oodassee sono per i Sikh. Vanno nudi o quasi, professano di non possedere alcuna proprietà, neppure il vaso di metallo per bevere l'acqua, accontentandosi di una tazza di zucca. Non fumano tabacco, ma possono usar l'oppio. Mangiano ogni cibo, meno la carne. Sogliono coprirsi tutto il corpo di cenere. Innocenti, sono da mettersi cogli altri confratelli dell'India, che passano la vita in continuo ascetismo.

Oomut

Presero il nome da una casta di Raiputti inferiori che, or sono già alcuni secoli, emigrarono da Oodeypoor e che quando l'Impero del Mogol era in fiore, erano proprietarii di grandi mandre di cammelli. (*The people of India,* vol. 7, tav. 374).

Oonur

Vedi Abra.

Oosteranee

Sono maomettani *soonee* e abitano al sud dei Sheoranee fra i distretti di Dehra Ismael Khan e di Dehra Ghazee Khan. Son pochi e dati all'agricoltura, ma celebri per valore. (*The people of India,* vol. 5, tav. 256).

Ootmanzye Pathan

Tribù che vive sulle frontiere dell'Afghanistan. Di spirito guerriero, coltivano però la terra. Sono maomettani, ignoranti e superstiziosi, fedeli al Governo Inglese, hanno le virtù e i vizii degli Afgani. Non maneggiano troppo bene le armi da fuoco, ma adoperano con molta arte una sciabola, lunga e pesante, il pugnale e lo scudo. Son bellissima gente, con pelle bianca e occhi spesso grigi o azzurri. (*The people of India*, vol. 5, tav. 242).

Oraon o Khurnkh o Dhangar

Si trovano riuniti nelle parti settentrionali e occidentali del Chutia Nagpur, nelle regioni orientali di Sirguja e

Isahpur e sparsi poi quà e là nel Singbhum, a Gangpur, a Bonad e ad Hazaribagh.

Son conosciuti volgarmente nell' India sotto il nome di Dhangar e pare che in origine abitassero la costa occidentale dell' India, da dove furono cacciati dalle invasioni musulmane.

Quando son giovani son piacenti senz' esser belli, di piccola statura e gracili. Più tardi assumono un aspetto basso, avendo le mascelle prognate, la bocca larga, le labbra grosse, la fronte bassa e stretta, gli occhi grandi e belli, di raro piccoli. Son spesso quasi neri, ma in alcuni villaggi bruni.

Le donne sono tatuate fin dall' infanzia nella fronte e sulle guancie. Quando sono adulte si tatuano anche sulle braccia e sul dorso. I giovanotti si marcano col fuoco sulle braccia; ed è questa una prova di coraggio, che li dichiara uomini.

Possono mangiar carne, ma il loro alimento ordinario consiste in riso, miglio e verdure delle foreste. Preferiscono il porco ad ogni altra carne, ma in caso di bisogno non sdegnano le rane, i serpenti, le lucertole, il tigre, lo sciacallo ecc. Adorano la birra di riso e non è raro trovare tutto un villaggio, in cui tutti gli abitanti sono ubbriachi. Fumano e masticano il tabacco.

I giovani si scelgono liberamente per unirsi in matrimonio, benchè i parenti in apparenza combinino ogni cosa. Una ragazza non costa generalmente che quattro rupie. Fatto l'accordo, lo sposo, seguito dagli amici con armi vere o false, finge un' invasione nella casa della sposa, dove altri giovani armati simulano la difesa. La finta battaglia

però finisce in una danza, nella quale gli sposi cavalcano uno dei loro amici.

Allora si costruisce di faccia alla casa del suocero una specie di boschetto, in cui le donne trascinano gli sposi, mettendoli in piedi sopra una pietra, sotto la quale vien posto un covone di grano sopra il giogo di un aratro. È allora che si compie il gran mistero del *sindur-dan,* che si tien nascosto al pubblico con vestiti, con stoffe che fanno da paravento e con un circolo compatto di uomini, dei quali alcuni sono armati e sembrano con piglio minaccioso impedire che si avvicinino i curiosi. Lo sposo sta in piedi dietro la sposa, ma mette i suoi piedi sulle ginocchia di lei, per dimostrare che benchè sia di dietro le è superiore. Ben collocati i fidanzati, il giovane sparge sul capo e la fronte della fanciulla la solita polvere rossa, il *sindur,* e talvolta la fanciulla può restituire l'atto cortese, senza però voltarsi indietro, ma al di sopra delle spalle toccando col rosso la fronte del compagno. Si tira un colpo di fucile e dall'alto del boschetto si rovesciano vasi di acqua fredda sugli sposi e i loro amici. Allora i giovani dipinti e rinfrescati si ritirano in un'abitazione fatta a bella posta per essi, e si dice che si cambian le vesti. Forse però impiegano meglio il loro tempo, perchè quando ne escono, son salutati come marito e moglie. Mentre essi stanno insieme nascosti e intenti alle loro prime carezze, si balla ed un ballerino fa un *pas seul* con un canestro sul capo, in cui si dice che si trovino i doni per la sposa.

Questi Oraon son ricchi di forza affettiva, che espandono con molta poesia. Quando un giovane vuol far la corte a una fanciulla, le intreccia sul capo dei bei fiori.

e se essa poi fa altrettanto con lui, vuol dire ch' egli è autorizzato a continuare nei suoi omaggi. Più tardi forse egli le offrirà un bel ratto arrostito, boccone delicatissimo fra tutti.

Anche le fanciulle consacrano la loro amicizia con una specie di matrimonio spirituale, giurandosi eterno affetto, intrecciandosi a vicenda fiori nei capelli, scambiandosi doni e ogni maniera di graziose cortesie. Tutto finisce in una gaia festa. Una volta giurata questa amicizia, le due donne non si chiamano più per nome, ma dicono mia *gui*, cioè mio fiore o altro di simile.

La religione degli Oraon, come dice il Dalton, che li ha studiati profondamente, è di ordine composito, avendo credenze proprie ed altre adottate dai Munda, coi quali vennero in contatto. Riconoscono come questi un Dio supremo, che si manifesta nel Sole, che ci ha creati e ci prodiga ogni bene, ma credono anche in molti spiriti maligni che si oppongono a Dio e che conviene propiziarsi con offerte e preghiere.

Le donne piangono i loro morti, sciogliendosi i capelli e gettando alte grida. Usano la cremazione. Le ossa o le ceneri son raccolte in un' urna cineraria, che si colloca sopra una colonna di fronte alla casa del morto. Le ceneri son poi sepolte nel dicembre e nel gennaio, che tien dietro alla morte e finchè questo seppellimento non sia fatto, non si può fare alcun matrimonio.

Il Dalton dice che se gli Oraon non sono i più virtuosi fra gli uomini, sono i più allegri di tutti, benchè vivano in mezzo alle privazioni più dure e sempre lavorando (1).

---

(1) DALTON. *Ethnol. of Bengal*, pag. 145.

Osman Kheyl

Tribù indipendente che vive sulle frontiere tra Hazara e Peshawur. (*The people of India,* vol. 5, Tanaolee).

Pachada

Sono una tribù di Raiputti convertiti al maomettanismo. Sono agricoltori per necessità, non potendo più fare il brigante, come usavano un tempo; ignoranti e superstiziosi. (*The people of India,* vol. 4, tav. 180).

Padam

Vedi Abor.

Paharia

Vedi Parte III, *Gli abitanti del Sikkim.* — Gli autori del *People of India,* li chiamano *pahari* o *pahariah*, li dicono di Bhangulpoor e danno una bella fotografia di un uomo adulto (vol. 1, tav. 3).

Pakanaty

Or sono circa due secoli furono costretti dalla tirannia a lasciare il consorzio civile e ad adottare una vita vagabonda. Oggi sono una razza mite e pacifica, che vive nel Mysore e nel paese di Telinga (1).

---

(1) *The Hindoos,* vol. 1, pag. 127.

Pallis

Razza bassissima di Madura, appena citati dall'anonimo autore dell'opera *The Hindoos.*

Pan

Razza indù molto mista e di bassissimo tipo, che si trova a Boad e che procurava le vittime ai sagrifizii dei Kandh. Talvolta vendevano perfino i loro figliuoli per questo scopo.

Pani-Kocch

Furono considerati come il tipo primitivo dei Kocch (Vedi Kocch), ma il Dalton non è di quest'opinione.

Parheya

Vivono nel Palamau e secondo il Dalton, sono probabilmente un ultimo avanzo di una tribù un tempo numerosa. Sono Mongoli induizzati. È difficile farsene un'idea, perchè il Dalton ne vide due, che potevan sembrar negri e due di tipo mongolico (1).

Pasee

Abitano il distretto di Banghor nel nord di Oude e sono di bassissima casta. Sono uomini bassi e robusti, valenti e ladri. Usano ancora archi e freccie. Quando sono impiegati dagli Inglesi, dimostrano una rara onestà e sono fidatissimi, fatto che i viaggiatori assicurano, facendone le meraviglie. (*The people of India*, vol. 2, tav. 86).

---

(1) Dalton. *Op. cit.,* pag. 131.

Pathan

Pathan significa *afgano* ed è generalmente adoperato nell' India per indicare gli avventurieri afgani che si sono stabiliti in questo paese, ma più specialmente nel Rohilcund. Eran padroni di Delhi prima dei Mogoli e sono anche oggi pieni d' energia e di valore. (*The people of India*, vol. 2, tav. 87).

I compilatori di quest' opera nel vol. 3, danno un'altra fotografia di Pathan, aggiungendo alcune altre notizie (vol. 3, tav. 112). Nello stesso volume alla tav. 121 danno un'altra fotografia di *Pathan* di Barcilly.

Phaki o Phakial

Vivono sul fiume Dihing e formano una colonia della grande razza Shan o Tai o Thai.

Poiron

Gente affine ai Koupui (Vedi Koupui).

Polayer

Tribù semiselvaggia, un tempo schiava di tribù più forti e più intelligenti. Abitano le foreste di Travancore e son forse 100,000. Le loro donne (dice un rapporto ufficiale) son forse le più fedeli di tutta l'Asia. Non credono che nei demonii. La fotografia che ne danno i compilatori del *People of India* (vol. 8, tav. 452) mostra un uomo e una donna molto ben fatti.

Ponhar

Antica tribù del Sind, una volta molto possente. Sono indù convertiti all' islamismo in epoca ignota. Sono dediti ad occupazioni pacifiche e sono affini ai Nareja. (*The people of India*, vol. 6, tav. 315).

Pulia

Tribù molto bassa che abita le foreste e i distretti montuosi della Costa del Malabar. Hanno capanne di bambù e vivono fuori d'ogni consorzio umano. Sono appena citati nel libro *The Hindoos.*

Quoireing

Gente affine e vicina ai Koupui. (Vedi Koupui).

Rabha

Secondo Hodgson sono un ramo della grande famiglia Mech. (Vedi Dalton, *Descript. Ethnol. of Bengal,* pag. 92).

Rajbangsi

Vedi Tipperah. Gli autori del *People of India* danno due ritratti (vol. 1, tav. 10 e 11) di *Rajbansi*, dicendo che sono del Behar.

Rajkoomar

La parola significa *figlio di principe* e si dà ad una casta numerosa e opulenta, che si trova nell' Oude e nelle

provincie indiane del nordovest, e che benchè pretenda ad esser militare e regale, si dedica con successo all'agricoltura. Hanno la stessa origine dei Bujgotee, ai quali rassomigliano moltissimo. Praticano anch' essi l' infanticidio delle femmine. (Vedi *The people of India*, vol. 2, tav. 81).

Rajpoot

I compilatori del *People of India* fanno dei Rajpoot una tribù distinta e ne danno due fotografie (volume 1, tav. 24 e 25).

Nel vol. 3 della loro opera ritornano a parlarne più diffusamente, dando due fotografie di *Rajpoot* di Bareilly (tav. 119, 120). Il nome significa figlio di principe e naturalmente pretendono di portarlo tutti i membri della casta guerriera. Esistono però anche fra essi diversi *clan* o diverse gerarchie, che segnano le possibilità e le esclusioni del matrimonio; e nel conservar la purezza del loro sangue sono oltremodo gelosi. Alcuni son dati anche alla grande agricoltura, ma sprezzano tutti l'alta coltura intellettuale. Sono quasi tutti gente bella e robusta. Fumano l'oppio e alcuni sono amanti delle bevande spiritose. In generale non possono mangiare altra carne che quella del montone e del cignale. Vedi anche, ibidem, vol. 4, tav. 199.

Rajwar

Tribù forse aborigena del Gya (Bengala) data al malandrinaggio. Quelli di Sirguja invece sono pacifici agricoltori e si dicono di casta *kshatiya*. I Rajwar son creduti dagli Indù molto impuri e nessuno prenderebbe acqua dalle loro mani.

Gli autori del *People of India* danno il ritratto di un Rujwar o Rajwar, dicendo che appartiene ad una razza molto affine ai Boonja che si trova a sudest dei monti di Behar. Si dividono in molti *clan,* e i loro capi si chiamano Bhogta. Sono grandi ubbriaconi e la loro bevanda prediletta è una birra di riso o d'altri cereali, detta *omedha daroo.* Son dediti al vagabondaggio e alla rapina.

Raneezye

Tribù indipendente, che vive sulla frontiera tra Hazara e Peshawur. (*The people of India,* vol. 5. TANAOLEE).

Ranghur

Sono agricoltori, di origine raiputta, come lo dimostrano le loro abitudini turbolente. Vivono come gli altri musulmani dell' India, benchè nelle loro superstizioni e nei loro riti si trovino forti tinte indù. (*The people of India*, tom. 4, tav. 178, 179).

Reyanga

Vedi TIPPERAH.

Rhaeen

Tribù che ha una comune origine coi Bhuttee (Vedi BHUTTEE) che si trova oggi molto dispersa nelle provincie del nordovest. Non differiscono per dieta e costumi dagli altri musulmani di casta inferiore, ma essendo molto poveri, non mangiano carne per economia.

I compilatori del *People of India* (vol. 5, tav. 228) altrove danno la fotografia di tre *raeen*, mutando l' orto-

grafia in *arain*, e dicendo che sono forse gli unici musulmani dediti esclusivamente all'agricoltura. Son buona gente, appartengono alla setta *soonee*, sono atletici, appena bruni e con molta barba.

Rind

Sono una delle più antiche, se non la più antica e più pura, delle tribù dei Beloch nel Sind. Non risiedono in un territorio speciale, ma si trovano sparsi qua e là in piccoli gruppi, e son più comuni presso Iacobabad e al sud verso Theree e Parkur. Sono soldati valorosi. (*The people of India*, vol. 6, tav. 298).

Rohilla

Sono Afgani che emigrarono dal loro paese e presero servizio militare sotto il Nizam.

Nel 1845-46 furono mandati via, ma alcuni rimasero qua e là, frammischiandosi alla popolazione musulmana, dalla quale non si distinguono per nulla nei loro costumi. (*The people of India*, vol. 7, tav. 398).

Sadgop

Formano, direi quasi, l'aristocrazia dei Gopa del Bengala. (Vedi Gopa). Oggi però sono dati più all'agricoltura che alla pastorizia.

Sadh

Sono piuttosto una setta, che una tribù, ma vi entrano bramini, tintori, orefici ecc. La parola *sadh* significa *verità*, e pretendono di adorare la verità per sè stessa e non

le altre incarnazioni indù della Divinità. Non salutano alcuno, e se salutati, non rispondono al saluto. Si potrebbero chiamar quacqueri dell'induismo. Son pochi e li trovate a Futtehgurh, a Benares e in altri pochi luoghi delle provincie del nordovest. Si astengono dalla carne e dalle bevande spiritose. Il matrimonio avviene senza alcun rito e per libera scelta da ambo le parti. Le donne si serban fedeli ai loro mariti e non vivono rinchiuse. Non hanno templi nè cappelle e pare che non abbian preti. È vero però che essi tengono gelosamente nascosto quanto riguarda la loro religione. Sono generalmente negozianti, talvolta agricoltori. (*The people of India,* vol. 7, tav. 348).

Sanseea

Non sono nè indù, nè maomettani, ma dicono di essere indù, mentre poi se si circoncidessero, potrebbero essere dichiarati musulmani. Vivono chiedendo l'elemosina, ma sotto la veste di mendicante, nascondono il vero loro mestiere, che è quello di ladri e di assassini. Le loro donne si dedicano più specialmente al ratto delle bambine, che vendono poi come schiave o educano alla prostituzione. Portano anche seco una cordicella per strozzare quei bambini, che avessero la disgrazia di portare molti e ricchi gioielli. Meritano quindi per ogni verso il nome che portano, dacchè *sans-lena* (corrotto poi in *sanseea*) significa *togliere il fiato.*

Sono poligami, seppelliscono i loro morti, vagabondi di terra in terra. Commettono qualunque delitto senza alcun rimorso, essendo ereditaria presso di loro la professione

di brigante. (*The people of India*, vol. 4, tav. 195). Se ne riparla nel vol. 5, dove si pubblica un'altra fotografia di Sanseea (tav. 238).

Santal

Si trovano sparsi qua e là in una zona del Bengala, che si estende per circa 350 miglia dal Gange al Baitarni. Sono molto nomadi e abbandonano spesso le loro sedi, per cambiarle in altre meno buone. Amano però abitare buone case, che costruiscono di legno e di mota, dipingendole di bei colori.

Sono fra i selvaggi meglio studiati del Bengala, avendoli descritti fra gli altri il Mann e l' Hunter, senza parlare del Dalton.

Questi li descrive come gente dai lineamenti poco marcati, faccie tonde, occhi prominenti, guancie mezzanamente pronunziate, naso generalmente largo e depresso, bocca grande e labbra molto grosse e sporgenti.

Come gli Israeliti sono divisi in dodici tribù. Menano vita patriarcale e ogni villaggio ha un capo che si occupa specialmente di invigilare alla morale dei fanciulli d'ambo i sessi e un altro che sorveglia i lavori agricoli. Tutti gli uffici sono ereditarii.

Sagrificano al Dio Sole, ai diavoli e adorano anche i loro antenati. Nella loro religione però si notano lineamenti indù. Hanno una tal ripugnanza a mangiar cibi apprestati dagli indù, che nella carestia del 66 preferivano morir di fame, pure di non toccare il riso cotto da cuochi bramini e per ordine del Governo inglese. Ignorano essi stessi la causa prima di questa ripugnanza.

Suonano una specie di flauto con grande abilità e sono grandi amatori di canti e di balli.

I giovani hanno libertà somma colle fanciulle, benchè non ne avvengano disgrazie.

I matrimonii si fanno spesso per libera scelta, benchè sia creduto molto decoroso che i genitori li combinino. La fanciulla si paga circa cinque rupie oltre alcuni vestiti pei genitori di lei. Combinato il contratto nuziale si fanno sopra una corda tanti nòdi, quanti sono i giorni che rimangono per giungere al dì delle nozze. Ad ogni mattino lo sposo impaziente scioglie uno di quei nodi, finchè sciolto l'ultimò, il fidanzato in compagnia dei suoi amici si reca a casa della sposa accompagnato da musica molto rumorosa. Quando è finita la festa nuziale, uno dei savii del villaggio ammonisce gli sposi con queste belle parole: « O fanciullo, o donzella! Da questo giorno in poi voi dovete confortarvi a vicenda nelle malattie o nelle sventure. Fin qui voi non avete che giuocato o lavorato sotto la guida degli altri: di qui innanzi avrete la responsabilità dei doveri domestici. Praticate l'ospitalità e quando un parente giunge a casa vostra, lavategli i piedi e salutatelo rispettosamente. »

L'atto più importante del matrimonio, che si compie senza l'intervento di alcun prete, è un pranzo in cui mangiano insieme i due fidanzati.

I Santal sono agricoltori e forti cacciatori.

Cremano i loro cadaveri con riti speciali e le ceneri son custodite finchè si possano gettare in un fiume, che le porti al mare (1).

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 207.

Forbes Watson e John William Kaye, compilatori dell'opera *The people of India* ecc. (1) scrivono *Sonthal* invece di Santal, e danno due fotografie che rappresentano tre uomini di questa razza.

Santha

Sono una piccola tribù molto rassomigliante ai Boyar (Vedi Boyar) che occupa secondo il Dalton una dozzina di villaggi sul Mainpat, nel Sirguja. Non son più che un centinaio di famiglie. Non conoscono i Santal, ma potrebbero essere un ramo di questa stirpe popolosa distaccata da lungo tempo dal tronco principale (2).

Saonra

Tribù selvaggia delle provincie centrali, affine ai Gond e che ha fama di esser fra le tribù più pacifiche e industriose delle foreste indiane. Sono agricoltori, ma raccolgono anche i prodotti del *jungle*, che vendono. Si sa pochissimo sui loro costumi, ma i compilatori del *People of India* danno la fotografia di un gruppo di Saonra di Saogir (vol. 7, tav. 355).

---

(1) *The people of India. A Series of photographic illustrations with descriptive Letterpress of the Races and Tribes of Hindustan originally prepared under the authority of the Government of India and reproduced by order of the secretary of State for India in Council.* London, India Museum, 1868. — Quest'opera è rarissima e non fu mai messa in commercio.

(2) Dalton. *Op. cit.*, pag. 135.

Shan o Tai o Thai

È un' antica razza, che ha esercitata una potente influenza nell'Assam e i Siamesi ne sono un ramo. Occupò un tempo tutto il paese che sta fra Tipperah, Yunan e Siam e la cui capitale era detta Mogong dai Birmani e Mongmarong dai Shan e che costituiva il regno di Pong.

Il regno di Pong fu distrutto verso la metà del secolo scorso dal re birmano Alompra e fu allora che molti Shan emigrarono nell'Assam, dove si sono stabiliti.

Vedi PHAKI, KAMJANG e KHAMTI.

Shanar

Sono di Travancore e menavano vita selvaggia, finchè non furono convertiti al cristianesimo. Molti continuano nell'antico loro mestiere di cavare il succo delle palme per farne zucchero. La loro antica religione era demoniaca. (*The people of India*, vol. 8, tav. 453).

Shendu

Tribù guerriera e indipendente che vive all' est del fiume Koladine dalle foci del Sulla Kheony verso il nord. Vivono coi Kheongtha, coi Mron, e i Kumi (1).

Sheoranee

Questa tribù abita una porzione selvaggia di paese montuoso, che sta sugli speroni del Monte Tukht-i-Suleeman.

(1) DALTON. *Op. cit.*, pag. 113.

Sono indipendenti e molto molesti ai loro vicini, agricoltori e per religione musulmani *soonee;* ignoranti e superstiziosi. (*The people of India*, vol. 5, tav. 257).

Shikaree o Dapher

Sono cacciatori e per religione musulmani. Si trovano nel Sind e dappertutto, e vivono accompagnando gli europei alla caccia. Sono una delle razze di tipo più basso che si conoscano nell' India e il Burton ne fa un ritratto poco lusinghiero. (*The people of India,* vol. 6, tav. 326,1; tav. 326,2).

Sindee

Gli abitanti del Sind son gente robusta, alta e più muscolosa degli Indù occidentali. Sembrano un mezzo termine fra gli Indù e i Persiani, presi questi come i più bassi e più alti tipi della razza ariana. Son pigri, apatici, sudici, dati all'ubbriachezza, vigliacchi coi forti, insolenti coi deboli. Sono famosi per distinguere le orme lasciate sul suolo dagli uomini e dagli animali. Si occupano di agricoltura, pesca, caccia, allevamenti di animali. Sono musulmani *soonee*. Le loro donne sono belle e poco virtuose. (*The people of India*, vol. 6, tav. 318, 319).

Singpho

Si sono stabiliti nell'Assam verso il 1793, fondando i loro primi villaggi sul Tenga-Pani e sul Bori Dihing, accolti con piacere dagli Assamesi, che vedevano nei nuovi venuti un accrescimento della forza nazionale.

Appartengono a quella razza, che fu detta dai Birmani Ka-Khyen o Kaku e non presero il nome di *Singpho*, che significa uomini, che quando si furono stabiliti nell'Assam. Quando l'Assam superiore venne nelle mani del Governo inglese, i Singpho si batterono più volte prima di perdere la loro indipendenza. Si trovò allora che i loro villaggi avevano molti schiavi assamesi. Dall'unione dei Singpho colle loro schiave assamesi nacque una razza mista nota nell'Assam superiore sotto il nome di Duàniah.

I Singpho occupano sulle frontiere dell'Assam grandi villaggi posti spesso in posizioni inattaccabili e che consistono in 60 e più case molto grandi.

Sono uomini belli, vigorosi ed alti, che reggono a gravi fatiche, ma che rovinano la loro salute coll'abuso dell'oppio e dell'alcool. Gli uomini legano i loro capelli sul vertice della testa in grossi nodi e portano vestiti eleganti e di vivi colori.

Hanno una fisonomia decisamente mongolica, con occhi molto obliqui, bocche larghe e guancie sporgenti. Il loro colore è giallastro o olivastro, che giunge però talvolta fino al bruno oscuro.

Le donne sono generalmente sciupate dal lavoro eccessivo, ma nelle classi agiate si trovano lineamenti fini e delicati. Le donne si vestono bene e portano ornamenti d'argento e di smalto o d'ambra. Gli uomini sono leggermente tatuati sulle membra, e le donne maritate hanno un tatuaggio a fasce parallele dalla caviglia del piede al ginocchio.

Usano una spada corta e pesante, molto nota nell'Assam sotto il nome di Dai o Dha, la lancia e archi e freccie

di bambù. Quando possono aver fucili, li adoperano volentieri. Hanno anche scudi di pelle di bufalo e elmetti della stessa pelle o di rotang ben verniciati a nero e ornati di denti di orso.

Sogliono attaccare e sorprendere il nemico di notte e sono molto abili nel fortificarsi in posizioni difficili. Sanno lavorare il ferro e fanno armi pregevoli per la tempra e la durata. Tessono e tingono le loro stoffe.

Rifiutano ogni rapporto etnico coi Shan e la loro lingua si avvicina piuttosto ai dialetti dei Karen, dei Manipuri, al Birmano, al Kuki, al Naga e all'Abor.

Hanno un' idea confusa di un Ente supremo, ma non adorano che tre spiriti maligni, detti *Nhat*, ai quali sagrificano polli, maiali e cani. In caso di importanti spedizioni sagrificano un bufalo e la distribuzione della sua carne fra gli amici del Capo, li obbliga a prestar servizio nella guerra. Non hanno veri preti proprii, ma hanno in grande riverenza i Pungy o sacerdoti dei Shan, che sono buddisti.

La poligamia prevale fra di essi e specialmente i capi hanno molte mogli. La moglie si compra e il matrimonio è solennizzato da una festa. Quando sono fanciulle godono di grande libertà. Al Dalton fu detto che in alcuni villaggi esistono case, dove sotto la direzione di una vecchia donna, abitano molte fanciulle, e dove ricevono visite dai giovani del paese; ma se questa casa esiste, non si mostra mai agli stranieri.

Seppelliscono i loro morti, ma hanno speciali riti funebri.

L' eredità si trasmette in un modo molto singolare. I

figli maggiori ereditano i titoli e i beni stabili, i più giovani i beni mobili, gli intermedii non hanno nulla (1).

I compilatori del *People of India* danno una fotografia di un Singpho, che ha il tipo mongolico (vol. 1, tav. 29).

Sodhee

Sono i discendenti di Gooind, decimo Gooroo o capo spirituale dei Sikh e sono venerati per la loro illustre origine, benchè oggi non siano che gente oziosa e dissoluta. Mangiano ogni carne, meno quella del bue e bevono in eccesso il *bhang*. Sono celebri per l' infanticidio delle bambine da essi spinto fino all' eccesso. (*The people of India*, vol. 4, tav. 219 ; vol. 5, tav. 240).

Soliga

Vivono sui monti presso Cavery e son gente molto selvaggia che parla un antico dialetto di Carnate e che nei lineamenti rassomiglia ai selvaggi di Chittagong. Di giorno vanno pressochè nudi e di notte dormono sopra foglie di banano, coperti da foglie di banano e presso fuochi accesi. Le loro capanne poverissime fatte di archi di bambù e foglie di banano son poste in vette montuose non accessibili al tigre. Vivono lavorando il legname, raccogliendo miele e radici esculenti. Non hanno animali domestici, nè sanno uccidere animali selvaggi. Non ignorano

---

(1) DALTON. *Descriptive Ethnology of Bengal.* Calcutta, 1872, pag. 9. — COLONEL S. F. HANNAY. *Sketch of the Singphos,* published by Government in 1847. — *Selections Bengal, Government,* n. 23, pag. 10.

però l'agricoltura, che per la massima parte è riservata alle donne. La poligamia è permessa, l'adulterio sconosciuto e ai vecchi pensano i giovani. I morti son sepolti e se non si facessero esequie ai morti, le loro anime, sotto forma di demonii, verrebbero a tormentare i figli inumani. Essendo poveri, non hanno sacerdoti (!) (1).

Sonai

I compilatori del *People of India* danno la fotografia di un Sonai dell'Assam, ma nell'esemplare da me avuto manca il testo (vol. 1, tav. 33).

Songbu

Gente affine ai Koupai (Vedi Koupui).

Sood

Formano la classe commerciante del Nepal. Mangiano cibi animali, meno il bue, e son seguaci di Siva. Son creduti più onesti dei Bunnea e sono molto abili nel maneggio degli affari. (*The people of India*, vol. 4, tav. 214).

Sunwar o Sanwar

Risiedono nel bacino di Gandaccam ai piedi della cima di Gosainthan (Nepal).

I compilatori del *People of India* (vol. 2, tav. 58, 59, 60) ne danno tre fotografie, dove è facile riconoscere i caratteri di una razza mongoloide.

---

(1) *The Hindoos*, vol. 2, pag. 142. — Buchanan. *Journey*, ecc., vol. 2, pag. 128.

Syud o Sayyid o Said

Così si chiamano nell' India i maomettani, che sono o pretendono di essere i discendenti di Hoosein, figlio di Ali e pronipoti di Maometto. Si distinguono dal turbante di color verde. I Syud del Sind superiore si dividono in diverse famiglie. (*The people of India*, vol. 2, tav. 88; vol. 6, tav. 320).

Swatee

Tribù indipendente che vive sulla frontiera tra Hazara e Peshawur. (*The people of India*, vol. 5. TANAOLEE).

Talaing o Mon

Benchè non siano indiani, Dalton ne parla nella sua Etnologia del Bengala, perchè hanno rapporti colle razze dell'Assam. Discendono probabilmente dai primi abitatori della Birmania e possono considerarsi come gli aborigeni del Pegu (1).

Talpoor

Grande famiglia o *clan* di maomettani del Sind, che si divide in quattro rami; gli Shahadanee, i Shahwanee, i Khananee e i Munikhanee. (*The people of India*, vol. 6, tav. 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286).

---

(1) DALTON. *Op. cit.*, pag. 119.

Tanaolee

Tribù numerosa e potente, che abita la frontiera dell'Afghanistan nel paese montuoso, che giace lungo la riva sinistra dell' Indo. Sono agricoltori e vivono specialmente di pane, siero e burro, non disprezzando le galline, le uova, il pesce e la selvaggina. Non di raro sono bianchi come noi e spesso hanno barbe rossiccie, capelli castani e occhi chiari. Son molto robusti e hanno fama di ottimi soldati. Sono maomettani della setta *soonee,* molto superstiziosi, ma nè ladri nè libertini. (*The people of India*, vol. 5, tav. 241).

Techur

I compilatori del *People of India* parlano di questa razza, e ne danno una fotografia, senza dire il luogo di sua dimora. Si accontentano di dire, che sono sparsi in diversi villaggi, che son gente spregevole e sprezzata, che vive del furto. Mangiano d'ogni cosa e se non sono ubbriachi, son poco pericolosi, avendo un'indole mite (vol. 2, tav. 85).

Tenae

Vedi Miri.

Thakoor

I compilatori del *People of India* ne fanno un sinonimo di Rajpoot e di Chuttree. Danno una fotografia che rappresenta due *thakoor* di Shahjehanpore (vol. 3, tav. 111).

Tharoo

È una tribù che si trova nel Nepal e nel Terai fra il Gange e il Gunduk. Sono nomadi e resistono benissimo ai climi più miasmatici. (*The people of India*, vol. 3, tav. 117).

Thugg

Briganti che scrissero pagine di sangue nella storia dell' India e che furono distrutti dagli Inglesi. Erano musulmani e indù. I compilatori del *People of India* danno la fotografia di Noor Khan, condannato al carcere a vita nelle prigioni di Iubbulpoor (vol. 7, tav. 361).

Thugga

Si credono figli di donne bramine e di uomini di caste inferiori. Sono coraggiosi, attivi ed eccellenti agricoltori. Si trovano principalmente nei distretti di Meerut e di Delhi. Si dividono in due sette: i Beesa o incorrotti e i Dussa o corrotti. I primi permettono alle vedove di rimaritarsi, i secondi no. Vivono quasi esclusivamente di dieta vegetale. Sono di lineamenti ariani. (*The people of India*, vol. 3, tav. 149, 150).

Tipperah

Sono gli abitanti dei monti Tipperah e si dividono in quattro tribù, i Rajbangsi, i Nowatyah, i Jomalia e i Reyanga.

Mangiano ogni specie di carne, meno quella del bue. Son gente buona e semplice. Il matrimonio non ha presso di loro alcuna cerimonia religiosa e non occorre che il consenso dei genitori.

Adorano Shiva, a cui sagrificavano un tempo molte vittime umane (1).

Toda

Vedi Parte II, di questo scritto. Si danno fotografie dei Toda nel *People of India* (vol. 8, tav. 433, 434).

Torkha o Toree

Occupano una parte della Valle Trans Koorum. Non si possono considerare come veri Afgani e i loro lineamenti di tipo basso e la pelle nera li fanno giudicare antichi aborigeni.

Sono maomettani di setta *soonee* e soldati valentissimi. (*The people of India*, vol. 5, tav. 244).

Uggurwalla

È una classe di mercanti indù che pretende discendere da un progenitore raiputto. Sorsero a Ugroha, città del distretto di Hissar, ma oggi sono sparsi in gran parte dell' India e meno che al sud, li trovate in tutte le grandi città indiane. Ad Hyderabad vivono in un quartiere distinto, che alla sera chiudono con porte. Son dediti al

---

(1) Dalton. *Op. cit.*, pag. 110.

commercio bancario e all' usura e coll' economia e l' industria sanno mettere insieme grosse sostanze, delle quali però non fanno ostentazione.

Discendendo da Raiputti, aspirano al rango di Vaisya e alcuni dei più facoltosi portano anche il filo sacro, benchè invece non siano che Sudra. La loro dieta è esclusivamente vegetale, non mangiando neppure il pesce. (*The people of India,* vol. 4, tav. 177).

Uppar

Casta numerosa del Mysore. Sono in generale falegnami, muratori o preparatori di sale. Sono Sudra di buona casta, ma si maritano soltanto fra di loro. Sono visnuisti e solo per caso mangiano pesce e carne di montone, cibandosi soltanto di cibi farinacei e vegetali. I Kunchittigar non ne sono che una varietà. (*The people of India,* tom. 8, tav. 418).

Veddar o Bedur o Beydur

Formano una classe militare, numerosa e potente che si trova nel Darwar e a Belgame, in tutto il Mysore, giungendo fino a Travancore al sud e fin presso a Madras all'est. Per la maggior parte sono agricoltori pacifici e industriosi, ma alcuni pare facciano anche il ladro. Sono pure grandi cacciatori e adoperano nelle loro caccie i falchi da essi addomesticati. Non si maritano che tra di loro, ma son ritenuti di casta bassissima. Son gente alta e bella. (*The people of India*, vol. 8, tav. 454).

Wuddur

Tribù nomade dell' India meridionale e che vive in capanne di stuoie, così ben fatte, che l'acqua non vi può penetrare. Si suddividono in due sotto-tribù, una delle quali lavora la pietra, e l'altra fa trasporti di terra, argini ecc. Mangiano ogni cibo meno la carne di vacca. Fra i Wuddur che lavorano la pietra è strano vederli rappresentar commedie di origine sanscrita e che si trasmettono a viva voce di generazione in generazione, essendo analfabeti. Usano della lingua canarese, teluga o tamilica. (*The people of India,* vol. 7, tav. 405).

Wuttoo

Questa tribù è un ramo dei Bhuttee, che emigrarono nelle provincie del nordovest da Jeysulmere e si convertirono spontaneamente all' islamismo sotto il regno di Aurungzeeb. Ignoranti, fanatici e nemici d' ogni progresso. (*The people of India*, tom. 4, tav. 181).

Wuzeeree

Tribù di frontiera del Derajat, provincia che sta al sud di Kohat. Son molti e potenti. Un rapporto ufficiale al Governo inglese li dipinge con frase linneana: « *they are noble savages, of pure blood, pastoral habits, fierce disposition, and wild aspect.* » Son pastori e agricoltori maomettani *soonee* e quando nei caldi mesi dell' estate si ritirano nei loro monti, forse sconosciuti ancora ad ogni europeo,

possono vantarsi di vivere in uno dei più bei paesi del mondo. (*The people of India,* vol. 5, tav. 254, 255).

Yenadie

Tribù selvaggia che abita gli Animalien, i Pulnay ed altri monti che stanno tra Coimbatoor e il Capo Comorin. I compilatori del *People of India* ne danno due povere fotografie nel vol. 8 della loro opera (tav. 441 e 442) senza aggiungere alcuna notizia su di essi.

MEMORIE ORIGINALI

L'UOMO TERZIARIO IN LOMBARDIA

DEL PROF. G. SERGI

I

È noto abbastanza nella storia della scienza quante difficoltà sieno state accampate per l'uomo quaternario; pregiudizi di ogni forma, incredulità e derisioni, erano o parevano ostacoli insormontabili a riconoscere il fatto. Oggi, senza alcuna riserva, è accettata pienamente l'esistenza dell'uomo quaternario da geologi e paleontologi, da antropologi e paletnologi; e come l'epoca terziaria aveva preso nome di epoca dei mammiferi, la quaternaria fu denominata epoca dell'uomo.

Ma non appena questo fatto veniva accertato, che si cominciò a sospettare dell'esistenza di tracce umane nel terziario; e questa volta, al primo annunzio di qualche segno della mano umana nei terreni terziari, non solo gli ostacoli e le opposizioni sono venuti da soliti pregiudizi, ma ancora da pregiudizi scientifici. Una specie di conchiglia può vivere attualmente e può esser vissuta un milione di anni indietro; un qualche mammifero può essere apparso anche nell'epoca più antica del terziario, ma l'uomo *deve* essere più recente.

Presentati successivamente ad Accademie, a Congressi gli avanzi di lavoro primitivo dell'uomo terziario, consistenti in impronte, incisioni, tagli, raschiature in osso o in pietra, presentate le primitive selci spaccate da mano umana, è seguita la denegazione;

e quando altra ragione non si trovava a negare, si disse: *Io non ci credo* (1). L'annunzio, poi, di avanzi umani, crani o altre ossa, è stato ricevuto con ironia e respinto con incredulità dommatica.

Ma un fatto non poteva essere respinto, sebbene molto tempo si tapinasse a farlo accettare, cioè la selce spaccata e tagliata, scoperta nei depositi terziari di Thenay (Loir-et-Cher) dal Bourgeois. Ebbene, il Bourgeois al congresso di Parigi, 1867, non fu creduto; vi prestò qualche fede il Worsaae; poco dopo vi credette il De Mortillet e qualche altro. Al congresso di Bruxelles, 1872, si riportò la questione, e gli aderenti crebbero (2). Questo fatto preparava la via a Rames, che aveva scoperto selci e quarziti lavorate nel conglomerato di Cantal presso Aurillac (3).

La selce terziaria di Portogallo aveva trovato anch' essa una grande resistenza. C. Ribeiro, però aveva fatto ricerche di valore e di effetto innegabili (4). Ma solo al congresso di Lisbona, 1880, il riconoscimento fu completo, specialmente dopo che gli scienziati. andati ad Otta, presso Monte Rodondo, trovarono una selce sul luogo, ancora aderente al conglomerato; il prof. Bellucci ebbe la fortuna di trovarla e la descrisse (5).

Dopo ciò si dovrebbe conchiudere ed affermare senza esitazione che *l' uomo non è apparso nell' epoca quaternaria, e la data della sua esistenza deve portarsi molto indietro ancora, nell'epoca terziaria certamente.*

Il chiarissimo antropologo De Quatrefages in un suo recente volume dichiara decisamente di ammettere l'esistenza dell'uomo terziario; ma riducendo le possibili testimonianze a tre, cioè all'uomo

---

(1) De Mortillet, *Le Préhistorique*. Paris, 1883, pag. 50.

(2) Bourgeois, *Compte rendu du congrès de Paris*. 1867, pag. 67. — Gaudry, *Bullet. Société géolog.*, Déc. 1867, pag. 185. — De Mortillet, Ib., 1870, pag. 519. — Bourgeois, *Compte rendu du congrès de Bruxelles*, 1872, pag. 81 e passim.

(3) De Mortillet, *Revue d'Anthrop.* 1879, pag. 118. — Confr. *Le Préhistorique*, chap. XII.

(4) Ribeiro, *Descripçao de algunos silex e quartzites lascados encòntrados nas Camadas das Terrenos Terciario e Quaternario das Bacino de Tejo e Sado.* Lisboa, 1871.

(5) Bellucci, *L' uomo terziario in Portogallo*. In *Archivio per l'Antropol.* Firenze, 1881-1882. — *Congresso internazionale di Archeologia ed Antropologia preistoriche, IX Sessione a Lisbona*. Relazione del Dottore Bellucci, in detto *Archivio*, 1881, vol. XI.

di Thenay, di Monte Aperto per fatti presentati già dal prof. Capellini, e di Otta in Portogallo, concede soltanto la sua fede alle due prime non all' ultima, cioè all' uomo terziario nel Portogallo (1).

Ma no, dovranno dire altri uomini chiari alla scienza, non è un uomo, è un suo precursore colui che ha adoperato la selce e la quarzite a Thenay e altrove, perchè l' uomo non poteva esistere (2). Da qui, per conseguenza, tutto ciò che è propriamente umano, crani, scheletri, o altro avanzo che testimoni l' uomo nei suoi veri caratteri morfologici, non può essere autentico, quando venga trovato nel terziario. Questo è, in realtà, il ragionamento a cui si riduce la fede negata ad alcune scoperte nel terreno terziario da parte del De Mortillet e di Hovelacque (3).

Ma queste opposizioni non sono destituite di ragioni, nè l' ipotesi del precursore dell' uomo nel terziario è assolutamente priva di fondamento. Il De Mortillet si appoggia a ragioni che egli fa derivare dalle leggi della paleontologia. Ecco come egli riassume queste leggi, per le quali non si può ammettere che l' uomo sia stato autore della selce e della quarzite lavorata nel terziario:

« 1° Gli animali variano da un deposito geologico all' altro, e la fauna si rinnova nei diversi terreni.

« 2° Le variazioni sono tanto più rapide che gli animali hanno un organismo più complesso; in altre parole, l' esistenza d'una specie è tanto più corta, quanto più questa specie occupa un grado elevato nella scala degli esseri. Così i mammiferi, più complessi dei molluschi, si modificano più rapidamente e più completamente da un deposito all' altro.

« 3° Le variazioni non sono radicali, ma parziali, e successive.

« 4° Infine le variazioni si riferiscono tutte a un piano generale, che tutti gli animali trovano il loro posto naturale in serie continue e regolari, benchè divergano, come se vi fosse filiazione fra loro.

« Ebbene, esclama l' illustre autore, dal deposito delle marne di silice bruciato e tagliato di Thenay, dall' epoca del calcare di Beauce, a cui appartengono queste marne, in una parola, dall' aquitanio,

---

(1) *Hommes fossiles et hommes sauvages.* Paris, 1884, pag. 91-95.

(2) De Mortillet, *Revue d'Anthropol.*, 1879, pag. 117. — *Compte rendu, Assoc. Franç.* Lyon, 1873. — *Le Préhistorique.* Chap. XIII. — Hovelacque, *La Linguistique et le Précurseur de l'Homme. Compte rendu Assoc. Franç.* Lyon, 1873.

(3) *Le Préhistorique,* Chap. V-X.

la fauna ha in generale variato molto da potersi stabilire sei grandi divisioni geologiche. La fauna mammalogica almeno ha mutato quattro volte completamente. Vi ha di più, le modificazioni, le variazioni che separano i mammiferi attuali da quelli del calcare di Beauce, sono così profonde, così spiccate, che i geologi le considerano non solo come determinazioni di specie distinte, ma come caratteri di generi differenti (1).

« L' uomo solo (aggiunge) sarebbe rimasto invariabile, egli che per la complessità dell' organismo è a capo degli animali ? (2). »

Tutto ciò dà tanto l' apparenza di ragione e di verità all'ipotesi del De Mortillet e di Hovelacque, che lascia il dubbio per molto tempo nell' animo di chi vi pensa. Ma se veniamo a considerazioni di fatto, troviamo che la possibilità dell' esistenza dell' uomo con caratteri umani nell' epoca terziaria diventa quasi certezza.

1° L' epoca terziaria e la quaternaria hanno una fauna comune che le distingue dalle epoche antecedenti, donde il nome di *cenozoica* all' una ed all' altra.

2° È difficile trovare una linea di separazione assoluta, per la fauna, fra l' una e l' altra insieme.

3° Molte specie del terziario vivono ancora nel quaternario.

4° Alcune specie estinte del terziario hanno caratteri comuni con specie viventi attuali.

In Europa, al nord delle Alpi e dei Pirenei, secondo Dawkins, distinguono il periodo pliocene il *Mastodon arvernensis*, il *M. Borseni*, l'*Hipparion gracile*, mentre sopravvivono nel quaternario l'*Ursus arvernensis*, il *Cervus polignacus*, il *Rhinoceros Etruscus*, l'*Elephas meridionalis*, del terziario. Però egli stima che questa divisione non abbia alcun valore per le contrade al sud delle Alpi e dei Pirenei.

In Italia e nella Spagna si trovano forme plioceniche, le quali in Francia ed in Inghilterra hanno avuto esistenza solo durante i due periodi più recenti, anco durante tutto il periodo quaternario (3).

Nel miocene superiore in America (Loup Fork beds) il prof. Cope trovava undici specie di Canidae, fra cui il *Canis lupus*. Questo è comune nel Nebraska, nel Colorado, nel New Mexico. Esso, scrive

---

(1) *Le Préhistorique*, pag. 102-3.

(2) *Le Préhistorique*, loc. cit.

(3) Dawkins, *Die Höhlen und die Ureinwohner Europas*. Trad. ted. Leipzig, 1876, pag. 332, 335.

il paleontologo americano, è rappresentato da una porzione della mandibola sinistra, che conserva gli alveoli e frammenti di molari. Questo frammento è identico alla parte corrispondente del *C. lupus* del Kansas, eccetto che per una particolarità, cioè per l'approssimazione del canino al premolare. Questo carattere è visibile in qualcuna delle varietà domestiche del *C. lupus*. In altro luogo afferma lo stesso naturalista, che dei frammenti di *C. lupus* avuti da Santa Fè, uno è identico alla specie trovata nel Loup Fork beds di Colorado, e non si distingue da una mascella inferiore di un lupo esistente (1).

Questi due soli fatti hanno una grande importanza, il *Canis lupus* comune al terziario ed al quaternario, e con caratteri, nel terziario non diversi da quelli di alcune specie esistenti. La sopravvivenza di questo mammifero in una serie di periodi geologici così estesa, è sorprendente. Ciò mostra, in altre parole, la persistenza di certi caratteri morfologici in animali superiori, malgrado le mutazioni e le variazioni geologiche e delle specie medesime.

Ma un fatto molto più importante è la presenza delle simiadae nel terziario, sin dall' eocene, e principalmente delle scimmie antropomorfe trovate nel miocene, parlo del *Dryopithecus Fontani*. Se la specie è estinta, le scimmie attuali antropomorfe non hanno un organismo nè più complesso, nè più elevato di quelle terziarie.

Gaudry così descrive il *Dryopithecus Fontani*:

« Le *Dryopithecus* était un singe d'un caractère très élevé; il se rapprochait de l'homme par plusieurs particularités. La taille devait être à peu près la même; les incisives étaient petites, les arrière-molaires avaient des mamelons moins arrondis que dans les races européennes, mais assez semblables aux mamelons des molaires d'Australiens; on a supposé (cela n'est pas certain) que la dernière molaire poussait après la canine, comme la dente de la sagesse chez l'homme. À côté de ces ressemblances, il y a une différence qui frappe aussitôt qu'on place une mâchoire humaine au-dessous de la mâchoire de *Dryopithecus;* dans une mâchoire humaine où la première arrière molaire est plus forte que chez le *Dryopithecus*, la canine et les prémolaires sont, au contraire, plus faibles; cette

---

(1) In *Report of U. S. Geographical Surveys west of the one hundreth Meridian*. Vol. IV. *Paleontology*. Washington, 1877. Part II, pagine 301, 303.

différence est d'une importance considérable, car le raccourcissement des dents de devant est en rapport avec le peu saillie de la face, et pour conséquent est une marque de la supériorité humaine » (1).

Ammessa l' ipotesi del De Mortillet riguardo al precursore dell' uomo nel terziario, non si dovrebbe accettare l' esistenza del *Dryopithecus*, perchè le antropomorfi attuali non sono più altamente organizzate di quelle fossili; dovrebbe esservi una specie precursore delle antropomorfe esistenti. E certamente il precursore dell' uomo dovrebbe essere una specie di scimmia antropomorfa, il cui organismo non potrebbe essere molto differente da quello delle specie attuali e delle estinte. Come s' invoca la legge dell'evoluzione per l' uno, devesi invocare anche per l' altro, pel periodo di tempo di cui parliamo.

Quindi io credo che possa ritenersi, senza grande sforzo mentale, che come nell' epoca terziaria esistevano mammiferi che continuarono la loro esistenza nella quaternaria, sia possibile ammettere l' uomo quaternario quale continuazione dell' uomo terziario; come le scimmie antropomorfe hanno avuto esistenza nel miocene, e vivono attualmente, benchè rappresentate da altre specie, non è impossibile che l' uomo sia vissuto contemporaneamente ad esse nel terziario; come il *Canis lupus* fin dal miocene superiore, presenta caratteri analoghi agli esistenti, quasi fosse della stessa specie, dopo una serie di periodi geologici, così è possibile ammettere che l'uomo sin dal pliocene abbia conservato i caratteri delle razze attuali.

Un' obbiezione si può fare a questa conclusione, cioè che tutte le specie dei mammiferi del terziario sono estinte, e quindi sarebbe strana la sola sopravvivenza dell' uomo. Ma quando parliamo dell' uomo, parliamo anche di razze umane, le quali possono considerarsi tante specie di un genere; chi negherà che le specie plioceniche sieno estinte, come estinto è il *Dryopithecus?* Ed io sono convinto della varietà specifica delle razze, che si estinguono, come le altre specie di vertebrati, benchè sopravviva il tipo del genere; e nei tempi moderni noi assistiamo all' estinzione di queste razze, i Tasmaniani sono uno degli esempi, come prossimo sarà l' altro dell' estinzione delle tribù indigene d'America.

Il De Quatrefages non accetta l' ipotesi del precursore dell'uomo, ma per altre ragioni che le mie; egli non accettando la dottrina della discendenza, crede l' uomo abbia avuto un' origine a parte,

(1) *Enchaînements du monde animal.* Paris, 1878, pag. 236.

una creazione indipendente con caratteri suoi propri, che egli non ha mai perduti in grazia della sua maggiore attitudine all'adattamento, attitudine dovuta alla sua intelligenza (1). Ammetto volentieri questa capacità dell' uomo all' adattamento, ma nel senso che possa modificare le condizioni dell' ambiente a suo vantaggio, sebbene nello stato primitivo sia ben piccola questa azione umana, spesso nulla; ma non sono d' accordo coll' illustre naturalista sull' origine dell' uomo. E non sono obbligato a cedere all'ipotesi del De Mortillet e di Hovelacque, accettando la dottrina dell'evoluzione e della discendenza per l' uomo.

Invece io accetto il concetto di Huxley, recentemente ricordato e richiamato da Kollmann sulla persistenza dei caratteri fisici nell' uomo attraverso le epoche geologiche (2). Il *Dauertypus* di Huxley e di Kollmann io lo estendo dall' epoca quaternaria alla terziaria, e non troverei ragioni di obbiezione a ciò. La medesima persistenza di tipo io credo riconoscerla anche nelle antropomorfe di cui ho parlato, e in un gran numero di vertebrati superiori. Il *Canis lupus*, la *Hyena spelaea*, l'*Ursus*, l'*Elephas*, il *Felis*, di molte specie e varietà estinte, sopravvivono nel tipo, malgrado le mutazioni geologiche dall' epoca terziaria alla recente. Perchè il *tipo-uomo* non deve essere sopravvissuto anco fin dal pliocene? Ma dicendo tipo non intendo la specie, posso ammettere benissimo l' estinzione delle specie fossili umane, come quelle degli altri animali.

Per queste ragioni il voler respingere qualunque scoperta che possa mostrare la reale presenza dell' uomo nel terziario, per preconcetto d' un' ipotesi, io credo che debba dirsi un pregiudizio scientifico. La scienza naturale dev' essere spoglia da qualunque pregiudizio; quel che oggi sembra impossibile, sarà domani una realtà, quando scoperte legittime la dichiarino. Con qual sentimento ricordiamo noi oggi quel che l' illustre Cuvier affermava sull' esistenza delle scimmie fossili? L'esperienza dovrebbe tenerci cauti a questo riguardo (3).

---

(1) *Hommes fossiles et hommes sauvages*, pag. 90-91.

(2) Kollmann. *Die Autochthonen Amerika's.* Zeitschrift für Ethnologie, 1883, I. pag. 2-5. — Huxley, *American Address.* London 1880.

(3) « Cuvier proclamait qu'il n'y a point de singes fossiles, et l'affermation du maître faisait loi. Ce qui prouve que le despotisme est toujours contraire au progrès, même quand c'est le despotisme du génie. » De Mortillet, *Le Préhistorique*, pag. 119.

Per questo pregiudizio o dispotismo scientifico, si chiami come si vuole, si è gettato il discredito sopra alcune scoperte di avanzi umani nel pliocene. Una di esse è quella fatta in California in Angel's Camp, di un cranio umano detto di Calaveras, dalla contea di Rio de las Calaveras.

Questo cranio fu trovato alla profondità di circa 130 piedi in uno strato di sabbia fra la lava nera e la rossa, da Mattison, principale proprietario dei pozzi auriferi di California; il quale, stimando interessante l'avanzo umano fossile, lo fece raccogliere e lo conservò fin dal febbraio 1866 nella stessa matrice ove trovavasi.

Gli strati del terreno erano così distinti:

1. Blak lava	Piedi	40
2. Gravel	»	3
3. Light lava	»	30
4. Gravel	»	5
5. Light lava	»	15
6. Gravel	»	25
7. Dark brown lava.	»	9
8. Gravel	»	5
9. Red lava	»	4
10. Red gravel	»	17
	Piedi	153

Il cranio giaceva nel numero 8, sotto la lava oscura.

Il primo a darne una notizia, alcuni anni dopo, alla Geological Survey in S. Francisco, è stato il Dr. W. Jones. Il prof. Whitney venuto a conoscenza, visitò la località e poi ne fece una comunicazione all'Accademia delle scienze di California.

Alla notizia sparsa alcuni giornali dichiarano la scoperta un inganno (*a hoax*), specialmente il *Pacific,* giornale religioso di S. Francisco (N. 48, vol. XVIII), e considerarono il Whitney vittima dell'inganno. Il *Congregrationalist* di Boston, (27 sett. 1876) scrisse che il cranio era stato collocato in quel posto da minatori per un inganno che volevano fare ad un di loro, *who was of an anti-Scriptural and geological turn of mind.* Il Simonin tornato in Europa riferiva presso a poco le stesse cose che ripetevano i giornali del luogo, nella *Revue des deux Mondes* (vol. XII, 3ª serie).

La notizia venne in Europa per mezzo del Desor nel 1867; ma null' altro d' allora si seppe.

Il De Quatrefages nel congresso di Bruxelles ne domandava notizie, ma non ne ebbe. Il Desor nel 1879 scrisse un opuscolo sul proposito (1), ma non ebbe credito. Si fa colpa a Whitney, perchè non ne aveva parlato; ma questi pensava di farne la pubblicazione nell' opera che scriveva sui depositi auriferi, e che uscì nel 1879 e 1880, nella quale dà i particolari della scoperta, e delle voci che si sparsero a proposito (2).

Vi sono ancora quelli che gettano il ridicolo sul cranio di Calaveras, e di coloro che non prestano alcuna fede alla scoperta (3).

II

La stessa sorte del cranio di California toccò alle scoperte del terziario nel Bresciano, anzi peggiore direi, perchè si lasciarono nella più completa dimenticanza. Da quel che so, il De Mortillet ne fa un cenno, e le rimanda fra le cose da dimenticarsi e da non tenere in conto (4). Per contro, io stimo che quelle scoperte abbiano un valore grandissimo per provare in modo definitivo l' esistenza dell' uomo con caratteri umani nel pliocene, poichè ormai non vi ha più dubbi sulla sua esistenza nell' epoca terziaria.

È necessario, innanzi tutto, riassumere la storia ed i modi della scoperta; ciò che ho appreso da una memoria e dalla voce del professor Ragazzoni, autore delle scoperte.

Sul finire dell' estate del 1860 egli si recava a Castenedolo, dieci chilometri circa a sud-est di Brescia, per raccogliere conchiglie del pliocene, che quivi abbondano. Cercando fra lo strato delle madrepore alcuni trochi, gli capitò una calotta di cranio umano ripiena di coralli incrostati con argilla verde-azzurra, caratteristica di quella formazione. Continuando la ricerca trovò alcune altre ossa umane.

---

(1) *L'homme pliocène en Californie.* Nice, 1879.

(2) *The Auriferous Gravels of the Sierra Nevada of California.* Cambridge, 1879. Part I, pag. 258-288. Chap. III, tab. L. A pagina 35, nota 270, trovasi un giudizio del Whitney sul Simonin, come geologo, non molto lusinghiero.

(3) Vedi Nadaillac, *Les premiers hommes et les temps préhistoriques.* Paris, 1881. Vol. II, p. 435-39.

(4) *Le Préhistorique*, pag. 71-72.

Portati seco questi oggetti, li mostrò al prof. Stoppani e G. Curioni, i quali, considerando che potessero essere d'individui da poco sepolti, non ne fecero alcun conto. Il prof. Ragazzoni li gettò non senza rincrescimento, dice, perchè pensava che potevano essere dell'epoca medesima delle madrepore e delle conchiglie, in mezzo alle quali furono trovati.

Quando il signor Germani, per di lui consiglio, comperò alcuni campi attigui a quella località, egli gli raccomandò di sorvegliare in caso di scavi, se mai apparisse qualche cosa di analogo a quello che egli aveva trovato per caso.

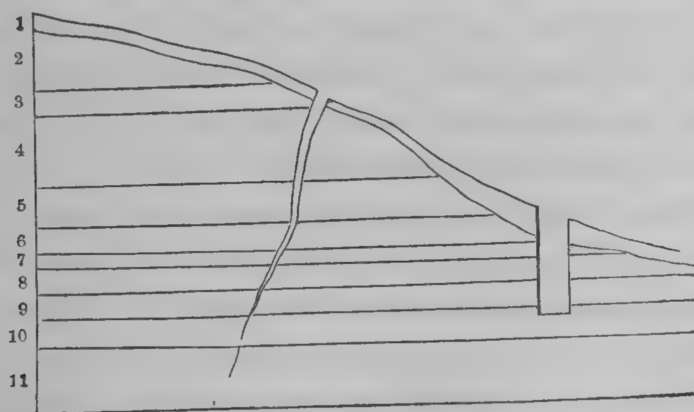
Difatti nel dicembre 1879 il signor Germani aprì uno scavo, circa quindici metri distante dal luogo della scoperta narrata, verso nord-est; ai 2 gennaio 1880 avvertì il prof. Ragazzoni della scoperta di ossa umane, giacenti tra il banco delle madrepore e l'argilla conchiglifera soprastante. Andato sul sito, il prof. Ragazzoni, trasse colle *sue mani* alcune ossa craniali, un pezzo di mandibola, denti liberi, vertebre ed altri frammenti di ossa di uno scheletro. Il 25 gennaio il signor Germani portò al medesimo professore due frammenti di mandibole ed alcuni denti di dimensione più piccola. Il 3 febbraio il Ragazzoni, recatosi a Castenedolo, raccoglie frammenti di ossa craniali con altri di ossa lunghe, appartenenti, come i primi, a individui giovani. Il tutto era interamente commisto e compenetrato dall'argilla, e da tritumi di coralli e di conchiglie, da togliere, egli scrive, ogni sospetto che le ossa fossero di persone state colà sepolte, e da confermare, al contrario, il fatto del loro trasporto per mezzo dell'onda marina.

Ai 16 febbraio nuovo annunzio di scoperta nella stessa località, questa volta di uno scheletro intero. Il professore Ragazzoni va sul luogo, ed invece di fare lo sterramento con tagli verticali, pei quali era apparso lo scheletro, fa scoprire questo togliendo orizzontalmente gli strati sovrapposti. Si noti che dalla sezione verticale appariva lo scheletro e gli strati diversi del terreno che lo ricoprivano.

« Lo scheletro, leggermente inclinato verso sud-est, mostrava di aver subìto una specie di pressione in senso obliquo da sud a nord pel movimento degli strati entro cui giaceva ; laonde il bacino raccoglieva in sè la maggior parte delle coste, che alla loro volta mostravano di essere state premute dall'alto. Il cranio era piegato alquanto a destra; la mascella inferiore staccata e dal resto del corpo separata per una massa d'argilla verde-azzurra penetrante la cavità del cranio, il quale presentava varie fratture. Lo sche-

letro giaceva entro l'argilla azzurra che riposa sul banco dei coralli e fa passaggio superiormente alle sabbie gialle intermedie. *Lo strato d'argilla,* della potenza di oltre un metro, *era affatto uniforme nella sua stratificazione, e non mostrava indizio alcuno di subìto rimescolamento* (1). »

Il Ragazzoni fece la descrizione geologica del luogo ove furono trovati tutti gli avanzi umani sopra notati, e ne diede vari profili. Uno spaccato della collina di Castenedolo, la quale si eleva sulla pianura circa venticinque metri, ci mostra subito qual'è la sua formazione geologica. Alla parte superiore trovansi tracce di terreno diluviale, detto *menadello*, terreno di coltivazione; al di sotto di questo trovasi un banco di argilla rosso intenso denominata *ferretto*, il quale ricopre uno strato di massi erratici di granito e di porfido del primo periodo glaciale. Seguono vari strati di conglomerato calcare siliceo con ciottoli dolomitici. Sotto il conglomerato stanno banchi di sabbie calcaree silicee gialle e grige, e di argille variegate, con interposizione di un lieve strato di un'arenaria compatta grigia. Seguono altre sabbie gialle, che formerebbero una specie di zona intermedia; sotto di esse giace l'argilla verde-azzurra conchiglifera, e poi gli strati di coralli e conchiglie, infine un altro strato di sabbie gialle ricche di mica. Il diagramma seguente, secondo un profilo dello stesso prof. Ragazzoni, mostra l'ordine della formazione (fig. 1).



1. Menadello
2. Ferretto
3. Massi erratici
4. Conglomerato
5. Sabbie gialle
6. Argille variegate
7. Sabbie grigie
8. Sabbie gialle intermedie
9. Argilla verde-azzurra
10. Coralli e ostriche
11. Sabbie gialle inferiori

(1) *La collina di Castenedolo, sotto il rapporto antropologico ed agronomico.* Memoria letta nell'Ateneo di Brescia, 4 aprile 1880. Brescia, 1880.

Il Ragazzoni fa cominciare il pliocene inferiore dall' argilla verde-azzurra, considerando come una zona intermedia fra l' inferiore ed il superiore le sabbie gialle al N. 8. I resti umani scoperti il 2 e 25 gennaio giacevano a circa due metri di profondità fra il banco madreporico e l' argilla sottostante (N. 9-10); e quelli scoperti il 16 febbraio giacevano ad oltre un metro nell' argilla verde-azzurra (N. 9).

Ora, dovrà sapersi che queste piccole profondità in cui furono trovati gli avanzi umani, derivano dal fatto che essi erano giacenti sul declivio della collina, nel quale non si conservano tutti gli strati geologici sopra notati. Dopo il sollevamento della collina, che pare sia avvenuto dopo la formazione del conglomerato, questo ha subìto varie fratture; le correnti infiltrandosi per esse han dovuto trasportare le sabbie e le argille sottoposte, ed anco il conglomerato ridotto a massi più piccoli; così che si è formato il declivio del colle, denudato da una serie di strati e da lasciare scoperta l' argilla pliocenica. Solo che il terreno diluviale, ferretto e menadello, ha ricoperto tutti gli avanzi di strati antichi, scendendo nella pianura, per l' azione medesima delle acque. Ciò è visibile dallo stesso profilo.

Le cose esposte, come ho già detto, mi sono venute a cognizione e perchè le ho lette in una *Memoria* del prof. Ragazzoni, e perchè egli stesso me le ha narrate oralmente.

Nell' aprile del 1883 facendo un viaggio nella valle del Po per ricerche antropologiche, mi fermai a Brescia per vedere gli avanzi di Castenedolo, e perciò mi presentai al prof. Ragazzoni e gli manifestai il mio desiderio. Egli ne fu contento e mi fu cortesissimo; mi condusse subito all' Istituto tecnico, ove si conservavano quelle ossa, e me le mostrò tali e quali le aveva scoperte, ancora involte nell' argilla e nelle conchiglie in cui erano immerse.

Allora ansiosamente cominciai ad esaminarle, e constatai che esse appartengono a quattro individui, due di età molto tenera, bambini, e lo mostrano due frammenti di mandibole, tutti e due del lato destro, ed altri avanzi di ossa craniali e lunghe. I due altri individui sono adulti; di uno trovansi frammenti del cranio, del torace, dei femori, delle tibie, e di altre ossa. Solo il sesso può stabilirsi di questo scheletro, che è maschile; i frammenti di femori e di tibie non presentano alcuna anomalia.

L' altro individuo adulto è lo scheletro quasi completo, scoperto ultimo negli scavi di Castenedolo. Le ossa toraciche sono ancora

impastate coll' argilla e colle conchiglie, una mano trovasi fissata nella stessa argilla, ora indurita. Il cranio era rotto, con una parte rientrata nella cavità dell' altra; la mandibola in due pezzi, ma completa. A tutto ciò si aggiungano le tibie, i femori, avanzi del cranio, vertebre, e altre ossa, quasi tutte in pezzi e molto frammentati.

Questo scheletro è di femmina.

Desideroso di vedere le forme del cranio, sul luogo stesso incominciai il lavoro di pulimento delle ossa, distaccandole dall'argilla per riunirle nel miglior modo possibile. Ma il prof. Ragazzoni mi condusse a casa sua per farmi lavorare con agio alla ristaurazione dello scheletro.

Invitato a vedere il luogo della scoperta a Castenedolo, vi andai in compagnia del Ragazzoni, il 14 aprile. Esisteva ancora il fosso dove erano stati eseguti gli scavi del 1880, e si scorgevano chiaramente gli strati dei terreni, succeduti nei vari periodi geologici. Per veder meglio, fu eseguito un taglio verticale fino allo strato delle conchiglie e delle ostriche, di cui alcune portai con me.

I terreni erano incolumi colà, ed il prof. Ragazzoni mi fece osservare, che come io vedeva l'argilla pura, senza mescolanze in quel momento, così egli la trovò, quando estrasse gli scheletri; e quel che affermava dell' argilla, affermava ancora di altri strati inferiori a quella, trovati intatti e senza alcun segno di rimescolamento. Girammo poi per la campagna per vedere la disposizione geologica tutta analoga in quel tratto.

Qual' è, domando, la guarentigia dell' autenticità di una scoperta di simil natura? Credo che essa sia riposta nella persona che l' ha fatta, e che ha adoperato i mezzi necessari all' uopo, ed ha notato tutte le circostanze con delicatezza e coscienza. Il prof. Ragazzoni, geologo e conoscitore delle condizioni stratigrafiche di quella contrada, come di tutta la Lombardia, si sarebbe accorto immediatamente di un movimento di terreno, se lo strato di argilla fosse stato mescolato con quelli superiori.

È così notevole la differenza di colore e di struttura di quegli strati di cui abbiamo parlato, che in un' escavazione fatta per una sepoltura, nel colmar il fosso colla stessa terra, sarebbe stato visibilissimo il ferretto mescolato, per la sua intensa colorazione rossastra, oltre all' incoerenza degli stessi strati, che non poteva sfuggire, non dico ad un geologo, ad una persona qualunque. E si noti un' altra circostanza, che non una piccola area per un solo indi-

viduo doveva essere rimossa, ma una grande, di molti metri quadrati, sulla quale erano sparsi gli avanzi di tre altri individui, oltre a quello trovato quasi raccolto. Come non accorgersi di un tanto disfacimento artificiale di strati? Passi pure, se la scoperta fosse stata fatta in un momento all' impensata, e senza tempo di osservarne le circostanze; ma, come si è narrato, la scoperta era preveduta, sospettata, e fu fatta in vari tempi ed in varie condizioni, così che si ebbe tutto l' agio di osservare e di esaminare. Che se fosse sfuggito alla prima volta il rimescolamento, non sarebbe sfuggito alla seconda, alla terza ed alla quarta volta.

Il De Mortillet, accennando a questa scoperta, non potendo distruggere il fatto che non siasi trovato rimescolamento negli strati, dice che questa sola osservazione non basta, « quando si sa che l' azione del mare tende a disperdere le ossa degli scheletri (1). » Si noti che la presenza di quattro individui, due adulti, maschio e femmina, e due bambini, accenna ad una famiglia naufragata sulla spiaggia pliocenica. Ma meno che per uno, per gli altri scheletri, la dispersione delle ossa esiste, come risulta dalla narrazione della scoperta in tempi successivi, e di frammenti in diverse parti di un'area estesa. Esse furono trovate qua e là disseminate in un'area dello stesso piano; nè *tutte le ossa* furono trovate per ogni individuo, ma *alcune* soltanto, ciò che vuol dire che le altre andarono disperse altrove, e non vi ha dubbio. Una circostanza accidentale avrà fissato l' ultimo scheletro ad un posto, e quivi vi rimase, ricoperto poi dagli strati che si depositarono. Il prof. Ragazzoni mi diceva che egli trovava le ossa in una massa uniforme e compatta degli strati, come una mosca che per caso sia caduta in una massa di sapone, dove sia rimasta impigliata.

Da quello che ho udito e veduto, io porto piena convinzione che gli scheletri di Castenedolo sieno dell' epoca, a cui appartengono gli strati di argilla e di conchiglie marine; e che perciò essi sieno un documento irrefragabile dell' esistenza dell' uomo nell'epoca terziaria, dell' uomo con caratteri umani, non di un precursore, come vorrebbe ammettersi. Così la persistenza del tipo umano non solo sarebbe constatata nei periodi quaternari e i recenti, ma ancora nei terziari.

Ciò non implica, come già ho avvertito, che io debba ammettere la creazione indipendente, e debba negare la discendenza: ricerchiamo gli antenati dell' uomo, come precursori, in epoca ancor più lontana.

---

(1) *Le Préhistorique,* pag. 71-72.

III

Il cranio femminile che ho ristaurato, non ha nulla di straordinario come tipo; le ossa hanno lo spessore ordinario degli altri crani normali moderni. È dolicocefalo; la fronte non può dirsi sfuggente, ma è molto bassa con rigonfiamento ai seni, senza che le creste sopraciliari siano gran fatto sviluppate. Le gobbe frontali sono spiccate, e dal sincipite vi ha un declivio verso la regione anteriore, piuttosto rapido, pel piccolo sviluppo di questa. Il cranio può dirsi camocefalo. L' occipite è sporgente di molto ed ha l'apparenza di un cuneo; le gobbe parietali non sono relativamente molto rigonfie. Sul lambda vi ha un grande osso wormiano, che sottrae una porzione all' occipite ed un' altra ai due parietali; misura 30 mill. di lunghezza e di larghezza massima; altre piccole ossa wormiane si trovano fra le suture parieto-occipitali. Benchè la circonferenza orizzontale non sia piccola, 515 mm., pure il cranio è piccolo, e si vede dall' arco fronto-occipitale, 330 mm., a cui però mancano da 5 a 6 mm., verso il gran forame occipitale.

Le ossa molari, che non sono ricongiunte, sono molto piccole. La mandibola è tozza, stretta, triangolare, sporgente a punta alla sinfisi del mento; con grande usura di denti.

La faccia doveva essere piccola e stretta, come si desume dalla piccolezza delle ossa malari e dalla strettezza della mandibola, 104 mm., distanza esterna fra i condili.

Nulla può dirsi del naso, nè di prognatismo, nè delle orbite.

Tibie e femori sono normali; trovasi una leggiera differenza fra una tibia e l'altra nel diametro trasverso. Degli omeri uno è perforato alla cavità olecranica.

Il tipo è umano, nè mi sorprende; il cranio quaternario dell'Olmo non ha le forme caratteristiche di quello di Neanderthal; la sua regione frontale non porta i grandi seni e le grandi sporgenze di questo. Che maraviglia! certi caratteri non possono essere speciali di una razza, d' una specie, e tanto nei tempi primitivi, che nei moderni? Io lo credo bene; e dopo aver veduto i crani fuegini nel Museo Antropologico di Firenze, non trovo ragione a ricredermi. La razza di Castenedolo presenta caratteri normali e molto

prossimi ad alcune razze esistenti; l'osso wormiano ha un valore relativo (1), ancorchè possa accennare ad inferiorità di razza.

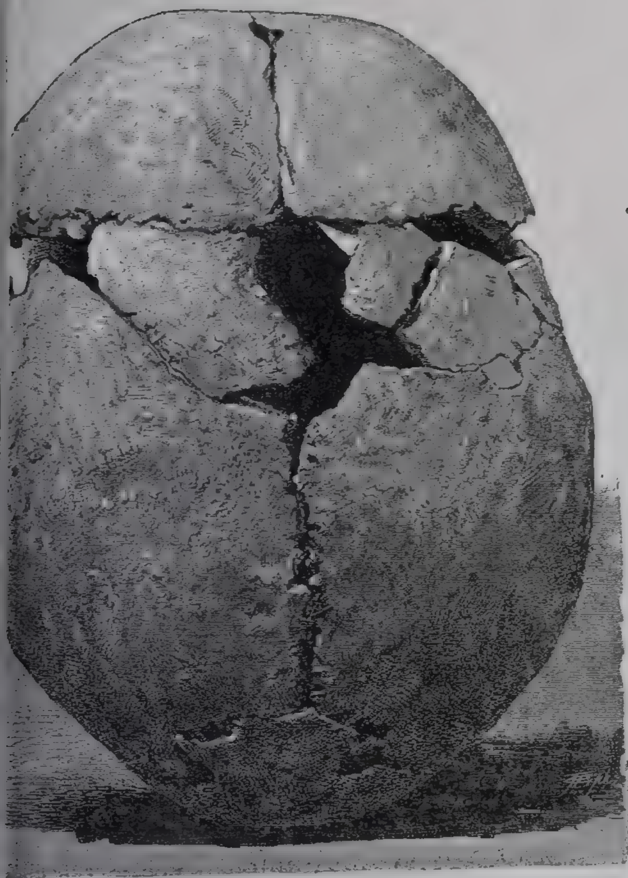
La tabella seguente dà le possibili misure prese sul cranio restaurato e su altre ossa.

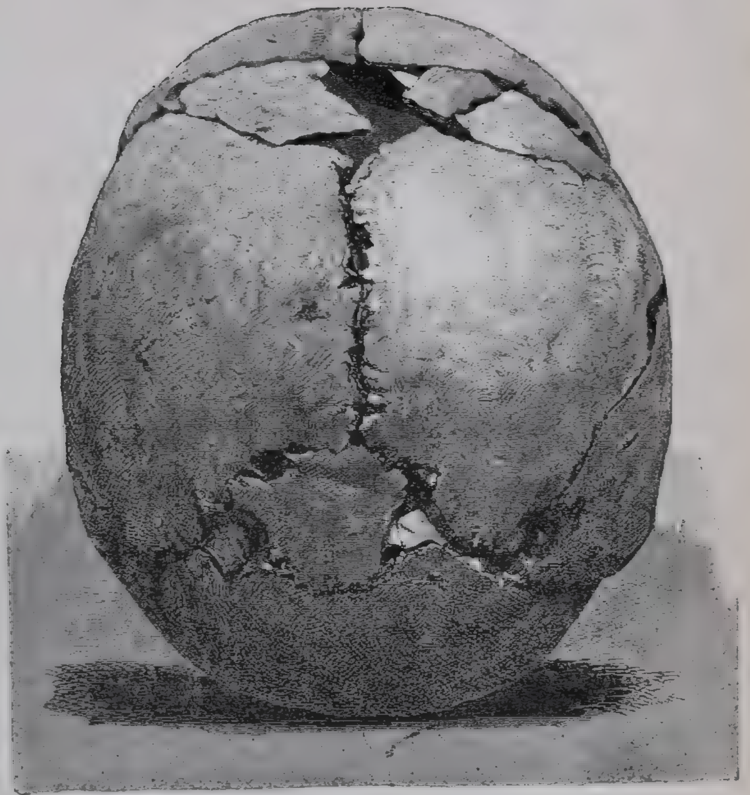
TABELLA NUMERICA

di misure prese sullo scheletro femminile di Castenedolo

Cranio	mill.	**Femore**	mill.
Lunghezza massima	182	Lunghezza	418
Larghezza massima	131	Diametro antero-posteriore	25
Larghezza frontale	100	Diametro trasverso	24,5
Circonferenza orizzont. massima.	515		
Curva frontale	110	**1.ª Tibia**	
Curva parietale fino all'osso wormiano	110	Lunghezza (appross.)	316
Osso wormiano	30	Diametro antero-posteriore	27
Curva occipitale dall'osso wormiano	80	Diametro trasverso	19,5
Curva totale (occipite incompl.).	330		
INDICE CEFALICO	**71,97**	**2.ª Tibia**	
Mandibola		Diametro antero-posteriore	27
Altezza del corpo mandibolare	24,5	Diametro trasverso	19
Larghezza fra i fori mentali	44		
Distanza dal mento all'angolo	83	**Omero** (perforato olecr.)	
Altezza della branca ascendente.	55		
Larghezza di questa al centro.	28	Lunghezza	290
Distanza esterna fra i condili	104		
Distanza esterna fra gli angoli.	86	**Indici**	
Distanza interna fra gli alveoli (ultimi molari)	42	FEMORALE	98
		CNEMICO 1°	72,22
Spessore al livello della linea miloioidea	16	» 2°	70,29

(1) Cfr. su ciò: VIRCHOW, *Ueber einige Merkmale niederer Menschenrassen am Schädel*. In *Abhandlungen der R. Akad. der Wissensch. zu Berlin*. Berlin, 1876.







...GI., G., *L'Uomo terz. in Lombardia.* Mazzanti dis.

CRANIOLOGIA DEI SENESI ODIERNI

PEL

DOTT. STANISLAO BIANCHI

Settore anatomico nel R. Istituto di Studii Superiori in Firenze

---

Chiariss. Prof. GUGLIELMO ROMITI

Devo alla sua cortesia la concessione parziale della raccolta craniologica senese da Lei formata e molte altre agevolezze, da cui trassi profitto per le mie ricerche. Ora che sto per pubblicarne i resultati, mi permetto di porvi in fronte il suo nome; augurandomi che ciò valga ad un tempo a dimostrazione verso Lei della stima profonda e dell'affetto di discepolo, e a rendere accetto agli studiosi questo tenue lavoro.

Suo devotissimo
S. BIANCHI

I

Fra i seicento e più crani che possiede il Museo Anatomico senese ne ho scelti cento (cinquanta di maschi e altrettanti di femmine), appartenenti tutti ad individui nati nella città o nella campagna di Siena (1); escludendo quelli che presentavano alterazioni patologiche e quelli troppo giovani che potevano portare qualche errore nei resultati.

Il materiale del Museo è stato tutto fornito dall'Ospedale civile della città, cioè i cranii appartengono tutti a quella classe sociale, sulla quale meno facilmente si osservano deviazioni dal tipo primi-

---

(1) Il registro che fa tenere il Prof. Romiti, con tutte le indicazioni necessarie, di tutto quello che vien dato a macerare, m'ha servito benissimo in questa scelta.

tivo (1). Il *Maggiorani* (2), il *Nicolucci* (3), *W. Edwards*, ritrovarono la forma delle teste degli abitanti della città eterna non già nel ceto medio e nei patrizii, ma nel basso ceto.

Per la quantità delle misure, invero eccessiva, che alcuni Antropologi propongono, mi sono strettamente attenuto a quanto prescrive il chiarissimo Prof. *Mantegazza* nella sua *Riforma Craniologica*. Ho dovuto tralasciare tutto ciò che risguarda la proiezione per mancanza di istrumenti; la descrizione perciò che posso dare del cranio del Senese odierno si basa solamente sulle diverse misure prese e sui loro rapporti ricercati. Essa però differisce da quella data dall' illustre scienziato per il cranio toscano solo per il tipo, infatti abbiamo che il cranio senese è sub-brachicefalo o brachicefalo.

Alle misure prese ho applicato il metodo della media seriale, essendo il solo che dia buoni resultati sintetici, come evidentemente e per il primo ha dimostrato il chiariss. Prof. *Morselli* (4) nella sua *Critica* e *Riforma del metodo in Antropologia*. Per maggior chiarezza avevo aggiunto dei tracciati grafici (da prima introdotti dal celebre *Le Bon* (5)), nella cui linea orizzontale avevo posto la serie progressiva di una misura, nella verticale il numero delle osservazioni in ordine ascendente; in questo modo la rappresentazione era chiara e manifesta: ma ragioni economiche m' impediscono di pubblicarli: vi sostituisco però dei quadri numerici dai quali con poca fatica si può ricavare il tracciato grafico.

I tre caratteri che il dotto Antropologo (6) dà come i più importanti e poco variabili nelle differenze sessuali del cranio umano,

---

(1) Tutti i cadaveri dell' Ospedale vengono sezionati e i cranii, senza distinzione, inviati al maceratojo.

(2) Maggiorani, *Saggio di studii craniologici sull'antica stirpe romana e sulla etrusca*, Roma, 1858.

(3) G. Nicolucci, *Antropologia del Lazio*. (*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, Volume 4, 1874).

(4) E. Morselli, *Critica e riforma del metodo in Antropologia fondata* ecc. (Estratto dagli *Annali di Statistica*, Ministero di Agricoltura ecc.) Roma, 1880.

(5) G. Le Bon, *Recherches Anatomiques et mathématiques sur les lois des variations du volume du cerveau et sur leurs relations avec l' intelligence*. (*Revue d' Anthropologie*). Paris, 1879, Serie II, Tom. II, fasc. I, pag. 27.

(6) P. Mantegazza, *Dei caratteri sessuali del cranio umano*. (*Archivio per l'Antropologia e l' Etnologia*, Volume II, fasc. I, pag. 872).

mi sono apparsi anche nei cranii senesi e in modo così palese da dar campo a pochissimi errori. Il più importante e il meno infedele, come Egli scrive, è in essi lo sviluppo delle arcate sopraccigliari, che gli Antropologi, fino a pochi anni fa, hanno creduto in rapporto collo sviluppo degli organi respiratorii; viene in seconda linea lo sviluppo maggiore nei maschi degli attacchi muscolari e specialmente delle linee occipitali; e in terza l'altezza del cranio. E riscontransi anche nel cranio senese più facilmente le caratteristiche mascoline in quello di femmina che le femminili in quello del maschio.

Noterò qui solamente le varietà e anomalie principali riscontrate nei cento cranii, desiderando di darne più ampia e particolareggiata relazione in una mia nota. La persistenza della sutura frontale (metopica) l'ho ritrovata sette volte, appunto come il Prof. *Romiti* ha riportato nel suo catalogo (1). Questa proporzione viene pur data dal *Broca,* dal *Calori*, dal *Nicolucci* e da altri per i cranii europei in genere. I sette cranii metopici appartenevano quattro a maschi e tre a femmine; i cranii maschi erano tutti brachicefali con una capacità cubica superiore alla media seriale, solamente uno in questo faceva eccezione: quelli di femmine erano uno brachicefalo, un secondo mesaticefalo, un terzo dolicocefalo con una capacità cubica inferiore alla media seriale. Lo stesso resultato ha ottenuto il dotto Antropologo *Nicolucci* (2) nel suo studio sui cranii pompejani. Solo in otto cranii ho riscontrato piccole tracce di sutura interparietale che il *Broca* (3) ammette molto comunemente esistere nei cranii umani. Sette cranii (cinque di femmine e due di maschi) presentavano il saldamento quasi completo delle suture; in questi la capacità cranica era minima, eccetto in un maschio che superava la media seriale. Sette cranii di maschi presentavano il diametro antero-posteriore massimo uguale a quello minimo. Tre cranii presentavano ossa vormiane crotatali, quattordici epatali, per la maggior parte di femmine. In tre cranii femminili esisteva molto sviluppo delle doccie interparietali.

---

(1) G. Romiti e D. Lachi, *Catalogo ragionato del Museo Anatomico di Siena,* Siena 1883.

(2) G. Nicolucci, *Crania pompejana.* (*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, Firenze, 1882, Vol. XII, pag. 143).

(3) P. Broca, *Instructions craniologiques et craniométriques*, Paris, 1875, pag. 26.

II

Ho pubblicato (1) nel marzo scorso in una nota sulla craniometria dei Senesi odierni (20 cranii, 10 maschi e 10 femmine), che il tipo prevalente era il brachicefalismo; ora che le misure le ho estese su cento cranii, posso confermare pienamente i resultati allora ottenuti.

	Dolicocefali				Sub-Dolicocefali				Mesaticefali				Sub-Brachicefali					Brachicefali puri				
	72	73	74	75	75.01	76	77	77.77	77.78	78	79	80	80.81	81	82	83	83.33	83.34	84	85	86	87
Uomini	1	—	2	—	4	4	2	—	1	3	8	1	3	5	4	1	—	2	1	5	1	2
Donne..........	1	3	4	—	1	1	4	1	—	2	4	1	3	7	6	1	1	3	4	2	—	1
Totale.	2	3	6	—	5	5	6	1	1	5	12	2	6	12	10	2	1	5	5	7	1	3

I cranii sub-brachicefali e brachicefali puri superano la metà delle osservazioni fatte (52 °/₀), abbiamo quindi come tipo prevalente dei Senesi odierni la brachicefalia. Il chiariss. Prof. *Mantegazza* (2) nel descrivere il cranio toscano, dice che è mesaticefalo o sub-dolicocefalo, il Senese perciò si allontana un po' da questi. La distinzione che fa Welcker ed altri scienziati, fra il cranio europeo maschio e femmina, cioè che quest' ultimo è più dolicocefalo, sembra esistere pure nei cranii senesi; infatti noi abbiamo il 16 °/₀ di cranii dolicocefali nelle femmine, mentre solo il 6 °/₀ nei maschi. Se ai dolicocefali veri noi aggiungiamo i subdolicocefali questa distinzione non scompare e si ha il 30 °/₀ nelle femmine e il 26 °/₀ nei maschi. Ma abbiamo anche un maggior numero di brachicefalia nelle femmine e più sentito ancor che di dolicocefali; infatti v'ha il 36 °/₀ di sub-brachicefali nelle femmine e solo il 26 °/₀ nei maschi, e 22 °/₀ di brachicefali puri nei maschi e 20 °/₀ nelle femmine. Adunque per il cranio senese v' è questa distinzione, ma essa riguarda quello del maschio non quello della femmina. Di

(1) S. Bianchi e G. Chiarugi, *Nota preventiva sulla Craniologia dei Senesi odierni e degli alienati.* (*Bollettino della Società fra i cultori delle scienze mediche in Siena*, 1884, pag. 88).

(2) P. Mantegazza, *La riforma Craniologica.* (*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, Vol. X, Anno 1880).

cranii mesaticefali poi ne abbiamo in molto minor numero nelle femmine; in esse raggiunge solo il 14 %, nei maschi invece il 26 %. Il chiariss. Prof. *Calori* (1) comprendendo fra i dolicocefali e subdolicocefali anche i mesaticefali, ha ottenuto per la Toscana il 37 %; nel tipo Senese noi così avremmo ritrovato più dolicocefalismo di quanto ha riscontrato il Calori (2), meno di quanto riporta il Mantegazza (3).

Il *Broca* (4) dice che, trattandosi di cranii di una stessa provincia e di cranii di stirpe non tutta eguale, è bene alle divisioni fatte per l' indice aggiungere altre suddivisioni, date dal variare in più o in meno dei diversi diametri; riportando queste alle misure ottenute per i cranii senesi ecco quanto si ritrova:

		Maschi	Femmine
Dolicocefali	Stenocefali	6	6
	Dolicocefali ord.	4	4
	Megistocefali	3	5
Mesaticefali		13	7
Brachicefali	Brachistocefali	7	13
	Brachicefali ord.	6	8
	Euricefali	11	7
		50	50

Anche da queste suddivisioni noi abbiamo che nel cranio senese vi è più brachicefalia che dolicocefalia pura.

Capacità cranica. — I resultati ottenuti dalla stereometria del cranio sono i seguenti: la media seriale è compresa fra i 1301 c. c. e i 1450 c. c. Nei maschi fra i 1450 c. c. e i 1550 c. c.; nelle femmine fra i 1301 c. c. e i 1400 c. c. Il massimo valore ottenuto è stato in una femmina di 1730 c. c.; il minimo è stato trovato in una femmina di 1117 c. c. Nel maschio il massimo valore ha raggiunto 1700 c. c.; il minimo 1230 c. c.

---

(1) L. Calori, *Sul tipo brachicefalo degli Italiani odierni.* (*Atti della R. Accademia di Bologna*, 1868).

(2) Loc. cit.

(3) Loc. cit.

(4) Broca, *Quelques subdivisions des groupes basés sur l' indice céphalique.* (*Revue d'Anthropologie*, Serie II, Tom. IV, 1881).

Capacità cubica in c. c.

	1100	1150	1200	1250	1300	1350	1400	1450	1500	1550	1600	1650	1700
Uomini	—	—	2	2	4	5	6	8	10	7	3	2	1
Donne	1	1	5	8	9	14	4	4	3	—	—	—	1
Totale...	1	1	7	10	13	19	10	12	13	7	3	2	2

Riportando poi i resultati ottenuti ai diversi tipi craniensi noi abbiamo che nei

			Uomini	Donne			Uomini	Donne
dolicocefali	il massimo	era di c. c.	1575	1470	il minimo	c. c.	1402	1235
subdolicocefali	»	»	1585	1510	»	»	1327	1117
mesaticefali	»	»	1570	1730	»	»	1230	1170
sub-brachicefali	»	»	1652	1505	»	»	1290	1230
brachicefali	»	»	1700	1515	»	»	1308	1275

Da questo quadro rilevasi come i varii tipi del cranio senese sieno in rapporto colla capacità di esso, e ciò specialmente nel maschio, ove il maggior valore noi l'abbiamo nei sub-brachicefali e brachicefali puri.

Nelle femmine questo rapporto è un po' alterato dalla presenza, fra i mesaticefali, di una capacità di 1730 c. c., però il secondo termine massimo in questi è di 1430 c. c. Un po' meno costante si osserva questo rapporto anche nei valori minimi.

Il compianto Prof. *Zannetti* (1) ha dato come media aritmetica della capacità cranica dei Toscani moderni la cifra di 1460 c. c.; i dati che ho ottenuti quindi sarebbero di poco differenti, se pure un confronto può farsi colla media aritmetica e la media seriale. La capacità cranica dei maschi poi supererebbe anche quella degli Etruschi (1486) e si avvicinerebbe a quella dei Romani (1513).

Peso del cranio. — La media seriale per il peso del cranio è compresa fra i 500 e 600 grammi. Il massimo valore apparteneva

(1) A. Zannetti, *Studii sui cranii Etruschi.* (*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, Volume primo, 1871, pag. 166).

a un cranio di maschio 937 gr.; il minimo ad uno di femmina 280 gr. Nei maschi la cifra minima era di 320 gr.; nelle femmine il massimo era di 775 gr.

Peso del cranio in grammi:

	250	300	350	400	450	500	550	600	650	700	750	800	850	900
Uomini	—	1	—	—	3	8	10	6	10	4	3	2	1	2
Donne	1	—	1	4	6	13	8	6	3	5	2	—	—	—
Totale...	1	1	1	4	9	21	18	12	13	9	5	2	1	2

Secondo poi i varii tipi noi abbiamo che nei

			Uomini	Donne		Uomini	Donne
dolicocefali	il massimo	era di gr.	705	700	il minimo	569	409
subdolicocefali	»	»	939	640	»	460	421
mesaticefali	»	»	708	715	»	510	370
sub-brachicefali	»	»	937	775	»	320	280
brachicefali	»	»	802	759	»	534	324

L'alterato rapporto che osservasi in questo quadro deve in parte dipendere dalla quantità molto variata dei denti che ritrovavansi nei cranii.

Curva occipito-frontale. — La media seriale è compresa fra i 345 e i 365 mm.: la cifra massima è stata ottenuta in un maschio 390 mm., la minima pure in un maschio 334 mm. La media seriale per le femmine è compresa fra i 345 e i 355 mm.; il valore massimo ottenuto è stato di 377 mm., il minimo 335. La media seriale per i maschi è compresa fra i 355 e i 365 mm.

	330	335	340	345	350	355	360	365	370	375	380	385	390	395
Uomini	1	1	1	3	3	8	8	10	5	3	2	1	3	1
Donne	—	3	3	12	12	7	4	5	2	2	—	—	—	—
Totale...	1	4	4	15	15	15	12	15	7	5	2	1	3	1

Riportando i resultati ottenuti ai varii tipi abbiamo che nei

	Uomini	Donne		Uomini	Donne
dolicocefali il massimo era di mm.	381	372	il minimo	361	343
subdolicocefali » »	398	378	»	353	335
mesaticefali » »	376	377	»	343	339
sub-brachicefali » »	390	368	»	348	342
brachicefali » »	390	373	»	334	344

Anche in questo quadro noi riscontriamo sempre più regolarità nel maschio che nella femmina: i maggiori valori ottenuti sono stati nei dolicocefali e subdolicocefali. Nei brachicefali maschili ritroviamo la cifra massima di 390 mm., che è di un cranio la cui capacità era di 1700 c. c. e l'indice cefalico 84, 61: così nei sub-brachicefali il cranio colla curva occipito-frontale di 390 mm. aveva una capacità di 1540 c. c. e un indice di 82, 12; non è quindi a meravigliarsi dell'alterazione dei rapporti che per questi due cranii abbiamo, tanto più che le cifre minime sono quasi gradualmente discendenti.

A seconda poi delle divisioni della curva occipito frontale nei diversi tipi, noi abbiamo che la curva frontale totale nei

	Uomini	Donne		Uomini	Donne
dolicocefali aveva per massimo mm.	136	132	per minimo	121	111
subdolicocefali » » »	142	141	»	125	111
mesaticefali » » »	140	128	»	120	119
sub-brachicefali » » »	140	134	»	116	117
brachicefali » » »	135	133	»	119	120

la curva parietale nei

				Uomini	Donne		Uomini	Donne
dolicocefali	aveva	per massimo	mm.	142	130	per minimo	119	103
subdolicocefali	»	»	»	136	132	»	105	111
mesaticefali	»	»	»	144	134	»	107	110
sub-brachicefali	»	»	»	139	131	»	110	109
brachicefali	»	»	»	145	135	»	114	109

la curva occipitale nei

				Uomini	Donne		Uomini	Donne
dolicocefali	aveva	per massimo	mm.	116	125	per minimo	106	99
subdolicocefali	»	»	»	120	115	»	110	95
mesaticefali	»	»	»	133	117	»	97	107
sub-brachicefali	»	»	»	132	120	»	101	98
brachicefali	»	»	»	114	125	»	98	95

Poco rapporto noi scorgiamo in questi tre prospetti tra le varie curve e i varii tipi craniensi, ma facendo le medie aritmetiche dei diversi valori esiste un rapporto costante.

Linea naso-basilare. — La media seriale è compresa fra i 95 e 101 mm.: nel maschio fra 95 e 101, nelle femmine fra 93 e 97.

Il massimo valore l'ho ottenuto in tre maschi di 106, il minimo in una femmina di 87: il minimo nel maschio è di 88: il massimo nelle femmine è di 106 (un caso solo).

Curva orizzontale totale. — La media seriale è compresa fra i 490 e i 510 mm.: il massimo valore è in un maschio di 533, il minimo in uno di femmina di 452. La media seriale nei maschi è compresa fra i 495 e 515 mm., il minimo valore in essi è di 475. La media seriale per le femmine è compresa fra i 490 e i 505 mm.: la cifra massima ha raggiunto 511 mm.

	450	455	460	465	470	475	480	485	490	495	500	505	510	515	520	525	550
Uomini...	—	—	—	—	—	2	1	3	3	3	10	4	6	7	5	2	4
Donne....	1	1	—	1	1	7	3	6	4	10	7	7	2	—	—	—	—
Totale.	1	1	—	1	1	9	4	9	7	13	7	11	8	7	5	2	4

Riportando le cifre ottenute ai tipi craniensi abbiamo che nei

			Uomini	Donne		Uomini	Donne
dolicocefali	il massimo	era di mm.	521	507	il minimo	490	452
subdolicocefali	»	»	532	509	»	490	475
mesaticefali	»	»	525	508	»	475	476
sub-brachicefali	»	»	532	511	»	488	459
brachicefali	»	»	533	508	»	487	483

Esiste sempre una notevole differenza fra i due sessi tanto in questo come negli altri prospetti sopra riportati: differenza che sta a dimostrar il minor sviluppo del cranio nella femmina.

Indice verticale. — La media seriale per l'indice verticale è compresa fra i 75 e gli 80: la cifra massima osservata è di 91, 39 in uno di femmina, la minima di 67, 79 in un maschio. La media seriale nei maschi è compresa fra i 76 e 79, il massimo valore ottenuto è di 85, 27. Nelle femmine la media seriale è compresa fra 75 e 82, il minimo valore è stato di 71, 26.

Indice faciale. — La media seriale è compresa fra i 64 e 69; il massimo valore è stato ottenuto in un cranio di maschio 74, 16, il minimo pure in uno di maschio 51, 85. La media nei maschi è compresa fra i 65 e 69: nelle femmine fra i 64 e 68; in esse la cifra massima è stata di 71, 77, la minima di 54, 33.

Riguardo alla larghezza bizigomatica abbiamo che la media seriale è compresa fra 124 mm. e 136 mm.; che il massimo valore ritrovavasi in un cranio di maschio (144 mm.), il minimo in uno di femmina (114 mm.): che la media seriale nei maschi è compresa fra i 129 e 136 mm., nelle femmine fra i 124 e 129 mm.

Indice orbitario. — La media seriale è compresa fra i 94 e i 100; nei maschi fra i 91 e 97: nelle femmine fra i 94 e i 97. Il maggior valore ottenuto è stato in una femmina di 111, 11: il minimo in un cranio di maschio 73, 68: nei cranii di maschio il massimo ha raggiunto 108, 33, in quelli di femmina il minimo era di 85, 71. Noi abbiamo perciò nei Senesi odierni un indice orbitario grande, uguale a quello che ritrovasi nelle razze gialle, all' infuori degli Esquimesi, come dice Topinard (1).

Indice nasale. — La media seriale è compresa fra i 45 e 50; il massimo valore è stato in un cranio di maschio 59; il minimo

---

(1) P. Topinard, *L'Anthropologie*, Paris, 1879, pag. 264.

in uno di maschio 38: il minimo valore nei cranii di femmina è stato di 41, il massimo di 58. I cranii maschili sono per la maggior parte leptorini; infatti in essi la media seriale è compresa fra i 38 e 48: mentre nelle femmine questa è compresa fra i 45 e i 50, prevalenza perciò di mesorini. Carattere, il primo, che riscontrasi nelle razze bianche, il secondo nella mongolica ed americana, ad eccezione degli Esquimesi.

Per l'indice del foro occipitale ho ottenuto dei resultati molto estesi, dal 66 sino al 103; la media seriale era compresa fra 80 e 86: il massimo l'ho ottenuto in un cranio di maschio (103, 12); il minimo in uno di femmina 66, 67. Confrontando questi dati con quelli ottenuti per l'indice cefalico non ho riscontrato alcun rapporto con essi. Anche con la capacità cranica non esisteva rapporto di sorta.

Angolo faciale (Jacquart). — La media seriale è compresa fra i 77 e gli 81: la cifra massima ottenuta è stata di 93 in un cranio di femmina, la minima pure in uno di femmina 69. La media seriale per i cranii maschili è compresa fra i 76 e gli 81; il massimo in questi ha raggiunto 88, il minimo 71, 5. La media seriale per i cranii di femmina è compresa fra i 76 e gli 81.

Avendo preso le misure le più importanti della mandibola ne riporto qui i resultati aggiungendovi alcune osservazioni fatte sulle branche mandibolari.

La media seriale per l'altezza della sinfisi è compresa fra i 28 mm. e i 33 mm. Il minimo valore è stato trovato in uno di femmina 19 mm., il massimo in uno di maschio 40. La media seriale nei maschi è compresa fra i 30 e 34 mm.; nelle femmine fra i 28 e 31 mm. Il minimo valore nel maschio è stato di 20 mm.: il massimo in una femmina di 34.

La media seriale per la linea bicondiloidea è compresa fra i 114 e 125 mm.: la massima cifra ottenuta è stata di 139 mm. in uno di maschio; la minima di 106 in uno di femmina. La media seriale nei maschi è compresa fra i 119 e 127 mm.: quella nelle femmine fra 114 e 120 mm. Il minimo valore ottenuto nella mandibola di maschio è stato di 107 mm.: il massimo in quella di femmina di 130 mm.

La media seriale per la linea bigoniaca è compresa fra i 91 e 100 mm.: la cifra massima ottenuta è stata di 123 mm. in uno di maschio; la minima di 82 mm. in uno di maschio e in uno di femmina. La media seriale nei maschi è compresa fra i 97 e 104 mm.:

nelle femmine fra i 91 e 97 mm. Il massimo valore nelle mandibole di femmina è stato di 111 mm.

La media seriale per l'altezza della branca mandibolare (sinistra) è compresa fra i 59 e 68 mm.: il massimo valore di 76 mm. è stato ritrovato in uno di maschio, il minimo di 50 mm. in due di maschio e di femmina. La media seriale nei maschi è compresa fra i 62 e 69 mm. quella nelle femmine fra 57 e 64 mm.

La media seriale per la larghezza della branca mandibolore (sinistra) è compresa fra i 28 e 32 mm.: il massimo valore di 40 mm. è stato ottenuto in una di maschio, il minimo di 20 mm. in una di femmina. La media seriale nei maschi è compresa fra 29 e 33 mm.: nelle femmine fra 27 e 31 mm.: il minimo nei maschi è stato di 21 mm. il massimo nelle femmine di 38 mm.

III

Esaminando un buon numero di mandibole riscontrasi subito che vi ha in molte una differenza notevole fra la branca mandibolare destra e quella di sinistra, tanto riguardo all'altezza e larghezza, quanto per l'angolo mandibolare. Mi son proposto di metterla in evidenza ed ho prese queste tre misure nelle 100 mandibole, tanto a destra che a sinistra, ed ecco, senz'altro, i resultati ottenuti:

1. la branca mandibolare sinistra è più corta in molte della destra;
2. la stessa branca è più grossa della destra;
3. queste differenze esistono tanto nelle mandibole di maschio che in quelle di femmina;
4. nel maschio sono molto più accentuate, ma in minor numero;
5. l'angolo mandibolare quando differisce da destra a sinistra riscontrasi negli adulti più che nei vecchi e nei giovani;
6. la differenza nell' angolo mandibolare non va sempre associata alla differenza di grossezza e lunghezza della branca mandibolare.

Volendo dare una descrizione alla Linneana del cranio del Senese odierno, come propone il Prof. Mantegazza nella sua *Riforma Craniologica,* non potrei meglio delinearlo che colle stesse sue parole date per il cranio toscano.

Cranio grande, sub-brachicefalo o brachicefalo: parte posteriore più sviluppata dell' anteriore: alto nell' uomo, spesso appianato e basso nella donna. Suture complicate, contorni delicati e attacchi muscolari poco pronunziati. Quasi del tutto criptozigio e molto prognato relativamente al tipo alto a cui appartiene. Prognatismo

quasi unicamente alveolare. Arcate sopracigliari molto pronunziate nel maschio. Apofisi mastoidi pronunziate. Orbite grandi, subrotonde.

Con queste mie osservazioni vengo a stabilire che la brachicefalia è il tipo prevalente nei cranii dei Senesi odierni e confermo quanto il Prof. Calori ha lasciato scritto nel 1868. Vi è però nel Senese rappresentata anche la dolicocefalia e non in piccol numero, anzi superiore a quanto riporta lo stesso Calori. Avendo voluto determinare quali razze a cranio lungo avessero influito sul dolicocefalismo nel Senese, servendomi a tal uopo della tavola riportata dal Nicolucci delle misure prese sui cranii Etruschi, Celtici ecc., ho osservato che i dolicocefali Senesi or ritraggono dell'uno, or dell'altro, e nei brachicefali stessi noi vi ritroviamo alcuni caratteri che loro non son proprii.

Esistono adunque nel cranio Senese le variazioni multiple particolari, la media dei caratteri e delle combinazioni dei caratteri, non un tipo primitivo.

STANISLAO BIANCHI.

Firenze, 23 novembre 1884.

IPEROSTOSI IN MANDIBOLE UMANE

SPECIALMENTE DI OSTIACCHI

ED ANCHE

IN MASCELLARI SUPERIORI

Nota del Dott. JACOPO DANIELLI

Fra le parti dell'uomo di cui l'antropologia si sia poco occupata non è certamente ultima la mandibola. Abbiamo già qualche cognizione sulla sua grandezza, sulla sua forma generale, sul suo peso, nella diversa età, nei diversi sessi, nelle diverse razze, ne conosciamo alcune anomalie, ma non possiamo certamente dire di aver registrato tante osservazioni da poter fare una completa monografia del mascellare inferiore e nemmeno da poterne scrivere la morfologia.

Per questo, considerando come sia utile far conoscere nuove osservazioni e l'accrescere le cognizioni intorno a un dato argomento, specialmente quando il medesimo è poco trattato, voglio pubblicare alcuni miei studî sul mascellare inferiore, referentisi in modo speciale a quello degli Ostiacchi, confrontando poi certi fatti che si possono osservare nelle mandibole con altri somiglianti che delle volte si riscontrano nel mascellare superiore.

Dando uno sguardo alle centinaia, o, per meglio dire, alle migliaia di mandibole del Museo nazionale d'Antropologia, in Firenze, vediamo come queste offrano un corpo più o meno spessito, con la faccia interna più o meno regolare, che delle volte presenta dei punti un po' salienti, specialmente in corrispondenza dei premolari. Ma queste sporgenze sono tanto poco marcate, sfumano tanto bene col restante della superficie del mascellare, che non merita tenerne conto. Solo in alcuni sono discretamente apprezzabili. Così le ho viste in uno *svedese* (n° 1834) ♂, vecchio, in corrispondenza dei

premolari, che aveva assorbiti gli alveoli degli incisivi, dei canini, dei premolari e dei terzi molari; ne aveva una in corrispondenza del canino destro un *italiano*, ♂, vecchio, di *Terra di Lavoro* (nº 1130), che aveva riassorbiti gli alveoli dei secondi premolari e dei primi e secondi molari; un po' sporgente era la faccia concava in corrispondenza dei premolari in uno *sloveno* di Carinzia (nº 309), ♂, adulto; leggere sporgenze in corrispondenza dei premolari erano in un *ungherese* (nº 2687), ♀, adulto, a cui mancavano gli alveoli dei primi e terzi molari; piccole sporgenze l'aveva un *kirghiso* (nº 3343), ♂, adulto; ed un *peruviano* antico (nº 3081), ♂, adulto, mummificato, che aveva la faccia concava della mandibola irregolare, presentava piccole sporgenze, alcune delle quali di forma regolarissima, quasi sferiche o semisferiche, di cui due erano in corrispondenza del canino di sinistra, ed una fra il canino e il primo premolare di destra con un' altezza di 3^{mm}, con un diametro orizzontale alla base di 4^{mm}, ed uno verticale pure di 4^{mm}.

Conoscendo ciò, provai meraviglia, quando, nel far degli studi, capitandomi fra mano le mandibole degli Ostiacchi e dei Lapponi, notai che le sporgenze o iperostosi della faccia linguale del mascellare inferiore, in queste si presentavano frequentemente di un volume anche molto grosso e con delle forme delle volte stranissime.

Negli esempi citati, come farò in quelli degli Ostiacchi e Lapponi, ho voluto mettere lo stato in cui si trova l'arcata alveolare, per poterci fare un concetto più esatto delle iperostosi, sia per ciò che riguarda la loro grandezza, sia ancora per interpetrare, alcune volte, la loro origine. È, per esempio, facilissimo l'accorgersi dell' influenza che vi può avere esercitata il riassorbimento di un alveolo.

Com' è naturale, basta guardare la figura, le misure che do non possono essere sempre molto esatte; ed avverto che per altezza intendo la sporgenza che le iperostosi fanno sulla faccia interna della mandibola, anche quando questa è alla sua volta rilevata.

Non mi sono occupato che rarissimamente del diametro verticale delle iperostosi, andando questo, generalmente, dalla parte inferiore a confondersi col resto della mandibola. Dirò soltanto, che se sono piccole si trovano spesso ad interessare solo il margine alveolare posteriore, se invece sono grandi possono terminare anche presso la linea obliqua.

Dei 13 crani *lapponi* con mandibola, del Museo nazionale, presi a Kautokeino e a Masi dal prof. Mantegazza e dal cav. Sommier

— avuti da Retzius i due di Yokkomokk e di Imandra — ~~quattro~~ cinque presentano il mascellare inferiore con caratteri speciali, come si legge nelle seguenti descrizioni.

1832 (1)

♂, adulto, Yokkomokk (T. II, fig. 1).

Manca il terzo molare di destra. Sono caduti il primo incisivo, il primo premolare, il secondo molare di destra; il primo incisivo il secondo premolare, ed il secondo e terzo molare di sinistra.

Faccia concava della mandibola con sporgenza a larga base, di altezza massima di 3^{mm}, fra i premolari.

2595

♂, adulto, Kautokeino. (T. II, fig. 2).

Caduti i terzi molari ed il secondo premolare e secondo molare di sinistra.

Faccia concava della mandibola irregolarissima. Sporgenze di diversa forma e dimensioni. La maggiore, a destra, è rotondeggiante con diametro orizzontale alla base di 10^{mm}, in corrispondenza del secondo premolare; a sinistra è in corrispondenza dei premolari, leggermente solcata con un'altezza massima di circa 4^{mm}.

2603

♂, vecchio, Kautokeino.

Assorbiti gli alveoli dei secondi e terzi molari; caduti tutti i premolari e gli incisivi di destra.

Faccia concava della mandibola irregolare per piccole sporgenze, iperostosi, le maggiori delle quali sono in corrispondenza dei premolari e del primo molare di sinistra, e non hanno un'altezza maggiore di 2^{mm}.

2601

♀, vecchio, Kautokeino.

Assorbiti gli alveoli dei canini e degli incisivi; caduti i premolari.

---

(1) I numeri, come questo, che si trovano in testa alle descrizioni, sono quelli del catalogo dei crani del Museo nazionale di Antropologia.

Faccia concava della mandibola, un po' irregolare, con piccoli tubercoli in corrispondenza del primo premolare di destra, del canino e del secondo premolare di sinistra. Il tubercolo, cioè l'iperostosi, maggiore, quello corrispondente al canino, ha una base di 4^{mm} ed un'altezza di 2^{mm}.

2600

♀, adulta, Kautokeino.

Caduto il terzo molare di destra.

Faccia concava appena ineguale, con piccolissime sporgenze in corrispondenza del secondo molare destro.

Gli 8 crani lapponi rimanenti, sulla faccia interna della mandibola non offrono niente di speciale, da ciò ne viene che delle 12 mandibole 5 presentano iperostosi ed 8 no; ossia, facendo la proporzione percentuale, abbiamo il 41, 6 % di mandibole con iperostosi.

Se ora passiamo a esaminare i crani *ostiacchi*, noi vediamo, quasi direi, il trionfo delle iperostosi in discorso. In essi troviamo il volume più esagerato, le forme più strane.

La collezione di crani ostiacchi del Museo di Firenze, molto più ricca di quella di Parigi, assai più bella di quella di Berlino, è dovuta al distinto viaggiatore Stephen Sommier, il quale non mancherà d' illustrarla.

Dei crani uno fu preso a Obdorfk, uno presso Tobolsk, due a Pugorski (sull'Ob), e gli altri nel cimitero pagano di Muji.

Il numero di quelli muniti di mandibola sale a 35, dei quali 23 sono maschili, e 12 femminili. Mi preme però di far rilevare come la questione della determinazione del sesso, nei crani ostiacchi è molto difficile a risolversi; tanto che distinti antropologi han detto sicuramente maschili alcuni crani, che dagli appunti dei viaggiatori, dagli oggetti trovati nelle tombe, bisognava dir femminili.

Questo per avvertire che fra quelli classificati per maschili vi possono essere dei femminili e viceversa.

Ecco i crani che presentano mandibole con iperostosi.

2747

♂, giovane, Muji. (T. II, fig. 3).

Caduto il secondo premolare di destra e il primo incisivo di sinistra.

Grosse sporgenze fra i secondi molari e i primi incisivi, con leggere sporgenze secondarie. Altezza massima circa 5^{mm}.

2724

♂, adulto, Muji.

Faccia concava della mandibola ineguale; piccole sporgenze in corrispondenza del primo molare e del canino di destra e di sinistra.

2751

♂, adulto, Muji.

Caduti i premolari e il terzo molare di sinistra; manca il terzo molare di destra.

Corpo della mandibola più spesso a destra, sporgente internamente, tra il primo molare e il secondo incisivo.

2727

♂, adulto, Muji. (Tav. II, fig. 4).

Mancano gli incisivi, eccettuato il primo di destra, i canini, e i premolari, eccettuato il secondo di sinistra.

Corpo della mandibola molto spesso, con la superficie concava un po' ineguale, molto ristretta in avanti.

2736

♂, vecchio, Muji.

Assorbito il primo molare di destra e di sinistra e i premolari di sinistra; caduti gli incisivi di destra e il primo incisivo di sinistra.

Faccia concava della mandibola ineguale con leggere sporgenze a destra.

2734

♂, vecchio, Muji.

Assorbiti gli alveoli dei secondi premolari e dei terzi molari; caduti il primo premolare destro, il secondo incisivo e il canino sinistro.

Faccia concava della mandibola ineguale, sporgente specialmente in corrispondenza dei secondi premolari, quindi strettissima concavità in avanti.

2742

♂, vecchio, Muji.

Assorbiti gli alveoli degli incisivi mediani e quelli del secondo incisivo e del primo premolare di destra, il terzo e i primi molari di sinistra.

Superficie concava della mandibola assai ineguale con due grosse sporgenze, le maggiori, una a destra in corrispondenza del secondo premolare e del primo molare, con una base di circa 10^{mm} ed una altezza di 2^{mm}, ed una a sinistra in corrispondenza dei premolari con una di 9^{mm} ed un'altezza di 3^{mm}.

2732

♂, vecchio, Muji. (Tav. II, fig. 5).

Assorbiti gli alveoli dei molari di destra e del secondo di sinistra, degli incisivi di sinistra e del primo di destra; caduto il primo premolare.

Faccia concava della mandibola molto ineguale, in cui si ha, a destra una sporgenza in corrispondenza dell'alveolo del primo molare, con qualche solcatura, aventi alla base un diametro trasversale di 11^{mm} ed un'altezza, nella sua parte più libera, di 4^{mm}, ed una più liscia, rotondeggiante, volta un po' indietro, con un diametro trasversale, alla base, di 10^{mm}, un diametro orizzontale massimo di 11^{mm} ed un'altezza massima di 5^{mm}. A sinistra la sporgenza maggiore si trova in corrispondenza dell'alveolo del primo premolare e del canino, è liscia, ha 6^{mm} di diametro trasversale alla base ed un'altezza di 2^{mm}.

2750

♂, vecchio, Muji. (Tav. II, fig. 6).

Caduti il secondo incisivo, il secondo premolare, il secondo molare di destra; il primo incisivo, il canino, il secondo premolare, il primo molare di destra; assorbiti gli altri alveoli dei molari, eccettuato il primo di sinistra.

Grande sporgenza a destra tra la metà del primo molare e il canino, diretta in avanti, liscia, con un diametro trasversale alla base di 13^{mm}, con diametro trasversale massimo di 14^{mm} ed una altezza di 7^{mm}. Sempre a destra, vi è una piccola sporgenza che

si osserva anche sullo stesso luogo a sinistra. In corrispondenza del primo premolare di sinistra vediamo una sporgenza con un diametro trasversale, alla base di 5^{mm}, ed un'altezza di circa 4^{mm}. Una maggiore della stessa parte l'abbiamo in corrispondenza del secondo premolare e del primo molare, con una base di 7^{mm} ed un'altezza di 5^{mm}.

2740

♀, giovane, Muji. (Tav. II, fig. 7).

Caduti gli incisivi, il secondo e terzo molare di destra, il canino e il secondo premolare di sinistra. Manca il terzo molare di sinistra.

Faccia concava della mandibola molto irregolare, avente in corrispondenza del primo premolare una sporgenza divisa con un solco da un'altra di forma meglio determinata, un po' sporgente verticalmente; liscia, rotondeggiante, con un diametro massimo di 11^{mm} ed un'altezza di 9^{mm}, diretta dall'avanti all'indietro. A destra n'è una grande fra il primo incisivo e il secondo premolare con una base di 13^{mm} ed un altezza di 5^{mm}, ed un altra corrispondenza del secondo premolare e del primo molare, più piccola della precedente.

2744

♀?, adulto, Muji. (Tav. II, fig. 8).

Caduti gli incisivi.

Corpo della mandibola molto spesso, con la faccia concava ineguale, solcata, sporgente specialmente fra i primi molari e gli incisivi, nelle quali regioni può dirsi lobata.

Il lobo, o sporgenza secondaria, maggiore è a sinistra in corrispondenza dell'alveolo del primo molare, ed ha alla base un diametro trasversale di 6^{mm} ed un'altezza di 3^{mm}.

2741

♀, vecchio, Muji.

Assorbiti gli alveoli degli incisivi mediani; mancano il secondo premolare e il primo molare di destra.

Faccia concava della mandibola con larga sporgenza in corrispondenza del primo molare di destra, una più piccola che va dall'indietro all'avanti, dall'alto in basso, in corrispondenza dei premolari di destra, ed un'altra che si estende tra il secondo molare ed il canino. Sono tutte lisce ed alte, nei punti più salienti, circa 2^{mm}.

2735

♀?, vecchio, Muji.

Mancano gl' incisivi, il canino di destra e i secondi premolari di sinistra.

Faccia concava della mandibola con piccole sporgenze in corrispondenza dei canini e dei secondi premolari.

Dopo questi escono dalla normalità le mandibole dei cranii seguenti, le quali essendo quasi eguali alle normali non le considero fra quelle con iperostosi. Tanto più che le lievi emergenze nei vecchi possono forse dipendere dalle modificazioni che per l'età ha subito il mascellare.

2729

♂, giovane, Muji.

Manca il secondo incisivo di destra.

Faccia concava della mandibola leggermente ineguale.

2752

♂?, adulto, Muji.

Assorbito l'alveolo del primo incisivo sinistro; manca il secondo incisivo e il secondo premolare di sinistra.

Faccia concava della mandibola leggermente ineguale, un po' sporgente a sinistra in corrispondenza dei premolari.

2723

♂, vecchissimo, Muji.

A destra sono assorbiti tutti gli alveoli eccettuati quelli degli incisivi; a sinistra mancano gl' incisivi e sono assorbiti gli alveoli dei molari.

Leggerissime emergenze della faccia concava della mandibola a sinistra.

2754

♂?, vecchio, Muji.

Assorbiti gli alveoli dei molari e dei premolari, eccettuato il primo premolare di sinistra. Manca il canino di destra.

Leggerissima emergenza della faccia concava della mandibola a sinistra.

2728

♀, vecchio, Muji.
Assorbiti gli alveoli dei premolari di destra.
Faccia concava della mandibola ineguale, molto stretta in avanti.

Tenuto conto di tutti i casi di Ostiacchi, con e senza iperostosi, troviamo con iperostosi, nei maschi, 1 giovane, 3 adulti, e 5 vecchi; e senza: 2 giovani, 6 adulti e 6 vecchi, ossia 9 con iperostosi e 14 senza; dal che viene una proporzione percentuale, di mandibole con iperostosi, di 39, 1 %. Se togliamo da questi due mandibole (n.i 2727, 2751) che non hanno iperostosi di forma ben determinata e perciò si voglian considerare come semplicemente ingrossate, avremo invece una proporzione percentuale di 30, 4.

Se adesso passiamo alle femmine troviamo con iperostosi: 1 giovane, 1 adulta e 2 vecchie; e senza: 2 giovani, 3 adulte e 3 vecchie, ossia 4 con iperostosi e 8 senza, perciò avremo una proporzione percentuale di 33, 3. Se sommiamo i maschi con le femmine, abbiamo, togliendo le due più indecise, 11 mandibole con iperostosi e 21 senza, ossia le mandibole con iperostosi staranno a quelle senza come 31,4 a 100.

Com'è naturale, queste sporgenze influiscono assai sul peso della mandibola, e certamente, in parte, è dovuto ad esse il fatto che mentre il prof. Morselli (1) in un suo lavoro sul peso del mascellare inferiore, nelle diverse razze, dà come massimo quello di un toscano ♂, che ascendeva a 130 gr., io ho trovato che quella del cranio ostiacco n° 2744, forse appartenente ad una femmina adulta, alla quale mancavano gli incisivi, il cui peso ho compensato col porre sulla bilancia gli incisivi di altri ostiacchi, arrivava a ben 144 gr.

Il vedere la grandezza della proporzione percentuale, come pure la grossezza di alcune di queste iperostosi, delle volte, tubercoliformi, mi faceva supporre che altri prima di me avendo studiati i crani ostiacchi avesse fatto conoscere questi fatti, tanto più che sapevo che il gran Virchow aveva illustrato la serie degli Ostiacchi che si trova al Museo di Berlino.

---

(1) Morselli E., *Arch. per l'antr. e la etn.* vol. V, pagine 162, Firenze, 1876.

Per conoscere se la mia supposizione fosse giusta, o se, in caso contrario, gli Ostiacchi di Berlino avessero iperostosi, scrissi al prof. Mantegazza che si trovava a Berlino, pregandolo di parlare di questa cosa a Virchow e di guardare i crani ostiacchi del Museo della capitale germanica.

Il mio illustre maestro, con quella gentilezza che tutti conosciamo, trovò modo di aderire al mio desiderio, e mi ha detto che vide leggere iperostosi nelle mandibole di due ostiacchi e iperostosi ben marcata in quella di un groenlandese che non fu illustrato da Virchow.

Virchow nella memoria letta nella adunanza del 21 luglio 1877, della Società antropologica di Berlino, (1) mentre descrive minutamente le mandibole di alcuni dei 17 crani ostiacchi portati da Finsche ed altri al suo Museo, non parla affatto di protuberanze sulla faccia interna dei mascellari inferiori.

Però il sommo patologo disse che gli sembrava di avere osservato iperostosi anche negli Europei, ma solamente *düe* o *tre* volte; e aggiunse che gli pareva pure di aver visto iperostosi simili in un cranio groenlandese, che non gli riuscì di trovare, per mostrarlo al Mantegazza, e di averne scritto in un giornale.

Ho cercato, per quanto mi è stato possibile, il lavoro di Virchow sul groenlandese, ma non l'ho trovato; ciò mi potrebbe far supporre d'essere stato io il primo ad osservare queste iperostosi.

Una cosa da notare mi sembra sia quella che essendo incerta, secondo Virchow (2), la distinzione etnografica fra Ostiacchi e Samoiedi, i crani di questi ultimi che si trovano al Museo nazionale e che sono in numero di 18, non presentano iperostosi e che la stretta analogia fra i crani ostiacchi e lapponi della quale parlano Quatrefages e Hamy nei *Crania etnica* è maggiormente confermata dalle iperostosi di cui ho parlato.

Per vedere, macroscopicamente, come erano costituite queste iperostosi, feci una sezione verticale di una mandibola, passante per il punto più saliente di una sporgenza, e trovai che era formata dal tessuto osseo, molto compatto, del tavolato interno.

Adesso dovrei elevarmi all'interpetrazione di questi fatti, e spie-

---

(1) *Berliner Gesellschalft für Anthropologie, Etnologie und Urgeschichte.* Sitzung. vom 21 Juli 1877.

(2) L. cit.

garne il loro significato, ma i diversi tentativi che ne ho fatto, non essendo riusciti ad appagare me stesso, credo bene di non parlarne.

Ora esaminiamo un po' anche il mascellare superiore, dallo stesso punto di vista, non solo per sè stesso, ma ancora per vedere se da questo lato offre correlazioni con la mandibola.

Il mascellare superiore qualche volta presenta pure delle iperostosi, di forma però assai diversa da quelle descritte, generalmente molto piccole, poco apprezzabili, situate quasi sempre dalla parte interna in corrispondenza dei molari.

I casi in cui le ho osservate sono i seguenti; dei quali do pure lo stato dell'arcata dentale, per le ragioni esposte trattando delle sporgenze della faccia concava delle mandibole.

994

Marche, ♂, adulto.

Caduti tutti gli incisivi e il canino di destra.

Sporgenze interne fra i secondi e terzi molari.

766

Sardegna, ♂, adulto.

Caduti gli incisivi, i canini, i secondi premolari e i terzi molari.

Grosse sporgenze dalla parte interna in corrispondenza dei secondi e terzi molari.

Si trovano sporgenze anche dal lato esterno in corrispondenza degli incisivi, dei canini e fra i canini e i premolari.

Manca la mandibola.

2687

Ungheria, ♀, adulto.

Mancano i terzi molari, semiriassorbito l'alveolo del primo molare di sinistra, caduti i premolari di sinistra.

Leggere sporgenze interne in corrispondenza degli ultimi molari.

2601

Lapponia, ♂, vecchio.

Caduti gl' incisivi e il terzo molare di destra che ha rotto l'alveolo esternamente, e il primo incisivo, primo premolare e molari di sinistra.

Piccole sporgenze interne in corrispondenza degli ultimi molari.

2600

Lapponia, ♀, adulto.

Caduti gli incisivi di sinistra, il secondo incisivo e i premolari di destra.

Leggerissima sporgenza interna in corrispondenza dei molari sinistri.

2618

Norvegiano, ♂, adulto.

Sporgenze interne in corrispondenza dei terzi molari superiori.

Manca la mandibola.

2622

Norvegiano, ♂, adulto.

Caduti gli incisivi, il canino e il secondo premolare di destra, mentre nel luogo del terzo molare di destra c'è un piccolo alveolo, e il dente si mostra appena in alto nella faccia esterna del mascellare. È rotta la parte sinistra del mascellare.

Sporgenze in corrispondenza del terzo molare sinistro.

Manca la mandibola.

2625

Norvegiano, ♂, adulto.

Caduti il primo incisivo e il secondo e terzo molare di destra, e gli incisivi e il canino di sinistra.

Grosse sporgenze in corrispondenza dei terzi molari superiori.

Manca la mandibola.

2623

Norvegiano, ♀, adulto.

Caduti tutti i denti eccettuati i molari di destra e il secondo di sinistra.

Sporgenze interne in corrispondenza dei terzi molari superiori.

Manca la mandibola.

2620

Norvegiano, ♀, adulto.

Caduti tutti i denti, eccettuati i molari di sinistra, il secondo premolare e il primo molare di destra.

Grossa sporgenza interna, rotondeggiante, della grossezza circa di un pisello in corrispondenza del terzo molare di destra.

Manca la mandibola.

2624

Norvegiano, ♀ ?, adulto.

Caduti gli incisivi e i canini. Rotta l'arcata alveolare di destra in corrispondenza del secondo molare.

Piccole sporgenze in corrispondenza del secondo molare sinistro.

Manca la mandibola.

2747

Ostiacco, ♂, giovane.

Manca il terzo molare sinistro.

Piccole sporgenze interne in corrispondenza del terzo molare destro.

2753

Ostiacco, ♂, adulto.

Caduti i terzi molari.

Piccolissime sporgenze interne in corrispondenza dei terzi molari.

2751

Ostiacco, ♂, adulto.

Leggerissime sporgenze in corrispondenza del terzo molare destro.

2750

Ostiacco, ♂, vecchio.

Semiriassorbiti gli alveoli dei molari superiori.

Piccole sporgenze interne in corrispondenza dei molari.

Sporgenza dal lato esterno in corrispondenza del secondo premolare e del primo molare di sinistra.

2744

Ostiacco, ♀ ?, adulto.

Caduti gli incisivi.

Piccole sporgenze interne in corrispondenza degli ultimi molari.

Confrontando i numeri di questi crani con quelli presentati parlando della mandibola, è facile vedere che se alcuni sono i medesimi, come i numeri 2601, 2600 ecc., molti sono diversi, cioè se gli individui presentano iperostosi nel mascellare inferiore, non le presentano nel superiore e viceversa. Quindi sembrerebbe che non ci fosse correlazione fra le sporgenze della mandibola e quelle del mascellare superiore.

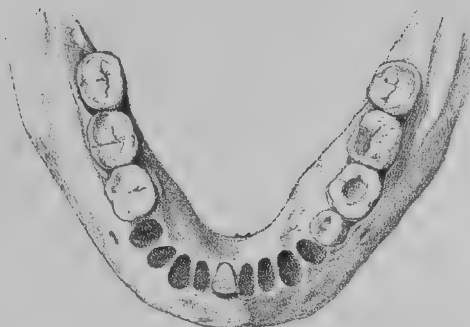
I casi più belli e il numero maggiore delle iperostosi del mascellare superiore, li troviamo nei Norvegiani, ed appunto a tutti questi manca la mandibola.

$\frac{1}{2}$


1


2


3


4


5


6


7


8

...NIELLI I., *Iperostosi ecc.* Mazzanti dis.

RIVISTE

Alphonse Cels. — **Eléments d'Anthropologie.** Notion de l'homme etc. Bruxelles, 1884, tom. I.

Ecco un nuovo libro di antropologia, di cui non abbiamo fino ad ora che il primo volume, ma che sarebbe stato meglio di non avere; perchè lascia il tempo che trova, non aggiunge alcun nuovo fatto alla scienza e tenta anzi di ricacciarla indietro in quel periodo metafisico di frasi e di parole, che costituiscono il primo e fatale periodo di ogni scienza nascente.

L'Autore cita le belle parole del Cuvier: « La storia prova che i resultati teorici successivamente introdotti nelle scienze, anche quelli che hanno avuto maggior splendore, non vissero che breve tempo: i fatti, al contrario, una volta veduti, sono acquistati per sempre: dunque i fatti sono per lo spirito umano il solo acquisto durevole ed è alla loro scoperta che le menti savie devono dirigere i loro sforzi. » Ha fatto bene a citarle, ma avrebbe fatto meglio ad applicarle a sè stesso. Perchè spendere 202 pagine per darci in linguaggio di colore oscuro, definizioni confuse o false della natura umana, perchè prometterci altri volumi, che saranno scritti naturalmente collo stesso stile e collo stesso indirizzo filosofico?

Perchè il nostro giudizio severo sia giustificato dalle prove, eccone due sole che possono bastare per tutte le altre che vogliamo risparmiare ai lettori dell'*Archivio*:

« Quando l'accordo del pensiero e della realtà è veduto direttamente, *la certezza è evidente* » (pag. 63).

« Le leggi fondamentali dell'uomo sono il modo d'organizzazione, che comprende l'insieme delle regole generali, necessarie e costanti, secondo le quali l'uomo è costituito e vive, avuto riguardo alle condizioni e alle influenze esterne, dovute al mezzo ambiente dell'umanità. »

Per dimostrare che l'antropologia non è ancora fatta, cita i nomi di coloro che l'hanno preparata, e incominciando da Ippocrate e Aristotile finisce con Krause e Quatrefages. Per lui Retzius, Blumenbach, Broca, Darwin, Herbert Spencer non esistono! M.

Prof. C. Giacomini. — **Guida allo studio delle circonvoluzioni cerebrali dell'uomo.** Edizione seconda con 47 figure intercalate nel testo. Torino, Loescher, 1884.

Questo serio lavoro merita di essere studiato anche dagli antropologi, benchè sia di un interesse più speciale per gli anatomici. M.

Fossili Psicologici della Provenza.

La psicologia ha i suoi fossili, come li ha la botanica e la zoologia, e i filologi, studiando quei gusci di conchiglia che son le parole, fanno senza saperlo della paleontologia psicologica. Fortunati noi però, quando, invece del guscio, troviamo negli strati più profondi della storia l'animale che vi era chiuso, quando invece delle parole isolate, rotte o sdrucite troviamo tutto un pensiero, che quelle parole vestivano. Oggi la paleontologia psichica è mutilata e divisa fra tre o quattro scienze, che se la contendono; la paletnologia, la archeologia, la storia, la filologia comparata. Quando essa avrà carni con che vestire le proprie ossa e nervi per muovere quelle carni e sangue per nutrire quei nervi, avremo un'altra scienza nuova e una fra le piu belle.

Quando a Châlons, nello scavare i fondamenti d'una casa nella Piazza di Grail, si misero allo scoperto le rovine d'un santuario druidico, apparve la statua d'una vergine, che portava questa iscrizione latina: *Virgini pariturae, Druides* — prezioso documento per la storia delle religioni e per l'archeologia, ma nel tempo stesso un frammento di paleontologia psichica, che ci fa vedere quanto sia umana quest'idea di una vergine madre, che troviamo in China, in India, in Egitto.

Questa volta però voglio scavare alcuni fossili psicologici in una terra a noi più che vicina, sorella, la Provenza; tanto sorella che un abitante di Marte o di Venere, che non conoscesse le nostre povere carte geografiche, non saprebbe dirci davvero dove per questa parte cominci la Francia e dove finisca l'Italia.

Per me (l'ho già detto più volte, nè mi pentirò di ripeterlo cento volte) l'etnologia antica è tutta quanta un romanzo storico; per cui lessi senza fede alcuna, benchè con vivo interesse, il libro recente che dedicava il Bérenger-Féraud allo studio della razza provenzale (1). Si può scrivere con se-

---

(1) Bérenger-Féraud, *La Race provençale, caractères anthropologiques, mœurs*, ecc. (Paris, 1883).

rietà e si può anche leggere senza ridere, che quindici o sedici secoli prima di Cristo i Celti, i Liguri, gli Iberi si incontrarono in Provenza per formarvi le popolazioni celtibere e celtoligie (celtoliguri) di cui parlano gli antichi autori greci e latini? I Fenicii, poi i Rodiotti, più tardi i Cartaginesi vi portarono il loro tributo di uomini e i Foceani alla lor volta vi fondarono Massilia, quella Marsiglia che con Tolone ci fece il poco gradito dono del colera in questi ultimi mesi; non ultima prova di fraternità intima. Poi avete le bande di Belloveso, poi i coloni romani e le invasioni dei Cimbri e dei Teutoni, e poi tutto quell'arruffio di razze che si chiaman *barbari*, fra i quali più noti i Saraceni, benchè essi stessi poi non sieno che un altro arruffio di Berberi, di Arabi e di Ebrei.

A chi volesse negarci il diritto di sorridere malinconicamente della fede cieca di tanti etnologi, ci permetteremmo di fare una semplicissima domanda: Siete proprio d'accordo tutti nella definizione di un *Celto*, di un *Ligure* e di un *Ibero?* Sapete proprio qual cosa corrisponda a queste parole? Siete con Thierry, con Pruner-Bey e con Quatrefages per ammettere che Iberi e Liguri sieno una cosa sola, o siete con Broca, con d'Arbois, con De Jubainville, con Maury e con Deloche per credere invece che Iberi e Liguri sieno due razze distinte?

Nè crediate che l'antropologia craniologica ne sappia di più o di meglio. Per non escir d'Italia, v'ha chi assicura che i Liguri sono brachicefali e chi invece giura sul craniometro che sono dolicocefali. — Mentre dunque, in fatto di etnologia antica, noi abbiamo adottato l'*adelante, Pedro, con juicio*, raccogliamo con trasporto quei pochi avanzi di paleontologia psichica, che rannodano il presente col passato e col trapassato remoto.

Per esempio, in mancanza di un albero genealogico autentico, che colleghi gli Iberi della Provenza antichissima coi Provenzali moderni, leggiamo con profonda commozione questo canto ibero, che rimonta ai tempi di Annibale, cioè a 218 anni avanti Cristo e che ci ha tradotto Mary Lafon (*Histoire Littér. du midi de la France*).

1.

Uccello, cantore delizioso del paese, dove fai tu sentire ora il tuo canto? Da lungo tempo io presto invano l'orecchio alle tue voci melodiose: non vi ha ora nella mia vita, in cui tu non sii presente al mio pensiero.

2.

Una sera, passò ai piedi dei nostri monti lo straniero africano, con una folla di soldati stranieri e disse ai nostri vecchi, che noi loro figli eravam valorosi (come infatti è vero) e che essi non venivan contro di noi, ma che inseguivano i Romani nostri nemici.

3.

E allora i giovani gli risposero: Annibale, se tu dici il vero, noi marceremo con te e noi ci faremo insieme contro i soldati stranieri. I Romani hanno voluto sollevare la Gallia contro di noi e non sono riusciti. Noi ti seguiremo in capo al mondo.

4.

E noi siam partiti, mentre le nostre donne dormivano tranquillamente, senza svegliare i bambini che dormivano sul loro seno. E i cani, che credevan che, secondo il solito, saremmo ritornati all'alba, non hanno abbaiato.

5.

E molti giorni, e molte notti son passati; noi non siamo ritornati. Coraggioso Cantabro, dai garetti elastici, dal piè leggero, noi abbiam seguito lo straniero africano, noi abbiam attraversato le Gallie come una freccia; noi abbiam passato il Rodano più furioso dell'Adour; abbiam passato le Alpi più scoscese dei Pirenei.

6.

E vincitori dovunque, noi siamo scesi nella bella Italia, dove vi son fertili campagne, città dorate e donne belle. Ma tutto ciò non vale i nostri monti, le nostre madri, le nostre sorelle, le nostre amanti.

7.

Dicono che fra un mese noi entriamo nel gran villaggio dei Romani e che noi vi ammasseremo dell'oro ad elmi pieni. Io rispondo loro: basta, io non ne voglio; amo meglio ritornare fra le nostre montagne e rivedere quella che serba il mio cuore. Il paese è lontano e molto tempo è già trascorso.

8.

Bell'uccello cantatore, canta dolcemente: io sono l'uomo più infelice di questo mondo. Ho abbandonato la mia montagna senza dire addio e mi nutro di lagrime.

Ed eccovi un altro fossile, ancor più bello, del terreno provenzale.

Quando le prime brezze della primavera intiepidiscono l'aria della Provenza, nelle città, nei villaggi e nelle più oscure borgate, le fanciullette si fanno insieme per giuocare *La Maye*. Le compagne scelgono fra loro la più simpatica e la più bella e la eleggono a *maye*.

La mettono a sedere sopra un sedile di verdura, la adornano di fiori e la vestono di un gran velo bianco disposto a larghe pieghe. Essa è tutta

un fiore, ha collane, corone, ghirlande di fiori al collo, al capo, alla vita, alle mani e sopra di lei fanno piovere petali di rose e fiori di ginestra.

Ella rimane immobile come una statua, mentre le compagne fermano il passeggero, chiedendogli *un soldo* per la *maye.*

Chiedete alle donnicciuole il perchè di questo uso e vi diranno: è una festa alla Maria Vergine, a *Notre Dame du Mai*, che ha in Provenza tanti altari, tante cappelle e tante chiese: ma ben più antico è questo fossile; conviene lasciare il pliocene e il miocene e risalire all'eocene.

Prima assai che Cristo fosse conosciuto in Provenza, la Dea Maia era venerata; e i Massalioti l'adoravano quando la vigna fioriva. I Greci ci dicevano che questa Maia era una stella, la più bella delle Pleiadi e che Giove, innamoratosene, la convertì in ninfa e da quell'amore nacque Mercurio. Fu nel mese di maggio che Giove amò Maia e questa divenuta madre, accettò di esser nutrice di Bacco.

Maia però non fu soltanto una stella, ma fu la stessa Cibele, la terra, che in maggio ringiovanisce e si copre di fiori.

Quel nome di Maia quanta storia porta sulle sue spalle! Nell'antico mondo era *madre, terra, nutrice*, nel mondo scandinavo e tra i Cimbri le Meyar o Mavar, erano ninfe sempre vergini, che le partorienti invocavano per un parto felice. E presso i Cofti in Persia, in Lidia, nel Tibet *Maia, Ma* hanno lo stesso significato dato dai nostri padri, e *maire* è in provenzale la mamma, che con parole poco diverse chiamano con lo stesso nome quasi tutti i bambini della terra. — E la *Maie* degli Indù non è forse la madre dell'amore e del mondo; non è dessa sinonimo di Saeli e di Bahvani, la madre di Budda, la madre dell'Oceano del latte, l'origine di ogni cosa creata?

I provenzali della più remota antichità invece di una bambina, incoronavano di fiori la più bella fanciulla da marito, ma il passeggiero invece d'un soldo offriva spesso somme rilevanti, e in compenso aveva il diritto di baciare la bella Maia. Più d'una volta però sedotto dalla bellezza di Maia, si fissava nel paese, rinnovando la leggenda sempre nuova di Ercole e Pirene, di Protys e Gyptis.

È la bambinella provenzale dell'oggi, la Maye dei nostri giorni, più alta, più poetica, più grande della Maia antica? — No di certo. Nella nostra vi è più morale, ma meno poesia. Noi ci figuriamo il progresso, come un allargarsi, un allungarsi e un ingrossarsi geometrico di tutte le linee del passato, ma la formola che lo rappresenta non è così semplice, nè così armonica. Più spesso che non sembri una linea cresce e si sviluppa a spese di un'altra e così come i nostri elefantucci e orsacchiotti moderni arrossiscono di vergogna dinanzi ai mastodonti, ai dinoterii, ai megaterii e agli orsi delle caverne, così le nostre chincaglierie della piccina nostra civiltà fanno spesso meschina figura davanti all'Olimpo della mitologia indiana e greca, e le nostre casipole si rintanano all'ombra del Partenone e delle Piramidi. M.

H. H. Johnston. **Le razze del Congo e le Colonie Portoghesi dell'Africa Occidentale.**

L'Africa Occidentale tra la Senegambia e il fiume Kunéné, offre un vasto campo di studio all'antropologo, che vi può osservare quasi tutte le razze africane più distinte. A settentrione lungo il fiume Senegal ci sono i Berberi del Sahara, gl'interessanti popoli Fulah, i Woloff, i negri Atlantici, i degenerati Papuas, gli arditi Krumen, le numerose popolazioni della Costa d'Oro e del delta del Niger; poi intorno alle montagne di Cameroon si entra nell'esteso dominio dei Bantu.

Nel Congo il tipo degl'indigeni non è più quello del vero negro, ma si trovano popoli realmente Bantu nel fisico, come nella lingua. Questa razza occupa le coste fino al piccolo fiume Croque, quaranta miglia a mezzogiorno da Mossâmedes, dove nelle tribù Ba-Koroka o Ba-Kroka si osserva un miscuglio di ottentotto. Inoltrandosi nella parte più meridionale, nella terribile regione deserta del Kunéné, s'incontrano le nomadi tribù degli Ottentotti, e più addentro alcuni tipi sparpagliati dei Boschimani, che abitano le terre poco conosciute tra il Kunéné e lo Zambese superiore.

I Boschimani che sono fra i più bassi tipi umani, di color giallastro, piccoli di statura, non hanno barba, nè peli sul corpo. Non sappiamo se a somiglianza di tante tribù negre e Bantu si strappino i peli al loro spuntare. Con caratteri fisici così inferiori è strano che i Boschimani abbiano tanta intelligenza e specialmente una grande facilità a parlare le lingue e i dialetti stranieri.

Gli Ottentotti non sono rappresentati solamente da varie tribù erranti e selvaggie presso il Kunéné inferiore, ma negli ultimi quindici mesi hanno perfino invaso in forma civile o semi-civile e cristiana il distretto portoghese di Mossâmedes. Dopo la guerra sanguinosa tra i Damaras e gli Ottentotti Namaque, alcune tribù di questi ultimi, fuggendo i loro persecutori Ovaherrero, attraversarono il fiume Kunéné che segnava il confine e da fuggiaschi impauriti si cambiarono in aggressori di quelle pacifiche tribù, le quali guardavano spaventati quegli invasori, muniti di buone armi e cavalli. Anche i Portoghesi s'impensierirono a quell'irruzione; poi le cose si accomodarono pacificamente, e gli Ottentotti si stabilirono nelle terre loro accordate. Il clima li domò molto, perchè soffrono terribilmente di febbri, quando lasciano il deserto natìo per entrare in paesi piovosi. Gli Ottentotti per la statura e la forma del corpo sono assai più belli dei Boschimani; la loro moralità è molto rilassata, sebbene sia migliorata in quei luoghi dove è penetrato il cristianesimo.

Fra gli altri popoli che sono penetrati di quando in quando nel Kunéné sono notevoli gli Schijt Damárás, o Hill Damárás, gli Ovampo, i Mahumbi o Ovahumbi. I primi, strettamente affini agli Ovampo per l'origine, hanno i lineamenti dei Bantu e parlano una lingua apparentemente ottentotta. Gli Ovampo sono una bella razza: alti sei piedi e più, con belle fattezze e folte capigliature, hanno anche peli sul corpo, se non se li strappano volontaria-

mente. La prospera tribù dei Mahumbi o Ovahumbi pare che sia una diramazione di questa razza con linguaggio affine all'Ochiherrero e identico all'Ochimpo.

Inoltrandosi lungo il fiume Caculovari s'incontrano molte tribù di razza Bantu, che differiscono un poco dagli Ovampo nel linguaggio, e s'accostano ai gruppi Bunda. Vicino a quel confluente del Kunéné vi sono i Ba-Gambus e i Bahaï, mentre a occidente attraverso le montagne Shella, si trovano le tribù Ova-chavikwa quasi sconosciute, ma che dal carattere del loro prefisso plurale si suppongono affini in origine ai gruppi Ova-mpo e Ova-herrero. A levante del Capulovari vivono sparpagliate le tribù dei Boschimani chiamate Kankala. Più a settentrione, lasciando a destra la razza semiselvaggia di Jan, si arriva all'altipiano elevato di Huilla e di Humpata, abitato da popoli sobrii, di carattere mite che si adattano facilmente al dominio dei Portoghesi.

Il versante occidentale delle montagne Shella fino al Capangombe (lat. 15° S) è popolato dai Mundombes, come li chiamano i Portoghesi, o più correttamente gli Andombe, ardita razza di carrettieri, che si estende fino a Benguéla. Gli Andombe hanno, a quanto pare, risoluto il problema della donna in modo soddisfacente per tutte due le parti. Presso di loro la donna fa da vetturino, lavora la terra, non rifugge da alcuna occupazione faticosa, e questa vita energica ha rafforzato il suo sistema muscolare in modo tale, che le donne sono spesso più forti e più belle degli uomini. Alcune di esse sono veramente notevoli per la bellezza dei lineamenti e pel busto ben formato, ma disgraziatamente il puzzo disgustoso che esalano le rende insopportabili, perchè fra i Mundombes la donna ha il privilegio esclusivo di ungersi con la pomata aristocratica del paese; la quale è un miscuglio di burro rancido e di erbe puzzolenti. Con questa pomata imbratta il corpo, e ne è satura anche l'orribile coperta, che ha ereditato senza lavare dalla sua trisavola, e nelle quale avvolge insufficientemente le sue membra robuste. Gli uomini che non possono permettersi questo lusso, e si debbon contentare per forza dell'acqua semplice per uso profilattico, sono molto più agevoli a trattarsi.

Vicino a Massâmêdes i pochissimi indigeni appartengono al gruppo Nano, che ha il suo centro verso Benguéla; intorno al fiume Koroka stanno i Ba-koroka divisi in due gruppi linguistici, uno dei quali parla il puro dialetto Bantu, e l'altro fa sentire chiaramente l'influenza degli Ottentotti. I Ba-koroka sono in generale uomini belli, alti, con una capigliatura lunga e abbondante come gli Ova-mpo, e un principio di baffi e barba; hanno peli ricciuti in diverse parti del corpo. Sebbene poco o punto vestiti, portano una gran quantità di collane di conchiglie, di braccialetti di cuoio e anelli fatti di pelli di animali. I soli segni di mescolanza di sangue ottentotto in certi individui sono gli zigomi larghi e sporgenti, e il naso largo e schiacciato.

Nell'interno sui lati delle Montagne Shella abitano i Ba-kubaës, tribù di predoni instancabili. Al di là del paese Nano, a settentrione, ci sono altre tribù troppo numerose per farne la lista e la descrizione: sono notevoli i Ba-ilundo, di bello aspetto, i Ki-sam e i Li-bollo. Fra Benguéla e il fiume Quanza il dominio portoghese non va più lontano delle coste, e l'interno di quel tratto di paese è stato poco esplorato. Sulla riva settentrionale del gran Quanza si comincia a trovare i popoli A-bunda, razza notevolmente sveglia e intelligente, che soffrono in pace il giogo portoghese. A Dondo città popolata sul Quanza vicino alle cascate, vi sono molte occasioni per studiare i vari tipi di popoli Bantu. Vi arriva gente da Kassanji e dal bacino del Quango, si vedono alcuni esemplari di turbolenti Bangala, che portano strani berretti di pelle della scimmia Colobus, di lunghi peli bianchi e neri. Per una curiosa coincidenza gli stessi berretti sono portati dagl'indigeni del Congo alto, dove abita una razza ben conosciuta e che è chiamata Bangala.

Riguardo agli animali e alle piante coltivate nell'Africa occidentale inferiore, procedendo da mezzogiorno a settentrione si osserva che il bestiame, tenuto in grandi armenti dagli Ova-herrero e dagli Ovampo, perde gradatamente d'importanza, finchè arrivando ai confini delle razze Congo si trova che il bove sparisce dagli usi domestici. I pochi bovi che sono nel basso Congo o che appartengono al re di San Salvadore sono stati introdotti là dai Portoghesi. La causa apparente di questo fatto è che inoltrandosi nelle regioni umide dell'Africa occidentale si trovano certe erbe velenose che uccidono il bestiame. È un fatto che in quasi tutto il Congo o nel paese Loango i bovi deperiscono e muoiono, e non si rivedono fino alla regione del Niger. Presso il Kunéné ci sono due razze di bovi mischiate; quella Damará simile nell'aspetto generale alle razze dell'Africa meridionale, grossi animali spesso chiazzati, con lunghissime corna e dorso diritto; poi un secondo tipo che somiglia a certe razze asiatiche e dell'Africa Orientale, e per conseguenza alle antiche egiziane — bovi più piccoli, di colore uniforme, bruno, nero, macchiato o anche bianco con corna corte, una grossa gobba e una larga giogaia, somigliante e certamente affine alla zeba indiana. La prima specie di queste due, predomina in tutta l'Angola e ne discendono i famosi *boi cavallos* o bovi da cavalcare dei Portoghesi. La seconda s'incontra nell'Africa centrale, sul Kunéné, sul Quanza alto, e talvolta nel basso Congo, portatavi dall'interno, sia a titolo di curiosità o come regalo ai negozianti capi.

Le pecore del Kunéné sono pure di due razze distinte, l'Africana centrale e l'Africana meridionale; quest'ultima è la gran pecora del Capo con un'appendice carnosa al collo (dew lap) colle gambe lunghe e gli orecchi abbassati; la prima, varietà più bella, è pelosa come tutte le pecore domestiche dell'Africa, talora ha le corna, talora no. La pecora del Capo è bruna o rossastra, quella dell'Africa centrale bianca o chiazzata di bianco e nero o interamente nera. Le capre, di media grandezza, offrono grandi particolarità, ma non sono così abbondanti nell'Africa occidentale inferiore come nel Congo.

Il pollo domestico è tenuto da tutti, anche da certe tribù di Boschimani che tengono poco altro. È piccolo e ibrido. L'anatra di Muscovy è penetrata dalla costa, ma i capi delle tribù interne la considerano come una curiosità. I piccioni sono sconosciuti da quelle nazioni selvagge, mentre i porci si trovano dappertutto.

Fra le piante il granturco è coltivato in grandi proporzioni, e in molti luoghi gl'indigeni lo chiamano con una parola somigliante a quella. Par probabile che gli Zulu ricevessero il grano indiano dai Portoghesi, perchè il vocabolo zulu «mealy» somiglia al portoghese «milko» che si applica al maïs. La canna da zucchero si trova soltanto nell'Angola settentrionale, dove fu introdotta dai Portoghesi. Il riso si coltiva in Bihé e nel Quango: la mandioca, il tabacco, le patate dolci, le arachidi e certe cucurbitacee sono ben conosciute e coltivate costantemente. Il vino di palma è ignoto a mezzogiorno del Quanza, sebbene una palma di *Hyphoene* cresca abbondantemente nel bacino del Kunéné. La sola bevanda inebbriante pare che sia una specie di birra acida fatta col maïs e chiamata *Makan*. Nei distretti più antichi si fabbrica anche un'acquavite di canna da zucchero.

Una delle ragioni per le quali il dominio Portoghese vi si è ampiamente esteso è l'assenza tra quelli indigeni di qualunque gran capo o despota. Il Soba degli Humbi è forse il capo più importante a mezzogiorno del Quanza, e a occidente degli Oku-vangu. Egli governa dispoticamente più di 80 mila sudditi, ma permette che ci sia nel centro del suo regno un capo portoghese e una guarnigione di quattro soldati portoghesi.

La religione della tribù Bantu nel distretto tra il Quanza e il Kunéné è negativa. Fra i Quanza vi sono dei medici e vi domina la credenza nelle stregonerie, ma non tanto quanto sulla costa del Loango. Più a mezzogiorno non si scopre traccia di alcuna religione, eccetto una vaga idea che gli spiriti dei morti ritornino. Non pare che ci siano medici tra le tribù Kunéné, nè riti crudeli o sacrifizi umani; e gl'indigeni aborrono lo sparger sangue e impongono piccole multe per offese contro le persone o le tribù.

Sono molto amanti della musica, e suonano lunghi tamburi, o una specie di rozza lira a quattro corde, o la *marimba*, strumento fatto di sottili chiavi di metallo, poste sopra un piano sonoro. Ornamenti personali non sono molto ricercati, nè si usa far cicatrici. Qualche volta adoprano tinte bianche e d'altri colori per ornare il viso o il corpo con semplici segni che in generale ne tracciano i contorni. Il tipo di abitazione usuale è una capanna rotonda, fatta di creta o di giunchi, con un tetto di paglia a punta. Questa forma di casa rotonda non va più in là della riva meridionale del Quanza, dove è surrogata da capanne oblunghe, rettilinee fatte di stoie, foglie di palma intrecciate, pali di legno ed erba secca.

Lasciando i possessi Portoghesi ad Ambriz e viaggiando a settentrione si osserva una differenza nei dialetti, nell'aspetto dei villaggi, nei modi, costumi e fisonomia degl'individui. Si entra nel distretto del Congo che si

estende a settentrione fino a Ogowé e a ponente fino allo sbocco del Gran Mobindu (il Kassaï, erroneamente chiamato Ikelemba da Stanley) nella corrente principale del Congo. A mezzogiorno del Basso Congo vi è l' esteso dominio dei Bakongo, che parlano la lingua conosciuta come Kongo o Shikongo, e varii dialetti secondo le varie tribù nelle quali son divisi. Sulla riva settentrionale del Congo dimorano i popoli Kakongo, Kabinda fino a Bangila, dove cedono il posto ai Basundi e Babwende. X.

L'Antropologia all'ultimo Congresso di Blois.

Nei primi giorni dello scorso settembre l'*Association française pour l'avancement des sciences* si è riunita a Blois e la *Section d'anthropologie* vi tenne nove sedute, facendo inoltre un' escursione a Thenay. Il tempo concesso alla discussione fu molto breve e tanto breve che l'ordine del giorno non potè essere esaurito, ma la località scelta dai dotti francesi per trattare i problemi controversi della scienza era molto importante per risolvere la grossa questione dell' uomo terziario.

È a Thenay infatti che l' abate Bourgeois trovò quelle selci, che occuparono e tormentarono il pensiero di tutti gli antropologi e di tutti i paletnologi del mondo: e siccome la passione entrò non invitata a risolvere l'intricato problema, esso è sempre aperto. Geologi e antropologi stentano a mettersi d'accordo, e senza la loro armonia la questione non può essere risoluta. Conviene che i primi dimostrino che le selci si trovano veramente in un terreno terziario, e che i secondi provino che le selci hanno subìto un' azione, che non può attribuirsi che ad una creatura intelligente.

Nel Congresso di Blois gli antropologi visitarono alcuni scavi fatti a Thenay a spese dell' *Association française* e raccolsero parecchie delle selci controverse. Il primo scavo fu aperto a fianco del pozzo scavato dall'abate Bourgeois e fu visitato da alcuni fra i geologi e gli archeologi più illustri d'Europa. È in quei pressi che Maître, impiegato di A. Bertand, al Conservatorio del Museo di Saint-Germain, fece altri scavi, or sono già dieci anni. Si fecero poi altri scavi in punti diversi onde poter riconoscere la successione dei terreni e i loro diversi aspetti.

Sul terreno cretaceo (creta a selci-creta a *spandylus spinosus*) giacciono i letti di marna e d' argilla, poi altri letti di marna con noduli di calcare compatto, il calcare di Beauce, coperto dalle sabbie dell' Orleanese e dai *falun* di Turene, deposito marino, poi da un letto di alluvione quaternario e di terra coltivabile. Il pliocene manca affatto in questa regione. È nel letto di marna e d'argilla che l' abate Bourgeois aveva trovato la maggior parte delle sue selci ed egli attribuiva quello strato al miocene medio inferiore. Queste selci sono spesso screpolate, ma se ne trovano di eguali anche in tutti gli strati superiori.

I geologi convenuti a Blois non furono tutti d'accordo nell'attribuire un'epoca precisa al terreno in cui si trovano le selci di Thenay, ma quasi tutti però convennero, che è sicuramente dell'epoca terziaria.

Ma le screpolature di quelle selci non sono naturali; e da chi dunque furono prodotte? V'ha chi risponde: *dall'uomo o dal babbo dell'uomo.* V'ha ancora chi dice: *dal calore naturale.* A questo proposito la discussione fu lunga e animatissima. Salmon presentò ai colleghi una lama di selce raccolta nelle ceneri di un focolare di pastore e che presentava lo stesso colore rossastro e le stesse fessure delle selci di Thenay. Il marchese di Nadaillac, che viaggiò lungamente in Oriente, disse di aver veduto spesso selci screpolate dall'azione alterna d'un sole ardente e delle notti fredde. Rabourdin, che fece parte della prima missione Flatters, soggiunse che nel Sahara centrale la differenza di temperatura fra il giorno e la notte è spesso di 30° e perfino di 40° e che questo salto enorme può benissimo screpolare le selci. Al sud di Ouad Igharghar egli ha potuto vedere roccie di grè siliceo e di basalti magnetici scheggiarsi e rompersi per questa sola influenza di continui balzi di temperatura. Queste scheggie però da lui vedute non hanno nulla che fare colle selci di Thenay, nè per il colore, nè per la natura delle fessure. Anche Cartailhac combattè l'idea che l'azione del sole potesse invocarsi come causa dell'aspetto singolare delle selci di Thenay. Non è la prima volta, dice egli, che fu ricercata l'azione del sole; e quando sedici anni or sono si trovarono selci lavorate nella Valle del Nilo, gli archeologi classici dichiararono che erano state spaccate a quel modo dal sole africano. E il sole, per quanto caldo, era assente e di lontana dimora e non si era curato di contraddire gli archeologi ortodossi. Non fu che dopo aver raccolte intere collezioni di oggetti lavorati di pietra in Africa e in Asia, che si lasciò in pace il sole, e si cessò di attribuirgli la virtù di scalpellino.

Ma le selci di Thenay non sono soltanto *craquelées;* alcune poche presentano segni di ritocchi, di lavorazione. Ma dunque? Dunque gli antropologi, i paletnologi, i geologi convenuti a Blois conclusero, che quanto all'epoca del terreno in cui si trovarono le selci di Thenay, non si poteva avere alcun dubbio, era certamente terziario; ma quanto poi al sapere se sieno state davvero lavorate dal fuoco acceso dall'uomo, *la discussion reste encore ouverte.*

Ma l'attività scientifica della *Sezione d'antropologia* nel Congresso di Blois non si esaurì tutta quanta nelle discussioni delle selci di Thenay. Molti altri problemi furono discussi, molti fatti nuovi furono presentati.

Pommerol parlò dei *forti vetrificati* scoperti in Francia e nella Scozia. Quello di Chateauneuf nel Puy-de-Dôme si trova in cima del monte di Villars. È una specie di tumulo in pietra e in terra. Le pietre di granito sono agglutinate fra di loro da una specie di vetrificazione, frutto alla sua volta di un fortissimo riscaldamento. Pommerol crede che si tratti di un monumento funerario. Nadaillac presentò diverse fotografie di pozzi funerarii sca-

vati nella Valle del piccolo Miani (Ohio). Questi pozzi sono numerosissimi. Se ne esaminarono più di mille che contenevano 1500 scheletri, che si trovarono però, non entro il pozzo, ma nella loro imboccatura. Nei pozzi non si trovano mai ossa umane, mai selci lavorate, stoviglie molto rozze e ossa d'animali, principalmente di orsi e di cervi. I pozzi sono pieni di ceneri.

Zaborowski rese conto degli scavi fatti nei dintorni di Cracovia da Ossowski, cercando di difendere dall'accusa di false fabbriche gli oggetti trovati in queste escavazioni. Pare che in un solo scavo si trovassero 8000 oggetti. La discussione fatta però tra De Mortillet, Chantre e Cartailhac, mise in tutta evidenza, che il signor Ossowski fu vittima di una colossale mistificazione. Anche i paletnologi italiani aprano larghi gli occhi, e se occorre, si mettano anche gli occhiali, quando comprano selci lavorate. Io ne posseggo nel mio Museo di Firenze più centinaia veramente carine e belline, ma che son tutte fatte da uomini non quaternarii e neppure terziarii; ma del secolo XIX. Sono però preziose come oggetti di confronto.

Cartailhac parlò lungamente dei cranii preistorici trapanati, presentando un magnifico cranio raccolto nel *Dolmen* di Salvage nell'Aveyron e che presenta in una volta sola le due forme di trapanazione, cioè una fatta durante la vita e l'altra dopo la morte.

Doumet-Adanson, viaggiando in Tunisia per adempire ad un' importante missione scientifica nella regione dei Sciott, ha trovato molti *Dolmen*, dei quali molti fin qui sconosciuti, e ha constatato le traccie di molte stazioni, dove abbondano le selci lavorate. Al nord dello Sciott Fedjed non si percorre un chilometro senza trovare una officina di selci. In alcuni luoghi queste si trovano con ceneri e frammenti di conchiglie commestibili. Doumet ritiene poco antiche queste stazioni e ammette che la lavorazione delle selci potesse essere contemporanea della civiltà egiziana.

Zaborowski si occupò nel Congresso di Blois dei cani degli Egiziani antichi. Il più antico fra i cani d'Egitto, quello che fu senza dubbio addomesticato prima ancora che si fondasse l' Impero di Menes, è sicuramente indigeno. Però deriva tanto dal *Canis lupaster*, quanto da un altro cane selvaggio, il *caberu*. Gli Egiziani si procurarono poi un altro cane, somigliante a questi, addomesticando una varietà di sciacalli. Non sappiamo ancora se il loro antico levriere abbia avuto dei predecessori. Lo *slongui* e il levriere del Cordofan potrebbero esserne discendenti; pare però che non sia stato introdotto dall'Africa. Non è che dalla XII dinastia, che si trovano cani come quelli da corsa a dorso allungato e il bassetto, il cui tipo sembra esotico. Fu appunto questa dinastia che ridusse la Nubia a provincia egiziana. Il primo dei suoi re, Amenemhat I, dice, parlando di sè stesso in uno dei suoi monumenti (Papiro Sallier, Maspero, pagina 102): *Io ho forzato gli Asiatici a seguirmi come tanti levrieri.* Si sa pure (Maspero p. 206) che l'Egitto ricavava dall'Asia fin d'allora molte cose, come schiavi, profumi, vasi smaltati, stoffe, ecc. Fra tanti cani però i più antichi furono quelli

che durarono più a lungo ed ebbero più discendenti. Gli antichi Egiziani furono abilissimi nell'addomesticazione degli animali, essendo riusciti a domare perfino il più feroce dei canidi, il cane iena, il cui allevamento fu più tardi abbandonato.

Chantre presentò al Congresso le tavole che illustreranno le sue dotte ricerche sulle necropoli del Caucaso e che verranno alla luce tra poco. Egli trova una grande analogia tra gli oggetti trovati in queste tombe e quelli delle tombe *hallstaziane* e che si vedono disseminate dal Mar Nero fino ai Pirenei. A Koban nella parte superiore del Campo di Kanoukoff si trovano alcune tombe con oggetti incontrastabilmente romani.

Lo stesso paletnologo presentò una serie di disegni, che rappresentano quei piccoli carri che furono scoperti già da alcuni anni nelle sepolture *hallstaziane* di diversi paesi d' Europa, dal Baltico scandinavo e tedesco fino al Mediterraneo e al Mar Nero. Hanno per la maggior parte quattro ruote, rare volte due, e non hanno che cinque o sei centimetri di diametro. Presentano figure di uomini e d'animali e sono probabilmente oggetti destinati al culto dei morti. Se ne son trovate anche in Italia a Corneto, ad Este e altrove.

Il dottor Maurel si è occupato di un problema puramente antropologico. Già nello scorso anno egli aveva dichiarato che nell' incrociamento fra parenti lontani i figli erano intermedii fra i due tipi e che l'influenza del padre, qualunque ne sia la razza, era più marcata che quella della madre.

Questa volta l'autore volle cimentare le sue dottrine, che contraddicono in gran parte l'opinione invalsa fin qui, studiando in Francia 200 famiglie e 665 figli da esse derivati; ed ecco le sue conclusioni:

1.° Negli incrociamenti fra popoli d'origine molto somiglianti, come avviene nella popolazione della Francia, l'influenza del padre è sensibilmente preponderante. Questa preponderanza è sopratutto notevole nei figli maschi: quanto alle femmine essa diminuisce, e la madre riprende per esse i suoi diritti.

2.° Nelle lotte fra i biondi e i bruni, vincono i biondi e le unioni fra i biondi son più feconde che quelle fra i bruni.

3.° La fecondità sembra esser eguale fra genitori di colorito identico che fra quelli di colore diverso.

4.° Questo vantaggio non si spiega colla fecondità maggiore dei biondi; perchè questa è quasi la stessa fra i bruni e le tinte intermedie.

Noi conosciamo personalmente il dottor Maurel e ne apprezziamo la dottrina e lo spirito indagatore, ma egli deve permetterci di accettare le sue conclusioni con benefizio d'inventario; dacchè il numero dei fatti da lui osservati è molto scarso, trattandosi di un problema così intricato e complesso qual è quello dell' eredità. Gli antichissimi incrociamenti a noi ignoti, le potenti e capricciose influenze dell'atavismo, l'influenza dell'ambiente non misurabile con cifre, entrano come elementi perturbatori non chiamati a mo-

dificare i fatti di eredità; e quando meno ce l'aspettiamo seguendo un solo filo per districare la matassa, cento altri fili di cui non conosciamo l'andamento, ci vengono tra le mani, facendo nodi gordiani, che non sappiamo sciogliere o che troppo brutalmente recidiamo. M.

Le origini del matrimonio e della famiglia, di GIRAUD-TEULON.

Parecchi etnologi, e non fra gli ultimi, sostengono la strana teoria che la forma più antica dell'amore fosse il *matrimonio in comune,* che cioè tutti gli uomini di una tribù facessero all'amore liberamente con tutte le donne di essa e viceversa.

È verissimo che, parlando di epoche preistoriche, si può con poco pericolo sbizzarrirsi a crear teorie e ad immaginare ipotesi; ma la natura umana ha un fondo ben noto, su cui si debbono appoggiare teorie e ipotesi e per quanto bassi possano essere i rami di questo grand'albero umano, e da cui tutti pendiamo come frondi o ramoscelli, il succo che vi corre è pur sempre lo stesso. Abbiamo oggi a contemporanei nostri, uomini così poveri di sentimento e di pensiero, vorremmo dire così poco uomini, da avvicinarli assai ai nostri antichi padri quaternari, e la loro psicologia è ancora e sempre il più sicuro materiale di confronto per giudicare che cosa fosse il bipede implume prima della storia.

Or bene, l'amore in comune non si trova mai come fondamento della società, come abitudine quotidiana dei rapporti sessuali, neppure nei più bassi gradini della lunga scala umana. Il comunismo in amore può essere un'orgia dell'ebbrezza erotica o un inno selvaggio alla nascente pubertà, ma non può durare come stato permanente in alcun consorzio umano. Perchè ciò fosse dovremmo ammettere che l'uomo non avesse memoria nè simpatie speciali; nè la donna avesse riconoscenza per chi le ha aperto un nuovo mondo, nè orgoglio per esser stata prescelta fra tante: converrebbe insomma trovare uomini, che fossero al disotto dei mammiferi e degli uccelli, che sono tante volte monogami e talvolta per tutta la vita fedeli ad una sola compagna. Infine le etere più universali e che ci rappresentano sotto i nostri occhi un comunismo illimitato d'amore, hanno pur sempre un amante.

È troppo facile raccogliere fatti per provare che molti selvaggi non hanno pudore, nè gelosia e si scambian le donne come le coppe in un convito. Quei fatti poi schierati in fila come soldati combattenti possono sembrare un esercito; ma presi ad uno ad uno sono inesatti o falsi o male interpretati. E il Darwin, col suo occhio d'aquila, che vede lontano e sempre dall'alto, ne vide la debolezza e con molta ragione afferma, che i primi uomini erano poligami o monogami. La mancanza di gelosia, il bisogno di mutamento, la dissolutezza possono rendere debolissimi i vincoli della famiglia o occultarli affatto; ma l'amore in comune non è forma umana permanente dell'amore, perchè contraddice l'alfabeto dell'umana psicologia.

Anche il Kulischer, che ha dedicato un dotto lavoro allo studio di alcune forme primitive dei rapporti sessuali, ha ridotto al suo giusto valore la teoria dell'amore in comune.

Il Giraud-Teulon, che è professore di filosofia della storia nell'Università di Ginevra, ha studiato recentemente questo problema in un suo libro pieno di dottrina, dedicato a studiare le origini del matrimonio e della famiglia (1). Dopo aver citato i molti fatti tolti dalla storia antica e dai viaggi moderni, confessa che essi sono in tal numero, che si può *senza uscire dal campo delle ipotesi scientificamente permesse*, supporre nell' infanzia dell' umanità uno stato di puro comunismo. Quasi a togliere però ogni valore ad un' ipotesi così timida e piena di reticenze, egli dice che non si è constatata finora una popolazione grande o piccina che viva in uno stato di completa promiscuità.

È giusto, o diremo meglio, è naturale, che dopo aver fatto dell' uomo un angelo, un semidio, si sia sentito il bisogno di levarlo dalle nuvole per metterlo sopra un piedistallo così vicino ai nostri occhi, da poterlo vedere senza telescopio, così vicino alle nostre mani da poterlo accarezzare e magari anche schiaffeggiare, ma non si deve poi passare ogni limite di discrezione, facendo dell' osservazione dell' uomo una continua abbominazione. L'uomo fu sempre più forte della donna e fu in amore sempre più aggressivo di essa; è quindi naturale che il primo amore sia stato una violenza e il primo matrimonio magari una schiavitù. L' uomo amò sempre accrescere il campo dei proprii godimenti ed abbassare l' orgoglio dei nullatenenti e dei poco tenenti col molto da lui posseduto. È quindi naturalissimo che le prime famiglie umane fossero poligame in cerchio ristretto; forma già osservata negli antropomorfi che più rassomigliano a noi.

Fra i molti problemi studiati dal Giraud-Teulon nel suo bel libro, quello a cui ha dedicato più lungo amore è la parte che hanno le donne nella costituzione della famiglia e nella trasmissione dell'eredità. Morgan, Fison e Howitt, Mac Lennan ammettono che le prime divisioni o segmentazioni sociali, si son fatte sulla guida della parentela individuale uterina. Il Giraud invece crede che la grande divisione in classi abbia preceduto la divisione in *clan*, e che soltanto in questo secondo periodo di segmentazione la parentela individuale si sarebbe manifestata col riconoscimento dei vincoli personali di sangue fra la madre e il figlio.

Tutti son però d'accordo nel dire che la maternità dovette essere nelle società più antiche la base angolare di ogni forma di parentela. « *Mia madre mi ha detto che io era figlio di Ulisse, ma io l' ignoro.* »

La maternità è un fatto indiscutibile; mentre la paternità non è che una finzione giuridica e così lo affermarono da secoli i giureconsulti romani. La

---

(1) GIRAUD-TEULON, *Les Origines du mariage et de la famille*, Genève, Paris, 1884.

madre, dicono essi, in ogni caso è certa; mentre il padre non esiste che in quanto è designato dal matrimonio. Per il romano antico il diritto della madre deriva dalla natura, quello del padre non è stabilito che dal diritto civile.

Per Giraud-Teulon l'uso stranissimo della *couvade* ha le sue radici nel bisogno di dare anche al padre un carattere di maternità. Presso gli Iberi, aveva detto Strabone, quando le donne partoriscono, sono gli uomini che vanno a letto e si fanno assistere da esse. E ancor oggi in alcune valli della Biscaia e di Guipuzcoa, le donne subito dopo il parto, lasciano il letto, e il marito, prendendone il posto, fa la *couvade*, ricevendo i complimenti dei parenti e degli amici. Quest'uso si trova sulle coste occidentali dell'Africa, al Malabar, a Seringapatam, a Madras e nell'Arcipelago delle Molucche. Si usava quasi dovunque nell'America meridionale e Marco Polo aveva trovato la *couvade* nell'Asia orientale, nella provincia di Yunnan. Il culto orientale di *Dionysos* (Bacco) ha conservato nei suoi miti il ricordo della *maternità del padre. Dionysos* aveva infatti sua madre, Semele figlia di Cadmo e Giove.

Fra i Sakkalavi del Madagascar, lo sposo onde stabilire fra il figlio di sua moglie e lui dei rapporti di consanguineità, compie una solenne cerimonia, detta *fatti-draha* o identificazione del sangue. Questa cerimonia è per essi la base più importante della loro società civile e il riconoscimento della paternità.

L'organizzazione della famiglia per via della donna ha tutti i caratteri di una legge naturale e necessaria, imposta all'umana famiglia nelle epoche, in cui l'unione durevole d'un solo uomo con una donna era un fatto quasi impossibile.

È al dottor Bachofer di Basilea, che spetta la scoperta di questa legge e la svolse nella sua grande opera sul Diritto della madre (*Der Mutterrecht. Stuttgart, 1861*); ma il Mac Lennan, senza saper degli studii del dotto tedesco, sostenne la stessa tesi nel suo *Primitive Marriage*, pubblicato nel 1865.

Il tratto distintivo di queste famiglie per le donne è di non aver padre. Lo zio materno vi esercita spesso la parte che ha il marito nella famiglia paterna. Lo sposo non ha che una funzione, quella di procreare. Egli non è che un amante legale, talvolta anche un semplice schiavo e quando egli entra in casa della moglie, vi entra per servire e per generare.

Il Giraud-Teulon studia la parentela per via delle femmine presso i Nair dell'India, in Australia, in America, presso i Malesi, in Africa, nell'antico Egitto, fra i Fenici, i Semiti, i Licii e gli Etruschi, fra gli Elleni, i Celti, i Germani, gli Slavi, i Baschi e gli Iberi; e ci duole non poterlo accompagnare in questa lunga rivista, dove vediamo sfilare davanti ai nostri occhi tanti popoli diversi, che riconoscono senza volerlo, quasi senza saperlo, la grande potenza umana, che è la maternità.

Come mai poco a poco nasce il concetto della parentela agnatica? Come mai si sostituì poco a poco alla parentela femminile? La forza più costante che spostò il centro di gravità delle famiglie fu il diritto di proprietà. È poco onorevole a dirsi, ma è vero che questa riforma non si deve nè ad un affinamento degli affetti, nè ad una rivendicazione di sentimenti offesi, ma alla voglia di possedere e di concentrare le proprietà in un cerchio ristretto, che cominciando dal *signor Io* finisce in quelle persone che stanno più vicine al *signor Me.* I rapporti della paternità non si annunziano sulle prime che come una successione dei diritti di proprietà. Il diritto di successione ai beni del padre devoluti ai figli schiavi è un passo che conduce direttamente alla famiglia patriarcale. Così i figli dalla condizione di schiavi si sono elevati a quella di soci del loro padrone; e questi contando sul loro soccorso nei dì della vecchiaia, avrà ceduto ad essi un diritto di comproprietà dei suoi beni ed in seguito il diritto di ereditare dopo la sua morte. Questo diritto d'ereditare potè così divenire il segno legale della parentela fra i figli e quelli a cui succedevano e si può supporre che in questa maniera poco a poco scomparve il sistema di filiazione per via femminile, dacchè non si dava più alcun valore ad una parentela, che non trasmetteva diritti di proprietà.

Fra gli Indigeni dell'America settentrionale si è veduto quasi sotto i nostri occhi spostarsi la parentela dal sistema uterino all'agnatico; ed è singolare come si sia compito facilmente. Morgan studiando gli Ojibwa dal 1840 in poi ha potuto vedere la evoluzione del diritto di famiglia compiersi nel giro di due generazioni. È a notarsi però che in questo caso il mutamento non si fece spontaneo e per evoluzione naturale, ma per le prepotenti influenze dei missionari inglesi. Anche in Africa vediamo un fatto consimile, là dove l'Islamismo muta il diritto di famiglia presso molte tribù indigene, sostituendo la filiazione pei mariti alla discendenza materna. In tutta la costa orientale dell'Africa corre una tradizione che spiega questo mutamento. « È il figlio di Salomone e della Regina Saba, che educato nella religione degli ebrei, venne fra noi alla testa d'un'armata per rovesciare le antiche leggi e distruggere il regno delle donne. Da quell'epoca, i figli dei re succedono al trono, contro la legge antichissima, che stabiliva la successione nella linea delle donne. »

Dice il Giraud-Teulon che in seno alla razza ariana, la rivoluzione che la portò al regime della famiglia paterna non fu forse sempre pacifica e si potrebbe supporre dietro leggende, come quelle di Oreste e di Astika, che alcuni *clan* giunti prima degli altri alla forma agnatica hanno imposto colla violenza il loro diritto di famiglia ai vicini.

Anche nell'India ci sembra vedere le tracce di un conflitto fra i due sistemi. La civiltà bramina ha l'apparenza d'una reazione o d'una protesta contro le donne e le società fondate sul principio uterino. Nel periodo vedico, la sposa compagna venerata del padre, non è in alcun modo l'umile

serva del suo marito, essa gode gli stessi diritti dell'uomo, di cui è moralmente l'eguale. La sua personalità è intiera; ma appena la società bramina si stabilisce nelle valli del Gange, pare che in contatto della gente dravidiana a società femminile, l'antica madre di famiglia perde ogni dignità e diventa femmina del *zenana* e nulla più.

Anche in Roma il diritto civile presenta a caratteri salienti tutta la fisonomia di una violenta reazione entro un periodo di più antica civiltà; in cui la sposa non era ancora sottomessa all'autorità del marito. E il poco galante Catone sembra farsi interprete feroce di questa reazione là dove dice: « I nostri padri vollero che le donne fossero in potere dei loro padri, dei loro fratelli, dei loro mariti. Ricordate tutte le leggi colle quali i nostri padri hanno incatenata la libertà delle donne, colle quali essi le hanno piegate sotto il potere degli uomini; appena esse avranno incominciato a divenir nostre eguali, esse saranno nostre superiori. »

Di certo in questa teoria sostenuta dal professore di Ginevra, che la famiglia agnatica sia sempre e in ogni caso un'evoluzione successiva e quindi progressiva della forma materna più antica, vi è gran parte di vero; ma come sempre si storpiano i problemi umani, quando a forza di tagli e di esclusioni si rendono troppo semplici. Vi è un'altra via, forse più naturale, per condurci a tutte le origini dell'umana famiglia e dei patti d'amore che la consacrano, ed è lo studio delle diverse passioni, che trascinano l'uomo ora in alto, ora in basso ed ora di traverso in quel labirinto più intricato di quello della mitologia greca, e che è fatto di tutte quelle infinite diagonali, che congiungono l'istinto prepotente del godere coll'idealità trascendente del sacrificio e dell'eroismo; che riuniscono i poli più opposti e più lontani del libertinaggio e della castità, della poligamia e della continenza assoluta, della prostituzione e della verginità: poli opposti e lontani, ma che sono scritti tutti nella sfera della natura umana. M.

Paolo Mantegazza. — **Gli Ariani.**

Nei miei *studii sull'Etnologia dell'India*, io ho dimostrato forse troppo scetticismo rispetto alla teoria delle origini ariane; ma di questo scetticismo nè mi pento, nè son pronto a correggermi. Mi dichiaro peccatore, e, per ora almeno, peccatore impenitente. Gli Ariani sono ancora per noi un *mito storico*, in cui il vero si associa a molta nebbia e fors'anche a molti errori. Io leggo con molta attenzione tutto quanto si scrive sulle origini dei popoli, ma fino ad ora non trovo che romanzi storici, nei quali mi è assai difficile il discernere quanta parte spetti alla storia e quanta alla fantasia dell'autore, e senza dire il troppo superbo *ignorabimus*, chiudo il libro, mormorando modestamente: *ignoramus*.

E permettetemi che con un apologo io vi spieghi il peccato originale nostro in fatto di etnologia. Sapere chi sia stato nostro padre è una delle

curiosità più naturali e più legittime, e di padre in padre rimontando al bisavolo, al trisavolo e a quell'avolo di tutti gli avoli, che non ha nome nel nostro dizionario, ma che è l'Adamo degli Adami, noi sentiamo tutti un vivo desiderio di conoscere le nostre origini. Or dunque, i dotti e i dottissimi, per andare alla ricerca di questo Adamo attaccarono al loro carro due cavalli detti *filologia comparata* e *antropologia* e si misero in cammino, sperando che i due corridori stretti allo stesso giogo e guidati dalle stesse redini, avrebbero sommate le loro forze e condotto il carro alla meta del viaggio. Se non che la filologia più robusta, più adulta e meglio nutrita tirava per due, e la povera antropologia, lottando invano per stare sulla stessa linea colla compagna, finì per lasciarsi trascinare dove l'altra voleva; per cui il condottiero giunse in terre nuove e incognite, credendo di essere guidato da due cavalli, mentre in fatto non era condotto che da uno solo.

Oggi le teorie etniche son quasi tutte di origine filologica e contraddicono le antropologiche; mentre invece filologia e antropologia avrebbero dovuto sempre andar compagne nella ricerca delle nuove terre. E dice benissimo il Penka nel suo ultimo libro sugli Ariani (*Origines Ariacæ. Wien und Teschen 1883*), che non basta constatare che esistono contraddizioni tra i dati forniti dall'antropologia e quelli che ci vengono dalla linguistica, ma bisogna spiegare il perchè di queste contraddizioni. Ambedue queste scienze seguono oggi lo stesso metodo esperimentale, ambedue si appoggiano sopra fatti positivi; è bene quindi che si diano la mano per chiarire i punti controversi, invece di ignorare, ciascuna, come usano il più delle volte, ciò che l'altra fa.

Il Penka ha un grandissimo merito di dare molta importanza ai dati somatologici nella ricerca delle origini etniche, perchè egli è filologo e professore di ginnasio a Vienna.

Non stanchiamoci di ripetere, che lingue e razze non vanno sempre, nè necessariamente d'accordo. Spesso un intiero popolo vinto dimentica la propria lingua per adottar quella del popolo vincitore. I soldati bosniaci mandati dal Sultano Selim nel 1420 nella Nubia inferiore, vi si sono stabiliti, ma vi hanno perduto la propria lingua. I Chinesi in molti luoghi di Borneo non parlano che malese. La piccola tribù algonchina dei Brotterton parla inglese, i negri di Haiti parlano francese, come i negri del Brasile parlan portoghese e quelli del Chilì, del Perù, ecc., parlano spagnuolo. Nel Paraguai si parla guaranì e la razza è in gran parte spagnola, e spagnoli sono in gran parte i boliviani che parlano *quichua* e *aimarà*. Nell'Africa occidentale si parlano da veri negri lingue caffre e in molte isole dell'Oceano i Papuani parlano lingue maleso-polinesiane. L'Asia Minore fu dapprima ellenizzata e più tardi turchizzata, come la costa africana del Nord fu arabizzata. Le lingue finne vanno ogni giorno perdendo terreno davanti alle lingue lette e russe. E tutti ricordate il fenomeno gigantesco della diffusione antica del latino, non solo in tutta l'Italia continentale e nelle isole italiane, ma nella Rezia antica, nella Penisola iberica, nella Gallia e nella Dacia.

L'aver data soverchia importanza alle lingue nella ricerca delle origini ariane, ci spiega come oggi vi sia una reazione contro la teoria asiatica e si creda da molti che la patria degli Ariani debba ricercarsi in Europa. L'inglese Latham fu forse il primo che chiamò assurda quella credenza e scrisse: « *Che il far derivare gli Indoeuropei dall'Asia, è come far discendere i rettili della Gran Bretagna da quelli dell'Irlanda.* » Benfey e Geiger avvalorarono l'opinione di Latham con molti e validi argomenti, e oggi avete nella sola Germania Fr. Müller, Cuno, Peschel, Pôsche, W. Tomaschek, Fligier, Penka, e in Francia avete Clemence Royer, che combattono l'origine asiatica degli Ariani. Io confesso di non trovare ancora nè dall'una parte nè dall'altra ragioni sufficenti per adottare una credenza sicura, e mormorando modestamente il mio *ignoramus*, dico che quando fra dottissimi uomini regnano due opposte opinioni, una cosa sola è ben chiara, ed è questa: che la scienza non ha ancora un materiale sufficente per risolvere il difficile e intricato problema.

Sul terreno filologico si è dato una soverchia importanza alle parole sanscrite, così come nel campo antropologico si son fermati troppo sul color dei capelli e degli occhi. Il Penka, con troppo feroce dialettica, riduce il problema a questo dilemma: O solo i popoli bruni del ramo slavo-celtico o solo i popoli biondi del ramo germano-scandinavo sono diretti discendenti degli antichi Ariani. E se ciò è vero, continua a dire, o gli uni o gli altri hanno adottato la lingua ariana come una lingua straniera; arianizzandosi quindi filologicamente, senza per questo aver sangue ariano nelle vene.

Il dilemma è stringente, non lo nego; è cornuto, è biscornuto finchè lo volete, ma conviene prima vedere se quelle corna sien vere o di carta pesta; per cui non ci sia il pericolo, afferrando il toro per le corna, di veder scappare il toro, lasciandoci le corna fra le mani. Ammettiamo per vero, che gli Ariani si siano separati dalla madre patria un 3000 anni prima di Cristo; ammettiamo pure senza difficoltà che 5000 anni sieno pochini per cambiare i biondi in bruni e i bruni in biondi; ma non dimentichiamo una cosa, semplice e chiara come il sole, e non dimentichiamola perchè è troppo vicina al nostro naso: è egli provato che una razza non abbia in sè stessa la possibilità di oscillare fra il biondo e il bruno, fra il castagno e l'azzurro?

Nè meno ardita e cornuta è l'asserzione dogmatica di Teodoro Poesche (*Die Arien. Ein Beitrag zur Historischen Anthropologie*, Iena, 1878), là dove dice che i popoli biondi che parlano una lingua ariana sono *veri ariani;* mentre i biondi che non parlano ariano o quelli che non son biondi e parlano ariano non sono che *ariani falsi* o *popoli misti.* Questa teoria è affascinante, è bella, è suffragata dall'opinione di un grande craniologo, l'Ecker; da un grande archeologo, il Lindenschmidt; ma è troppo bella per esser vera e appartiene alla famiglia dei dogmi.

Per trovare una razza tutta bionda e azzurra nettamente separata da altre

razze brune nella pelle, negli occhi e nei capelli, bisogna pur troppo risalire a tempi così remoti, che la scienza deve cedere il posto alle congetture. I Greci, i Romani son già troppo vicini a noi per quanto antichi; ma anche essi dovevano essere, secondo le teorie dogmatiche di Poesche e di Penka, ariani falsi; dacchè, bruni e gli uni e gli altri per la maggior parte, avevano una predilezione singolare pei biondi, che vivevano anche tra essi. Catone aveva capelli rossi e occhi azzurri e Silla era biondo, e Lucrezia era biondissima e aveva la pelle nivea. In Omero, biondo è Menelao, biondi Meleagro e Radamantis, e in Esiodo avete bionde Ariadne e Ioleia, e in Pindaro Athene e le Grazie: Achille e Apollo erano biondi. Adamantios, medico ebreo del quinto secolo che si appropriò i lavori fisiognomonici di Polemone vissuto parecchi secoli prima di lui, dice che gli uomini di sangue ellenico puro eran μεγάλοι, εὐρύτεροι', ὄρθιοι, εὐπαγεῖς, λευκότεροι τπν χρόαν, ζανθόι; dunque?

Per Penka l'asserzione dogmatica di Poesche è dimostrata anche dalla filologia e più specialmente dall'origine etimologica della parola *Ariè* che è poco diversa nel sanscrito, nello zendi e nel persiano antico (*Arja*, *Airja*, *Arija*). Ma come dare importanza a questo argomento, quando Lassen dice che significa *onorato;* Pictet traduce, *che si innalza*, *alto*, *degno;* Federico Müller spiega la parola in *contadino* o *agricoltore*, parola che gli Arii si diedero in contrapposto ai nomadi Turani, o Tura, parola che esprime la velocità di un cavaliere. Ora ci venga il Penka a dire che ariano vuol dire *bianco*, *fiammeggiante*, *chiaro* e che quindi gli Ariani erano bianchi e quindi i bianchissimi fra gli Europei d'oggi sono i soli ariani veri, e noi ci permetteremo di mormorare una terza volta: *ignoramus*.

Ma gli Ariani antichi non erano soltanto *fiammeggianti per bianchezza*, ma erano anche biondi. La forma antica di *Germani* è *Garmani*, e il sanscrito *ghar* vuol dire *ardere*, *bruciare*, *splendere*, e con piccola e leggera evoluzione vuol dire giallo aureo. È indubitato che i Germani (o *uomini biondi*) hanno ricevuto il loro nome dal colore dei loro capelli. Anche il nome dei Galli (Γαλάται) ha origine sanscrita e vuol dire *gialli*, *biondi*, e sono dessi che hanno soggiogati i bruni Celti. — Ma domanderemo noi alla nostra volta: Perchè non ci sapete trovare una radice filologica anche per spiegarci il color biondo dei capelli dei Lapponi e di tanti e tanti popoli Finni, che pure son tanto biondi da avere anche spesso gli occhi azzurri, e si permettono di essere fra la gente più brachicefala della terra e senza pretesa di discendere dagli Ariani, nè di esser fratelli dei loro vicini germano-scandinavi?

Se la concordia brilla per la sua assenza nello spiegare l'etimologia del nome ariano, non minore è la discordia, quando si tratta di precisare la patria degli Arii. Li hanno fatti venire dall'altipiano dell'Imalaia, dalla Podolia e dalla Volinia, li hanno cercati nel Mar Caspio, nei due versanti del Caucaso, nelle pianure dell'Europa centrale, nel sud-est d'Europa, nella

Russia meridionale, fra il Niemen e il Dnieper. Geiger li trovò addirittura in piena Germania, da dove non hanno avuto bisogno di muoversi per mantenere lo *splendore biondo* del loro nome e della loro gloria. Penka trova in Scandinavia la patria degli antichi Ariani. I nostri padri, o direi più esattamente i padri degli Ariani veri (che noi siamo falsi Ariani), sopportano difficilmente il caldo, perchè il loro Adamo nacque nel circolo polare. Lo aveva detto anche Tacito: *Minime sitim aestumque tolerare, frigora atque inediam cœlo soloque adsueverunt.* Callimaco parlando dei Galli dinanzi a Delfo, li confrontò coi fiocchi di neve, che si disciolgono ai raggi del sole.

E non era forse già per gli antichi la Scandinavia la culla dei popoli? Tacito scrive: *Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos, qui nec terra olim sed classibus advehebantur, qui mutare sedes quaerebant.* E Florus, parlando dei Celti dice: *Hi quondam ab ultimis terrarum oris, cum cingerentur omnia Oceano, ingenti agmine profecti.* E Plinio chiama la Scandinavia un' isola *incompertœ magnitudinis et alter orbis terrarum.* E per ultimo Jordanis: *Ex hac igitur Scandza insula quasi officina gentium aut certe velut vagina nationum cum rege suo Berig Gothi quondam memorantur egressi.*

Un gran filologo (Dietrich) ha già detto che per studiar bene le origini delle lingue germaniche, conviene ricercarne le prime sorgenti negli idiomi finno-lapponi, e che anzi il lappone è una delle più antiche sorgenti per il tedesco (*unter die ältesten Erkenntnissquellen für das Germanische!*) Non è lontano il giorno, in cui impareremo che i Lapponi sono i più puri, anzi gli unici discendenti legittimi degli Ariani; e se hanno la testa più corta fra tutti i popoli della terra, tanto peggio per essi! Noi, aspettando quel giorno, noi discendenti falsi o meticci degli Ariani, crolliamo il capo, mormorando per la quarta volta: *ignoramus!* M.

Arturo Issel. — **Sopra un' Ascia d' Ematite rossa proveniente dal paese dei Niam-Niam.** Lettera al Marchese Giacomo Doria.

Giorni sono ponesti fra le mie mani un oggetto reputato preziosissimo un' ascia che ti fu donata dal noto viaggiatore Eraldo Dabbene (1), il quale l' ebbe da un colonnello egiziano reduce dal paese dei Niam-Niam, e mi dicesti: « Osservala, studiala e fammi sapere che cosa ne pensi. » Ho compiuto l' esame richiesto ed ora, secondo il tuo desiderio, mi reco a dovere di rendertene conto.

---

(1) Estraggo dal periodico *Cosmos* (vol. VIII, 1884) del prof. G. Cora i seguenti cenni sul viaggio del Dabbene:

Egli partì dal Cairo alla fine del 1880 e si portò a Chartum per la via di Suakin e Berber. Di là continuò il viaggio fino a Ladò in compagnia del noto

L'ascia di cui si tratta è, per quanto riguarda la forma le dimensioni e la fattura, uno strumento di tipo assai comune. È in forma di triangolo isoscele curvilineo, schiacciata, quasi pianeggiante sulle due facce; col taglio regolarmente arcuato, quasi semicircolare e la parte opposta assottigliata a vertice di cono. Il taglio è acuto, ma un po' logoro, e presenta qualche piccola ammaccatura prodotta probabilmente dal lungo uso; nella proiezione apparisce lievemente flessuoso.

Nei due terzi prossimi al taglio, lo strumento è levigato, ma imperfettamente, inquantochè, mentre apparisce in qualche parte terso e liscio, altrove presenta asperità piuttosto estese e profonde, dovute ad incavi originariamente esistenti nella pietra. Le parti liscie non lasciano scorgere solchi e strie, ma vi si vedono diversi piani di levigatura mal connessi fra loro. La terza parte dello strumento che finisce colla estremità assottigliata offre oltre ad alcune piccole cavità che stimo naturali, una scabrezza uniforme che mi sembra prodotta artificialmente a piccoli colpi di un durissimo punteruolo; questa scabrezza sembra però attenuata da un successivo logoramento o meglio da un principio di levigatura.

Le dimensioni dello strumento sono mill. 103,5 di lunghezza 53,5 di larghezza massima, 20 di spessezza. Pesa grammi 251,62.

Pei caratteri suesposti, l'accetta che tu mi hai comunicata si accosta molto a quelle di pietra verde, raccolte a Calizzano e a Dogliani, figurate dal Gastaldi nella sua *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia* (1), la prima alla tavola III, fig. 2, la seconda alla tav. V, fig. 5. Ma essa differisce essenzialmente dalle due precitate e da tutte quelle da me vedute, sia nei pubblici musei, sia nelle private collezioni, per la materia che, invece di una delle solite roccie dure e tenaci, è minerale metallifero, cioè ematite (sesquiossido di ferro) quasi pura.

La sua natura mineralogica si manifesta agevolmente dai caratteri esterni

---

esploratore Emin Bey (ora Emin pascià) che gli fu largo di aiuti ed incoraggiamenti. Nel 1881, l'ardito viaggiatore penetrò nella regione situata a mezzogiorno di Ladò fino al Nilo Sommerset. Si recò da Ladò al Chor Ain, risalendo il Nilo Bianco, quindi direttamente a Dufilé e a Fatiko, e da quest'ultimo punto fece una escursione a Fatibek; tornato poscia a Fatiko, si spinse al sud fino a Magnungo e a Kaskog. Nel 1882, Dabbene esplorò successivamente varie località ad occidente e nord-est di Ladò tra le quali Niambara, Uandi, Kaboundi, Kudurma, Gosa. Poscia tenne di colà un itinerario nuovo verso sud-est, per raggiungere alcuni punti già riconosciuti da Junker e da Emin bey; ciò, senza contare alcune escursioni nel paese dei Makraka. Senonchè nell'aprile 1883 fu costretto da grave malattia ad interrompere le sue esplorazioni e a ritornare in Italia, ove giunse nello scorso luglio. Ristabilitosi in salute, il Dabbene partiva testè per Assab, d'onde si proponeva di muovere nuovamente verso l'interno dell'Africa.

(1) Torino, 1869.

e dal saggio chimico. Infatti il suo colore è grigio di ferro con lucentezza submetallica, la quale simula nelle parti levigate quella della grafite; la polvere è di color rossastro; laddove il minerale fu rotto di fresco, la sua struttura è finamente granosa con lucentezza submetallica più manifesta; negli incavi in cui non è penetrata l'azione della levigatura, la sua superficie scabra e granosa si mostra parzialmente coperta di materia pulverulenta bruna, idrossido di ferro. Il minerale intacca facilmente l'ortoclasio ed è difficilmente scalfito dal quarzo, per cui la sua durezza va compresa tra il 6° e il 7° termine della scala di Mohs, essendo però più prossima al secondo che al primo. Il suo peso specifico è eguale a 566; corrisponde cioè, presso a poco, al peso specifico medio dell'oligisto di cui l'ematite rossa è varietà.

Le seguenti osservazioni chimiche, eseguite sopra un piccolo pezzo staccato dallo stromento, confermano la determinazione suesposta. Il minerale, cimentato alla fiamma riducente del cannello si fa attirabile dalla calamita (1); disciolto nel borace e nel sal di fosforo, impartisce ai vetri di questi sali le colorazioni proprie al ferro, sì all'ossidazione che alla riduzione. Negli acidi energici, si scioglie assai lentamente e in piccola quantità, senza dar luogo a svolgimento d'idrogeno. La soluzione ottenuta nell'acido solforico allungato si colora in azzurro col prussiato giallo di potassio e in rossastro sanguigno col solfo cianuro di potassio. Finalmente, il minerale lasciato 24 ore in una soluzione satura di solfato di rame, non ha dato luogo a sensibile precipitato di questo metallo.

Secondo una credenza diffusa presso i Niam-Niam, che ti fu riferita dal signor Dabbene, l'ascia di cui si tratta ed altre simili sarebbero cadute dal cielo; da ciò tu argomentavi che il minerale di cui lo stromento è fabbricato fosse ferro meteorico.

Lauth emise, credo per la prima volta, l'ipotesi che il primo ferro adoperato nella valle del Nilo fosse di origine meteorica (2). Egli ravvisa un valido argomento a favore di questa ipotesi nei radicali del vocabolo copto *benipe*, ferro, i quali nell'antico idioma dell'Egitto significano *metallo del cielo* (3). Nulla vi sarebbe d'inverosimile nel fatto che l'uso del ferro meteorico, già noto agli Egiziani in tempi remotissimi, si fosse propagato e mantenuto presso i Niam-Niam, nel modo stesso che si conserva presso

(1) Esponendo una scheggia assai sottile del minerale all'azione del dardo nella parte più calda di esso, si verifica al margine del saggio un principio di fusione che accenna alla presenza di materia estranea, forse silice, commista alla ematite. L'ematite pura non è fusibile al cannello.

(2) È noto che gli Eschimesi fanno uso di ferro meteorico per foggiare alcuni dei loro stromenti. Vedasi a questo proposito la memoria di Beck intitolata: *Die Meteoreisen in technischer und kulturhistorischen Beziehungen. Archiv. für Anthrop.*, 1880.

(3) R. ANDRÉE, *Die Metalle bei den Naturvölkern.* Leipzig, 1884.

questo popolo l'uso di armi e suppellettili conformi a quelle che si vedono figurate nei monumenti dei Faraoni. Senonchè, il saggio di cui ti ho esposto il risultato, esclude affatto, non solo il dubbio che l'ascia del Dabbene sia fatta di ferro nativo, ma quello ancora che, pur non essendo di ferro, abbia origine meteorica. Infatti, l'ematite non è compresa nel novero dei minerali incontrati nelle areoliti; vi si rinviene però la magnetite, non scompagnata tuttavolta dal ferro nativo e non mai quale elemento prevalentissimo.

Il pezzo di minerale che servì a foggiare l'utensile sopra descritto fù raccolto, secondo ogni probabilità, in un torrente, fluitato sotto forma di ciottolo, e bastò un lavoro facile e breve per ridurlo alla condizione in cui lo vediamo. Se l'artefice avesse adoperato un frammento distaccato dal giacimento originario, il lavoro necessario per conseguire un tal risultato avrebbe dovuto essere assai maggiore e non sarebbero rimaste nello stromento le cavità e le scabrosità suaccennate, almeno nella posizione in cui si trovano.

La credenza del Niam-Niam concorda colla tradizione superstiziosa tanto diffusa, così in Europa, in Asia e in America, come in Africa, secondo la quale le accette litiche, denominate perciò *pietre del fulmine*, *pietre del lampo* o *pietre del tuono* (in Liguria *prie do tron*), cadono sulla terra insieme alla folgore e sono per così dire una conseguenza di questa meteora; d'onde le virtù meravigliose che si attribuiscono agli utensili di pietra considerati quasi come emanazioni celesti (1).

Narra il Dabbene che tali ascie, comuni tra i Niam-Niam, si trovano spesso profondamente confitte nel tronco di annose piante. I montanari delle Langhe affermano, ignoro con qual fondamento, che non di rado si trovano nel loro territorio ascie di pietra in uguali condizioni, e in ciò vedono una conferma della credenza superstiziosa, per la quale attribuiscono origine fulminea ai manufatti litici.

Se veramente si fossero rinvenute scuri di pietra o di minerali metallici così impiantate nel legno di vecchi alberi, questo fatto non si potrebbe spiegare ch in due modi, tanto nei caso dei Liguri quanto in quello degli Africani.

Il possessore dello stromento lo abbandonò, infitto con forza in qualche ceppo sia di proposito deliberato per compiere un rito, sia involontariamente nello spaccar legna. Oppure, egli introdusse l'ascia, dall'estremo opposto al taglio, in qualche ramoscello fesso, ma pur vivente, acciocchè questo crescendo lo stringesse fortemente in modo da formare, tagliato che fosse, un saldissimo manico; e poi, per qualche incidente sopravvenuto, non potè ripigliare l'oggetto lasciato in deposito in seno alla pianta.

La seconda ipotesi, ad ogni modo più soddisfacente, ripete un alto grado

(1) Vedasi in proposito De Nadaillac, *Les premiers hommes* etc. Paris 1881, I, pag. 13.

di verosimiglianza dal cenno seguente tolto ad un libro del secolo scorso (1), cenno testè riferito, per la sua importanza in ordine alla etnografia antica, dal redattore dei *Matériaux pour l'Histoire de l'Homme* (Février 1884):

« Les Hurons avec un couteau de pierre font une fente à une jeune arbre dans laquelle ils avaient inséré cette pierre et l'avaient laissé pendant plusieurs années, jusqu'à ce que l'arbre croissant eut la force de la bien serrer, afin qu'elle se trouvât tellement incorporée dans son tronc qu'il fut impossibile de l'en arracher. De là on peut voir que la vie d'un sauvage n'était pas toujours suffisante pour bien emmancher une hache.... »

Comunque sia, ognun vede che le ascie levigate che si trovano così confitte nel legno non possono risalire ad età molto remota e non meritano la qualifica di preistoriche se non in senso relativo (2).

L' ascia che mi hai comunicata presenta un interesse speciale dal punto di vista dell' etnologia, non solo come oggetto raro, ma perchè accenna, a parer mio, a un nuovo termine di transizione tra lo stadio della pietra e quello dei metalli. È ben probabile infatti che, sperimentati i requisiti di durezza e tenacità propri agli utensili fatti di ematite, i Niam-Niam ricercassero, per lo stesso uso, altre pietre analoghe e per questa via fossero condotti a raccogliere e a lavorare il ferro meteorico, il quale per colore, lucentezza, peso e resistenza alla percussione si accosta alla ematite. Non è inverosimile che, conosciuta di poi la proprietà del ferro nativo di doventar più compatto e tenace mercè l' arroventamento e la martellatura, sottoponessero ad ugual preparazione anche altri minerali di ferro, in particolar modo gli ossidi, e conseguissero in tal guisa il metallo artificialmente ridotto.

Siffatta induzione è anche avvalorata dal fatto che nella antica etnologia africana e in quella in ispecie delle schiatte che popolano l' alta valle del Nilo non apparisce traccia di un' êra del rame e del bronzo che avrebbe preceduto l' età del ferro. Qnesta, in altre parole, sarebbe succeduta immediatamente all' età litica. La metallurgia del rame, poco sviluppata in ogni tempo fra gli Africani, fu a quanto pare conosciuta dai Negri, dopo quella del ferro o tutto al più contemporaneamente (3).

Parendomi di aver così risposto, come meglio potevo, alle tue interrogazioni ti stringo la mano cordialmente e mi confermo

Tuo affezionatissimo amico

Dalla *Natura*. ARTURO ISSEL.

---

(1) *Aventures du sieur C. le Beau parmi le sauvages de l'Amérique septentrionale.* Amsterdam, 1738, pag. 235.

(2) Ho addotto in altro lavoro (*Nuove ricerche sulle caverne ossifere*, Roma, 1877) le ragioni per le quali ritengo che l' uso delle ascie litiche si mantenesse in Liguria fin dopo la conquista romana.

(3) Vedasi su questo soggetto il recente libro di R. ANDRÉE, *Die Metalle bei den Naturvölkern.* Leipzig, 1884.

VARIETÀ

Il Museo delle Antichità del Nord e il Museo Etnologico di Berlino.

Chi oggi volesse affermare che Berlino è la capitale intellettuale d'Europa cadrebbe nell' esagerazione, ma questa esagerazione sarebbe così vicina al vero, da confondersi quasi con esso. Non mancano a questa città per aspirare al primato nè uomini grandi, nè masse capaci di intenderli; non mancano le biblioteche, le scuole, i laboratorii, non la ricchezza che di per sè stessa non è nobiltà, ma è pure potentissimo coefficente delle scienze e delle arti. Unica cosa forse le manca, il fervore apostolico, che spanda all'intorno e in vasto giro i raggi di luce e di calore, che solo risvegliano la vita e gli incendi. La lingua tedesca non è nè potrà essere mai lingua apostolica, e la stessa grammatica e lo stesso stile rallentano con lunghi attriti, la rapida diffusione del pensiero e dell'affetto. È per questo che anche dopo Sédan la Francia, fiaccata e rotta, ha sempre il primato nell' influenza apostolica universale e anche oggi Berlino risente maggior influsso dalla capitale francese, di quello che Parigi ne risenta da Berlino.

Nella capitale della Germania vi è tutto il materiale necessario, perchè divenga un *caput mundi;* ma manca la forza apostolica, perchè quel materiale divenga aratro che solca, locomotiva che vola, razzo che fende l'aria e apre la bocca agli oziosi. Aggiungi a questo lo spirito scettico, stoico e epicureo in una volta sola della popolazione berlinese e avrai il profilo psicologico di questa grande città.

Oggi però io non voglio parlarvi d' altro che dal Museo delle antichità del Nord e delle collezioni etnologiche di Berlino.

In origine la raccolta delle antichità nordiche insieme alle collezioni etnologiche e all'*Antiquarium* formava parte della *Kunstkammer* e non venne separata dal resto che nel 1830, formando un Museo a sè, che ebbe il nome

di *Museum Vaterländischen Alterthümer*. La storia di questo Museo è interessante.

Fin dai tempi del Grande Elettore, cioè fin dal 1642, s' eran messi insieme molti oggetti provenienti da scavi e da compere e molte cose s'erano avute dal Consigliere intimo Erasmo Seidel e altri oggetti si aggiunsero nel 1680 avuti dal Predicatore Herrmann Errich. In quel tempo però non si stimavano che le cose dell' antichità classica e tutto il resto era disprezzato, come d'origine barbarica. Meno male che gli archeologi d'allora credevano romani molti oggetti d' origine slava o germanica e così veniva serbato agli studii dell' avvenire, ciò che altrimenti sarebbe andato disperso. È in questa maniera che Re Federico I comperava per 100 talleri alcune urne preziose di origine gotica, credendo che si trattasse di antichità romane.

Non fu che sotto Federico Guglielmo I, che le antichità germaniche furono raccolte con amore, e le collezioni andarono sempre aumentando sotto il regno di Federico II e di Federico Guglielmo II. Sotto Federico Guglielmo III, le collezioni acquistarono proporzioni e importanza di un vero Museo. I Musei si formano come tutti gli organismi e si accrescono per una forza centripeta di assimilazione e di aggregazione; e man mano si accresce la massa degli oggetti riuniti, essi impongono la suddivisione del lavoro e il riparto delle classificazioni.

È così che in questo cumulo di antichità germaniche vennero a delinearsi poco a poco le epoche della civiltà umana. Mentre l' Europa meridionale aveva già i metalli e da lungo tempo, nel nord si durava sempre nell' epoca della pietra. Poco a poco però il commercio portava anche nel settentrione gli strumenti metallici. Questo periodo più antico è detto oggi età della pietra per distinguerlo dall' *età dei metalli*, che molti suddividono ancora (e per noi falsamente) in un' età più remota del bronzo e in una più recente del ferro. Questa suddivisione è più scolastica che scientifica, e non sempre risponde al vero; dacchè in più luoghi le due età sono contemporanee, e altrove l' uomo passò dalla pietra al ferro direttamente senza prima conoscere il rame e il bronzo. Ed è naturale che ciò accadesse dove mancavano rame e stagno e invece abbondavano a fior di terra minerali ferruginosi di facile riduzione.

I più antichi oggetti metallici trovati in Germania sono per lo più strumenti e armi di bronzo ottenuti per fusione e si distinguono per ornamenti bizzarri, per speciali ornamentazioni figurate. E qui si schierano gli oggetti detti dell' *Hallstatter Typus*, perchè trovati principalmente in gran copia ad Hallstadt.

Più vicino a noi, cioè fin verso il terzo secolo prima di Cristo, stanno gli oggetti trovati specialmente in Francia, nell' ovest e nel sud-ovest della Germania e che sono di origine etrusca. Son vasi di bronzo, vasi dipinti di terra cotta, ornamenti di oro, avanzi di carri, spade di ferro ecc.

Affini in parte a questi, tanto per la loro forma quanto per l'ornamentazione sono gli oggetti che si chiamano del Tipo di La Tène, perchè trovati in luogo di questo nome nel lago di Neufchâtel. Hanno ancora forma barbarica, ma vanno facendosi sempre più belli sotto l'influenza dell'invasione romana. Furono trovati in Pomerania, nell'est e nell'ovest della Prussia e fin nella Scandinavia.

In ordine di tempo vengon poi gli oggetti merovingi o franco-alemanni e rimontano a 450 fino a 750 anni dell'êra nostra. Segnano un passo retrogrado nella storia dell'arte e si distinguono soprattutto per una particolare ornamentazione a nastrini intrecciati, e per fantastiche figure d'uomini e di animali.

Coll'epoca Carolingia incomincia nella Germania occidentale il periodo veramente storico, mentre nel nord soltanto poco a poco la Sassonia pagana va risentendo l'influenza del cristianesimo e della coltura occidentale; ad est e a nord-est le tribù slave, così come l'antica popolazione della Prussia, mantengono fino ai tempi moderni la loro coltura modificata solo lentamente da influssi bizantini-orientali e germanici. A questo periodo appartengono i molti oggetti trovati nelle provincie orientali, come strumenti di ferro e di osso e stoviglie molto grossolane, e gli innumerevoli oggetti d'argento di stile arabico.

Passeggiando in questo Museo voi percorrete tutti questi periodi più antichi della storia germanica, mentre guardando in alto vedete sulle pareti schierarvisi dinanzi le fiere e strane figure della mitologia del Nord; immagine fedele della natura umana. In basso la pentola per cucinarvi il pane dell'uomo, in alto il mondo ideale, senza di cui non può vivere alcuna creatura nata sotto il sole.

Fra gli oggetti più importanti notate:

Dalla Danimarca. — Strumenti di pietra, bronzi, con sarcofaghi in legno dell'Iütland.

Baden. — Oggetti delle palafitte di Wangen e dei laghi della Svizzera.

Baviera. — Oggetti trovati a Regensburg, della Svizzera francese e della Contea di Pappenheim.

Assia-Darmstadt. — Strumenti di pietra e bronzi trovati nelle tombe di Alsheim.

Prussia. — Strumenti in pietra della provincia di Brandeburg. Bronzi di Katerbow presso Ruppin, di Oranienburg presso Berlino, dell'Isola dei pavoni presso Potsdam, un'urna in forma di alveare di Luzzendorf, vasi dipinti di Klein-Czeltriz nel Neumark. — Delle provincie di Pomerania fra le altre cose avete molti argenti lavorati di stile arabico dal settimo fino al decimo secolo di Wollin, Bütow, Witzmitz, ecc. — Della provincia di Prussia vedete le celebri urne con faccie umane e quelle di Elsenau, dove è rappresentato un carro a quattro ruote e tirato da due cavalli. È troppo

lungo sarebbe enumerare anche le cose più importanti trovate nelle provincie Renane, in Sassonia, nella Slesia, nello Schleswig-Holstein, nel Virtemberg, nei Paesi bassi, nell'Austria-Ungheria, in Russia, in Scandinavia e nella Svizzera.

Anche il Museo etnologico di Berlino fa rimontare i sui *quarti* di nobiltà fino al Grande Elettore, ma le collezioni più importanti son tutte moderne e si devono specialmente alla liberalità dei principi della famiglia imperiale e di altri principi. Basta citare fra tutte la splendida collezione di cose indiane donata da Sua Altezza Reale il principe Waldemar.

Oggi il Museo etnografico di Berlino è il più ricco del mondo ed è tanto più meritoria questa ricchezza, perchè la Germania non è di certo (almeno fino ad ora) una grande potenza marittima. La *Gazzella* sotto il comando del capitano Barone von Schleinitz, la *Hertha* comandata da Henkel, l'*Augusta* comandata da Hassempflug, il *Bismarck* comandato da Deinhartd, e l'*Elisabetta* sotto il comando di Von Wikede hanno portato ricco tributo a questo Museo, che come alveo di fiume ebbe il tributo di tutti i grandi viaggiatori tedeschi del secolo scorso e del nostro. Più d'ogni altro però contribuì ad arricchirlo l'attuale direttore Bastian, coi suoi viaggi, colla sua instancabile e febbrile operosità.

Fra pochi mesi queste immense collezioni saranno collocate in bell'ordine; i ricchi armadii e gli eleganti cartellini parleranno ad alta voce la loro parola al curioso visitatore; ma più che per quell'ordine che è di là a venire, io mi sono sentito commuovere dall'attuale disordine apparente del Museo che si plasma. Guidato in quel mondo fantastico dalla mano del Bastian, mi pareva di assistere al caos, prima che fosse detta la fatidica parola del *Fiat lux*. Tra armadio e armadio, tra vetrina e vetrina trovavo appena il passo alla mia sottile persona, e per terra inciampava in monumenti grotteschi dell'Isola di Pasqua o in piroghe della Groenlandia, mentre una lancia australiana messa di traverso, minacciava la preziosa continuità della mia superficie cutanea, e un fantastico vestito di *sciamanno yacuto* risuonava coi suoi cento gingilli metallici al mio urto inaspettato. Dagli armadii semiaperti e da cumuli di oggetti sparsi sui tavoli, pendenti dalle soffitte, deposti sul suolo emanavano tutti i profumi dell'etnologia umana; fragranze lapponi e ostiacche d'olio di pesce, e aromi salini delle *huaca* del Perù; profumi sandalini dell'India e odori caprini dei *Guanches* delle Canarie; resine, essenze, olii, saponi, lacche, veleni usciti tutti dalla natura, per opera della mano trasformatrice dell'uomo.

Continenti e isole; foreste del tropico e ghiacci polari; interni profumati di scarpe femminili e lancie insanguinate di antropofagi; trombe sacre del Tibet e maschere da ballo; scettri di re e bastoni di pellegrini, facevano intorno a me una ridda infernale, che mi dava le vertigini e mi tuffava nel pandemonio polimorfo della natura umana. E ogni continente mi parlava in sua voce la favella di una famiglia umana.

L'America mi mostrava i grandi monoliti scolpiti dei Chibchas di Guatemala strappati alle foreste vergini dal genio di Bastian, e le vesti dei cacciatori di bufali e i mazzi fioriti delle vesti amazoniche e le sarbacane e le teste dei Mundurucu e le *bolas* dei Pampa e le piroghe dei Fuegini e l'infinita fantastica ceramica dei Peruviani antichi. Le grottesche figure messicane mi guardavano dalle ossidiane e dalle trachiti e tutto l'armamentario proteiforme di sarbacane e di archi sembrava minacciare la mia esistenza.

L'Australia mi atterriva colla rozza e ciclopica varietà delle sue clave, dei suoi *boomerang*, dei suoi strumenti di pietra, e molti di quelli oggetti erano reliquie del Cook.

L'Africa pareva lanciarmi le sue terribili lancie di ferro, che sembrano bestemmie di crudeltà e di ferocia; mentre mi sorrideva ebbra di ascetismo bestiale coi suoi feticci pieni di sangue e di ceneri umane.

L'Olimpo indiano, l'Olimpo chinese, l'Olimpo giapponese mi mettevano innanzi la loro pleiade di Dei, di semidei, e di quarti di Dei; mentre Polinesia e Micronesia facevano sentire in quel ditirambo grottesco le loro mille favelle in cui il crudele, il barocco e il gentile si intrecciavano in mille modi.

E guida a quella corsa era per me un uomo degno di quel luogo e di quel caos; un uomo che coi capelli bianchi corre dall'Australia al Guatemala, e dalla Nuova Zelanda ad Angola e quando ritorna in patria si riposa dei suoi viaggi, scrivendo volumi e volumi, innumerevoli come le sue collezioni. Magro, sparuto, tutto ossa e entusiasmo, egli si accende negli occhi, quando vi mostra il suo museo, e quando balza dal polo all'equatore, dall'oriente all'occidente vi par di vedere il genio del microcosmo umano, che nel disordine cerca la unità e che impaziente di vedere e di studiare accumula tesori per le ricerche di tre o quattro generazioni. Egli ha tutta la poesia dell'entusiasmo e tutti i furori di chi ha della scienza fatto una religione. Vive di un piatto di riso e maneggia i tesori delle cinque parti del mondo. È felice, perchè è entusiasta; è entusiasta perchè ha una fede; la più bella fra tutte, quella della scienza.

M.

Psicologia Australiana.

La psicologia comparata sarà un giorno la più bella delle scienze, dovendo studiare il più fino e il più alto dei meccanismi, il cervello; la più complessa e la più mutevole delle forze, l'intelligenza; perchè dovrà schierarci dinanzi in catena gloriosa e infinita tutte le forme della materia che sente sè stessa, accompagnandole dalle contrazioni coscienti di un protoplasma fino al calcolo sublime e alla critica della ragione pura.

Se non che questa scienza futura è per ora una pianticella che apre ancora a stento i suoi cotiledoni, che l'hanno tenuta chiusa per secoli, e appena appena manda fuori le prime radichette, per prender piede sul terreno che l'ha vista nascere e per cavarne quei succhi avari, che in un corso di secoli l'hanno a fare più alta di una *Sequoia gigantea*, più larga di un *Ficus religiosa.*

A coltivare la preziosa e cara pianticella non mancano di certo gli agricoltori, chè anzi mi par di vederne tre distinte schiere, che senza accordi prestabiliti lavorano però tutti ad un unico fine. Io vedo i fisiologi, che nei loro laboratorii calunniati dagli arcadi del sentimento, spiano le vibrazioni del pensiero e misurano ciò che fino ad oggi parve più che temerità, follia, sottoporre a giogo di metro o di bilancia. E vedo i viaggiatori, che senza credersi psicologi, raccolgono però dai più bassi rami dell'albero umano, un ricco materiale di osservazioni. E ammiro per ultimo i sociologi o i così detti filosofi, che mettendo vicino i fatti del laboratorio a quelli del viaggiatore, ordinano, classificano e segnano sul terreno le prime linee dell'edifizio che rizzeranno i nostri figliuoli.

A questa triplice schiera di operai, che ci hanno a preparare la psicologia comparata vorrei appartenere anch'io, come manovale, se non come architetto, e nei lavori più pensati della mia vita ho sempre mirato a questo fine, dalla *Fisiologia del piacere* fino a quella dell'*amore* e del *dolore;* dai miei *Viaggi nel Rio de la Plata* fino all'ultimo nell'India. E non è molto, in alcuni saggi pubblicati nel *Fanfulla della Domenica* sulla *letteratura dei popoli analfabeti,* tendeva a preparare i materiali per un'*Antologia etnica* del pensiero umano.

Oggi mi sia concesso aggiungere qualche altro mattone al grande edifizio, invitandovi a studiare il pensiero australiano, sulla guida del Dawson che studiava con tanto amore gli indigeni del Distretto occidentale di Victoria (1).

Il primo uomo bianco che fu veduto a Port Fairy dagli indigeni, fu creduto un essere soprannaturale e siccome stava fumando la pipa, fu creduto composto di fuoco e nessuno osò avvicinarsi a lui e molto meno si azzardò di combatterlo. Poco dopo essi videro un uomo ubriaco e credendolo pazzo, fuggirono via inorriditi.

Il primo bastimento veduto dagli Australiani fu creduto un immenso uccello o un albero che fosse sorto dal mare. Colui che portò la strana notizia ad un capo, fu da questo giudicato pazzo e gli fu cavato sangue per ridonargli la ragione perduta.

---

(1) James Dawson, *Australian Aborigines*, etc. Robertson, 1881. Melbourne, Sydney and Adelaide.

Più singolare ancora fu il primo incontro dell'uomo australiano e del bue presso la Laguna di Vuurong Yaering nel Spring Creek, presso il luogo dove oggi sorge il villaggio di Voolsthorpe. Gli indigeni stavano pescando, e veduto il grosso quadrupede, che scendeva all'acqua per bere, se la diedero a gambe. Durante la notte il bue si avvicinò al loro accampamento e si mise a muggire; e gli indigeni ne provarono un tale terrore, che coprendosi colle loro pelliccie di opossum rimasero fino all'alba tremanti e nella convinzione che un demonio li perseguitava. Sorto il sole, rimarcarono per la prima volta che quell'immenso animale portava sulla testa due pugnali, ma nessuno osava avvicinarglisi. Si tenne un consiglio di guerra e fu deciso di inseguire il bue, e tutta quanta la tribù armata, messi in coda i fanciulli e le donne, si diede ad inseguire la gran fiera. Questa fu trovata che pascolava tranquillamente in un prato aperto nella foresta. I più valenti si avvicinarono ad esso e gli domandarono se fosse un fratello dei bianchi e lo pregarono di dar loro i pugnali che portava sulla fronte. Il bue, invece di rispondere, percosse il suolo colle larghe zampe, squassò la testa e muggendo corse loro incontro. Quei valorosi fuggirono via con tal furia, da far cadere uomini donne e fanciulli in uno scompiglio universale, perdendo e rompendo le proprie lancie.

Una favola curiosa spiega l'origine delle lagune.

Vi fu un tempo, in cui vi era un'arsura straordinaria e tutti gli animali morivano di sete. Un'allodola e una gru gigantesca si consultarono fra di loro sul dal farsi e discorrendo dissero di essere stupite grandemente di conoscere un'ottarda che non soffriva mai la sete. Sicuri che essa non confiderebbe loro giammai dove essa sapeva trovare l'acqua, pensarono di spiarla e volando su in alto nel cielo, guardarono l'ottarda. Questa si diresse verso una pietra, e guardando intorno e in alto per tema di essere scoperta, vide i due uccelli, ma si persuase poi che non fossero altro che due nubecole smarrite nello spazio del cielo. Sollevò allora la pietra e dalla fessura di una roccia fece zampillare una sorgente, a cui bevve. Rimise al suo posto la pietra e volò via. Allora le due spie scesero in terra, risollevarono la pietra e bevvero a gusto e presero un bagno e agitarono per la gioia le loro ali e sorse tanta acqua dalle viscere della terra da formare le lagune, in cui oggi bevono gli uomini.

Eccovi altre favole, senza morale, ma molto curiose.

Una volta la tartaruga era un animale velenoso e mordeva gli uomini, quando si avvicinavano per bere alle lagune e ai torrenti. Per evitare il morso velenoso della tartaruga, essi impararono a pigliare l'acqua colle mani e a gettarsela in bocca. La tartaruga sdegnata di non poter più mordere gli uomini, pregò il serpente, perchè le concedesse di cedere a lui il veleno di cui era fornita. — Così tu potrai mordere meglio di me gli uomini

nelle loro capanne o quando camminano per l'erba. — Il serpente accettò la proposta, la tartaruga divenne innocente, ma gli uomini continuano a bere, come se le tartarughe fossero ancora velenose.

Una donna e un emù, ognuno coi proprii figliuolini, se ne vennero ad una palude, per cercarvi radici che son molto buone a mangiarsi. Essi accesero un fuoco sulla riva per cuocere le radici e entrarono nell'acqua per farne raccolta. La donna ne fece un buon bottino e ritornando al fuoco, con una lunga pertica cacciò le radici nel fuoco, le coperse e nascose la pertica prima che l'emù fosse ritornato. Il povero emù non aveva che un bastoncello molto corto, che fu subito bruciato, nello spinger nel fuoco le radici raccolte. Allora adoperò prima una zampa e poi l'altra e le scottò. Si servì delle ali e le bruciò, si servì del becco e lo scottò. Dovette andare nella palude per rinfrescare le sue scottature. Ritornato trovò la donna che con la lunga pertica cavava fuori dal fuoco le radici e se le mangiava.

L'emù rimase sconvolto, ma giurò di vendicarsi alla prima occasione. E infatti poco dopo donna ed emù ritornarono alla palude in cerca di radici, accesero il fuoco sulla riva e lasciarono soltanto i piccioli emù a custodirlo, mentre i bambini accompagnarono la madre. L'emù questa volta se ne ritornò per il primo, diede le radici arrostite ai suoi piccini, poi li nascose tutti, lasciandone fuori due soltanto. Ritornata la donna coi bambini, chiese all'emù che cosa avesse fatto cuocere nel fuoco.

— Non ho trovato radici ed essendo molto affamato, ho fatto cuocere i miei figliuoli, non lasciando vivi che questi due, che qui vedete.

Allora la donna fece la stessa cosa coi bambini di lei, li uccise tutti fuori di due e se li mangiò.

Quando furono mangiati, l'emù chiamò fuori del nascondiglio i suoi piccini, dicendo alla donna:

— Io ora vi ho reso la pariglia e ho ingannato voi, come voi avete ingannato me l'altra volta. E d'ora innanzi voi non avrete tutt'al più che due figliuoli alla volta, mentre io ne posso avere una dozzina.

Quest'altra è una novellina in tutto simile a quelle che dilettano tanto i nostri bambini nelle serate d'inverno o che essi stessi inventano nella prima adolescenza, appena si destano i primi crepuscoli della fantasia:

Un uomo viaggiava nel paese di una tribù amica, quando trovò una capanna abbandonata. Sulla porta di essa egli vide il solito bastone ricurvo, che mostrava la direzione presa dalla famiglia nel partire e vide intorno sparsi molti pezzi di corteccia imbiancata colla creta; segno sicuro che là un uomo era morto. Rimarcò nel suolo orme, che conducevan ad un albero e là doveva in alto trovarsi il cadavere. Ansioso di saper chi fosse il morto, depose il suo manto e le sue armi al piede dell'albero e si arrampicò sopra di esso. Veduto il morto, gli scoperse la faccia e vide che era un suo caro amico.

Pianse lungamente, poi scese dall'albero e si allontanò da quel luogo. Non aveva però fatti che pochi passi, quando udì molti uccelli che facevano un gran rumore, come se vedessero qualcosa di molto strano. Si voltò indietro e vide con grande terrore lo spettro del morto, che scendeva dall'albero e gli veniva dietro. Egli ne rimase tanto sgomento, che non potè più camminare e rivolto allo spettro, gli disse:

— Perchè mi spaventi, quando io son venuto per vederti e mai ti ho fatto male?

Lo spettro non rispose, ma lo seguì ancora a lungo, lacerandogli di quando in quando il dorso coll'unghie; poi se ne ritornò al suo albero.

Quando il viaggiatore ritornò fra i suoi, raccontò quanto gli era accaduto, mostrò le sue spalle lacerate e sanguinanti e disse: — Ho un presentimento che fra poco mi accadrà una disgrazia.

Infatti al primo incontro col nemico, una lancia gli trapassò il cuore.

Favole e novelline, che in Australia, come fra i nostri bambini, hanno la stessa ispirazione, lo stesse movenze; perchè sono prodotti di una stessa pianta. Nei rapidi passaggi della vita fatale, noi attraversiamo le forme vive che nella lenta evoluzione dei secoli segnarono le tappe della morfologia animale. E così i nostri bambini sono nella loro psicologia i rappresentanti degli Australiani, degli Ottentotti, dei Fuegini e di tutti gli altri uomini, che sono oggi nello stadio di sviluppo, già attraversato un tempo dai nostri antichissimi padri quaternarii e forse terziarii.

Così io posseggo alcuni disegni fatti senza scuola da un nostro fanciullo e che sono identici ad altri fatti da un grande artista ottentotto. Le civiltà sono altrettante stazioni, che si attraversano rapidamente, o dove si rimane a lungo fermi, secondo la bontà della locomotiva, secondo la quantità di carbone che vi si consuma; ma, ahimè, pur troppo e soprattutto, secondo la abilità del macchinista che la guida.

M.

RENDICONTI

della Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata

97ª ADUNANZA, 7ª del 1883, 22 NOVEMBRE

Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8 di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il verbale dell' ultima Adunanza (25 giugno), che è approvato.

DONI

MANOUVRIER Dott. L. — *Note sur la force des muscles fléchisseurs des doigts chez l'homme et chez la femme, et comparaison du poids de l'encéphale à divers termes anatomiques.* 9 pag. in-8 (*Assoc. Franç. pour l'avanc. d. Sciences.* Congrès de la Rochelle, 1882).

MANOUVRIER Dott. L. — *Sur la grandeur du front et des principales régions du crâne chez l'homme et chez la femme.* 16 pag. in-8, (*Assoc. Franç.* ecc., 1882).

CHERVIN Dott. A. — *Sur les défauts de prononciation et leur traitement.* 16 pag. in-8 (*Bulletin hébdomadaire de l'Associat. Scientif. de France,* juin 1883, N. 170).

CHERVIN Dott. A. — *Mémoire, publié conformément au vote de la Commission.* 31 pag. in-8 (Minist. de l'Intér. Commission consultative pour le dénombrement de la population).

CHERVIN Dott. A. — *Étude des résultats généraux du dénombrement de la population de 1881.* 9 pag. in-8 (Extrait des *Annales de Démographie internationale.* Paris, G. Masson).

The Journal of the Anthrop. Institute of Great Britain and Ireland. Vol. XIII, N. 1. August, 1883. London, Trübner.

Proceedings of the Asiatic Society of Bengal. N. II, N. III, N. IV, N. V e VI. 1883.

Science. Published weekly at Cambridge, Mass., U. S. A. by Moses King. Vol. 1, N. dal 2 al 31.

Mittheilungen der Anthrop. Gesell. in Wien. XIII. Band. I. Heft. Wien, 1883.

Nova Acta ecc. *Verhandlungen der Kais. Leop.-Carol. Deutschen Akad. der Naturforscher.* Vol. 43. Halle, 1882.

Nyelvtudományi Közlemények ecc. dell'Accademia Magiara delle Scienze. Budapest, 1881, 1882.

A Magyarok Eredete, ethnologiai tanulmány irta VAMBÉRY ARMIN. Budapest, 1882. 705 pag. in-8.

Budapest Nemzetiségi Allapota ecc. *irta Körösi József.* Budapest, 1882. 45 pag. in-8, con una Tav. graf.

Értekezések a Nemzetgazdaságtan és Statisztika Köréböl, ecc. Kötet, 1882. Budapest, 1882, 1883. Copie di 5 estratti.

Ungarische Revue mit Unterstützung der Ungar. Akad. der Wissensch. Herausgegeben von PAUL HUNFALVY. Fasc. IV al X. 1882. Leipzig, Brockhaus, 1882.

Ungarische Revue ecc. Herausgegeben von PAUL HUNFALVY und GUSTAV HEINRICH. Fasc. I al III. 1883.

Gazette de Hongrie, 1882, num. 62 al 104; 1883, num. 1 al 28.

Viestnik Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva. Godina V. Br. 3.

CORRISPONDENZA

Dal Museo Peabody di Cambridge, Mass., una Circolare a stampa relativa al 32° Congresso dell'*American Association for the advancement of Science* da tenersi a Minneapolis, Minnesota, dal 15 al 21 agosto 1883.

Dalla Reale Società Italiana d'Igiene, Milano, 1° giugno 1883, una Circolare a stampa relativa: 1° ad un Diploma d'onore; 2° ad un Premio; 3° alla Seconda Riunione di Igienisti Italiani da tenersi in Torino nel 1884, e alla relativa Esposizione nell'occorrenza dell'Esposizione Generale Italiana in Torino, 1884; 4° all'Esposizione Industriale, Didattica, di Previdenza e d'Igiene della Provincia di Milano, da tenersi in Lodi nel 1883.

Il Dott. Arturo Chervin, di Parigi, ringrazia della sua nomina a Socio Corrispondente.

Il Prof. Francesco Bertè, dell' Università di Catania, ringrazia della sua nomina a Socio Ordinario, ed annunzia che sta preparando una collezione craniologica di tempi antichi e recenti da inviare all'Esposizione Antropologica che avrà luogo a Torino nel prossimo anno, in occasione dell' Esposizione Nazionale.

Il Dott. Ernesto Chantre, Vice-Direttore del Museo delle Scienze Naturali di Lione, ringrazia dell' invio, in cambio con alcune sue opere, del libro e album di Mantegazza e Sommier sui Lapponi.

Il Cav. Guido Cora annunzia il suo ritorno da Copenaga, dove ha rappresentato la Società al Congresso degli Americanisti; notifica essere stato colà deliberato di tenere la VI Sessione a Torino, e che invierà una relazione sui lavori di quel Congresso.

Il Segretario Sommier dà lettura delle seguenti due officiali, che al Presidente venivano dirette dal Prof. Enrico Morselli per la Commissione d'Antropologia, che fa parte del Comitato Esecutivo per la Esposizione Generale Italiana da tenersi in Torino l'anno prossimo.

Torino, 23 giugno 1883

Illustrissimo Sig. Presidente,

Ho il piacere di rimettere alla S. V. una copia del programma dell' Esposizione antropologica, che sarà tenuta in Torino durante l' Esposizione generale del 1884. È la prima volta che si tenta in Italia una mostra relativa all'Antropologia ed Etnografia, giacchè, tranne il Congresso preistorico del 1881, non venne mai porta agli antropologi e paleotnologi italiani l' occasione di riunire in una località sola i prodotti delle loro ricerche e dei loro studii.

Io esprimo, a nome della Commissione antropologica, il desiderio che la Società Italiana d'Antropologia voglia in una delle sue prossime sedute discutere tale questione e coadiuvare col suo valido patrocinio la nostra impresa, che certo può tornar utile alla scienza e specialmente diffondere la conoscenza ed il gusto degli studii antropologici ed etnologici.

Comunicando alla Società la notizia di questa Mostra d'Antropologia, la S. V. vorrà eccitare i singoli Socii a concorrervi e a prendervi parte, sia con l' esporre oggetti, sia con il farsene patrocinatori presso tutti quanti possono avervi interesse. Sarebbe vivo desiderio della Commissione che la Società antropologica autoriz-

zasse la riproduzione del Programma nel pregiato *Archivio per l'Antropologia,* e nello stesso tempo esprimesse e diramasse un voto ed un augurio sull'esito dell'Esposizione, esito che può essere assicurato soltanto mercè il largo concorso di espositori.

Sarò grato alla S. V. se vorrà parteciparmi le deliberazioni di codesta Società, mentre ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo
Per la Commissione d'Antropologia
Prof. Enrico Morselli.

Torino, 27 giugno 1883

Chiarissimo Signore,

Le rimetto una copia del programma dell'Esposizione antropologica, che si terrà in Torino durante l'anno venturo e in occasione della grande Esposizione Generale Italiana.

Non Le sfuggirà, io spero, l'alta importanza scientifica di questo fatto: è la prima volta che l'Antropologia italiana si presenterà davanti agli occhi del pubblico come una parte importante ed indipendente delle discipline scientifiche. Noi speriamo di raccogliere in Torino un materiale antropologico, preistorico ed etnografico sufficiente per illuminare alcuni problemi ancora oscuri dell'etnologia italiana; ma a meglio raggiungere lo scopo, sarebbe necessario che tutti i Direttori di Istituti anatomici concorressero ad arricchire con materiali craniologici ed anatomici delle relative regioni, la Mostra Antropologica.

Riunendo assieme cranii, cervelli ed ogni altra sorta di preparati relativi alla morfologia delle popolazioni italiane, si avrà il mezzo di eseguire alcuni utili raffronti e di mostrare quali siano le differenze caratteristiche etniche delle varie regioni.

Egli è a nome della Commissione d'Antropologia che io invito vivamente la S. V. a voler concorrere alla Esposizione, mandando cranii di codesta interessantissima regione italiana.

Secondo quanto fu scritto nel Programma (Classe III) il numero di questi cranii non può essere inferiore a *venti,* quando si vogliano eseguire studi comparativi di qualche utilità: ma ad ogni modo il numero dei pezzi anatomici — che Ella potrà spedire a Torino — sarà determinato da Lei dietro i criterii più opportuni e razionali.

Noi confidiamo molto nella di Lei singolare e ben nota solerzia e nell'amore con cui Ella coltiva gli studi anatomici. Invitandola

a concorrere all' Esposizione antropologica Torinese, noi crediamo di potere contare fin d'ora sul di Lei concorso ed efficacissimo aiuto.

Gradirò di avere una risposta dalla quale io possa rilevare se Ella intende contribuire alla nostra Esposizione e quale sia il materiale scientifico d'ogni genere che V. S. intende esporre.

Accetti i sensi della mia particolare considerazione e mi creda

Devotissimo
Per la Commissione d'Antropologia
Prof. Enrico Morselli.

Presidente. — Dichiaro aperta la discussione su questo invito, certamente onorevole per la nostra Società, e premetto alcune osservazioni valevoli a togliere di mezzo molte domande e risposte e schiarimenti inutili. Come sapete, la Società non possiede alcun materiale scientifico, nè anatomico nè etnografico: se qualche dono le venne fatto, come le venne fatto realmente, essa lo cedè immediatamente al Museo Nazionale d'Antropologia, dove poteva riuscire di vantaggio agli studi antropologici, mentre che pochi oggetti non potevano servire ad essa per formare collezioni, le quali richiedono locali e mezzi da essa certamente non posseduti e che non possederà forse mai. Quegli dunque che in questo caso sarebbe propriamente l'invitato, non è la Società nè sono io quale Presidente della Società: sarei invece io come Direttore del Museo Nazionale d'Antropologia: ma come tale non mi posso nè debbo pronunziare in questo momento.

Tornando alla Società, essa possiede soltanto una biblioteca e la collezione del proprio giornale. Questa è l'esposizione delle condizioni della Società. Do la parola a chi voglia domandarla.

Regalia. — C'è un'unica cosa che la Società può inviare all'Esposizione, e il cui invio fu deliberato fin da quando si costituì a Torino la Commissione d'Antropologia, in nome della quale ci scrisse allora il Prof. Pagliani, chiedendo, come ci viene chiesta ora, la nostra cooperazione. La cosa da inviare è la collezione del nostro giornale, *Archivio per l'Antropologia*.

Presidente. — Senza dubbio: il giornale si può mandare. Anzi faremo un'altra cosa, che è in nostro potere: pubblicheremo nel prossimo fascicolo dell'*Archivio* il Programma che ci venne inviato, per l'Esposizione antropologica. Se nessuno ha obbiezioni, così si farà.

ELEZIONI

A Socio Corrispondente — sono proposte quella del Barone Anatole von Hügel di Londra, dai soci Mantegazza e Giglioli, quella del Dott. Edward Pierson Ramsay, Direttore del Museo Australiano a Sidney (Australia), pure dai soci Mantegazza e Giglioli.

A Socio Ordinario — è proposta quella del Sig. Alberto Perugia di Firenze, dai soci Cavanna e Giglioli.

Sono approvate.

COMUNICAZIONI D' UFFICIO

Presidente. — Ho il piacere di parteciparvi che il nostro egregio collega, Prof. Ernesto Mazzei, dopo aver passato parecchi anni nel Chilì, nel Perù, in Bolivia e nell'Ecuador, esercitandovi col plauso di tutti, l'oculistica, è giunto fra noi per rimanervi pochi giorni. Fedele alle sue consuetudini generose, egli ha fatto dono anche questa volta al Museo di Antropologia di una preziosa e ricca raccolta di crani, di mummie e di istrumenti, che illustrano l'antropologia e l'etnografia dell' antico Perù. Egli ha spinto la sua generosità fino a rifiutare il rimborso delle spese di trasporto.

La collezione antropologica consiste in 20 mummie, 70 crani che illustrano le più rare deformazioni artificiali usate dagli antichi Peruviani, e in molte centinaia di oggetti, che illustrano gli usi, le arti e le industrie di uno tra i popoli più interessanti, che scomparvero travolti dall' onda violenta e sterminatrice dell' invasione spagnuola. Fra essi citeremo due troni monolitici degli Inca, scavati dallo stesso Mazzei sulle vette del *Cerro de las hojas* nell'Ecuador; una ricca raccolta di vasi in terracotta delle forme più singolari; armi in pietra e in bronzo; idoli d' argento e di terra; strumenti agricoli; *quippus* ed altre cose rare e importanti.

Ho voluto portare un solo oggetto tra i tanti donati dall'egregio nostro collega e che da solo basterebbe ad illustrare un Museo. Come vedete, è un cranio Aymarà colla solita deformazione, e trapanato in due luoghi durante la vita, come lo dimostra il lavoro di riparazione avvenuto nell' osso. Questa trapanazione ha gli stessi caratteri di quella trovata in alcuni cranii neolitici e illustrati con tanta dottrina dal Broca. Nella prossima Adunanza spero di presentarvi molti dei più rari esemplari della collezione.

Credo d'interpretare il vostro pensiero e desiderio proponendo un plauso e un voto di riconoscenza al nostro egregio Mazzei, per le importanti collezioni donate al Museo Fiorentino.

La Società delibera unanime che venga espresso il suo plauso e la sua riconoscenza al Corrispondente Prof. Mazzei, per la singolare generosità dei doni che per tre volte egli ha fatti al Museo d'Antropologia di Firenze.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Regalia E. — *Cenni sopra un uomo atletico.*

Quello che posso dire su quest' individuo, che da sè si qualifica atletico, è ben poca cosa, ma è meglio che nulla, e solo per questo ne parlerò: può meritare il conto, se è vero, come l'individuo riferisce, ch' egli sia stato esaminato e giudicato di complessione straordinaria, da scienziati ed artisti.

Di osservazioni antropometriche e in genere ho potuto farne pochissime; e ciò sia per la molta fretta, avendo dovuto esaminarlo mentre stava denudato, fra il conversare di parecchie persone presenti, e dovendo ad un tempo fare altre osservazioni su altra persona, sia per la mancanza degli strumenti e dei comodi opportuni, a cagione dello stato forzato di disordine in cui per ora si trova il Museo d'Antropologia, in conseguenza dei restauri e degli adattamenti che vi si stanno eseguendo.

L' uomo che ho esaminato, si chiama Augusto Mauton, è nato a Blauen in Sassonia, ha 29 anni, è celibe, è figlio unico. Suo padre si distingue per forza straordinaria, benchè non abbia mai esercitato la professione di atleta: siccome è negoziante di carbone e di legna, si fa vedere ancora oggi, all' età di 56 anni, a sollevare e portare sulla testa un carro carico di carbone.

Quanto ad Augusto, esso non ha mai avuto malattie e solo talvolta soffre di dispnea. Ha molto appetito ma è moderatissimo nel bere. Non ama le donne. Lo sviluppo del suo sistema muscolare (che è notevole veramente solo negli arti superiori) non è dovuto ad apposito e sistematico esercizio, perchè non ha mai fatto ginnastica. Il Prof. Virchow, dal quale fu esaminato a Berlino, avrebbe dichiarato di non aver mai veduto muscoli di un tale sviluppo.

Ed ora ecco le pochissime osservazioni che ho potuto fare. La carnagione del Mauton è bianca, i capelli sono biondo-scuri, l'iride è verdastra, il labbro inferiore è alquanto rovesciato infuori. Nè i

capelli nè la barba sono folti e a ciò corrisponde la poca quantità dei peli in tutto il rimanente della pelle. Le arcate sopracciglieri hanno un rilievo normale. *Testa:* Diam. ant.-post. mass. 181, Diam. trasv. mass. 162, Indice cefalico 89.50; Curva orizzontale 556. *Statura* 1701 mm. *Circonferenza toracica* (sotto le ascelle): nella massima inspirazione, 1062 mm.; in riposo, 960: differenza 102. *Misure speciali:* circonferenza massima, a braccio e mano distesi, dell'Avambraccio destro, 307 mm.; ad avambraccio e bicipite nella massima contrazione: dell'Avambraccio destro 328, dell'Avambraccio sinistro, 314; del Braccio destro, 356, del Braccio sinistro, 327. Quindi la contrazione muscolare produce nell'Avambraccio destro del Mauton un aumento della circonferenza di 21 mm.; durante la contrazione i due Avambracci presentano una differenza di 14, e le due Braccia di 29 mm. Circonferenza della Coscia sinistra (mi pare di aver misurato questa per avermi detto il Mauton, averla più sviluppata della destra), in riposo e in piedi, 496 mm.

Qualcuno contò le pulsazioni al polso e mi furono date le cifre di 108 e 112.

Il pannicolo adiposo ha uno sviluppo medio: il peso del Mauton, vestito ma senza scarpe, è risultato di 76^{kg},640.

Era importante il sottoporre la muscolatura, certo non comune, del nostro Sassone alle prove dinamometriche, e ciò si è fatto. Il Museo d'Antropologia possiede un buon dinamometro, fabbricato dal Tecnomasio di Milano, e che serve così per la *trazione* come per la *compressione. Forza renale:* il Mauton con tre distinti sforzi ha fatto segnare all'indice successivamente le cifre di 250, 255, 265 kg.

Qui mi permetto di mettere in iscena la mia persona, sia perchè è un esempio come un altro, sia per la ragione *psicologica,* relativa all'atleta, che poi si vedrà. In confronto al Mauton la mia statura è maggiore di 2 cm, il mio peso è inferiore di circa 8 kg (l'adipe essendo presso a poco assente), il mio sistema muscolare, negli arti superiori specialmente, di uno sviluppo molto minore. Tuttavia altre volte ho fatto segnare al dinamometro 370 kg di *forza renale* e 112 kg di *compressione* colle due mani.

Queste due cifre non furono mai raggiunte da alcuna delle persone di cui nel Museo si è esperimentata la forza.

Veduta la misura delle contrazioni muscolari del Mauton, mi venne voglia di riprovare, dopo lunghissimo tempo, i miei muscoli, e preso il dinamometro, al seguito di alcuni sforzi graduali (giacchè

è impossibile spiegare la massima forza alla prima contrazione), mandai l'indice a 330 kg.

Questo risultato attirò l'attenzione degli astanti, e l'atleta capì che gli conveniva non restarmi inferiore. Messosi perciò di nuovo al dinamometro, e avvolta una pezzuola intorno al manubrio, spiegò in uno sforzo prolungato tutta la sua energia. Il dinamometro segnò allora 360 kg, cifra davvero rispettabile e di 95 superiore all'ultima di quelle raggiunte prima dal Mauton.

Noterò qui di passo, che avendo, parecchi anni sono, richiesto l'egregio Prof. Luigi Pagliani dell'Università di Torino, di farmi sapere le cifre massime per la *forza renale,* che egli conoscesse come risultanti dalla dinamometria, esso mi rispose che il Prof. Lombroso, esperimentando sopra soldati di artiglieria, i quali, come è noto, sono scelti fra gli uomini più vigorosi, aveva ottenuto le cifre più alte, la massima delle quali era di 360 kg.

Come si sa, gli atleti di professione annunziano spesso, nei manifesti degli spettacoli, i pesi che solleveranno, pesi molto superiori a quelli suddetti: ricordo un manifesto, che forse era di Felice Napoli, nel quale veniva annunziato che sarebbe stato levato da terra un bove di 500 kg. Io propendo a credere che uomini di una costituzione veramente atletica, e educata e perfezionata dal costante esercizio, possano arrivare a forze di codesta misura. In quanto però a sforzi constatati con istrumenti più o meno precisi, quali i dinamometri, e dovuti ad uomini per i quali l'esercizio della forza non sia una professione, le cifre che ho citato, sono le più alte ch'io mi conosca.

Dopo la forza cosidetta *renale*, si passò all'esperimento di quella di *compressione,* che si dispiega stringendo colle due mani la molla del dinamometro ed è perciò quella dei flessori delle dita. Il Mauton, in due prove, spinse l'indice prima a 92, poi a 90 kg. Ambedue queste cifre, per la conoscenza che io ho della dinamometria, non sono comuni.

Siccome il soggetto fisiologico, ma che interessa anche la scienza antropologica, della dinamometria ha la sua importanza, farò in proposito alcune osservazioni. Le cifre di 92 e 90 le ho dette *non comuni,* perchè mi riferisco ai risultati forniti da un non piccolo numero di persone, che nel Museo hanno provato la loro forza con *quello stesso* dinamometro; ma se esse vengono confrontate con i risultati dati da dinamometri di altro tipo, possono invece sembrare molto comuni. Il Museo possiede da molti anni uno dei piccoli dinamo-

metri Mathieu, di Parigi, fatti per comprimersi con una sola mano. Ho veduto questo dinamometro segnare 80, e più, per la compressione della mano destra di parecchie persone: nella mia mano anzi, quando ero in forze, l'indice usciva sempre fuori dal quadrante fino a che la stanghetta che lo muove, urtando contro la parte opposta della molla, si arrestava ed impediva che la molla cedesse ulteriormente. Ora, considerando che il cedimento della molla diminuisce quanto più si avvicina al limite di elasticità, la posizione dell'indice fuori dal quadrante avrebbe dovuto, in questi casi, corrispondere ad una pressione di almeno 120 kg. Tale risultato era senza dubbio assai superiore alla realtà; e la prova mi pare di vederla in ciò, che un bel giorno la molla si è rotta in mia mano. Questo strumento segnava dunque, da un tempo che non è possibile precisare, cifre maggiori del vero.

Un altro caso a mia cognizione è il seguente. Il Museo d'Antropologia, prima di quello che possiede attualmente, aveva un altro dinamometro del Tecnomasio di Milano, affatto simile. Un giorno, mentre lo comprimevo colle due mani, vidi che segnava cifre impossibili: era arrivato a 150 kg. Naturalmente supposi subito che la molla fosse rotta, e infatti presso una delle estremità vi scorsi una piccola fessura.

Questi due casi, i soli da me veduti, di rotture di dinamometri si presentano come dovuti a cause ben diverse: nel dinamometro Mathieu la superficie di rottura è granulare, come avviene nelle sale dei veicoli e in genere nei ferri e acciai sottoposti a scosse; in quello del Tecnomasio, invece, si aveva una fessura, originata certamente dal modo di costruzione della molla.

E a proposito dei dinamometri di questo tipo, del Tecnomasio milanese, credo opportuno l'accennare le conseguenze della probabile maniera, con cui la loro scala relativa alla *compressione* viene graduata. Se questa scala, come non è inverisimile (è però un mio supposto), viene costruita coll'applicare dei pesi *nel mezzo* della molla, questi pesi producono evidentemente un effetto maggiore di quello che può prodursi colla compressione esercitata dalle due mani. Infatti queste non possono collocarsi se non lateralmente a dadi che portano il quadrante e l'indice, sporgenti nel mezzo della molla, e quindi in posizione svantaggiosa in confronto di quella dove furono (se così è realmente) applicati i pesi che servirono alla costruzione della scala. La compressione esercitata colle mani darebbe, in tal caso, cifre inferiori alla realtà.

Questa non breve digressione me la sono permessa per dimostrare

un fatto, che ha la sua importanza, se è vero che la dinamometria abbia importanza. E cioè, che malgrado la loro sperata e presunta precisione, i dinamometri usati a scopi antropologici, così per le differenze di tipo e di modo di graduazione, come per gli accidenti cui vanno soggetti, sono ben lungi dal fornire risultati comparabili sia colla realtà, sia da un dinamometro all' altro, sia da uno ad altro tempo per uno stesso dinamometro (1).

Tornando al Mauton, nessuna altra osservazione all'infuori di quelle su riferite, ho potuto fare su di lui nel breve tempo che l'ho avvicinato. Non mi resta che da esprimere alcune mie opinioni. Il suo sviluppo muscolare non sarà dovuto, come appunto il Mauton dice, ad esercizii ginnastici propriamente detti, ma non può tuttavia non provenire da esercizio di altra sorta, e probabilmente professionale: questo supposto è reso verisimile dal genere d' industria praticata dal padre. Quanto alle dimensioni de' suoi muscoli, non le credo molto straordinarie, parendomi che tra gli uomini addetti a mestieri faticosi, come pure fra i ginnasti sia di professione che dilettanti, non sia molto raro incontrare sistemi muscolari di un eguale sviluppo.

Finalmente, quanto al valore estetico delle forme del Mauton, dirò, che sebbene le grandi masse muscolari sieno sempre di un effetto molto piacevole, tuttavia in lui manca la compiuta bellezza, perchè mancano quei certi rapporti fra le principali dimensioni, che ne costituiscono i fondamenti e dipendono più che altro dalle proporzioni dello scheletro. Ciò ho osservato più particolarmente, come è naturale, nel torso, dove, a quel che ricordo, non sono abbastanza grandi le larghezze superiori, quali la biacromiale e il diametro alle ascelle, in confronto delle inferiori.

Un sensibilissimo contrasto si aveva nel confronto delle forme del Mauton con quelle di un gentiluomo fiorentino, il Cav. Sebastiano Fenzi, notissimo come promotore della cultura ginnastica e come ginnasta egli stesso. Questi, con una statura di non poco inferiore a quella del Mauton, presentava un torace assolutamente più ampio e tutto il torso, per non parlare del resto, di una rara eleganza di proporzioni, benchè più robusto, non per maggiore rilievo delle masse muscolari ma per le dimensioni dello scheletro.

---

(1) Il D.r Manouvrier ha riferito e discusso i modi con cui vengono costruite le scale dei dinamometri del Mathieu e della casa Collin di Parigi, dinamometri che forniscono risultati discordi: ciò ha fatto nei *Bulletins de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, che in questo momento non posso consultare.

Giglioli E. — *Notizie sui Kalang di Giava.*

Il Prof. Giglioli rammenta ai colleghi di avere già dato tre anni or sono alcune notizie sulla strana razza dell'isola di Giava, alla quale i Malesi dànno il nome di *Kalang*. Egli comunicò allora tutti quei dati che gli erano stati trasmessi da un corrispondente circa un individuo di quella razza, il quale lavorava nell'Orto botanico di Buitenzorg, e ne comunicò anche la fotografia. Così i caratteri accennatigli dal corrispondente come quelli che si potevano rilevare dalla fotografia, combinavano nel dar luogo all'opinione che l'individuo appartenesse ad una delle infime varietà umane. Il prognatismo e la brachicefalia facevano facilmente supporre che quell'individuo fosse un Negrito, appartenesse cioè a quella razza che trovasi sparsa sopra un'immensa area, benchè a gruppi molto distanti fra loro, dall'Africa centrale e australe alle Filippine, e che forse esiste anche nell'interno di Borneo, perchè il nostro Beccari ha veduto in quell'isola individui con caratteri tali da dover essere ritenuti veri Negriti. Pareva dunque tutt'altro che strano, esistere Negriti anche in un'isola estesissima quale è Giava, dove, a somiglianza di quanto è avvenuto in tutti i paesi primitivamente occupati da razze negritiche, essi potevano essere stati cacciati nell'interno dalle invasioni di razze molto più potenti, e nel caso concreto, specialmente dai Malesi.

Ma l'uomo dell'Orto di Buitenzorg aveva allora i capelli rasi, e quindi l'importantissimo carattere della natura loro non poteva giudicarsi. L'anno seguente il Beccari lo vide coi capelli di una certa lunghezza, e scrisse al Prof. Giglioli, che quei capelli erano diritti, quindi differentissimi dalla capigliatura delle razze o varietà negritiche, nelle quali essa è sempre lanosa, anzi più o meno a glomeruli.

Giorni sono il Prof. Giglioli ricevette dallo stesso corrispondente una certa quantità di capelli di un Kalang, che egli mostrava ai colleghi, dichiarando poi di farne dono al Museo d'Antropologia. Egli veniva anche assicurato che nei Kalang i capelli sono o distesi o un poco ondati, ma non mai più che ondati.

La razza Kalang è ora ridotta ad un numero esiguo e va ogni giorno sempre più impoverendosi. È razza sprezzata dai suoi vincitori, i Malesi; ma agli occhi dell'antropologo ha, come tante altre razze inferiori che vanno estinguendosi, il valore di tutto ciò che è primitivo e raro e prossimo ad essere perduto irreparabilmente. È da far voti che qualche etnologo di vaglia scelga i Kalang a

soggetto di uno studio profondo, da cui ne venga conservata la conoscenza antropologica dopo che essi avranno cessato di esistere.

Il Prof. Giglioli è d'opinione che i Kalang siano una razza mongoloide, un antico ramo del gran tronco mongolico, e che da essi provengano, almeno in parte e per incrociamento, i Malesi.

Lo stesso Giglioli passa quindi a dire qualche cosa circa quattro Botocudos da lui veduti, nel Giugno, a Londra, in occasione della Mostra internazionale di pesca. Dice che la pelle loro è di un colore bruno-giallo, da potersi dire quasi giallo, e che hanno fattezze più grossolane bensì ma del resto somiglianti a quelle dei Malesi.

Riferisce poi di essere intervenuto a due adunanze dell'*Anthropological Institute*, di cui egli è Corrispondente, e che in una di esse un socio lesse una memoria: *Sulla lunghezza relativa del* 1° *e* 2° *dito del piede*. L'autore aveva raccolto un gran numero di dati e fatto estesi confronti fra varie razze. Negli Inglesi, da lui chiamati razza indo-germanica, il pollice è più lungo del 2° dito, mentre i Greci hanno rappresentato nella statuaria il pollice più breve, per lo che, secondo l'A., questa proporzione dovrebbe trovarsi in Grecia e in Italia: la proporzione medesima è propria delle razze negre. Il Giglioli fu allora interpellato a proposito delle razze italiane; ma egli, non avendo osservazioni sull'argomento, nè sapendo che altri se ne sia occupato, non potè dare alcuna risposta. Promise però di riferirne a questa Società, come fa adesso, e dichiara di sperare che uno o più colleghi s'indurranno a fare le opportune ricerche ed osservazioni affinchè si possa dare un'adeguata risposta su quest'argomento di antropometria al sodalizio inglese.

Mantegazza — spera anch'egli che più d'un collega vorrà assumersi il non difficile incarico, osservando sopra sè stesso e sui propri amici. Fa notare che le calzature guastano tanti piedi, da essere molto preferibile l'osservare i contadini, i braccianti e quanta gente, per portare di rado le calzature e portarle non strette e deformatrici quali sono quelle a cui si assoggettano le classi superiori, conserva più naturale la forma del piede. Alle Terme di Acqui, di cui è Direttore, vede spesso piedi renduti assolutamente mostruosi dalle irrazionali calzature che si usano.

Giglioli — crede che nella statuaria antica sia infatti generale la maggior lunghezza del 2° dito, che si ha l'aria di voler ritenere un carattere di razza inferiore.

Regalia — ricorda che in alcune, almeno, delle statue da lui

conosciute è realmente così, benchè per mancanza d'osservazione non sappia dire se una tale proporzione sia costante o almeno generale.

Mantegazza. — Sapendo che il Prof. Giglioli a Londra ha veduto quella bambina siamese affetta d'ipertricosi, di cui molti periodici, scientifici e non scientifici, si sono occupati da qualche tempo in qua, lo prega di riferire le sue osservazioni per vedere se vadano d'accordo, anche solo in parte, con alcune strane affermazioni comparse intorno a quella ragazzetta in un giornale veneto.

Giglioli — rammenta avere egli, già un anno fa, dato notizie su questa bambina, appena essa arrivò in Europa, notizie fornitegli dall'etnologo Carlo Bock. Krao, egli aggiunge, ragazzetta Siamese nativa di Bangkok, di genitori normali, offre un caso singolare di *ipertricosi*, con sviluppo di peli, piuttosto radi ma lunghi, sulla faccia e sul corpo. Ha capelli fitti, lucidissimi e nerissimi, occhi grandi e vivaci, sguardo molto intelligente. Da pochi mesi portata in Europa dal nostro Socio corrispondente Carlo Bock, per incarico del Sig. Farini, ha imparato benissimo l'inglese; essa vien fatta vedere a Londra nel Westminster Aquarium, pare contenta e ben trattata. La vidi più volte nello scorso giugno e ne fui incantato. È proprio carina. Del resto l'ipertricosi di Krao non è estrema, forse per ragione dell'età. Ciò che vi ha in Krao di più strano è senza dubbio la forma del naso, strana per verificarsi in un individuo di razza mongoloide. Il naso è trilobato, ma a tal punto che l'estremità si trova più indietro delle pinne. È la stessa forma, ma forse esagerata, del naso degli Akka, studiati da noi qui in Firenze. Gli occhi sono grandi, come ho detto, ma non obliqui. La testa è, come sempre nei Siamesi, molto alta e brachicefala.

Mantegazza — ringrazia di queste notizie, che dimostrano quanto la bambina Krao sia lontana dal presentare certi caratteri maravigliosamente pitecoidi, che le sono stati attribuiti, e come il nuovo induca facilmente la fantasia ad accogliere il maraviglioso, tendenza alla quale talora non sanno sottrarsi nemmeno gli uomini che fanno professione di scienza.

Giglioli. — Avendo veduto a Londra anche dei Botocudos, si riserva di fare anche su di questi una comunicazione alla Società.

Mantegazza P. — *Sopra alcuni oggetti preistorici dei Kairns dei monti Nilghiri.*

Questa comunicazione fa parte di una memoria sui Todas già pubblicata nell'*Archivio*, 1883, fasc. 3°.

MANTEGAZZA P. — *Notizie sui Kotas.*

Come sopra.

Il Dott. Hutchinson, Socio Corrispondente, che dimora in Firenze, chiesta ed avuta la parola, osserva, circa l'usanza di mangiare carne putrida, pur ora riferita dal Presidente come propria dei Kotas dei Nilghiri, che anche in Africa alcune popolazioni, dedite al cannibalismo, non si cibano della carne umana se non dopo dieci giorni dalla morte delle vittime. Essendo stato per molti anni Console di S. M. Britannica sulla costa occidentale dell'Africa, specialmente a Fernando Po, egli ha potuto acquistare molte cognizioni sul cannibalismo degli Africani. Sa, per esempio, che la carne umana viene tenuta per vari giorni sotterra. Un fatto curioso che presentano i Negri del Gaboon, che vivono dentro terra, è che essi vengono a fare delle razzíe sulla costa, per procurarsi quivi, anzi che nell'interno, la carne umana, perchè, dicono, la carne degli abitanti della costa sa di sale.

Egli si è occupato del cannibalismo, fatto tanto degno di studio, e che, siccome va scomparendo, bisognerebbe affrettarsi a studiare. Questa costumanza era ancora in vigore dieci anni fa nelle Isole Viti, dove, come in altri luoghi, si avevano strane preferenze per certe parti del corpo umano, in causa, naturalmente, d'idee religiose o semplicemente superstiziose. In Australia conobbe un vecchio capo Maori, che aveva dominato quando gl'indigeni si facevano ancora, da tribù a tribù, guerre d'esterminio, e i vincitori celebravano poi la vittoria con banchetti, di cui la carne dei vinti formava l'attrattiva principale. Il capo sceglieva le parti che gli piacevano dei corpi umani, e non dimenticava mai l'occhio sinistro, come quello che si credeva la sede dell'anima, perchè così trasferiva in sè i meriti e le facoltà dell'estinto.

SOMMIER. — Sulla questione se le sole razze di pelle nera, come crede il nostro Presidente, possano impunemente nutrirsi delle carni imputridite, posso dire, riguardo alle razze mongoloidi della Siberia, che qualche viaggiatore ha raccontato che gli abitanti della costa si nutrano di balene arenate e incominciate a imputridire. Credo però che ciò non sia mai stato un'usanza, ma sia accaduto soltanto per la fame che può avere spinto a quel pasto gl'indigeni. Vi è per altro in Asia l'usanza di mangiare la carne putrida: la si trova, come è noto, nei Calmucchi, i quali pongono sotto la sella, serbandovela per molti giorni e fino a che sia bene avanti la putrefazione, la carne di cavallo, uno dei loro alimenti principali.

Dott. Hutchinson. — Tornando sul cannibalismo, dice che è praticato per tre ragioni: per vendetta privata, per guerra, per superstizione e riti religiosi, come in Africa, dove, tra gli altri fatti si trova quello che vengono mangiati i bambini per soddisfare gli spiriti di altri morti. Questa forma d'antropofagia è propria anche di altri paesi.

Mantegazza. — Esiste il fatto, molto importante dal punto di vista antropologico come dal fisiologico, che vi hanno uomini, come mammiferi ed uccelli, i quali possono nutrirsi di carni, che per altre razze o specie sono veleno.

Giglioli. — L'uso di carni putrefatte è proprio anche dei Malesi, i quali mangiano il pesce soltanto quando è decomposto, e a questo scopo lo espongono al sole. Anzi la salsa preferita da loro, è fatta di piccoli gamberi e di pesce, esposti al sole fino a che si liquefacciano, e allora conditi con pepe ed altre droghe in abbondanza. Il puzzo di questa salsa è tale, che il Beccari, uomo del resto non delicato, ogni volta che i suoi barcaiuoli malesi tiravano fuori quella salsa, era costretto a ordinare di gettarla in mare.

Mantegazza — ha osservato egli pure l'uso del pesce putrefatto nel mercato di Darjeeling, dove il fetore di quel pesce gli produsse la nausea.

Zannetti Prof. Arturo. — Desidero di richiamare l'attenzione della Società sopra un fenomeno demografico, di cui ho avuto occasione di occuparmi, leggendo i lavori del Prof. Sormani sulla mortalità dei bambini; fenomeno che c'interessa come antropologi, come italiani ed anche come toscani. Resulta infatti da quegli studi, che la mortalità dei bambini è molto maggiore in Italia che in quasi tutte le altre nazioni d'Europa. Se si classifica le varie provincie d'Italia secondo la media della mortalità dei bambini nel 1° mese di vita, si osserva che le provincie meridionali sono più fortunate delle settentrionali, il che può attribuirsi in parte all'effetto micidiale del freddo nei primi mesi di vita. Se poi si tien conto della massima e minima mortalità nel 1° mese di vita, si trova il minimo nella provincia di Livorno e il massimo in quella di Rovigo, benchè Livorno non sia la provincia più calda, nè Rovigo la più fredda. La mortalità dei bambini durante tutto il 1° anno di vita è distribuita nelle varie provincie come quella del 1° mese; il che dimostra che persistono le medesime cause. Se poi si classificano le provincie italiane secondo la mortalità dei bambini nel 2° anno di vita, i resultati s'invertono, cioè le provincie meridionali sono

meno fortunate delle settentrionali. Ciò può spiegarsi fino ad un certo punto con l'influenza della temperatura, poichè il caldo, che è favorevole alla vita nei primi 6 mesi, diventa nocivo quando, per la dentizione o per la divezzatura, diventano facili le malattie dell'apparato digerente. Ma anche in questo caso, se si tien conto della massima e della minima, si ha un minimo di mortalità nella provincia di Belluno e un massimo nella provincia d'Arezzo, benchè la prima non sia la più fredda, nè la seconda la provincia più calda.

Noi abbiamo dunque in Toscana due problemi importanti da risolvere: perchè si ha un minimo di mortalità dei bambini nel 1° anno di vita nella provincia di Livorno, e perchè si ha un massimo nel 2° anno di vita in quella d'Arezzo.

Desidererei che la nostra Società prendesse a cuore tali ricerche, e che il nostro Presidente, che presiede pure alla Sezione toscana della Società Italiana d'Igiene, esercitasse la sua autorità per procurarci il materiale necessario alla soluzione di quei problemi.

Mantegazza. — Il fenomeno demografico di cui ci ha parlato il Vice-Presidente Zannetti, è senza dubbio meritevole di serio studio. In Francia la straordinaria mortalità nei primi anni di vita condusse a severe indagini già da parecchi anni, e il risultato principale di quelle ricerche fu, che il freddo e la mancanza di cure, principalmente riguardo ai bambini dati a nutrice, che formavano la maggioranza, avevano minore influenza dell'allattamento artificiale. In Italia poi vi sono difficoltà speciali, provenienti dalla diversità delle razze e dell'allattamento. Io credo però che nei fatti riferitici dal Prof. Zannetti il clima non entri che come causa secondaria. Per parte mia sono disposto a fare quello che potrò per fornire al Prof. Zannetti e a qualunque altro socio i mezzi che sia in mio potere di procurar loro, per lo studio di questo importante problema.

L'Adunanza è chiusa a ore 10 e un quarto.

Il Segretario
E. Regalia.

98ª ADUNANZA, 8ª del 1883, 30 DICEMBRE

Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8 di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il Verbale dell'ultima Adunanza (22 novembre).

GIGLIOLI — prega il Segretario di prender nota come egli si riservasse di fare una comunicazione alla Società sui *Botocudos* da lui veduti a Londra.

Il Verbale è approvato.

DONI

Annuaire de la Société d'Ethnographie, 1883. Paris, 1883.

Revista de la Sociedad Geográfica Argentina. Cuad. VIII e Cuad. IX, 1883. Buenos Aires, 1883.

Bollettino dell' Imp. Società Russa di Geografia. A. 1882. Pietroburgo, 1883. (In russo)

FLETCHER ROBERT. — *Tattooing among civilized people.* Washington, d. C., Judd & Detweiler, 1883, pag. 27, in-8.

MEYER A. B. und UHLE M. — *Zur Dippil-Sprache in Ost-Australien.* 8 pag., in-8 picc., con una tav. foto-litogr. (Estratto dai *Jahresberichte des Vereins für Erdkunde zu Dresden,* XVIII, XIX und XX).

Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Terza serie, vol. I, fasc. III, fasc. VI. Bologna, 1883.

LACHI Dott. PILADE. — *La varietà dei muscoli della gamba.* Lettura. 16 pag., in-4 picc., con una tav. litogr. (Estratto dagli *Atti della R. Accad. dei Fisiocritici.* Serie III, vol. III). Siena, Bargellini, 1883.

LACHI Dott. PILADE. — *Di una varietà del pavimento del quarto ventricolo.* 8 pag., in-8, con una tav. litogr. (Estr. dal giornale medico *Lo Sperimentale,* fasc. 9, settembre 1883).

LACHI Dott. PILADE. — *Ossificazione delle ossa umane.* Illustrazione di una collezione di preparati, ecc. 53 pag., in-8. (Estr. dal

Catalogo Ragionato del Museo Anatomico di Siena ecc.) Siena, Bargellini, 1883.

Riccardi Dott. Paolo. — *Saggio di un Catalogo bibliografico antropologico italiano.* Con cenni storici intorno all'Antropologia, e biografici intorno ad alcuni antropologi italiani. Modena, Vincenzi, 1883. 176 pag., in-8.

Sono deliberati ringraziamenti ai donatori.

CAMBI

Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Serie IV, tomo IV, fasc. 1°, 2°, 3°, 1883.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Vol. VIII, fasc. 11, fasc. 12, 1883.

Atti della Soc. Toscana di Scienze naturali. Processi verbali, vol. III. Adunanza 1° luglio 1883. Pisa, Nistri, 1883.

Rivista Sperimentale di Freniatria ecc. Anno IX, fasc. IV. Reggio-Emilia, 1883.

La Psichiatria, la Neuropatologia e le scienze affini ecc. Diretta dal Prof. G. Buonomo. Anno I, fasc. 2, 3, 4. Napoli, 1883.

Cosmos ecc., di Guido Cora. Vol. VII, 1882-83. IX. Torino, novembre 1883.

Bulletin de la Soc. d'Anthropologie de Bruxelles. Tome I, 1882-83. Bruxelles, 1883.

Revue Scientifique, paraissant le samedi. N. 21, 22, 24, 25, 1883.

O Positivismo ecc. Anno IV, N. 6, Nov.-Dezembre. Porto, Livraria Universal.

The Journal of the Anthrop. Instit. of Gr. Britain and Ireland. Vol. XIII, N. II, nov. 1883. London, Trübner. — Special Notice. List of Members of the Anthrop. Inst. ecc.

Science, published weekly at Cambridge, Mass., by the Science Co., N. 42, 43, 44.

Mittheilungen der Anthrop. Gesellschaft in Wien. XIII Band. II Heft. Wien, Hölder, 1883.

Nova Acta Academiae Caesareae ecc. Verhandlungen der Kais. Leopold.-Carol. Deutschen Akad. d. Naturforscher. Tomi 39, 40, 41, 42, 44. 1876-1883.

Schriften der Phys.-Okonom. Gesellschaft zu Königsberg. Jahrg. 1882, 1ª e 2ª parte. Könisberg, 1882.

Zeitschrift für Ethnologie ecc. 1883. H. II, III e IV. Berlin, 1883.

Oversigt over det Kongelige Danske Videnskabernes Sebskabs ecc.

1883. N. 2. Kjobenhavn. (Acad. Roy. de Copenhague). Bulletin pour 1883.

Viestnik Hrvatskoga Arkeol. Druztva. Godina V. Br. 4. Zagrebu, 1883.

Atti dell'Imp. Società dei cultori della Storia nat., d'Antropol. e d'Etnogr., unita all' Università di Mosca. Tomi XXXII, fasc. 4, XLII, fasc. 2. Mosca, 1882.

CORRISPONDENZA

La corrispondenza ricevuta non contiene nulla che importi di menzionare.

ELEZIONI

A Socio Ordinario — è proposta dai Soci Mantegazza e Giglioli quella del Sig. Giuseppe Fasola, di Milano, dottore in Scienze naturali.

È approvata.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Mantegazza (Presidente) — presenta la fotografia di un uomo adulto, soldato nell' esercito greco, che presenta un rudimento di *coda.* È il secondo caso di questa anomalia osservata e fotografata dal nostro Socio Corrispondente, Dott. Ornstein, Medico-Capo dell' esercito suddetto, il quale ne pubblicherà la descrizione in un giornale antropologico tedesco. L'individuo in parola presenta anche l' anormalità di un' iperticosi, che si estende posteriormente, dalla metà del dorso, circa, alla metà delle coscie.

De Stefani Prof. Carlo. — *Su resti d' istituzioni comunistiche nell'Apennino centrale.*

Simili istituzioni si trovano ancora in vigore, per esempio a Cento, in Romagna, nel Comune di Massa in Provincia di Modena, in quello di Corfino in Provincia di Massa, ed in altri piccoli comuni dell'Apennino centrale. In qualche luogo dei più montagnosi le famiglie del Comune posseggono tratti estesissimi di terreno. Ad ogni triennio si imbussolano i nomi delle famiglie e vengono così assegnati a sorte i terreni che ciascuna dovrà coltivare. Altrove

ogni capo di famiglia sceglie, in un' epoca fissa dell' anno, il terreno. La concessione è vincolata a certe condizioni, contravvenendo alle quali, il concessionario perde ogni diritto. La raccolta dei marroni, delle patate, del fieno, dei semi di faggio sono regolate da consuetudini comunistiche e rallegrate da pasti in comune e danze e suoni.

Il Prof. De Stefani termina, esprimendo il desiderio che qualche studioso vada a visitare quei luoghi, dove ancora sono in vigore tali istituzioni, alcune delle quali sembrano rimontare ai tempi romani e altre ai tempi liguri, e ne faccia uno studio scientifico per conservarne la memoria, innanzi che, come fatalmente deve accadere, scompaiano.

Giglioli — domanda se la divisione delle terre venga fatta con regole geometriche.

De Stefani. — Non so e non credo che si usino misure per i lati dei terreni da assegnare: si tien conto di superficie corrispondenti, le quali, nel caso di terreni da seminare, si compongono di un' unità, che è lo *staio*.

Giglioli. — La ragione della mia domanda era per sapere se nei Comuni montani, sui quali ci ha intrattenuto il Prof. De Stefani, vi abbiano regole analoghe a quelle ancora in uso in certe parti dell' Inghilterra. Colà hanno tuttodì vigore certe consuetudini che rimontano ai Sassoni, ed un mio amico, il Signor Seebohm, sta per pubblicarne una illustrazione. Egli pensa che talune di quelle consuetudini siano eguali a certune esistenti anche oggigiorno nell' India, e sono molto importanti per i lumi che possono fornire circa i primordi dell' agricoltura.

De Stefani. — A Cento si usano dimensioni eguali nella divisione dei campi, perchè colà il piano permette simili divisioni; e quest' uso rimonta forse ai Romani, i quali nel dividere le terre, quando stabilivano una colonia, usavano le misurazioni regolari. Qualche cosa di simile ho pure osservato a Luni, e forse perchè anche in quel paese fu condotta, a quanto pare, una colonia romana. Ma nei terreni montuosi l' irregolarità della superficie, cagionata dalla esistenza di burroni ecc., rende impossibile l' applicazione delle misurazioni regolari.

Mantegazza. — *Sulle antichità peruviane donate dal Commendatore Prof. Ernesto Mazzei al Museo Nazionale d'Antropologia.*

Già altra volta il Mantegazza ha parlato del Perù antico. Quindi

ora non aggiungerà gran cosa, e farà notare soltanto quello che vi ha di speciale riguardo agli oggetti qui esposti, che sono una piccola parte delle collezioni donate dal Prof. Mazzei.

I Peruviani sono un popolo che ci ha lasciato la sua storia con documenti migliori di parecchie storie piene di favole e di tradizioni le quali, col passare di bocca in bocca, si sono intieramente deformate. I Peruviani ci hanno lasciato i loro corpi e i prodotti della loro industria. I cadaveri li troviamo più o men bene conservati ma sempre conservati in gran parte, così per il modo con cui venivano accomodati, come per la secchezza del clima. La diversità delle classi sociali viene manifestata da quella degl' involucri in cui il morto venne racchiuso. Un uomo del popolo, come è questa mummia, veniva avvolto in tela, e poi in una stuoia; un ricco, invece, veniva prima coperto tutto di bambagia, poi chiuso in una pelle di animale, forse Alpaca, e in tela. Qualche volta il Mazzei ha trovato nelle tombe delle immagini di teste umane, scolpite in legno, e spessissimo delle asticciuole di canna, come queste, e che portavano all' estremità un telaietto, pure fatto con canne, e coperto con filo di cotone di vari colori. Egli suppone che fossero emblemi o personali o di famiglia, o altrimenti semplici segnali per indicare le sepolture.

Notevoli, fra le cose esposte, sono alcune armi di pietra e di bronzo, come pure certi utensili di questo metallo. I Peruviani sapevano dare al bronzo una tempera, che lo rendeva atto ad usi per i quali noi usiamo il ferro. Vi hanno anche oggetti d' ornamento, quali taluni, sulla natura dei quali si fu per qualche tempo incerti, ma che ora, per l' uso che si fa attualmente di oggetti simili da popolazioni Sud-americane, si sa essere spilloni per fermare il manto.

L' arte tessile dei Peruviani antichi era giunta a notevoli prodotti, come dimostrano molte delle stoffe esposte. La loro ceramica poi era veramente maravigliosa per la varietà indefinita delle forme, che dimostra almeno una grande fantasia, se non gusto artistico. Certi vasi però sono anche di forme eleganti e non lontane dal gusto classico. Notevoli per la singolarità loro sono i vasi fischianti, che non sono comuni nelle collezioni ceramiche peruviane, e dei quali si ha qui non meno di sei esemplari. È pure degno di studio uno strumento musicale, un flauto, fatto con un osso.

I più preziosi oggetti però della raccolta etnografica sono due *Quippu*. Questi sono molto rari in tutti i Musei. I *Quippu* erano

le scritture, i libri dei Peruviani. All'apparenza non sono che frangie, formate con cordoncini colorati, di cotone, e con nodi; ma i Peruviani avevano trovato il modo di esprimere con essi i loro pensieri. Nè deve parere molto incomprensibile che ciò potesse avvenire, se a noi bastano punti e lineette nell'alfabeto telegrafico. I diversi colori, la differente lunghezza dei cordoncini e più che altro il numero e la collocazione dei nodi, potevano bastare a rappresentare i vari suoni della voce. Questa scrittura era una cognizione riservata ai sacerdoti e ai nobili, ond'è che i corrieri che portavano un gran fascio di *quippu* dal centro del vastissimo impero fino alle più lontane provincie, potevano portarli alla vista di tutti, perchè nè essi nè alcun altro, all'infuori delle autorità, erano in grado d'intendere gli ordini e le notizie concretate in quelle frangie. Con questa sorta di *volumi* i Peruviani avevano scritto le vicende storiche del loro estesissimo impero, retto, bisogna riconoscerlo, con tanta sapienza politica; ma quelle storie preziose andarono interamente distrutte per mano degli stessi Peruviani, come altre antichità preziose, quando i loro animi furono spinti all'odio e alla disperazione dalla stupida ferocia dei conquistatori spagnuoli.

Oggi si stanno studiando, specialmente in Germania, gli avanzi dell'antica civiltà peruviana. Ma uno studio ancor più importante sarebbe quello di confrontare i Peruviani moderni cogli antichi, vedendo quanto di antico sia in loro rimasto, quanto di europeo vi si sia sostituito, quanto di nuovo sia risultato dalla lotta o dall'associazione dei diversi elementi. A questo proposito si potrebbe dire che l'America ci offre un campo sperimentale per istudiare praticamente gli effetti del contatto di due razze diverse; problemi che in Europa e in Asia sono per lo più stati risolti in base a teorie preconcette o sulla guida di tradizioni oscurissime e confuse.

Il Mantegazza passa quindi a parlare di oggetti etnografici, pure donati dal Prof. Mazzei, ma appartenenti a popolazioni attuali, estranee al Perù. Il più singolare e prezioso, perchè rarissimo, è una testa umana preparata in una foggia particolare. Questa, secondo ha detto il Prof. Mazzei, ha appartenuto ai *Chauchas* del Rio Napo.

Due teste consimili furon presentate alla Società Antropologica di Londra dal Lubbock nel 1873. Appartenevano ai Macas, tribù sparsa sul versante orientale della Cordigliera, a pochi gradi al sud dell'Equatore nella Repubblica dello stesso nome.

Furono portate in Europa da Buckley insieme ad altre due.

I Macas sono divisi in parecchie tribù che sono in perpetua guerra fra di loro. Le teste dei nemici uccisi si preparano in questo modo:

Si fanno bollire per qualche tempo in un infuso di erbe, poi si levano le ossa e il cervello attraverso il collo. Si gettan poi nella specie di sacco che rimane, pietre riscaldate, che si sostituiscon con altre, quando son divenute fredde.

Si fa passare poi una corda attraverso al vertice e si sospendono nella capanna, apostrofandole con ingiurie. La prima volta risponde un prete, poi si cuciscono le labbra, perchè non possano più rispondere. Le ingiurie si ripetono nei giorni di festa e in particolari solennità.

Barrière dice che le teste così preparate son considerate come idoli e per poter ottenere le prime si dovette persuadere i Maca, che quelle teste desiderano di viaggiare.

I Maca. vivono di caccia, ma le donne seminano mais, mandioca e tabacco. Usano lancie, ma l' arme principale è la cerbottana con freccie avvelenate.

Hanno capanne oblunghe fatte di tronchi e foglie di palma.

Gli uomini sono poligami con una moglie sola. Cioè comprano donne nella tribù e rubano donne fuori della tribù. Queste concubine o prigioniere sono uccise spesso per ridurle a questa forma.

Non hanno templi nè veri preti ma credono nei sortilegi. Hanno medici che curano le malattie con mezzi magici. Se non riescono spesso sono uccisi.

I loro nomi sono generalmente presi dagli animali.

Quando muore il capo di una famiglia, vien posto sopra un letto di bambù, la porta della capanna vien chiusa e la casa abbandonata.

I bambini si seppelliscono senza alcuna cerimonia. Accanto al morto si mette del cibo e dell' acqua. La proprietà discende per la linea maschile.

Non sono cannibali, hanno cani e galline, tengono vivi scimmie e pappagalli. Contano fino a 10.

Il loro vestito consiste in una fascia e differisce poco nei due sessi. Vanno a piedi nudi. Amano assai gli ornamenti e alcune donne forano il labbro inferiore. Portano anche orecchini. Fanno rozze stoviglie che fanno cuocere all' aperto.

Altre tribù amiche ai Macas preparano le teste nella stessa maniera.

I Jivaros per esempio. Se ne trovò una anche in un' antica tomba di Pisco.

Vi ho già presentate altre volte le due teste dei Mundurucù, che possiede il mio Museo, e le ho riportate questa sera perchè vediate la differenza e le analogie.

Sarebbe una monografia molto interessante quella che riunisse tutte le diverse maniere di trattare i cranii umani, non per conservarli soltanto, ma per convertirli in monumenti, in ricordi di vendetta, in ornamenti della casa od anche in istrumenti utili agli usi domestici.

Troviamo queste diverse maniere in paesi lontanissimi:

Trofei di guerra dei Macas, dei Chauchas, dei Jivaros.

Idem dei Dajacchi.

Idem dei Papua del Fly River, con manici, come strumenti musicali ecc. (1).

Giglioli. — Dopo fatta notare la grandissima importanza delle collezioni donate dal Prof. Mazzei, dice che aggiungerà alcune notizie.

Quando, nel 1867, egli fu a Lima, potè far praticare scavi in una grande *huaca*, di proprietà della famiglia Perez. Tutte le mummie erano chiuse in involucri, ma questi erano molto diversi da quelli delle mummie qui esposte. Erano, all' esterno, reti di corda, subito sotto alle quali stavano le vesti. Nell' *huaca* de Perez vi erano molti fanciulli, coperti di bambagia, e meno conservati, in generale, degli adulti, ciò che in parte va attribuito all' età. La conservazione però dipende molto anche dal terreno di quei luoghi, e cioè dall' esservi contenuto più o meno nitrato di soda. Infatti essa è differente secondo i luoghi, benchè in alcun luogo non paia che si sia usato qualche processo speciale per ottenerla. Anch'egli trovò deposti insieme ai corpi vari oggetti, che differivano secondo il sesso dei defunti: coi corpi dei bambini trovò dei giocattoli.

In oggi le ricerche che si fanno nelle necropoli peruviane, forniscono pochi oggetti di metallo, e massime d' argento, perchè i metalli vengono ricercati dovunque per farne moneta. Il Giglioli fa speciali osservazioni sopra una pinza metallica, forse usata per depilazione, e sopra un pezzo di conteria che è di vetro. Non si sa che i Peruviani possedessero il vetro: quindi bisognerebbe con-

---

(1) *The Journal of the Anthropological Institute of Great Britain* ecc. Londra, 1873, pag. 29.

cluderne che questo fosse importato, e meriterebbe il conto d'indagare dove fosse fabbricato e donde venisse.

L'oggetto di sua proprietà, e rammentato dal Presidente, è di legno, come quelli qui esposti, ed ha la forma di un doppio remo. Pare che fosse uno strumento d'agricoltura e forse servì a scavare il terreno per piantare le patate. Uno degli strumenti esposti a lui pare piuttosto destinato a battere le materie tessili, che ad usi agricoli. Conferma anch'egli, che ne ha visti a migliaia, la varietà immensa dei vasi peruviani : non ne ha quasi veduti due eguali.

Circa i *quippu*, dice che per lui è dubbio se uno dei due sia tale veramente. L'altro è *quippu* senza dubbio, ed è diverso da quelli da lui veduti in Lima, per il numero maggiore dei colori.

Hutchinson Dott. Tommaso. — L'epoca delle *huacas*, come del resto di tutte le antichità peruviane, è ignota, perchè quanto ne dicono gli storici spagnuoli e specialmente Garcilaso de la Vega, non è degno di fede.

Hutchinson Dott. Tommaso. — *Osservazioni sulla collezione peruviana donata dal Prof. Ernesto Mazzei al Museo Nazionale d'Antropologia in Firenze.*

Sarebbe difficile dare una giusta idea del valore e della importanza delle reliquie peruviane, recentemente donate dal Prof. Mazzei al Museo Nazionale d'Antropologia. Quando esse siano disposte negli armadi appositamente preparati, la città di Firenze potrà vantare come non ultimo de' suoi pregi quello di possedere una delle più complete collezioni di tesori etnologici ed antropologici che si trovino in Europa.

È superfluo aggiungere che tale ricchezza va dovuta alle energiche ed infaticabili cure del vostro illustre Presidente, il Prof. Paolo Mantegazza.

Spero che questa collezione sarà collocata fra le più antiche reliquie del Perù preistorico, finchè non si possa meglio precisare la loro epoca ; ed io desidero che possa ciò esser fatto da quell'illustre italiano che è il Dott. Antonio Raimondi, che fu per molti anni, ed è tuttora, il più industre e coscienzioso degli esploratori peruviani.

A chi appartennero questi cranii ? Chi fabbricò queste stoviglie? Chi costrusse le grandi *huacas* o cimiteri ? Chi fece questi idoli di metalli, di pietre e di legno? Chi le grandi strade, una delle quali

misura due mila miglia attraverso le Ande? Chi costrusse i grandi acquedotti che attraversano le Ande e ideò i giardini pensili?

Tutti gli storici spagnuoli, Pedro Cieza di Leon, Garcilaso de la Vega, Sarmiento (dal quale ultimo Prescott tolse molto del suo materiale per la sua *Conquista del Perù*), Montesinos ed una folla di altri, dicono che tutto ciò è opera degli Incas o della Nazione Incaitica.

Vogliamo sapere qual fosse il popolo Inca?

Riferisce Garcilaso de la Vega che nel 1126 A. D., o all' incirca, furono da Dio creati e tratti dal Lago Titicaca il primo Inca con sua moglie, cioè Manco Capac e Mama Oello.

Dio pose loro in mano una verga d' oro, ordinando loro di camminare avanti finchè la verga si fosse conficcata nel suolo ed ivi avessero a stabilirsi.

Essi andarono fino al Cuzco dove la verga si arrestò. Intanto gravemente narra Garcilaso, che Manco salì al trono. Questa, vi assicuro, è la sola relazione *storica,* fino al giorno d' oggi, sull'origine degli Incas. La dinastia degli Incas si conservò per circa quattro secoli, dal 1126 al 1532, nel qual ultimo anno Pizarro, giunse nel Perù, e fece morire Atahualpa, l' ultimo degli Incas. Inoltre, secondo Garcilaso e Francisco Xeres, segretario di Pizarro, in due ore, con 150 soldati spagnuoli, venne distrutto un esercito di 25,000 uomini, dal che si ricava una media di tre peruviani e mezzo al minuto, uccisi da ciascun soldato spagnuolo.

Si possono fare congetture circa l' antichità degli Incas, mediante alcuni paragoni.

Per esempio, coloro dei miei uditori, i quali credessero che la dinastia Inca non risalga più indietro del 1126 dell' Èra volgare, possono, ritornando a casa stasera, ricordare che il Battistero di Firenze, il *bel San Giovanni* di Dante, venne eretto nel 589, o come alcuni dicono, nel 725.

Ammesso pure quest' ultimo anno, trascorsero più di 500 anni dalla sua costruzione alla comparsa del primo Inca nel Perù.

Lo Zodiaco mosaico esistente nel Battistero, opera dell'Astrologo Strozzi, data dal 1045, ossia è anteriore di 100 anni agli Incas; e le colonne di porfido, davanti alle quali passo molte volte la settimana, vennero recate in dono dai Pisani nel 1117, cioè nove anni prima del periodo suddetto.

Avvi alcuno fra i presenti, che avendo dato un' occhiata a questa collezione, creda ch' essa risalga ad un periodo minore di otto se-

coli, oppure questo racconto ha altrettanta verosimiglianza quanta ne avrebbe l' affermare che i Fiorentini del periodo Mediceo costrussero la gran muraglia della China?

Prima degli Incas abitavano il Perù le quattro grandi tribù degli Aymara, dei Quichua, dei Chimoo, e dei Yunca. Si potrà forse stabilire se gli Incas sieno derivati dall' una o dall' altra di quelle tribù o da altre tribù minori.

Su tale problema per altro non ha gettato maggior luce di quanta ve ne fosse prima, la pubblicazione, durante quest'ultima decade, di molte opere spagnuole sul Perù, tradotte e pubblicate dalle Società Hakluyth in Londra.

Per concludere, dirò solamente, come un autore americano, Stephenson, tanto profondo conoscitore dell' oscura storia degli Incas quanto qualunque scrittore spagnuolo, abbia scritto che Don Chisciotte fu sepolto in Trujillo nel Perù. Questa città venne fondata da Pizarro nel 1535, presso Chan-Chan, la capitale dell' antico regno di Chimoo.

Ebbe da lui il nome in onore della sua città nativa, cioè Trujillo nell' Estremadura in Ispagna.

Io spero che ognuno si sarà fatta una giusta opinione della influenza che lo spirito di Don Chisciotte ha esercitato sopra molte delle cosidette storie del Perù, leggendo l' esposizione delle straordinarie gesta narrate con tanta serietà dagli autori spagnuoli.

Intorno a queste come a molte cose che ho vedute e imparate durante un viaggio nel Perù, spero di presentare una Memoria alla Società Antropologica prima della fine della Sessione attuale.

Presidente — ringrazia il Dott. Hutchinson della sua importante comunicazione.

Hutchinson — vide in Africa dei messaggi composti in maniera molto simile ai *quippu:* uno, per esempio, che fu inviato in occasione di una guerra, consisteva di filo, di un pezzo di canna e di un pezzo di carne legati insieme.

Regalia. — In risposta a domanda direttagli dal Presidente, dice che l' osso, con cui è fabbricato il flauto peruviano, stato mostrato dal Presidente stesso, è il Radio sinistro di un Ruminante, benchè non gli sia possibile per le mutilazioni che l'osso ha subìto, il determinarne la specie nè il genere.

Giglioli. — Uno dei più importanti oggetti della collezione Mazzei è quest'idolo vestito, rinchiuso in una cassetta. Il Tschudi non menziona, in fatto di idoli, niente di simile.

Lo stesso Giglioli riferisce, di avere avuto poco addietro occasione di visitare il Socio Prof. Giuseppe Bellucci, in Perugia, e di vedere le sue stupende collezioni, così paletnologiche, come relative alla etnografia delle attuali popolazioni rurali della media Italia. Importantissima tra le altre è quella degli amuleti, che è stata arricchita assai da quando fu esposta a Milano nel 1881.

Il Comm. Bellucci gli ha promesso che tra non molto interverrà ad una delle nostre adunanze per farvi una comunicazione appunto sull' uso degli amuleti e sulle superstizioni a cui essi si riferiscono.

La seduta è levata a ore 10 e 20.

Il Segretario
E. Regalia.

99ª adunanza, 1ª del 1884, 31 gennaio

Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8 e un quarto di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il Verbale dell' ultima adunanza (30 dicembre), che è approvato.

DONI

Tre Album di fotografie di un Accinese, di nove Calmucchi e di vari Indù, nonchè altre accessorie, fatte eseguire appositamente per la sua collezione antropologica dal Principe Rolando Bonaparte.

Revue politique et littéraire, 1883, N. 24, 25, 26. Paris.

Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia patria per le Prov. di Romagna. Terza Serie. Vol. II, fasc. I. Bologna, 1884.

Sono deliberati ringraziamenti ai donatori.

CAMBI

Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Bruxelles. Tome II, premier fascicule, 1883-84. Bruxelles. F. Hayez, 1883.

Archives de Neurologie ecc., vol. VII (1884), N. 19 (janvier). Paris, 1884.

Revue scientifique, 1883, deux. sem., N. 26; 1884, prem. sem., N. 1, 2, 3.

Transactions of the Anthrop. Soc. of Washington, vol. I, February 10, 1879, to January 17, 1882. Washington 1882.

The Canadian Journal: Proceedings of the Canadian Institute, New series, vol. I, part 2, 1881; *Proceedings of the Canad. Inst.*, Toronto. Beeing a continuation of the *Canadian Journal of Science, Literature and History.*, vol. I, fasc. N. 4. Toronto, Copp, Clark and Co., 1883.

Science, published weekly at Cambridge Mass. by the Science Co., vol. II, N. 45, 47; vol. III, N. 48, 49.

Zbiór Wiadomosci do Antropologii Krajowéj ecc., tom. VII, W. Krakowie, 1883.

Ymer ecc., giornale edito dalla Società Svedese di Antropologia e Geogr. Terzo Anno, 1883, fasc. 7-8. Stocolma, 1883.

CORRISPONDENZA

Lettera del Sig. Edw. J. Nolan, Bibliotecario della *Academy of Natural Sciences of Philadelphia*, colla quale si chiede il cambio dell'*Archivio* coi *Proceedings* di quell'Accademia.

Lettera del *Corr. Secretary* del *Canadian Institute*, Toronto, che chiede il cambio dell'*Archivio* colle *Transactions* di quell' Istituto, avvertendo essere di queste state spedite due copie, che giungeranno a tempo debito.

Cartolina della Direzione del periodico *La Psichiatria, La Neuropatologia e le Scienze affini*, colla quale pure si chiede il cambio dell'*Archivio* con quel giornale.

Interpellata dal Presidente, la Società delibera di accettare questi tre cambi.

Il Presidente annunzia di aver ricevuto dal Socio Dr. Loria un' altra lettera, della quale darà lettura e che sarà poi pubblicata nel giornale *La Nazione*.

Tiflis, 19 gennaio 1884

Professore gentilissimo,

Le avevo detto che mi sarei fatto vivo a Tiflis, ed ecco che mentengo la mia promessa. — È vero peraltro che è la seconda volta che tocco questa città; però, se non Le ho peranco scritto, lo

attribuisca un po' a pigrizia, un po' a mancanza di argomento che credessi poterle interessare.

Giunto a Tiflis dopo avere attraversato il Caucaso, mi recai a Bacù, da dove per mare raggiunsi Mihalowsk Salì, piccolo porto sulla riva orientale del Caspio, situato in fondo ad un golfo dello stesso nome. Ivi ha principio la ferrovia, che i Russi costrussero durante la guerra ch' essi fecero per impadronirsi della Turcomania. Per mezzo di tale ferrovia giunsi a Chisil-Arvad: montato poscia sopra un furgone (veicolo ancor più incomodo della tarantassa) feci in quattro giorni le 200 verste che mi separavano da Ashkbad, luogo ove risiede lo Stato Maggiore russo e che potrebbe chiamarsi la capitale delle provincie transcaspiche russe. Dopo una fermata di 22 giorni, che impiegai a prendere fotografie e misurazioni di Tecchè, montai a cavallo e, accompagnato da tre Tecchè, mi inoltrai nel deserto, e facendo un gran semi-cerchio arrivai, dopo un mese e mezzo, a Chisi-Arvad, da dove per lo stesso tramite venni a Tiflis.

Dopo questi pochi cenni sul mio itenerario, mi lasci abbandonare il pronome *io*, tanto scabroso per chi lo deve adoperare, e mi permetta di dire due parole sulla configurazione di questo paese e su certi costumi dei Tecchè.

Per chi da Chisil-Arvad si reca ad Ashkabad, seguendo la catena delle montagne, che separano la Turcomania dalla Persia, non gli si presenta dinanzi che una immensa pianura cosparsa da fortezze in terra creta, e irrigata da numerosi ruscelli, che contrastano colla nomea di completa aridità di questo paese. Ivi campi e giardini rompono la monotonia del paesaggio e vi si riscontra perfino una intera *pianura verde* (*Ghiök Tesiè*).

A destra le montagne aride, giammai coperte dal più piccolo arbusto ; a sinistra il deserto, che prosegue con rare interruzioni fino a Khiva, Oremburgo ecc. Inoltriamoci in questo deserto, ed esaminiamone la conformazione.

Fatte appena 20 o 30 verste (la versta, come Lei sa, è poco più di un chilometro), si entra nella regione sabbiosa dai Tecchè chiamata *Cum;* ivi non più giardini, non più ruscelli. Non sono sabbie come noi Italiani ce le possiamo immaginare ; qui non un tratto di 100 metri di vera e propria pianura — *catene di collinette* di sabbia si succedono l' una all' altra parallelamente, racchiudendo vallate (Tahker) che, lungi dall' essere piane, sono tutte frastagliate da ineguaglianze di terreno e da altre piccole collinette. Il

terreno è sempre cedevole, e il piè del cavallo si sprofonda talmente da mettere a dura prova la forza del nobile animale. A volte la sabbia è talmente cedevole che il cavallo, una volta inoltrato in simili luoghi (*Ciarà*) non ha più la forza di uscirne. — Di tanto in tanto per piccoli tratti (Depirh) la sabbia è diventata consistente; causa alcune materie saline che essa contiene, le quali, attirando l'umidità dell'aria, sono causa della durezza del terreno. Nel *depirh* non una pianta può vivere.

Malgrado la natura di queste sabbie, ho fatto a volte anche 100, 120 verste al giorno senza che il cavallo giungesse al luogo d'arrivo minimamente stanco. Questo Le dico per *tentare* di darle una *pallida* idea della resistenza del cavallo tecchè, che fa simile sforzo essendo male nudrito e peggio abbeverato.

E giacchè ho toccato la questione della mancanza d'acqua in queste regioni, mi lasci rompere una lancia contro la natura, che fu sì matrigna con questo terreno. — Tutto ciò che i viaggiatori possono dire su tale argomento, è e sarà sempre al disotto della realtà. Quando dopo 10 o 15 ore di cavallo, si arriva stanchi ed assetati in qualche Chibitca, la prima cosa che si desidera è un *buon* bicchier d'acqua — e invece vi presentano un liquido melmoso e salmastro impossibile a bersi. — Preferite trangugiar 2 o 3 tazze di *cial*, che quantunque cattivo è sempre migliore al palato ed alla salute dell'acqua — (*cial* è il resto liquido del latte di cammello lasciato inagrire).

Ho provato a fare il thè con simile acqua e ad empire di zucchero fino al tondo la mia tazza — bevendo tale mescolanza si sentiva unitamente il sapore dolce e il salmastro.

Ed ora dovrei parlarle dei Tecchè.

Una folla d'idee mi si presentano alla mente — dirle tutte: impossibile. — I miei libretti di appunti rigurgitano talmente di cose interessanti che non so davvero che dire e che tacere. Farò come il marchese Colombi, il quale fra il sì e il no era di parere contrario. Così io nulla Le dirò dei costumi di questo popolo, mi limiterò solamente ad esporle la impressione che esso ha prodotto su me.

Il Tecchè, è inutile negarlo, è un vero e proprio brigante. La sola sua occupazione era di fare delle scorrerie (chiamava ciò andare all'*Alaman*) in Persia e fra i popoli a lui confinanti, confiscare gli oggetti e fare schiave le persone, per poi venderle a Khiva.

Però agiva sempre apertamente, ponendo a rischio la propria vita, assaltando perfino delle fortezze persiane, uscendo quasi sempre vittorioso, anco se inferiore in numero al nemico. Ciò facendo, non credeva di commettere una cattiva azione, chè anzi le porte del paradiso erano aperte a doppio battente per chi moriva in simili fatti d' arme. Tutti andavano all'*Alaman*, anco il *mollah* (prete).

Il lato più nobile del carattere del Tecchè è la maniera colla quale ha difeso la propria indipendenza. In tutte le guerre si trovano sempre alcune persone di sì abbietta natura da servire di guida all' inimico. Ebbene i Russi non hanno mai potuto pervenire a procurarsi una spia tecchè. Nessun popolo asiatico ha mai visto le spalle del soldato russo, tranne il Tecchè, che lo ha respinto, costringendolo a fuggire davanti il fucile a pietra, la scimitarra, il biciahk (pugnale) dell' uomo e la forbice della donna. Poichè non solo l' uomo combatteva lo straniero che voleva impossessarsi del suolo natìo; ma anco la donna, in *prima fila* andava a combattere e morire avendo per sola arma una forbice legata ad un bastone.

E quando si pensa che con simili armi i Tecchè hanno potuto respingere i Russi, armati di fucili Berdaut e di cannoni rigati, bisogna ben lasciare sfuggire dal nostro petto un grido di ammirazione per simile popolo, e l' animo nostro non può non risentire una profonda simpatia per chi difende sì nobilmente la propria patria. E la donna d' Italia, che liberamente sceglie il compagno della sua vita, prenda esempio dalla donna tecchè, la quale, venduta al maggior offerente, muore sul campo di battaglia, gridando col poeta:

Alma terra natìa,
La vita che mi desti, ecco, io ti rendo.

Un fatto della guerra Le voglio narrare che caratterizza questo popolo. — Dopo una battaglia, in cui i due eserciti rimasero ambedue nelle primitive posizioni, il generale Skoteff propose ai Tecchè due ore di tregua per seppellire reciprocamente i propri morti. Tale offerta fu accettata: e fu bello e grandioso spettacolo vedere questo popolo primitivo, che nei suoi costumi aveva il brigantaggio in grand' onore, mantenere sì lealmente la parola data non solo, ma fidarsi alla promessa russa e andare a raccogliere i propri morti senza avere ad armacollo il fucile.

Mi permetta in ultimo di narrarle un incidente occorsomi a Bacù, e che avrei taciuto, se non avesse avuto le più gravi conseguenze

per il Museo. — Mentre stava nella mia camera dell'*Hôtel d'Italia*, seduto davanti ad un tavolo, mettendo un po' d'ordine nelle mie carte, sento ad un tratto un forte odore di fumo — la bottega, che era al di sotto della mia stanza, bruciava. — Quantunque agissi con sufficente calma e cercassi di mettere in opra il noto adagio *festina lente*, pure nel gettare dalla finestra i miei oggetti, per poi seguirli io stesso, giacchè era impossibile passare dalla porta, che in un attimo era preda alle fiamme, mi dimenticai di gettare un piccolo pacco, contenente le 600 fotografie ed alcune misure che avevo preso durante il mio soggiorno fra i Tecchè. Supponiamo di essere fatalisti e diciamo coi nostri padri: *Sic fata voluerunt.*

Come chiusa alla mia lettera, già troppo lunga, Le parlerò di persona che non Le giungerà nuova, giacchè l'amico Sommier glie ne deve avere parlato. Voglio dire del generale Meyer, che ho incontrato ad Ashkabad, ove ricuopre il grado di capo dello stato maggiore. Esso è stato la mia provvidenza, sì per gli aiuti che l' alto suo ufficio lo metteva in grado di darmi, che per i consigli che da uomo esperto del luogo mi ha dato. Se mai Lei pubblica questa mia lettera nella *Nazione,* desidero che questo periodo non sia omesso, giacchè tengo a far conoscere pubblicamente di quanto io sia debitore al generale Meyer.

Fra poche settimane sarò in Italia, ove anelo di giungere — pensi che ne manco da più di sette mesi. — Io lascio dietro molti dolci ricordi. La Turcomania mi tenta per un futuro viaggio, tanto più che non posso dire di conoscere i Tecchè, se prima non vado a Merv. Khiva, Bukhara e Merv, questi tre nomi ballano nella mia mente e mi tentano in modo stragrande. È con tali idee che torno in patria.

Quando vede il Prof. Giglioli, Regalia e Sommier mi ricordi a loro.

Gradisca i miei rispettosi saluti e mi creda

Suo devotissimo e obbligatissimo
LAMBERTO LORIA.

ELEZIONI

A Socio Onorario — è proposta quella del Prof. Guglielmo Enrico Flower, Conservatore del Museo del R. Collegio dei Chirurghi d' Inghilterra, dai Soci Mantegazza e Giglioli;

A Socio Corrispondente — sono proposte quella del viaggiatore Cap. Antonio Cecchi dai Soci Mantegazza e Sommier, quella del Principe Rolando Bonaparte dai Soci Mantegazza e Regalia.

Quanto all' ultima proposta, il Presidente osserva che il Principe Rolando Bonaparte è un distinto cultore dell' Etnologia e si occupa specialmente di studi sulla Nuova Guinea; che ha fatto dono alla Società di due album di fotografie d' Indù e di Calmucchi, eseguite con rara perfezione e rigore scientifico, il quale prezioso dono, esposto sul banco della Presidenza, i Soci potranno esaminare dopo la seduta.

Le tre elezioni proposte sono approvate.

COMUNICAZIONI D' UFFICIO

Il Presidente — ha il piacere di annunziare che nei primi giorni del prossimo mese il Socio testè eletto, Cap. Antonio Cecchi, verrà a tenere presso la Società una Conferenza sul suo glorioso viaggio in Africa. A questo scopo si terrà una Adunanza straordinaria.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Zannetti Prof. Arturo. — *Il Cigno e la Lira.*

Questa lettura è già pubblicata tra le *Memorie* nell'*Archivio*, 1884, fasc. 1°.

Giglioli E. — *Notizie sui Danakil e specialmente su quelli di Assab e dintorni.*

Questa lettura è stata pubblicata integralmente tra le Memorie nell'*Archivio*, 1884, fasc. 1°.

Ad essa seguì la presentazione di armi ed ornamenti dei Danakil, raccolti dall' Ingegnere Francesco Scaramucci, e dei quali questi faceva dono al Museo Nazionale d'Antropologia.

Presidente. — Nella sua qualità di Direttore del Museo predetto, ringrazia vivamente l' Ing. Scaramucci del dono, e come Presidente lo ringrazia delle molte ed importanti notizie procurate sulla razza dankali, che anche per ragioni politiche interessa agli Italiani in modo particolare di conoscere. Sapendo che l'Ing. Scaramucci è prossimo a ripartire per Assab, gli augura fortuna in nome proprio e in nome della Società.

Riunitasi quindi la Società in adunanza privata,

Il Presidente — invita i Soci a votare per la nomina dei due Revisori dei conti della passata gestione, i quali dovranno presentare il loro Rapporto nella prima Adunanza ordinaria da tenersi dopo la presente.

Procedutosi alla votazione, riescono eletti all' ufficio che sopra i Signori

Comm. Alessandro Kraus
Prof. Carlo De Stefani.

La seduta è levata a ore 10 e 40.

Il Segretario
E. Regalia.

100ª adunanza (straordinaria), 2ª del 1884, 3 febbraio

Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

L'Adunanza è aperta a ore 1 pom., nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori.

All' entrare del Capitano Antonio Cecchi, accompagnato dalla Presidenza, fragorosi applausi del pubblico salutano l' illustre viaggiatore.

Presidente. — Non credo necessario di presentarvi il Cap. Cecchi, nè di dirvi chi egli sia. Egli è uno di quei pochissimi, che ancor vivi, hanno scritto il loro nome nel libro d' oro della scienza e della gloria nazionale. Egli solo è rimasto dei tanti martiri, che in questi ultimi anni hanno aperto una nuova breccia in quel continente, che con tanta ragione fu chiamato *continente nero*.

Voi qui vedete in queste carte e in questi manoscritti il frutto di cinque anni di viaggi d'esplorazione nell'Africa orientale e di due anni di meditazioni e di studi.

Il lavoro del Cecchi è degno di lui e dell' Italia, e quando sarà pubblicato, toglierà molte false opinioni sul poco frutto che abbiamo raccolto dalle prime traccie che pochi valenti hanno aperto nel *continente oscuro*. Son sei volumi di più che 600 pagine ciascuno, con dieci carte geografiche coi relativi ragguagli altimetrici, che correggono molti errori antichi e aggiungono nuovi fiumi e nuovi monti

là dove fino ad ora era scritto: *terre incognite*. Vi è una grammatica completa della lingua galla con un dizionario di 4 o 5000 vocaboli; vi sono altri vocabolari della lingua amarica, delle lingue *afar*, *caffeciò*, *ciahà*, *giangerò* e *sciambalà*.

Non potrei dirvi tutte le cose nuove, tutte le scoperte geografiche che son segnate in questa opera insigne del Cecchi, ma permettete che io vi dica, che spingendosi da Zeila fino a Sidama, giunse fino a 6° lat. Sud, segnando lo spartiacque fra la Valle Niliaca e l'Oceano indiano, scoprendo sorgenti di importanti fiumi nel territorio di Kaffa, dimostrando che la *Spina Mundi* degli antichi non continua fino all' Equatore, ma si interrompe presso la Valle del fiume Hawasch.

Vi dirò ancora, che leggendo molti capitoli dell' opera del Cecchi, che riguardano le razze africane da lui studiate, ho dovuto meravigliarmi dello spirito profondo d' osservazione, delle minute indagini, che si crederebbero più facili a trovarsi in un naturalista o in un etnologo di professione, che in un ardito capitano di mare, che ha esposto la sua vita in cento cimenti.

Ma io dalla mia misuro la vostra impazienza di ascoltare il Cap. Cecchi, e per questo a lui cedo senz' altro la parola.

Il Cap. Cecchi legge una relazione del suo viaggio, di cui si dà qui un sunto, aggiungendovi alcune indicazioni.

Nel 1876 la Società Geografica Italiana aveva organizzato una spedizione composta del marchese Orazio Antinori, valente ornitologo e provetto viaggiatore, del capitano Sebastiano Martini e dell' ingegnere Giovanni Chiarini, distinto naturalista, versato in special modo nella mineralogia. La spedizione lasciava l'Italia nel 1876 e si recava a Zeila, sulla costa africana, diretta allo Scioa, per procedere poi nelle ignote regioni che si stendono fra i grandi laghi Alberto, Vittoria, e l' Oceano Indiano. Essa recava seco un ricco bagaglio raccolto in Italia, mediante pubblica sottoscrizione, ma le feroci tribù Isa-Somali aggredirono i viaggiatori italiani, tolsero loro gran parte del bagaglio, talchè il capitano Martini fu costretto a ritornare in Italia per provvedersi di utensili e di strumenti.

Colla seconda partenza per l' Africa partì anche il Cap. Antonio Cecchi, al quale la Società Geografica conferiva il comando della spedizione, poichè il capo di essa, marchese Antinori, ferito in una mano, non poteva proseguire oltre lo Scioa. Il Cecchi, già ufficiale della marina austriaca, poi capitano mercantile della marina italiana, astronomo valentissimo, doveva occuparsi dei calcoli

geodetici e delle osservazioni astronomiche. Ricevuto improvvisamente l'ordine della partenza, egli lasciò la sua Pesaro, lasciò la giovine sposa alla quale si era congiunto da meno di un mese, lasciò padre, madre, fratelli, sorelle, e corse ove lo chiamava il dovere. La cannoniera *Scilla* accompagnava i capitani Cecchi e Martini a Zeila, e di là, il 16 maggio 1877, essi movevano per l'interno. Raggiunta Liccé, capitale allora dello Scioa, il Cecchi si unì all'ingegnere Chiarini ed ambedue partirono verso il sud-ovest, scortati da pochi servi e caricatori. Ma avevano di poco oltrepassato il confine dello Scioa, e di poco si erano internati nel paese dei Galla, che trovaronsi soli, abbandonati dalla scorta. Privi di quelli aiuti che dovevano ricevere dal gran capo Galla Masciascià, furono obbligati a ritornare a Liccé; quivi giunti ebbero dal Re Menelik un' altra piccola scorta e con questa i due viaggiatori si avventurarono di nuovo verso il sud. Era loro desiderio raggiungere Kaffa, e quindi le ignote regioni fra il Vittoria Nyanza e l'Oceano Indiano, ma anche questa volta gli uomini di scorta li abbandonarono per mettersi a guerreggiare e saccheggiare per proprio conto. I nostri esploratori si trovarono dunque nuovamente soli e per di più sospetti di spionaggio e di stregoneria. Seguitarono nonostante il loro cammino, e giunti sulle rive del Ghibiè lo traversarono a nuoto, trasbordando i bagagli sopra otri ripieni di paglia.

Compiuta la pericolosa traversata di questo fiume, si trovarono ai piedi di ripidissime montagne, superate le quali, estenuati dalle fatiche e dalla fame, raggiunsero la pianura dei Botor; assaliti da febbri violente, perdendo sempre uomini, giunsero decimati al regno di Limmù. Accolti sulle prime con ogni cortesia, finirono coll'essere derubati e fatti prigionieri; dopo due mesi la regina di Ghèra, avendo avuto notizia da alcuni mercanti che due bianchi si trovavano nel Limmù, li reclamò a quel Re ed il 6 febbraio 1877 essi entravano in Ciâlla fiduciosi di un più lieto avvenire.

Appena giunti trovarono il Padre Léon des Avanchers, missionario colà stabilito da vent' anni, che volontieri si offrì di presentarli alla regina Ghenné, reggente il regno pel figlio allor minorenne, Abba Ragò. Presentatisi come inviati del Re d'Italia, le offrirono alcuni doni e le esposero lo scopo del loro viaggio: la regina fu sollecita di prendere gli oggetti regalati, e promise protezione ed aiuto pel viaggio nel Kaffa.

Cecchi e Chiarini a tale notizia sperarono che alfine le avversità fossero cessate, e fiduciosi nella promessa si accinsero alla partenza.

Ma oh quanti disinganni, quanti dolori, quante sventure, si preparavano da quel giorno ai nostri viaggiatori! E qui è necessario il sapere come non si possa in quei paesi uscire ed entrare da un regno in un altro, senza un permesso regolare. I regni sono tutti circondati da una spessa e solida palizzata, meno nei luoghi ove natura abbia formato delle barriere naturali, come fiumi o roccie insormontabili. In certi punti della palizzata vi sono delle porte, alle quali stanno sempre di sentinella squadre di cavalleria e soldati a piedi, porte che non vengono aperte se non a chi è fornito di salvacondotto pel regno vicino. Riconosciuto che abbiano i soldati il salvacondotto, che il più delle volte è un oggetto di proprietà del Re, o bastone o scudiscio d'ippopotamo, emblema del potere, aprono ed accompagnano il viandante alla porta del regno vicino, dove lo consegnano ai soldati dell'altro corpo di guardia. Fra regno e regno, o meglio fra palizzata e palizzata, vi è uno spazio neutrale o deserto, infestato da fiere e da ladroni: di qui la necessità di accompagnare con una scorta il viaggiatore affinchè giunga incolume all'altro regno.

Molte volte però accade che per sbarazzarsi di qualcuno, si chiude la porta dietro a colui che uscì, e, non aprendosi l'altra, il malcapitato resta alla discrezione dei ladroni e alle prese colle belve. La regina Ghennè avvertì dunque i popoli di Kaffa della venuta di due bianchi stregoni, e quando i nostri tentarono di entrare nell'altro regno, trovarono chiuse le porte e si accorsero del tradimento. E qui troppo lungo sarebbe il passare anche rapidamente ed in brevissima rassegna, le torture inaudite, gli strazî sofferti dai due poveri viaggiatori. Riconosciuta la infamia della regina Ghennè, fu deciso di avvertire il marchese Antinori allo Scioa, dello stato miserando in cui si trovavano. Cecchi si presentò alla capanna reale per chiedere il permesso di partenza pel Chiarini, offrì sè stesso come ostaggio e assicurò la regina che, concedendo quel permesso, al ritorno del suo compagno, essa avrebbe avuto maggiori e più splendidi regali.

A tali condizioni la licenza fu accordata, e i due amici, abbracciatisi, si separarono. Giunto il Chiarini a metà della strada, fu da una tribù Galla Sieka assalito e ferito gravemente di lancia ad un fianco, e sarebbe anche stato finito, se il capo della tribù non vi si fosse opposto.

Addolorato ma non avvilito, s'indirizzò ad Enarea, ma anche là non lo attendeva migliore accoglienza, e veniva imprigionato e te-

nuto per un mese ludibrio di quei barbari. Durante questa prigionia accompagnò il figlio del Re al fiume Godsceb, dove aveva luogo un abboccamento col Re di Kaffa: singolare abboccamento, poichè tanto poco si stimano quei regnanti che non si fidano di avvicinarsi l'un l'altro, e restano sui proprî confini, a una distanza non minore di mezzo chilometro. Durante il giorno gli ambasciatori di un regnante portano le domande o le risposte agli ambasciatori dell'altro, che alla lor volta le comunicano al loro signore; e quindi un andirivieni continuo per tutta la giornata finchè non si sono intesi. Chiarini intanto soffriva, ed ogni suo pensiero era rivolto alla fuga.

Interrogava gli arabi che passavano, tentava tutti i mezzi per inviare messaggi allo Scioa, ma inutilmente: solo potè riuscire a sapere la morte di Vittorio Emanuele e la presenza di Martini e Antinori a Let-Marefià. Sebbene sorvegliatissimo tentò di avvertire la regina Ghennè, pregandola a volerlo liberare dalla prigionia, ma il messaggio non giunse, e seppe invece da altri che quella regina, indignata per non vederlo ritornare, maltrattava il Cecchi che s'era offerto in ostaggio. A tali dolorose notizie Chiarini non ebbe più pace, e dopo prove di abnegazione incredibili riuscì a liberarsi e tornare fra le braccia dell'amico. Riuniti nuovamente, inorridirono della loro disperata posizione: conosciuta appieno la perfidia della regina, che li riguardava apertamente come schiavi, posero ogni cura nel contentarla, nella speranza che alfine li avrebbe lasciati liberi. Essa cominciò a ordinar loro i lavori più strani, costringendoli colla fame ad ubbidire ai suoi comandi, onde molte volte era tanto impossibile soddisfare i suoi capricci, che ebbero a sopportare lunghi digiuni, e di notte andare elemosinando un poco di nutrimento dai servi e dagli schiavi della stessa regina. Una volta le prese vaghezza di avere uno specchio, e a tal uopo fece recar loro i cristalli di un vecchio fanale arabo, giunto fin là chi sa dopo quali vicende. Nè Cecchi, nè Chiarini conoscevano la fabbricazione degli specchi, ma pur di contentarla, con dello stagno e col mercurio di un barometro si misero all'opera. Quanti digiuni non procurò loro quel capriccio! quanti giorni si lambiccarono il cervello per far rimanere la preparazione aderente al cristallo! Finalmente alla meglio vi riuscirono: non venne certo uno specchio di Quentin, ma infine contentò il capriccio della regina, e ciò bastava. In quel tempo l'odio di essa era rivolto contro il povero P. Léon des Avanchers, al quale un giorno fece bevere dell'idromele, onde il venerando missionario ammalò e dopo dieci giorni di spasimi atroci,

nell' agosto del 1879 rendeva l' anima a Dio. Agli ultimi momenti egli dispose dei suoi effetti e lasciò alla Società Geografica varî libri, sui quali da 20 anni registrava la vita da lui passata fra quei popoli selvaggi. Giunto il momento delle nozze del Principe Abba Ragò, Chiarini e Cecchi furono obbligati ad assistere alla cerimonia. Era la vigilia di queste nozze; Chiarini venne assalito da fierissimi dolori, ma calmatisi questi un poco, non gli rimase che un insolito malessere, il quale a tutt' altro faceva pensare che alla prossimità di una catastrofe. Il 28 settembre, giorno stabilito per le nozze, Chiarini peggiorò talmente da non poter assistere agli sponsali, e Cecchi, recatosi a scusarlo presso la regina, dovè trattenersi a tutto il cerimoniale. Appena finito, corse presso Chiarini: il povero giovine peggiorava di momento in momento, e per non affliggere il compagno cercava di nascondere il suo male. Invano Cecchi adoperò tutti quegli scarsi mezzi della scienza medica che vengono insegnati ai capitani marittimi: Chiarini, sentendosi presso al suo fine, lo pregò di avvicinarsi, e con grande stento proferì queste testuali parole: « Cecchi, dirai alla Società Geografica che io muoio sulla breccia per fare il mio dovere; muoio dispiacente di non esser giunto a Zanzibar; saluta tutti, dà un bacio a mia madre; » ed in così dire fra le braccia dell' amico spirava. Una pausa di alcuni secondi, un singhiozzo represso mostrò all' uditorio quanto debba aver sofferto quell' anima forte del Cecchi, il quale aumentò la commozione negli astanti, quando dopo un elogio franco e sincero del compianto compagno, soggiunse: Se un giorno sarà concesso a qualcuno di rivedere quei luoghi, cerchi in Afalò una rozza croce sulla quale è scritto: « Qui giace l' ingegnere Giovanni Chiarini, morto il 5 ottobre 1879, martire della scienza. » Su quelle zolle di terra si scuopra riverente il capo, ed innalzi un gentile pensiero alla memoria di quel giovine coraggioso.

Il Cecchi, solo e addoloratissimo, rimase custode di due cari estinti. Non più europei intorno a lui: sotto quel cielo infuocato rivolgeva come forsennato la mente alla sua famiglia, alla sua giovine sposa, lasciata dopo venti giorni di matrimonio, agli amici, alla sua cara Italia, e avrebbe sentito venir meno ogni speranza di salvezza, se il desiderio di raggiungere lo scopo prefisso non lo avesse deciso a continuare il suo cammino. Approfittò delle feste dello sposalizio e chiese il permesso di partire, offrì tutto ciò che gli rimaneva e finalmente questo permesso l' ottenne. La regina nel congedarlo gli disse: Tu vuoi andartene, va, io non ti trattengo; ma pensa che da

oggi il mio regno è chiuso per te. Il Cecchi riflettè un poco su queste parole, ma finì col partire. Accompagnato da numerosi soldati uscì dalla porta di Ghèra, e venne accompagnato alla porta del regno di Gomma. Quali fossero le istruzioni inviate insieme a lui al regno vicino, lo dimostrò il fatto che, appena giunto, rimase per molte ore esposto alla berlina, alle beffe di quei nuovi demoni e quindi per ordine reale chiuso in una capanna. Là, dopo 48 ore gli venne gettato un pezzo di carne cruda, che spinto dalla fame fu costretto ad addentare: in tale stato rimase vario tempo finchè insieme ai suoi servi venne cacciato dal regno. Riposatisi alla meglio in una delle poche capanne che si trovano nel paese deserto e neutrale, appena l'alba spuntò si rivolsero, fra boschi di liane e di ambù, verso il regno di Guma, e dopo tre giorni di penoso cammino, vivendo di ciò che potevano raccattare per terra, giunsero alle porte di quel regno; ma anche di là furono malamente respinti. Ritornarono allora alle porte del regno di Gomma, ma quivi pure furono cacciati a colpi di lancia. Invano il Cecchi pregò che gli permettessero di ricoverarsi fra il fieno, invano scongiurò a soccorrerlo: il soccorso che n'ebbe furono nuovi colpi di lancia. Stanco, affranto, febbricitante, cadde spossato sul terreno, e sarebbe morto, se i servi non gli avessero fatto scudo col loro corpo e non l'avessero condotto sulle rive di un fiumicello, in una capanna abbandonata. Era la stagione delle pioggie, l'inverno di quei paesi, che non si distingue dall'estate se non per le acque, che abbondanti cadono a dissetare l'arido suolo e preparare la vita all'infinito numero di piante e di esseri, che cangiano in breve quelle nude regioni in maestosi ed ameni giardini. I terreni erano fangosi, le vie divenute torrenti, le belve affamate correvano pe' campi in cerca di preda, e due muli servirono loro appunto di pasto. Non potendo più vivere in quello stato, Cecchi profittò dell'occasione della guerra fra il Re di Gimma e la regina Ghennè, per chiedere a quel Re aiuto. Raccolte tutte le poche forze che gli rimanevano, per paludosi terreni, passando la notte sugli alberi, giunse insieme ai pochi servi alle porte di quel regno; ma di là ben tosto li respinsero, sapendoli provenienti dal Ghèra. A questo nuovo disinganno i servi protestano di voler lasciare quei luoghi pericolosi e malsani e tornare a Ciâlla; Cecchi sulle prime si rifiuta, ma alfine s'indirizza a quella parte. Arrivati alla porta, i soldati si rifiutano di concedergli il passaggio e solo dopo lunghe preghiere, e dopo avere offerto un cronometro di 1800 lire di valore, che fu costretto a

spezzare per spartirlo, gli si concesse di entrare e riparare momentaneamente in una misera capanna presso il corpo di guardia.

Ricondotto alla presenza della regina, il povero capitano fu costretto a baciare la terra ed i piedi a lei ed a suo figlio, e ringraziarla della bontà usata col riaprirgli le porte del suo regno. Non vi era scelta, o l'umiliazione o la morte; ed egli dovette assoggettarsi a riconoscere per benefattrice quella che era la causa di tutti i suoi mali. A quella condizione soltanto gli fu dato di che vivere. Non erano trascorsi due giorni, che ambasciatori venuti da Gomma si presentano a Ghèra, dicendo che l'Amharico Ras Gobanà con poderoso esercito si avanza a grandi giornate su quel di Limmù e quindi sul Gomma e sul Ghèra. «Egli è chiamato dal *frengi* che voi avete, soggiungono; punite dunque costui severamente.»

Non mancava che questo, per ordinare che il Cecchi fosse carcerato e legato col *ghindò* al piede. Il ghindò è un grosso tronco d'albero, del peso di circa 60 chilogrammi, in cui è stata aperta una larga fessura, entro la quale viene posta la gamba e tenuta lì stretta da una grossa spranga di ferro. Obbligato il condannato a trasportare quel peso enorme, ben presto si rende necessaria l'amputazione della gamba, che fatta in quei paesi e coi loro metodi, è facile prevedere quale esito possa avere. Invano il Cecchi gridò: « Uccidetemi piuttosto, ma per pietà non mi ponete il ghindò. » Ben poco effetto avrebbero ottenuto le sue lacrime, se Abba Matiòs non avesse fatto riflettere alla regina, che quel bianco erale più utile sciolto che legato al ghindò.

La Ghennè trovò giusta l'osservazione, ma volle che il terribile strumento di tortura fosse portato come minaccia continua davanti alla sua capanna. E qui, al solito, nuovi ordini di lavori impossibili e nuovi e lunghi digiuni. Disperato, tentò il Cecchi di scrivere una lettera alla Società Geografica, esponendo il tradimento di Menelik, il viaggio attraverso le feroci e barbare tribù Galla, la morte di Chiarini, vittima forse dei mancati soccorsi, le prigionie, le torture; tutto egli narrò, conchiudendo che ormai gli restava solo ad attendere una condanna di morte, unica cosa che potesse troncare i suoi mali. Ma questa lettera non giunse. Ne giunse però un'altra, scritta il 25 dicembre 1879, e fu letta allo Scioa in presenza di un giovane prode e generoso, che fece di tutto per liberarlo e vi riuscì; e questo giovine è Gustavo Bianchi, che viaggiava in quei luoghi per conto della benemerita Società Milanese di esplorazione commerciale. Il Cecchi era prigioniero da un mese quando giunse la no-

tizia che l'esercito di Ras Gobanà si avanzava sul Limmù. Ambasciatori da quasi tutti i regni circonvicini corsero a Ghèra e minacciarono alla regina la guerra, se non condannava alla morte il *frengi*, causa di tanto male.

Ghenné, costretta dalle minaccie di questi regni, adunò, pro forma, un consiglio, e senza tante cerimonie lo condannò ad esser gettato legato nel Godsceb, pasto ai coccodrilli. Piena la mente di tristi pensieri, il Cecchi consegnò ad Abba Matiòs le ultime disposizioni e tutto ciò che gli restava; poi, dato sfogo al dolore, attese impavido i suoi carnefici. Bentosto una turba di quasi quattrocento barbari si avanzò, schiamazzando, verso la capanna, e fattolo uscire, in mezzo a beffe, schiaffi, sputi, pedate e sassate, lo trascinò sulle sponde del Godsceb. Stava per compiersi l'estremo supplizio, quando a tutta corsa giunse un messaggio della regina, che ordinava la sospensione della sentenza. Condotto innanzi a Ghennè, col pallor della morte sul volto: « Manifesta, » ella gli disse, « i segreti del tuo ventre e sarai salvo » (il ventre per essi è la sede dell'intelletto). — « Ma io non ho segreti, o regina: amor della scienza mi trasse quaggiù, venni per imparare, comandami cosa ch'io sappia fare e mi adoprerò per servirti. » — « Ebbene, tessimi un tappeto. » — « Ma, regina, non feci mai il tessitore: potrò, se lo vuoi (e qui egli non sa come gli venisse una tale ispirazione), farti delle carte adorne di fiori variopinti. » La Ghenné, curiosa di vedere come fossero queste carte colorate e fiorate, gli assegnò una capanna custodita da quattro guardie; essa recavasi sovente a vedere i suoi lavori, e se rimaneva soddisfatta, gli assegnava doppia razione. Però la pittura non bastò più a protrarre la sentenza e, novello Proteo, egli prese nuova forma e trasformossi in giullare, in buffone per rallegrare il melanconico Abba Ragò. Neppur questo mezzo servì a lungo, e il Cecchi dovè cambiarsi in fabbricante di polvere pirica. Però profittò di questo mutamento per riprendere i suoi studi, e chiese alla Ghennè la facoltà di andare attorno in cerca del salnitro. Avutone il permesso ed una scorta, si dette a correre il regno in tutti i versi, spingendosi dal lato ovest sin fra le tribù negre indipendenti. Fu in questa escursione che ebbe contezza del Baro, fu allora che scoprì tanti corsi d'acqua importanti come il Gabà, il Sidama e tanti altri.

Ma già le sorti, a di lui insaputa, volgevano in meglio, poichè, avutasi allo Scioa la certezza che il Cecchi trovavasi a mal partito, fu deciso di correre a salvarlo. Menelik al solito si oppose, dicendo

che la liberazione spettava a lui. Ma il Bianchi, nulla curando le promesse del bugiardo re dello Scioa, va al Goggiam, parla a Ras Adal, gli racconta della prigionia del *frengi* a Ghèra, e lo decide a farlo liberare, per mostrare così al Re d'Italia com'egli fosse ben più potente e leale di Menelik. Scosso da queste parole e da alcune informazioni avute sull'amicizia del Bianchi coll'Imperatore d'Abissinia, ad insaputa di tutti ne ottenne la liberazione in questo modo. Chiamato presso di sè un vecchio mercante mussulmano, Alemana Feruc, gli affidò lettere per i re di Limmù, Gimma, Gumma, Kaffa e per le regine di Gomma e di Ghèra, ordinandogli di non consegnarle se non ai principi a cui erano dirette. Quelle lettere, scritte in termini risoluti e con minaccia di guerra, produssero l'effetto desiderato. Molti regnanti inviarono alla regina di Ghèra l'intimazione di rilasciare sano e salvo Abba Gurac (tale era il nome del Cecchi laggiù), non volendo essi la guerra per colpa sua. Messa alle strette, la Ghennè fa chiamare il prigioniero, gli dice che il *negus neghest*, o re dei re, ha mandato a cercarlo e gli chiede che intenda fare. Il Cecchi a tal notizia non si lascia vincere dalla gioia, pensa che s'egli si mostra contento di andarsene, la regina, dubitando che una volta libero possa vendicarsi dei maltrattamenti ricevuti, può farlo assassinare, nel paese deserto, dai suoi soldati sotto mentite spoglie di ladroni; fa un supremo sforzo e dice, che egli non lascierà mai Lei, madre sì provvida e buona. Intanto altri ambasciatori giungono ad intimarle la liberazione del *frengi*. La Ghennè, irata di vederselo sfuggire, giunge fino a minacciare Alemana Feruc; ma la confusa notizia che poderosi eserciti si avanzavano, guidati da Ras Gobanà e da un fratello di Abba Gurac, la decide a giurare solennemente che il prigioniero sarà libero. A questo punto tutto cambiò.

Abba Ragò si univa con altra moglie, com'è costume dei Galla, e a queste seconde nozze il Cecchi fu nominato *marry-fa*, cioè primo dei quattro compari, incarico altrettanto onorifico quanto delicato, poichè, oltre di essere la più alta prova di stima, conferisce la parentela reale e quindi l'inviolabilità della persona. La cerimonia pel *marry-fa* consiste nello spalmare di burro odoroso, con una certa grazia, tutte le membra della sposa; che se per dimenticanza o per riguardo, ne restasse qualche parte non spalmata, hanno colà la superstizione che quella parte sia suscettibile di ammalarsi o d'esser colpita da malefizî. L'unzione si fa in una stanza all'oscuro, ma pel Cecchi fu fatta eccezione e gli venne concesso un lume; così

potè vedere quella giovinetta che, dice, era « un angelo di bellezza. » Compiuta la funzione, il *marry-fa* ha pure il diritto di giacere per primo colla sposa; ma il Cecchi rifiutò di adempire questa seconda formalità e pensò solo a profittare al più presto della libertà ottenuta.

Inginocchiatosi prima di ogni altra cosa sulla tomba dei due cari estinti, dissotterrati i pochi oggetti rimasti, le note del Des Avanchers e di Chiarini, smontato il suo fucile onde sembrasse rotto, finalmente lasciò il regno di Ghèra. Giunto oltre il regno di Limmù, lo colse la stagione delle piogge e la sua mal ferma salute n'ebbe tal colpo, che venne assalito da febbri violente, in modo che per varii giorni fu trasportato dai servi, quasi morente, in una barella. Il mercante Alemana Feruc, un po' per amore, un po' pel timore di perder la mancia promessa, se non l'avesse riportato vivo al Goggiam, si prendeva gran cura di lui. Dopo due mesi di lungo e faticoso cammino giunse al Gudrù, provincia tributaria del Goggiam. Accolto festosamente da Degiac-Imer, a nome di Ras Adal suo signore, ebbe la dolorosa notizia che l'Abbai, esorbitantemente gonfio, non poteva traversarsi che fra due mesi, cioè un mese dopo le pioggie. Però, siccome in breve sarebbe stato festeggiato il giorno del « Mariam » (festa religiosa che si fa al cessare delle pioggie), e si usa in questa occasione andare sulle rive dell'Abbai a comunicarsi ad alta voce le notizie con quelli al di là del fiume, chiese ed ottenne da Degiac-Imer che fosse informato Ras Adal ed il *frengi* che egli era libero, e che pel Mariam sarebbe stato sulle rive dell'Abbai ad attendere il suo liberatore. Giunto il bramato giorno, il Cecchi e il Bianchi si videro coi canocchiali e si parlarono alla meglio, quanto lo permetteva la larghezza del fiume, circa 500 metri, e il rumore del vento e delle acque. Per brevità è necessario tralasciare tanti particolari interessanti su quell'incontro e sul cerimoniale del Mariam e ritornare al Cecchi. Pochi giorni dopo il colloquio sul fiume, passò pel Gudrù un mercante diretto allo Scioa, per una via non traversata dall'Abbai. Ghencio, servo affezionato del Cecchi, partì con quello, latore di lettere per l'Antinori, e dopo poco più di un mese faceva ritorno accompagnato dall'ingegnere Ilg e dal conte Antonelli. Scemate abbastanza le acque dell'Abbai, fu decisa la partenza pel Goggiam. Giunti al fiume, l'Antonelli e l'Ilg lo traversarono a nuoto: il Cecchi, troppo debole, lo passò all'uso indigeno, sopra un otre spalmato di burro e ripieno di fieno, e finalmente il 24 ottobre 1880 giungevano a Monkorèr, residenza di Ras

Adal, salutati da una salva di archibugiate. Colà il Cecchi abbracciava il suo liberatore, e commosso ringraziava il principe del Goggiam. Riposatosi alcuni giorni presso di lui, il 20 dicembre partì per Debra Tabor, residenza di Giovanni II, Imperatore di Abissinia. A quella corte trovarono il Negus Menelik, venuto ad assistere alla incoronazione di Ras Adal, che in quella circostanza veniva innalzato al grado di Negus, col nome di Taklèh Aimanot, sia per avere soggiogato il Gudrù, sia per avere ottenuta la liberazione del Cecchi. Finita la cerimonia, separatosi dal Bianchi, in compagnia del conte Antonelli e di Menelik, il Cecchi il 6 marzo 1881 rientrò nello Scioa, rivide l'Antinori a Let-Marefià e si fermò alcuni mesi in quella stazione per rimettersi in salute. Il 3 di novembre, sebbene sempre stanco e rifinito, ripartì per Zeila e giunse in Italia il 23 gennaio 1882.

Al termine della sua lettura l'illustre viaggiatore è salutato da ripetuti applausi.

L'adunanza è sciolta a ore 3.

Il Segretario
E. Regalia.

101ª adunanza, 3ª del 1884, 31 marzo

Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8.30 di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge i Verbali dell'Adunanza del 31 gennaio e di quella straordinaria del 3 febbraio, che vengono approvati.

DONI

Romiti Dott. Guglielmo. — *Notizie Anatomiche*. I. (Estr. dal *Bollettino della Società tra i cultori delle scienze mediche in Siena*, Anno I). Siena, Tipogr. dell'Ancora di G. Bargellini, 1883.

Colini G. A. — *Osservazioni etnografiche sui Givari*. Memoria. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, serie 3, vol. XI). Roma, Salviucci, 1883.

Castelfranco Pompeo. — *Gruppo lodigiano della prima età del ferro.* Ricerche e studi. (Estr. dal *Bullettino di Paletnologia ital.*, Anno IX, fasc. 11 e 12, 1883). Reggio nell'Emilia, Stabilimento tipo-litogr. degli Artigianelli, 1884.

Siciliani Prof. Pietro e Pellizzari Prof. Pietro. — *Lettere.* Maglie, Tipogr. del Collegio Capece, 1884. 35 pag. in-8.

Aguglia Avv. F., Pretore. — *L'Impotenza dell'azione repressiva in Italia e sue cause.* Frascati, Tipografia Tuscolana, 1884. Pagine 60, in-8.

Pieromaldi Avv. Francesco, Romano. — *Sul giuramento religioso-giuridico-politico.* Brevi osservazioni. Seconda edizione. Firenze, Z. Passeri e C., 1883. 8 pag. in-8.

Gozzadini Giovanni. — *Il Palazzo detto d'Accursio.* Ricerche e considerazioni. (Estr. dagli *Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.* III serie, vol. 1). Modena, Vincenzi, 1884. 26 pag. in-8 gr. con una tav. lit.

Pigorini Luigi. — *Sul costume nell' età neolitica di seppellire le sole ossa umane già scarnite.* Nota. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei. Transunti*, serie III, vol. VIII. Sed. del 17 febbraio 1884). 3 pag. in-4.

Ministero della Pubblica Istruzione. — *Convitti nazionali.* Relazioni dei Rettori ecc. Statistica comparativa degli Alunni presenti nei Convitti negli anni scolastici 1882-83 e 1883-84. Roma, Fratelli Bencini, 1884. 109 pag. in-4.

Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. CCXLIII. Tornata di sabato 15 marzo 1824. Commemorazione del Deputato Quintino Sella.

Revue politique et lettéraire, N. 23, 8 Déc. 1883.

Carr Lucien — *Notes on the Crania of New England Indians.* (Estr. da *Anniversary Memoirs of the Boston Society of natural history*). Boston, published by the Society, 1880. 10 pag., in-4, con 2 tav. lit.

Carr Lucien. — *Observations on the Crania from the Santa Barbara Islands, California* (Estr. dai *Reports upon U. S. Geographical Surveys* ecc., volume VII, Archaeology). Washington, 1879, pagine 15, in-4.

Carr Lucien. — *Observations on the Crania from the stone graves in Tenessee* (Estr. dall'11° *Annual Report of the Peabody Museum* ecc., Cambridge 1828). 28 pag. in-8.

Finsch Dott. O. — *Anthropologische Ergebnisse einer Reise in der Südsee und dem malagischen Archipel in den Jahren 1879-1882.*

Beschreibender Catalog der auf dieser Reise gesammelten Gesichtsmasken von Völkertypen, herausgegeben mit Unterstützung der Berliner Anthropologischen Gesellschaft. Berlin, A. Ascher e C., 1884. 79 pag., in-8, con 6 Tav. lit.

FINSCH Dott. O. — *Ueber weisse Papuas.* (Estr. dalla *Zeitschrift fur Ethnologie*). Berlin, A. Ascher e C., 1883, pag. 4, in-8.

SCHAAFFHAUSEN H. — *Die Anthropologischen Sammlungen Deutschlands* ecc. IX. Darmstadt. Die Anthrop. Sammlung des grossherz. Naturalien-Cabinets im alten Schlosse ecc. Braunschweig, 1883, 26 pag. in-4.

VIRCHOW. — *Höhlenfunde von Mentone* (Estr. da *Verhandlungen der Berliner Anthrop. Gesell.* Sitz. 21 juli 1883) 7 pag. in-8, con 12 inc. nel testo.

VIRCHOW. — *Schädel der Igorroten.* (Estr. da *Verhandl. d. Berliner Anthrop. Gesell.* Sistz. 21 juli 1883). 11 pag. in-8.

KÜHNE W. — *Die Verbindung der Nervenscheiden mit dem Sarkolemm.* (Estr. da *Zeitschrift fur Biologie*). 34 pag. in-8, con una tav. cromo-litogr.

MEYER Dott. A. B. — *Publicationen des Königlichen Ethnographischen Museums zu Dresden* ecc., pag. 8, in-4.

Un album di 35 fotografie di Indiani Omaha (Nebraska) inviato dal Socio Corrispondente Principe Rolando Bonaparte.

Sono deliberati ringraziamenti ai donatori.

CAMBI

Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXI, 1883-84, serie III. *Transunti.* Vol. VIII, fasc. 3, 4, 5, 6, 7.

Breve Storia della Accademia dei Lincei, scritta da Domenico Carutti (pubblicazioni della R. Accademia). Roma, Salviucci, 1883, pag. 259, in-8.

Memorie dell'Accademia di Scienze dell' Istituto di Bologna. Serie IV, tomo IV, fasc. 4°; tomo V, fasc. 1°, Bologna 1883 e 84.

Atti della Società Toscana di Scienze naturali, residente in Pisa. Processi Verbali. Vol. IV, adunanza dell' 11 novembre 1883.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Serie II, vol. IX, gennaio e febbraio 1884, fasc. 2 e 3.

La Psichiatria, la Neuropatologia e le scienze affini ecc. Anno II, fasc. 1. Napoli, Stabilimento tipografico dell'Unione, 1884, in-8.

Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Paris, juillet à décembre 1883.

Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Bruxelles, tome II, deuxième fasc. 1883-1884.

Annales de la Soc. Linnéenne de Lyon. Année 1882 (Nouvelle série) tome vingt-neuvième. Lyon, H. Georg, 1883.

Revue d'Anthropologie. Deuxième Série, tome septième (1884), premier fasc.

Matériaux pour l'hist. prim. et nat. de l'homme, 3e serie, tome I, 1884, janvier, février, mars.

Archives de Neurologie ecc., vol. VII (1884). Numéro 20 (mars).

Revue Scientifique, 1883, N. 20, 23; 1884, N. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

Revue Philosophique de la France et de l'étranger, N. 2, février; N. 3, mars 1884.

Journal of the Asiatic Society of Bengal, Extra Number to Part I, for 1882.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. Part I. January to May 1883; Part II. June-October, 1883. Philadelphia, Acad. of Nat. Sc., 1883.

Fifteenth annual Report of the Trustees of the Peabody Museum ecc., vol. III, N. 2. Cambridge, 1882.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution ecc., for the year 1881. Washington, 1883.

Science, vol. III, N. 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57.

Mittheilungen der anthrop. Gesell. in Wien, XIII Band, III u. IV Heft. 1883.

Die XIV allgem. Versammlung der Deutsch. Gesell. für Anthrop., Ethnol. u. Urgesch. zu Trier 1883. München, 1883.

Correspondenz-Blatt der deutsch. Gesell. für Anthrop., Ethnol. u. Urgesch. N. 10, oktober 1883.

Beiträge zur Anthrop. u. Urgesch. Bayerns. Fünfter Band. Heft IV. München, 1884.

Zeitschrift für Ethnologie, *1883*, Heft. V, Heft VI. Berlin, 1883, 1884.

Schriften der Physik.-Okon. Gesell. zu Königsberg. 24 Jahrg., 1883, fasc. 2°. Königsberg, 1884.

Ymer ecc. Giornale edito dalla Soc. Svedese d'Antropologia e Geogr. Anno 3o, 1883, fasc. 2°. Stoccolma, 1884.

Viestnik hrvatskoga arkeol. Druztva. Godina VI, Br. 1. Zagrebu, 1884.

CORRISPONDENZA

Sommier (Segretario) — legge una lettera del Socio Corrispondente dott. Hjalmar Stolpe, nella quale questi, al momento di partire per un viaggio scientifico di circumnavigazione, domanda istruzioni alla Società, mettendosi a sua disposizione per ricerche speciali ch' essa potesse desiderare. Il dott. Stolpe si è imbarcato in dicembre col Principe Oscar di Svezia, a bordo della fregata Svedese *Vanadis*, e scopo principale del viaggio è quello di arricchire di oggetti il Museo Etnologico di Stoccolma. La *Vanadis*, dopo aver toccato Rio de Janeiro, per lo stretto di Magellano si recherà a Valparaiso, toccando poi Callao, Nukahiva, Pomotu, Tahiti, Honolulu, Malden, le isole Marshall, le Marianne, le Caroline, Yokohama, dove si fermerà un mese, Nagasaki, Schanghai, Hongkong, Bangkok, Singapore, Calcutta, Colombo, dove si farà una gita nell' interno dell' isola. Finalmente per il Mar Rosso e il Canale di Suez tornerà in Europa, sperando di rientrare in Svezia nel maggio dell' 85.

Presidente — ringrazia a nome della Società l' egregio collega della sua gentile offerta, aggiungendo, che la spedizione della *Vanadis* fa un grande onore alla Svezia e al suo governo, che ne fa tutte le spese. Un ricco negoziante di Stoccolma volle però aggiungere il dono personale di 50,000 lire per accrescere la somma destinata all' acquisto delle collezioni etnologiche.

Il Prof. W. H. Flower ringrazia della sua nomina a Socio Onorario.

Il Barone Anatole von Hügel e il Principe Roland Bonaparte ringraziano della loro elezione a Soci Corrispondenti.

Il Prof. Émile Cartailhac invia una Circolare, un Regolamento, un Programma e dei fogli per domanda di ammissione, relativi all' Esposizione antropologica che farà parte di un' Esposizione Geografica internazionale, da aver luogo in Tolosa (Haute-Garonne) dal 1° giugno al 15 agosto. Questa Esposizione viene aperta per opera della Società di Geografia di Tolosa, in occasione del Congresso nazionale delle Società francesi di Geografia, e comprenderà una esposizione etnografica, retrospettiva e moderna.

Presidente — crede d' interpretare il pensiero dei colleghi col dire, che si risponderà ringraziando la Società di Geografia di Tolosa di non avere dimenticato la nostra, ma dichiarando in pari

tempo essere impossibile che questa accetti in parte alcuna l'invito, poichè non possiede collezioni e perciò non ha nulla da esporre. Quanto ai Soci individualmente, certo non farà altro che bene chi, potendo, prenderà parte attiva a quell' Esposizione.

Essendo poi fatta preghiera di pubblicare il Programma, lo si pubblicherà nel primo fasc. dell'*Archivio.*

ELEZIONI

A Socio Corrispondente — È proposta quella dell' Ing. Antonio Manoel Gonçalves Tocantins di Parà, Brasile, che è già Socio Ordinario dal 20 dicembre 1878, dai Soci Mantegazza e Regalia.

A Socio Ordinario — è proposta quella dell' Ing. Francesco Scaramucci di Firenze, dai Soci Giglioli e Mantegazza.

Sono approvate.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Giglioli E. — *Un singolare ornamento personale litico, usato dagli* Uaupes Tariánas *del Rio dos Uaupés.*

Lungo uno degli affluenti principali del Rio Negro, detto dai Brasiliani *Rio dos Uaupés,* ma il cui vero nome è *Uacaiarí,* vivono o vivevano sparse lungo il fiume, all' ombra della foresta vergine che cuopre quella regione, non meno di 30 tribù d'indigeni, i cui nomi raccolti dal Wallace nel 1851, erano i seguenti:

LUNGO IL CORSO PRINCIPALE

1. *Queianás,* a São Joaquim.
2. *Tarianás,* presso São Jeronymo.
3. *Amanás,* sotto Jauaritè.
4. *Cobéns*, presso Carurácaxoeira.
5. *Piraiurá* (bocca di pesce).
6. *Pisá* (rete).
7. *Carapaná* (zanzara).
8. *Tapüra* (tapiro).
9. *Uaracú* (un pesce).
10. *Cohídias.*
11. *Tucundéra* (una formica).
12. *Jacamí* (il *Psophias*) uccello.
13. *Mirití* (una palma).
14. *Omáuas.*

SUL RAMO TIQUIÉ

15. *Macunás.*
16. *Taiassú* (gente porcina).
17. *Tijúco* (gente fangosa).

SUL RAMO JAPU-PARANÁ

18. *Arapásso* (picchi).

SUL RAMO APAPORÍS

19. *Tucános* (tucani).
20. *Uacarrás* (aironi).
21. *Pirá* (pesce).
22. *Desannas.*

SUL RAMO QUIRIRI

23. *Ipécas* (anatre).
24. *Gi* (ascia).
25. *Coná* (vespa).

SUL RAMO CODAIARÍ

26. *Corócoró* (ibis verde).
27. *Bauhurás.*
28. *Tatús* (armadilli).

SUL RAMO CANISI PARANÁ

29. *Tenimbúca* (ceneri).

SUL RAMO GIUKEIRA PARANÁ

30. *Mucúra* (didelfo).

Queste 30 tribù, e non sono tutte, conosciute collettivamente col nome di *Uaupés,* differiscono, nel più dei casi, nella lingua e nei costumi e spesso sono tra loro in guerra. Ho voluto citarle per dare un' idea della grande divisione che solo s' incontra tra i popoli più bassi. Vivono separati da tratti impenetrabili di densa e vergine foresta e solo ponno comunicare pei corsi d' acqua, spesso pericolosi anco pei loro rapidi e leggieri canotti, a cagione di *rapide* e cascate.

Le poche famiglie che costituiscono nel più dei casi un' intera tribù, si riuniscono sotto una grande casa, una vera caserma, ove vivono insieme e, pare, in armonia. La casa è in pianta un parallelogramma con un semicerchio ad una estremità; una misurata dal Wallace a Jauarité era lunga 115 piedi inglesi, larga 75 e alta 30; vi abitavano 12 famiglie, composte di quasi 100 persone, ma in occasione di festa poteva albergarne 3 o 400. Il tetto è sostenuto da splendide colonne di legno, liscie e regolari; al centro è uno spazio libero, un vero *patio* comune, ove chiacchierano gli adulti e giuocano i bambini; ai lati partizioni di stuoia di palme dividono gli appartamenti di ciascuna famiglia, ove stanno in serbo le armi, gli abiti, gli ornamenti e gli utensili di proprietà privata. Ai lati sono i grandi focolari comuni. Le colonne e le travi levigate e bellissime sono connesse insieme con molta solidità coi *sipos* intrecciati con grande arte. Il tetto fatto con foglie di palme è spesso, forte e solido, scende assai basso, onde le mura riescono bassissime, sono delle medesime foglie e assai spesse. L' entrata comune è sul lato quadro, la porta è larga 6 piedi ed alta 10 piedi, una stuoia, alzata da un' asta, la chiude. Il lato opposto, quello a contorno semicircolare, contiene l'appartamento del capo o *tushaúa* il quale può liberamente uscire od entrare da una porticina ivi praticata per suo uso esclusivo.

I mobili di quella casa sono specialmente le brande o amacche in cui dormono gli *Uaupés*, dette *maqueiras* e fatte colle fibre tenaci della *Mauritia flexuosa*. Tra gli utensili degli *Uaupés* sono molti vasi di argilla, anche di grandi dimensioni, che fanno essi, piccole ceste a forma di scodelle dette *balaios;* piccoli sgabelli, ornati con disegni e colori. I loro canotti sono scavati in un sol tronco, tenuti aperti dalle panche, sino a 40 piedi, le pagaie hanno estremità ovali.

I vestiti tra gli *Uaupés* sono ridotti al minimo possibile: pei maschi adulti, un pezzetto di tela (*tururi*) passato tra le gambe e legato ad una cordicella che sta intorno alla vita. Le donne poi non hanno neppur quello. Ma gli uomini nelle occasioni solenni si cuoprono di ornamenti: cappelli, collane, armille, bracciali, gambali, e corone fatte colle piume più splendide dei più splendidi uccelli delle loro foreste; conterie e pettini ecc. È allora specialmente che portano appeso al petto il loro più prezioso gioiello, quello che qui vi presento e che è stato il movente di questa mia comunicazione. Lo ebbi a Rio de Janeiro nel dicembre 1865 e non seppi

mai cosa fosse, e fu solo in questi giorni, che leggendo la prima opera dell'illustre Wallace che da anni avevo cercato invano « *A narrative of travels on the Amazon and Rio Negro,* » e che ebbi soltanto ora, che trovai cosa è questo singolare oggetto. È un cilindro di quarzite semi-opaco, con lunga pazienza forato: quello che vi presento misura 12 centim. in lunghezza e 3 centim. in diametro. Quel foro, che Wallace dice un lavoro *di anni,* è fatto adoperando l'estremità flessibile della giovane foglia del banano, sabbia e acqua. Il cilindro del capo o *tushaúa* è più grande ed il foro ne percorre l'asse maggiore. La cordicella che serve a sospenderlo è ornata ai due lati, ove esce dal foro, da 5 semi neri, ed alle estremità colle penne gialle e rosse dell'uropigio del *Pteroglossus aracari.* La cordicella in sè dà un bell'esempio dell'abilità degli *Uaupés.* Non ho veduto in alcun museo uno di questi caratteristici ornamenti.

Le donne in occasioni festive si pongono un grembiulino di conterie e qualche braccialetto e fascia sotto il ginocchio, di fibre intrecciate.

Gli *Uaupés* sono sedentari ed agricoltori, coltivano la mandioca, la canna a zucchero, la batata, una Dioscorea, il mais, la *Bixa orellana*, il banano, l'ananasso, il tabacco, peperoni. Sono pure abili pescatori.

Gli uomini sono piuttosto alti (5 piedi e 9 pollici, Wallace) non hanno che pochi peli che estirpano; hanno la pelle di un rosso-bruno. Le donne sono piccine.

Sono singolarissime ed interessanti le somiglianze che passano tra gli *Uaupés* ed altri popoli dell'Amazzonia ed i Dajacchi di Borneo.

Terminata questa lettura, lo stesso Giglioli presenta alcune fotografie di indigeni della Nuova Britannia, dando alcuni ragguagli etnografici intorno ai medesimi.

Presidente — ringrazia il Prof. Giglioli delle sue due comunicazioni e dà la parola al Cav. Sommier.

Sommier S. — *Cenni etnografici intorno ai Calmucchi.*

Il Principe Roland Bonaparte ha mandato in dono alla nostra Società, insieme ad altre, queste belle fotografie di Calmucchi. Quantunque siano state fatte a Parigi nel *Jardin d'Acclimatation,* basta guardare i tipi di questi uomini e di queste donne per convincersi

che sono rappresentanti purissimi del loro popolo, il quale è stato sempre tenuto per uno dei migliori tipi della razza mongola.

Sapete tutti dove abitino i Calmucchi, e come l' Europa ne abbia circa 150 mila, vaganti nelle steppe fra il corso inferiore del Volga e il Don. A migliaia di miglia da questi Calmucchi europei, trovansi i loro fratelli, nei possedimenti russi confinanti colla Cina o nell' Impero Celeste stesso.

I Calmucchi sono un popolo molto interessante a vari punti di vista.

Questi Mongoli, ora pacifici sudditi della Russia, ci rammentano le conquiste sanguinose dei loro feroci antenati, terrore un giorno dell' Europa intera. Essi ci permettono di studiare in piena Europa, un popolo nomade per eccellenza, ed una religione, il buddismo, così poco conosciuta da noi, quantunque conti più di 200 milioni di seguaci.

Strano è il fatto che, quantunque sia sempre vivo in essi il sentimento della nazionalità, rafforzato dal sentimento religioso, non manifestino velleità di ribellione contro il giogo russo. È questo un fenomeno psicologico che meriterebbe uno studio speciale, tanto più che ha tanti riscontri fra altri popoli che furono un giorno bellicosi e fieri, ed in un correr d' anni talvolta brevissimo, sono diventati docili e mansueti. Tal fatto lo osserviamo fra molti dei popoli asiatici conquistati dai Russi. All'estremo Nord i Ciukci ed i Samoiedi figurano nella storia, che per questi popoli rimonta ad epoche così poco lontane dalla nostra, come irrequieti e continuamente in guerra coi vicini. Adesso sarebbe difficile citare popoli più quieti e gente più fidata di loro. Nel resto della Siberia, nessuno dei molti popoli soggiogati dalla Russia richiede oggi l' uso della forza per essere tenuto in freno. Nei possedimenti russi in Asia, si manifestano sentimenti di ribellione solo in quei popoli che sono confinanti colla Cina, o con Stati indipendenti, e nei quali quei sentimenti, più che spontanei, sono instillati dai vicini. Ma appena uno di questi popoli si trova sottratto a quelle influenze straniere, appena si sente veramente in potere dei Russi, pare che si modifichino profondamente i suoi istinti; i briganti ed i riottosi della vigilia, diventano ad un tratto, in apparenza almeno, onesti e sottomessi. — Se mi è permesso di toccare, per un momento solo, un argomento politico, dirò che una delle ragioni per cui i Russi si trovano quasi costretti ad estendere continuamente il loro dominio sul Turchestan, è appunto la necessità che sentono, di sottrarre

i popoli a loro sottomessi, all' influenza dei Kanati indipendenti confinanti, che si possono considerare come il focolare delle insurrezioni.

Dal nostro Socio Dott. Loria, che ha vissuto un mese quest'anno fra i Tekké, apprendiamo con quale straordinaria rapidità uno di quei popoli ha cambiato vita. I libri più recenti che parlano di quella tribù di Turcomanni, ce li dipingono come predoni e briganti impenitenti. Il Sig. Loria ha viaggiato con perfetta sicurezza in paese Tekké, e scortato da soli indigeni. Eppure l'annessione di quei territori è di recentissima data. L' annessione di Merf, che ha fatto ultimamente tanta sensazione, specialmente in Inghilterra, avrà dato il colpo di grazia ad ogni velleità d' insurrezione nei Tekké, se pure tali velleità esistevano ancora, e contribuirà non poco a compiere la trasformazione, già in parte operata, degli altri Turcomanni e dei Kirghisi.

I Calmucchi di cui ora si conducono intere famiglie a Parigi per farle vedere in un giardino d' acclimatazione, quasi fossero bestie rare, hanno avuto in tempi passati una costituzione politica tanto forte da formare un potente impero, che si estese sul Turchestan e sulla Zungaria, e che potè sostenere guerre sanguinose contro Tatári, Cinesi e Russi. La storia delle varie tribù dei Calmucchi ci presenta delle strane vicende. Ora li vediamo potenti e prepotenti saccheggiare e devastare i paesi sui quali si rovesciano come le onde irresistibili di un mare in tempesta. Ora li vediamo scacciati e tagliati a pezzi in immense quantità da altre tribù Mongole, dai Cinesi, dai Russi. Uno degli episodi più tragici della loro storia è la grande strage che ne fecero i Cinesi, i quali circa due secoli fa ne sterminarono più di un milione d'un colpo, nella Zungaria ove poco tempo innanzi regnavano sovrani.

Un altro episodio memorabile è il tentativo di emigrazione in massa, che fecero nel 1771 dalle steppe del Volga verso la madre patria e il centro della loro religione in Asia.

Gli antenati dei Calmucchi di cui abbiamo qui le fotografie, vennero in Europa a varie riprese, cominciando dalla metà del secolo decimosettimo; si stabilirono sulle sponde del Volga, ed ivi dopo poco divennero se non sudditi, almeno tributari dei Russi. Ma temendo probabilmente di essere soggiogati del tutto, incitati dagli inviti della Cina, che offriva loro di tornare nella Zungaria, ed istigati dal loro capo religioso del Tibet, il Dalai Lama, decisero di emigrare verso i paesi dei quali erano stati altra volta signori, e misero il loro piano ad esecuzione il 5 gennaio 1771.

Sono inenarrabili i patimenti sofferti dai Calmucchi durante questo esodo, paragonabile a quello del popolo d'Israel. Partiti da prima con tutti i loro averi, gettarono via ben presto tutto quello che rallentava la loro marcia. Perseguitati dai Kirghisi, dai Cosacchi del Jaík e dalle truppe russe, una piccola parte fu costretta a tornare nelle steppe del Volga. Molti vennero uccisi dai Kirghisi. Moltissimi perirono miseramente lungo la via, di fame, di sete, di patimenti d'ogni genere.

Ma pure, dopo 8 mesi di stenti, ne giunse ancora un certo numero sui confini della Cina, nella Zungaria, la sospirata meta, la terra promessa. Si dice che 70 mila famiglie avessero abbandonato le pianure del Volga: quanti giungessero al loro lontano destino, nessuno lo sa.

I Calmucchi, anche quelli d'Europa, sono rimasti fino al giorno d'oggi essenzialmente nomadi. Pochi sono convertiti al cristianesimo, pochissimi poterono essere indotti a farsi agricoltori.

Vivono di caccia, di pesca e di pastorizia; posseggono cammelli, cavalli e pecore. Loro abitazione è la Kibitka, identica a quella che vi ho descritta altra volta, parlandovi dei Kirghisi. Un gruppo di Kibitcke forma il così detto *ulús* o *aul.* Trasportano le loro Kibitcke con sè da un posto all'altro, e viaggiano in cerca di buone pasture, di buone caccie o di acque ricche di pesci.

Nella steppa Calmucca qua e là si vede una pagoda buddista, nelle loro tende si trova sempre il piccolo mulino caratteristico, col quale si risparmiano la fatica di recitare le preghiere, credendo ugualmente efficace per la salute della loro anima, un giro del mulinetto nel quale è rinchiusa la preghiera scritta.

I Calmucchi sono ospitali, socievoli, allegri e gioviali, amanti dell'ozio e dei divertimenti, e dicesi anche galanti verso il bel sesso. L'astuzia sarebbe il loro difetto principale. Nei loro canti popolari ricordano ancora gli atti eroici dei loro antenati. Gli uomini cacciano, pescano e conducono il gregge al pascolo. Alle donne spettano tutti i lavori casalinghi; mungono gli animali, preparano le pelli e fanno gli abiti. Esse inoltre fanno tutti i preparativi per i viaggi, montano e dismontano le tende o Kibitcke, ed a loro incombe perfino di sellare i cavalli per i loro mariti. Le donne quindi, a differenza degli uomini, sono raramente oziose, quantunque, come nota Pallas, non sprechino tempo per tener puliti nè le loro persone nè i loro attrezzi.

Il latte è uno degli alimenti principali dei Calmucchi. L'animale

che posseggono in maggior numero è il cavallo, ed il latte di cavalla è quello preferito. Lo bevono per il solito fermentato, sotto la forma che conosciamo col nome di Kumís. Uno dei mezzi per ottenere questa fermentazione è di mescolare al latte fresco, un poco di latte accagliato raccolto nello stomaco degli agnelli che uccidono per loro consumo. Quando hanno latte oltre al bisogno, ne fanno dello spirito, distillandolo entro apparecchi primitivi ma ingegnosi, di loro fabbricazione.

I Calmucchi dicono che la loro acquavite di latte non ubriaca così presto ed in così piccola quantità come l'acquavite russa, ma che quando ci si è ubriacati con essa, l'effetto dura per più di due giorni.

Invece di bere il the lo mangiano, come i loro parenti del Tibet, cotto con burro e latte. In mancanza di the lo sostituiscono con erbe raccolte da loro nella steppa.

D'estate non mancano mai di carne, ottenuta colla caccia, o fornita dagli animali domestici morti accidentalmente. È cosa rara che uccidano animali domestici per cibarsene, meno in occasione di feste. Non vi è quasi nessun animale ucciso alla caccia di cui non si cibino. « Nella steppa anche lo scarafaggio è selvaggina, » sogliono dire; e questa poca raffinatezza nei loro gusti gastronomici è una delle principali ragioni che i popoli vicini adducono per il loro disprezzo per i Calmucchi.

Come è naturale per un popolo di cui è una delle principali occupazioni, sono abilissimi alla caccia che fanno in vari modi. Come i loro vicini i Kirghisi, conoscono la caccia col falco, e la fanno forse più per divertimento che per il profitto che ne traggono. Come tutti i popoli della steppa i Calmucchi sono eccellenti cavalieri. Come prova leggerò un brano di una lettera nella quale il mio amico Sig. Loria descrive la lotta che s'impegna fra il Calmucco e il cavallo che vuole domare:

« I cavalli dei Cosacchi godono come tu sai di una fama mondiale, non per l'eleganza delle loro forme, ma per la robustezza e per la resistenza ad ogni più gran fatica. Debbono queste loro qualità alla vita che essi menano sempre liberi nella steppa obbligati d'inverno a cercare col loro zoccolo sotto la neve la loro alimentazione.

« I Calmucchi che sono al servizio dei Cosacchi ne domano i cavalli in modo affatto speciale che per la sua originalità merita la pena di essere descritto.

« Per prima cosa bisogna prendere col laccio un cavallo designato. Il Calmucco monta sopra un cavallo addestrato per simile esercizio e ponendolo di carriera si gitta in mezzo alla mandria che divide per metà, indi divide nuovamente la metà in cui vi è l'animale che egli deve prendere, per cercare di avvicinarsi a lui e di separarlo dai suoi compagni. Dopo poco il cavallo capisce che si attenta alla sua libertà e si dà a precipitosa fuga, in quel mentre altri Calmucchi gli impediscono di prendere la rasa campagna e cercano di aiutare il compagno, il quale quando crede essere giunto il momento propizio gitta il laccio. Un Calmucco che si rispetta non manca mai il suo colpo.

« Preso in tal maniera il cavallo, gli pongono subito il torcinaso che lo obbliga ad una assoluta immobilità; ciò che permette di porgli la briglia e di legargli solidamente alle spalle una coperta di feltro per preservarsi della possibilità di schizzare sopra le orecchie della bestia, indi il Calmucco sale sopra il cavallo al quale si toglie il torcinaso. Principia allora una lotta grandiosa fra cavallo e cavaliere, questi non si muove minimamente dalla posizione verticale e frusta col suo Knut il cavallo, il quale abituato a non avere mai nulla sulla schiena nè tampoco ad essere frustato, s' impenna, salta, alza la groppa, usa insomma di tutti i suoi mezzi per gettare in terra il Calmucco. Dopo un certo tempo però il cavallo capisce che chi lo monta è più forte di lui, smette di ribellarsi, e grondante di sudore per la lotta combattuta si assoggetta alle volontà del suo cavaliere. Quando però il Calmucco smonta a terra, e lascia libero il cavallo, questi mostra la sua contentezza con salti e nitriti e col prendere una precipitosa fuga nella steppa.

« Ecco come i Calmucchi domano il loro cavallo nello spazio di una mezz'ora. »

I Calmucchi sono stati sempre rappresentati come uno dei popoli più sudici; e pare che in ciò vi sia del vero, quantunque vi sia stata anche dell'esagerazione. Ho sentito asserire da Russi, i quali vivevano a contatto con loro, che qualunque cibo era buono per i Calmucchi; che avevano una predilezione per la carne marcia, e giungevano fino a dire che quando moriva un bambino ben grasso, seppellivano solo la testa e ne mangiavano il corpo. Questa accusa di antropofagia credo che sia una mera invenzione: fatto sta però che essi, se non la preferiscono, mangiano spesso la carne che ha incominciato ad imputridire.

Come si vestano i Calmucchi lo vedete da queste fotografie; ve-

dete egualmente quale sia il loro tipo, prettamente mongolico. La loro pelle è un poco giallastra. Nel giardino d'acclimatazione a Parigi è nato un bambino Calmucco: si è potuto osservare che mentre nei primi giorni la sua pelle presentava il colore di quella dei neonati delle nostre razze, verso il decimo giorno cominciava già a presentare una tinta un poco più scura. Gli occhi in tutti sono scuri. I capelli sono neri e rigidi, a sezione quasi circolare. La barba è scarsa; anche quando hanno baffi abbastanza forniti, i peli sono rari sulle gote e sul mento. Del resto usano epilarsi sul viso, meno sul labbro superiore, come in altre parti del corpo, esagerando ad arte, anche in questo caso, un carattere distintivo della razza. Gli zigomi sono salienti, il naso è poco sporgente, depresso e largo, specialmente alla radice, le narici sono quasi tonde, mentre nelle nostre razze sono ovali. Gli occhi spesso obliqui, ad apertura palpebrale stretta, presentano la forma indicata dai Francesi col termine di *yeux bridés*, che è prodotta da una piega della palpebra superiore che nasconde la caruncola. L'orlo delle due palpebre inoltre è rovesciato in dentro verso il globo dell'occhio, in modo che le ciglia sono spesso in parte nascoste. Gli orecchi sono grandi ed hanno l'orlo rovesciato in avanti, come nei Tatári e nei Kirghisi. Questo proviene senza dubbio dall'uso di portare il berretto calcato giù sulle orecchie. Tra i Kirghisi si è detto che le madri davano ad arte quella piega alle orecchie dei loro bambini per rendere l'udito più fino, nel modo stesso che mediante guancialetti storcono le gambe dei maschi per renderli più adatti a cavalcare.

Il cranio è corto e largo. La statura è un poco al disopra della media; hanno larghe le spalle. Pallas li dice snelli e ben proporzionati. I casi di pinguedine, così frequenti nei Kirghisi, mancherebbero assolutamente fra loro. Lo stesso autore mette in guardia contro alcune descrizioni, secondo cui i Calmucchi sarebbero brutti e repellenti, ed assicura che molte delle loro donne, dai visi rotondi, hanno tratti abbastanza regolari per poter trovare degli adoratori anche in una città europea. Secondo Metchnikof i Calmucchi presentano in complesso dei caratteri che nelle nostre razze si ritrovano nei primi stadî dello sviluppo. Da questo l'autore russo trae la conclusione, per lo meno azzardata, che i Calmucchi sono rappresentanti della razza più antica sulla terra, da cui sarebbero derivate le nostre razze bianche, le quali conserverebbero, negli stadî embrionari, i caratteri che si mantengono nei Calmucchi adulti.

Per terminare, chiamerò la vostra attenzione sulla somiglianza che passa tra gli usi dei Calmucchi e degli altri popoli nomadi delle steppe asiatiche, somiglianza che potete rilevare in parte dal confronto di queste fotografie con le altre di Khirghisi e di Buriati che ho portate qui, e che è evidente principalmente nelle Kibitcke, o tende, le quali sono identiche presso tutti. Nè è da meravigliarsi di tale somiglianza, pensando che sono tutti popoli mongolici, puri o incrociati, e che vivendo tutti in condizioni analoghe, coi medesimi animali domestici, hanno tutti i medesimi bisogni ed i medesimi mezzi per soddisfarli.

Presidente. — Non è ancora un anno che abbiamo augurato un felice viaggio al nostro collega, Dott. Lamberto Loria, al Cav. Avv. Mario Michela, e all'Ing. Nasi, che si recavano in Lapponia, attraversavano la Finlandia e la Russia, portandosi fino a Tiflis. Giunti colà si separarono: il Michela e il Nasi continuarono il loro viaggio, attraversando la Persia e per il Golfo Persico si recarono a Bombay e a Calcutta, e per Ceilan tornarono in Europa. Il Loria invece, fermatosi nel Caucaso, fece un'escursione nel Turkestan, restando circa un mese fra i Tekké. Il suo viaggio fu fortunato, ed oggi abbiamo il piacere di dargli il *ben tornato,* e avremo quello di udire un breve sunto del racconto delle sue peregrinazioni, quale le occupazioni dopo il ritorno e il poco tempo che ha potuto dedicarvi, gli hanno permesso di redigerlo. Dopo la lettura potrete anche ammirare il vestito e gli ornamenti e i gioielli, tutti d'argento massiccio, di una donna Tekké, che il Sig. Loria insieme a non pochi altri oggetti ha voluto donare al Museo di Antropologia, del qual dono mi fa piacere di potergli rendere qui pubbliche grazie.

Il Presidente dà quindi lettura di una Nota:

Loria Dott. Lamberto. — *Appunti di un viaggio dalla Lapponia al Caucaso e nel Turkestan.*

La seduta è sciolta a ore 10 e un quarto.

Il Segretario
E. Regalia.

Resoconto della seduta privata tenuta al seguito dell' Adunanza pubblica del 31 marzo 1884.

Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

Presidente — invita il Comm. Alessandro Kraus, uno dei Revisori, a leggere il Rapporto compilato da lui e dal Prof. Carlo De Stefani, sulla gestione dell' anno scorso, 1883.

Kraus — legge il Rapporto dei Revisori, che è stato pubblicato a parte e distribuito col 1° fasc. dell'*Archivio*, 1884.

Giglioli — raccomanda la proposta dei Revisori di adottare il sistema del libro a doppia matrice anche per i conti con i librai.

Presidente — dà alcuni ragguagli sui mezzi usati per riscuotere molte delle quote di soci arretrate.

Beni — appoggia la proposta dei Revisori di radiare i morosi, che fino ad ora non hanno risposto all' invito di mettersi in pari.

Presidente — annunzia che il Cassiere, Dott. Raffaello Zannetti, ha scritto, presentando la sua dimissione per le molte sue occupazioni private e per motivi di famiglia, che gl' impediscono di accudire più a lungo alla carica da lui fin qui tenuta.

Annunzia inoltre, che il Ministero d' Agricoltura gli ha scritto per notificargli che la somma fino ad oggi concessa alla Società a titolo di sussidio, viene convertita in abbuonamento a 25 copie dell'*Archivio*.

Richiama quindi l' attenzione dei Soci sulla proposta dei Revisori di convertire in titoli di Rendita le quote dei Soci a vita.

Gigliucci ed altri — osservano che ciò appunto si pratica al Club Alpino.

Sommier. — Sarebbe bene estendere la proposta dei Revisori ad altre somme.

De Stefani. — Presso altre Società ciò è prescritto: occorre però tenere distinte le une dalle altre somme.

Presidente — constata che si è concordi nel doversi consolidare le quote dei Soci a vita. Quanto ad altre somme, non sarà male lasciare qualche latitudine al nuovo Cassiere.

Kraus — legge il Bilancio consuntivo dello scorso anno e il preventivo dell' anno corrente.

Sono approvati.

La seduta è levata a ore 11.

Il Segretario
E. Regalia.

102ª ADUNANZA, 4ª del 1884, 29 APRILE

Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8.30 di sera, in una Sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il Verbale dell'Adunanza pubblica del 31 marzo, che viene approvato.

PRESIDENTE — dichiara di rimandare ad altra Adunanza la lettura del Verbale dell'Adunanza privata, che fu tenuta al seguito di quella pubblica del 31 marzo suddetto.

DONI

Revista de la Sociedad geográfica argentina, ecc. T. II, Cuad. XIV. Febrero de 1884.

ZOJA Prof. GIOVANNI. — *Di un solco men noto dell'osso frontale.* (Estr. dal *Bollettino Scientifico.* Anno VI, N. 1, marzo 1884). Pavia, Bizzoni, 1884. 8 p. in-8°.

Sono deliberati ringraziamenti ai donatori.

CAMBI

Atti d. R. Accad. dei Lincei, 1883-84. Serie Terza. — *Transunti*, vol. VII, Fasc. 8°, 9° e 10°. Roma, 1884.

Atti d. Soc. Tosc. di Scienze Naturali. Processi Verbali. Vol. IV. Adun. del dì 11 nov. 1883 e del 13 genn. 1884.

Cosmos di GUIDO CORA. Vol. VII, 1882-83. X-X-XII. Torino, 1883.

Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Bruxelles. T. II, deuxième fasc. 1883-1884.

Bulletins de la Soc. d'Anthrop. de Paris. T. VII (IIIe Série), 1er fasc., janvier à mars 1884.

Revue d'Anthropologie. Deuxième Série. T. VII (1884), N° 2. 15 avril 1884. Paris, Masson.

Revue d'Ethnographie. T. III, N° 1, janvier-février. Paris, Leroux, 1884.

Matériaux pour l'histoire prim. et nat. de l'homme. Vol. XVIII, 3me Série, T. 1er, 1884, avril. Paris, Reinwald, 1884.

Revue Scientifique, 1884. N.[i] 13, 14, 15, 16.

Proceedings of the Acad. of natural Sciences of Philadelphia. Part. III. Nov. and Dec., 1883. Philadelphia, 1884.

Science. Vol. III, Nos. 58, 59, 60, 61. 1884. Cambridge Mass. 1884.

Viestnik hrvatskoga arkeol. Druztva. Godina VI, Br. 2. U Zagrebu 1. travnja 1884.

Atti della Imperiale Società degli amici della storia nat., d'antrop. e d'etnogr. 1882-83. T. XLIV, Fasc. 1. Mosca, 1883 (in russo).

ELEZIONI

A Socio Ordinario — è proposta quella del Sig. Giulio Barroil, dimorante in Firenze, dai Soci Mantegazza e Regalia.

È approvata.

COMUNICAZIONI D'UFFICIO

Presidente. — Annunzia di avere convocato il Consiglio di Direzione per la nomina del nuovo Cassiere, e che il Consiglio elesse il Socio e Consigliere Dott. Leone Modigliani, il quale accettò l'incarico e oggi stesso ha assunto l'esercizio delle sue nuove funzioni.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Regalia E. — Notizie sull'*Urari* (curare) dei Tecunas.

Il Prof. Jaubert, della Facoltà di Scienze di Digione, donò al Museo d'Antropologia di Firenze alcuni esemplari delle piante con le quali si fabbrica il noto veleno, e il Regalia, prendendo occasione da quel dono, spiegò come il curare si prepari in quattro distinte regioni, e cioè nell'alto Amazone, nell'alto Orenoco, nella Guiana inglese, e nella parte meridionale della Guiana francese; come ci sia il vero e il falso urari, a cui i nativi aggiungono il succo di un'altra pianta non velenosa, ma che rende più potente l'azione degli stricnos, alla famiglia dei quali appartengono le piante donde si estrae il veleno in discorso. Accennò come questo tossico si usi quale sussidio alle indagini fisiologiche. In alcune tribù i naturali preparano il curare con molto mistero e senza farne saper nulla alle donne. Il Prof. Jaubert dice di avere assistito alla fabbricazione perchè diede agli Indiani dell'acquavite, e quelli, ubriacati, svelarono il segreto. Essi prendono le liane, levano la corteccia

e le tengono per qualche tempo sepolte sottoterra; quindi, fattane prima una infusione nell'acqua fredda per ventiquattro ore, le sottopongono a un bagnomaria e successivamente fanno evaporare. Per rendere consistente il veleno, perchè si attacchi alle frecce, devono aggiungere qualche succo, probabilmente innocuo. L'ultima operazione è la filtratura con imbuti di foglie. Il Regalia mostrò delle frecce, la cui punta fu intinta nel curare e disse che il veleno serba la sua potenza per assai tempo. Fece vedere anche un esemplare delle cerbottane delle quali si servono gl'Indiani per scagliare i dardi. La carne curarizzata degli animali si può mangiare impunemente. Conclude con l'accennare a delle prove fatte dal D.r Giuseppe Fasola sopra alcune rane tanto con l'urari vero, quanto con l'urari falso: i risultati sono mortali; la questione è tutta di tempo e di azione differente sui muscoli e sul cuore.

Mantegazza. — Ringrazio il Segretario della sua interessante comunicazione, dalla quale si rileva, essere omai dimostrato con tutte le esigenze del criterio sperimentale che l'azione paralizzante del curare si deve unicamente ai succhi vegetali, coi quali è preparato, non già al *virus* di serpenti velenosi, come fu affermato per lungo tempo e come si ripete ancora oggi in parecchi trattati.

De Stefani Prof. Carlo. — *Sopra alcuni singolari usi funebri e nuziali nell'Appennino centrale.*

Il Prof. De Stefani parlò di alcuni usi funebri e nuziali nella montagna lucchese. Disse che in alcuni villaggi si dà un gran pranzo dai parenti del morto e si stipendiano delle donne, come presso gli antichi, perchè piangano dietro la bara nella quale è chiuso il cadavere. Il più curioso si è che la nenia non consiste soltanto in pianto; ma si comincia col dire tutti i difetti dell'estinto, qualche volta con epiteti poco lusinghieri e poi si finisce col dirne le lodi. Fra gli usi nuziali studiati dal Prof. De Stefani il più curioso è il seguente: quando gli sposi escono di chiesa, trovano sulla piazza o sulla strada che prospetta il tempio, il così detto poeta, che seduto ad un tavolo, li obbliga ad ascoltare delle poesie. È un diritto di pedaggio in rima bello e buono, e la coppia non può passare oltre senza regalare qualche moneta al trovatore d'occasione. Vi è anche l'altro uso di distribuire dei confetti ai bambini che si ammucchiano sulla porta della chiesa; e probabilmente gli sposi lo troveranno meno noioso del primo.

Un costume, che è vivo anche in molte terre popolose e più in-

civilite, è quello della scampanata ai vedovi che ripigliano moglie; proprio della montagna lucchese, per quello che ne sappiamo, l'imbiancare l'uscio di uno che sia stato tradito. Quando del tradimento fu vittima una persona di rispetto, allora non gli si imbianca l'uscio e gli si manda del gesso in una lettera.

Fra gli usi nuziali c'è anche quello di rapire la moglie; naturalmente il rapimento ha luogo quando le parti si sono messe d'accordo. L'oratore parlò quindi di uno spirito folletto, conosciuto col nome di Baffardello dai contadini dell'Appennino. Baffardello ama le bestie; se un colono vede la coda d'una delle sue bestie attorcigliata, non si attenta a svilupparla, perchè vuol dire che lo spirito folletto la protegge, e sviluppandola, potrebbe capitare qualche malanno alla bestia. Baffardello prende di giorno l'apparenza di mulinello prodotto dalla polvere mossa dal vento, di notte prende forma di capra.

Mantegazza. — Le notizie comunicateci dal Prof. De Stefani mi hanno destato un vivo interesse, e mi hanno persuaso, se pure ce ne fosse ancora bisogno, che non è necessario uscire dal nostro paese per raccogliere notizie importanti e nuove. Anch'io, nel mio lungo soggiorno nell'America meridionale, hò trovato in Entrerios, nel Paraguay e in altri luoghi l'uso, tuttora superstite, del pasto funebre, usato un tempo presso popoli di diversa stirpe e conservato tuttora, per esempio fra i Toda.

L'origine dei pranzi funebri fu attribuita il più delle volte a costumanze puramente religiose; ma io credo che si debba ricercarne le ragioni su terreno più modesto e vicino a noi. Nel *velorio* che si usa fare al cadavere e che dura lunghissimo tempo, è naturale che si debba fornire cibo e bevanda ai parenti e agli amici convenuti per onorare il morto. Così nelle provincie nordiche della Repubblica Argentina si suppone giustamente, che in casa del defunto non si abbia tempo nè modo di attendere alla cucina; per cui parenti ed amici fanno a gara per inviare alla desolata famiglia molte e squisite vivande e vini prelibati. Così anche qui la folla convenuta intorno al cadavere e che non ha sempre nè tutta la volontà di piangere seriamente, trova, senza volerlo, un pranzo imbandito, che corrisponde ai lauti pasti del *velorio* d'altri paesi ispano-americani. Mi permetterei di suggerire un'altra ragione, molto fisiologica benchè poco onorevole per la natura umana, ed è questa: che dopo i lunghi pianti e le veglie crudeli e i volontari digiuni di quelli che assistono il moribondo, sorge irresistibile in tutti una

fame morbosa, che fa ricordare l'umanissimo verso del nostro massimo poeta:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

MANTEGAZZA. — *Note etnologiche sul Sikkim.* Questa comunicazione è già pubblicata nell'*Archivio,* 1884, fasc. 1°.

La seduta è levata a ore 10.20.

Il Segretario
E. REGALIA.

103ª ADUNANZA, 5ª del 1884, 29 MAGGIO

Presidenza del Prof. **Paolo Mantegazza** (Presidente)

La seduta è aperta a ore 8,30 di sera, in una sala del R. Istituto di Studi Superiori.

Il Segretario legge il Verbale dell' ultima Adunanza (29 aprile), che viene approvato.

DONI

Johns Hopkins University Circulars. Vol. III, N. 27, 28, 29, 30. Novembre 1883, gennaio, marzo, aprile 1884. Baltimore, John Murphy and C.

Revista Amazonica. Primeiro anno, tomo I. N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Parà, 1883-84.

NETTO Dott. LADISLAU. — *Guia da Exposiçao anthropologica brazileira* ecc. Rio de Janeiro, 1882. 71 pag., in-16.

Revista de la Sociedad Geográfica Argentina. Cuad. XIV e XV, 1884.

SCHMIDT Dott. E. (Leipzig). — *Die Moundbuilders und ihr Verhältnis zu den historischen Indianern.* (Separ.-Abdr. aus *Kosmos,* I Band. 1884). 95 pag., in-8.

BADALONI GIUSEPPE M. D. (of Frosinone). — *Viper-Poison and Permanganate of Potash.* (Reprintend from vol. VI of the *Medical Society's Proceedings*). London, J. E. Adlard, 1884. 16 pag., in-8.

BADALONI Dott. GIUSEPPE. — *La Vipera ed il suo veleno.* Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1884. 77 pag., in-8.

Biazzi Ferruccio. — *Influenza del clima sulla vita fisica e morale delle popolazioni.* Appunti. (Estr. dall'*Archivio Medico Italiano,* fasc. XI, novembre 1883). Milano, Vallardi, 1883. 97 pag., in-8 gr.

Franchini Eugenio, Medico Militare. — *La scelta del soldato.* Considerazioni e proposte sulla coscrizione militare in Italia. Pisa, Nistri, 1869. 196 pag., in-16.

Franchini Eugenio, Capitano Medico. — *Nuovo processo di disarticolazione della mano.* (Estr. dal *Giornale di medicina milit.* 1876). Roma, Carlo Voghera, 1876. 19 pag., in-8, con una tav.

Franchini Eugenio, Capit. Medico. — *Relazione sull'esito della cura dei bagni marini, prescritti con un nuovo metodo, nei militari inviati a Civitavecchia nell' estate 1875.* (Estr. dal *Giornale di medicina militare.* 1876). Roma, Carlo Voghera, 1876. 24 pag., in-8.

Franchini Eugenio, Capit. Medico. — *Relazione sull'esito della cura dei bagni marini nei militari inviati a Civitavecchia nella estate 1876.* (Estr. dal *Giornale di medicina militare.* 1877). Roma, Tipogr. degli Stabil. milit. di pena, 1877. 31 pag., in-8.

Franchini Eugenio, Medico Militare. — *Uso medico della lattuca marina* (*Phycoseris australis*). (Estr. dal *Giornale di medicina militare,* aprile 1881). Roma, Tipogr. degli Stabil. milit. di pena. 1881. 32 pag., in-8.

Pigorini Luigi. — Minist. della Pubbl. Istr. *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma.* Seconda Relazione a S. E. il Ministro della Pubbl. Istr. Roma, Fratelli Bencini, 1884. 22 pag., in-4, con una tav.

Zoja Prof. Giovanni. — *Di un solco men noto dell' osso frontale.* Comunicazione preventiva. (Estr. dal *Bollettino Scientifico.* Anno VI, N. 1, marzo 1884). Pavia, Bizzoni, 1884. 8 pag. in-8.

Sono deliberati ringraziamenti ai donatori.

CAMBI

Atti della R. Accademia dei Lincei. 1883-84. Serie III. *Transunti.* Vol. VIII, fasc. 12 e 13. Roma, 1884.

Bollettino della Soc. Geogr. Italiana. Marzo, aprile, maggio 1884. Fasc. 3, 4, e 5. Roma, 1884.

Atti della Soc. Toscana di Scienze Nat. residente in Pisa. Memorie. Vol. VI, fasc. 1°. — *Atti* ecc. Processi Verbali, vol. IV. Adunanza del 2 marzo 1884. Pisa, T. Nistri e C., 1884.

Rivista Sperimentale di Freniatria. Anno X. Fasc. I, II. Reggio-Emilia, Calderini, 1884.

Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Lyon. Tome deuxième, I, 1883. Lyon, H. Georg, 1883.

Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Bruxelles. Tome II. Troisième fascicule, 1883-1884. Bruxelles, F. Hayez, 1884.

Matériaux pour l'histoire primit. et natur. de l'homme. Dix-huitième volume, 3[me] série. Tome I[er], 1884. Mai. Paris, Ch. Reinwald, 1884.

Archives de Neurologie ecc. Vol. VII (1884), N. 21 (mai). Paris, Bureaux du *Progrès Médical,* 1884.

Revue Scientifique, paraissant le samedi. Nos. 17, 18, 19, 20, 21. Paris, 1884.

The Journal of the Anthrop. Institute of Great Britain and Ireland. Vol. XIII. N. IV. May, 1884. London, Trübner and C.

Science. Vol. III, Nos. 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68. The Science Company, Publishers, Cambridge, Mass., 1884.

Mittheilungen der Anthrop. Gesellschaft in Wien. XIV Band. I Heft. Wien, 1884.

Verslagen en Mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Natuurkunde. Twede Reeks. Achttiende Deel. Amsterdam, Müller, 1883.

Verslagen ecc. *Afdeel. Letterkunde.* Tw. Reeks. Twaalfde Deel. 1883.

Jaarboek van de Kon. Akad van Wetensch. gevestigd te Amsterdam, voor 1882.

Processen-Verbaal van de Gewone Vergaderingen der Kon. Akad. van Wetensch. Afdeel. Natuurkunde. 1882-83.

Naam en Zaakregister ecc. *Afdeel. Letterkunde.* 2[a] serie. Deel I-XII, 1883.

CORRISPONDENZA

Lettera del Sig. Henri Ferrari, gerente dei giornali *Revue politique et Littéraire* e *Revue Scientifique,* colla quale viene chiesto un cambio di pubblicità fra il nostro *Archivio* e uno di quei due periodici.

Interrogata dal Presidente la Società, questa delibera di accettare, in massima, il proposto cambio, rimettendosene, per le condizioni, alla Presidenza.

Lettera di S. E. il Comm. Grimaldi, Ministro di Agricoltura e Commercio, in cui si annunzia al Presidente avere esso Ministro, con Decreto di quel giorno (22 maggio), disposto che sia pagato,

come in passato, alla Società il sussidio di L. 500 senza obbligo d' invio di 25 copie dell'*Archivio.*

Questa disposizione ministeriale ne revoca una anteriore, che durante la gestione del Ministro precedente, aveva convertito il sussidio in abbuonamento a 25 copie del giornale pubblicato dalla Società, disposizione che era stata annunziata con officiale in data del 20 marzo scorso.

Giglioli — propone che, essendo stato il nuovo Ministro tanto cortese verso la Società, col revocare la su indicata disposizione, la Società gli dimostri la sua gratitudine inviando in dono al Ministero due copie dell'*Archivio.*

Regalia — dice di aver avuto intenzioni più generose, per essergli parso che si potesse donarne anche tre o quattro copie.

La Società delibera che vengano annualmente spedite in dono al Ministero di Agricoltura e Commercio due copie dell'*Archivio.*

Il Presidente presenta una officiale direttagli dalla Sopraintendenza dell' Istituto Superiore, colla quale gli si accompagnava una Circolare del Rettore della Libera Università di Camerino. In questa Circolare si chiede il dono di pubblicazioni scientifiche e letterarie per la Biblioteca Valentiniana di quella Università. Il Presidente ha pensato di far conoscere questa Circolare alla Società e chiedere, se non sarebbe il caso che la Società, benchè non direttamente officiata, mandasse a quella Università in dono la collezione del proprio *Archivio.*

Vari Soci appoggiano, e la Società accetta, la proposta d' inviare in dono alla Biblioteca della Libera Università di Camerino una copia completa (meno i due primi volumi esauriti) dell'*Archivio per l'Antropologia* fin qui pubblicato.

ELEZIONI

A Socio Onorario — è proposta quella del Dott. Leopold von Schrenck, dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo, dai Soci Giglioli e Sommier.

A Socio Corrispondente — è proposta quella del Sig. Josè Verissimo, di Parà (Brasile), direttore della *Revista Amazonica,* dai Soci Giglioli e Mantegazza.

A Socio Ordinario — sono proposte quella del Dott. Eugenio Franchini, Maggiore-medico, ora all' Ospedale Militare di Roma, dai Soci Livi e Regalia; quella del Dott. Iacopo Danielli, di Buti

(Pisa), dai Soci Regalia e Mantegazza; quella del Barone Giorgio Enrico Levi, il quale intenderebbe diventare *Socio a vita*, dai Soci De Stefani e Sommier.

Sono approvate.

COMUNICAZIONI D'UFFICIO

Morte del Vice-Presidente Prof. ARTURO ZANNETTI

Il Presidente pronunzia, commosso, sulla morte del Vice-Presidente Prof. Arturo Zannetti, il discorso che già è stato pubblicato nel 1° fasc. dell'*Archivio* di quest' anno.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Il Presidente presenta all'Adunanza il Socio Prof. Comm. Giuseppe Bellucci, ad una cui comunicazione è stata destinata esclusivamente la parte scientifica della presente Adunanza.

Il Prof. Bellucci parla *Del Feticismo in mezzo alla civiltà*, illustrando una quantità di amuleti, esposti sul banco della Presidenza, e che fanno parte di una grande collezione di tali oggetti, tutti da lui raccolti nella provincia dell' Umbria, una parte dei quali figurò all' Esposizione Nazionale di Milano nel 1881.

Il Presidente ringrazia il Socio Bellucci della sua importante comunicazione.

L' adunanza è sciolta alle ore 11 e 25.

Il Segretario
E. REGALIA.

104ª ADUNANZA, 6ª del 1884, 15 LUGLIO

Presidenza del Prof. **Enrico Giglioli** (Vice-Presidente)

La seduta è aperta in una sala del Museo Nazionale di Antropologia, a ore 4 pom.

Il Segretario legge il Verbale dell'ultima Adunanza (29 maggio) che viene approvato.

Il Segretario legge il Verbale dell'Adunanza privata del 31 marzo, tenuta al seguito di quella pubblica dello stesso giorno, Verbale che, attesa la presenza del pubblico, non fu letto in quelle del 29 aprile e 29 maggio.

È approvato.

DONI

Carr Lucien. — *The social and political position of Women among the Huron-Iroquois Tribes.* (Estr. dal *XVI Report of the Peabody Museum* ecc. Cambridge, Mass., 1883). Salem Press, Salem Mass., 1884. 207-332 pag., in-8.

De Mortillet Gabriel. — *Nègres et civilisation égyptienne.* (Estr. dai *Matériaux pour l'histoire* ecc., 3 série, tome I, 1884, mars). Da pag. 113 a 120, in-8.

Lachi Prof. Pilade. — *L'indirizzo odierno nell'insegnamento dell'anatomia.* Prelezione letta nella Libera Università di Camerino. Camerino, Savini, 1884. 21 pag. in-8.

Sono deliberati ringraziamenti ai donatori.

CAMBI

Atti della R. Accademia dei Lincei, 1883-84, Serie III. *Transunti*, vol. VIII, fasc. 13. Roma, 1884.

Bulletins de la Soc. d'Anthrop. de Paris. Tome septième (série III), fasc. 2, mars à mai 1884. Paris, Masson, 1884.

Revue Scientifique, paraissant le samedi. N. 22, 23, 25 e 26, (tome 33). N. 1 (tome 34), 1884.

Science. The Science Company, Publishers, Cambridge, Mass. Vol. III, N. 69, 70, 71, 72.

Constitution of the Anthropological Society of Washington, with a list of its Officers and Members. Judd und Detweiler, Printers.

Sitzungsberichte der kais. Akad. der Wissenschaften. Mathem.-Naturwiss. Classe. Jahrg. 1882, LXXXVI Band, I und II Heft, III bis V Heft. Jahrg. 1883, LXXXVII Band, I bis III Heft, IV und V Heft. Wien, 1882, 1883.

Oversigt over det Kongelige Danske Videnskabernes Selskabs. 1883, N. 3; 1884, N. 1. (*Resumé du Bulletin de l'Académie Danoise des Sciences et des Lettres*). Kjobenhavn.

CORRISPONDENZA

Lettere, dirette al Segretario e al Presidente, colle quali il Dott. Eugenio Franchini, Maggiore-Medico, ringrazia della sua nomina a Socio Ordinario.

Giglioli (Presidente) legge un brano di una lettera del Dott. Leopold von Schrenck, nella quale questi ringrázia della sua nomina a Socio Onorario.

Lo stesso Presidente dice di aver ricevuto dal Socio Corrispondente, Prof. Guido Cora, un numero (8 giugno) della *Gazzetta Piemontese*, per una speciale notizia contenutavi, che legge. In essa è annunziata la formazione, in Torino, di una *Società di Geografia e di Etnografia,* e sono dati i nomi dei componenti il Comitato provvisorio: ne è Presidente il Prof. Cora suddetto, sono Vice-Presidenti il Prof. Schiaparelli e il Prof. Morselli.

Il Presidente dice ancora, di aver ricevuto un invito per il Congresso d'Antropologia da tenersi a Torino, presso l'Esposizione. Osserva che non vi è nessuno di Firenze nel Comitato e non sa che la Società vi sia stata officialmente invitata. Chiede se qualcuno dei presenti intenda recarsi a prender parte al Congresso, e se vi ha qualcuno che accetti di rappresentarvi la Società.

Regalia — dice che l' invito non mancò del tutto, ed esservi stata una corrispondenza, benchè non officiale, tra quel Comitato Promotore e la Presidenza della Società.

Giglioli (Presidente) — essendo incerto del tempo in cui egli potrà recarsi all' Esposizione di Torino, non si offre di rappresentare egli stesso la Società nostra. Sentendo che il Socio Prof. De Stefani, presente, intende recarsi al Congresso Geologico, lo invita ad accettare la rappresentanza in parola, e propone ai Colleghi di conferirgliela.

De Stefani — si dichiara pronto ad accettare la rappresentanza.

La Società, interrogata dal Presidente, incarica il Prof. De Stefani di rappresentarla al Congresso d' Antropologia da tenersi a Torino.

ELEZIONI

A Socio Onorario — sono proposte quelle dei Signori Powell Major J. W., Direttore del Bureau of Ethnology di Washington, e

Garrick Mallery, Col. U. S. A., etnologo addetto all' istituto che sopra, dai Soci Giglioli e Regalia;

A Socio Corrispondente — quelle dei Signori W. J. Hoffmann, M. D., Segretario Generale della Società Antropologica di Washington, e Dott. Otto Finsch di Brema, dai Soci Giglioli e Sommier;

A Socio Ordinario — quella di S. E. Ottavio Lanza, Principe di Trabia e di Butera, dimorante a Palermo, dai Soci Loria e Sommier.

Sono approvate.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

De Stefani Prof. Carlo — dichiara di non poter parlare dell' argomento che era stato annunziato, e ciò per circostanze indipendenti dalla sua volontà. Parla invece di certe tombe a incinerazione, che furono scoperte nelle Alpi Apuane in occasione della costruzione di una strada. Vi furono trovati pochi oggetti, come ornamenti ecc., e tali inoltre da non dare alcuna idea precisa dell' epoca. Non di meno, se riescirà ad ottenere, come spera, che quegli oggetti gli vengano comunicati, ne farà uno studio, e allora potrà presentarli alla Società e parlarne con maggiore cognizione.

Regalia. — Questa comunicazione del collega De Stefani gli rammenta un altro fatto, che non crede sia mai stato partecipato alla Società. Presso Bibbiena, in terreni di proprietà del distinto botanico Dott. Marcucci, parecchi anni fa venne condotto a visitare certe tombe, dalle quali erano stati levati parecchi scheletri, dopo che le tombe erano state messe allo scoperto dai lavori agricoli. Anzi diversi cranii dal Dott. Marcucci donati al Prof. Mantegazza per il Museo d'Antropologia, ed ora esistenti in questo, provengono appunto da quelle tombe. Glie ne furono mostrate due almeno, una delle quali molto piccola, da cui era stato estratto uno scheletro di bambino. Consistevano in quattro lastre naturali di roccia calcare, esistente nel luogo, piantate verticalmente nel terreno. Su queste, quando le tombe furono scoperte, ne era posata un' altra orizzontale, che stava a livello del terreno circostante o poco sotto. Questo particolare non si oppone all' ipotesi di una più o meno grande antichità di quelle sepolture, se è vera la circostanza di cui al Regalia sarebbe rimasta memoria, che il luogo, essendo la cima, o quasi,

di una collina, non era tale da permettere una grande accumulazione di terreno o detrito di roccia per opera delle acque. Gli fu assicurato che in quelle tombe, ora ricoperte di terra in gran parte se non tutte, per esigenze dei lavori agricoli, non era stato trovato alcun oggetto di veruna sorta, che potesse fornire alcuna idea sull' epoca loro. Gli fu detto che sopra talune di quelle sepolture erano cresciute delle querce d'un' età piuttosto grande. Ma è evidente che le sepolture dovevano essere di molto anteriori, non potendosi ammettere che nè un secolo nè due secoli fa si seppellisse in quel modo, lungi da ogni luogo consacrato dal culto.

Giglioli — dà notizie circa il viaggio di navigazione intorno all'Africa, progettato dalla Società di Esplorazione Commerciale in Africa. Parla delle spese e dell' itinerario. Riconosce che ben difficilmente potrà dare risultati scientifici, stante le condizioni in cui sarà fatto, la principale tra le quali la brevità del tempo, perchè durerà qualcosa meno di quattro mesi. Solo un antropologo provetto troverebbe il modo di raccoglierviun certo numero di osservazioni.

Lo stesso Giglioli dice di avere ricevuto dal Sig. Man, nostro Socio Corrispondente, e ben noto per molti studi etnologici, una lunga e importante lettera concernente gli Andamanesi. Il Giglioli lo aveva veduto a Londra nell' 82, prima che il Man tornasse a Port-Blair. Gli espose l' idea, che nell' interno delle Nicobar potessero esistere dei Negriti, della razza degli Andamanesi, ritiratisi dalla periferia delle isole, per essere quella stata occupata da popolazione malesi, benchè in tempo antico; e lo invitò a fare ricerche in proposito. Adesso il Man gli ha scritto, di essersi per due volte recato nella Grande Nicobar e di aver veduto la tribù dell' interno. Questa ha capelli lisci, occhi mongolici, pelle più chiara delle popolazioni della costa, e dimora in capanne assai ben fatte. Insomma non ha trovato alcuna traccia di Negriti, e crede che non ne debbano esistere neppure nell' interno delle isole minori. Il solo fatto che mantiene ancora un dubbio nell' animo suo, è questo: che quando la spedizione prese un indigeno per guida e volle condurlo con sè, risalendo il fiume *Galatea,* quell' uomo si mostrò atterrito, dicendo che colà vive una feroce tribù, la quale è in istato di continua guerra colla tribù alla quale egli apparteneva. Il Giglioli è d' opinione che alle Nicobar, come in altre isole, vi siano sulle coste dei discendenti di pirati malesi, e nell' interno delle popolazioni malesoidi.

In fine il Prof. Giglioli dà notizie del rinomato viaggiatore e naturalista russo Micklouko Maclay, da cui ha avuto lettere. Si è stabilito per ora a Sidney, Australia, e continua i suoi svariati studi. Tra gli altri suoi viaggi ultimi, è stato nella Nuova Guinea e ha dimorato fra gl' indigeni della Baia dell'Astrolabe, imparandone la lingua; e altrettanto ha fatto in altri luoghi. Sapendo che qui sono state fatte pubblicazioni intorno ai Papua, ha pregato il Giglioli di procurargliele. Autori di tali pubblicazioni, fatte parte separatamente, parte in collaborazione, essendo il Presidente Mantegazza e il Segretario Regalia, il Giglioli, in assenza del primo, comunica al Segretario questa domanda del Micklouko Maclay perchè procuri di soddisfarla.

Regalia — dichiara che con piacere invierà quelle memorie almeno, di cui rimangano estratti.

Il Dott. Hutchinson, chiesta e avuta la parola, fa sapere che si era rivolto ad un suo corrispondente nel Perù, affinchè gli procurasse cranii peruviani antichi di località diverse da quelle donde vengono in gran parte i teschi posseduti da questo Museo d'Antropologia, e ciò aveva fatto coll' intenzione di poi far dono al Museo stesso dei cranii che avrebbe ricevuto. Ma il suo corrispondente, trovatosi in grandi pericoli in causa della guerra colà combattutasi, non ha potuto finora riescire nell' intento.

Presidente — ringrazia vivamente il Dott. Hutchinson del suo gentile pensiero.

La seduta è levata a ore 6.

Il Segretario
E. Regalia.

SOCIETÀ ITALIANA D'ANTROPOLOGIA

RAPPORTO

DEI

REVISORI DEI CONTI

dell' Anno 1884

Egregi Colleghi

Chiamati per la terza volta a disimpegnare l'ufficio di Revisori dei conti, del Bilancio consuntivo dell'anno decorso e del preventivo dell'anno corrente, abbiamo esaminato minutamente tutti i documenti favoritici dall'ufficio di Segreteria e dal Sig. Cassiere, e siccome il bilancio da questo presentatoci si chiudeva col 13 febbraio corrente anzichè col 31 dicembre 1884, ne abbiamo compilato un altro a tutto il detto giorno, riscontrato esatto dal Sig. Cassiere, e dal quale risulta come le nostre previsioni favorevoli alla crescente prosperità finanziaria della nostra società sieno state sorpassate dalle cifre finali del bilancio in parola.

È da notarsi come questo bilancio del 1884 si chiuda con un attivo di L. 4550,89, di fronte a quello di L. 3024,20, verificatosi nel 1883.

Questo aumento in gran parte è dovuto alle riscossioni effettuate di pubblicazioni sociali vendute anche negli anni decorsi.

Dei 107 Soci Ordinari della nostra società, nell'anno decorso, oltre i 4 soci a vita,

70 hanno pagato la quota annuale;

2 si sono dimessi;

13 sono stati radiati, in seguito alle decisioni prese l'anno decorso riguardo ai morosi, dietro nostra proposta;

18 non hanno a tutto il 31 dicembre 1884, soddisfatto al pagamento della quota annuale, alcuni perchè in contestazione, altri perchè alla Segreteria non se ne conosce l'indirizzo e perciò non si sono potute far loro premure.

Anche nell'esazione delle quote annuali riscontriamo un progresso dovuto alla solerzia del nostro Cassiere, che invitiamo a continuare, di concerto coll'ufficio di Presidenza, a radiare inesorabilmente dal ruolo dei Soci quelli morosi da lungo tempo, anche se fra loro se ne trovasse qualcuno facente parte del Consiglio Direttivo della nostra società, dovendo essi appunto dare il buon esempio agli altri.

Raccomandiamo del pari l'adozione di un libro a matrice per gli abbuonati alle pubblicazioni e pei librai, da noi già proposta l'anno decorso, che è indispensabile a rendere meno penoso il lavoro del Cassiere e più agevoli i riscontri.

Presentiamo in pari tempo un Bilancio preventivo per l'anno in corso, che si chiuderebbe con un aumento di L. 280,52 nello stato patrimoniale attivo della nostra società.

In questo bilancio ci siamo permessi di aggiungere, come lo abbiamo fatto nella dimostrazione dello stato della società al 31 dicembre 1884, un credito di L. 6,50 dovute per estratti di una memoria, dall' autore della medesima; abbiamo inoltre mantenuto il numero di 70 tasse di Soci, riducendo invece a L. 300 la somma da ricavare dagli arretrati di Soci e librai, avendo il Cassiere nell'anno decorso, se non esaurite, almeno in gran parte fatte le pratiche necessarie per ottenere il pagamento dei crediti più probabilmente esigibili; abbiamo portato a 530 lire il provento dalla vendita di pubblicazioni sociali come più proporzionato alle cifre risultanti dall'esame dei registri della Segreteria.

Le spese da noi previste di poco differiscono da quelle verificatesi nell'anno decorso e riteniamo che il fatto dimostrerà come non ci siamo attenuti molto lontano dal vero, prevedendo un aumento di 200 lire nel capitale fruttifero depositato alla Cassa di Sconto, ed un resto di cassa di L. 180,34.

Ringraziamo i nostri onorevoli Colleghi per la fiducia ripetutamente dimostrataci, proponiamo un voto di lode al Sig. Cassiere per l'inappuntabile esattezza e chiarezza dei suoi conti d' amministrazione e per la cura da esso spiegata nel disimpegno del suo ufficio.

Firenze, li 23 febbraio 1885.

Carlo de Stefani
A. Kraus figlio.

BILANCIO PARZIALE
1884

BILANCIO dell'Amministrazione della Società d'A

dal primo Gennai

USCITA

Spese di Stampa e per l'Archivio	L.	»	»	1017	
Per l'Archivio e altri stampati		1007	25		
Spedizione		10	»		
	L.	1017	25		
Spese per la Società	L.	»	»	62	
Straordinaria in occasione della venuta del Capitano Cecchi		7	»		
Fatte dal Cassiere Zannetti dal gennaio al 30 aprile 1884		40	»		
D'esazione		15	»		
	L.	62	»		
Capitale depositato	L.			2400	
Contanti in cassa				817	7
	Bilancio L.			4297	0

ɔologia, tenuta dal Cassiere dott. Raffaello Zannetti
tto Aprile 1884

ENTRATA		
ɔitale a frutto il 1° gennaio 1884 . . . . L.	1579	67
ıtanti in cassa » »	1444	53
N. 44 Soci per l'anno 1884.	880	»
Soci arretrati di uno o più anni	160	»
abbuonamenti arretrati e dell'anno 1884	212	50
.l Socio prof. Kraus per rimborso estratti	6	50
utti sul Capitale depositato al 31 marzo	13	82
Bilancio L.	4297	02

BILANCIO dell'Amministrazione della Società d'An

dal primo Maggio 1884

USCITA

Maggio 1884				
Spese per l'Archivio . . . . L.	»	»	1182	50
Alla Tipografia dell' Arte della Stampa per 2 fascicoli dell' Archivio del 1884, ed altri stampati	1104	50		
Tavole	58	»		
Spese di spedizione	20	»		
L.	1182	50		
Spese per la Società . . . . L.	»	»	198	07
Segretario delle Corrispondenze	122	92		
Gratificazioni ad inservienti	45	»		
Spese di posta fatte dal Cassiere e altri	30	15		
L.	198	07		
Spese in un libretto di deposito alla Cassa di Sconto . . L.			»	60
A Ronchi, editore di Milano, per un conto arretrato . . .			20	20
Febbraio 1885				
Spese d'esazione			15	»
L.			1416	37
Alla Cassa di Sconto depositati in più volte			5150	55
Resto di cassa			67	54
BILANCIO L.			6634	46

…pologia, tenuta dal Cassiere dott. Leone Modigliani
…tto il 13 Febbraio 1885

ENTRATA

Maggio 1884

…l Presidente in un libretto della Cassa di Sconto . . . L.	2400	»
…ll'ex Cassiere Zannetti come suo resto di cassa a tutto l'aprile scorso	817	77
… N. 29 Soci per l'anno 1884	580	»
… Soci arretrati di uno o più anni	280	»
…l Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio	500	»
…a S. E. Ottavio Lanza Princ. di Trabia e di Butera, come *Socio a vita*	200	»
…a abbuonamenti e vendite arretrate e dell'anno 1884 compresovi L. 17,50 dell'anno 1885	1174	89
…al Socio Sergi a differenza saldo sua quota dell'anno 1884.	1	25
…alla Cassa di Sconto per frutti sopra il capitale versato a tutto il 31 dicembre 1884, al 3 ½ per %	100	55
L.	6054	46
…a Soci N. 29 per l'anno 1885	580	»
Bilancio L.	6634	46

BILANCIO CON

USCITA

Pubblicazioni Sociali	Tipografia . . . . L.	2022	75		
	Litografia	77	75		
	Spedizioni	30	»	2130	50
Amministrazione . .	Tipografia	89	»		
	Spese dei segretari e del cassiere	193	52		
	Gratificazioni e spese di esazioni	60	»	342	52
Straordinarie . . .	Spese in occasione della venuta del capitano Cecchi	7	»		
	Speso in un libretto alla Cassa di Sconto	»	60	7	60
Frutti dell'anno 1884 passati a capitale fruttifero		»	»	114	37
	Totale Uscita L.	»	»	2594	99
Depositato in più volte alla Cassa di Sconto a tutto il 31 dicembre 1884		»	»	2606	51
In Cassa al 31 dicembre 1884. Resto del Bilancio 1884		213	84		
Frazione di quota pel 1885 anticipata di già da un socio nel 1883.		10	»		
Anticipazioni pel 1885		20	»	243	84
		Bilancio L.		5445	34

JNTIVO 1884

ENTRATA

Cassa al 31 dicembre 1883. Resto del Bilancio 1883 . . . . L.	1375	78		
nticipazioni di 2 quote e 1 frazione di quota di soci pel 1884	58	75		
nticipazione di 1 frazione quota pel 1885 . .	10	»	1444	53
oci. . . 1 Socio a vita	200	»		
70 quote annuali 1884 e fraz. di quota	1401	25		
Tasse arretrate di 11 Soci per 22 quote	440	»	2041	25
endite di pubblicazioni sociali	»	»	1318	69
ssegno governativo	»	»	500	»
rediti rimborsati per estratti di memorie . .	»	»	6	50
rutti al 31 marzo 1884 di L. 1579 67 . . .	13	82		
'rutti dalla Cassa di Sconto sopra il capitale in essa versato a tutto il 31 dicembre 1884.	100	55	114	37
'assa di 1 Socio e 1 quota anticipata pel 1885 . . . . L.			20	»
Totale Entrata L.			5445	34

Stato della Società al 31 Dicembre 1884 - ATTIVO

Capitale fruttifero alla Cassa di Sconto al 3 ½ per $_0/^0$ . . L.	4300	55
In Cassa	243	84
Credito per rimborso di estratti di 1 memoria	6	50
Totale attivo L.	4550	89

BILANCIO PREVE

USCITA

Pubblicazioni Sociali . . . . L.	2200	
Amministrazione e straordinarie.	400	
Depositate alla Cassa di Sconto in aumento al capitale fruttifero	200	
Totale Uscita L.	2800	
Resto di cassa previsto.	180	3
Bilancio L.	2980	3

VO PEL 1885

ENTRATA

Cassa al 31 dicembre 1884 . . . . L.	243	84
r rimborso di estratto di memorie	6	50
r Tasse di 70 Soci	1400	»
endita di pubblicazioni sociali.	530	»
rretrati dei Soci e librai.	300	»
ssegno governativo.	500	»
Totale Entrata L.	2980	34

Stato della Società al 31 Dicembre 1885

Capitale fruttifero alla Cassa di Sconto . . . . L.	4300	55
Frutto del medesimo al 3 ½ per %	150	52
Capitale depositato alla detta Cassa	200	»
Resto di cassa previsto.	180	34
Totale attivo L.	4831	41

